1

Concessa dagli Stati Uniti la libertà condizionale

Torna Bordoni ex socio di Sindona con una lista di nomi che scotta

Dopo essere stato il più duro accusatore del banchiere di Patti, sarà presto a disposizione dei giudici italiani - Guai per molti se esibirà l'elenco dei 500 clienti privilegiati del finanziere in carcere

Carlo Bordoni, l'ex braccio destro di Michele Sindona trasformatosi poi nel suo principale accusatore, torna in Italia. Condannato nell'aprile scorso dal tribunale di New York a sette anni di reclusione, ha ottenuto la libertà condizionale dalla «National parole commission», l'organismo giudiziario statunitense competente alla concessione di questo particolare tipo di libertà. Era stato lo stesso presidente del tribunale federale di Manhattan, Thomas Griesa, a chiedere alla commissione la concessione della libertà condizionale all'imputato, perché Bordoni potesse venire in Italia a dire la sua verità sull'affare Sindona.

Il legale di Bordoni, Anthony Di Falco, non ha voluto rivelare per motivi di sicurezza la data esatta in cui le autorità provvederanno a far scortare Bordoni in Italia. Si presume comunque che ciò potrà avvenire entro una settimana.

«Darà loro la stessa collaborazione che ha dato a noi», aveva detto il giudice Griesa commentando la sua decisione di raccomandare presso la «National parole commission» la libertà di Bordoni. A meno di ripensamenti dell'interessato in questi ultimi mesi di carcerazione, è probabile che la previsione del magistrato americano si riveli alla prova dei fatti ottimistica. E' certo, comunque, che per i giudici italiani il potere interrogare Bordoni costituirà un notevole «atout», come dimostra l'accanimento con cui il tribunale di Milano, attraverso il nostro ministero degli Esteri, aveva cercato per anni di ottenere l'estradizione dell'imputato dal Venezuela, dove Bordoni si era rifugiato nel giugno del 1974 prima dell'emissione degli ordini di cattura a carico suo, di Sindona e di altri illustri personaggi della finanza italiana. Bordoni e Sindona sono accusati in Italia di una serie di reati, primo fra tutti quello di bancarotta fraudolenta per distrazione e documentale. I due banchieri avrebbero causato un buco di 189 miliardi nelle casse della Banca privata italiana, il fiore all'occhiello dell'impero Sindona, un istituto di credito nato dalla fusione fra la Banca privata finanziaria e la Banca Unione.

Bordoni, all'inizio degli anni '70, era considerato con Carli e Corsi il più grande cambista d'Italia e uno dei più preparati sul piano internazionale. Nel 1971 Sindona lo nominò amministratore delegato della Banca Unione. Successivamente, Bordoni assunse per conto di Sindona il controllo della Monire (specializzata nelle intermediazioni sui cambi e sui metalli) e della Amincor Bank di Zurigo, e più tardi della Franklin Bank di New York. Proprio per il crac della Franklin, Bordoni ha avuto la condanna a sette anni; Sindona ne ha avuti 25, ma potrebbe a sua volta ottenere la libertà condizionata dopo avere scontato un terzo della pena.

Lasciata l'Italia, Bordoni si rifugiò come detto in Venezuela ottenendo anche la cittadinanza della repubblica sudamericana. Il 26 settembre 1976 venne arrestato nella sua villa nei pressi di Caracas, su richiesta della Giustizia americana.

Ora, dopo sei anni — quattro dei quali trascorsi in carcere — Bordoni torna in Italia per dire la sua verità sull'inchiesta Sindona. E alla soddisfazione degli inquirenti fa riscontro l'ansia di non pochi personaggi dell'establishment politico-finanziario, i quali avevano potuto finora contare sulla lontananza e soprattutto sul silenzio di Sindona e Bordoni. Solo per fare un esempio, infatti, Bordoni nelle numerose interviste da lui concesse durante la detenzione, e mai smentite, ha sempre dichiarato di possedere una copia di quella famosa «lista dei 500» clienti privilegiati di Sindona, lista sulla quale i magistrati milanesi non sono mai riusciti a mettere le mani.

Renato Pera

Il Giornale
29/4/80

2

PER IL CRACK DELLA BANCA FRANKLIN

Domani per Sindona il processo di appello

Il finanziere lo scorso giugno era stato condannato a 25 anni di reclusione - La sentenza del giudice Griesa

New York, 27 settembre

Avrà inizio lunedì il processo d'appello contro Michele Sindona per il fallimento della Banca « Franklin ».

Sindona era stato condannato lo scorso giugno, in primo grado, dal giudice Thomas Griesa — lo stesso che in precedenza lo aveva dichiarato « estradabile » in Italia — a 25 anni di reclusione e a 207 mila dollari di multa per un complesso di 65 capi d'accusa che andavano dalla frode bancaria alla falsificazione di libri contabili, dal falso in bilancio all'appropriazione indebita e all'associazione a delinquere.

Secondo l'accusa, il finanziere siciliano aveva prima esportato illegalmente 40 milioni di dollari dalle sue banche italiane in America, usando il danaro per l'acquisizione del 21,6% del pacchetto azionario della « Franklin », ed aveva poi trasferito fraudolentemente 15 milioni di dollari da questa banca in Italia e causato altre perdite per 30 milioni di dollari in speculazioni internazionali sui cambi di valuta.

La « Franklin » fu dichiarata insolvente nel '74, pochi giorni dopo che la Banca privata italiana di Milano, controllata dallo stesso Sindona, era stata messa in liquidazione.

L'anno scorso, pochi giorni prima dell'inizio del processo a suo carico, Sindona era scomparso dalla circolazione per oltre due mesi, raccontò poi di essere stato vittima di un rapimento. I fatti per i quali venne spiccato un mandato di cattura della magistratura romana contro Magnoni sono direttamente collegati al presunto rapimento di Michele Sindona. Si sarebbe trattato — secondo l'accusa — di un sequestro simulato, organizzato anche per estorcere a Cuccia e a Guzzi alcuni documenti riservati che erano in loro possesso. L'inchiesta giudiziaria, avviata dalla magistratura romana mentre il finto rapimento era ancora in corso, è stata trasmessa alcuni mesi fa per competenza alla magistratura milanese. All'ufficio istruzione del tribunale di Milano il difensore di Magnoni ha presentato un'istanza di scarcerazione « per insufficienza di indizi », anche per quanto riguarda la inchiesta sull'estorsione. Se la richiesta dovesse essere accolta, Magnoni potrà tornare libero.

Piersandro Magnoni, secondo le risultanze dell'inchiesta sul « crack » della Banca Privata, fu di fatto il gestore delle banche milanesi di Sindona a partire dal 1972. Fu anche, sempre secondo l'accusa, il « *trait d'union* » fra Sindona ed alcuni uomini politici. Espatriato anni fa in America, tornò a Milano il 24 aprile scorso per costituirsi nella caserma della guardia di finanza di Via Fabio Filzi. Proprio un giorno prima il giudice istruttore Bruno Apicella aveva firmato il mandato di cattura contro di lui per bancarotta. In questi mesi di detenzione Magnoni è stato ripetutamente interrogato dal giudice istruttore e dal sostituto procuratore della Repubblica Guido Viola.

Il Tempo
28/9/80

3

Da ieri al lavoro la commissione parlamentare

I cinque punti «caldi» dell'inchiesta Sindona

Si andrà a fondo sui rapporti del bancarottiere con banche, uomini di partito — Massimo segreto sui lavori

ROMA — La Commissione parlamentare che deve indagare sul caso Sindona ha iniziato da ieri a lavorare. La prima riunione è durata tre ore ed è servita a definire le regole di comportamento alle quali devono attenersi i quaranta deputati e senatori (la legge che ha istituito la commissione obbliga al più severo segreto sui lavori) e a fissare una prima bozza di programma.

Il primo atto che compirà la Commissione Sindona — presieduta da Francesco De Martino — sarà quello di acquisire tutte le documentazioni possibili dalla Magistratura, dalle banche, dalla Guardia di finanza.

Terminato l'esame della documentazione sarà possibile dare il via al lavoro vero e proprio che consisterà nell'audizione, nelle testimonianze di esponenti del mondo politico e finanziario e di quanti altri hanno avuto rapporti con il bancarottiere.

La Commissione d'inchiesta — istituita alla fine di maggio — ha nove mesi di tempo per concludere la sua attività. Il tempo si computa a partire dalla data dell'insediamento avvenuto nel mese di settembre. Entro i nove mesi deve essere, comunque, presentata una relazione al Parlamento.

Cinque i punti che i quaranta parlamentari devono accertare:

1. Se Sindona (o sue società) abbia mai erogato denaro o beni o procurato vantaggi economici a partiti, membri del governo, esponenti politici, dipendenti di amministrazioni o enti pubblici;
2. se uomini di partiti o di governo abbiano favorito attività di Sindona illegali o in contrasto con l'interesse pubblico;
3. se, dopo il fallimento della Banca privata italiana, siano avvenuti rimborsi a creditori e depositanti dello stesso istituto di credito;
4. se siano state avanzate proposte nei confronti della Banca d'Italia per ottenere l'estinzione dei debiti di Sindona o la loro traslazione ad enti pubblici o privati;
5. se pubblici dipendenti abbiano agito per impedire o ritardare o, comunque, ostacolare l'estradizione di Sindona o per intralciare le indagini della Magistratura; se esponenti di partito o membri del governo abbiano favorito questi comportamenti.

g. f. m.

L'Unità
2/10/80

A giorni l'interrogatorio

Ma la verità di Bordoni basterà a svelare il mistero Sindona?

Le radici del crack nei santuari del potere, oltre che in quelli economici

di FAUSTO GIANI

MILANO, 6 — Nei prossimi giorni Bruno Apicella e Guido Viola, i due magistrati milanesi che indagano sullo scandalo Sindona, interrogheranno Carlo Bordoni, ex-braccio destro di Sindona poi trasformatosi in suo implacabile accusatore e oggi detenuto in qualche carcere della Lombardia, circondato da eccezionali misure di protezione e sorveglianza.

I giudici americani (che lo hanno processato e condannato per il fallimento della Franklin Bank) ce lo hanno rimandato indietro più per la sua espressa volontà di collaborare all'inchiesta italiana che non per le richieste di estradizione avanzate dalla nostra magistratura. Ai magistrati americani, infatti, Bordoni ha fatto molte rivelazioni sulle attività illecite di Sindona e sue. Il suo arrivo in Italia viene domani salutato dalla speranza che la sua testimonianza possa gettare luce completa sui numerosi angoli bui dello scandalo Sindona. Ma Perché? Proviamo a indicare alcune possibili ragioni.

1) Avendo lavorato a contatto di gomito con Sindona per tanti anni molte cose le sa. 2) Delle tre persone in possesso di segreti sul crack, è l'unico a poterci dire qualcosa. Degli altri due, uno — lo stesso Sindona — non intende collaborare con la nostra giustizia, l'altro, Giorgio Ambrosoli, il liquidatore della Banca Privata italiana che in anni di ricerche riuscì ad arrivare ad importanti verità, fu messo a tacere da un gruppo di killer in una calda notte del luglio '79 con quattro proiettili calibro '38. 3) Oltre a sapere molte cose, Bordoni ha dichiarato spontaneamente di volerle rivelare, e ne ha già dato una prova davanti alla Corte Suprema americana.

Ma questa ultima ragione, che pure fa ben sperare, induce a qualche interrogativo. Qui in Italia infatti ci troviamo di fronte

Il corpo dell'avvocato Ambrosoli all'obitorio

a ben altro che a un semplice crack finanziario (come per la Franklin Bank) e Sindona rappresenta qualcosa di più del simbolo del malcostume economico-finanziario italiano degli ultimi trent'anni. La verità su Sindona, non affonda le sue radici solo nei santuari del denaro ma anche e soprattutto in quelli del potere, legale o reale che sia. Molti nomi che compaiono nel dossier Sindona compaiono anche nei più svariati dossier giudiziari, da quelli sulla mafia a quelli sui fratelli Caltagirone a quelli sui fondi neri. Come in una giostra ruotano, intorno a questo scandalo, fatti economici che rimandano allo scandalo Lockheed, alla famigerata loggia massonica P2, ai fondi neri finiti nelle tasche del partito di maggioranza, a diversi omicidi.

In questa vicenda compaiono (con ruoli ancora da chiarire) amici americani ed amici democristiani. E ci sono segreti (anche questi ancora da scoprire) che conducono al riciclaggio del denaro sporco, quello dei sequestri, fino al traffico di stupefacenti e ad altre attività di malavita. I nomi ricorrenti nei dossier, di cui si accennava sopra, ne sono la prova. Un ulteriore prova è costituita ancora una volta dall'assassinio di Ambrosoli: le malefatte dei «colletti bianchi» non si coprono con le rivoltellate; e i bancarottieri non ricorrono, di norma, a questi mezzi. Le influenti e compiacenti amicizie bastano a sottrarli dalle mani della giustizia. Evidentemente Ambrosoli aveva scoperto qualcosa di più. Del resto lo stesso Bordoni, a New York, ricevette numerosi «avvertimenti».

Ci troviamo di fronte ad un'impressionante intrigo di corresponsabilità, di fronte a mille diramazioni che partono da Sindona e conducono molto lontano, di fronte a mille segreti ricoperti da una fitta nebbia di omertà. Di fronte a tutto ciò, ci si potrà accontentare delle rivelazioni di Bordoni, sia pure rese spontaneamente e con la massima volontà di collaborare? Basteranno le sue parole a dissolvere la nebbia, a disseppellire «tutte» le verità nascoste? O bisognerà scavare ancora?

Paese Sera
5/10/80

CASO SINDONA / INDAGINE PARLAMENTARE

Da Springfield, fermo posta Roma

MARIO LA FERLA

L'ex finanziere invierà alla commissione d'inchiesta le bozze del libro che sta scrivendo nel carcere americano. Ne pubblichiamo alcuni brani significativi dove si parla di...

Roma. Lentamente, molto lentamente, prosegue l'inchiesta giudiziaria sull' "affare Sindona". Sono passati sei anni e due mesi da quando, nell'ottobre 1974, i magistrati milanesi incominciarono ad occuparsi della costellazione bancaria di Michele Sindona. In questo lungo periodo di tempo è accaduto di tutto. I magistrati, prima Guido Viola e Ovilio Urbisci, poi, dal gennaio scorso, Viola e Bruno Apicella, hanno lavorato tra mille difficoltà. Cercando di capire qualcosa tra i conti delle banche e delle finanziarie che Sindona aveva creato in ogni angolo della terra, non pensavano che di lì a poco si sarebbero imbattuti in fatti imprevedibili.

I legami con importanti uomini politici italiani e i rapporti con esponenti di primo piano di Cosa nostra, fino ad allora soltanto sussurrati, si rivelarono clamorosamente veri. E poi, ancora, furono scoperti intrighi con i gran maestri della massoneria, banchieri corrotti e personalità pubbliche disponibili. Infine, ci sono stati anche omicidi, sequestri veri o fittizi di persona, minacce oscure, e perfino traffici internazionali di droga. In questi sei anni, dunque, i magistrati hanno assistito a una sceneggiata incredibile, davanti alla quale hanno perso talvolta il filo del discorso. Come se, dietro le quinte, qualcuno, misterioso e abile, tenesse le fila di questi capovolgimenti improvvisi di situazione per confondere le idee.

Il maledetto imbroglio si sta dipanando. Siamo alle ultime battute. Mentre i magistrati stanno portando a termine gli interrogatori di Carlo Bordoni, ex braccio destro di Sindona e suo principale teste a carico, e si accingono a partire per gli Stati Uniti per procedere a un'altra verifica dei fatti accertati in Italia, la commissione parlamentare d'inchiesta sul caso Sindona, di cui è presidente il socialista Francesco De Martino, ha iniziato i suoi lavori. Quanto dureranno? E' impossibile pronosticare una data. Le difficoltà, anche qui, sono tante. Chi dovrebbe collaborare mettendo a disposizione documenti riservati, si guarda bene dal rispondere all'invito della commissione. Per ora soltanto le Procure della Repubblica di Milano e di Palermo hanno inviato alla presidenza della commissione una parte del materiale accumulato durante le lunghe indagini. Ma chi fornirà la documentazione relativa ai rapporti tra le cosche mafiose dei Gambino e Sindona? Chi vorrà collaborare a chiarire la natura vera dei legami tra il finanziere siciliano e Cosa nostra? E tra Sindona e la massoneria italiana e americana? E, infine, tra Sindona e alcuni responsabili del Sid?

Intanto, Michele Sindona attende nella sua cella della prigione federale di Springfield, nel Missouri, l'inizio del processo di appello contro la condanna a 25 anni per il fallimento della Franklin Bank. La commissione d'inchiesta ha espresso la necessità di interrogare il bancarottiere e si è già rivolta al ministero degli Esteri per iniziare le pratiche per il trasferimento negli Stati Uniti. Ma le autorità americane hanno fatto sapere che, secondo la legge in vigore in Usa, dovrà essere Michele Sindona, e soltanto lui, ad aderire o meno alla richiesta della commissione parlamentare. E' opinione diffusa che Sindona risponderà soltanto dopo il processo d'appello che si terrà presso la corte federale di Manhattan.

Per dimostrare la sua "buona volontà", Sindona ha fatto sapere che invierà al presidente della commissione d'inchiesta italiana, De Martino, le bozze del libro che sta scrivendo da molto tempo e che intende stampare presso un editore americano. "L'Espresso" è in grado di pubblicarne alcuni capitoli, nei quali Sindona racconta episodi legati alla nascita, allo sviluppo e alla caduta del suo impero finanziario.

Michele Sindona

ECONOMIA

Questa è la mia verità

di MICHELE SINDONA

Sindona e il Vaticano. Dopo avere acquistato la Generale Immobiliare e la Condotte d'Acqua, i soliti "amici" scatenarono una forte lotta in Vaticano. Dichiaravano, ad esempio, che io non avrei mai pagato le azioni alle scadenze pattuite, e che l'Amministrazione Speciale dei Beni della Santa Sede avrebbe dovuto riprendersi le azioni di società che io intanto avrei distrutto. Per questa azione si erano serviti di Eugenio Cefis, il quale godeva le simpatie di Enrico Cuccia, amministratore delegato di Mediobanca, tanto che gli aveva aperto la strada alla Montedison. Al cardinale Sergio Guerri veniva rimproverato dal Sostituto della Segreteria di Stato, Giovanni Benelli,

amico di Cefis, una grave leggerezza per aver trattato con me a quelle condizioni. Benelli dimenticava che io ero perfettamente a conoscenza di come si erano svolte le trattative. Prima di iniziarle, il cardinale Guerri si era assicurata l'autorizzazione di Papa Paolo VI e, prima della firma, il contratto era stato inviato con messaggero speciale e sottoposto all'approvazione e al visto proprio di Benelli. Il cardinale Guerri fu assistito nella trattativa e nella redazione del contratto da Raffaele Politi, consulente della "Prefettura" e in quel momento uomo di fiducia in campo economico del Vaticano e dello stesso Sostituto della Segreteria. Intanto il cardinale Guerri veniva sostituito nella sua carica da Sua Eccellenza Giuseppe Caprio che, riesaminata la situazione, la ritenne di tutta tranquillità. In un colloquio da me richiesto, egli mi dichiarava: « Io l'ho difesa; se lei non paga, dovrò ritornarmene in India a fare il missionario ».

L'aiuto di Marcinkus. Il boicottaggio della Segreteria di Stato impediva intanto la soluzione di alcuni urgenti problemi legati alla salvezza dell'Immobiliare. Approfittai, quindi, delle buone relazioni che mi legavano a Sua Eccellenza Paul Marcinkus, presidente dell'Istituto per le Opere di Religione, e gli confidai le mie difficoltà. Marcinkus mi consigliò di chiedere udienza al Papa per chiarire ogni cosa: egli stesso, se fosse stato interpellato, avrebbe appoggiato la mia richiesta. Intanto Marcinkus era partito per gli Stati Uniti. La mia richiesta non pervenne al Papa e Benelli mi convocò per informarmi che Sua Santità non si occupava di questioni economiche e delegava perciò lui a trattare con me. Alla fine Benelli mi disse che comprendeva le ragioni delle mie lamentele, ma che io ero ricco (sic!), e dovevo aiutare la Santa Sede; egli sarebbe comunque intervenuto per agevolare la soluzione dei problemi.

Entra in scena Ursini. Il peso grave dell'Immobiliare rimaneva la Ceramica Pozzi. Il presidente della società, Salvatore Magrì, mi faceva sapere che la Liquigas mostrava un certo interesse all'acquisto della Ceramica Pozzi. Iniziavo subito personalmente le trattative a New York con Raffaele Ursini, amministratore delegato della Liquigas, e raggiungevo un accordo di massima. L'affare poi si concluse con

Giovanni Benelli

la piena approvazione del consiglio d'amministrazione dell'Immobiliare. A questo punto l'azienda aveva ormai un diverso equilibrio, migliorato anche da realizzi (vedi Clinica Moscati di Roma, realizzata attraverso un mio intervento a Chicago).

Malagodi e Andreotti contro Cuccia. Per procedere all'aumento di capitale

Otrivin. In un attimo dal

Otrivin è l'attimo che divide un raffreddore e i suoi sintomi, da quello che viene dopo.
Cioè da una giornata intera senza raffreddore.
Perché tu devi essere efficiente. Sempre.
Perché decidi tu della tua forma. Sempre.

Seguire attentamente le avvertenze e le modalità d'uso.

Aut. Min. San. N. 4616 del 20/12/79

Otrivin spray, naso libero.

Carlo Bordoni

dell'Immobiliare, occorreva la necessaria autorizzazione. Conoscendo i buoni rapporti di Aldo Samaritani, direttore generale dell'Immobiliare, con il governatore della Banca d'Italia, Guido Carli, e con il ministro del Tesoro, Giovanni Malagodi, lo pregai di insistere per ottenere l'autorizzazione che arrivò subito. Enrico Cucica aveva intravisto il pericolo della creazione di una nuova banca di affari con un grosso capitale alle spalle (Immobiliare-Ciga-Edilcentro Sviluppo) e aveva mosso alcuni ex consiglieri della Edilcentro Sviluppo e azionisti di minoranza, convincendoli a proporre opposizioni che sapevano di Mediobanca. Sfortunatamente per Cuccia egli non godeva la stima di due uomini che avrebbero potuto essergli utili in quel momento: Malagodi e Andreotti, quest'ultimo allora presidente del Consiglio; perché anzi, specialmente da quest'ultimo, aveva ricevuto avvertimenti e accuse veramente gravi. Pregai poi Samaritani di parlare a Carli nel presentare la richiesta di aumento di capitale. Il governatore mi comunicò che egli aveva appoggiato la richiesta con la speranza di vedere da me sviluppata la sezione turistico-alberghiera con la Ciga e mi raccomandava di non vendere le azioni dell'Immobiliare perché, diceva, « io ero l'unico ad avere la fantasia e le conoscenze necessarie per attuare un simile programma ».

Gli affari con Montedison. Con l'ingresso di Pietro Macchiarella nella Banca Privata Finanziaria e dopo la fusione di questa con la Banca Unione, l'amministratore delegato della Banca Unione, Carlo Bordoni, avrebbe difficilmente potuto trovare collaborazione nel nuovo istituto. Con il parere favorevole di Carli, che mi aveva fatto sapere che non gradiva Bordoni come responsabile del nuovo istituto bancario, proposi a consigliere delegato per la parte finanziaria dell'Immobiliare lo stesso Bordoni. I primi risultati favorevoli della sezione si poterono subito constatare, tanto che il primo trimestre faceva registrare utili per circa 10 milioni di dollari. Avevo personalmente impostato alcune interessanti operazioni in rame e argento in società al 50 per cento con la Montedison (era stata a questo scopo costituita una società all'estero: la Eurobusiness), ed in accordo con le più importanti società del settore negli Stati Uniti si era programmato un lavoro su un piano tecnico, con rischi limitatissimi, che avrebbe costituito per l'Immobiliare e la Montedison una fonte tranquilla di guadagno.

Carli e Mediobanca. Con Guido Carli, governatore della Banca d'Italia, avevo avuto scambi di idee sullo stato di pericolo dell'economia italiana e mi invitava a dirottare capitali e manager verso l'Italia. In seguito a questi ampi scambi di vedute con Carli, convinto della sua buona volontà, presi

>>>

raffreddore alla libertà

Subito attivo, dura l'intera giornata. è un prodotto CIBA-GEIGY

contatti con enti finanziari internazionali di primissimo ordine e riuscii a comporre un gruppo disposto a costituire in Italia una banca di investimento con capitale iniziale di 50 miliardi di lire. Carli si dimostrò entusiasta del progetto e diede subito incarico ai consulenti della Banca d'Italia di preparare una bozza di statuto da presentare a Emilio Colombo, a quel tempo ministro del Tesoro. I soci sottoscrittori della prima tranche del capitale erano: Banque de Paris et des Pays Bas di Parigi, Hambros Bank di Londra, Lehman Brothers di New York e, in piccola percentuale, la Privata Finanziaria di Milano. "Chef de file" per il gruppo estero era la Paribas, rappresentata dall'amministratore delegato Jean Reyre. Io sarei stato nominato amministratore delegato della nuova banca. Carli, data per scontata l'approvazione di Colombo, fissò, mio tramite, un incontro con Reyre presso la Banca d'Italia. Reyre si presentò con me davanti a Carli. Il governatore, molto imbarazzato, fece presente che Colombo sconsigliava l'autorizzazione del nuovo istituto bancario. Sbalordito, Reyre interruppe la conversazione e dopo aver fatto presente che egli aveva trattato e definito un'operazione la cui approvazione era data per sicura, si congedò. Qualcosa di misterioso doveva essere accaduto all'ultimo momento. Ecco i retroscena: la creazione della nuova banca avrebbe potuto disturbare Mediobanca. Carli aveva ritenuto di doverne parlare in via riservata a Enrico Cuccia. Questi si precipitò a Roma, all'Iri e, forte dei suoi grossi appoggi politici, fece effettuare pressioni sul ministro Colombo per bloccare l'operazione, riuscendoci in pieno.

Il primo incontro con Cuccia. Non conoscevo allora l'importanza di Enrico Cuccia e non avevo quindi cercato di contattarlo durante il mio esordio nel mondo della finanza. Fu però lui stesso a farmi sapere che avrebbe gradito incontrarmi e che sarebbe venuto volentieri a trovarmi. Cuccia giustificò il desiderio di conoscermi perché gli avevano parlato bene di me e aveva progettato un incontro per una eventuale collaborazione tra la Privata Finanziaria e Mediobanca. Il suo atteggiamento mi lasciò perplesso e, rientrando in Banca, ne parlai con Ernesto Moizzi. Cuccia mi era apparso non simpatico, preparatissimo, ma con una sfrenata libidine di potere. Moizzi mi disse: « Sindona, quando uno come Cuccia parla per tre volte, nel corso di un colloquio, della sua onestà, quando stai per uscire metti la mano al portafoglio e accertati che sia ancora lì ».

New York, New York! Ottenni la residenza a Ginevra e nell'agosto del 1972 la Fasco acquistò il 21 per cento del pacchetto azionario della Franklin New York Corporation che possedeva l'intero pacchetto della Franklin Bank, ventesima banca degli Stati Uniti. Appena venne annunciato il mio intervento nella Franklin, Lucio Rondelli, amministratore delegato del Credito Italiano, faceva comunicare l'annullamento della linea di credito sino allora concessa alla Franklin dal Credito Italiano, motivandolo, senza mezzi termini, con la mancanza di fiducia nel nuovo gruppo di controllo. Intanto a New York, André Meyer della banca Lazard Frères di Parigi, azionista di Mediobanca, amico personale di Cuccia, anzi padrone di Cuccia dal momento che si diceva che Cuccia allora aveva un solo dio: Meyer; dunque questo Meyer avvertiva la comunità finanziaria che l'ingresso di Sindona nella Franklin costituiva un pericolo.

Una sera, a cena con Andreotti. La lotta di Cuccia si spingeva ormai oltre frontiera. La coalizione Cuccia-Meyer-Rondelli parlava di una mia disfatta. In una riunione con Carli e con Baffi alla Banca d'Italia, facevo notare che, invece di appoggiare all'estero un italiano che operava con serietà, l'unica preoccupazione dei concittadini era di denigrarlo. Carli ritenne di consolarmi affermando che mi ero creato all'estero un invidiabile prestigio che nessuno avrebbe potuto più togliermi. La stessa amarezza avevo espresso a Giulio Andreotti in occasione di un suo viaggio a New York. Egli, che aveva potuto constatare personalmente la considerazione che mi ero conquistato negli Stati Uniti, in occasione di una cena offerta in suo onore, dichiarò in presenza di varie personalità e del rappresentante a New York della Banca d'Italia e di quelli dei più importanti istituti di credito italiani, che durante la sua presidenza del Consiglio gli avevo dato consigli utili in materia economico-finanziaria, prevedendo esattamente ciò che si era poi verificato ed avevo, a mio rischio e con il mio intervento, contribuito a salvare la lira: e tutto ciò avevo fatto in silenzio. Egli volle farmi omaggio in quella occasione di una simpatica scultura che riproduce la Fontana di Trevi, e che voleva significare un espresso invito a rientrare in Italia.

MICHELE SINDONA

Autentico lingotto d'or
massiccio con brillante su
da un bollettino uffi
V
Modelli depositati della collo
Per informazi

INA
ZE
A,
ROMAGNOLI & WILPANDER
00
letto,
60-81.
livara
Settembre
settimane
2.450.000
interessi.
E
proprietà
S.p.A.
lo vacanze che
00187 Roma.
Tropea, com-
proprietari per
referite, ma so-
assicurate va-
mento e vi met-
e complete di
tutti i Villaggi
alda e sulle Do-
ristoranti, di-
versa ogni an-
fra le più belle
potete vantag-
avete ottimi
anche sugli
SPA
263919

9

SONO TUTTI AMICI DEL FINANZIERE

Quattro mandati di cattura per la bancarotta Sindona

di FAUSTO GIANI

MILANO, 3 — La magistratura milanese ha emesso quattro ordini di cattura contro altrettanti grossi personaggi del mondo finanziario, coinvolti nel crak Sindona. I quattro sono: Massimo Spada, Pietro Macchiarella, Matteo Maciocco e Vittorio Ghezzi. Nei mandati di cattura (richiesti dal sostituto procuratore Guido Viola, firmati dal giudice istruttore Bruno Appicella, che conduce l'indagine) si contesta il reato di concorso in bancarotta fraudolenta pluriaggravata, lo stesso contenuto nel mandato di cattura contro Sindona.

Spada, Macchiarella, Maciocco e Ghezzi hanno ricoperto importanti incarichi nei due istituti finanziari milanesi controllati da Sindona, la Banca unione e la Banca privata finanziaria. Per la precisione: Massimo Spada, segretario amministrativo dello IOR (istituto opere religiose del Vaticano) era anche vice presidente della BPF (Banca privata finanziaria) e membro del comitato esecutivo della BU (Banca unione). Pietro Macchiarella era invece vice presidente della BPF e membro del comitato esecutivo della BU. Matteo Maciocco era presidente del collegio sindacale della BU e membro di quello della BPF mentre Vittorio Ghezzi era membro del consiglio sindacale della BU.

Nei prossimi giorni i quattro saranno trasferiti a Milano, per essere interrogati dal giudice, in stato di arresto: il mandato di cattura per bancarotta fraudolenta è infatti obbligatorio quando ci sono le aggravanti. E aggravanti, in questa vicenda, ce ne sono tante: a cominciare dall'entità del danno per finire con l'occultamento e la falsificazione di documenti.

Qual è la loro responsabilità nel crak Sindona? I denari depositati dai risparmiatori nei due istituti di credito venivano dirottati fuori dall'Italia e versati presso alcune società estere (più o meno direttamente controllate da Sindona) per poi, in parte, rientrare in Italia, andando ad affluire nelle casse e altri istituti finanziari. Le responsabilità di Massimo Spada sarebbero, da rintracciare nel fatto che, come «grand commis» della finanza vaticana, ricoprì importanti incarichi nelle due banche. E lo IOR, di cui Spada era segretario amministrativo, serviva da tramite per i trasferimenti clandestini di capitali in Svizzera. Come si ricorderà, queste responsabilità nella finanza vaticana emersero al processo per il crak da 45 miliardi di dollari della Franklin Bank, per il quale Sindona è stato condannato a 25 anni.

Fra gli ultimi acquisti dell'arcipelago Sindona, Pietro Macchiarella, ex amministratore delegato della Banca nazionale dell'agricoltura, sarebbe stato il tramite fra il potere DC e Sindona e avrebbe assicurato le coperture politiche dei traffici della banca privata finanziaria.

Sia Ghezzi che Maciocco, oltre a far parte dello studio di Sindona e a ricoprire incarichi di rilievo della BU e della BPS, erano anche membri delle società italiane ed estere in cui affluirono, mascherati da depositi fiduciari, i denari dragati dalle due banche milanesi. In sostanza quel che davano via con la mano destra si riprendevano con la sinistra. Gli avvisi di reato ai quattro portano la data dell'ottobre del '74, ma perché scattassero i mandati di cattura si è atteso l'esito della perizia tecnico-bancaria, che ha evidenziato il meccanismo e l'entità del dragaggio di capitali, dimostrando che come dal '70 al '74 la quota di denaro sottratta ai risparmiatori italiani diventò maggiore di anno in anno.

● QUASI certamente la commissione parlamentare di inchiesta sulla vicenda Sindona si recherà, nei primi mesi dell'81, negli Stati Uniti. In attesa di risolvere questioni giuridiche connesse al viaggio, rischia di esplodere un caso di incompatibilità. Il vicepresidente Pastorio, democristiano, già ministro, ha svolto come attività principale quella di agente di cambio.

3. X. 80

Corr. Sera

CONCORSO IN BANCAROTTA FRAUDOLENTA

Sindona: arrestati quattro banchieri

ROMA — Improvvisa impennata nell'inchiesta sul «crack» di Michele Sindona: su mandato di cattura del giudice istruttore di Milano Vincenzo Apicella, è stato arrestato ieri nella capitale il marchese Massimo Spada, fino a pochi anni fa uno dei finanzieri più noti del nostro Paese, già stretto collaboratore del cementiere Carlo Pesenti, già vicepresidente della Banca privata finanziaria (un tempo controllata dal bancarottiere siciliano, ora in carcere negli Usa), e considerato tra gli uomini d'affari maggiormente legati al Vaticano.

L'accusa è di concorso in bancarotta fraudolenta, aggravata dall'entità del danno provocato, dalla sottrazione e dall'occultamento di documenti e libri contabili e dalla falsificazione dei bilanci. Insieme a Spada, con le stesse imputazioni, sono finiti in carcere anche Pietro Macchiarella (ex vicepresidente sia della Banca privata che della Banca unione), Vittorio Ghezzi e Matteo Maciocchi, questi ultimi entrambi commercialisti di Sindona ed ex sindaci e revisori dei conti delle banche del finanziere siciliano.

I retroscena della clamorosa svolta nell'inchiesta sul «crack» di Sindona sono avvolti dal più stretto riserbo. Pare comunque che a provocare i quattro arresti siano stati i riscontri ottenuti dal giudice istruttore Apicella (succeduto al collega Ovilio Urbisci, che avviò l'indagine) e dal pubblico ministero Guido Viola a determinate affermazioni fatte da Pier Sandro Magnoni, il genero e «braccio destro» del finanziere di Patti, estradato cinque mesi fa e attualmente detenuto nel carcere di Bergamo.

In particolare, proprio grazie alle rivelazioni di Magnoni, sarebbe emerso che Spada, Macchiarella, Maciocchi e Ghezzi erano probabilmente al corrente di determinate operazioni fiduciarie che consentivano il dirottamento di denaro dalle banche italiane alle società estere di Sindona.

In questo modo, si sarebbe progressivamente determinato il tracollo della Banca privata e della Banca unione, prima costrette alla fusione e poi poste in liquidazione coatta nel settembre '75. Tra l'altro sembra anche che Maciocchi e Ghezzi ricoprissero ruoli di primo piano nelle società estere di Sindona presso le quali venivano fatti affluire i fondi degli istituti di credito dei quali erano revisori dei conti.

Tra i quattro arrestati, la figura di maggior spicco è senz'altro, come si è detto, quella di Massimo Spada, che rappresentando l'Ior (Istituto per le opere di religione) nelle banche di Sindona, era considerato il naturale tramite dei rapporti d'affari tra il finanziare siciliano ed il Vaticano.

L'elenco delle cariche ricoperte da Spada (che negli ultimi anni, anche a causa dell'età avanzata, si era progressivamente ritirato dalla scena economica) è lunghissima: tra le più importanti, oltre a quelle dell'impero Sindona, vanno ricordate la presidenza della Banca cattolica del Veneto, la vicepresidenza dell'Ibi, dell'Assicuratrice italiana, della Ras e dell'Unione subalpina assicurazioni. Ha fatto inoltre parte dei consigli d'amministrazione del Banco di Roma, di Mediobanca, della Siemens, della Italmobiliare.

Intanto, sempre sul fronte delle indagini sul «crack» Sindona, c'è da registrare che quasi certamente la commissione parlamentare d'inchiesta si recherà nei primi mesi del prossimo anno negli Stati Uniti.

Guido Paglia

Il Resto del Carlino
3/10/80

11

Gli sviluppi del crack Sindona

Clamorosi arresti nel mondo della finanza

MILANO — Clamorosi sviluppi del crak Sindona. È stato arrestato Massimo Spada, uno dei personaggi di rilievo della Finanza italiana negli ultimi 40 anni.

L'arresto è avvenuto proprio mentre è imminente l'arrivo dell'ex braccio destro di Sindona, Bordoni, il quale dovrebbe essere in possesso del tabulato dei famigerati 500 nominativi di coloro che esportarono valuta all'estero.

L'ordine di cattura è stato emesso da giudice istruttore di Milano, dottor Apicella, che conduce l'inchiesta.

L'arresto è stato effettuato a Roma da parte di ufficiali della Guardia di Finanza.

Con Massimo Spada sono stati arrestati: Pietro Macchiarella (raggiunto a Roma), Matteo Maciocco e Vittorio Ghezzi. Questi ultimi due sono stati arrestati a Milano.

L'accusa è: concorso in bancarotta fraudolenta pluriaggravata. Le aggravanti si riferiscono a: norme sulla gravità del danno, sottrazione di documenti e libri contabili, occultamento degli stessi, falsificazione dei bilanci.

Massimo Spada era stato membro del comitato esecutivo e vice presidente della banca privata finanziaria e rappresentante in banche di Sindona della Ior, Istituto per le opere di religione.

Pietro Macchiarella era stato vice presidente e consigliere di amministrazione della Banca Privata Finanziaria, vice presidente della Banca Unione e presidente della Fasco.

Vittorio Ghezzi e Matteo Maciocchi erano stati revisori dei conti delle banche di Sindona nonchè commercialisti del finanziere siciliano.

Spada ha iniziato la sua carriera occupandosi di gestione di patrimoni, divenendo in breve amministratore dell'Istituto opere di religione (IOR).

In tale veste entrò a far parte dei consigli di amministrazione di molte banche e società, come rappresentante delle finanze vaticane.

Presidente della Banca cattolica del Veneto, già vicepresidente dell'IBI, dell'Assicuratrice italiana, della RAS, dell'Unione subalpina assicurazioni, ha fatto parte del consiglio di amministrazione del banco di Roma, della Mediobanca, della Siemens elettra, della Italmobiliare.

Membro del consiglio di amministrazione del cotonificio Olcese-Veneziano, della Franco Tosi, della Italcementi, della Italgas e della Centrale, Massimo Spada ha recentemente rinunciato a parte di questi incarichi, data l'età avanzata.

Secolo d'Italia
3/10/80

12

Colpo di scena alla vigilia dell'estradizione di Bordoni

Affare Sindona: arrestati due «maghi» della finanza

In carcere anche due commercialisti milanesi - Massimo Spada è stato per anni l'amministratore dei beni vaticani, Pietro Macchiarella uno degli uomini di punta di Sindona

Proprio alla vigilia dell'estradizione in Italia di Carlo Bordoni, ex braccio destro di Michele Sindona poi trasformatosi in suo implacabile accusatore, l'inchiesta sul crac del finanziere di origine siciliana, condannato nei mesi scorsi a 25 anni di reclusione dalla giustizia statunitense, si è arricchita ieri di un nuovo, particolarmente clamoroso colpo di scena.

Su mandato di cattura del giudice istruttore milanese Bruno Apicella, la Guardia di Finanza ha arrestato due notissimi finanzieri romani, Massimo Spada e Pietro Macchiarella, e due commercialisti milanesi, Vittorio Ghezzi e Matteo Maciocco. Per tutti, l'accusa è di concorso in bancarotta fraudolenta pluriaggravata, reato che sarebbe stato commesso in occasione del fallimento nel 1974 della Banca privata italiana, l'istituto di credito creato da Sindona mediante la fusione di due banche da lui controllate, la Banca Unione e la Banca privata finanziaria.

Dei quattro arrestati, il personaggio di maggiore spicco è decisamente Massimo Spada. Settantaquattro anni, appartenente ad una nobile famiglia romana, Spada è stato per lunghi anni, fino al suo pensionamento, segretario dello Ior (Istituto opere religiose), in pratica il finanziere del Vaticano. Oltre a questo incarico, particolarmente prestigioso e delicato, Spada era stato presidente o amministratore delegato di molte società e aziende di primissima grandezza (citiamo, per tutte, la Lancia e la Riunione Adriatica di Sicurtà) ed aveva fatto parte dei consigli di amministrazione del Banco di Roma, della Mediobanca, della Siemens Elettra, della Italmobiliare, della Italcementi e della Centrale.

A causa dell'età avanzata, ultimamente aveva rinunciato a parte di questi incarichi, mantenendo quello di presidente della Banca Cattolica del Veneto.

Nell'inchiesta Sindona, Spada era entrato nella sua veste di vice presidente della sindoniana Banca privata finanziaria. Nel 1974 il giudice istruttore milanese Ovilio Urbisci (l'ex titolare dell'inchiesta Sindona poi passata al giudice Apicella essendo il dottor Urbisci stato trasferito alla Procura generale milanese) aveva indiziato del reato di bancarotta fraudolenta i vertici della Banca d'Italia e del Banco di Roma, corso quest'ultimo in soccorso del vacillante impero sindoniano. Con Spada, avevano ricevuto una comunicazione giudiziaria personaggi del calibro di Carli, Ventriglia, Guidi e Barone.

Ufficiali della Guardia di Finanza si sono presentati ieri mattina nell'appartamento romano di Spada, in via degli Scialoja. L'anziano finanziere, appreso del mandato di cattura a suo carico, è stato colto da un leggero malore; subito ripresosi, ha rifiutato il ricovero in infermeria ed ha insistito per essere trasferito a Milano a disposizione della magistratura. Nel capoluogo lombardo è giunto in serata, a bordo di un'auto della Finanza ed è stato subito accompagnato in carcere.

In analoghe circostanze, malore a parte, è avvenuto l'arresto di Pietro Macchiarella. Dopo una lunga carriera all'interno della Banca Nazionale dell'Agricoltura, della quale era divenuto verso la fine degli anni '60 direttore generale, Macchiarella — siciliano di nascita — era passato al gruppo Sindona, assumendo la carica di vicepresidente della Banca privata finanziaria e membro del comitato esecutivo della Banca Unione, oltre che presidente della Fasco, la capogruppo delle finanziarie di Sindona. Quando scoppiò, nel 1974, l'affare Sindona fu uno dei primi ad essere inquisito.

Di minore rilievo sono i due arrestati milanesi. Vittorio Ghezzi, 50 anni, e Matteo Maciocco, 51 anni, entrambi sindoniani della prima ora per avere lavorato nello studio di via Turati del finanziere di Patti, erano successivamente divenuti rispettivamente presidente del collegio sindacale delle due banche poi fusesi e sindaco della Banca Unione. Entrambi, inoltre, rivestivano cariche in seno ad altre società di Sindona, come la Generale Immobiliare, la Banca Generale di Credito, la Finambro e la Fasco.

Si ignora, per il momento, quali circostanze abbiano fatto scattare l'emissione degli ordini di cattura del giudice Apicella. Ma, nel comprensibile riserbo delle fonti ufficiali, è possibile ugualmente fare delle illazioni. Vale la pena, a questo proposito, ricordare che la scorsa estate al giudice Apicella erano stati presentati i risultati di una complessa perizia contabile affidata ad un grppo di esperti. Non è quindi da escludere che nell'ambito di questa perizia siano emerse, a parere del magistrato, gravi responsabilità a carico dei quattro arrestati.

Non va dimenticato, inoltre, che alla fine dello scorso aprile si costituì alla giustizia italiana Pier Sandro Magnoni, genero di Michele Sindona e suo strettissimo collaboratore. Magnoni aveva preso sensibilmente le distanze dal suocero dopo l'uccisione a Milano dell'avvocato Ambrosoli, liquidatore della Banca Privata italiana, e il successivo finto rapimento a New York dello stesso Sindona. E' quindi plausibile l'ipotesi che Magnoni possa avere fornito al giudice elementi tali da indurre il magistrato ad emettere i quattro mandati di cattura eseguiti ieri.

Altri, e sicuramente più probanti elementi, dovrebbe fornire al giudice Carlo Bordoni, atteso da un giorno all'altro in Italia dopo la concessione dell'estradizione da parte degli Stati Uniti. Si è appreso, infine, che con molta probabilità nei primi mesi del prossimo anno si recherà negli Stati Uniti per acquisire nuovo materiale la commissione parlamentare d'inchiesta sul caso Sindona.

Renato Pera

Il Giornale - 3-10-80

13

Crack Sindona Arrestati due banchieri e due legali

MILANO — L'emissione di 4 mandati di cattura, tutti eseguiti, ha inferto uno scossone all'inchiesta giudiziaria sul crack di Michele Sindona. Il provvedimento, firmato dal giudice istruttore Bruno Apicella (su richiesta del pubblico ministero Guido Viola), è stato adottato in conseguenza dei recenti sviluppi dell'indagine, che hanno visto il deposito delle perizie tecnico-bancarie e l'esaurimento degli interrogatori ai quali è stato sottoposto Pier Sandro Magnoni, genero del finanziere di Patti.

Sono stati arrestati: Pietro Macchiarella, già vice presidente del consiglio di amministrazione e membro del comitato esecutivo della Banca privata finanziaria, vice presidente della Banca unione e presidente della Fasco, la società capogruppo delle finanziarie di Sindona; Massimo Spada, vicepresidente della Banca privata finanziaria e membro del comitato esecutivo, consigliere di amministrazione e membro del comitato esecutivo della Banca unione, infine rappresentante dell'Istituto opere religiose presso le banche di Sindona; Vittorio Ghezzi, sindaco della Banca unione e Matteo Maciocco, presidente del collegio sindacale dello stesso istituto.

I due ultimi avevano inoltre fatto parte dell'ufficio legale di Sindona e risulta ancora che abbiano operato in numerose società finanziarie legate al nome del bancarottiere siciliano: Mabusi, Mofi, Generale immobiliare, Banca generale di credito, Romitex, Finambro e Fasco.

Massimo Spada e Macchiarella sono stati tratti in arresto a Roma da ufficiali della guardia di finanza; Ghezzi e Maciocco sono stati raggiunti a Milano. Per tutti, il capo d'imputazione parla di concorso in bancarotta fraudolenta pluriaggravata: accuse specifiche riguardano la sottrazione di documenti e libri contabili e il falso in bilancio. Con l'aggravante della gravità del danno.

A Roma, intanto, la commissione parlamentare sull'affare Sindona si è nuovamente riunita per discutere i criteri procedurali da adottare e il programma di attività futura. E' stata ventilata l'opportunità di un viaggio negli Stati Uniti nei primi mesi dell'anno prossimo. Si tratta comunque di una trasferta che presenta problemi in serie, soprattutto di natura giuridica, e che sarà effettuata soltanto se i parlamentari della commissione riceveranno concrete garanzie sulla effettiva utilità di questo viaggio. Va ricordato che in materia di missioni da parte di parlamentari, esiste soltanto il precedente della spedizione negli Stati Uniti della commissione inquirente sull'affare Lockheed.

Corriere della Sera
3/10/80

14

Crack Sindona

Bancarotta fraudolenta: arrestato il finanziere del Vaticano Massimo Spada

Massimo Spada, presidente della Banca Cattolica del Veneto, è stato arrestato ieri nel quadro dell'istruttoria sul crack di Sindona. L'accusa è di bancarotta fraudolenta pluriaggravata. Spada era stato membro del comitato esecutivo e vice presidente della Banca Privata Finanziaria e rappresentante in banche di Sindona dello Ior, l'Istituto per le Opere di Religione. Sono stati anche tratti in arresto Pietro Macchiarella, Matteo Maciocco e Vittorio Ghezzi. Il primo vicepresidente della Banca Privata Finanziaria, gli altri revisori dei conti delle banche del finanziere di Patti.

Il Messaggero
3/10/80

Massimo Spada

Crack Sindona. In carcere con Spada altri tre finanzieri

E' il genero di don Michele la chiave dei 4 arresti?

Sandro Magnoni s'è costituito in Italia dopo una lunga fuga negli Usa

MILANO — Improvvisamente l'inchiesta sulle attività di Michele Sindona ha avuto un violento sussulto. L'ha provocato, dopo un periodo di silenzio quasi totale, la decisione del giudice istruttore Bruno Apicella di spiccare mandato di cattura contro alcuni ex-collaboratori del finanziere di Patti. Quattro sono stati arrestati. E si tratta di personaggi molto in vista: Pietro Machiarella, Massimo Spada, Matteo Maciocco e Vittorio Ghezzi. Machiarella era stato vicepresidente del consiglio di amministrazione e membro del comitato esecutivo della «Banca Privata Finanziaria» nonché vicepresidente della «Banca Unione», altra creatura dell'impero sindoniano. Inoltre era stato al vertice di una delle finanziarie che servivano al finanziere siciliano per le sue partecipazioni italiane ed estere. Massimo Spada aveva ricoperto, seppur in epoche diverse, le stesse cariche di Machiarella (vicepresidente e membro del comitato esecutivo della «Banca Privata Finanziaria» e membro del consiglio della «Banca Unione») ed inoltre era stato il rappresentante, nell'ambito delle banche di Sindona, dell'«Istituto Opere Religiose». Matteo Maciocco era stato presidente del collegio sindacale delle due banche di Sindona mentre Vittorio Ghezzi aveva ricoperto il ruolo di sindaco all'«Union». Grossi personaggi, quindi, nell'anno '59 un certo clamore dell'iniziativa del giudice Apicella, il quale, da qualche tempo, ha sostituito, nella conduzione dell'inchiesta a carico di Michele Sindona, il collega Ovilio Urbisci, destinato alla Procura generale milanese.

Il dott. Apicella si appresta a contestare agli arrestati il reato di concorso in bancarotta fraudolenta pluriaggravata, come appare sul mandato di cattura che, in presenza di questo tipo di accusa, diventa obbligatorio.

Ad indurre il magistrato ad emettere i provvedimenti restrittivi sarebbe stato il rilievo secondo cui i quattro erano al corrente delle operazioni fiduciarie che consentivano il dirottamento di denaro dalle banche di Sindona alle società estere manovrate dallo stesso finanziere di Patti.

Ma come si è arrivati a questa improvvisa decisione che colpisce persone certamente molto note negli ambienti finanziari milanesi? Parecchio sarebbe dovuto ad una perizia tecnico-contabile estremamente complessa che è stata effettuata da un gruppo di esperti su ordine dei giudici.

Ma, secondo alcuni, a dare nuovo impulso all'inchiesta potrebbe aver contribuito Pier Sandro Magnoni, genero di Sindona, con quanto avrebbe spiegato dopo il suo rientro in Italia. Magnoni, strettamente legato a Sindona negli anni di massimo fulgore del finanziere siciliano, era riparato all'estero dopo il crack, da dove tuttavia continuò ad interessarsi delle vicende, ormai divenute giudiziarie, delle banche del suocero. Due mandati di cattura lo convinsero, nella primavera scorsa, a tornare in Italia per costituirsi e mettersi a disposizione della giustizia offrendo probabilmente il suo contributo di informazioni su situazioni che conosceva bene.

Dall'esame della perizia magari da certe dichiarazioni è comunque venuto fuori qualcosa che il giudice Apicella deve aver ritenuto così grave da emettere i mandati di cattura, eseguiti da carabinieri e guardia di finanza. Nei prossimi giorni il magistrato interrogherà i quattro arrestati nelle carceri (tutte diverse, a quanto sembra) ove sono stati rinchiusi.

Chi è Massimo Spada «nobile nero» della finanza vaticana

Sessantaquattro anni, laureato in giurisprudenza, Massimo Spada per quasi mezzo secolo ha collezionato presidenze e incarichi nei più disparati consigli di amministrazione. Grande ufficiale al merito della Repubblica, è stato al vertice della Lancia del cementiere Pesenti, a quello della Vianini, della Banca cattolica del Veneto, della Gestione esercizio navi Sicilia. Rampollo di una famiglia dalle lunghe tradizioni (il bisnonno era il banchiere della famiglia Torlonia) fino a pochi anni fa collezionava ancora quasi quaranta incarichi in consigli di amministrazione.

La sua prima «disavventura» nel quadro del crak Sindona risale al 1974, quando all'alba del 18 ottobre si è visto perquisire l'abitazione, poi ritirare il passaporto, bloccare i conti correnti bancari personali, coinvolgere in tre distinti procedimenti penali per violazione della legge bancaria e bancarotta fraudolenta nella sual qualità di consigliere di amministrazione della Banca Unione, della Banca privata finanziaria e della Banca privata italiana nata dalla dalla fusione delle precedenti due. Il suo nome per anni e anni è stato sinonimo di finanze vaticane: come amministratore dell'Istituto opere di religione, nessuno, forse, meglio di lui conosce i più riposti segreti finanziari del piccolo Stato.

A Milano per concorso in bancarotta fraudolenta

Arrestati 4 ex dirigenti delle banche di Sindona

Sono Piero Macchiarella, Massimo Spada, Matteo Maciocco e Vittorio Ghezzi - I primi 2 ricoprirono, tra l'altro in epoche diverse, la carica di vicepresidente della «Banca Privata Finanziaria»

DALLA REDAZIONE MILANESE

MILANO — Sviluppi a sorpresa, dopo un lungo periodo di silenzio, dell'inchiesta milanese sull'attività del bancarottiere siciliano Michele Sindona. Il giudice istruttore Bruno Apicella, il magistrato che ha sostituito il collega Ovidio Urbisci, trasferito alla Procura generale dopo che per anni si era occupato delle indagini, ha spiccato una serie di mandati di cattura contro ex collaboratori del banchiere di Patti quando ancora questi era nel suo periodo d'oro. Gli arrestati, su parere conforme del pubblico ministero Guido Viola, sono Piero Macchiarella e Massimo Spada. Il primo già vicepresidente del consiglio d'amministrazione e membro del comitato esecutivo della «Banca Privata Finanziaria» oltre che vicepresidente dell'altra creatura creditizia di Sindona, la «Banca Unione», era anche presidente della «Fasco», una delle principali finanziarie di comodo con cui Sindona manovrava le sue partecipazioni italiane ed estere.

Massimo Spada, anche lui vicepresidente e membro del comitato esecutivo della «Privata Finanziaria» nonché membro del consiglio della «Banca Unione» e in questi organismi rappresentante dell'«Istituto opere di religione» del Vaticano.

Il magistrato ha ordinato l'arresto anche di due professionisti, Matteo Maciocco e Vittorio Ghezzi, che a suo tempo furono sindaci della «Unione» e della «Privata Finanziaria». Il secondo attualmente è presidente del collegio sindacale della «Beni Immobili» e della «Saffa».

Secondo quanto risulta agli inquirenti i due commercialisti partecipavano anche a vario titolo alle attività della «Mabuso», della «Mofi», della «Banca generale di credito», della «Romitex», della «Finambro» e della «Fasco», tutte tessere dell'impero sindoniano. Per tutti le accuse che il magistrato ha ritenuto fondate sono quelle di concorso in bancarotta fraudolenta pluriaggravata dall'enorme gravità del danno e dalla sottrazione dei libri contabili.

Da dove arriva questo improvviso impulso dato all'inchiesta? Secondo indiscrezioni dal termine della perizia decisa dal tribunale sul mare di carte di Sindona e del suo impero, nonché dai racconti che il genero dell'ex banchiere, Pier Sandro Magnoni, ha fatto una volta tornato in Italia.

Per molti anni confidente e braccio destro di Michele Sindona, Pier Sandro Magnoni aveva condiviso la sorte del suocero anche dopo il crack del 1974 riparando all'estero (Spagna e Stati Uniti) da dove continuò a seguire le vicende giudiziarie italiane collegate al crollo della «Banca privata italiana».

Nella primavera scorsa, però, inseguito da due mandati di cattura uno milanese e uno romano, Magnoni decise di costituirsi probabilmente offrendo una serie di interessanti informazioni in cambio di un trattamento indulgente per le sue eventuali «complicità».

In particolare il mandato di cattura romano lo associava a Michele Sindona in un tentativo di estorsione con minacce condotto nei confronti di Enrico Cuccia, amministratore delegato di «Mediobanca», considerato dal finanziere di Patti uno dei suoi nemici giurati.

17

Crack Sindona: arrestato un big della finanza vaticana

Quattro arresti oggi, due operati a Roma e due a Milano, nel quadro dell'istruttoria sul crack di Michele Sindona. Nella capitale sono stati arrestati Massimo Spada e Pietro Macchiarella; nel capoluogo lombardo Matteo Maciocco e Vittorio Ghezzi. L'accusa: concorso in bancarotta fraudolenta pluriaggravata. Massimo Spada è uno dei personaggi più noti nel mondo della finanza italiana. Amministratore tra l'altro dell'Istituto opera di religione (IOR), in tale veste entrò a far parte dei consigli di amministrazione di molte banche (tra le quali quella di Sindona) e società come rappresentante delle finanze del Vaticano. Pietro Macchiarella aveva invece assunto la carica di vicepresidente e consigliere di amministrazione della Banca Privata Finanziaria, vice presidente della Banca Unione e presidente della Fasco. Ghezzi e Maciocchi erano stati revisori dei conti in banche sindoniane nonché commercialisti del bancarottiere siciliano.

Avanti! 3-10-80

18

In carcere il finanziere Massimo Spada

Crack Sindona. Compiuti nuovi arresti

MILANO — Uno dei più importanti esponenti della finanza italiana, Massimo Spada, è stato arrestato oggi nel quadro dell'istruttoria sul crack di Michele Sindona. L'ordine di cattura è stato emesso dal giudice istruttore di Milano, dottor Apicella, che conduce l'inchiesta. L'arresto è stato effettuato a Roma da parte di ufficiali della Guardia di Finanza.

Con Massimo Spada sono stati arrestati: Pietro Macchiarella (raggiunto a Roma), Matteo Maciocco e Vittorio Ghezzi. Questi ultimi due sono stati arrestati a Milano.

L'accusa è: concorso in bancarotta fraudolenta pluriaggravata. Le aggravanti si riferiscono a: norme sulla gravità del danno, sottrazione di documenti e libri contabili, occultamento degli stessi, falsificazione dei bilanci.

Massimo Spada era stato membro del Comitato esecutivo e rappresentante in banche di Sindona dell'IOR, istituto per le opere di religione. Pietro Macchiarella era stato vice presidente e consigliere di amministrazione della Banca privata finanziaria, vice presidente della Banca unione e Presidente della Fasco. Vittorio Ghezzi e Matteo Maciocco erano stati revisori dei conti delle banche di Sindona nonché commercialisti del finanziere siciliano.

Massimo Spada è uno dei personaggi più conosciuti nel mondo della finanza italiana degli ultimi 40 anni. Romano, ha iniziato la sua carriera occupandosi di gestione di patrimoni, divenendo in breve amministratore dell'Istituto opere di religione (IOR).

Il Popolo
3/10/80

19

SU MANDATO DELLA MAGISTRATURA MILANESE

Arrestato Massimo Spada per il crack di Sindona

L'accusa è di bancarotta - Insieme al finanziere fermati anche Pietro Macchiarella, Matteo Maciocchi e Vittorio Ghezzi

Esponente della finanza italiana, da qualche anno non in attività, Massimo Spada è stato arrestato ieri mattina dalla Guardia di Finanza per ordine dei magistrati milanesi che stanno istruendo il processo per il crack delle banche del finanziere siciliano Michele Sindona, già condannato a 25 anni di carcere a New York per reati connessi al fallimento della Banca Franklin. Massimo Spada, un anziano signore, ha preso posto nell'Alfetta della Tributaria dove si trovavano anche altri arrestati ed è stato condotto in carcere.

Con il finanziere sono stati arrestati Pietro Macchiarella, a Roma e Matteo Maciocco e Vittorio Ghezzi a Milano.

Il mandato di cattura parla di bancarotta fraudolenta pluriaggravata dalla gravità del danno, dalla sottrazione di documenti e libri contabili, dall'occultamento degli stessi e dalla falsificazione dei bilanci. Una imputazione, insomma, che rendeva obbligatorio il mandato di cattura nonostante il tempo trascorso dagli inquirenti nello svolgimento della inchiesta che avrebbe potuto essere conclusa anche prima di ieri.

La svolta clamorosa nelle indagini si riferisce alla Banca Privata Finanziaria di Sindona di cui Massimo Spada era stato uno dei più importanti dirigenti quale membro del Comitato esecutivo e vicepresidente.

Pietro Macchiarella, anch'egli personaggio di spicco nel mondo finanziario milanese, era stato vicepresidente e consigliere di amministrazione della Banca Privata Finanziaria, vicepresidente della Banca Unione e presidente della Fasco, tutte facenti capo al finanziere di Patti Michele Sindona.

Il mandato di cattura ha anche colpito Vittorio Ghezzi e Matteo Maciocchi che avevano avuto l'incarico di revisori dei conti nelle banche sindoniane nonché di commercialisti di fiducia dello stesso finanziere.

Massimo Spada ieri al momento dell'arresto

Il Tempo - 3-10-80

L'accusa è di concorso in bancarotta fraudolenta pluriaggravata

Quattro clamorosi arresti per l'«affare Sindona»

In carcere anche Spada, banchiere del Vaticano

MILANO — Quattro uomini di spicco dell'alta finanza sono stati tratti in arresto per il *crack* Sindona. Si tratta di quattro «intoccabili» le cui storie portano all'interno dell'élite finanziaria legata al potere e al partito di maggioranza relativa, la DC.

Gli arrestati sono: Pietro Macchiarella, vice presidente della Banca privata finanziaria è membro del comitato esecutivo della Banca Unione, l'altro istituto di credito milanese controllato da Sindona; Massimo Spada, rappresentante dell'Istituto opere di religione (IOR) del Vaticano e, in quanto tale, a sua volta vice presidente della Banca privata finanziaria e membro dell'esecutivo della Banca Unione; Matteo Maciocco, presidente del collegio sindacale della Banca Unione e componente di quello della Banca privata finanziaria; Vittorio Ghezzi, membro del collegio sindacale della Banca Unione.

Gli arresti sono stati eseguiti dalla Guardia di Finanza: i relativi mandati di cattura recano la firma del giudice istruttore Bruno Apicella, il magistrato che indaga sul *crack*. I provvedimenti sono stati decisi in perfetta armonia con il sostituto procuratore Guido Viola che ne aveva avanzato richiesta. I quattro alti finanzieri nei prossimi giorni verranno trasferiti nel carcere di San Vittore per gli interrogatori.

Il reato contestato ai quattro è lo stesso del mandato di cattura contro Sindona: concorso in bancarotta fraudolenta pluriaggravata, per il quale il codice prevede l'emissione obbligatoria del mandato di cattura. Il *crack* di Sindona fu dunque possibile perchè un intiero staff, bancario e politico nello stesso tempo (e mafioso per molti aspetti), lavorò per svuotare le casse delle banche sindoniane e trafugare i depositi dei risparmiatori italiani. Tutto allo scopo di alimentare le manovre del banchiere siciliano e per coprire i buchi che questi aveva aperto nella Franklin Bank statunitense.

Chi sono i personaggi arrestati? Le figure di maggior spicco sono Macchiarella e Spada. Macchiarella, direttore del Banco Nazionale dell'Agricoltura, era diventato il «fiore all'occhiello» di Sindona. Il dirigente bancario che aveva preferito Sindona ad una banca importante stava infatti a dimostrare pubblicamente non solo che il gruppo era in irresistibile ascesa, ma che era stato concluso un patto con il partito di maggioranza, con la DC di cui Macchiarella era diretto rappresentante. Nell'orto democristiano, del resto, Sindona colse altri «frutti»: soprattutto quell'Orio Giacchi, legatissimo a Fanfani, inserito alla testa della finanziaria di maggior spicco dell'impero sindoniano. Il legame fra Sindona e DC si dimostrava pubblicamente «gradito» anche attraverso questi «prestiti» di uomini del potere democristiano.

Massimo Spada rappresenta l'altro versante delle alleanze che Sindona saldava, non solo per proprio conto. Spada è stato segretario amministrativo dello IOR (Istituto opere di religione) del Vaticano. In questa veste di rappresentante della finanza vaticana entrò nelle banche sindoniane con incarichi di grande responsabilità e di cointeressenza. Basta rammentare quanto è emerso nel corso del processo per la bancarotta Franklin (Sindona negli Stati Uniti deve scontare 25 anni): Carlo Bordoni, ex cambista e braccio destro di Sindona affermò che proprio lo IOR divenne il tramite per trasferimenti di capitale in Svizzera, trasferimenti ovviamente occulti.

Gli altri due arrestati sono uomini dell'*entourage* di Sindona, anzi facevano parte del suo studio. Il mandato di cattura nei loro confronti è determinato dal ruolo di sindaci che essi avevano nelle banche milanesi del bancarottiere siciliano: nello stesso tempo essi erano membri di tutte le società estere alle quali vennero fatti affluire, truccandoli come depositi fiduciari, i denari dei risparmiatori italiani. Maciocco e Ghezzi si ritrovano in posizione di potere nella Fasco, nella Romitex, nella Finambro, nella Generale Immobiliare, nella Mabusi, nella Mofi. Insomma i controllori erano, nello stesso tempo, i destinatari delle somme sottratte alle banche milanesi.

Come mai scattano ora provvedimenti restrittivi che il codice vuole obbligatori? Decisivo è stato il deposito della perizia tecnico-bancaria nella quale sono stati ricostruiti minuziosamente i meccanismi di svuotamento delle banche milanesi. Il ritmo di questa spoliazione è emerso fino in fondo: nel 1970 il 17 per cento dei capitali della Banca Unione venne dirottato a società estere di nessuna consistenza appartenenti a Sindona; l'anno successivo la quota salì al 19 per cento; nel '72 toccò il 24 per cento fino a sfiorare il 40 per cento l'anno dopo.

La spoliazione, mascherata soprattutto con il sistema dei depositi fiduciari presso banche estere, ovviamente venne occultata con la falsificazione dei bilanci e della documentazione sull'estero, con la sottrazione dei documenti originari. Tutto ciò potè essere eseguito con la complicità e il consenso di chi era al vertice della Banca Privata Finanziaria e della Banca Unione.

Ai risultati oggettivi a cui è pervenuta la perizia tecnica contabile, si è aggiunto il fatto che riscontri sono stati offerti da alcuni degli uomini che una volta stavano con Sindona e che hanno preso le distanze soprattutto dopo l'assassinio del commissario liquidatore Giorgio Ambrosoli. Di notevole importanza deve essere risultato il lunghissimo interrogatorio di Pier Sandro Magnoni, genero di Sindona, che ha preferito porre fine alla propria latitanza. Magnoni deve avere spiegato, nel corso di 70 ore di interrogatorio, molte cose. Né si deve dimenticare che il processo che si è concluso con la condanna di Sindona a New York ha portato nuovi elementi di accusa e di riscontro.

L'inchiesta sul *crack* ora dovrebbe subire una vera e propria impennata: uno dei capitoli più torbidi riguardante le manovre del mondo finanziario legato al potere potrebbe davvero avviarsi ad una soluzione giudiziaria rigorosa.

L'Unità 3/10/80

Arrestato il banchiere del Vaticano per il crack Sindona

Milano, 2 — Ieri notte si era riunita la prima sessione della commissione di inchiesta su Michele Sindona, presieduta dall'ex segretario del PSI Francesco De Martino; questa mattina il giudice Apicella di Milano ha spiccato mandati di cattura esplosivi. Il grande crack finanziario del « banchiere della mafia », i suoi rapporti con il mondo politico e con il Vaticano tornano alla ribalta, dopo aver lasciato nell'anno scorso una scia di arresti e omicidi, proprio nel momento in cui si svolge la quarantunesima crisi di governo dal dopoguerra.

Le notizie sono state tenute a lungo segrete e ancora nel tardo pomeriggio non si conoscevano i particolari. Il succo è però chiaro: Massimo Spada, ex-presidente del IOR (Istituto Opere Religiose), la cassa del Vaticano dominata dal cardinale Marcinkus e da tempo legata a Sindona) è stato arrestato per concorso in bancarotta fraudolenta nel « crack » della Banca Privata Finanziaria di Michele Sindona. Con lui sono finiti in galera (probabilmente arrestati dalla Guardia di Finanza) Pietro Macchiarella, dirigente della Banca Nazionale dell'Agricoltura ed ex dirigente della Banca Privata Italiana di Sindona; Matteo Macciocco e Vittorio Ghezzi. Gli ultimi due sono accusati anche di « omissione di verifica » per il periodo in cui erano entrambi revisori dei conti della Banca Privata Italiana. Gli ultimi due personaggi sono ben infilati nell'ambiente finanziario: alla Mabusi, alla Mofi, alla Generale Immobiliare, alla Banca Generale di Credito, alla Romitex, alla Finambro, alla Fasco. Ghezzi è poi anche presidente del collegio sindacale della Beni Immobili e della SAFFA.

Che cosa ha in mano il giudice? Il segreto è assoluto e Apicella è peraltro solo uno dei tanti giudici istruttori che hanno in mano l'inchiesta. Sembra comunque che da Spada e Macchiarella il giudice sia risalito ai legami politici delle operazioni finanziarie-mafiose di Sindona.

Lotta Continua
3/10/80

Retata tra gli amici di Sindona arrestato il finanziere Spada

Oltre all'ancano uomo d'affari legato al Vaticano sono finiti in carcere Pietro Macchiarella, Matteo Maciocco e Vittorio Ghezzi. L'accusa mossa dal giudice istruttore Apicella e dal PM Viola è di bancarotta fraudolenta. Gli incriminati avrebbero sottratto, occultato e alterato bilanci, libri contabili e documenti relativi ai rapporti tra le banche e le società sindoniane

di PIERLUIGI GANDINI

MILANO — Clamoroso risveglio dell'istruttoria sul crack Sindona, che da qualche tempo sembrava assopita. Quattro personaggi, fra cui uno di primo piano, già stretti collaboratori dell'affarista di parti sono finiti in galera sotto l'accusa di concorso in bancarotta fraudolenta pluriaggravata.

Si tratta di Massimo Spada, già uomo di fiducia del Vaticano, Pietro Macchiarella, Matteo Maciocco e Vittorio Ghezzi. I primi due sono stati arrestati a Roma, gli altri a Milano. Il mandato di cattura richiesto dal pubblico ministero Guido Viola, è stato spiccato dal giudice Bruno Apicella, che ha sostituito il collega Ovilio Urbisci nella conduzione della faticosa inchiesta. Non sono da escludere ulteriori sviluppi.

Già l'elenco delle cariche a suo tempo ricoperte dai quattri nelle banche e nelle società di Sindona, fa intuire i motivi del loro arresto. Massimo Spada, rappresentante dell'IOR (Istituto Opere di Religione, leggi Vaticano) era vice presidente e membro del comitato esecutivo della Banca Privata Finanziaria, membro del consiglio d'amministrazione e del comitato esecutivo della Banca Unione (e cioè dei due istituti di Sindona che si fusero poi nella Banca Privata Italiana, travolta in un dissesto di miliardi).

Pietro Macchiarella era vice presidente e membro del comitato esecutivo della Privata Finanziaria, vice presidente della Unione nonché presidente della Fasco, la capo gruppo delle società di comodo dell'affarista. Quanto al Maciocco e al Ghezzi, oltre ad essere i commercialisti di Sindona, ricoprivano le cariche rispettivamente di presidente del collegio sindacale della Unione e di sindaco della Privata Finanziaria e di sindaco della Unione.

Come si vede, si tratta di personaggi che dovevano sapere molto delle complesse operazioni attraverso le quali l'affarista trasferiva il denaro, pompato ai clienti delle sue banche, alle società di comodo protagoniste di vertiginose speculazioni. Infatti il giudice contesta loro di aver sottratto, occultato e alterato bilanci, libri contabili, documenti relativi soprattutto ai rapporti fra le banche e le società estere.

Gli arresti sono probabilmente il frutto dei dati acquisiti dai magistrati attraverso una perizia sul dissesto, ordinata a suo tempo e depositata l'estate scorsa, e i successivi interrogatori del genero di Sindona, Pier Sandro Magnoni. Com'è noto, quest'ultimo, dopo l'assassinio del commissario liquidatore della Privata Italiana, Giorgio Ambrosoli, ritenne più prudente staccarsi dal congiunto e costituirsi.

La Repubblica
3/10/80

Chi sono gli arrestati? Ecco come li descrive l'ex braccio destro del banchiere siciliano

Un giardiniere, un gentleman e "due maestri del falso in bilancio"

di GIUSEPPE TURANI

MILANO — «Chi sono i quattro personaggi arrestati ieri mattina nel quadro delle indagini sullo scandalo di Michele Sindona? «Matteo Maciocco-Vittorio Ghezzi. La ragione per cui unisco questo binomio è giustificata dal fatto che questi due personaggi costituivano un blocco monolitico inseparabile. Checché possano aver deposto sul crack Sindona, il fatto rimane che questi due signori erano gli incontrastati artefici delle manipolazioni dei bilanci della totalità delle aziende di Sindona, principalmente quelli delle banche italiane e estere. Erano i maestri dei falsi in bilancio, delle alterazioni contabili, delle compensazioni, dei giri più contorti, ecc. Sia Ghezzi sia Maciocco operavano pesantemente in proprio nei conti intestati, il primo a sua moglie e il secondo a una società (non ricordo il nome) in Banca Unione e, credo, anche in Finabank nonché naturalmente in Banca privata finanziaria».

L'autore di questo acidismo ritratto è Carlo Bordoni, per tanti anni braccio destro di Michele Sindona, fuggito all'estero nel momento del crack, arrestato a Caracas, trasferito poi nelle galere di New York, condannato dalla giustizia americana per il fallimento della banca Franklin e attualmente sul punto di essere rispedito in Italia proprio per testimoniare sulle incredibili vicende finanziarie di Michele Sindona.

Nel carcere di Caracas, durante le interminabili giornate di noia di quel soggiorno obbligato, Bordoni si è improvvisato scrittore e ha messo insieme un denso memoriale con pungenti ritratti di tutti i protagonisti dell'epoca e del mondo sindoniano. Quasi certamente sono mini-biografie un po' avvelenate: Bordoni era universalmente considerato come uno dei maggiori cambisti della finanza internazionale e il fatto di essere finito in carcere mentre tutti gli altri «amici» continuavano a girare liberi per il mondo non deve mai averlo digerito. Inoltre, è convinto che tutti i suoi guai siano cominciati per aver sorpreso Sindona mentre cercava di violentargli la moglie. Il finanziere siciliano, dopo quell'episodio, lo ha allontanato dal gruppo, interrompendo ogni collaborazione, ha assunto aiutanti un po' inetti (secondo Bordoni) e si è finiti nel crack. Tesi bizzarra, ma non più di altre. «Pietro Macchiarella. Ex amministratore delegato della Banca Nazionale dell'Agricoltura, con il quale Sindona faceva l'amore da lungo tempo, non per le sue eccelse qualità professionali che nessuno gli riconosceva, ma in quanto era praticamente il capo operativo di una banca che disponeva di una rilevante massa di depositi (...). Macchiarella, fallite le sue ambizione di diventare il numero 1 del Banco di Napoli, divenne facile preda di Michele Sindona che, dopo il «fattaccio personale» occorso tra me e lui (la storia della moglie, n.d.r.) lo assoldò per rimpiazzarmi».

Secondo Bordoni, Macchiarella sapeva tutto delle operazioni poco pulite del finanziere siciliano. Chi lo ha conosciuto, invece, ne ha ricavato l'impressione che fosse un pacifico banchiere un po' troppo appassionato di giardinaggio (nelle biografie ha sempre fatto scrivere di coltivare personalmente i fiori del suo campicello e l'annesso frutteto) e un po' troppo ingenuo. A suo tempo finì nel giro di Sindona perché era convinto che a questo servisse un bravo professionista, senza accorgersi che invece a Sindona interessava soltanto un uomo pulito, ma poco curioso. Se ieri lo hanno arrestato è perché, forse, Macchiarella si è effettivamente dedicato con eccessivo zelo alle petunie e ai ciliegi trascurando le carte che firmava.

Ma il pezzo grosso della mini-retata di ieri mattina è Massimo Spada. Un imponente signore di 75 anni, ancora oggi presidente della Banca Cattolica del Veneto e membro di chissà quanti altri consigli di amministrazione, per alcuni decenni capo indiscusso delle finanze Vaticane. Nei suoi confronti Bordoni scrive cose un po' da matto: «Uomo di Sindona al 100 per cento, schiavo dello stesso che lo ricattava, sia pur pagandolo profumatamente bene».

La verità è assai più modesta. Spada si trova già nella Banca Unione prima che Sindona ne assumesse il controllo. Il finanziere sicialiano, una volta entrato nell'istituto, lo pregò di rimanere: era un bel nome, dava sicurezza ai clienti e faceva fare bella figura al gruppo. Spada, mica tanto svelto, rimase al suo posto e pare che per anni e anni si sia limitato a fare grandi sorrisi ogni volta che Sindona apriva bocca e a firmare tutte le carte che quest'ultimo gli passava. Anche lui, insomma, deve aver messo qualche scarabocchio in più, come Macchiavella, ed è finito dentro.

A New York fu implacabile accusatore del finanziere siciliano

L'ex braccio destro di Sindona estradato in Italia dagli Usa

MILANO — Carlo Bordoni, l'ex braccio destro del finanziere Michele Sindona diventato il suo principale accusatore negli Stati Uniti per lo scandalo della Franklin Bank, è stato estradato ieri dagli Usa ed è giunto all'aeroporto milanese della Malpensa, verso le 10, col volo 601 Alitalia proveniente da New York.

Lo accompagnavano funzionari dell'Interpol, volati negli Stati Uniti proprio per prelevarlo dalle carceri metropolitane della città americana, dove era detenuto per la vicenda della Franklin Bank (anche Sindona, com'è noto, è in carcere). Ora Bordoni è a disposizione del giudice istruttore di Milano Bruno Apicella, che indaga sul crack della Banca privata italiana, uno degli istituti di credito di Michele Sindona. A suo carico pende, in Italia, l'accusa di «bancarotta fraudolenta pluriaggravata», contestata anche ai quattro personaggi della finanza arrestati giovedì scorso, due a Roma e due a Milano, per mandato di cattura dello stesso magistrato milanese.

L'estradizione di Bordoni, che ora è rinchiuso in un carcere nei pressi di Milano (non è stata resa nota la località), è in parte opera del giudice americano Griesa, lo stesso che nel processo per il crack della «Franklin» condannò Sindona a 25 anni di carcere e Bordoni a 7. Nel dispositivo della sua sentenza, Griesa aveva scritto che, qualora Bordoni avesse scontato 3 anni e mezzo di detenzione, si sarebbe visto sospendere la pena, ma soltanto se avesse accettato di essere estradato in Italia, per rispondere del crack della Banca privata italiana.

Il termine fissato da Griesa è scattato il primo ottobre scorso: così, Bordoni è stato scarcerato e portato in Italia. Con lo stesso aereo è ritornata anche sua moglie, che si era trasferita negli Stati Uniti per essere vicina al marito. Carlo Bordoni mancava dall'Italia dal giugno '74, da prima cioè che venisse ufficializzata la fusione nella Banca privata italiana dei due istituti di credito di Sindona, la Banca Unione e la Banca privata finanziaria. Si era rifugiato in Venezuela, da dove venne estradato negli Stati Uniti per essere messo a disposizione del magistrato che indagava sul fallimento della «Franklin», altro istituto di credito di Sindona.

A New York, Bordoni si dichiarò responsabile ed accettò di testimoniare a carico di Sindona. In Italia Bordoni, nella sua qualità di ex amministratore delegato della Banca Unione e di direttore della Moneyrex, una finanziaria di Sindona addetta ad operazioni sui cambi (il cosiddetto brookeraggio), è accusato di aver concorso nel provocare il «buco» di circa 250 miliardi della Banca privata italiana. Gli imputati nell'ambito di questa istruttoria sono una cinquantina (alcuni però, nelle more dell'inchiesta, sono deceduti). Uno solo è ancora latitante: Giorgio Pavesi, ex responsabile dell'ufficio estero della Banca privata finanziaria.

Nel corso della prossima settimana saranno interrogati dal giudice istruttore Apicella e dal pubblico ministero Viola anche i quattro ex dirigenti e amministratori delle banche di Sindona arrestati giovedì: Massimo Spada, Pietro Macchiarella, Vittorio Ghezzi e Matteo Maciocco. Si prevede che gli interrogatori saranno molto lunghi e complessi, perché Bordoni e gli altri quattro dovranno ripercorrere coi magistrati tutte le tappe dell'impero finanziario di Sindona e fare in particolare luce definitiva sulle operazioni attraverso le quali il finanziere siciliano trasferiva il denaro dei depositi, effettuati nelle sue banche, nelle casse delle sue società che fungevano da «finanziarie» all'estero.

Chi è Massimo Spada, arrestato per il crack Sindona

Il finanziere dei Papi

CITTA' DEL VATICANO — Per il momento l'esecuzione del mandato di cattura nei confronti di Massimo Spada, accusato dai magistrati milanesi che indagano sulla vicenda di Michele Sindona di aver concorso alla bancarotta dell'avventuroso finanziere siciliano, non è stata seguita da alcun commento dei responsabili del Vaticano. Ed è probabile che il silenzio, ufficiale ed ufficioso, continui nei prossimi giorni, se non altro perchè Massimo Spada attualmente è solo un pensionato della Santa Sede. Forse neppure della Santa Sede vera e propria ma di quel singolare organismo chiamato Istituto per le opere di religione (Ior), che svolge funzioni di banca, giuridicamente indipendente rispetto alle amministrazioni finanziarie del Vaticano.

Le «Opere di religione» sono uno dei tanti pastrocchi delle finanze della Santa Sede, creato nei primi anni del pontificato di Pacelli, quando motivi che sarebbe troppo lungo spiegare indussero le autorità vaticane a mutare l'assetto giuridico dell'organismo, fino ad allora chiamato Amministrazione delle opere di religione, dandogli una sua completa autonomia. Da allora, per l'esattezza dal '42, l'Istituto per le opere di religione, pur avendo sede in Vaticano e usufruendo dei vantaggi di trovarsi in territorio estero, non fa parte ufficialmente delle strutture vaticane.

A quell'epoca Massimo Spada — nato a Roma nel 1905 da una famiglia tradizionalmente legata al Vaticano (suo bisnonno era stato storico e banchiere) — aveva raggiunto una ragguardevole posizione nell'ente, anche se il suo nome era poco conosciuto fuori dagli ambienti della Santa Sede. La notorietà

Roma — Massimo Spada

crebbe man mano che l'Istituto per le opere di religione divenne un punto fermo nella disastrata finanza dell'Italia post bellica, l'ente che con i suoi innumerevoli conti e depositi presso le banche statunitensi aveva capitali disponibili per l'acquisto di partecipazioni azionarie. Dopo la seconda guerra mondiale possedere una qualche entratura nelle «Opere di religione», che già negli anni trenta aveva cominciato ad agire come banca internazionale, conoscere Spada che allora era segretario amministrativo dell'Istituto, rappresentava la strada più breve per entrare a far parte dell'*establishment* finanziario italiano.

Non ci fu nessuna delle grandi operazioni compiute nel dopo guerra, dal '46-'47 al '60, ed anche oltre, senza l'assenso o la mallevadoria delle «Opere di religione». Logico, dunque, che anche Michele Sindona, affermatosi a Milano come consulente tributario di importanti uomini d'affari, sfuttasse la parentela della moglie con un alto prelato vaticano, ora defunto, per bussare alla porta delle «Opere di religione».

Spada ha raccontato che incontrò Sindona per la prima volta non tanto per il biglietto di presentazione del prelato — peraltro un latinista molto distante dalle questioni finanziarie — quanto per le ottime referenze fornitegli sul visitatore da parte di uomini del Gotha industriale. Sindona s'era rivolto a Spada affine di condurre trattative per conto dei suoi clienti con il Banco di Roma per la Svizzera, il cui pacchetto di maggioranza era delle «Opere di religione». I contatti si susseguirono al punto che, nel '62, quando Spada dopo oltre trent'anni di appartenenza all'Istituto andò in pensione, Sindona gli offrì un seggio di amministratore della Banca privata finanziaria e di altri consigli di amministrazione di società da lui controllate.

Un'offerta più giovevole a Sindona che a Spada, il quale, pur essendo in pensione, continuava a rappresentare le «Opere di religione» e le varie società, e conseguentemente arricchiva con il suo prestigio e le sue molteplici conoscenze l'impero sindoniano. Quell'impero che crollò nel '74 come un castello di carta, mettendo in luce operazioni di valuta, conti neri e, soprattutto, certi depositi fiduciari che consistevano in una complicata manovra volta a trasferire all'estero i fondi delle due banche di Sindona, Privata finanziaria e Unione, fuse successivamente nella Banca privata italiana. Era Spada al corrente, ed ha avallato, il disinvolto prelievo dei fondi delle due banche attuato da Sindona? Questa sembra essere la domanda principale a cui Spada — un uomo alto e massiccio, dal volto pacioso e bonario, che non dimentica nella conversazione di essere nato a Roma — deve rispondere al magistrato.

Benny Lai

25

Principale accusatore del finanziere

Crack Sindona: in Italia Bordoni un protagonista

MILANO — Col volo «Alitalia 1601» proveniente da New York, è arrivato ieri mattina alle dieci all'aeroporto della Malpensa Carlo Bordoni, ex braccio destro di Michele Sindona, diventato ora uno dei suoi principali accusatori. Sotto scorta della polizia è stato trasferito nel carcere di San Vittore.

Bordoni è in Italia per essere interrogato sulla vicenda del crack del banchiere siculo-americano, che a New York sta scontando la pena inflittagli dalla giustizia americana, che l'ha condannato per il fallimento della «Franklin Bank», l'istituto di credito di Sindona.

Bordoni era stato preso in consegna da personale dell'Interpol nel carcere metropolitano di New York dove si trovava rinchiuso. E' ritornata in Italia anche la moglie dell'ex finanziere che aveva finora vissuto negli Stati Uniti per essere vicina al marito. Carlo Bordoni mancava dall'Italia dal giugno 1974 prima che venisse ufficializzata la fusione nella «Banca privata italiana» dei due istituti di credito di Sindona «Banca unione» e «Banca privata finanziaria». Contro di lui era stato emesso mandato di cattura internazionale per bancarotta fraudolente aggravata.

Scomparso dall'Italia, si era rifugiato in Venezuela, da dove venne estradato negli Stati Uniti per essere messo a disposizione del magistrato che indagava sul fallimento della banca «Franklin», altro istituto di credito di Sindona. A New York Bordoni si dichiarò responsabile e in base alla legge di quel paese non fu processato, ma sentito come testimone a carico di Sindona. Fu poi condannato a sette anni di reclusione (mentre 25 anni furono inflitti a Sindona), ma, nel dispositivo, il giudice precisò che, dopo aver scontato tre anni e sei mesi la pena poteva essergli sospesa se avesse accettato l'estradizione in Italia.

Nel corso della prossima settimana saranno interrogati, sempre dal giudice istruttore Apicella e dal pubblico ministero Viola, i quattro ex dirigenti e amministratori delle banche di Sindona arrestati ieri a Milano e Roma: Massimo Spada, Pietro Macchiarella, Vittorio Ghezzi e Matteo Maciocco. Per il finanziere Spada l'avv. Ludovico Isolabella e l'avv. Luigi Bacherini hanno chiesto la revoca del mandato di cattura.

Il Popolo
4/10/80

Carlo Bordoni, l'ex braccio destro del finanziere è rientrato dagli Stati Uniti

Il grande accusatore è tornato Tremano i complici di Sindona

Per il colossale giallo politico finanziario potrebbe essere imminente una svolta decisiva. L'ex collaboratore del banchiere conosce molti segreti. Sarà sorvegliato con estrema cura

di FRANCO VERNICE

MILANO — Dal Jumbo Alitalia è sbucato vestito come se fosse atteso nel suo vecchio ufficio dirigenziale della Banca Unione, in via Santa Maria Segreta, piuttosto che in un tranquillo carcere di provincia: giacca blu, camicia azzurra, cravatta in tinta e pantaloni grigi, un capace valigetta nera in mano, la faccia da manager appena un tantino tirata. Carlo Bordoni, l'ex braccio destro di Michele Sindona, l'ex mago della moneta, l'ex fuggiasco, il «protagonista», «quello che sa tutto», è rimpatriato alle 9,50: centoventi minuti di ritardo sull'orario previsto.

Per il più colossale giallo politico-finanziario della storia patria potrebbe essere finalmente arrivato il momento di sfogliare le ultime pagine, quelle dell'epilogo e delle soluzioni dopo gli ultimissimi arresti di Massimo Spada, Pietro Macchiavella, Matteo Maciocco e Vittorio Ghezzi. Sul volo AZ 1601, Bordoni si era imbarcato all'aeroporto Kennedy di New York alle 21,18 locali, niente manette ai polsi, ma due angeli custodi forniti dall'Interpol ai fianchi. A completare il seguito erano la moglie e uno dei suoi due legali, il romano Giorgio Ghiron. Il secondo avvocato, Rinaldo Taddei, Bordoni lo ha ritrovato alla Malpensa. Il tempo di un breve saluto, due chiacchiere e una Marlboro, poi via. All'aeroporto intercontinentale di Milano quel particolare viaggiatore arrivato dagli Usa con la qualifica di «detenuto speciale» ha creato non pochi problemi ai responsabili dei servizi di sicurezza. Appena messo piede a terra è stato circondato da un nugolo di agenti in divisa e in borghese, una barriera protettiva che non ha mostrato la più piccola crepa, mezza polizia di frontiera mobilitata, insieme a qualche uomo di rinforzo inviato dalla Questura: «Non abbiamo voluto correre il rischio di sorprese». La paura di attentati in questa storia che di morti ne ha già contati fin troppi, a cominciare da Giorgio Ambrosoli, ha consigliato di sbarrare perfino le vetrate che danno sul terrazzo dell'aerostazione.

Carlo Bordoni in un'immagine di qualche tempo fa

Sbrigate le formalità burocratiche, a Carlo Bordoni è stato notificato formalmente il mandato di cattura internazionale per bancarotta fraudolenta, sottoscritto dal giudice istruttore Ovilio Urbisci dopo il «grande crack» della Banca privata italiana. Poi, lontano da sguardi indiscreti, il viaggiatore di riguardo è stato caricato su un'Alfetta bianca, insieme agli agenti della scorta, e trasportato nel carcere di Lodi. A quel punto l'operazione «rientro di Bordoni», è stata dichiarata ufficialmente chiusa.

Ai giudici che da cinque anni aspettano di poter scambiare quattro parole con lui non è rimasto altro da fare che annunciarne l'avvenuto ritorno, dopo che data e orari del suo viaggio erano stati gelosamente custoditi, con i cronisti depistati e lasciati a bocca asciutta.

Il sospirato interrogatorio di Carlo Bordoni è già stato fissato per la prossima settimana. A quanto si dice, avrebbe intenzione di vuotare quanto gli è rimasto nel sacco, dopo aver scritto i memoriali e aver rilasciato le interviste che l'hanno trasformato nel più tenace e inacidito nemico di Sindona. «Lui è il pilastro dell'accusa», confidò tempo fa il pubblico ministero Guido Viola.

Ma cosa può raccontare di nuovo il sessantenne Carlo Bordoni (due anni di latitanza burrascosa è tre di carcere, prima venezuelano, poi statunitense, già scontati), restituito alla magistratura italiana da quella Usa che gli aveva rifilato una condanna a sette anni, poi dimezzata in cambio della promessa di collaborare con i giudici milanesi? Se volesse, potrebbe tirarne fuori delle belle. Pluriminacciato di morte, inseguito dagli «amici degli amici» di Sindona, l'uomo dovrebbe saperla lunga, per esempio, sugli avviluppati rapporti che hanno legato e continuano a legare il finanziere siculo-americano ai gruppi di potere politici. Fu Bordoni per primo a rivelare i retroscena dei finanziamenti elargiti da Michele Sindona alla Dc.

E ancora: con qualche lama di luce, Carlo Bordoni potrebbe rischiarare anche la notte che continua ad avvolgere la morte di Giorgio Ambrosoli, il liquidatore dell'impero sindoniano, falciato a rivoltellate nel marzo '78, quando era sul punto di scoperchiare il più protetto dei forzieri in cui l'avvocato di Patti aveva sotterrato le sue carte compromettenti l'Aminkov Bank. E, tanto per finire, Bordoni potrebbe snocciolare qualche nome: quelli delle «eccellenze» intruppate nel famoso listone dei 500 esportatori di valuta che si erano serviti dei buoni uffici di Sindona.

Così, proprio mentre l'ex banchiere vaticano Spada e i suoi tre coimputati muovono i loro primi passi di carcere, il passeggero del volo AZ 1601 potrebbe già essere intento a frugare nella sua valigetta nera, preparandosi a sbandierare nomi e documenti capaci di far venire il mal di testa a un bel po' di gente.

La Repubblica
4/10/80

A ventiquattr'ore dall'arresto dei quattro dell'alta finanza

Bordoni a San Vittore: svelerà i retroscena italiani di Sindona?

L'ex braccio destro del bancarottiere siciliano estradato dagli Stati Uniti Tremano i «palazzi» - La domanda più scottante: chi sono i 500 del tabulato

MILANO — A ventiquattro ore di distanza dall'emissione di quattro mandati di cattura per «intoccabili» dell'alta finanza coinvolti nel *crack* Sindona e finiti in carcere, un altro fatto clamoroso che apre nuove prospettive va registrato all'attivo dell'inchiesta. Carlo Bordoni — ex braccio destro di Sindona poi diventato testimone d'accusa — a suo tempo amministratore delegato della Banca Unione e cambista del gruppo a livello internazionale, è stato estradato dagli Stati Uniti ed ora è a disposizione, nel carcere di San Vittore, della magistratura inquirente. Deve rispondere di concorso in bancarotta pluriaggravata. Come i quattro in galera: Massimo Spada, banchiere del Vaticano; Pietro Macchiarella, finanziere e uomo della DC; Matteo Macciocco e Vittorio Ghezzi. Bordoni ha scelto di tornare in Italia: da ieri sono in molti a tremare in quei palazzi dove, con la certezza dell'impunità, per sempre si sono svolti, decennio dopo decennio, giochi finanziari colossali in funzione di un sistema di potere non solo economico ma politico.

Bordoni è giunto alle nove di ieri mattina all'aeroporto della Malpensa. Nella trasvolata da New York è stato accompagnato da ufficiali e agenti dell'Interpol che si erano recati apposta negli USA per riceverlo in consegna dalle autorità locali. Bordoni, infatti, si trovava nel carcere metropolitano di New York dove stava scontando la pena di 7 anni inflittagli dal giudice Thomas Griesa per il fal-

Maurizio Michelini

(Segue in penultima)

Bordoni a San Vittore: svelerà i retroscena italiani di Sindona?

(Dalla prima pagina)

limento della Franklin Bank. Di tale fallimento l'ex braccio destro di Sindona si era riconosciuto responsabile, come già avevano fatto altri funzionari della banca a suo tempo acquistata dal finanziere siciliano. Bordoni in questo modo aveva evitato il processo pubblico, ma era stato trattenuto fin da allora in carcere in applicazione delle norme statunitensi che consentono una larga discrezionalità al giudice per raggiungere il massimo di verità processuale.

Quando il processo Franklin contro Sindona era giunto al punto culminante, sgonfiatasi la farsa della scomparsa-sequestro, Michele Sindona si è trovato a dovere fare fronte proprio alla testimonianza bruciante di Bordoni. Tutte le accuse per la bancarotta Franklin, puntigliosamente messe assieme dal pubblico accusatore John Kenney, furono confermate, anche con riscontri, proprio da Bordoni. Esaurito il suo ruolo, egli conobbe allora l'entità della pena: poiché aveva collaborato con la giustizia americana, il giudice Griesa, applicando le particolari attenuanti consentite dal codice, lo condannò a sette anni di carcere.

Il magistrato non si dimenticò della preziosa collaborazione instauratasi con la magistratura italiana e con Giorgio Ambrosoli, il liquidatore della Banca privata assassinato proprio mentre rilasciava (per rogatoria) una decisiva testimonianza sul fallimento Franklin e sulle responsabilità di Sindona. Il giudice Griesa dichiarò infatti nel dispositivo di esecuzione della pena, che Bordoni avrebbe dovuto rimanere in carcere per tre anni e mezzo (il computo cominciava dal momento della sua estradizione dal Venezuela). Dopo tale periodo di detenzione l'uomo avrebbe potuto scegliere di consentire alla richiesta di estradizione, avanzata nel 1975 dalla magistratura italiana. In questo modo Bordoni avrebbe saldato i suoi conti con la giustizia statunitense per iniziare a fare quelli con la giustizia italiana.

Allo scadere dei tre anni e mezzo Bordoni ha rinnovato il suo assenso alla estradizione. La sua disponibilità a collaborare con la magistratura italiana, oltre che con quella statunitense, l'aveva del resto concretamente dimostrata inviando ai giudici milanesi un ampio memoriale nel quale cominciava a spiegare il ruolo fondamentale da lui svolto nel sistema sindoniano per le manovre sull'estero e nelle operazioni sui cambi. Egli era stato infatti la chiave di volta nelle operazioni sull'estero di Sindona, ed è proprio per questo che rappresenta una pedina decisiva nella dinamica dell'inchiesta.

Basti rammentare la famosa lista dei «500 uomini d'oro» della Finabank, lo scottante elenco scomparso nei meandri del Banco di Roma e per il quale finì in galera l'amministratore delegato Mario Barone. E' uno dei capitoli più neri dello scandalo Sindona. Barone era stato inserito al vertice del Banco di Roma (controllato dalla DC) dopo un pressante intervento di Fanfani e di Andreotti. Era uomo di Sindona: dopo la sua nomina, il Banco di Roma «regalò» 100 milioni di dollari al finanziere siciliano ben sapendo che questi era sull'orlo del fallimento. Erano denari dei risparmiatori sottratti agli investimenti in un momento di grave crisi.

Sindona, naturalmente, si affrettò a ripagare la DC con un finanziamento di due miliardi. Al momento del *crack*, poi, provvide a saldare i «clienti particolari» e a fare pervenire il loro elenco al Banco di Roma. Fu qui che la «lista dei 500» scomparve. Di tale lista non si è saputo più nulla. Bordoni di certo sa qualcosa.

l'Unità
4-10-80

28

Estradato dagli Stati Uniti il grande accusatore del banchiere di Patti

Milano: Bordoni arrestato forse svelerà tutti i retroscena del crack di Sindona

Segreta la prigione in cui è rinchiuso - Ex braccio destro del finanziere siciliano è giunto da New York dove era stato processato e condannato a sette anni - Per aver collaborato con la giustizia ha scontato metà della pena

MILANO — Il principale accusatore di Michele Sindona — il bancarottiere che i giudici statunitensi hanno riconosciuto legato alla mafia e condannato a 25 anni di carcere — è tornato nel nostro paese. E' Carlo Bordoni, che di Sindona fu il primo dei collaboratori e che ha ammesso le sue responsabilità; infliggendogli sette anni di reclusione (di cui la metà già scontati), la stessa magistratura di New York decise che la pena avrebbe potuto essergli sospesa nel caso l'imputato avesse accettato l'estradizione. E, di tornare qui, Carlo Bordoni aveva chiesto fin dall'inizio della vicenda.

E' arrivato alla Malpensa alle 10 di ieri mattina, ed è stato associato in un carcere della Lombardia tenuto segreto per motivi di sicurezza. La settimana prossima cominceranno gli interrogatori, da parte del giudice istruttore Bruno Apicella e del pubblico ministero Guido Viola. Con Bordoni c'era la moglie che nel '74 con lui si era trasferita negli Stati Uniti; lo aveva seguito anche in Venezuela dove, in un primo momento, Bordoni aveva pensato di rifugiarsi, per tentare di sfuggire al mandato di cattura internazionale per bancarotta fraudolenta aggravata. Partecipe e in primo piano dei raggiri orditi da Sindona con la copertura di amici anche più potenti Carlo Bordoni fu il primo a finire in galera, accusato di concorso nel crack della «Banca privata italiana» (250 miliardi). Già durante la latitanza a Caracas lo avevano raggiunto minacce; le stesse lo seguirono anche più esplicite in carcere a New York, soprattutto quando si seppe della sua decisione di raccontare cose che conosceva.

Le ragioni per cui ha scelto di parlare — siano problemi di coscienza o speranza di alleggerire la posizione personale — sono relativamente importanti. L'importante è quello che dirà. Del numero pressoché illimitato di voci, indiscrezioni, fantasie, ipotesi, riferimenti e collegamenti che sin dal primo momento hanno accompagnato questa vicenda di mafia, quanto — ora — risulterà avallato dalla testimonianza di Carlo Bordoni? Una cosa è certa: che da qualche giorno, in previsione del suo arrivo, la cella che ospiterà il detenuto Bordoni, e tutta l'organizzazione della sua permanenza in carcere, sono state approntate in maniera da prevenire attentati contro la sua vita.

Finora, l'ex collaboratore di Sindona è rimasto prudente nel fare rivelazioni su chi e come, nel nostro paese, incoraggiava e proteggeva gli affari di Michele Sindona. Ai magistrati Viola e Urbisci — che per anni si occuparono della vicenda — Bordoni fece giungere almeno due memoriali dove non c'erano espliciti riferimenti agli aspetti più delicati dell'inchiesta. Quali? per esempio i nomi delle 500 persone che avrebbero esportato capitali attraverso la Finabank (un istituto di credito del quale Sindona aveva il 50 per cento e che è stato messo in liquidazione). Oppure le protezioni democristiane di cui il finanziere legato alla mafia godeva (e in particolare l'amicizia con l'ex presidente del Consiglio Giulio Andreotti, che definì Sindona salvatore della lira) e alle quali fece allusione l'allora ministro del Tesoro Ugo La Malfa. L'esponente repubblicano dichiarò infatti di essersi trovato a dover fronteggiare pressioni molto forti affinché venisse concessa a Sindona l'autorizzazione ad effettuare un aumento di capitale della «Finambro» di 200 miliardi con cui il finanziere di Patti avrebbe potuto ritardare, se non evitare, il crack.

Gli imputati nell'ambito di quest'istruttoria sono una cinquantina (alcuni dei quali morti durante l'inchiesta). Uno solo è latitante: Giorgio Pavesi, ex responsabile dell'ufficio estero della «Banca privata finanziaria», ricercato dal febbraio '76. La settimana prossima, oltre a Bordoni saranno interrogati i quattro ex dirigenti e amministratori delle banche di Sindona che l'altro ieri sono stati arrestati a Roma e a Milano. Si tratta di Piero Macchiarella, Vittorio Ghezzi, Matteo Maciocco e Massimo Spada (rappresentante dell'«Istituto opere pie di religione», principale socio in affari del bancarottiere nella Banca privata finanziaria).

Ornella Rota

La Stampa 4/10/80

29

Il finanziere arrestato perché coinvolto nel crack Sindona

Spada: dai segreti del Vaticano alle «segrete» di San Vittore

ROMA — Ogni volta che negli ultimi anni qualcuno gli ha chiesto come e quando fu che conobbe Michele Sindona, Massimo Spada ha risposto con un sospiro: «*Ci presentò un prelato. Era il 1958 e per avere notizie su di lui mi rivolsi a Carlo Faina, Giorgio Valerio e Franco Marinotti. Mi diedero informazioni ottime e mi dissero che si erano serviti della sua opera...*». Cominciò allora un lungo sodalizio che vide vicini, in alcune fra le più ardite operazioni finanziarie, l'ex fiscalista di Patti e il rampollo di una famiglia di banchieri della vecchia borghesia «nera» romana, collezionista di consigli d'amministrazione (*«35 o 36, non ricordo con esattezza»*) e di astrusi titoli del cerimoniale Vaticano.

Massimo Spada, arrestato nel corso delle indagini sul crack Sindona, discende infatti da Giuseppe Spada, consocio dei Torlonia nei loro affari bancari, passato alla storia per i ricevimenti che, negli ultimi decenni della Roma papale, vedevano accorrere nel suo palazzo di Piazza Santi Apostoli «*prelati e cardinali e le migliori personalità della borghesia. Cantavano i più noti artisti del tempo, quali i fratelli Annibale e Lorenzo Alessandroni, l'uno baritono e l'altro tenore*».

Per anni il nome di Massimo Spada è stato un simbolo delle finanze vaticane, dei segreti più accuratamente custoditi, delle transazioni concluse sotto gli ori e gli affreschi dei palazzi apostolici. I suoi guai sono cominciati proprio quando nel 1964 lasciò «per raggiunti limiti di età» l'Istituto per le Opere di Religione ed accolse l'offerta di Sindona di entrare nel consiglio d'Amministrazione della Banca Privata Finanziaria. L'arresto, probabilmente, non è stato una sorpresa. L'anziano banchiere infatti già all'alba di una mattina del '74 si era visto perquisire la casa, ritirare il passaporto, bloccare i conti correnti. L'accusa era quella di bancarotta fraudolenta e violazione della legge bancaria.

Da allora la sua difesa è stata sempre la stessa: ero all'oscuro di ciò che faceva Sindona. «*Ma cosa ne sa il Consiglio d'amministrazione delle operazioni pazzesche che si sono svolte dall'inizio del '74? Pazzi furiosi che si sono messi a comprare miliardi di dollari contro valute europee...*». Adesso, uno di quei «pazzi furiosi», Carlo Bordoni, ex braccio destro di Sindona, è stato estradato dagli Usa e ha tutte le intenzioni di raccontare ai magistrati di Milano anche la sua verità.

La carriera dell'anziano banchiere vaticano, ex gentiluomo di Sua Santità, consulente amministrativo della Pontificia opera per la preservazione della Fede, presidente del Consiglio d'amministrazione della Fondazione Pio XII per l'apostolato dei laici, già «cameriere segreto» di Sua Santità Paolo VI, comincia un giorno del '29 quando, presentato da monsignor Cremonesi, fratello del primo governatore di Roma, varcò il «portone di bronzo».

La sua fortuna coincide con il boom della finanza vaticana, alla fine della seconda guerra mondiale. E Spada stesso ne ha svelato alcuni segreti nel libro di Alberto Statera «*Storia di preti e palazzinari*», ha parlato dell'acquisto di banche cattoliche, degli investimenti più clamorosi. Pur avendo lasciato nel '64 le Opere di religione, Spada rientrò in Vaticano nel '70, all'ombra di Sindona. Si dimisero allora blasonati consiglieri (dai principi Pacelli al marchese Sacchetti). Un breve ritorno: Sindona, e i suoi «pazzi» consiglieri, trascinarono nella loro caduta anche Massimo Spada, il «figlio d'arte» della borghesia bancaria romana.

Sandra Bonsanti

PIU' VELOCI DEL PREVISTO LE PRATICHE DELL'ESTRADIZIONE DAGLI STATI UNITI

30

Riportato ieri sotto scorta in Italia Bordoni, ex braccio destro di Sindona

Già autore di un memoriale che fece scalpore, si sarebbe dichiarato pronto a collaborare con i giudici

MILANO — I giudici lo aspettavano per la fine di ottobre. Ma le pratiche per l'estradizione sono state più veloci del previsto. Così, ieri mattina, in gran segreto, Carlo Bordoni, ex braccio destro di Michele Sindona, ha potuto rimettere piede in Italia adeguatamente scortato da funzionari dell'Interpol.

Elegante ma affaticato, l'uomo d'affari caduto nel 1974 in disgrazia è arrivato all'aeroporto della Malpensa poco prima delle dieci, proveniente con il volo Alitalia «601» da Nuova York. Lo hanno caricato su una vettura e accompagnato nel carcere di San Vittore dove si trova attualmente a disposizione dei giudici.

Secondo indiscrezioni Carlo Bordoni (già autore di un famoso memoriale) si sarebbe dichiarato pronto a collaborare. I suoi interrogatori inizieranno martedì o mercoledì e proseguiranno nei giorni successivi. Da lui i magistrati che conducono l'inchiesta sul crack Sindona si aspettano molte spiegazioni. Per la indubbia posizione di comando che ricopriva nell'impero controllato dal bancarottiere siciliano si ritiene infatti che Carlo Bordoni (ora difeso dagli avvocati Taddei e Ghiron) sia a conoscenza di quei segreti che portarono al crollo e al fallimento della Banca Unione e della Banca Privata Finanziaria (entrambe controllate dal finanziere di Patti, ora detenuto negli Stati Uniti).

La sua consegna alle autorità italiane è avvenuta, secondo la formula di rito, nella notte fra giovedì e venerdì sulle scalette dell'aereo che lo ha poi ricondotto a Milano. Carlo Bordoni era stato pochi minuti prima prelevato dal carcere metropolitano di Nuova York, dove da tre anni e mezzo si trovava rinchiuso. L'uomo ha preso posto sul Boeing accompagnato da diversi funzionari dell'Interpol.

La moglie, che lo attendeva nel capoluogo lombardo, ha chiesto di potere parlare con lui, ma il giudice istruttore Apicella e il sostituto procuratore Guido Viola hanno negato il permesso. Se ne ridiscuterà solo al termine degli interrogatori.

Con il rientro di Carlo Bordoni in Italia, tutta l'inchiesta sul crack Sindona (il «buco» definitivo accertato proprio in questi giorni ammonta a 250 miliardi) riprende nuovamente spinta.

La figura dell'ex braccio destro di «don Michele» è certamente una delle più importanti dell'intera vicenda. Il suo nome venne alla ribalta nel 1974, ai tempi del discusso tentato salvataggio da parte del Banco di Roma degli istituti di credito del finanziere siciliano. Accusato di concorso in bancarotta fraudolenta pluriaggravata, Carlo Bordoni si rifugiò in Venezuela, dove il 25 settembre 1976 fu arrestato.

Sia la magistratura italiana sia quella statunitense, che nel frattempo aveva aperto un'inchiesta sul crollo della Franklin Bank (anch'essa controllata da Sindona) ne chiesero l'estradizione. Prevalsero le autorità di Nuova York che precedettero di qualche giorno nella richiesta quelle di Roma.

Bordoni, ex amministratore delegato della Banca Unione ed ex direttore della Moneyrex (società che operava sul mercato dei cambi e delle materie prime) fu trasferito negli Stati Uniti e qui processato assieme al bancarottiere di Patti.

Ora con l'estradato dovrà confrontarsi il banchiere (arrestato) Massimo Spada

ROMA — L'arresto dei quattro personaggi legati al «caso Sindona» ha destato viva impressione negli ambienti politico-finanziari della capitale. Soprattutto l'ordine di cattura emesso nei confronti del finanziere Massimo Spada suscita grande sorpresa. Se sussistevano motivi tali da giustificare la restrizione personale, ci si domanda come mai la magistratura milanese abbia preferito attendere circa otto anni, prima di far arrestare l'anziano uomo d'affari.

Indubbiamente, la decisione è legata all'arrivo di Carlo Bordoni (ex braccio destro di Michele Sindona) estradato dagli Stati Uniti. I giudici milanesi hanno voluto che il confronto tra Bordoni e gli ex collaboratori del bancarottiere siciliano avvenisse in carcere. Saranno dei «faccia a faccia» incandescenti perché Bordoni, oltre a essere divenuto il più implacabile accusatore di Sindona, lancia pesanti bordate anche contro le persone che lavorarono a stretto contatto di gomito con il banchiere di Patti (attualmente detenuto negli Stati Uniti, dov'è stato condannato a 25 anni per il crack della Franklin Bank).

Chi sono gli arrestati? Il più illustre è senz'altro Massimo Spada, un nobile romano di 75 anni che è stato per lungo tempo amministratore dell'Istituto Opere di Religione, polmone finanziario del Vaticano. E proprio come rappresentante vaticano ha ricoperto la carica di consigliere d'amministrazione in varie banche. A causa della sua età avanzata, adesso ha abbandonato numerosi incarichi.

Per il passato era anche stato ai vertici di società assicurative e immobiliari, finché divenne vicepresidente della Banca privata finanziaria e consigliere d'amministrazione della Banca Unione, i due istituti di Michele Sindona. Secondo i giudici milanesi, che indagano sul crack Sindona, Spada avrebbe commesso una serie di illeciti, o quantomeno sarebbe stato a conoscenza dei funambolici giochi sindoniani.

Altro eminente personaggio arrestato è Pietro Macchiarella. Con Sindona aveva ottenuto la vicepresidenza della Banca Unione e della Privata finanziaria. Quanto agli altri due finiti in carcere, Matteo Maciocco e Vittorio Ghezzi, facevano parte del collegio sindacale delle banche sindoniane.

Corriere della Sera 4/10/80

31

Estradato dagli USA Bordoni ex braccio destro di Sindona

Il finanziere si è detto disposto a collaborare Chiesta per Massimo Spada la libertà provvisoria

Milano, 3 ottobre

Proveniente da New York, è giunto stamane all'aeroporto della Malpensa Carlo Bordoni, ex braccio destro di Michele Sindona, diventato ora uno dei suoi principali accusatori. Sotto scorta della polizia è stato trasferito nel carcere di San Vittore.

Bordoni è in Italia per essere interrogato sulla vicenda del crack del banchiere siculo-americano: a New York sta scontando la pena inflittagli dalla giustizia americana, che l'ha condannato per il fallimento della *«Franklin Bank»*, l'istituto di credito di Sindona. Bordoni era stato preso in consegna da personale dell'Interpol nel carcere metropolitano di New York dove si trovava rinchiuso. E' ritornata in Italia anche la moglie dell'ex finanziere che aveva finora vissuto negli Stati Uniti per essere vicina al marito.

Carlo Bordoni mancava dall'Italia dal giugno 1974 prima che venisse ufficializzata la fusione nella *«Banca Privata Italiana»* dei due istituti di credito di Sindona *«Banca Unione»* e *«Banca Privata Finanziaria»*. Contro di lui era stato emesso mandato di cattura internazionale per bancarotta fraudolenta aggravata. Scomparso dall'Italia, si era rifugiato in Venezuela, da dove venne estradato negli Stati Uniti per essere messo a disposizione del magistrato che indagava sul fallimento della banca *«Franklin»*, altro istituto di credito di Sindona.

A New York Bordoni si dichiarò responsabile e in base alla legge di quel Paese non fu processato, ma sentito come testimone a carico di Sindona. Fu poi condannato a sette anni di reclusione (mentre 25 anni furono inflitti a Sindona), ma, nel dispositivo, il giudice precisò che, dopo aver scontato tre anni e sei mesi la pena poteva essergli sospesa se avesse accettato l'estradizione in Italia.

Ora la pratica, avviata fin dal lontano 1975 attraverso il Ministero di Grazia e Giustizia, è andata in porto. Bordoni, che si è detto disposto a collaborare con la magistratura italiana, è stato portato in un carcere della Lombardia (il riserbo in proposito rientra nelle misure per tutelare la sicurezza dello stesso detenuto) dove la prossima settimana sarà interrogato dal giudice istruttore Bruno Apicella e dal pubblico ministero Guido Viola, alla presenza degli avvocati Taddeo Chiron

La moglie di Bordoni ha già presentato ai giudici milanesi una richiesta di colloquio col marito, ma l'istanza potrà essere accolta soltanto dopo il primo interrogatorio. Carlo Bordoni nella sua qualità di ex amministratore delegato della *«Banca Unione»* e di direttore della *«Moneyrex»*, una finanziaria di Sindona addetta ad operazioni sui cambi (brookeraggio), è accusato di aver concorso nel provocare il *«buco»* di circa 250 miliardi della *«Banca Privata Italiana»*. Gli imputati nell'ambito di questa istruttoria sono una cinquantina (alcuni però, nelle more dell'inchiesta, sono deceduti). Uno solo è ancora latitante: si tratta di Giorgio Pavesi, ex responsabile dell'ufficio estero della *«Banca Privata Finanziaria»*. Ricercato dal febbraio del 1976.

Nel corso della prossima settimana saranno interrogati, sempre dal giudice istruttore Apicella e dal pubblico ministero Viola, i quattro ex dirigenti e amministratori delle banche di Sindona arrestati ieri a Milano e Roma: Massimo Spada, Pietro Macchiarella, Vittorio Ghezzi e Matteo Maciocco.

Per il finanziere Spada, l'avv. Ludovico Isolabella e l'avv. Luigi Bacherini hanno chiesto la revoca del mandato di cattura, ma per ora l'istanza non è stata esaminata. Macchiarella sarà assistito dagli avvocati Giandomenico Pisapia e Angelo Martini. Ghezzi è difeso dagli avvocati Federico Stella e Lucia Bordone, mentre l'avv. Domenico Contestabile assiste Maciocco.

Si prevede che gli interrogatori saranno molto lunghi e complessi in quanto con Bordoni e gli altri quattro si dovranno, in pratica, percorrere tutte le tappe dell'impero finanziario di Sindona

Il Tempo 4/10/78

Il crack Sindona. Ritratto del commendatore Massimo Spada

Era tutto chiesa, banca e affari quel «commesso» di Sua Santità

Aveva collezionato quaranta incarichi nei consigli d'amministrazione

di MARCELLO SORGI

Merita un ritratto più approfondito il commendatore Massimo Spada, ultrasettantenne banchiere di fiducia del Vaticano, arrestato due giorni fa su mandato di cattura del giudice milanese Bruno Apicella per le responsabilità avute nel crack Sindona (era vicepresidente della Banca privata finanziaria, lo strumento privilegiato delle spericolate manovre del banchiere siciliano).

Per tante ragioni: Spada è stato certamente uno dei più importanti uomini di banca in Italia; circondato da un grande rispetto, ascoltato dai potenti, coinvolto nella preparazione e nell'esecuzione di affari «storici» (vedi il mutamento dell'assetto proprietario dell'Immobiliare alla fine degli anni '60). Ma è stato contemporaneamente uno dei più vicini collaboratori di Sindona e, in qualche modo, artefice della sua scalata. Già questo basta a capire come il trapianto dell'avvocato di Patti e del suo particolare stile di lavoro nel sistema economico italiano avvenne senza traumi o quasi. E come fu difficile il rigetto.

La banca è, per la famiglia Spada, un'antica tradizione: era banchiere del principe Torlonia il bisnonno del commendatore arrestato, Giuseppe; consigliere della Banca d'Italia il nonno Alessandro. Il padre, Luigi, agente di cambio, entrò in Vaticano presentato da monsignor Cremonesi, fratello del primo governatore di Roma. Lui, Massimo, trova la strada spianata. Si laurea in legge e si specializza in materia amministrativa e bancaria. Comincia la sua ascesa come organizzatore dell'Ior, l'Istituto opere religiose creato con i fondi ricavati dal Vaticano dopo i Patti Lateranensi (lo Stato italiano versò un miliardo e settecentocinquanta milioni). Si trattava, in pratica, della banca della Santa Sede, dotata di personalità giuridica separata e deputata ad intervenire nel mondo degli affari; soprattutto nelle occasioni in cui una presenza diretta del Vaticano era sconsigliata da ragioni di diplomazia.

Da questo a divenire il finanziere di fiducia del Papa il passo è breve: fino al 18 ottobre '74, giorno in cui gli investigatori irruppero a casa sua per una perquisizione relativa all'inchiesta Sindona, fu banchiere, consigliori e uomo di pubbliche relazioni. Essere stato per più di trent'anni protagonista o testimone delle più importanti decisioni economiche e delle più delicate trattative svolte in Italia e nei rapporti fra Italia ed estero gli fruttò una serie innumerevole di incarichi. Nei momenti migliori giunse a collezionare oltre quaranta presenze in consigli d'amministrazione del sistema bancario, assicurativo e industriale: dalla Banca Cattolica del Veneto alla Gestione esercizio navi traghetto di Sicilia, passando per la Riunione Adriatica di Sicurtà, la Lancia di Torino, l'Assicuratrice italiana, il Banco di Roma, la Shell italiana, la Ibm, l'Unione petrolifera, l'Unitas immobiliare, l'Unione messa degli artisti, e assumendo indifferentemente incarichi di presidente, vicepresidente o consigliere.

Massimo Spada

Certo è la vicepresidenza della Banca privata finanziaria di Sindona ad avergli rovinato la carriera. Quando ancora l'inchiesta sul crack era agli inizi, illudendosi che l'indagine non potesse travolgerlo, Massimo Spada, a proposito della sua esperienza sindoniana in una rara intervista pubblicata dall'«Espresso» nel '75, dichiarava: «In 45 anni non mi ero mai trovato in situazioni del genere. Quelli (Sindona e i suoi collaboratori - n.d.r.) erano pazzi furiosi che si sono messi a comperare miliardi di dollari contro valute europee. Tutte le perdite son venute da lì». Tentava di accreditare la propria estraneità alle decisioni sbagliate. E a chi gli chiedeva come mai un uomo della sua esperienza avesse potuto navigare su una barca sbandata senza accorgersi del pericolo e del naufragio, obiettava: «Ma quando il ministro Andreotti ad un pranzo al Waldorf Astoria di New York mi fa gli elogi di Sindona come uno di quelli che hanno difeso la lira, quando in pieno Grand Hotel di Roma il signor John Volpe consegna a Sindona la qualifica di uomo dell'anno; o ancora quando Sindona il 6 maggio '74 dichiara al consiglio della Società Generale Immobiliare che il bilancio approvato è il più bel bilancio della società, chi avrebbe potuto immaginare che sarebbero venute fuori le operazioni che ora conosciamo?».

Eppure il banchiere del Papa e l'avvocato di Patti si erano conosciuti in tempi ben lontani. Racconta lo stesso Spada in una rara intervista: «Me lo presentò un prelato nel '58. Ebbi delle ottime informazioni su di lui, fra gli altri anche da Giorgio Valerio (l'ex presidente della Montedison - n.d.r.). Nel '64, quando uscii dalle Opere di religione Sindona mi offrì di entrare nel consiglio d'amministrazione della Banca privata finanziaria. Poi, sotto il pontificato di Paolo VI l'amministrazione speciale della Santa Sede ritenne opportuno disfarsi delle partecipazioni nell'Immobiliare e nelle Condotte. Sindona, che aveva già preso Sviluppo e Banca Unione arrivò a concludere».

Si era nel '68: stati del mercato delle abitazioni, crisi dell'edilizia. La grande Immobiliare Romana, creatrice dei quartieri periferici di Casalpalocco, Eur, Vigna Clara, Trionfale e altri, traballava. Se ne accorse il presidente dell'Assicurazioni Generali Cesare Merzagora e mise in vendita la propria quota societaria. Il Vaticano seguì a ruota. E a proporre il nome di Michele Sindona fu monsignor Paul Marcinkus, presidente dello Ior, che del finanziere siciliano era divenuto amico in occasione del battesimo del figlio di un suo socio italo americano, Mark Antonucci. A quella cerimonia, Sindona era padrino del bimbo e Marcinkus il prete officiante la cerimonia. Nell'operazione cessione dell'Immobiliare invece Massimo Spada fu il braccio operativo. E che i rapporti fra tutte le parti interessate fossero ben solidi era evidente. «Spada era uomo di Sindona al cento per cento, schiavo dello stesso che lo ricattava pur pagandolo profumatamente bene» ha tagliato corto dal carcere americano Carlo Bordoni

Per concludere il ritratto e l'analisi delle colpe sono ancora molto efficaci (e molto amare) le parole dell'avvocato Ambrosoli, il liquidatore dell'impero Sindona fermato con l'assassinio sulla strada della verità. «Le responsabilità — scrisse — non possono che far carico sull'intero consiglio della Privata finanziaria e precisamente ai signori Michele Sindona, presidente, Pietro Macchiarella e Massimo Spada, vicepresidenti...». Ambrosoli li chiamava a rispondere di un danno allo Stato italiano valutato in oltre duecento miliardi di lire.

Bocche cucite in Vaticano sull'arresto del finanziere

Bocche cucite in Vaticano sull'arresto di Massino Spada, per lunghi anni finanziere della Banca della Santa Sede ossia — per usare il nome preciso — dell'Istituto per le Opere di Religione, IOR. Oltretevere la parola d'Ordine è no comment.

E' sempre così quando si tratta delle finanze vaticane. L'anno scorso, quando a novembre i cardinali di tutto il mondo si sono riuniti per esaminare con il Papa la situazione economica della Santa Sede, neanche a loro è stata data una documentazione scritta per raccapezzarsi in quello che è uno dei segreti meglio protetti del Vaticano.

L'Istituto per le Opere di Religione, fondato da Pio XII il 27 giugno del 1942, è collocato pudicamente dall'Annuario ufficiale della Santa Sede alla voce «Istituti di educazione e di istruzione». Una nota avverte che «scopo dell'istituto è di provvedere alla custodia e amministrazione dei capitali destinati ad opera di religione». In realtà l'Istituto funziona né più né meno come qualsiasi banca. Una banca di livello internazionale.

Depositari possono essere sia organismi della Santa Sede, diocesi, parrocchie, ordini e congregazioni religiose, sia persone private: dipendenti del Vaticano, diplomatici accreditati presso la Santa Sede e appunto laici scelti che destinino i loro depositi almeno in parte a opere di religione.

Paolo VI, nei primi anni del suo pontificato, aveva intenzione di pubblicare il bilancio complessivo della Santa Sede. Le molte resistenze curiali lo hanno dissuaso dal farlo. Secondo ricostruzioni di fonte autorevole tre anni fa l'IOR aveva circa due miliardi fra depositi e conti intercambiari, ma il volume di affari della banca andrebbe misurato dall'insieme delle operazioni che svolge.

All'epoca del crack di Sindona l'IOR subì perdite di un certo peso, ma il Vaticano si affannò a smentire, parlando di «perdite di entità limitata». Nella stessa occasione (31 gennaio '75) il portavoce vaticano dichiarò che la banca era «un organismo giuridicamente autonomo dalla Santa Sede e dallo Stato Città del Vaticano... e quindi le perdite subite dall'Istituto non riguardano la Santa Sede».

Il tentativo di «sganciare» la banca dalla Santa Sede però non regge. L'IOR è infatti sotto il controllo di una commissione cardinalizia nominata dal Papa. Attualmente ne è presidente il vescovo americano Paul Marcinkus. Massimo Spada ne è stato Segretario amministrativo. La dichiarazione vaticana del gennaio '75 afferma che tale incarico cessò nel '60. Pochi giorni prima Spada aveva invece detto in una intervista all'Espresso di aver lasciato l'IOR nel '64 e di essere stato subito chiamato da Sindona a far parte del consiglio di amministrazione della Banca Privata Finanziaria. E' possibile dire che passando nel gruppo di Sindona egli abbia sciolto tutti i rapporti con il mondo da cui veniva?

Bordoni è a Milano: ora dovrà parlare di Sindona

MILANO — L'inchiesta sulle attività un po' troppo disinvolte di Michele Sindona sta vivendo un piccolo terremoto. Ieri, a 24 ore di distanza della notizia dell'arresto di grossi personaggi della Finanza come Massimo Spada, Pietro Macchiarella, Vittoria Ghezzi e Matteo Macciocco (i quali saranno interrogati nei prossimi giorni), la vicenda giudiziaria si è arricchita di un altro importante episodio: l'arrivo in Italia di Carlo Bordoni, un tempo principale collaboratore di Sindona ed ora diventato uno dei suoi principali accusatori. Bordoni è stato estradato nel nostro paese a conclusione di una pratica avviata cinque anni fa, ma che non aveva fatto molti passi in avanti in quanto l'ex amministratore delegato della «Banca Unione» si trovava in carcere negli Stati Uniti.

Carlo Bordoni è stato preso in consegna l'altra sera da agenti dell'Interpol nel carcere metropolitano di New York, dove si trovava detenuto, e caricato sul volo «Az 1601», giunto alla Malpensa ieri mattina alle 10. Al finanziere è stato notificato il mandato di cattura per bancarotta fraudolenta aggravata. Una volta in Italia, è stato condotto in un carcere lombardo (su questo punto viene mantenuto uno stretto riserbo) a disposizione del giudice istruttore Bruno Apicella.

Carlo Bordoni si era allontanato dall'Italia nel giugno 1974, prima ancora che ufficialmente la «Banca Unione» e la «Banca privata finanziaria» si fondessero per dare vita alla «Privata italiana», dal cui dissesto è nata l'inchiesta giudiziaria ancora in corso. Bordoni, rifugiatosi in Venezuela, venne raggiunto da un provvedimento restrittivo della magistratura americana che indagava sul fallimento della «Franklin bank», un altro istituto di credito di Sindona. Una volta a New York, Bordoni si dichiarò responsabile, ottenne una condanna limitata a sette anni

34

Era l'ex braccio destro di Sindona

Estradato in Italia il banchiere Bordoni

MILANO — Prima del previsto (si riteneva giungesse tra 20 giorni), col volo «Alitalia 1601» proveniente da New York, è arrivato ieri mattina all'aeroporto della Malpensa Carlo Bordoni, ex braccio destro del banchiere di regime, Michele Sindona, diventato ora uno dei suoi principali accusatori.

Come abbiamo riferito ieri, Bordoni è in Italia per essere interrogato sulla vicenda del crack del banchiere siculo-americano. A New York sta scontando la pena inflittagli dalla giustizia americana, che l'ha condannato per il fallimento della «Franklin Bank», l'istituto di credito di Sindona.

Bordoni era stato preso in consegna da personale dell'Interpol nel carcere metropolitano di New York dove si trovava rinchiuso.

Carlo Bordoni mancava dall'Italia dal giugno 1974 prima che venisse ufficializzata la fusione nella «Banca Privata Italiana» dei due Istituti di credito di Sindona «Banca Unione» e «Banca Privata Finanziaria».

Contro di lui era stato emesso mandato di cattura internazionale per bancarotta fraudolenta aggravata.

Scomparso dall'Italia, si era rifugiato in Venezuela, da dove venne estradato negli Stati Uniti per essere messo a disposizione del magistrato che indagava sul fallimento della banca «Franklin», altro istituto di credito di Sindona.

A New York, Bordoni si dichiarò responsabile e in base alla legge di quel paese non fu processato, ma sentito come testimone a carico di Sindona.

Fu poi condannato a sette anni di reclusione (mentre 25 anni furono inflitti a Sindona), ma, nel dispositivo, il giudice precisò che, dopo aver scontato tre anni e sei mesi la pena poteva essergli sospesa se avesse accettato l'estradizione in Italia.

Ora la pratica, avviata fin dal lontano 1975 attraverso il ministero di Grazia e Giustizia, è andata in porto. Bordoni, che si è detto disposto a collaborare con la magistratura italiana, (farà conoscere, finalmente, i 500 nomi di altolocati personaggi italiani che hanno esportato valuta all'estero?) è stato portato in un carcere della Lombardia dove la prossima settimana sarà interrogato dal giudice istruttore Bruno Apicella e dal pubblico ministero Guido Viola.

Carlo Bordoni nella sua qualità di ex amministratore delegato della «Banca Unione» e di direttore della «Moneyrex», una finanziaria di Sindona addetta ad operazioni sui cambi «brookeraggio», è accusato di aver concorso nel provocare il «buco» di circa 250 miliardi della «Banca Privata Italiana».

Gli imputati nell'ambito di questa istruttoria sono una cinquantina (alcuni però, nelle more dell'inchiesta, sono deceduti). Uno solo è ancora latitante. Si tratta di Giorgio Pavesi, ex responsabile dell'ufficio estero della «Banca Privata Finanziaria». Ricercato dal febbraio del 1976.

Nel corso della prossima settimana saranno interrogati, sempre dal giudice istruttore Apicella e dal Pubblico Ministero Viola, i quattro ex dirigenti e amministrtori delle banche di Sindona arrestati giovedì a Milano e Roma: Massimo Spada, Pietro Macchiarella, Vittorio Ghezzi e Matteo Maciocco.

Si prevede che gli interrogatori saranno molto lunghi e complessi in quanto con Bordoni e gli altri quattro si dovranno in pratica percorrere tutte le tappe dell'impero finanziario di Sindona e fare luce definitiva sulle operazioni attraverso le quali il finanziere siciliano, amico e sostenitore dei partiti di potere, ora detenuto a New York, trasferiva il denaro dei depositi sulle sue banche, nelle casse delle due società che fungevano da «finanziarie» all'estero. Accertare la verità vuol dire anche far luce sugli intrighi economici del regime.

Secolo d'Italia
4/10/80

Il miracolato della 'ubiquità finanziaria'

Settantacinque anni, una laurea in giurisprudenza e un hobby molto singolare (per lunghissimi anni ha collezionato presidenze ed incarichi nei consigli di amministrazione di ogni tipo di società) Massimo Spada è il più rappresentativo anello di congiunzione tra la finanza vaticana e Michele Sindona.

Il legame che unisce i due è vecchio di quasi vent'anni. Quando nel gennaio 1962 Spada lascia la carica di capo esecutivo dell'IOR (Istituto per le opere di Religione) Sindona gli offre subito di entrare in numerosi consigli di amministrazione delle società che controllava, riuscendo in tal modo ad assicurarsi la preziosa opera di colui che per anni e anni ha rappresentato il Vaticano nelle sue spericolate operazioni finanziarie e, soprattutto, riuscendo a farsi aprire molte di quelle porte che solo a Spada erano familiari.

E basta leggere l'incredibile elenco di cariche ricoperte dal finanziere durante i ventiquattro anni di permanenza Oltretevere per averne una riprova: membro del consiglio di amministrazione dell'ITL, presidente e direttore amministrativo della Ras (Riunione adriatica di sicurtà), presidente della Assicuratrice Italian vicepresidente delle Lavoro e Sicurtà e dell'Unione Subalpina di Assicurazioni, membro del consiglio di amministrazione dell'Unione Italiana di Riassicurazione e dell'Italica Assicurazioni.

Anche in campo bancario le cariche non si contano: presidente della Banca Cattolica del Veneto, vicepresidente del Banco di Roma e del Credito Commerciale di Cremona, membro del consiglio della Banca Privata Finanziaria, vicepresidente del Credito di Venezia e del Rio de la Plata (prima che questa insieme ad altri nove istituti di credito desse vita all'IBI). In campo finanziario Spada è stato membro del Consiglio della SME, dell'Istituto Centrale Finanziario e vicepresidente della Finanziaria Industriale e Commerciale.

Il nome di Spada compare anche nell'industria petrolifera (è stato membro del Consiglio della Shell Italiana e della Società Italiana per il Gas) in quella automobilistica (presidente della Lancia), in quella tessile (consiglio di amministrazione dei cotonifici Olcese) e in quella elettronica (consiglio di amministrazione della Siemens Elettra). E c'è poi un'altra manciata di incarichi nel Consiglio della Finsider, di Mediobanca, della Italcement, dell'Italcable, delle Fabbriche riunite del cemento, della Snia Viscosa, della Fidia, dell'Italpi, della Compagnia generale Dolciaria, delle società strade ferrate meridionali.

Il vizio di collezionare incarichi Spada non lo ha perso neanche dopo essere entrato nell'armata Sindona, se è vero, come affermano le sue più aggiornate biografie, che al momento della bancarotta della Banca Privata faceva ancora parte dei consigli di amministrazione di 44 società (in molte delle quali ricopriva funzioni più che rappresentative).

Il primo «dispiacere» che l'amicizia col finanziere di Patti gli ha provocato risale al 18 ottobre del 1974, quando nell'ambito dell'inchiesta sul crack gli fu perquisita l'abitazione, ritirato il passaporto, bloccati i conti correnti personali; furono poi aperti tre distinti procedimenti penali per violazione della legge bancaria e per bancarotta fraudolenta nella sua qualità di consigliere della Banca Unione, della Banca Privata finanziaria e della Banca Privata italiana.

Avanti!
4/10/80

Carlo Bordoni da ieri "ospite" di un carcere lombardo

Estradato in Italia l'ex braccio destro di Sindona

Presto verrà messo a confronto con Massimo Spada, il finanziere arrestato l'altro ieri — Verrà fuori la "lista dei 500"?

MILANO, 3 — Carlo Bordoni, l'uomo d'affari ex braccio destro di Michele Sindona, ed esecutore materiale delle più importanti, spericolate ed illegali operazioni finanziarie compiute dall'«uomo di Patti», da questa mattina è rinchiuso in un carcere della Lombardia. Bordoni, arrivato all'aeroporto della Malpensa alle 10 circa, con un volo diretto da New York, scortato da agenti dell'Interpol, si è detto disposto a collaborare con la giustizia italiana: e per tale motivo viene mantenuto il più stretto riserbo circa la sua detenzione.

Nella sua qualità di ex-amministratore delegato della Banca Unione e di direttore della «Moneyrex», una finanziaria di Sindona addetta ad operazioni sui cambi, è accusato di aver concorso nel provocare un «crack» di circa 250 miliardi. Mancava dall'Italia dal giugno 1974 e contro di lui era stato emesso mandato di cattura internazionale per bancarotta fraudolenta aggravata.

Scomparso dall'Italia insieme con la moglie, che ieri con lui ha fatto ritorno a Milano, Bordoni si era rifugiato in Venezuela, ma da qui venne estradato negli USA a disposizione del magistrato che indagava sul fallimento della Banca Franklin. Questa banca, il diciannovesimo istituto di credito per importanza negli Usa, fu acquistata nel luglio 1972 per 40 milioni di dollari da Michele Sindona che riuscì ad assicurarsi il controllo del 23% del pacchetto azionario. L'inchiesta condotta dai giudici americani accertò che l'acquisto dell'istituto di credito era stato condotto in modo fraudolento, con l'impiego di capitali fatti affluire illegalmente dall'Italia e prelevati dalle Banche Unione e Privata, controllate una volta da Sindona. Non solo, ma secondo l'accusa, il finanziere aveva fatto tornare illegalmente in Italia 15 milioni di dollari che appartenevano alla Banca Franklin e che non restituì mai.

Tradotto davanti ai giudici americani, Bordoni si dichiarò responsabile, e in base alla legge di quel Paese non fu processato ma sentito come testimone a carico di Sindona. Fu poi condannato a sette anni di reclusione (mentre 25 furono inflitti a Sindona), ma nel dispositivo il giudice precisò che dopo aver scontato tre anni e sei mesi avrebbe potuto beneficiare della sospensione della pena se avesse accettato l'estradizione in Italia. Ora la pratica avviata fin dal 1975 dal ministero della Giustizia, è andata in porto e Bordoni, come si è detto, è disposto a collaborare con la giustizia italiana.

Bordoni verrà interrogato in carcere nella prossima settimana dai giudici Apicella e Viola che si occupano dell'inchiesta e quasi certamente verrà messo a confronto con Massimo Spada il finanziere del Vaticano arrestato con altri, a Roma, giovedì scorso, e anche lui implicato nel «crack» dei 250 miliardi. Ma non è da escludere che da Bordoni si possa sapere anche qualcosa circa il famoso tabulato dei «500» i nomi cioè delle personalità del mondo della finanza dell'economia e della politica che a più riprese hanno esportato capitali in Svizzera. Bordoni ha sempre sostenuto di conoscere quei nomi.

Nel carcere di Lodi

Killer pronto per uccidere Carlo Bordoni?

Misure per proteggere l'accusatore di Sindona - I pasti cucinati dalla moglie - Già due omicidi nel crack

dall'inviato GIUSEPPE ROSSELLI

CATANZARO, 7 — Anche in Italia Carlo Bordoni, accusatore di Sindona, teme per la propria vita. A 1.300 chilometri da Milano «epicentro giudiziario» dell'affare Sindona, ecco notizie di primissima mano su Carlo Bordoni, arrivato in Italia appena cinque giorni orsono dopo una lunga, e non sempre volontaria, permanenza negli Stati Uniti. L'avvocato Rinaldo Taddei, difensore di fiducia di Bordoni, è qui a Catanzaro. Rappresenta cinque parti civili nel processo per la strage di Piazza Fontana. È giunto domenica sera, ma stamane dovrà essere a Milano, anzi a Lodi, perché oggi, nel supercarcere della cittadina lombarda, scatta per Bordoni l'«ora zero», con l'interrogatorio da parte dei magistrati che stanno cercando di dipanare l'intricata matassa del caso Sindona.

Domando a Taddei: sarà un interrogatorio lungo e circostanziato, oppure Bordoni, come altri personaggi, riterrà più prudente scegliere la strada del silenzio, diciamo pure della reticenza?

Risposta: «Posso dire che Carlo Bordoni non è venuto in Italia per fare scena muta, o quasi. Del resto, è significativo il fatto che sia stato lui stesso a sollecitare la propria estradizione».

— Ma parlare significa, per Bordoni, assumersi, in termini processuali, pesanti responsabilità.

«Su questo punto — replica Taddei — è bene essere chiari. Cerchiamo di esemplificare. Rapportiamo a cento il complesso delle responsabilità dell'affare Sindona. Bordoni dice: io sono colpevole da qui a qui...; cioè, poniamo per il 10-15%. Per questa mia parte intendo pagare il debito con la giustizia; ma certo non voglio pagare per le ben più gravi responsabilità di altri. È chiaro il concetto?».

— Chiarissimo. E allora Bordoni tornerà solo per i fatti che lo possono riguardare personalmente?

«Niente affatto. Dirà ai magistrati tutto quello che sa e — tengo a sottolinearlo — senza riguardi per nessuno. Chi ha sbagliato, ed uso un eufemismo, deve pagare. E chi si illudeva che Bordoni avrebbe accettato un ruolo di capro espiatorio, ha sbagliato i calcoli.

— Insisto: ma non avrà dei ripensamenti in extremis?

«Lo escludo assolutamente, ed ho valide ragioni, che adesso non posso precisare, per affermarlo».

Affrontiamo un altro tema che in questi giorni ha trovato largo spazio nelle cronache giudiziarie:

— I giornali hanno scritto che Bordoni è sottoposto in carcere ad una stretta sorveglianza da parte di polizia e carabinieri. È stato minacciato? Corre seri pericoli?

«Le misure di sorveglianza ci sono e rigorose, più che giustificate del resto. Nella vicenda imperniata su Sindona ci sono già stati due omicidi. Quanto a minacciosi «avvertimenti», Bordoni ne ha ricevuti parecchi, anche in America, e quindi bisogna stare in guardia. I magistrati milanesi ne sono consapevoli quanto e più di me e del collega avvocato Giorgio Ghiron che lo difendiamo».

— Dunque temete veramente qualche pericolo?

«Sì. Posso comunque dirti che i documenti sui quali Bordoni basa la sua difesa sono stati messi al sicuro e finiranno nelle mani dei magistrati».

— Sempre per quanto riguarda l'incolumità personale del detenuto, avete adottato altre precauzioni?

«Il problema — risponde Taddei — preoccupa molto noi difensori e i magistrati, e Bordoni è ben consapevole di essere in pericolo. Per evitare qualsiasi imprevisto io e Ghiron abbiamo chiesto e ottenuto dai giudici un permesso speciale per la moglie. È lei che prepara i pasti ed è lei che li porta personalmente a Carlo Bordoni in cella. Con precedenti come il famoso caffè di Gaspare Pisciotta, non si può mai sapere...».

— Allora si conferma che Bordoni persegue un solo scopo: collaborare con la giustizia per l'accertamento dell'intera verità sull'affare Sindona.

«Non chiedetemi anticipazioni, perché risponderei di no per evidenti motivi».

Capisco e non insisto. Non resta che attendere lo scoppio della bomba. «Penso — conclude Taddei — che questo scoppio farà tremare parecchie poltrone.

Paese Sera
7/10/80

Il "crack" Sindona

Bordoni oggi davanti ai giudici: dirà tutto quello che sa?

MILANO, 6 — I magistrati milanesi dell'inchiesta Sindona, Bruno Apicella e Guido Viola, interrogheranno domani mattina Carlo Bordoni, l'ex braccio destro del «finanziere» siculo-americano, estradato la scorsa settimana dagli Stati Uniti. Bordoni, ora rinchiuso nel carcere di Lodi, dovrebbe saperla lunghissima sugli intrighi finanziari di Michele Sindona. Ad esempio, si dice, che nella sua testa siano ben impressi gran parte dei nomi della ormai famosa «lista dei 500» grandi esportatori di valuta. Forse anche nel nostro Paese — dopo che la giustizia americana gli ha appioppato 25 anni di reclusione — per Sindona e complici vari si avvicina l'ora della resa dei conti. Speriamolo.

Intanto, stamane i magistrati Apicella e Viola hanno interrogato nel carcere di San Vittore Massimo Spada e Pietro Macchiarella, due personaggi dentro sino al collo nelle vicende sindoniane e accusati di concorso in bancarotta fraudolenta pluriaggravata. Si è trattato, per così dire, di un primo approccio. «Ci siamo limitati — ha commentato uno dei magistrati — a sentire le loro ragioni. Ancora non siamo entrati nel merito delle contestazioni specifiche».

Avanti
7/10/80

Crack Sindona. Interrogato l'ex finanziere della Santa Sede

Massimo Spada ascoltato per più di 3 ore ma è da Bordoni che ci si aspetta molto

MILANO — E' cominciato per i giudici milanesi che si occupano delle vicende di Michele Sindona il giro di interrogatori degli arrestati la scorsa settimana: Massimo Spada, Pietro Macchiarella, Vittorio Ghezzi, Matteo Macciocco. Ieri è toccato ai primi due in quelli che, tuttavia, sono apparsi interrogatori introduttivi.

Il giudice istruttore Bruno Apicella e il pubblico ministero Guido Viola sembrano intenzionati a farsi un'idea generale della situazione. E' possibile che poi facciano una pausa di riflessione, magari coincidente con un altro atto istruttorio importantissimo (l'interrogatorio di Carlo Bordoni), prima di chiedere altri chiarimenti agli arrestati.

La complessità della materia, del resto, giustifica questa prudenza. Il fatto stesso che con Massimo Spada (sicuramente il personaggio più noto fra quelli finiti ultimamente in carcere), già vicepresidente della Banca Privata Finanziaria e membro del comitato esecutivo della Banca Unione nonché rappresentante dell'Istituto Opere di Religione) siano occorse circa tre ore e mezza per affrontare questioni di carattere generale è indicativo del volume di lavoro che i giudici hanno davanti. Ed anche con Pietro Macchiarella (altro banchiere che ricoprì, in epoca diversa, le stesse cariche di Spada nell'ambito delle banche di Michele Sindona) i magistrati non sono stati particolarmente rapidi. Comunque, sia Spada (che si trova ricoverato all'infermeria di San Vittore perché sofferente di cuore) sia Macchiarella torneranno ad essere interrogati. L'atto istruttorio nei loro confronti è stato interrotto, non concluso.

Molto, probabilmente, dipenderà da quanto dirà Carlo Bordoni. E' evidente che intorno all'ex-braccio destro di Michele Sindona, diventato da qualche anno il suo più spietato occusatore, ruota molta parte di questa vicenda, almeno quella che interessa i magistrati. Bordoni è sato estradato in Italia per dare il suo contributo alla giustizia. E Bordoni è sicuramente in grado di offrire spiragli di luce, anche se la sua potrà essere una verità di parte, essendo anch'egli coinvolto nell'inchiesta. Nei dieci anni vissuti accanto a Sindona, ha conosciuto tutti gli altri collaboratori e di molti di essi ha tracciato un quadro spietato già nel memoriale che fece avere al giudice Ovidio Urbisci che, allora, si interessava dell'inchiesta.

Di Spada, ad esempio, disse che era «uomo di Sindona al 100 per cento, schiavo dello stesso che lo ricattava, sia pur pagandolo profumatamente bene» e poi che era «l'uomo di Sindona che conosceva nei minimi dettagli tutte le rocambolesche transazioni finanziarie del suo "amico Michele", come egli lo chiamava». Di Macchiarella sostenne che «sarebbe troppo ingenuo credere che non conoscesse la vera situazione di fondo della "Bpf" e della "Bu", quando lui stesso innestò almeno nella prima, varie operazioni fiduciarie...». Ce n'è abbastanza per chiedere a Bordoni di dare il suo contributo (se davvero è in grado) anche per chiarire la posizione degli altri arrestati.

G. T.

Il Messaggero
7/10/80

40

Iniziati gli interrogatori degli ex collaboratori di Sindona

Sotto torchio i banchieri di regime

MILANO — I magistrati di Milano dott. Bruno Apicella e Guido Viola, rispettivamente giudice istruttore e pubblico ministero nell'inchiesta sul crack della banca privata finanziaria del banchiere di regime Michele Sindona, hanno iniziato ieri gli interrogatori dei quattro personaggi del mondo finanziario (legati ai partiti e agli ambienti economico-finanziari del potere e già collaboratori dei finanziere di Patti), finiti in carcere nei giorni scorsi con l'accusa di «concorso in bancarotta fraudolenta pluriaggravata».

Ieri sono stati sentiti (seppur non completamente) Massimo Spada e Pietro Macchiarella, entrambi arrestati a Roma ed ora rinchiusi, in celle separate, nel carcere milanese di San Vittore.

Il primo, già uomo di fiducia del Vaticano (era rappresentante dell'Ior - Istituto opere di religione), era vicepresidente e membro del consiglio di amministrazione del comitato esecutivo della Banca unione (i due istituti di credito di Sindona, fusi poi nella Banca privata italiana).

Il secondo, Pietro Macchiarella, era vice-presidente e membro del comitato esecutivo della privata finanziaria, vice-presidente della unione e presidente della Fasco (la «capogruppo» delle società di comodo di Sindona).

I magistrati comunque si sono limitati a svolgere, come si è appreso, la prima parte dell'interrogatorio di Massimo Spada ed una parte di quello di Macchiarella.

«Ci siamo limitati a sentire le loro ragioni», è stato il commento di uno dei due magistrati che più oltre ha precisato: «Ancora non abbiamo iniziato le contestazioni specificamente».

Il che significa che la conclusione dell'interrogatorio dei due sarà rinviata di alcuni giorni.

Questa mattina, infatti, i magistrati andranno nelle carceri di Lodi ad interrrogare Carlo Bordoni, ex braccio destro di Michele Sindona ed ora suo principale accusatore, estradato venerdì scorso dagli Stati Uniti dopo aver scontato tre anni e mezzo di carcere, per la vicenda della Franklin Bank.

Secolo d'Italia
7/10/80

41

L'INCHIESTA SUL CRACK SINDONA

I giudici interrogano Spada e Macchiarella

MILANO — Si è aperta una settimana importante per l'inchiesta sul crack Sindona. Ieri sono cominciati gli interrogatori di Massimo Spada e Pietro Macchiarella arrestati alla fine della settimana scorsa su mandato di cattura del giudice istruttore Bruno Apicella. Entrambi sono accusati di concorso in bancarotta fraudolenta pluriaggravata. Tutti e due ricoprirono incarichi di una certa importanza nell'orbita del finanziere di Patti, poi fuggito negli Stati Uniti. Massimo Spada era vicepresidente della Banca Privata Finanziaria, consigliere e membro del comitato esecutivo della Banca Unione nonché rappresentante degli IOR (istituti di opere religiose) presso le stesse banche di Sindona.

Pietro Macchiarella fu anch'egli vice presidente della Banca Privata Finanziaria, vice presidente della Banca Unione e presidente della Fasco, il cui pacchetto azionario era controllato da Michele Sindona.

Sia Massimo Spada, sia Pietro Macchiarella sono stati ascoltati ieri dai magistrati nel carcere di San Vittore. L'interrogatorio di Spada è durato poco più di tre ore, dalle 10.30 alle 13.40. Il sostituto procuratore Guido Viola e il giudice istruttore Bruno Apicella si sono limitati a chiedere all'uomo d'affari quale ruolo ricoprisse all'interno dell'impero sindoniano senza però entrare nei dettagli e senza contestare fatti specifici.

Subito dopo l'interrogatorio di Spada si è iniziato quello di Pietro Macchiarella, difeso dall'avvocato Pisapia. Anche in questo caso i magistrati si sono limitati a sentire le ragioni dell'imputato ripromettendosi di passare alle contestazioni specifiche nei prossimi giorni. Oggi il pubblico ministero Viola e il giudice istruttore Apicella sentiranno Carlo Bordoni, estradato venerdì scorso dagli Stati Uniti dove era stato condannato a sette anni di reclusione per il fallimento della Franklin National Bank. E' certamente uno degli appuntamenti più importanti di tutta l'inchiesta.

Bordoni infatti è considerato uno dei depositari di tutti i segreti sul crack dei 250 miliardi.

Corriere della Sera
7/10/80

42

PER IL CRACK FINANZIARIO DI MICHELE SINDONA

Interrogati in carcere a Milano i banchieri Spada e Macchiarella

Milano, 6 ottobre

I magistrati di Milano, dott. Bruno Apicella e Guido Viola, rispettivamente giudice istruttore e pubblico ministero nell'inchiesta sul crack della « Banca Privata finanziaria » di Michele Sindona, hanno iniziato oggi la « tornata » di interrogatori (che si concluderà non prima di due settimane) dei quattro personaggi del mondo finanziario finiti in carcere nei giorni scorsi. Gli ex collaboratori del finanziere di Patti sono accusati di concorso in bancarotta fraudolenta pluriaggravata.

Oggi sono stati sentiti (seppur non completamente) Massimo Spada e Pietro Macchiarella, entrambi arrestati a Roma ed ora rinchiusi, in celle separate, nel carcere milanese di San Vittore.

Il primo era vice-presidente e membro del Consiglio di amministrazione e del Comitato esecutivo della « Banca Unione » (i due istituti di credito di Sindona, fusi poi nella « Banca Privata Italiana »).

Il secondo, Pietro Macchiarella, era vice-presidente e membro del Comitato esecutivo della Privata Finanziaria, vice-presidente della Unione e presidente della FASCO (la «capogruppo» delle società di comodo di Sindona).

« Ci siamo limitati a sentire le loro ragioni », è stato poi il commento di uno dei due magistrati, che più oltre ha precisato: *« Ancora non abbiamo iniziato le contestazioni specificamente »*. Il che significa che la conclusione dell'interrogatorio dei due sarà rinviata di alcuni giorni.

Domattina, infatti, i magistrati andranno nelle carceri di Lodi ad interrogare Carlo Bordoni, ex braccio destro di Michele Sindona ed ora suo principale accusatore, estradato venerdì scorso dagli Stati Uniti, dopo aver scontato tre anni e mezzo di carcere, per la vicenda della Francklin Bank. Su Bordoni pende la stessa accusa di Spada e Macchiarella (concorso in bancarotta fraudolenta pluriaggravata) sempre a proposito del crack della « Banca Privata Italiana ».

All'interrogatorio odierno di Spada e Macchiarella erano presenti i rispettivi legali di fiducia avvocati Lodovico Isolabella e Giandomenico Pisapia di Milano. Con loro erano l'avvocato Mariani, rappresentante di parte civile per i piccoli azionisti della « Banca Privata Italiana » ed il commissario liquidatore della Banca, professor Devoto.

Il Tempo
7/10/80

43

Sentiti Spada e Macchiarella

Iniziati a S. Vittore gli interrogatori degli amici di Sindona

Solo una ricognizione - Oggi sarà la volta di Carlo Bordoni

MILANO — Si è cominciato ieri con Massimo Spada e Pietro Macchiarella; oggi forse sarà la volta di Carlo Bordoni. Sono molte le cose che i giudici dovranno chiarire e perciò lunghi e minuziosi si prevedono gli interrogatori cui i magistrati sottoporranno gli aiutanti di Michele Sindona, ovvero quei banchieri che — liberi, almeno i primi due, fino alla settimana scorsa — sono stati tratti in arresto nella capitale e quindi trasferiti nel carcere milanese di San Vittore, accusati anch'essi di bancarotta fraudolenta pluriaggravata.

Si tratta di personaggi potenti, introdotti come nessun altro negli ambienti dell'alta finanza, uomini di fiducia del Vaticano, che per anni hanno controllato banche, istituti di credito, « opere pie » e società di comodo in combutta col finanziere di Patti. Il giudice istruttore Bruno Apicella e il pubblico ministero nell'inchiesta sul *crack* della Banca privata italiana, Guido Viola, hanno sentito per primo Massimo Spada, già uomo di fiducia del Vaticano (era rappresentante dell'IOR — Istituto Opere di Religione), e già vicepresidente della Banca Unione. Si è appreso poi che Spada, sofferente di cuore, è stato trasferito dalla cella all'infermeria del carcere.

Successivamente è stato ascoltato Pietro Macchiarella, che fu vicepresidente della Banca privata finanziaria, poi vicepresidente dell'Unione e quindi presidente della FASCO, la capogruppo delle società di comodo di Sindona.

Sull'interrogatorio dei due non sono trapelate indiscrezioni: « Ci siamo limitati a sentire le loro ragioni », ha detto uno dei due magistrati; e ha aggiunto: « Ancora non abbiamo iniziato le contestazioni specifiche ». Significa che si è solo all'inizio, e che è stata compiuta solo una ricognizione generale sulle vicende che, attraverso mille oscuri passaggi e attraverso il « tabulato dei 500 », si conclusero con la clamorosa bancarotta delle attività finanziarie di Sindona e dei suoi luogotenenti.

E' possibile che oggi si vada più a fondo, con l'interrogatorio di Carlo Bordoni, che sarà sentito nel carcere di Lodi, dove è stato rinchiuso al suo arrivo in Italia dopo l'estradizione dagli USA. Di Bordoni si dice infatti che sia pronto a parlare, a rivelare molti episodi e molti nomi.

L'Unità
7/10/80

44

I magistrati del crac Sindona hanno iniziato gli interrogatori

Oggi Bordoni sotto torchio

Ieri sono stati sentiti Spada e Macchiarella - È stato solo un «prologo»: verranno nuovamente ascoltati

(N.Go.). Hanno cominciato con Massimo Spada, già vicepresidente della Banca Privata Finanziaria, già membro del comitato esecutivo della Banca Unione, già plenipotenziario dello IOR (istituto opere di religione, la banca del Vaticano). Spada, ora imputato di bancarotta fraudolenta e detenuto a San Vittore, è stato il primo dei cinque «imputati eccellenti» finiti in carcere la settimana scorsa, ad essere sentito dai magistrati che indagano sul crack Sindona.

Il giudice istruttore Bruno Apicella e il PM Guido Viola sono rimasti un'ora e mezzo con lui, ieri mattina: poi hanno sospeso l'interrogatorio, rinviandolo a nuova data.

In pratica, più che di un interrogatorio vero e proprio, si è trattato di una specie di «prologo». Le contestazioni sui fatti specifici verranno in seguito; per ora, pare che a Spada sia stato chiesto solo genericamente di precisare il ruolo avuto nelle banche sindoniane.

Più o meno dello stesso tenore è stato un secondo «colloquio», pure avviato (e poi sospeso) ieri: quello con Pietro Macchiarella, anche lui ex vicepresidente della Banca Privata Finanziaria, anche lui ora accusato di bancarotta fraudolenta. Ai due interrogatori, oltre ai magistrati, erano presenti l'avvocato di parte civile Marino Mariani e i difensori, Giandomenico Pisapia (per Macchiarella) e Lodovico Isolabella (per Spada).

Ma l'appuntamento di maggior rilievo, in questa nuova fase della Sindona-story, è previsto per stamattina, quando i magistrati comincieranno a sentire Carlo Bordoni, già braccio destro del bancarottiere di Patti, trasformatosi per strada in grande accusatore dell'ex socio d'affari. Bordoni, dopo il suo arrivo alla Malpensa dagli Stati Uniti, era stato mandato al carcere di Lodi sotto buona scorta, nel timore di possibili attentati. Ora è stato trasferito altrove: dove sia esattamente, solo pochi lo sanno; e quei pochi si limitano a dire che «è in un carcere lombardo».

Si annuncia dunque per oggi un interrogatorio top secret, lontano dagli occhi della stampa, con gli avvocati avvertiti solo all'ultimo momento della destinazione della loro trasferta. Dopo Bordoni (meglio: dopo la prima puntata della deposizione di Bordoni) domani sarà sentito Matteo Maciocco, anche lui arrestato la scorsa settimana; per ultimo (la data non è ancora fissata) toccherà a Vittorio Ghezzi, ex sindaco della Banca Unione. Quindi il «giro» riprenderà daccapo: per l'esaurimento degli interrogatori in programma, gli inquirenti del crack Sindona hanno messo in calendario due settimane di lavoro.

Il Giorno
7/10/80

45

I due banchieri romani arrestati giovedì scorso dalla Guardia di Finanza

Sentiti Spada e Macchiarella dai giudici del caso Sindona

Si è trattato di interrogatori «esplorativi» che verranno proseguiti nei prossimi giorni
Oggi sarà la volta di Carlo Bordoni, estradato dagli Stati Uniti dopo la condanna a 7 anni

Il sostituto procuratore Guido Viola e il giudice istruttore Bruno Apicella, i magistrati che conducono la laboriosa inchiesta sul crac Sindona, hanno cominciato ieri mattina gli interrogatori dei quattro ex collaboratori del finanziere siciliano finiti in carcere la settimana scorsa con l'accusa di bancarotta fraudolenta pluriaggravata.

Più che di interrogatori veri e propri si dovrebbe parlare in effetti di colloqui preliminari, di un rapido giro d'orizzonte diretto intanto a stabilire un primo contatto con gli imputati e il ruolo da essi ricoperto all'interno del vasto impero finanziario crollato con Sindona sei anni fa.

Nella stanza — colloqui del carcere di San Vittore sono stati sentiti Massimo Spada, ex vice presidente della Banca privata finanziaria e Pietro Macchiarella, anch'egli a suo tempo vicepresidente della Bpf, membro del comitato esecutivo della Banca Unione e presidente della Fasco, la capogruppo delle finanziarie di Sindona. Il primo era assistito dagli avvocati Ludovico Isolabella e Luigi Bacherini, mentre per il secondo c'erano gli avvocati Giandomenico Pisapia e De Martini. Ciascuno dei due è stato sentito per un'ora e mezzo circa.

Oggi toccherà a Carlo Bordoni, il vero braccio destro di Sindona estradato venerdì scorso dagli Stati Uniti e rinchiuso nel carcere di Lodi, mentre per martedì è in programma il primo incontro dei giudici con Matteo Maciocco, il commercialista milanese che aveva svolto il ruolo di sindaco nella Banca Unione. Poi toccherà a Vittorio Ghezzi, anche lui commercialista e presidente, a suo tempo del collegio sindacale della Banca Privata italiana, l'istituto sorto dalla fusione della Banca Unione e della Banca Privata finanziaria. Come è avvenuto ieri per Spada e Macchiarella, i magistrati contano di stabilire anche con gli altri un contatto preliminare, riservandosi di compiere di nuovo, a rotazione, un più esauriente giro di interrogatori.

Quello che, verosimilmente, promette di essere il più fruttuoso, è l'interrogatorio di Carlo Bordoni, già condannato negli Stati Uniti a sette anni di reclusione per il fallimento della Franklin national bank e scarcerato dopo averne scontato la metà. Bordoni, come ha annunciato uno dei suoi legali, l'avvocato romano Rinaldo Taddei, ha tutta l'intenzione di collaborare con la giustizia italiana, così come ha fatto con quella statunitense, rivelandosi il principale accusatore di Sindona. Bordoni, insomma, e non da ora, ha mostrato di voler uscire il più presto possibile da questa vicenda raccontando le cose che sa e puntualizzando le sue responsabilità ma anche i limiti di queste.

Molto utile potrebbe rivelarsi l'interrogatorio di Bordoni riguardo alla famosa lista dei 500, alla cui ricerca il dottor Viola ha dedicato fino all'anno scorso gran parte delle sue energie. Si tratta dei 500 personaggi illustri che si affidarono agli istituti di credito di Sindona per trasferire all'estero ingenti somme di valuta fatte successivamente rientrare nell'imminenza del crac e liquidate ai legittimi proprietari quando già il patrimonio della Banca privata era sotto il controllo della Banca d'Italia.

Meno utile, stando sempre a quanto dichiarato dal suo legale, Bordoni dovrebbe rivelarsi per l'approfondimento di quella parte dell'inchiesta che riguarda le protezioni politiche accordate a Sindona fino al '74. Di questo aspetto l'ex braccio destro del finanziere avrebbe sempre saputo poco come, del resto, qualsiasi altro collaboratore di Sindona. I rapporti con i politici, infatti, erano tenuti in prima persona da Sindona e quasi mai gli altri ne erano messi a parte.

Ad ogni buon conto, stando al calendario stilato dai giudici Viola e Apicella, gli interrogatori dei cinque non dovrebbero concludersi prima di due settimane. Solo allora, forse, si potrà tracciare un quadro completo degli elementi emersi in questa nuova appendice di istruttoria.

Non meno importanti, comunque, stando a quel che si dice a Palazzo di Giustizia, potrebbero rivelarsi gli interrogatori degli altri quattro personaggi, il più importante dei quali è senza alcun dubbio Massimo Spada. L'anziano finanziere (ha settantaquattro anni) è stato per anni segretario dello Ior, l'Istituto opere religiose, assolvendo in sostanza le funzioni di finanziere del Vaticano. Massimo Spada è stato inoltre presidente e amministratore delegato di altre importanti società. Da lui, come da Bordoni, i magistrati vorranno sapere quali furono i marchingegni finanziari escogitati da Sindona per gonfiare prima il suo impero e per dissimularne poi i paurosi sbandamenti.

Il Giornale
7/10/80

46

Carlo Bordoni sarà interrogato oggi

In un carcere segreto l'accusatore di Sindona

di PIERLUIGI GANDINI

MILANO — Carlo Bordoni, l'ex braccio destro e ora nemico giurato di Sindona, giunto venerdì scorso dagli Stati Uniti, verrà interrogato stamatina dal giudice Bruno Apicella (che conduce l'istruttoria sul crack delle banche dell'affarista) in un carcere «nei dintorni di Milano». Evidentemente gli inquirenti temono per la vita di questo imputato che potrebbe divenire il supertestimone dell'accusa. E c'è di che. Bordoni era già stato bersaglio di gravi minacce, prima nelle carceri del Venezuela, poi in quelle statunitensi. Nel frattempo, un altro importante testimone d'accusa, Giorgio Ambrosoli, commissario liquidatore delle banche di Sindona, veniva assassinato a Milano.

Così Bordoni, inizialmente inviato nel carcere di Lodi, è stato spostato in un'altra prigione. Non basta. Il giudice Apicella ha disposto che i verbali degli interrogatori, non vengano depositati in cancelleria, come avviene solitamente. E ciò al fine di evitare fughe di notizie. Tali misure, fuori del comune, rivelano quale sia l'attesa e la preoccupazione degli inquirenti per le dichiarazioni di Bordoni.

E si può capirlo. L'ex braccio destro infatti, se lo volesse, potrebbe illumipare non solo i retroscena economici del crollato «impero» di Sindona, ma anche quelli politici. Basterà ricordare che a suo tempo fu proprio Bordoni, nascondendosi dietro lo pseudonimo di «mister X», a far pervenire a un settimanale la notizia che Sindona aveva versato alla Dc 2 miliardi. I magistrati seguirono quella traccia e ne riscontrarono l'esattezza, anche attraverso l'interrogatorio del segretario amministrativo della Dc, Filippo Micheli. Bordoni parlò anche di un conto intestato al Pci, SICO (Sindona-comunisti), senza però fornire le prove.

Ieri mattina intanto Apicella ha sentito nel carcere milanese di San Vittore, Massimo Spada e Pietro Macchiarella, due dei quattro ex collaboratori di Sindona, arrestati la settimana scorsa sotto l'accusa di aver concorso al dissesto delle banche dell'affarista. L'interrogatorio di Massimo Spada, già dirigente della Unione e della Privata Finanziaria nonché uomo di fiducia del Vaticano, è durato dalle 10 e 30 alle 13 e 30 presenti il pubblico ministero Guido Viola, i difensori Ludovico Isolabella di Milano e Luigi Bacherini di Roma, nonché l'avvocato Marino Marini pure di Milano e il professor Lugi Devoto di Verona, rappresentanti di parte civile per alcuni piccoli azionisti. A quanto sembra, le domande hanno riguardato questioni generali, essendosi il giudice riservato di scendere ai particolari in un prossimo interrogatorio.

È stata quindi la volta di Pietro Macchiarella, già vice presidente delle banche Unione e Privata Finanziaria e presidente della Fasco, difeso dai professori Giandomenico Pisapia di Milano e Angelo De Martino di Roma. Nei prossimi giorni, il magistrato procederà a dei confronti fra questi imputati, il genero di Sindona, Pier Sandro Magnoni, e appunto Bordoni.

Intanto a Roma il pretore ha condannato a 300 mila lire e al risarcimento dei danni il figlio di Sindona, Antonio, che aveva definito l'avvocato Giuseppe Melzi, una delle parti civili nel crack, «noto ricattatore e disturbatore di assemblee».

La Repubblica
7/10/80

47

PAESE SERA 10-12-1980

Sindona

Sindona: a giugno il caso arriverà in Parlamento

CI SONO tutti gli ingredienti del potere, della corruzione, dell'arroganza, c'è tutto il sistema di governo di quest'ultimo decennio, con i suoi sotto-ordinamenti, le sue clientele, e l'arricchimento sullo sfascio. Il pentolone del «caso Sindona», quando sarà scoperchiato, racconterà tutto questo. C'è dentro la Dc di Andreotti, di Leone, di Fanfani, ci sono dentro i potentati economici e le banche, Carli, Guidi, Ventriglia, c'è il Vaticano, la massoneria, la mafia siciliana e Cosa nostra americana, ci sono storie di sequestri e di omicidi, di traffico di denaro e di droga, ci sono magistrati che garantiscono e testimoni che vengono assassinati. Un giallo enorme, che affonda sempre più le radici quanto più i giudici cercano di scoprirlo, ostacolati da pressioni e connivenze.

Per andare a fondo a questa vicenda, per scoprirne segreti e complicità occulte che si annidano nell'apparato del potere è al lavoro una «supecommissione» di 40 parlamentari, venti deputati e venti senatori, presidente il socialista Francesco De Martino, vicepresidente il comunista Macaluso e il democristiano Pastorino. Si sono riuniti la prima volta il 25 settembre scorso, ed hanno tempo nove mesi per portare il risultato del loro lavoro all'esame del Parlamento. Per la prima volta, questa commissione avrà tutti i poteri, compreso quello di superare il segreto di Stato e di proporre una serie di provvedimenti legislativi per migliorare l'attuale legislazione finanziaria ed impedire il riproporsi di «casi Sindona».

Nove mesi ci portano a giugno prossimo, alle soglie dell'estate. Entro questo termine i commissari dovranno interrogare decine e decine di testimoni, valutare tutti gli aspetti di questa vicenda che ha riferimenti con gli uomini di governo, interrogare lo stesso Michele Sindona in carcere a New York, dove il finanziere ha tentato (senza successo) di uccidersi.

Uno dei testimoni di maggior peso contro Sindona è il suo ex braccio destro Carlo Bordoni, che attualmente si trova in carcere a Milano, a disposizione dei magistrati che si occupano del crack della Banca Privata e della Banca Unione e dell'assassinio del liquidatore Giuseppe Ambrosoli. Sarebbe lui infatti il depositario della famosa «lista dei 500» vale a dire i clienti privilegiati di Sindona, i quali approfittavano dei suoi traffici di valuta e dei suoi depositi all'estero.

Ma, al di là dell'apparato di potere democristiano, con i suoi strati di sottogoverno, la storia Sindona passa attraverso strade più inquietanti. L'intreccio che sta venendo sempre più prepotentemente alla luce è quello con la mafia italiana e americana, con i sequestri e i traffici di droga che passano per Palermo, e che coinvolgono costruttori, facili ricchezze e insieme protettorati politici.

Già nell'ottobre dello scorso anno il deputato comunista Pio La Torre, della segreteria del Pci, ebbe a dire, in una intervista: «Man mano che l'affare Sindona si dipana, appare sempre più chiaro che il finanziere siciliano ha operato come una grande cerniera di smistamento e di coordinamento delle attività economico-finanziarie della mafia, a livello internazionale». Appare, in questo squarcio, la Palermo dei costruttori Spatola, ma anche di Vito Ciancimino, degli omicidi di Michele Reina, segretario provinciale della Dc, e del presidente della Regione Piersanti Mattarella. Attraverso i legami mafiosi di Sindona si saldano anche gli interessi di quella parte della Dc maggiormente condizionata in Sicilia. Politica sporca e denaro sporco marciano affiancati, e i misteri di Palermo rimbalzano sui misteri d'Italia. Cosa racconterà Sindona ai commissari del Parlamento?

CAMERA DEI DEPUTATI - SENATO DELLA REPUBBLICA

COMMISSIONE PARLAMENTARE DI INCHIESTA
SUL CASO SINDONA E SULLE RESPONSABILITÀ
POLITICHE ED AMMINISTRATIVE AD ESSO
EVENTUALMENTE CONNESSE

RASSEGNA STAMPA DEL 21-22-23/3/81

1) Rapporti tra Licio Gelli e la Massoneria (Loggia P2)

2) Licio Gelli:sequestro Sindona.

3) caso Sindona:finanziamenti alla Dc.

4) caso Raffaello Scarpitti.

5) Arresto di Ugo De Luca.

==========

Messaggero del 23.3.1981

49

Licio Gelli

Massoneria

Dopo una burrascosa riunione, riconfermato alla guida della Loggia il Gran Maestro Licio Gelli colpito da una comunicazione giudiziaria per il «caso» Sindona

Ora la famigerata «P2» torna nella grande famiglia

di PAOLO GAMBESCIA

Licio Gelli e la loggia massonica P2 sono riusciti a superare indenni, grazie ad alcuni espedienti assembleari, la grande prova che li attendeva alla Gran Loggia del Grande Oriente d'Italia, l'assemblea plenaria della massoneria italiana, che per due giorni ha tenuto impegnati all'hotel Hilton di Roma più di 400 maestri venerabili arrivati da tutta Italia. Dopo le furiose polemiche seguite ad un'intervista rilasciata da Licio Gelli a Maurizio Costanzo, e pubblicata con grande rilievo sul «Corriere della Sera», intervista nella quale Gelli si definiva burattinaio dei potenti, e dopo la divulgazione, in questi giorni, della notizia che il chiacchierato maestro toscano sarebbe il depositario dei segreti di Michele Sindona, c'era chi si diceva sicuro di una sua sconfitta e dell'abbattimento della sua loggia. Così non è stato.

Alla fine l'ha spuntata lui, questo potentissimo personaggio al quale sembra che molti massoni in difficoltà si rivolgano per ottenere favori ed aiuti. Nel 1976 dopo l'apparizione su molti giornali di notizie che riguardavano la loggia P2, ritenuta al centro di vasti complotti eversivi e di trame finanziarie, ne era stata disposta la sospensione. Cioè non avrebbe dovuto funzionare. Così non è accaduto: i 1.750 massoni che sono iscritti alla P2 (secondo Gelli sono addirittura 2.500, una delle più grandi in Italia) hanno tranquillamente continuato ad operare. Anche se non alla luce del sole.

«E' proprio questo il punto — è stato detto ieri da un maestro venerabile — che la loggia P2 non opera alla luce del sole perché non esiste, perché è una finzione, un paravento dietro il quale si mascherano alcuni spregiudicati personaggi che niente hanno a che vedere con la massoneria».

L'accusa che viene mossa alla P2 è questa: di essere qualcosa di più simile ad una cosca mafiosa che ad una loggia massonica. «Gli aiuti che fornisce sono quelli di un'organizzazione assistenziale di tipo sospetto e non quelli che scaturiscono normalmente dai rapporti tra fratelli massoni» è sempre il commento di un maestro venerabile.

Gli avversari di Gelli, forti delle rivelazioni di questi giorni sui tabulati di Sindona, sulle chiavi interpretative degli stessi di cui sarebbe depositario Gelli, delle notizie a proposito del ruolo che Gelli avrebbe avuto nel finto sequestro del bancarottiere siciliano, l'altro ieri avevano chiesto che di questo argomento si discutesse subito nella Gran Loggia dell'Hilton. Così, dopo dure critiche mosse alla relazione morale annuale letta dal «grande oratore», l'avvocato Augusto De Megni di Perugia che aveva evitato di affrontare i temi più scottanti, si è cominciato a parlare della P2 e di Gelli. Il più duro accusatore è stato il gran maestro onorario Ferdinando Accornero, un'autorità nella massoneria, che ha presentato un ordine del giorno firmato anche da 27 maestri venerabili nel quale si chiedeva «l'abbattimento».

Ha detto il prof. Accornero: la P2 è una finzione voluta dall'ex-gran maestro Salvini e da Gelli nel 1975. Una finzione perché non si è mai riunita, non si è mai saputo il nome dei fratelli che ne farebbero parte, non ha mai presentato un bilancio. Moltissimi sono stati gli interventi su questa linea di «maestri» preoccupati del discredito che ricade sulla massoneria di fronte alle notizie come quelle che coinvolgono Licio Gelli. Tra questi interventi ve ne sono stati due, in particolare, che hanno riferito episodi interessanti che dimostrano la potenza di questa loggia occulta. Un maestro venerabile ha mostrato una tessera della P2 rilasciata nel 1979, quando cioè l'attività della loggia era ormai sospesa ufficialmente da tre anni. Una dimostrazione — ha detto — che Gelli fa come crede. Il secondo intervento è stato quello di un «maestro» che ha raccontato di aver incontrato un questore il quale gli ha dichiarato di essere massone e di appartenere alla P2. Ha detto anche di non aver mai visto — cosa inammissibile per un massone — il maestro Gelli e di aver ricevuto la tessera in un bar da uno sconosciuto. Pochi gli interventi a favore

A questo punto il grande oratore aggiunto Enzo Paolo Tiberi ha presentato un ordine del giorno, contrapposto a quello del professor Accornero, nel quale si diceva sostanzialmente: sospendiamo la sospensione decretata nel 1976 per la P2 così la loggia di Gelli riprende a lavorare e un ispettore di loggia potrà accertare se ha un bilancio, degli iscritti e leggersi i verbali delle riunioni. Il Gran Maestro Ennio Battelli, invece di far votare prima l'ordine del giorno Accornero, ha chiesto chi fosse contro quello di Tiberi: 68 si sono pronunciati contro. Senza verifica di astenuti e voti contrari Battelli ha concluso che la maggioranza non voleva l'abbattimento della loggia P2. Se ne riparlerà dunque dopo le verifiche degli ispettori alla prossima Gran Loggia del Grande Oriente d'Italia. Cioè fra un anno. Ora dopo la votazione la P2 e Licio Gelli sono rientrati pienamente nella famiglia massonica.

Nel Grande Oriente d'Italia almeno 15 mila fratelli

● **Grande Oriente d'Italia** - E' la comunione massonica nazionale riconosciuta come regolare da tutte le comunioni massoniche del mondo. L'assemblea annuale si chiama Gran Loggia e vi partecipano i maestri venerabili, cioè i capi delle varie logge che secondo una stima recentissima dovrebbero essere in Italia 496. Ogni loggia è composta da un minimo di sette persone e non ha un massimo. Mediamente le logge sono formate da un centinaio di massoni. Complessivamente in Italia, senza contare la P2, vi dovrebbero essere circa 15.000 massoni che aderiscono a logge riconosciute dal Gran oriente d'Italia.

● **La loggia P2** - E' una loggia al centro di vaste polemiche. Il suo capo indiscusso è Lucio Gelli, industriale toscano ritenuto un potentissimo perché è riuscito a fare della loggia che governa un vero e proprio centro di potere tanto che lo stesso Gran maestro venerabile Battelli in una riunione ha detto che non la si può abbattere perché i fratelli massoni che hanno bisogno si devono rivolgere per forza ad essa. Si dice che ne facciano parte uomini che sono stati al centro di intricate e spesso scandalose vicende. A cominciare da Vito Miceli.

● **Licio Gelli** - E' stato al centro di molte indagini. Di qui si è parlato a proposito della vicenda Spagnuolo, il procuratore generale di Roma radiato dalla magistratura, della vicenda Sindona, della strage dell'Italicus. Di lui ha scritto il generale Siro Rossetti che era stato nel SIOS (servizi d'informazione militare): «E' collegato con più ampie organizzazioni internazionali di potere» e il giudice di Bologna Vella parla di «evidente non casualità dei rapporti di Gelli con ambienti coinvolti in attività eversive o comunque di ispirazione neofascista».

Quali sono i rapporti dei massoni di Gelli con quelli del Grande Oriente

La P2, una loggia di élite con fratelli «coperti» dal riserbo

Sarebbero oltre duemila gli aderenti segreti all'organizzazione - In ogni famiglia numerosa, disse Gelli riferendosi probabilmente a Sindona, possono capitare figli degeneri

Roma, 23 marzo

L'anno massonico, non di tutto riposo come testimoniano le cronache, può godere in questo 1981 almeno dei favori del calendario. L'equinozio di primavera che cade il 21 di marzo, quando il giorno ha la stessa durata della notte, è felicemente coinciso con un sabato. Nel rituale del Grande Oriente d'Italia — o Massoneria di Palazzo Giustiniani, che nel nostro Paese accoglie circa ventimila «fratelli» — gli equinozi e i solstizi hanno un dominante valore simbolico. Con l'arrivo della primavera, ogni anno deve riunirsi la Grande Loggia: il parlamentino di cui fanno parte i «venerabili maestri», in altre parole i capi delle 496 logge o «officine» nazionali.

Stavolta, grazie appunto al calendario, non c'è stato dunque bisogno di anticipare o di posporre questa suprema assemblea, per farla coincidere con un week-end ed assicurare in tal modo la più larga partecipazione. Il Gran Maestro, il generale d'aviazione Ennio Battelli, assistito dal Gran Segretario Spartaco Mennini e dal Grande Oratore, ha potuto aprire i lavori della Grande Loggia nel giorno esatto in cui l'orbita della Terra taglia l'Equatore celeste. Un fatto non privo di significati esoterici in una organizzazione in cui tutto è grande — anche se vi albergano piccole miserie — e che opera sempre e comunque «alla Gloria del Grande Architetto dell'Universo».

Sebbene protetta da uno stretto riserbo (la Massoneria respinge seccamente l'etichetta di associazione segreta) la Grande Loggia ha registrato anche quest'anno un'immancabile fuga di notizie. Probabilmente voluta e ben pilotata dalle gerarchie massoniche. Di una ventina di argomenti all'ordine del giorno — tra l'altro il discusso acquisto di Villa Medici del Vascello che ha imposto una supertassazione retroattiva ai «fratelli» — su un solo tema sono trapelate indiscrezioni: i deliberati sulla «Loggia P.2», impropriamente definita «segreta» dai «profani» — cioè dai non appartenenti alla famiglia — e sul suo «venerabile maestro» Licio Gelli, che in realtà è soltanto un «past-venerable», poiché ormai sono scaduti i tempi che la costituzione del Grande Oriente fissa come termine massimo di guida di una loggia.

La «P.2» resta nell'ordine massonico; Licio Gelli, più volte chiamato in causa come «occulto manovratore» in molte vicende nazionali ed ora anche nel caso Sindona, resta nella famiglia fino a dimostrazione di sue eventuali responsabilità extra-massoniche. Queste le decisioni dell'assemblea che nelle correnti interpretazioni di questi giorni è stata vista come un'alta corte di giustizia. Sulla scia della sentenza di Catanzaro, anzi, le sue deliberazioni sono state presentate addirittura come «una assoluzione per insufficienza di prove» nei confronti del Gelli. Ma cos'è dunque il Grande Oriente? Cosa sono la Grande Loggia, la «P.2» il suo stesso «capo»?

Il Grande Oriente d'Italia — che gode del riconoscimento delle altre massime organizzazioni massoniche mondiali — è anche noto come Massoneria Azzurra: quella che accoglie i «fratelli» dei primi tre grandi — dal primo al terzo ed ammessi dopo un approfondito accertamento delle loro qualità morali — i quali per giuramento accettano i principi etici e di fratellanza della Libera Muratoria.

Il Grande Oriente è anche la base insostituibile per accedere ai riti del perfezionamento filosofico dell'Ordine, il più autorevole dei quali — anche su scala mondiale — è il Rito Scozzese Antico ed Accettato, quello dei sublimi «trentatré» per intenderci, di cui è «sovrano gran commendatore» l'attuale sindaco di Trieste Manlio Cecovini. La Gran Loggia della Massoneria Azzurra è un'assemblea annuale chiamata ad approvare i bilanci, a discutere le delibere di un Supremo Consiglio, a ratificare le decisioni di una Suprema corte di giustizia. Il suo compito più importante e delicato resta tuttavia l'elezione del Gran Maestro, che avviene ogni triennio.

Quanto alla «P.2», per esteso «Loggia Propaganda 2», il suo atto di nascita risale al 1877: ha passato da un pezzo il suo secolo di vita. E' una loggia come le altre. Solo che, nel tempo, è divenuta quella di una particolare élite — in alcuni casi di segno negativo — costituita da «fratelli» i quali, per posizione pubblica o sociale, hanno chiesto il riserbo sulla loro appartenenza all'Ordine. Ma di massoni «coperti» ve ne sono anche nelle altre logge; molti sono quelli esclusivamente noti «alla mente» del Gran Maestro. La potenza della «P.2», comunque, è stata determinata dal grande afflusso nella loggia di alti personaggi della vita ufficiale; ministri, uomini politici, generali, magistrati, banchieri, imprenditori.

In questo proselitismo d'alto rango, s'è appunto distinto Licio Gelli, definito dal precedente Gran Maestro «uomo e massone esemplare e magnifico organizzatore». Oltre duemila, dicono, sono i personaggi «coperti» della «P.2». «In ogni famiglia numerosa», disse mesi fa il Gelli, «possono capitare figli degeneri». Nella Loggia non ne sono certo mancati. E tra loro ci fu senz'altro Michele Sindona. Fino a qual punto il «venerabile maestro» lo aiutò? E' quel che ora deve dire la magistratura.

Renzo Trionfera

AFFARI ITALIANI

I FINANZIAMENTI DI SINDONA ALLA DC

E adesso, Fanfani

Lo scandalo politico-finanziario attorno a Michele Sindona arriva a una svolta drammatica. Dopo aver coinvolto molti personaggi della Dc, adesso porta in primo piano il presidente del Senato. L'uomo sul quale il partito di maggioranza punta per rilanciare la propria immagine.

La notizia sta facendo tremare tutta la Dc. Il presidente del Senato, Amintore Fanfani, attorno al quale il partito di maggioranza relativa tenta in questi giorni di ritrovare la propria unità per rilanciarsi come insostituibile forza di governo, è dentro sino al collo nello scandalo Sindona. Il suo nome, appena sussurrato sino a ieri accanto a quello dell'ex-finanziere siciliano, appare ora a chiare lettere nelle confessioni dei maggiori imputati del crack. Anche lui, dunque, assieme all'altro grande leader della Dc, Giulio Andreotti, ha avuto con Sindona uno stretto legame d'affari e ha imbastito un intricato gioco di protezioni, interventi e pressioni, ricevendo in cambio consigli finanziari e quattrini.

Il coperchio su questa storia rimasta sempre segreta l'ha sollevato per la prima volta l'estate scorsa nel carcere di Bergamo, dove era rinchiuso da tre mesi, il genero di Sindona, Pier Sandro Magnoni. Deciso a vuotare il sacco su tutto quello che sapeva, dopo essere stato a fianco del suocero per dieci anni, Magnoni ha svelato che agli inizi del '74, su diretta richiesta di Fanfani, allora segretario politico della Dc, Sindona prima consigliò e poi aiutò lo scudo crociato a fondare due società a Vaduz, nel paradiso fiscale del Liechtenstein, col preciso scopo di nascondere, sotto l'anonimato delle Anstalt, speculazioni e « donazioni » a favore di piazza del Gesù.

Poi, a distanza di sei mesi, sotto le feste di Natale, è stato lo stesso Sindona a confermare le rivelazioni del genero nella saletta degli interrogatori della prigione di New York, dove erano andati a sentirlo, col permesso della magistratura americana, i giudici milanesi Guido Viola e Bruno Apicella. L'ex-banchiere, ormai convinto che le sue amicizie politiche non riuscivano o non potevano più proteggerlo, disse che le due società si chiamavano Polidar e Usiris e che i procuratori generali, cioè i titolari ufficiali, erano Filippo Micheli, segretario amministrativo della Dc e Raffaello Scarpitti, suo consigliere economico.

Il presidente del Senato, Amintore Fanfani

Ma per Fanfani la mazzata più secca è uscita dalla bocca di Carlo Bordoni, l'uomo che ha diretto sino al crollo tutti gli affari valutari dell'impero Sindona. Interrogato un mese fa nel carcere di Lodi, dove è rinchiuso per concorso in bancarotta, Bordoni ha detto che Fanfani aveva presso la Finabank di Ginevra, crocevia di tutte le mastodontiche operazioni in cambi messe in piedi da Sindona, due conti cifrati: uno personale e l'altro intestato alla Dc, seguiti da altri tre, due dei quali denominati Polidar e Usiris e l'ultimo (Mike) appartenente a Micheli.

A questo punto i giudici milanesi che hanno raccolto prima le rivelazioni di Magnoni, poi quelle di Sindona e quindi quelle di Bordoni, hanno cominciato a fare una serie di collegamenti con le altre notizie in loro possesso e alla fine la parte giocata da Fanfani al fianco di Sindona ha assunto contorni abbastanza precisi. Si sapeva per certo, per esempio, che Fanfani, estraneo sino al 1973 al giro delle amicizie politiche di Sindona, aveva sollecitato nel 1974 più volte e pesantemente l'allora ministro del Tesoro Ugo La Malfa perché concedesse il via all'aumento di capitale della Finambro.

Si sapeva poi che anche Fanfani, oltre alla parte svolta da Andreotti, aveva contribuito non poco alla no-

L'avvocato Michele Sindona, il grande elemosiniere della Democrazia cristiana

mina di Mario Barone, creatura di Sindona, a terzo amministratore delegato del Banco di Roma. E si sapeva ancora, infine, che nella famosa riunione dell'11 settembre 1974 tra Sindona, i suoi legali e lo staff del Banco di Roma, nella quale si doveva decidere la sorte del banchiere, Fanfani, raggiunto telefonicamente, promise un intervento « risolutore ».

Perché dunque Fanfani – si sono sempre domandati i giudici che da sette anni cercano di sbrogliare la matassa del caso Sindona – spese senza riserve il suo nome e il suo prestigio di segretario della Dc in favore dell'ex-finanziere? Ha confessato Magnoni: « Nell'aprile 1974 la Dc ebbe due miliardi e le ricevute furono rilasciate a nome Usiris e Polidar. I soldi furono prelevati in tre riprese, il 3, il 10 e il 17 da altrettanti libretti al portatore depositati presso la filiale della Banca privata finanziaria di Roma. I libretti erano intestati a nomi di fantasia: Rumenia, Lavaredo, Primavera.

Per il Lavaredo i fondi arrivarono dalla Cofimi, una società controllata dalla Fasco Ag, capofila del gruppo Sindona con sede nel Liechtenstein. Per il Rumenia e il Primavera furono utilizzati invece altri libretti al portatore. Tre per l'esat-

«Non processerete la Dc!»

Il pomeriggio di mercoledì 18 marzo, Giuseppe Tatarella, missino, ha acceso le polveri della commissione Sindona: si doveva convocare, per interrogarli, i più famosi nomi del vertice democristiano. Flaminio Piccoli, Amintore Fanfani, Giulio Andreotti, Emilio Colombo, Paolo Emilio Taviani, Nino Gullotti.

Giuseppe Azzaro, democristiano, è insorto. La sua linea: non ci sono elementi per chiamare in commissione i big della Dc. « Non ci sono elementi? » ha replicato esterrefatto il radicale Massimo Teodori. E subito ha citato i passi dell'interrogatorio di Pontello su Colombo e Andreotti. Poi, il comunista Giuseppe D'Alema ha rincarato la dose citando le deposizioni di Carlo Bordoni e Pier Sandro Magnoni contro Fanfani e Piccoli.

« Adesso basta » è scattato di nuovo Azzaro: « Volete fare il processo solo alla Dc. Invece ci sono dentro tutti i partiti ». E ha citato il conto Sico, che secondo Bordoni celava depositi del Pci nelle banche di Sindona, e due lettere del socialista Francesco Colucci: in una raccomanda a Magnoni l'assunzione di un suo cugino; nell'altra chiede a Sindona consigli finanziari.

A quel punto D'Alema ha perso la pazienza: il Pci non ha niente da nascondere e non teme alcuna inchiesta. Quindi ha proposto l'ordine del giorno per le successive riunioni della commissione: al primo punto indagine sul conto Sico e quindi processo al Pci. Al secondo punto inchiesta sulle lettere di Colucci e processo al Psi. Al terzo punto, però, processo alla Dc.

« Qui si sta facendo una inutile disputa accademica. La commissione ha, per legge, il potere di convocare chi vuole, anche i politici » ha proclamato il presidente della commissione Francesco De Martino. E ha chiuso la discussione.

Giulio Andreotti: il leader dc era molto vicino a Michele Sindona

E Michele chiama in causa Haig

Il generale Alexander Haig, oggi segretario di Stato nel governo Reagan, l'ammiraglio Stansfield Turner, ex-capo della Cia e l'ammiraglio Max King Morris, alto esponente del Pentagono, autore delle lettere rivelate da *Panorama* 777-778, in cui si evidenziano i legami tra Sindona, gli ambienti militari di Washington e la Cia, sono stati citati come testimoni a favore da Joseph S. Oteri e Martin G. Weinberg, due giovani e brillanti avvocati di Boston, difensori del finanziere di Patti.

La mossa clamorosa ha uno scopo preciso. « Abbiamo la certezza che Sindona era in contatto con gli ambienti dello spionaggio americano e vogliamo provarlo » ha spiegato a *Panorama*, a New York, uno dei legali. « Sappiamo che Sindona, nel progettare il "golpe" separatista in Sicilia, era appoggiato da circoli politici di Washington e di Roma. Gli stessi che favorirono la sua scomparsa dagli Stati Uniti e che si sono sempre tenuti in contatto con lui ».

Gli avvocati cercheranno anche di portare questa settimana al processo di New York per il finto rapimento del finanziere le registrazioni delle intercettazioni telefoniche effettuate, nell'estate-autunno 1979, allo studio romano di Rodolfo Guzzi, legale italiano di Sindona. L'avvocato James W. Lawson, che è stato in Italia e che si è incontrato con Guzzi in febbraio per conto di Oteri e Weinberg, definisce le intercettazioni « inquietanti » e capaci di provare tutto sulla personalità e sul ruolo di Michele Sindona tra gli Stati Uniti e l'Italia.

Sandro Ottolenghi

PMA/Ex/studio

I love New Yashica FX-D Quartz

Nuova Yashica dal cuore di quarzo, camminiamo insieme, la libertà negli occhi. Noi due possiamo tutto.

Ti affacci ora sul mondo dell'immagine come un arcobaleno sull'isola di Manhattan... scopro la tua tecnologia.

Tipo: Fotocamera reflex 35 mm con controllo al quarzo, esposizione automatica e possibilità di disinserimento dell'automatismo per l'impiego manuale.

Mirino: Pentaprisma a superfici argentate.

Display nel mirino: Controllo visivo LED dei tempi di posa, sia in automatico che in manuale; segnalatori di sottoesposizione e sovraesposizione, quest'ultimo acustico; indicatore LED delle condizioni di pronto impiego del flash.

Montatura dell'obiettivo: Attacco a baionetta a 3 flange Contax-Yashica. Ottiche utilizzabili: Carl Zeiss e Yashica Lens.

Otturatore: Crono regolato mediante cristallo di quarzo. Tempi di posa da 11'' ca, a 1/1000 di sec. con funzionamento automatico; con funzionamento manuale: B, X (1/100) e da 1'' a 1/1000 di sec.

Scatto dell'otturatore: Elettromagnetico, con corsa del pulsante di scatto di soli 0,7 mm, collegabile con tutti gli accessori del Grande Sistema Contax/Yashica.

Blocco memoria: (AE LOCK). Blocco del tempo di posa, con possibilità di variazione del diaframma. Consente di lavorare in sequenze di ripresa continue.

Autoscatto: Elettronico con impostazione segnalata da un LED e da un indicatore acustico.

YASHICA

Richiedete il materiale illustrativo a: **Fows s.p.a.** Via Tabacchi, 29 - 10132 Torino

tezza, chiamati Semeria, Semeria due, e Semeria tre. I soldi furono consegnati a Scarpitti che li dette a Micheli: Fanfani era perfettamente al corrente del finanziamento anche se la Dc ignorò l'incasso non contabilizzandolo in bilancio. Sindona ha aggiunto: « La Dc, per bocca di Micheli, ha dichiarato di avermi restituito quei due miliardi, ma non è vero ».

Più lunga e inquietante di tutte è però la confessione di Bordoni: alla Dc andarono, oltre ai due miliardi, altri 11. I primi furono versati per la nomina di Barone al Banco di Roma, gli altri per la campagna contro il divorzio. Sull'ultima cifra, la più grossa, Scarpitti chiese una percentuale di un miliardo.

E ancora: sempre la Dc, attraverso Armando Signorio, commissionario di fiducia di Sindona alla Borsa di Milano, beneficiava di utili su numerose operazioni speculative fatte sui titoli. Non meno fruttuosi per la Dc, sempre secondo Bordoni, erano i profitti fatti da Polidar e Usiris sulla compravendita di materie prime che il gruppo Sindona impostava e chiudeva attraverso tre sue società estere: la Edilnassau, la Edilcayman e la Creesa.

Su queste operazioni esisteva addirittura un accordo da capestro. I guadagni toccavano alla Dc e le perdite a Sindona. Tuttavia un affare, forse il più grosso, la Dc se lo vide sfumare sotto gli occhi. Infatti, se fosse andato in porto l'aumento di capitale della Finambro, un terzo del suo pacchetto di controllo, pari a un valore di 50 miliardi, sarebbe stato regalato da Sindona al partito.

Queste rivelazioni, partite dal tribunale di Milano e arrivate a Roma sul tavolo della commissione parlamentare di inchiesta sul caso Sindona, hanno scatenato il finimondo. Fanfani, Micheli e Scarpitti, comunque, non sono i soli democristiani a emergere dalle confessioni dei maggiori imputati del crack. Altri esponenti della Dc sono sotto accusa.

Sindona, per esempio, ha detto di avere incontrato Andreotti nel 1976 a New York, all'hotel Essex. E non ci sarebbe stato niente di male se in quel momento Sindona non fosse stato un latitante colpito da mandato di cattura e Andreotti un membro del governo. Per giunta Andreotti, interrogato due anni fa dal giudice Viola, negò di avere incontrato il finanziere dopo la sua fuga negli Stati Uniti. Sindona ancora ha rivelato di aver dato dieci milioni a Flaminio Piccoli, mentre Bordoni ha

Vita, miracoli e disgrazie di don Michele

L'8 maggio compirà 61 anni, e da una trentina fa parlare di sé: fino al 1974 come banchiere e abile realizzatore di ingegnerie finanziarie poi come bancarottiere fuggiasco, carcerato e, forse, minigolpista. In ogni ruolo fin qui ricoperto, Michele Sindona è stato comunque protagonista. Ecco le tappe principali della carriera di Michele Sindona.

▶ **Fine anni Quaranta.** Il giovane avvocato di Patti (si è laureato in legge all'università di Messina nel 1943) sbarca a Milano. L'establishment finanziario e affaristico è in stato di avanzata decomposizione. Sindona ne approfitta: coltiva amicizie importanti come quella di Franco Marinotti, padrone della Snia Viscosa, consiglia evasori fiscali, stringe rapporti con il capo dell'Ior (Istituto opere di religione) Paul Marcinkus.

▶ **1968-1973.** È l'epoca delle grandi operazioni finanziarie come per esempio la fallita scalata alla Bastogi e il riuscito acquisto della Società generale immobiliare. Ma è anche il periodo in cui Sindona riesce a mettere le mani sulla cassa, anzi su due casse: quella della Banca Unione, fino al 1968 posseduta dalla famiglia Feltrinelli, e quella della Banca privata finanziaria, posseduta fino al 1960 dalle famiglie Brughera e Moizzi ed entrata a far parte del gruppo Sindona solo nel 1973 dopo vari passaggi di pacchetti azionari. Il 21 dicembre 1973 Sindona decide la fusione dei due istituti di credito, da attuarsi il 1° agosto 1974. È al culmine del successo: ed è qui che commette un errore. Mette in cantiere la sua più ardita operazione di ingegneria finanziaria: trasformare la Finambro, oscura società con un milione di capitale di un ex-mobiliere siciliano, Cosimo Viscuso, in una finanziaria da 160 miliardi. Dall'operazione Sindona vuol trarre un profitto netto di una ventina di miliardi. È una torta che fa gola a molti: Sindona si lega alla Dc per ottenere l'autorizzazione all'aumento di capitale della Finambro da parte del Comitato per il credito e il risparmio. Ma il ministro del Tesoro Ugo La Malfa resta sul no a dispetto di ogni pressione.

▶ **Luglio 1974.** Avvio ufficiale del declino di Michele Sindona. La Fasco Europe dà il giorno 8 in garanzia oltre 6 milioni di azioni della Banca Unione al Banco di Roma Finance Nessau a fronte di un prestito di 100 milioni di dollari. Il Banco di Roma inserisce i suoi uomini nelle banche di Sindona.

▶ **Agosto 1974.** Banca Unione e Banca privata finanziaria si fondono, per diventare Banca privata italiana, ma è un'operazione fittizia.

▶ **Settembre 1974.** Il giorno 27 il ministero del Tesoro dispone la liquidazione coatta della Banca privata italiana. Liquidatore viene nominato Giorgio Ambrosoli. È l'ultimo atto delle vicende italiane di Sindona.

▶ **Ottobre 1974.** Il 4 il giudice istruttore milanese Ovilio Urbisci emette un primo mandato di cattura per le irregolarità di cui era stato accusato dalla Banca d'Italia nel 1971; il giorno 8, a New York, viene dichiarata fallita la Franklin Bank, istituto di credito che Sindona aveva comprato con i soldi delle sue banche italiane; il 24 Ovilio Urbisci e il sostituto procuratore della Repubblica Guido Viola emettono due mandati di cattura nei confronti di Sindona e Carlo Bordoni.

▶ **Settembre 1975.** Il giorno 24 Ovilio Urbisci e Guido Viola interrogano per un paio d'ore il segretario amministrativo della Dc Filippo Micheli sulle funzioni del suo consulente legale Raffaello Scarpitti nei rapporti tra il suo partito e Michele Sindona. I miliardi di contributi alla Dc dell'ex-finanziere vengono liquidati come « prestiti ».

▶ **Marzo 1979.** Il liquidatore della Bpi, Giorgio Ambrosoli, finisce i conti del dissesto: mancano 257 miliardi.

▶ **Aprile 1979.** *Panorama* rivela che Franco Evangelisti, braccio destro di Giulio Andreotti, ha esercitato pressioni sulla Banca d'Italia e sul capo della vigilanza Mario Sarcinelli perché fosse trovata una sistemazione ai buchi di Sindona.

▶ **Luglio 1979.** Il 1° i giudici americani accusano Sindona di minacce nei confronti di Giorgio Ambrosoli, e avviano un nuovo procedimento nei suoi confronti. Nella notte tra l'11 e il 12 Ambrosio viene assassinato.

▶ **2 agosto-16 ottobre 1979.** Sindona, in libertà su cauzione (2 miliardi e mezzo di lire), scompare. Si scoprirà in seguito che vagava per l'Europa, a caccia di alleati e di avventure.

▶ **Marzo 1980.** La giuria americana condanna Sindona a 25 anni di carcere: è la punizione più severa per un fallimento.

▶ **Aprile 1980.** Pier Sandro Magnoni, genero di Sindona, si costituisce.

▶ **Ottobre 1980.** Carlo Bordoni, ex-braccio destro di Sindona diventato suo principale accusatore, si trasferisce dal carcere di New York a quello di Lodi. Ne nascono guai per Vittorio Ghezzi, Matteo Maciocco, Massimo Spada, Pietro Macchiarella e Luigi Mennini, ex-stretti collaboratori di Sindona.

▶ **Dicembre 1980.** La commissione d'inchiesta sul caso Sindona presieduta da Francesco De Martino avvia i suoi lavori, mentre a New York viene respinto in appello il ricorso di Michele Sindona contro la condanna a 25 anni e la multa di 207 mila dollari per il dissesto della Franklin.

▶ **Febbraio 1981.** *Panorama* rivela i collegamenti tra il consigliere economico della Dc Raffaello Scarpitti e Michele Sindona. Il deputato radicale Massimo Teodori consegna alla commissione d'inchiesta un dossier sulle operazioni di Scarpitti attraverso la Gemoes, società che faceva capo al gruppo del bancarottiere. Dal carcere, Carlo Bordoni rompe gli indugi e ammette i collegamenti tra Sindona e i vertici della Dc.

▶ **Marzo 1981.** Scarpitti viene arrestato per reticenza il 12 e rimesso in libertà il 19. Ha insistito sulla sua versione del 1974: « I contatti tra il Sindona e la Dc furono presi ai vertici e trascendevano la mia persona ». Per ammissione di Scarpitti, le prove che la Dc otteneva quattrini tramite due società del Liechtenstein sarebbero nella cassaforte di Carlo Pagnamenta, notaio a Lugano ed ex-membro del consiglio di amministrazione della Akamar Ag di Triesen, sempre nel Liechtenstein. A questo punto, l'unico timore è che l'inchiesta venga boicottata dai democristiani: un passo decisivo potrebbe però essere dato da una testimonianza diretta di Michele Sindona, che dal 27 marzo sarà sottoposto a un nuovo processo negli Stati Uniti. Esaurito quello, che cosa costerebbe agli americani prestarlo all'Italia per una testimonianza che, a quanto Sindona dice, è disposto a fornire di buon grado?

Pietro Banas

riferito di aver avuto contatti con Andreotti, Paolo Emilio Taviani e Nino Gullotti, per un fine non certo politico: convincere il maggior numero possibile di enti pubblici a depositare nelle banche di Sindona i propri soldi. In premio a chi avesse collaborato, interessi neri pagati sotto banco. A Gullotti fu promesso il 49 per cento delle azioni del Banco di Messina in cambio di depositi a lungo termine di enti statali.

E l'esca funzionò perché nelle banche di Sindona si riversarono miliardi dell'ente minerario siciliano, assieme a quelli della Gescal, Finmeccanica e Alfa Romeo. In sostanza dai documenti in mano alla commissione di inchiesta, il quadro che affiora è di una Dc impegnata nell'anno più fatale per Sindona, il 1974, a sostenere il finanziere a tutti i costi in cambio dei favori ricevuti a piene mani. Dall'altra un banchiere, Sindona, che pur di tamponare le perdite accumulate, diventate una voragine, non vide altra uscita che

Con Andreotti come consigliere

Sinora si sapeva della «stima» che Giulio Andreotti nutriva verso il gruppo Sindona. Questa lettera dell'8 ottobre 1973 scritta all'esponente dc dal genero del finanziere, Magnoni, dimostra che il gruppo considerava Andreotti più che un estimatore, un vero e proprio consulente.

Illustre e caro presidente, desidero vivamente ringraziarla per le cortesie usatemi in occasione del nostro recente incontro e in particolare per l'interessamento, la benevolenza e la profonda comprensione che Ella ha voluto dimostrare per il Gruppo che rappresento.

Desidero anche sottolineare che la mia personale autonoma e antica ammirazione, non solo nei riguardi della sua personalità, ma anche per l'azione politica da lei svolta, ha trovato una viva e diretta conferma attraverso la competenza e la peculiare sensibilità umana con cui Ella ha voluto ascoltare i numerosi e diversi problemi che ci riguardano. La mia profonda impressione su quanto Ella ha voluto suggerirmi riguardo la strategia che il nostro Gruppo vuole seguire in Italia mi autorizza a pensare di avere con noi, se mi consente, un sincero e formidabile esperto con cui poter concordare, di volta in volta, le decisioni più importanti che prenderemo (...).

Le sono quindi particolarmente grato, anche a nome dell'avvocato Sindona, per la simpatia e la stima che Ella ha voluto dimostrare nei nostri confronti: se da una parte questo ci onora, dall'altro ci impegna sempre più a mettere a disposizione del nostro Paese e dei suoi uomini più rappresentativi le nostre umili forze.

I FINANZIAMENTI DI SINDONA/SEGUE

quella di presentare il conto alla Dc ed esigere il suo appoggio. C'è agli atti del processo Sindona, un'ammissione lampante. E di Silvano Pontello, portaborsa di Sindona e assiduo frequentatore di piazza del Gesù per conto del suo mandante. Interrogato il 5 dicembre 1980 ha dichiarato: «Dalla fine del 1973 in poi, Fanfani divenne l'esponente al quale il nostro gruppo faceva capo».

Romano Cantore

Sheaffer.
Per chi impugna le situazioni.

Collezione penne. Collezione pelle.

SHEAFFER®
il fascino della perfezione.

SHEAFFER EATON
TEXTRON

tubaku international

LA ROMA DEI FURBACCHIONI

Scarpitti grossi e cervello fino

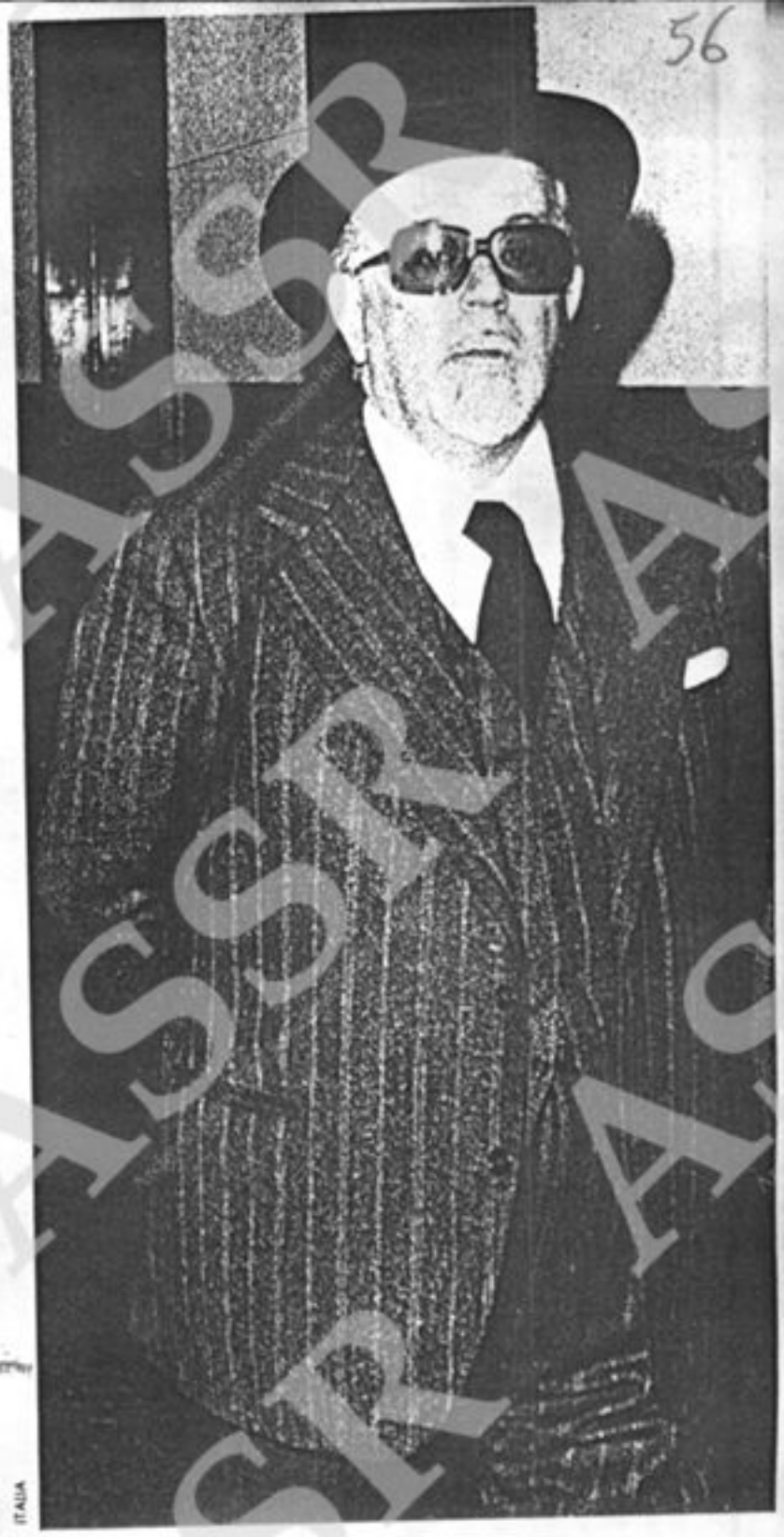
Anni fa muoveva miliardi fra Sindona e la Dc. Poi l'avvocato Scarpitti si era costruito una vita rispettabile. Ma adesso la pacchia è finita

di Luciano Santilli

Quei giudici milanesi, ficcanaso della malora, hanno rovinato tutto. Proprio adesso che l'andirivieni nel suo studio ai Parioli stava diventando un ingorgo, grazie alle simpatiche raccomandazioni di tanti amici democristiani, dovevano fargli tanta cattiva pubblicità. Proprio adesso dovevano rivangare la storia dei suoi passati rapporti con Michele Sindona. Proprio adesso, poi, dovevano spuntare quegli altri rompiscatole, i magistrati torinesi che hanno cominciato a indagare sui suoi legami con i contrabbandieri di petrolio.

Per Raffaello Scarpitti, avvocato di rispetto, factotum della Dc, sottoporsi agli interrogatori dei magistrati che indagano sul crack Sindona è stato un duro colpo. Pensate che riverniciata aveva saputo darsi: da portavalori dei miliardi neri alla Dc a membro della commissione tributaria di secondo grado di Roma. Dietro la sua scrivania, fino a dieci giorni fa quando a Milano i magistrati l'hanno spedito per una settimana in guardina dopo un interrogatorio, Scarpitti esaminava i più delicati ricorsi contro il fisco, giudicava dall'alto della sua provata autorità morale i cittadini in lite con l'erario. Obiezioni? Lui non aveva visto alcuno che avesse avuto delle riserve nell'affidargli il delicato incarico.

«**Solerte, efficiente**, mai piantagrane», lo dipingono sconcertati gli altri dirigenti della commissione tributaria, abituati alla sua figura impeccabile e severa, in lobbia e gessato. Lo conoscevano come un professionista stimato, parente di un alto prelato come Loris Capovilla, ex segretario di Giovanni XXIII; come un dotto che non aveva rinunciato a dire la sua sui più sottili problemi di giurisprudenza. L'argomentazione e la prosa agli esperti non erano sembrate ricchissime, ma intanto Scarpitti la sua bella opera teorica l'aveva sfornata: un opuscolo stampato a cura della segreteria amministrativa della Dc sul tema della pregiudiziale penale in materia tributaria. In pratica era un attacco a Franco Reviglio, ministro delle Finanze, e alla sua cocciuta convinzione che chi evade le tasse meriti la galera. La Dc aveva provveduto a distribuirne il testo ai parlamentari che stanno esaminando il disegno di legge per le manette agli evasori. I legali di Scarpitti dicono che su di lui si stanno montando tante accuse immotivate. I legami con Sindona? Veri. Ma chi potrebbe negare che negli anni del suo fulgore attorno al funambolico siciliano ci fosse ressa grande per ingraziarselo? L'avvocato Scarpitti aveva fatto colpo grazie alle notevoli doti di discrezione e spregiudicatezza. «Mi tornava comodo e lo pagavo perché portava clienti alle banche del gruppo e perché teneva i contatti con l'ambiente romano», ha più volte dichiarato Sindona.



L'ambiente romano erano i dirigenti democristiani, e in particolare Filippo Micheli, segretario amministrativo, al quale da anni Scarpitti fornisce consulenze dai contorni indefiniti, ma certamente preziose per condurre vantaggiose operazioni finanziarie, anche all'estero. Sono proprio quelle operazioni oggi nel mirino dei magistrati milanesi, che dispongono di testimonianze importanti rese dall'ex braccio destro di Sindona, Carlo Bordoni, e dal genero Piersandro Magnoni. Alcuni documenti indicherebbero inoltre che Scarpitti è rimasto coinvolto in operazioni molto oscure, con le quali un bel po' di miliardi potrebbero essere defluiti dalle banche sindoniane a lui, e per suo tramite alla Dc. Bordoni ha anche sparato una cifra: 13 miliardi.

Tra le operazioni significative c'è anzitutto un finanziamento di 2 miliardi concesso da Sindona alla Dc poco prima del referendum antidivorzio, nel 1974. I quattrini furono accreditati su tre libretti al portatore intestati a nomi di fantasia e poi prelevati presso un banca romana e consegnati materialmente proprio a Scarpitti, che per sua ammissione li ha girati al partito. Non si può escludere che il finanziamento sia però stato superiore: i tre libretti furono accesi con fondi provenienti da altri libretti al portatore, intestati Zeus e Semeria, per i quali sono passati almeno 11 miliardi.

I rapporti di Scarpitti con il finanziere siciliano passavano anche per conti correnti e libretti accesi presso la Banca Unione e la banca Privata Finanziaria. Tra il 1973 e il 1974, dalle due banche Scarpitti ha incassato 15 milioni al mese (in totale oltre 200). Giorgio Ambrosoli,

Michele Sindona e Filippo Micheli. Sotto: Amintore Fanfani. Nell'altra pagina l'avvocato Raffaello Scarpitti.

ADN KRONOS

liquidatore della banca privata assassinato un anno e mezzo fa, era convinto che questi trasferimenti di milioni non avessero alcuna giustificazione. Alle contestazioni, Scarpitti ha sostenuto che quei soldi li incassava sempre in base ad accordi intercorsi fra Sindona e i massimi responsabili della Dc.

Ma c'è di più, secondo le indagini condotte da Massimo Teodori, deputato radicale membro della commissione parlamentare sul caso Sindona, e da Giuseppe Melzi, legale dei piccoli azionisti della banca Privata, Scarpitti risulta titolare di quattro conti (siglati con i numeri CL 762882/3/4/5) presso la Gemoes, una finanziaria con la quale il gruppo Sindona curava tra l'altro gli interessi di clienti privilegiati in operazioni di Borsa, speculazioni in valuta e sulle materie prime. I conti mostrano movimenti per centinaia di milioni legati a compravendite di Borsa su Miralanza, Saffa, Centrale, Pacchetti, Immobiliare, tutti titoli allora particolarmente curati da Sindona. «Il punto decisivo è che compaiono prelievi per cifre ingenti, mai versamenti», sostiene Melzi; e ne deduce che con questo sistema Sindona accreditava alla Dc, tramite Scarpitti, i suoi contributi (replicano i difensori: Scarpitti ha pagato tutte le volte che le operazioni risultavano in perdita).

Una paziente ricerca sulla Gemoes ha permesso poi a Teodori di scoprire conti cifrati («Scarpa 5034» e altri) per i quali passavano le speculazioni estere. Tramite le banche sindoniane, i proventi confluivano sul conto Polidar, acceso presso la banca Unione di Milano. Il conto corrispondeva a una omonima società di cui Scarpitti era procuratore, creata dopo i suggerimenti dati direttamente da Sindona al segretario della Dc Amintore Fanfani per coprire con un'anonima sigla manovre finanziarie di ogni tipo. A questi scopi serviva anche la Usiris, società gemella della Polidar, di cui oltre a Scarpitti era procuratore lo stesso Filippo Micheli. Tra le due scatole finanziarie intercorsero continui spostamenti di fondi in gran parte provenienti dalla Huberi, società direttamente inserita nell'impero sindoniano.

«Questi complessi intrecci provano che i rapporti triangolari Sindona-Scarpitti-Dc non sono rimasti confinati in poche definite operazioni, ma che, anche tramite altre società come Mabusi, Kilda, Kaitos, Gadena, sono stati organici e continui», è la convinzione ormai diffusa tra i membri di sinistra della commissione d'inchiesta. Naturalmente, non per questo a Scarpitti era negata la possibilità di curare anche qualche interesse personale. In un'occasione alla Polidar fu intestato un appartamento romano in via degli Orti Flaiani, venduto dalla Immobiliare, presso il quale Scarpitti aveva eletto il suo domicilio: in un altro caso, il 13 agosto 1973, a Scarpitti vennero attribuite azioni Finambro per 63 milioni.

Gustavo Minervini, membro della commissione Sindona, ha sospetti consistenti sul fatto che Scarpitti abbia tratto vantaggi personali dai suoi traffici, tanto che ha presentato proprio due settimane fa un'interrogazione per conoscere la sua posizione fiscale.

Altra interessante verifica verrà dalle indagini sul contrabbando del petrolio, costato allo Stato almeno 2 mila miliardi di tasse evase. Già non è troppo elegante, per un giudice tributario come Scarpitti, avere depositato su un conto corrente a Milano due assegni da 5 milioni firmati da Vincenzo Gissi, un ex colonnello della Guardia di Finanza implicato nella truffa. Si può credere che a consegnargli quei quattrini siano stati i responsabili amministrativi della Dc (lo sostengono i difensori), ma è un fatto che anche in quella occasione Scarpitti ha dimostrato una singolare capacità di trovarsi al centro di giri di denaro di provenienza non limpida.

Per la stessa ragione sarebbe un testimone decisivo dell'inchiesta parlamentare sul caso Sindona. Un grosso ostacolo, però, si sta profilando: soprattutto dopo essere stato scarcerato, Scarpitti potrebbe decidere di tacere lasciando nell'ombra le responsabilità di quanti hanno sempre contato nella sua discrezione. La Dc finora ha fatto di tutto per ostacolare l'audizione di testimoni scomodi, come il genero di Sindona, Magnoni, che si è rifiutato di deporre la scorsa settimana. Se Scarpitti seguisse il suo esempio lascerebbe al buio tante oscure trame tra malavita economica e politici italiani degli ultimi anni. □

CASO SINDONA

Taviani fa rima con Amintore

Tutti e due, a vario titolo, avevano a che fare con le banche del finanziere siciliano

Roma. Amintore Fanfani, allora segretario della Dc, aveva un conto personale presso una banca svizzera. Lo ha detto ai magistrati il 20 febbraio scorso l'ex braccio destro del bancarottiere, Carlo Bordoni. Ha anche precisato la banca della quale l'uomo politico era cliente: la Finabank, l'istituto di credito di Sindona presso il quale avevano i loro depositi coloro che, tramite Sindona appunto, avevano esportato capitali in Svizzera. Silvano Pontello (uno degli uomini di fiducia di Sindona, colui che faceva da tramite con Raffaello Scarpitti e quindi con la Dc) ha confermato da parte sua ai magistrati che « verso la fine del 1973 Fanfani divenne l'uomo politico al quale tutto il gruppo faceva riferimento ». Tutto questo succedeva proprio nel momento in cui più forti si facevano le pressioni di Sindona sulla Dc per ottenere il famoso aumento di capitale della Finambro (era l'operazione che avrebbe impedito il crack del gruppo): Sindona arrivò a promettere alla Dc, se il comitato per il credito e il risparmio avesse concesso l'autorizzazione, la metà della Roselyn Shipping Company, una sua società. Così ha riferito Carlo Bordoni ai giudici. Lo stesso Sindona, del resto, ha confermato da New York, dove sono andati ad interrogarlo nel dicembre scorso i magistrati Bruno Apicella e Guido Viola, i suoi rapporti con l'ex segretario democristiano, compreso il finanziamento di due miliardi alla Dc per la campagna anti-divorzio.

Queste rivelazioni stanno rendendo ancora più drammatico e delicato il lavoro della commissione parlamentare, la quale proprio in questi giorni sta affrontando il capitolo riguardante Sindona e i suoi rapporti coi politici. La Democrazia cristiana sta tentando di reagire con ogni mezzo. Mercoledì 18 marzo, prima della seduta durante la quale devono essere ascoltati Carlo Bordoni e Pier Sandro Magnoni (genero di Sindona), il segretario dc, Flaminio Piccoli, convoca a piazza del Gesù, alle otto e mezza del mattino, tutti i commissari democristiani. Il suo discorso è breve ma chiaro: « Siamo di fronte ad un violento attacco contro la Dc, molti nostri uomini sono coinvolti in questa storia. Dobbiamo difendere il partito soprattutto adesso che siamo in vista delle elezioni amministrative ». I risultati sono immediati. Raggiunta subito dopo l'auletta di San Macuto, dove si riunisce la commissione, i parlamentari apprendono che Carlo Bordoni non si sarebbe presentato perché « ha paura ». Viene fatto allora entrare Pier Sandro Magnoni. « Per questa storia del crack sono già imputato davanti ai magistrati », dice subito il genero di Sindona, « e in quanto imputato voglio essere ascoltato in presenza del mio avvocato ». La proposta viene approvata (almeno provvisoriamente in attesa del parere degli esperti) e il suo effetto è perfettamente in linea con la volontà di Piccoli. Magnoni infatti, senza l'avvocato, si rifiuta di rispondere.

I commissari hanno perso così la possibilità di effettuare direttamente una serie di importanti riscontri sia sul vero ruolo di Fanfani e di altri politici, sia su notizie di cui sono entrati in possesso recentemente. Di cosa si tratta? Non più di una ventina di giorni fa la commissione ha ricevuto un rapporto riservato di un'ottantina di pagine, redatto dalla Guardia di finanza. E' un documento dettagliato, pieno di nomi e di cifre, che giunge a sconcertanti conclusioni. Altri enti pubblici (oltre a quelli noti, che hanno già costituito materia di indagine per la magistratura) intrattennero con le banche di Sindona rapporti illeciti: aprirono dei conti e versarono ingenti quantità di denaro per ricevere in cambio interessi "neri", che oscillavano tra l'uno e l'uno e mezzo per cento. Secondo una testimonianza di Bordoni fu la stessa Dc a prendere contatto con il gruppo sindoniano per depositare denari di enti pubblici. L'ex braccio destro di Sindona fa anche i nomi dei personaggi che si occuparono della faccenda: Paolo Emilio Taviani, Nino Gullotti e Franco Piga, ex capo di gabinetto di Mariano Rumor.

E gli enti pubblici quali sono? L'Ina, l'Istituto Nazionale delle Assicurazioni, allora presieduto da Mario Dosi, grande amico di Giulio Andreotti; il Crediop, Consorzio di Credito per le Opere pubbliche presieduto dallo stesso Franco Piga; l'Iccri, l'Istituto per il Credito delle Casse di Risparmio, cioè l'Italcasse, a quei tempi presieduta da Edoardo Callieri di Sala e diretta da Giuseppe Arcaini; infine l'Inpdai, l'Istituto per la Previdenza dei dirigenti d'azienda alla cui testa era Filippo Orsi. Tutti depositarono cifre comprese tra i 500 milioni e 15 miliardi; l'Iccri aprì un conto di 11 miliardi.

Il rapporto della Guardia di finanza fornisce anche una traccia di come gli interessi "neri" prendessero la strada di ritorno, verso gli enti pubblici. Secondo la Finanza, infatti, parte di questi interessi venivano versati su un libretto intestato a "Orlando". Poteva ritirarli, sempre secondo il rapporto, Umberto Ortolani attuale consigliere di amministrazione della casa editrice Rizzoli, noto per i rapporti che lo legano alla loggia massonica P2 e che ha svolto nella sua vita molteplici attività, dal costruttore (villaggio olimpico di Roma) all'editore (fondò l'agenzia Italia) al presidente di enti pubblici (l'Incis, l'ex istituto per le case degli statali).

Perché proprio Ortolani faceva da tramite tra Sindona e questi istituti pubblici? E' un mistero che dovranno sciogliere commissione parlamentare e magistratura, anch'essa in possesso del rapporto delle Fiamme gialle.

PIER VITTORIO BUFFA

Amintore Fanfani

CON UN'OPERAZIONE SEGRETISSIMA DELLA GUARDIA DI FINANZA RINTRACCIATI DOCUMENTI CHIAVE PER L'INCHIESTA

Svolta nelle indagini sul caso Sindona: sarà ricostruito il «tabulato dei 500»?

Avviso di reato per Licio Gelli capo della loggia massonica P2 emesso dal giudice milanese

MILANO — (m.bu.) Sarà ricostruito il « tabulato dei 500 », l'elenco che contiene i nomi di tutti i « pezzi grossi » che ebbero soldi da Sindona? Secondo quanto si è appreso, la possibilità concreta c'è: con un blitz segretissimo, sul quale sono trapelati soltanto alcuni particolari, la Guardia di Finanza ha rintracciato nelle ultime 48 ore un grandissimo numero di documenti attraverso i quali sembra sarà possibile conoscere i 500 nominativi.

L'operazione della GdF è stata disposta dal giudice istruttore che si occupa della vicenda del banchiere siciliano: il magistrato, dott. Giuliano Turone, ha spiccato dodici mandati di perquisizione che le « fiamme gialle » hanno eseguito nella segretezza più assoluta.

Stando a quanto si è appreso, soltanto l'ufficiale che ha coordinato il servizio era a conoscenza del significato e della portata delle perquisizioni, mentre gli altri ufficiali alle sue dipendenze e i finanzieri hanno saputo soltanto all'ultimo momento che tipo di documenti ricercare nelle case e negli uffici presso i quali recarsi in « visita ».

La documentazione sequestrata, un enorme volume di scritti di ogni natura, è stata per lo più trovata nella casa di Licio Gelli, il « capo » della loggia massonica P2, ad Arezzo.

Alla conclusione della perquisizione, il magistrato che l'ha disposta ha spiccato nei confronti di Gelli un avviso di reato per concorso in tentata estorsione.

Frattanto, si è appreso da Roma che il dott. Pontello e il banchiere Macchiarella, stretti collaboratori di Sindona, avrebbero confermato dinanzi alla commissione parlamentare d'inchiesta che Sindona avrebbe finanziato alcune correnti ed alcuni personaggi dc.

Nel frattempo, Ugo De Luca, ex direttore generale della Banca Unione di Milano, uno dei due istituti di credito di proprietà del finanziere Michele Sindona (fusa poi con la Banca finanziaria nella Banca privata italiana) si è costituito ieri al giudice istruttore di Milano, Bruno Apicella che indaga sul crack Sindona. De Luca, che era accompagnato da militari della Guardia di Finanza, è stato interrogato per quattro ore nell'ufficio del magistrato al Palazzo di Giustizia, in veste di imputato di bancarotta fraudolenta: era perseguito infatti da un mandato di cattura del 3 febbraio scorso per tale reato.

Si ignora dove De Luca abbia trascorso la sua latitanza in questo periodo e si ignorano anche i motivi che l'abbiano indotto a costituirsi.

Al termine dell'interrogatorio, Ugo De Luca è stato accompagnato nel carcere di San Vittore.

Da New York è arrivata infine notizia che avrà inizio con due settimane di ritardo la fase dibattimentale del processo a carico di Michele Sindona, imputato di violazione della libertà cauzionale e di altri reati in connessione con la sua scomparsa da New York dal 2 agosto al 16 ottobre 1979. Lo ha deciso giovedì il giudice Pierre Leval al termine di una lunga udienza pre-processuale che ha visto il procuratore distrettuale, Charles Carberry, contestare l'ammissione documentale dei risultati psichiatrici, effettuati su Sindona, che la difesa intende usare per dimostrare la seminfermità mentale del suo assistito.

Tecnicamente però il processo avrà inizio, come in un primo momento previsto, lunedì prossimo 23 marzo con la scelta della giuria e con un'immediata sospensione di due settimane. In questo periodo la procura distrettuale dovrà essere in grado di procedere agli stessi esami psico-neurologici dei cui risultati sono già in possesso gli avvocati del collegio della difesa.

59

Il Giornale del 23/3/1981

Dopo le recenti polemiche sul «tabulato» di Sindona

La loggia di Gelli «assolta» dal vertice della massoneria

La P2 era stata accusata di svolgere attività contrarie agli ideali dei venerabili maestri - Decisione a maggioranza

Roma, 22 marzo

La loggia massonica «Propaganda due», più comunemente conosciuta come P2, non sarà «demolita». Lo hanno deciso a grande maggioranza, dopo quattro ore di dibattito, i 500 «maestri venerabili», rappresentanti delle altrettante logge italiane, che si sono riuniti ieri e oggi in un albergo romano per l'annuale congresso della Gran loggia della massoneria italiana Grande Oriente d'Italia.

Il congresso era stato convocato in gennaio con un lungo ordine del giorno nel quale, al punto 19, era la discussione sull'opportunità di disconoscere l'attività della P2, retta dall'industriale aretino Licio Gelli e ripetutamente sospettata di svolgere attività diverse o addirittura contrarie agli ideali della massoneria.

Proprio alla vigilia del congresso massonico di Roma, la P2 e il venerabile maestro Licio Gelli sono tornati alla ribalta della cronaca, in seguito ad una perquisizione della Guardia di Finanza nella villa dell'industriale, che avrebbe portato alla scoperta di elementi utili per la ricostruzione della famosa «lista dei 500», il tabulato contenente i nomi delle persone favorite da Michele Sindona nell'esportazione all'estero di capitali.

Nonostante quest'ultimo caso e malgrado i sospetti e le accuse connessi ad altre clamorose vicende italiane degli ultimi anni, la P2 è uscita indenne dal giudizio del vertice della massoneria, nel cui seno, tuttavia, una qualche censura contro Gelli e la P2 deve essere stata sollevata, se è vero che la discussione del «punto 19» è andata avanti per quattro ore e che la decisione assolutoria non è stata unanime. Un appunto, tuttavia, è stato fatto alla loggia di Gelli: quello di non attenersi in tutto alle regole massoniche che prescrivono votazoni regolari e sedute settimanali.

Per quanto riguarda l'andamento dei lavori, ieri essi si sono svolti sulla base della relazione del gran maestro Ennio Battelli sull'assunto che «la massonieria è stata e rimarrà sempre un'istituzione che propugna il perfezionamento dell'uomo e attraverso quest'opera contribuisce al miglioramento dell'umanità».

Poi sono stati discussi gli altri temi, fra i quali lo snellimento di alcuni rituali massonici, l'atteggiamento da assumere di fronte alla recente conferma della scomunica da parte della Chiesa nei confronti della Massoneria; l'approvazione del bilancio 1980 che comprende due miliardi per pubblicazioni, convegni, beneficenza e l'accantonamento di una notevole cifra per l'acquisto della nuova sede di rappresentanza del Grande Oriente d'Italia, villa Medici del Vascello, al Gianicolo.

Il Giornale d'Italia del 22/3/1981

Il congresso dei massoni si è pronunciato a favore della Loggia «P2»

Grazie ad un risultato ottenuto a larghissima maggioranza, la Loggia «P2» rimane nel Grande Oriente d'Italia, la massima organizzazione massonica italiana. E' quanto ha deciso, dopo quattro ore di dibattito, la sessione ordinaria della Grande Loggia della massoneria italiana, Grande Oriente d'Italia, composta da cinquecento «maestri venerabili» che si è riunita sabato e ieri in un albergo romano.

A difesa della Loggia «P2» si è pronunciata, come si è detto, una vastissima maggioranza che ha bloccato una mozione che chiedeva la cancellazione della «P2» alla quale, secondo indiscrezioni di stampa, risulterebbero iscritti personaggi di primo piano della vita pubblica.

La Gran Loggia, che è la massima assise massonica italiana ed è l'unica riconosciuta dalle istituzioni massoniche internazionali, ha deciso di considerare la «P2» una Loggia al pari delle altre e che pertanto deve scrupolosamente rispettare le regole tradizionali che, tra l'altro, prevedono votazioni e sedute settimanali.

Superata quella che i «maestri venerabili», giunti a Roma in rappresentanza di ventimila «fratelli» italiani, hanno definito la «questione P2», la sessione ordinaria ha deciso l'approvazione del bilancio, circa due miliardi nel 1980, ed alcune modifiche per rendere più snelli i rituali massonici.

In qualche intervento è stata chiesta, senza tuttavia successo, una presa di posizione ufficiale sulla scomunica che la Chiesa ha recentemente confermato ai massoni. Alcuni «maestri venerabili» l'hanno giudicata come una «inutile intolleranza religiosa» ed hanno sottolineato il carattere laico della massoneria la quale è «tollerante davanti ad ogni fede», aderendovi uomini di qualsiasi religione.

Ai giornalisti che chiedevano comunicazioni ufficiali sui lavori, è stato fatto notare con garbo ma fermezza che tali comunicazioni «non sono nello stile della massoneria».

Il Giorno del 23/3/1981

Decisione a sorpresa

La Grande Loggia salva la «P 2»

ROMA, 23 marzo

Grazie a un risultato a sorpresa, ottenuto a larghissima maggioranza, la loggia «P2» rimane nel Grande Oriente d'Italia, la massima organizzazione massonica italiana.

E' quanto ha deciso, dopo quattro ore di dibattito, la sessione ordinaria della grande loggia della massoneria italiana, Grande Oriente d'Italia, composta da 500 «maestri venerabili» e che si è riunita l'altro ieri ed ieri in un albergo romano.

Protagonista assoluto, sebbene assente, di questa riunione è stato l'industriale di Arezzo Licio Gelli, a difesa del quale si è pronunciata una vasta maggioranza che ha bloccato una mozione che chiedeva la cancellazione della «P 2», la loggia al centro di inchieste negli ultimi anni e nelle cui file risulterebbero iscritti, secondo indiscrezioni di stampa, personaggi della vita pubblica.

63

Stampa Sera
del 23/3/1981

La potente Loggia P2 non verrà sciolta

Gelli, amico di Sindona assolto dalla massoneria

ROMA — Il documento che chiedeva la cancellazione della «P 2», la potentissima loggia massonica di Licio Gelli, è stato bocciato ieri a larghissima maggioranza dai «venerabili maestri» riuniti in una sala dell'Hilton di Roma. Un risultato a sorpresa, reso noto nel pomeriggio, e un dato importante: la loggia P 2 rimane nel Grande Oriente d'Italia, la massima organizzazione massonica. Quanto a Gelli, messo sotto inchiesta per i suoi rapporti con il bancarottiere Sindona, l'imprenditore è uscito dal «processo per direttissima» con un'assoluzione che fino a 48 ore fa sembrava impensabile.

Protagonista assoluto, sebbene assente, di questo vertice nell'albergo romano, è stato il potente quanto chiacchierato uomo d'affari aretino, a difesa del quale, dopo quattro ore di dibattito spesso acceso, si è schierata la maggior parte dei «venerabili maestri». Risultato: la loggia Propaganda 2, al centro di scottanti inchieste giudiziarie (l'ultima riguarda il famoso elenco con i nomi dei 500 esportatori di valuta di cui sarebbe stata trovata una chiave di interpretazione nella villa di Gelli) ha superato, apparentemente senza danni, il giudizio dello stato maggiore della massoneria.

La Gran Loggia, secondo le scarne notizie filtrate dall'Hilton, ha deciso, come massima assise massonica italiana e unica riconosciuta dalla massoneria internazionale, di considerare la «P 2» di Gelli, cui pare risultino iscritti personaggi della vita pubblica, una loggia al pari delle altre, la quale deve pertanto scrupolosamente rispettare le regole tradizionali che prevedono votazioni regolari.

In qualche intervento è stata chiesta, senza tuttavia successo, una presa di posizione ufficiale sulla scomunica che la Chiesa ha recentemente confermato ai massoni. Alcuni «maestri» l'hanno giudicata come «*una inutile intolleranza religiosa*». A questo proposito è stato ribadito il carattere laico della massoneria, la quale è tollerante davanti ad ogni fede.

Perquisita la casa del capo della loggia segreta P2 ora all'estero

Il massone Gelli organizzò il finto sequestro di Sindona

di MAURIZIO BONO

MILANO, 21 — Il clan Sindona potrebbe avere i giorni contati. Due clamorose svolte nel giro di quarantotto ore forse porterà l'inchiesta sul crack molto vicina alla conclusione e alla scoperta di chi per anni ha tirato i fili di in colossale giro di finanziamenti occulti, esportazione di miliardi all'estero, ricatti, frodi e bancarotte, grandi corruzioni annidate fin nei vertici dei partiti di governo e dello Stato.

E dell'altro ieri la prima ammissione dell'legame indissolubile tra Sindona e la DC, per bocca di Raffaello Sorrini, faccendiere su commissione dei vertici democristiani.

Ieri, un nuovo centro di potere ha fatto ufficialmente il suo ingresso da protagonista sulla scena dei traffici sindoniani: la massoneria.

Proprio in casa del capo della potente «loggia P2», Licio Gelli — indiziato di reato per concorso in tentata estorsione — è stata infatti sequestrata dalla Guardia di Finanza la documentazione più scottante dell'intera inchiesta, la lista dei «cinquecento clienti d'oro» per conto dei quali Sindona effettuava le operazioni finanziarie occulte. La spedizione della Guardia di Finanza parte da Milano, per ordine dei giudici Giuliano Turone e Gherardo Colombo. Alle volanti vengono solo indicate le città in cui recarsi e vengono consegnate delle buste sigillate con le destinazioni precise. Le città sono Vicenza, Napoli, Frosinone, Arezzo. Ad Arezzo, dove c'è la villa di Gelli, l'indagine fa centro. Nella busta sigillata (precauzione contro una fuga di notizie) ci sono i mandati di perquisizione per il capo della P2, in questi giorni all'estero, forse in Sud America. Come sono arrivati a lui i magistrati? L'unico indizio è la motivazione accennata nei mandati: Gelli è inquisito per il finto sequestro di Sindona. Alla stessa inchiesta è poi legata l'indagine sull'assassinio di Giorgio Ambrosoli, liquidatore della banca privata italiana.

È, dunque, possibile che alla «lista dei cinquecento» i finanzieri siano giunti per caso o per intuizione, ma potrebbe invece trattarsi di una segnalazione proveniente dagli interrogatori degli imputati degli ultimi giorni.

Ugo De Luca

Licio Gelli

Quel che è certo è che con il celebre «tabulato» in mano ai magistrati molti nomi grossi della finanza e della politica italiana hanno cominciato a tremare. Nella lista ci sarebbe e sarei la chiave del bilancio «nero» della Finabank di Sindona, l'elenco dettagliato delle esportazioni clandestine, dei versamenti ai partiti, degli uomini di collegamento tra le segreterie politiche e le banche. Un materiale esplosivo in mano al capo del gruppo di pressione più esclusivo della massoneria. Ma i contatti tra P2 e Sindona non si limitano alla custodia del preziosissimo elenco: al contrario, i magistrati sembrano essere giunti alla conclusione che Gelli e la massoneria sono i veri organizzatori del falso sequestro di Sindona. È ormai accertato che mentre si fingeva prigioniero di un gruppo terroristico Sindona venne in realtà da New York a Palermo, ma ora una ricostruzione più dettagliata fa emergere particolari decisivi. Il percorso del bancarottiere (New York-Vienna-Atene-Brindisi-Palermo) è disseminato di contatti coi massoni: ad Atene ad esempio, Sindona incontra il medico palermitano Giuseppe Miceli Crimi, membro della loggia P2. Con Crimi arriva in nave a Brindisi e di qui — su un'auto noleggiata — a Palermo. Da Atene e da Palermo, inoltre, sarebbero partite molte telefonate dirette a Gelli. Gelli e Crimi si incontrarono poi personalmente mentre Sindona era a Palermo, dove rimase due mesi.

Resta da comprendere perché la P2 e Gelli si sarebbero prestati a brigare di trasferire segretamente Sindona in Italia, nascondendolo e proteggendolo. Sindona era — allora più che mai — una bomba vivente e un'arma formidabile di ricatto per quanti — nei partiti destinatari dei finanziamenti occulti — erano compromessi con lui. In questa chiave assumono un significato di «avvertimento» anche i messaggi siglati dal fantomatico gruppo dei rapitori inviati all'avvocato romano di Sindona. In essi — e ormai si sa che furono scritti da Sindona e dai suoi falsi rapitori — si accenna confusamente e in tono di minaccia a esportazione di capitali e manovre di politici della Dc, del Psdi, del Psi.

Si disegnano insomma, i contorni di una «partita a tre» tra Sindona, massoneria della P2 e politici compromessi.

Presto, a completare il quadro, dovrebbero venire le decifrazioni della «lista dei cinquecento» il plico sequestrato nella casa di Gelli è ora in mano ai magistrati che ne hanno iniziato l'esame.

L'inchiesta sul crack sembra abbia imboccato il rettilineo finale. Una conferma indiretta è la comparsa a sorpresa, ieri mattina, di un altro uomo-chiave dei traffici di una banca di Sindona: Ugo De Luca, amministratore della Banca Unione fino a che fondò il Banco di Milano, anch'esso finito in bancarotta dopo pochi anni. De Luca, che era latitante da un paio di mesi, accusato di concorso nel crack dell'impero Sindona, si è costituito davanti al giudice Apicella ieri mattina ed è stato interrogato per quattro ore. Poi è stato rispedito in carcere. Avrebbe parlato di esportazione di capitali attraverso il sistema dei depositi fiduciari presso banche estere.

Presentate all'Eur da Libertini: risparmio-case, riforma Iacp, miglioramento dell'a...

65

lla sentenza

nismo

gistrati
eversione

de soddisfatto alla lettura della sentenza.
do Giannettini

e parlano e collaborano

Clamoroso nell'inchiesta

Crack Sindona La lista dei 500 trovata in casa di un massone

Era Licio Gelli della Loggia P2 il custode dell'elenco dei «clienti d'oro»

PAESE SERA 27.3.81

I GIUDICI milanesi che indagano sul crack di Sindona sono riusciti a trovare documenti esplosivi, la famosa lista dei 500, ad Arezzo in casa di Licio Gelli, il capo massone della loggia segreta P2. È un colpo di scena che potrebbe creare un vero e proprio terremoto nell'[illegible] quei 500 nomi, da anni ricercati dai giudici, dal liquidatore Ambrosoli ucciso da un killer sotto casa e dalla commissione parlamentare, sono i clienti d'oro per conto dei quali il bancarottiere effettuava operazioni finanziarie occulte. Ma è clamoroso anche l'ingresso ufficiale nell'inchiesta di Licio Gelli, potente imprenditore e misterioso capo della Loggia massonica più importante. Gelli è accusato di concorso in tentata estorsione ed è sospettato dai giudici milanesi di avere organizzato il falso rapimento di Michele Sindona a New York nel '79. Perché Sindona fu fatto arrivare segretamente in Italia? Forse per fare scattare una serie di ricatti al mondo politico italiano compromesso con la lista dei 500? L'operazione, firmata dai magistrati Turone e Colombo, è scattata nel più rigoroso riserbo. Alle «volanti» è stato ordinato di recarsi in quattro città con le buste sigillate con dentro gli ordini da eseguire. In una c'era l'ordine di perquisizione a casa di Gelli.

A pagina 16 il servizio di Maurizio BONO

Gazzetta

Una ditta

Radio

Otto

L'UNITA' 21.3.81

TROVATE DALLA FINANZA AD AREZZO

Esplosive carte segrete nella villa di Gelli capo della «P2»

SI ARRIVERA' AI 500 DI SINDONA?

Scoperta la chiave di lettura del tabulato? - Come fu nascosto il bancarottiere in Italia dopo il falso rapimento

MILANO — E' un terremoto nel mondo politico e finanziario: forse verranno svelati i nomi dei 500 uomini d'oro della Finabank e nell'inchiesta Sindona entrano clamorosamente la massoneria e la loggia P2, con il suo stesso capo Licio Gelli. Con una azione segretissima e improvvisa, un nucleo speciale della Guardia di Finanza milanese ha sequestrato e consegnato alla magistratura una imponente documentazione che potrebbe consentire di decifrare il «tabulato» e di svelare i nomi, volti e ruoli dei 500 uomini d'oro.

A disposizione dei giudici potrebbe essere per la prima volta, non solo la documentazione su un aspetto importante e oscuro della vicenda sindoniana, ma anche la storia di uno dei più pericolosi centri di potere occulto che inquinano da anni la vita del nostro Paese con manovre e speculazioni dirette a colpire la stabilità del nostro sistema economico finanziario, con appoggi alle forze eversive, con interventi che hanno favorito il dispiegarsi della strategia della tensione, con ricatti che tuttora pesano sulla vita politica nazionale.

Le inchieste della magistratura milanese che ruotano attorno a Sindona sono ad un punto delicato e importante: per la prima volta si profila la possibilità di smascherare una delle principali fonti di questo potere occulto. L'importante risultato segue di neppure ventiquattro ore le ammissioni di Raffaello Scarpitti, funzionario «rastrelladenari» della DC, che ha confermato al giudice istruttore Bruno Apicella, titolare dell'inchiesta sul crack, i finanziamenti illeciti di Sindona alla DC. Anche questo è un passo decisivo: si accompagna, infatti, con la scoperta di conti della DC, aperti senza versamento di denari, presso le banche sindoniane e di due società svizzere, sempre della DC, la «Polidar AG» e la «Usiris AG», verso le quali venivano fatti affluire i capitali. Scarpitti era responsabile per la Polidar, della Usiris era titolare invece, un noto uomo politico della DC, un parlamentare per il momento ancora avvolto nell'incognito. «Panorama» nel suo prossimo numero farà riferimento a Fanfani.

Il colpo a sorpresa della Guardia di Finanza è uno dei

Maurizio Michelini
Elio Spada

(Segue in ultima pagina)

Quando Gelli diceva: «Sono io il burattinaio dei potenti»

ROMA — Dunque questo Licio Gelli non era un puro miliomane e la «sua» Loggia massonica P2 (Propaganda Due) non era una semplice associazione di colonnelli in pensione nostalgici di «golpe» e sognatori di operazioni destabilizzanti alla Stranamore.

Lo sapevamo, ne eravamo convinti. E lo abbiamo scritto. Scritto con ampiezza di considerazioni, dati, notizie che ci venivano da «occulti» informatori ma che ci permisero di titolare nel novembre dell'anno scorso una inchiesta di quattro articoli proprio così: «Il potere occulto in Italia».

Si sa oggi che negli uffici di Licio Gelli — che sta, e probabilmente resterà ormai a lungo, «in vacanza» nel Sud America — è stata trovata documentazione «interessante» lo dicono gli specialisti, qua-

u. b.

(Segue in ultima pagina)

Esplosive carte segrete nella villa di Gelli capo della «P2»

(Dalla prima pagina)

[illegible] le indagini sul sequestro di Sindona e l'assassinio dell'avvocato Giorgio Ambrosoli, quindici [illegible] prima la Italia. Dopo pochi giorni viene partito da Milano dopo una cura fatta al cantiere di un colonnello e di un [illegible]. Nessuno sapeva la destinazione. E il comandante si aprire una busta sigillata nel corso del viaggio. La busta [illegible] di perquisizione firmato dai giudici Giuliano Turone e Gherardo Colombo. Le perquisizioni prendono direzioni diverse: Vicenza, Napoli, Frosinone, Potenza e Arezzo. E' ad Arezzo che viene eseguito il colpo grosso. Qualcuno tenta di sapere che compiti debba svolgere la pattuglia speciale che viene da Milano. Ma nessuno parla, finché non viene sequestrato un imponente complesso di documenti.

Il materiale parte immediatamente per Milano, ben scortato. Chi è il titolare della casa nella quale il materiale è stato trovato? Si tratta di Licio Gelli, attualmente introvabile. Dovunque sia all'estero, in Sudamerica. Al capo della loggia P2 avvebbe dovuto essere notificata una comunicazione giudiziaria, a [illegible] il mandato di [illegible].

[illegible] per cui si [illegible] interna informazione, la [illegible] sul falso sequestro di cui [illegible] vittima nell'estate del 1979.

Che c'entra Gelli e la loggia P2 con la scomparsa di Sindona? Qui si è registrato un [illegible] Finora pensavamo i [illegible] Gelli a Gelli [illegible] coordinatori del [illegible] che Sindona, sotto il [illegible] di Joseph Bonamico, fece in Europa. E' ormai accertato che Sindona venne clandestinamente in Italia e, per un mese e mezzo soggiornò a Palermo. Fu proprio la loggia P2 che si incaricò di portare Sindona a Palermo facendogli compiere un viaggio a tappe.

Vediamo di ricostruire quanto è ormai accertato sul piano giudiziario, soprattutto dopo che è stato arrestato il medico palermitano Giuseppe Mineli Crimi, sicuramente appartenente alla Loggia P2 e strettamente legato a Gelli.

Sindona raggiunse Vienna, uscendo clandestinamente dagli USA, in compagnia di due «piccioti» di Joseph Macaluso e Anthony Caruso.

Il 6 agosto 1979 Michele Sindona raggiunge Atene: vi giunge da una parte Joseph Macaluso lo ha proceduto in Italia per organizzare il suo soggiorno. Catania è rientrato [illegible], Sindona rimane solo per poco, come ha accertato un nucleo speciale della polizia giudiziaria che ha svolto indagini in Grecia. Dopo pochi giorni viene raggiunto da quattro amici appartenenti alla massoneria. Fra questi vi è Mineli Crimi. La combriccola di cinque persone lascia Atene il 14 agosto 1979. Tutti si imbarcano sulla nave Saint Andrea che ha come destinazione Brindisi. I cinque lasciano una traccia precisa: prendono a noleggio dall'Avis di Brindisi una Mini III che fanno intestare a Giacomo Vitale: due giorni [illegible] Palermo.

E' in questa città che Sindona, facendola un'orbita a tutti, resta per un mese e mezzo. Della sua presenza si trova un'altra traccia: ai primi di ottobre un assegno di 100 mila dollari viene cambiato presso la Cassa di Risparmio di Palermo da un uomo che esibiva un passaporto statunitense: il nome è quello di Joseph Bonamico. Era il passaporto con Sindona aveva lasciato gli USA: era lo stesso Sindona che si presentò a cambiare l'assegno o un suo emissario? Non si sa: quello che è stato accertato è che il controvalore dei 100 mila dollari finì sul conto di Rosario Spatola.

Sia dalla Grecia, sia da Palermo in quel periodo partirono numerosissime telefonate: il punto di arrivo era Licio Gelli. Ad un certo punto lo stesso Mineli Crimi si mosse per incontrarsi con Gelli. Insomma, ad «occuparsi» di Sindona a Palermo Gelli e la sua loggia P2 paiono sapersi lunga, come può sapersi chi ha coordinato l'operazione.

Perché la loggia fece venire Sindona in Italia? A quali fini lo utilizzò? Per quali ricatti venne impiegato il bancarottiere? La storia stessa del crack sindoniano fornisce una prima indicazione. [illegible] qualche cosa di [illegible] la loggia [illegible] Sindona da New York.

E' a nuovo punto che i magistrati hanno avere eseguito una serie di arresti grazie all'aiuto giunto anche dalle autorità statunitensi hanno deciso l'operazione che ha [illegible] Bernardo Licio Gelli e la loggia P2.

Pare che, finalmente, possa farsi luce sulle tenebre che avvolgono da troppo tempo la «lista dei 500».

Individuare i «500 della Finabank significa anche individuare coloro per conto dei quali Sindona pagò tangenti ed esportò capitali.

Vi è una coincidenza fra la lista dei 500 e le forze che costituiscono la loggia P2? E' questo un capitolo da decifrare. Certo è che vi deve essere una parentela abbastanza stretta: anche perché la massoneria si è già mossa, nel passato, a difendere Sindona. Basti rammentare gli «affidavits» (le testimonianze a favore) sottoscritti per Sindona da personaggi di primo piano in campo politico economico finanziario, primo fra tutti quel Carmelo Spagnuolo che, anche per questo, è stato cacciato dalla magistratura.

Infine l'ultimo accertamento: furono uomini legati a Licio Gelli a gestire il falso sequestro di Sindona e a farlo venire in Italia. Dunque sotto il pieno di un fantomatico gruppo politico, Sindona e i suoi protettori lanciarono messaggi di ricatto: quelli fatti pervenire all'avvocato romano di Sindona. In quei messaggi si accennava confusamente e minacciosamente ad attività di esportazioni di capitali e a maniere di uomini politici della DC, del PSDI, del PSI.

Certo è che l'operazione della Guardia di Finanza e della magistratura pare avere innovato una serie di fatti positivi su tutto il fronte delle inchieste sindoniane. Ieri mattina si è consegnato alla magistratura, presentandosi [illegible] dal giudice istruttore Bruno Apicella, Ugo De Luca ex direttore generale della Banca Unione di Michele Sindona. Dopo due mesi di latitanza, De Luca decide di presentarsi al giudice e rispondere alle sue domande: l'accusa nei suoi confronti è di concorso in bancarotta. De Luca fu l'inventore del sistema dei depositi fiduciari: con tale espediente continuavano a risultare di proprietà delle banche milanesi fondi dati in deposito a banche estere e che, con istruzioni segrete, venivano, invece, dirottati a società dello stesso Sindona. In questo modo il bancarottiere acquistò, con i denari dei risparmiatori italiani, la Franklin Bank di New York.

Dopo aver rotto con Sindona, De Luca si mise in proprio (acquistando il Banco di Milano). Alla Banca Unione venne sostituito da Carlo Bordoni: questi continuò e perfezionò il meccanismo. Ma è chiaro che De Luca conosce segreti delicati: il fatto che abbia scelto questo momento per costituirsi può essere il segno che l'intero clan Sindona ha le ore contate.

Nella tarda serata sono da registrare alcune precisazioni. Innanzitutto si è fatto vivo Licio Gelli con una dichiarazione all'Ansa. Naturalmente nega tutto. Non sa niente. I giudici hanno però confermato nei suoi confronti una comunicazione giudiziaria per tentata estorsione. La Guardia di Finanza, a sua volta, afferma di non avere trovato il tabulato, ma infatti le indiscrezioni parlano del ritrovamento di documenti che potrebbero finalmente consentire la lettura dei 500 uomini di Sindona. Vedremo.

Quando Gelli diceva: sono io il burattinaio dei potenti

(Dalla prima pagina)

si degli 007, della Finanza che hanno svolto le perquisizioni circa il famoso «tabulato dei 500». Quel documento è in mano da tempo alla magistratura, ma è fatto di lettere e di numeri apparentemente senza senso, in sequenza. Ora si [illegible] di [illegible] vano il codice.

L'Unità del 13 novembre del 1980 scriveva nel secondo articolo di quella inchiesta: «Quei nomi... sono schedati dalla P2 in [illegible] codificate. Ma [illegible] come è la codice segretissimo. Possiamo dirne le regole». Seguiva una esemplificazione abbastanza esperienza. Quel codice serve a scrigare i nomi dei fratelli «segreti» della P2 ed è certamente servito a scrigare quelli del famoso «tabulato».

Ne quello stratto valeva per tutti. Scrivevamo, all'epoca, che molti nomi della P 2 lo stesso Gelli li dichiarava continuamente con grande pubblicità, ma erano tutti — quelli sì — di vecchi smemorati e rubacchelli in pensione. Ognuno erano quelli di una decina di ufficiali della Guardia di Finanza [illegible] (e ormai «bruciati») che Gelli aveva dissuasa a Salvini che era stato Gran Maestro del Grande Oriente d'Oriente della Massoneria, protettore di Gelli citati al giudice Vigna di Firenze che indagava sul delitto Oversia. E forse questo spiega anche perché l'incursione nella casa di Gelli, ieri, sia stata opera di un gruppo supersegreto: c'era qualche timore, forse, di intralci «interni» dell'ultima ora.

Ma il nucleo degli aderenti alla P2 è serio, è importante. Si sapeva di Sindona, si sapeva del Procuratore Spagnuolo, si sa di tanti altri e quella sigla è collegata agli omicidi di Ambrosoli e di Pecorelli. E si sa della parte di Barone — Banco di Roma — in tutte le operazioni di [illegible] [illegible] il silurameto di Sindona. E si sa che Barone e il «tabulato» hanno dei punti di contatto.

Insomma un handicap spunta — pare — dal comitato aggiovizziato. Un «potere parallelo» è esistito (esiste?) e era potente.

E del resto Licio Gelli stesso non lo aveva detto a chiare lettere? E non lo aveva confermato il suo amico e «sodale» Salvini? In una intervista al "Corriere della Sera" del 5 ottobre del 1981, Gelli aveva risposto alla domanda «che cosa voleva fare da grande quando era bambino?», con morbide stupefacente affermazione: «Il burattinaio». Nell'inchiesta dell'Unità che citavamo, noi definimmo l'affermazione «patetica»: sbagliavamo per eccesso di responsabilità, era vera. E Salvini disse della P2, in quei giorni, in una altra intervista: «L'affiliato di cardinali, ministri, deputati, senatori, generali e grandi finanzieri e alti funzionari. E in Parlamento c'è un [illegible] aderenti».

Licio Gelli, un piccolo industriale di Arezzo, era [illegible] grazie all'appoggio di [illegible] di maestri massoni [illegible] Bernabei, Ferrari, Gamberini, Salvini, Battelli. E era finito potente fra i potenti, e poi — evidentemente — potente dei potenti.

Ora cominciano a venire fuori prove e anche certe suggestioni «golpiste» appaiono forse meno risibili di quanto si credette. Lo avevamo detto, scritto. Se adesso si comincia ad indagare possiamo solo aggiungere: era ora.

L'assemblea del gruppo comunista del Senato è convocata martedì 24 [illegible] alle ore 17.30 per la prosecuzione della discussione sulla legge finanziaria.

I senatori del gruppo comunista sono tenuti ad essere presenti SENZA ECCEZIONE ALCUNA alla seduta di mercoledì 25 alle ore 9.30 (RPEE).

Giovedì 26 alle ore 10.30 è convocato il Comitato direttivo del gruppo comunista del Senato.

I deputati comunisti sono tenuti ad essere presenti SENZA ECCEZIONE ALCUNA alla seduta pomeridiana di martedì 24 marzo.

Commemorato Emilio Sereni a quattro anni dalla morte

ROMA — Una delegazione del PCI, composta dai compagni Aldo Tortorella, [illegible] direzione e [illegible] [illegible] Luigi Di Mauro, [illegible] della [illegible] [illegible] Sereni [illegible] della [illegible]

Comizi del PCI

oggi

Berlinguer: Pisa, Comizio; Gianotti: Torino, Sala Nalle Maggiore (Venerdì); Pochetti: Torino; Serafini: Arezzo; La Torre: Palermo; Andriani: Firenze; C. Ingrao: Forlì; Sanna: (Cagliari); Cervetti: Alfa (Trieste); Di Marco: L'Aquila; Cervi: Como; Conte: Grosseto; Colajanni: Torino; Alinovi: Pavia; [illegible]: Ancona; Fiori: Brescia; Trivelli: Milano (Mercato Ferrovia); Cicio e Colajanni: Sant'Arcangelo di Romagna (Ravenna); Lucchesi: Avellino; Libertini: Roma; Rinaldi: Roma; Sandri: Milano; Tedesco: Lecce; Trivelli: Imola (Bologna); Valenza: Latina; Valori: Fano.

Direttore
ALFREDO REICHLIN

Condirettore
CLAUDIO PETRUCCIOLI

Direttore responsabile
ANTONIO ZOLLO

DIREZIONE, REDAZIONE E AMMINISTRAZIONE: Milano, viale Fulvio Testi, 75 - CAP 20100 - Telefono 6440 - Roma, via dei Taurini, 19 - CAP 00185 - T. 4.95.03.51-4-5-6-7 4.95.12.51-2-3-4-5. TARIFFE D'ABBONAMENTO: A 365 NUMERI: ITALIA (con altro omaggio) anno L. 90.000, semestre L. 45.000 - ESTERO (senza altro omaggio) anno L. 140.000, semestre L. 73.000 — Con L'UNITÀ DEI LUNEDÌ: ITALIA (con altro omaggio) anno L. 105.000, semestre 52.500 - ESTERO (senza altro omaggio) anno L. 165.000, semestre 85.500 - Versamento in Conto Corrente Postale n. 430207 - Sostitutivo di abbonamento postale — PUBBLICITÀ: editoriale nazionale e pubblicità SIPRA, Milano, via Manzoni, 37 - Tel. (02) 6313, Roma, piazza San Lorenzo in Lucina, 26 - Tel. (06) 672051 - Succursali e rappresentanze in tutte Italia — PUBBLICITÀ: editoriale nazionale SIPRA, Direzione Generale, via Bertola, 24, Torino - Tel. (011) 5753; Sede di Milano, piazza IV Novembre, 3 - Tel. (02) 6982; Sede di Roma, via dei Taurini, 19 - Tel. (06) 369921, Uffici e rappresentanze in tutte Italia.

Stabilimento Tipografico
G.A.T.E. - 00185 Roma
Via dei Taurini, 19

VIAGGI E SOGGIORNI CHE SIANO ANCHE ARRICCHIMENTO CULTURALE E POLITICO

UNITÀ VACANZE

UNITÀ VACANZE

68

L'UNITÀ 22.3.81

De Wolf a sorpresa vince a Sanremo

La 72. Milano-Sanremo è stata vinta da un belga: Alfons De Wolf. Saronni e Moser hanno continuato a guardarsi in cagnesco, lasciando poi scappare il belga. Nessuno dei due ha inteso andarlo a riprendere. Al secondo e al terzo posto altri due stranieri. Nel calcio compiti difficili per Roma e Inter, entrambe impegnate in trasferte, rispettivamente a Catanzaro e Pistoiese. Ne potrebbe approfittare la Juventus che riceve il Perugia. Derby della verità per il Napoli ad Avellino.
Nella foto: il vittorioso arrivo di De Wolf. NELLO SPORT

oggi Consiglio dei ministri

[illegible] forse la benzina

alia - In discussione anche la parità della lira
eddarla» - Previsti tagli alla spesa pubblica

ROMA — Oggi il Consiglio dei ministri deciderà un pacchetto di misure fiscali e monetarie per fronteggiare l'aggravarsi della situazione della lira e dell'economia. Siamo alle solite. Dopo aver proceduto per mesi senza una linea di politica economica si ricorre in estremis alle misure — che in genere sono orientate in senso antipopolare — giustificate appunto dall'urgenza. E non sembra che si tratti di provvedimenti di portata. Il direttore generale della Banca d'Italia Dini uscendo da Palazzo Chigi in un intervallo della lunga riunione dei ministri finanziari che si è tenuta alla presenza del governatore della Banca d'Italia Ciampi, ha affermato che «la situazione cala, ma la domanda continua a tirare e sta per portare i nostri conti con l'estero». Ha quindi aggiunto: «È necessario raffreddare in tutti i modi la domanda». Che cosa farà dunque oggi il governo? Le ipotesi sono molte. Può aumentare il prezzo della benzina e degli altri prodotti petroliferi, bloccare la riforma delle aliquote Irpef, modificare la scala mobile e decidere il blocco degli stipendi dei dipendenti pubblici. Inoltre, si parla con insistenza di un aumento del 12% delle tariffe telefoniche e dell'introduzione di un ticket su visite mediche e ricoveri ospedalieri. La misura più corrente vanno dall'aumento del tasso di sconto a misure per restringere le importazioni, fino a [illegible] della lira di cui si è tornato a parlare con insistenza in questi giorni.

Alla Palazzo Chigi, atten-

Marcello Villari

(Segue in penultima)

JNITÀ 22-3-81

Letta la carta segreta della P2

Orlandi, già segretario PSDI

Testimoniò in favore di Sindona - La loggia massonica e il bancarottiere

Flavio Orlandi

MILANO — Flavio Orlandi, deputato al Parlamento europeo per il PSDI ed ex segretario nazionale dello stesso partito, è stato ieri mattina interrogato come teste dai giudici che indagano sul falso sequestro di Michele Sindona e sulla Loggia massonica P 2. L'iniziativa dei magistrati, inaspettata, segue di poche ore l'acquisizione dell'importantissima documentazione sequestrata al capo della Loggia P 2, Licio Gelli. Una documentazione che sta già facendo tremare gruppi che in questi anni hanno lavorato, in settori diversi, alla costruzione di centri di potere occulto insidiando la stabilità stessa degli assetti democratici: grazie a questi documenti, con ogni probabilità, verranno finalmente svelati i nomi della

Maurizio Michelini

(Segue in penultima)

Interrogato l'ex segretario PSDI

(Dalla prima pagina)

lista «dei 500 uomini d'oro della Finabank», il gruppo per conto del quale Sindona versò tangenti ed esportò capitali all'estero in cambio del completo appoggio di uomini politici e del mondo industriale e finanziario.

E' un punto importantissimo dell'inchiesta riguardante Sindona. Nelle mani della magistratura sono finiti, per la prima volta, documenti sulla attività di un gruppo occulto potentissimo, che ha complottato contro la democrazia, che ha speculato contro la finanza nazionale, che ha organizzato iniziative eversive, promuovendo una catena avvilente di ricatti nel mondo politico.

Nella lista del 500 buona parte del gruppo occulto sarebbe ampiamente smascherata. E' gente insospettabile, proveniente dai più disparati ruoli, tutti comunque elevati, e dai meccanismi più interni e delicati dell'apparato statale.

La delicatezza e l'importanza dell'inchiesta dei giudici milanesi sta qui. Per la prima volta vi è la possibilità di colpire un pericolosissimo gruppo che inquina la vita nazionale. Di questo gruppo le manovre bancarie di Sindona hanno rappresentato la trama economica. Su questa si sono [illegible] e patti inconfessabili.

I giudici milanesi [illegible] cominciato subito ad [illegible] in base al materiale sequestrato hanno deciso di convocare chi si era scoperto, nel passato, nella difesa di Sindona e del gruppo per conto del quale questi agiva. Per questo, i giudici hanno convocato Flavio Orlandi autore, nel settembre 1975, di una testimonianza giurata a favore di Sindona rilasciata nell'ambasciata Usa di Roma, quando ambasciatore era John Volpe. Quale rapporto vi è con il materiale che sostanzia a decurrare la tesi dei 500 e le testimonianze giurate (affidavit), fra cui quella di Flavio Orlandi?

Il legame non è chiaro: probabilmente non si sbaglia di molto se si ipotizza che a favore del «fratello di loggia» Sindona si mossero altri «fratelli» nel momento in cui la magistratura italiana, nel 75, premeva perché Sindona venisse estradato e consegnato alla giustizia del suo paese.

Flavio Orlandi fa parte della Loggia P 2? E' per questo che sottoscrisse quella dichiarazione giurata? Il deputato socialdemocratico, al termine dell'interrogatorio, si è limitato a dire ai giornalisti che aveva semplicemente «dichiarato cose che conoscevo».

«Come mai — gli è stato chiesto — ha sottoscritto una dichiarazione giurata come ha fatto anche il capo della Loggia P 2 Licio Gelli?» Orlandi ha borbottato qualche cosa di incomprensibile in risposta ai giornalisti e ha preferito tagliare corto. Ma l'interrogativo è più che mai aperto. Perché Orlandi [illegible] allo scoperto a favore di Sindona insieme al capo loggia Gelli? Vi fu una decisione collettiva? Basti ricordare che, tra la fine del 1975 e la primavera del 1976, altri affidavit vennero sottoscritti anche da Anna Bonomi Bolchini, dall'ex ambasciatore legato alla destra americana Edgardo Sogno, da Stefano Gullo, dal banchiere irlandese John Caffery, e da Philip A. Guarino, personaggio influente della loggia statunitense. L'ultimo fu Carmelo Spagnuolo ex procuratore generale a Roma che, per la confraternita, compì una indagine dalla quale Sindona usciva come vittima di un complotto delle sinistre e dei comunisti: per questo Spagnuolo, nell'aprile del 1979, venne cacciato dalla magistratura.

Fu proprio un gruppo di massoni in contatto con Licio Gelli a «gestire» Sindona durante il suo falso sequestro, tra il 2 agosto 1979 e il 16 ottobre dello stesso anno. Sindona venne fatto venire in Italia, precisamente a Palermo, dopo un lungo e tortuoso viaggio a tappe (prima in Austria e poi in Grecia). Perché fu necessario fare venire Sindona a Palermo? Perché questi dovette correre il rischio di farsi riconoscere e [illegible] visto che è sempre valido contro di lui il [illegible] per bancarotta fraudolenta. Sono tutti interrogativi a cui la loggia e Licio Gelli debbono fornire risposte alla magistratura. Per ora Gelli rilascia dichiarazioni che non spiegano, né smentiscono nulla e se ne rimane all'estero.

Certo è che l'operato dei giudici ha cominciato a «macinare», su fronti diversi, anche le alleanze politiche di cui Sindona si serviva per le sue manovre. Solo di qualche giorno fa le ammissioni di Raffaello Scampitti che inchiodano [illegible] Fanfani e amministratore Filippo Micheli) a responsabilità precise per i conti aperti presso le banche sindoniane senza il versamento di una lira e per il ruolo della società «Polidar AG» e «Usiris AG» verso le quali, per conto della DC, vennero esportati capitali.

Precisazioni di Fanfani e Taviani

ROMA — Reazioni ad articoli di «Panorama» e «L'Espresso», relativi a conti aperti sulle banche di Sindona. Secondo i due settimanali presso la Finabank di Ginevra vi erano due conti intestati al senatore Fanfani e alla DC. Fanfani ha dichiarato che «nessun conto né estero né interno (cifrato o no) ho mai aperto o fatto aprire nelle banche di Sindona».

Interviene anche il senatore Paolo Emilio Taviani dopo che l'Espresso ha fatto il suo nome come quello di uno dei personaggi politici che si diedero da fare per far depositare presso le banche di Sindona denaro di enti pubblici in cambio di fondi neri.

Taviani ha dichiarato: «Non ho mai avuto nessun rapporto sia diretto che indiretto con le banche Sindona. Quanto al signor Bordoni l'ho ricevuto al ministero del Bilancio presentatomi e accompagnato dal senatore Lino Jannuzzi nel febbraio 1973. L'incontro, molto breve, risultò esclusivamente di presentazione e non ebbe alcun esito».

Infine Panorama pubblica una lettera di ringraziamento che Pier Sandro Magnoni, genero di Sindona, inviò ad Andreotti. In essa si ringrazia Andreotti «per l'azione politica svolta... riguardo la strategia che il nostro gruppo vuole seguire in Italia... Ciò mi autorizza a pensare di avere con noi un sincero e formidabile esperto con cui potere concordare di volta in volta le decisioni più importanti».

Ambienti vicini ad Andreotti precisano che l'incontro era servito a Magnoni «per esporre un programma di popolarizzazione della società Immobiliare che avrebbe dovuto abbandonare le consuetudinarie abitudini di edilizia di lusso per un rilancio massiccio dell'edilizia popolare».

Intanto due legali di Sindona hanno citato come teste a difesa del bancarottiere il generale Haig, oggi segretario di Stato, e due alti esponenti della CIA e del Pentagono. «Il nostro cliente — hanno detto i legali — lavorava per lo spionaggio americano e vogliamo provarlo».

«Amicizie e affari» del petroliere Musselli con il sottogoverno

MILANO — Un esponente di «Forze nuove» avrebbe dovuto ricevere una tangente sull'acquisto di una partita di petrolio. Un deputato socialdemocratico, membro della commissione inquirente di cui [illegible] presidente [illegible] a «trovare a sistemare tutto» quello che stava per abbattersi sul capo di Bruno Musselli, «cervello» del colossale contrabbando di petrolio. Un sottosegretario socialista doveva fare un viaggio a Parigi insieme al petroliere il quale, dopo l'esplosione dello scandalo, aveva naturalmente bisogno di «tirarsi su» il morale.

Questa significativa serie di ammissioni sui rapporti di Musselli con esponenti del mondo politico apparirà sul prossimo numero dell'«E[illegible]» [illegible] Ettore Bonalberti, dirigente di «Forze nuove», responsabile del settore «Lavoro, sport e tempo libero» della direzione democristiana, Paolo Donat Cattin, figlio dell'ex ministro ed ex vice segretario della DC, Vito Napoli, deputato dc di «Forze nuove», Giuseppe Di Vagno, sottosegretario agli Interni (PSI). Sono ammissioni che, non bisogna dimenticarlo, arrivano dopo che sono state rese note numerose intercettazioni telefoniche sui rapporti di questi ed altri personaggi con Musselli.

Bonalberti smentisce di essere stato un «faccendiere di Musselli» e dice di essere stato assunto dal petroliere «come consulente di una sua azienda, la Sipca». Sarebbe interessante che Bonalberti spiegasse due altre circostanze: che cosa ci faceva alla Sipca (azienda chimica partner piemontese del contrabbando della Costieri Alto Adriatico) un sociologo come lui. Inoltre come mai, quando i magistrati trevigiani piombarono nella sede milanese della Sofimi (la finanziaria di Musselli), trovarono negli uffici proprio lui, il dott. Bonalberti.

Vito Napoli dice che non conosceva Musselli. E' vero che Bonalberti parlava di affari dal suo ufficio al ministero dell'Industria. Ma assicura: «dal mio ufficio poteva telefonare chiunque». Una specie di cabina telefonica, dunque. Paolo Donat Cattin ammette di aver incontrato due volte Musselli, a Roma e a Milano. Nel primo incontro, dice, si parlò di Moro. Non si sa di che cosa abbiano discusso nel secondo.

Giuseppe Di Vagno parla di due telefonate. La prima è quella relativa alla persona che potrebbe recarsi a Treviso a «sistemare tutto». Si tratta, spiega il parlamentare socialista, dell'on. Alessandro [illegible] esponente di rilievo del PSDI. Nella seconda Di Vagno dice a Musselli che «l'amico è rimasto strabiliato per la comunicazione che gli ho portato e ti voleva ringraziare». Di che cosa si trattava, secondo Di Vagno? «Musselli mandò a Reggiani un fondo spese. Era una somma notevole». Con quello che guadagnava, il petroliere poteva essere generoso, soprattutto con la gente che conta. Di Vagno parla anche di una progettata vacanza a Parigi con Musselli, andata poi a monte.

Direttore
ALBERTO REICHLIN
Condirettore
CLAUDIO PETRUCCIOLI
Direttore responsabile
ANTONIO ZOLLO
Iscritto al n. 243 del Registro Stampa del Tribunale di Roma l'UNITA' autorizz. a giornale murale n. 4555. Direzione, Redazione ed Amministrazione: 00185 Roma, via dei Taurini, n. 19 - Telefoni centralino: 4950351 - 4950352 - 4950353 4950355 - 4951251 - 4951252 4951253 - 4951254 - 4951255
Stabilimento Tipografico G.A.T.E. - 00185 Roma Via dei Taurini, 19

Sindona

Gelli

Milano Giudici indagano sugli appoggi al bancarottiere dopo la sua fuga Ascoltato per due ore l'on. Orlandi

Chi proteggeva Sindona? Nuove accuse e smentite

di ROBERTO PESENTI

MILANO — «Onorevole Orlandi, come mai nel 1975 firmò un affidavit in favore di Michele Sindona?».

«In quella dichiarazione io mi limitai a dire le cose che conoscevo, senza secondi fini». Flavio Orlandi, già deputato alla Camera per il Psdi e ora eurodeputato socialdemocratico, è reduce da due ore di testimonianza nell'ufficio dei giudici istruttori Giuliano Turone e Gerardo Colombo. La coppia di magistrati sta indagando su un filone laterale della complessa Sindona-story, quella che riguarda una lunga serie di pressioni, minacce, aiuti, appoggi al latitante ex-finanziere di Patti, imputato numero uno del processo per il crack bancario più clamoroso del dopoguerra. Infatti mentre è in corso l'inchiesta principale, sono avvenuti, dal 1975 in avanti, tutta una serie di piccoli e grandi fatti che in qualche modo hanno tolto a salvare il bancarottiere dal giudizio finale davanti a un tribunale italiano. L'episodio più clamoroso: l'assassinio dell'avvocato Giorgio Ambrosoli, nominato dal tribunale liquidatore, di ciò che rimaneva dell'impero bancario sindoniano.

Adesso si aprono diversi capitoli. C'è il capitolo degli affidavit, firmati da Orlandi, ma anche dall'ex procuratore generale di Roma Carmelo Spagnuolo, da Edgardo Sogno, da Anna Bonomi Bolchini e da Licio Gelli, il capo della loggia massonica P2 del quale è stata perquisita la casa nei giorni scorsi, con il ritrovamento di importanti documenti. E, strettamente connesso, c'è il capitolo dell'ormai famoso tabulato dei 500 nomi di personaggi importanti che avevano portato fuori dell'Italia miliardi a palate grazie ai compiacenti canali bancari e finanziari offerti da Michele Sindona (il quale, contemporaneamente, finanziava alcuni partiti politici, a fondo perduto, prima beneficiaria la Dc). Cerchiamo di orientarci in mezzo all'arcipelago delle inchieste, fuori dal canale principale del crack, ma dentro questi rivoli laterali che hanno un flusso centrale in comune.

Tabulato

— E' un documento in chiave, conservato presso la sede centrale del Banco di Roma, ufficio esteri, via del Corso, Roma. Fu consegnato all'istituto bancario italiano da un funzionario della Finabank di Zurigo, istituto controllato da Sindona, che gestiva i conti in codice di 500 clienti altolocati: totale 54 milioni di dollari (34 miliardi di lire del 1974) ridotti a 43 mi-

[illegible] 1974 Ferdinando Ventriglia, alla testa della banca nel periodo, confermò alla magistratura l'esistenza del documento e così fece Mario Barone, uno degli amministratori delegati del Banco di Roma dopo alcune ore di arresto per reticenza nel carcere milanese di San Vittore (venerdì 11 novembre 1977). Il tabulato però non è mai stato ritrovato integralmente. Mario Barone indicò come clienti privilegiati di questo tabulato, Anna Bonomi Bolchini, Licio Gelli, Edgardo Sogno e lo stesso Flavio Orlandi: in gran parte gli stessi firmatari degli affidavit che dovevano dimostrare l'ottima moralità del finanziere latitante nel 1975 che si dichiarava «perseguitato politico».

Massoneria

Si è detto dell'affidavit firmato da Licio Gelli, capo della Loggia P2 che oggi è titolare di una comunicazione giudiziaria per estorsione e che ha avuto i suoi uffici aretini perquisiti, con asportazione di documenti importanti per la ricostruzione del tabulato dei 500. C'è il sospetto che il ponte Gelli-Sindona sia stato attivato per organizzare tra l'altro il finto rapimento del finanziere che si era rifugiato a Nuova York (in libertà vigilata su cauzione per altre noie con la giustizia americana) e protagonista di un viaggio in Europa, nell'estate del 1979, con un passaporto intestato a Joseph Buonamico. Il rapporto massoneria-Sindona avrebbe avuto un antefatto e uno scopo.

L'antefatto: i massoni della P2 presenti [illegible] 500 dovevano in qualche modo ringraziare Sindona per i servizi bancari ottenuti e per il silenzio dopo la scoperta dell'esistenza del tabulato; lo scopo: permettere a Sindona di prendere contatto con i politici italiani che pure avevano beneficiato della lista dei 500, ma anche dei conti «a go-go» per miliardi.

Le prove: Antonio Caruso, il «picciotto» italiano che accompagnò Sindona, con barba e baffi, durante il suo viaggio sotto falso nome, ha rivelato infatti che, sbarcato a Brindisi, l'ex finanziere si recò a Palermo con una 131 noleggiata presso l'Avis brindisina. A Palermo Sindona fu ospitato dal medico Giuseppe Miceli Trini, della Loggia P2, ora in carcere per estorsione. Chi incontrò Michele Sindona durante il suo viaggio italiano?

Esiste però un'altra versione di questo viaggio in Europa di Sindona, con tappe a Vienna ed Atene. Viene dalla difesa del bancarottiere che ora sta scontando 25 anni di carcere nelle prigioni americane per il fallimento della Franklin Bank. Secondo questa tesi la fuga e il finto rapimento furono un'operazione organizzata dal dipartimento della Difesa americana, il Pentagono, per permettere a Sindona di organizzare un golpe separatista in Sicilia.

Smentite

Sono tante e rabbiose. Seguono tre avvenimenti processuali degli ultimissimi giorni. ⊖ Arresto e carcerazione per reticenza, poi superata, di Raffaele Scarpitti, avvocato, tramite di finanziamenti tra Sindona e la Dc; ⊖ Costituzione del latitante Ugo De Luca, imputato per il crack; ⊖ Rifiuto di Pier Sandro Magnoni, genero di Sindona, di testimoniare davanti alla commissione d'inchiesta parlamentare sul caso Sindona: un settimanale pubblica, tra l'altro, una lettera di ringraziamento di Magnoni all'on. Giulio Andreotti.

Prima smentita: Gelli, che sta fuori d'Italia, ha fatto sapere di essere estraneo alla vicenda della lista dei 500. Seconda rettifica: gli amici di Andreotti hanno detto che la lettera di Magnoni è autentica ma è la naturale e genuina coda di un normale rapporto tra l'uomo politico e il generico di Sindona. Ultima smentita: Amintore Fanfani, presidente del Senato, nega che ci sia mai stato un suo conto segreto nel tabulato dei 500.

Congresso del Grande Oriente: si discuterà della P2

Si è aperto ieri a Roma il congresso dei massoni italiani cioè la riunione della «Gran Loggia della massoneria italiana, Grande Oriente d'Italia». Dinanzi a 1.000 «maestri» venerabili delle 500 logge italiane, in rappresentanza di 20mila Fratelli, il Gran maestro Ennio Battelli ha svolto la sua relazione introduttiva.

Erano presenti i Gran maestri di Francia, Belgio, Svizzera ed Austria. Oggi la giornata sarà estremamente animata, perché all'ordine del giorno figura la discussione sul ruolo della loggia «[illegible]» Dsp, più nota come «P2».

ISTITUTO

Scomparso da febbraio è stato rinchiuso a San Vittore

Caso Sindona: s'è costituito De Luca, banchiere latitante

È accusato di «concorso in bancarotta fraudolenta» - La Guardia di Finanza cerca prove da Licio Gelli, capo massonico della «P2»

DALLA REDAZIONE MILANESE

MILANO — Dopo quasi due mesi di latitanza si è costituito Ugo De Luca, banchiere, collaboratore di Sindona, colpito da mandato di cattura per «concorso in *bancarotta fraudolenta*» dai giudici milanesi che conducono l'inchiesta sul crack del finanziere siciliano. De Luca si è presentato al giudice istruttore Apicella: è stato interrogato per circa mezz'ora e quindi condotto al carcere di San Vittore in attesa di essere nuovamente ascoltato dai giudici.

Contemporaneamente si è saputo che, sempre su incarico dei magistrati milanesi, la Guardia di Finanza ha compiuto un'operazione ad Arezzo contro Licio Gelli, capo della loggia massonica «P2». Non si sa se questa operazione abbia riguardato l'abitazione o la fabbrica di proprietà di Gelli, ma sembra certo che i finanzieri fossero alla ricerca di documenti sui rapporti tra Sindona e la «P2» e sul famoso «elenco dei cinquecento».

Ugo De Luca era latitante dal 2 febbraio di quest'anno. Quel giorno, mentre lui riusciva a sfuggire alle manette, finirono in carcere Luigi Mennini, amministratore dell'Istituto opere di religione (la finanziaria del Vaticano) e un funzionario della Banca privata italiana. I mandati di cattura erano stati firmati dai giudici nella convinzione che gli spostamenti di capitale compiuti dalle banche di Sindona all'estero (Svizzera e Lussemburgo) erano perfettamente a conoscenza degli organismi di governo di queste stesse banche.

Mennini e De Luca infatti erano stati importanti dirigenti della Banca unione (che fondendosi con la Banca privata finanziaria diede poi vita alla Banca privata italiana): il primo come rappresentante dell'«Istituto opere religione» nel consiglio direttivo; il secondo come direttore generale, carica che ha tenuto fino al 1971, quando gli subentrò Carlo Bordoni.

I trasferimenti all'estero di capitale avvenivano tramite il sistema dei «depositi fiduciari».

Su questo tipo di operazioni, che permisero la nascita dell'effimero «impero» di Sindona, gli amministratori delle banche si dissero sempre all'oscuro, facendo cadere sul finanziere le uniche responsabilità del trafugamento dei capitali. Ora invece sarebbe emerso chiaramente che tutti gli amministratori erano al corrente delle disposizioni «segrete» sui depositi fiduciari.

Ugo De Luca non è nuovo all'esperienza del carcere. Dopo essersene andato dalla Banca Unione, infatti, diede vita al Banco di Milano poi fallito con un passivo di 2 miliardi e 600 milioni. Anche allora (era il 1959) colpito da mandato di cattura preferì darsi alla latitanza e si costituì dopo dieci mesi.

Ugo De Luca

Lo scrive «Panorama»

«Sindona ha dato soldi a Fanfani»

ROMA — Il settimanale *Panorama*, sul prossimo numero, rivela che anche il presidente del Senato Fanfani è coinvolto nello scandalo Sindona. Sempre secondo il settimanale questa storia rimasta sempre segreta ha sollevo, per la prima volta, l'estate scorsa, nel carcere di Bergamo, il genero di Sindona, Pier Sandro Magnoni.

Deciso a parlare, dopo essere stato a fianco del suocero per dieci anni, Magnoni rivelato che agli inizi del 1974, su diretta richiesta di Fanfani, allora segretario politico della dc, Sindona prima finanziò e poi aiutò la dc a fondare due società a Vaduz, nel Liechtenstein. Lo scopo era quello di «nascondere», sotto l'anonimato, speculazioni e «donazioni» a favore dello scudo crociato.

Lo stesso Sindona, nei mesi dopo a New York, confermò ai giudici italiani le affermazioni del genero. Le due società si chiamavano Polidar e Usiris. Ma, sempre secondo quanto scritto da *Panorama*, l'accusa più forte a Fanfani è uscita dalla bocca di Carlo Bordoni, uomo di fiducia di Sindona.

Interrogato nel carcere di Lodi, Bordoni ha affermato che Fanfani aveva, presso la Finabank di Ginevra, due conti cifrati: uno personale e l'altro intestato alla dc.

vegliato nelle strade

a dell'Etna di miliardi

si escludono nuove eruzioni ricoperti dalla lava

tare i danni causati dall'eruzione. L'economia di Randazzo, paese che si regge quasi esclusivamente sull'agricoltura, ha subito un collasso. Dove fino a pochi giorni fa c'erano rigogliosi frutteti, noccioleti, boschi, vigne che davano uva tra la più pregiata del mondo, adesso ci sono piccoli deserti di lava ancora fumante. Si calcola che il magma abbia coperto circa 500 ettari di terreno. I danni sono per ora incalcolabili, certamente dell'ordine di decine di miliardi. Secondo una valutazione approssimativa sarebbe andata distrutta un terzo della zona agricola coltivata.

La Regione Sicilia si è mossa subito per le opportune provvidenze agli agricoltori danneggiati dalla colata. Presente l'assessore regionale all'agricoltura, on. Aleppo, sono cominciate, nel pomeriggio, le riunioni per fare un bilancio dei danni ed un elenco [illegible]

Precisazioni sul caso Sindona di Gelli capo della loggia P2

ROMA — Il dott. Licio Gelli, capo della loggia massonica P2, ha fatto telefonicamente all'Ansa la seguente dichiarazione: «*Agenzie dell'Italia ho apprezzato stupore che stampa e televisione hanno dato notizia della perquisizione eseguita dalla Guardia di finanza nella mia abitazione allo scopo di ricercare l'origine [illegible]*

Con la pistola trov

Morta la bim colpita dal sparato da un

NAPOLI — All'alba di ieri, n morta Patrizia Tarallo, 5 anni una coetanea che le ha sparato trovate nel cortile della sua abi Marconi (Parco Pio), a San Gio comune alle porte di Napoli. L' seppe De Simone, 10 anni, è fuo

Le condizioni di Patrizia Tar molto gravi: il proiettile l'ha col retrato nel cervello.

Giuseppe De Simone, nel suo contato la tragedia: «*Nel corti Patrizia la bambina che poi ha no. Stavamo giocando tra i ce chiusi e raccogliere una pist incontro tentando di strapparle se l'è stretta al petto gridando lascia stare" Poi ha premuto forte dolore a un fianco, mi sono zio cadere a terra con la testa in*

I carabinieri tentato ora di se tole due pistole tra i cespugli el Parco Pio, un complesso di rece spazi verdi e tanto cemento, dov

Le armi sono state probabilm sera prima della tragedia. Le re nella zona dalle forze dell'ordin bità hanno spinto qualche mah stole temendo nuove perquisizi

Speciale offer

Ve

a prend

e lascia

LA STAMPA 22-3-81

La perquisizione effettuata dalla Guardia di Finanza

Nella casa di Gelli la «chiave» che trasforma i numeri in nomi

Gli inquirenti sarebbero in possesso del codice per identificare i «500» - Interrogato a Milano l'ex segretario del psdi Orlandi

MILANO — L'elenco dei 500 personaggi di rispetto che esportarono valuta attraverso le banche di Michele Sindona e riebbero indietro i loro 37 milioni di dollari mentre migliaia di risparmiatori venivano rovinati dal crack della Banca Privata Italiana, ultima creatura dell'ingegneria finanziaria del bancarottiere siculo-americano, non è stato trovato negli uffici di Arezzo di Licio Gelli, gran maestro della Loggia «chiusa» P2 della massoneria.

Ma gli uomini della Guardia di Finanza hanno fatto ugualmente un buon bottino e avrebbero trovato la «chiave» per trasformare elenchi di numeri in elenchi di nomi e svelare così finalmente questo segreto così gelosamente tenuto sulle amicizie sindoniane.

Alla volta di Arezzo erano partiti in gran segreto gli uomini delle Fiamme Gialle al comando di un colonnello che ha aperto la busta con le istruzioni solo lungo la strada. All'interno anche una comunicazione giudiziaria per Licio Gelli, emessa per concorso in tentata estorsione, e vista la firma dei magistrati che autorizzano l'operazione non c'è dubbio che sia in connessione al periodo in cui Michele Sindona finse di essere stato sequestrato e invece soggiornava in Europa.

Gli stessi magistrati hanno interrogato ieri a Milano il parlamentare europeo ex segretario del psdi Flavio Orlandi. Per un'ora e mezzo l'uomo politico è rimasto a colloquio con i giudici che gli hanno chiesto informazioni su una dichiarazione giurata da lui sottoscritta (insieme con altre persone) a favore di Michele Sindona e presentata ai giudici di New York attraverso l'ambasciata Usa in Italia allora diretta da John Volpe. Altri firmatari di questi documenti, detti «affidavit», sarebbero, ma essi hanno sempre smentito, la donna d'affari milanese Anna Bonomi Bolchini, Edgardo Bogno, l'ex procuratore della Corte di Cassazione Carmelo Spagnuolo (anche lui poi espulso dalla magistratura), Phillip Guarino, massone americano e membro influente della comunità italo-americana, Jeoffrey McCaffery, rappresentante del gruppo londinese d'Ambrosi a Milano e lo stesso Licio Gelli.

Flavio Orlandi, alle insistenze dei cronisti, ha solo spiegato che in quella dichiarazione si limitò a due cose che erano a sua conoscenza. Il nome dell'esponente del psdi era già stato fatto nel quadro dello scandalo Sindona da Mario Barone ex consigliere delegato del Banco di Roma. In una deposizione resa al magistrato inquirente nel '78 Barone disse che nell'elenco dei 500 depositanti denaro all'estero c'era anche lui.

L'inchiesta che ha condotto la Guardia di Finanza fino a Licio Gelli non è quella principale sulla bancarotta, ma quella che trae origine dal falso sequestro di Sindona e dai tentativi che durante questo furono fatti per ottenere alcuni documenti. Al fianco del sequestro le minacce del liquidatore della Banca Privata Italiana Giorgio Ambrosoli, oltre a minacce e attentati non a caso seguì un ultimo fallito tentativo di far rientrare il fallimento di Sindona compiuto nel direttorio Carlo Formal (famoso progetto Bhammalì Evangelisti) e poi sempre bocciato da Mario Ossola di Bankitalia ed dal [illegible] di scoprire numerose circostanze e fra queste il fatto che sarebbero stati elementi della massoneria (Gelli?) a coordinare il viaggio in Europa che Sindona fece sotto il falso nome di Joseph Bonamico. **m. t.**

Fanfani e Taviani «Non abbiamo conti all'estero»

ROMA — Il senatore Fanfani ha smentito le notizie riferite dai settimanali *Panorama* e *L'Espresso*, circa l'esistenza di suoi conti presso la Finabank di Ginevra. «*Per quanto riguarda la vicenda Sindona — ha detto — confermo categoricamente tutta la particolareggiata smentita fatta all'Espresso il 29 novembre 1977 ed oggi in particolare recisamente ripeto che nessun conto, né esteso né interno, ho aperto o fatto aprire nelle banche di Sindona*».

«*Pertanto — ha concluso Fanfani — le notizie diffuse da "Panorama" e dall'"Espresso" sono false e i commenti ad esse apposti sono calunniosi*».

Anche il sen. Paolo Emilio Taviani ha smentito un articolo dell'«*Espresso*» che cita il suo nome a proposito di presunti rapporti con le banche Sindona. «*Tengo a dichiarare — ha detto — e sono pronto a ribadirlo in qualsiasi sede: non ho mai avuto nessun rapporto sia diretto che indiretto con le banche Sindona. Quanto al signor Bordoni, l'ho ricevuto al ministero del Bilancio, presentatomi e accompagnato dal sen. Jannuzzi, nel febbraio 1973*».

Un'indagine dell'Unione Consumatori

Perché si paga 6000 lire una rosa che ne vale 500?

ROMA — Inviare un mazzo di fiori è un pensiero gentile ma è anche un giro di affari di grosse proporzioni: le spedizioni da una città all'altra, nel 1980, hanno superato in Italia 17,5 miliardi. Però è un settore in cui domina la speculazione. I prezzi sono soggetti all'arbitrio più assoluto dei fiorai che, speculano anche per il sottile nella qualità.

Lo dimostra un'indagine dell'Unione Nazionale Consumatori condotta con un metodo singolare ma efficace: ad un [illegible] di Roma sono stati contemporaneamente spediti 40 mazzi di rose in dieci delle maggiori città italiane altrettanto mazzi di rose, di gladioli, di garofani e di strelitzie e sono poi confrontate le fatture.

Risultato: dodici gladioli sono stati fatti pagare 14.000 lire a Cagliari e 33.210 a Torino; 20 garofani sono stati venduti a 5.500 lire a Venezia, mentre 12 sono costati ben 16.000 lire a Torino; sette rose sono state acquistate per 28.750 lire a Palermo e per 43.000 lire a Venezia; altrettante strelitzie sono costate 23.000 lire a Reggio Calabria e 44.500 a Perugia.

Il prezzo è che in quegli stessi giorni il prezzo praticato dai produttori al mercato dei fiori era di 500 lire per le rose pagate 6.140 lire l'una a Venezia e 4.110 a Palermo; di 450 lire per i gladioli pagati 2.785 lire l'uno a Torino e 1.300 lire a Cagliari; di 1.500 lire per le strelitzie costate 6.350 lire a Perugia e 3.285 lire a Reggio Calabria; di sole 50 lire per i garofani pagati 1.335 lire l'uno a Torino e 700 lire a Venezia.

Quanto alla qualità non è stata mai eccezionale, in qualche caso scadente.

«Copiato» dai bus londinesi, un

Debutta il treno

Studiato espressamente per i pendolari, entrerà in [illegible] rà impiegato anche sulle linee piemontesi - Ogni vett

Genova. Alla stazione di Brignole presentato il primo treno itali

SAVONA — In «prima» nazionale e studiato per la stazione Marittima di Savona opera dell'architetto Nervi (ultimo nato delle ferrovie italiane) il treno a due piani [illegible] con [illegible] e gigantesco nello stesso tempo.

Dalle 12 di mercoledì prossimo entrerà in regolare servizio sulla linea Genova Brignole-Savona con 300 km giornalieri di percorso. Treni [illegible] nel tratto [illegible]

La caratteristica essenziale di questo convoglio è data, appunto, dalle carrozze a due piani che ricalcano, con qualche evidente in più di civetteria, i famosi «bus» londinesi. Chi viaggia, nelle ore di punta, sui treni della Genova-Savona conosce i disagi delle vetture stracariche.

Le vetture a due piani, appositamente studiate per il traffico pendolare su tratti di [illegible] km ma capaci, pertanto, di offrire un accettabile grado di comfort anche [illegible]

Paese Sera 22.3.81

L3

Le rivelazioni dei clienti di Sindona

Gelli il grande vecchio del crack? I massoni hanno i segreti dei 500

Michele Sindona

Licio Gelli

di SERGIO BARALDI

TORNA Licio Gelli, capo della Loggia P2, nel caso Sindona, e sembra un fantasma che spunta dal passato dimenticato dell'inchiesta. Ma con lui molti frammenti del giallo cominciano. I: forse nella villa del gran massone non si è trovata solo la chiave per decodificare il tabulato dei 500 «uomini d'oro» di Michele Sindona. Quelle carte potrebbero aprire il labirinto politico e finanziario del Grande Crack. Il tabulato ed i miliardi alla DC, i giochi d'azzardo in borsa e nei mercati valutari, la mafia ed il falso rapimento sono storie che ora si incontrano una nell'altra come le famose banchette di carta del bancarottiere. Il filo unico sembra la presenza di Gelli. Dal Sud America (dove ha trasferito parte della sua grossa fortuna) fa smentisce tutto, nega ogni complicità. Ma l'inchiesta sembra affibbiargli proprio il ruolo del «grande vecchio» del crack. E ci sarebbero troppe sue impronte sugli affari di Sindona ad accusarlo. Gelli compare innanzitutto nel refusi del tabulato dei 500 clienti eccellenti del bancarottiere. Sono gli intestatari dei conti segreti della Finabank di Zurigo, i conti sicuri attraverso i quali amici e protettori del finanziere hanno potuto esportare miliardi, o incassare discretamente le sue tangenti. Il tabulato è da tempo in mano ai magistrati milanesi, ma è come un inesauribile libro dei misteri dato che nomi e conti sono tradotti in un codice segreto, forse lo stesso usato dalla P2 per celare i suoi traffici. L'enigma cifrato non è stato molto, in questi sette anni, da nessuno. La sua chiave l'hanno cercata in molti, anche chi forse voleva perpetuare i ricatti del banchettiere, ma sembrava svanita. Giudici, il liquidatore Ambrosoli, la commissione parlamentare, tutti erano in caccia. Qualche nome del tabulato [illegible] amministratore delegato del Banco di Roma, il banchiere e l'intruso che tentarono di salvare in extremis Sindona. Ora si scopre che quel codice era in mano di Gelli. Come mai aveva lui uno dei segreti più esplosivi di tutto il crack? E con i segreti del tabulato, Gelli conosceva anche protezioni e finanziamenti del bancarottiere? C'è da credere di sì. Sarà una coincidenza, ma la perquisizione in casa di Gelli è scattata poche ore dopo la scarcerazione di Raffaello Scarpitti, l'elemosiniere Dc, titolare dei conti e libretti nelle banche e società di Sindona dai quali passavano le sovvenzioni per piazza del Gesù. Sia i giudici milanesi, sia la commissione parlamentare [illegible] Sindona comunque [illegible] serie di finanziamenti operazioni che finiranno alla DC oltre 11 miliardi. Sindona li versò a Scarpitti. Ma il sospetto è che questi soldi siano solo una parte del fiume di denaro arrivato in casa Dc. Michele Sindona, infatti, aveva anche dei rapporti diretti, personali, con i leaders di maggiore spicco. «Panorama» pubblica, ad esempio, una lettera di Fernandro Magnoni, genero di Sindona, a Giulio Andreotti nominato consulente del gruppo. Sempre «Panorama» e «L'Espresso» sostengono che Amintore Fanfani, allora segretario della DC, aveva presso la Finabank due conti cifrati: uno a nome della DC ed uno personale. Poi ce n'erano altri, la «Polidar» e la «Usiris», con dentro Scarpitti, e «Mike», intestato direttamente a Filippo Machiavelli, segretario amministrativo della DC. Del resto Sindona consigliò e aiutò la DC a finanziare a Vador due società per nascondere speculazioni e [illegible] alla DC. Fanfani ha [illegible] «Espresso» le notizie. Ha ripetuto sei che «sicuro sicuro, né entro né intorno (cifrato o no), ho mai aperto o fatto aprire nelle banche di Sindona».

Anche l'ex-ministro Taviani, chiamato in causa da «L'Espresso», nega di aver avuto rapporti finanziari con Sindona. Ricorda soltanto che Carlo Bordoni gli venne presentato grazie all'intervento del senatore socialista Jannuzzi nel febbraio '73. Ad ogni modo Fanfani, Andreotti, Taviani, oltre a Piccoli (che qualcuno indica per un assegno che presiedeva, ma il segretario DC afferma di averli poi restituiti) e Gullotti sono stati citati come testimoni dalla commissione parlamentare di inchiesta sul banchiere [illegible] faceva partecipare la DC alle sue operazioni; nelle sue banche aveva fatto aprire conti senza che vi fosse mai stata depositata una lira. Ma quale ruolo può avere giocato Licio Gelli in quegli anni? Fu lui ad assicurare al bancarottiere presentazioni e appoggi nel mondo politico? Sindona si muoveva anche per conto della P2? Certo è che Gelli si da da fare per salvare Sindona quando, dopo il crack, la giustizia italiana ne chiede l'estradizione agli Usa dove si era rifugiato. È lui il regista degli «affidavit», le deposizioni giurate presso l'ambasciata americana, che poi bloccarono l'estradizione. Il magistrato Carmelo Spagnuolo, ed altri membri della Loggia P2, si precipitarono a dichiarare che Sindona era un perseguitato politico della sinistra, banchiere onesto e fidato. Gelli, con la [illegible] tessera della P2, [illegible] del latitante Sindona. Il banchiere [illegible] Bonsignore degli Usa, prima si recò a Vienna e poi ad Atene. In Grecia lo raggiunse il medico palermitano Miceli Crimi, anche lui massone della P2, spedito in missione da Gelli. E con Miceli c'erano due funzionari dell'EMS (ente siciliano coinvolto nello scandalo Sindona), Giacomo Vitale, cognato di un boss mafioso di Palermo, e Giovanni Fodera. Tra Sindona, Miceli Crimi, arrivati a Palermo, e Gelli ci fu un fitto scambio di telefonate. E lo strano mister Bonsignore scambio alla Cassa di Risparmio un assegno di 100 mila dollari finito poi nel conto di Rosario Spatola potente del clan di Gambino, boss di Cosa Nostra, protettori di Sindona. E Rosario con [illegible] strutturi di Palermo venuti dal nulla, sono implicati nell'inchiesta del «sequestro Sindona». Sindona riunisce con loro in Sicilia, tenendosi in contatto con Gelli, un mese e mezzo. Nel frattempo gli Spatola ed i loro emissari si facevano vivi con il legale romano di Sindona Rodolfo Guzzi, lo minacciavano, gli chiedevano documenti scottanti. Guzzi disse allora a «Panorama»: «Che cosa vogliono? Denaro, ad un ricatto». Ora il regista dell'operazione sembra proprio Licio Gelli. Lui e Sindona mandavano avvertimenti minacciando Guzzi. Ma rivolgendosi a chi? E con quale scopo? Non lo si sa ancora. Ma qualcuno ha definito «inquietanti» le registrazioni delle telefonate tra Guzzi ed i complici-rapitori di Sindona.

Al loro congresso i maestri venerabili processano il capo della loggia «P2»

«LA MASSONERIA è stata e rimarrà sempre un'istituzione che propugna il perfezionamento dell'uomo e attraverso quest'opera contribuisce al miglioramento dell'umanità»: è questo il concetto fondamentale che il gran maestro Enrico Battelli ha espresso nella relazione introduttiva letta alla riunione della gran loggia della massoneria italiana. Grande vincolo d'Italia, che si svolge oggi e domani a Rimini. [illegible] nerabili» delle 500 logge della «comunione italiana» [illegible] presentanza dei circa 20 mila «fratelli» [illegible] Ed in [illegible] riunione [illegible] genere si [illegible] almeno una [illegible] i gran maestri di Francia, Belgio, Svizzera ed Austria.

I lavori si sono iniziati in gran segreto e con una folla di fotografi che, fuori dell'albergo [illegible] svolgono i lavori vi è al centro il trono del gran maestro con l'emblema della «sapienza divina» rappresentata da un occhio nel mondo ed inoltre i simboli della luna e del sole intesi «come rigenerazione continua della natura». Attorno al trono i partecipanti che indossano le insegne massoniche corrispondenti alla loro attuale posizione. Ieri, primo giorno dei lavori, è stato dedicato alla relazione del gran [illegible] ed al centro negli ultimi anni di inchieste e polemiche [illegible] del suo capo, [illegible] con il precedente [illegible] riunione [illegible] amministrazione è considerata [illegible] su [illegible] «morte rituale», sulla [illegible] di alcune regolarità [illegible] del bilancio [illegible] meno di due miliardi per l'attività della massoneria [illegible]

Sentito Orlandi sulle garanzie fornite per Sindona

In casa Gelli la chiave di tutto

di MAURIZIO BONO

MILANO, 22 — Dopo il blitz della Guardia di Finanza che ha perquisito uffici e abitazione del gran maestro della Loggia massonica P2, Licio Gelli, Arezzo, riportando a Milano sotto scorta una mole imponente di documenti segreti, comincia per i giudici il lavoro di decifrazione e interpretazione dei plichi «top-secret».

Nelle mani degli inquirenti, non sarebbe infatti finita la celebre «lista dei cinquecento» o la sua compitezza ma qualcosa di altrettanto importante e — in definitiva — equivalente: la «chiave» per decifrare l'unica versione, finora incomprensibile, in mano alla magistratura dell'elenco scottante. Della lista dei «500 uomini d'oro» che si servivano della banca sindoniana Finabank per esportare capitali e finanziare partiti, esiste infatti una copia, sequestrata fin dall'inizio dell'inchiesta sul crack, ma è un tabulato di calcolatore in cui al posto dei nomi e degli indirizzi vi sono numeri di codice e riferimenti segreti. Ora, scoperta nei cassetti del gran maestro Gelli la soluzione del rebus, il tabulato dovrebbe [illegible] parlare chiaro.

Della decifrazione si aspetta la conferma e l'ampliamento dei frammenti di verità che affiorano al «libro nero» della Finabank erano emersi negli interrogatori degli uomini che nell'imminenza del crack di Sindona avevano avuto modo di scorrere le righe del «listone». Un testimone, in particolare, il consigliere delegato e responsabile del settore estero del Banco di Roma, Mario Barone, in un interrogatorio reso nel febbraio del '78 davanti al pubblico ministero Viola, a Milano, scoprì una ventina di nomi. Tra gli altri avrebbe parlato di due generali, del consigliere DC Scarpitti che ha ammesso di essere il cercasoldi ufficioso della segreteria democristiana presso Sindona, di Licio Gelli, capo della Loggia P2, di un parlamentare socialista, uno socialdemocratico, del palazzinaro Caltagirone, di finanzieri, armatori, e dirigenti di banca. Quando la notizia pervenne alla stampa, molti smentirono recisamente, ma ora gli inquirenti sequestrano a Licio Gelli dovrebbe fornire la prova del fuoco. I «500» erano i clienti privilegiati della Finabank che pochi mesi prima del crack si videro restituire i loro depositi fino all'ultimo soldo, a differenza delle migliaia di risparmiatori e correntisti che naufragarono insieme al banchiere Sindona, perdendo tutto. La spiegazione ufficiale della [illegible] scelta di [illegible] che i cinquecento «clienti d'oro» erano in realtà quasi tutti italiani, parve ai giudici che la spiegazione più ragionevole fosse un'altra: restituiti i depositi e cancellate le tracce contabili delle operazioni eseguite per conto dei cinquecento, si faceva scomparire dai documenti destinati a finire nelle mani della magistratura dopo la bancarotta, la registrazione delle operazioni finanziarie illegali, come esportazione di valuta, finanziamenti occulti ai partiti di governo, regalie e corruzioni ai massimi livelli.

Mentre dunque la pista «massonica» che parte da Licio Gelli sarà seguita dai giudici a partire dai prossimi giorni con l'esame dei documenti che contengono il «codice» della lista dei «500», sugli altri collegatissimi rami d'inchiesta, i magistrati milanesi continuano a lavorare intensamente.

I giudici istruttori Giuliano Turone e Gherardo Colombo hanno convocato ieri mattina al palazzo di giustizia in veste di testimone il deputato del PSDI al parlamento europeo Orlandi.

Di Orlandi si parlò in relazione al crack Sindona due volte nel corso dell'inchiesta. La prima fu nel settembre 75, quando l'onorevole socialdemocratico sottoscrisse presso l'ambasciata americana di Roma una dichiarazione giurata in favore del bancarottiere. Si trattava di un documento chiamato nel gergo giudiziario USA «affidavit», cioè una testimonianza indirizzata alla difesa di Sindona, da spendere nel primo processo americano per dimostrare ai giudici che a fronte del presunto «complotto» ai danni del finanziere c'era ancora, in Italia, chi lo considerava un galantuomo. Assieme ad Orlandi, firmarono dichiarazioni in questo senso anche il massone della P2 Licio Gelli, l'ex magistrato (per questo espulso in seguito dalla magistratura dal consiglio superiore) Carmelo Spagnuolo e il golpista Edgardo Sogno. La seconda volta che il nome di Orlandi entrò nell'inchiesta sul crack fu tre anni dopo, quando Barone lo nominò come facente parte dell'elenco dei cinquecento. Il parlamentare europeo del PSDI allora smentì recisamente.

Ieri i giudici istruttori lo hanno interrogato ancora sugli «affidavit». Tre le domande principali per far luce sulla vicenda: perché Orlandi difese Sindona, quale parte ebbero Licio Gelli e la P2 nell'organizzare fin da allora la messa in scena a favore del bancarottiere [illegible] quali [illegible] lettera di Orlandi con Sindona e le sue banche.

NOTIZIE DALL'INTERNO

MENTRE A NUOVA YORK, DOMANI, COMINCIA IL PROCESSO PER IL PRESUNTO SEQUESTRO DEL FINANZIERE DI PATTI

L'inchiesta sul crack Sindona a una svolta Interrogato l'ex segretario del PSDI Orlandi

Qualcuno avrebbe rotto la cortina del silenzio e starebbero per affiorare le complicità che il banchiere ha potuto vantare per anni - La «lista dei cinquecento» e le correlazioni con il mondo della politica

MILANO — L'inchiesta sul crack Sindona è a una svolta forse decisiva. Si comincia infatti a delineare tutte le complicità che il banchiere siciliano ha potuto vantare per anni. Venerdì scorso su ordine dei magistrati milanesi la guardia di finanza ha visitato ad Arezzo l'abitazione di Licio Gelli, capo della loggia massonica P2. Dalla Toscana le Fiamme Gialle sono ritornate con un voluminoso incartamento. Fonti attendibili affermano che fra le carte sequestrate vi sarebbero anche le prove per arrivare alla famosa lista dei 500 esportatori di capitali all'estero. Il dottor Licio Gelli, dal canto suo, in una nota diffusa alle agenzie ha smentito decisamente qualsiasi contatto o rapporto con Michele Sindona e il suo gruppo e ha preannunciato azioni legali in difesa della sua onorabilità. Ieri al palazzo di Giustizia di Milano i giudici hanno interrogato Flavio Orlandi, ex segretario del PSDI e attuale parlamentare europeo. Il deputato è stato ascoltato per oltre un'ora in qualità di testimone. Flavio Orlandi nel 1975 firmò nella sede dell'ambasciata statunitense a Roma un «affidavit» ovvero una «dichiarazione giurata» scritta a favore del bancarottiere siciliano. Poiché a questo punto non è facile per il lettore raccapezzarsi sull'intricata vicenda, vale forse la pena di ricapitolare le fasi essenziali del "pasticciaccio", ne potrebbe avere imprevedibili sviluppi giudiziari e politici.

L'ASCESA E IL CROLLO — Michele Sindona, avvocato di origine siciliana è nato a Patti 60 anni fa, forse legato alla mafia italo-americana, amico di potenti uomini politici democristiani e di altri partiti, ha dominato per vent'anni la scena finanziaria. Da semplice consulente tributario di grandi personaggi del mondo degli affari, e da stretto liquidatore degli ambienti Vaticani Michele Sindona si trasforma in spregiudicato banchiere. Acquista i pacchetti di maggioranza di due istituti di credito: la Banca Unione e la Banca Privata Finanziaria. Il suo obiettivo è di unirli nella Banca Privata Italiana. E' qui che Sindona inciampa. La Banca d'Italia fra il 1973 e il 1974 effettua, tramite ispettori, controlli sui bilanci sia della Banca Unione sia della Banca Privata Finanziaria. Emergono molte irregolarità.

In sostanza l'avvocato di Patti è accusato di avere trasferito i fondi accumulati dal nepambiente società estere da lui controllate. Un giro di centinaia di miliardi esportati oltre confine. Dai conti economici affiora un passivo di 417 miliardi. Il 27 settembre 1974 la banca d'Italia chiede al ministro del Tesoro di emettere decreto di liquidazione coatta per la Banca Privata Italiana. E' un sabato, il lunedì successivo gli sportelli chiudono. Sindona scappa, vola negli Stati Uniti.

IL TENTATIVO DI SALVATAGGIO — Subito dopo la fuga di Sindona si apre l'iter giudiziario che è tutt'ora in corso. Poco alla volta saltano fuori storie incredibili di coperture, amicizie, complicità. Fra i tanti, foschi capitoli, di questa vicenda, uno ha fatto tremare tutta la finanza italiana. Nel maggio 1975 la magistratura milanese invia avvisi di reato al governatore della Banca d'Italia Guido Carli, all'amministratore delegato del Banco di Roma Ferdinando Ventriglia e ad altri due amministratori dello stesso istituto di credito, Mario Barone e Giovanni Guidi.

Il provvedimento fa seguito a un esposto di alcuni piccoli azionisti della Banca Privata Italiana. Sono loro ad accusare le autorità centrali di omissioni nei controlli su Sindona e sono sempre loro a denunciare un tentativo di «salvataggio» del finanziere siciliano per una somma vicina ai cinquanta miliardi da parte del Banco di Roma. Carli, Guidi, Barone e Ventriglia vengono poi assolti con formula piena in istruttoria. Ma i nomi di Guidi e Barone ritornano due anni più tardi. E' un altro capitolo. Quello della lista dei 500.

LA LISTA DEI 500 — L'inchiesta fra il 1976 e il 1977 prosegue con numerosi colpi di scena. Sullo sfondo sempre le complicità politiche e i soldi passati da Sindona, pare, alla Democrazia Cristiana. Improvvisamente si parla di un tabulato contenente nomi e cognomi in codice di 500 esportatori di capitali all'estero, attraverso le banche di Sindona. Si tratta di politici e industriali. Somma complessiva che ha varcato le frontiere, quasi 40 miliardi siamo negli anni Settanta!

Che fine ha fatto quella lista? Tutti ne parlano ma nessuno la trova. L'ha vista e la conosce bene naturalmente Sindona, l'hanno vista in molti altri. Ma dov'è? I soldi, così viene accertato, sono stati accreditati per conto degli interessati dalla Banca Privata alla Finabank di Ginevra, anche questa di Michele Sindona.

Si apre un nuovo troncone d'inchiesta per sapere chi ha in mano la lista dei 500. I magistrati ascoltano Guidi e Barone, gli amministratori del Banco di Roma. Barone finisce in carcere. Alla fine ne esce. Del tabulato del quale si sarebbe parlato in una riunione segretissima fra le massime autorità monetarie italiane non si trova più traccia. Ma proprio in questi giorni dell'elenco si ritorna a discutere. C'è da notare che il ritrovamento della lista avrebbe ripercussioni unicamente dal punto di vista politico. La legge 159 che punisce penalmente l'esportazione di valuta è infatti dell'aprile 1976, risale quindi a un periodo successivo a quello della compilazione del tabulato e non persegue i reati commessi prima del 1976.

IL PRESUNTO SEQUESTRO — Nel 1978 e 1979 l'inchiesta va avanti. Viene ucciso Giorgio Ambrosoli, il liquidatore della Banca Privata Italiana. Un fatto misterioso e inquietante. L'ombra della mafia entra ufficialmente nel caso Sindona. Lo stesso Michele Sindona coinvolto anche negli Stati Uniti nel crack di una sua banca (la Franklin Bank) si trova in serie difficoltà.

Nell'agosto 1979 sparisce da Nuova York, fa credere di essere stato sequestrato da suoi «nemici». Ma in realtà, si scopre più tardi, è una messinscena. Sindona, sotto falso nome, ritorna in Europa; passa da Atene a Vienna e da qui a Palermo. Soggiorna un mese a Palermo, poi rientra negli Stati Uniti, si fa ritrovare con una ferita da arma da fuoco. Domani a Nuova York verrà processato. Ha tentato un abuso depistaggio e coperto da elementi mafiosi è riuscito a riannodare le fila dei suoi intrighi.

GLI ULTIMI SVILUPPI — Nell'ottobre scorso Carlo Bordoni, ex braccio destro di Sindona, viene estradato dal Venezuela. I magistrati milanesi lo prendono in consegna. Bordoni parla e accusa. Scattano le manette per grossi notabili: prima Massimo Spada e Luigi Mennini (entrambi vicini al Vaticano) poi il consulente economico della DC Raffaello Scarpitti. Ora rispunta la lista dei 500. Nei prossimi giorni sono previsti altri delicati interrogatori.

Fabio Cavalera

Fanfani smentisce Panorama e Espresso

ROMA — In relazione alle notizie riferite da «Panorama» e dall'«Espresso» circa l'esistenza di suoi conti presso la Finabank di Ginevra, il senatore Fanfani ha detto: «Per quanto riguarda la vicenda Sindona confermo categoricamente tutta la particolareggiata smentita fatta all'«Espresso» il 29 novembre 1977 ed oggi in particolare recisamente ripeto che nessun conto, né estero né interno intestato a noi ho mai aperto o fatto aprire nelle banche di Sindona».

VALLANZASCA E I SUOI NON HANNO RAGGIUNTO TUTTI GLI UOMINI CHE VOLEVANO UCCIDERE

Liberati gli ostaggi e trasferiti i rivoltosi

dopo il massacro nel supermercato a Milano

Storia e politica Gli undici premiati del «Città di Anghiari»

ANGHIARI — La giuria del premio internazionale di cultura città di Anghiari, edizione

L'esponente socialdemocratico ha dovuto spiegare il perché di quell'"affidavit" con cui nel 1975 tentò di evitare al finanziere l'estradizione. Gli avvocati americani chiamano Alexander Haig come testimone a favore del bancarottiere

Interrogato Flavio Orlandi, parlamentare europeo del Psdi

Dopo il blitz di Arezzo l'inchiesta a un passo dai 500 di Sindona

Licio Gelli, gran maestro della Loggia P 2

ROMA — Licio Gelli e la loggia Propaganda Massonica P2 sono nel mirino dell'inchiesta Sindona. Dopo i documenti sequestrati venerdì scorso nella sua casa in Toscana, dai quali si potrebbe risalire al famoso tabulato dei 500, ovvero alla lista dei superclienti del bancarottiere che si salvarono dal crack esportando valuta in Svizzera, i giudici milanesi hanno interrogato Flavio Orlandi, attualmente deputato al Parlamento europeo. L'esponente socialdemocratico ha deposto da testimone. «Mi sono limitato a raccontare cose che conoscevo...», ha detto uscendo da Palazzo di Giustizia. Flavio Orlandi nel 1975 aveva sottoscritto un «affidavit», ovvero una dichiarazione giurata a favore di Michele Sindona per evitargli l'estradizione dagli Stati Uniti. L'affidavit fu firmato, insieme con Orlandi, da Licio Gelli e dall'ex procuratore generale di Roma, Carmelo Spagnuolo. I magistrati, almeno così sembra, hanno voluto sapere le ragioni per le quali Orlandi firmò il documento. Il loro interesse è infatti ora puntato sugli intrecci tra la massoneria, quel settore particolare della «Loggia P2» e Michele Sindona. Frattanto «Panorama» rivela che il segretario di Stato americano, Alexander Haig, l'ammiraglio Turner, ex capo della Cia, e l'ammiraglio Max King Morris, alto esponente del Pentagono, sono stati citati come testimoni a favore dagli avvocati americani di Sindona. Si vorrebbe così dimostrare che il bancarottiere era in stretti rapporti con lo spionaggio Usa. Il suo finto rapimento altro non sarebbe stato che un'operazione combinata tra circoli politici americani e italiani che lo avrebbero aiutato nel progettare un supposto golpe in Sicilia.

Sarà demolita la loggia massonica P2?

ROMA — Licio Gelli aveva sempre negato di aver avuto rapporti con Michele Sindona. Ma oltre alla storia dell'«affidavit», tutta da raccontare, c'è ora il pacchetto di documenti sequestrati nella sua casa. Serviranno a risalire alla famosa lista dei 500? E' prematuro dirlo, ma l'inchiesta sul bancarottiere sembra essere arrivata ormai ad un punto cruciale e il materiale viene considerato «interessante e prezioso».

La Loggia P2 intanto è all'ordine del giorno dei lavori della gran loggia della Massoneria italiana Grande Oriente d'Italia che, iniziati ieri, si concluderanno oggi nelle sale di un albergo romano. Al diciannovesimo punto è scritto: «Discussione e provvedimenti relativi alla Loggia Propaganda massonica 2» ed è prevedibile che Licio Gelli sarà il «cuore» di questo capitolo. Su di lui c'è già un procedimento massonico sorto all'indomani di un'intervista che Gelli concesse ad un quotidiano milanese nell'ottobre dello scorso anno. E per questo non può rischiare l'espulsione, ma — in linea teorica — il Grande Oriente potrebbe anche decretare «la demolizione» della P2 qualora la «discussione» arrivasse a raccogliere elementi sufficienti.

La P2 del resto è da anni al centro di violente polemiche e spesso è entrata nelle più scottanti inchieste giudiziarie. Scrisse il giudice istruttore di Bologna nella sua sentenza di rinvio a giudizio per la strage sul treno Italicus: «La P2 è considerata all'epoca degli eventi il più dotato arsenale di pericolosi e validi strumenti di eversione politica e morale e cioè in incontestabile contrasto con la finalità statutaria della istituzione».

Ma chi fa parte della «P2»? L'elenco ufficiale dovrebbe contare 573 partecipanti, ma gli effettivi si aggirerebbero intorno ai 2500. Scriveva «l'Unità» nel novembre dello scorso anno che «i nomi sono schedati dalla P2 su rettangolini di cartone verde e ogni nome è in codice segretissimo». Nonostante questo mistero, però, Licio Gelli ha spesso pubblicizzato nomi di vecchi ammiragli e militari in pensione o di personaggi già «bruciati». Altri nomi invece vennero dati ai magistrati che si occuparono della «Loggia» per fatti eversivi: Vella per l'Italicus e Pierluigi Vigna, nell'ambito dell'inchiesta sull'assassinio del giudice romano Occorsio. Lino Salvini però, ex Grande Maestro del Grande Ordine d'Oriente della Massoneria, disse della P2 in un'intervista: «è affollata di cardinali, ministri, deputati, senatori, generali e grandi finanzieri e altissimi burocrati. In Parlamento c'è un superpartito, almeno cento aderenti».

Adesso il destino della Loggia, all'interno della Massoneria, è legato alle decisioni che verranno prese dopo la discussione di quel «diciannovesimo punto» all'ordine del giorno. Il Congresso era stato convocato nel gennaio scorso e la riunione (si deve tenere almeno una volta l'anno) era prevista e fissata da tempo.

«La massoneria è stata e rimarrà sempre una istituzione che propugna il perfezionamento dell'uomo e attraverso questa opera contribuisce al miglioramento dell'Umanità». Questo il concetto fondamentale ribadito dal Gran Maestro Ennio Battelli nella relazione introduttiva letta ieri all'apertura dei lavori. L'albergo romano che ha ospitato i massoni appariva trasformato in un «tempio». Tra le insegne caratteristiche dell'istituzione, si sono incontrati oltre mille «maestri venerabili» delle cinquecento logge della «Comunione italiana» in rappresentanza dei ventimila «fratelli» del Grande Oriente. In prima fila, a prova della rilevanza della riunione, i Gran maestri di Francia, Belgio, Svizzera e Austria. Nella sala dei lavori, al centro è stato posto il trono del Gran maestro con l'emblema della «sapienza divina» rappresentata da un occhio sul mondo e i simboli della luna e del sole intesi come «rigenerazione continua della natura». Tutt'intorno al trono, gli altri partecipanti con indosso le insegne massoniche corrispondenti alla loro posizione.

I lavori sono segreti, ma già ieri — giornata dedicata alla sola relazione introduttiva — una folla di fotografi assediavano l'albergo. Oggi i partecipanti al convegno torneranno a riunirsi e si dice che affronteranno subito la loro antica spina nel fianco: Licio Gelli.

Petroli: pubblicati i testi delle registrazioni

ANTONIO LALLI

NOTIZIE DALL'INTERNO

NUOVA FASE DELL'INCHIESTA SULLA BANCAROTTA DEL FINANZIERE DI PATTI

Caso Sindona: si è costituito a Milano De Luca, ex direttore della Banca Unione

Era latitante dal 5 febbraio quando è stato spiccato contro di lui il mandato di cattura - E' andato direttamente dal giudice istruttore al Palazzo di Giustizia - Al centro dell'indagine il famoso «tabulato dei 500» - Perquisizione della Finanza ad Arezzo nella villa del capo della Loggia P2 - Smentita dell'interessato

MILANO — Ore dieci di ieri mattina, ufficio del giudice istruttore Bruno Apicella: si costituisce il banchiere caduto in disgrazia Ugo De Luca. Era latitante dal 5 febbraio, da quando i magistrati avevano spiccato contro di lui un mandato di cattura nell'ambito dell'inchiesta sul crack Sindona. Ugo De Luca è arrivato al palazzo di giustizia di Milano accompagnato dal suo avvocato Romano [illegible] al primo piano [illegible] degli inquirenti. Poi quattro ore di interrogatorio. Alle 14 l'uomo d'affari è uscito e scortato da un ufficiale della Guardia di finanza, è stato trasferito a San Vittore.

Ugo De Luca è un personaggio importante: fino al 1971 è rimasto al fianco di Michele Sindona con la carica di direttore generale della Banca Unione. All'inizio del 1972 si è allontanato da quella poltrona dopo avere violentemente litigato con lo stesso finanziere di Patti. In quegli anni De Luca ha tentato di costruirsi un impero privato, acquistando il Banco di Milano e legandosi a taluni settori della Democrazia [illegible] stituto di credito da poco rilevato è costretto a chiudere.

I magistrati che indagano sul crack Sindona hanno incominciato a interessarsi a lui nei mesi scorsi quando, dalle deposizioni di alcuni imputati (Carlo Bordoni in particolare) e da documenti acquisiti agli atti, sono emerse responsabilità circa le operazioni illecite compiute all'estero negli anni Settanta. Ugo De Luca nella sua qualità di direttore generale della Banca Unione, controllata da Michele Sindona, avrebbe conosciuto nei dettagli i meccanismi delle esportazioni di fondi all'estero e la loro esatta destinazione.

I rapporti fra De Luca e Sindona diventarono «stretti» fra il 1968 e il 1971. In quel periodo l'uomo d'affari finito ieri a San Vittore ottenne un'opzione del dieci per cento sul pacchetto azionario della Banca Unione. L'accordo fra i due finanzieri saltò a causa di divergenze sull'affare Talmone. Ai contatti di De Luca con Sindona ha dedicato un breve capitolo del suo memoriale Carlo Bordoni, estradato dal Venezuela nell'ottobre scorso. «Tra i due — ha scritto tra l'altro Bordoni — esisteva un rapporto di ricatto permanente». Un ricatto che si basava sul fatto che De Luca era in possesso di una voluminosa documentazione sulle attività illecite di Sindona.

Sempre nell'ambito della inchiesta contro il bancarottiere di Patti, ieri gli inquirenti hanno ordinato alla Guardia di finanza di eseguire ad Arezzo una perquisizione in locali di proprietà di Licio Gelli, capo della loggia massonica P 2. Sarebbero stati sequestrati incartamenti importantissimi ricollegabili alla famosa lista dei 500 esportatori di capitali, lista di cui tanto si è parlato ma della quale non si è mai trovata traccia. A Licio Gelli è stato inoltre notificato un avviso di reato per concorso in tentata estorsione: il provvedimento si ricollegherebbe alla vicenda del presunto rapimento di Sindona.

In serata il dottor Gelli ha dichiarato all'Ansa: «Assente dall'Italia ho appreso con stupore che stampa e televisione hanno dato notizia della perquisizione eseguita dalla guardia di finanza nella mia abitazione allo scopo di ricercare l'ormai famoso "tabulato dei cinquecento". Sono totalmente sereno. Nel respingere con fermezza e decisione qualsiasi mio collegamento con l'eventuale attività di Sindona e comunque con un documento da me conosciuto solo attraverso le notizie a suo tempo pubblicate dalla stampa, desidero precisare che ho conferito incarico al mio legale di agire nelle sedi competenti per chiarire definitivamente la mia posizione e tutelare quindi la mia onorabilità».

Fabio Cavalera

Personale della scuola Abolito il giuramento

ROMA — Il personale ispettivo, direttivo, docente e educativo della scuola non avrà più l'obbligo del giuramento, previsto per gli impiegati civili dello Stato. La commissione pubblica istruzione del Senato ha approvato definitivamente un disegno di legge, già votato dalla Camera il 6 novembre.

Il testo approvato dal Parlamento contiene la proposta fatta da deputati comunisti e radicali.

Perquisizioni in casa di Gelli per la sindonicana «lista dei 500»

Il maestro della loggia P-2 respinge ogni accusa «Panorama» punta il dito contro Fanfani e Andreotti

Nell'ambito delle indagini per l'affare Sindona, stasera s'è appresa una doppia operazione compiuta dalla magistratura di Milano e da quella di Roma, nella villa aretina di Licio Gelli, «venerabile maestro» della Loggia massonica P.2. Per conto dei giudici milanesi, l'intervento sarebbe stato operato dalla Guardia di finanza, mentre Roma avrebbe partecipato agli accertamenti, attraverso il sostituto procuratore della Repubblica, Sica. Secondo indiscrezioni, sarebbero stati rinvenuti documenti di notevole importanza processuale, attraverso i quali si potrebbe risalire al famoso ed introvabile «tabulato» dei cinquecento nomi dei misteriosi personaggi i quali, per mezzo delle banche di Sindona, riuscirono ad esportare all'estero ingenti capitali. La Guardia di finanza ha comunque smentito categoricamente d'aver ritrovato il «tabulato».

In serata si è appreso anche che prima di disporre la perquisizione, i giudici istruttori Giuliano Turone e Gerardo Colombo, che conducono l'inchiesta sulla vicenda relativa al presunto rapimento di Sindona (avvenuto nell'estate di due anni fa a New York) avevano inviato una comunicazione giudiziaria a Gelli. Nel documento si avvertiva il destinatario che l'accertamento sarebbe stato effettuato nell'ambito di un procedimento per tentata estorsione, reato contestato a diverse persone inquisite nell'istruttoria milanese.

Gelli ha reagito con questa dichiarazione telefonica all'«Ansa»: «Assente dall'Italia ho appreso con stupore che stampa e televisione hanno dato notizia della perquisizione eseguita dalla Guardia di finanza nella mia abitazione allo scopo di ricercare l'ormai famoso "tabulato dei cinquecento". Sono totalmente sereno. Nel respingere con fermezza e decisione qualsiasi mio collegamento con l'eventuale attività di Sindona e comunque con un documento da me conosciuto solo attraverso le notizie a suo tempo pubblicate dalla stampa, desidero precisare che ho conferito incarico al mio legale di agire nelle sedi competenti per chiarire definitivamente la mia posizione e tutelare quindi la mia onorabilità».

Sempre a proposito del caso Sindona «Panorama» pubblicherà in un articolo del suo prossimo numero, del quale ha già diffuso un estratto, una serie di «rivelazioni» sui rapporti che sarebbero intercorsi fra alcuni esponenti della Dc e il bancarottiere siciliano. In particolare il settimanale accusa il presidente del Senato, Fanfani, e l'ex-presidente del Consiglio, Andreotti. Secondo altre fonti, uno dei collaboratori di Sindona, Silvano Pontello, avrebbe dichiarato alla Commissione parlamentare d'inchiesta che il banchiere avrebbe versato duecentosettanta milioni di lire alla corrente di Emilio Colombo e due miliardi, in tre rate, alla Democrazia cristiana. Pontello accuserebbe inoltre Giulio Andreotti e Guido Carli di avere favorito Sindona.

28

Continui colpi di scena nelle indagini sul crack e il finto rapimento

L'arresto dell'ex segretario del Psdi Orlandi su una dichiarazione giurata per Sindona

L'uomo politico rilasciò un «affidavit» all'ambasciata degli Stati Uniti nel settembre del '75 - Secondo indiscrezioni nella villa di Gelli sarebbe stata trovata la «chiave» per decifrare la lista dei 500 esportatori di capitali

Non conoscono davvero tregua a Milano le inchieste sul crack Sindona e sul suo finto rapimento. Prima l'arresto a sorpresa e il successivo proscioglimento «per avvenuta ritrattazione» di Raffaele Scarpitti, poi la costituzione del banchiere latitante Ugo De Luca, quindi l'avviso di reato per tentata estorsione nei confronti di Licio Gelli, capo massone della loggia P2. Ieri mattina, altra novità. I giudici istruttori Gherardo Colombo e Giuliano Turone hanno ascoltato in veste di testimone Flavio Orlandi, ex segretario nazionale del Psdi e attuale parlamentare europeo del gruppo socialdemocratico. L'uomo politico è stato sentito a proposito di una dichiarazione giurata (un «affidavit») che rilasciò nel settembre del '75, all'ambasciata degli Stati Uniti a Roma, in difesa di Michele Sindona.

L'ex segretario del Psdi Flavio Orlandi

A quell'epoca lo Stato italiano aveva chiesto all'autorità giudiziaria statunitense l'estradizione del banchiere siciliano; contro tale provvedimento, e comunque in difesa di Sindona, si erano mossi in Italia noti esponenti del mondo politico ed economico. Insieme a Orlandi in tanti firmarono queste dichiarazioni sotto giuramento da inviare al giudice distrettuale di Nuova York.

Uno di loro, Carmelo Spagnuolo, presidente di sezione della Corte suprema di cassazione, ex procuratore della Repubblica a Milano ed ex procuratore generale della Corte di appello di Roma, certamente uno dei giudici italiani più noti e più popolari, causa di quella appassionata difesa di Sindona si giocò, se così si può dire, la carriera. Il Consiglio superiore della Magistratura lo espulse dall'ordine giudiziario «per aver violato i suoi doveri». Nel suo «affidavit» reso al vice console degli Stati Uniti il 22 novembre del '76, Spagnuolo per bloccare l'estradizione del banchiere di Patti affermò che le accuse contro di lui non solo erano senza fondamento ma avevano un'origine politica.

Cosa i giudici milanesi abbiano voluto sapere da Flavio Orlandi non si sa. Avvicinati dai giornalisti si sono trincerati dietro un «non possiamo dire assolutamente niente» ripetuto fino alla noia. L'ex segretario del Psdi, uscito alle 11.30 dall'ufficio dei giudici Turone e Colombo, dopo un interrogatorio durato più di un'ora, non è stato molto più loquace. «E' stato venuto per l' "affidavit"?». «No comment». «Cosa ha detto ai giudici?». «Mi sono limitato a dire le cose che conoscevo, rivolgetevi ai magistrati, scusate, ma parlate con loro».

La vicenda delle dichiarazioni giurate a favore di Sindona fu resa nota da due [illegible] che pubblicarono una serie di queste testimonianze, suscitando numerose polemiche. Qualche tempo dopo l'avvocato Giuseppe Melzi, legale degli azionisti di minoranza della Banca Privata Italiana, inviò un esposto al ministro di Grazia e Giustizia, al Consiglio superiore della Magistratura e ai giudici milanesi Viola e Urbisci. Nel documento Melzi, rilevata la «radicale e obiettiva inattendibilità e le conseguenti responsabilità sociali e morali di tali spostanzi e certamente non disinteressati difensori privati», sollecitò l'apertura di un procedimento disciplinare a carico di Spagnuolo. A distanza di due anni, come si diceva, l'alto magistrato venne radiato.

Alcuni dei firmatari degli «affidavit» comparirebbero anche nella famosa lista dei 500, l'elenco degli esportatori di capitali, clienti della Banca Privata Finanziaria di Sindona che dopo il crack vennero tutti rimborsati. Di questa lista di «esportatori eccellenti» si è cominciato a riparlare in questi giorni, dopo che, per ordine della magistratura milanese, la Guardia di Finanza ha compiuto una perquisizione nella villa di Arezzo di Licio Gelli, maestro della loggia massonica P2. Secondo indiscrezioni, la perquisizione ha dato «esito positivo». Non sarebbe stata ritrovata la lista ma una lunga serie di documenti che potrebbero consentire ai giudici di ricostruirla, nome per nome.

Com'è noto i nomi dei «500» non vennero mai [illegible] perché i conti sono intestati tutti a nomi di fantasia o a numeri, di difficile, o meglio impossibile, lettura. La chiave per decifrarli la fornirebbero ora quei documenti sequestrati in casa Gelli. Nella lista, tra l'altro, ci sarebbe anche lo stesso Flavio Orlandi. Questi, almeno, secondo l'ex consigliere delegato del Banco di Roma, Mario Barone, che il 7 febbraio del '78, in una deposizione resa al sostituto procuratore Guido Viola, alla presenza degli avvocati D'Agostino e Bana, disse di aver saputo, in circostanze diverse e da diverse persone, che nella lista vi erano i nomi di notissime personalità. Insieme a Flavio Orlandi, Barone parlò di Spagnuolo, Scarpitti, Miceli, Licio Gelli. Tutti si affrettarono a smentire la circostanza.

g. mel.

Fanfani, Andreotti e Taviani respingono ogni insinuazione

Roma, 21 marzo

Lo stato maggiore democristiano continua a respingere con decisione i tentativi di coinvolgimento diretto del partito nella vicenda Sindona. Alla pioggia di anticipazioni riguardanti il contenuto dei servizi che compariranno sul prossimo numero di «Panorama» e dell'«Espresso» (entrambi molto duri nei confronti della Dc), fa così riscontro una raffica di smentite.

Il primo a scendere in campo è stato il presidente del Senato, Amintore Fanfani. Indicato dai due settimanali come intestatario di conti correnti presso la «Fina-bank» di Ginevra (uno degli istituti di credito controllati dal bancarottiere siciliano), Fanfani ha risposto con una secca dichiarazione: «Per quanto riguarda la vicenda Sindona — ha detto — confermo categoricamente tutta la particolareggiata smentita fatta all'"Espresso" il 29 novembre 1977 ed oggi, in particolare, recisamente ripeto che nessun conto, né estero né interno (cifrato o no), ho mai aperto o fatto aprire nelle banche di Sindona. Pertanto — conclude Fanfani — le notizie diffuse da "Panorama" e dall'"Espresso" sono false ed i commenti ad esse apposti sono calunniosi».

Nella controreplica, la direzione di «Panorama» fa comunque rilevare di essersi limitata a pubblicare stralci delle deposizioni rese dallo stesso Sindona, da Bordoni e da Magnoni, senza aggiungere commenti di sorta. Più sfumata, ma non meno rapida, la smentita fatta diffondere dall'ex presidente del Consiglio Giulio Andreotti. Sempre «Panorama» ha annunciato la pubblicazione del testo di una lettera a lui indirizzata da Piersandro Magnoni, genero del finanziere di Patti. Nella missiva, contenti servizi ed equivoci, Magnoni ringrazia Andreotti per certi suggerimenti forniti dall'esponente democristiano (definito, tra l'altro, «un sincero e formidabile esperto con cui poter concordare, di volta in volta, le decisioni più importanti che prenderemo»).

L'ex presidente del Consiglio risponde facendo sapere che la lettera fa riferimento ad un incontro nel corso del quale Magnoni aveva esposto un programma di «popolarizzazione» edilizia della società Immobiliare (allora controllata da Sindona).

Terza smentita, quella dell'ex ministro Paolo Emilio Taviani, anche lui indicato come uno dei politici in rapporto con le banche del finanziere. In particolare, Taviani afferma di aver visto una volta soltanto Carlo Bordoni. Il «braccio destro» di Sindona si recò a trovarlo al ministero del Bilancio e gli fu presentato dall'allora senatore del Psi (ora è radicale) Lino Jannuzzi.

g. p.

rnale
12 marzo 1974 - Milano

Si apre venerdì, con manifestazioni in tutta Italia, la vertenza

L'agricoltura italiana, dice la C[illegible] non può più sopportare gli sq[illegible]

Roma, 21 marzo

Un milione e duecentomila coltivatori diretti venerdì prossimo con la loro protesta contro le recenti proposte avanzate dalla Cee per l'agricoltura, aspiranno ufficialmente la «vertenza Europa». Saranno infatti diverse centinaia di migliaia i coltivatori diretti che parteciperanno nei venti capoluoghi di regione alle manifestazioni organizzate dalla Coldiretti.

«Le proposte Cee — dice il presidente della Coldiretti, Lobianco — ci riportano indietro di molte anni rispetto ai principi di parità e di equità, che avevamo letto nei Trattati di Roma, e riducono le aree meridionali della Comunità a regioni ulteriormente subalterne dei grandi fattori produttivi del Nord. L'aumento dei prezzi di alcune di sostegno del 7,8 per cento, l'introduzione generalizzata del principio della corresponsabilità finanziaria limitata per i produttori in alcuni settori come cereali, semi oleosi, olio d'oliva, latte, carne bovina, ortaggi freschi e ortaggi trasformati, la riduzione a cinque punti dei montanti compensativi della Germania e della Gran Bretagna e il decisionismo quasi per Parigi, Bonn, l'eliminazione degli aiuti comunitari alla produzione agricola italiana sono — continua Lobianco — tutti propositi che ci riassumerebbero a comportarci e "colonie" di un sistema che, d'altronde, ha già spesso manifestato di favorire il Nord al Sud avallando i fattori destabilizzanti del necessario equilibrio comunitario e la disparità dei guadagni indotti alla diverse regioni dalla politica agraria comunitaria».

Voi della Coldiretti nei confronti della Cee avete aperto una vera e propria vertenza...

«Quello che ci ha maggiormente irritato — risponde Lobianco — è stato l'atteggiamento espresso dalla commissione Cee, la quale malgrado abbia riconosciuto innanzitutto il crescente squilibrio di reddito tra le zone comunitarie favorite e le rimanenti, fra cui quelle mediterranee, ha alla fine ignorato del tutto questa premessa nella formulazione delle proposte. Infatti come se nulla fosse viene adottato il criterio di quasi linearità per la maggiorazione dei prezzi dei prodotti continentali e mediterranei, così come viene introdotta la corresponsabilizzazione per le nostre produzioni più tipiche come l'olio d'oliva, grano duro, tabacco, ortaggi trasformati e frutta».

Cosa vi proponete di ottenere con la «vertenza Europa»?

«I coltivatori italiani con la "vertenza Europa" per una Cee equa e giusta, chiedono una strategia globale, articolata nei singoli comparti, che si basi su dei principi che rispettino la perequazione e la parità di doveri e di profitti. Noi riteniamo che qualsiasi discussione sui prezzi vada preceduta da una trattativa sugli specifici problemi agro-alimentari, che ponga come obiettivo purificatore l'eliminazione degli importi compensativi tedeschi

«Nelle manifestazioni di venerdì prossimo la Coldiretti ribadirà — continua il presidente — che il principio della corresponsabilità finanziaria va accettato esclusivamente per i prodotti di qualità che danno luogo ad eccedenze di tipo strutturale ed inoltre, piuttosto che nella forma "lineare", che prevede una indistinta partecipazione alle derrate accumulate senza determinare chi le provoca e chi no, la chiediamo introdotta sotto forma "modulata", cioè applicata con processo progressivo e socialmente selettivo. Inoltre riaffermeremo duramente — prosegue Lobianco — l'esigenza che si rispetti il principio della preferenza per le produzioni mediterranee da concentrarsi mediante aumenti dei prezzi proporzionalmente maggiore a quelli delle produzioni continentali, la non introduzione della corresponsabilizzazione per i prodotti mediterranei in quanto non eccedentari, l'impegno attraverso mezzi concreti per una effettiva attuazione della "preferenza comunitaria"

La Finanza ha perquisito l'abitazione del capo massone. Trovati importanti documenti

In casa di Gelli la lista dei 500?

Si costituisce Ugo De Luca, uno dei banchieri di Sindona

Latitante da due mesi, si è consegnato ieri nelle mani del giudice Apicella. In un'intervista accusò un parlamentare democristiano di averlo ricattato. Forse la magistratura sta per scoprire chi sono quegli "esportatori eccellenti" che furono rimborsati dopo il crack della Banca privata per una somma complessiva di 37 milioni di dollari

di FABRIZIO RAVELLI

Licio Gelli

MILANO — È sempre più agitato il fronte dell'istruttoria Sindona. Due le novità. La prima è che nella stanza del giudice istruttore Bruno Apicella si è costituito ieri mattina alle 10 Ugo De Luca, direttore fino alla fine del '71 della sindoniana banca Unione. De Luca era latitante da due mesi, inseguito da un mandato di cattura per bancarotta fraudolenta. La seconda notizia riguarda una perquisizione effettuata ad Arezzo dalla guardia di Finanza su mandato dei giudici milanesi Turone e Colombo. In locali di proprietà di Licio Gelli, maestro venerabile della loggia massonica P2, sono stati sequestrati documenti molto importanti. Riguarderebbero la famosa lista dei 500 esportatori eccellenti rimborsati un mese dopo il crack delle banche di Sindona.

Cominciamo dalla ricomparsa di De Luca. Il banchiere è arrivato a Palazzo di giustizia verso le 10, inatteso. Si è chiuso nello studio del magistrato e alla presenza del suo avvocato è stato interrogato per quasi quattro ore. Ne è riemerso sorridente e, con una bella borsa in mano, si è avviato verso San Vittore. Certamente questi due mesi di latitanza gli devono essere serviti per oliare a puntino la sua linea di difesa. D'altra parte De Luca non è un novellino, in fatto di latitanza. Quando nel '75 il Banco di Milano, da lui fondato dopo la rottura con Sindona, venne dichiarato insolvente, De Luca prese la via della Svizzera per evitare la cattura. Dal suo rifugio rilasciò una succosa intervista a un settimanale per lanciare avvertimenti alla Dc e accusare un parlamentare democristiano, Aventino Frau, di averlo ricattato. Il Frau, disse De Luca, mi ha chiesto quattrini, minacciando, se non li avesse avuti, di sollevare la questione del crack del Banco di Milano in Parlamento. Frau per questo venne incriminato, processato e assolto per insufficienza di prove. E De Luca per il suo crack ha ancora un procedimento penale in corso.

Ma non è di questo che ha dovuto parlare ieri mattina davanti al giudice. Apicella l'ha interrogato sulle sue attività prima del dicembre '71, quando era direttore della Banca Unione, una dei due istituti milanesi di Sindona. Nelle banche di Sindona in quei tempi andava di moda un trucchetto per falsare i bilanci della banca: quello dei depositi fiduciari. Nel bilancio della Unione venivano iscritti un certo numero di depositi lasciati in fiducia presso banche straniere. E fin qui niente di male, era uno strumento legale per manovrare sui mercati stranieri. Il lato losco della faccenda cominciava poi, quando da Milano partivano dei telex con istruzioni perché questi depositi venissero trasferiti su altre banche e società sindoniane. Tutte le somme che risultavano dai bilanci come depositate all'estero, venivano così fatte sparire e usate per altre operazioni.

E veniamo alla seconda notizia, quella della perquisizione ad Arezzo. L'ordine parte dai giudici istruttori milanesi Turone e Colombo, che indagano su una tranche dell'affare Sindona, e cioè sulle sue attività in Europa durante il finto sequestro messo in scena nel dicembre '79. La perquisizione è stata effettuata mercoledì dalla Guardia di Finanza in locali di proprietà di Licio Gelli, capo della loggia massonica P2. Non si sa se nella sua villa o negli uffici della fabbrica di abbigliamento che Gelli possiede. I finanzieri pare avessero in mano un avviso di reato per concorso in tentata estorsione. Gelli non c'era, da venti giorni è in Argentina. Sono stati sequestrati documenti della massima importanza ai fini dell'istruttoria. Probabilmente riguardano la famosa lista dei 500, l'elenco degli esportatori eccellenti di capitali, clienti della Banca privata finanziaria, di proprietà di Michele Sindona. I cinquecento vennero tutti rimborsati un mese dopo il crack, quando già intorno agli istituti di credito sindoniani esisteva un cordone di sicurezza per evitare qualsiasi attività finanziaria. Il 28 agosto del '74 il Banco di Roma autorizzò la Banca privata italiana a rimborsare 37 milioni di dollari alla Finabank di Ginevra, la banca di Sindona dove i capitali esportati venivano fatti affluire dall'Italia.

I nomi dei cinquecento speculatori non sono mai saltati fuori, anche perché sui tabulati a loro sono intestati conti con nomi di fantasia o cifre, e per decifrare il codice occorre una chiave ben precisa. Ma quali sono i legami fra il massone Gelli, maestro venerabile della loggia occulta più potente d'Italia, e Sindona? Ce ne sono, e tanti. Basta risalire, per fare solo l'esempio più noto, al '76. Sindona era allora negli Usa e la magistratura italiana aveva avanzato una richiesta di estradizione. Licio Gelli si fece promotore di una raccolta di testimonianze «autorevoli» per dimostrare che il finanziere di Patti era vittima, in patria, di una persecuzione politica. Compilarono e sottoscrissero queste dichiarazioni, in termine tecnico «affidavit», che hanno peso nella procedura americana, molti personaggi noti, fra cui Flavio Orlandi e Edgardo Sogno. L'allora procuratore generale della Repubblica di Roma, Carmelo Spagnuolo, perse anche il posto per questo pronunciamento a favore di Sindona. Gelli, dal canto suo, ha respinto ogni accusa, negando di aver mai avuto contatti con Sindona.

CAMERA DEI DEPUTATI - SENATO DELLA REPUBBLICA

COMMISSIONE PARLAMENTARE DI INCHIESTA
SUL CASO SINDONA E SULLE RESPONSABILITÀ
POLITICHE ED AMMINISTRATIVE AD ESSO
EVENTUALMENTE CONNESSE

RASSEGNA STAMPA DEL 27/3/81

1) Lavori della Commissione: a) audizione di Filippo Micheli.
b) confronto Micheli-Scarpitti.

==========

ASSR Archivio storico del Senato della Repubblica

Il Tempo del 27-3-81

81

La DC restituì i due miliardi presi in prestito da Sindona

Lo ha dichiarato in Commissione l'ex segretario amministrativo della DC - Deciso un confronto fra l'onorevole Micheli e l'avvocato Scarpitti

Il segretario amministrativo della Democrazia Cristiana, on. Filippo Micheli, è stato interrogato ieri dalla commissione parlamentare che indaga sulla vicenda Sindona. Una deposizione particolarmente attesa, la sua soprattutto per stabilire se la DC prese o no i miliardi provenienti dalle banche di Sindona. Micheli ha confermato quello che da tempo gli organi ufficiali della DC hanno precisato contro le amplificazioni e le strumentalizzazioni politiche e contro non disinteressate campagne di stampa. La Dc — ha detto in sostanza il segretario amministrativo — ha ricevuto da Sindona due miliardi ma solo in prestito. La somma è stata interamente restituita nel corso dello stesso anno, cioè il 1974, appena entrata in vigore la legge sul finanziamento pubblico dei partiti (12 maggio).

Qualche commissario ha fatto rilevare che nel bilancio presentato dalla DC e pubblicato su *Il Popolo* il 29 gennaio '75 risulta che il partito di maggioranza relativa aveva avuto nel '74 entrate per un solo miliardo e mezzo. Micheli ha precisato che della restituzione era a conoscenza soltanto l'on. Fanfani, che al tempo ricopriva la carica di segretario politico della DC. Alla domanda di un commissario circa i rapporti tra Fanfani e Sindona, egli ha risposto di essere a conoscenza di un solo incontro fra i due risalente all'inizio del 1974.

Numerose domande sono state rivolte a Micheli circa l'attività dell'avv. Scarpitti che, secondo l'accusa, avrebbe fatto da tramite per le operazioni tra la DC e le banche di Sindona, attraverso le società Usiris e Polider. Micheli ha detto di non saper nulla. Qualche commissario ha voluto vedere nell'atteggiamento del segretario amministrativo democristiano forme di reticenza. Alla fine si è deciso di mettere a confronto Micheli e Scarpitti.

Frattanto la commissione ha deciso sulla «trasferta» al carcere di Lodi dove si trova Carlo Bordoni, ex braccio destro di Sindona e poi diventato suo duro accusatore. L'interrogatorio avverrà mercoledì prossimo da parte di una delegazione della commissione composta dal presidente De Martino (PSI), dai comunisti Macaluso e D'Alema, dai democristiani Azzaro, Pastorino e Aliverti, dall'indipendente di sinistra Minardini, dal missino Tatarella e dal radicale Teodori.

Subito dopo i commissari affronteranno la questione dell'ammissibilità o meno dell'avvocato difensore in occasione dell'interrogatorio dei testimoni. La questione, come si ricorderà, è stata sollevata dal genero di Sindona, Magnoni, e al riguardo erano stati richiesti i pareri dei presidenti delle due camere, Nilde Jotti e Fanfani.

N. T.

Omaggio di Spadolini alla tomba di La Malfa

Il segretario del PRI, senatore Giovanni Spadolini, si è recato ieri mattina al cimitero del Verano per rendere omaggio alla tomba di Ugo La Malfa nel secondo anniversario della scomparsa. In una dichiarazione alla stampa il senatore Spadolini ha ricordato *«la battaglia di Ugo La Malfa per il rinnovamento dello Stato, che si identificava con la fedeltà di fondo ai valori della Costituzione repubblicana: non giurista, non costituzionalista, ma politico integrale, egli sentì il nesso tra valori risorgimentali ed elaborazione costituzionale».*

Perchè Sindona tornò a New York?

Chi fu l'«amico» che gli consigliò d'interrompere il falso sequestro? Quale anello del ricatto saltò?

Il Giorno del 27/3/81

Micheli sentito in commissione

«Quei 2 miliardi? Già restituiti»

Con i soldi del finanziamento pubblico

ROMA, 27 marzo

«Sì, è vero, abbiamo avuto due miliardi da Sindona, ma li abbiamo restituiti». Come? «Con i soldi del finanziamento pubblico». Queste le affermazioni fatte ieri da Filippo Micheli, segretario amministrativo della Dc all'epoca del crack Sindona, durante il lungo interrogatorio cui è stato sottoposto dalla commissione parlamentare di inchiesta.

Documenti alla mano, qualche commissario ha contestato le affermazioni di Micheli. Micheli ha replicato che i soldi di Sindona (avuti nell'aprile del '74) sono stati restituiti entro l'anno con i soldi del finanziamento pubblico (entrato in vigore il 12 maggio dello stesso anno). Micheli ha tenuto a precisare che solo l'allora segretario Fanfani era al corrente della restituzione. Sempre su Fanfani, dietro precise domande, Micheli ha riferito di essere a conoscenza di un solo incontro tra Sindona e il segretario della Dc, risalente ai primi mesi del '74.

Qualche commissario ha preso spunto da questa ultima data per ricostruire alcuni passaggi della vicenda dei due miliardi ed ha riferito questo: come risulta da una testimonianza in possesso della commissione, il dottor Veronese, del Consiglio d'amministrazione del Banco di Roma, dichiarò che Barone era stato nominato amministratore delegato su pressione di Fanfani. La nomina di Barone è del 29 marzo 1974, il pagamento della prima rata dei due miliardi alla Dc è esattamente del 2 aprile 1974.

Sulle spericolate operazioni di Scarpitti attraverso le società Usiris e Polider, Micheli non ha fornito particolari: «Non so nulla chiedete a lui». Sicchè la commissione ha deciso che in data da stabilire vi sarà un confronto tra i due.

Il prossimo appuntamento per la commissione è fissato per mercoledì prossimo. Si troveranno tutti al carcere di Lodi per interrogare un teste-chiave: Carlo Bordoni, braccio destro di Sindona e importante fonte di informazioni. Subito dopo i commissari affronteranno la questione dell'ammissibilità o meno dell'avvocato difensore, sollevata da Magnoni. A quanto si è appreso i presidenti delle due Camere hanno rimesso alla commissione ogni potere di decisione. Se la testimonianza di Bordoni sarà positiva — è l'orientamento prevalente — si concederà la presenza dell'avvocato difensore onde poter ottenere anche l'importante testimonianza di Magnoni.

● CAGLIARI — Marina Cocco, 64 anni, è stata rinviata a giudizio dal tribunale di Cagliari per aver fatto abortire una minorenne. Secondo le accuse della ragazza la Cocco per praticare l'operazione avrebbe chiesto 200 mila lire.

dal nostro inviato GIORGIO FEDELI

PALERMO, 27 marzo

Festoni di biancheria stesa tra una casa e l'altra, sembrano decorare il cielo delle strette strade del paese; frotte di bambini si rincorrono. Siamo a Torretta, 3000 abitanti, 19 chilometri da Palermo. Qui, secondo quanto hanno accertato i giudici milanesi, ha trovato rifugio Michele Sindona dopo la fuga da Nuova York. Un rifugio sicuro — chè la gente è abituata da sempre a non vedere, a non sentire e, soprattutto, a non parlare — e al tempo stesso a due passi da Palermo, dove il bancarottiere messinese ha compiuto una serie di mosse sulla quale si è appuntato da tempo l'interesse della magistratura non solo italiana.

«Non abbiamo ancora trovato prove certe della presenza di Sindona in Sicilia», dice il giudice istruttore Giovanni Falcone, che del bancarottiere si è occupato indirettamente, nell'ambito di una inchiesta su mafia e droga, che vede al primo posto — guarda caso — il nome di Rosario Spatola, fratello di quel Vincenzo Spatola che fu bloccato nello studio romano dell'avvocato Guzzi con due lettere: una di Sindona e una di un gruppo terroristico del tutto inventato che lo avrebbe tenuto prigioniero.

Il magistrato però aggiunge: «A Palermo abbiamo trovato traccia del passaporto intestato a Joseph Bonamico, di cui si servì Sindona per fuggire da Nuova York». E quando gli chiediamo dell'altro rifugio che Sindona avrebbe avuto in città, in piazza Diodoro Siculo numero 4, dove c'era l'appartamento di Francesca Paola Longo, una insegnante amica di Joseph Miceli Crimi, medico personale del finanziere (sia la Longo che il medico sono ora in carcere), non risponde: «C'è il segreto istruttorio, non posso dire nulla».

Che Sindona sia stato in Sicilia e che abbia soggiornato a Palermo è insomma — nonostante le cautele del magistrato — un dato ormai certo. I giudici milanesi e quelli romani hanno ricostruito anche le varie tappe della sua fuga: da Nuova York a Vienna, da Vienna ad Atene, da Atene a Brindisi e quindi, in auto, a Palermo.

Come in un giallo che si rispetti, Sindona non ha viaggiato neppure solo, ma protetto da solleciti custodi. Ad Atene si recarono a prenderlo nientemeno che due funzionari dell'Ente minerario siciliano. I due — Giacomo Vitale e Francesco Foderà — sono latitanti dal giorno in cui la Guardia di finanza trovò negli uffici dei fratelli Spatola un assegno di 20 milioni girato ai loro nomi.

Ma torniamo a Torretta e al rifugio di Sindona. Secondo le notizie trapelate dal palazzo di giustizia milanese, il finanziere sarebbe stato ospitato in una palazzina di proprietà degli Spatola o della quale i fratelli avevano la disponibilità. Qui però tutti ricordano come, nella notte fra il 10 e l'11 ottobre '79, proprio a Torretta fu perquisita la tenuta di Rosario Di Maggio, il vero boss della zona: una azienda modello proprio alle porte di Palermo, centinaia di capi di bestiame, una grande casa colonica. In quella stessa occasione vennero perquisiti gli uffici degli Spatola, alla borgata Uditore, ma la polizia non trovò nulla.

Mentre ancora gli agenti frugavano in casa sua, Rosario Di Maggio, don Saro, si sentì male, fu portato in ospedale, ma un infarto lo stroncò. Per anni gli Spatola erano cresciuti alla sua ombra, fino ad avere una parte di primo piano nella vicenda Sindona — dove mafia, finanza e politica sono strettamente intrecciati — senza che il loro nome fosse mai venuto allo scoperto.

Durante le ultime indagini, i giudici milanesi avrebbero accertato che Sindona si sarebbe rifugiato a Torretta il 17 agosto. Il che potrebbe spiegare perchè nella fattoria dei Di Maggio, in ottobre, non sia stata trovata alcuna traccia del passaggio del bancarottiere.

Il vero nocciolo della faccenda Sindona non è tuttavia il luogo dove il finanziere trovò rifugio in Sicilia, ma perchè sia venuto proprio in Sicilia e per fare cosa. Alla prima domanda non è forse difficile rispondere: siciliano egli stesso, amico al di qua e al di là dell'Atlantico di personaggi in odore di mafia, Sindona sapeva di poter contare nell'isola su appoggi e protezioni.

Più arduo — e proprio su questo si appunta l'interesse dei magistrati — è accertare cosa Sindona abbia fatto a Palermo prima di ricomparire a Nuova York per recitare, trascinando la gamba ferita, la parte del sequestrato. Alcune ipotesi tuttavia si possono fare.

Sindona, come hanno confermato anche le recenti ammissioni del segretario democristiano Piccoli («La Dc ha avuto due miliardi»), è stato per anni al centro del gioco finanziario e politico italiano. Dalle banche e dalle società da lui controllate sono passati molti quattrini e molti segreti. E' probabile quindi che, sentendosi l'acqua alla gola, il bancarottiere definito incautamente «salvatore della lira» intendesse mettere in atto un grande ricatto: silenzio sui segreti, sulle elargizioni, in cambio di aiuti consistenti se non dell'immunità.

82

Avvenire del 27-3-81

SUI VERSAMENTI DI SINDONA ALLA DEMOCRAZIA CRISTIANA

Confronto Michieli-Scarpitti

è stato deciso all'unanimità dalla commissione parlamentare

ROMA — Filippo Michieli, segretario amministrativo della DC, sarà messo a confronto con l'avv. Scarpitti, consulente finanziario dello stesso partito nei rapporti con Sindona, in una delle prossime sedute della commissione parlamentare d'inchiesta sulla vicenda del finanziere siciliano.

Il confronto, deciso all'unanimità, si sarebbe reso necessario per le « contraddizioni » fra la versione sui finanziamenti alla DC fornita da Scarpitti davanti ai giudici e quella di Michieli, che ieri è stato ascoltato per quattro ore dalla commissione parlamentare.

Che cosa avrebbe detto Michieli? Innanzitutto, avrebbe confermato il versamento di due miliardi di lire al suo partito. « Ma li ho restituiti in contanti personalmente a Sindona poche settimane dopo, fra maggio e giugno 1974. Raggranellai la somma fra amici », avrebbe aggiunto.

La versione dei fatti è stata contestata da più parti. In primo luogo — è stato osservato — della restituzione non c'è traccia nel bilancio del partito.

In secondo luogo, una restituzione in contanti [illegible] be implicato una quantità [illegible] di valigie piene di [illegible] (nel 1974 non esi[illegible] cora le banconote da [illegible] mila lire). Il [illegible] lo, non è credibile, infatti maggio a [illegible] dona era [illegible] Stati Uniti.

Il radicale [illegible] be chiesto [illegible] giistratura [illegible] »Simonian[illegible] tuale inc[illegible] za o relic[illegible]

Anche Filippo Micheli, cassiere della Dc, ammette davanti alla Commissione i finanziamenti del bancarottiere al suo partito

Filippo Micheli

"Quando Fanfani mi disse sì presi i miliardi da Sindona"

"Quel 1974 fu un anno terribile per le spese e la Dc aveva sempre bisogno di soldi. Si doveva far fronte alla stampa, alla stampa amica, pagare gli stipendi dei funzionari, e poi c'erano le conferenze, le campagne da finanziare..." Poi l'amministratore ha difeso la tesi del "prestito" da due miliardi "restituiti in banconote contanti". Ma il banchiere di Patti ha sempre sostenuto che non gli tornò nelle tasche "neanche una lira"

di SILVANA MAZZOCCHI

ROMA — «Quel 1974 fu un anno terribile per le spese e la Dc aveva sempre bisogno di soldi. Si doveva far fronte alla stampa, alla stampa amica, pagare gli stipendi dei funzionari e poi c'erano le conferenze, le campagne da finanziare... così prendemmo i due miliardi da Michele Sindona. Io chiesi l'autorizzazione a Fanfani... quindi delegai Scarpitti, ma fu lo stesso Fanfani ad incontrarsi personalmente con Sindona». Filippo Micheli, 70 anni, amministratore e cassiere della DC, ascoltato ieri in Commissione per circa cinque ore, ha ammesso che la Democrazia cristiana incassò due miliardi in tre rate ed ha rin viato la responsabilità di quello che ha definito «un prestito» (è la sua vecchia versione raccontata ai magistrati) a Fanfani. «Del resto tutti i partiti avevano bisogno di aiuti e se non fossero arrivati - ha continuato Micheli sfoderando la difesa d'ufficio usata per tutte le regalie finite in cassa prima della legge sui finanziamenti ai partiti — nessuno sareb be sopravvissuto. Così io mi adoperai perché, l'amministrator : è un lavoro duro. Il senatore socialista Talamona ne è morto 'per logorio'».

I due miliardi vennero pagati in dollari nella sede Dc di piazza Don Sturzo in tre rate, il 2, il 10 e il 17 aprile del '74. Li ricevette Scarpitti da Silvano Pontello, ex factotum di Piersandro Magnoni, genero di Sindona. Ad un incontro fu presente lo stesso Micheli. «Ma fu un prestito — ha ripetuto Micheli — tanto che nel giugno successivo io stesso li restituì in banconote contanti allo stesso Sindona in piazza del Gesù e ne misi al corrente il solo Fanfani». La versione è sembrata poco credibile. Per contenere due miliardi in biglietti — ha ironizzato qualcuno — sarebbero necessarie una decina di valigette. E Sindona ha sempre detto che «neanche una lira gli tornò nelle tasche».

I Commissari hanno allora esaminato una copia del bilancio Dc del '74 e non esistono nel testo tracce di entrate e uscite di quella entità, ma solo una sottoscrizione di «consociati» per un miliardo e 451 milioni. L'amministratore democristiano non ha saputo spiegare perché e il commissario missino, Tatarella, ha proposto che appena possibile vengano messi a confronto Sindona e Micheli per sciogliere il «mistero».

Ma l'affare dei due miliardi non è la sola buccia di banana sulla quale è scivolato Micheli. Le ammissioni fatte ai giudici di Milano dal suo ex legale di fiducia, Raffaello Scarpitti, lo hanno obbligato ad affrontare lo spinoso tema dei soldi intascati dal suo partito tramite le operazioni fatte con le società Policar e Usiris (con sede nel Liechenstein) sulle banche sindoniane svizzere, Amincor e Finabank. Scarpitti e Micheli erano i procuratori legali della Usiris e della Polidor. «Possibile, ma non ricordo nemmeno di aver firmato dinanzi a un notaio», ha detto l'amministratore dc per giustificare il perché aveva sempre negato ai magistrati il «particolare».

«Agii per ordine di Micheli — ha raccontato Scarpitti a verbale, quando di recente è stato scarcerato dai magistrati — e lo feci per conto della Dc. Esisteva un accordo con il gruppo Sindona (era stato preso con Magnoni) per procacciare fondi alla Democrazia senza rischio e con operazioni di sicuro profitto». Nella documentazione in possesso di giudici e commissari è raccontato come questo avveniva. Si operava su varie partite: titoli in Italia tramite la Gemoes (il polmone finanziario di Sindona) e commodities con l'estero (vendita di metalli preziosi) e varie altre operazioni su merci e cambi all'estero attraverso le consociate straniere della Gemoes-Edilnassau, Edilcaiman eccetera.

Questa documentazione prova che, con la mediazione di Scarpitti, passando per il canale delle società straniere, finirono nelle casse Dc dai 4 ai 5 miliardi e i conti sono confermati da un rapporto della Guardia di Finanza. Pressato dalle domande «tecniche» di alcuni commissari — soprattutto del radicale Teodori e del comunista D'Alema — Micheli ha ammesso che il suo partito «con lecite operazioni di Borsa incassò a cavallo del '73-'74, alcune centinaia di milioni, ma non di più». Teodori allora ha proposto di mettere a confronto Micheli e Scarpitti sulle contraddizioni delle loro verità e il suggerimento è stato approvato. Così, appena possibile (Scarpitti per ora si dice malato e la sua audizione deve essere rinviata) i due ex «amici» e soci verranno ascoltati insieme, soprattutto sulla «diversa entità» dei finanziamenti ottenuti dalla Dc dal gruppo sindoniano tramite operazioni vere e fasulle.

Molti sono stati i «non so» e i «non ricordo» con i quali si è «difeso» Micheli. Avendo ammesso l'arrivo dei due miliardi, un commissario comunista gli ha chiesto se Sindona pretese delle «contropartite». «No», ha assicurato Micheli. «Neanche la scarsa considerazione con cui il ministro del Tesoro dell'epoca esaminò la relazione della Banca D'Italia sulla non florida situazione della Banca Privata di Sindona, può essere considerata una contropartita? — ha incalzato il commissario — oppure le pressioni che Fanfani fece su La Malfa per ottenere l'aumento del capitale alla Finambro?». «E la nomina di Barone al Banco di Roma, sollecitata da Fanfani?», ha insistito un altro commissario. «Ammetto di non saperne nulla», ha dichiarato ormai stanco Micheli.

Mercoledì prossimo i Commissari si recheranno a Lodi per ascoltare in carcere Carlo Bordoni, ex braccio destro di Sindona. Quindi una seduta sarà dedicata a risolvere il problema della «ammissibilità» sollevato da Magnoni che vuole rispondere solo alla presenza del suo legale: le Camere hanno rinviato la questione alla Commissione e i tre giuristi interpellati hanno espresso parere «favorevole». In seguito dovrebbero avere inizio le audizioni dei politici: Piccoli, Fanfani, Taviani e gli altri.

Convocato per domani come teste

Gelli non si presenterà

MILANO — Licio Gelli, convocato per essere ascoltato come teste dal magistrato inquirente in merito alla vicenda Sindona, non si presenterà a testimoniare. Nel darne la notizia il legale di Gelli ha precisato che la testimonianza avrebbe dovuto esser resa domani, ma che dovrà esser rinviata ad altra data per l'impossibilità del teste di rientrare tempestivamente in Italia perché — ha aggiunto l'avvocato — Gelli attualmente vive a Montevideo, in Uruguay.

Intanto Gelli, gran maestro della loggia massonica P2, ha querelato per diffamazione aggravata il Tg2. Il procedimento legale riguarda un servizio trasmesso nell'edizione delle 13 di sabato 21 marzo sulla perquisizione effettuata dalla guardia di Finanza nella sua villa di Arezzo: Gelli ritiene le notizie lesive della sua onorabilità. La querela è stata presentata ieri mattina alla Procura milanese dall'avvocato Elio Vaccari.

Paese Sera del 27-3-81

I miliardi di Sindona

Ha mentito l'esattore dc o Piccoli in televisione

Filippo Micheli

Interrogato dalla commissione parlamentare, Micheli ha smentito il segretario: quei soldi furono solo un prestito Rischia l'incriminazione - Si riparla di Fanfani

di SERGIO BARALDI

E ORA RISCHIA l'incriminazione anche l'uomo che aveva le chiavi degli affari miliardari della Dc con Michele Sindona. Il suo guaio è che oggi «non ricorda» o «non sa più» nulla. Cinque ore di queste risposte scialbe, monotone, alle martellanti domande della commissione parlamentare sui misteri del bancarottiere. Piccoli alla Tv si era confessato sul bancarottiere, ma ieri mattina Filippo Micheli, ex-segretario amministrativo di piazza del Gesù negli anni ruggenti di Sindona s'è rifugiato con ostinazione nella reticenza. Forse fino al punto di mentire alla commissione parlamentare.

Quando è uscito dall'aula poco dopo le 15 i commissari hanno discusso se denunciarlo oggi stesso per falsa testimonianza alla magistratura. Premeva per inviare subito i verbali al giudice, il radicale Massimo Teodori. Poi si è deciso, su suggerimento dei comunisti, di rinviare la decisione in attesa di compiere una serie di importanti atti istruttori. Micheli dovrà affrontare, infatti, altri esami. Gli verrà offerta l'occasione di parlare, prima di essere accusato ufficialmente di avere mentito alla commissione. Ci sarà, innanzi tutto, un faccia a faccia con Raffaello Scarpitti, l'altro cassiere dc nel Grande Crack. Micheli ha borbottato: «Delle società all'estero si occupava tutto lui. Chiedetegliclo». Eppure pochi giorni fa l'avvocato romano coi giudici milanesi che indagano sul crack si era giustificato: «Io eseguivo solo gli ordini di Micheli». I due elemosinieri dc si scaricano a vicenda ogni responsabilità per salvarsi? Micheli dovrà subire un secondo confronto con Silvano Pontello, funzionario della Banca Privata di Sindona, incaricato di curare i rapporti d'affari con piazza del Gesù. Poi la commissione andrà a interrogare nel carcere di Lodi, mercoledì, Carlo Bordoni, il mago dei cambi del bancarottiere, che ha già raccontato molti scottanti retroscena finanziari del crack. Se alla fine Micheli insisterà a tacere, e non ammetterà la verità probabilmente verrà denunciato.

Anche se Micheli non ha confessato, i commissari sono riusciti tuttavia a strappargli qualche ammissione di rilievo. Micheli ha riconosciuto che la Dc ha giocato in borsa seguendo i consigli di Sindona. «Ma erano operazioni normali e legittime» ha sostenuto, che fruttarono mezzo miliardo. Ha confermato che è stato Fanfani a concludere l'operazione dei 2 miliardi versati da Sindona per la campagna contro il divorzio. A Micheli toccò avviare

☰ Continua in ultima

86

Corriere della Sera del 27-3-81.

Venerdì 27 marzo 1981

NOTIZIE DALL'INTERNO

INTERROGATO DALLA COMMISSIONE PARLAMENTARE L'EX SEGRETARIO AMMINISTRATIVO DEMOCRISTIANO

«La DC - dice Micheli - ebbe due miliardi in prestito da Sindona e li ha restituiti»

Dell'operazione sarebbe stato informato Fanfani - Il banchiere consegnò il contante in tre rate nell'aprile del 1974 - Due mesi dopo la somma sarebbe stata riconsegnata nelle mani dello stesso finanziere L'avvocato Scarpitti, consulente finanziario, aveva dato una versione diversa - Deciso un confronto

ROMA — «La DC ebbe solo 2 miliardi in prestito da Michele Sindona e la somma venne regolarmente restituita». Così ha affermato ieri Filippo Micheli, segretario amministrativo della Democrazia cristiana, davanti ai membri della commissione parlamentare che indaga sulle operazioni finanziarie del banchiere siciliano. La stessa tesi, come si ricorderà, era stata sostenuta nella «Tribuna politica» televisiva dal segretario politico della DC Flaminio Piccoli.

Al contrario di Silvano Pontello (uno degli ex collaboratori di Sindona), il quale aveva affermato in una recente seduta della commissione che i 2 miliardi vennero elargiti a fondo perduto, Micheli ha sostenuto di nuovo (lo aveva già fatto davanti al magistrato ordinario) che la cifra venne concessa a titolo di prestito.

Filippo Micheli, 70 anni, ha delineato un quadro abbastanza allarmante dei partiti sempre bisognosi di fondi ai quali attingere. «Nel periodo 1972-'74 — ha aggiunto — la situazione finanziaria in casa DC era molto pesante».

E ha spiegato come suo dovere primario, in qualità di amministratore, era quello di reperire in continuazione finanziamenti.

Dopo questa delucidazione generale del problema-quattrini, Micheli è tornato a concentrarsi sulle esigenze impellenti della DC all'inizio degli anni Settanta. «C'erano anche difficoltà — ha detto ancora — a farsi concedere prestiti dalle banche, perché stava per essere varata la legge sul finanziamenti ai partiti e le banche temevano che vi venisse inclusa una clausola in base alla quale i fondi concessi dagli istituti di credito fossero ritenuti illeciti».

Tramite l'avvocato Raffale Scarpitti, Micheli prese allora contatto con Pier Sandro Magnoni, genero di Sindona. Gli espose i suoi problemi di cassa e ottenne la concessione da parte di Sindona di un fondo di 15 milioni al mese per un anno. Poi sopraggiunse la primavera del '74. La DC si preparava ad affrontare un'agguerrita campagna elettorale contro il divorzio, ma i soldi necessari mancavano.

Micheli fece presente la situazione a Fanfani, il quale era allora segretario politico e decise di rivolgersi a Sindona. E il banchiere siciliano accordò un prestito di 2 miliardi versato in tre rate, una il 3 aprile '74, la seconda il 10 aprile e la terza il 17. I versamenti vennero fatti in contanti nella sede della DC all'Eur. Nel giugno dello stesso anno, cioè due mesi dopo, la somma venne interamente restituita a Sindona, che andò a ritirarla, ha detto Micheli, personalmente negli uffici della DC. Furono utilizzati per la restituzione i fondi del finanziamento pubblico, concessi nel frattempo.

Qualcuno ha fatto notare che in quel periodo Sindona si trovava negli Stati Uniti. E Micheli ha ribattuto: «Sarà tornato per l'occasione». E' stato poi contestato all'amministratore democristiano che Carlo Bordoni, ex braccio destro di Sindona, sostiene che alla DC vennero elargiti circa 12 miliardi complessivi. «E' falso — ha detto Micheli — l'unico versamento di cui sono a conoscenza è quello di 2 miliardi».

A causa di contraddizioni in cui Micheli sarebbe caduto verrà fatto un confronto fra lui e Raffaele Scarpitti, ex consulente economico della DC.

Licio Gelli querela Zatterin (TG 2) per diffamazione

MILANO — Licio Gelli, capo della loggia massonica P 2, ha querelato per diffamazione aggravata il direttore del TG 2, Ugo Zatterin. Nei giorni scorsi la rete due aveva mandato in onda un servizio sul caso Sindona e, in particolare, sulla perquisizione della villa di Gelli ad Arezzo. Nel filmato si affermava che durante l'operazione, compiuta dalla Finanza su ordine della magistratura milanese, erano stati rinvenuti documenti importanti sul crack Sindona e anche la lista dei 500 esportatori di capitali all'estero. Licio Gelli ritenendo offesa la sua onorabilità aveva subito annunciato il ricorso alla magistratura e ieri ha incaricato l'avvocato Elio Vaccari di presentare querela alla procura della Repubblica.

La Stampa del 27-3-81

87

Lo afferma Michieli: chiesto un confronto con il suo ex consigliere Scarpitti

«La dc restituì i miliardi a Sindona» ma la Commissione vuol vedere chiaro

ROMA — Fu Amintore Fanfani allora segretario della dc a incontrarsi con Michele Sindona per chiedergli un finanziamento per il partito. Anzi, un prestito: visto che i due miliardi che il banchiere concesse alla dc gli furono rimborsati dopo pochi mesi.

Questo ha sostenuto Filippo Michieli, 70 anni, deputato della circoscrizione di Terni, dal '72 segretario amministrativo della dc, deponendo ieri per più di cinque ore, dalle 9.15 alle 15 dinanzi alla Commissione parlamentare d'inchiesta sul caso Sindona.

L'ennesima versione del finanziamento non ha però convinto. Documenti alla mano, qualche commissario ha [illegible] le affermazioni di Michieli senza ottenere precise [illegible] sono stati in [illegible] parte [illegible] così [illegible] dichiarato [illegible] l'amministratore economico del partito, avvocato Scarpitti [illegible] giudici milanesi per cui, all'unanimità, i membri della Commissione hanno deciso di procedere ad un confronto tra Michieli ed il suo ex braccio destro.

Il racconto di Michieli è partito da lontano: dagli anni che vanno dal '72 al '74, prima che entrasse in vigore la legge sul finanziamento ai partiti. Erano anni duri, ha detto. La dc, come anche [illegible] partiti, si dibatteva in una situazione finanziaria difficile. Il partito aveva [illegible] [illegible] Come segretario amministrativo il [illegible] ha [illegible] di finanziamento [illegible] [illegible] sempre [illegible] politica.

[illegible] Sindona [illegible] credito, era [illegible] sua azienda [illegible] potuto intervenire [illegible] quel che poi invece [illegible] Si trovò quel periodo [illegible] Michieli, che aveva [illegible] per la prima volta il [illegible] dei banchieri. Per Sandro Magnoni, attraverso l'avvocato Scarpitti, vero e proprio consulente economico della dc. Ottennero, per un anno intero, un finanziamento di 15 milioni al mese: in tutto 150 milioni. Nello stesso tempo Michieli incaricò Scarpitti di compiere operazioni in Borsa e di trattare per conto del partito affari in oro, argento e altri preziosi. Per questo motivo, ha spiegato ai commissari, firmò le procure per due delle società sotto inchiesta: la Unidis e la Dolitex.

Nel 1974, in vista della consultazione referendaria sul divorzio, la dc si trovò anche [illegible] difficoltà finanziarie [illegible] disperato, si rivolse al segretario, Fanfani, che [illegible] contatto con Sindona. [illegible] possibilità dal momento che le banche [illegible] aspetto le [illegible] finanziamento [illegible]

Sindona [illegible] due miliardi [illegible] chiedere né ricevute, né contropartite. Dal [illegible] Fanfani [illegible] pagamenti, in dollari, furono compiuti il 2, 16 e 17 aprile del '74, attraverso Silvano Pantello, factotum di Magnoni, che consegnò i soldi all'avvocato Scarpitti.

Un mese dopo, il 12 maggio, raccontò sempre Michieli, entrò in vigore la legge sul finanziamento dei partiti. A chiarirne [illegible] settimane fa il [illegible] al giugno del '74 [illegible] [illegible] della dc [illegible] [illegible] firmò le procure per due delle società sotto inchiesta: la Unidis e la Dolitex.

Ringraziamenti [illegible]

La Nazione 27-3-81

Gelli non si presenta ai giudici di Sindona

Doveva essere ascoltato a Milano nell'inchiesta sul falso rapimento del finanziere - E' in Uruguay, dice il suo avvocato

L'ex cassiere dice: «Fu solo un prestito»

AREZZO. — Villa Wanda, sulle colline a ridosso di Arezzo, appare deserta. Licio Gelli, il discusso, chiacchierato gran maestro della loggia P 2, ha lasciato la residenza toscana per ripartire, in gran fretta nelle prime ore di martedì, alla volta dell'Uruguay dove già si trovano, da mesi il figlio più piccolo, la nuora e il nipotino. Poche persone e tutte fidatissime hanno potuto incontrarlo durante il fugace soggiorno aretino; la moglie, gli altri tre figli, i collaboratori della Giole, l'impresa che Licio Gelli dirige a Castiglion Fibocchi.

La visita è stata brevissima. E' durata lo spazio di poche ore, il tempo strettamente necessario per sbrigare certe pratiche di lavoro e, soprattutto, per conoscere dalla viva voce di vecchi «fratelli» il responso, per lui positivo, emesso dai venerabili riuniti a Roma per la Gran Loggia.

Non era un processo, quella assemblea dei cinquecento gran maestri italiani; ma dall'assise Licio Gelli poteva anche uscire sconfitto, «bruciato» come dicono i massoni, e la sua loggia «cancellata» per sempre dalla «costellazione celeste». Gelli, viceversa, ufficialmente difeso da pochi «fratelli», tra cui il rappresentante della loggia aretina «Dante Alighieri», e poi, via via, da molti altri venerabili ha potuto restare al suo posto, alla guida della P 2 sulla quale due magistrati milanesi indagano a fondo sospettando che essa, attraverso proprio lo stesso Gelli, sia coinvolta in qualche maniera con la intricata vicenda del crac Michele Sindona.

Ed è proprio da Milano che giunge questa notizia: Licio Gelli è stato convocato per essere ascoltato come testimone da uno dei due magistrati che dirigono l'inchiesta sul presunto rapimento del banchiere siciliano. Il legale del gran maestro ha precisato, in mattinata, che la testimonianza avrebbe dovuto essere resa oggi, ma che dovrà essere rinviata ad altra data per «impossibilità» del teste di rientrare tempestivamente in Italia perchè — ha aggiunto lo stesso avvocato — il «commendator Gelli attualmente vive a Montevideo».

Ed è appunto a Montevideo che Licio Gelli si è diretto martedì lasciando Arezzo dove era giunto il giorno precedente. In Uruguay, il capo della P 2, avrebbe un giro di affari, anagrafi a quelli che si dice egli abbia in Argentina e nel Costarica, in Francia e negli Stati Uniti.

Fonti bene informate sostengono che Licio Gelli quindici giorni fa sarebbe stato a pranzo alla Casa Bianca con il nuovo Presidente americano, Reagan; le stesse fonti affermano che Gelli avrebbe partecipato attivamente per la liberazione degli ostaggi americani in mano degli studenti iraniani.

Ma torniamo, per un attimo ancora, alla Gran Loggia e alla lunga discussione che i maestri venerabili hanno tenuto su Licio Gelli e sulla P 2. Capeggiati dal gran maestro onorario Ferdinando Accornero gran parte, la maggioranza dei cinquecento venerabili, si è schierata contro Gelli, chiedendo sulla base di tutto quello che negli ultimi tempi è stato detto e scritto sul «fratello» aretino, la sua decapitazione seguita dalla immediata chiusura della loggia.

Chi ha partecipato a quell'assise è convinto che gli «accusatori» di Gelli avevano inizialmente il consenso del novanta per cento dei presenti. Ma dopo le accuse, le difese. In favore di Gelli ha parlato prima il rappresentante di una loggia di Livorno, quindi quello della «Dante Alighieri» di Arezzo. E' stato lui, si dice, a replicare alle tesi accusatorie.

Licio Gelli, in quelle ore, era in volo per l'Italia. Proveniva, si è visto, da Montevideo dove i legali gli avevano comunicato l'avvenuta perquisizione della sua villa e del suo ufficio ad Arezzo e il sequestro da parte della guardia di finanza di alcuni documenti, che qualcuno si è affrettato a indicare come una chiave di lettura dei famosi elenchi di coloro che attraverso la banca di Sindona avevano potuto esportare grandi capitali all'estero.

Rendiamoci conto

ROMA — «Sindona ci ha dato due miliardi. Ma glieli abbiamo restituiti». Lo dice Filippo Micheli, «cassiere» della Democrazia cristiana dello scandalo finanziario siciliano, sollevando nuovi interrogativi. Tant'è che la commissione parlamentare che indaga, in questa fase, sui finanziamenti di Sindona ai partiti politici, ha deciso all'unanimità di mettere l'ex segretario amministrativo a confronto con il suo avvocato e consulente finanziario Raffaello Scarpitti, che la settimana scorsa, prima di essere scarcerato, ai giudici milanesi Viola e Apicella, ha detto altre cose.

Filippo Micheli è il primo personaggio di spicco che sfila davanti alla commissione presieduta dal socialista Francesco De Martino. La deposizione è durata quattro ore, fra la mattina e le prime ore del pomeriggio di ieri, a palazzo San Macuto. La prima ammissione («Sindona ci ha dato due miliardi») era probabilmente attesa, soprattutto dopo le esplicite dichiarazioni del segretario Piccoli alla Tribuna politica di martedì sera, il resto ha suscitato perplessità. Micheli, infatti, dice che fu un prestito trattato e ottenuto ai primi del '74, alla vigilia della campagna per il divorzio, e interamente restituito prima dell'estate.

Dove ha preso i soldi la Dc? «Con denaro raggranellato fra amici», avrebbe risposto Micheli ai commissari di San Macuto. Ma è scritta la prima osservazione nel bilancio della Dc del 1974, reso pubblico sul giornale ufficiale del partito, *Il Popolo*, il 29 gennaio '75, non si fa cenno nè in entrata nè in uscita a questo prestito e alla successiva restituzione.

Il giornale del 27-3-81

89

Interrogato dalla Commissione il segretario amministrativo della Dc

I miliardi di Sindona, dice Micheli furono un prestito poi restituito

«Fu Fanfani a prendere contatto personalmente col finanziere» - «Non promettemmo contropartite» - Una «volgare menzogna» quella dei 12 miliardi di cui parla Bordoni

Roma, 26 marzo

Filippo Micheli ammette che la Dc, di cui è segretario amministrativo da quasi un decennio, ha avuto del danaro da Michele Sindona che fu contattato per questo scopo dall'allora segretario politico Fanfani: aggiunge, però, che 180 milioni — quindici al mese per un anno — furono una «generosa donazione» mentre due miliardi sono stati nell'aprile 1974, soltanto un semplice prestito che fu restituito, poi, in contanti dopo tre mesi senza interessi e, soprattutto, senza contropartita. E la storia raccontata da Mario Bordoni, già braccio destro di Sindona, per cui i miliardi finiti in piazza del Gesù non sarebbero stati due ma dodici? Secondo l'on. Micheli, è una «volgare menzogna».

E' forse eccessivo dire che la versione fornita oggi dal segretario amministrativo della Dc sia stata ritenuta attendibile dalla maggioranza della Commissione parlamentare che sta indagando sulla attività del banchiere siciliano. Per oltre cinque ore, infatti, senatori e deputati nella saletta al terzo piano dell'ex ministero delle Poste in via del Seminario hanno cercato di trovare una risposta plausibile ai molti interrogativi che sono sorti dopo questo racconto: senza raggiungere alcun risultato perché Micheli non ha né tolto né aggiunto una virgola a quello che aveva detto.

Umbro di Terni, settanta anni, deputato da numerose legislature, coinvolto seppure senza conseguenze apprezzabili sotto il profilo penale nel primo scandalo dei petroli ed in quello per i «fondi neri» dell'Italcasse sempre per lo stesso motivo, Filippo Micheli è andato sempre a caccia di denaro — come ha ammesso candidamente — e non per sé ma per il partito: un lavoro estenuante e stressante che ha ucciso, per esempio, il senatore Augusto Talamona, già segretario amministrativo del Psi. La Dc è stata sempre una divoratrice di quattrini (nel 1973, per esempio, ha speso 20 miliardi) ed in quell'epoca era in una situazione «pesante»: la legge sul finanziamento pubblico non era ancora entrata in vigore e le banche non erano più disponibili. Che fare?

Filippo Micheli, allora, pensò a Sindona: era ricco o almeno passava per tale, godeva molto credito. Disperato, il segretario amministrativo della Dc si rivolse a lui, attraverso il genero Piersandro Magnoni che gli era stato presentato dall'avvocato Raffaele Scarpitti, ed ottenne qualcosa: 180 milioni per un anno. Non era molto, ma era pur qualcosa: qualche mese dopo, però, sorsero altre difficoltà perché si trattava di organizzare la campagna elettorale contro il divorzio e, allora, si rivolse a Fanfani, in quel momento segretario politico della Dc, che prese contatto personalmente con Sindona.

Questa volta, però, si trattò di un semplice prestito: due miliardi ma senza interessi, senza ricevuta e senza pretese o promesse di una contropartita. Dopo tre mesi, Micheli dice di avere restituito la somma personalmente a Sindona negli uffici di piazza del Gesù, senza testimoni presenti e in contanti. E' stato allora che a molti commissari è venuto qualche dubbio: trasportare due miliardi in banconote non è sufficiente una valigia, ma è necessaria una cassa ed anche di grandi dimensioni. Perché fare ricorso ad una operazione tanto complicata quando sarebbe stato possibile risolvere tutto con una serie di assegni? Era una operazione lecita, in fondo: né il creditore né il debitore avrebbero dovuto preoccuparsi di non lasciare tracce come è poi avvenuto: per chi fornisce la prova che la somma sia stata realmente restituita?

Sindona, secondo Micheli, non ha preteso contropartite: ma non è una contropartita — hanno osservato taluni parlamentari — che l'allora ministro del Tesoro, Emilio Colombo, non abbia tenuto in grande considerazione i risultati negativi della ispezione compiuta dalla Banca d'Italia sulla reale situazione della Banca Privata di Sindona? Che il Governatore della Banca d'Italia, Guido Carli abbia assunto lo stesso atteggiamento? che Fanfani fece pressioni su La Malfa per autorizzare l'aumento di capitale della Finambro, la società finanziaria di Sindona? Che si sia tentato il «salvataggio del banchiere?». Io — ha opposto Micheli — non so nulla di tutto questo». E Bordoni il quale sostiene che la Dc ha avuto 12 miliardi e non soltanto due? E' un bugiardo.

L'avvocato Scarpitti che ha fatto molte operazioni finanziarie per conto della Dc ha ammesso che altre somme sono finite al partito.

«Può dire quello che vuole — è la replica di Micheli —. Io so che da Sindona ho avuto soltanto quello che ho detto».

Conclusione: si procederà ad un confronto tra Scarpitti e Micheli; si discuterà se denunciare Micheli per falsa testimonianza; si va mercoledì prossimo nel carcere di Lodi per interrogare Mario Bordoni.

Guido Guidi

90

La Repubblica del 27-3-81

Le rivelazioni di Micheli, amministratore dc, davanti alla commissione

"Fu Fanfani a trattare con Sindona"

di SILVANA MAZZOCCHI

ROMA — «La Dc aveva bisogno di soldi. Le spese erano tante, allora chiesi a Fanfani l'autorizzazione per contattare Sindona e delegai un avvocato di fiducia, Scarpitti, ad agire. Così ottenemmo due miliardi, ma solo in prestito... Prima comunque Fanfani e Sindona si incontrarono direttamente». L'amministratore democristiano, Filippo Micheli, ascoltato dalla Commissione parlamentare, ha confermato che il suo partito ha incassato nell'aprile di sette anni fa, due miliardi da Sindona, ma ha dato la responsabilità della trattativa a Fanfani. Il finanziamento alla Dc era stato pubblicamente ammesso dal segretario Piccoli martedì scorso in Tv nel corso di «Tribuna politica». Micheli ha insistito nel definirlo «un prestito» ed ha detto di aver restituito la somma personalmente a Sindona nel giugno successivo e che della cosa era al corrente solo Fanfani. L'amministratore democristiano, costretto a parlare dopo le rivelazioni di Scarpitti, ha anche ammesso altre operazioni finanziarie, ma ne ha minimizzato l'entità tanto da rendere inevitabile un confronto con il suo ex avvocato di fiducia. A PAGINA 5

Torna in libertà la brigatista che ha collaborato coi giudici

ROMA — Ave Maria Petricola, la brigatista pentita, che con le sue rivelazioni avrebbe permesso di identificare i rapitori del giudice D'Urso e gli assassini del generale Galvaligi, è stata scarcerata. Il giudice istruttore Imposimato, su parere favorevole del pm Sica, ha concesso alla ragazza la libertà provvisoria pur mantenendo nei suoi confronti l'accusa di partecipazione a banda armata. La Petricola venne arrestata il 10 gennaio scorso a Valmontone insieme al suo fidanzato Giulio Cacciotti, ritenuto un esponente della colonna romana delle Br. Durante gli interrogatori la ragazza collaborò con la giustizia, riferendo nomi e fatti che aveva appreso frequentando l'ambiente dei terroristi.

continua

91

Quanti Sindona trame e miliardi attorno alla «centralità» dc

l'Unità 27-3-81

In questi giorni i commenti di certi giornali, a proposito delle misure economiche adottate dal governo, sembrano scritti da persone che vivono in un altro pianeta. Non sono da meno le dichiarazioni di ministri e di dirigenti democristiani. Il discorso che viene fatto è pressappoco questo: il corpo del Paese è divorato da una cancrena e occorre ricorrere ad interventi chirurgici urgenti ed eccezionali. L'operazione è dolorosa, aggiungono, ma è necessaria se si vogliono salvare le parti vitali di questo corpo e preparare una ripresa. Ma tanta gente (e noi siamo tra questi) chiede perché c'è la cancrena e dov'è il centro dell'infezione.

La risposta che molti di questi commentatori dànno è che il centro dell'infezione è la scala mobile e l'on. Forlani si è fatto confortare, per dare autorità alla diagnosi, dai suoi colleghi del Consiglio Europeo riunito a Maastricht. Quando si passa alle misure (sulle quali non solo noi ma molti hanno espresso giudizi severi) si fa appello alla solidarietà e si invoca l'austerità. Il presidente del Consiglio, in una intervista apparsa su «La Stampa», ha detto che «per ora c'è stata una forte coesione europea su queste linee (quelle dei provvedimenti governativi) e io spero che si traduca anche in una più diffusa comprensione sul piano nazionale, in Parlamento e anche nel Paese: ma questo non lo so con certezza». Quindi il presidente del Consiglio dubita che nel Paese si possa creare una «diffusa comprensione».

Il nodo della questione morale

Non siamo d'accordo con lui e per due motivi: primo per la natura dei provvedimenti, secondo — e su questo vorrei soffermarmi — perché il governo non ha autorità politica e morale per chiedere «una diffusa comprensione». Il nodo da sciogliere non è quello della scala mobile ma quello del governo del Paese e per sciogliere questo nodo occorre scioglierne un altro, quello che si richiama alla «questione morale» e che ha enormi implicazioni politiche. Se, in un modo o in un altro, non si scioglie questo nodo sarà impossibile proporsi di ottenere una «coesione nazionale».

Vediamo un solo caso che ci pare emblematico. Proprio in questi giorni è riesploso il caso Sindona ed è riesploso perché la magistratura e la commissione d'indagine, nominata dal Parlamento, stanno compiendo il loro dovere. Per ragioni comprensibili non dirò nulla sui lavori della commissione e mi atterrò a valutare alcuni fatti che hanno una stretta correlazione con il nodo politico a cui ho fatto riferimento. Intanto, il segretario della DC ha dovuto ammettere davanti ai telespettatori che il suo partito ha avuto due miliardi da Sindona per finanziare la campagna referendaria contro il divorzio. La DC, cioè, ha abbandonato la «tesi» insostenibile del prestito e considera una «sottoscrizione» volontaria e generosa di Sindona il versamento di due miliardi.

Una villa targata «P2»

Le connessioni tra la DC e Sindona vanno ben oltre i due miliardi ma fermiamoci un momento su quanto ha ammesso Piccoli. Perché Sindona ha sottoscritto? Perché considerava il divorzio un peccato? O perché in quel momento la pubblica amministrazione doveva adottare decisioni che lo riguardavano? La risposta non è difficile darla. Spostiamoci più a nord di Roma e ci troviamo in una villa di Arezzo dove, su ordine dei giudici, vengono sequestrati documenti sindoniani in una villa di Gelli che è stato a capo della «P 2», il gruppo massonico a cui facevano capo Sindona, Miceli (quando era capo dei servizi segreti), Spagnuolo (quando era procuratore generale a Roma), Giudice (quando era comandante della Guardia di Finanza), Mino (quando era comandante dei carabinieri), e con loro ministri e sottosegretari democristiani che combinavano i riti massonici con quelli di sacra romana Chiesa (del resto lo IOR, la banca vaticana, era in società con la Banca del massone Sindona).

C'è da notare che quando i finanzieri arrivarono nella villa di Gelli, questi era nel Sudamerica e c'è da pensare che quei do-

Emanuele Macaluso

(Segue in ultima)

92

l'UNITA' del 27-3-81

Quanti Sindona trame e miliardi

(Dalla prima pagina)

cumenti non siano stati involontariamente lasciati incustoditi. Non è escluso, cioè, che ci troviamo di fronte a nuove manovre ricattatorie. Nei confronti di chi? La «P2» non è, come abbiamo visto, un'associazione di galantuomini che si attardano in riti ottocenteschi ma un anello di quel sistema di potere che ha governato l'Italia, controllando apparati statali, banche, affari, e altro.

Se ci spostiamo ancora più a nord, a Milano, i giudici hanno indotto l'avvocato Scarpitti, fiduciario finanziario della DC, a raccontare almeno in parte la storia di alcune società finanziarie della DC all'estero che, in sintonia con quelle di Sindona, speculavano nel mercato internazionale delle valute e delle merci. Quali siano stati gli utili di queste erogazioni l'on. Piccoli dovrebbe saperlo, ma quel che dovrebbe in ogni caso sapere sono due cose: 1) che il rapporto tra la DC e Sindona non era occasionale ma organico; 2) che un partito di governo che esprimeva il presidente del Consiglio e i ministri finanziari e specula all'estero sulle valute importandole ed esportandole violando le leggi, oltreché il costume politico, non può chiedere poi ai cittadini disciplina, correttezza e sacrifici.

Se ci spostiamo al Sud, in Sicilia, sentiamo altre novità. Sindona durante il suo soggiorno in Italia è stato ospite degli Spatola. Anche in questo caso dobbiamo dire chi sono gli Spatola. Sono uomini di un'altra associazione «segreta», la mafia. Segreta come la «P2». Gli Spatola sono diventati grandi costruttori con il sostegno aperto di dirigenti della Democrazia Cristiana siciliana, uomini che continuano ad amministrare le cose del Comune, come Ciancimino, e uomini di governo, come Ruffini. Anche in questa associazione «laici» e «cattolici» sono insieme. Intanto, per mano di questa associazione, veniva assassinato l'avvocato Ambrosoli che svolgeva onestamente il suo incarico di liquidatore delle banche sindoniane e altri delitti sono stati certamente consumati per sbarrare la strada alla verità.

Ora volgiamo lo sguardo ad ovest. Gli avvocati di Sindona hanno citato come testimoni il segretario di Stato Haig e altri generali e ammiragli americani. Costoro dovrebbero dichiarare che Sindona è stato sempre un «agente» americano e il finto sequestro con il conseguente «viaggio» in Sicilia fu organizzato per attuare un golpe anticomunista nell'isola. Che Sindona possa essere stato «da sempre» un agente americano è cosa possibile dati i suoi loschi rapporti col mondo politico-finanziario-mafioso americano; meno credibile è la tesi sostenuta, anche dai suoi soci, che simulò il rapimento e organizzò il viaggio in Sicilia per attuare un «golpe anticomunista». Anche perché i comunisti non erano al governo della Regione e non si può seriamente organizzare un «golpe regionale». Ma Sindona, i suoi amici e i suoi avvocati non sono degli sprovveduti che pensano che i comuni mortali ritengano credibile la storia del «golpe regionale». E allora i nostri pensieri ci fanno incontrare non un «golpe regionale» ma una catena di delitti consumati in Sicilia e fra questi quello del presidente della Regione Mattarella e quello del giudice Costa che sul delitto Mattarella voleva fare luce e in questo tentativo aveva arrestato tanti amici di Sindona.

Il «golpe regionale» non sarà per caso un eufemismo mafioso per dire che la Sicilia veniva «liberata» dal pericolo comunista assassinando gli uomini che in un modo o nell'altro si opponevano al gruppo di potere politico-mafioso che controlla il mercato della droga, appalti, affari con un giro di centinaia e centinaia di miliardi? Solo fantasie? E no. Molti fatti sono ormai certi. Certi sono i rapporti fra gli uomini di Sindona e questo gruppo di potere politico-mafioso siciliano. Certo è l'intreccio fra mafia-massoneria-uomini chiave negli apparati statali-banche-finanza. Come è potuto maturare questo enorme intreccio di interessi?

Si tratta dell'abilità diabolica di un uomo che sa navigare nei mari della mafia dell'alta finanza? E no, signori! Tutto questo è stato possibile per il modo come è stata governata l'Italia in questi anni; è stato possibile per l'intreccio tra poteri pubblici e la DC; è stato possibile perché, costi quel che costi, bisognava assicurare la centralità democristiana a Palermo, a Roma, a Milano.

Onorevole Forlani, non può esserci né «coesione» né «comprensione» sino a quando questo nodo non sarà sciolto. Una cosa è ormai chiara nella testa e nell'anima di milioni di lavoratori: il caso Sindona non è un incidente, e non è il solo, e tutti portano ad un sistema di potere costruito, con la DC, in questi anni. Occorre spezzare questo sistema. E per ritrovare la «coesione» degli italiani è necessario superare la cosiddetta centralità della DC e lo diciamo non solo ai dirigenti democristiani ma anche ai suoi alleati di oggi (che poi sono quelli di ieri).

L'UNITA' DEL 31-3-1981

93

Una replica a Carli del compagno D'Alema

ROMA — In un articolo pubblicato domenica scorsa dalla *Repubblica*, Guido Carli aveva polemizzato con quegli uomini politici italiani che si fanno scudo della nuova amministrazione americana per riproporre il veto alla partecipazione del PCI al governo. Dopo aver definito «offensivo» questo atteggiamento e aver ricordato che è difficile «convincere che un ordine proveniente dall'esterno possa determinare la ineleggibilità ai pubblici uffici di uomini che hanno dato e danno prova di coraggio delle quali nel nostro paese c'è scarsezza» aveva polemizzato, infine, con un membro comunista della commissione d'inchiesta sul caso Sindona.

Su questo argomento ci ha rilasciato ieri una dichiarazione il compagno sen. D'Alema:

«La reazione dei commissari comunisti (e non di uno solo) di fronte all'affermazione del dottor Carli che le funzioni del governatore non sono quelle del KGB non era una manifestazione di ossequio verso lo straniero ma verso questa per noi incontrovertibile verità. Se l'ex-governatore avesse fatto riferimento al capo della FBI piuttosto che a quello del KGB le dimostrazioni nostre sarebbero state le medesime e non in ossequio verso altro straniero ma sempre verso quella verità. I commissari comunisti nella commissione sul caso Sindona sono dunque inclini solo a ricercare la verità, nel rispetto del mandato ricevuto e nell'interesse del nostro paese. Il loro rigore e il loro coraggio dovrebbero confermare nel dottor Carli i giudizi che egli, peraltro, esprime verso il PCI».

94

L'UNITA'
1 Aprile 1981

Il liquidatore delle banche assassinato

Legale di Sindona inquisito per Ambrosoli

MILANO — Una comunicazione giudiziaria per concorso nell'assassinio dell'avvocato Giorgio Ambrosoli, liquidatore delle fallite banche sindoniane, ucciso da killer che lo attesero sotto casa la notte del 12 luglio 1979 è stata emessa nei confronti di un altro legale: si tratta di Rodolfo Guzzi, difensore romano dello stesso Michele Sindona. La comunicazione giudiziaria, con la quale si avvisa il legale che vengono compiute indagini su di lui in relazione all'assassinio di Ambrosoli, è stata emessa dai giudici istruttori Giuliano Turone e Gherardo Colombo. Il legale romano è stato anche interrogato dai due giudici.

Quali elementi nuovi sono emersi dall'inchiesta? In realtà non molti: si è semplicemente adeguata la anomala posizione di Guzzi ai dati accertati anche dallo FBI

Sul finire del 1978 Giorgio Ambrosoli ricevette pesantissime minacce: in quel momento il liquidatore delle banche di Sindona, insieme alla Banca d'Italia, si era opposto ad un illegittimo progetto di salvataggio di Sindona, una sporca «remissione dei suoi peccati» con relativa cancellazione delle inchieste giudiziarie. Il salvataggio prevedeva che Sindona potesse figurare di restituire circa 150 miliardi di lire per coprire il fallimento delle sue banche. Il fatto è che i 150 miliardi erano della Banca d'Italia che li riceveva, come restituzione, da quelle banche a cui aveva nel 1974, dato liquidi per fronteggiare il crack sindoniano. Insomma il salvataggio sarebbe stato fatto, ma con i soldi della collettività. Sarebbe bastato che la Banca d'Italia e Ambrosoli avessero consentito a che i 150 miliardi figurassero versati da una società di Sindona.

95

IL GIORNALE
1 aprile 1981

L'inchiesta sul caso Ambrosoli

Un avviso di reato al legale di Sindona

Clamorosa svolta nell'inchiesta Sindona. Il giudice istruttore di Milano ha inviato ieri una comunicazione giudiziaria, nell'ambito delle indagini sull'uccisione dell'avvocato Giorgio Ambrosoli, ad un ex legale del finanziere siciliano, l'avvocato romano Rodolfo Guzzi. Non è dato fino a questo momento sapere quale reato venga ipotizzato a carico dell'avvocato Guzzi, il quale nella tarda serata di ieri avrebbe vivacemente reagito al provvedimento della magistratura milanese.

L'avvocato Guzzi, uno dei più noti penalisti romani, figurava finora in questo processo come parte lesa. Sarebbe stato, cioè, la vittima di un tentativo di estorsione da parte di alcuni complici di Sindona. L'episodio avvenne nell'ottobre del 1979, quando la polizia bloccò davanti allo studio dell'avvocato uno dei fratelli palermitani Spatola, Vincenzo, mentre si accingeva a infilare nella cassetta delle lettere del legale una lettera di Sindona, che in quel periodo figurava scomparso dopo il suo «sequestro» a New York. In quella lettera sembra che Sindona minacciasse Guzzi di rappresaglie se non gli avesse fatto pervenire certi documenti scottanti.

L'avvocato Giorgio Ambrosoli venne assassinato davanti alla sua abitazione milanese nella notte fra l'11 e il 12 luglio 1979. Era il liquidatore della Banca privata italiana, l'istituto di credito controllato da Sindona dichiarato fallito nel 1974 e il cui crac segnò l'inizio dell'inesorabile declino (e della conseguente fuga negli Stati Uniti) del finanziere di Patti e del suo impero.

Proprio dagli Stati Uniti Sindona, appresa la notizia dell'uccisione di Ambrosoli, si dichiarò subito estraneo al delitto e si disse sdegnato per quanti (in pratica tutti) avevano in Italia associato il suo nome a quello dei killer.

86

IL MANIFESTO
1 aprile 1981

MAFIA
Il legale di Sindona indiziato dell'omicidio del perito Ambrosoli

MILANO. Nuovo interrogatorio del legale del bancarottiere Sindona, Rodolfo Guzzi, e comunicazione giudiziaria per l'omicidio del perito fallimentare Ambrosoli, avvenuto a Milano nel luglio del '79. Guzzi era già indiziato di favoreggiamento nell'omicidio, adesso è indiziato come diretto responsabile dell'assassinio. L'avvocato Ambrosoli era stato nominato dal tribunale fallimentare commissario liquidatore dei beni del finanziere italoamericano. Qualche tempo prima di essere ucciso, aveva già ricevuto una visita nel suo studio, dove poi ritrovò una pistola, un chiaro avvertimento mafioso.

97

IL GIORNO
2.4.1981

Delitto Ambrosoli: comunicazione giudiziaria

E adesso è nei guai il legale di Sindona

Ma Rodolfo Guzzi dice: È un fatto tecnico

MILANO, 2 aprile

Una comunicazione giudiziaria, che fa riferimento all'omicidio di Giorgio Ambrosoli (liquidatore della Banca Privata Italiana di Sindona, ucciso a Milano nel luglio '79 in un agguato), è stata firmata dai giudici istruttori Gherardo Colombo e Giuliano Turone nei confronti dell'avvocato romano Rodolfo Guzzi, già legale del bancarottiere di Patti. La notizia, trapelata l'altro ieri attraverso fonti ufficiose, è stata confermata — ieri — pomeriggio dallo stesso avvocato Guzzi, che ha aggiunto di aver ricevuto il provvedimento dei giudici nel corso di un interrogatorio, per il quale era stato convocato come semplice testimone.

La comunicazione giudiziaria, che parla di «concorso in omicidio pluriaggravato», nascerebbe secondo alcune indescrizioni da certe telefonate minatorie, che Ambrosoli ricevette prima di essere ucciso: telefonate che avrebbero contenuto elementi e dati (coperti dal segreto istruttorio) sull'inchiesta Sindona; Guzzi, già legale appunto di Sindona, era una delle poche persone a conoscenza di quei dati.

Dal canto suo, l'avvocato romano, nella dichiarazione rilasciata ieri, ha riferito il provvedimento preso dai giudici nei suoi confronti a necessità istruttorie più banali: i giudici avrebbero chiesto a lui (Guzzi) di ricostruire i suoi movimenti nell'estate '79, all'epoca del rapimento Sindona; di qui la necessità formale di mutare la sua posizione da quella di teste a quella di imputato.

98

LA STAMPA
2 aprile 1981

Carlo Bordoni alla Commissione parlamentare d'inchiesta

«Sindona ha versato alla dc non due ma undici miliardi»

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE

MILANO — Carlo Bordoni, per dieci anni braccio destro di Michele Sindona e ora suo implacabile accusatore, è stato interrogato dai membri della commissione parlamentare d'inchiesta che si occupa dell'attività del bancarottiere siciliano e ha specificato loro come i miliardi versati alla democrazia cristiana non siano stati solo due, come ha recentemente sostenuto anche in televisione il segretario del partito Flaminio Piccoli, ma almeno 11. Bordoni ha anche confermato che altri gruppi avrebbero beneficiato della liberalità di Sindona, ma non ha saputo indicarli.

Timoroso di essere ucciso, ma in ottima salute, dalla memoria estremamente precisa: così è apparso Bordoni ai 13 commissari che lo hanno ascoltato in due tornate (dalle 10 alle 14 e dalle 16 a tarda sera) in una caserma dei carabinieri attigua al carcere di Lodi dove è detenuto dal mese di ottobre scorso quando arrivò dagli Stati Uniti. Malgrado la brevità del tragitto, Bordoni è stato portato all'appuntamento a bordo di un automezzo blindato dei carabinieri.

Le domande dei commissari hanno cercato di accertare i rapporti tra Sindona e partiti politici. Bordoni non ha avuto difficoltà a rispondere anche senza l'assistenza di un legale mentre, proprio nei giorni scorsi, un altro teste-chiave, il genero di Sindona, Piersandro Magnoni, ha rifiutato di farsi interrogare senza assistenza legale in quanto rimane pur sempre, per la magistratura ordinaria, un accusato. A questo proposito il problema sarà affrontato dalla commissione non appena tornerà a riunirsi nella capitale.

Alle pressanti domande degli esponenti politici Bordoni ha risposto confermando che, per quello che ne sa lui, e non è poco, Michele Sindona versò due miliardi al partito di maggioranza relativa come vero e proprio compenso per avere favorito la nomina a consigliere delegato del Banco di Roma del sindoniano Marco Barone che in questo modo, con Guidi e Ventriglia, andava a costituire il vertice di una delle tre banche di interesse nazionale. Il «grande contabile» di Michele Sindona ha anche specificato che il suo principale telefonò più volte ad Amintore Fanfani e a Giulio Andreotti per sollecitare un loro intervento che infatti si verificò: di qui i due miliardi di «riconoscenza».

Ma le elargizioni non si sarebbero fermate qui. Come del resto è già noto, e Bordoni lo ha ampiamente riferito ai giudici penali, il consigliere economico del segretario amministrativo della dc aveva a suo nome alcuni conti correnti sui quali però il denaro era stato versato direttamente dalla direzione della banca.

A proposito di finanziamenti ad altre forze politiche i commissari dc hanno molto insistito su un conto siglato «Sico» il cui vero significato sarebbe «Sindona-comunisti», ma Bordoni non ha saputo dare particolari. Ha fatto invece una ventina di nomi nuovi della lista dei 500 «magnifici» esportatori di valuta rimborsati mentre gli altri clienti di Sindona perdevano i loro depositi.

Mentre a Lodi Bordoni spiegava la sua verità l'ex difensore di Sindona, l'avvocato Rodolfo Guzzi di Roma, confermava di avere ricevuto giorni fa una comunicazione giudiziaria emessa nel quadr dell'inchiesta per fare lu sull'omicidio del liquidat della «Banca privata it na». Giorgio Ambrosoli.

La Commissione di indagine sta interrogando l'ex braccio destro di Sindona

Parte da Bordoni la pista che porta a quei 500 nomi

Ha confermato che almeno quattro miliardi finirono nelle casse della Dc e che il bancarottiere si impegnò nel 1974 per una sottoscrizione anti-divorzio di almeno undici miliardi. Il presidente, De Martino: "Alcuni nomi finora non conosciuti sono stati fatti". Per oggi è fissato un nuovo appuntamento

dal nostro inviato FABRIZIO RAVELLI

Michele Sindona

LODI, 1 — Carlo Bordoni porta alla lista dei 500? Alla domanda, il presidente della commissione Sindona, Francesco De Martino, ha risposto: «Diciamo che alcuni nomi finora non conosciuti sono stati fatti». È questa la novità che viene fuori dal carcere di Lodi dove oggi è stato sentito l'ex braccio destro di Sindona su finanziamenti del bancarottiere ai partiti e lista dei 500 esportatori «eccellenti» di valuta.

La commissione parlamentare di indagine era guidata da Francesco De Martino, c'era il vice presidente Emanuele Macaluso e una delegazione ristretta dei vari gruppi: i comunisti Riccardelli e D'Alema, il radicale Teodori, Cafiero del Pdup-Mls, Casini, Patriarca e Triglia della Dc, Tatarella e Rastrelli dell'Msi. Si sono chiusi i cancelli della caserma e l'interrogatorio è cominciato. Una breve sosta dalle 14 alle 16 per il pranzo e di nuovo interrogatori nel pomeriggio. Una mattinata, prima delle 10, Bordoni era stato sentito per una mezz'ora anche dal giudice istruttore della Procura milanese che indaga sul crack.

Carlo Bordoni, che è detenuto nel carcere lodigiano dall'autunno scorso, quando venne estradato dal Venezuela, vive nel terrore di essere raggiunto da chi può avere interesse a chiudergli la bocca. Però parla, a lungo e con ricchezza di dettagli: le sue deposizioni hanno riempito pagine e pagine di verbale davanti ai giudici milanesi, per decine di ore. E oggi non si è smentito. Una lunga esposizione piena di dati verificabili, con precisione da contabile. Al centro del fuoco di fila di domande dei parlamentari un aspetto ben definito dell'attività di Sindona, sul quale la Commissione lavora da martedì 19 marzo. I miliardi con cui Sindona foraggiava uomini politici, le aperture di credito a fondo perduto, i favori che otteneva in cambio.

Bordoni ha scelto di parlare senza fare difficoltà, senza cioè accodarsi alla posizione del genero di Sindona, Piersandro Magnoni, e di Gianluigi Clerici di Cavenago, collaboratore del bancarottiere. I due, davanti alla Commissione, si erano rifiutati di deporre senza il loro avvocato. «Siamo imputati per questi stessi fatti, non vogliamo essere costretti a dire cose che possono danneggiarci», avevano dichiarato. E l'impasse in cui la Commissione è venuta a trovarsi è ancora da risolvere: la prossima seduta sarà appunto dedicata a questo problema, dopo che alcuni giuristi avranno fornito il loro parere.

Bordoni invece non si è avvalso di questa possibilità. Ma che cosa ha detto? I parlamentari non rilasciano dichiarazioni, ma qualche ipotesi verosimile la si può fare. Uno dei punti chiave è rappresentato dall'attività di Raffaello Scarpitti, consigliere finanziario della Dc, e di Filippo Micheli, segretario amministrativo democristiano. Scarpitti, interrogato dal giudice Bruno Apicella, aveva finito per ammettere che una serie di conti a lui intestati presso le banche milanesi di Sindona erano della Dc. Aperture di credito a fondo perduto concesse senza versare un soldo: i profitti delle operazioni su titoli e materie prime andavano a alimentare due società svizzere: di una, la Polidar Ag, era procuratore Scarpitti, dell'altra, la Usiris Ag, l'onorevole Micheli. Bordoni ha confermato, matita alla mano, che almeno quattro miliardi finirono così nelle casse democristiane. In più sembra abbia rivelato che Sindona, in occasione della campagna antidivorzio del '74, si era impegnato a raccogliere 11 miliardi di «sottoscrizione».

Bordoni è poi stato sentito sui presunti finanziamenti anche a partiti della sinistra e sull'esistenza (di cui Bordoni parla anche nel memoriale redatto a Caracas) di un conto Sico (Sindona-comunisti). Altre domande pare abbiano riguardato la lista dei Cinquecento esportatori di valuta rimborsati dopo il crack sindoniano, e i rapporti fra Sindona e un generale comandante di truppe Nato.

Sull'altro fronte dell'istruttoria Sindona, quello che riguarda l'omicidio di Giorgio Ambrosoli, liquidatore della Banca Privata Italiana, e il finto rapimento del bancarottiere, non ci sono novità. L'avvocato Rodolfo Guzzi, legale di Sindona, che ha ricevuto nei giorni scorsi una comunicazione giudiziaria per concorso nell'omicidio Ambrosoli, ha rilasciato una dichiarazione «Ho ricevuto questa comunicazione con la quale mi si precisava che si sta indagando su una serie di persone, e fra queste anche sulla mia», ha detto Guzzi. «Sono rimasto esterrefatto, e ritengo che il mio comportamento in tutti i contatti che ho avuto con l'avvocato Ambrosoli sia bene evidenziato dai fogli prodotti a suo tempo dal giudice istruttore di Roma nel corso della mia deposizione». L'avvocato ha quindi affermato che intende «accettare questo interrogatorio a chiarimento e rispondere alle domande che verranno rivolte». Il giudice istruttore di Milano Giuliano Turone, da canto suo, ha detto: «Non rilascio nessuna dichiarazione. E' un momento delicato, non poco, almeno per ora».

PAESE SERA
2 aprile 1981

Bordoni: miliardi di Sindona alla DC e ad altri partiti

di MAURIZIO BONO

MILANO, 2 — Trasferta a Lodi della commissione parlamentare di inchiesta su Sindona, per interrogare l'ex braccio-destro del finanziere, Carlo Bordoni, ex direttore della Banca privata italiana. Che fossero i commissari a muoversi, anziché convocare l'imputato a Roma, lo aveva chiesto lo stesso Bordoni, che da mesi ripete di temere per la sua vita. Da quando ha deciso di raccontare ai magistrati molti particolari delle manovre finanziarie del bancarottiere, Bordoni vive nel terrore di essere eliminato. È infatti uno dei principali accusatori del finanziere siciliano, sia per quanto riguarda le esportazioni di capitali che per i finanziamenti alla DC.

La commissione di inchiesta parlamentare lo ha interrogato per tutta la giornata di ieri, nei locali della caserma dei carabinieri «Chiarle» attigua al carcere lodigiano, ma pare non abbia ancora esaurito gli argomenti. Dopo un pernottamento in albergo i commissari torneranno probabilmente stamane ad ascoltarlo. A porre le domande sono i componenti dell'ufficio di presidenza della commissione (il presidente De Martino, il comunista Macaluso e il democristiano Pastorino) e un deputato per gruppo. Dodici persone in tutto. Riferiranno poi l'esito della trasferta all'intera commissione, al ritorno a Roma.

Gli argomenti sui quali hanno interrogato Bordoni sono sostanzialmente tre: i finanziamenti alla Dc, i contatti con diversi uomini politici titolari di conti riservati presso le banche di Sindona, la lista dei cinquecento.

Sui finanziamenti alla Dc Bordoni è sempre stato molto esplicito. Anche di fronte alla commissione parlamentare ha ribadito circostanze e cifre, smentendo recisamente la versione edulcorata fornita da Piccoli in Tv sui due miliardi che la Dc avrebbe ricevuto da Sindona come «finanziamento straordinario» per il referendum sul divorzio. Quei miliardi, ha ripetuto ancora Bordoni, finivano nelle casse del partito di maggioranza relativa ma non a titolo di «regalo». Erano, al contrario, il compenso per aver imposto ai vertici del Banco di Roma Mario Barone, uomo di fiducia di Sindona e futuro strumento di salvataggi del bancarottiere. Ma oltre ai famosi due miliardi, per Bordoni ce ne sarebbero molti altri. Almeno 4 riversati alla Dc attraverso le due società svizzere Usiris e Polidar di cui Scarpetti e Micheli erano procuratori, altri ancora tramite diverse operazioni finanziarie. Bordoni avrebbe parlato, secondo indiscrezioni, di 6 miliardi distribuiti tra altri partiti.

Molte domande anche sui soldi dati ai partiti di governo non attraverso gli «incaricati ufficiali» (amministratori e massimi dirigenti), ma direttamente a singoli esponenti e capicorrente. Si è parlato di decine di conti nascosti sotto sigle e nomi in codice. Si è parlato finalmente anche del conto «Sico» che, secondo alcuni commissari, significherebbe «Sindona-comunisti». Sono stati proprio i commissari del Pci a sollecitare un chiarimento definitivo su questa circostanza.

La commissione di inchiesta parlamentare ha cercato di mettere a fuoco anche un altro aspetto della figura di Sindona, quella che emerge da episodi in cui il bancarottiere non compariva solo come finanziatore, ma come protagonista di vere e proprie operazioni di potere su scala internazionale. In questo contesto a Bordoni i parlamentari hanno chiesto notizie sui rapporti tra Sindona e l'ammiraglio Pighini, ex comandante delle forze navali Nato in Italia.

Infine, la lista dei cinquecento. Nella sua veste di direttore della Banca Privata Italiana, Bordoni era probabilmente a conoscenza dell'elenco dei «clienti speciali» che — unici — furono rimborsati appena prima del crac, per far scomparire ogni traccia contabile delle operazioni di esportazione valutaria e finanziamento occulto eseguito per loro conto.

IL MESSAGGERO
2.4.1981

Carlo Bordoni

Sindona. Il braccio destro del banchiere in carcere a Lodi

Interrogato Bordoni: ha rivelato nomi nuovi della «lista dei 500»

di FRANCO NICOTRA

Se abbia vuotato proprio tutto il sacco non è dato di sapere, ma è certo che Carlo Bordoni, ex braccio destro di Sindona, ha fatto dichiarazioni che hanno notevolmente gonfiato il fascicolo della Commissione parlamentare d'inchiesta, arricchendolo di nuovi capitoli soprattutto a proposito dei fruttuosi rapporti tra i cassieri della Democrazia cristiana e don Michele.

Bordoni ha fatto nomi nuovi, pare una ventina, parlando della famosa «lista dei 500» esportatori di valuta all'estero grazie ai buoni uffici di Sindona. Lo ha confermato lo stesso presidente della commissione De Martino al ritorno in albergo aggiungendo che oggi continuerà l'audizione.

Per interrogarlo, i commissari (ed è la prima volta che ciò accade) si sono recati in trasferta fuori Roma, a Lodi, dove l'imputato-testimone è detenuto sotto l'accusa di concorso in bancarotta fraudolenta, per il ruolo avuto nel crack delle banche di Sindona. A chiedere al presidente della Commissione di non disporre il trasferimento di Bordoni nella capitale erano stati i suoi avvocati, Giorgio Ghiron e Rinaldo Taddei, che avevano fatto presente le numerose minacce di morte ricevute dal loro assistito. L'ultima è di pochi giorni fa e dice: «Farai la fine di Ambrosoli», il liquidatore del fallimento di Sindona assassinato a Milano. Un delitto in gran parte ancora oscuro per il quale, recentemente, è stata notificata una comunicazione giudiziaria (che non rappresenta, si badi bene, una incriminazione) anche all'avvocato Rodolfo Guzzi, legale romano di Sindona.

Per inquadrare meglio l'importanza della testimonianza di Carlo Bordoni, sulla quale sono trapelate pochissime indiscrezioni, è opportuno ricordare che l'ex braccio destro del finanziere siciliano è l'unico personaggio che fino ad oggi ha scontato un sostanzioso periodo di reclusione per il clamoroso crack. Per l'esattezza, Bordoni è detenuto dal settembre del 1976. Lo arrestarono a Caracas, su richiesta delle autorità statunitensi che ottennero la precedenza sulla domanda di estradizione avanzata dal governo. A New York fu condannato a sette anni di reclusione per i guai combinati con la bancarotta della Franklin Bank, costata a don Michele una condanna a ben 25 anni di galera. Solo dopo aver ottenuto da lui la massima collaborazione nel processo contro Sindona, gli americani lo consegnarono alla giustizia italiana. Complessivamente, Bordoni ha già scontato quattro anni e mezzo di carcere preventivo e quindi — dicono i suoi avvocati — considerando i due anni di condono ai quali ha diritto e le probabili attenuanti generiche, egli ha già espiato quasi interamente la pena che potrebbe essergli inflitta.

Dinanzi alla Commissione parlamentare, come già aveva fatto con i magistrati milanesi del «caso Sindona», Carlo Bordoni è stato abbastanza loquace. Semmai ce ne fosse stato bisogno, ha confermato che don Michele era più che ben ammanicato con diversi esponenti della Dc, partito al quale non fece certo mancare finanziamenti, come quello di due miliardi ai tempi della campagna contro il divorzio, ammesso anche l'on. Piccoli. Si sarebbe parlato anche di stanziamenti per alcuni miliardi ottenuti da altri partiti.

101

102

IL TEMPO

2 aprile 1981

L'8 aprile la sentenza per la fuga di Sindona

NEW YORK, 1 — E' stata rinviata all'8 aprile prossimo la sentenza per Joseph Macaluso, già dichiarato colpevole da una giuria lo scorso febbraio. L'ufficio del giudice, Pierre Leval, non ha fornito alcuna spiegazione per il rinvio. Macaluso era stato accusato di associazione a delinquere e favoreggiamento per la scomparsa, durante l'estate del 1979, dell'ex finanziere Michele Sindona, allora in libertà cauzionale ed in attesa di giudizio per il dissesto della banca « Franklin ».

Per l'8 aprile prossimo è previsto anche l'inizio del procedimento contro Sindona per le violazioni commesse durante la sua « misteriosa » scomparsa.

103

Interrogato a Lodi dalla Commissione parlamentare d'inchi

Carlo Bordoni rivela altri nom e conferma: la DC prese i sold

L'ex braccio destro del bancarottiere siciliano ha fatto i conti dei «regali» fatti al partito crociato: sono circa quattro miliardi - Operazioni sui titoli e pesanti speculazioni sulle materie

MILANO — Nomi nuovi appartenenti alla «lista dei 500 uomini d'oro» della Finabank sono stati fatti da Carlo Bordoni ex braccio destro di Sindona alla commissione parlamentare che ieri lo ha interrogato a Lodi. Si tratta di «nomi sconosciuti fino a questo momento» come ha dichiarato all'Ansa il presidente della Commissione Ernesto De Martino. Accanto a questo elemento vi è una conferma: i due miliardi che la DC ebbe da Michele Sindona furono un «ringraziamento» per l'intervento dell'allora segretario Fanfani e di Andreotti nel fare nominare un uomo di fiducia dello stesso Sindona al vertice del Banco di Roma; altri miliardi ebbe la DC per la campagna contro il divorzio.

Piccoli e le sue dichiarazioni riduttive ed edulcorate circa i rapporti con Sindona sono stati puntigliosamente smentiti.

Il racconto di Bordoni è durato molte ore: i membri della commissione sono entrati nella caserma dei carabinieri «Chiarle» di Lodi verso le dieci del mattino: a tarda sera l'interrogatorio era ancora in corso. Insieme al presidente della commissione De Martino, erano i due vice Emanuele Macaluso e Carlo Pastorino più un rappresentante per ogni gruppo politico. Bordoni ha evitato la trasferta a Roma, così come aveva chiesto: ancora ieri ha ribadito alla commissione di temere per la propria incolumità. Bordoni, tuttavia, non ha indietreggiato di un millimetro dalla sua versione. Una versione che mostra Sindona non come un semplice banchiere e uno speculatore cinico e accorto, ma come la saldatura a livello finanziario di un progetto più ampio, che comprendeva anche il terreno politico, un progetto in cui si riconoscevano forze diverse tese a impedire ogni riforma e ogni rinnovamento: insomma Sindona come finanziere di un vero e proprio centro di potere anche occulto. Dunque i finanziamenti di Sindona ad alcuni partiti, la DC innanzi tutto.

I conti squadernati da Bordoni debbono essere stati per fino pedanti. Due miliardi la DC li ebbe perché questo partito impose la nomina di Mario Barone come consigliere delegato, con responsabilità sull'estero, del Banco di Roma. Subito dopo che un uomo di sua fiducia era stato messo al vertice dell'importante banca, Sindona ottenne un favoloso finanziamento di 100 milioni di dollari (finiti ad alimentare le sue manovre). I due miliardi vennero dati alla DC come «ringraziamento» per la nomina, come attesta un biglietto inviato ad Amintore Fanfani. La ricostruzione degli utili della DC è stata accurata: 1 miliardo circa venne alle casse democristiane grazie alle operazioni di borsa effettuate con Carlo Bordoni tramite la commissionaria Signorio: erano operazioni eseguite sui titoli posseduti dalle banche sindoniane poco prima che il loro valore venisse fatto fluttuare. Altri soldi vennero realizzati con speculazioni su materie prime (argento e rame): questo denaro, come quello derivante dalle operazioni di borsa, finì sui conti intestati all'avvocato Raffaello Scarpitti presso la Banca Unione, per un totale di circa mezzo miliardo di lire.

Infine il ruolo delle società Usiris e Poldiar le quali, controllate direttamente dal segretario amministrativo della DC on. Filippo Micheli e da Raffaello Scarpitti, fecero da punto di arrivo, all'estero, degli utili realizzati dalla DC e dei fondi sottratti alle banche milanesi (i conti di Scarpitti vennero aperti senza che venisse versata anche una sola lira). Si è poi parlato dei rapporti fra Sindona e alcune personalità politiche (i vari conti cifrati), della «lista dei 500» della Finabank. Non sembra che siano emersi particolari nuovi rispetto a quanto già dichiarato alla magistratura.

Un argomento particolare infine: i rapporti fra Sindona e un alto esponente della NATO in Italia, l'ammiraglio Pighini. Che significato avevano questi rapporti?

Sindona era il finanziere anche di un assetto di potere che si fondava sui militari legati agli ambienti NATO? Su questo argomento si è chiusa a tarda ora la deposizione di Carlo Bordoni. Con ogni probabilità si proseguirà oggi: Bordoni, entrato con una valigetta zeppa di documenti, pare abbia ancora da dire parecchio.

Frattanto sempre sul fronte Sindona ha trovato conferma la notizia dell'invio di una comunicazione giudiziaria per l'omicidio Ambrosoli al legale del finanziere siciliano avv. Guzzi. E' stato lo stesso Guzzi a confermarlo ai giornalisti che lo hanno raggiunto telefonicamente nella sua abitazione romana. «Ho ricevuto la comunicazione giudiziaria — ha detto — nel corso di un interrogatorio da me sostenuto a Milano, in veste di teste, il 17 marzo scorso». «Sono esterrefatto — ha infine commentato — la mia posizione è trasparente».

Maurizio Michelini

Carlo Bordoni

Concessa contro Almirante autorizzazione a procedere

ROMA — Il segretario del MSI, Giorgio Almirante, deve essere giudicato per il reato di ricostituzione del partito fascista. E' questa l'opinione della maggioranza della Giunta per le autorizzazioni a procedere della Camera, che in tal senso ha accolto la proposta del relatore Alberini (socialista) di accogliere la richiesta già ripetutamente avanzata dalla magistratura.

La proposta di Alberini è stata approvata da comunisti, socialisti e parte della DC. Il gruppo scudocrociato si è difatti spaccato: solo due suoi membri (De Cosmo e Ferrari) hanno votato a favore, altri cinque (De Cinque, Cavaliere, Vietti, Abete e Orione) contro (mentre altri due, Casini e Contu, con il socialdemocratico Quolati e l'indipendente di sinistra Rizzo, erano assenti).

L'UNITÀ
2 aprile 1981

Carlo Bordoni interrogato a Lodi dalla Commissione parlamentare d'inchiesta avrebbe fatto nuove ammissioni

«Sindona ha distribuito altri 6 miliardi»

L'ingente somma messa a disposizione di alcuni partiti - Le sovvenzioni alla Dc (due e undici miliardi) - I rapporti con il Psi Insistono i commissari dc sul conto «Sico» che riguarderebbe le relazioni fra il finanziere siciliano e i comunisti

dal nostro inviato
FILIPPO ABBIATI

LODI, 2 aprile

Chi sperava che «il grande contabile» di Michele Sindona, il ragioniere Carlo Bordoni, vuotasse il sacco davanti alla Commissione parlamentare d'inchiesta che ieri si è recata al gran completo a fargli visita nel carcere di Lodi, ci è rimasto male. Ma a sperarlo, pare fossero rimasti in pochi, anche tra i commissari. Carlo Bordoni, elegante, smagrito (sembra che abbia una tale paura di venire avvelenato in carcere che mangi soltanto cibi preparati dalla moglie), per il lungo confronto è stato spostato con un pullmino blindato dal carcere di Lodi all'adiacente caserma Chiarle dei carabinieri.

I commissari sono arrivati trasportati da un pullman alle 10, sotto una pioggia fastidiosa. Guidati dal socialista Francesco De Martino hanno preso posto davanti al «grande contabile», per il Pc Emanuele Macaluso e Giuseppe D'Alema; l'indipendente di sinistra Libero Riccardelli; per il partito radicale Massimo Teodori; per il Pdup Luca Cafiero; per la Dc Carlo Casini, Francesco Patriarca, Riccardo Triglia, Carlo Pastorino, Giuseppe Armato; per il Msi Giuseppe Tatarella e Antonio Rastrelli.

Carlo Bordoni ha parlato dalle 10 alle 14.10 senza un attimo di interruzione, e senza che alcun legale lo assistesse

Alle 16.15 l'interrogatorio è ripreso, per terminare alle 20.30. Stamani il confronto ricomincia.

Che domande sono state fatte al «grande contabile» di Michele Sindona? Quali i punti toccati dai commissari?

IL GIORNO
2.4.1981

Ieri durante la pausa del pranzo — consumato al ristorante lodigiano «Isola di Caprera»: affettato, penne Conca d'Oro, roast-beaf, insalata, barbera e caffè — i commissari sono rimasti abbottonati.

A Carlo Bordoni sono state fatte centinaia di domande sui rapporti di Michele Sindona con gli uomini politici e i partiti. Lo si è anche interrogato a lungo sulla famosa «lista dei 500».

Bordoni come è noto è (con altri) il principale sostenitore che i due miliardi versati da Sindona alla Dc — e il cui versamento è stato ammesso recentemente dallo stesso Flaminio Piccoli — altro non fossero che il compenso dell'«elemosiniere» siciliano Sindona al partito di maggioranza relativa, per l'ottenuta nomina di Mario Barone a consigliere delegato del Banco di Roma (a chiudere con questa nomina la triade ai vertici del Banco, formata dallo stesso Barone, da Ventriglia e da Guidi). Bordoni avrebbe detto ieri che furono fatte in quell'occasione numerose telefonate sia a Fanfani che ad Andreotti affinchè «spingessero» l'operazione Barone: le telefonate, secondo Bordoni, furono dai politici puntualmente fatte.

I commissari democristiani pare inoltre che ieri abbiano insistito molto, con numerose domande, sul conto corrente intestato Sico, che altro non significherebbe che «Sindona-comunisti». Si sarebbe parlato anche di un personaggio legato al Psi.

Il «grande contabile» di Sindona è invece rimasto molto sulle sue quando le domande toccavano il delicato argomento della «lista dei 500». Questo suo atteggiamento gli era notevolmente semplificato dal fatto che nel 1974 — anno in cui i «misteriosi» clienti privilegiati di Sindona vennero rimborsati — lui era già in aperto dissidio con il bancarottiere siciliano.

Altre domande infine pare siano state posto a Bordoni sul ruolo ricoperto da Sindona non solo come finanziere «puro», ma come finanziere che portava avanti speculazioni all'interno di un preciso progetto politico (correnti di partito - gruppi politici - massoneria - Rosa dei Venti...).

Carlo Bordoni infine ha molto insistito non solo sui 2 miliardi versati alla Dc, ma anche su altri 11 (undici) miliardi finiti al partito di maggioranza relativa attraverso conti correnti intestati a Raffaello Scarpitti, nel 1973 consigliere finanziario del segretario amministrativo della Dc, e attraverso a guadagni derivanti da speculazioni sull'argento, sul rame e sui titoli azionari di Borsa che venivano dirottati in Svizzera finendo sui conti di due «finanziarie» — la «Polidar» e la «Osiris» — di cui erano procuratori speciali lo stesso Scarpitti e Filippo Micheli, allora segretario amministrativo della Dc.

Bordoni avrebbe aggiunto, secondo indiscrezioni raccolte dall'Ansa, di aver saputo che altri 6 miliardi sarebbero stati messi a disposizione di altri partiti. Non ha tuttavia saputo precisare chi ne sarebbero stati i beneficitari.

194

105

Anche i comunisti coinvolti nel giro d'affari di Sindona

L'ex braccio destro del banchiere, Carlo Bordoni, interrogato dalla Commissione parlamentare, avrebbe rivelato l'esistenza di un conto comune fra il PCI e il direttore di una banca sindoniana

NOSTRO SERVIZIO PARTICOLARE

Lodi, 1 aprile

Anche il PCI è coinvolto nell'*affare* Sindona. E' questo il dato più rilevante emerso oggi dall'interrogatorio di Carlo Bordoni, l'ex braccio destro del finanziere di Patti, da parte della Commissione parlamentare che indaga sul «caso Sindona». Il Bordoni, interrogato dai commissari sui finanziamenti ai partiti, ha confermato quanto già dichiarato al magistrato nell'interrogatorio del 5 novembre dello scorso anno. In particolare, l'esistenza di un conto riservato denominato «SICO», aperto presso l'*Amincor Bank* nel 1971 e successivamente trasferito su altra banca di Ginevra. Tale conto, secondo quanto avrebbe dichiarato il Bordoni, sarebbe stato acceso dal Partito comunista. Ma non è tutto: su questo conto, secondo indiscrezioni, poteva operare Ugo De Luca, direttore fino alla fine del '71 della sindoniana Banca Unione. Questa circostanza, non certo priva di significato, è stata confermata dallo stesso Sindona al magistrato.

Ugo De Luca, si ricorderà, si è costituito lo scorso 21 febbraio dopo una latitanza di due mesi. Nei suoi confronti era stato spiccato un mandato di cattura per bancarotta fraudolenta. Ma, oltre al coinvolgimento del PCI nel «giallo» Sindona, che si arricchisce così di un nuovo importante elemento, l'interrogatorio di Carlo Bordoni avrebbe anche confermato i finanziamenti di Sindona verso altri partiti. In primo luogo, la cifra di 2 miliardi a favore della DC, nonché di altri 9 a due società svizzere collegate al partito di maggioranza relativa.

Il finanziere siciliano, sempre secondo indiscrezioni, avrebbe versato alla DC i primi due miliardi per ottenere la nomina di Mario Barone al vertice del Banco di Roma. Bordoni, infine, avrebbe aggiunto di aver saputo che altri sei miliardi sarebbero stati messi a disposizione di altri partiti. Non ha saputo, tuttavia, precisare chi ne sarebbero stati i beneficiari.

Lo interrogatorio dell'ex braccio destro di Sindona si è protratto per l'intera giornata e forse continuerà domani. Prima di incontrare i parlamentari commissari, Bordoni, che è apparso ai deputati in buona salute, era stato interrogato per circa 30 minuti dal giudice istruttore della Procura di Milano. Quindi, è stato trasferito alla caserma Chiarle un edificio attiguo alle car-

P. A.

(Continua a pagina 2)

IL TEMPO
2.4.1981

106.

CONTINUAZIONE

IL TEMPO
2.4.81

INTERROGATO A LODI CARLO BORDONI

Sindona: coinvolto anche il PCI

(Continua dalla 1. pagina)

cerl, dove è insediata la Commissione parlamentare d'inchiesta. Il trasferimento di detenuto e avvocato nutriva scopi in quanto Bordoni ha potuto dichiarare di aver le settimane di assenza — a quello si sa — confluita a farsi mangiare per timore di esserne avvelenato. All'interrogatorio non era presente il suo legale di fiducia, l'avv. Rinaldo Taddei, perché egli non è consentito dal regolamento della Commissione parlamentare.

Durante l'incontro con i deputati sono stati toccati molti temi, non escluso quello sul quale più vive sono le polemiche, vale a dire la famosa lista (o tabulato) dei 500 ... esportatori eccellenti che vennero rimborsati un mese dopo il crack della Banca di Sindona. Bordoni, preliminarmente, ha fatto una breve dichiarazione per confermare di essere venuto spontaneamente in Italia per dire tutta la verità sull'affare in cui è coinvolto. Al giudici l'ex braccio destro di Sindona è apparso estremamente disposto a parlare. « L'impressione data è stata quella di uno che ha pensato e ripensato a ciò che dice », ha commentato uno dei parlamentari. Ex amministratore delegato della sindoniana Banca Unione — che, fusasi con la Banca Privata Finanziaria, diede vita alla Banca Privata Italiana — Carlo Bordoni ha ancora oggi ha confermato di voler attaccare Sindona, senza temerne le conseguenze, sebbene minacce continuano a pervenirgli.

All'interrogatorio odierno, iniziato alle 10.30 e sospeso per il pranzo solo per un paio d'ore, hanno preso parte i rappresentanti di vari gruppi politici: oltre al presidente della Commissione, il socialista De Martino, e al vicepresidente, il comunista Macaluso, erano presenti Libero Riccardelli (per gli indipendenti di sinistra), Giuseppe D'Alema (PCI), Massimo Teodori (PR), Luca Cafiero (PDUP), Castiri, Patriarca, Triglia e Armato (per la DC) e Tatarella e Rastrelli (per il MSI).

E' stato confermato, infine, che nella prossima riunione a Roma la Commissione discuterà del problema giuridico — che rischia di bloccare i lavori — relativo alla presenza del legale quando devono essere sentite persone già inquisite dalla Magistratura.

F. A.

Collocamento di lavoratori nelle zone terremotate

Il provvedimento sulle misure straordinarie per la tutela e lo sviluppo delle aree della Campania e della Basilicata colpite dal terremoto, è stato ieri approvato dalla Commissione Lavoro della Camera. Il provvedimento, che dovrà essere ancora approvato dall'assemblea di Montecitorio e poi dal Senato, ha lo scopo di predisporre norme e istituti intesi ad assicurare una gestione unitaria del collocamento con il diretto coinvolgimento delle parti sociali. La pratica vengono introdotte talune innovazioni in parte previste dal disegno di legge di riforma generale del collocamento attualmente all'esame della Camera.

Il provvedimento prevede, tra l'altro, il potenziamento del ruolo delle Commissioni regionali per l'impiego delle regioni Campania e Basilicata che costituiscono gli organi di programmazione e di coordinamento di tutti gli interventi.

La commissione parlamentare ha interrogato l'ex braccio destro del finanziere di Patti

Bordoni in carcere parla a ruota libera Molti i partiti «finanziati» da Sindona

Il colloquio è avvenuto nella caserma dell'esercito a Lodi per espressa richiesta del detenuto terrorizzato dalle minacce di morte - L'imputato non avrebbe fornito indicazioni sulla famosa faccenda dei 500 esportatori di capitali

Per la prima volta da quando è stata istituita, la commissione parlamentare incaricata di dipanare i complessi rapporti finanziari corsi a suo tempo fra Michele Sindona e i partiti politici da lui beneficiati, ha lasciato la capitale ed è volata a Milano per interrogare Carlo Bordoni, l'ex braccio destro del finanziere siciliano trasformato dal tempo e dalle circostanze nel suo principale affossatore.

Il colloquio si è svolto a Lodi, nella caserma dell'Esercito «Chiarle», a poche decine di metri dal carcere dove Bordoni è detenuto dall'ottobre scorso. Quella di essere sentito a Lodi è stata l'unica condizione posta da Bordoni ai membri della commissione. Le precise minacce di morte rivolte a lui e alla moglie, l'eliminazione nel luglio di due anni fa dell'avvocato Ambrosoli e la conseguente comparsa sulla scena dell'affare Sindona di personaggi di primo piano della mafia italo-americana, hanno convinto l'ex finanziere che la sua vita è appesa a un filo.

E il filo è costituito dalla campana di vetro che i magistrati milanesi gli hanno calato addosso da quando è tornato in Italia ordinando, tra l'altro, che sia la moglie a preparargli e a consegnargli personalmente i pasti in carcere. Bordoni, per usare le parole di un membro della commissione, «vive nel terrore», ma questo non gli impedisce di collaborare attivamente con i magistrati, come ha già fatto, e con i commissari, come ha cominciato a fare ora. Ma quanta parte di verità racconta?

I rappresentanti della commissione (c'erano il presidente Francesco De Martino, Psi, Macaluso e D'Alema del Pci, Riccardelli della sinistra indipendente, Teodori del partito radicale, Cafiero del Pdup, Casini, Patriarca, Triglia e Armato della Dc, Rastrelli e Tatarella del Msi) sono entrati nella caserma «Chiarle» intorno alle 11 e ne sono usciti a tarda sera tranne un breve intervallo per il pranzo. L'interrogatorio di Bordoni dovrebbe comunque proseguire anche oggi. Di che cosa si è cominciato a parlare? I membri della commissione, è noto, sono vincolati al segreto, ma non è difficile, come sa chi ha seguito questa vicenda anche solo dalle pagine dei giornali, indurne qualcuno a sbottonarsi.

Dunque, si è cominciato a parlare della Dc e dei poderosi finanziamenti di cui il partito di maggioranza potè godere al tempo delle fortune di Sindona. Bordoni, per quel che si è saputo, risponde senza tentennamenti ma non ha aggiunto nulla di nuovo, finora, rispetto a quanto ha già detto ai magistrati milanesi. Secondo qualcuno, Bordoni avrebbe parlato di un numero di miliardi versati alla segreteria amministrativa della Dc superiore a quello di cui si è letto recentemente. Secondo questo «qualcuno», l'ex finanziere avrebbe confermato la donazione di due miliardi fatta da Sindona alla Dc per ottenere la nomina di Mario Barone ad amministratore delegato del Banco di Roma spiegando poi che furono almeno altri undici quelli finiti nelle casse della Dc attraverso contrattazioni in titoli e in *commodities* (acquisto e vendita a medio termine di argento, oro e altri metalli preziosi).

E chi svolgeva le operazioni finanziarie per conto della Dc? Bordoni non ha esitazioni e risponde: Raffaello Scarpitti, consigliere economico e finanziario della Dc e Filippo Micheli, segretario amministrativo.

Operazioni, a sentire Bordoni, che si sono risolte sempre splendidamente per la Dc. Se infatti i colpi, quelli più rischiosi, andavano male, gli ordini di Sindona erano che le perdite si addebitassero alle banche.

Ma dalla commissione escono anche altre voci, secondo le quali Bordoni, parlando dei rapporti fra l'impero Sindona e la Dc sarebbe caduto più volte in contraddizione ridimensionando la cifra delle elargizioni. Secondo queste voci, dunque, Bordoni avrebbe parlato solo di sei miliardi «messi a disposizione», ma avrebbe anche aggiunto di non aver saputo con certezza che fossero diretti «proprio» alla Dc.

Il capitolo dei finanziamenti, tuttavia, è ancora lungo e le sorprese, verosimilmente, non dovrebbero mancare. Nel pomeriggio i membri della commissione hanno chiesto a Bordoni di illuminarli sulla famosa faccenda del «tabulato dei 500»; lista che tutti i pezzi grossi del Banco di Roma ebbero per le mani e che ora nessuno sa pio dove sia finita. Cosa abbia risposto Bordoni non si sa, ma pare che sul punto sia stato poco preciso.

Qualcosa di più circostanziato Bordoni potrebbe invece dire sui finanziamenti agli altri partiti: al Psi, per esempio e al Pci. Su questi ultimi due temi alcuni dei commissari sembrano decisi a dare battaglia e hanno in serbo una quantità di domande da rivolgere all'ex finanziere sulla natura dei rapporti allacciati da Sindona con Lino Jannuzzi, allora socialista, e sulla natura di quel conto, denominato «Sico», che secondo Bordoni significava: «Sindona-comunisti».

Di una cosa comunque tutti i commissari sembrano convinti Che l'interrogatorio di Bordoni potrà essere più utile di quanto non lo siano stati già quelli ai quali lo hanno sottoposto i magistrati.

Luciano Gulli

Dopo la comunicazione giudiziaria

Guzzi chiarisce la sua posizione

«Ho ricevuto la comunicazione giudiziaria per l'omicidio Ambrosoli nel corso di un interrogatorio da me sostenuto a Milano, in veste di testimone, il 17 marzo scorso». L'avvocato Rodolfo Guzzi ha così confermato la notizia pubblicata ieri da molti quotidiani ma che non aveva trovato ancora riscontro ufficiale.

I giudici milanesi che conducono le indagini sull'omicidio del liquidatore della Banca privata italiana e sui risvolti del finto sequestro di Michele Sindona non hanno invece voluto fornire precisazioni. «Siamo in una fase delicata dell'inchiesta — ha detto il giudice Turone — e non posso quindi né confermare né smentire».

L'avvocato Guzzi, invece, ha precisato che i giudici hanno ammesso il provvedimento precisando che «si stava indagando su una serie di persone, e fra queste anche su di lui e quindi, per correttezza, dovevano emettere la comunicazione giudiziaria». La prima risposta da lui data agli inquirenti, ha dichiarato l'avvocato Guzzi, è stata: «Rimango esterrefatto da questo provvedimento e ritengo che il mio comportamento, in tutti i contatti che ho avuto con l'avvocato Ambrosoli, sia bene evidenziato dai fogli prodotti a suo tempo al giudice istruttore di Roma durante una mia deposizione».

«Non mi spiego nemmeno — ha proseguito Guzzi — come si possa pensare che io sia implicato in qualche modo nelle indagini relative all'omicidio Ambrosoli. Intendo accettare questo interrogatorio per fornire chiarimenti e intendo rispondere alle domande che mi verranno rivolte».

IL GIORNALE
2. 4. 1981

CAMERA DEI DEPUTATI - SENATO DELLA REPUBBLICA

COMMISSIONE PARLAMENTARE DI INCHIESTA
SUL CASO SINDONA E SULLE RESPONSABILITÀ
POLITICHE ED AMMINISTRATIVE AD ESSO
EVENTUALMENTE CONNESSE

RASSEGNA STAMPA DEL 20/5/81

1) loggia P2: dibattito a Montecitorio

2) loggia P2: dichiarazioni di Licio Gelli

ON. FRANCESCO DE MARTINO CASELLA

109

L'AVANTI DEL 20 MAGGIO 1981

Il presidente del Consiglio ha riferito alla Camera sul caso della loggia massonica

Forlani auspica che i magistrati rendano noti i nomi della "P2"

Il governo non può violare il segreto istruttorio, ma ritiene opportuno che i giudici stessi taglino corto con le "voci" - Balzamo chiede chiarezza

Grande attesa ieri alla Camera per le comunicazioni del presidente del Consiglio sulla loggia massonica P2 e sui suoi appartenenti. Le indiscrezioni di stampa dei giorni scorsi, che sono arrivate anche alla pubblicazione dell'elenco dei presunti appartenenti alla loggia massonica di Gelli, hanno contribuito ad accrescere questa attesa. Ma chi si aspettava rivelazioni dal presidente del consiglio è rimasto deluso perché anche il governo è vincolato al segreto istruttorio.

E Forlani su questo punto è stato esplicito: da questo vincolo discende — ha detto — che «non rientra nei poteri del governo dare informazioni ricavate da atti o documenti che l'autorità giudiziaria ha esplicitamente dichiarato coperti dal segreto istruttorio».

Tuttavia Forlani ha auspicato che gli elenchi in parola vengano resi pubblici al più presto. Ha detto: «Nella qualità di responsabile della tutela del segreto di Stato, sono ben lontano dal voler opporre il segreto in parola alla conoscenza e alla pubblicazione degli elenchi di presunti affiliati alla loggia P2. Nessun ostacolo sarà quindi frapposto dal governo. Condivido anzi l'auspicio di una sollecita pubblica-

SEGUE A PAG. 4

Le carte sulla loggia oggi alla commissione Sindona

L'annunciata riunione della commissione parlamentare di inchiesta sul caso Sindona si è iniziata, come previsto, ieri sera alle 19. Era molto attesa perché la magistratura aveva inviato alla commissione l'elenco dei documenti contenenti probabilmente nomi di presunti appartenenti alla Loggia P2. Il presidente della commissione De Martino ha aperto il plico e, dopo una breve discussione, si è convenuto di riprendere la seduta questa mattina.

Mentre, in commissione Sindona e soprattutto nella aula del Parlamento il caso P2 veniva affrontato in sede politica, le agenzie diffondevano una nuova sparata del capo della loggia, l'ormai notissimo Gelli. Si tratta di una intervista che egli ha fatto con il Giornale Nuovo, e che contiene una serie di probabili «avvertimenti» e messaggi in codice, difficili da decifrare per chi non conosca i retroscena della sempre più intricata vicenda. Per dovere di informazione, ne diamo notizia. Licio Gelli ha innanzitutto definito quello in atto «un nuovo caso Montesi».

SEGUE A PAG. 4

./.

Forlani auspica che i magistrati rendano noti i nomi della "P2"

Segue dalla 1ª pagina

zione degli elenchi, sia al fine di evitare ogni speculazione e ogni gratuita insinuazione, sia allo scopo di consentire alla opinione pubblica di valutare se le notizie apparse sulla stampa siano di fatto suffragate da prove sicure».

Forlani ha quindi affermato che «spetta alla stessa autorità giudiziaria disporre in ordine alla libera conoscenza del contenuto degli atti e dei documenti in questione».

L'opportunità che gli elenchi vengano resi noti è del resto — ha aggiunto Forlani — resa ancor più evidente dal fatto che il segreto istruttorio non vieta che per altre vie vengano fornite o raccolte indicazioni più o meno parziali sulle carte oggetto del segreto stesso.

Forlani ha quindi proseguito affermando che sarebbe poco responsabile corrispondere alla pretesa di sommarie epurazioni nei confronti di persone che si sono sempre comportate in modo corretto verso le istituzioni e al servizio dello Stato.

«Con la stessa fermezza — ha detto ancora il presidente del consiglio — con cui respingo procedure aprioristiche, dichiaro però che ove le risultanze dell'inchiesta comprovassero elementi di colpevolezza, non esiterò a proporre i provvedimenti necessari».

Il paese attraversa un momento difficile, ha concluso Forlani, ma le istituzioni non sono né decomposte, né alla deriva, come talvolta si sotiene. Il governo condivide una esigenza diffusa di chiarezza e di coerente disciplina in tutti i settori nei quali si articola la vita dello Stato e noi agiremo di conseguenza, senza indulgere tuttavia e strumentalizzazioni di alcun genere.

La posizione del gruppo socialista sulla vicenda della loggia massonica P2 è stata illustrata in aula con un intervento del compagno Vincenzo Balzamo. Il gruppo socialista — ha detto Balzamo — chiede al governo di contribuire con le sue informazioni a porre fine al dilagare di rivelazioni vere o presunte su questo affare.

Per porre fine ad ogni speculazione al riguardo — ha detto Balzamo — non resta che percorrere la strada indicata dalla nota diramata domenica dalla segreteria del PSI: e cioè che le sedi responsabili avvertano l'opportunità di far conoscere il materiale di documentazione relativo all'attività della loggia P2 in loro possesso, al fine di favorire accertamenti obbiettivi, una valutazione responsabile del problema e quindi anche i chiarimenti che si possono rendere necessari.

Egualmente, in considerazione del clima di polemiche che si è determinato e della grande preoccupazione che ha investito l'opinione pubblica per i numerosi e legittimi interrogativi che sono stati sollevati, sarebbe auspicabile che la commissione incaricata dal governo di svolgere indagini ed istruttorie preliminari su questo affare, accelerasse i tempi dei suoi lavori, ponendosi, se possibile, in condizione di offrirne le risultanze al più presto e quindi prima dei tre mesi formalmente previsti.

La massoneria — ha proseguito Balzamo — è una componente dello schieramento politico culturale del nostro Paese, e in particolare di quella vasta e variegata realtà che è l'area laica; una componente saldamente radicata nella storia italiana.

Cosa ben diversa sono le sette segrete con finalità illegali. Ben altra cosa sono le associazioni a delinquere, alle quali il nostro codice penale attribuisce una configurazione giuridica precisa e determinata.

Il vero problema — ha affermato Balzamo — è di accertare se singoli personaggi facenti parte della P2 si siano resi responsabili di comportamenti illegali. Se questo fosse il caso, la magistratura dovrebbe procedere contro di loro con il massimo possibile di rigore.

Occorre essere severi nel perseguire chi ha violato le leggi; ma anche altrettanto rigorosi nel salvaguardare la libertà di organizzazione politica, sociale, culturale dei cittadini. Questo è un diritto la cui garanzia rappresenta un elemento irrinunciabile della società moderna. Compito della magistratura dovrebbe essere dunque quello di individuare e punire eventuali reati, ivi comprese possibili complicità e collusioni a fini illegali tra personaggi appartenenti a logge massoniche e titolari di responsabilità nella pubblica amministrazione. Ma altra cosa è l'esistenza provata di complicità nel commettere reati e deviazioni, altra cosa è la semplice appartenenza all'associazione, che rientra nella sfera di piena e legittima autonomia del cittadino.

Dopo aver detto che compito dell'apposita commissione istituita dal governo è appunto quello di accertare la verità nel minor tempo possibile, Balzamo ha aggiunto che c'è però un reato evidente, sotto gli occhi di tutti e cioè la violazione del segreto istruttorio, essendo evidente che tutti i materiali su cui si basa l'attuale campagna di carattere scandalistico vengono fatti pervenire alla stampa sulla base di criteri di selezione oscuri, di manovre e calcoli politici di cui si sa ben poco. Queste manovre, comunque, non hanno certamente per obiettivo l'accertamento della verità.

Invece — ha ancora detto Balzamo — l'interesse del paese richiede un accertamento sollecito della verità; richiede che si ponga fine a un clima di manovre sotterranee, di sospetto e di paura permanente. L'avvelenamento della vita pubblica nel nostro paese conosce con questa vicenda un ulteriore grave salto di qualità, grave per la esposizione fra elementi di prove concrete e risonanza delle strumentalizzazioni politiche. Se ancora una volta questa vicenda fosse destinata a restare a mezz'aria, a risolversi senza certezza né verità definitive, questa sarebbe una testimonianza assai grave dell'allungarsi della distanza che separa la lotta politica italiana dal paese reale.

Come si vede — ha concluso Balzamo — il discorso torna sempre alla realtà delle nostre istituzioni, ai pericoli cui sono esposte, alle trame entro le quali di volta in volta vengono avvolte da poteri più o meno occulti e per disegni che non possono suscitare forti preoccupazioni.

A questo punto non si può non pensare ai problemi del paese, alla necessità di un controllo democratico di questi problemi, alla grande maturità democratica del popolo italiano che è stata provata anche in queste ultime ore dai risultati del voto sui cinque referendum. Per questi motivi, i socialisti ribadiscono la loro posizione chiara e precisa; si pervenga, con il massimo rigore e con il massimo di affidabilità per tutti, all'accertamento rigoroso e completo della verità.

In apertura di seduta, il radicale Teodori aveva chiesto l'inversione dell'ordine del giorno, in attesa delle risultanze della commissione Sindona che si è riunita ieri sera a due ore di distanza dall'apertura del dibattito alla Camera. Dopo una breve replica della presidente dell'assemblea Jotti, la richiesta di Teodori veniva messa ai voti e respinta.

Dopo l'esposizione del presidente del consiglio, i presentatori delle varie interpellanze sull'argomento della loggia massonica P2 prendevano la parola, per sollecitare, sia pure con una accentuazione diversa, l'accertamento della verità, entro il minor tempo possibile. All'inizio dei lavori, la presidente della Camera, Nilde Jotti, aveva rivolto un saluto d'augurio al Pontefice perché, dopo l'attentato che ha sgomentato il mondo, possa al più presto riprendere il suo alto magistero.

L'AVANTI DEL 20 MAGGIO 1981

140

gira dalla 1ª

Le carte sulla loggia

Gelli ha parlato dei suoi rapporti con Sindona, ha escluso di averne mai avuti con gli alti magistrati coinvolti nella vicenda Calvi-Banco Ambrosiano, ha citato il nome di Berlinguer e di «altri compagni» fra quelli contenuti nelle sue rubriche, e si è dichiarato pronto a rispondere per rogatoria.

Il «venerabile maestro» ha detto di aver optato recentemente per la cittadinanza argentina. Sui rapporti con Michele Sindona, ha precisato: «Ho conosciuto il banchiere al 'Grand Hotel' di Roma un paio di mesi prima che egli lasciasse l'Italia. I miei rapporti con lui li ho tempestivamente chiariti in una memoria da me consegnata ai magistrati di Milano, i quali bontà loro, mi hanno tuttavia indiziato per favoreggiamento. Ho visto per l'ultima volta Sindona all'hotel 'Pierre' di New York — ha aggiunto Gelli — quando egli era ancora libero. Ciò accadde almeno un anno e mezzo prima della sua scomparsa dagli Stati Uniti. Durante la sua latitanza non ho mai incontrato neppure uno dei suoi intermediari».

Rispondendo ad altre domande, Licio Gelli ha detto nell'intervista al «Giornale Nuovo»: «Posso dire subito, senza tema di smentita, di non aver mai conosciuto il professor Ugo Zilletti». «Il dott. Gresti l'ho conosciuto in immagine, quando la sua foto è stata pubblicata dai giornali. Mi si dimostri — ha aggiunto Gelli — che io ho versato non dico ottocentomila dollari, ma soltanto ottocento lire al 'Credit Suisse' o a qualsiasi altra banca elvetica, o che io abbia effettuato versamenti o depositi a qualsiasi ragione, al prof. Zilletti, al Procuratore capo di Milano, Gresti, al dott. Mucci. Con ottocentomila dollari, vorrei aggiungere, si compera una fabbrica di passaporti».

A proposito dei nomi contenuti nella lista dei novecento presunti aderenti alla Loggia P2, Gelli ha affermato: «Mi stupisco che finora siano stati rivelati solo alcuni nomi e non siano venuti fuori, per esempio, quelli di Berlinguer e di altri 'compagni' che pur figurano almeno in una delle rubriche che mi sono state sequestrate».

A una domanda sul possesso della copia integrale della relazione Cossiga sulla vicenda delle cosiddette «tangenti ENI», Gelli ha risposto: «Vorrei sapere anch'io chi me l'ha mandata. Ma gli anonimi non hanno né volto, né nome». «Non mi sono mai preoccupato di accertarne la provenienza e l'autenticità, poiché non ho mai pensato di servirmene».

A proposito della proprietà del «Corriere della sera», Gelli ha detto: «Ebbi dalla 'Holding International' del gruppo Rizzoli l'incarico di reperire un adeguato finanziamento sul mercato estero per la ricapitalizzazione del gruppo stesso».

Confermato il proposito di non rientrare per il momento in Italia, Licio Gelli si è detto pronto a rispondere «Per rogatoria» alle eventuali contestazioni dei giudici. «Mi considero — ha aggiunto — a disposizione anche del comitato d'inchiesta presieduto da Aldo Sandulli, ma in 'terreno neutro', cioè fuori dai confini nazionali».

Successivamente e in relazione alle dichiarazioni di Gelli il gruppo Rizzoli-Corriere della sera ha precisato in un comunicato che il signor Gelli fu una delle molte persone che si misero in contatto con il gruppo per offrire finanziamenti, ma che la sua iniziativa non ha portato ad alcun risultato concreto ed è stata da tempo abbandonata».

Esposto dal direttore del Mattino per la fuga di notizie sulla P2

Roberto Ciuni, direttore de *Il Mattino* accompagnato dall'avvocato Vincenzo M. Siniscalchi, ha presentato stamane alla Procura della Repubblica di Napoli un esposto-denuncia sulla fuga di notizie riguardanti l'indagine relativa alla loggia massonica P2. La Procura di Napoli dovrà ora trasmetterlo alla procura di Milano che ha in corso una istruttoria sulle attività di Licio Gelli e della P2.

COSENZA, 19 — Incidenti tra militanti comunisti ed estremisti di destra sono avvenuti a Cosenza tra ieri sera e stamattina. Nel bilancio ci sono alcuni contusi, tra cui un parlamentare del PCI, l'on. Franco Ambrogio, che si è fatto medicare al pronto soccorso dell'ospedale.

L'AVANTI DEL 20 MAGGIO 1981 — 3 —

L'AVVENIRE DEL 20 MAGGIO 1981

RIBADITA DA FORLANI LA DISPONIBILITÀ DEL GOVERNO

Sul dossier P.2 si farà chiarezza

Occorrerà però l'autorizzazione della magistratura

di PAOLO FARNETI

ROMA — L'attesa per il dibattito sulla loggia massonica P 2 — scontato che il presidente del consiglio, il quale ha risposto alle numerose interpellanze e interrogazioni presentate a Montecitorio, avrebbe opposto il segreto istruttorio —, era senz'altro subordinata alla decisione del presidente della commissione di indagine sull'affare Sindona, il quale proprio ieri ha preso visione dei documenti inviatigli dalla magistratura, tra i quali la famosa lista di aderenti alla P 2.

In pratica De Martino doveva stabilire se la commissione dovesse riunirsi (come da calendario) e discutere subito della questione, oppure se proseguire il normale programma delle audizioni e rinviare la faccenda ad altri tempi. E' prevalsa la seconda tesi, all'ultimo momento, anche se il rinvio della discussione sulla loggia incriminata è di poche ore soltanto: la Sindona, infatti, è convocata per questa mattina alle 9,30.

Forlani, nel suo breve intervento, ha sottolineato la piena disponibilità alla chiarezza del governo, solo quando, però, la magistratura avrebbe autorizzato la pubblicazione della documentazione coperta attualmente dal segreto istruttorio. Non verrà opposto, quindi, il segreto di Stato sulla vicenda (come era stato ventilato da qualcuno), anzi il presidente del consiglio ha detto di condividere in pieno «l'auspicio di una sollecita pubblicazione degli elenchi, sia al fine di evitare ogni speculazione e ogni gratuita insinuazione, sia allo scopo di consentire alla opinione pubblica di valutare se le notizie apparse sulla stampa siano di fatto suffragate da prove sicure».

Rispondendo poi, a chi gli chiedeva «epurazioni» nel governo per sospetta appartenenza di ministri alla P 2, il presidente del Consiglio, ricordate le smentite dei personaggi interessati, ha affermato che «sarebbe poco responsabile corrispondere alla pretesa di sommarie epurazioni nei confronti di persone che si sono comportate in modo corretto verso le istituzioni, prima di un necessario accertamento di riscontri adeguati». La difesa di Forlani, comunque, non ha fatto cadere le voci di possibili dimissioni da parte di membri del governo in merito alla questione.

In certi ambienti politici si fa osservare che i principali «sospetti» potrebbero evitare nuove grane alla compagine presieduta da Forlani «prima» che i nomi della lista vengano resi noti. Cosa che avverrà sicuramente, o in un modo o nell'altro, anche a scapito del segreto istruttorio. Già l'onorevole Cafiero, Pduppino, membro della commissione Sindona, in serata aveva rilasciato una dichiarazione nella quale «minacciava» di rendere pubblici gli atti riguardanti la P 2. «Di fronte alla gravità della vicenda — si legge nella dichiarazione — in cui paiono implicati membri del governo, vertici dello Stato e della amministrazione, e di fronte alle dichiarazioni dello stesso Forlani, ritengo assolutamente necessario che la magistratura, in tempi rapidissimi consenta alla pubblica opinione la conscenza dei dati in questione».

In caso di scarsa «sensibilità» da parte della giustizia, ha poi aggiunto Cafiero, «come membro della Sindona sarei costretto ad assumermi pienamente le relative responsabilità di fronte al paese e all'elettorato». Ed è prevedibile che anche altri esponenti politici — in particolare i radicali, i quali con Teodori, avevano chiesto la sollecita pubblicazione degli atti e il rinvio del dibattito parlamentare per dare il modo ai commissari di prendere visione della lista — si allineeranno su questa posizione.

Forlani, concludendo il suo discorso, ha comunque detto che se verranno dimostrati elementi di colpevolezza, sarà suo primo dovere «prendere i provvedimenti necessari», anche se non saranno consentite «strumentalizzazioni di alcun genere», nè da una parte, nè dall'altra.

La risposta del presidente del Consiglio non è piaciuta, ovviamente, a tanti: il radicale Melega ha rimproverato a Forlani di aver tenuto per due mesi nel cassetto i documenti inviatigli dalla magitratura, anche se coperti dal segreto istruttorio, prima di prendere provvedimenti (la commissione amministrativa presieduta da Sandulli, n.d.r.). Il comunista Cecchi ha contestato l'assenza, nella risposta, di «un giudizio politico»; mentre il socialista Balzamo si è dichiarato soddisfatto per la «non opposizione» del governo alla pubblicazione degli elenchi ed ha «difeso», in un certo senso, la massoneria, distinguendo i vari gradi dell'organizzazione.

Un altro radicale, l'on. Teodori, anche lui membro della Sindona, ha detto che l'intervento del presidente del Consiglio è stato «ridicolo», e si è rifiutato di replicare in aula. Insoddisfatti i democristiani: il capo gruppo, Vernola, ha ribadito l'esigenza di chiarezza e si è allineato con la tesi del presidente del Consiglio, ha ricordato l'incompatibilità tra appartenenza alla Massoneria e l'iscrizione alla Dc, e infine, ha invitato i membri della Commissione Sindona a non violare il segreto istruttorio.

IL CORRIERE DELLA SERA DEL 20 MAGGIO 1981

1

NESSUNA RIVELAZIONE ALLA CAMERA SUL CASO GELLI

Forlani: spetta ai giudici togliere il segreto sulla P2

Il presidente del Consiglio ha risposto personalmente alle interpellanze manifestando l'esigenza che sia fatta al più presto chiarezza, evitando lo stillicidio di strumentalizzazioni

ROMA — Alla Camera, il presidente del Consiglio non ha fatto clamorose rivelazioni sulla vicenda Gelli e sulla Loggia massonica P2. Forlani ha manifestato l'esigenza che sia fatta al più presto chiarezza anche attraverso la pubblicazione dei famosi elenchi sequestrati dai magistrati. Ma ha sottolineato che spetta all'autorità giudiziaria eliminare il segreto istruttorio sugli atti e i documenti che gli sono stati trasmessi. Anche lui infatti è vincolato dalle norme processuali che regolano la materia.

Più d'uno ha interpretato le parole di Forlani come un invito ai giudici milanesi a far cadere il vincolo del segreto per far cessare lo stillicidio delle rivelazioni e delle strumentalizzazioni.

«Condivido — ha detto il capo del governo — l'auspicio di una sollecita pubblicizzazione degli elenchi, sia al fine di evitare ogni speculazione e ogni gratuita insinuazione, sia allo scopo di consentire all'opinione pubblica di valutare se le notizie apparse sulla stampa siano di fatto suffragate da prove sicure». Forlani ha espressamente ricordato che «la norma di legge sul segreto istruttorio vincola anche il governo».

Enzo Marzo

Spadolini: non si possono fare epurazioni sommarie

ROMA — Alle diciannove, nell'aula parlamentare della commissione Sindona non è successo niente. O meglio non è accaduto quello che tutti aspettavano: la rottura dei sigilli, l'apertura dei fascicoli giudiziari, la lettura dei quasi mille nomi registrati dal «venerabile maestro» nel suo archivio. Una cerimonia dalla solennità un po' drammatica che forse avverrà oggi, forse domani, forse mai. Perchè mentre Montecitorio spegne le luci sul dibattito il dato centrale della giornata appare proprio questo: tutti, dal presidente del Consiglio al presidente della Camera ai segretari dei partiti dicono: fuori i nomi, ma il modo giusto per fare finalmente chiarezza, evitare lo stillicidio delle «rivelazioni», il gioco al massacro e il gran polverone che tutto e tutti copre, ancora non è stato trovato. Un distacco fra propositi e comportamenti che basta una breve cronaca di questo caldo pomeriggio romano a rendere evidente.

Tra circa un'ora Forlani farà le attese dichiarazioni e nella bouvette della Camera Massimo Teodori, commissario radicale della Sindona, si dice perplesso sulla possibilità di conoscere i «nomi»: «A quanto mi risulta per ora le carte le ha viste solo De Martino (presidente della commissione *n.d.r.*). Ottenerne la visione completa non sarà facile». E come può essere facile se già divampa la polemica sui reali poteri della commissione attizzata (e chi può dirlo?) se da reali motivazioni giuridiche o da interessi politici e di parte. Resta il fatto che si litiga intorno all'articolo tre, quello che attribuisce alla commissione che indaga sul caso Sindona gli stessi ampi poteri dell'autorità giudiziaria. Può la commissione sollevare quel segreto istruttorio apposto dai giudici milanesi sui nomi degli affiliati alla loggia P2? E per farlo deve concordare oppure no questa decisione con la magistratura? Sul fronte opposto c'è chi contesta ai parlamentari perfino il diritto di prendere visione, sia pure riservata, dei famosi elenchi poichè, si obietta, la Sindona deve occuparsi delle disavventure occorse al finanziere di Patti e nulla più.

Intanto nel Transatlantico, i cronisti tentano di abbordare quei «nomi» che sfidano la cattiva pubblicità con la presenza fisica, anche se dimessa e scoraggiata. Enrico Manca, uno dei tre ministri che hanno dovuto smentire (gli altri due, Sarti e Foschi erano occupati altrove), chiede per cortesia di essere lasciato in pace e mormora malvolentieri una frase del tipo: «Mi auguro che uscendo fuori dal grande polverone si vedano e si verifichino le situazioni obiettive. Se ci sono reati i magistrati indaghino, il Parlamento faccia il suo dovere...».

«Io un iscritto di Gelli, ma scherziamo? — risponde un pò piccato Pasquale Bandiera, repubblicano, sottosegretario alla difesa —. Io, che sono il vice presidente della Fédération internationale des droits des hommes, potevo mai iscrivermi a una loggia inferiore?». Chiedono a Spadolini come giudica l'intervento di Forlani. «Corretto — è la risposta — in quanto parte dal presupposto che non si possono fare epurazioni sommarie e indiscriminate in base a liste trovate nei treni o nelle toilette». Aggiunge il segretario del PRI: «Se vogliamo trattare questa vicenda in chiave occidentale, la dobbiamo trattare con grande discrezione. Il vero problema è di trovare i riscontri, poichè un elenco non significa nulla. C'è da verificare l'autenticità della lista e da vedere se c'è attività illecita».

Ciò che più preoccupa Spadolini è che nella vicenda sono rimasti coinvolti, a torto o a ragione, alti personaggi della difesa e della sicurezza. Un settimanale ha inserito nell'elenco che scotta i nomi di Torrisi, Santovito, Grassini e Pelosi, capi di sigle nevralgiche. Le smentite sono state nette e immediate. Ma è sufficiente? In attesa che la speciale commissione «dei saggi» chiarisca se e quali alti funzionari dello Stato hanno, in contrasto con la legge, fatto parte della loggia segreta, che garanzie può ottenere il governo?

Si è pensato a una specie di lettera-giuramento nella quale i generali sospettati confermino la loro lealtà all'esecutivo e alle istituzioni. C'è chi ha trovato la cosa ridicola, e chi ha ricordato un precedente poco illustre, perchè anche Mussolini agli albori della dittatura richiese ai massoni una «garanzia» del genere.

E mentre in aula il dibattito declina, cala la nebbia su ciò che accadrà nelle prossime ore. Il comunista D'Alema accusa governo e maggioranza di subire il ricatto di Gelli: «Li tiene in pugno con i documenti che ha nel suo archivio argentino. Vedrete, si cercherà di insabbiare tutto». De Martino e il vice-presidente della commissione Macaluso (PCI) si consultano a lungo sul da farsi. Poi si riunisce la Sindona. Niente liste, ma si interroga Armando Signorio, commissario di borsa milanese che — spiega un malinconico comunicato — «avrebbe fatto da intermediario tra il gruppo Sindona e personaggi legati alla DC».

Antonio Padellaro

•/•

IL CAPO DEL GOVERNO SOSTIENE L'ESIGENZA DI FAR CHIAREZZA E INVITA LA MAGISTRATURA A COMPIERE I PASSI NECESSARI

Forlani sui funzionari pubblici accusati di essere della P2: nessun cittadino può subire sanzioni senza accertamenti

ROMA — Il presidente del Consiglio Forlani ha risposto personalmente alle numerosissime interrogazioni e interpellanze sull'inquietante «vicenda Gelli» e sulla loggia massonica P2. Forlani non ha fatto rivelazioni clamorose. Ma ha manifestato l'opportunità di rendere pubblici gli elenchi sequestrati a Gelli affinché tutti gli aspetti e i risvolti della vicenda vengano chiariti. Ha spiegato tuttavia che «spetta all'autorità giudiziaria disporre in ordine alla libera conoscenza del contenuto degli atti e dei documenti suddetti».

In queste parole c'è un implicito invito alla magistratura a togliere il segreto istruttorio sui nomi delle persone iscritte alla loggia P2. Su tutto il resto Forlani ha proceduto con ordine, rispondendo meticolosamente alle domande che gli erano state poste dai parlamentari. Ma non tutti sono rimasti soddisfatti per questo suo trincerarsi dietro il segreto istruttorio.

Come la magistratura gli ha trasmesso gli elenchi sequestrati? In due missive del 25 e del 30 marzo gli inquirenti di Milano gli hanno fornito gli elenchi «in via strettamente personale» ed evidenziando il vincolo del segreto istruttorio. Successivamente (il 27 aprile) i magistrati gli hanno fatto notare come questo vincolo non valesse «nei confini del potere esecutivo ai fini di possibili provvedimenti di sua esclusiva competenza».

Da qui la decisione di affidare a esperti «un'analisi appropriata, obiettiva e imparziale» per stabilire la compatibilità delle cosiddette logge coperte con il dettato dell'articolo 19 della costituzione che vieta le associazioni segrete.

Perché non sono stati adottati provvedimenti nei confronti di funzionari pubblici che risultassero appartenere ad associazioni segrete? Forlani si e' rifatto espressamente alla Costituzione e al diritto di ogni cittadino a non subire sanzioni di sorta senza il preventivo e rigoroso accertamento delle responsabilità. «Pertanto eventuali iniziative sono evidentemente subordinate ai necessari e doverosi accertamenti».

Perché il presidente si trincera dietro il segreto istruttorio? Forlani è stato chiaro: «Condivido — ha detto — l'auspicio di una sollecita pubblicizzazione degli elenchi, sia al fine di evitare ogni speculazione e ogni gratuita insinuazione, sia allo scopo di consentire all'opinione pubblica di valutare se le notizie apparse sulla stampa siano di fatto suffragate da prove sicure». Forlani ha espressamente ricordato che «la norma di legge sul segreto istruttorio vincola anche il governo». Forlani è quindi tornato sull'opportunità della pubblicazione degli elenchi «tanto più che è intollerabile che venga da parte di chicchessia (vedi le recenti dichiarazioni di Gelli, ndr) diffidato il presidente del Consiglio a rendere o a non rendere note carte che non è nella sua attuale disponibilità di rendere pubbliche».

E' vero che alcuni ministri in carica appartengono alla loggia P2? Il presidente del Consiglio ha ricordato che le personalità investite di responsabilità di governo hanno esplicitamente smentito la loro appartenenza alla P2. Forlani ha giudicato «sommarie epurazioni» tutti i provvedimenti assunti prima del «necessario accertamento di riscontri adeguati».

Esistono rapporti tra la loggia massonica e ettori dell'editoria? Forlani ha rinviato ogni giudizio alle indagini della magistratura. Il presidente del Consiglio ha precisato che non dispone di mezzi adeguati per accertare spostamenti di proprietà. Forlani così si è richiamato esplicitamente alla risposta che alcune settimane fa il governo dette ad alcune interpellanze sul medesimo argomento. Anche sull'appartenenza o meno del generale Dalla Chiesa alla P2 il presidente del consiglio ha detto che nessun giudizio può essere anticipato rispetto alle indagini della magistratura.

Fin qui il presidente, che ha parlato a un'assemblea non troppo gremita ma attenta. La reazione dei radicali è stata rabbiosa. Già prima dell'intervento di Forlani, Massimo Teodori aveva invano proposto di rinviare il dibattito di ventiquattro ore in attesa delle conclusioni cui potrà giungere la commissione d'inchiesta parlamentare sul caso Sindona dopo aver preso visione delle carte inviate dalla magistratura di Milano.

Nella replica Teodori ha letto una brevissima dichiarazione, di una violenza che non ha precedenti nella storia di questa legislatura. Teodori ha accusato Forlani di «aver taciuto» di «essere ricattato», di «coprire trame di potere» e ha concluso con un «si vergogni». Un altro radicale, Melega, ha iniziato il suo intervento dicendo: «Non so come esprimere la mia indignazione per la carenza di informazioni nell'intervento del presidente del Consiglio». Per i socialisti, Balzamo ha difeso il valore storico della massoneria, ma — ha detto — «cosa ben diversa sono le sette segrete con finalità illegali». Balzamo ha raccomandato speditezza nelle indagini, senza «dar vita a una caccia alle streghe». Il comunista Cecchi ha giudicato «reticente» la risposta di Forlani ed ha accusato il governo di «impotenza politica». Il democristiano Vernola ha confermato il giudizio espresso recentemente da Piccoli sull'incompatibilità tra l'adesione alla massoneria e l'iscrizione alla DC, e naturalmente «ha consentito senza riserve» su tutto il discorso del presidente del Consiglio.

Enzo Marzo

Compete ai giudici di Milano autorizzare la rivelazione dei nomi

MILANO — E' all'autorità giudiziaria di Milano che compete ad autorizzare la rivelazione del contenuto degli atti sequestrati negli uffici di Licio Gelli e quindi, la famosa lista dei 953 nomi di presunti iscritti alla loggia P 2. Si tratta naturalmente di documenti coperti dal segreto istruttorio.

La procura della Repubblica e l'ufficio istruzione del tribunale, però, non si sono posti il problema, né hanno ricevuto alcuna richiesta da parte del governo, per autorizzare la divulgazione dei nomi. «Per noi la questione no esiste — ha dichiarato il consigliere istruttore Antonio Amati — il segreto istruttorio è valido in ogni caso».

Come noto, nei giorni scorsi copia del carteggio ritrovato nella villa e nella ditta di Licio Gelli era stata inviata dai giudici milanesi, per conoscenza, alla presidenza del consiglio e alla commissione parlamentare che indaga sul caso Sindona.

CORRIERE DELLA SERA DEL 20 MAGGIO 1981

= 2 =

115

Il dibattito ieri a Montecitorio

Forlani: i nomi della P2 li facciano i magistrati

Il presidente del Consiglio on. Arnaldo Forlani nel suo intervento alla Camera dei Deputati ha detto tra l'altro: «Di fronte agli interrogativi ed ai problemi che sono oggi al nostro esame il Governo ha come unico impegno quello di operare concretamente perchè tutti gli aspetti ed i risvolti della vicenda vengano chiariti. E' esigenza, credo comune, anche in questo caso, di fare luce su ogni possibile fatto che coinvolga in qualche modo il carattere della nostra vita democratica, e cioè la nettezza dei rapporti fra i poteri dello Stato, la correttezza delle funzioni pubbliche e di coloro che vi sono preposti».

Il Presidente Forlani ha poi così proseguito: «E' stato ritenuto che la Massoneria in generale, in quanto associazione diretta a perseguire fini pubblicamente espressi e genericamente volti ad obiettivi definiti umanitari e solidaristici, non debba considerarsi società segreta, purchè si attenga alla regola di non occultare le cariche sociali e le proprie attività. Deve, d'altronde, osservarsi che il concetto di riservatezza — la quale non è vietata ed anzi è indirettamente tutelata dalla Costituzione — non va confuso con quello di segretezza.

Più complesso è apparso invece il giudizio in ordine alla compatibilità delle cosiddette logge coperte con il dettato dell'articolo 18, secondo comma, della Costituzione, essendo stata in dottrina prospettata l'ipotesi che la segretezza delle logge medesime possa ritenersi sussistente solo allorchè esse, pur non occultando la propria esistenza, si rifiutino in tutto o in parte di fornire all'autorità, che legittimamente li richieda, lo statuto o l'elenco degli associati. In proposito il Governo non ha inteso affidarsi ad un esercizio meramente dottrinario ed astratto. Ha voluto invece affidare ad esperti un'analisi appropriata, obiettiva ed imparziale, rivolta a valutare nella loro concretezza tutti gli elementi idonei ad offrire una risposta adeguata. Si è infine posto il problema di come si potesse accertare con uniformità di criteri e coerenza di giudizio, da valere indiscriminatamente per tutti gli organi competenti, l'esistenza nel caso concreto di elementi idonei a rilevare il carattere segreto dell'associaizone ed a provare la veridicità degli elenchi nominativi e l'effettiva appartenenza e partecipazione all'associazione delle persone iscritte in tali elenchi».

«La decisione — ha aggiunto l'on. Forlani — di costituire il Comitato amministrativo di inchiesta si ispira esclusivamente alla esigenza di dare una adeguata e pronta risposta ai complessi problemi prospettati. Nella scelta dei componenti mi sono attenuto ai criteri della competenza specifica in materia costituzionale ed amministrativa e della assoluta indipendenza. A tal fine, l'incarico è stato conferito ad eminenti giuristi che, anche per le cariche di altissimo prestigio ricoperte, danno sicuro affidamento di competenza e di imparzialità.

Circa, poi, la richiesta formulata dagli interpellanti e dagli interroganti di adottare provvedimenti nei confronti dei funzionari pubblici che risultassero appartenere ad associazioni segrete, intendo precisare che l'azione del governo si ispira, come già detto, al fermo intendimento ed all'obiettivo di garantire il rigoroso rispetto della Costituzione e la salvaguardia dei valori democratici e di civiltà che essa compendia. Infatti, il divieto costituzionale di dar vita ad associazioni segrete risponde alla necessità di tutela della democrazia contro l'insidia di strutture occulte che possano compromettere l'ordinato svolgimento della vita politica e amministrativa.

Tuttavia altri valori civili e costituzionalmente rilevanti sono apparsi meritevoli di considerazione. Mi riferisco, in particolare, al diritto di ogni cittadino a non subire sanzioni di sorta senza il preventivo e rigoroso accertamento delle responsabilità.

Pertanto, le eventuali iniziative, anche di natura cautelare, che potranno o dovranno essere assunte sia in sede politica che in sede amministrativa, sono evidentemente subordinate ai necessari e doverosi accertamenti».

Dopo aver rilevato che il segreto istruttorio va tenuto distinto dal segreto di Stato, il presidente Forlani ha dichiarato: «Nella qualità di responsabile della tutela del segreto di Stato, sono ben lontano dal voler opporre il segreto in parola alla conoscenza o alla pubblicazione degli elenchi di presunti affiliati alla loggia P 2. Nessun ostacolo sarà, quindi, frapposto dal Governo. Condivido anzi l'auspicio di una sollecita pubblicazione degli elenchi, sia al fine di evitare ogni speculazione e ogni gratuita insinuazione, sia allo scopo di consentire alla opinione pubblica di valutare se le notizie apparse sulla stampa siano di fatto suffragate da prove sicure.

E' necessario, però, ricordare che la norma di legge sul segreto istruttorio vincola anche il Governo e che, pertanto, non rientra nei suoi poteri dare informazioni ricavate da atti o documenti che l'autorità giudiziaria ha esplicitamente dichiarato coperti da tale segreto.

Spetta, dunque, alla stessa autorità giudiziaria disporre in ordine alla libera conoscenza del contenuto degli atti e dei documenti suddetti.

Dal momento poi che l'ossequio del segreto istruttorio da parte del Governo non serve ad impedire che per altre vie vengano fornite o raccolte indicazioni più o meno parziali sulle carte oggetto del segreto stesso, ciò rende a mio avviso ancor più evidente l'opportunità che gli elenchi vengano resi noti. Tanto più che è intollerabile che venga da parte di chicchessia diffidato il presidente del Consiglio a rendere o a non rendere note carte che non è nella sua attuale disponibilità di rendere pubbliche».

L'on. Forlani ha quindi affermato: «Quanto agli interrogativi sull'appartenenza alla stessa loggia di personalità, anche investite di responsabilità di governo, devo osservare che queste hanno esplicitamente smentito la loro appartenenza a quella associazione».

Il presidente del Consiglio ha infine dichiarato che: «Prima di un necessario accertamento di riscontri adeguati, sarebbe poco responsabile corrispondere alla pretesa di sommarie epurazioni nei confronti di persone che si sono sempre comportate in modo corretto verso le istituzioni e al servizio dello Stato. Con la stessa franchezza con cui respingo procedure aprioristiche dichiaro però che ove le risultanze dell'inchiesta comprovassero elementi di colpevolezza, non esiterò a proporre i provvedimenti necessari. Il Paese attraversa un momento difficile, ma le istituzioni non sono nè decomposte, nè alla deriva, come talvolta si sostiene. Il governo condivide una esigenza diffusa di chiarezza e di coerente disciplina in tutti i settori nei quali si articola la vita dello Stato e noi agiremo di conseguenza, senza indulgere tuttavia a strumentalizzazioni di alcun genere».

Animato il dibattito sulle dichiarazioni di Forlani

Dopo il discorso del presidente del Consiglio si sono avute le repliche. Prima però l'assemblea aveva respinto una richiesta del radicale Teodori di rinviare il dibattito in attesa che la commissione Sindona conosca il contenuto dei documenti che le sono stati rimessi dalla magistratura. «Ciò — ha osservato Teodori — per avere poi dal presidente del Consiglio una risposta e una valutazione politica più completa». A favore del rinvio si è pronunciato anche il missino Pazzaglia; contrario il democristiano Bianco.

La proposta è stata bocciata a larga maggioranza: l'hanno votata solo radicali e missini.

Ha aperto la serie delle repliche il radicale Melega che ha espresso «indignazione» per la carenza delle informazioni fornite dal presidente del Consiglio alla Camera. Egli ha deplorato poi che Forlani si sia tenuto la documentazione inviatagli dalla magistratura per due mesi senza prendere provvedimenti. Ha accusato addirittura Forlani di aver così compiuto un reato e di «rendersi complice» delle «malefatte» del capo della P2, Gelli».

Il comunista Cecchi ha detto di aver provato un senso di «sgomento» dalla risposta di Forlani. Egli ha sostenuto che con la P2 è emerso nel nostro paese un «potere illecito, tenebroso, oscuro» e che «Gelli si comporta come un capo in esilio e non come un inquisito». Cecchi lo ha definito un «millantatore e un megalomane». Lamentato anch'egli che il governo non abbia preso provvedimenti tempestivamente, Cecchi ha sostenuto che nel discorso di Forlani mancava una valutazione politica di tutta la vicenda e che il comitato amministrativo nominato dal presidente del Consiglio non ha poteri effettivi.

Il socialista Balzamo ha chiesto che sia messa a disposizione tutta la documentazione disponibile e che anche la magistratura proceda con speditezza anche per non dar vita a «una vera e propria caccia alle streghe». Occorre però essere severissimi contro chi ha violato le leggi dello stato. Una cosa — ha aggiunto — è l'esistenza provata di responsabilità, altra cosa è la semplice appartenenza all'associazione». Balzamo ha chiesto in particolare che siano appurati tutti i collegamenti della loggia P2 con il gruppo Sindona. L'esponente socialista si è detto infine preoccupato per la continua fuga di notizie coperte da segreto istruttorio.

Il democristiano Vernola è rimasto soddisfatto della risposta di Forlani ed ha ribadito la posizione già espressa dal segretario Piccoli sulla incompatibilità tra l'iscrizione alla massoneria e la militanza nella Dc. «Ma con questo — ha proseguito — non intendiamo criminalizzare la massoneria in quanto tale; ma ci rendiamo conto che si passa su un piano diverso quando si tratta di indagare su atti e azioni giuridicamente illecite compiute dietro lo schermo della massoneria o della loggia P2». Anche Vernola si è detto convinto della necessità che sia reso pubblico l'elenco degli iscritti alla Loggia P2. Ha infine stigmatizzato il comportamento dei radicali di creare atmosfere scandalistiche calpestando ogni elementare norma di comportamento. Ha respinto fra l'altro le accuse di Melega a Forlani di essere complice di Gelli. «Forlani — ha detto Vernola — non ha potuto parlare di fatti coperti da segreto istruttorio».

Il radicale Teodori ha definito ridicolo il discorso di Forlani perchè «non ha detto nulla; perchè ha ingannato il parlamento e il popolo, perchè ha taciuto; perchè ha dimostrato di essere ricattato e di coprire una trama di potere e di ricatti che passa attraverso la Dc e il governo». Ha concluso dicendo: «Si vergogni!». Forlani, protestando, si è alzato dal banco del governo ed è uscito dall'aula temporaneamente.

Spadolini: occorre «grande discrezione»

Il segretario del pri, sen. Spadolini, ha detto che le dichiarazioni fatte alla Camera dal presidente del consiglio forlani sono «corrette» in quanto partono dal presupposto che «non si possono fare epurazioni sommarie o indiscriminate in base a elenchi lasciati nei treni o nelle toilettes». Spadolini ha sostenuto anche di condividere l'esigenza avanzata da Forlani, di pubblicare tutti gli elenchi di appartenenza alla Loggia non appena avuta l'autorizzazione dell'autorità giudiziaria. «Il problema vero — ha osservato Spadolini — è di trovare i riscontri poichè un elenco non vuol dire nulla. Di vedere cioè se le liste sono autentiche e se sono connesse ad attività illecite». Spadolini ha rilevato comunque l'esigenza di trattare tutta la vicenda con «grande discrezione».

Licio Gelli: nei miei elenchi c'è anche il nome di Berlinguer

«Un nuovo caso Montesi»: così Licio Gelli, «venerabile maestro» della loggia massonica P2, ha definito il suo caso in un'intervista al «Giornale». Gelli ha parlato dei suoi rapporti con Sindona, ha escluso di averne mai avuti con gli alti magistrati coinvolti nella vicenda Calvi-Banco Ambrosiano, ha citato il nome di Berlinguer e di «altri compagni» fra quelli contenuti nelle sue rubriche, e si è dichiarato pronto a rispondere per rogatoria alle domande dei giudici.

Licio Gelli ha detto di aver optato recentemente per la cittadinanza argentina. Sui rapporti con Michele Sindona, ha precisato: «Ho conosciuto il banchiere al «Grand Hotel» di Roma un paio di mesi prima che egli lasciasse l'italia. I miei rapporti con lui li ho tempestivamente chiariti in una memoria da me consegnata ai magistrati di Milano, i quali, bontà loro, mi hanno tuttavia indiziato per favoreggiamento. Ho visto per l'ultima volta Sindona all'hotel «Pierre» di New York — ha aggiunto Gelli — quando egli era ancora libero. Ciò accadde almeno un anno e mezzo prima della sua scomparsa dagli Stati Uniti. Durante la sua latitanza non ho mai incontrato neppure uno dei suoi intermediari».

Rispondendo ad altre domande, Licio Gelli ha detto: «Posso dire subito, senza tema di smentita, di non aver mai conosciuto il professor Ugo Zilletti». «Il dott. Gresti l'ho conosciuto in immagine, quando la sua foto è stata pubblicata dai giornali. Mi si dimostri — ha aggiunto Gelli — che io ho versato non dico ottocentomila dollari, ma soltanto ottocento lire al «Credit Suisse» o a qualsiasi altra banca elvetica, o che io abbia effettuato versamenti o depositi a qualsiasi titolo, per qualsiasi ragione, al prof. Zilletti, al procuratore capo di Milano, Gresti, al dott. Mucci. Con ottocentomila dollari, vorrei aggiungere, si compera una fabbrica di passaporti».

A proposito dei nomi contenuti nella lista dei novecento presunti aderenti alla Loggia P2, Gelli ha affermato: «Mi stupisco che finora siano stati rivelati solo alcuni nomi e non siano venuti fuori, per esempio, quelli di Berlinguer e di altri «compagni» che pur figurano almeno in una delle rubriche che mi sono state sequestrate»

A una domanda sul possesso della copia integrale della relazione Cossiga sulla vicenda delle cosiddette «tangenti Eni», Gelli ha risposto: «Vorrei sapere anch'io chi me l'ha mandata. Ma gli anonimi non hanno nè volto, nè nome. Non mi sono mai preoccupato di accertarne la provenienza e l'autenticità, poichè non ho mai pensato di servirmene».

A proposito della proprietà del «Corriere della Sera», Gelli ha detto: «Ebbi dalla «Holding International» del Gruppo Rizzoli l'incarico di reperire un adeguato finanziamento sul mercato estero per la ricapitalizzazione del gruppo stesso». Confermato il proposito di non rientrare per il momento in Italia, Licio Gelli si è detto pronto a rispondere «per rogatoria» alle eventuali contestazioni dei giudici. «Mi considero — ha aggiunto — a disposizione anche del comitato d'inchiesta presieduto da Aldo Sandulli, ma in 'terreno neutro', cioè fuori dai confini nazionali».

Rizzoli: Gelli fu uno dei tanti che offrirono finanziamenti

In relazione alle dichiarazioni di Gelli, il Gruppo Rizzoli-Corriere della Sera precisa in un comunicato «che il signor Gelli fu una delle molte persone che si misero in contatto con il gruppo per offrire finanziamenti, ma che la sua iniziativa non ha portato ad alcun risultato concreto ed è stata da tempo abbandonata».

La lista P2: una denuncia del direttore de «Il Mattino»

NAPOLI — Il direttore del «Mattino», Roberto Ciuni, ha presentato alla Procura della Repubblica di Napoli un esposto-denuncia sulla fuga delle notizie riguardanti l'indagine relativa alla loggia massonica P2. Già nei giorni scorsi, preannunciando la denuncia, Ciuni aveva categoricamente smentito il settimanale «Panorama» che lo aveva indicato tra i presunti appartenenti alla loggia P2. Secondo Ciuni «la gravità della pubblicazione travalica i limiti di una pura e semplice querela per diffamazione ed esige un rigoroso accertamento delle responsabilità che si delineano con tutta chiarezza per la violazione del segreto istruttorio». Ciuni sottolinea inoltre la gravità del danno che la pubblicazione di una notizia del genere può provocare a chi, come direttore di giornale, «trae dal credito professionale e politico, motivo fondamentale per la credibilità ed il prestigio del proprio lavoro». Secondo l'esposto presentato dal direttore del «Mattino» e che sarà inviato alla Procura di Milano, vi sarebbe una vera e propria diffusione intenzionale che sembra obbedire ad un preciso disegno».

Il giornalista conclude che «la stessa serenità dell'istruttoria subisce un grave attentato con questo tipo di divulgazione che produce danni incalcolabili oltre a rappresentare una insidia alla sicurezza personale».

Seduta-lampo della Commissione Sindona

La commissione Sindona ha tenuto ieri sera una brevissima seduta nel corso della quale è stato ascoltato il commissario di Borsa di Milano Armando Signorio che ha fatto da intermediario tra il gruppo Sindona e personaggi legati alla Dc. La commissione ha quindi rinviato i lavori a domattina per discutere la procedura da adottare circa l'esame dei documenti trovati nella villa di Licio Gelli, e inviati dalla magistratura milanese riguardanti, come è noto, la loggia P2.

IL GIORNALE DEL 20 MAGGIO 1981

Vivace ma interlocutorio il dibattito alla Camera

Forlani si limita a dire «faremo luce sulla P2» Ma per ora siamo al buio

Il presidente si rimette alla magistratura per la pubblicazione della lista dei «fratelli» - Aspro giudizio su Gelli per la sua minacciosa diffida - Accusato dai radicali di essere ricattato, Forlani ha lasciato l'aula - Critiche anche da altri settori

Roma, 19 maggio

Chi si aspettava che il presidente del Consiglio Forlani, rispondendo alla Camera alla valanga di interpellanze e di interrogazioni presentate da esponenti di tutti i gruppi sul caso della «loggia P 2», avrebbe fatto grosse rivelazioni, svelando nomi e fatti, sarà certamente rimasto molto deluso. Nell'intervento del presidente del Consiglio non vi è stata alcuna rivelazione.

Forlani ha chiarito senza possibilità di equivoci che, nella sua qualità di «responsabile della tutela del segreto di Stato», egli è ben lontano dal voler opporre il segreto alla conoscenza o alla pubblicazione degli elenchi dei presunti affiliati alla loggia «P 2». «Condivido, anzi — ha precisato — l'auspicio di una sollecita pubblicazione degli elenchi, sia al fine di evitare ogni speculazione e ogni gratuita insinuazione, sia allo scopo di consentire all'opinione pubblica di valutare se le notizie apparse sulla stampa siano di fatto suffragate da prove sicure. E' necessario però ricordare — ha sottolineato il presidente del Consiglio — che la norma di legge sul segreto istruttorio vincola anche il governo e che, pertanto, non rientra nei suoi poteri dare informazioni ricavate da atti e documenti che l'autorità giudiziaria ha esplicitamente dichiarato coperti da tale segreto».

E qui Forlani ha avuto una battuta polemica nei confronti di Licio Gelli, che ieri gli ha inviato un telegramma diffidandolo dal render noti i nomi della cosiddetta «lista dei 953». «E' intollerabile — ha detto Forlani — che venga da parte di chicchessia diffidato il presidente del Consiglio a rendere o a non rendere note carte che non è nella sua attuale disponibilità di rendere pubbliche».

Forlani ha poi ricordato che le personalità investite di responsabilità di governo e che sono state chiamate in causa hanno esplicitamente smentito la loro appartenenza alla «P 2» e ha osservato che «prima di un necessario accertamento di riscontri adeguati, sarebbe poco responsabile corrispondere alla pretesa di sommarie epurazioni». Tuttavia ha aggiunto che, «ove le risultanze dell'inchiesta comprovassero elementi di colpevolezza», non esiterà a proporre i provvedimenti necessari.

Il presidente del Consiglio ha fatto anche riferimento alla commissione d'inchiesta nominata per accertare la compatibilità delle «logge coperte massoniche» con il dettato costituzionale che vieta le associazioni segrete e per provare la veridicità degli elenchi nominativi e l'effettiva appartenenza e partecipazione all'associazione delle persone iscritte in tali elenchi.

Si difende e attacca Licio Gelli in un'intervista al Giornale

Licio Gelli in un'intervista concessa al «Giornale» definisce il suo caso come «un nuovo caso Montesi», si difende dalle accuse che gli vengono mosse e passa all'attacco. «Mi sento oggetto di una persecuzione politica odiosa» afferma il maestro della Loggia massonica P2 escludendo ogni legame con la vicenda Calvi e col finto sequestro Sindona. Gelli nega inoltre che l'elenco requisito dai magistrati milanesi nel suo ufficio riguardi gli aderenti alla Massoneria e sostiene di non sapere chi gli possa aver mandato la «relazione Cossiga» sulle tangenti Eni-Arabia Saudita. Nell'operazione relativa alla proprietà del «Corriere della Sera» egli afferma di aver avuto soltanto l'incarico di reperire sul mercato estero un adeguato finanziamento per la ricapitalizzazione del «gruppo Rizzoli».

A PAGINA 5 IL SERVIZIO DI RENZO TRIONFERA E A PAGINA 7 GLI ULTIMI SVILUPPI IN UN SERVIZIO DI GUIDO PAGLIA

•/•

IL GIORNALE DEL 20 MAGGIO 1981

La cautela di Forlani è stata criticata in termini molto duri dalle opposizioni nel dibattito che si è aperto dopo la sua esposizione Melega, radicale, ha parlato di «indignazione» per la carenza delle informazioni fornite dal presidente del Consiglio rimproverandogli di rendersi «complice» delle «malefatte» di Gelli. Altrettanto polemici sono stati Boato e Teodori, radicali anch'essi. Teodori ha addirittura accusato Forlani di aver «ingannato Parlamento e popolo», di essere «ricattato», di «coprire una trama di potere e di ricatti che passa attraverso la Dc e il governo». E ha concluso affermando: «Si vergogni!». Al che il presidente del Consiglio si è alzato e ha lasciato l'aula facendovi ritorno poco dopo.

Critici anche l'indipendente di sinistra Rodotà e il comunista Cecchi. Quest'ultimo si è detto «sgomento» per l'intervento di Forlani; ha rilevato che con la «P 2» è emerso «un potere tenebroso, oscuro»; ha notato che Licio Gelli, che ha definito «un millantatore e un megalomane», si comporta «come un capo in esilio e non come un inquisito». Milani, del Pdup, ha ancora una volta sollecitato le dimissioni del ministro della Giustizia, Sarti. E analoga richiesta ha avanzato il missino Tatarella, il quale ha anche auspicato che l'indagine della commissione Sindona sia estesa a tutta la vicenda «P 2» per poter indagare anche sul caso Eni-Petromin, sul banchiere Calvi, sul Banco Ambrosiano e sull'omicidio Pecorelli.

Di tono diverso gli interventi dei rapprensentanti dei partiti di governo. Il socialista Balzamo ha ammonito che se singoli personaggi, anche eventualmente in combutta tra loro, facenti parte della «P 2», si sono resi responsabili di comportamenti illegali, la magistratura dovrebbe procedere contro di loro con la massima speditezza. «Ma da ciò non discende affatto — ha detto — il dar vita a una caccia alle streghe». Per il socialdemocratico Reggiani la risposta di Forlani è stata «puntuale, corretta e rispettosa delle norme di uno Stato di diritto». E analoghi apprezzamenti hanno fatto il repubblicano Olcese e il democristiano Vernola, mentre il presidente dei deputati liberali, Bozzi, ha invitato il presidente del Consiglio, del quale ha lodato la cautela, ad affrontare il problema con maggiore decisione.

Accenti critici, all'interno della maggioranza, sono echeggiati invece negli interventi del socialista Covatta e del democristiano Costamagna.

Ottorino Gurgo

IL GIORNALE DEL 20 MAGGIO 1981

Si profilano altri guai giudiziari per il «maestro venerabile» della P2

Puzzo di petrolio intorno a Gelli

Tra le sue carte sarebbe stata ritrovata la copia integrale della relazione Cossiga sulle tangenti Eni-Sophilau - Ciò confermerebbe l'affermazione dell'attuale ministro Formica che per primo denunciò pressioni occulte nell'intera vicenda - Vertice a Roma di magistrati che cercano di dipanare la matassa

Roma, 19 maggio

Sembra farsi più delicata la posizione processuale di Licio Gelli per il ritrovamento — tra le sue carte — della copia integrale della relazione Cossiga sulla vicenda delle «tangenti» Eni-Sophilau. Stamattina, è giunto a Roma il pubblico ministero milanese, Pierluigi Dell'Osso, che insieme al collega Guido Viola si sta occupando delle varie indagini scaturite dall'esame dei documenti sequestrati ad Arezzo.

Il magistrato si è incontrato a lungo, a Palazzo di Giustizia, con i sostituti procuratori Orazio Savia e Antonio Marini. Il primo si occupò a suo tempo dell'inchiesta penale sulle «tangenti» Eni-Sophilau, il secondo sta invece indagando sulla fornitura di petrolio saudita alla Cogis. E' stato proprio dopo l'incontro tra i tre giudici che sono cominciate a circolare le voci relative ad un presunto aggravamento della posizione del «maestro venerabile» della «P 2».

Pare che alla base di queste indiscrezioni ci sia il fatto che il testo del documento trovato in possesso di Gelli sia addirittura una prima stesura della relazione, cioè un atto presumibilmente ancora più riservato della stessa compilazione definitiva della quale fu data soltanto lettura ai componenti la commissione parlamentare d'indagine.

Ora, poiché per il reato di procacciamento di notizie concernenti la sicurezza dello Stato è prevista l'emissione obbligatoria dell'ordine di cattura (la pena prevista va infatti dai tre ai dieci anni), non è escluso che l'eventuale conferma ufficiale di questo sospetto possa spingere gli inquirenti ad adottare provvedimenti più gravi nei confronti di Gelli.

Intanto, è stata rinviata a domattina alle 9,30 la riunione della commissione Sindona dedicata all'esame dei documenti spediti dai giudici di Milano e tra i quali — com'è noto — c'è la famosa lista contenente i nomi delle 953 persone che hanno avuto rapporti con il capo della «P 2». Oggi, infatti, la commissione si è limitata ad interrogare l'agente di borsa milanese Armando Signorio, preferendo dedicare l'intera giornata di domani all'esame di questa delicata documentazione.

Tornando alla parte giudiziaria dell'«affare Gelli», c'è da dire che il pubblico ministero Dell'Osso ha anche consegnato ai colleghi Savia e Marini altri incartamenti riguardanti le rispettive indagini. A cosa si riferiscono questi nuovi documenti non si sa ancora. E' certo, comunque, che si tratti di materiale di una certa importanza.

Per quanto riguarda quello relativo alla vicenda delle «tangenti» Eni-Sphilau, ad esempio, sembra che le carte sequestrate a Gelli confermino l'attendibilità di quanto riferito a suo tempo dal senatore socialista Rino Formica, quando ricopriva la carica di segretario amministrativo del Psi. Com'è noto, l'attuale ministro dei Trasporti denunciò per primo che dietro la fornitura di petrolio dalla «Petromin» saudita si celasse un finanziamento occulto a vantaggio della sinistra del suo partito.

Una vecchia foto di Licio Gelli

A sostegno delle proprie affermazioni, Formica citò le presunte confidenze ricevute da Umberto Ortolani (che però smentì). Secondo queste confidenze l'obbiettivo dell'operazione Sophilau sarebbe stato quello di trovare il denaro necessario per costituire un impero editoriale, fondato sul gruppo Rizzoli, in grado di contrastare l'ascesa di Craxi, consentendo contemporaneamente un accordo politico tra la sinistra del Psi e della Dc.

Dietro la «Sophilau», insomma, ci sarebbero stati dei prestanome di determinati uomini politici di questi due settori. La sortita di Formica, accolta sulle prime da reazioni di incredulità, mandò comunque a monte il progetto. Ora, le carte di Gelli — notoriamente legato ad Umberto Ortolani — sembrerebbero avvalorare ulteriormente l'attendibilità della denuncia fatta a suo tempo dal segretario amministrativo socialista.

Dell'Osso, comunque, non ripartirà subito. Ha infatti intenzione di svolgere altri accertamenti nella capitale. Il più importante riguarda il tentativo di stabilire chi possa aver fatto avere a Gelli il testo della relazione Cossiga. Non è escluso che a questo proposito possano essere sentiti anche l'ex-presidente del Consiglio ed i suoi più stretti collaboratori di Palazzo Chigi.

Per quanto riguarda l'interrogatorio di Armando Signorio da parte della commissione Sindona, c'è da dire che l'agente di borsa ha ammesso di aver svolto operazioni per conto del gruppo finanziario del bancarottiere siciliano. «Quando c'era da incassare — ha spiegato — i soldi finivano a Raffaello Scarpitti, cioè alla Dc; quando invece c'era da pagare, era il gruppo Sindona a fare fronte alle operazioni in perdita».

«Poi però ci fu il «crack»» — ha aggiunto Signorio — ed io ci rimisi quasi mezzo miliardo, che nessuno mi restituì. Anzi, subii anche uno strano «furto su commissione» e sparirono anche i documenti comprovanti il credito che vantavo con il gruppo Sindona. Quando chiesi quel denaro a Scarpitti — ha concluso l'agente di borsa — lui mi rise in faccia».

Da registrare, infine, che il direttore del giornale napoletano «Il Mattino», Roberto Ciuni, ha denunciato alla procura della Repubblica gli ignoti protagonisti della «fuga di notizie» riguardanti le carte di Gelli. Il nome di Ciuni è stato fatto come quello di uno dei presunti aderenti alla «P 2», ma il giornalista ha seccamente smentito.

Guido Paglia

Incontro su «terreno neutro» con il maestro della Loggia massonica P2

Gelli si difende e attacca

«Nulla a che fare con la vicenda Calvi» - «Sindona? L'ho perso di vista tre anni fa» - «Per la Rizzoli ho cercato un finanziamento sul mercato estero» - «Non so chi mi abbia mandato la relazione Cossiga sulle tangenti Eni-Arabia Saudita»

Il caso Gelli dilaga. Tre comunicazioni giudiziarie hanno già raggiunto il «venerabile maestro» della loggia massonica coperta «P.2». Le inchieste a suo carico non si contano più. Altre ne verranno. Probabilmente, alle semplici comunicazioni seguiranno i mandati di comparizione se non addirittura i mandati di cattura. Licio Gelli non sembra turbato: «Questo è un nuovo caso Montesi», dice. Nelle tante perquisizioni in casa e in ufficio gli hanno ormai portato via tutto, dice, comprese le cartoline illustrate con i saluti degli amici. «Nel mio studio», aggiunge, «restano solo da sequestrare uno scrittoio vuoto e un paio di poltrone». Ha rinunciato al proposito di presentarsi ai magistrati inquirenti, ma si dichiara pronto a rispondere alle loro eventuali contestazioni per «rogatoria». Si tiene anche a disposizione della Commissione nominata dal governo per indagare sulla «P.2» e presieduta da Aldo Sandulli. Assicura che non rifiuterà né incontri, né collaborazione, purché su «terreno neutro». Fuori d'Italia, in altre parole. Con l'Italia del resto — almeno per quel che si riferisce alla nazionalità — egli ha già chiuso, avendo definito per sé e per i suoi l'acquisizione della cittadinanza argentina. La rinuncia a quella italiana giungerà a Roma per via consolare.

Qualche giorno fa ci ha telefonato, s'è detto disponibile ad una intervista. Oltre confine. Ci ha dato appuntamento a Cointrin, l'aeroporto di Ginevra. Vi è giunto prima di noi, ne è ripartito alcune ore dopo, al termine di un lungo colloquio. Non ha precisato la sua nuova destinazione. Queste le nostre domande e le sue risposte.

— Il «caso Gelli» ha le sue prime e solide radici nella vicenda di Michele Sindona. L'ex banchiere, ora in carcere negli Stati Uniti, era notoriamente iscritto alla Loggia P.2 in seno alla quale molti, lei compreso insieme con l'ex procuratore generale, Carmelo Spagnuolo, ne hanno preso le aperte difese. Nonostante tutto quel che è emerso, ritiene sempre che Sindona sia vittima di una macchinazione politico-finanziaria?

«Non ho nulla da dire sulla appartenenza di Sindona alla P.2. Ho rilasciato a suo tempo una dichiarazione in suo favore a titolo personale. Anche oggi mi comporterei nello stesso modo, per gli elementi che mi risultano».

— Non può tuttavia ignorare la pesante condanna inflitta al banchiere dalla giustizia americana, evidentemente estranea a vere o presunte macchinazioni italiane.

«Questa condanna riguarda esclusivamente una vicenda americana, sulla quale non ho elementi di giudizio. Mi limito a rilevare che in Italia, allo stato dei fatti, Michele Sindona risulta soltanto inquisito, e non ancora processato. Mi consenta dunque di pormi controcorrente e di rispettare il disposto costituzionale che tutti o quasi sembrano aver dimenticato: presumo che Sindona sia innocente — e mi riferisco alla sua vicenda italiana — fino a che su di lui non ci sarà il verdetto di una sentenza definitiva».

— Lei dice di aver rilasciato una dichiarazione in favore del banchiere a titolo personale. Ma anche Carmelo Spagnuolo, della P.2, s'è comportato al suo stesso modo. Semplice coincidenza? E il processo massonico su Sindona?

«Ciascuno ha agito a titolo personale, in base alla propria coscienza. Quanto al processo massonico nei confronti di Michele Sindona, preciso che non ci riguarda. Non è stato svolto dal Grande Oriente d'Italia, né in una loggia del Grande Oriente (vale a dire, della Massoneria di Palazzo Giustiniani: n.d.r.). Il processo lo ha intentato la massoneria di Piazza del Gesù».

— Lei ha comunque ben conosciuto Sindona. Lo ha in qualche modo aiutato prima o durante il finto sequestro?

«Ho conosciuto Sindona al Grand Hotel di Roma un paio di mesi prima che egli lasciasse l'Italia. I miei rapporti con lui li ho tempestivamente chiariti in una memoria da me consegnata ai magistrati di Milano i quali, bontà loro, mi hanno tuttavia indiziato di "favoreggiamento". Ho visto per l'ultima volta Michele Sindona all'Hotel-Pierre di New York, quando egli era libero. Ciò accadde almeno un anno e mezzo prima della sua scomparsa dagli Stati Uniti. Durante la sua latitanza non ho mai incontrato neppure qualcuno dei suoi intermediari. Questo torno ad affermarlo con decisione. Sfido chiunque, magistrati compresi, a provare il contrario».

— Eppure è stata ventilata con insistenza l'ipotesi di un piano in base al quale il banchiere — durante il falso rapimento — avrebbe dovuto nascondersi nella sua «Villa Wanda» di Arezzo.

«Una fantasia da mentecatti, così ridicola e puerile merita l'onore di una smentita?».

— Ha mai discusso con esponenti politici italiani o con esponenti della sua P.2 la vicenda Sindona?

«Lo escludo in modo assoluto. Ovviamente, nel senso che la sua domanda sembra sottintendere o insinuare. Quanto poi a parlarne, vorrei chiederle a mia volta: di un caso tanto clamoroso, chi non ne ha mai discusso o dal barbiere o nei salotti?».

Radiografia di un'intervista

Roma, 19 maggio

La lunga intervista che Licio Gelli ci ha concesso contiene diverse notizie, ma anche sconcertanti «vuoti di memoria».

LE NOTIZIE — Innanzitutto, Licio Gelli annuncia di aver rinunciato alla cittadinanza italiana a vantaggio di quella argentina. Dal punto di vista penale, non cambia granché, visto e considerato che al momento dei reati che gli sono imputati il fondatore della loggia massonica «P. 2» era italiano a tutti gli effetti (e in ogni caso, anche il cittadino straniero — quando si trova in Italia — è soggetto alla legge del nostro paese). Dal punto di vista procedurale, invece, la rinuncia creerà senz'altro complicazioni se dovessero sorgere problemi di estradizione.

Proprio alla luce di questa decisione, Gelli annuncia poi di essere da questo momento disponibile soltanto a rispondere per «rogatoria» (cioè attraverso il filtro di giudici stranieri) alle contestazioni dei magistrati italiani. E si sa che questo tipo di colloqui indiretti consente, grazie ai problemi di traduzione e verbalizzazione, di aggirare tutti gli ostacoli legati all'immediatezza della domanda.

Infine Gelli dice di essere pronto ad incontrarsi con i «tre saggi» nominati dal governo per rispondere al quesito se la «P. 2» sia o no un'associazione segreta. L'incontro, tuttavia, potrà avvenire soltanto in territorio neutrale. Si può comprendere la diffidenza del «maestro venerabile». Ma essa non lo aiuta a dissipare i sospetti che gravano su di lui. Tuttavia l'ammissione più clamorosa riguarda il ruolo svolto nell'operazione proprietaria del Corriere della Sera. Gelli, infatti, ammette ufficialmente di aver avuto l'incarico di «reperire un adeguato finanziamento sul mercato estero per la ricapitalizzazione del gruppo stesso». Cosa significa «mercato estero»? Com'è finita l'operazione? Di chi è allora veramente il Corriere della Sera?

I «VUOTI DI MEMORIA» — Gelli afferma di non essere in grado di ricordare cosa abbia annotato a suo tempo sulle carte che gli sono state sequestrate. Parla di appunti anonimi, ma non spiega perché li abbia religiosamente sigillati. E dice di non sapere nulla di un movimento bancario della bellezza di quasi un miliardo. Altri attacchi di amnesia lo soccorrono quando si parla dei «dossier» raccolti su certi nomini politici, mentre invece per la copia integrale della segretissima relazione Cossiga sulle «tangenti Eni» la colpa è del solito fastidioso e petulante «anonimo» che non sapeva proprio a chi mandare un documento come quello. E qui lo sforzo che Gelli richiede alla nostra credulità va oltre ogni ragionevole e umana misura. Per finire, un piccolo capolavoro di ambiguità: la lista è falsa, nessuno dei 953 è iscritto alla «P. 2», ma forse tutte queste brave persone si consideravano massoni per il modo in cui lui le trattava. Come si vede, Gelli ha del proprio cosiddetto carisma un'opinione che non sapremmo definire modesta.

Guido Paglia

./.

La perquisizione

— Lei conosce il dottor Miceli Crimi il quale, secondo l'accusa, avrebbe ospitato o fatto ospitare Sindona in Sicilia durante il falso rapimento. Miceli Crimi non dovremmo dunque considerarlo un intermediario del banchiere?

«Ho conosciuto Miceli Crimi e non ne ho mai fatto mistero. L'ho incontrato per la prima volta a Roma, poi l'ho rivisto un paio di volte ad Arezzo, dove si recava spesso, anche prima di conoscermi: era in rapporto con altri aretini (potremmo aggiungere, con massoni aretini di altre logge: n.d.r.), perché s'interessava di esportazione di vini negli Stati Uniti. Se veramente ha ospitato Sindona durante la latitanza, sono faccende che riguardano lui. Io, non ne so nulla».

— A suo tempo è stata rilevata e sottolineata la strana coincidenza tra la perquisizione della sua villa e nei suoi uffici di Arezzo e l'Assemblea della Grande Loggia massonica svoltasi il 21 marzo scorso all'Hilton di Roma. Se ne è tratto il sospetto che lei abbia «volutamente» fatto trovare alcuni documenti dei tanti in suo possesso, per dare una specie di avvertimento a chi si accingeva a discutere la sua eventuale espulsione dalla massoneria.

«Anche qui, siamo nel campo della fantasia delirante. Se un'operazione c'è stata, ebbene è stata compiuta con scopi diametralmente opposti: contro di me, cioè. Subito dopo la perquisizione, infatti, si determinò una immediata fuga di notizie — evidentemente dagli uffici giudiziari — definite *esplosive*. Quale lo scopo, se non quello di influenzare contro di me la Grande Loggia? A tutti, meno che al sottoscritto, può essere attribuita quella violazione del segreto istruttorio, che immediatamente ma invano denunciai alla magistratura. Nonostante le indebite pressioni psicologiche, resta il fatto che la Grande Loggia si pronunciò a mio favore».

— Parliamo degli "appunti" sequestrati nella sua villa e nei suoi uffici. Uno in cui si tratta della restituzione del passaporto al banchiere Roberto Calvi ha determinato addirittura le dimissioni del vice presidente del Consiglio superiore della magistratura, Ugo Zilletti. Cosa aveva scritto in quella nota?

«Posso dirle subito, senza tema di smentita, di non aver mai conosciuto il professor Zilletti. Non posso ricordare quel che annotai a suo tempo sulle mie carte. Non va dimenticato che le trentadue buste sigillate che mi furono sequestrate sono state poi aperte senza la mia presenza, e senza quella dei miei legali. Con i tempi che corrono, c'è da aspettarsi di tutto».

— Ancora sulle carte. In uno dei suoi appunti sarebbe stato annotato il numero di un conto presso il Crédit Suisse, con l'indicazione di un importo di ottocentomila dollari. A chi appartiene quel conto misterioso?

«Mi si dimostri che io ho versato non dico ottocentomila dollari ma soltanto ottocento lire al Crédit Suisse o a qualsiasi altra banca elvetica o che io abbia effettuato versamenti o depositi a qualsiasi titolo, per qualsiasi ragione, al professor Zilletti, al procuratore capo di Milano, Gresti, o al dottor Mucci».

Il documento

— In alcuni appunti vi sono riferimenti a Flaminio Piccoli, Bettino Craxi, Claudio Martelli, al vicepresidente dell'Eni, Di Donna, alla finanziaria Ultrafin. Quale significato va loro attribuito?

«La domanda deve essere rivolta ai magistrati che detengono quei pezzi di carta da un paio di mesi, cioè dal momento in cui furono arbitrariamente sequestrati. Pezzi di carta, voglio aggiungere, che continuano a defluire in ben calibrate dosi, secondo una perfetta regia, verso determinati ed interessati canali informativi. Mi stupisco che finora siano stati "rivelati" solo i nomi compresi nella sua domanda, e non siano venuti fuori, per esempio, quelli di Berlinguer e di altri "compagni" che pur figurano almeno in una delle rubriche che mi sono state sequestrate».

— «Il Messaggero» di Roma ha pubblicato in fotocopia un documento relativo ad un accordo di «non belligeranza» raggiunto tra Rizzoli, per il gruppo «Corriere della Sera», e Caracciolo e Scalfari per il gruppo «L'Espresso-Repubblica». Anch'esso era nelle sue carte, visto che reca anche la sua firma?

«*Il Messaggero* ha pubblicato un fotomontaggio. Ho già dato mandato al mio legale di denunciare questa falsificazione. L'accordo autentico firmato da Scalfari e da Caracciolo si trova nelle mani del giudice».

— Ancora una domanda su Flaminio Piccoli. Il segretario della Democrazia cristiana continua a parlare di «complotto massonico» contro il suo partito. Forse, contro lui stesso. Lei ha avuto qualcosa a che vedere con la proprietà dell'«Adige», il quotidiano che sta particolarmente a cuore all'onorevole Piccoli?

«Ignoro la natura dei rapporti esistenti tra il gruppo Rizzoli e *L'Adige*. Quanto ai "complotti" di cui parla il segretario democristiano, be' si tratta di una delle sue tante sortite».

— Ancora un passo indietro. Lei cos'ha realmente a che fare con la restituzione del passaporto al banchiere Calvi? Conosce il dottor Mauro Gresti, procuratore capo a Milano?

«Con la storia di questo passaporto non ho nulla a che vedere, nel modo più assoluto. La questione non mi riguardava. Quanto al dottor Gresti, posso dire di averlo conosciuto in immagine quando la sua foto è stata pubblicata dai giornali».

— C'è un evidente contrasto tra gli elenchi degli iscritti alla Loggia P.2 sequestrati a Palazzo Giustiniani — sede del Grande Oriente — e quello in mano ai giudici di Milano e di Roma. I primi non contengono che poche decine di nomi, l'altro, oltre novecento, compresi quelli di personalità note. Come spiega questo contrasto?

«Ho già dichiarato in precedenza che l'elenco recentemente sequestrato a Palazzo Giustiniani è quello che riguarda gli aderenti alla P.2. L'altro portato via dai magistrati milanesi dal mio ufficio non è che un elenco quasi telefonico in cui ero solito annotare nomi ed indirizzi di persone in possesso dei requisiti per l'eventuale ammissione nella massoneria. Le date a fianco di ciascun nome, si riferivano al momento in cui avevo conosciuto le persone stesse. I numeri, non riguardavano presunte tessere massoniche: erano semplici riferimenti al mio archivio. Quanto alle cifre annotate, infine, nulla avevano a che vedere con ipotetiche quote associative: erano solo gli importi di contributi versati per fini assistenziali e benefici. Le cifre sono differenti tra loro: chiunque non sia prevenuto, può rendersi conto che se si fosse trattato di "quote", il loro importo sarebbe stato identico per tutti».

— La maggior parte delle persone indicate nell'elenco che potremmo chiamare dei novecento ha smentito l'appartenenza alla sua loggia e alla massoneria. Qualcuno può averlo fatto per paura?

«Preferirei non rispondere. La massoneria seleziona i propri aderenti. Respinge chi non ha i dovuti requisiti. Nei paesi civili e progrediti, l'appartenenza alla massoneria è un titolo di merito. Ma siamo in Italia. Mi stupisco che coloro i quali hanno giustamente smentito non abbiano tuttavia denunciato quotidiani e settimanali per una così vistosa violazione del segreto istruttorio. Ripeto, ad ogni modo: l'unica prova di appartenenza alla Loggia P.2 è costituita dall'elenco sequestrato a Palazzo Giustiniani».

— Molti hanno smentito, d'accordo. Ma altri hanno invece confermato. Dunque, nell'elenco dei novecento c'erano dei massoni.

«Qualcuno si considerava forse un massone per il modo con cui lo trattavo. Ma tenuto conto del clima e dello svolgimento di molti interrogatori, nel corso dei quali anche i semplici testimoni hanno la sensazione di venir considerati imputati, la scelta più facile per qualcuno è stata di ammettere l'appartenenza alla massoneria: un fatto che in nessuna parte del mondo libero costituisce reato. Ma è quel che qualche magistrato voleva».

— Si dice che molto materiale relativo alla Loggia P.2 sia stato da lei tempestivamente messo al sicuro all'estero.

«Se ne dicono tante...».

— Lei ha smentito l'appartenenza alla P.2 del Guardasigilli Sarti il quale, in una sua ufficiosa giustificazione, ha tuttavia ammesso un preciso contatto con lei...

«Su questo punto, ha già risposto esaurientemente il ministro stesso».

— Uno dei fatti più delicati e giuridicamente gravi è costituito dal possesso della «relazione Cossiga» sulla vicenda delle tangenti Eni-Arabia Saudita: un documento considerato segreto di Stato e dato in visione agli stessi magistrati con una serie di omissis. Da chi lo ha avuto? Perché lo custodiva?

«Vorrei sapere anch'io chi me lo ha mandato», risponde con inverosimile candore. «Ma gli anonimi non hanno né volto, né nome. Di documenti segreti e no me ne sono arrivati a valanghe. Non mi sono mai preoccupato di accertarne la provenienza o l'autenticità, poiché non ho mai pensato di servirmene».

— Quale ruolo ha svolto nell'operazione relativa alla proprietà del «Corriere della Sera» in cui sono stati chiamati in causa, con l'editore Rizzoli, il banchiere Calvi, il dottor Tassan Din e il dottor Ortolani?

«Ebbi dalla *Holding International* del gruppo Rizzoli l'incarico di reperire un adeguato finanziamento sul mercato estero per la ricapitalizzazione del gruppo stesso. Tutto qui».

Una dichiarazione

— L'«Unità» ha ipotizzato nella P.2 l'esistenza di un servizio segreto privato, visto che lei deteneva fascicoli intestati a molti uomini politici.

«Evidentemente il partito comunista temeva la concorrenza».

— Molte sue risposte richiederebbero un'altra lunga serie di domande. Ma il tempo che ci concede ce ne consente soltanto una finale. In una dichiarazione all'«Ansa», lei ha spiegato i motivi che la sconsigliano di deporre dinanzi ai magistrati che s'interessano della sua vicenda e di quella della P.2. Eppure, sarebbe il modo più diretto per rimettere a posto le cose.

«Lo farei immediatamente, se potessi contare sulla serenità e sulla imparzialità di chi si occupa di me. Mi sento invece oggetto di una persecuzione politica odiosa. Mi sono state mosse accuse assurde, aberranti, prive di fondamento. Hanno fatto di me un capro espiatorio non si sa bene di quali fatti altrui. Stanno cercando di distruggermi, attribuendomi via via, in una specia di gara, tutti i reati previsti dal Codice Penale. In queste condizioni, non mi sento di fare quel che già ho fatto invece in passato. Ripeto, ad ogni modo, resto disponibile. Su terreno neutro».

Renzo Trionfera

124

Gli interrogativi a cui dovrà dare risposta il comitato dei «tre saggi»

Forlani spiega alla Camera i quesiti sulla loggia P2

Si è posto il problema di come si possa accertare il carattere segreto dell'associazione e provare la reale appartenenza delle persone iscritte negli elenchi

di GIOVANNI BUFFA

ROMA, 19 maggio

Il governo non intende frapporre alcun ostacolo, anzi auspica una sollecita pubblicazione degli elenchi degli associati alla loggia massonica P2. Ma è vincolato dalla norma di legge sul segreto istruttorio, non rientra nei suoi poteri dare informazioni ricavate da atti o documenti che l'autorità giudiziaria ha esplicitamente dichiarato coperti da tale segreto. «Spetta dunque alla magistratura disporre in ordine alla libera conoscenza del contenuto degli atti e documenti trasmessi al governo»: questo, in estrema sintesi, quanto, nella sua relazione concordata con i 4 segretari della maggioranza, il presidente del Consiglio Forlani ha opposto alla valanga di interpellanze ed interrogazioni con le quali gli si chiedeva di far chiarezza sulla vicenda P2 che ha portato i giudici di Milano fin nell'ufficio dell'ex-vice presidente del Consiglio superiore della magistratura ed indotto quelli di Roma ad ipotizzare l'esistenza di una associazione a delinquere.

Il Presidente del Consiglio ha confermato di aver ricevuto il 25 marzo «missive personali» dei magistrati inquirenti di Milano, con il vincolo del segreto istruttorio. Solo dopo il 27 aprile ha ritenuto che tale vincolo non riguardasse più la totalità delle informazioni fornitegli ed ha affrontato i vari problemi che la questione poneva.

1) La massoneria — In quanto associazione diretta a perseguire fini pubblicamente espressi e genericamente volti ad obiettivi definiti umanitari e solidaristici si ritiene che la massoneria non debba considerarsi società segreta purchè si attenga alla regola di non occultare cariche sociali ed attività. Non è vietata la «riservatezza», il suo concetto non va confuso con quello di «segretezza».

2) Le logge coperte — E' complesso il giudizio sulla loro compatibilità con il dettato dello art.18 della Costituzione (vieta le associazioni segrete). In dottrina si è prospettata l'ipotesi che la segretezza delle logge possa ritenersi sussistente solo allorchè esse, pur non occultando la loro esistenza, si rifiutino in tutto o in parte di fornire all'autorità che li richieda lo statuto o l'elenco degli associati.

Il governo non ha voluto fare un esercizio dottrinario. Si è posto il problema di come accertare l'esistenza nel caso concreto di elementi idonei a rilevare il carattere segreto della P2 e a provare la veridicità degli elenchi nominativi e l'effettiva appartenenza e partecipazione all'associazione delle persone iscritte in tali elenchi. Per questo, ha detto Forlani, ha costituito il Comitato amministrativo di inchiesta.

Alcuni degli interpellanti hanno chiesto di adottare provvedimenti nei confronti dei funzionari pubblici indicati come appartenenti ad associazioni segrete. Forlani ha precisato che il governo si attiene al criterio di garantire il rispetto della Costituzione e la salvaguardia dei valori democratici (il divieto di dar vita ad associazioni segrete risponde ad esigenze di tutela della democrazia): ma anche altri valori costituzionalmente rilevanti e meritevoli di considerazione, tra i quali il diritto di tutti i cittadini a non subire sanzioni senza il preventivo e rigoroso accertamento delle responsabilità. Pertanto le eventuali inizative, anche di natura cautelare, che potranno e dovranno essere assunte, in sede politica ed amministrativa, «sono subordinate ai necessari e doverosi accertamenti».

Forlani ha quindi chiaramente detto che, quale responsabile della tutela del segreto di Stato, è «ben lontano dal voler opporre il segreto alla conoscenza o alla pubblicazione degli elenchi di presunti affiliati alla loggia P2». Auspica anzi una sollecita pubblicazione degli elenchi stessi: per evitare ogni speculazione e ogni gratuita insinuazione e per consentire alla opinione pubblica di valutare se le notizie apparse sulla stampa siano di fatto suffragate da prove sicure. Ma non è lui, ha aggiunto, che può muoversi in questa direzione, spetta alla magistratura. Il presidente del Consiglio ha proseguito dicendosi certo che l'ossequio del governo al segreto istruttorio non servirà ad impedire che per altre vie vengano fornite o raccolte indicazioni più o meno parziali sulle carte oggetto del segreto stesso. Ciò rende più evidente l'opportunità che gli elenchi vengano resi noti. Tanto più che è intollerabile che venga «da parte di chicchessia diffidato il presidente del Consiglio a rendere o a non rendere note carte che non è nella sua attuale disponibilità di rendere pubbliche».

Dato atto che le personalità di governo indicate come appartenenti alla loggia P2 hanno esplicitamente smentito i loro presunti legami con l'associazione, Forlani ha concluso affermando che «prima di un necessario accertamento di riscontri adeguati sarebbe poco responsabile corrispondere alla pretesa di sommarie epurazioni nei confronti di persone che si sono sempre comportate in modo corretto verso le istituzioni ed al servizio dello Stato». Con la stessa fermezza con cui respinge procedure aprioristiche ha dichiarato, peraltro, che ove le risultanze dell'inchiesta comprovassero elementi di colpevolezza, non esiterà a proporre i provvedimenti necessari.

Durissima la replica dei radicali: prima Melega, poi Teodori, dichiarandosi insoddisfatti della risposta di Forlani, lo hanno accusato di «coprire una trama di potere e di ricatti che passa attraverso la Dc, il governo ed i partiti della maggioranza». Del tutto insoddisfatto il comunista Cecchi, più articolato l'intervento del socialista Balzamo. Ha chiesto al governo di contribuire con le sue informazioni a porre fine al dilagare di rivelazioni vere o presunte su questo affare. Balzamo ritiene che non tutti gli iscritti alla P2 possano essere criminalizzati ma soltanto quelli che si siano resi responsabili di comportamenti illegali. Occorre essere severi nel perseguire chi ha violato la legge ma altrettanto rigorosi nel salvaguardare la libertà di organizzazione politica, sociale, culturale dei cittadini.

Nelle mie agende c'è anche Berlinguer — dice Gelli

MILANO, 20 maggio

«Un nuovo caso Montesi»: così Licio Gelli, «venerabile maestro» della loggia massonica P2, ha definito il suo caso in un'intervista che viene pubblicata oggi da un giornale milanese. Gelli ha parlato dei suoi rapporti con Sindona, ha escluso di averne mai avuti con gli altri magistrati coinvolti nella vicenda Calvi-Banco Ambrosiano, ha citato il nome di Berlinguer e di «altri compagni» fra quelli contenuti nelle sue rubriche, e si è dichiarato pronto a rispondere per rogatoria alle domande dei giudici.

Il «venerabile maestro» ha detto di aver optato recentemente per la cittadinanza argentina. Sui rapporti coon Michele Sindona, ha precisato: «Ho conosciuto il banchiere al "Gran Hotel" di Roma un paio di mesi prima che eli lasciasse l'Italia. I miei rapporti con lui li ho tempestivamente chiariti in una memoria da me consegnata ai magistrati di Milano, i quali, bontà loro, mi hanno tuttavia indiziato per favoreggiamento. Ho visto per l'ultima volta Sindona all'Hotel "Pierre" di Nuova York — ha aggiunto Gelli — quando egli era ancora libero.

A proposito della proprietà del «Corriere della Sera», Gelli ha detto: «Ebbi dalla "Holding International" del gruppo Rizzoli l'incarico di reperire un adeguato finanziamento sul mercato estero per la ricapitalizzazione del gruppo stesso».

E infatti Forlani copre la Loggia P2

Forlani ha risposto sulla P2 prendendo in giro un parlamento rassegnato e complice

di Stefano Bonilli

ROMA. Alle cinque del pomeriggio, di fronte a un'aula tranquilla (o forse rassegnata) Arnaldo Forlani ha risposto a interpellanze e interrogazioni sulla vicenda Gelli - P2. Con fare amebico, la voce monocorde, l'argomentare da travet di alto bordo, il presidente del consiglio ha detto che le prime notizie dai magistrati di Milano le ha avute attorno al 25 marzo e che solo il 27 aprile, a seguito di una precisazione dei magistrati, ha ritenuto che il segreto istruttorio non coprisse tutta la vicenda. Forlani doveva rispondere all'accusa di avere tenute sepolte per oltre due mesi le carte che i magistrati di Milano gli avevano mandato. Doveva anche rispondere a chi obiettava che la costituzione di una commissione di tre saggi con mandato di tre mesi era un ulteriore modo per insabbiare le cose. Doveva rispondere a coloro che chiedevano la sospensione cautelativa di persone ai vertici della macchina statale (governo - forze armate, servizi segreti - magistrati e alti funzionari) il cui nome era stato fatto come quello di appartenenti alla Loggia P2.

E alle cinque abbondanti del pomeriggio Forlani ha snocciolato una serie di banalità, luoghi comuni, ha opposto il segreto istruttorio, ha balbettato circa lo status diplomatico di Gelli e si è seduto pago in un'aula che ha tranquillamente accolto questo exploit di inefficienza forlaniana senza battere ciglio.

Certo, c'è stato chi come Melega si è alzato per dire che era indignato e umiliato per il comportamento di Forlani e l'indignazione del radicale ha scosso per un attimo dal suo torpore il presidente che ha mugolato: «Lei parla a vanvera perché mi chiede di compiere un reato». E Melega, puntandogli dal primo banco il dito contro: «...facendosi di fatto complice dei comportamenti del signor Gelli».

Ma poi tutto è rientrato negli schemi e questo forse è il vero fatto eccezionale (normale per la camera). Il comunista Cecchi, per esempio, ha iniziato il suo intervento di replica dicendo che la P2 è materia nota fin dai tempi del delitto Occorsio, cioè il 1975-'76, e poi ha proseguito elencando i titoli di capitoli nei quali la P2 sembra primeggiare, come spionaggio, mafia corruzione e omicidi (Pecorelli, tanto per fare un nome). Ma allora non si capisce come il tutto possa essere solo materia di un intervento di 25 minuti con dichiarazione finale di disaccordo e relativa richiesta di sospensioni cautelative dei soci P2. Se la P2 è tutto questo, se, per esempio, carte della presidenza del consiglio erano finite nel dossier di Gelli logico sarebbe sembrato non dare tregua all'inefficiente Forlani, non lasciare terreno libero a chi le vicende P2 le usa come armi di ricatto. Ma nei corridoi della camera già prima dell'inizio della seduta si diceva che non sarebbe uscito nulla, a cominciare dai nomi dei 953 personaggi trovati durante la perquisizione nella villa e nella fabbrica di Gelli.

Quanto alla tregua a Forlani e al suo governo, nessuno ha alzato la voce, come se tutti sapessero che quella era una semplice rappresentazione dovuta alla gente.

Infatti il problema non sono tanto i 953 nomi trovati da Gelli, il problema è la Loggia P2 sulla quale solo ora, dopo anni si indaga. E che il tutto abbia un adattamento contraddittorio è dimostrato da quanto lo stesso Forlani ha detto. A un certo punto, quando, dopo avere coperto tutto dietro il segreto istruttorio ha affermato che il ministro degli interni, avvalendosi di uno specifico articolo di legge, aveva richiesto ai giudici tutto il materiale sulla P2 per prevenire più gravi reati. All'inizio della seduta Teodori aveva chiesto un rinvio di 24 ore per permettere alla commissione Sindona di prendere visione del materiale sulla Loggia P2 che i magistrati milanesi avevano inviato.

La richiesta è stata respinta e la discussione ha preso l'avvio nei modi che abbiamo descritto. Sulle tribune pubblico, anche in quelle del corpo diplomatico e, ovviamente, tribune stampa gremite.

Ma per cosa? Per una farsa? Per guardare come un presidente del consiglio copriva la P2. Balzamo, socialista ha iniziato dicendo che il tutto era la dimostrazione del surriscaldamento del clima politico. Nel transatlantico Spadolini commentava che le cose dette da Forlani erano corrette «perché non si possono fare epurazioni sommarie o indiscriminate in base a elenchi lasciati nei treni o nelle toilette».

E su questa degna immagine è calato il sipario.

IL MANIFESTO DEL 20 MAGGIO 1981

IL MANIFESTO DEL 20 MAGGIO 1981

195

FORLANI ALLA CAMERA: SI FARA' CHIAREZZA SULLA LOGGIA DI GELLI

P2, il governo aspetta i giudici

ROMA — Il governo non può rendere pubblici i documenti ad esso trasmessi dalla magistratura, ed in particolare il famoso elenco dei presunti componenti la loggia massonica «coperta» P2 guidata dall'industriale aretino Licio Gelli. Questo perchè *«non può sottrarsi al vincolo del segreto istruttorio e pertanto non rientra nei suoi poteri dare informazioni ricavate da atti o documenti che l'autorità giudiziaria ha esplicitamente dichiarato coperti da tale segreto»*.

Così il presidente del Consiglio Forlani ha spiegato ieri, ad una Camera dei deputati completa in quasi tutti i settori, le ragioni che impediscono al governo di portare a conoscenza del parlamento la documentazione ad esso trasmessa, due mesi fa, dalla magistratura fiorentina, relativa alla inchiesta sulla loggia massonica di Gelli.

Forlani rispondeva ad una serie di interrogazioni ed interpellanze presentate sull'argomento da tutti i gruppi politici, dirette a chiarire, tra gli altri, i seguenti punti: i tempi ed i modi in cui era avvenuto l'invio della documentazione a palazzo Chigi; l'uso che il governo ha fatto delle notizie in suo possesso; le ragioni che hanno indotto il Consiglio dei ministri a nominare una commissione speciale d'inchiesta (la cosiddetta commissione dei «tre saggi») sulla vicenda; i provvedimenti che il governo ha preso o eventualmente si appresta a prendere a carico dei funzionari e dipendenti dello Stato i cui nomi sono stati indicati dalla stampa come presunti aderenti alla loggia P2; l'elenco completo dei nomi contenuti negli elenchi sequestrati dalla magistratura nella villa dell'industriale Gelli ad Arezzo.

Ed è stato proprio dall'ultima richiesta che ha preso l'avvio l'intervento del presidente del Consiglio al cui fianco erano, ai banchi del governo, i ministri Rognoni, Bodrato, Gava, Compagna, Lagorio. «Noi non possiamo agire — ha detto Forlani — ma riteniamo che sia opportuno che gli elenchi vengano resi noti al più presto dalla stessa magistratura, anche perchè l'ossequio del segreto istruttorio da parte del governo non serve ad impedire che per altre vie vengano fornite o raccolte indicazioni più o meno parziali sulle carte oggetto del segreto stesso».

La risposta del presidente del Consiglio alle affermazioni di chi, specialmente dai banchi dei deputati radicali — ha accusato il governo di «voler coprire» responsabilità e complicità è stata recisa.

«Il governo — ha detto Forlani — *non metterà alcun ostacolo alla completa conoscenza della verità. Nessun segreto di Stato, quindi, anzi l'auspicio di una sollecita pubblicazione degli elenchi sia allo scopo di consentire all'opinione pubblica di valutare se le notizie apparse sulla stampa siano suffragate da prove sicure, sia al fine di evitare ogni speculazione ed ogni gratuita insinuazione»*.

Speculazioni ed insinuazioni: il presidente del Consiglio è stato fermo nel respingere il tentativo di *«inviare al massacro, sulla base di affermazioni che non hanno alcun riscontro, persone che si sono sempre comportate in modo corretto verso le istituzioni e verso lo Stato»*.

Alcune interrogazioni presentate al Governo chiedevano infatti di conoscere i provvedimenti presi «nei confronti dei presunti appartenenti alla loggia».

«Nessuna sanzione, nessun provvedimento può essere ipotizzato — ha detto ancora Forlani — *prima di un necessario accertamento di riscontri adeguati, non si possono pretendere sommarie epurazioni»*.

Secca anche la risposta agli interrogativi sulla appartenenza alla loggia di personalità anche investite di responsabilità di governo (i ministri Manca, Sarti e Foschi, i cui nomi compaiono in un elenco di presunti aderenti alla P2 pubblicati da alcuni giornali, n.d.r.) «devo osservare — ha detto Forlani — *che queste persone hanno esplicitamente smentito la loro appartenenza a questa associazione»*.

Circa gli altri problemi aperti dalle interpellanze al governo di presidente del Consiglio ha spiegato che il governo si trova nella impossibilità di valutare in pieno il significato delle norme che accennano, nella costituzione e nel testo unico di P.S. alle associazioni segrete ed alle compatibilità per coloro che vi facessero parte con lo status di funzionari pubblici.

Ed è stato per chiarire tutti questi punti giuridicamente oscuri che è stata decisa la costituzione della «commissione speciale» che farà conoscere al più presto la propria risposta ai complessi problemi prospettati».

L'inizio del dibattito era stato ritardato da una richiesta dei radicali, tendente a rinviare la seduta «in attesa della riunione della commissione Sindona, che si prepara ad aprire i plichi contenenti gli stessi documenti; richiesta che è stata respinta perchè «improponibile» dallo stesso presidente della Camera Iotti e sono stati gli stessi radicali, in sede di replica a provocare nuovi più vivi incidenti.

Mentre infatti i rappresentanti di tutti i gruppi (il comunista Cecchi, il democristiano Vernola, i socialisti Balzamo e Covatta) pur commentando in vario modo le parole di Forlani (soddisfatti democristiani e socialisti, insoddisfatto il comunista) non hanno avuto nulla da opporre alla decisione di Forlani di non rendere pubblici i nomi contenuti nell'elenco di presunti massoni, i radicali hanno reagito. L'on. Teodori è arrivato ad accusare il presidente del Consiglio di *«avere taciuto perchè ricattato»*, causando la legittima reazione di Forlani, che ha abbandonato l'aula, e di tutti i parlamentari della maggioranza di governo.

Antonio de Feo

IL MATTINO DEL 20 MAGGIO 1981

IL MATTINO DEL 20 MAGGIO 1981

126

127

IL MESSAGGERO DEL 20 MAGGIO 1981

L'inchiesta della magistratura sulla loggia «coperta»

P2: i nomi restano segreti

Né Forlani alla Camera né De Martino, in commissione Sindona hanno voluto rendere pubblici i documenti sequestrati a Licio Gelli

L'elenco dei presunti appartenenti alla Loggia segreta P2 anche ieri è rimasto segreto. Il presidente del Consiglio Forlani nel corso del dibattito alla Camera ha dichiarato di non voler violare il segreto istruttorio dato che sull'intera vicenda stanno indagando sia i magistrati di Milano che quelli di Roma. Forlani si è augurato tuttavia che chi ha il potere di sciogliere dal segreto, cioè gli stessi magistrati, faccia questo passo nell'interesse delle istituzioni e del Paese. Dura la replica delle opposizioni le quali hanno sostenuto, invece, che il presidente del Consiglio avrebbe dovuto dare lettura immediatamente della lista che è in suo possesso da due mesi. La seduta alla Camera è stata preceduta da una nottata agitata a Palazzo Chigi e in molti ministeri. Vicendevole richiesta tra i partiti della maggioranza di dimissioni di uomini di governo sospetti. Quanto non si è riuscito a sapere ieri si potrebbe sapere oggi alla Commissione parlamentare di inchiesta sul caso Sindona. Ieri il presidente De Martino ha aperto i plichi inviati dai magistrati milanesi che contengono anche il famoso elenco. Egli ha rinviato a stamane ogni decisione sulla pubblicità da dare a tutti gli atti. Intanto il «meastro venerabile» della Loggia P2 dal suo rifugio anonimo continua, con interviste e dichiarazioni, a lanciare minacce e messaggi cifrati.

PAOLO GAMBESCIA, SANDRO OSMANI E GIUSEPPE SELVAGGI A PAGINA 15

./.

La loggia supersegreta. Dopo il rifiuto del presidente del Consiglio Forlani di render pubblici i documenti sulla P2 sequestrati a Gelli la decisione passa oggi al presidente della Commissione Sindona, Guido De Martino. I retroscena che hanno preceduto la seduta di ieri a Montecitorio

Contrasti per un'intera notte

di PAOLO GAMBESCIA

Il martedì non è giornata di pienone a Montecitorio, di solito. E poi questa volta c'era anche da smaltire la sbornia, nell'uno o nell'altro verso, dei referendum. La P-2 non è cosa appetibile, evidentemente, come sembra al cittadino comune che attende di sapere se veramente mezzo vertice dell'esercito, qualche centinaio di uomini politici e un bel mazzo di finanzieri e industriali si erano messi insieme a Licio Gelli per costituire un superpartito.

O forse i deputati prevedevano, tra l'altro devono averlo letto ieri sui giornali, che Forlani non avrebbe detto niente di interessante. E meno che meno avrebbe fatto i nomi tanto attesi dei massoni segretisimi. Così quando Nilde Jotti ha aperto la seduta poco dopo le 17 l'aula era pressocché vuota e quei pochi parlamentari presenti entravano e uscivano dall'emiciclo senza ascoltare molto i colleghi. Come al solito era in transatlantico che si svolgeva il vero dibattito.

I giornalisti vanno alla caccia della lista famosa che per ora, visto che Forlani non intende rivelarla, resta una chimera che solo la commissione Sindona può tradure in realtà. Il radicale Massimo Teodori l'ha fatto capire chiaramente in aula durante il suo intervento: i nomi devono venire fuori e se li avrò non li terrò per me. La Jotti, replicando, ha mostrato di aver capito molto bene la questione tanto che ha «rimproverato» il parlamentare per aver dichiarato, in pratica, di voler violare il segreto istruttorio. «Ma non è un segreto istruttorio — dice Francesco Martorelli, comunista — La legge istitutiva della commissione Sindona deve essere letta con attenzione: le prove, gli indizi sono segreti, non i nomi. E poi come fa Forlani a parlare di segreto se lui stesso l'ha violato nominando la commissione dei tre saggi?». Gianluigi Melega sta affermando in aula lo stesso concetto: «I tre saggi sono tre cittadini, tre cittadini come gli altri scelti da lei

I giornalisti alla caccia della lista e gira voce a Montecitorio che un settimanale sarebbe disposto a pagare 45 milioni i 953 nomi. «Ma non vale la pena, tanto prima o poi questi nomi usciranno: De Martino mica se li può tenere per sé e non consegnarli ai commissari». Appuntamento quindi per questa mattina alle 10 a Palazzo S. Macuto dove ha sede la commissione Sindona.

Tra lunedì e ieri, in molti ministeri e a Palazzo Chigi non si è dormito. E non per vivere dei risultati elettorali. C'era chi nel governo continuava a ripetere che era necessario presentarsi al dibattito parlamentare con «qualcosa», un segno positivo di una reale volontà di fare pulizia, al di là delle rituali dichiarazioni del presidente del Consiglio. Pare che la Dc, di fronte alle pressioni dei partner di governo che chiedevano le dimissioni del ministro della Giustizia Adolfo Sarti, il quale ha ammesso di aver chiesto a suo tempo l'iscrizione alla loggia P-2, abbia risposto: e voi fate dimettere i vostri esponenti che compaiono nella lista.

C'è stato un tira e molla notturno con scontri anche duri. Rimbalzavano i nomi di Enrico Manca, ministro del Commercio con l'estero e di Pasquale Bandiera, sottosegretario alla Difesa. Il primo socialista, il secondo repubblicano. «Ma Sarti ha fatto delle ammissioni, gli altri due hanno smentito» è stato il distinguo sottoposto alla Dc. Ma intorno a Sarti si è fatto quadrato: «O tutti dimissionati o tutti al loro posto fino a quando non sarà tutto chiaro». «Ma come fa un ministro di Grazia e giustizia reo confesso di aver quantomeno tentato di entrare nella P-2 a rimanere al suo posto?».

Giovanni Spadolini invece trova corretta la soluzione, o meglio, la non soluzione, prospettata da Forlani nella sua risposta a interrogazioni e interpellanze: «Prima bisogna essere sicuri, non basta un elenco di nomi. E poi bisogna stabilire se la P-2 è o no un'associazione segreta». Risolto il problema degli uomini di governo agli alti gradi militari non è stato più riproposta l'idea di compiere il bel gesto di dimettersi: «Se non si dimettono i ministri perché dobbiamo andarcene noi?».

Negli elenchi parziali e «ufficiosi» fatti circolare in questi giorni ci sono i nomi di Torrisi, Santovito, Grassini Pelosi, il vertice delle forze armate e dei servizi segreti. Lelio Lagorio, che con Rognoni (ma pare che le posizioni siano diverse) è stato sempre seduto sul banco del Governo durante la seduta di ieri, aveva bisogno di fazzoletti freddi sulla testa, come si dice, solo al pensiero di dover affrontare le conseguenze di una «epurazione» di questo genere.

La seduta continua mentre De Martino a qualche centinaio di metri di distanza avverte che oggi si parlerà dell'elenco famoso. Passa con fare spedito l'ex presidente del Consiglio Francesco Cossiga e un giornalista lo ferma con un trionfale «congratulazioni presidente». Una volta presidente, presidente per tutta la vita, evidentemente. Ma congratulazioni perché? Perché non è nella lista? «Congratulazioni. L'86 per cento una bella soddisfazione!». Il riferimento è al risultato del referendum sulla legge per l'ordine pubblico. Ragionamenti stellari. Mentre, terra terra accade una piccola cosa: Mario Semprini, capo gabinetto di Forlani, indicato come appartenente alla P2, è stato mandato a casa a scopo cautelativo; «ma senza sostituirlo». La prima vittima?

IL MESSAGGERO DEL 20 MAGGIO 1981

= 2 =

128

Forlani, cauto, «solo i giudici possono divulgare la lista P2»

di GIUSEPPE SELVAGGI

Il governo non può, per sua iniziativa, rendere nota la presunta lista degli aderenti alla Loggia P2. C'è di mezzo il segreto istruttorio imposto dal magistrato. Però dinanzi all'ondata di indiscrezioni, il governo sollecita la pubblicazione degli elenchi per via legittima, quindi per qualche iniziativa dello stesso magistrato. Non si ha alcuna intenzione, a Palazzo Chigi, di opporre il segreto di Stato per tutti o parte dei nomi. Questo il punto centrale della risposta di Arnaldo Forlani, ieri nell'aula di Montecitorio, ai gruppi politici che avevano chiesto notizie e liste degli affiliati all'associazione di Licio Gelli. Altri punti essenziali della risposta: non verranno incriminati funzionari dello Stato o militari solo indiziati di far parte della P2, ritenuta associazione segreta, sinché non ci saranno eventuali accertamenti positivi di colpe perseguibili. Nessuna criminalizzazione della Massoneria nel suo insieme («in generale» ha detto il Presidente del Consiglio), non considerata associazione segreta. Il Presidente del Consiglio in un inciso ha sottolineato che in aula si stava parlando «di una certa articolazione della Massoneria nota come Loggia P2», indirettamente ricordando che il «processo parlamentare» non riguardava il corpo dell'istituzione.

I radicali a Forlani. Prima di dare i particolari della risposta va detto che il clima in aula è apparso cauto in alcuni settori, compreso quello comunista, frontalmente aggressivo in altri. I radicali hanno gridato al Presidente del Consiglio battute pesanti. Così Gianluigi Melega: «Lei è complice. La sua risposta non rende un servizio allo Stato». E Massimo Teodori (che inutilmente aveva provocato una votazione, restando isolato con il Msi, per rinviare la seduta a dopo le decisioni della Commissione Sindona): «Lei ha ingannato Parlamento e popolo. Lei ha taciuto. Lei ha mostrato di essere ricattato. Si vergogni».

I messaggi di Gelli. Ma Forlani stesso aveva prevenuto l'accusa. Aveva detto, riferendosi ai segnali dall'estero del capo della P2: «Spetta alla stessa autorità giudiziaria disporre in ordine alla libera conoscenza del contenuto degli atti e dei documenti (inviati al governo e alla Commissione Sindona). Dal momento poi che il rispetto del segreto istruttorio non serve ad impedire che per altre vie vengano fornite o raccolte indicazioni più o meno parziali sulle carte, ciò rende ancor più evidente l'opportunità che gli elenchi vengano resi noti. Tanto più che è intollerabile che venga da parte di chicchessia (è chiara l'allusione, anche, a Gelli - n.d.r.) diffidato il Presidente del Consiglio a rendere o a non rendere note carte che non è nella sua attuale disponibilità rendere pubbliche».

Sui ministri, su Dalla Chiesa. Ha detto Forlani: «Quanto agli interrogativi sull'appartenenza alla P2 di personalità, anche investite di responsabilità di governo, devo osservare che queste hanno esplicitamente smentito la loro appartenenza a questa associazione». Anche sul gen. Dalla Chiesa nulla può dirsi senza il controllo di accertamenti e prove.

O nella Dc o nelle Logge. E' l'ultimatum dc rinnovato ieri alla Camera, tramite Nicola Vernola. «C'è incompatibilità tra l'iscrizione alla massoneria e la militanza nella Dc». Ha aggiunto: «Con questo non intendiamo criminalizzare la massoneria in quanto tale».

Psi: «Il vero problema». Ha detto Vincenzo Balzamo: «E' di accertare se singoli personaggi, anche eventualmente in combutta tra loro, facenti parte della P2 si siano resi responsabili di comportamenti illegali». Ma niente «caccia alle streghe», anche perché va ricordato che, storicamente, la massoneria «è una associazione libera», è «una componente dello schieramento politico-culturale del nostro Paese», parte della «variegata realtà che è l'area laica». Le sedi responsabili, quindi, forniscano le informazioni necessarie per «porre fine al dilagare di rivelazioni vere o presunte tali su questo affare».

Pci: Forlani «impotente». Il termine, di Alberto Cecchi, è riferito in senso politico per giudicare il perché «non è stata data a Gelli la risposta che si merita pubblicando subito i documenti».

Richiesta di dimissioni. A proposito dei ministri e sottosegretari di cui si parla come presunti aderenti alla P2, a destra il Msi (Giuseppe Tatarella e Tomaso Staiti) e a sinistra il Pdup (Eugenio Milani) hanno chiesto «l'immediato abbandono dei loro posti». C'è invece il positivo giudizio del Pli (Aldo Bozzi) sulla «cautela» di Forlani: «Non è per non dire, ma è cautela per meglio operare».

Dal suo rifugio Gelli continua a lanciare «messaggi cifrati»

di SANDRO OSMANI

L'elenco di «tutti gli uomini di Gelli» anche ieri è rimasto segreto. Dopo la scelta del silenzio fatta dal presidente Forlani alla Camera, pure alla Commissione Sindona si è soprasseduto, almeno fino a questa mattina. Ieri a mezzogiorno il presidente della Commissione De Martino ha aperto i plichi inviatigli dai magistrati milanesi, comprendenti anche il nutrito «ruolino» della P2, ma è stato l'unico a prendere visione dei documenti.

Nel tardo pomeriggio allorché i commissari si sono riuniti, al termine delle dichiarazioni fatte da Forlani nell'aula di Montecitorio, De Martino ha annunciato che dell'argomento si sarebbe discusso solo stamane. Vedremo, ha detto, se è il caso d'interrogare qualcuno a proposito dei documenti. Decideremo anche il da farsi.

Gli inviti da parte dei radicali perché l'elenco fosse reso pubblico si sono rinnovati con insistenza, ma ogni decisione è stata rinviata e la Commissione ha ripreso il suo lavoro secondo l'ordine del giorno che prevedeva l'audizione di un testimone, un agente di borsa, sui traffici di Sindona con la Dc. Oggi, però, i 953 nominativi potrebbero finalmente saltare fuori. Si potrebbe vedere, allora, chi era veramente membro dalla P2, e chi, invece, messo in elenco di propria iniziativa dal «venerabile» per una da lui auspicata «affiliazione».

Licio Gelli dalla sua anonima residenza continua a rilasciare interviste e a lanciare «messaggi cifrati». Ieri ha fatto molte dichiarazioni al «Giornale Nuovo» sui suoi rapporti con Sindona, smentendo protezioni da quando il banchiere fuggì per sottrarsi alla legge. Ha dichiarato di non aver mai conosciuto il prof. Zilletti, l'ex vice presidente del Consiglio superiore della magistratura che si dimise allorché esplose lo scandalo della P2. Quanto al procuratore della Repubblica di Milano Gresti, ha detto di averlo visto solo in fotografia.

Poi una dichiarazione provocatoria, con l'intento di intorbidire ulteriormente le acque, a proposito della lista degli aderenti alla loggia coperta: «Mi stupisco che finora siano stati rivelati solo alcuni nomi e non siano venuti fuori, per esempio, quelli di Berlinguer e di altri «compagni» che pur figurano almeno in una delle rubriche che mi sono state sequestrate». Infine, sulla copia integrale della relazione Cossiga sulla vicenda delle tangenti petrolifere: «Vorrei sapere anch'io chi me l'ha mandata... Gli anonimi non hanno volto!».

Alle inchieste dei magistrati milanesi e romani sulla P2, si aggiungerà quanto prima un nuovo capitolo sulla fuga di notizie che ha consentito la pubblicazione di parziali elenchi di presunti «affiliati» su alcuni settimanali nei giorni scorsi.

Il direttore del «Mattino» di napoli Roberto Ciuni ha presentato ieri alla Procura della Repubblica partenopea un esposto-denuncia appunto sulla fuga di notizie in base alle quali il suo nome era stato indicato come compreso nell'elenco dei componenti la loggia massonica «coperta».

Ciuni aveva già categoricamente smentito «Panorama» e ieri nella sua denuncia ha sostenuto che «la gravità della pubblicazione travalica i limiti di una pura e semplice querela per diffamazione, ed esige un rigoroso accertamento delle responsabilità che si delineano con tutta chiarezza per la violazione del segreto istruttorio». Ciuni sottolinea anche la gravità del pregiudizio che tale notizia può provocare a «chi, come direttore di un giornale, trae dal credito professionale e politico motivo fondamentale per la credibilità e il prestigio del proprio lavoro».

La denuncia sarà ora trasmessa per competenza alla magistratura milanese in quanto il settimanale sul quale è apparsa la notizia, in violazione del segreto istruttorio, si stampa nella capitale lombarda e nella stessa città è in corso un'istruttoria sulle attività di Gelli e sulla P2.

Un'altra iniziativa, presa dal deputato radicale Sciascia, si riferisce, invece, all'intervista che il «maestro venerabile» ha rilasciatoad un'agenzia giornalistica dichiarandosi indisponibile per i magistrati pur essendo indiziato di reato. Sciascia, in una interrogazione al Presidente del Consiglio, lamenta che con il suo «comunicato» Gelli abbia «avvertito, rassicurato ed ammonito adepti e complici», e che pertanto il tutto avrebbe dovuto far parte del segreto istruttorio.

IL MESSAGGERO DEL 20 MAGGIO 1981

= 3 =

128

Esce la lista dei novecentocinquantatrè nomi Forlani alla Camera promette estremo rigore

Il deputato radicale Teodori della commissione Sindona, renderà noto il documento appena ne entrerà in possesso - Il presidente del consiglio ha detto che tocca ai magistrati togliere il segreto istruttorio sul dossier Gelli P2 - Il governo intende far piena luce sulla tenebrosa vicenda - I capi dei servizi segreti si dicono «innocenti» e rifiutano di mettersi in disparte

ROMA — «Lei mi chiede di commettere un reato. Io non voglio e non posso farlo»: così il presidente del consiglio interrompendo il radicale Melega, che gli stava in qualche modo contestando di essersi attenuto al segreto istruttorio che copre le carte sulla loggia massonica P2 trasmesse a Forlani dai giudici milanesi verso la fine di marzo.

La questione del segreto istruttorio è stata al centro del dibattito sui misteri della P2 che si è svolto ieri sera nell'aula di Montecitorio.

Forlani, prendendo la parola per rispondere alle numerose interpellanze e interrogazioni, ha assicurato che il governo vuole fare luce su tutti i risvolti della tenebrosa vicenda. Per questo, il presidente del consiglio non intende porre il segreto di Stato sulla divulgazione degli elenchi dei presunti affiliati alla P2.

Deve invece prendere atto che quegli elenchi sono coperti dal segreto istruttorio, per quanto ripetutamente violato dalle rivelazioni «più o meno parziali» di fonti giornalistiche. Di qui un invito del presidente del consiglio all'autorità giudiziaria perchè revochi il segreto e disponga in merito «alla libera conoscenza del contenuto degli atti e dei documenti in questione».

C'è un'alternativa alla possibilità che la magistratura liberi la lista dal vincolo del segreto istruttorio. Ed è rappresentata da una fuga di documenti dall'interno della commissione Sindona, che ieri, a tarda sera, si è riunita per esaminare il contenuto dei dossier sequestrati dalla magistratura nell'abitazione e negli uffici di Licio Gelli, «maestro venerabile» della P2.

Il deputato radicale Teodori, membro della commissione Sindona, non ha esitato ad assumere l'impegno di operare per pubblicizzare «tutto e subito», in nome di un «dovere personale e politico» affermato, a quanto si è capito, in opposizione al segreto istruttorio che vincola anche i commissari inquirenti. Tutti si aspettano che, in un modo o nell'altro, i famosi elenchi dei 953 supposti fratelli eccellenti stia per saltar fuori.

Ma il passaggio più delicato dell'esposizione di Forlani riguardava l'eventualità di *misure cautelative* nei confronti di alcune alte personalità indicate come targate P2. Forlani ha escluso, in proposito, «sommarie epurazioni», aspettando che il comitato dei tre giuristi (Sandulli, Crisafulli, Levi Sandri) esprima, prima del termine di metà agosto che gli era stato assegnato, un parere autorevole circa l'applicabilità alla loggia «coperta» P2 del divieto costituzionale «di dar vita ad associazioni segrete».

■ A PAGINA 7

Gelli: «nei miei appunti c'è anche Berlinguer»

Forlani, cioè, ha affermato le ragioni della «certezza del diritto» nei confronti delle esigenze di opportunità che consiglierebbero di riservare l'esercizio di funzioni delicatissime nell'apparato statale a persone al di sopra di ogni sospetto. Risulta che il problema si è posto concretamente nei confronti di due personaggi-chiave della sicurezza dello Stato. Richiesti di delegare ad altri l'esercizio di alcune funzioni particolarmente delicate, in attesa che sia fatta piena luce, costoro si sono rifiutati.

Hanno invece dichiarato per iscritto, sul proprio onore, di non essere in alcun modo coinvolti nelle attività del Gelli.

Il discorso del presidente del consiglio era stato concordato con i leader della maggioranza parlamentare. Il socialista Balzamo, come gli altri oratori della maggioranza e lo stesso presidente del consiglio, hanno fatto una netta distinzione tra la massoneria e le «sette segrete con finalità illegali», tra cui potrebbe rientrare la P2.

I socialisti non hanno insistito nella richiesta delle «misure cautelative» adombrate l'altro giorno nel comunicato della loro segreteria.

Insoddisfazione per il discorso di Forlani è stata espressa dagli oratori dell'opposizione. Il comunista Cecchi ha evocato i fantasmi degli assassinati Ambrosoli, Alessandrini, Pecorelli e i molti sospetti d'intrigo che avvolgono la personalità di Licio Gelli.

Il capo della P2 è stato descritto come un «sovrano in esilio» che esercita un forte potere di condizionamento aspettando il momento di tornare con tutti gli onori. Forlani ha reagito alla diffida a divulgare la lista dei 953, ricevuta dal Gelli, definendola un gesto «intollerabile».

Dei tre ministri più o meno «chiacchierati» non si è parlato. Segno dell'orientamento di nuovo prevalso a rinviare un rimpasto della compagine ministeriale all'indomani del voto amministrativo del 21 giugno. Nel frattempo, molti dubbi potrebbero essersi chiariti.

Franco Cangini

LA NAZIONE DEL 20 MAGGIO 1981

LA NAZIONE DEL 20 MAGGIO 1981

130

Scelta dolorosa ma obbligatoria

La lista dei 953 sta prendendo il posto del tabulato dei cinquecento nelle polemiche, nelle mormorazioni o magari nei pettegolezzi. Il tabulato, come ormai tutti dovrebbero sapere, è scritto in codice. Soltanto Sindona è in grado di decifrarlo, di sostituire ai numeri altrettante lettere, così rivelando il nome di quei cinquecento personaggi influenti che usarono dei suoi buoni uffici per esportare capitali all'estero.

Sindona non parla: le indiscrezioni provengono da un suo vecchio aiutante, Carlo Bordoni, che però si affida soltanto alla sua memoria, d'altronde non infallibile. I nomi dei 953 sono invece stati ritrovati nella villa aretina del «maestro venerabile» Gelli, durante una perquisizione della guardia di finanza. Ma Gelli nega che questi personaggi importanti appartengano alla sua loggia segreta o «coperta»: alla famigerata P2.

Nel primo caso (il tabulato) abbiamo una lista ma non i nomi; nel secondo (il «codice Gelli») abbiamo dei nomi senza una lista. Insomma due scandali clamorosi ma imperfetti; indizi sconvolgenti che non riescono a tradursi in prove. Del tabulato se ne parla da anni, in una alternanza tra vampate di eccitazione e lunghi periodi di rassegnata amarezza. Dei 953 se ne parla da poche settimane, ma tutto lascia credere che il grande dibattito, e l'ancor più grande pettegolezzo, siano appena cominciati. Nel momento in cui scriviamo, i nomi non sono ancora usciti perchè Forlani, adducendo giustamente il segreto istruttorio, si è rifiutato di esibirli in Parlamento, ma dopo il suo appello alla magistratura la pubblicazione può ritenersi certa. Se poi la magistratura si impuntasse, teniamo presente che questi nomi sono conosciuti anche dai membri della commissione parlamentare d'inchiesta che indaga sull'affare Sindona. Tutte persone serie e responsabili. Ma per antica esperienza, non tutte sono altrettanto riservate.

Appena saranno resi noti, pubblicheremo questi nomi. Ma inviteremo i lettori a non pronunciare sentenze sbrigative. Una volta soddisfatto il primo moto di curiosità, e vinto il primo moto di amarezza, converrà tener conto almeno di due fatti.

1.o) La P2 è ancora una loggia massonica, che almeno ufficialmente si propone finalità perfettamente legittime in ogni società civile. La magistratura sospetta che la P2 sotto la guida di Licio Gelli non risponda più a queste finalità e che anzi sia un'associazione a delinquere. Ma talvolta i giudici si ingannano.

2.o) Non è affatto certo che 953 nomi trovati nell'ufficio di Gelli siano i veri iscritti alla società segreta. E anche in questo caso, non è detto che tutti i membri della P2 fossero a conoscenza dei tenebrosi piani attribuiti al «maestro».

Ma questo invito alla cautela non va preso come un appello ad archiviare idealmente questo nuovo scandalo, in attesa che giustizia sia fatta. La P2 viene ora presentata come un club di persone influenti e rispettabili, magari col difetto di essere un po' riservate, ora come una tenebrosa congrega di aspiranti golpisti. Invece sulla natura «coperta» di questa loggia nessun dubbio è possibile. E l'appartenenza a una società segreta è incompatibile per un militare, per un magistrato, per un alto funzionario dello Stato.

Appena la lista dei 953 verrà resa nota, quasi tutti, o magari tutti gli interessati si precipiteranno a smentire. Molti magari avranno anche ragione. Ma la gente, dinanzi a questa probabile unanimità di dinieghi si lascerà davvero convincere? Vorrà credere che Gelli tenesse nella sua villa soltanto un elenco di amici, di conoscenti, o magari di persone che si riprometteva di contattare? Ne dubitiamo.

E allora? La pubblicazione del «codice Gelli» non sarà tale da compromettere la onorabilità degli interessati ma può essere sufficiente a incrinarne la credibilità. Un ministro, un generale, un militare, un magistrato si troveranno dinanzi a una questione delicata. Se un privato cittadino ha il diritto di essere ritenuto innocente fino a quando i giudici non proveranno al sua colpevolezza, chi ha incarichi pubblici o chi esercita professioni di pubblica rilevanza trova molti ostacoli a svolgere degnamente le sue funzioni, qualora la sua rispettabilità sia offuscata.

Il caso che si profila è grave. Se si agisce con coerenza e rigore si rischia di procedere a una strage. (Col sospetto, magari, che sia una strage degli innocenti). Ma la scelta contraria è forse peggiore. Come si potrà sostenere, questa volta, che nulla è accaduto solo perchè nulla è stato ancora provato?

Gianfranco Piazzesi

«Ma nei miei appunti c'è anche Berlinguer»

Lo ha detto Licio Gelli - «Mai conosciuti Zilletti e Gresti» - «Sono cittadino argentino»

MILANO — «Un nuovo caso Montesi»: così Licio Gelli, «venerabile maestro» della loggia massonica P 2, ha definito la sua vicenda in un'intervista pubblica oggi sul *Giornale Nuovo*.

Gelli ha parlato dei suoi rapporti con Sindona, ha escluso di averne mai avuti con gli alti magistrati coinvolti nella vicenda Calvi-Banco Ambrosiano, ha citato il nome di Berlinguer e di «altri compagni» fra quelli contenuti nelle sue rubriche».

Il «venerabile maestro» ha detto inoltre di aver optato recentemente per la cittadinanza argentina.

Sui rapporti con Sindona, ha precisato: «Ho conosciuto il banchiere al Grand hotel di Roma un paio di mesi prima che egli lasciasse l'Italia. L'ho visto per l'ultima volta all'Hotel Pierre di New York quando egli era ancora libero. Ciò accadde almeno un anno e mezzo prima della sua scomparsa dagli Stati Uniti.

Rispondendo ad altre domande, Gelli ha detto: «posso dire subito, senza tema di smentita, di non aver mai conosciuto il professor Ugo Zilletti. Il dottor Gresti l'ho conosciuto in immagine, quando la sua foto è stata pubblicata dai giornali».

A proposito dei nomi contenuti nella lista dei novecento presunti aderenti alla Loggia P 2, Gelli ha affermato: «Mi stupisco che finora siano stati rivelati solo alcuni nomi e non siano venuti fuori, per esempio, quelli di Berlinguer e di altri compagni che pur figurano figurano almeno in una delle rubriche che mi sono state sequestrate».

A proposito della proprietà del *Corriere della sera* Gelli ha detto: «ebbi dalla Holding international del gruppo Rizzoli l'incarico di reperire un adeguato finanziamento sul mercato estero per la ricapitalizzazione del gruppo stesso».

La prima smentita all'intervista è venuta dal gruppo Rizzoli-Corriere della sera che in un comunicato ha precisato «che il signor Gelli fu una delle molte persone che si misero in contatto con il gruppo per offrire finanziamenti, ma che la sua iniziativa non ha portato ad alcun risultato concreto ed è stata da tempo abbandonata».

Omertà sulla Loggia segreta P-2 Forlani tace sulla lista dei nomi

Forse oggi la commissione Sindona apre il dossier

- Il presidente del consiglio si è trincerato dietro al segreto istruttorio rimettendo ai giudici ogni decisione
- Avrebbe tentato di fare pulizia ma sarebbe uscito sconfitto dalla prova di forza Non si parla di provvedimenti
- Gelli: «Qualcuno vuole uccidermi» - Entra in campo un altro ministro - De Martino ha letto l'elenco dei 953

di SERGIO BARALDI

CHI TOGLIERA' il segreto alla «Loggia degli eccellenti»? Forlani ha taciuto ieri in Parlamento, barricandosi dietro il segreto istruttorio. E l'omertà, chiesta anche dal «Maestro Venerabile» della P2 Licio Gelli, per ora non è stata violata. Così i ministri e generali, alti magistrati e funzionari di Stato che si trovano nell'elenco di Gelli ancora non si toccano né si nominano. Anzi tra Palazzo Chigi, il tribunale di Milano e la Commissione Sindona ha preso il via una specie di balletto delle rivelazioni attorno a quei 953 nomi che scottano. Il gioco è chi alla fine li tirerà fuori ufficialmente per primo, troncando la girandola delle soffiate compiacenti e dei sospetti. Una complicata partita a tre dalla quale il presidente del Consiglio si è tirato fuori, nonostante dalla sua stessa maggioranza arrivassero invece richieste di spazzare via l'ambiguità e fare chiarezza. Forlani ha rinviato tutto nelle mani dei giudici: decidano loro, unici titolari del segreto istruttorio, se pubblicare o meno i nomi. Ma il capo del governo guardava con attenzione anche alle mosse della Commissione Sindona, che si doveva riunire proprio nelle stesse ore per decidere come usare le carte spedite pochi giorni prima dai giudici di Milano. Per alcune ore l'incertezza ha regnato, in questa battaglia a distanza. Convocata per le 17, la riunione era stata in un primo momento disdetta. Poi si è soltanto ritardato fino alle 19 l'ora dell'incontro, poco dopo l'intervento di Forlani. Ma una volta riuniti a piazza S. Macuto i commissari hanno tenuto solo una breve seduta. È stato ascoltato il commissario di Borsa Signorio, che ha fatto da intermediario tra il gruppo Sindona e personaggi legati alla Dc. Poi ha chiuso i lavori, aggiornandoli a stamattina. Fino a quel momento solo il presidente Francesco De Martino ha potuto aprire il fascicolo. Soltanto oggi, quindi, la Commissione affronterà il nodo della procedura da adottare per l'esame dei documenti della P2, cioè i nomi trovati durante la perquisizione nella villa di Gelli, nei pressi di Arezzo. La commissione smentirà Forlani? Si sostituirà al governo rivelando la verità e la consistenza degli indizi? La decisione si annuncia tormentata. C'è chi all'interno della commissione ha cominciato una vera e propria battaglia sostenendo che solo gli atti che riguardano il gande crack competono alla commissione. Tutto il resto Gelli, la P2 e le sue trame dovrebbe restare fuori del raggio d'azione dei commissari che indagano sul «don Michele». Ma altri affermano che la commissione Sindona ha i poteri per aprire un'indagine più ampia sulla loggia clandestina della massoneria. Il risultato di questo rimpallo lo si è visto pochi minuti dopo l'intervento di Forlani a Montecitorio. Nuovi retroscena sono cominciati a circolare in un

■ Continua in ultima

PAESE SERA DEL 20 MAGGIO 1981

•/•

PAESE SERA DEL 20 MAGGIO 1981

132

Loggia P-2

transatlantico deluso, nuovi nomi di ministri e di esponenti politici di pirmo piano sono stati fatti. Il polverone s'ingigantisce e finisce per accomunare veri e falsi massoni di Gelli.

Perchè Forlani, pur rendendosi conto del pericolo di questa ridda di voci incontrollate, si è rifiutato di parlare? Flaminio Piccoli, segretario democristiano, che aveva chiesto al governo chiarezza, non offre spiegazioni: «Mi dispiace, ma per oggi non faccio commenti. Su questo non parlo». Craxi fino a tarda sera non è stato visto in Transatlantico. E per il Psi Balzamo si è limitato a ripetere: «Noi abbiamo chiesto la pubblicità dei documenti». Spadolini, segretario del Pri, ha invece definito corretto il discorso di Forlani: «Parte dall'idea che non si possono fare epurazioni sommarie e indiscriminate in base a liste trovate nei treni o nelle toilette». Ma il segretario repubblicano ha aggiunto preoccupato: «Mi sembra giusto pubbicare i nomi degli elenchi al più presto, appena avuta l'autorizzazione della magistratura. Certo questa storia della P2 ci riporta al Sudamerica». E il comunista Ugo Spagnoli rimarcava: «Quella di Forlani mi è sembrata una risposta di procedura, evasiva. Ma i giudici milanesi se gli hanno mandato gli atti sarà stato anche perché adotti qualche provvedimento, sia pure provvisorio». Invece il governo al silenzio ha aggiunto l'immobilità: non un provvedimento di sospensione per generali o «grand commis» è stato preso non un invito ufficiale alle dimissioni è stato fatto. Tutti i coinvolti sono rimasti al loro posto. In realtà Forlani, nei giorni scorsi, avrebbe tentato, con una prova di forza, di fare pulizia al vertice dei ministeri. Ma avrebbe perso il braccio di ferro: i sospettati hanno fatto fronte comune, si sono difesi, hanno negato. E soprattutto hanno chiamato in causa gli uomini politici e i tre ministri nominati nell'elenco: il ministro della Giustizia Sarti, il ministro del Commercio Estero Manca, il ministro del Lavoro Foschi. Se si dimettono anche loro, avrebbero replicato a Forlani, allora ce ne andiamo anche noi. Ma i ministri hanno seccamente smentito, e le loro posizioni sarebbero diverse. «L'elenco non significa nulla, bisogna trovare i riscontri» ha osservato infatti Spadolini. Per il ministro Manca, ad esempio, c'è solo il nome ed un numero accanto. Il segno di un interesse di Gelli verso il ministro socialista, ma nulla di più. Per Sarti invece esisterebbe la domanda di iscrizione alla P2, con la sua firma (ma il ministro della Giustizia lo smentisce). In più del dossier sull'Eni che Gelli possedeva, ci sarebbero riferimenti ad un altro ministro socialista. Così per Forlani si tratterebbe di pensare alla sostituzioni di quattro accusati. Un rimpasto troppo ampio, che modificherebbe la stessa fisionomia del governo, per non apparire una crisi politica mascherata. Stretto così nell'impossibilità di costringere alle dimissioni i ministri sospettati per sopravvivere, e il ricatto di generali e alti burocrati, Forlani ha scelto di non dire nulla. Ma la Loggia clandestina ed il suo governo-ombra sono al centro di troppe congiure per non pensare che il governo non è affatto uscito dalla bufera. E intanto Gelli continua a fare, dall'estero, il «burattinaio» del mistero P2. «Sono stato più volte minacciato di morte. Per questo ho lasciato l'Italia» ha dichiarato in una intervista il «maestro venerabile».

SERGIO BARALDI

IL POPOLO DEL 20 MAGGIO 1981

Sì alla pubblicazione degli elenchi

Forlani: chiarezza sulla «P2»

ROMA — Il Presidente del Consiglio, Arnaldo Forlani, ha risposto ieri, alla Camera, a interpellanze ed interrogazioni sollevate dai vari gruppi, sulla vicenda della Loggia «P2». Il Presidente del Consiglio ha detto fra l'altro che, «di fronte agli interrogativi ed ai problemi che sono oggi al nostro esame il Governo ha come unico impegno quello di operare concretamente perché tutti gli aspetti ed i risvolti della vicenda vengano chiariti.

E' esigenza, credo comune, anche in questo caso, di fare luce su ogni possibile fatto che coinvolga in qualche modo il carattere della nostra vita democratica, e cioè la nettezza dei rapporti fra i poteri dello Stato, la correttezza delle funzioni pubbliche e di coloro che vi sono preposti».

Il Presidente Forlani ha così proseguito: «E' stato ritenuto che la Massoneria in generale, in quanto associazione diretta a perseguire fini pubblicamente espressi e genericamente volti ad obiettivi definiti umanitari e solidaristici, non debba considerarsi società segreta, purché si attenga alla regola di non occultare le cariche sociali e le proprie attività. Deve, d'altronde, osservarsi che il concetto di riservatezza — la quale non è vietata ed anzi è indirettamente tutelata dalla Costituzione — non va confuso con quello di segretezza».

«Più complesso — ha detto il Presidente del Consiglio — è apparso invece il giudizio in ordine alla compatibilità delle

■ CONTINUA A PAGINA 2

Sulla massoneria comitato d'inchiesta

ROMA — Il Presidente del Consiglio ha risposto ieri alla Camera alle interpellanze e alle interrogazioni sui problemi posti dall'attività della «Loggia P2», oggetto di indagini della magistratura e di valutazioni da parte della commissione Parlamentare che indaga sull'attività di Sindona e di un comitato amministrativo d'inchiesta.

Punti centrali dell'intervento di Forlani — del quale pubblichiamo in altra parte un'ampia sintesi — sono stati la volontà del governo di contribuire, per quanto di sua competenza, a fare piena luce su fatti che stanno turbando profondamente l'opinione pubblica.

Un contributo — ha sottolineato Forlani — che verrà dato senza far pesare personali convinzioni ideologiche, ma anche nell'assoluto rispetto delle specifiche competenze della magistratura, e nella volontà di salvaguardare rigorosamente i diritti dei cittadini coinvolti nelle vicende oggetto del dibattito.

Per il gruppo democristiano è intervenuto l'on. Nicola Vernola, in un'aula affollata, cui faceva cornice una tribuna stampa da grandi occasioni e una tribuna degli ospiti con molte presenze.

In apertura di seduta — come riferiamo in altro servizio — la Camera ha ascoltato le ferme e partecipate parole della presidente Jotti di condanna dell'attentato a Giovanni Paolo II e di augurio perché il Papa possa tornare quanto prima ad esercitare nel mondo la sua alta missione di pace.

Subito dopo i radicali Teodori e Melega hanno tentato di far rinviare la seduta per consentire alla Commissione Sindona (che si è riunita a tarda sera) di prendere conoscenza del materiale ad essa trasmesso dalla magistratura sulla P2. Contro la richiesta ha parlato il capogruppo democristiano Bianco, e messa ai voti la proposta è stata respinta.

Nel suo intervento l'on. Vernola — che si è detto soddisfatto delle risposte date da Forlani all'interpellanza del gruppo — ha, innanzitutto, ribadito la posizione già espressa dal segretario politico Piccoli sulla incompatibilità tra l'iscrizione alla massoneria e la militanza nella Democrazia Cristiana.

Ma con questo — ha aggiunto, sottolineandolo, Vernola — non intendiamo assolutamente criminalizzare la massoneria in quanto tale; ed abbiamo piena consapevolezza che ci si porta su un diverso piano di giudizio quando si passa ad indagare su atti e azioni giuridiche illecite compiute dietro lo schermo della massoneria, oppure dietro lo schermo delle cosiddette «logge coperte», del genere, appunto, della P 2.

Per questi motivi — ha continuato Vernola — il gruppo democristiano consente senza riserve con la decisione del presidente del Consiglio di nominare un comitato amministrativo di inchiesta al fine di valutare la natura della P 2 alla luce di quanto afferma l'art. 18 della Costituzione in materia di «società segrete», e approva pienamente i criteri in base ai quali sono stati scelti i tre membri del comitato.

Ed è proprio al fine di accelerare al massimo l'opera di completo chiarimento di tutta la vicenda (nell'assoluto rispetto delle specifiche competenze della magistratura, del Parlamento e dell'esecutivo) che il gruppo democristiano — ha concluso l'on. Vernola — è convinto che sia reso pubblico quanto prima l'elenco dei membri della loggia P 2; ed auspica la massima collaborazione fra tutti gli organi impegnati nelle indagini e nelle inchieste.

Su un tema quale quello in discussione non poteva mancare il rozzo tentativo radicale di creare atmosfere scandalistiche, calpestando ogni elementare norma di comportamento. Ne è stato protagonista l'on. Melega, quando ha accusato Forlani di collusione oggettiva con Gelli, perché il Presidente del consiglio (e avrebbe commesso reato comportandosi in modo diverso) non ha potuto parlare di fatti coperti dal segreto istruttorio.

Mentre va in macchina questa edizione il dibattito è ancora in corso.

N.G.

•/•

L'intervento del presidente del Consiglio alla Camera

Forlani: il governo vuole piena chiarezza sulla P2

DALLA PRIMA

cosiddette logge coperte con il dettato dell'articolo 18, secondo comma, della Costituzione, essendo stata in dottrina prospettata l'ipotesi che la segretezza delle logge medesime possa ritenersi sussistente solo allorché esse, pur non occultando la propria esistenza, si rifiutino in tutto o in parte di fornire all'autorità, che legittimamente li richieda, lo statuto o l'elenco degli associati».

«In proposito il Governo non ha inteso affidarsi ad un esercizio meramente dottrinario ed astratto. Ha voluto invece affidare ad esperti un'analisi appropriata, obbiettiva ed imparziale, rivolta a valutare nella loro concretezza tutti gli elementi idonei ad offrire una risposta adeguata».

«Si è infine posto — ha detto Foriani — il problema di come si potesse accertare con uniformità di criteri e coerenza di giudizio, da valere indiscriminatamente per tutti gli organi competenti, l'esistenza nel caso concreto di elementi idonei a rilevare il carattere segreto dell'associazione ed a provare la veridicità degli elenchi nominativi e l'effettiva appartenenza e partecipazione all'associazione delle persone iscritte in tali elenchi».

«La decisione — ha aggiunto l'on. Foriani — di costituire il Comitato amministrativo di inchiesta si ispira esclusivamente alla esigenza di dare una adeguata e pronta risposta ai complessi problemi prospettati. Nella scelta dei componenti mi sono attenuto ai criteri della competenza specifica in materia costituzionale ed amministrativa e della assoluta indipendenza. A tal fine, l'incarico è stato conferito ad eminenti giuristi che, anche per le cariche di altissimo prestigio ricoperto, danno sicuro affidamento di competenza e di imparzialità».

«Circa, poi, la richiesta formulata dagli interpellanti e dagli interroganti di adottare provvedimenti nei confronti dei funzionari pubblici che risultassero appartenere ad associazioni segrete, intendo precisare che l'azione del Governo si ispira, come già detto, al fermo intendimento ed all'obiettivo di garantire il rigoroso rispetto della Costituzione e la salvaguardia dei valori democratici e di civiltà che essa compendia. Infatti, il divieto costituzionale di dar vita ad associazioni segrete risponde alla necessità di tutela della democrazia contro l'insidia di strutture occulte che possano compromettere l'ordinato svolgimento della vita politica e amministrativa».

Il presidente del Consiglio Foriani alla Camera

«Tuttavia altri valori civili e costituzionalmente rilevanti sono apparsi meritevoli di considerazione. Mi riferisco, in particolare, al diritto di ogni cittadino a non subire sanzioni senza il preventivo e rigoroso accertamento delle responsabilità».

«Pertanto, le eventuali iniziative, anche di natura cautelare, che potranno o dovranno essere assunte sia in sede politica che in sede amministrativa, sono evidentemente subordinate ai necessari e doverosi accertamenti».

Dopo aver rilevato che il segreto istruttorio va tenuto distinto dal segreto di Stato, il Presidente Foriani ha dichiarato: «Nella qualità di responsabile della tutela del segreto di Stato, sono ben lontano dal voler opporre il segreto in parola alla conoscenza o alla pubblicazione degli elenchi di presunti affiliati alla loggia P 2. Nessun ostacolo sarà, quindi, frapposto dal Governo. Condivido anzi l'auspicio di una sollecita pubblicazione degli elenchi, sia al fine di evitare ogni speculazione e ogni gratuita insinuazione, sia allo scopo di consentire alla opinione pubblica di valutare se le notizie apparse sulla stampa siano di fatto suffragate da prove sicure».

«E' necessario, però, ricordare che la norma di legge sul segreto istruttorio vincola anche il Governo e che, pertanto, non rientra nei suoi poteri dare informazioni ricavate da atti e documenti che l'autorità giudiziaria ha esplicitamente dichiarato coperti da tale segreto. Spetta, dunque, alla stessa autorità giudiziaria disporre in ordine alla libera conoscenza del contenuto degli atti e dei documenti suddetti».

«Dal momento poi che il rispetto del segreto istruttorio da parte del Governo non serve ad impedire che per altre vie vengano fornite o raccolte indicazioni più o meno parziali sulle carte oggetto del segreto stesso, ciò rende a mio avviso ancor più evidente l'opportunità che gli elenchi vengano resi noti. Tanto più che è intollerabile che venga da parte di chicchessia diffidato il Presidente del Consiglio a rendere o a non rendere note carte che non è nella sua attuale disponibilità di rendere pubbliche».

L'on. Foriani ha quindi affermato: «Quanto agli interrogativi sull'appartenenza alla stessa loggia di personalità, anche investite di responsabilità di Governo, devono osservare che queste hanno esplicitamente smentito la loro appartenenza a quella associazione».

Il Presidente del Consiglio ha infine dichiarato: «Prima di un necessario accertamento di riscontri adeguati, sarebbe poco responsabile corrispondere alla pretesa di sommarie epurazioni nei confronti di persone che si sono sempre comportate in modo corretto verso le istituzioni e al servizio dello Stato».

«Con la stessa franchezza con cui respingo procedure aprioristiche — ha aggiunto — dichiaro però che ove le risultanze dell'inchiesta comprovassero elementi di colpevolezza, non esiterò a proporre i provvedimenti necessari».

«Il Paese attraversa un momento difficile, ma le istituzioni non sono né decomposte né alla deriva, come talvolta si sostiene. Il Governo condivide una esigenza diffusa di chiarezza e di coerente disciplina in tutti i settori nei quali si articola la vita dello Stato e noi agiremo di conseguenza, senza indulgere tuttavia a strumentalizzazioni di alcun genere».

"So i nomi ma non posso svelarli"

Forlani prudente in aula: "Potrete saperli per altre vie"

di PAOLO GUZZANTI

ROMA — Forlani ha rispettato il copione previsto: niente nomi. Tocca alla magistratura tirarli fuori, speriamo che lo faccia presto, ma il segreto istruttorio vale anche per il governo. Così, poco prima delle sette di sera, la scena del caso P2 si è spostata in piazza San Macuto, dove risiede la commissione Sindona. Francesco De Martino, che della commissione è il presidente, ha lasciato l'aula di Montecitorio per andare nel palazzetto di San Macuto. Ieri poi ci si è limitati ad ascoltare il commissario della borsa di Milano Signorio, un teste minore nella vicenda, che fece a suo tempo da intermediario tra il gruppo Sindona e personaggi della Dc il grande scontro sulle procedure da adottare circa l'esame dei documenti trovati nella villa di Gelli è stato rinviato a stamattina.

Secondo i missini (che con i radicali chiedono a viva voce l'immediata apertura dei plici e loro divulgazione) l'ex segretario socialista avrebbe già da ieri mattina rotto i sigilli e letto gli lenchi sequestrati a Gelli.

De Martino aveva ieri un aspetto teso e sofferente. Ha rifiutato contatti con i giornalisti, è rimasto a lungo seduto con il comunista Macaluso. Dopo la sua uscita dall'aula, Vincenzo Balzamo, socialista, ha svolto un intervento curiosamente problematico: è davvero questa loggia così segreta come si dice? Non si tratterà di un'esagerazione?

Prima che il presidente del Consiglio parlasse (alla sua destra e alla sua sinistra si sono alternati i ministri Lagorio, De Michelis, Gava e Manca) Massimo Teodori ha chiesto che la seduta fosse sospesa per dar tempo alla commissione Sindona di aprire i plichi e renderli pubblici. Nilde Jotti gli ha risposto esprimendo un'opinione nettamente contraria alla divulgazione, e poi ha messo ai voti la richiesta di Teodori; tutti contro, la proposta radicale è bocciata.

Gianluigi Melega, radicale anche lui, affronta Forlani che lo guarda placidamente invitandolo ad avere coraggio: parli, dica i nomi, non si rifugi dietro le parole.

E finalmente il presidente del Consiglio si alza, sistema il microfono e con voce lenta e sonnolenta comincia la lettura di cinque cartelle dattiloscritte.

Chi si aspettava clamori e sorprese è rimasto deluso: quella di Forlani era una piana esposizione del già previsto.

Infatti il capo del governo ha detto che la Massoneria, di per sé, non è una brutta cosa purché sia riservata ma non segreta. Ma la loggia P2 è «coperta», sicché ecco un problema da risolvere. Forlani è soddisfatto della sua deontologia perché ha affidato la questione ad esperti per avere «un'analisi appropriata, obiettiva e imparziale, rivolta a valutare» eccetera.

Così ha convocato i tre «saggi» giuristi che danno «sicuro affidamento di competenza e imparzialità. Ma intanto, dice il presidente del Consiglio, come si possono perseguire persone semplicemente chiacchierate e che per di più hanno vigorosamente smentito?

Il capo della loggia P2 Licio Gelli

Le eventuali iniziative (cioè l'ipotizzata estromissione dei militari e dei civili compromessi) verranno soltanto dopo il «preventivo e rigoroso accertamento delle responsabilità».

Allora Forlani è favorevole al segreto delle liste? No, protesta il presidente «sono ben lontano dal voler opporre il segreto di Stato alla conoscenza e alla pubblicazione degli elenchi di presunti affiliati alla loggica P2». Forlani auspica che tutto emerga, ma tocca alla magistratura, non a lui, farlo.

Forlani è andato anche un po' più avanti: visto che quelle liste stanno per uscire «per altre vie», sarebbe doppiamente auspicabile la divulgazione degli elenchi per via normale.

Ha abbassato leggermente la voce il presidente, quando ha dovuto dire che non ci sarà «epurazione sommaria nei confronti di persone che si sono sempre comportate in modo corretto verso le istituzioni e al servizio dello Stato».

Che cosa vuol dire questa frase? Che le persone eventualmente responsabili di appartenere ad una associazione segreta come la P2 sono comunque già state assolte sul piano della «correttezza verso le istituzioni»? E come ha potuto Forlani accertarsi di questa lealtà e correttezza? Come mai ha inserito quest'attestato preventivo agli eventuali incriminabili? La riposta è questa: il presidente del Consiglio, durante la giornata di ieri, ha compiuto tentativi e sondaggi per ottenere dimissioni spontanee almeno dai personaggi più noti, e chè occupano posti più delicati, fra quelli emersi dai famosi elenchi.

Si sa per esempio che al ministero della Difesa il ministro socialista Lagorio ha cercato in modi molto blandi e diplomatici di convincere il capo di stato maggiore della Difesa a rinunciare momentaneamente all'incarico. La risposta dell'ammiraglio Torrisi sembra sia stata adirata: non si dimette Sarti, che è reo confesso, e dovrei dimettermi io che smentisco senza riserve?

E' così probabile che Forlani abbia dovuto ieri pagare lo scotto dei suoi tentativi falliti, tributando elogi e distribuendo attestati preventivi. Ha poi concluso dicendo che «se le risultanze dell'inchiesta comprovassero elementi di colpevolezza, non esiterò a proporre i provvedimenti necessari». Nessuna indulgenza, ma neppure strumentalizzazioni.

Quando Forlani ha finito di parlare i deputati radicali erano furiosi. Melega ha gridato contro di lui «Lei ha commesso un reato tacendo quel che sa e non agendo di conseguenza».

Ma ormai era tutto stabilito e chiaro: i nomi da Montecitorio non sarebbero più usciti. La questione si sposta in commissione. I missini che fanno parte della commissione Sindona minacciano le dimissioni se De Martino non acconsente a distribuire gli elenchi. Sembra che i radicali intendano fare altrettanto.

In aula il dibattito prosegue, ma l'aula è stanca, semideserta, non è davvero una giornata da ricordare per la successione dei colpi di scena.

Anche fra i socialisti c'è malumore. Covatta rimprovera a Forlani di non saper fare uso degli strumenti in suo possesso e implicitamente critica il governo nel suo insieme.

Quando Teodori replica, Forlani si alza e se ne va: il radicale lo copre di accuse e di insulti: lei è un ricattato ed un complice, gli dice.

Spadolini giudica corretto il discorso del presidente del Consiglio, ma il comunista Cecchi si dichiara sgomento per la risposta di Forlani. «Gelli, dice, si comporta come il capo di un potere occulto, come un capo in esilio e non come un inquisito: un millantatore e un megalomane» che però il governo ha lasciato crescere...

Secondo i comunisti il discorso di Forlani manca di visione politica e criticano il comitato nominato da Foriani, privo di poteri effettivi.

LA REPUBBLICA DEL 20 MAGGIO 1981

136

Delusione al dibattito di Montecitorio

Forlani non dice i nomi della P2 forse De Martino li svelerà oggi

di PAOLO GUZZANTI

ROMA — Forlani non ha fatto nomi. Ieri a Montecitorio il presidente del Consiglio, rispondendo ad una pioggia di interrogazioni sul caso della Loggia P2, ha preferito tacere sul contenuto di quella lista di 953 presunti affiliati, da tempo in suo possesso. Il governo è così tornato a rimettersi all'attività dei «tre saggi», Sandulli, Crisafulli e Levi Sandri, incaricati di verificare l'esatta natura della Loggia guidata da Licio Gelli.

Le eventuali decisioni riguardo a militari e civili compromessi verranno soltanto dopo «il preventivo e rigoroso accertamento delle responsabilità». I nomi quindi non usciranno dall'aula della Camera dei deputati, nonostante la richiesta in tal senso, le proteste dei radicali e le critiche venute da parte comunista. Per tutta la giornata di ieri il presidente del Consiglio ha tentato di ottenere alcune dimissioni spontanee. Secco e indignato no dell'ammiraglio Torrisi, capo di stato maggiore della Difesa relativa marcia indietro di Forlani.

Ma tanta prudenza potrebbe oggi stesso essere vanificata nel corso della seduta della Commissione parlamentare che indaga sul caso Sindona. Il presidente, il socialista De Martino, custodisce da alcuni giorni in cassaforte il plico con la lista dei 953 nomi inviatogli dai magistrati milanesi. Ieri De Martino non si è lasciato avvicinare dai giornalisti e non ha lasciato trapelare nulla sulle sue intenzioni. La Commissione Sindona, riunitasi in serata, si è limitata ad ascoltare un teste minore, il commissario della Borsa di Milano, Signorio.

A PAGINA 7

138

Viaggio a Roma del magistrato milanese per confrontare le copie del documento

Gelli aveva il rapporto Cossiga sull'Eni: forse sta per scattare l'ordine di cattura

di FRANCO SCOTTONI

ROMA — Il primo ordine di cattura contro Licio Gelli, il capo della Loggia P2, sembra ora imminente: il sostituto procuratore di Milano, Pier Luigi Maria Dell'Osso è venuto ieri a Roma per approfondire le indagini sul rapporto del governo Cossiga trovato durante la perquisizione negli uffici della società «Giole» di Arezzo. Il documento sequestrato è privo degli omissis che invece si trovano nel rapporto Cossiga inviato alla Procura di Roma durante la fase istruttoria dell'inchiesta Eni-Petromin (quest'ultimo è l'ente di Stato dell'Arabia Saudita per la vendita del greggio). Il pm Dell'Osso si è incontrato con il procuratore capo Achille Gallucci e con i sostituti Orazio Savia e Antonio Marini, i due magistrati romani che seguono le inchieste dell'Eni e della Cogis.

n4Il motivo della trasferta del giudice milanese era quello di confrontare il documento Cossiga sequestrato ad Arezzo, con quello ufficiale che fa parte degli atti istruttori compiuti dal pm Savia. La comparazione tra i due scritti era l'atto più importante per contestare a Licio Gelli l'art. 256 del codice penale che riguarda appunto il procacciamento di notizie coperte dal segreto di Stato. La Procura di Milano, nei giorni scorsi, aveva emesso nei confronti del capo della Loggia P2 una comunicazione giudiziaria. Tuttavia se il pm Dell'Osso ha raggiunto ieri la prova che Gelli era in possesso di una copia del rapporto integrale del governo, l'ordine di cattura diventa obbligatorio, trattandosi di un reato grave che prevede la pena da tre a dieci anni. Ma il pm Dell'Osso non si è limitato soltanto a confrontare i due documenti. Infatti avrebbe messo a punto un programma di indagini da svolgere a Roma, soprattutto negli ambienti governativi e in quelli parlamentari. Sul rapporto Cossiga ci fu una discussione in sede di commissione parlamentare, pertanto non è escluso che il documento che aveva Gelli sia uscito dopo il dibattito alla Camera. Inoltre si è saputo che il magistrato milanese ha consegnato al procuratore capo Gallucci le copie di altri documenti sequestrati a Gelli e che riguardano le forniture di petrolio dai paesi del Medio Oriente.

Finora il capo della P2 ha ricevuto una comunicazione giudiziaria: ma se si provasse che è stato infranto il segreto di stato, l'ordine di cattura diventerebbe obbligatorio trattandosi di un reato più grave

Achille Gallucci

Si fa sempre più insistente l'indiscrezione secondo la quale alcuni appunti del capo della Loggia P2 riguardano la società parmense «Sophilau» che durante le indagini romane sul contratto Eni-Petromin era stata indicata come una società creata dai sauditi per riscuotere la tangente del 7% che l'Eni, su autorizzazione del governo italiano, aveva messo a disposizione della Petromin. Sulla «Sophilau», il pm Savia non aveva approfondito le indagini perché preoccupato che l'intervento della magistratura italiana potesse influire sui rapporti con l'Arabia Saudita per le forniture di greggio.

Tuttavia sulla «Sophilau» apparvero molte notizie sulla stampa; si parlò di una società creata a Panama e diretta da uno studio legale di Ginevra. Il nome della società fu reso noto 24 ore dopo che erano iniziati i primi invii di petrolio all'Eni. Ufficialmente in Italia la «Sophilau», con soli tre giorni di vita, comparve nel documento con il quale l'Eni ha chiesto al ministro del commercio con l'estero l'autorizzazione a pagare il prezzo della «mediazione». Si era ai primi di luglio del 1979, poi nei mesi successivi scoppiò lo scandalo e il 14 gennaio '80 nello studio ginevrino di Markus Binggeli, amministratore di numerose società svizzere, fu discusso e approvato lo scioglimento della «Sophilau». Si disse anche che la società non chiese nemmeno i circa 3 milioni di dollari che ancora le spettavano dall'Eni. Nacque così il sospetto che di fronte ad un probabile rischio, cioè che la magistratura scoprisse chi c'era dietro la «Sphilau», i beneficiari delle presunte tangenti abbiano voluto cancellare ogni traccia, eliminando l'elemento più debole dell'operazione Eni-Petromin.

Ora i magistrati romani sono venuti in possesso di alcune carte di Licio Gelli, che, stando ad alcune indiscrezioni, potrebbero aiutarli a far luce sullo scandalo. Ufficialmente si sa che l'inchiesta Eni-Petromin, archiviata per mancanza di indizi, è stata riaperta dalla Procura per un'ulteriore attività istruttoria. Oltre questa inchiesta, i documenti sequestrati a Gelli interessano anche il pm Marini che segue le indagini su un recente contratto tra l'Arabia Saudita e le società italiane Cogis e Eni. Ieri mattina il magistrato ha sentito come testimone un dirigente dell'Api, un'altra società italiana che tratta greggio con i sauditi. Il motivo dell'interrogatorio era l'acquisizione da parte del magistrato di alcuni elementi sui contratti di greggio con l'Arabia Saudita e la conoscenza di canali diplomatici attraverso i quali passano le operazioni di compravendita. Per oggi il pm Marini ha convocato alcuni dirigenti dell'Eni, e la settimana prossima sarà interrogato di nuovo il dirigente della Cogis Dino Gentili, nei cui confronti è stata emessa una comunicazione giudiziaria con l'ipotesi dei reati di truffa e traffico di valuta.

139

Forlani alla Camera dei deputati

«Niente nomi P2 finchè i giudici non danno il via»

Auspicio del presidente del Consiglio che la magistratura tolga il vincolo del segreto istruttorio - Nessuna «sommaria epurazione» prima che i 3 saggi emettano il loro verdetto

ROMA — «Lei mi chiede di commettere un reato. Io non voglio e non posso farlo»: così il presidente del Consiglio, interrompendo il radicale Melega, che gli stava in qualche modo contestando di essersi attenuto al segreto istruttorio che copre le carte sulla loggia massonica P2, trasmesse a Forlani dai giudici milanesi verso la fine di marzo.

La questione del segreto istruttorio è stata al centro del dibattito sui misteri della P2 che si è svolto ieri sera nell'aula di Montecitorio, dinanzi a non molti, ma in compenso attentissimi, deputati.

Forlani, prendendo la parola per rispondere alle numerose interpellanze e interrogazioni, ha assicurato che il governo vuole fare luce su tutti i risvolti della tenebrosa vicenda. Per questo, il presidente del Consiglio non intende porre il segreto di Stato sulla divulgazione degli elenchi dei presunti affiliati alla P2.

Deve invece prendere atto che quegli elenchi sono coperti dal segreto istruttorio, per quanto ripetutamente violato dalle rivelazioni «più o meno parziali» di fonti giornalistiche. Di qui un invito del presidente del Consiglio all'autorità giudiziaria perché revochi il segreto e disponga in merito «alla libera conoscenza del contenuto degli atti e dei documenti in questione».

C'è un'alternativa alla possibilità che la magistratura liberi la lista dal vincolo del segreto istruttorio. Ed è rappresentata da una fuga di documenti dall'interno della commissione Sindona, che ieri, a tarda sera, si è riunita per esaminare il contenuto dei dossier sequestrati dalla magistratura nell'abitazione e negli uffici di Licio Gelli, «maestro venerabile» della P2.

Il deputato radicale Teodori, membro della commissione Sindona, non ha esitato ad assumere l'impegno di operare per render pubblico «tutto e subito», in nome di un «dovere personale e politico» affermato, a quanto si è capito, in opposizione al segreto istruttorio che vincola anche i commissari inquirenti. Tutti si aspettano che, in un modo o nell'altro, il famoso elenco dei 953 supposti «fratelli eccellenti» stia per saltar fuori.

Ma il passaggio più delicato dell'esposizione di Forlani riguardava l'eventualità di misure cautelative nei confronti di alcune alte personalità indicate come targate P2. Forlani ha escluso, in proposito, «sommarie epurazioni», aspettando che il comitato dei tre giuristi (Sandulli, Crisafulli, Levi-Sandri) esprima, prima del termine di metà agosto che gli era stato assegnato, un parere autorevole circa l'applicabilità della loggia «coperta» P2 del divieto costituzionale «di dar vita ad associazioni segrete».

Franco Cangini

La lista di Gelli che bel pasticcio

La lista dei 953 sta prendendo il posto del tabulato dei 500 nelle polemiche, nelle mormorazioni o magari nei pettegolezzi. Il tabulato, come ormai tutti dovrebbero sapere, è scritto in codice. Soltanto Sindona è in grado di decifrarlo, di sostituire ai numeri altrettante lettere, così rivelando i nomi di quei cinquecento personaggi influenti che usarono dei suoi buoni uffici per esportare capitali all'estero.

Sindona non parla; le indiscrezioni provengono da un suo vecchio aiutante, Mario Barone, che però si affida soltanto alla sua memoria, d'altronde non infallibile. I nomi dei 953 sono invece stati ritrovati nella villa aretina del «maestro venerabile» Gelli, durante una perquisizione della Guardia di finanza. Ma Gelli nega che questi personaggi importanti appartengano alla sua loggia segreta o «coperta»: alla famigerata P2.

Nel primo caso (il tabulato) abbiamo una lista ma non i nomi; nel secondo (il «codice Gelli») abbiamo dei nomi senza una lista. Insomma due scandali clamorosi ma imperfetti; indizi sconvolgenti che non riescono a tradursi in prove. Del tabulato se ne parla da anni, in una alternanza tra vampate di eccitazione e lunghi periodi di rassegnata amarezza. Dei 953 se ne parla da poche settimane, ma tutto lascia credere che il grande dibattito, e l'ancor più grande pettegolezzo, siano appena cominciati. Nel momento in cui scriviamo, i nomi non sono ancora usciti perché Forlani, adducendo giustamente il segreto istruttorio, si è rifiutato di esibirli in Parlamento, ma dopo il suo appello alla magistratura la pubblicazione può ritenersi certa. Se poi la magistratura si impuntasse, teniamo presente che questi nomi sono conosciuti anche dai membri della commissione parlamentare d'inchiesta che indaga sull'affare Sindona. Tutte persone serie e responsabili. Ma (antica esperienza) non tutte sono altrettanto riservate.

Appena saranno resi noti, i nomi saranno pubblicati: nomi e non ovviamente sbrigative sentenze. Una volta soddisfatto il primo moto di curiosità, e vinto il primo moto di amarezza, converrà tener conto almeno di due fatti.

1) La P2 è ancora una loggia massonica, che almeno ufficialmente si propone finalità perfettamente legittime in ogni società civile. La magistratura sospetta che la P2 sotto la guida di Licio Gelli non risponda più a queste finalità e che anzi sia un'associazione a delinquere. Ma talvolta i giudici si ingannano.

2) Non è affatto certo che 953 nomi trovati nell'ufficio di Gelli siano i veri iscritti alla società segreta. E anche in questo caso, non è detto che tutti i membri della P2 fossero a conoscenza dei tenebrosi piani attribuiti al «maestro».

Ma questo invito alla cautela non va preso come un appello ad archiviare idealmente questo nuovo scandalo, in attesa che giustizia sia fatta. La P2 viene ora presentata come un club di persone influenti e rispettabili, magari col difetto di essere un po' riservate, ora come una tenebrosa congrega di aspiranti golpisti. Invece sulla natura «coperta» di questa loggia nessun dubbio è possibile. E l'appartenenza a una società segreta è incompatibile per un militare, per un magistrato, per un alto funzionario dello Stato.

Appena la lista dei 953 verrà resa nota, quasi tutti, o magari tutti gli interessati si precipiteranno a smentire. Molti magari avranno anche ragione. Ma la gente, dinanzi a que-

Gianfranco Piazzesi

CONTINUA IN SECONDA PAGINA

•/•

Gelli: in una mia rubrica anche il nome di Berlinguer

Licio Gelli

MILANO — «Un nuovo caso Montesi»: così Licio Gelli, «venerabile maestro» della loggia massonica P2, ha definito il suo caso in un'intervista che viene pubblicata oggi sul *Giornale nuovo*. Gelli ha detto fra l'altro di aver optato recentemente per la cittadinanza italiana, di aver conosciuto Sindona solo «un paio di mesi prima che egli lasciasse l'Italia»: «I miei rapporti con lui — afferma — li ho tempestivamente chiariti in una memoria da me consegnata ai magistrati di Milano, i quali, bontà loro, mi hanno tuttavia indiziato per favoreggiamento».

Licio Gelli ha aggiunto: «Posso dire senza tema di smentita di non aver mai conosciuto il prof. Zilletti». «Il dott. Gresti l'ho conosciuto in immagine, quando la sua foto è stata pubblicata dai giornali. Mi si dimostri — ha detto Gelli — che io ho versato non dico 800 mila dollari, ma soltanto 800 lire al Credit Suisse o a qualsiasi altra banca elvetica, o che io abbia effettuato versamenti o depositi a qualsiasi titolo, per qualsiasi ragione, al prof. Zilletti, al procuratore capo di Milano Gresti, al dott. Mucci. Con 800 mila dollari, vorrei aggiungere, si compera una fabbrica di passaporti».

A proposito dei nomi contenuti nella lista dei presunti aderenti alla loggia P2, Gelli ha affermato: «Mi stupisco che finora siano stati rivelati solo alcuni nomi e non siano venuti fuori, per esempio, quelli di Berlinguer e di altri "compagni" che pur figurano almeno in una delle rubriche che mi sono state sequestrate».

Quanto al possesso della copia integrale della relazione Cossiga sulla vicenda delle cosiddette «tangenti Eni», Gelli ha detto: «Vorrei sapere anch'io chi me l'ha mandata. Ma gli anonimi non hanno né volto, né nome. Non mi sono mai preoccupato di accertarne la provenienza e l'autenticità, poiché non ho mai pensato di servirmene».

A proposito della proprietà del *Corriere della Sera*: «Ebbi dalla holding international del gruppo Rizzoli l'incarico di reperire un adeguato finanziamento sul mercato estero per la ricapitalizzazione del gruppo stesso».

Confermato il proposito di non rientrare per il momento in Italia, Licio Gelli si è detto pronto a rispondere «per rogatoria» alle eventuali contestazioni dei giudici. «Mi considero — ha concluso — a disposizione anche del comitato d'inchiesta, presieduto da Aldo Sandulli, ma in "terreno neutro", cioè fuori dai confini nazionali».

Precisazione del gruppo Rizzoli

MILANO — Il gruppo Rizzoli afferma in un comunicato «che il signor Gelli fu una delle molte persone che si misero in contatto con il gruppo per offrire finanziamenti, ma che la sua iniziativa non ha portato ad alcun risultato concreto ed è stata da tempo abbandonata».

APERTI I PLICHI INVIATI DALLA MAGISTRATURA

La commissione Sindona conosce i nomi della P2

ROMA — In una atmosfera di suspense si è protratta fino a tarda notte la riunione della commissione Sindona per la lista della P2. All'ordine del giorno c'era l'audizione di un personaggio minore della vicenda Sindona (Signorio), ma ovviamente s'è parlato quasi esclusivamente della famosa lista. Si tratta di decidere se pubblicarla oppure no.

Ieri mattina, in una riunione informale, sono stati aperti i plichi inviati dalla magistratura inquirente. Ed è saltata fuori la lista. Da quel momento ognuno dei venti deputati e dei venti senatori che compongono la commissione è in possesso del «famigerato» elenco di nomi. Ci sono anche le schede di adesione, con tanto di firma. Se è vero che, fra quei nomi, centinaia rappresentano la crema della politica e dell'alta burocrazia, c'è da ritenere che i commissari, scorrendo la lista, abbiano provato la sensazione di avere messo mano su una autentica ragnatela di personaggi con i quali possono avere avuto a che fare chissà quante volte, senza avere mai sospettato di stringere la mano ad un affiliato di Gelli.

L'impressione è che la commissione deciderà di mantenere il segreto istruttorio. Si comporterà quindi come il magistrato ordinario. Del resto la commissione funziona esattamente come un organo giuridico, con gli stessi poteri e gli stessi limiti. Lo stesso presidente del Consiglio Forlani, parlando alla Camera, si è appellato al segreto istruttorio precisando che su tale atteggiamento concordano i partiti della maggioranza. Sembra logico di conseguenza ritenere che la commissione si adeguerà alla decisione dei partiti di governo, che anche in seno ad essa hanno la maggioranza.

Ma c'è da considerare il rischio di «fughe». La lista potrebbe saltare fuori da qualche tasca. Non sarebbe certo la prima volta. Anche i lavori della commissione Moro dovrebbero essere segreti, ma si sa sempre tutto. Non è affatto escluso quindi che si finisca con l'apprendere anche stavolta ciò che accade nei severi ambulacri di palazzo San Macuto, dove la commissione Sindona sta tenendo le sue riunioni.

L'assise era stata preceduta da una serie di trattative per decidere il programma dei lavori. Il radicale Teodori, che fa parte della commissione, chiedeva che il dibattito parlamentare con Forlani venisse rinviato ad oggi, per dare modo alla commissione di esaminare a fondo gli incartamenti. Era di parere diverso Nilde Jotti, per la quale la Camera ha diritto di precedenza. Il democristiano Bianco era d'accordo, e di conseguenza, dopo avere aperto i plichi con la lista, si decideva di interrompere la riunione per dar modo ai commissari di partecipare al dibattito in aula. Si riprenderà dopo la conclusione di esso.

Ettore Sanzò

LA STAMPA DEL 20 MAGGIO 1981

Per restare in carica anche se indicati di essere nell'elenco di Gelli

P2: chiesto nuovo giuramento ai tre capi dei servizi segreti

Santovito, Pelosi e Grassini hanno rifiutato una «autosospensione cautelativa» - Ora sono «inquirenti-indiziati» - Forlani a Montecitorio auspica che i nomi degli iscritti alla loggia segreta siano dati dalla magistratura; il governo è vincolato dal segreto istruttorio - Forlani offeso dai radicali abbandona l'aula

La catena di sospetti

ROMA — Tra il segreto istruttorio e una forzatura politica, Forlani ha scelto il rispetto della legge e non ha rivelato, ieri alla Camera, la lista dei presunti iscritti alla loggia massonica «P2». Ha auspicato che la magistratura pubblichi al più presto gli elenchi ma ha voluto precisare che, prima degli accertamenti dei giudici, un presidente del Consiglio non può procedere a *«epurazioni sommarie»*. Ministri e alti quadri militari hanno smentito la loro appartenenza alla loggia e, sino a prova contraria, per il governo vale la parola di queste gerarchie dello Stato, che *«si sono sempre comportate in modo corretto verso le istituzioni»*.

Sul piano giuridico, la scelta tormentata di un presidente del Consiglio per il quale gli esami non finiscono mai è ineccepibile e ha evitato conseguenze traumatiche immediate. Tanto silenzio però, non ha diradato la ragnatela di sospetti, di intrighi, di incertezze che ha avvolto i massimi poteri dello Stato, e l'esecutivo per primo. A torto o a ragione, ha accentuato un senso generale di sgomento e paralisi in attesa di una «bomba politica» che potrebbe esplodere, con identica facilità, tra oggi e domani, tra un mese o un anno.

Sul silenzio, doveroso e forse giusto, del governo, incombe l'ombra di quello che acutamente, dai banchi dell'opposizione, è stato definito *«un potere illecito, tenebroso, oscuro»*. Incombe — inutile nasconderlo, perché tutto il Parlamento ne parla, ad alta o a bassa voce — la minaccia di un ricatto che Forlani ha giudicato *«intollerabile»* ma che poteva essere respinta in un solo modo: la rivelazione, senza sposare accuse o colpe, di liste che, come ha giustamente osservato Spadolini, possono essere lasciate *«nei treni o nelle toilette»*.

Forlani è il primo a sapere che gli elenchi verranno fuori nel modo peggiore, con le solite fughe di notizie che hanno fatto del segreto istruttorio un cadavere eccellente. Dall'alto del suo scanno, questa triste realtà è stata ricordata, ieri in aula, da Nilde Jotti. Lo sa anche il presidente della «Sindona», De Martino, che non può certo controllare, giorno e notte, i suoi commissari.

Se questa è la realtà che tutti conoscono ed attendono, era forse più opportuno ricorrere ad una forzatura politica e rivelare tutto con rigorose, doverose riserve. Sono ormai di dominio pubblico le pressioni, più o meno insistenti, dirette e indirette, di Forlani, Rognoni e Lagorio sui generali Santovito e Grassini, sul prefetto Pelosi per una *«autosospensione cautelativa»* che li avrebbe sollevati dalla sconcertante posizione di «inquirenti-indiziati». Tra l'altro, l'inquietante catena di sospetti potrebbe portare alla crisi traumatica di un governo che ha sempre dovuto fronteggiare situazioni di emergenza, dallo scandalo dei petroli al terremoto, dai referendum ad una lista di presunti «intoccabili».

Luca Giurato

«Eccellenza, un gesto»

ROMA — Sono intervenuti anche i cardinali nella «notte dei lunghi coltelli». Al ministero della Difesa e al Viminale, nel disperato tentativo di convincere alcuni alti gradi dell'amministrazione e delle forze armate a dimettersi si è ricorsi a santa madre Chiesa. *«Eccellenza*, — si è raccomandato il porporato — *sappiamo che lei è innocente; ma se facesse il gesto, sarebbe un aiuto per il Paese...»*. Dall'altra parte del filo: il «no» ha continuato a suonare, deciso, definitivo. Così, quando il presidente del Consiglio è arrivato a Montecitorio, ieri pomeriggio, a rispondere sulla «P2», l'unico ad averci rimesso il posto, ma soltanto in via teorica era il capo gabinetto di Forlani, Semprini. Non è più a Palazzo Chigi, anche se la sua scrivania non è ancora stata occupata da altri e non lo sarà fin quando il «Comitato dei tre saggi» non avrà concluso l'indagine sulla loggia di Licio Gelli.

Più difficile è risultata l'opera di convincimento nei confronti di militari e politici. *«Noi buttiamo Manca* — hanno avvertito i socialisti — *se voi fate altrettanto con Sarti»*. Donat-Cattin premeva perché tra le vittime della «grande epurazione» ci fosse anche il ministro del Lavoro, Foschi, illustre membro della sua corrente «Forze Nuove». *«Bisogna dare l'esempio»*, andava ripetendo il senatore torinese.

Il più duro, comunque, è stato il ministro dell'Interno Rognoni. Ha continuato a lungo ad insistere affinché il segretario del Comitato interministeriale per la sicurezza, Pelosi, e il capo dei servizi segreti, gen. Grassini, che dipendono entrambi da lui, fossero sospesi. Almeno in via provvisoria fin quando in quella *«torre di Babele»*, come Nilde Jotti ha definito la vicenda della «P2», non si fosse messo un po' d'ordine. Le indiscrezioni arrivate in via XX Settembre, sede del ministero della Difesa, dicono, invece, che il ministro Lagorio si è tenuto sulla linea morbida. Il responsabile delle Forze Armate aveva da risolvere alcune situazioni delicate: quella del capo del Sismi, gen. Santovito, e quella del capo di stato maggiore, ammiraglio Torrisi, anch'egli indicato come presunto seguace di Gelli. Lagorio era dell'avviso che bisognasse prender tempo prima di decidere. Una posizione particolare era quella del comandante generale della Guardia di Finanza, gen. Giannini. Il ministro Reviglio.

Sandra Bonsanti
Ruggero Conteduca

(Continua a pagina 2 in terza colonna)

•/•

142

Scontro alla Camera

ROMA — «*La norma di legge sul segreto istruttorio vincola anche il governo e, pertanto, non rientra nei suoi poteri dare informazioni ricavate da atti o documenti che l'autorità giudiziaria ha esplicitamente dichiarato coperti da tale segreto*». Con queste parole il presidente del Consiglio Forlani ha fatto capire alla Camera che non poteva prendersi la responsabilità di comunicare i nomi dei 935 massoni della loggia segreta P2 inviatigli dai magistrati. Il rivelare quei nomi è compito dell'autorità giudiziaria, ha precisato Forlani, aggiungendo che non opporrà il segreto di Stato e che secondo lui è opportuno che gli elenchi vengano resi noti: infatti il rispetto del segreto istruttorio da parte del governo non è sufficiente a impedire il trapelare di indiscrezioni.

La Camera si era riunita ieri pomeriggio per permettere al governo di rispondere alle numerose interrogazioni sull'oscura vicenda della P2 e dei suoi membri «infiltrati» — a quanto pare — in posti-chiave del governo stesso, della pubblica amministrazione, delle forze armate e dei servizi segreti. Rispetto all'importanza dell'argomento in discussione i presenti in aula non erano molti (circa 150). Tra i «chiacchierati» mancavano i ministri Foschi (dc) e Sarti (dc) impegnato al Senato. C'era il ministro socialista Manca, che ha preso appunti durante tutta la seduta, e c'era il dc Publio Fiori.

Agli appartenenti alla loggia segreta P2 di Licio Gelli (il «venerabile maestro» disse di poter contare anche su 100 parlamentari) le parole di Forlani debbono aver fatto tirare un temporaneo sospiro di sollievo. Non è però da escludere che i nomi taciuti ieri possano essere pronunciati in aula nei prossimi giorni, quando molto probabilmente ci sarà una nuova seduta dedicata al problema, dopo la riunione della Commissione Sindona.

Il presidente del Consiglio è stato molto cauto su tutto. Ha risposto a quanti gli hanno domandato perché non ha fatto dimettere i ministri di cui s'era fatto il nome — senza prove — come aderenti alla P2, dicendo che costoro hanno «*esplicitamente smentito la loro appartenenza a quella associazione*». Ha poi spiegato che «*sarebbe poco responsabile*» compiere «*sommarie epurazioni nei confronti di persone che si sono sempre comportate in modo corretto*» prima che ci siano «*riscontri ade-*

Alberto Rapisarda

(Continua a pagina 2 in prima colonna)

./.

143

Scontro alla Camera

(Segue dalla 1ª pagina)

guati». A questo scopo Foriani ha istituito la «Commissione dei tre saggi» che entro tre mesi dovrà indagare su quanto contenuto nei documenti inviati dalla magistratura alla Presidenza del Consiglio.

Quindi, tutto rimane fermo ed ognuno dei personaggi di cui i giornali hanno parlato in questi giorni come presunti appartenenti alla loggia P2 rimarrà al suo posto.

Al discorso di Foriani i radicali in particolare hanno replicato con sferzante violenza che ha indisposto il presidente del Consiglio. Melega ha detto di essere indignato per la carenza delle informazioni date da Foriani e lo ha accusato di non aver preso alcun provvedimento nei due mesi in cui ha avuto in mano i documenti inviatigli dalla magistratura.

«*Lei mi chiede di compiere un reato*», ha ribattuto con voce tesa Foriani. «*Lei ha commesso già un reato, non facendo determinate cose quando aveva le informazioni per agire*» ha aggiunto Melega. Foriani, irritato ha battuto il pugno sul banco senza replicare.

Un altro radicale, l'on. Teodori, ha detto quasi a conclusione del dibattito cose tali da indurre Foriani a lasciare l'aula.

Teodori ha accusato il presidente del Consiglio di «*essere ricattato*» e «*di coprire una trama di potere e di ricatti che passa attraverso la dc, il governo e i partiti della maggioranza*». Quando ha concluso gridando «*si vergogni*», Foriani è uscito dall'aula bloccando con la mano la reazione dei suoi compagni di partito.

Il comunista Cecchi, con linguaggio più misurato, ha definito «*reticenti*» le dichiarazioni di Foriani ed ha lamentato che il governo non abbia ancora tolto il gradimento diplomatico a Gelli come console generale dell'Argentina.

Per il psi (partito di governo) l'on. Balzamo ha svolto un intervento in difesa della massoneria classica, («*E' una componente dello schieramento politico culturale*»), specificando che per quanto riguarda la loggia segreta di Gelli si tratta di accertare solo «*se singoli personaggi anche eventualmente in combutta tra loro facenti parte della P2 si siano resi responsabili di comportamenti illegali*». Se così fosse, se ne dovrebbe occupare il magistrato con speditezza, per non dar vita ad una caccia alle streghe.

Alberto Rapisarda

«Eccellenza, un gesto»

(Segue dalla 1ª pagina)

rispondendo sul suo caso aveva tempo fa dichiarato che Giannini non era massone. Ma interrogato dal giudice Vaudano di Torino, il generale aveva confessato: «*Ebbene sì, sono un fratello assonnato*», che in termini massonici significa in pratica che l'iniziato non ne vuol più sapere.

Nel cuor della notte, dopo lunghe consultazioni allargate anche ai segretari dei partiti, si è trovata la parola d'ordine: «*Cautela*». Anche e soprattutto per quanto riguarda le tre «eccellenze» che ricoprono le posizioni più delicate. Per Santovito, Grassini e Pelosi, infatti è stato deciso un nuovo «*atto di fedeltà verso lo Stato*». Devono giurare sul loro onore di non aver mai fatto parte di associazioni segrete prima di continuare le indagini in cui loro stessi sono rimasti coinvolti.

Resta al suo posto anche il sottosegretario alla Difesa Pasquale Bandiera, repubblicano, indicato come appartenente alla lista dei 953 nomi. «*Non vedo Gelli dal '75* — ci ha dichiarato — *quando tentò di cacciarmi dal mio posto di vicepresidente mondiale della Federazione internazionale dei diritti dell'uomo, una istituzione all'estero, che coincide quasi con la Massoneria. In un certo senso il mio grado era superiore al suo*». Per Bandiera l'origine del potere di Gelli all'interno delle Forze Armate risale al momento successivo dello scandalo Sifar. Gelli irretiva tutti gli ufficiali scontenti, scartati e in difficoltà nel fare carriera. «*Se mi iscrivo alla P2 forse mi aiutano*», dicevano. Presentandosi come amico di potenti (per esempio Tanassi, allora ministro della Difesa o di Andreotti) estorceva iscrizioni ai militari.

Di questa strategia della prudenza si è fatto interprete il presidente del Consiglio Foriani nel suo intervento. Alle interpellanze e alle interrogazioni Foriani ha opposto quel segreto istruttorio che, a suo avviso, gli era stato richiesto dai magistrati di Milano quando, due mesi fa, gli mandarono il fascicolo. Dice però il deputato comunista Luciano Violante, ex magistrato: «*Perché non ha chiesto ai giudici che lo dispensassero dal segreto sull'elenco? Quando il consigliere istruttore Gallucci tolse il segreto dal memoriale Moro lo fece perché Rognoni fece ufficiale ed esplicita domanda*».

Ma quell'elenco di nomi che Foriani non ha voluto scoprire potrebbe venir fuori, molto presto, da altre fonti. Stamani se ne discuterà alla Commissione interparlamentare sul caso Sindona.

Sandra Bonsanti
Ruggero Conteduca

Gelli: perché non esce il nome di Berlinguer?

MILANO — «*Un nuovo caso Montesi*»: così Licio Gelli, «venerabile maestro» della Loggia massonica P2, ha definito il suo caso in un'intervista che è pubblicata oggi sul «Giornale nuovo». Gelli ha parlato dei suoi rapporti con Sindona, ha escluso di averne mai avuti con gli alti magistrati coinvolti nella vicenda Calvi-Banco Ambrosiano, ha citato il nome di Berlinguer e di «*altri compagni*» fra quelli contenuti nelle sue rubriche, e si è dichiarato pronto a rispondere per rogatoria alle domande dei giudici.

Il «venerabile maestro» ha detto di aver optato recentemente per la cittadinanza argentina. Sui rapporti con Michele Sindona, ha precisato: «*Ho conosciuto il banchiere al "Grand Hotel" di Roma un paio di mesi prima che egli lasciasse l'Italia. I miei rapporti con lui li ho tempestivamente chiariti in una memoria da me consegnata ai magistrati di Milano*».

A proposito dei nomi contenuti nella lista dei novecento presunti aderenti alla loggia P 2, Gelli ha affermato: «*Mi stupisco che finora siano stati rivelati solo alcuni nomi e non siano venuti fuori, per esempio, quelli di Berlinguer e di altri "compagni" che pur figurano almeno in una delle rubriche che mi sono state sequestrate*».

A proposito della proprietà del «*Corriere della Sera*», Gelli ha detto: «*Ebbi dalla "Holding International" del gruppo Rizzoli l'incarico di reperire un adeguato finanziamento sul mercato estero per la ricapitalizzazione del gruppo stesso*».

Confermato il proposito di non rientrare per il momento in Italia, Licio Gelli si è detto pronto a rispondere «*per rogatoria*».

Ieri sera, in relazione alle dichiarazioni di Gelli al «Giornale nuovo» il gruppo Rizzoli-Corriere della Sera ha precisato in un comunicato «*che il signor Gelli fu una delle molte persone che si misero in contatto con il gruppo per offrire finanziamenti, ma che la sua iniziativa non ha portato ad alcun risultato concreto ed è stata da tempo abbandonata*».

144

Elusiva ed inconcludente risposta agli interrogativi sollevati dal Msi-Dn

Loggia P-2: Forlani si nasconde dietro il dito del «doveroso riserbo»

Attesa inutile; ieri il governo nulla ha rivelato alla Camera sulla loggia massonica P 2. Vi è un'inchiesta giudiziaria in corso, ha detto il Presidente del Consiglio; vi è l'inchiesta parlamentare sul caso Sindona che si occupa anche di questa vicenda (di lì ad un'ora avrebbe preso visione degli atti inviati dal magistrato inquirente); vi è l'inchiesta governativa disposta dal Consiglio dei Ministri per accertare se questa loggia deve essere ritenuta una associazione segreta. Insomma Forlani si è nascosto dietro il dito del doveroso riserbo.

Fatto di rilievo: la Camera ha iniziato lo svolgimento delle interpellanze e delle interrogazioni poco prima che la Commissione d'inchiesta sul caso Sindona prendesse conoscenza degli atti istruttori riguardanti la loggia P 2 inviatile dal magistrato che conduce l'inchiesta giudiziaria. L'anomalia di tale coincidenza è stata rilevata dal radicale on. Teodori che ha chiesto il rinvio della seduta dell'assemblea di ventiquattro ore; ma era stata messa in luce in precedenza dal presidente del gruppo MSI-DN, on. Pazzaglia, il quale aveva chiesto che fosse anticipata a ieri mattina la seduta della Commissione d'inchiesta.

Era questa la soluzione più logica, ha detto Pazzaglia quando ha parlato in favore della proposta Teodori, perchè avrebbe dato la possibilità alla Commissione di prendere ogni decisione che avesse ritenuto valida e alla Camera la possibilità di iniziare il dibattito già conoscendo queste decisioni.

La proposta di rinvio, alla quale si è opposto il presidente del gruppo Dc on. Bianco, non è stata approvata.

Il governo, nulla dicendo, non ha tenuto in conto nemmeno le «esortazioni» che gli erano pervenute domenica scorsa dagli ambienti DC e dal PSI i quali, in considerazione appunto che gli atti istruttori sono noti a tutti e quindi non ha più senso parlare di segreto istruttorio, lo avevano invitato a fare i nomi degli aderenti alla P 2. Tacendo, si è piuttosto attestato sulla posizione intimatagli da Licio Gelli, il maestro della loggia, che lunedì lo ha diffidato dal rendere noti i nomi soprattutto per le implicazioni internazionali che da una tale rivelazione deriverebbero.

L'on. Forlani avrebbe dovuto rispondere ad una ricca serie di interpellanze e interrogazioni presentate da più parti politiche. Quattro i documenti presentati dal MSI-DN dagli onorevoli Pazzaglia, Baghino, Staiti di Cuddia delle Chiuse, Rauti, Tatarella, Lo Porto, Pirolo, Rallo, Rubinacci. Perchè la loggia massonica Propaganda 2 (da qui la sigla P 2), della quale Sindona era membro, non solo avrebbe svolto attività delittuose, ma affonderebbe le sue radici addirittura in episodi di sangue e in stragi.

Nulla di tutto ciò è stato preso in considerazione dal Presidente del Consiglio:

la vicenda della P 2 — queste in sostanza le considerazioni di Forlani — pone interrogativi in ordine alla liceità o meno della sua attività e alla natura segreta o meno di tale associazione. Sul primo punto ogni risposta deve essere data dall'inchiesta giudiziaria già avviata e che dovrà accertare se e quali reati siano stati commessi; sul secondo punto deve indagare la Commissione nominata dal Consiglio dei Ministri la quale è chiamata ad accertare se la loggia massonica P 2 è o meno una società segreta, come tale illecita per espressa disposizione costituzionale. Ogni iniziativa riguardante gli aderenti alla loggia presuppone l'accertamento sull'attività della loggia stessa e sulla sua natura di società segreta. Forlani ha assicurato che non opporrà il segreto di Stato; e si è augurato che la magistratura dia pubblicità agli elenchi degli aderenti alla loggia.

Come si vede, una risposta più che elusiva; del tutto inadeguata all'importanza e alla delicatezza del problema. Lo hanno rilevato soprattutto gli onorevoli Pazzaglia, Staiti di Cuddia delle Chiuse, Tatarella e Rauti quando hanno replicato al Presidente del Consiglio con quattro documentati interventi di cui riferiremo domani.

IL SOLE 24 ORE DEL 20 MAGGIO 1981

Forlani: segreto istruttorio per i nomi della Loggia P2

Licio Gelli in un'intervista aumenta il «polverone»

ROMA — L'affare della Loggia massonica P2 di Licio Gelli si fa sempre più ingarbugliato: mentre alla Camera il presidente del Consiglio Forlani assicura che il Governo non opporrà il segreto di Stato sui documenti relativi all'inchiesta (ma per il momento frappone il segreto istruttorio alla pubblicazione dei nomi dei presunti aderenti alla Loggia), lo stesso Gelli, intervistato dal *Giornale Nuovo*, paragona la vicenda di cui è protagonista ad un «nuovo caso Montesi» e tende ad aumentare il polverone. «Mi stupisco, sostiene, che finora siano stati rivelati soltanto alcuni nomi e non siano venuti fuori, per esempio, quelli di Berlinguer e di altri «compagni» che pur figurano almeno in una delle rubriche che mi sono state sequestrate».

Come era scontato, il presidente del Consiglio parlando ieri a Montecitorio ha respinto la richiesta di rendere pubblici gli elenchi dei presunti appartenenti alla Loggia P2: «spetta alla magistratura, ha detto, disporre in ordine alla libera conoscenza dei contenuti degli atti e dei documenti che l'autorità giudiziaria ha esplicitamente dichiarato coperti dal segreto istruttorio». Ma, ha argomentato Forlani, dal momento che il segreto istruttorio non serve ad impedire le indiscrezioni, si «rende ancor più evidente l'opportunità che gli elenchi vengano resi noti».

Forlani ha comunque tenuto a distinguere il segreto istruttorio dal segreto di Stato ed ha assicurato di essere «ben lontano dal voler opporre il segreto in parola alla pubblicazione degli elenchi di presunti affiliati alla Loggia P2». Il presidente del Consiglio ha avvertito che in ogni caso «le eventuali iniziative, anche di natura cautelare, che potranno essere assunte sia in sede politica che in sede amministrativa sono evidentemente subordinate ai necessari e doverosi accertamenti», perché «prima di un necessario accertamento e di riscontri adeguati, sarebbe poco responsabile corrispondere alla richiesta di sommarie epurazioni. Le comunicazioni che Forlani ha fatto ieri alla Camera erano state concordate con i segretari dei partiti della maggioranza: Spadolini le ha giudicate «corrette», ma il socialista Balzamo ha comunque insistito per la pubblicazione di tutto il materiale relativo alla Loggia P2, in possesso della Commissione Sindona.

(Continua a pag. 2)

Scrutini: ora i confederali minacciano il blocco

ROMA — La fine dell'anno scolastico si preannuncia difficile. Dopo gli autonomi dello Snals anche i confederali sono orientati ad astenersi dagli scrutini, per ora dall'1 al 6 giugno. La protesta è motivata dal fatto che il personale della scuola e dell'università non avrebbe ancora ricevuto i benefici economici derivanti dal contratto '79 e '81.

A sua volta il ministro Bodrato ha ieri dichiarato «per il nuovo contratto è tutto a posto e se i sindacati affermano il contrario sono pronto a parlare in televisione per smentirli».

SERVIZIO A PAG. 7

Forlani: segreto istruttorio per i nomi della P2

(continuazione da pag. 1)

E veniamo all'intervista di Licio Gelli: il «venerabile maestro» ha cercato di attenuare la rilevanza dei suoi rapporti con il banchiere Sindona ed ha escluso di aver rapporti con gli alti magistrati coinvolti nella vicenda Calvi - Banco Ambrosiano. A proposito della proprietà del *Corriere della Sera*, il capo della Loggia massonica ha detto: «ebbi dalla Holding International l'incarico di reperire un adeguato finanziamento sul mercato estero per la ricapitalizzazione del gruppo

Immediata la precisazione del gruppo Rizzoli che ha ammesso il «contatto» sostenendo però che l'iniziativa di Gelli di offrire finanziamenti «non ha portato ad alcun risultato concreto ed è stata da tempo abbandonata». Oggi si riunisce nuovamente la commissione

LA VICENDA DELLA MASSONERIA E' GIUNTA IN PARLAMENTO

Forlani: solo la magistratura può autorizzarci a dire i nomi

Saranno aperti oggi i plichi sulla «P2»

Soltanto stamani la commissione Sindona deciderà il da farsi sulla «lista Gelli». Si aspettava che ieri sera, subito dopo la seduta alla Camera, Francesco De Martino, presidente della Commissione di inchiesta sul bancarottiere, convocata per le 19, aprisse il plico e ne cavasse fuori nomi destinati a essere rivelati nel giro di poche ore o pochi minuti dai commissari più «sensibili» alle esigenze della opinione pubblica. Alla Camera, la presidente Nilde Iotti, prima di dare la parola a Forlani che doveva rispondere alle interrogazioni sulla P2, ha del resto ammesso che non è in suo potere impedire queste «fughe» da Commissioni legate al segreto istruttorio. La Iotti però ha anche aggiunto che, nei documenti inviati alla commissione Sindona, dovrebbero comparire a suo giudizio soltanto i nomi — e i fatti — connessi al caso del banchiere siciliano. Il che, dunque, escluderebbe che a Francesco De Martino e ai suoi quaranta commissari (metà deputati, metà senatori) sia giunto lo stesso materiale in mano al Presidente del Consiglio.

Poi, quando i radicali protestavano perché volevano che la riunione della «Sindona» si svolgesse prima e non dopo la seduta alla Camera, è arrivata la notizia del rinvio.

Il Presidente del Consiglio non intende violare il segreto istruttorio sui documenti ricevuti dalla Magistratura in relazione al caso della loggia massonica P2. Sui documenti non sarà apposto il cosiddetto segreto di Stato — di cui è depositario il Presidente del Consiglio — ma Forlani non può violare la legge rendendo noto il contenuto delle carte ricevute dagli inquirenti milanesi, fin quando l'autorità giudiziaria non avrà rimosso il vincolo. Poiché però per altre vie indicazioni più o meno parziali e attendibili vengono fornite sulle stesse carte, Forlani è convinto dell'opportunità che gli elenchi vengano resi noti. Quando e come lo dovrà decidere appunto l'autorità giudiziaria che indaga sulla clamorosa vicenda. Se respon-

ANNUNZIATO RATIGLIA

(Continua a pagina 21)

NOSTRA INTERVISTA CON IL CAPO DELLA LOGGIA P2

Licio Gelli: sono pronto alla «sfida» con i giudici

Il nostro Paese, quasi periodicamente, scopre una vocazione al mistero. Da dieci anni in qua, spesso le pagine della cronaca sono state dominate, oltre che dalle imprese efferate del terrorismo, da una serie di vicende oscure, raccontate a puntate, come i feuilleton di un tempo. Spesso questi «casi», sollevati con enorme clamore, si sono spenti nel silenzio, senza un epilogo chiaro. Da qualche mese, la cronaca è sommersa dalle vicende della P-2. Questa sigla, che significa «Propaganda due», sta ad indicare una Loggia massonica al cui vertice è il «maestro venerabile» Licio Gelli.

Della P-2, in effetti, si conosce poco. Ma quel poco che si sa, risulta anche confuso. Anzi, si ha la sensazione che alcuni cronisti, in mancanza di fatti certi, abbiano tolto le briglie alla fantasia. In ogni caso, le vicende collegate alla P-2 sono state ieri discusse in Parlamento. Ne ha parlato Forlani alla Camera, ne parlano oggi i membri della Commissione Sindona. Sentita la voce del Governo e quella dei partiti in Parlamento, abbiamo ritenuto oggettivamente interessante sentire anche la voce di Licio Gelli, principale accusato ma ora anche duro accusatore. Di qui l'intervista che pubblichiamo in questa pagina.

«Sono pronto a rispondere a tutte le domande. Sono pronto a fornire tutti i chiarimenti a magistrati sereni ed imparziali. Mi indichino una sede all'estero e sarò certamente presente per l'interrogatorio da cui non ho nulla da temere. Ma devono essere giudici, non prevenuti e devo avere tutte le garanzie per la mia persona. Non è un mistero che sono stato più volte minacciato di morte. Ho denunciato anche al questore di Roma i programmi di chi vuole eliminarmi. Agli inquirenti ho trasmesso lettere anonime di minaccia che mi hanno convinto a lasciare l'Italia».

Licio Gelli è deciso. Teme soltanto quella che definisce la «congiura giudiziaria» che, a suo parere, è ordita da «potentati economici». Teme, anche, miste-

FRANCO SALOMONE

(Continua a pagina 21)

./.

IL TEMPO DEL 20 MAGGIO 1981

146

147

LA RISPOSTA DI FORLANI

Alla Camera il «caso P2»

(Continuaz. dalla 1. pagina)

sabilità, infine, verranno rilevate, il Governo intende andare fino in fondo.

Questa la parte più importante delle dichiarazioni fatte ieri pomeriggio alla Camera da Forlani in risposta alle interpellanze e interrogazioni presentate da quasi tutti i gruppi parlamentari a seguito del dilagare di notizie più o meno vere, indiscrezioni ed elenchi di nomi apparsi sulla stampa. Ma Forlani non ha detto solo questo e nei limiti di quanto gli era consentito dire, ha tentato di chiarire alcuni dubbi sollevati, appunto, dagli interroganti e di inquadrare in una cornice costituzionalmente e istituzionalmente corretta, quel che il Governo intende fare.

Innanzi tutto, operare concretamente perché tutti gli aspetti e i risvolti della vicenda vengano chiariti. «*E' esigenza comune* — ha detto — *di fare luce su ogni possibile fatto che coinvolga in qualche modo il carattere della nostra vita democratica, e cioè la nettezza dei rapporti fra i poteri dello Stato, la correttezza delle funzioni pubbliche e di coloro che vi sono preposti*».

Da questi presupposti, Forlani — alcuni interroganti glielo avevano chiesto — è partito per dire che i primi documenti gli pervennero dalla Magistratura il 25 e il 30 marzo scorsi. La comunicazione dell'AG conteneva la precisa indicazione che la materia era sottoposta a segreto istruttorio. Quanto alla decisione di istituire il comitato dei «tre saggi» per indagare sulla vicenda, Forlani ha ricordato i compiti che dovrà svolgere, premettendo alcune considerazioni sulla massoneria. «*E' stato ritenuto* — ha detto il Presidente del Consiglio — *che la massoneria in generale, in quanto associazione diretta a perseguire fini pubblicamente espressi e genericamente volti ad obiettivi definiti umanitari e solidaristici, non debba considerarsi società segreta, purché si attenga alla regola di non occultare le cariche sociali e le proprie attività*». Il concetto di riservatezza non va però confuso con quello di segretezza.

Proprio sul concetto di segretezza — sul quale si dovranno esprimere i tre saggi — Forlani non ha potuto esprimersi. Ha ricordato che il giudizio è complesso precisando che la dottrina prospetta l'ipotesi che la segretezza delle logge cosiddette «coperte» sussista «*solo allorché esse, pur non occultando la propria esistenza, si rifiutino in tutto o in parte di fornire all'autorità, che legittimamente lo richieda lo statuto o l'elenco degli associati*». Il Comitato Sandulli dovrà appunto chiarire tutto ciò, indicando «*uniformità di criteri e coerenza di giudizio, da valere indiscriminatamente per tutti gli organi competenti, l'esistenza nel caso concreto di elementi idonei atti a rilevare il carattere segreto dell'associazione ed a provare la veridicità degli elenchi nominativi e l'effettiva appartenenza e partecipazione all'associazione delle persone iscritte in tali elenchi*».

Fino a quando non sarà chiarito questo è impossibile a giudizio di Forlani accettare la richiesta di alcuni interpellanti di adottare provvedimenti nei confronti di funzionari pubblici che risultassero appartenenti ad associazioni segrete. Occorre garantire — ha detto — il rigoroso rispetto della Costituzione in tutti i sensi: «*Infatti il divieto costituzionale di dar vita ad associazioni segrete risponde alla necessità di tutela della democrazia contro l'insidia di strutture occulte...*». «*Tuttavia altri valori civili e costituzionalmente rilevanti sono apparsi meritevoli di considerazione. Mi riferisco in particolare, al diritto di ogni cittadino a non subire sanzioni di sorta senza il preventivo e rigoroso accertamento delle responsabilità*». Pertanto non vi saranno iniziative «*anche di natura cautelare*» prima dei necessari e doverosi accertamenti.

Nessun ostacolo sarà certamente frapposto dal Governo poi alla pubblicazione degli elenchi, al di fuori del rispetto del segreto istruttorio. «*Condivido anzi l'auspicio* — ha detto — *di una sollecita pubblicazione degli elenchi, sia al fine di evitare ogni speculazione e ogni gratuita insinuazione, sia allo scopo di consentire all'opinione pubblica di valutare se le notizie apparse sulla stampa siano di fatto suffragate da prove sicure*».

A questo punto Forlani ha detto che il segreto istruttorio vincola anche il Governo e che pertanto non rientra nei suoi poteri dare informazioni ricavate da atti e documenti che «*l'autorità giudiziaria ha esplicitamente dichiarati coperti da tale segreto*». «*Spetta dunque alla stessa autorità giudiziaria disporre in ordine alla libera conoscenza del contenuto degli atti e dei documenti suddetti*». Tutto ciò ha detto peraltro Forlani «*non serve ad impedire che per altre vie vengano fornite o raccolte indicazioni più o meno parziali sulle carte oggetto del segreto stesso*» perciò, a suo avviso è opportuno che gli elenchi vengano resi noti al più presto «*tanto più che è intollerabile che venga da parte di chicchessia diffidato il Presidente del Consiglio a rendere o a non rendere note carte che non è nella sua attuale disponibilità di rendere pubbliche*». Forlani si riferiva evidentemente sia alle forze politiche che hanno chiesto di pubblicarle subito che al signor Gelli che lo «diffidava» a non farlo.

Dopo aver ricordato, comunque, che personalità, anche investite di responsabilità di Governo, hanno smentito di appartenere alla loggia P2, Forlani ha concluso affermando che sarebbe irresponsabile aderire alla richiesta di «*sommarie epurazioni*», ma «*con la stessa franchezza dichiaro però che ove le risultanze dell'inchiesta comprovassero elementi di colpevolezza, non esiterò a proporre i provvedimenti necessari*».

I radicali — che con Teodori avevano inutilmente chiesto in precedenza di rinviare ad oggi la seduta dell'assemblea in attesa della riunione della commissione Sindona che ha ricevuto presumibilmente parte delle carte giudiziarie — si sono dichiarati più che insoddisfatti delle dichiarazioni di Forlani. Proprio Melega ha aperto la lista delle repliche esprimendo «indignazione» per la carenza delle informazioni e «deplorando» che Forlani si sia tenuto la documentazione per due mesi senza prendere provvedimenti. Ha accusato addirittura Forlani di aver così commesso un reato.

Un altro radicale, Teodori è andato oltre affermando che l'intervento di Forlani era «*ridicolo*», «*dimostrando di coprire una trama di potere e di ricatti che passa attraverso la DC, il governo, i partiti di maggioranza. Si vergogni!*». Forlani, protestando, si è alzato dal banco del Governo ed è uscito temporaneamente

Anche il comunista Cecchi ha detto di aver provato un senso di «*sgomento*» dalla risposta di Forlani. Con la P2 «*è emerso nel nostro Paese un potere illecito, tenebroso, oscuro*» e «*Gelli si comporta come un capo in esilio e non come un inquisito*». Dopo aver definito il capo della loggia un «*millantatore e un megalomane*», il parlamentare comunista ha anch'egli lamentato che il Governo non abbia preso provvedimenti tempestivi.

Completamente diverse fra loro le repliche di due socialisti. Mentre Balzamo ha detto che occorre essere severissimi contro chi ha violato le leggi ma che è «*un'altra cosa la semplice appartenenza alla associazione*», Covatta della sinistra del partito ha espresso perplessità su quanto è stato fatto finora dal governo e specialmente sui rischi di una ulteriore dilazione dell'accertamento della verità.

Vernola, per il gruppo democristiano, ricordando che il segretario Piccoli ha già affermato l'incompatibilità della iscrizione al partito scudocrociato e alla massoneria, si è detto soddisfatto della relazione di Forlani stigmatizzando l'atteggiamento dei radicali diretto «*a creare atmosfere scandalistiche calpestando ogni elementare norma di comportamento*». Per i missini ha parlato Tatarella sostenendo che la centralità del Parlamento si deve realizzare estendendo l'indagine della commissione Sindona a tutta la vicenda della loggia P2 per poter indagare con uno strumento parlamentare sui casi delle tangenti ENI, Calvi-Ambrosiano, omicidio Pecorelli.

Pazzaglia, anch'egli missino, si è detto completamente insoddisfatto. Un altro missino, Racti, ha affermato di ritenere che non c'è la volontà politica di far chiarezza su tutta la vicenda. Ha osservato poi che i magistrati a suo giudizio hanno rimesso la documentazione a Forlani proprio nell'intento che, al massimo livello, si potesse superare il segreto istruttorio. Di analogo parere è sembrato il radicale Mellini.

Nel dibattito, a tratti infuocato dagli interventi dei radicali, sono intervenuti anche il liberale Bozzi che ha giudicato la risposta di Forlani «*cauta*», ma in questo caso «*è meglio operare con cautela*»; il repubblicano Olcese per auspicare che non si facciano «*cacce alle streghe*», ma che si operi per chiarire «*connessioni e oscuri intrecci*»; l'indipendente di sinistra Rodotà per affermare che «*vi sono dubbi legittimi sul comportamento di alcuni servitori dello Stato*»; Milani del PDUP per invitare la magistratura a togliere «l'embargo» ed infine il socialdemocratico Reggiani per affermare che la risposta di Forlani è stata «*puntuale, corretta e rispettosa di uno Stato di diritto*».

ANNUNZIATO RATIGLIA

(Continuaz. dalla 1. pagina)

riosi killer che lo hanno già da tempo minacciato di morte.

Accusato di una serie di reati assai gravi, tra i quali quello di aver favorito la fuga e il finto rapimento di Michele Sindona e di possedere l'ormai famoso quanto fantomatico tabulato dei 500, nonché essere il capo indiscusso della Loggia P2, con scopi eversivi e contrari alle istituzioni, Gelli ha deciso di passare al contrattacco giudiziario. *« Mi hanno messo con le spalle al muro* — dice — *ma non avendo nulla da rimproverarmi accetto la sfida e sono pronto a parlare con i giudici ».*

Forse la similitudine non gli piacerà, ma il gran maestro venerabile dà l'impressione di un cobra che si prepara ad attaccare. Vigile, concentrato, risponde alle domande e promette di dare battaglia agli amici che si sono sentiti abbandonati, ai nemici che in questo momento ritengono di poterla fare da padroni.

— Tre ordini di comparizione, una miriade di istruttorie contro di lei, forse qualche ordine di cattura, non è certo un buon bilancio...

« Si sta perpetrando un vero e proprio assassinio giudiziario nei miei confronti senza alcuna prova o indizio. E' una congiura che non ha precedenti nella storia ».

« Mi sto chiedendo — continua misurand ole parole Licio Gelli — *se basteranno i reati previsti dal nostro codice penale o se ne dovranno essere creati altri nel tentativo vano, lo dico subito, di distruggermi. Ed ora si tenta di coinvolgere giudiziariamente perfino la mia famiglia. E' una mostruosa congiura, nata da tempo, che vede in lotta grossi potentati impegnati nella conquista definitiva di posizioni chiave nei settori finanziaro, politico, industriale ed editoriale ».*

— Ma quando ha avuto inizio quella che lei chiama « congiura »?

« L'ultima fase che i registi o "il gran vecchio regista" ritengono che sia quella finale, ha avuto inizio il 17 marzo scorso con una serie di misure vessatorie ed arbitrarie ».

— Quali precisamente?

« Le sintetizzo: 1) *per gli italiani residenti all'estero, prima di una perquisizione, la comunicazione deve essere spedita un'ora prima dell'inizio delle operazioni;* 2) *non è stata consegnata la comunicazione giudiziaria;* 3) *sono stati sequestrati documenti riguardanti fatti estranei alla motivazione della perquisizione ».*

— Insomma lei si lamenta di fatti procedurali?

« Macché procedurali. Qui si tratta di sostanza. Pensi che la Guardia di Finanza non avendo trovato nulla che riguardasse Michele Sindona, se non un indirizzo nella rubrica telefonica, ha informato dell'esito negativo della perquisizione il giudice Turone e, sempre per telefono, ha dato ordine di sequestrare senza mandato tutto il materiale che poteva essere trovato nel mio ufficio ».

— Ma sono stati sequestrati appunti importanti per successive indagini. Come spiega il possesso di documenti riservati? Per esempio l'appunto che ha portato alle dimissioni del professor Ugo Zilletti dalla vicepresidenza del CSM? Fra l'altro un appunto trovato nel suo ufficio fa i nomi di Zilletti, Gresti, Mucci, in relazione alla restituzione del passaporto al banchiere Calvi. C'è pure un numero di conto su una banca svizzera con l'indicazione di 800 mila dollari...

« Non ho mai conosciuto il prof. Ugo Zilletti. D'altra parte non posso dirle che cosa poteva essere annotato in quei biglietti che hanno provocato le sue dimissioni. Tenga presente che le 32 buste sigillate, sequestratemi, sono state successivamente aperte senza la presenza mia o di un mio legale. Con i tempi che corrono c'è da aspettarsi di tutto ».

— E il conto svizzero?

« Mi dimostrino che ho versato una lira, ottocento lire o ottocentomila dollari al Credito Svizzero o a qualsiasi altra banca in favore del dott. Zilletti, del dottor Mucci o del procuratore Gresti a qualsiasi titolo e a qualsiasi ragione ».

— E' stato detto che negli appunti si fanno i nomi di politici, del vicepresidente dell'ENI Di Donna e di numerose società. Che cosa significano?

« La domanda deve essere rivolta ai magistrati che hanno in mano da 57 giorni quei pezzi di carta che continuano a defluire, a dosi ben calibrate, secondo una perfetta regia, verso precisi ed interessati canali informativi. Questa campagna denigratoria ha ben poche affinità con quanto avvenne in epoche oscure, quando il cittadino rimaneva privo di ogni difesa, sia per la tecnica manovrata della menzogna, praticata con gli attuali mezzi di informazione, sia per il dissorvimento e la degradazione delle istituzioni che dovrebbero tutelare la libertà ».

— Ma lei come risponde alle accuse?

« Oramai hanno superato ogni limite di tollerabilità. In un Paese democratico e civile, linciaggi di questo genere non dovrebbero essere consentiti. Questa non è più libertà di stampa, questa non è più giustizia, ma deliberata strumentalizzazione dei mezzi giudiziari e di quelli di comunicazione per fini inconfessabili. Ecco perché assistiamo nuovamente oggi alla caccia alle streghe che appartiene al fascismo nella sua lotta alla massoneria, con le stesse perquisizioni immotivate, con le stesse accuse senza possibilità di appello, perché unilaterale, con imponenti mezzi di diffusione e finanziari ».

— Come si comporterebbe lei dinanzi ad un giudice che l'interrogasse su una sua eventuale appartenenza alla P2, se il suo nome fosse stato fatto subdolamente?

« Prima di tutto avrei negato. Poi avrei chiesto che mi fossero mostrati documenti a riprova della mia appartenenza alla Loggia. Infine avrei querelato, senza timore, il giornale che eventualmente avesse affermato il falso, nonché i responsabili della violazione del segreto istruttorio ».

— Fra i documenti sequestrati nel suo ufficio ci sarebbe anche la relazione Scardia sul caso ENI-Arabia Saudita, relazione considerata segreto di Stato. Come mai era in possesso di così delicato documento?

Licio Gelli

« Vorrei saperlo anch'io. D'altra parte gli anonimi non hanno volto né nome. Ho ricevuto e ricevo ancora oggi, ai più impensati indirizzi, anonimi a valanghe. Non mi sono mai preoccupato di accertarne la provenienza, perché non ho mai pensato di servirmene ».

— Quale è stato il suo ruolo nella trattativa per l'entrata del banchiere Calvi nel gruppo Rizzoli?

« Ho una lettera di incarico della Holding International del gruppo Rizzoli che mi pregava di reperire un finanziamento sul mercato estero per la ricapitalizzazione dello stesso gruppo ».

— Un quotidiano romano ha pubblicato la fotocopia o presunta tale di un accordo di non belligeranza fra il gruppo Rizzoli e Scalfari con Caracciolo per il gruppo « Espresso » - « Repubblica ». Il documento è autentico?

« No. A mio parere si tratta di un fotomontaggio che ho denunciato alla Magistratura. L'accordo vero fu firmato da Caracciolo e da Scalfari e si trova nelle mani del giudice milanese ma stranamente, dato che si tratta dei padroni di quella determinata stampa, ancora non è stato reso noto ».

Licio Gelli ha ancora una volta spiegato quali furono i suoi rapporti con Michele Sindona affermando di non poter dire se il finanziere di Patti fosse iscritto o meno alla P2. Dopo aver chiarito che il processo massonico contro Sindona riguarda la massoneria di piazza del Gesù e non il Grande Oriente di Palazzo Giustiniani, Gelli ha ammesso di aver conosciuto il finanziere al Grand Hotel di Roma, di averlo rivisto al *Pierre* di New York ma di non aver mai e poi mai avuto contatti con lui durante la latitanza di questi e tantomeno durante il suo « finto rapimento ».

A chi gli contestava un fantomatico piano per nascondere Sindona, giunto clandestinamente in Italia, nella villa di Arezzo, Gelli ha risposto: *« E' semplicemente puerile e ridicolo, una ipotesi frutto di fantasia da mentecatto ».*

Tralasciamo la serie di spiegazioni sul presunto elenco di nomi sequestrato a « Villa Wanda » quali appartenenti alla Loggia. Di questo argomento Licio Gelli ha parlato in una precedente intervista, affermando che non si tratta di affiliati bensì di personalità che avevano i requisiti di moralità per entrare nell'istituzione massonica. Gelli ha infine ricordato che l'appartenenza al Grande Oriente in ogni Paese civile e democratico costituisce un « onore ».

— Ma la P2 è considerata una loggia segreta contraria ai principi della Costituzione...

« Pura fantasia. Lo dice solo l'ufficio istruzione di Milano che, per fortuna, non fa testo. E' una quantomeno sospetta anticipazione di giudizio, per influenzare anche il parere della Commissione nominata dal Consiglio dei ministri e della Commissione inquirente per Sindona. Una loggia talmente segreta che non solo il suo capo era ed è noto agli iscritti e ai non iscritti, una loggia che rilasciava ai suoi affiliati una tessera di iscrizione. Dopo serrate indagini si è anche scoperta la sede della loggia segreta: un Centro Studi, il cui atto costitutivo e i nomi dei fondatori sono stati regolarmente depositati presso il Tribunale di Roma e tutte le informazioni trasmesse al distretto di Polizia competente per territorio e denunciato agli appositi uffici il nome del proprietario e dell'affittuario. Perché prima di scrivere tante cose ridicole non si controllano le notizie fatte circolare tendenziosamente? »

A dimostrazione dei motivi che consigliano sfiducia nell'ordine giudiziario, Licio Gelli ha ricordato i clamorosi casi del generale Vito Miceli arrestato e rilasciato dopo quattro mesi di carcere, in seguito assolto con formula piena; l'assoluzione dopo un decennio degli accusati della strage di Piazza Fontana; il proscioglimento istruttorio per mancanza di indizi dei presunti responsabili della strage di Bologna dopo otto mesi di detenzione.

« Ormai i cittadini tutti sanno — ha detto Licio Gelli — *che è sufficiente un'annotazione su un pezzetto di carta, una lettera anonima di un incosciente o scritta da persona ben consapevole della portata calunniosa per distruggere la serenità delle persone e delle famiglie e provocare il più grave turbamento politico, sociale ed economico di un Paese ».*

« Solo questo voglio aggiungere — ha concluso —: *quello che sta capitando a me, può capitare a qualunque cittadino italiano, quando si perde la fiducia nei valori primari della democrazia e nella sovranità categorica dei principi di civiltà che la governano ».*

FRANCO SALOMONE

DOPO ALCUNE PEROUISIZIONI A PALERMO

Indagini sulla P2 da Milano a Catania

Catania, 19 maggio

E' probabile che le indagini che il giudice istruttore milanese Giuliano Turone sta conducendo nell'ambito della massoneria palermitana, vicina agli ambienti della «Loggia P 2» possano venire estese anche a Catania. Il capoluogo etneo vanta una antica tradizione massonica: molti sono i professionisti che aderiscono a tale associazione, e riunioni a carattere nazionale si sono tenute sovente, alla luce del sole, senza che nulla potesse mai dare adito a qualsiasi tipo di illazione.

Ciò non toglie che vi possano essere anche professionisti che abbiano aderito alla «P 2» di Licio Gelli, che tanto scalpore sta suscitando, per le note vicende, in tutta Italia.

Il discorso sembra assumere una piega importante nel capoluogo regionale, dove stante alle indiscrezioni, indagini e perquisizioni a tappeto vengono effettuate per comprendere quali reali agganci abbia potuto avere Gelli nel «caso Sindona».

Il giudice Turone per la sua inchiesta in Sicilia ha preso lo spunto, appunto, dalla questione che ha visto protagonista il bancarottiere di Patti (Messina) ed il suo simulato sequestro. Principalmente dall'episodio che si riferisce alle minacce ed a una tentata estorsione di Michele Sindona ai danni del banchiere Enrico Cuccia.

Contro Cuccia venne compiuto pure un attentato attribuito ad alcuni mafiosi strettamente legati al traffico internazionale degli stupefacenti. A suo tempo vennero compiuti anche alcuni arresti, ma i presunti responsabili vennero rimessi in libertà provvisoria, o addirittura prosciolti, dopo alcuni mesi di carcere.

Adesso c'è chi sostiene che le indagini possano trasferirsi a Catania. Resta, in ogni modo, Palermo il fulcro della inchiesta di Turone. Michele Sindona nella gerarchia massonica occupa il massimo grado («33») nella loggia di Licio Gelli, così come autorevole esponente della stessa loggia è il suo medico personale Joseph Miceli Crimi, coinvolto nella inchiesta «mafia e droga».

Sempre secondo indiscrezioni provenienti da fonti bene informate, una perquisizione sarebbe stata effettuata nell'abitazione di un noto professionista palermitano (appartenente alla loggia di Palazzo Giustiniani) con strette aderenze con Licio Gelli.

Gli inquirenti vogliono vederci chiaro nella massoneria siciliana, venuta alla ribalta in più circostanze. Nelle cronache «occulte» si ricorda un «summit», avvenuto alcuni anni addietro, a bordo di un panfilo nelle acque di Ustica, al quale avrebbe partecipato lo stesso Sindona, il medico Crimi ed alti esponenti della massoneria isolana.

PER LA «LISTA» DI GELLI

Un esposto alla Procura del direttore de «Il Mattino»

Napoli, 19 maggio

Roberto Ciuni, direttore de *Il Mattino* accompagnato dall'avvocato Vincenzo M. Siniscalchi, ha presentato stamane alla Procura della Repubblica di Napoli un esposto-denuncia sulla fuga di notizie riguardanti l'indagine relativa alla Loggia massonica P2.

L'esposto-denuncia verte in particolare sulla pubblicazione da parte di *Panorama* di un articolo contenente una presunta lista di aderenti alla «P2», nella quale è stato inserito il nome di Ciuni. «*Ho già smentito la notizia, per la parte che mi riguarda* — scrive Ciuni nell'esposto —, *ma la gravità della pubblicazione trapassa i limiti di una pura e semplice querela per diffamazione (con i ritardi che un processo del genere comporta) ed esige un accertamento rigoroso delle responsabilità che si delineano con tutta chiarezza per la violazione del segreto istruttorio (art. 684 C.P., art. 164 C.P.P., art. 307 C.P.P.) se non anche per la ipotesi prevista e punita dall'art. 656 C.P.*

«*Non è chi non veda quanto grave sia la pubblicazione di una notizia del genere per chi, come me, trae dal credito professionale e politico motivo fondamentale per la credibilità e il prestigio del proprio lavoro. Il riferimento costante che i giornalisti fanno, nell'articolo in questione, al pensiero e ai giudizi espressi dai magistrati inquirenti desta non poche perplessità perché lascia intendere che non di una occasionale "fuga" di notizie si è trattato, ma di una vera e propria diffusione intenzionale che sembra obbedire a un preciso disegno.*

«*La stessa serenità della istruttoria subisce un grave attentato con questo tipo di divulgazioni che producono danno incalcolabile oltre a rappresentare una insidia anche nei confronti della sicurezza personale se solo si ponga mente al carattere di "liste di proscrizione" che viene dato alla pubblicazione di questi nomi quasi a sollecitare il disprezzo e la punizione nei confronti di chi viene disinvoltamente indicato partecipe di trame eversive e di traffici ambigui.*

«*Proprio per individuare e punire gli autori attualmente ignoti di questo gioco al massacro* — conclude Ciuni — *formulo la presente denuncia chiedendo lo svolgimento di ogni accertamento*».

Ieri alla Camera il dibattito sulle oscure e gravi vicende dell'organizzazione di Licio Gelli

P2: Forlani fa finta di non sapere cos'è

Si è coperto col pretesto del segreto istruttorio - Nessun giudizio sulla Loggia - Sdegnata replica di Cecchi (PCI)

ROMA — Il governo Forlani, dinanzi agli intrighi consumati all'ombra della Loggia P2, non intende agire almeno per ora: per ammissione del Presidente del Consiglio punta semplicemente a prender tempo.

Come il Gran Maestro massone Licio Gelli lo aveva diffidato pubblicamente dal fare, Forlani non ha fornito ieri alla Camera l'elenco dei 953 nomi contenuti nelle carte sequestrate dalla Magistratura milanese, pur dichiarandosi genericamente favorevole alla pubblicazione. E, quel che è ancora più grave, ha evitato accuratamente di esprimere il minimo giudizio sulla oscura vicenda, sulle sempre più inquietanti indiscrezioni, sulle notizie riguardanti le nefande attività di un vero e proprio *potere altro* che raccoglie e organizza uomini degli apparati ministeriali, militari, burocratici, finanziari.

Per fare questo, il Presidente del Consiglio si è nascosto dietro il fragile alibi del segreto istruttorio. «Non rientra nei miei poteri — ha detto — dare informazioni ricavate da atti o documenti che l'autorità giudiziaria ha esplicitamente dichiarato coperti da tale segreto». Ma da quando Forlani aveva queste informazioni? Almeno dalla fine di marzo, per sua stessa confessione: tra il 25 e il 30 di quel mese ebbe dai giudici milanesi «le prime comunicazioni», ha detto ieri Forlani negando di avere mai saputo nulla della Loggia segreta prima di quel momento. Neppure allora comunque, si mosse subito, e solo quando ormai lo scandalo dilagava ha deciso la nomina del Comitato dei tre saggi i cui precisi compiti il presidente del Consiglio non ha saputo spiegare al Parlamento, probabilmente nel tentativo di trovare una qualche via di uscita.

Che al momento Forlani una via d'uscita non ce l'abbia (la seduta della Camera, attesissima, era stata preceduta da frenetici contatti tra esponenti del quadripartito e persino da infruttuosi tentativi di mercanteggiamento di dimissioni dal governo e dai vertici militari) è testimoniato dalla incredibile circospezione con cui il Presidente del Consiglio ha affrontato i nodi dell'*affaire*.

Fanno parte della P2 personalità anche investite di responsabilità di governo (si è parlato in particolare del socialista Manca e, almeno come firmatario di una domanda di ammissione, del democristiano Sarti)? «*Devo osservare che queste personalità hanno esplicitamente smentito la loro appartenenza a quella associazione*». Che cosa aspetta il governo ad adottare almeno misure cautelative nei confronti dei funzionari pubblici e dei generali chiamati in causa come appartenenti alla Loggia segreta? «*Sarebbe poco responsabile corrispondere alla pretesa di sommarie epurazioni nei confronti di persone che si sono sempre comportate in modo corretto verso le istituzioni e al servizio dello Stato*». Si è almeno disposto il ritiro del gradimento all'in-

Giorgio Frasca Polara

(Segue in ultima pagina)

./.

L'UNITA' DEL 20 MAGGIO 1981

L'UNITA' DEL 20 MAGGIO 1981

150

(Dalla prima pagina)

carico diplomatico (per la Giunta argentina) di Gelli? «*Non si può togliere, senza prove di colpevolezza*».

Conclusione: «*Le eventuali iniziative, anche di natura cautelare, che potranno o dovranno essere assunte sia in sede politica che in sede amministrativa, sono evidentemente subordinate ai necessari e doverosi accertamenti*». Ma come, se gli elenchi degli affiliati alla P2 continuano a restare segreti? Qui Forlani ha toccato il culmine, augurandosi che essi siano resi noti al più presto, per iniziativa della stessa magistratura (l'unica a suo avviso che può disporre della libera conoscenza del contenuto degli atti e dei documenti) anche per evitare che «*per altre vie vengano fornite o raccolte indicazioni più o meno parziali sulle carte oggetto del segreto*».

Durissima è venuta da più parti la replica a così goffo atteggiamento. Il compagno Alberto Cecchi gli ha subito contestato l'avvilente ma non per questo meno grave tentativo di ridurre tutto l'*affaire* alla comunicazione fattagli dai giudici a marzo. Della P2 si parla da anni, a proposito di mene assai losche e di delitti gravissimi. Non vi siete mai mossi, neanche quando si è avuta la certezza che queste mene e questi delitti lambivano alte personalità. E di fronte alle arroganti intimidazioni di un Gelli, il governo si appiglia ad arzigogoli giuridici per non agire. Il governo — ha ribadito Cecchi — aveva il dovere di esprimere un giudizio politico su quanto è accaduto e sta accadendo: non averlo fatto è segno almeno di gravissima debolezza e prova di un vuoto di iniziativa del presidente del Consiglio su un terreno delicatissimo per la vita stessa delle istituzioni.

Su una linea analoga l'indipendente di sinistra Stefano Rodotà, il quale ha in particolare contestato a Forlani due pesanti responsabilità: quella di aver ristretto al massimo i suoi poteri in materia di sospensioni cautelari; e quella di non aver voluto sfruttare — per pubblicare le liste degli iscritti alla P2 — neppure quei margini che si rivelarono preziosi per render noto, a suo tempo, quel «memoriale Moro» anch'esso sottoposto a segreto istruttorio. Evidentemente è mancata e manca la volontà politica di agire con il coraggio e la decisione che la gravità della situazione esige.

Secca e sdegnata anche la replica del radicale Massimo Teodori: se i fatti non fossero drammatici per la Repubblica, l'intervento di Forlani («Lei ha mostrato di essere ricattato e di voler coprire») sarebbe ridicolo.

Per il quadripartito, l'unico intervento che ha destato qualche curiosità è stato quello del socialista Vincenzo Balzamo. «Il gruppo socialista chiede al governo di contribuire con le sue informazioni a porre fine al dilagare di rivelazioni vere o presunte su questo affare», ha detto testualmente Balzamo richiamandosi alla nota di qualche giorno fa della segreteria del PSI (che insisteva per la pubblicazione della lista dei 953 nomi) ed aggiungendoci di suo un caloroso apprezzamento per la nomina da parte di Forlani della commissione dei tre saggi.

Un tentativo di differenziazione del PSI dalla DC? Non è stato inteso così almeno da un altro socialista, il lombardiano Luigi Covatta, che intervenendo subito dopo si è detto invece assai perplesso sull'operato del governo «e specialmente — ha rilevato — sui rischi connessi ad una ulteriore dilazione nell'accertamento della verità».

Mentre a Montecitorio Forlani recitava la sua deprimente dichiarazione, nell'adiacente palazzo di S. Macuto si riuniva iersera la commissione d'inchiesta sull'affare Sindona presieduta da Francesco De Martino. L'attesa per la riunione era persino superiore a quella per il dibattito in aula, dal momento che proprio la «Sindona» è depositaria del famoso elenco dei membri della P2 trasmessole

Tre giudici hanno esaminato il dossier « segreto » sull'affare della tangente

Vertice a Roma su Loggia P2 e caso Eni

Per Gelli in vista nuovi provvedimenti?

A disposizione degli inquirenti vi sono ora notizie e informazioni sui protagonisti dell'oscuro affare da 100 miliardi - L'ombra della massoneria in tutte le più clamorose operazioni petrolifere

ROMA — Conferme su conferme: le carte trovate al capo della P2 Licio Gelli faranno riaprire l'inchiesta penale sul caso delle tangenti Eni. Di più: i giudici di Roma e di Milano stanno ora confrontando le documentazioni in loro possesso per indagare su tutte le più importanti operazioni petrolifere compiute in Italia negli ultimi anni. Su ognuna di queste operazioni — i magistrati sembrano convinti — pesa la mano della potentissima P2.

Ieri alla Procura di Roma si è svolto un lungo vertice cui hanno partecipato il PM di Milano Piero Dell'Osso, uno dei titolari del caso Gelli, e i sostituti procuratori romani Orazio Savia e Antonio Marini rispettivamente titolari dell'inchiesta sulla vicenda Eni-Petromin e dell'indagine sull'affare Cogis (petrolio destinato all'Italia ma misteriosamente finito a società svizzere). L'impressione è che si sia andati ben al di là di uno scambio di informazioni.

I giudici si sarebbero incontrati per verificare ufficialmente l'autenticità del dossier « segreto » sul caso Eni trovato nell'ufficio di Gelli. Una mossa che potrebbe anche preludere all'emissione di un mandato di cattura per il capo della P2 in base all'articolo 256 del codice penale (procacciamento di notizie concernenti la sicurezza dello Stato).

Una settimana fa a Gelli è stata inviata una comunicazione giudiziaria proprio per questa ipotesi di reato. Un provvedimento alquanto blando, dato che dopo le perquisizioni effettuate nei tanti uffici segreti del capo della P2 non dovrebbero esservi più dubbi sul fatto che Gelli operava come una autentica polizia segreta.

Il caso più clamoroso è proprio quello della vicenda Eni. Tra il materiale sequestrato a Gelli, infatti, vi è la copia di un rapporto governativo sul « caso » della tangente coperto, in alcune sue parti, dal segreto di Stato. A suo tempo questo dossier fu, sia pure con una serie di omissis, inviato al pubblico ministero dell'inchiesta penale sulla vicenda (che era appunto Orazio Savia). Ora i giudici potrebbero aver confrontato le documentazioni in loro possesso (escluse quelle parti coperte dal segreto di Stato) per verificare l'autenticità delle carte di Gelli, un atto necessario per assumere nuovi provvedimenti a carico di Gelli.

Ma i documenti sul caso Eni trovati al capo della P2 non si fermano qui. Vi sono appunti, informazioni, annotazioni, schede, tutte trovate a Gelli e puntualmente vere, e le cui fonti non possono che essere state alte personalità dei servizi di sicurezza dello Stato o addirittura ministri o segretari di ministri. Queste carte, secondo i giudici di Milano, sono tali da riaprire formalmente il caso Eni, tanto che li hanno inviati subito (ormai sono più di due settimane) al procuratore capo di Roma Gallucci. Copia analoga è stata già inviata anche alla Commissione inquirente che si occupò della vicenda delle tangenti.

Sembra certo che si tratti però di informazioni piuttosto precise che aggiungono nuovi particolari al ruolo di alcuni personaggi notoriamente già coinvolti nell'oscura vicenda Eni.

Il famoso contratto Eni-Petromin venne firmato nel giugno del '79 e un mese dopo l'invio del petrolio in Italia l'Agip si impegnò al pagamento di una « commissione » (brevemente tangente) nei confronti di una misteriosa società panamense, la Sophilau. Lo scandalo esplose nel novembre dello stesso anno: il sospetto era che la tangente non facesse parte necessariamente dell'affare ma che una parte dei 100 miliardi apparentemente finiti alla Sophilau fossero andati a finanziare ardite operazioni nel campo dell'editoria. Entrarono in ballo nomi famosi: Andreotti, Stammati, il presidente dell'Eni Mazzanti (poi silurato) il consigliere d'amministrazione della Rizzoli Ortolani il ministro Formica ecc. Furono aperte una serie di indagini (4 amministrative e una penale). Risultato: l'archiviazione. Nessuna prova di responsabilità a carico di mediatori fu trovata nemmeno nell'inchiesta della Procura romana. Naturalmente non si riuscì nemmeno mai a sapere chi ci fosse veramente dietro la società Sophilau.

b. mi.

Esposto di Ciuni per le notizie sulla P2

NAPOLI — Il direttore del « Mattino », Roberto Ciuni, ha presentato ieri alla Procura di Napoli un esposto, denuncia sulla fuga delle notizie riguardanti l'indagine relativa alla loggia massonica P2. Già nei giorni scorsi, preannunciando la denuncia, Ciuni aveva categoricamente smentito il settimanale « Panorama » che lo aveva indicato tra il presunti appartenenti alla loggia P2.

Secondo Ciuni « la gravità della pubblicazione travalica i limiti di una pura e semplice querela per diffamazione ed esige un rigoroso accertamento delle responsabilità che si delineano con tutta chiarezza per la violazione del segreto istruttorio ». Ciuni sottolinea, inoltre, la gravità che la pubblicazione di una notizia del genere può provocare a chi, come direttore di giornale, « trae dal credito professionale e politico motivo fondamentale per la credibilità ed il prestigio del proprio lavoro ».

L'UNITA' DEL 20 MAGGIO 1981

L'UNITA' DEL 20 MAGGIO 1981

152

153

CAMERA DEI DEPUTATI - SENATO DELLA REPUBBLICA

COMMISSIONE PARLAMENTARE DI INCHIESTA SUL CASO SINDONA E SULLE RESPONSABILITÀ POLITICHE ED AMMINISTRATIVE AD ESSO EVENTUALMENTE CONNESSE

RASSEGNA STAMPA DEL 21/5/81

1) Massoneria: pubblicazione dell'elenco dei presunti aderenti alla Loggia P2.

2) Arresto di Calvi, Bonomi, Valeri Manera e Tonello.

==========

ON. FRANCESCO DE MARTINO CASELLA

Avanti! Giovedì 21 maggio 1981

Forlani rende pubblici i nomi della lista Gelli sulla loggia P2

di GLAUCO MAROCCO

Una nota di agenzia delle 20,47, giunta mentre il giornale sta andando in macchina, dice: «Il presidente del Consiglio, a seguito di formale nullaosta oggi comunicatogli dai giudici istruttori del tribunale di Milano ha deciso di inviare immediatamente ai presidenti del Senato e della Camera gli elenchi relativi alla indagine sulla cosiddetta Loggia P2 trasmessigli da quella autorità giudiziaria. Ha dato inoltre istruzioni all'ufficio stampa della presidenza del Consiglio di rendere pubblici detti elenchi».

E' iniziata quindi l'attesa degli elenchi, cui purtroppo il nostro giornale ha dovuto rinunciare, perché costretto ad andare in macchina.

Ed ecco le notizie sulla commissione Sindona e il caso P2 precedenti alla nota di palazzo Chigi.

SEGUE A PAG. 5

gira dalla 1ª ▶

Loggia P2

I membri della Commissione Sindona hanno passato una intera giornata e gran parte della serata a prendere visione dei documenti che sono pervenuti alla Commissione della magistratura. Si tratta di documenti scottanti perché contengono nomi di appartenenti alla loggia massonica P2, la quale avrebbe anche avuto rapporti e un ruolo determinante nella vicenda del bancarottiere siciliano di cui la Commissione si sta occupando con una indagine.

L'interesse per quello che scaturirà da quei documenti è quindi tanto e la saletta riservata alla stampa al terzo piano del palazzo di San Macuto era piena di giornalisti, mentre altri sostavano nel corridoio. Tutti in attesa dell'ormai famoso elenco. Ma l'elenco non è stato fornito. Forse verrà reso pubblico oggi, dal momento che tutti i partiti si sono dichiarati favorevoli alla pubblicizzazione. Il portavoce della Commissione, l'indipendente di sinistra Minervini, ha comunicato nel primo pomeriggio ai giornalisti in attesa: «L'elenco dei nomi dei presunti iscritti alla loggia P2 non saranno resi noti questa sera né formalmente né informalmente. Domani la Commissione si riunirà nuovamente alle 9,30 per prendere una decisione definitiva sulla possibilità di pubblicizzazione del materiale inviato dai magistrati di Milano. Se la decisione sarà quella di rendere noti i documenti la lista vi sarà consegnata».

Di fronte a questa informazione e all'invito implicito che essa conteneva di non trattenersi oltre nei locali, i giornalisti si sono allontanati. I commissari, invece, si sono di nuovo chiusi nell'auletta della Commissione, sempre al terzo piano del palazzo, con l'ordine ai commessi di non essere disturbati per nessun motivo. Ed hanno quindi ripreso l'esame dei documenti. Non si tratta solo di nomi, ma di una serie di documentazioni che comproverebbero l'appartenenza di alcuni noti personaggi alla P2. Per molti altri, invece, pur comparendo nell'elenco non vi è nessun documento che confermi la loro adesione alla loggia massonica. Da quello che si è potuto sapere, i nomi sarebbero divisi, infatti, in tre categorie: coloro che sono sicuramente inscritti alla P2 in base alla documentazione interna (domanda di adesione, pagamento di quote, ecc.); coloro che hanno chiesto l'iscrizione e che erano in procinto di entrare a far parte della loggia; coloro, infine, che non hanno mai pensato di aderire alla loggia massonica ma che sarebbero ugualmente stati iscritti in un elenco di persone che Gelli avrebbe desiderato avere nella sua P2.

Il lavoro dei commissari, come si vede, è piuttosto faticoso e delicato. Una volta esaminato tutto il materiale si dovrà anche stabilire se rendere pubblici i nomi e quali di essi rendere pubblici. Vi è poi l'ostacolo del segreto istruttorio, al quale anche la commissione Sidona è vincolata. Ha detto, infatti, il presidente della commissione compagno De Martino: «Il nodo è ancora quello del segreto istruttorio. I magistrati milanesi, tuttavia, potrebbero comunicarci che i documenti inviati non sono rilevanti ai fini delle indagini e quindi il segreto potrebbe essere rimosso». De Martino ha anche ricordato che la Commissione può inserire lista e documenti in una relazione-stralcio da inviare al Parlamento e renderli quindi pubblici.

E' proprio in relazione a questa eventualità che De Martino ha avuto ieri incontri sia con il presidente del Senato Fanfani che con il presidente della Camera Nilde Jotti.

De Martino ha anche confermato ai giornalisti che la maggioranza della Commissione si è espressa favorevolmente per la pubblicità della lista.

Il dibattito su questo punto si era svolto nella mattinata di ieri e accanto ad alcune riserve, vi è stato l'orientamento di larga parte dei commissari per la pubblicità dei nomi. La discussione si è prevalentemente incentrata su due elementi: la lista degli appartenenti alla loggia massonica aveva attinenza con la vicenda Sindona che è l'oggetto dell'indagine parlamentare che la commissione sta conducendo? La Commissione ha il potere di superare il segreto istruttorio?

Al primo interrogativo la risposta è stata generalmente positiva. Alla seconda si è cercato di trovare una risposta attraverso una via d'uscita, che può essere, come abbiamo detto, quella della relazione-stralcio al Parlamento. Ma vi è anche chi ha proposto una seduta pubblica della Commissione nel corso della quale rendere noti i nomi della lista.

Questi nomi nonostante la riservatezza richiesta da De Martino, sono già circolati ieri sera e ricalcano, in linea generale, quelli già pubblicati dai settimanali. Per un doveroso riserbo noi tuttavia ci asteniamo dal riportarli, perché finora sono frutto di indiscrezioni.

Sulla situazione politica, è anche da segnalare una serie di dichiarazioni rese dal capo dello Stato ai giornalisti che lo accompagnavano nel suo viaggio in Svizzera. Pertini ha detto che ha piena fiducia in Forlani, che considera persona della massima correttezza. Il caso della Loggia P2, ad avviso di Pertini, può e deve essere chiarito sino in fondo, ma senza turbare la stabilità del governo.

GLAUCO MAROCCO

L'AVVENIRE DEL 21 MAGGIO 1981

SCIOLTO IL SEGRETO ISTRUTTORIO DAI GIUDICI DI MILANO

P2: Forlani invia l'elenco al Senato e alla Camera

Ha dato poi istruzioni di rendere pubblici i 950 nomi

ROMA — Il presidente del Consiglio, on. Forlani, a seguito di formale nullaosta oggi comunicatogli dai giudici istruttori del tribunale di Milano, ha deciso di inviare immediatamente ai presidenti del Senato e della Camera gli elenchi relativi all'indagine sulla cosiddetta « loggia P2 » trasmessigli da quella autorità giudiziaria. Ha dato, inoltre, istruzioni all'ufficio stampa della presidenza del consiglio di rendere pubblici detti elenchi.

Tutto ciò è avvenuto al termine di una giornata che ha registrato numerosi colpi di scena.

Il problema del segreto istruttorio ha « impazzato » per tutto il giorno tra piazza S. Macuto — sede della commissione Sindona — palazzo Madama e Montecitorio. Due le « teorie »: che il segreto istruttorio non esistesse sulla documentazione inviata dalla magistratura milanese al presidente del Consiglio Forlani (l'indipendente di sinistra, Riccardelli, ex magistrato, sosteneva infatti che, nella lettera di accompagnamento del dossier, i magistrati non lo richiamavano); che il segreto esistesse ancora e che la magistratura non si fosse ancora pronunciata in merito alla intenzione manifestata dai commissari di rendere pubblici — oggi — gli elenchi dei nomi (ricordiamo che son tre: uno di « iniziati » alla P2, uno di « iniziandi » e un terzo di « richiedenti »).

A complicare le cose si aggiungevano varie voci su presunte telefonate dei giudici milanesi che, sottobanco, avrebbero informalmente dato il via ai parlamentari. Solo verso le 18 il presidente De Martino — il quale stava recandosi dall'on. Jotti, dopo aver già parlato con il presidente del Senato, Fanfani confermava che il segreto istruttorio c'era e che proprio quello era il nodo della situazione. De Martino aggiungeva anche, come « ipotesi di lavoro », che i magistrati avrebbero potuto informare le commissione che la pubblicizzazione di alcune carte non avrebbe inciso sulle indagini in corso. « Comunque — ha detto — ancora i magistrati non si sono espressi nè in un senso nè nell'altro ».

Quanto alla « non menzione » nelle lettere a Forlani del segreto istruttorio, da più parti si è fatto osservare che con la frase tipo « materiale sul quale è in corso una indagine », la magistratura rendeva implicito l'assoluto riserbo sulla vicenda, così come accade per qualsiasi indagine penale. Non sta, cioè, al magistrato imporre il segreto istruttorio, si diceva, ma è automatico che questo esista.

La riunione mattutina della commissione era stata caratterizzata da una vivace discussione sulla opportunità o meno di pubblicare gli elenchi: ma quando anche il democristiano Azzaro si pronunciava decisamente a favore della pubblicizzazione, si decideva di rinviare la « lettura » della documentazione al pomeriggio e l'eventuale decisione a questa mattina. Il presidente, De Martino, informava i colleghi che, in ogni caso, avrebbe contattato i presidenti dei due rami del Parlamento per una consultazione (consultazione, ricordiamo, non vincolante).

La decisione del rinvio non trovava tutti d'accordo: missini, radicali e l'esponente del Pdup lo giudicavano inutile e dannoso, affermando che si correva il rischio di confondere ancora più le idee « ad arte » con indiscrezioni sui nomi contenuti nell'elenco. Qualche perplessità rimaneva anche tra socialisti e repubblicani, ma sul merito dell'argomento, e cioè sulla pubblicazione stessa.

Al termine della riunione mattutina non pochi commissari della sinistra hanno espresso il loro stupore per la decisa presa di posizione della DC a favore della pubblicazione: « sembravano di Lotta Continua », ha commentato più volte Cafiero, del Pdup; e i comunisti ricordavano le dichiarazioni di Rolani e quelle del vice presidente del gruppo, Vernola, martedì a Montecitorio.

CORRIERE DELLA SERA DEL 21 MAGGIO 1981

SI DECIDE OGGI, AL RIENTRO DI PERTINI

C'è aria di crisi nel governo per l'affare della Loggia P2

Nella notte resa nota la lista dei 963

ROMA — Cominciata con lo stupore e lo smarrimento per l'arresto di Calvi e di una parte del Gotha finanziario milanese la giornata politica è terminata, ieri sera, in un clima drammatico, con voci di possibili dimissioni di ministri, di un probabile rimpasto o addirittura di una crisi di governo. Oggi ritornerà Pertini dalla Svizzera, ci sarà una consultazione fra i leader dei partiti della maggioranza e si deciderà quale atteggiamento tenere nei confronti dei presunti membri della P2; la lista, letta nel pomeriggio alla commissione Sindona, è stata poi resa nota nella notte dalla presidenza del consiglio.

Il problema è semplice: l'essere citati in una lista e perciò «sospettati» deve portare subito alle dimissioni in attesa di appurare la verità? Il ministro Foschi ha ieri sera smentito la notizia di una sua lettera di dimissioni ed è stato smentito che analoghe lettere di altri membri del governo sospettati di appartenenza alla P2 siano in arrivo. Se nei prossimi giorni venisse però decisa l'opportunità delle dimissioni sorgerebbe un problema con i militari presenti nella stessa lista, i quali dovrebbero fare una analoga scelta.

Durissime le polemiche fra i partiti. I comunisti con un articolo di Macaluso su «Rinascita» hanno fatto capire che intendono spingere a fondo l'attacco contro questo governo.

Luigi La Spina

ARTICOLO A PAGINA 2

A pagina 5 la lista dei presunti affiliati alla Loggia P2, resa nota dalla presidenza del Consiglio

Letto l'elenco alla commissione Sindona

ROMA — Nella notte, dopo una giornata di dubbi e ripensamenti, il presidente del Consiglio ha deciso di rendere di dominio pubblico gli elenchi sulla Loggia P2 trasmessi alla presidenza del Consiglio dalla magistratura milanese. Una soluzione resa possibile dal nulla osta concesso dal tribunale di Milano che ha tolto su questo materiale il segreto istruttorio. Pubblicare o mantenere il segreto è stato il dilemma che ha diviso la commissione Sindona.

Nel pomeriggio i quaranta deputati e senatori che conducono l'inchiesta parlamentare hanno preso visione dei "nomi". Si tratta di uomini politici, industriali, alti burocrati, alti militari, giornalisti, gli stessi che hanno già smentito

Antonio Padellaro

ARTICOLO A PAGINA 2

Ordine di cattura per Gelli: «Violò il segreto di Stato»

L'imputazione si basa sul ritrovamento nell'ufficio dell'esponente massone di un documento top secret: una copia del rapporto Cossiga sullo scandalo ENI-Petromin - L'ambasciata argentina ha precisato che l'imputato non è più il suo consigliere economico

MILANO — Ordine di cattura per Licio Gelli. Lo ha emesso ieri la procura della Repubblica, che ha formulato nei confronti del capo della Loggia P 2 l'imputazione di «procacciamento di notizie concernenti la sicurezza dello Stato», un'accusa che, se provata, può portare a una condanna da tre a dieci anni di reclusione. L'arresto non è stato eseguito in quanto, come si sa, Gelli si trova da tempo all'estero.

Finora il capo della P 2 era stato indiziato di reato e soltanto ieri l'altro gli inquirenti hanno ritenuto di avere raggiunto la prova che sarebbe stato infranto il segreto di Stato, fatto che ha reso obbligatoria l'adozione del provvedimento restrittivo.

L'accertamento che Gelli si sarebbe procurato notizie che, nell'interesse della sicurezza o, comunque, nell'interesse — interno o internazionale — dello Stato dovevano rimanere segrete, secondo quanto prevede l'articolo 256 del codice penale, è stato fatto dal sostituto procuratore Pier Luigi Dell'Osso. Martedì pomeriggio il magistrato si è incontrato a Roma con il procuratore capo Achille Gallucci e con i sostituti Orazio Savia e Antonio Marini, i due giudici che conducono le inchieste sull'Eni e sulla Cogis.

Con i colleghi Dell'Osso ha potuto constatare come la copia (trovata in una società di Gelli) del rapporto «riservato» che Francesco Cossiga, quando nel 1980 era presidente del Consiglio, fece al consiglio dei ministri sulla vicenda Eni-Petromin (l'ente statale dell'Arabia Saudita che si interessa della vicenda del greggio), sia la riproduzione esatta della relazione di Cossiga che era, però, stata inviata alla procura della Repubblica di Roma che stava indagando, appunto, sullo «scandalo» Eni-Petromin, con diversi omissis.

La copia del rapporto che il giudice Dell'Osso ha portato a Roma era stata infatti trovata, assieme ad altri documenti altrettanto importanti e «scottanti», nel corso delle perquisizioni che la guardia di finanza, per ordine dei magistrati milanesi, aveva compiuto nei mesi scorsi negli uffici della società Gio.Le. di proprietà di Gelli, a Castiglion Fibocchi, in provincia di Arezzo.

L'incontro tra il magistrato milanese e i colleghi romani non si è limitato alla verifica del contenuto del rapporto Cossiga: tra i giudici c'è stato uno scambio di informazioni e sono state gettate le basi per le prossime mosse dell'inchieste su Licio Gelli.

A Milano sono state già avviate dalla procura della Repubblica cinque indagini e una dell'ufficio istruzione del tribunale sulla base del voluminoso carteggio trovato nella villa e negli uffici di Gelli. Sono inchieste che riguardano lo scandalo dei petroli (che tiene

Adriano Solazzo

CONTINUA IN SECONDA PAGINA NELLA OTTAVA COLONNA

GOVERNO FRA CRISI E RIMPASTO PER L'AFFARE DELLA LOGGIA P2

Oggi un vertice dei leader di maggioranza decide se è opportuno che si dimettano ministri e militari coinvolti nella lista

ROMA — Prima lo sbigottimento per gli arresti milanesi, poi l'attesa spasmodica della rivelazione dei presunti membri della P2 e, infine, a tarda sera, le voci di dimissioni, di rimpasto o di crisi di governo imminente. La Roma politica ha ieri vissuto una giornata che ancora una volta si deve definire drammatica, ma questa volta senza alcuna ombra di esagerazione. Per descrivere il clima di fortissimo allarme che ieri ha avvolto il parlamento e le sedi dei partiti basta raccontare questa giornata a Montecitorio rispettando scrupolosamente la cronologia.

A metà di una mattinata, già tesa per le imminenti decisioni della commissione Sindona sulla pubblicità dei nomi contenuti negli elenchi dei sospetti massoni della Loggia P2, arriva la notizia degli arresti di Calvi e degli altri membri del consiglio d'amministrazione della Centrale. Lo sconcerto è subito chiaro. Per i primi minuti nessuno osa pubblicamente commentare la notizia; poi da parte di alcuni esponenti della maggioranza cominciano le dichiarazioni di perplessità sulla procedura usata dai giudici milanesi.

Il presidente dei deputati socialisti Labriola, dopo una consultazione con alcuni costituzionalisti, annuncia un'iniziativa per «denunciare l'uso arbitrario dei poteri da parte dei magistrati inquirenti». Anche altri esponenti socialisti, a Montecitorio, sottolineano l'impressione che si possa trattare di una manovra a sfondo politico. Stessa opinione hanno i democristiani, fra i quali è però solo il forzanovista Vito Napoli a gridare: «Questo è come il caso Sarcinelli».

I liberali, seppur più cautamente, sembrano condividere queste reazioni.

Comunisti, demoproletari e radicali, invece, ritengono che il governo debba chiarire le responsabilità per quanto avvenuto, sollecitano la magistratura a fare presto e a concludere l'inchiesta. Interrogazioni vengono presentate dal PCI, dal MSI e dai liberali.

Mentre continua l'attesa per conoscere ufficialmente la lista dei sospettati di appartenenza alla P2 e mentre arriva un'altra grave notizia, quella del nuovo colpo terroristico a Porto Marghera, viene diffusa dal PCI una anticipazione: si tratta di un attacco durissimo di Macaluso a Forlani, per l'atteggiamento tenuto nei confronti del «caso P2». E' un articolo, sul numero di «Rinascita» in edicola oggi, che subito, per il tono aspro, fa capire come il PCI intenda spingere a fondo l'attacco contro questo governo.

Passano pochi minuti e arriva un'altra notizia in un «transatlantico» già in ebollizione: Craxi, in un'intervista all'«Avanti», smentisce che ci siano stati dissapori con il PCI dopo il voto sul referendum, anche se ribadisce: «Nessuno può appropriarsi di un risultato che è di tutti». Nei confronti del governo Craxi assume un atteggiamento che sembra accentuare le distanze. Parla di «fattori di immobilismo e di confusione» e avverte che dal congresso di Palermo «non è arrivata una indicazione immobilistica»: «In questa direzione — conclude il segretario socialista — noi ci prepariamo ad assumere le nostre responsabilità».

A questo punto, e sono già le otto di sera, comincia ad affiorare il sospetto che l'ipotesi di un rimpasto, dopo il 21 giugno, possa essere anticipata. Una ipotesi che qualche minuto più tardi sembra certezza: si diffonde la voce che il ministro del lavoro Foschi, pur ribadendo la sua assoluta estraneità alla P2, abbia mandato una lettera di dimissioni a Forlani. Sembrano imminenti lettere di analogo tenore degli altri ministri sospettati, Sarti e Manca, e di due sottosegretari.

Incomincia una frenetica ricerca di conferme. I quattro segretari della maggioranza sembra non sappiano nulla. Craxi è partito per Parigi invitato da Mitterrand. In sua assenza gli altri dirigenti socialisti si consultano sull'ipotesi di un eventuale immediato rimpasto. Anche un accertamento a palazzo Chigi ottiene risposte negative e poco dopo arriva per telefono il preannuncio di una smentita della lettera di dimissioni da parte del ministro democristiano Foschi.

In un clima pesantissimo e mentre a tarda sera viene divulgata la lista ufficiale dei nomi sospetti, gli stati maggiori dei partiti di governo decidono di aspettare il rientro anticipato di Pertini. Dall'opinione del presidente della Repubblica dipenderà oggi la soluzione di un caso che sta scuotendo la Repubblica.

Luigi La Spina

Ordine di cattura

CONTINUA DALLA PRIMA PAGINA

occupate le magistrature di mezza Italia), alcuni risvolti dell'affare Pecorelli, i contratti stipulati dall'Eni in campo nazionale e internazionale, il caso Sindona (falso rapimento, legami mafia-massoneria e così via).

Il vaglio dei documenti e dossier, quasi tutti «top-secret», è stato ultimato. Lo scambio di informazioni e di opinioni con i magistrati che, in altre sedi, stanno indagando su Gelli serve ai giudici milanesi per individuare nuove, eventuali responsabilità del capo della Loggia P 2 e formulare, eventualmente, altre imputazioni.

Sempre a proposito delle vicende legate al nome di Gelli era stato, frattanto, confermato dalla magistratura milanese che nessuna deroga sarebbe stata fatta in merito ad un'eventuale violazione del segreto istruttorio. Questo per quanto riguarda il «via» alla divulgazione da parte del governo dei 953 nomi di presunti iscritti alla Loggia massonica P 2.

Infine, si è appreso che l'ambasciata argentinaha inviato al nostro ministero degli Esteri una comunicazione ufficiale per notificare che Licio Gelli ha cessato dalle sue funzioni di consigliere economico della stessa rappresentanza diplomatica.

Adriano Solazzo

CORRIERE DELLA SERA DEL 21 MAGGIO 1981 = 2 =

157

158

Suspense, poi a notte arrivano i nomi di «affiliati», «iniziati», «candidati»

ROMA — «I giudici di Milano autorizzano la pubblicazione degli elenchi relativi alla Loggia P2»: secco, lapidario, l'annuncio viene diramato da Palazzo Chigi quando ormai, — è tarda sera — nelle stanze della Roma che conta si consultano con apprensione lunghi elenchi di nomi filtrati, chissà come, attraverso le spesse mura della commissione Sindona.

Nomi di ministri, sottosegretari, deputati, senatori, grandi commis, banchieri, editori, giornalisti, alti gradi delle forze armate; gli stessi già tirati in ballo da alcuni settimanali, e già smentiti dai diretti interessati.

E tanti altri. Una nota agenzia avverte che entro pochi minuti, sarà proprio l'ufficio stampa della presidenza del Consiglio a diramare gli elenchi in possesso di Forlani, una divulgazione «ufficiale» che certamente conterrà una guida di «lettura»: spiega cioè se si tratta di nomi corredati dalle schede di iscrizione alla loggia Gelli, cioè di veri e propri affiliati nell'«orecchio» del «Venerabile Maestro», o di semplici liste senza riscontri particolari.

Non sono aspetti di poco conto visto che sui rapporti più o meno «organici» intrattenuti con la Loggia da ministri e sottosegretari si rischia una gravissima crisi di governo. Ma poi Forlani ci ripensa, e rinvia tutto di dodici ore. Ai giornalisti che lo assediano nel cortile di Palazzo Chigi spiega: «Stasera è tardi. Li avrete domani mattina». Nella notte, un ulteriore ripensamento: l'ufficio-stampa annuncia che gli elenchi sono a disposizione, subito.

Con la promessa di Forlani, si conclude un lungo palleggio di competenze e responsabilità durato tutto il giorno; dubbi, incertezze, rinvii che hanno macerato il presidente del Consiglio ma soprattutto i componenti della commissione Sindona. Torniamo alla mattina quando nell'aula del palazzo di piazza San Macuto adibito a sede delle inchieste parlamentari si discute, anche alzando la voce, sui modi più opportuni per dare pubblicità agli elenchi che scottano. Radicali e missini sono per la divulgazione immediata, Riccardelli (indipendente di sinistra) propone di fare assistere anche i giornalisti alla lettura dei verbali.

I democristiani sono per la divulgazione, e insistono con una foga che insospettisce comunisti e socialisti. L'unico contrario ma — precisa — a titolo personale, è il repubblicano Olcese. «Dico no — spiega — per tre motivi: primo, perché la commissione non deve indagare sulla P 2. Secondo, perché c'è libertà d'associazione e quella di Gelli non è stata ancora riconosciuta come setta segreta. Terzo, perché occorre garantire il segreto istruttorio. Non avendo la coda di paglia — conclude Olcese — posso permettermi di difendere il diritto». Ai cronisti affamati ogni tanto i commissari lasciano cadere qualche briciola di notizia.

Per esempio che gli elenchi sono tre, per un totale di 953 nomi. Il primo contiene gli affiliati a pieno titolo, il secondo riguarda gli «iniziati», il terzo i «candidati» all'iscrizione in attesa di superare l'esame. Su alcuni personaggi i magistrati hanno trovato ampio materiale (schede controfirmate, ricevute di quote versate, scambio di corrispondenza con Gelli) che proverebbe l'effettiva affiliazione. Ma centinaia di altri nomi sono trascritti come su un'agenda telefonica.

E De Martino? Subito ha voluto chiarire che lui, personalmente, è per consegnare gli elenchi ai giornalisti. Lo frenano però ragioni di correttezza, legate al suo ruolo di presidente della commissione Sindona. Prima di decidere vuole consultarsi con i presidenti delle due Camere Fanfani e Jotti, ascoltare Forlani, appurare se è davvero impossibile ottenere il nulla osta della magistratura che sollevi dalle liste il sipario del segreto istruttorio.

Ma di scappatoie non ce sono tante: la più praticabile è quella di redigere una relazione straordinaria al Parlamento che contenga la sintesi del materiale avuto dai giudici milanesi. E' pur sempre una scorciatoia, ma prima di scrivere e stampare il materiale passeranno un paio di giorni.

Alle tredici, seduta sospesa e breve ma accesa disputa nei corridoi tra il comunista D'Alema e il democristiano Azzaro su chi xha chiesto prima: fuori i nomi. D'Alema ridacchiando: «Stai a vedere che i paladini della pubblicazione siete stati proprio voi...» Azzaro: «Lo puoi ben dire. Io ho difeso il diritto del Paese a sapere tutto e presto, ma tu non hai aperto bocca».

Alle quindici in punto i commissari sono di nuovo in aula. I commessi hanno l'ordine di non disturbare e di non passare «per nessun motivo» telefonate. Gentilmente i giornalisti vengono pregati di sloggiare. «Tanto — li consola Minervini — saprete tutto domani».

Tocca al dc Pastorino estrarre dalle buste già aperte da De Martino i documenti e leggerli ad alta voce ai parlamentari che ascoltano attentissimi e prendono appunti. De Martino è nel transatlantico di Montecitorio, che passeggia avanti e indietro con la sua aria di bonzo saggio. Gli chiedono: conosceremo mai i nomi? E lui: «Stamattina l'orientamento dei miei colleghi era questo, non so stasera, dopo che avranno letto i documenti». Ore diciassette, fine della lettura. Dall'aula esce Cafiero (PdUP): «Sono profondamente impressionato. Ogni democratico deve avere motivi di profonda preoccupazione». Teodori (radicale): «Sono davvero turbato. C'è una valanga di nomi». Il redattore di un'agenzia riesce a carpire un nome: Savoia Vittorio Emanuele Ginevra, sotto la voce «industriali». Si appura che molti tra gli aspiranti loggisti venivano respinti perché considerati, come è scritto nei documenti «poco importanti». Si sa che esiste una lista principale redatta per ordine alfabetico, ed una serie di elenchi suddivisi per professioni.

I radicali annunciano un solenne appello a Pertini perché intervenga con delle iniziative «a difesa della sicurezza nazionale minacciata da gran parte di coloro che avevano giurato fedeltà alla Repubblica». Si finisce con Forlani che dichiara: «Non nascondo niente». Poi l'ultimo colpo di scena.

Antonio Padellaro

159

Cosa loro

Debbo confessare ai lettori — che del resto se ne accorgerebbero anche se glielo tacessi — l'estremo imbarazzo in cui mi piomba il caso Calvi.

Premessa. Né chi scrive, né questo giornale hanno mai avuto rapporti d'affari con Calvi e con le sue banche. L'ho incontrato due sole volte. E tutto ciò che posso dire di lui è che sono uscito da quei casuali colloqui con la precisa impressione di aver avuto a che fare con un uomo cauto, anzi diffidente, di sangue ghiaccio e di mente così chiara e semplificatrice da far capire certi problemi anche a chi, come me, non ne sa nulla, o molto poco. Naturalmente tutto ciò non esclude che abbia esportato dei capitali, se questa è l'accusa che gli ha fatto scattare le manette ai polsi. E se l'accusa sarà provata, è giusto che le manette ai polsi gli restino, e anche per un pezzo.

Ma il motivo del mio imbarazzo è un altro: la paura di farmi involontariamente complice di qualche birbonata. E mi spiego, o almeno mi ci provo.

Io non so se e fino a che punto il caso Calvi e dei suoi compagni di cordata carceraria sia collegato a quello di Gelli e della sua P2. Lo è certamente sul piano dei rapporti personali in quanto il nome di Calvi è balzato agli onori (si fa per dire) della cronaca come quello di uno dei più eminenti «fratelli» della famosa e famigerata loggia, di cui sarebbe stato insieme il protettore e il protetto. Comunque, la concomitanza delle due vicende è chiara, e non ci sembra affatto fortuita.

Per quanto riguarda la P2, oggi dovremmo conoscere finalmente l'identità di tutti i 950 (o giù di lì) iscritti. Ma li conosceremo solo perché il presidente Forlani ha deciso, picchiando i pugni sul tavolo, che vengano conosciuti. Altrimenti i giudici che hanno in appalto questo caso avrebbero continuato — ne siamo sicuri — a fare del segreto istruttorio l'uso che ne hanno fatto fin qui, violandolo a gocce con ben dosate «soffiate». Perché non c'è dubbio ch'erano gl'inquirenti, o almeno alcuni di essi, a fornire ai rotocalchi dello scandalo le liste di nomi che a dieci o venti alla volta vi comparivano con l'ideale avvertenza (che al nostro naso puzza tanto di «avvertimento» mafioso): «Il seguito al prossimo numero».

Anche su questo punto, non vorrei essere frainteso. Ciò che pensiamo di Gelli, lo abbiamo già detto anche ieri, e qui lo riassumo: una miscela di avventuriero e di millantatore, un venditore di fumo, che, a furia di fumo, è riuscito a procurarsi anche l'arresto e che, anche se non ha commesso gl'illeciti che gli vengono addebitati, avrebbe potuto commetterli. Ma la tecnica con cui al suo nome sono stati correlati e legati quelli di quasi mille personalità, tutte di alto bordo, tutte chiamate in causa a spizzichi e additate alla pubblica esecrazione come correi di un reato non precisato, fa balenare il sospetto di un preordinato piano di decimazioni per decapitare il «vertice» politico, civile e militare del Paese.

Se e fino a che punto il caso Calvi rientri in questo piano, non lo sappiamo. Ma il dubbio che ne sia parte ci sembra legittimo, e ci paralizza. Il giudice D'Ambrosio che guida l'inchiesta, e che ha fama di uomo duro e deciso, ha dichiarato che entro dieci giorni gl'imputati saliranno sul loro banco in tribunale. Ci auguriamo che tenga la parola, e questa speditezza sia la benvenuta. Ma sarebbe un'eccezione. Perché di tutti gli scandali che affliggono questo nostro povero Paese il più grosso e disastroso è quello di una Giustizia dagl'interventi imprevedibili e dalle procedure ambigue che sembrano escogitate non per isolare il pus, ma per diffonderlo nel sangue della Nazione confondendo le idee e perpetuando le incertezze.

Siamo perfettamente consci dei rischi che corriamo denunciando questa jattura. I pretori d'assalto sono vendicativi. E l'impunità di cui godono (ma perché?) li autorizza a qualsiasi sopruso. Ma è tempo di sfidarne l'arroganza, e di dire le cose come stanno. In Italia c'è anche, fra tanti altri, un terrorismo giudiziario che non riesce quasi mai ad appurare delle colpe, ma riesce quasi sempre ad additare al linciaggio dei colpevoli, che, anche quando poi risultano innocenti, restano marchiati a vita e spesso moralmente distrutti. Ed è questa impossibilità di distinguere gli uni dagli altri che crea nella pubblica opinione una divisione catastrofica. Alcuni si convincono sempre di più che tutto è marcio, e quindi non vale la pena di difenderlo. Altri sempre più si persuadono che se non tutti, certo la maggior parte di questi scandali sono soltanto il riflesso di lotte interne di Palazzo, di cui una certa magistratura si fa complice, al servizio di questa o quella fazione. Una «cosa loro», insomma. E così cresce la sfiducia di tutti in tutti. E così il sistema si sgretola e va in pezzi.

Indro Montanelli

•/•

La nera cortina di nubi che da mesi si era andata addensando sul capo di Roberto Calvi, presidente del «Banco Ambrosiano» e della «Centrale finanziaria», ha rovesciato la tempesta che si temeva. Dalle ore 9 di ieri il banchiere è rinchiuso nel carcere di Lodi, nella stessa cella che fino al mese scorso ha ospitato un altro illustre della finanza: Carlo Bordoni, ex braccio destro di Michele Sindona.

Insieme con Calvi sono finiti in galera anche i componenti del consiglio di amministrazione della «Centrale», gestione 1973-'76. Su tutti spicca il nome del presidente della «Invest» Carlo Bonomi, figlio della «finanziera di ferro» Anna Bonomi Bolchini. Gli altri sono Antonio Tonello, che, come Calvi, era all'epoca vice-presidente della finanziaria; Mario Valeri Manera, consigliere; Giorgio Cappugi, ex direttore generale; Aladino Minciaroni, consigliere di amministrazione della «Centrale», nonché presidente della «Sparfin», e Giorgio Cigliana.

Due ordini di cattura, rimasti inesequiti, riguardano Carlo von Castelberg, altro consigliere della «Centrale», e Giuseppe Zanon di Valgiurata, allora presidente della «Toro assicurazioni». Due ordini di comparizione, infine, sono stati notificati a Massimo Spada (già arrestato e poi scarcerato per il crack Sindona) e all'allora presidente della «Centrale» Carlo Canesi. Il «riguardo» usato nei loro confronti, come si legge nell'ordine di cattura, è dovuto all'età degli inquisiti (Spada ha 76 anni, Canesi 87) e alle loro non buone condizioni di salute.

L'accusa mossa a Calvi e agli altri è quella di aver violato l'articolo 1 della legge valutaria del '76: «esportazione illecita di valuta». Calvi, Tonello, Valeri Manera, Cappugi e Minciaroni (che è stato arrestato a Roma) dovranno inoltre rispondere di violazione dell'art. 2 della stessa legge che fa riferimento all'«omesso rientro di capitali dall'estero». Contestazioni aggravate, inoltre, dal concorso di più persone nell'esecuzione dei reati.

Gli ordini di cattura recano la firma del sostituto procuratore generale di Milano, Gerardo D'Ambrosio, il magistrato al quale era stata affidata l'indagine sui presunti illeciti valutari di cui ora Calvi e gli altri sono accusati formalmente. Gli arresti (tranne quello di Minciaroni) sono stati eseguiti tutti a Milano dalla Guardia di Finanza. Tre agenti, seguiti da un ufficiale, si sono presentati alle 7 in via Frua 9, nell'elegante condominio immerso nel verde in cui abita Calvi. Nello stesso momento, altri agenti e ufficiali si presentavano all'hotel «Principe e Savoia» dove Mario Valeri Manera era sceso l'altra sera in compagnia della figlia. Alle 9 circa, tutta l'operazione era conclusa.

La notizia degli arresti è rimbalzata in Borsa un'ora più tardi, determinando, come si legge in un altro servizio, gravissimi contraccolpi.

Avvicinato dai giornalisti, il giudice D'Ambrosio ha dichiarato che tutti gli arrestati verranno processati per direttissima, come impone la legge, entro dieci giorni. Assai improbabile, quindi, appare l'ipotesi che Calvi, Bonomi e gli altri possano essere nel frattempo posti in libertà provvisoria.

L'indagine sul banchiere Calvi e sul «Banco Ambrosiano» prese le mosse da un rapporto inviato alla magistratura il 14 dicembre '78 dall'ufficio di controllo della Banca d'Italia. Nel rapporto era detto che dietro un'operazione di acquisto di titoli delle «Assicurazioni Toro» e del «Credito Varesino» effettuata nel novembre '75 dalla «Centrale» all'estero si nascondevano in effetti una serie di illeciti valutari. Le azioni, in sostanza, sarebbero state acquistate a un prezzo notevolmente superiore a quello di mercato, mentre la differenza, valutata in 27 miliardi, sarebbe rimasta all'estero, a disposizione del gruppo.

Il rapporto della Banca d'Italia venne avvalorato successivamente da quello della Guardia di Finanza, che dietro le società anonime venditrici dei titoli asseriva di ravvisare la figura dello stesso Calvi, controllore delle società estere che ufficialmente gli avevano ceduto i pacchetti azionari.

Questo il filone principale dell'inchiesta sul quale si sono poi inseriti, prepotentemente, la vicenda legata al «maestro venerabile» della «P2», Gelli, e gli sconvolgimenti che ne sono seguiti: avocazione dell'inchiesta da parte della Procura generale, dimissioni del vice presidente del Consiglio superiore della magistratura, Zilletti, e indagine sul procuratore capo di Milano, Gresti, e sul suo sostituto, Mucci, in relazione alla storia del passaporto prima ritirato e poi restituito a Calvi.

Luciano Gulli

Forlani pensa a un rimpasto-lampo

Foschi, Sarti e Manca potrebbero infatti essere sostituiti perché compresi nella lista sequestrata a casa di Gelli - Le reazioni politiche all'arresto di Calvi

Roma, 20 maggio

Tre ministri sono in pericolo dopo la decisione della magistratura e del governo di pubblicare la famosa lista dei 953 nomi sequestrata a Licio Gelli. Si tratta dei democristiani Franco Foschi e Adolfo Sarti e del socialista Enrico Manca, titolari, rispettivamente, dei dicasteri del Lavoro, della Giustizia e del Commercio estero. Tutti e tre sono infatti compresi tra le persone sospettate di adesione o di altro tipo di rapporto con la loggia massonica P 2.

Di Foschi è stata anche annunciata da alcuni informatori, e poi smentita, una lettera già inviata al presidente del Consiglio per smentire di aver mai fatto parte della massoneria e offrire nel tempo stesso le sue dimissioni. Inviti in questa direzione sembra comunque che siano stati rivolti in forma garbata da amici di partito a tutti e tre i ministri.

Potrebbero essere infine convinti alle dimissioni, per gli stessi motivi, il sottosegretario alla Difesa Pasquale Bandiera, repubblicano, e quello agli Esteri, Costantino Belluscio, socialdemocratico.

A tarda sera si è diffusa negli ambienti parlamentari la voce secondo la quale il presidente del Consiglio, d'intesa con i segretari dei partiti della maggioranza, intenderebbe procedere rapidamente, entro ventiquattr'ore, alla sostituzione dei ministri dimissionari o dimissionati per motivi di opportunità politica. Avremmo, insomma, un «rimpasto lampo» dettato da ragioni «di cautela». Senza mettere in dubbio la validità e sincerità delle smentite già opposte dagli interessati, Forlani vorrebbe mettere il governo al riparo dal sospetto che alcuni suoi esponenti possano influire sugli sviluppi delle indagini giudiziarie e amministrative che rischiano di coinvolgere anche le loro persone.

Comunisti, ultrasinistra e missini, tuttavia, non sembrano considerare sufficiente un eventuale rimpasto. Essi reclamano più o meno apertamente la crisi, specie dopo l'arresto di Calvi e di altri esponenti della finanza sospettati di collusione con Gelli e la Loggia P2. I comunisti hanno preannunciato una interpellanza alla Camera, i missini una mozione di sfiducia contro il governo. Una iniziativa di tutt'altro tipo è stata invece preannunciata dal capogruppo socialista di Montecitorio, Labriola, che ha riproposto, in particolare, il tema di una diversa definizione dei compiti e delle responsabilità della magistratura.

Molti deputati della maggioranza hanno reagito all'arresto di Calvi questa mattina parlando genericamente di magistrati dal mandato di cattura o dalla denuncia troppo facile, mossi da esibizionismo o, peggio, da calcoli politici. «Mi auguro — ha detto, fra gli altri, il democristiano Vito Napoli, della corrente di Carlo Donat Cattin — che dietro l'iniziativa del magistrato, presa dopo tanti anni dalla vicenda e che di fatto, al di là delle volontà personali, ha effetti destabilizzanti, non ci siano manovre politiche contro il sistema democratico».

Francesco Damato

IL GIORNALE DEL 21.5.81

= 3 =

161

162

Divulgati gli elenchi di Gelli Tempesta ai vertici dello Stato

Ha già lasciato l'incarico il capo di gabinetto del presidente del Consiglio. Una levata di scudi di generali ed alti funzionari: «ci dimetteremo solo se faranno altrettanto ministri e sottosegretari»

La decisione di Palazzo Chigi presa in serata dopo che la magistratura aveva «tolto» il segreto istruttorio. Alla Commissione Sindona tre plichi di documenti: liste di affiliati alla P2, schede di adesione ed elenchi generici privi di valore. Una discussione che si è trascinata da ieri mattina fino a tarda notte

Mentre si attende per oggi la divulgazione, da parte della Commissione parlamentare d'inchiesta sul crack Sindona e dello stesso presidente del Consiglio, dei nomi contenuti negli elenchi sequestrati nella villa aretina di Licio Gelli, il «caso P2» ha investito il governo e le più delicate strutture dell'amministrazione dello Stato, dove è praticamente già in atto un'«epurazione silenziosa». Il caso più clamoroso riguarda il prefetto Mario Semprini, capo di gabinetto del presidente del Consiglio Forlani, il quale ha messo a disposizione il suo incarico con una lettera indirizzata allo stesso presidente. Le dimissioni di Semprini non sono state formalmente nè accolte nè respinte, ma il capo di gabinetto ha di fatto già lasciato Palazzo Chigi, «prendendosi una vacanza».

Sembrava, fino all'altro ieri, che anche altri altissimi funzionari e capi militari, investiti di delicatissime funzioni, dovessero seguire l'esempio di Semprini. Così sembrava certo che il prefetto Walter Pelosi, segretario generale del Cesis (il comitato esecutivo di coordinamento dei servizi si sicurezza) ed il generale Giulio Grassini, capo del Sisde, avessero già rassegnato le dimissioni. Ma poi non se ne è fatto nulla. Perchè? Stando ad alcune indiscrezioni attendibili, le dimissioni sarebbero rientrate dopo una vera e propria «levata di scudi» di alcuni vertici militari: il capo di Stato Maggiore della Difesa, ammiraglio Torrisi, ed il capo del Sismi, gen. Santovito, fra gli altri, indicati anch'essi come presunti appartenenti alla P2, avrebbero fatto sapere che le loro dimissioni e quelle dei loro colleghi avrebbero potuto essere presentate solo dopo o contestualmente a quelle dei membri del governo indicati, come loro, tra i «seguaci di Gelli». Se non si dimettono i ministri e i sottosegretari — avrebbero detto — non ci dimettiamo nemmeno noi.

Le posizioni in seno al governo, di fronte a questa levata di scudi, sono contrastanti. Risulta per esempio che il ministro dell'Interno Rognoni, che sin dall'inizio della vicenda è stato tra i «colpevolisti», avrebbe sollecitato a Forlani un'azione più drastica, cioè il «dimissionamento d'ufficio» di generali e funzionari. Ma di parere diametralmente opposto si sarebbe manifestato il ministro della Difesa, Lagorio, socialista.

g.d.m.

Un sasso nel pantano

Ricomincio da 3, aggiungo la P2, poi ci metto un venerabile 33, tiro la somma ed esce una P38. Questa aritmetica sorniona, che sta facendo il giro dei salotti di Roma e dintorni, non è poi completamente campata in aria. Come tutte le sintesi paradossali, induce a qualche piccola riflessione. Da anni ormai le acque della politica italiana sono maledettamente torbide. Stagnanti e maleodoranti, appena sono colpite da un sasso, subito dai cerchi concentrici affiorano congiure e sette, riunioni segrete e complotti, golpisti e killers, protettori e finanziatori, trame e stragi. Lo sporco pantano presenta però una costante: tutto ciò che dentro vi si agita e che in particolari momenti viene portato in superficie ha sempre una matrice, ed una sola, e puntualmente colpisce in un'unica direzione.

Questa specialità unidirezionale della politica italiana ha contribuito a dividere ulteriormente gli italiani, ad esasperare gli animi, a creare nuovi motivi di sospetto e di odio, a calpestare la certezza del diritto, a gettare ombre anche sulle istituzioni più delicate e garantiste, a produrre «verità» sconcertanti ed oblique, a rendere incerto ed oscuro il domani per tanti italiani che da un momento all'altro vengono a trovarsi in catene o sono comunque prigionieri di un «gulag» più insidioso e soffocante di quello sovietico. Si può veramente procedere di questo passo e su un piano inclinato che sprofonda nell'abisso di una società incivile dove il potere tende a criminalizzare ogni attività, dalla politica all'economia, dalle idee alla finanza, e tutti quanti gli uomini che, per un verso o per l'altro, risultano scomodi o comunque sgraditi ai padroni di questo speciale Barnum ed ai registi dello spettacolo? E come si fa ad uscire dalla crisi generale se ogni giorno c'è uno spunto nuovo per porre in dubbio la credibilità delle istituzioni, per distruggere l'onorabilità, anche senza alcuna prova concreta, di mille e mille uomini rei forse soltanto di non essersi allineati agli inquilini di una determinata ala del Palazzo o di non essersi genuflessi, con oro e incenso, al principe assetato di potere?

Ineluttabilmente, attraverso questo tortuoso e diabolico modo di intendere una democrazia ridotta a fantasma, si arriva a svolte allarmanti, si accreditano disegni liberticidi, si consumano autentici «golpe» perfino in nome della legge, si perde il senso del limite e del giusto. E così, mentre il pantano allaga la cloaca massima a Roma, a Palermo un cittadino qualunque, un giovane e per giunta disoccupato, viene cacciato in galera perchè ha osato urlare «governo ladro» dopo avere atteso invano per due ore un banalissimo certificato. Ma quale bestemmia aveva mai pronunciato, quale offesa o ingiuria aveva mai gridato, questo povero palermitano, cittadino di un paese dove da tempo immemorabile il governo, anche se piove, è chiamato graziosamente «ladro»? Giuseppe Fichera, così si chiama il disoccupato siciliano in catene, è, semmai, da considerare un eroe dei nostri tempi. A lui, vittima di un certo tipo di ingiustizia all'italiana, va probabilmente la solidarietà, non la condanna, di un intero popolo da sempre malgovernato.

Luigi d'Amato

./.

Oggi divulgati gli elenchi di Licio Gelli

Stamani saranno resi pubblici i nomi contenuti negli elenchi sequestrati dalla magistratura nella villa del capo della loggia massonica P2, Licio Gelli, ad Arezzo. A farlo sarà la commissione parlamentare d'inchiesta sul «caso Sindona» alla quale i giudici milanesi hanno trasmesso una vera montagna di materiale.

I documenti in possesso della Commissione sono di tre tipi: una lista di presunti aderenti alla Loggia P2 contenente 953 nomi, in ordine numerico progressivo; una serie di documenti, schede e domande di adesione, in gran parte firmati dagli «affiliati», «iniziati» o aspiranti; un terzo elenco generico, che potrebbe costituire un semplice elenco di indirizzi e numeri telefonici senza alcun valore nel quadro della «vicenda».

La lista in ordine progressivo contiene, accanto ad alcuni nomi, annotazioni di varia natura, come date, indicazioni di versamenti effettuate, altri riferimenti.

La decisione di divulgare il contenuto di questi plichi è venuta al termine di una riunione piuttosto animata, che si è protratta praticamente da ieri mattina fino a tarda notte. Alcuni commissari, in apertura della riunione, hanno contestato al presidente della Commissione, Francesco De Martino, il «potere» di trattenere i documenti inviati dalla magistratura e di ritardarne la divulgazione. I più accesi fra i contestatori di De Martino sono stati il missino Tatarella, il radicale Teodori, Cafiero del Pdup ed il senatore Riccardelli, il magistrato eletto a Milano nelle liste del Pci.

E' prevalso, anche con il consenso dei democristiani, l'orientamento a rendere pubblici i documenti, ma la discussione si è nuovamente arenata sulle modalità della divulgazione. Secondo alcuni la commissione avrebbe dovuto redigere una relazione sull'intera indagine, inserendovi i nomi e trasmettendo il tutto ai presidenti delle Camere. Altri, invece, propendevano per una seduta pubblica nel corso della quale sarebbe stata data lettura degli elenchi.

Uscendo brevemente dall'aula della commissione, l'on. Minervini, del Psi, ha detto che questa mattina alle 9,30 vi sarà una nuova riunione della commissione, dopo di che, molto probabilmente, gli elenchi verrebbero consegnati ai giornalisti. A sua volta l'on. Sarti del Pci ha detto che l'esame dei documenti avrebbe richiesto ancora molto tempo e che quindi, solo questa mattina, sarebbe stata presa una decisione definitiva.

L'esame più lungo, a quanto sembra, è stato quello relativo alle schede ed alle domande di affiliazione alla Loggia P2, firmate da molti personaggi, anche di primissimo piano. Essendo i documenti in copia unica, il loro esame ha richiesto molto tempo, perchè sono stati letti uno ad uno dal sen. Pastorino, che ha presieduto gran parte della riunione in assenza di De Martino.

c.d.

Per la «loggia» di Arezzo anche il Pci attacca Forlani

«L'attesa per il discorso del presidente del consiglio, chiamato a rispondere alla Camera sulla vicenda della P2, era stata enfatizzata dalla stampa governativa, che aveva preannunciato iniziative rigorose. L'on. Forlani invece non ha detto nulla, dico nulla, e ha pronunciato un discorso che ha toccato la vetta della reticenza e dell'ipocrisia». Così scrive il senatore comunista Emanuele Macaluso, vice presidente della commissione Sindona, in un articolo che apparirà sul prossimo numero di «Rinascita». «Diciamo subito che questo giudizio - continua il parlamentare comunista — non è dovuto al fatto che il presidente del consiglio 'non ha fatto nomi' come è stato scritto e detto da altri. Noi non eravamo in attesa di nomi — anche se sarà interessante conoscere i nomi di cui è certa l'appartenenza alla P2 — ma di una valutazione politica su quanto sta accadendo e di una spiegazione dell'incredibile condotta del governo tenuta nei giorni scorsi».

I radicali chiedono l'intervento di Pertini perchè difenda la sicurezza nazionale

Il segretario del Partito Radicale, i capigruppo alla Camera e al Senato e l'on. Massimo Teodori, membro della commissione Sindona, rivolgeranno stamani un appello — informa un comunicato dei radicali — al presidente della Repubblica, quale comandante supremo delle Forze Armate e presidente del Consiglio Superiore della Magistratura, «perchè voglia immediatamente assumere quelle iniziative che solo da lui possono venire in questo settore cruciale della sicurezza nazionale. Quest'ultima difatti — prosegue il comunicato dei radicali — è minacciata ben più che dai potenziali nemici esterni, proprio da gran parte di coloro che avevano giurato fedeltà alla repubblica».

Sollecitata anche la costituzione di una commissione d'inchiesta dc

Con una lettera al presidente del Consiglio, Forlani, e ai presidenti dei deputati e dei senatori dc, l'on. Costamagna (dc) ha chiesto la costituzione di una commissione di inchiesta dei due gruppi parlamentari sulla vicenda della «loggia P2». Costamagna dice che non si possono lasciar proliferare le associazioni segrete e la stessa «loggia P2» senza che qualcuno reagisca in difesa della Costituzione. Ricordato che nel 1977, durante la discussione della legge sulla disciplina militare, egli propose un emendamento per vietare agli ufficiali delle forze armate di appartenere ad associazioni segrete, Costamagna lamenta che in parlamento nessuno abbia mai osato alzare la testa per protestare contro le associazioni segrete pullulanti e in particolare contro la «loggia P2» «alla quale da anni si attribuiscono collusioni e disegni contrari alle leggi».

164

Già pronto per Gelli mandato di cattura

SITUAZIONE

Un ginepraio irto di spine

Il botto è stato grosso, ma quando si diraderà il fumo dell'esplosione quanto resterà dell'«affare» che vede ora tra arrestati, ricercati e indiziati 11 tra i maggiori nomi dell'economia, della banca e dell'alta finanza italiane?

All'uomo della strada il nome di Calvi dice poco, e meno ancora dicono gli altri uomini d'oro arrestati. L'uomo della strada non sa nemmeno bene che cosa sia una finanziaria, detta «holding», cioè una grande società che controlla altre società attraverso il denaro con cui le fa vivere e produrre, e ancora meno sa di passaggi di pacchetti di maggioranza, ossia quei titoli di proprietà, dette azioni, che consentono a chi ne possieda un numero sufficiente di determinare le scelte di industrie e di banche.

Il pasticcio, poi, questa volta è complicato dal confluire di molti, troppi fatti e sospetti diversi: gli arresti di ieri, Sindona, la Loggia massonica P2, la lista dei suoi aderenti, Licio Gelli che proprio ieri si diceva fosse già stato arrestato.

Sarebbe facile saltare tutto il complesso ginepraio dichiarando, per far contento l'uomo della strada, che finalmente la giustizia ha messo le mani su alcuni intoccabili e che pertanto anche i grandi, anche i potenti finalmente vengono messi in riga con la stessa severità che fino a oggi pareva toccare soltanto ai ladri di polli o di autoradio.

Sarebbe facile e l'uomo della strada sarebbe contento, applaudirebbe. Ma sarebbe anche ingiusto: a pronunciare giudizi aspettiamo che il processo per direttissima, qualcosa di pressochè miracoloso nell'ordinamento giudiziario italiano, si svolga e ci dica, se è possibile, che cosa è successo davvero e quali sono le colpe, i reati che gli uomini oggi in carcere o ricercati o indiziati hanno commesso. Qualcuno ha già parlato di terrorismo da parte della magistratura che è entrata come un carro armato in questa vicenda, provocando scompiglio e paure nel delicato mondo dei quattrini. Altri invece vedono in questa fulminea mossa della magistratura milanese un colpo di freno a quella lenta, indolore «marcia su Roma» che ambienti diversi, ma ugualmente preoccupati dei «destini della Patria», sembravano avere incominciato da tempo, chiamando a raccolta le forze luccicanti del denaro e altre più oscure. Ma l'economia e la finanza sono, per l'informazione giornalistica, bunker pressochè inespugnabili: una notizia in più può mandare in fumo una grande operazione, può liquefare guadagni, cancellare prospettive. Perciò nel mondo economico-finanziario, chi sa, di solito non parla e chi parla, mente.

I fatti, quelli che si conoscono, per ora, a parte la notizia degli arresti, sono i seguenti: la Banca d'Italia presentò alla magistratura alla fine del '78 un certo rapporto su faccende poco

● CONTINUA IN 2ª PAGINA

MILANO, 21 maggio

Sette arresti ordinati dalla Procura generale di Milano hanno sconvolto ieri gli ambienti dell'alta finanza. In carcere, accusati di aver violato le leggi valutarie, sono finiti: Roberto Calvi, presidente del banco Ambrosiano e della Centrale; Carlo Bonomi, presidente della Invest; Mario Valeri Manera, noto imprenditore veneziano; Antonio Tonello, Giorgio Cappugi e Aladino Manciaroni, tutti della Centrale; Giorgio Cigliana, della Invest. Gli arresti nascono da un'inchiesta, avviata due anni fa, su un acquisto, eseguito all'estero dalla centrale, di azioni Toro e Credito Varesino, che avrebbe fatto da paravento per un'export di valuta per 38 miliardi complessivi.

L'arresto di Calvi, recentemente diventato comproprietario del «Corriere della Sera», si aggiunge a nuove inquietanti voci sulla Loggiamassonica P2, di Licio Gelli. Ieri si era sparsa voce (poi smentita) di un ordine di cattura nei confronti di Gelli. Intanto oggi la Commissione parlamentare d'inchiesta su Sindona dovrebbe rendere noti i nomi della lista di presunti aderenti alla Loggia P2, recentemente trovata in casa Gelli.

I SERVIZI ALLE PAGINE 2, 4 E 5

Odore di marcio dai segreti della loggia P2

di GIORGIO VECCHIATO

ROMA, 21 maggio

C'era anni fa un personaggio non molto forte nel suo partito, non sostenuto particolarmente da una corrente, non celebrato come tecnico. Un governo sì ed uno no, più sì che no, veniva imbarcato come ministro. Spiegazione a bassa voce, per chi la chiedeva: è un massone, di quelli grossi. Era anche un buon ministro; nè appartenere alla massoneria, si diceva, costituisce reato. Ora pare che reato ci sia, con la retata che a Milano ha coinvolto miliardari e banchieri, facendo impazzire la Borsa ed inducendo risparmiatori, si dice, a correre per ritirare il peculio. Risparmiatori magari con cifre a nove zeri, di quelle che è difficile restituire subito, nè si mettono da parte tenendosi riguardati sullo stipendio. Ed oltre al reato sembra ci sia un collegamento con la «P2», che secondo gli specialisti sarebbe, in casa massonica, la loggia più esclusiva.

Pare, sembra: verbi che un onesto cronista non dovrebbe usare. Senonchè siamo in molti, cronisti compresi, a sapere tutt'al più sulla massoneria quello che raccontava Pierre Bezuchov in «Guerra e Pace». Non che siano mancate inchieste di stampa; ma anch'esse dal di fuori perchè i massoni veri, da buoni iniziati, non parlano. Del resto importa poco sapere di triangoli e compassi, cazzuole da franchi muratori, sublimi principi del real segreto, cerimonie con luci mortuarie e mantelli fino ai piedi, come si vede in certi cattivi film. Qui si parla di soldi e di potere; ed è sul modo di fare questi soldi e di accumular potere che si vorrebbe far luce. Scordandoci per un attimo che anche la luce è per i massoni un simbolo importante: vorremmo cioè la luce nostra, non la luce loro.

Luce su tante caselle, che costituiscono probabilmente un mosaico ben definito. C'è in origine una storia di capitali esportati, con un'inchiesta che dura dal '74 ed arriva ad una sua conclusione solo adesso, a pochi giorni da una certa riunione per la proprietà di un certo giornale cui il banchiere Calvi è interessato. Troppa lentezza in passato, una singolare fretta adesso? Misteri della giustizia. Perquisiscono l'ufficio di un cittadino eccellente, il vicepresidente del consiglio superiore della magistratura, e viene fuori qualcosa su pressioni ad un alto magistrato per restituire il passaporto a Calvi. Si sarebbe mosso per questo il Gelli, capo della «P2». C'è di mezzo un altro Pg milanese, anch'egli adesso con la sua brava comunicazione giudiziaria. Inutile dire che tutti negano: Gelli ed i procuratori generali, banchieri e nomi eccellenti.

Questo è un tassello; cerchiamo quelli contigui. Calvi interviene nell'operazione «Corriere della sera», a testimonianza che i giornali non conteranno magari molto, ma è meglio averli amici che nemici.

Qualche settimanale comincia a pubblicare elenchi di iscritti alla «P2»; vi figurano anche politici e giornalisti di qualità, che smentiscono indignati. Smentiscono pure gli editori, miliardari sia per censo che per debiti. Poi, sempre parlando di soldi, vengono fuori quelli illecitamente destinati all'esportazione: non tramite gli spalloni di frontiera ma grazie a raffinate operazioni di banca. Ancora una volta, sebbene sia tutto da provare, con la «P2» sullo sfondo; e poichè fra i nomi della «P2», veri o falsi, frutto di verità o di cattiveria umana, ci sono anche quelli di celebrità tuttora in carica, ecco che si rafforza il bisogno di sapere quali altri tasselli eventualmente esistano. Soldi, potere, politica, giornali, società segrete: sono collegamenti che, per chi vive del proprio stipendio, odorano di marcio.

Parrebbe giunto il momento dei nomi. Alcuni sono già entrati, oltre che nelle pagine dei settimanali, in quei documenti poco gradevoli che sono i mandati d'arresto. Nomi di prima classe, il grande assicuratore, il figlio della signora più ricca d'Italia, il marito di quell'altra signora che possiede i grandi alberghi. Importanza della famiglia. Volti da cronache mondane e premi letterari, oltre che da alta finanza. Molti di quelli che stanno nelle ville e nei super-attici possono dire: «Io li conoscevo bene»; e chiedersi se eventualmente non convenga fare un salto in Svizzera, a meno che non serva proprio scappare in Venezuela.

Poi ci sono gli altri nomi, tutti quelli che Forlani ha chiesto alla magistratura di divulgare, sciogliendo il segreto istruttorio. Che varrà in tanti casi, ma è bene non esista per le logge segrete; troppi segreti disturbano. Ci saranno ministri, dicono i bene informati: d'accordo. Ammettano, smentiscano, spieghino comunque di che si tratta. Si ascoltino quei teorici che elencano i nomi di tutti i primi ministri, o ministri semplici, affiliati nel secolo scorso ed in anni recenti alla massoneria: sostengono che una cosa è appartenere ad enti privati, e con una loro tradizione, un'altra cosa incappare nel codice penale. Benissimo, la distinzione fa vatta: ma fatta sul serio. Si chiariscano i rapporti fra potere politico e soldi di dubbia origine, fra i giornali che dovrebbero dire la verità e chi paga perchè si dica qualcosa di diverso, fra massoni e banchieri, uomini di loggia e uomini politici, magistrati ed iniziati. Si butti all'aria con una ventata d'aria pulita questo polverone ammorbante. Non verrà fuori forse il mosaico completo; troppi sono interessati al sublime principio del real segreto, qualunque cosa voglia dire. Ma almeno si comincerà a capire qualcosa: a mettere dentro chi è stato fuori per troppo tempo; a buttar fuori chi ha approfittato del potere.

Nulla osta dei giudici, oggi sapremo chi sono

Forlani invia alle Camere i 953 nomi della loggia P2

dalla nostra redazione

ROMA, 21 maggio

Oggi conosceremo la lista degli iscritti (o presunti tali) alla loggia P2 di Licio Gelli che proprio ieri l'ambasciata argentina ha comunicato alla Farnesina la «destituzione sul campo» da suo consigliere economico. Sono 953 nomi contenuti in un elenco allargato (nel quale sarebbero stati compresi anche gli «aspiranti» oltre che agli «effettivi») ed altri relativi ad un numero di persone che risultano aver pagato le quote associative alla massoneria.

Ieri sera il presidente del Consiglio, a seguito di formale nullaosta comunicatogli dai giudici istruttori del tribunale di Milano ha deciso di inviare immediatamente ai presidenti del Senato e della Camera gli elenchi relativi all'indagine sulla cosiddetta Loggia P2 trasmessigli da quell'autorità giudiziaria. Ha dato inoltre istruzioni all'ufficio stampa della presidenza del Consiglio di rendere pubblici detti elenchi.

L'orientamento favorevole alla pubblicazione è emerso in seno alla commissione di inchiesta Sindona che, per tutta la giornata, si è riunita (nel pomeriggio in modo informale stante l'assenza del suo presidente, onorevole De Martino) ed ha esaminato una montagna di carte. Per la pubblicazione, in particolare, si sono pronunziati democristiani e comunisti mentre qualche perplessità ha mostrato la componente socialista e lo stesso presidente della Commissione, onorevole De Martino (per il quale c'è ancora un problema di segreto istruttorio).

La decisione dc di rendere tutto pubblico è stata spiegata dal senatore D'Amelio a nome dei membri della Commissione del suo partito: «Pur nel rispetto del diritto costituzionale di ogni cittadino alla libertà di associazione, è doveroso difendere anche l'inalienabile diritto all'informazione dell'opinione pubblica sempre più disorientata da notizie parziali, tendenziose, a volte strumentali, come nel caso specifico della loggia P2. E' chiaro — ha aggiunto — che la pubblicazione degli elenchi non implica affatto un giudizio di merito della Commissione nè sulla attendibilità delle iscrizioni alla P2 nè sugli elenchi trovati nell'abitazione di Gelli, nè sulla liceità o meno dell'appartenenza ad una simile associazione. I commissari democristiani hanno chiesto la pubblicazione al solo scopo di abbattere il polverone sin qui sollevato e nel quale la democrazia non respira».

Con il loro atteggiamento i dc hanno preso in contropiede i comunisti di cui era stato anticipato ieri dalle agenzie un articolo per «Rinascita» del senatore Macaluso, vice-presidente della Commissione Sindona, fortemente critico nei confronti del presidente del Consiglio Forlani, accusato di «non aver detto nulla» alla Camera.

Ufficialmente gli elenchi sono usciti dal segreto alle 15 di ieri quando, assente il presidente De Martino (lo ha sostituito l'on. Pastorino) i 15 plichi inviati dai magistrati milanesi sono stati estratti dalle cassaforti dell'ex ministero delle Poste, in piazza San Macuto, sede della Commissione Sindona. Non sono state fatte copie dei documenti, l'esame dei commissari è avvenuto sul solo originale, si è protratto (senza dibattito) per alcune ore. Tutti giurano che non vi saranno altre fughe di notizie prima della pubblicazione ufficiale degli elenchi.

Smentite ufficiose

Ordine di cattura contro Gelli?

MILANO, 21 maggio

Ordine di cattura per Licio Gelli, leader della Loggia massonica P2? La voce, accreditata fin da ieri mattina attraverso canali incontrollati ed extragiudiziari milanesi, è stata più volte smentita da fonti attendibili anche se ufficiose, nel corso della giornata.

Che a Milano esista, presso la procura della Repubblica, un'inchiesta su Gelli è un fatto noto da tempo: una comunicazione giudiziaria è stata recentemente firmata contro il leader massone per «procacciamento di notizie concernenti la sicurezza dello Stato». Ma di ordini di cattura, per ora, non ne sono stati firmati.

Negli ambienti giudiziari milanesi, quando la falsa voce dell'ordine di cattura è stata smentita, si è sottolineato che l'indiscrezione giungeva contemporaneamente alla notizia (vera) degli arresti per il caso Calvi. «E' in atto una strategia del polverone» ha suggerito qualcuno.

Arrestato il "Corriere della sera". Forlani dà tutti i nomi della P2, tre ministri sono sotto la scure

Almeno 3 ministri, il segretario del Psdi, manciate di generali, deputati, giudici, giornalisti e banchieri

di Sandro Medici

ROMA. Tre ministri, Foschi, Sarti e Manca, l'intero gruppo dirigente socialdemocratico, il segretario Pietro Longo in testa, una cinquantina di deputati e senatori dc, socialisti, repubblicani e del Psdi, tra pagine intere fitte di nomi di alte gerarchie militari, dei carabinieri, della guardia di finanza, capi di stato maggiore passati e presenti, i capi dei servizi segreti, papaveri della magistratura, del mondo finanziario e del mondo editoriale (tutto il gruppo Rizzoli, compresi tutti i direttori dei suoi quotidiani). Sono i nomi e le aree di potere che fanno parte della Loggia massonica *P2*. Ieri sera il presidente del consiglio Forlani, con una decisione inaspettata, soprattutto dopo le reticenze del suo discorso alla Camera di qualche giorno fa, ha annunciato che oggi renderà pubblica l'intera lista *P2*, quella inviatagli ormai da due mesi dai magistrati milanesi che indagano sulla vicenda Sindona. E sempre oggi è annunciato il ritorno dalla Svizzera del presidente della repubblica Pertini. Dovrà consacrare istituzionalmente il rimpasto di governo, la sostituzione dei tre ministri, ipotesi che in tarda serata circolava insistentemente. A mezzanotte la lista è stata consegnata ai presidenti dei due rami del parlamento.

Analoga decisione era stata presa, nel pomeriggio, dalla Commissione Sindona, che s'è già riconvocata per stamattina alle 9,30. All'uscita da questa riunione, dopo aver letto i nomi della lista, due commissari non hanno nascosto il loro sconcerto. «Sono profondamente impressionato. Ogni democratico deve avere motivi di profonda preoccupazione» —ha detto Luca Cafiero, deputato del Pdup-Mis. E Teodori, deputato radicale: «Sono davvero turbato. Nel pomeriggio, a palazzo San Macuto, i membri della Commissione s'erano trincerati nel silenzio assoluto, assicurando però la stampa che i nomi l'avrebbero forniti nella mattinata di oggi. Forlani, invece, ha preferito farlo subito, nel modo che abbiamo detto. Formalmente, dopo aver ottenuto l'autorizzazione dalla magistratura.

Avremo dunque questi nomi, le generalità di queste 950 eccellenze di stato. E proprio all'indomani dell'arresto del presidente del Banco Ambrosiano, Roberto Calvi. Questa volta, invece di indiscrezioni varie, peraltro risultate abbastanza veritiere, si potrà contare su documentazione esplicita, domande autografe di ammissione alla Loggia e roba del genere. La lista è divisa in tre parti: i membri effettivi, gli aspiranti che hanno fatto domanda e gente più o meno interessata o da contattare.

Sono passati due mesi da quando i giudici milanesi hanno consegnato il materiale sulle attività illecite, sulle caratteristiche di centro occulto di potere della Loggia. Adesso è tutto pubblico: provocherà uno sconvolgimento politico dalle colossali proporzioni. Licio Gelli, il gran maestro della *P2*, probabilmente intuendo tutto ciò ha minacciato rappresaglie, rivelazioni di altre e più compromettenti liste, dalle colonne dei giornali o telegrafando direttamente a Palazzo Chigi.

Nel pomeriggio, mentre la Commissione proseguiva l'esame del materiale, il suo presidente, il socialista De Martino è andato a consultarsi con i presidenti dei due rami del parlamento, probabilmente allo scopo di ottenere anche da parte di Fanfani e di Nilde Jotti una specie di autorizzazione. De Martino, tuttavia, continua a insistere sul segreto istruttorio che circonda queste liste, quasi a tamponare le ormai generalizzate richieste di pubblicazione. Una cautela eccessiva o scrupoli più propriamente politici?

Dall'Argentina è arrivata intanto la notizia che l'ambasciata a Roma ha licenziato Gelli dalle funzioni di consigliere economico.

Il cavaliere Roberto Calvi

a pag. 3

IL MANIFESTO DEL 21 MAGGIO 1981

•/•

164

manifesto / giovedì 21 maggio 1981

schede

Il cavaliere Roberto Calvi

di galapagos

Ufficiale di cavalleria nella guerra di Russia, cattolico osservante, Roberto Calvi si trova a essere a capo di uno dei più grossi imperi finanziari italiani. Al centro è la più grande banca privata italiana: il Banco ambrosiano che controlla la Centrale, una finanziaria che a sua volta controlla le varie banche che fanno capo al Banco ambrosiano. In questa rete di rapporti incestuosi sono finiti uno dopo l'altro con la complicità ora del Vaticano, ora di Sindona, il Credito varesino, la Banca cattolica del Veneto, la Banca Rosemberg, la Toro assicurazioni, la Ras assicurazioni il cui pacchetto di maggioranza sembra però ancora nelle mani di Pesenti.

Un intreccio sapiente di partecipazioni rende difficilmente decifrabile i reali proprietari sia del Banco Ambrosiano, sia della Centrale. A confondere le acque sono infatti banche e società finanziarie estere: la Banca Gottardo di Lugano, a esempio è di proprietà del Banco Ambrosiano, ma i dirigenti della banca svizzera (tra i quali il sempre presente Calvi) sono a loro volta amministratori di una finanziaria lussemburghese azionista del Banco Ambrosiano.

La prima massiccia presenza di Calvi nella finanza italiana è all'inizio degli anni '70. Assieme con Sindona e Anna Bonomi Bolchini compiono ripetute scorribande in borsa e Ugo La Malfa, allora ministro del tesoro, più di una volta li definì «golpisti» della Borsa.

Di Calvi sono famosi i rapporti con Sindona: grazie all'appoggio diretto e indiretto del banchiere siciliano, riesce ad allargare il suo impero. Calvi appoggia Sindona nel tentativo di scalata alla Bastogi, che avrebbe voluto fondere con la Centrale per creare una gigantesca finanziaria con ramificazioni in tutta la struttura produttiva italiana. Ma l'attacco fallisce e Sindona vende a Calvi la Centrale che ormai non gli serve più. Inoltre per l'appoggio finanziario ricevuto nella tentata scalata, Calvi riceve dalla Finabank un assegno di 2 milioni 125 mila dollari.

Altro rapporto Calvi-Sindona (secondo la testimonianza del sindoniano Carlo Bordoni) si ha nella compravendita di un'altra finanziaria, la Pacchetti. A vendere è la Steelinvest, una holding estera di Sindona; a comprare un'altra holding estera, la Zitropo, del Banco Ambrosiano. La cifra pagata è 80 milioni di dollari, ma solo 40 arrivano alla Steelinvest; gli altri 40 finiscono direttamente nelle tasche di Sindona, che però storna 8 milioni di dollari a favore di Calvi e del vescovo Marcinkus (le prove scoperte da Ambrosoli, il liquidatore assassinato, sono nelle carte della Banca privata italiana).

Poi il rapporto Sindona Calvi si rompe. A rompere è a fine '76 lo stesso Sindona che tramite il suo portavoce Luigi Cavallo accusa Calvi di avere intascato milioni di dollari per le operazioni compiute dal Banco Ambrosiano. A inchiodare Calvi sono i numeri di alcuni conti correnti su varie banche estere. All'origine della rottura probabilmente il mancato aiuto di Calvi a Sindona, il quale avrebbe voluto che l'Ambrosiano rilevasse la Banca privata, evitando il fallimento dell'impero sindoniano.

Ma Calvi ormai batte altre piste e allarga il suo impero in maniera meno rocambolesca del suo ex amico Sindona. Tra il '75 e il '76 ha allargato il suo impero acquistando il controllo del Credito varesino e delle assicurazioni Toro. Per queste due operazioni Calvi viene incriminato. Ad aprire le indagini è il servizio vigilanza della Banca d'Italia allora diretto da Sarcinelli. Calvi viene accusato di aver acquistato le azioni delle due società da finanziarie estere (nelle quali lui e i suoi amici siedono nei consigli di amministrazione) pagando un prezzo esagerato. Insomma una falsa compravendita per nascondere decine di miliardi (30 dice la banca d'Italia) all'estero. In altre parole falso in bilancio e fuga di capitali. Reati che prevedono il carcere. A dirigere l'inchiesta penale è Alessandrini. Ma il giudice viene assassinato e Sarcinelli viene messo fuori gioco dalle accuse del giudice missino Alibrandi. L'inchiesta si trascina per due anni, condotta dal procuratore Mucci al quale viene avocata il 31 marzo di quest'anno dal procuratore generale di Milano Marini che l'affida ai giudici D'Ambrosio e Urbisci. L'avocazione è legata alla scoperta nella villa di Gelli di documenti che rivelano pressioni di Zilletti su Gresti (procuratore capo a Milano) per riconsegnare a Calvi il passaporto ritirato in seguito alle accuse di esportazione di capitali. Intanto il Banco Ambrosiano si allarga: nella rete entra anche il Corriere della sera.

manifesto / giovedì 21 maggio 1981

L'ora del lupo

di v. p.

Ieri sera, quando il mercoledì 20 maggio non era ancora terminato, l'impressione era che già fossero accadute più cose di quante non ne contenga lo spazio di un giorno. Quasi circolava il timore che altre ne potessero accadere. La sensazione di vivere tra l'ora del cane e quella del lupo minaccia di farsi dominante. Parlare di crisi delle forme politiche e anche di crisi della prima repubblica comincia a essere un eufemismo, e anche un segno di viltà, di desiderio di non vedere. E tutto questo all'indomani di un grande successo democratico e civile come il voto referendario sulla 194.

Insomma la notizia di 950 eminenti cittadini, al di sopra di ogni sospetto, negli elenchi di una associazione segreta, fuori della costituzione, non lascia tranquillo nessuno, tanto più se le prime voci sicure informano di alti ufficiali, ministri, uomini politici, giornalisti. Il timore è che i partiti segreti — le cosiddette organizzazioni orizzontali — stanno diventando la virtù o la necessità di buona parte del ceto politico. E questa è la crisi del ceto politico e della complessiva organizzazione che questo ceto esprime.

In contemporanea, nello stesso spazio di una giornata, si apprende che la proprietà del più antico e autorevole quotidiano italiano è criminosa, merita la galera. Che in galera è anche il presidente della più importante banca privata italiana molto intrecciata con il Vaticano. Insomma che l'informazione più autorevole trae forza da comportamenti che i magistrati ritengono criminosa, cioè coerente a regole di comportamento «orizzontali», forse la cui connessione è mafiosa, nel senso che si fonda su logiche di puro potere di gruppo. Certo un terremoto, ma un terremoto che, come la nostra più recente esperienza, rivela distruzione già consumata più di quanta non ne produca. E poi l'assommarsi di interrogativi disgreganti. Chi ha dato avvio al cataclisma e perché? E perché persone normalmente rispettabili hanno scelto questa loro organizzazione particolare o sono finite in questa trappola? La mafia, l'associazione segreta, non fanno proseliti su tutti i terreni e in tutte le stagioni. Il terreno deve essere stato lavorato e la stagione deve essere propizia.

Oggi, milioni di italiani ascolteranno alla radio e alla televisione i nomi, cercheranno i giornali della sera per leggerli e per interrogarli. Per capire e cercare di rispondere al che fare. Ma è egualmente quasi certo che di fronte a tutto questo profondo turbamento delle coscienze dei cittadini la formula risolutiva che ci verrà dalle forze di governo sarà tutta racchiusa in una parola — già di per se stessa scostante — «rimpasto». Basta rimpastare ci diranno dalle finestre del palazzo. Ma, a questo punto, rimpastare che cosa?

ANNUNCIO DA PALAZZO CHIGI DOPO UNA GIORNATA PIENA DI COLPI DI SCENA

Forlani decide: oggi i nomi della lista Gelli

Nulla-osta della magistratura - I plichi con i documenti aperti ed esaminati dalla commissione Sindona - Nell'elenco tra gli altri vi sarebbero tre ministri, alcuni sottosegretari e alti ufficiali dell'esercito - Pioggia di smentite (immediata quella di Foschi) e voci di possibile rimpasto di governo

ROMA — Rompendo tutti gli indugi il presidente del Consiglio ha deciso ieri sera, dopo aver ottenuto il nulla-osta della magistratura, di rendere pubblici gli elenchi dei presunti aderenti alla loggia massonica P 2 trasmessi al governo dalla magistratura due mesi fa. Per ottenere il «via libera» alla violazione del segreto istruttorio che pesava sulla voluminosa documentazione raccolta dai giudici nel corso delle indagini sulla attività della organizzazione massonica «coperta» guidata da Lucio Gelli il presidente del Consiglio si è avvalso di un precedente che risale allo scorso anno, quando il ministro degli Interni Rognoni ottenne il nulla-osta dai magistrati per portare a conoscenza del parlamento il memoriale Moro.

Forlani ha fatto dare l'annuncio della sua decisione ieri sera dalla televisione, a chiusura del notiziario delle venti. In un primo momento sembrava, dal comunicato diffuso da palazzo Chigi, che gli elenchi, comprendenti alcune migliaia di nomi sarebbero stati resi noti nella stessa serata, subito dopo l'invio ai presidenti del Senato e della Camera. Solo più tardi, quando tutti i giornali già avevano destinato ampi spazi per la pubblicazione, è giunta notizia dalla presidenza del Consiglio che la consegna degli elenchi alla stampa sarebbe stata rinviata a questa mattina.

Perché la decisione di Forlani? La spiegazione più logica è che il presidente del Consiglio abbia deciso di «giocare d'anticipo» sia nei confronti della Commissione d'indagine Sindona, che pure è in possesso degli stessi elenchi, e che si è dichiarata favorevole a diffonderli nella stessa giornata di oggi, per evitare nuove gravissime speculazioni e tentativi di «massacro morale» a danno di persone i cui nomi potrebbero essere compresi senza alcuna responsabilità personale nelle carte sequestrate all'intraprendente industriale di Arezzo. Ieri pomeriggio, infatti, i plichi contenenti i documenti raccolti dalla autorità giudiziaria sono stati aperti ed attentamente esaminati dalla commissione Sindona, composta da venti senatori ed altrettanti deputati, e presieduta dall'on. Francesco De Martino, socialista. C'era quindi il pericolo suffragato da innumerevoli precedenti, che da una assemblea così composta scaturissero indiscrezioni o addirittura venissero passati alla stampa veri e propri elenchi presunti di iscritti alla P 2, magari secondo una attenta regia volta a colpire in particolare, determinati ambienti e persone.

Diciamo presunti iscritti perché sembra che neanche l'attento esame dei plichi consegnati dalla magistratura abbia permesso al presidente del Consiglio o ai componenti la Commissione Sindona di stabilire con sicurezza quali, tra le persone nominate nei documenti, appartengono effettivamente alla loggia di Gelli, quali siano semplicemente iscritti alla massoneria (senza far parte della P 2) e quali, infatti si trovino assolutamente senza volontà propria nei famosi elenchi. Secondo le indiscrezioni raccolte ieri negli ambienti della Commissione ed a Palazzo Chigi sembra comunque confermato che tra gli aderenti alla P 2 ci siano tre (chi afferma cinque) ministri, alcuni sottosegretari, molti alti ufficiali dell'esercito e dei carabinieri, importanti funzionari della polizia, persino due alti funzionari della Presidenza della Repubblica. Ma in particolare negli elenchi comparirebbero alcuni nomi altisonanti degli ambienti bancari, non solo milanesi, ma anche romani e napoletani. Anche se si trattava solo di indiscrezioni (ma sulla base delle quali già ieri sera c'era chi pensava a Roma ad un immediato rimpasto di governo) molti si sono subito affrettati a smentire. Si era diffusa una voce secondo la quale il ministro del Lavoro Foschi (il cui nome era stato fatto già la settimana scorsa come iscritto alla P 2) aveva messo il suo mandato a disposizione del presidente del Consiglio. Foschi ha reagito subito, smentendo che «la notizia corrisponda a verità». Il ministro ha ribadito invece la sua totale estraneità «circa l'appartenenza ad ambienti massonici, completamente lontani dalla sua formazione politica e culturale».

Comunque, superato il nodo della diffusione dei nomi con la decisione di Forlani, resta sempre il problema di quale rilevanza, ovviamente di carattere penale, abbia la appartenenza non solo alla massoneria (in questo caso anzi il problema, come è stato ribadito dallo stesso Forlani a Montecitorio non si pone neanche) ma in particolare ad una loggia «coperta» come la P 2. Coperta significa «segreta» e, in caso affermativo, in quale misura la segretezza può essere considerata indice di colpevolezza sia per coloro che sono dipendenti dello Stato che per i privati cittadini che con lo Stato non hanno alcun rapporto? Sono tutte domande alle quali mancano ancora le risposte e che quindi, in ogni caso non legittimano il clima di «caccia alle streghe» che è stato scatenato sia da certa stampa che da alcuni ambienti politici.

Specialmente i radicali sembrano intenzionati a creare una atmosfera da «paese in pericolo». Di questa manovra fa parte un appello, che sarà rivolto oggi dal segretario del partito, Rutelli e dai capigruppo della Camera e del Senato, al presidente della Repubblica Pertini «nella sua qualità di capo supremo delle forze armate e di presidente del Consiglio superiore della magistratura».

Gravi preoccupazioni, certo, ma che contrastano però con la valutazione che degli stessi documenti ha dato il presidente del Consiglio, il quale ne era in possesso fin dal mese di marzo. Forlani non ha ritenuto di prendere provvedimenti nei confronti dei suoi ministri implicati nella vicenda, nè dei funzionari pubblici i cui nomi compaiono negli elenchi. Leggerezza, o volontà di coprire a tutti i costi amici o nemici? E' difficile crederlo. Più logico è pensare che prima di muoversi il presidente del Consiglio voglia essere sicuro e «convinto» degli addebiti da contestare.

Antonio de Feo

IL MATTINO DEL 21 MAGGIO 1981

IL MATTINO DEL 21 MAGGIO 1981

140

IL MESSAGGERO DEL 21 MAGGIO 1981

LOGGIA P2

ECCO I NOMI

Nell'elenco reso noto da Forlani politici, giudici, molti militari

La presidenza del Consiglio, poco prima della mezzanotte di ieri, ha dato il via alla distribuzione degli elenchi completi dei presunti aderenti alla loggia segreta P2 di Licio Gelli. Si tratta di un grosso plico dattiloscritto che contiene in totale 962 nomi, comprendendo quelli di persone decedute, messo insieme dai giudici dell'ufficio istruzione di Milano spulciando le carte sequestrate sia nella sede della loggia, che nella villa aretina di Gelli.

Come si dividono i nomi

L'elenco comprende nomi che hanno soltanto una posizione, una specie di sigla che con ogni probabilità sta a significare il momento della loro comparsa negli interessi del capo della loggia segreta; e altri nominativi, invece, che oltre alla sigla hanno accanto anche un regolare numero di tessera. Questi ultimi, ovviamente, sono da considerarsi come affiliati alla loggia, anche se resta da vedere che ruolo vi abbiano svolto. Infine, accanto a qualche centinaio di nomi, figura anche la registrazione di un regolare pagamento di quote e non, come ha detto Gelli, di occasionali contribuzioni volontarie.

Chi vi compare

Sono numerosissimi i nomi noti al pubblico: ci sono 175 militari di alto grado con in testa tutto lo stato maggiore del controspionaggio, Miceli, Maletti, La Bruna, i generali Santovito e Grassini, il colonnello Viezzer; e poi i finanzieri e gli industriali, Mazzanti, Di Donna, Capanna, Lolli Ghetti, Corsi, Sicouri, Gissi, Guidi, Giovanni Fabbri e ancora editori e giornalisti di grido, Rizzoli, Di Bella, Ciuni, Gervaso, Costanzo, Donelli e i politici, fra i quali due ministri in carica: Foschi (Dc) e Manca (Psi), e poi Labriola, il segretario del Psdi Longo, Publio Fiori, Arnaud, Danesi.

Che cosa accadrà

Oggi si scatenerà, è prevedibile, la ridda delle smentite e delle precisazioni. Molti hanno già anticipato che se anche il loro nome figura nell'elenco essi non hanno mai ritirato la tessera e non hanno pagato quote. La discussione ora si svolge in Parlamento dove verrà riproposta la necessità di provvedere alle eventuali sospensioni di quei pubblici dipendenti che dovessero risultare iscritti alla P2.

PAOLO GAMBESCIA A PAG. 15

./.

Clamorosa iniziativa della magistratura milanese contro uno degli uomini più discussi del momento per il caso Sindona, la P2 e l'acquisto del Corriere della Sera. L'accusa: esportazione illecita di 38 miliardi

Arrestato il banchiere Calvi con altri big della finanza

Tra essi Carlo Bonomi, Mario Valeri Manera e Antonio Tonello

IL MESSAGGERO DEL 21 MAGGIO 1981

Terremoto negli ambienti economici e finanziari italiani: su ordine di cattura del sostituto procuratore della Repubblica di Milano Gerardo D'Ambrosio il banchiere Roberto Calvi, attuale amministratore delegato del Banco Ambrosiano, al centro nelle ultime settimane di pesanti polemiche relative all'inchiesta giudiziaria sulla loggia massonica «P2» e ai mutamenti dell'assetto proprietario del «Corriere della Sera», è stato arrestato ieri mattina insieme con altri sei grossi personaggi, con l'accusa di esportazione clandestina di valuta.

Gli arrestati

Con Calvi, sono stati arrestati a Milano e a Roma: Mario Valeri Manera, vicepresidente della Banca Cattolica del Veneto e consigliere d'amministrazione di numerosi istituti di credito, oltre che candidato più volte alla presidenza della Confindustria; Carlo Bonomi, figlio di Anna Bonomi Bolchini e presidente dell'Invest e della Mira Lanza; Giorgio Cigliana, attuale direttore generale dell'Invest e vicepresidente della Saffa; Giorgio Cappugi, ex direttore della Finanziaria «Centrale» (la società entrata nella proprietà del «Corriere»); Antonio Tonello, presidente della «Toro assicurazioni» e del Credito Varesino; Aladino Minciaroni, consigliere del Banco Ambrosiano. Sono nomi legati ad interessi smisurati nel mondo delle banche, delle assicurazioni, della Borsa, dell'industria, dell'editoria.

Le accuse

Gli ordini di cattura si riferiscono a due distinte operazioni che portarono all'acquisto all'estero di azioni della compagnia «Toro» e del Credito Varesino. Sono stati spiccati in base alla legge «159» che ha inserito nel codice penale italiano i reati finanziari.

Le reazioni in Borsa

In Borsa le quotazioni della «Centrale» e della «Ras» (Riunione Adriatica di Sicurtà), dopo un'apertura abbastanza sostenuta, sono crollate vertiginosamente alla notizia dell'arresto di Calvi. Gli investitori sono intervenuti per riequilibrare il mercato. C'è stata anche una telefonata anonima che annunziava una bomba nell'edificio.

112

IL MESSAGGERO DEL 21 MAGGIO 1981

di PAOLO GAMBESCIA

Poco prima di mezzanotte di ieri il presidente del Consiglio ha avuto un ripensamento e ha distribuito gli elenchi completi dei presunti appartenenti alla loggia segreta P2. Diciamo presunti perché le posizioni sembrano diverse anche solo a scorrere i fogli timbrati dai giudici dell'ufficio istruzione di Milano che avevano fatto la raccolta dei nominativi spulciando le carte sequestrate a Licio Gelli. Da una parte ci sono nomi che hanno solo una posizione, una specie di sigla che con tutta probabilità rappresenta il momento della loro comparsa negli interessi del capo della loggia segreta, dall'altra un gruppo nutrito di nominativi con accanto, oltre alla sigla di partenza, quella con il numero della tessera. E questi ovviamente devono considerarsi come affiliati alla loggia, anche se resta da vedere se hanno dato un contributo effettivo alla espansione della organizzazione e se hanno partecipato alla sua attività. Infine qualche centinaio di nomi (e tra questi alcuni notissimi anche al grosso pubblico) di persone che hanno addirittura una scadenza sulla tessera, mentre i magistrati segnalano nel loro prospetto di aver trovato anche le prove dei loro versamenti contributivi annuali. Non, come dice Gelli, contribuzioni volontarie, ma quote fisse, sempre uguali. Una specie di tassa.

Impressiona in questo ultimo elenco l'altissimo numero di militari ai massimi livelli, uomini politici, giornalisti, magistrati. Gente che aveva ed ha pesanti responsabilità nei confronti di tutta la collettività. Ma non basta: ancora più sconcertante, ma si dovrebbe dire scandaloso, è il fatto che sono decine le personalità che hanno avuto, stando a quanto risulta dall'elenco, il loro primo contatto con la loggia di Licio Gelli nel 1980, cioè quando ormai non solo erano in corso istruttorie sulla attività della loggia segreta, ma erano ormai scoperti i giochi che all'ombra di questa organizzazione massonica spuria si andavano facendo contro le istituzioni.

Bisogna dedurre che la scelta è stata fatta in piena consapevolezza? certo da oggi cominceranno le smentite, ci saranno i distinguo, qualcuno dirà che è stata carpita la sua buona fede e via di questo passo. Ma certo a leggere i nomi e pensando a tutti gli episodi che hanno visto protagonista la P2 non si può non condividere quanto ha affermato l'on. Cafiero, membro della commissione Sindona, rappresentante del Pdup: «Sono sconvolto».

La loggia di Licio Gelli era veramente una organizzazione che spaziava con i suoi aderenti (la lista divulgata contiene 962 nomi, compresi i deceduti) in tutti i campi. C'è il gotha dei servizi segreti, c'è il vertice di molti enti pubblici, ministri in carica, ufficiali che comandano ancora oggi reparti delicatissimi delle forze armate, funzionari di polizia e ufficiali dei carabinieri incaricati di indagini su fatti delittuosi con risvolti politici. Se la P2 è quella organizzazione che i magistrati milanesi (e per certi versi anche quelli romani) hanno ipotizzato c'è veramente poco da stare allegri: Licio Gelli poteva contare per i suoi disegni su personaggi chiave in ogni settore.

Forlani fornendo la lista dopo molti ripensamenti, probabilmente spinto anche dal fatto che ormai quegli elenchi erano stati letti dai membri della commissione Sindona, ha messo in guardia da giudizi sommari. Certo ora il materiale deve essere valutato con attenzione, ma l'impressione resta. I lettori scorreranno gli elenchi e noteranno nomi di persone che hanno fatto rapidissime carriere. Nel campo dell'editoria, per esempio, sembra veramente che l'appartenenza alla P2 porti fortuna: qualche direttore, molti giornalisti di grido. Sarà perché nella stessa lista figurano anche i padroni delle testate? E la stessa considerazione, vale per presidenti ed amministratori di enti pubblici: l'affiliazione alla loggia segreta ha imposto il loro nome?.

Ma dove nasceva la forza di questa organizzazione? Quando con più calma si dividerà per settori il lungo elenco e si attribuirà ad ognuno dei personaggi più noti (e non è detto che i meno noti non siano stati ugualmente importanti nella strategia di Licio Gelli) i ruoli che hanno avuto in tante vicende oscure della vita del paese, forse si sarà trovata una chiave per capire molti misteri.

Quando una organizzazione «di mutua assistenza» può contare su personaggi come Miceli, Maletti e La Bruna e poi il generale Santovito o il generale Grassini e il colonnello Viezzer, insomma lo stato maggiore del contro spionaggio, e contemporaneamente personaggi come Giorgio Mazzanti, Leonardo Di Donna (Eni), Alberto Capanna (Finsider), Glauco Lolli Ghetti, il petroliere Vincenzo Gissi, Giovanni Guidi (Banco di Roma) — solo per fare i primi nomi che vengono fuori da un esame affrettato delle liste — nascono non pochi sospetti su controllori e controllati. Personaggi che avevano in mano sorti di imperi economici vitali per la nostra economia, a braccetto con coloro che dovevano controllare se veramente questi interessi erano salvaguardati. Ma soprattutto viene il sospetto che la mutua assistenza abbia coperto molto

E sempre andando per campioni, scopriamo che c'è tutto il vertice, economico e professionale, della Rizzoli, del più grosso editoriale italiano: Angelo Rizzoli in testa con la tessera 1632 e quote annuali pagate puntualmente. Seguono della stessa famiglia: il finanziere Umberto Ortolani, il neo proprietario finito in carcere proprio ieri Roberto Calvi, il manager fiduciario delle banche finanziatrici Bruno Tassan Din, l'ex giornalista d'assalto Giorgio Zicari (ricordare piazza Fontana), il direttore del Corriere della Sera Franco Di Bella, il direttore di Contatto Maurizio Costanzo, il direttore del Mattino Roberto Ciuni e il capo redattore Massimo Donelli.

Gelli deve aver evidentemente capito che tra i giornalisti in molti volevano arrivare e potevano aver bisogno del suo aiuto.

Qualche altro nome scorrendo gli elenchi: Roberto Gervaso, Paolo Mosca, Stefano De Andreis, Vanni Nisticò, Francesco Salomone, Giampaolo Cresci. E dai giornali agli uomini politici, anche se in verità l'elenco non è così nutrito come ci si potrebbe aspettare. Ma qualche ministro in carica c'è: Franco Foschi (Dc) e Erico Manca (Psi). Nell'elenco non c'è però traccia di un contributo di quest'ultimo, ma hanno la tessera. Poi Gian Aldo Arnauld, Emo Danesi, Danilo De Cocci, Rolando Piccioni, Cesare Golfari, Sergio Pezzati, Aventino Frau, Egidio Carenini, Gaetano Liccardo, Mario Pedini, Vito Napoli, Publio Fiori, Massimo De Carolis, tutti Dc. Silvano Labriola, Fabrizio Cicchitto (questi ultimi due non hanno versato quote), Franco Fossa, Ermido Santi, socialisti; il liberale Antonio Baslini, l'ex missino Mario Tedeschi, il missino Giulio Caradonna, il segretario del Psdi Pietro Longo, con Costantino Belluscio e Giulio Pietrosanti.

Ma resta impressionante il numero altissimo degli alti ufficiali che avevano aderito alla P2: 175. Se dovessero essere dimissionati, come appare inevitabile, sarebbero decapitati i quadri delle Forze armate. Ma non c'è altro da fare, dicono i commissari della Sindona. Ora il dibattito si sposterà sicuramente nelle aule parlamentari.

Tre elenchi diversi: uno di iscritti, l'altro di «papabili», poi i possibili amici

Il presidente del Consiglio ieri sera, dopo aver annunciato la consegna alla stampa degli elenchi dei presunti appartenenti alla P2, ha detto: «Resta valido tutto quello che ho detto nella mia relazione alla Camera. Non nascondo niente, ma questo deve portare alla massima serietà nelle indagini. Non si può procedere a giudizi sommari ed è necessario che vengano fatte delle valutazioni, con serietà».

Dalle parole di Forlani traspare la preoccupazione che, una volta divulgati i nomi contenuti nella lista inviata dalla magistratura milanese, si finisca per fare di ogni erba un fascio e di scatenare una caccia alle streghe.

Anche per questo a molti giornalisti non è sembrato opportuno raccogliere le indiscrezioni, le anticipazioni, sul contenuto degli elenchi fino a quando non sono stati ufficiali. In linea di massima, infatti, i nominati contenuti nelle liste possono dividersi in tre categorie: l'appartenere all'una o all'altra fa molta differenza.

La prima lista racchiude i nomi degli effettivi partecipanti all'attività della loggia segreta guidata da Licio Gelli. La prova di questa adesione sarebbe fornita da domande di iscrizione, fotografie, tessere e quote associative.

Si tratta di persone che, evidentemente, non solo hanno aderito alla loggia, ma l'hanno sostenuta economicamente, ricevendo, è chiaro, qualcosa in cambio: protezione, assistenza?

La seconda lista contiene invece i nomi di coloro che avevano chiesto di entrare a far parte della P2 e che, in qualche caso, erano stati addirittura iniziati sul «filo della spada», come si dice in gergo massonico per indicare un ingresso nella loggia deciso solo dal maestro venerabile, nel caso Licio Gelli. Per gli appartenenti a questa lista non ci sarebbero prove di un'attività concreta e tanto meno il pagamento di quote.

La terza lista raggruppa, invece, i nomi di coloro che in qualche modo interessavano Licio Gelli. Non si hanno elementi per sapere il motivo per il quale il capo della loggia segreta fosse interessato a queste persone. Al limite potrebbe anche trattarsi di un interessamento che non si è concretizzato in alcun modo. In altri termini potrebbe trattarsi di persone che non sanno nemmeno che Gelli desiderava contattarle. Non è detto tuttavia che in questa lista non vi siano nomi di personaggi che avevano già avuto abboccamenti con Gelli o i suoi più stretti collaboratori.

I personaggi di rilievo che sarebbero legati alla loggia di Licio Gelli

Nella lista politici e generali

di GUIDO RAMPOLDI

ECCO LA LISTA, i famosi 953. le stanze dei bottoni sono tutte rappresentate, alcuni settori è più facile dire chi non c'è. Una brigata di ufficiali, nugoli di parlamentari e anche qualche politico con incarichi di governo, uno scintillante plotone di finanzieri e di grand-commis, e poi giornalisti, medici, e perfino qualche ragioniere, che si dev'essere sentito un po' fuori posto. Ma prendiamolo con le molle, questo elenco. Innanzitutto, una citazione nel listone con tanto di numero di matricola non basta per dimostrare l'affiliazione dell'interessato alla loggia. Accanto ad ogni nome c'è la voce «pagamenti», e in molti casi è in bianco. In altri, invece, figura indicata una cifra, l'ammontare del versamento. Versamenti, firme in calce alle domande di iscrizione: fino a quando non si saprà che esistono tracce precise dell'adesione alla P2, sarà azzardato distribuire scomode patenti di «fratellanza» massonica con Gelli Tuttavia il listone è davanti agli occhi di tutti, e la magistratura milanese l'ha preso talmente sul serio da avvertire subito il presidente del consiglio.

A dargli credito assoluto, il listone rappresenta un po' una mappa geografica sulla quale ora si indovinano sentieri impensati, o non provati. Prendi il tale scandalo e vedi chi dei 953 vi compare. Risultato dell'operazione: hai le coordinate di quella vicenda, il senso e il retroscena dell'affaire. Ma è tutt'oro colato quello che è stato trovato in casa Gelli? Anche su questo punto esiste più di un motivo di cautela. La P2: la sigla sta per «Propaganda 2». Si tratta di una loggia massonica che è riconosciuta dal Grande Oriente d'Italia, cioè dal supremo consesso della massoneria italiana. La loggia, per autorizzazione del gran maestro (cioè del numero uno della massoneria), divenne «coperta». Il capo della P2 («maestro venerabile») cioè Licio Gelli, aveva perciò il permesso di tenere segreta la lista degli affiliati. Solo il maestro venerabile della P2 potevano conoscerli. In realtà Gelli era l'unico a conoscere gli iscritti: alla massoneria italiana rifilò un elenco di comodo, purgato dai nomi delle eccellenze.

Passato indenne attraverso varie burrasche giudiziarie, Gelli nell'autunno scorso sembrava al suo apogeo. Rilasciava interviste proterve (al «Corriere» disse che Pertini se ne doveva andare, anche se non proprio esplicitamente), transitava per i salotti che contano. Poi il patatrac. Alla fine di marzo la magistratura di Milano gli piomba a «Villa Wanda», la sua residenza di Arezzo, e nella sede delle «Giole», la società di cui è titolare. Il «blitz» è fortunato, a Milano gli inquirenti tornano con una montagna di documenti; la lista dei 953, il dossier sull'Eni-Petromin, carte che rimandano al giornalista Mino Pecorelli, ad altre storie di petrolio e di malefatte finanziarie, a fascicoli del Sifar e ad altre non meno ricattatorie «schedature» di politici di primissimo piano. Domanda d'obbligo. Ma questo Gelli era tanto imprevidente da tenersi tutti questi scheletri in casa? La risposta plausibile è che il capo della P2 si ritenesse un intoccabile. Era consulente economico dell'ambasciata argentina — e come tale pensava che per lui si sarebbe avuto un occhio di riguardo — ma soprattutto poteva contare su «amici» un po' dovunque, anche nei settori più delicati dello Stato. Un margine di dubbio tuttavia rimane. E se quelle carte fossero state lasciate lì a bella posta, da un Gelli ormai deciso ad espatriare?

Ci si chiede, insomma, se questo lasciar svelare mille retroscena non nasconda a sua volta un retroscena. Un dubbio, forse, prodotto da «dietrologia», ma pur sempre legittimo. I giudici dovranno dirci se le carte di Gelli sono anche un colossale falso (ma che ne esistano di autentiche, è difficile dubitarne) o se invece riscontri ne provano la veridicità. La partita non è conclusa.

PAESE SERA DEL 21 MAGGIO 1981

./.

PAESE SERA DEL 21 MAGGIO 1981

175

PAESE SERA DEL 21 MAGGIO 1981

Non ci possiamo più fidare

di Piero Pratesi

LA PUBBLICAZIONE delle liste della Loggia P2 è un primo passo, ma solo un primo passo, verso la chiarezza. Confessiamo due sensazioni. La prima è di sgomento: questa associazione estende la sua influenza su tutti i settori più delicati della vita pubblica. La seconda è di disagio: nella lunga pratica di operazioni oscure segnate da questo «supergoverno ombra» e nella altrettanto lunga tolleranza del governo ufficiale, sembrano insinuarsi ora le lotte intestine, vendette e ricatti politici. Dal caso Sindona, al caso Gelli, al caso Calvi, la domanda di chiarezza che sale dalla parte sana della vita politica e dell'opinione pubblica, rischia di essere costantemente elusa dalle manovre, dalle contromanovre, dalle lotte di gruppi finanziari, di gruppi editoriali e dei veri padroni ovunque collocati.

Ma quali responsabilità gravano sul governo! Incapace di decisioni, diviso, sballottato come un travicello, irresoluto (almeno all'apparenza), tentato dall'eterna pratica dell'insabbiamento, ospite esso stesso di membri della Loggia!

Ancora martedì, il presidente Forlani dichiarava di non poter fornire l'elenco dei nomi trovati nei documenti di Gelli. Ieri sera, ad ora tarda, quella decisione è stata improvvisamente rovesciata. Perché? È impensabile che la magistratura non fosse in grado già martedì di dare il suo nulla osta alla pubblicazione. L'unica novità intervenuta in campo giudiziario è l'arresto dei banchieri a Milano: un episodio parallelo, ma senza incidenze dirette.

Le novità politiche sembrano due: la Commissione Sindona ha deciso per proprio conto di render noti gli elenchi; e la Democrazia Cristiana ha aderito, per necessità o per calcolo, di sposare questo consiglio. A quel punto Forlani fa il bel gesto e autorizza la pubblicazione degli elenchi. Ma c'è anche la farsa finale. Ai cronisti che sono corsi a palazzo Chigi per ottenere le copie, il presidente comunica che, per ragioni tecniche, gli elenchi saranno in distribuzione solo nella mattinata successiva. E aggiunge: «la disposizione che ho dato indurrà chi ha in mano gli elenchi, a darli più facilmente ai giornali». Un po' di cinismo, in questa atmosfera ammorbata, non guasta.

Valuteremo dunque questi nomi. Li leggerà una opinione pubblica nauseata ed esterrefatta. Ma la questione più urgente è ora un'altra.

Come è possibile sperare che un governo come questo, che si comporta in questo modo, faccia un po' di pulizia? Un governo che ha taciuto a lungo,

■ Continua in ultima

Non possiamo

che non ha trovato un accordo, che ha in sé personaggi quanto meno sfiorati dalle ombre i quali non sentono tuttavia la necessità di tirarsi da parte, come è possibile che trovi energia, dignità, autorevolezza per dare un qualunque affidamento?

Se la loggia P2 è veramente quel che si ha ragione di sospettare e che l'insipienza del governo autorizza a sospettare, dobbiamo dire che le stesse istituzioni attraversano un momento difficilissimo. Ma dobbiamo aggiungere immediatamente con estrema chiarezza e con meditata convinzione che questo governo, e questa maggioranza, come non sono stati in grado di prevenire una tale degenerazione, così non sono assolutamente in grado di garantire alcun risanamento. Neppure coloro che fossero stati ingiustamente coinvolti e dei cui nomi si è abusato, possono sperare giustizia da questa conduzione irresponsabile e compromessa della cosa pubblica.

PIERO PRATESI

E' stata la Commissione Sindona a costringere Forlani alla resa

Voci di dimissioni dei ministri Foschi, Manca e Sarti

● Gli uomini politici Pietro Longo, Cicchitto, Stammati e Pedini; gli industriali Mazzanti, Di Donna, Capanna e Einaudi

● I generali Miceli, Maletti, Torrisi, Picchiotti e Santovito; i magistrati Barbaro, Pone e Martino, i giornalisti Selva, Costanzo e Gervaso

di SERGIO BARALDI

ECCO I 953 «innominati» della P2. Tutti insieme, nella Loggia clandestina di Licio Gelli si ritrovano ministri e uomini politici, generali e capi dei servizi segreti, funzionari di partito e direttori generali dei ministeri, magistrati e segretari particolari, giornalisti ed editori. Più che un governo-ombra la lista sembra rivelare delle istituzioni-ombra, con una ragnatela vastissima di amicizie e appoggi fidati. Così uno dei misteri più oscuri del caso P2, l'elenco del maestro venerabile (che si deve però verificare fino a che punto autentico) è stato svelato. Ma tutto è avvenuto non di fronte al Parlamento, ma quasi alla fine di una sceneggiata politica che ha avuto Palazzo Chigi come teatro e Forlani come protagonista. Alla Camera Forlani aveva taciuto, trincerandosi dietro il segreto istruttorio. Poi ieri notte, dopo ripensamenti a catena, è tornato sui propri passi. È stata forse una mossa per tentare di salvare il suo governo già vacillante. Vistosi scavalcato dalla Commissione Sindona, che, dopo una giornata di discussioni, aveva deciso di divulgare stamattina l'elenco dei 953, Forlani ha deciso di giocare d'anticipo senza perdere più tempo. Se la commissione Sindona avesse tirato fuori la lista prima di lui, per Forlani sarebbe stato come se il Parlamento avesse sconfesato la sua reticenza. Il capo del governo si è giustificato affermando che i magistrati gli avevano fatto pervenire solo ieri sera l'autorizzazione a pubblicare i nomi. Ma il governo resta al centro della bufera. Già ieri sera si sono diffuse le voci di dimissioni dei tre ministri coinvolti, con un rimpasto che in realtà sarebbe una crisi mascherata di governo.

● LA LISTA. Ma chi sono i presunti «fratelli» di Licio Gelli? Nell'elenco si trovano i nomi di tre ministri: Sarti della Giustizia, Manca del Commercio Estero, Foschi del Lavoro. In più ci sono quelli degli ex-ministri Gaetano Stammati e Mario Pedini. Ma poi ci sono le richieste di iscrizione di Gioacchino Albanese, ex-braccio destro di Cefis alla Montedison, di Alberto Sensini, editorialista del Corriere della Sera, del ge-

■ Continua in ultima

PAESE SERA DEL 21 MAGGIO 1981

PAESE SERA DEL 21 MAGGIO 1981

177

PAESE SERA DEL 21 MAGGIO 1981

Governo nella bufera

● Continua dalla 1/a pagina

nerale Alberto Dalla Chiesa (suo fratello Romolo è tra i massoni della P2 secondo l'elenco). Tra i politici personaggi di primissimo piano: Pietro Longo, il segretario del Psdi, ma ci sono anche Fabrizio Cicchitto, deputato socialista, il fanfaniano Arnaud, il socialdemocratico Belluscio, Massimo De Carolis e Bucciarelli Ducci, il capogruppo socialista Labriola, i dc Vito Napoli, Publio Fiori e Cerioni. Secondo i documenti sarebbe l'ex-segretario della Camera dei deputati Cosentino ad avere presentato onroevoli e alti dirigenti al maestro Gelli. Anche l'elenco dei segretari particolari è pieno di sorprese: la P2 poteva contare, se la lista è attendibile, su pedine importantissime. Nella P2 ci sarebbero Semprini, capo di gabinetto di Forlani, Palmiotti del caso Lockheed, tre personaggi del Quirinale: Pellegrino, Gregorio segretario di Pertini e Piscitello capo del cerimoniale. C'è Giasolli, segretario di Donat Cattin, Del Gamba di Bisaglia, Bruno Paolo segretario del ministro della Difesa Lagorio, e Cencelli e Soldano, del presidente della Commissione Moro Schietroma.

Non meno nutrito l'elenco dei banchieri. Da Michele Sindona a Roberto Calvi, al vice-presidente del Monte dei Paschi Scricchiolo, al direttore generale della banca Nazionale del Lavoro Ferrari, del Monte dei Paschi Cresti, al presidente del Banco di Roma Guidi. Ci sono anche alti funzionari della Banca d'Italia come Catalano, De Siati e Coppola. Nell'elenco ritroviamo Roberto Memmo, che volò in Svizzera per incarico di Guidi alla ricerca della famosa lista dei 500 di Sindona. Anche i giornalisti hanno una rappresentanza piuttosto forte: ci sono Costanzo, Di Bella, Paolo Mosca, Dell'Ongaro del Settimanale, Roberto Ciuni, Guido Nebiolo, Longobardi, Roberto Gervaso, De Andreis, Guido Oddo ed altri. E tra gli editori spiccano i nomi di Tassan Din, Angelo Rizzoli, Giovanni Fabbri e Bevilacqua. La P2 poi, stando sempre alla lista, poteva contare su molti fratelli importantissimi nei ministeri: c'è una sfilza di direttori generali: Carbone dell'Industria, Firrao del Comemrcio Estero, Pizzullo della difesa, Albano Interni, Zaccagnini della Marina Mercantile, Fanelli delle Partecipazioni statali, Ruggero del Tesoro. Tra gli ambasciatori: Malfatti, Porcari, Ghirelli, Ajò. Ed anche i magistrati non mancano: il presidente del Tribunale di Torino Martino i giudici Pone, Buono, Barbaro, presidente della Corte che sta giudicando le Br a Torino; i segretari del Consiglio Superiore della Magistratura Croce e Palana; i presidenti del tribunale di Ravenna Raspini e di Padova Setari.

Solo due, e minori, i sindacalisti nell'elenco: Marras segretario regionale della Cisl in Sardegna e Frabbicci socialista della Camera del lavoro di Trieste. Nella lista, comunque ci sono molti altri funzionari di alto livello dei ministeri del Tesoro, della Pubblica Istruzione, dei Trasporti, della Sanità, dell'Agricoltura, della Difesa, del Commercio Estero. Anche per la Rai i nomi sono altisonanti: l'ex presidente Finocchiaro; il vice-presidente Orsello; Cresci, il direttore del GR2 Selva e il consigliere di amministrazione socialista Domenico Pini, oltre a Nebbiolo De Feo ed altri. Tra i prefetti c'è Pelosi Segretario del comitato che controlla i servizi segreti, oltre a Muccione e Cordiano. Ta i questori D'Amato, ex capo dell'ufficio Affari Riservati del Viminale e capo delle dogane.

Lungo anche l'elenco dei dirigenti delle società pubbliche. Tra i molti nomi Capanna presidente della Finsider, Mazzanti, Di Donna e Mormetto dell'Eni; Michele Principe della Stet; Mario Einaudi dell'ex Egam; Castagnoli, del Comitato Esecutivo dell'Eni e vicinissimo al ministro Sarti. Ma il grosso dell'elenco pesca tra gli alti ufficiali delle forze armate, dei Carabinieri e della Guardia di Finanza. I nomi sono quasi tutti importanti: dall'ammiraglio Torrisi, capo di Stato Maggiore, ai generali Santovito capo del Sismi e Grassini del Sisde, i servizi di sicurezza; il generale Giannini capo della Guardia di Finanza, il suo predecessore Giudice, in galera per lo scandalo del petrolio, e il suo compare Lo Prete, il generale Maletti, ex capo dell'ufficio D del Sid il colonnello Viezzer ed il capitano La Bruna. Moltissimi i generali dei Carabinieri, tra i quali, c'è Picchiotti, ex vice comandante. Ci sono pure alcuni professori universitari tra cui il rettore di Torino Cavallo.

In pratica la lista di Gelli è divisa in tre elenchi: uno con gli «affiliati» della P2 con annotati i versamenti la data di iscrizione, il numero in codice; un secondo contiene gli aspiranti fratelli del «venerabile maestro» Gelli; il terzo infine è quello degli «iniziandi». Le diverse voci sono poi spartite per ordine alfabetico e per categoria.

Il giovedì nero di Forlani. Dopo il silenzio del presidente del Consiglio a Montecitorio, ormai si era aperta la caccia ai nomi della «Loggia degli eccellenti». È finita invece in un balletto di liste, scambio di accuse, anticipazioni dei giornali e l'aria di crisi che spira sul governo. È stata la Commissione Sindona a costringere Forlani ad una resa precipitosa. Il giovedì nero del presidente del consiglio è cominciato quando alle 10 nel palazo di San Macuto, dove era stata convocata la Commissione che indaga sul crac Sindona, i giudici milanesi avevano spedito da alcuni giorni i documenti con l'elenco della P2. E ieri i componenti della Commissione erano rimasti chiusi nel palazzo di San Macuto a snocciolare quei nomi che scottano, studiare le carte inviate dai magistrati.

A leggere era il vice-presidente Dc Pastorino, gli altri ascoltavano senza potere prendere appunti. Fuori una pattuglia di finanzieri sorveglia, armi alla mano, la sede della commissione, sbarrava a chiunque l'ingresso. Persino le telefonate non venivano passate nella stanza dove i commissari si erano riuniti. Si voleva impedire che lo stillicidio delle rivelazioni continuasse anche prima che la Commissione rendesse pubblica la lista. Anche i cronisti sono stati invitati ad andarsene dal segretario della commissione Minervini: «Se decideremo di renderla pubblica ve la consegneremo». Ma i giochi erano ormai fatti, la decisione scontata. Tutti i partiti si erano pronunciati per la pubblicazione immediata, tranne i repubblicani. Qualche perplessità era stata espressa solo da un commissario socialista che, però, si è limitato a chiedere di leggere gli atti prima di ogni decisione. Il fronte così è molto ampio: Pci, Pdup, radicali, Msi, Psi e anche la Dc sembrano d'accordo. De Martino è sulla stessa linea: «Anch'io sono per la pubblicazione dell'elenco» ha confermato a «Paese Sera». Ma il colpo di scena, nella riunione della commissione Sindona ieri mattina, è arrivato proprio dalle file democristiane. Con una decisione che contraddiva apertamente Forlani, il gruppo democristiano ha chiesto energicamente la pubblicazione dell'elenco. È stato l'on. Azzaro a rompere ogni incertezza: «Pubblichiamo tutto subito, e senza neppure stabilire in che modo» ha esclamato. Ed il senatore D'Amelio ha poi chiarito: «La pubblicazione non implica un giudizio di merito della commissione né la sua attendibilità. Anche noi chiediamo la pubblicazione al solo scopo di abbattere il polverone sin qui sollevato e nel quale la democrazia non respira». Così questa mattina, dopo la deludente risposta di Forlani a Montecito-

rio, sarà la commissione Sindona a far luce su uno dei misteri della P2. Come mai la Dc, nel giro di poche ore aveva cambiato rotta? Le ipotesi sono molte. Potrebbe essere, si sosteneva ieri al Transatlantico, quasi un gioco delle parti: Forlani tace, per i suoi doveri di capo del governo, ma poi la Commissione Sindona meno vincolata del presidente del Consiglio è libera di parlare.

Ma potrebbe essere anche un espediente del governo, sempre più debole ed incerto, per premere sui generali e alti funzionari perché accettino le dimissioni o si facciano da parte fino a quando l'inchiesta giudiziaria non sarà terminata. Non si esclude, però, che la Dc bersagliata dalle rivelazioni, sempre più trascinata nell'affare Gelli-P2, abbia deciso di sacrificare i suoi uomini ormai bruciati per i rapporti con il «maestro venerabile» coinvolgendo però anche gli esponenti di altri partiti di governo, soprattutto socialisti e socialdemocratici.

Ma resta lo sbandamento di un governo reticente, incapace di imporre dimissioni doverose, di far pulizia in apparati delicatissimi come i servizi di sicurezza, i carabinieri e la guardia di Finanza. Emanuele Macaluso, vice-presidente della Commissione Sindona, in un editoriale che apparirà su Rinascita commenta: «Noi non eravamo in attesa di nomi da Forlani, ma di una valutazione politica, di quanto sta accadendo e di una spiegazione dell'incredibile condotta del governo tenuta nei giorni scorsi». Perché ordinare, un mese dopo, una indagine sull'indagine dei magistrati, che pure avevano già definito la P2 un «centro di potere occulto»? E l'invio degli atti a Forlani e Pertini che significato aveva se non quello di chiedere al governo un intervento per tagliare questo pericoloso nodo? Su tutto questo Forlani ha glissato.

L'elenco dei 953, comunque, fa tremare la Roma politica e governativa. A tarda sera a Montecitorio sono riprese a circolare le voci di un rimpasto di governo con le possibili dimissioni dei tre ministri inclusi nella lista di Gelli: Sarti, della Giustizia, Manca, del Commercio Estero, e Foschi del Lavoro. Che cosa contengono allora i documenti di Gelli? In realtà la lista è composta da tre elenchi. Nel primo ci sono le domande di affiliazione, con le firme, le fotografie e sembra anche il pagamento delle quote, in pratica l'iscrizione alla P2. In una seconda lista invece ci sarebbero solo dei nomi, senza però schede di adesioni. Più misteriosa la terza lista, lunghissima e piena di nomi diversi. Qualcuno ha detto che sembra quasi un elenco di personaggi schedati dalla P2. «Una ipotesi inquietante, anche per la presenza dei capi dei servizi di sicurezza nella loggia» ha rivelato un commissario. Ed anche dopo la lettura della lista alcuni membri della commissione Sindona hanno commentato, come Cafiero: «Sono profondamente impressionato. Ogni democratico deve avere motivi di profonda preoccupazione».

Cominciano a fioccare le smentite: il ministro Foschi ha fatto telefonare ai giornali per smentire d'essersi dimesso e per ribadire d'essere estraneo ad ambienti massonici.

SERGIO BARALDI

Svelati tutti i nomi della P2
Arrestato il banchiere Calvi

Longo e i ministri Manca e Foschi nella lista di Gelli

TUTTI gli uomini di Gelli: 953 nomi di iscritti alla Loggia segreta P2, con tanto di numero di tessera, data d'iscrizione e — per molti — cifre delle quote associative versate al Gran Maestro; in più una decina di «aspiranti» che avevano fatto domanda d'ammissione ma per qualche ragione non erano stati «iniziati»: ecco il risultato di due mesi d'indagini della magistratura milanese, dopo il sequestro del materiale avvenuto il 26 marzo nella ditta di Gelli «Giovane Lebole».

Nella lista ci sono interi settori dello Stato e della classe dirigente italiana. C'è addirittura il segretario d'un partito, il socialdemocratico Longo, e tre ministri. I lettori leggeranno quei nomi, quelle qualifiche, gli incarichi ricoperti nel governo, nel Parlamento, nelle Forze armate, nella magistratura, nella diplomazia, nei servizi di sicurezza, nella Guardia di Finanza, nell'arma dei Carabinieri, nel giornalismo, nell'editoria, nel sistema bancario. Siamo nel cuore del Potere e lo ritroviamo — il cuore del Potere — collocato in una setta segreta, i cui adepti giurano fedeltà al Gran Maestro e giurano di aiutarsi reciprocamente ad accrescere la loro influenza individuale e di gruppo.

Contemporaneamente arriva da Milano la notizia dei mandati di cattura contro il presidente del Banco Ambrosiano e della Centrale, Roberto Calvi — anch'egli, naturalmente, membro della P2 —; e insieme con lui di Carlo Bonomi, di Valeri Manera e d'una mezza dozzina di altissimi dirigenti del Banco e del gruppo Invest.

Mai il paese aveva registrato una giornata più nera; mai il malaffare era arrivato così addentro e con ramificazioni così diffuse.

Questa P2 e questo Gelli erano una centrale di ricatti in grandissimo stile ed anche di «mutuo soccorso» tra i «fratelli». Gli affiliati, oltre alla domanda d'iscrizione, oltre al giuramento, oltre al testamento massonico, dovevano fornire al Gran Maestro anche un «pegno», un documento originale e riservato, possibilmente importante, ma comunque idoneo a dimostrare il rapporto di sudditanza tra il capo e gli affiliati.

SEGUE A PAGINA 4

Politici, finanzieri, editori ecco i "fratelli eccellenti"

ROMA — Questi i personaggi di maggior spicco che emergono dagli elenchi di iscritti alla Loggia massonica P2. Due i ministri in carica Franco Foschi (Dc) ed Enrico Manca (Psi), due sottosegretari, Costantino Belluscio (Psdi) e Rolando Picchioni (Dc) ed un ex ministro Gaetano Stammati (Dc). Tra gli uomini politici, Pietro Longo, segretario del Psdi, i deputati socialisti Silvano Labriola e Fabrizio Cicchitto, i parlamentari dc Emo Danesi, Massimo De Carolis, Publio Fiori, il repubblicano Pasquale Bandiera e il missino Giulio Caradonna. Gli editori Angelo Rizzoli, Bruno Tassan Din, Giovanni Fabbri e Silvio Berlusconi. Alti dirigenti delle partecipazioni statali: Alberto Capanna, Michele Principe, Giorgio Mazzanti, Leonardo Di Donna, Loris Corbi e Gioacchino Albanese. I banchieri Roberto Calvi, Giovanni Guidi, Michele Sindona, Danilo Bellei. Gli imprenditori Mario Genghini, Mario Diana, Umberto Ortolani, Glauco Lolli Ghetti. I giornalisti Franco Di Bella, Maurizio Costanzo, Roberto Ciuni, Gustavo Selva, Gian Paolo Cresci e Roberto Gervaso. Militari e alti funzionari della Difesa e dei servizi segreti quali l'ammiraglio Torrisi, i generali Gianadelio Maletti, Giulio Grassini, Raffaele Giudice, Giuseppe Santovito. Il prefetto Walter Pelosi. Non mancano diplomatici come il segretario generale della Farnesina, Francesco Malfatti, alti funzionari come il capo del cerimoniale del Quirinale, Sergio Piacitello, e il capo di Gabinetto del presidente Forlani, Mario Semprini.

A PAGINA 2

LA REPUBBLICA DEL 21 MAGGIO 1981

LA REPUBBLICA DEL 21 MAGGIO 1981

./.

180

tutti i nomi della P2

Dopo una giornata convulsa, i giudici hanno sciolto il capo del governo dal segreto. Gli elenchi sono giunti a Fanfani e alla Jotti

Alla fine Forlani s'è deciso a rendere pubblici quei nomi

di SILVANA MAZZOCCHI

0529	G	Ing. DIAGINI	LIVIO	ROMA	E.19.77	1703
0530	DS	Dott. PIERI	GIUSEPPE	ROMA	E.19.77	
0531	G	Ing. SALINI	SIMONPIETRO	ROMA	E.19.77	1704
0532	G	Dott. RIZZOLI	ANGELO	MILANO	E.19.77	1632
0533	G	Gen. FRAU	AVENTINO	ROMA	E.16.77	1705
0534	G	Dott. TANSAN GIN	BORNO	MILANO	E.19.77	1633
0535	G	Gen. GIUDICE	RAFFAELE	ROMA	E.16.77	1634
0536	G	Dott. NANNARONE	PAOLO	CORTONA	E.19.77	1706
0537	G	Dott. SPARAGARA	PAOLO	LOSANNA	E.19.77	1707
0538	G	Avv. FERRARI	GIUSEPPE	ROMA	E.19.77	1708
0539	G	Ing. LOLLI GHETTI	GLAUCO	GENOVA	E.19.77	1709

Una pagina della lista, con numero di codice e di tessera

ROMA — La «Loggia P2» non è più segreta e la lista dei suoi affiliati è pubblica, o almeno lo è l'elenco che i magistrati sequestrarono all'indirizzo del «maestro venerabile» Licio Gelli. Dopo quarantotto ore di altalena tra la consegna del silenzio e il proposito di divulgare i 953 nomi degli aderenti alla «Propaganda 2», ieri notte è stata presa la decisione. La Presidenza del Consiglio ha ricevuto il nulla osta dai guidici milanesi, tutori del segreto istruttorio dell'inchiesta sulla Loggia di Gelli e gli elenchi sono stati resi pubblici.

Per l'intera giornata la questione della pubblicizzazione delle liste era stata dibattuta alla Commissione Sindona, in possesso del materiale da qualche giorno e solo nel pomeriggio i commissari avevano potuto ascoltare la pubblica lettura delle liste fatta dal vicepresidente Pastorino.

Ministri, deputati, senatori della Repubblica, ma anche funzionari di partito, ambasciatori, sindaci, imprenditori, industriali, giornalisti, scrittori, sindacalisti, magistrati, presidenti di tribunali, prefetti, questori, commissari di polizia, segretari di ministri, della presidenza della Repubblica, personaggi di società pubbliche, funzionari di ministeri e una lunga lista di ufficiali delle forze armate: aeronautica, carabinieri, servizi segreti. I documenti sequestrati a Gelli sono una miniera e il materiale è stato definito «di attendibilità strepitosa» da un membro della Commissione Sindona.

I nomi sono 953, ma non tutti hanno «accanto» la stessa documentazione, sia in qualità che in quantità. Abbiamo sotto gli occhi una scheda-tipo, esaminiamola. A sinistra è annotato il numero progressivo del «fratello affiliato», segue il nominativo e la città dove la persona vive e opera. Nella casella successiva le cifre del numero del codice assegnato, quindi quelle del numero di tessera. E ancora: la data di iscrizione e la data di scadenza (le «impegnative» variano dai 3 ai 5 anni). Di seguito le caselle per annotare le quote sociali versate dal fratello. Le ultime schede riguardano affiliazioni fatte a Roma e a Pisa il 26 marzo 1981, due giorni dopo la data del sequestro dei documenti. Evidentemente si trattava di cerimonie previste di personaggi già accettati e ai quali era già stato assegnato il codice e la tessera. L'ultimo nome annotato porta il numero 962, ma, evidentemente, nella lista degli affiliati avevano il loro numero anche le persone decedute.

Licio Gelli non lasciava scoperto alcun settore per legare alla sua «Loggia» il maggior numero di persone possibili: accanto ai ministri ci sono decine di parlamentari, tra deputati e senatori, e i vertici dei servizi segreti e delle forze armate, oltre a una rosa ben nutrita di giornalisti e funzionari della Rai. Tutti pagavano quote associative, non sempre per la stessa somma, numerose sono quelle che vanno da duecentocinquantamila lire a un milione, una tassa alta rispetto a quella pagata per altre logge massoniche. C'è anche però chi il denaro lo riceveva, come per esempio Domenico Pone, magistrato a Roma. Da quanto risulta dai documenti in possesso del Parlamento, accanto al suo nome è annotata la cifra di venti milioni che egli avrebbe incassato dalla Loggia chissà a quale titolo.

Il materiale inviato dalla magistratura milanese alla presidenza del Consiglio e alla commissione parlamentare che lavora al caso Sindona è senza dubbio sensazionale, anche se per ora fa parte di un'indagine tuttora in corso che non ha ancora quindi accertato il grado di «illegalità» della «Loggia P2». I fascicoli erano coperti dal segreto istruttorio e dietro a questo schermo si era nascosto martedì scorso Forlani, quando, rispondendo alla Camera alle numerose interpellanze, aveva dichiarato di non poter divulgare la lista, rinviando la decisione alla magistratura. La scelta del presidente del Consiglio aveva deluso molti, anche all'interno della stessa Democrazia cristiana. Ieri, infine, il nodo del problema «tacere o divulgare» era passato alla Commissione Sindona che dieci giorni fa aveva ricevuto dai giudici milanesi lo stesso materiale in possesso di Forlani.

Il compito dinanzi al quale si è trovata la Commissione era arduo. Forlani aveva incaricato «tre saggi» Crisafulli, Sandulli e Levi Sandri di accertare se la «Loggia P2» sia o no una associazione segreta. La magistratura romana aveva aperto peraltro un indagine nella quale «Propaganda 2» era inquisita per associazione a delinquere. Non solo, nonostante le dimissioni dei ministri e dei politici coinvolti, nonché degli ufficiali delle forze armate e dei servizi segreti nominati, fossero state sollecitate da più parti, ad essere rimosso era stato solo il segretario della presidenza del Consiglio, Semprini. Nel frattempo, alcuni settimanali avevano diffuso decine di nomi. Si trattava dunque di porre fine allo stillicidio delle indiscrezioni e al polverone che la fuga di notizie provocava.

La mattinata a Palazzo San Macuto, si era aperta con questa preoccupazione. «Il presidente del Consiglio ha taciuto — si diceva la maggioranza — noi dobbiamo trovare un modo per divulgare la lista della «P2». Per ore si era discusso. Comunisti, radicali, missini e Pdup si pronunciavano per la divulgazione e perfino i democristiani, attraverso l'intervento di Azzaro, si dichiaravano concordi con questa scelta. Più cauti, anche se schierati anch'essi per la divulgazione, erano stati i socialisti, contrari i repubblicani. Il presidente Francesco De Martino, l'unico che già nei giorni scorsi aveva preso visione del materiale acquisito, aveva preso atto dell'orientamento della maggioranza e, nel pomeriggio, mentre i commissari, in grande segretezza, davano lettura dei nomi e della documentazione e prendevano freneticamente appunti, si era recato dai presidenti delle Camere per esporre la situazione. «Resta lo scoglio del segreto istruttorio, ma domani lo risolveremo», aveva detto De Martino al termine dell'incontro.

Nel frattempo però, alle otto di sera, i commissari uscivano da Palazzo San Macuto e cominciava il balletto dei nomi e il flusso delle indiscrezioni incontrollabili.

Quando già nelle redazioni dei giornali si mettevano in piedi liste ed appunti di nomi ormai divulgati, giungeva la notizia che da Milano i magistrati avevano risolto l'impasse. Non si sa se i giudici siano stati messi al corrente che l'intenzione della Commissione era quella di dare oggi, attraverso una relazione-stralcio consegnata ai presidenti delle Camere, notizia dei 953 nomi e della documentazione. Fatto sta che in serata essi hanno dato il nulla osta al presidente del Consiglio per la divulgazione.

A Palazzo Chigi è iniziato allora un vero e proprio terremoto. Pressati dai cronisti e da centinaia di telefonate, i funzionari della presidenza del Consiglio hanno prima riferito che, fermo restando l'impegno di pubblicizzare gli elenchi, dati i tempi di stampa, essi sarebbero stati resi noti oggi. Infine, appreso che i maggiori quotidiani sarebbero andati in macchina con il frutto delle mille indiscrezioni ormai diffuse, le liste, pervenute ai presidenti delle Camere, alle ventitré, sono state divulgate a tarda notte.

181

182

Contrasti tra magistrati milanesi e romani. I legami tra la P2 e gli scandali petroliferi

Per Gelli sospetto di spionaggio tarda ancora l'ordine di cattura

di FRANCO SCOTTONI

ROMA — L'emissione di un ordine di cattura contro Licio Gelli, capo della Loggia P2 è al centro di una discussione di carattere giuridico tra le Procure di Roma e Milano. Il reato che avrebbe commesso Gelli e sul quale vi sarebbero sufficienti indizi per giustificare il provvedimento restrittivo è quello previsto dall'art. 256 del Codice penale che riguarda il procacciamento di notizie coperte dal segreto di Stato. Infatti, nella sede della società «Giole» di Arezzo sono stati trovati, appunti e documenti che proverebbero questo grave illecito penale. In particolare c'è un documento che, secondo gli inquirenti, è il rapporto del governo Cossiga sulla vicenda Eni-Petromin. La Procura di Milano però si è limitata ad emettere nei confronti di Gelli soltanto una comunicazione giudiziaria.

Licio Gelli, «gran maestro» della P2

Una pena di 15 anni

Il pm milanese Pier Luigi Maria Dell'Osso, venuto nella capitale, per mettere a punto con i suoi colleghi romani un programma di attività avrebbe, tra l'altro, fatto presente che nelle carte sequestrate a Gelli vi sarebbero altri documenti che possono configurare il reato di spionaggio. A questo punto è stata presa in considerazione l'ipotesi; secondo la quale spetterebbe al pm Domenico Sica, titolare dell'inchiesta contro Gelli e la P2 per associazione a delinquere aggravata, firmare l'ordine di cattura annoverando tra le attività a delinquere della Loggia anche lo spionaggio, un reato previsto dall'art. 257 del codice penale è punito con la reclusione non inferiore a quindici anni.

Ma la discussione giuridica tra Roma e Milano per stabilire a chi spetta emettere l'ordine di cattura ha tutto il sapore di un espediente per ritardare un provvedimento (di tutt'altro genere che non le comunicazioni giudiziarie) quale è appunto l'arresto. Quali sono i motivi di questo temporeggiare da parte della magistratura? Le giustificazioni che filtrano negli ambienti giudiziari romani sono per ora due. La prima si riferisce al fatto che Gelli si trova all'estero e quindi non c'è fretta ad ordinare il suo arresto perché tra l'altro non avrebbe alcun effetto pratico. Inoltre per un'eventuale sua estradizione l'ordine di cattura dovrà essere corredato di una documentazione probatoria consistente che, allo stato attuale, presenterebbe ancora delle lacune. La seconda giustificazione riguarda i documenti sequestrati ad Arezzo: sono fogli dattiloscritti sui quali, sostengono i magistrati, si dovrà indagare per stabilire la loro provenienza prima di contestare i reati di procacciamento di notizie coperte dal segreto di Stato o lo spionaggio.

Ricordando però altre inchieste giudiziarie fatte dalla Procura di Roma, in particolare quelle sugli scandali economici (Sir, Italcasse) o sul terrorismo, c'è da rilevare che il comportamento dei magistrati si basò su alcuni indizi e furono compiuti numerso arresti. In sostanza c'è la sensazione che il nome di Gelli e i suoi ricatti, indirizzati anche nei confronti del presidente del Consiglio Forlani, stiano influendo sull'iter giudiziario. Inoltre «Licio e i suoi fratelli», si sostiene a palazzo di giustizia, hanno tentacoli e implicazioni soprattutto negli apparati dello Stato, pertanto è opportuno aspettare di conoscere i comportamenti del governo e del Parlamento contro la P2, prima di prendere decisioni gravi.

Intanto i documenti di Gelli sulla compra-vendita di prodotti petroliferi hanno riattivato l'inchiesta giudiziaria sulla vicenda Eni-Petromin. Il sostituto procuratore Orazio Savia si è rimesso al lavoro in questa direzione e oggi farà il primo nuovo atto istruttorio. Forse si tratta di un interrogatorio ma non viene altresì esclusa una perquisizione. Ora il pm Savia dovrà emettere una serie di comunicazioni giudiziarie nei confronti di tutte le persone i cui nomi appaiono nei documenti di Gelli. Il reato ipotizzato sarebbe il peculato e il traffico di valuta e si riferisce alla tangente del 7%, circa 100 miliardi di lire, che l'Eni pagò alla società panamense «Sophilatì». Ma tra i documenti sequestrati, una cinquantina di fogli dattiloscritti, c'è anche il nome di un ministro dell'epoca implicato nella vicenda. Il magistrato non ha escluso che l'inchiesta possa finire nei prossimi giorni alla commissione Inquirente.

Oltre l'inchiesta Eni-Petromin, anche quella sulla Cogis ha a che fare con le carte sequestrate ad Arezzo. Il pm Antonio Marini ha interrogato ieri mattina tre funzionari dell'Eni e dell'Agip che aveva convocato come testimoni nei giorni scorsi. Tuttavia sembra che l'inchiesta sulla fornitura di petrolio della Cogis dall'Arabia Saudita, sarà trasferita alla Procura di Milano nei prossimi giorni. Questo trasferimento sarebbe stato deciso durante la riunione con il pm milanese Dell'Osso ma non si sono conosciuti i motivi che hanno determinato questa decisione.

Le tangenti del petrolio

Ciò che appare certo è che Gelli manovrava nel settore petrolifero: sarebbe stato lui, in prima persona a fare i nomi degli intermediari all'estero per i contratti di acquisto del greggio. E' questo un settore dove sono circolate centinaia di miliardi, come tangenti molte delle quali pagate ufficialmente dal governo italiano. I documenti che hanno in mano i magistrati contengono numerose indicazioni di affaristi stranieri, alcuni dei quali sono stati utilizzati dai nostri canali diplomatici. In conclusione un gran lavoro per gli inquirenti per scindere l'attività delittuosa da quella ritenuta ufficiale e legittima.

183

Hanno venduto anche l'anima

□ DALLA PRIMA PAGINA

SI STENTA a credere che una setta di questa natura abbia potuto reclutare adepti così numerosi e così qualificati; si stenta a rendersi conto del perché uomini delle più varie origini professionali e politiche avessero deciso di vender l'anima a questo novello Mefistofele da strapazzo. Ma il fatto esiste, l'elenco è lì, ormai sotto gli occhi di tutta la pubblica opinione, i magistrati prima di renderlo pubblico hanno compiuto numerosi e rigorosi riscontri.

Bisognerà naturalmente verificare la certezza di tali riscontri, ma certo dà il capogiro e lo sconforto scorrere quei fogli timbrati dai giudici istruttori e vedervi allineati gran parte di coloro che possono influire sulle decisioni essenziali della vita politica, legislativa, giudiziaria' amministrativa e produttiva del paese.

Al centro di questo enorme «affaire» c'è il sodalizio tra Licio Gelli e Roberto Calvi. E' un sodalizio che dura da anni, ma ancora non s'è capito bene chi dei due tiri il carro e chi governa il timone. Per certi aspetti Calvi sembra uomo d'assai maggior peso di Gelli, ma per altri par di capire che il capo massone tenga in pugno anche il presidente del Banco Ambrosiano.

Del resto, chi conosceva vita e miracoli di Calvi era Michele Sindona, che ne era stato il socio in molti e grossi colpi di mano. Forse le «prove» di Sindona su Calvi si trovano nelle mani di Gelli. Se così fosse — ed è assai verosimile che sia così — il ricattatore Gelli sarebbe anche il vero padrone dell'Ambrosiano, un istituto che amministra ventimila miliardi di depositi, che attraverso la Centrale e la catena delle società anonime disseminate in Svizzera alle Bahamas, a Panama, in Argentina, in Uruguay è in grado di effettuare le operazioni più «disinvolte» al coperto dagli occhi indiscreti del fisco, e della Banca d'Italia, e che infine, da qualche settimana si è addirittura impadronito della più grossa concentrazione giornalistica ed editoriale italiana.

E' singolare che le grandi forze politiche, la Dc, il partito comunista, il partito socialista, i laici, abbiano finora dato così poca attenzione alla scalata di Calvi all'impero Rizzoli. Ed è singolare che il governo non abbia ancora trovato il tempo d'intervenire a recidere il «rapporto perverso» che esiste tra l'Ambrosiano e la Centrale. Nessuna banca italiana possiede il controllo d'una società finanziaria, attraverso il quale Calvi è in grado di aggirare la legge bancaria e superare norme e controlli predisposti appunto a garanzia del credito nazionale e dei soldi dei risparmiatori.

L'ordine di cattura dei magistrati milanesi ha ora reso ufficiale una verità che da anni noi avevamo denunciato e documentato, ma della quale fino a questo momento pochi si sono dati pena. E' auspicabile che ora, con Roberto Calvi imprigionato nel carcere di Lodi, quella verità s'imponga finalmente e dia luogo a quei provvedimenti urgentissimi che Banca d'Italia, Tesoro e governo debbono prendere senza più ulteriori indugi.

Vogliamo qui ricordare che Ugo La Malfa, allora ministro del Tesoro, rifiutò d'autorizzare l'aumento di capitale della Finambro, che Michele Sindona aveva chiesto con disperata insistenza, mettendo di mezzo potentissime influenze politiche e in particolare democristiane. Non altrettanta vigilanza è stata esercitata dal comitato del credito e dalla Banca d'Italia quando, poco tempo fa, è stato autorizzato il massiccio aumento di capitale del Banco Ambrosiano e, poco dopo, quello della Centrale. Si pompano così dal mercato del risparmio centinaia di miliardi che vanno a finire nelle mani di Calvi e dei suoi amici.

E che dire d'un gruppo editoriale i cui uomini, dagli amministratori ai direttori dei maggiori giornali, coloro dunque che dovrebbero rappresentare e garantire il massimo dell'oggettività e dell'onesta informazione, risultano «fratelli» d'un ricattatore di professione? A questo siamo ridotti? Questo si deve sopportare senza che ci sia l'ombra d'un intervento, senza che nessuno senta l'elementare bisogno di abbandonare le cariche e i poteri che esercita?

Mai come oggi c'è bisogno d'una scopa che spazzi queste stalle. E' ora che l'operazione cominci e che contro le «logge» di mafia e di potere s'imponga la lega degli onesti, degli italiani liberi che non vogliono più sottostare a questo lerciume.

EUGENIO SCALFARI

LA REPUBBLICA DEL 21/5/1981

= 4 =

L'Argentina toglie al capo massone le funzioni di consigliere economico

ROMA — Licio Gelli non potrà più vantare alcuna immunità diplomatica. L'ambasciata d'Argentina a Roma ha inviato una comunicazione ufficiale al nostro ministero degli Esteri in cui si informano le autorità italiane che il capo della loggia massonica P2, inquisito dalla magistratura, ha cessato dalle sue funzioni di consigliere economico della rappresentanza diplomatica del paese sudamericano.

A questi rapporti con le autorità argentine Gelli ha legato uno dei filoni più importanti della sua poliedrica attività. E, alle prerogative spettantigli come diplomatico di un paese estero, si era appellato per contestare la perquisizione ordinata dai giudici nella sua residenza aretina (Villa Vanda).

Secondo i legali di Gelli, la Villa godeva della extraterritorialità propria delle sedi diplomatiche e dunque non poteva essere oggetto delle ricerche degli uomini della Guardia di Finanza.

La nota dell'ambasciata argentina priva Gelli di uno dei suoi argomenti di difesa, ma non influisce sulle relazioni del capo massonico con le autorità politiche e con il mondo degli affari di quel paese.

ROMA — «Gli assalti brigatisti e gli scandali hanno messo la Repubblica in pericolo» commenta il liberale Aldo Bozzi. E Lucio Magri di rimando: «Questo non è uno scandalo, è il crack di un regime».

Nel cuore di Roma, tra Montecitorio e il vicino convento di S. Macuto, dove si riuniva la Commissione Sindona, si sono vissute ieri ore drammatiche per la Repubblica. Dice il missino Pisanò: «L'arresto di Calvi dimostra che Moro è davvero morto. Il mediatore tra tutte queste bande che si stanno ora scannando era proprio lui». Il Transatlantico esprime inquietudini, paure, rancori. Vengono rilasciate dichiarazioni di cui poi si chiede insistentemente la rettifica. I magistrati milanesi vengono accusati di aggiotaggio, i membri della Commissione Sindona di leggerezza. Tutto viene ormai definito «destabilizzante»: l'arresto di Calvi, lo stillicidio di indiscrezioni relative agli aderenti alla Loggia P2. I versanti dello scandalo, che Forlani aveva tentato di tamponare martedì pomeriggio con un discorso che Macaluso definisce «la vetta della reticenza e dell'ipocrisia», si moltiplicano. Da una parte ci sono gli intrighi di Gelli; dall'altra le spericolate operazioni finanziarie del presidente del Banco Ambrosiano. Tra i due versanti dello scandalo però appaiono numerose le connessioni e i legami, molti essendo i nomi che ricorrono nell'una vicenda e nell'altra.

Verso le otto di sera si registrava la prima vittima politica della giornata e le dimissioni di Foschi venivano date per certe, o meglio veniva data per certa l'esistenza di una sua lettera a Forlani con la quale il ministro democristiano metteva a disposizione del presidente del Consiglio il suo incarico. Dopo un paio d'ore, alle dieci circa, l'ufficio stampa di Foschi smentiva tutto, sia le dimissioni che la sua appartenenza «ad ambienti massonici, totalmente estranei alla sua matrice culturale e politica». A mezzanotte, quando gli elenchi venivano finalmente resi pubblici, era possibile leggere anche il nome di

Il presidente del Consiglio Arnaldo Forlani

Molti parlamentari mettono sul banco degli imputati proprio la magistratura che ormai agirebbe come un potere autonomo

di MIRIAM MAFAI

Foschi tra quelli degli appartenenti alla loggia, con il suo bravo numero di codice a fianco e la data di iscrizione. Nello stesso elenco è compreso il nome del ministro Manca, di Silvano Labriola attuale presidente del gruppo dei parlamentari socialisti, di Fabrizio Cicchitto.

Si apre così ora, inevitabilmente, un problema politico sia per Forlani che per i partiti che contano tra i loro esponenti o dirigenti iscritti alla P2.

Forlani, nel suo discorso di martedì alla Camera, aveva in un certo senso garantito per i suoi ministri e per i dirigenti dei servizi segreti (Santovito, Grassini, Pelosi) affermando di non potersi procedere a nessuna «sommaria epurazione» in mancanza di prove precise. La pubblicazione degli elenchi trovati tra le carte di Gelli rende la condizione di tutti questi personaggi assai più difficile.

Sia Foschi che Manca, dopo avere incontrato i dirigenti dei rispettivi partiti, hanno confermato la decisione di rimanere al proprio posto, non considerando «prova» a loro carico l'inserimento in un elenco di nomi, anche se questo elenco è corredato di alcuni dati precisi (numero della tessera, data di iscrizione, regolarità o meno nel pagamento delle quote). Lo stesso atteggiamento hanno tenuto, nell'incontro con il ministro Lagorio di lunedì notte, i generali Santovito e Grassini. Ministri e funzionari insomma continuano a respingere le accuse, a parlare di «caccia alle streghe», a chiedere serenità di giudizio, ed una valutazione dei fatti ascrivibili a ognuno di essi penalmente.

Ma il problema investe anche la responsabilità dei rispettivi partiti. La Dc riunirà la sua direzione solo mercoledì prossimo. In quella sede, si dice in ambienti vicini a Piccoli, verrà attivato il «Comitato dei saggi» costituito nel Consiglio Nazionale del dicembre scorso, un Comitato che, presieduto da Gonella, ha proprio l'incarico di esaminare i comportamenti degli iscritti «che fossero in contrasto con lo statuto del partito».

Tra i socialisti il fermento è vivissimo. Ieri Craxi non era a Roma: è partito nelle prime ore del pomeriggio per Parigi dove parteciperà alle cerimonie di insediamento di Mitterrand. E anche questa sua partenza veniva segnalata ieri pomeriggio come una prova della tranquillità con cui il Psi guardava sia alla vicenda Calvi che alla vicenda P2. Poi, nel corso del pomeriggio, la situazione si aggravava.

In serata i membri della direzione presenti a Roma si incontravano, in modo informale, in Via del Corso. Erano presenti, tra gli altri, anche Labriola e Manca, che ribadivano la loro totale estraneità al caso. Oggi o al più tardi domani della questione sarà investito direttamente anche Craxi.

L'arresto di Calvi e di quello che qualcuno ha chiamato il Gotha della finanza italiana ha provocato ieri una interpellanza comunista e due interrogazioni, una dei missini e una dei liberali. L'interpellanza comunista (primo firmatario Spagnoli) chiede «per quali motivi il Banco Ambrosiano fu autorizzato, in deroga alle disposizioni sulla legge bancaria, ad acquistare e possedere una partecipazione di controllo nella società la Centrale. Gli interpellanti chiedono anche di sapere se l'organo di vigilanza ha esercitato un adeguato controllo per evitare che quella partecipazione producesse effetti negativi e fosse impiegata per perseguire fini non consentiti nell'esercizio dell'attività bancaria». Il riferimento all'affare Calvi-Corriere della Sera, già chiaro nell'interpellanza del Pci diventa esplicito nell'interrogazione liberale. Bozzi, Altissimo e Costa chiedono infatti di conoscere se «il governo non ritenga opportuno soprassedere alla concessione della ricapitalizzazione del gruppo del Corriere della Sera, in attesa che la magistratura faccia luce sulle complesse vicende della Centrale Finanziaria che potrebbero avere dirette influenze sull'operazione in atto per l'acquisizione di una partecipazione nella proprietà del quotidiano».

Ma l'arresto di Calvi ha provocato ieri, in Transatlantico, anche molte proteste contro l'operato della magistratura. Il socialista Francesco Forte, presidente della Commissione Finanze, minaccia di convocare il giudice D'Ambrosio «per sapere come mai alla vigilia dell'operazione Corriere della Sera e Montedison abbia adottato contro Calvi questo provvedimento, per fatti vecchi di anni. Nella migliore delle ipotesi» aggiunge «si tratta di un caso di incoscienza». Altri parlano apertamente di manovre di aggiotaggio cui i magistrati milanesi si sarebbero prestati. Altri infine, come Giusy La Ganga, affermano: «Questa non è giustizia, è regolamento di conti».

L'unico che appare soddisfatto è il radicale Marco Boato per il quale «il provvedimento adottato da D'Ambrosio, magistrato estremamente serio, è, caso mai, tardivo». Il liberale Bozzi raccomanda che la magistratura «faccia presto e chiarisca tutto fino in fondo per superare questo stato di inquietante incertezza». Poi aggiunge, scherzando: «Difendiamo l'immunità parlamentare, non sappiamo cosa può accadere domani».

Anche i comunisti sembrano preoccupati. «Stiamo attenti a non giocare al massacro» dice Fernando Di Giulio scuotendo la testa. Gerardo Bianco non vuole rilasciare dichiarazioni: «Calvi? Non lo conosco. Una volta sola ho incontrato Rizzoli, quando si discuteva dell'editoria. Io di queste cose non me ne intendo. Bisognerebbe chiedere ad altri più informati di me. Forse Andreotti... Ma che fa? Scrive? Ma cosa scrive? Io non ho rilasciato nessuna dichiarazione».

Ieri pomeriggio Silvano Labriola ha riunito il direttivo del gruppo dei parlamentari socialisti e ha deciso di sollevare ufficialmente oggi «il problema politico e costituzionale dell'uso arbitrario dei poteri da parte dei magistrati inquirenti». Il democristiano Vito Napoli protestava: «Qui siamo tutti in mano a magistrati privi del senso della responsabilità. Allo sfascio della Repubblica».

In nottata si saprà che anche il nome di Labriola e quello di Vito Napoli sono nell'elenco degli aderenti alla loggia P2.

LA REPUBBLICA DEL 21 MAGGIO 1981 = 5 =

LA REPUBBLICA DEL 21 MAGGIO 1981 = 5 =

184

Arrestati i nuovi padroni del «Corriere»; resi noti tutti i nomi della «P-2»
Si precisa lo scenario di intrighi mafiosi, massonici, politico-affaristici di regime

Deve dimettersi il governo dell'omertà e dell'inerzia

Lo chiede il Msi-Dn, che dopo una riunione tra il Segretario nazionale ed i Presidenti dei due Gruppi parlamentari, ha preannunciato le conseguenti opportune iniziative - Gli ordini di arresto hanno colpito Calvi e altri sei tra i maggiori finanzieri italiani, amministratori della «Centrale» che di recente ha acquistato il quaranta per cento delle azioni della Rizzoli - L'accusa è di esportazione di capitali - Pisanò rileva che dietro a Calvi si nasconde il coacervo di potentati che si era aggregato attorno a Moro - Tatarella e Rastrelli hanno promosso la decisione della Commissione Sindona di pubblicare l'elenco dei presunti aderenti alla loggia di Gelli - La sconcertante ed inquietante elusività del governo sottolineata alla Camera da Pazzaglia, Rauti, Staiti in replica al presidente del Consiglio

Il governo Forlani, come dimostrano le reticenti e quasi omertose dichiarazioni rese l'altro giorno alla Camera dal presidente del Consiglio, non è in grado di dare garanzie di severità, obiettività, autorità nel difendere la legalità e lo Stato di fronte all'esplodere di una forsennata lotta senza esclusione di colpi tra cosche mafiose, logge massoniche, potentati economico-politici di regime. Gli ultimi sviluppi del «caso P-2» e l'arresto di sette tra i maggiori finanzieri italiani mettono inoltre alla luce gravi responsabilità governative, in un intreccio torbido di interessi personali, di gruppo, di partito. Gli arrestati non sono dei rubagalline: sono i responsabili — presenti o passati — della finanziaria che è diventata comproprietaria del più grande gruppo editoriale italiano, quello del «Corriere». E dietro al principale accusato, Roberto Calvi, si staglia ancora l'ombra inquietante di quel mondo politico-affaristico che si era aggregato attorno a Moro. Ancora una volta un intreccio di mafia, massoneria, terrorismo, affari, politica sporca di regime.

Il Segretario nazionale del MSI-DN, on. Almirante ed i presidenti dei Gruppi parlamentari del Movimento on. Pazzaglia e sen. Crollalanza, alla luce degli ultimi sviluppi dell'inquietante situazione, ieri mattina hanno svolto un approfondito esame delle questioni emergenti.

«Il Segretario nazionale ed i Presidenti dei Gruppi — afferma il comunicato emanato dopo la riunione — anche in relazione alle ultime iniziative della Magistratura, che rivelano l'esistenza di gravi responsabilità governative, hanno ritenuto che il governo debba rassegnare le dimissioni. I Gruppi parlamentari — conclude il breve ma importante comunicato — assumeranno in conseguenza le ulteriori opportune iniziative».

./.

IL SECOLO DEL 21 MAGGIO 1981

IL SECOLO DEL 21 MAGGIO 1981

185

ULTIM'ORA

Forlani costretto a rompere gli indugi

Il presidente del consiglio, a tarda sera ha dovuto rompere gli indugi e ha deciso di inviare immediatamente ai presidenti del Senato e della Camera gli elenchi relativi all'indagine sulla cosiddetta «Loggia P-2» trasmessigli dall'autorità giudiziaria. Ha dato inoltre istruzioni all'ufficio stampa della presidenza del consiglio di rendere pubblici detti elenchi.

Pci e Psi

Si saprà dunque chi siano questi presunti appartenenti alla loggia massonica, alla quale si imputano le maggiori nequizie di regime degli ultimi anni.

La sconcertante omertà di Forlani, il quale l'altro giorno alla Camera aveva fatto di tutto per non dire nulla sulla vicenda, subirà dunque un duro colpo. Come era del resto inevitabile, dopo le reiterate e documentate denunzie fatte, nel dibattito, dai deputati missini Pazzaglia, Rauti, Staiti e Tatarella (delle quali riferiamo nell'interno del giornale).

Si è detto nei giorni scorsi, sulla scorta di indiscrezioni sapientemente «pilotate», che della loggia farebbero parte alcuni ministri in carica e, tra gli altri, vertici delle Forze Armate e dei servizi di sicurezza, i quali tutti hanno, in un modo o nell'altro smentito. Si dice anche che il presidente del Consiglio Forlani avesse premuto sui «chiacchierati» affinchè cautelativamente si dimettessero dai rispettivi incarichi.

Invano, chè i «chiacchierati», proclamando piena fedeltà «democratica» allo Stato, hanno rifiutato di dimettersi.

Licio Gelli, intervistato dal «Giornale» e dal «Tempo» ha affermato che tra i nomi che appaiono nelle carte a lui sequestrate c'è anche quello di Berlinguer, segretario del PCI, e di altri grossi papaveri non menzionati apertamente.

La pubblicazione dell'elenco, sostenuta dal MSI-DN il quale ha chiesto anche che la Commissione Sindona possa occuparsi dell'intera faccenda della loggia, è opportuna per mettere fine alle indiscrezioni «pilotate», per acclarare la verità e tutta la verità, per spezzare il groviglio di ricatti e controricatti in atto, che non giovano alla giustizia, ma soltanto alle sordide lotte nel regime.

Si è appreso, frattanto, negli ambienti del nostro Ministero degli Esteri che «l'ambasciatore di Argentina a Roma ha inviato al nostro ministero degli Esteri una comunicazione ufficiale per notificare che Licio Gelli è cessato dalle sue funzioni di consigliere economico della stessa rappresentanza diplomatica». Egli quindi non ha più alcuna «copertura» diplomatica, anche presunta.

IL SOLE-24 ORE — Giovedì, 21 MAGGIO 1981

Dopo il formale nulla osta del Tribunale di Milano

Forlani rende pubblico l'elenco della Loggia P2

Oggi si conosceranno i 953 nomi raccolti da Gelli

(DALLA REDAZIONE ROMANA)

ROMA — Oggi conosceremo uno per uno i nomi dei 953 sospetti massoni iscritti alla Loggia P2 di Licio Gelli; lo ha formalmente annunciato ieri sera il presidente del Consiglio Forlani a seguito di un formale nulla osta comunicatogli dai giudici istruttori del Tribunale di Milano. Forlani ha quindi inviato immediatamente ai presidenti delle Camere gli elenchi, nei quali, stando alle indiscrezioni dei giorni scorsi vi sarebbero i nomi di tre ministri in carica nel Governo quadripartito. Così, proprio quando le forze politiche della maggioranza si apprestavano ad archiviare i referendum di domenica scorsa, si rialza il polverone degli scandali fra sospetti di manovre destabilizzatrici e gravi pericoli di contraccolpi sulla compagine governativa. Gli arresti di Milano, che hanno colpito il cuore del mondo finanziario, hanno coinciso esattamente con la decisione di massima della commissione Sindona di rendere pubblici nella giornata di oggi gli elenchi dei nomi degli aderenti alla Loggia P2 e gli altri documenti rinvenuti nell'abitazione di Licio Gelli.

Il presidente dei deputati liberali Aldo Bozzi dice che «fra gli assalti dei brigatisti e gli scandali che denunciano illeciti e corruzioni, la Repubblica è in pericolo»; comunisti e missini chiedono le dimissioni del Ministero Forlani e fra le forze del quadripartito si diffonde un senso di malessere. Per oggi la Commissione presieduta da De Martino che indaga sulle imprese del banchiere Sindona e sui suoi legami con il mondo politico, aveva già deciso di scoprire i coperchi sulla loggia massonica, di Gelli. Stando alle indiscrezioni che nei giorni scorsi sono filtrate, peraltro con estrema disinvoltura, fra le maglie del segreto istruttorio si tratterebbe di quasi un migliaio di aderenti all'organizzazione, fra i quali sono compresi ministri, alti ufficiali, magistrati, editori, giornalisti, diplomatici.

Ieri la commissione si è dichiarata a larghissima maggioranza a favore della pubblicazione dei nomi, soprattutto grazie alla posizione espressa dai commissari della Dc che si sono battuti perchè sulla vicenda fosse fatta tutta la chiarezza possibile.

Il materiale di cui hanno preso visione i commissari della Sindona è di diversi tipi: la lista dei presunti aderenti alla Loggia P2, che conterrebbe appunto 953 nomi, una serie di carte con domande di adesione, le attestazioni di pagamento delle quote, le sottoscrizioni di adesione. Un materiale tutto da verificare, ma nella serata di ieri, lasciando l'aula delle riunioni, il commissario radicale Teodori ha detto minacciosamente: «Dopo l'acquisizione di ulteriori elementi di conoscenza ritengo che un minimo di decenza personale e di dignità politica comporterebbe le immediate dimissioni di personaggi politici e di governo dalle loro funzioni pubbliche e la sospensione cautelativa degli alti funzionari dello Stato chiamati in causa».

Mentre l'ambasciata argentina a Roma fa sapere che Licio Gelli non è più consigliere economico della stessa ambasciata, si acutizza lo scontro politico: il senatore comunista Macaluso sostiene che Forlani nel suo discorso alla Camera «ha toccato la vetta della reticenza e dell'ipocrisia» ed il segretario del Msi Almirante chiede che il Governo si dimetta. Se effettivamente gli elenchi di Gelli dovessero contenere, come si è detto nei giorni scorsi, i nomi di tre ministri in carica, i dc Sarti e Foschi ed il socialista Manca, si aprirebbe in effetti un capitolo difficile per il Governo Forlani. Già si parla di rimpasto e di una lettera di Foschi al presidente del Consiglio: il ministro conferma di non essere mai stato iscritto alla Loggia P2.

IL TEMPO DEL 21 MAGGIO 1981

LA LISTA DIFFUSA DA PALAZZO CHIGI

Svelati i nomi della P2: eccoli

Forlani, ricevuto il «nulla osta» dai giudici milanesi, ha reso noto ieri sera il dossier sequestrato nella villa di Licio Gelli - Ministri (Foschi e Manca), sottosegretari, un leader di partito, Longo, generali, prefetti e giornalisti tra i 962 - Resta l'interrogativo sulle eventuali responsabilità

L'elenco completo nelle pagine 14 e 15

Politici, giornalisti, banchieri, industriali, finanzieri, magistrati, alti gradi delle Forze Armate, professori universitari: quello che Forlani — non appena ricevuto il «nulla osta» dai magistrati di Milano — ha consegnato ieri sera ai giornali è una specie di *Gotha* della Repubblica. I 962 nomi che Licio Gelli, nella sua qualità di *«maestro venerabile»* della *«Loggia P2»* aveva minuziosamente annotato (ci sono anche i «dormienti» cioè i fratelli temporaneamente «lontani») in una lista sequestratagli nella sua villa di Arezzo, a seguito delle indagini su Michele Sindona, sono i testimoni di un'Italia schizofrenica. Da un lato integerrimi servitori dello Stato (o del partito) dall'altro fervidi (o dormienti) sostenitori dell'ideale massonico nella loggia più coperta. I reati, oppure soltanto le colpe, sono però tutti da accertare.

Ieri sera, dopo che la commissione Sindona aveva già preso visione delle liste, Arnaldo Forlani ha rotto gli indugi. Ricevuto il *«nulla osta»* che ha tolto il segreto istruttorio su questi documenti, li ha inviati ai due presidenti delle Camere e poi ha dato *«istruzioni allo ufficio stampa della presidenza del Consiglio di rendere pubblici detti elenchi»*.

Nelle liste (in effetti sono tre: quella degli «iscritti» — pochi — che pagano ogni anno le quote; degli «iniziandi» — moltissimi — e degli «aspiranti») si ritrovano due ministri della Repubblica, Enrico Manca e Franco Foschi e molti parlamentari tra cui alcuni sottosegretari (Fossa, PSI; Belluscio, PSDI; Picchioni, DC; Bandiera, PRI).

C'è anche un segretario di partito, Pietro Longo, *leader* socialdemocratico. E poi molti democristiani, socialisti (tra cui il capogruppo Labriola e il *leader* laziale delle sinistre Fabrizio Cicchitto), repubblicani, socialdemocratici, missini. Negli elenchi figurano anche il capogabinetto di Forlani, prefetto Semprini, il coordinatore dei servizi segreti, prefetto Pelosi, i capi dei servizi stessi, generali Grassini e Santovito. Ancora molti giornalisti di grido: Di Bella, direttore del *Corriere della Sera*, Maurizio Costanzo, Cervaso, Selva, Ciuni, Cresci, insieme agli editori Rizzoli e Tassan Din.

La lista (nella quale compaiono anche dirigenti e ex dirigenti RAI-TV come Giampiero Orsello e Beniamino Finocchiaro, rispettivamente attuale vicepresidente e ex-presidente della azienda, e un ex presidente della Lega calcio, Artemio Franchi), manca tuttavia di un intero foglio. Tra i 962 nomi sequestrati a Gelli, ne mancano esattamente quindici, dal numero 630 al numero 646: un'intera pagina. L'errore — è stato precisato dall'ufficio stampa della presidenza del Consiglio — è «materiale». Mancava infatti fin dalla partenza, dalla Cancelleria del Tribunale di Milano che lo ha poi trasmesso alla presidenza a Palazzo Chigi e alla commissione Sindona. I funzionari dell'ufficio stampa, a cui Forlani aveva dato il «via», accortisi dell'errore chiederanno oggi alla procura milanese i nomi mancanti.

Inutile fare congetture sui pochi nomi mancanti (s'è parlato di altri «potenti di Stato»): si deve invece dire che Arnaldo Forlani ha battuto sul tempo la commissione Sindona che, ieri, aveva discusso del caso. Il Presidente del Consiglio ha anche rispettato l'impegno preso in Parlamento quando, rispondendo alle interrogazioni di varie parti politiche, aveva anticipato la pubblicazione dei documenti non appena gli fosse giunto il «nulla osta» dei giudici milanesi.

Il caso aperto dal sequestro nella villa aretina di Gelli, una specie di «chi comanda» in Italia, apre problemi nuovissimi e che sarà difficile risolvere. Già ieri si parlava di dimissioni dei Ministri iscritti: ma quale sarebbe il motivo? Torniamo dunque, ai fatti.

Per tutta la giornata di ieri, sotto la presidenza di Francesco De Martino i quaranta commissari, riuniti a piazza San Macuto, avevano innanzitutto per prima cosa deciso di rendere comunque pubblica la lista. I più decisi a formulare la richiesta sono stati i democristiani, decisi a controbattere accuse di *«ipocrisia e reticenza»*.

Per quattro ore e mezzo, nel pomeriggio di ieri, la commissione Sindona ha preso quindi visione degli elenchi. Dopo questa seduta di lettura, naturalmente, il segreto non c'era più; ognuno dei quaranta commissari aveva i nomi. Forlani ha dunque insistito con i giudici e ha tolto d'imbarazzo Francesco De Martino il quale, mentre i commissari leggevano i nomi, faceva la spola da Fanfani alla Iotti per capire con quale marchingegno la sua commissione potesse superare l'ostacolo del segreto istruttorio che

(Continua a pagina 15)

./.

MAGGIORANZA IN DIFFICOLTA'

Tensione nei partiti per «P2» e caso Calvi

Improvviso mutamento di clima in campo politico. Gli avvenimenti connessi alla Loggia P.2 ed agli arresti nell'alta finanza operati ieri a Milano, hanno provocato nuova tensione in tutto lo schieramento dei partiti determinando, tra l'altro, una improvvisa impennata dei socialisti che reclamano la responsabilità civile e penale dei magistrati inquirenti. Gli umori del PSI si desumono ampiamente da una imprevista intervista di Craxi all'*Avanti!*, in cui vengono rivolte critiche alla DC ma, soprattutto, sembra essere messa in forse la stessa tenuta del governo.

I comunisti, prendono la palla al balzo di questo scossone nella maggioranza, per ventilare l'ipotesi, come sembra fare Di Giulio, della presentazione di una mozione di sfiducia. Il PDUP è senz'altro di quest'avviso. I missini, sul fronte opposto, chiedono anche loro le dimissioni del governo. Il socialista Labriola, per completare il quadro, annuncia per oggi iniziative del gruppo parlamentare della Camera, la cui portata, allo stato dei fatti, è difficile valutare.

Con la sua lunga intervista all'*Avanti!* il leader del PSI ha gettato, in certo qual modo, lo scompiglio nel quadripartito, anche se, almeno a prima vista, le sue dichiarazioni non paiono foriere di conseguenze immediate.

Si deve dir subito che se il leader del PSI appare polemico con i comunisti per l'appropriazione indebita dei risultati del referendum, non lo è meno, in sostanza, nei confronti della DC, che anche lui considera «*sconfitta*» dal voto. Abbastanza tiepido, poi, Craxi è nei confronti del Governo, il che sta a confermare le sue intenzioni di giungere ad una verifica dopo le amministrative di giugno, sempre che, naturalmente, non si verifichino fatti tali da far precipitare la situazione.

Craxi ha detto che il risultato più sorprendente del voto referendario è stata la ampiezza dei consensi, il che non era nelle previsioni: si tratta, a suo giudizio, di una vittoria della «*cultura laica e della concezione laica e democratica dello Stato e della società*».

Per quanto concerne i rapporti con i comunisti, Craxi ha sminuito la portata della mancata partecipazione del PSI al comizio di San Giovanni, rilevando di non aver ricevuto «*alcun invito*» in tal senso — l'invito, peraltro, era stato lanciato formalmente dalle Botteghe Oscure fin da lunedì sera —, ma tiene a sottolineare che la battaglia è stata condotta da socialisti e comunisti insieme a tutte le forze laiche che si sono schierate in difesa della 194. «*Nessuno* — ha affermato Craxi — *può appropriarsi di un risultato che è di tutti*», anche se «*non c'è dubbio che il PCI ha dato un contributo decisivo a questa battaglia di progresso e questo era il suo dovere al quale non è venuto meno*».

In evidente polemica con Piccoli, il segretario del PSI ha, poi, rilevato che «*non è vero che non ci siano stati*

UMBERTO GIUBILO

(Continua a pagina 16)

190

Prof. Fausto Antonini, Roma.
Prof. Giuliano Antonini, Roma.
Dott. Giuseppe Arcadi, Reggio Calabria.
Dott. Aldo Arcuri, Benevento.
Cap. Vasco Bacci.
Dott. Urio Bagnoli, Roma.
(SONNO)
Avv. Girolamo Bellivista, Palermo.
(DECEDUTO)
Dott. Luigi Bina, Roma
(SONNO)
Dott. Pasquale Brandi, Bari.
Gen. Walter Bruno, Roma.
Dott. Ettore Brusco, Roma.
Dott. Umberto Campisi, Catania.
P.I. Antonino Carbonaro, Cagliari.
Dott. Piero Carpi, Reggio Emilia.
Dott. Pietro Casellato Treviso.
Avv. Francesco Catalano, Bari.
Dott. Giuseppe Catalano, Roma.
Dott. Giovanni Cerquetti, Roma.
Dott. Alfonso Coppola, Roma.
P.I. Carmelo Cortese, Catanzaro.
Rag. Antonio De Capoa, Roma.
Dott. Matteo De Cillis, Roma.
T. Col. Bruno Della Fazia, Livorno.
Avv. Fulviano De Mari, Roma.
On.le Ferruccio Di Lorenzo, Napoli.
Dott. Carlo Fabricci, Trieste.
Dott. Mario Alberto Fazio, Roma.
Dott. Ruggero Ferrara, Roma.
(PASSATO AD ALTRA LOGGIA)
Rag. Ivo Ferretti, Livorno.
Dott. Alessandro Flora, Bari.
Amm. Vittorio Forgione, Roma.
Prof. Arnaldo Foschini, Roma.
Dott. Giuseppe Gallo, Genova.
Dott. Fiorello Sodi, Firenze.
Dott. Ado Giacci, Ravenna.
Ing. Osvaldo Giannetti, Massa.
Sig. Osvaldo Grandi, Massa.
Dott. Carmelo Isaia, Cagliari.
Dott. Guido Kessler, Verona.
(SONNO)
Cap. Gino Pisani, Genova.
Sig. Gennaro Latilla, Firenze.
Dott. Giovanni Ledda, Nuoro.
Avv. Gaetano Lo Passo, Messina.
Col. Giancarlo Lorenzetti, Roma.
Dott. Otello Macchioni di Sala, Roma.
Dott. Luigi Madia, Milano.
(SONNO)
Dott. Giacomo Mayer, Roma.
Sen. Luigi Mazzei, Roma.
Dott. Giorgio Merli, Roma.
(SONNO)
Dott. P. Marco Messeni, Roma
(SONNO).
Rag. Elio Messuri, La Spezia.
Rag. Enrico Michelotti, Messina.
Prof. On. Ottorino Monaco, Roma.
On.le Amleto Monsellato, Lecce.
Sig. Riziero Monti; Ravenna.
Dott. Gaetano Morreale, Firenze.
Dott. Giovanni Motzo, Cagliari.
Cap. F. Angelo Murru, Savona.
Dott. Arrigo Musiani, Siena.
Dott. Giampiero Orsello, Roma.
Dott. Antonio Paladini, Roma.
(SONNO)
Ing. Pasquale Palumbo, Roma.
(SONNO)

Prof. Nello Bemporad, Firenze.
Gen. Luigi Bittoni, Firenze.
(PASSATO AD ALTRA LOGGIA)
T. Col. Manlio Del Gaudio, Roma.
Dott. Luigi Dina, Milano.
(PASSATO AL GRANDE ORIENTE)
Col. Nicola Falde, Roma.
(SONNO)
Gen. Carlo Foce, La Spezia.
Dott. Ippolito La Medica, Roma.
Dott. Renato Righi, Firenze.
On.le Anselmo Martoni, Molinella.
(SONNO)
Gen. Salvatore Scibetta, Roma.
On.le Loris Sericciolo, Chiusi.
T. Col. Ottavio Urciuolo, Firenze.
Col. Mario P. Vicini, Roma.
Comm. Antonio Zucchi, Arezzo.
Amm. Giovanni Ciccolo, Lerici.
Amm. Gino Birindelli, Roma.
Cap. Sergio D'Agostino, Roma.
Rag. Claudio Fabbri, Milano.
Col. Mario Del Bianco, Roma.
Dott. Ennio Annunziata, Roma.
Gen. Giovambattista Palumbo, Firenze.
Dott. Ferdinando Guccione, Pavia.
Dott. Ever Haggiag, Roma.
Col. Rubens Iannuzzi, Roma.
Cav. Lav. Mario Lebole, Arezzo.
Sig. Giovanni Cravero, Fossano.
Dott. Bruno Passarelli, Roma.
(SOSPESO)
Gen. Osvaldo Minghelli, Roma.
Prof. Edoardo Del Vecchio, Roma.
Gen. Otello Montosi, Roma.
Dott. Michele Pizzullo, Roma.
Dott. Giacomo Randon, Roma.
T. Col. Mario Scialdone, Firenze.
T. Col. Domenico Tuminello, Perugia.
Dott. Piero Scricciolo, Arezzo.
(PASSATO AL GRANDE ORIENTE)
Dott. Aldo Alasia, Buenos Aires.
Magg. Giacomo Tarsi, Roma.
T. Col. Alessandro Costanzo, Roma.
Dott. Franco Angeli, Montevarchi.
On.le Aldo Cetrullo, Pescara
(PASSATO AL GRANDE ORIENTE)
Dott. Francesco Bernasconi, Roma.
Cap. Guido Calenda, Roma.
Dott. Giampaolo Cardellini, Roma.
T. Col. Sergio Di Donato, Roma.
Dott. Carmelo Zerbi Genoese, USA.
Geom. Guglielmo Marcaccio, Roma.
Cap. Osvaldo P. Poeti, Padova.
(PASSATO AD UNA LOGGIA DI PADOVA)
Avv. Wolfango Polverelli, Roma.
Magg. Mario Salacone, Roma.
Gen. Giuseppe Cianciulli, Bari.
Prof. Pasquale Longo, Alberobello, Bari
Sig. Giorgio Cagnoni, Ravenna.
Dott. Mario Cagnoni, Ravenna.
Sig. Paolo Cagnoni, Ravenna.
Rag. Giacomo Agnesi, Roma.
Dott. Aristide Andreassi, Roma.
(SONNO)
Rag. Vittorio Azzari, Roma.
Dott. Carlo Pesaresi, Forlì.
Dott. Italo Aloia, Cosenza.
Dott. Mario Bellucci, Perugia.
(SONNO)
T. Col. Enrico Baiano, Reggio E.
(SONNO)

Avv. Vito Lenoci, Bari.
(DECEDUTO)
Dott. Luciano Laffranco, Perugia.
(SONNO)
Prof. Gianfranco Lizza, Roma.
Magg. Giovanni Longo, Roma.
Avv. Carmine Pecorelli, Roma.
(DECEDUTO)
Sig. Luigi Lenzi, Pistoia.
(SOSPESO)
Dott. Marco Masini, Roma.
Sig. Bruno Menga, Taranto.
(PASSATO AD ALTRA LOGGIA)
Dott. Panfilo Morroni, Venezia.
Prof. Renzo Merusi, Roma.
Col. Carlo Marchi, Reggio E.
Dott. Giulio Pizzoccheri, Milano.
(PASSATO AD ALTRA LOGGIA)
Dott. Vincenzo Valenza, Roma.
Col. Giuseppe Midili, Roma.
Dott. Francesco Mosciaro, Palermo.
(PASSATO AD ALTRA LOGGIA)
T. Col. Anselmo Montefreddo, Pavia.
Dott. Domenico Lo Schiavo, Australia.
Col. Umberto Granati, Siena.
T.C. Roberto Manniello, Firenze.
(SONNO)
Dott. Antonio Messina, Cosenza.
Dott. Antonio Esposito, Roma.
Dott. Carlo Martino, Torino.
Dott. Sergio Massenti, Pisa.
Dott. Enrico Paoletti, Firenze.
Sig. Pieruggero Partini, Roma.
Cav. Mar. Romano Piccolomini, Firenze.
Avv. Mario Paola, Firenze.
Avv. Giampaolo Pallotta, Firenze.
Sig. Alvaro Pazzagli, Firenze.
(PASSATO AL GRANDE ORIENTE)
Magg. Francesco Pirolo, Roma.
Dott. Aldo Peritore, Roma.
(PASSATO AL GRANDE ORIENTE)
Sig. Claudio Pica, Roma.
(SONNO)
Dott. Maurizio Pepe, Torino.
T. Col. Antonio Piccirillo, Como.
Rag. Claudio Chiais, Roma.
Dott. Massimo Pugliese, Roma.
Prof. Carlo Plogayen, Macerata.
Cap. Aldo Renai, Firenze.
Col. Fausto Rodinò, Ostia.
Dott. Sergio Argilla, La Spezia.
T. Vas. Giuseppe Silanos, Roma.
Dott. Raffaele Soldano, Roma.
Magg. Marcello Stellini, Roma.
Col. Domenico Scoppio, Roma.
Cap. Menotti Tortora, Firenze.
Cap. Ezio Talone, Napoli.
Dott. Gabriele De Angelis, Roma.
Dott. Luigi Loni Coppedè, Firenze.
Prof. Antonio Urbano, Catania.
Com.te Paolo Uberti, Roma.
Dott. Ferdinando Visciani, Firenze.
(DECEDUTO)
Avv. Enrico Vinci, Roma.
Dott. Giancarlo Valori, Roma.
(ESPULSO)
Magg. Enrico Violante, Livorno.
Cap. Maurizio Zaffino, La Spezia.
Dott. Raffaele Albano, La Spezia.
Avv. Alfredo Aubert, Torino.
(SONNO)
Dott. Giovanni Barillà, Palermo.
Avv. Salvatore Bellassai, Palermo.

Dott. Vito Passero, Torino.
Dott. Giovanni Pattumelli, Roma.
Dott. Francesco Pennacchietti, Roma.
On.le Giulio Pietrosanti, Roma.
Cap. Fausto Porcheddu.
Cap. Roberto Porcheddu.
Prof. Pietro Pulsoni, Roma.
Dott. Pasquale Porpora, Milano.
Prof. Vincenzo Randi, Ravenna.
(DECEDUTO)
Dott. Domenico Raspini, Ravenna.
Dott. Angelo Rega.
Avv. Lucio Riccardi, Bari.
Dott. Francesco Romanelli, Roma.
Dott. Bruno Rozera, Roma.
(PASSATO AL GRANDE ORIENTE)
Dott. Mario Santoro, Bologna.
Cav. Carlo Satira, Reggio Calabria.
Dott. Franco Sorretino, Cagliari.
Dott. Aldo Spinelli, Milano.
(SONNO)
Dott. Domenico Stellini, Treviso.
(SONNO)
Dott. Giorgio Sternini, Venezia.
Cap. Corrado Terranova, Taranto.
Dott. Mario Tilgher, Roma.
(PASSATO AL GRANDE ORIENTE)
Comm. Lorenzo Tricerri, Torino.
(SONNO)
Avv. Francesco Troccoli, Bari.
(SONNO)
Dott. Cesare Valobra, Milano.
(SONNO)
Prof. Walter Vannelli, Roma.
Prof. Cesare Vannocci, Livorno.
Dott. Aldo Vestri, Genova.
Dott. Giovanni Viarengo, Torino.
Dott. Mario Zaccagnini, Roma.
Dott. Sergio Zerbini, Modena.
Prof. Canzio Allegriti, Torino.
Avv. Emilio Riccardi, Torino.
(DECEDUTO)
Dott. Carlo Falla Garetta, Cremona.
(SONNO)
Dott. Waldemar Incrocci, Torino.
(DECEDUTO)
Avv. Alberto Di Caro, Bra (CN).
Gen. Roberto Roselli, Roma.
Sig. Augusto Tibaldi, Roma.
(SOSPESO)
Dott. Osvaldo Brana, Dakar.
Avv. Glauco Buffarini Guidi, Roma.
Dott. Ottorino Bruno, Roma.
Dott. Antonio Buono, Forlì.
Gen. Osvaldo Rastelli, Bologna.
Dott. Pasquale Setari, Padova.
Dott. Olivo Peili, Roma.
T. Col. Guido Carenza, Roma.
Comm. Remo Landini, Verona.
Dott. Franco Peco, Milano.
Dott. Vitaliano Peduzzi, Milano.
Dott. Wilfrido Ambrosini, Verona.
(SONNO)
T. Col. Sergio Acciai, Firenze.
(SONNO)
On.le Pasquale Bandiera, Roma.

Sig. Renzo Bruzzone, Torino.
Dott. Mario Andreini, Verona.
Ing. Enzo Bellei, Roma.
(SONNO)
Dott. Luigi Bertoni, Roma.
Dott. Mario Besusso, Roma.
(DECEDUTO)
Dott. Paolo Bruno, Cosenza.
Dott. Vito Barbera, Livorno.
(DECEDUTO)
Avv. Giulio Bianchi, Pistoia.
Ing. Giampiero Cungi, Brasile.
Cap. Antonio Cantelli, Messina.
Col. Rocco Carducci, Roma.
Col. Amedeo Centrone, Roma.
Rag. Attilio Capra, Milano.
Dott. Enrico Ceccarelli, Roma.
Prof. Alessandro Casotto, Perugia.
Sig. Mario Ceccherini, Grosseto.
Dott. Francesco Cetta, Roma.
(SONNO)
Dott. Bernardino Cifani, Roma.
Col. Avv. Antonio De Salvo, Firenze.
Dott. Filippo Causarano, Roma.
Dott. Francesco Russo, Agrigento.
Magg. Antonio Cacchione, Firenze.
Ing. Alberto Scribani, Parigi.
Magg. Alberto Carchio, Livorno.
Col. Rocco Cannizzaro, Roma.
Col. Enzo Cimini, Roma.
(SONNO)
Dott. G. Carlo Pagano, Torino.
(DECEDUTO)
Dott. Luigi Bisignani, Roma.
Dott. Italo Cichero, Genova.
(DECEDUTO)
Prof. Ilvo Capecchi, Pistoia.
(SOSPESO)
Col. Pierluigi Mancuso, Piacenza.
Gen. Sebastiano Di Mauro, Milano.
Dott. Hans De Belder, Vienna.
Col. Salvatore Dargenio, Roma.
T. Vas. Bruno Di Fabio, Roma.
Rag. Fabio Di Lallo, Firenze.
Dott. Pietro Del Piano, La Spezia.
Dott. Paolo De Michelis, Roma.
(DECEDUTO)
Ing. Salvatore Dente, Roma.
T. Col. Sergio Deidda, Roma.
Prof. Domenico De Giorgio, Reggio C.
Dott. Giuseppe Giacchi, Roma.
Sig. Denis De Stafanis, Tirrenia.
Dott. Giovanni Fanelli, Roma.
Dott. Bruno Palmiotti, Roma.
Dott. Mario Ciolini, Firenze.
(DECEDUTO)
Dott. Domenico Gialli, Roma.
Col. Renato Giarizzo, Roma.
Dott. Adolfo Gamberini, Ravenna.
Gen. Vitaliano Gambarotta, Livorno.
T. Col. Vittorio Godano, Bologna.
Dott. Vincenzo Gissi, Bergamo.
Arch. Ambrogio Sala, Torino.
Dott. Ottorino Belli, Firenze.
Dott. Luigi Ivaldi, Roma.

Dott. Sergio Panzacchi, Roma.
Avv. Agneletto Branko, Trieste.
(PASSATO AD ALTRA LOGGIA)
Gen. Paolo Budua, Roma.
Dott. Silvio Caldonazzo, Roma.
Dott. Carlo Capolozza, Roma.
On.le Vincenzo Carollo, Palermo.
Dott. Roberto Casarubea, Palermo.
(SONNO)
Dott. Raffaele Sinisi, Arezzo.
Dott. Giuseppe Compagno, Palermo.
Dott. Fabio Crivelli, Cagliari.
Dott. Francesco Crupi, Roma.
Dott. Giorgio Csepanyi, Palermo.
Dott. Antonino Cusimano, Palermo.
Dott. Antonio D'Ali Staiti, Trapani.
Magg. Umberto De Bellis, Venezia
Dott. Giuseppe Dell'Acqua, Roma.
Dott. Massimo Dell'Aquila, Bari.
Dott. Vincenzo De Nardo, Roma.
Dott. Ercole De Siati, Teramo.
Dott. Osvaldo De Tullio, Roma.
Sig. Vincenzo De Vito, Roma.
Dott. Rodolfo Di Filippo, Roma.
Dott. Cirino Fichera, Catania.
Dott. Sebastiano Fulci, Messina.
(PASSATO AD ALTRA LOGGIA)
Dott. Ugo Fuxa, Palermo.
Dott. Salvatore Galante, Palermo.
Dott. Edoardo Gasser, Trieste.
(PASSATO AD ALTRA LOGGIA)
Dott. Angelo Giovannelli, Roma.
(DECEDUTO)
Dott. Gherardo Gnoli, Roma.
Dott. Pietro P. Grassi, Potenza.
Dott. Giuseppe Graziano, Palermo.
Dott. Pierluigi Accornero, Viarigi.
Dott. Roberto Buffetti, Roma.
Dott. Giorgio Rossi, Milano.
Dott. Vincenzo Leporati, Torino.
(DECEDUTO)
Dott. Walter Levitus, Trieste.
(SONNO)
Dott. Vincenzo Lipari, Roma.
Prof. Fabrizio Trecca, Roma.
Avv. Rocco Lo Verde, Palermo.
Dott. Alvaro Luciani, Roma.
Dott. Leo Micacchi, Roma.
Dott. Franco Michelini Tocci, Roma.
(SONNO)
Dott. Giovanni Organo, Padova.
(SONNO)
Dott. Corrado Pensa, Roma.
(SONNO)
Dott. Michele Pignatelli, Roma.
Dott. Ovidio Romanelli, Roma.
Ing. Mario Rubino, Palermo.
Dott. Enrico Silvio, Genova.
Arch. Francesco Sanguinetti, Roma.
(DECEDUTO)
Dott. Gerolamo Sorrenti, Roma.
Dott. Francesco Sturzo, Palermo.
Dott. Alberto Teardo, Albissola.
Prof. Carlo Terzolo, Torino.
(DECEDUTO)

Sig. Alighiero Noschese, Roma.
(DECEDUTO)
Dott. Vincenzo Tusa, Palermo.
Dott. Enrico Colavito, Venezia.
Gen. Dante Venturi, Palermo.
(DECEDUTO)
Dott. Fabio Vitali, Torino.
(SONNO)
Dott. Vincenzo Vitali, Siena.
Ing. Lucio Zappulla, Palermo.
Dott. Aldo Zecca, Roma.
Magg. Marino Conca, Roma.
Col. Enzo Cirillo, Firenze.
Dott. Giuseppe Del Pasqua, Arezzo.
(PASSATO AL GRANDE ORIENTE)
Sen. Franco Fossa, Roma.
Dott. Oreste Innocenti, Milano.
(SONNO)
On.le Emanuele Terrana, Roma.
(DECEDUTO)
Col. Pasqualino Gentile, Roma.
Col. Pietro Aquilino, Perugia.
(SONNO)
Gen. Luigi De Santis, Roma.
Dott. Antonio Colasanti, Roma.
Prin. Giovanni Allita, Roma.
(PASSATO AL GRANDE ORIENTE)
Dott. Paolo Zucchini, Roma.
Dott. Andrè Mandi, Roma.
Dott. Roberto Amadi, Milano.
Prof. Francesco Biancoflore, Roma.
Geom. Antonio Bonetti, Cesena.
Dott. Antonio Cangiano, Cosenza.
Dott. Gaetano Longobardi, Roma.
Cap. Fr. Vito Marano, Livorno.
T. Col. Franco Pastore, Nuoro.
T. Col. Giancarlo Panella, Milano.
Gen. Giuseppe Kunderfranco, Palermo
Avv. Leonardo Leonardi, Roma.
(SONNO)
Dott. Luigi Villa, Torino.
Dott. Francesco Viola, Torino.
Dott. Gianni Bonaga, Torino.
Cap. Mario Lotta, Udine.
(SONNO)
Dott. Carlo Biamonti, L'Aquila.
(SONNO)
M.ro Paolo Candigliota, Roma.
Sig. Manlio Ciocca, L'Aquila.
Magg. Giuseppe Consalvo, L'Aquila.
Rag. Nicolino Pappalepore, Paganica.
(SONNO)
Dott. Roberto Sarracino, L'Aquila.
Dott. Giacomo Argento, Roma.
Dott. Italo Cardarelli, Roma.
Col. Rocco Mazzei, Milano.
(DECEDUTO)
Dott. Davide Pellegrini, Roma.
Dott. Marcello Poggini, Roma.
Cap. Serafino Liberati, Roma.
Dott. Gaetano Vita, Roma.
Comm. Bruno Mosconi, Firenze.
Dott. Vincenzo Villata, Roma.
Dott. Carlo Arnone, Firenze.
Sig. Pietro Baldassini, Firenze.
Sig. Ivan Bruschi, Arezzo.
Prof. Cesare Carella, Viterbo.
Sig. Silvio Casagni, Castiglion Fiorentino
Dott. Bruno Cecchini, Firenze.
Dott. Antonio Chiarelli, Firenze.
(PASSATO AD ALTRA LOGGIA)
Dott. Giulio Chiarugi, Firenze.
Dott. Mario Ferrari, Firenze.
Dott. Artemio Franchi, Firenze.
Gr. Uff. Piero Giannotti, Viareggio.
Sen. Dr. Danilo De Cocci, Roma.
Dott. Enzo Lerario, Firenze.

Gen. Fausto Musto, Bolzano.
Col. Domenico Niro, Torino.
Col. Franco Novo, Arezzo.
Prof. Angelo Nunziante, Messina.
Comm. Costantino Panarese, Torino.
Col. Marco Paola, Bologna.
(PASSATO AD ALTRA LOGGIA)
Prof. Claudio Pierangeli, Siena.
Cap. Fr. Giuliano Poggi, Caracas.
Sig. Bruno Ranieri, Roma.
(DECEDUTO)
Sig. Giulio Razzi, Roma.
(DECEDUTO)
Dott. Giuseppe Ricci, Viterbo.
Dott. Salvatore Vagnoni, Roma.
Dott. Francesco Scalabrino, Messina.
(DECEDUTO)
Dott. Alfredo Zipari, Roma.
T. Col. Lino Sovdat, Firenze.
Gen. Pietro Spaccamonti, Roma.
Dott. Vittorio Tanassi, Roma.
Cav. Aurelio Tripepi, Reggio Calabria.
(DECEDUTO)
Dott. Lelio Zappalà, Roma.
Dott. Mario Zanella, Roma.
Sig. Silvano Tosi, Arezzo.
Gen. Emilio E. Massera, Buenos Aires.
Dott. Federico Barttfeld, Buenos Aires
Dott. Pablo Lavagetto, Buenos Aires.
Dott. Luis Betti, Buenos Aires.
Gen. Donato Lo Prete, Roma.
On. Antonio Baslini, Milano.
Dott. Danilo Bellei, Bologna.
Col. Antonio Calabrese, Bologna.
Gen. Giovanni Riffero, Torino-Susa.
Col. Pietro Musumeci, Roma.
Gen. Giuseppe Casero, Roma.
On. Luigi Mariotti, Firenze.
(SONNO)
Gen. Francesco Mereu, Roma.
(DECEDUTO)
Gen. Vito Miceli, Roma.
On. Michele Zuccalà, Roma.
Dott. Eugenio Carbone, Roma.
Avv. Umberto Ortolani, Roma.
Gen. Franco Picchiotti, Roma.
Gen. Giuseppe Siracusano, Roma.
Dott. Francesco Cosentino, Roma.
Dott. Ruggero Firrao, Roma.
Gen. Gianadelio Maletti, Roma.
Gen. Romolo Della Chiesa, Roma.
Avv. Michele Sindona, Milano.
Cap. Antonio La Bruna, Roma.
Gen. Giulio Graziani, Roma.
Gen. Ettore Brancato, Roma.
Gen. Giovanni Allavena, Roma.
Dott. Mario Marsili, Arezzo.
(SONNO)
Dott. Sergio Piscitello, Roma.
Gen. Enzo Vallati, Roma.
T. Col. Antonio Viezzer, Roma.
Dott. Francesco Farina, Arezzo.
On. Filippo De Jorio, Roma.
Prof. Alfiero Costantini, Fiesole.
Avv. Sergio Minervini, Livorno.
Col. Giuseppe Lo Vecchio, Roma.
Gen. Giulio Grassini, Roma.
Dott. Vittorio Savoia, Ginevra.
Col. Giovanni Minerva, Roma.
Dott. Giuseppe Battista, Roma.
Dott. Roberto Calvi, Milano.
Dott. Alberto Ferrari, Roma.
Dott. Giovanni Cresti, Siena.
Dott. Beniamino Finocchiaro, Molfetta.
Ing. Mario Genghini, Roma.

Dott. Maurizio Parasassi, Roma.
Dott. Lino Curiale, Ancona.
Dott. Bruno Strappa, Ancona.
Cap. Andrea Roselli, Potenza.
Dott. Salvatore Cajozzo, Svezia.
Gen. Guido Tesi, Firenze.
(SONNO)
Dott. Armando Lauri, Firenze.
Dott. Guglielmo De La Plaza, Uruguay.
Dott. Cesar De La Vega, Argentina.
Dott. Josè Lopez Rega, Argentina.
Dott. Alberto Vignes, Argentina.
(DECEDUTO)
G.M. Heitor Correa De Mello, Brasile.
G.M. Claudio Perez Barruna, Costa Rica
Dott. Gerardo Finauri, Argentina.
Dott. Luis Pugasot, Uruguay.
Dott. Levy De Souza, Brasile.
Dott. Antonio Aopes, Brasile.
Dott. Josè Avila, Brasile.
Dott. Carlos Braulio, Brasile.
Uff. José Bolshaw Salles, Brasile.
Dott. Waldimiro Pinto, Brasile.
Dott. William De Sena, Copacabana.
Dott. Julio Haratz, Leblon.
Dott. Joaquin Coelho, Catambi.
Dott. Bonifacio De Oliveira, Brasile.
Dott. Rocha Darcy Schettino, Brasile.
Dott. Fernandes Walter Fins, Tisuca.
Gen. Carlos Suarez Mason, Argentina.
Gen. Eduardo Galiardo Rincon, Messico
Avv. Pedro Dos Santos, Brasile.
Avv. Jorge De Souza, Brasile.
Dott. Filomeno Wilson, Brasile.
Sig. Osvaldo Tonini, Brasile.
Avv. Walter Amendola, Brasile.
Avv. Sergio Marques de Almeida, Brasile.
Amm. Giovanni Questa, Argentina.
Dott. William Tolbert, Liberia.
(DECEDUTO)
Dott. Elijak Taylor, Liberia.
Dott. Garcia Antonio Ghirelli, Argentina.
Dott. Raul Alberto Lastiri, Argentina.
Dott. Roberto Garvaso, Roma.
Dott. Gustavo Selva, Roma.
On. Massimo De Carolis, Milano.
Dott. Silvio Berlusconi, Milano.
Dott. Maurizio Costanzo, Roma.
Cap. Gianfranco Petricca, Livorno.
Cap. Guido Ruta, USA.
Cap. Carlo Bertacchi, Roma.
Cap. Umberto Cesari, Roma.
Dott. Publio Fiori, Roma.
Dott. Annibale Visconti, Montecatini.
Dott. Giorgio F. Stilli, Firenze.
Dott. Mario Cecchi, Firenze.
Dott. Orazio Giannone, Firenze.
Dr. On. Angelo Atzori, Oristano.
Sig. Domenico De Giudici, Arezzo.
Gen. Giuliano Micheli, Padova.
Avv. Giulio Schiller, Padova.
Dott. Franco Di Bella, Milano.
Dott. Elio Siggia, Roma.
Dott. Gustavo De Bac, Roma.
Dott. Elio Cioppa, Roma.
Dott. Lorenzo Davoli, Roma.
Prof. Leonello Ponti, Roma.
Dott. Michele Del Re, Roma.
Dott. Antonio Leccisotti, Roma.
Dott. Svandiro De Blasis, Roma.
Dott. Stefano Corruccini, Pisa.
Dott. Antonio Campagni, Pisa.
Avv. Mario Vitellio, Roma.
Avv. Carlo Voccia, Roma.

Cap. Giovanni Fantini, Livorno.
Dott. Dario Manzini, Firenze.
Sig. Maresco Marini, Firenze.
Dott. Carlo Massimo, Firenze.
Dott. Giuseppe Pizzetti, Firenze.
(DECEDUTO)
Prof. Albino Secchi, Firenze.
Col. Mario Tognazzi, Firenze.
(DECEDUTO)
Dott. Asdrubale Ugolini, Firenze.
Prof. Michele Messina, Firenze.
Prof. Giancarlo Maltoni, Firenze.
Dott. Vincenzo Corsaro.
Avv. Loris Andreini, Montecatini.
M.llo Maurizio Durigon, Arezzo.
Rag. Carlo Ciuffi, Firenze.
Gen. Tommaso Barile, Roma.
Dott. Domenico Pone, Roma.
Dott. Giorgio Bainchi, Torino.
(DECEDUTO)
Sig. Giorgio Bida, Novara.
(DECEDUTO)
Avv. Fabio Borzaga, Trento.
(PASSATO AD ALTRA LOGGIA)
Cap. Amedeo Aldegondi, Torino.
Rag. Bruno Alpi, Ancona.
(SONNO)
Col. Mario Aubert, Milano.
(SONNO)
Sig. Remo Casini, Firenze.
Col. Secondo Cavalli, Firenze.
(SONNO)
Sig. Mario Ciolli, Firenze.
(DECEDUTO)
Dott. Vasco Cioni, Firenze.
Dott. Pietro De Feo, Firenze.
Dott. Renzo De Grandis, Bologna.
(DECEDUTO)
Dott. Duilio Dottorelli, Roma.
Dott. Tito Favi, La Spezia.
Dott. Ennio Finocchiaro, L'Aquila.
Dott. Luigi Franconi, Roma.
Dott. Francesco Franzoni, Torino.
Dott. Matteo Grillo, Livorno.
Comm. Licio Gelli, Arezzo.
Prof. Giacomo Giacomelli, Massa.
Sig. Giovanni Giraudi.
Prof. Egone Golimari, Trieste.
(PASSATO AD ALTRA LOGGIA)
Dott. Giordano Goggioli, Firenze.
Sig. Mario Grazzini, Firenze.
Dott. Angelo Grieco, Novara.
T. Col. Michele La Medica, Firenze.
Dott. Emilio Leonelli, Roma.
Gen. Vittorio Lipari, Bologna.
Amm. Achille Alfano, Livorno.
Ing. Luciano Luciani, Trieste.
Dott. Giuseppe Mannino, Palermo.
Dott. Osvaldo Marras, Firenze.
Dott. Giuseppe Mazzotti, Roma.
T. Col. Renato Nicoli, Firenze.
Avv. Pietro Minnini, Bari.
(PASSATO AL GRANDE ORIENTE)

Dott. Giuseppe Szall, Milano.
Dott. Giampaolo Cresci, Roma.
Dott. Antonino Li Causi, Roma.
Gen. Giuseppe Santovito, Roma.
On. Sergio Pezzati, Firenze.
Ing. Livio Biagini, Roma.
Dott. Giuseppe Pieri, Roma.
Ing. Simonpietro Salini, Roma.
(SONNO)
Dott. Angelo Rizzoli, Milano.
On. Aventino Frau, Roma.
Dott. Bruno Tassan Din, Milano.
Gen. Raffaele Giudice, Roma.
Dott. Paolo Nannarone, Cortona.
Dott. Paolo Sparagana, Losanna.
Avv. Giuseppe Ferrari, Roma.
Ing. Giauco Lolli Ghetti, Genova.
On. Costantino Belluscio, Roma.
Avv. Raffaello Giorgetti, Arezzo.
Col. Fulberto Lauro, Roma.
On. Gaetano Stammati, Roma.
Dott. Mario Semprini, Roma.
Dott. Carmelo Spagnuolo, Roma.
(SONNO)
Dott. Nicolò Borghese, Roma.
Col. Giuseppe Trisolini, Roma.
(DECEDUTO)
Dott. Giorgio Billi, Firenze.
T. Col. Antonio Romano, Roma.
Magg. Gaetano Mendolia, Roma.
On. Egidio Carenini, Milano.
On. Mario Einaudi, Roma.
Dott. Alberto Capanna, Roma.
Dott. Federico D'Amato, Roma.
Dott. Mario Diana, Roma.
On. Ilio Giasolli, Roma.
On. Gaetano Liccardo, Napoli.
Col. Federico Lenci, Buenos Aires.
Gen. Igino Miasori, Roma.
Dott. Enrico Aillaud, Roma.
Cap. Giovanni Giuffrida, Reggio Emilia.
Dott. Loris Corbi, Roma.
Dott. Giorgio Beninato, Roma.
Dott. Roberto Memmo, Roma.
Dott. Carlo Mauro, Roma.
Dott. Pasquale Marino, Roma.
Rag. Lamberto Petri, Ancona.
T. Col. Luciano Federici, Arezzo.
Cap. G. Carlo D'Ovidio, Roma.
On. Mario Pedini, Brescia.
Prof. Amonasro Zocchi, Roma.
Dott. Francesco Ioli, Torino.
Avv. Brunetto Bucciarelli, Arezzo.
Cap. Luciano Francini, Pisa.
Gen. Italo Poggiolini, Livorno.
Col. Enio Cocci, Pisa.
T. Col. Giuseppino Quartararo, Livorno
Magg. Giovanni Sini, Livorno.
Dott. Gianfranco Franco, Roma.
Ing. Lucien Sicousi, Genova.
Dott. Enzo Badioli, Roma.

Geom. Mario Cingolani, Ancona.
Dott. Emanuele Tomasino, Palermo.
Cap. Salvatore Cesario, Udine.
Dott. Antonio Pacella, Livorno.
Dott. Giovanni La Rocca, Perugia.
Dott. William Rosati, Genova.
Dott. Flaviano Morri, Forlì.
Dott. Giovanni Nisticò, Roma.
Sig. Piero Caiani, Montecatini.
Dott. Renato Marnetto, Roma.
Dott. Francesco Salomone, Roma.
Dott. Gianfranco Graziadei, Roma.
On. Dr. Franco Foschi, Roma.
Rag. Giuseppe Colosimo, Livorno.
Prof. Renato Pellizzer, Siena.
Dott. Andrea Pasqualin, Firenze.
Cap. Giuseppe Mongo, Firenze.
Dott. Roberto Trebbi, Tirrenia.
Dott. Roberto Meza, Genova.
Dott. Fernandes Wilson De Valle, Buenos Aires.
Dott. José Isac Katz, Buenos Aires.
Dott. Hippolito Barreiro, Buenos Aires.
Dott. M. José Villone, Buenos Aires.
Dott. Victor E. Bouily, Buenos Aires.
Dott. Antonio Calvino, Buenos Aires.
Dott. Bruno Lipari, Roma.
Gen. Giuseppe Guzzardi, Roma.
Amm. Aldo Massarini, Roma.
Prof. Giorgio Cavallo, Torino.
Prof. Massimo Losappio, Siena.
Sig. Vittorio Gnocchini, Arezzo.
Dott. Domenico Bernardini, Firenze.
Dott. Angelo Biagini, Firenze.
Dott. Giorgio Ballarini, Firenze.
Rag. Franco Barducci, Firenze.
Avv. G. Paolo Bianchi, Firenze.
P.I. Sandro Boni, Firenze.
(SONNO)
Geom. Giovanni Bartolozzi, Firenze.
Dott. Vittorio Bruni, Firenze.
Dott. Jorio Del Moro, Firenze.
Geom. Giancarlo Degl'Innocenti, Firenze.
Geom. Vittorio Del Bianco, Firenze.
Sig. Pierluigi Del Guerra, Firenze.
Dott. Renato Giaquinto, Firenze.
Ing. Mario Giannetti, Firenze.
Arch. Mario Negri, Firenze.
Sig. Giovanni Pieroni, Firenze.
Sig. Antonio Petrucci, Firenze.
Dott. Cesare Peruzzi, Firenze.
Dott. Carlo Ruffo D. Scaletta, Firenze.
Sig. Ugo Soldani, Firenze.
Geom. Stefano Sassorossi, Firenze.
Geom. Mauro Ugolini, Firenze.
Rag. Bruno Cecchi, Firenze.
T. Col. Savino Stella, Firenze.
Dott. Gabriele Cetorelli, Roma.
Dott. Matteo Lex, Firenze.
S.T.V. Fulvio Mafera, Roma.

(Continua a pagina 15)

(Continuazione da pagina 14)

On. Gian Aldo Arnaud, Torino.
Sig. Alberto Aureggi, Roma.
Dott. Alessandro Alessandrini, Roma.
Dott. Antonio Ferri, Roma.
Sig. Mario Rossi, Frosinone.
Dott. Francesco Cravero, Milano.
Dott. Francesco Baggio, Vicenza.
Dott. Carlo De Risio, Roma.
Cap. Pietro Mertoli, Livorno.
Prof. Gennaro Giannunzi, Livorno.
P.a. Renzo Antonucci, Pisa.
Sig. Giovanni Marras, Cagliari.
Cap. Alessandro Boeris Clemen, Roma.
Dott. Giuseppe dall'Ongaro, Roma.
Gen. Mauro Turini, Roma.
Geom. Eugenio Cesarini, Roma.
Avv. M. Pierluigi Bianchini, Firenze.
Sig. Renato Civinini, Firenze.
Sig. Romolo De Martino, Firenze.
Sig. Alessandro Del Bene, Firenze.
Sig. Alberto Ferrarese, Firenze.
Dott. Tommaso Giorgeschi, Firenze.
Rag. Romano Giagnoni, Prato.
Dott. Alberto Pistolesi, Firenze.
Ing. Gennaro Tampone, Firenze.
Sig. Roberto Visconti, Firenze.
On. Erno Damese, Livorno.
Sig. Franco Marsili, Firenze.
(SONNO)
Dott. Walter Peloci, Roma.
Dott. Elpidio Fattori, Milano.
Sig. Roberto Pieri, Firenze.
Dott. Roberto Valenza, Roma.
T. Col. Mario Traversa, Brindisi.
Dott. Franco Nacci, Roma.
Dott. Giovanni Rizzi, Verona.
T. Col. Michele Schettino, Torino.
Magg. Giuseppe Aleffi, Pisa.
Dott. Mario d'Angelo, Viterbo.
Cap. Giuseppe Putignano, Firenze.
On. Clement Anet Bilà, Costa Avorio.
Dott. Adolfo Kunz, Firenze.
Dott. Arrigo Molinari, Genova.
Dott. Pietro De Longis, Genova.
Sig. Angelo Paracucchi, La Spezia.
Dott. Luigi Oliva, Rapallo.
Dott. Giorgio Ramella, Genova.
Sig. Ermido Santi, Genova.
Dott. Garibaldo Bisso, Livorno.
Sig. Maurizio Bruni, Livorno.
Geom. Ferruccio Santini, Roma.
Sig. Giorgio Franchini, Firenze.
Dott. Vincenzo D'Isanto, Firenze.
Dott. Gianni Mercatali, Firenze.
Dott. Gaetano Trapani, Milano.
Cap. Carlo Cadorna, Roma.
Dott. Massimo Mascolo, Roma.
On. Dr. Silvano Labriola, Roma.
Dott. Claudio Sabatini, Roma.
Dott. Fabrizio Flumini, Roma.
Sig. Aldo Bugnone, Torino.
Dott. Edgardo Sogno, Torino.
Dott. Renato Croce, Roma.
Cap. Silvio Fusari, Livorno.
T. Col. Vito Alecci, Milano.
Ing. L. Bruno Cattaneo, Buenos Aires.
Dott. Angelo Visocchi, Roma.
Dott. Giovanni Palaia, Roma.
Dott. Antonio Stanzione Forlì.
Dott. Giorgio Carta, Roma.
Dott. Alessandro Tizzani, Torino.
Dott. Alberto Perna, Torino.
Dott. Brunetto Chiarelli, Firenze.
Dott. Silvestro Furgas, Cagliari.
Dott. Mario Duce, Cagliari.
Dott. Alberto Battolla, La Spezia.
Dott. Ferdinando Pastina, La Spezia.
Dott. Andrea Panna, Genova.
Dott. Francesco Gregorio, Roma.
Dott. Vittorio Liberatore, Ancona.
Dott. Edmondo Rossi, Roma.
Dott. Angelo Parisi, Pesaro.
Dott. Antonio Amato, Cagliari.
On. Dr. Rolando Picchioni, Torino.
Amm. Antonino Geraci, Roma.
Dott. Luigi Nebiolo, Roma.
Col. Vincenzo Rizzuti, Roma.
Dott. Francesco Malfatti, Roma.
Dott. Paolo Mosca, Roma.
Dott. Roberto Ciuni, Roma.
Gen. Marcello Celio, Roma.
Dott. Giovanni Fabbri, Milano.
Dott. Cesare Golfari, Galbiate.
Col. Giuseppe Mazzotta, Livorno.
Dott. Maurizio Bina, Cagliari.
Dott. Francesco Trois, Cagliari.
Dott. Claudio Palazzo, Cagliari.
Dott. Luigi Cimino, Cagliari.
Dott. Flavio Montisci, Cagliari.
Col. Bartolo Biasio, Roma.
Dott. Domenico Rabino, Modena.
Dott. Giorgio Mazzanti, Roma.
Dott. Leonardo Di Donna, Roma.
Gen. Ambrogio Viviani, Novara.
Dott. Michele Principe, Roma.
Dott. Giovanni Guidi, Roma.
Dott. Salvatore Porcari, Cuba.
Gen. C.A. Orazio Giannini, Roma.
Sig. Marcello Pastorelli, Livorno.
Rag. Gilberto Bacchetti, Firenze.
Rag. Alessandro Checchini, Firenze.
Ing. Fernando Cantini, Firenze.
T. Col. Domenico Fiamengo, Cosenza.
Sig. Paolo Caiani, Montecatini.
T. Col. Pasquale Scarano, Oristano.
Cap. F. Mariano Marrone, Ancona.
Cap. Carlo Mori, Roma.
Avv. Paolo Tartaglia, Roma.
On.le Gianni Cerioni, Ancona
Dott. Giorgio Zicari, Roma.
Cap. Dr. Giuseppe Paratore, Arezzo.
Dott. Domenico Russo, La Spezia.
Dott. Felice Ruggiero, Roma.
Dott. Romolo Arena, Roma.
Prof. Franco Ferracuti, Roma.
Rag. Giancarlo Buscarini, Roma.
Dott. Guido Barbaro, Torino.
Dott. Antonio Ioli, Torino.
Dott. Mario Tedeschi, Roma.
Gen. S.A. Luigi Pirozzi, Roma.
Sig. G. Carlo Lorenzini, Roma.
Avv. Gaetano Vullo, Milano.
Dott. Ugo Bonasi, Roma.
Sig. Mario L. Gregoratti, Firenze.
Dott. Paolo Gungui, Cagliari.
T. Col. Francesco Genovese, Pisa.
Prof. Luigi Cavallini, Pisa.
Arch. Antonio Marchitelli, Roma.
Rag. Giampiero Del Gamba, Livorno.
On. Dr. Enrico Manca, Roma.
Sig. Francesco Imperato, Genova.
Cap. Massimo Vicard, Roma.
T. Col. Santo Gucciardo, Siena.
Dott. Giuseppe Macina, Arezzo.
Sig. Alberto Nosiglia, Livorno.
Dott. Giuseppe Bertasso, Torino.
Col. Antonio Cornacchia, Roma.
Dott. Piero Spalluto, Milano.
Dott. Ovidio Fioretti, Cagliari.
Dott. Tito Pasqualigo, Torino.
Prof. Luigi Caratozzolo, Messina.
Dott. Carlo Castagnoli, Torino.
Dott. Lodovico Bevilacqua, Milano.
Dott. Vittorio Carrieri, La Spezia.
Geom. Giancarlo Ghironi, La Spezia.
Sig. Vincenzo Bonamici, Pistoia.
Sig. Carlo Rolla, Genova.
Rag. Franco Caponi, Civitanova.
Prof. Luigi Gioffrè, Roma.
Dott. Enrico Rocca, Cagliari.
Sig. Antonio Nunziati, Firenze.
Prof. Giulio Bolacchi, Cagliari.
On.le Vito Napoli, Roma.
Dott. Ennio Campironi, Milano.
On.le Renato Massari, Milano.
Magg. Vittorio De Marco, Roma.
Dott. Aldo Ferrari, Roma.
Cap. Giuseppe D'Allura, Palermo.
Sig. Elie Zocheib, Roma.

Cap. Giovanni Pastore, Tirrenia.
Rag. Renzo Giberti, Genova.
Dott. Leonida Zanaria, Milano.
Dott. Massimiliano Cencelli, Roma.
Sig. Carlo Onnis, Oristano.
Dott. Randolph K. Stone, Los Angeles.
Dott. Roberto Pandolfini, Firenze.
T. Col. Giacomo Ungania, Roma.
Prof. Giuseppe Donato, Roma.
Dott. Salvatore Cassata, Marsala.
T. Col. Umberto Giunta, Reggio C.
Prof. Isidoro Centrella, Roma.
Col. Giuseppe Montanaro, Brescia.
Cap. Giorgio Balestrieri, Livorno.
Dott. Giuseppe Varchi, Trapani.
On.le Giulio Caradonna, Roma.
Dott. Fausto Cordiano, Brescia.
Ing. Franco Bida, Roma.
Dott. Gerolamo Sommo, Aosta.
Dott. Gioacchino Albanese, Roma.
Dott. Claudio Lanti, Roma.
Dott. Ettore Spagliardi, Aosta.
Dott. Edilio Nicolini, Genova.
Dott. Renato Aschieri, Milano.
T. Col. Franco Morelli, Reggio C.
T. Col. Luigi Cecchetti, Roma.
Dott. Giuseppe Impallomeni, Palermo.
Sig. Massimo Donelli, Napoli.
Prof. Ivan Papadia, Bari.
M. Magg. Enrico Nocilli, Livorno.
Sig. Aldo Schiassi, Bologna.
Sig. Giovanni Tassitano, Pisa.
On.le Pietro Longo, Roma.
Dott. Marco Polonari, Brescia.
Dott. G. Pietro Gabotto, Roma.
Sig. Massimo Tosti, Roma.
Magg. Franco Murtas, Nuoro.
Arch. Aladino Minciaroni, Roma.
Dott. Mario Moretti, Roma.
Col. Salvatore Gallo, Roma.
Dott. Vittorio Sbarbaro, Roma.
Prof. Giuseppe Di Giovanni, Palermo.
Ing. M. Giovanni d'Armenio, Milano.
T. Col. Salvatore Oddo, Roma.
Dott. Luigi Fadalti, Treviso.
Dott. Sefano De Andreis, Roma.
Avv. Giovanni Drueti di Ussei, Roma.
Dr. Antonio D'Ancona, Palermo.
Dott. Giuseppe Attinelli, Palermo.
Prof. M. Paolo Matassa, Palermo.
Dott. Francesco Aronadio, Roma.
On.le Fabrizio Cicchitto, Roma.
Prof. Augusto Sinagra, Roma.
Dott. Giovan Vincenzo Placco, Roma.
Cap. Antonio Marturano.
Dott. Luciano Donati, Torino.
Prof. Rosario Nicoletti, Roma.
Dott. M. Giovanni Giuratrabocchetta, Pa.
Dott. Silvio Lauriti, Roma.
T. Col. Gianfranco Sabatini, Aosta.
Sig. Michele Fossa, Genova.
Prof. Clemente Pullé, Messina.
Ing. Antonio Castelgrande, Roma.
Dott. Giuseppe Piuchino, Ragusa.
Dott. Leonardo Scalf, Roma.
Cap. Dr. Giuseppe Strati, Reggio C.
Dott. Salvatore Pastore, Roma.
Dott. Duilio Poggiolini, Roma.
Geom. Roberto Misuri, Pisa.

Il dossier reso noto ieri

(Continua dalla 1. pagina)

si opponeva alla pubblicità di quei nomi.

De Martino, presidente della Commissione, è stato il primo a scartare il plico e avrebbe già scartato quanto non serve alle indagini su Sindona. De Martino era anche stato, secondo le indiscrezioni dei commissari, il più prudente ad accogliere la tesi della pubblicazione. In serata, recatosi dai presidenti dei due rami del Parlamento per studiare le procedure idonee, l'ex segretario socialista ha ricordato che il *«modo è ancora quello del segreto istruttorio. I magistrati milanesi però potrebbero comunicarci che i documenti inviati non sono rilevanti ai fini delle indagini e quindi il segreto potrebbe essere rimosso»*.

Mentre De Martino sondava i presidenti delle due Camere, a piazza San Macuto, i vicepresidenti della Commissione, Macaluso e Pastorino continuavano nella lettura mentre Minervini, della sinistra indipendente, esortava i giornalisti a desistere dai loro appostamenti: *«Andatevene, ci vediamo domattina»*, aveva detto Minervini. A quanto pare, una volta che, nella mattinata, s'era raggiunto l'accordo, i 40 commissari s'erano impegnati a non far filtrare indiscrezioni. Il «codice di comportamento» era accolto anche dal radicale Teodori il quale si limitava a dichiarare che, dopo la divulgazione del materiale sulla Loggia P2, *«un minimo di decenza personale e di dignità repubblicana e politica comporterebbe le immediate dimissioni di personaggi politici e di governo»*. Nella serata si assicurava che il ministro Foschi aveva messo a disposizione la sua carica.

I primi a far sgombrare il terreno da ogni ostacolo alla pubblicazione degli elenchi erano poi i commissari dc D'Amelio e Azzaro. Il primo spiegava poi che *«pur nel rispetto del diritto costituzionale di ogni cittadino alla libertà di associazione è doveroso anche difendere l'inalienabile diritto all'informazione della opinione pubblica, sempre più disorientata da notizie parziali, tendenziose, a volte strumentali, come nel caso specifico della Loggia P2»*. I dc chiedevano dunque di rimuovere il polverone che si abbatte su molti dei loro rappresentanti: la pubblicazione degli elenchi, spiegava uno di loro, non implica nessun giudizio. *«Pubblichiamo tutto subito senza ulteriori discussioni e senza neppure stabilire in che modo farlo»*, avrebbe affermato l'altro dc Azzaro in Commissione, quando ancora missini, radicali e il pduppino Cafiero insistevano con il prudente De Martino.

Logico che la DC abbia interesse a «non trattenere» i documenti che consentono una specie di stillicidio contro propri esponenti di rilievo tra i quali il ministro Foschi e alcuni parlamentari. Tra questi Pastorino e Publio Fiori. Pastorino, vicepresidente della medesima Commissione Sindona, ha partecipato attivamente ai lavori, quasi a volere smentire preoccupazioni personali. Differente la reazione di Fiori il quale ha dichiarato di voler disertare i lavori finché non sarà totalmente chiarita la sua posizione. Ma si dc, come si diceva, si aggiungono nomi di rilievo di ogni settore politico, i socialisti Manca, Labriola, Cicchitto. E poi funzionari dello Stato e alti gradi.

Molti i nomi già pubblicati dai giornali: un comunista, Armando Sarti, uscendo da palazzo di piazza San Macuto, ha detto che tuttavia *«l'impatto dei commissari nello scorrere la lista, è stato notevole»*. Il pduppino Cafiero s'è detto *«profondamente preoccupato»*, come democratico, e Teodori s'è detto *«turbato»*. Gli altri assicuravano *«saprete tutto»*.

Adesso dunque «sappiamo tutto»: anche per andare fino in fondo, dopo che uno dei commissari, l'indipendente di sinistra Riccardelli, aveva spiegato sul *Corriere della Sera* di ieri che l'indagine sulla P2 doveva essere fatta in Parlamento per superare gli sbarramenti di alcune forze politiche le quali, però, dimostravano di non volere nascondere nulla.

Particolare curioso: Macaluso, vicepresidente della Commissione Sindona, aveva fatto diffondere, poco prima di entrare nel palazzo di San Macuto, un suo articolo di durissimo attacco al governo e il presidente del Consiglio era accusato di «ipocrisia e reticenza» per non avere comunicato, fin nel suo discorso alla Camera, i nomi della P2. In serata, il presidente del Consiglio ha dato una risposta anche a Macaluso e al PCI.

L'UNITA' DEL 21 MAGGIO 1981

ROMA — Ecco finalmente il famoso elenco della P2. E' saltato fuori stanotte al termine di una giornata politica drammatica e convulsa. Ministri, deputati e senatori della maggioranza, alti gradi delle forze armate, magistrati, giornalisti, finanzieri sono nelle carte segrete di Licio Gelli il venerabile maestro della loggia massonica. Spiccano i nomi di tre ministri in carica: i democristiani Sarti e Foschi (Giustizia e Lavoro) e il socialista Manca (Commercio con l'estero). Segue un lunghissimo elenco di altri uomini politici, aperto dal segretario socialdemocratico Pietro Longo. A fianco a loro le massime gerarchie militari, e a cominciare dal capo di Stato maggiore della difesa ammiraglio Torrisi, e poi i generali Santovito e Grassini e il prefetto Pelosi, capi dei servizi segreti.

Nell'elenco dei giornalisti figura in testa il nome di Gustavo Selva, direttore del GR2. Sono già arrivate, naturalmente, le prime smentite. Sarà bene ricordare, a questo punto, che tutti i nomi fin qui noti sono quelli rintracciati dai giudici tra le carte sequestrate a Gelli: insieme a schedari, ricevute di versamenti e tessere d'iscrizione.

Le agenzie di stampa hanno cominciato a battere i primi nomi della P2 poche ore dopo che anche Forlani si era finalmente deciso a rendere pubblici gli elenchi: una decisione sulla quale ha certo pesato l'annuncio che entro stamane la Commissione parlamentare d'inchiesta sul caso Sindona avrebbe dato pubblicità agli stessi elenchi. Formalmente Forlani ha giustificato la sua repentina inversione di rotta (l'altro ieri alla Camera si era, come è noto, rifiutato di far nomi) affermando che i giudici milanesi lo avevano liberato dagli obblighi del segreto istruttorio.

Di conseguenza gli elenchi sono stati consegnati nella stessa nottata ai presidenti dei due rami del Parlamento e stamane saranno distribuiti ai giornalisti che intanto, scattato il primo allarme, si erano subito precipitati in massa a Palazzo Chigi nella convinzione che i nomi sarebbero stati diffusi nel giro di pochi minuti.

E' stato lo stesso Forlani ad avvertirli alle 21 della inutilità dell'attesa: «Ci vuole un po' di tempo per fotocopiare gli elenchi. Ne parliamo domattina». Poi, subito, molta acqua sul fuoco: Per tentare di attenuare l'impressione che la lettura dei nomi è destinata a suscitare, Forlani ha ripetuto quanto aveva detto l'altro giorno alla Camera: «Da sole le liste non dicono molto. Non basta certo la pubblicazione dei nomi a mutare le cose: per prendere decisioni bisogna che ci siano elementi precisi... non si possono fare sommarie epurazioni».

Ma, ormai, le stesse conge-

g. f. p.

(Segue in ultima pagina)

Ecco la lista

ROMA — Ormai l'elenco della P2 è noto. Giunto alla commissione parlamentare sulla vicenda Sindona, è pubblico e dal contenuto sconvolgente. Il capo della Loggia massonica segreta, Licio Gelli, custodiva uno schedario impressionante, diviso in tre parti. Una è la lista in ordine alfabetico corredata dal numero del fascicolo. Poi c'è un elenco che è una divisione, a volte non puntuale, per categoria, ed infine la lista con accanto ad ogni nome il relativo pagamento della quota «sociale» arricchita da un numero di codice e da quello della tessera consegnata a ciascun membro. Ecco, dunque, di seguito, la identità dei più noti e significativi appartenenti alla loggia P2. Questo elenco a tarda notte è stato diffuso dall'ufficio stampa della Presidenza del Consiglio.

./.

In prigione Calvi e Bonomi

(Dalla prima pagina)

l'accusa — di 13.775 lire. In totale vennero sborsati dal Banco Ambrosiano, tramite la sua finanziaria, poco meno di 39 miliardi di lire. Il maggior costo venne giustificato ai soci con il fatto che in questo modo fu possibile «conseguire il possesso della maggioranza assoluta delle azioni ordinarie della Toro Assicurazioni evitando possibili e prevedibili turbative del mercato».

«Tale giustificazione — sostiene l'accusa — è destituita da qualsiasi fondamento». Infatti sarebbe emerso (e su ciò è aperta anche una inchiesta penale) che la Centrale (perciò il Banco Ambrosiano) era già in possesso, fin dal 1973, della maggioranza delle azioni della Toro. Tramite una serie di vendite in cui intervennero finanziarie controllate dal gruppo (Konzentra, Hamobil, Gestivaleur, Unovax, Giza, EPI) il Banco Ambrosiano era riuscito a rastrellare il pacchetto di maggioranza. L'obiettivo dichiarato della operazione del novembre 1975 era dunque fittizia: tanto è vero che Roberto Calvi e Carlo Bonomi, consiglieri e membri del comitato esecutivo de «La Centrale», vennero nominati membri del consiglio di amministrazione della Toro Assicurazioni il 28 giugno del 1974. Da quella data, dunque, la Centrale controllava la Toro Assicurazioni.

L'accusa conclude sostenendo che il fasullo movimento di azioni del 1975 avvenne tramite «le predette EPI, Hamobil, Coltivalcur, Univax» che «altro non erano che fiduciarie de La Centrale». Quest'ultima quindi, «aveva già da tempo raggiunto il possesso della maggioranza assoluta delle azioni ordinarie Toro, con l'operazione del giugno 1975 costituì illecitamente all'estero una disponibilità valutaria pari alla differenza tra il prezzo pagato e il valore di mercato delle azioni».

Su queste operazioni, malgrado le esplicite richieste di collaborazione della magistratura, i dirigenti della Centrale hanno risposto negando anche l'evidenza: «confidando nella impossibilità per gli organi inquirenti di ricercare e acquisire la prova in Svizzera».

E' proprio su questo punto che le carte sequestrate a Licio Gelli paiono aver gettato una luce sinistra: la Svizzera pare che fosse sul punto di fornire le prove al sostituto Luca Mucci. Fino a quando una ben documentata «soffiata» non mise i difensori di Calvi in condizioni di annientare la disponibilità della magistratura elvetica. Su questo punto, come si sa, è aperta una inchiesta presso la magistratura bresciana: l'ipotesi è di corruzione a carico di Ugo Zilletti, ex vice presidente del consiglio superiore della magistratura, e di interesse privato e violazione del segreto a carico di Mauro Gresti capo della procura della Repubblica di Milano. Dalle carte di Gelli risulterebbe che vennero sborsati 850 milioni per mettere a dormire l'inchiesta milanese

Per quanto riguarda l'acquisto di titoli del Credito Varesino, si tratta di una operazione di minor portata, ma simile nel meccanismo. Nel maggio del 1976 la finanziaria INVEST, del gruppo Bonomi, vendette alla Centrale (tramite la Sparfin) tutto il pacchetto azionario del Credito: si trattava di 3 milioni e 300 mila azioni. Si fece risultare, invece, una vendita di sole 2 milioni e 400 mila azioni. Le novecentomila mancanti — dice l'accusa — vennero fatte falsamente risultare vendute nel novembre del 1976 (l'operazione fu di 9 miliardi e mezzo, intermediarie furono le finanziarie Danlelac, Gestivaleur, Societé Anonyme pour partecipations di Eschen).

In realtà — sostiene l'accusa — si trattò «di una procedura negoziale posta in essere per esportare all'estero la somma pari alla differenza di prezzo tra i due contratti del maggio e del novembre».

Il potere occulto

(Dalla prima pagina)

lismo. Non si è capito bene ancora che quando diciamo «sistema di potere» parliamo di un vero e proprio potere occulto attraverso cui sono passate e passano grandi operazioni economiche, pesanti suggestioni eversive, metodiche selezioni di quadri destinati ad assicurare la copertura di vertici militari, diplomatici, della burocrazia. E' passato tutto questo, e probabilmente anche dell'altro, ancor più inquietante e grave, di provenienza non soltanto italiana. Ed è passato — dovrebbe essere chiaro adesso — non all'insaputa ma per le tolleranze e le compiacenze di chi deteneva il potere legale.

Ecco da dove viene l'urgenza, la drammaticità con cui avanziamo la proposta di una alternativa democratica a questa DC e a questo sistema. E' chiaro adesso? E' chiaro perché diciamo che non si tratta solo — né tanto — di indicare una formula parlamentare ma di costruire un discrimine politico-morale, di lavorare alla raccolta di uno schieramento molto largo, laico e cattolico, capace di esprimere un governo degli onesti? Niente affatto contro i partiti e le istituzioni ma esattamente il contrario: per ripristinare il potere, la sovranità delle istituzioni legali e per restituire ai partiti la loro funzione politico-ideale e non di sensali, di copertura di interessi inconfessabili.

Ostinati, noi insistiamo. Che senso ha un governo — un governo degno di questo nome — che non veda con chiarezza che qui sia oggi il nodo decisivo con cui bisogna fare i conti? Quale concreto significato di cambiamento e di garanzia democratica avrebbe una impostazione (e una soluzione) del problema della governabilità all'insegna della concorrenza e della «alternanza» alla DC, ma che non si collochi su un terreno completamente diverso da quello che ha generato guasti così profondi nella natura stessa dello Stato repubblicano?

Tanto più ci poniamo, e poniamo, queste domande alla luce di quanto è successo l'altra sera alla Camera, dove il presidente del Consiglio era stato chiamato a dare una valutazione politica sull'affare della loggia segreta e anche una spiegazione della irresponsabile condotta del governo che per due mesi ha nascosto documenti scottanti portati a Palazzo Chigi dai magistrati. Ciò che è accaduto è molto grave, e non è cancellato dal fatto che nelle ultime ore si è deciso di pubblicare i nomi e di allontanare — pare — dal governo i ministri più «chiacchierati». Dopo l'apertura dei plichi nella commissione Sindona era impossibile fare diversamente. Ma resta irrisolta una questione inquietante. Perché l'on. Forlani si è rifiutato di esprimere sulla natura e sulle attività della società segreta (lasciando salve le responsabilità dei singoli ancora da accertare) quel giudizio politico di condanna che i fatti già conosciuti consentono con tutta evidenza? Non sappiamo trovare altra risposta che questa: semplicemente perché anche il presidente del Consiglio è, in qualche modo prigioniero di questo sistema.

Il bello è che c'è chi ci domanda ancora il perché della nostra opposizione tanto netta. A questo punto tutte le forze politiche democratiche, tutti gli onesti, dovrebbero rendersi conto che non siamo di fronte a singoli errori, a programmi politici sbagliati. Siamo di fronte a qualcosa di più: a un dubbio su chi governa davvero questa Repubblica.

L'UNITA' DEL 21 MAGGIO 1981

= 2 =

L'UNITA' DEL 21 MAGGIO 1981

= 2 =

1917

Loggia P2: un elenco sconvolgente di nomi

(Dalla prima pagina)
ationate e nervosissime ore che avevano preceduto questo annuncio, e lo stesso ritardo con cui Forlani si era mosso, testimoniavano in modo inequivocabile del clima di vero e proprio panico in cui erano state vissute a Palazzo Chigi le più recenti e serrate fasi dell'affaire.

Tutto ormai dimostrava l'assoluta incapacità del governo a fronteggiare la situazione con l'armamentario di ambiguità e di reticenze con cui Forlani si era mosso l'altro giorno alla Camera in occasione del dibattito sulle oscure e gravi vicende dell'organizzazione segreta di Licio Gelli. E tutto concorreva a dimostrare l'insostenibilità di una posizione che pretendeva di tenere al riparo dai contraccolpi della vicenda la stessa compagine governativa, e quei vertici dello Stato chiamati in causa dal moltiplicarsi delle indiscrezioni.

Le dichiarazioni di Forlani erano venute al termine di una convulsa giornata che aveva visto la Commissione d'inchiesta sul crack Sindona investita del problema se rendere noti o meno i nomi dei 953 membri della ormai famosa Loggia P2 di Licio Gelli.

Alla Commissione, l'elenco dei membri della P2 era stato inviato, com'è noto, dai giudici milanesi che lo avevano sequestrato tra le carte del «gran maestro».

La Commissione, dopo una serie di grossi problemi procedurali, aveva infatti praticamente deciso di inviare l'elenco (solo quella parte con prove consistenti) ai due rami del Parlamento che lo avrebbe reso pubblico. Per questo, il presidente della Commissione Sindona aveva avuto, nel pomeriggio, un incontro con il presidente della Camera Nilde Jotti e con quello del Senato Fanfani. Nel frattempo, nel Palazzo di San Macuto, dove erano state prese tutta una serie di misure di sicurezza, i membri della Commissione d'inchiesta potevano finalmente accedere alla documentazione fatta sequestrare a Gelli dai giudici milanesi.

Alcuni dei membri della Commissione hanno più tardi rivelato di essere rimasti impressionati e sconvolti dalla documentazione: generali, colonnelli, almeno sei direttori di ministero, quaranta deputati, alti ufficiali della marina, dell'aviazione, dell'esercito, dell'Arma dei carabinieri, della Finanza, un gruppo di giornalisti, decine di personaggi della politica e del mondo finanziario e industriale italiano, comparivano nell'elenco della P 2. C'erano le loro tessere, schede, copie di assegni di versamento per finanziare il gruppo di Gelli, lettere riservatissime, appunti di incontrovertibile origine testimoniavano i legami che Gelli era riuscito a stabilire con autorevoli e importanti personalità di governo, con ministri, parlamentari e ufficiali di ogni arma e grado. «E' una cosa di una gravità eccezionale» ha dichiarato uno dei membri della Commissione. Un altro ha aggiunto: «Ogni buon democratico non può che rimanere sconvolto».

A tarda sera, dopo l'esame di moltissimo materiale, la Commissione parlamentare di inchiesta Sindona aveva sospeso i lavori che riprenderanno stamane alle 9,30. Nella tarda mattinata, come è già stato annunciato, la Commissione rimetterà ufficialmente l'elenco degli iscritti alla P2 di Gelli, ai due rami del Parlamento.

L'UNITA' DEL 21 MAGGIO 1981

Braccio di ferro nella maggioranza sul rimpasto

(Dalla prima pagina)
gurano con quello di Foschi nell'elenco dei tesserati della P 2.

Ma nel giro di un'ora Foschi faceva smentire sia il gesto delle dimissioni che la sua appartenenza alla loggia segreta. Contemporaneamente prendevano corpo le resistenze dei socialdemocratici, ma anche dei socialisti, all'ipotesi del rimpasto. E infine ogni decisione veniva rimandata al ritorno a Roma del presidente Pertini, che sta concludendo in queste ore il suo viaggio in Svizzera.

E' possibile che il braccio di ferro in seno alla maggioranza si concluda nella giornata di oggi? Sembra difficile: Craxi è a Parigi per assistere all'insediamento di Mitterrand, e i suoi collaboratori fanno sapere che è naturalmente impensabile che una qualunque decisione in sede politica venga presa in sua assenza. Un vertice dei dirigenti socialisti presenti a Roma si sarebbe tenuto ieri sera, non appena ha preso corpo l'ipotesi del rimpasto. Sarebbe stata confermata la contrarietà a un'iniziativa che i socialisti giudicano, in via riservata, come «una manovra della DC» diretta soprattutto a indebolire le loro posizioni. Ma è chiaro che lo show-down nel quadripartito si avrà solo al ritorno di Craxi: e non è affatto escluso che lo scontro possa essere tale da innescare il meccanismo di una crisi di governo vera e propria.

Nel turbinio delle reciproche accuse che gli esponenti della maggioranza stanno lanciandosi in queste ore, affiorano del resto retroscena che rivelano come il braccio di ferro sia cominciato già alla fine della scorsa settimana. Autorevoli ambienti democristiani accreditano la voce che a impedire a Forlani di rendere pubblici gli elenchi già l'altra sera, alla Camera, sia stata soprattutto la durissima opposizione dei socialdemocratici. Lo stesso Longo, che figura nella lista dei tesserati alla loggia segreta di Gelli, avrebbe minacciato di aprire la crisi su due piedi.

A sottolineare le resistenze socialiste, gli stessi interlocutori ricordano invece il discorso alla Camera del craxiano Balzamo, che aveva teorizzato l'inopportunità di ricorrere a «leggi fasciste» per colpire i membri della setta segreta.

Sono tutti indizi assai chiari della lotta serrata tra gli alleati di governo. A piazza del Gesù si ammette che già alla fine della scorsa settimana il vertice democristiano aveva esaminato con Forlani la possibilità di aprire la crisi, considerandola appunto come un attacco in contropiede ai progetti nutriti, e manifestati, dai socialisti. L'ipotesi — dicono ancora questi ambienti democristiani — rimane in piedi. E il riaffacciarsi del progetto del rimpasto potrebbe indicare che la DC non ha affatto rinunciato a tentare il *forcing*.

Dinanzi ai partiti di governo sembra quindi profilarsi un'alternativa abbastanza netta: o rimpasto subito dopo la pubblicazione della lista degli affiliati alla P2, o scatto del meccanismo della crisi vera e propria.

L'UNITA' DEL 21 MAGGIO 1981

= 3 =

198

CAMERA DEI DEPUTATI - SENATO DELLA REPUBBLICA

RASSEGNA STAMPA DEL 22/5/81

MASSONERIA: reazioni alla pubblicazione della lista dei presunti appartenenti alla Loggia P2.

ON. FRANCESCO DE MARTINO CASELLA

LA VOCE REPUBBLICANA DEL 22 MAGGIO 1981

Fare luce sulla P.2

Il presidente del Consiglio ha fatto benissimo a pubblicare gli elenchi della P2 una volta ricevuta l'autorizzazione del magistrato e una volta svincolato dal segreto istruttorio. Sarebbe stato vergognoso vedere i membri della Commissione Sindona violare le norme della legge istitutiva della Commissione stessa cedendo a giornali privilegiati pezzi o frammenti di elenchi: il che sarebbe sicuramente avvenuto se Forlani non avesse deciso nella notte, e col consenso delle forze di governo, di procedere all'attuazione del piano che del resto aveva già coerentemente e correttamente comunicato alla Camera il giorno precedente. Piano di pubblicazione integrale senza omissis della lista che il capo della P2 aveva lasciato, certo non a caso, nella sua residenza aretina.

I problemi che si pongono adesso al governo e alle forze politiche sono gravi ed esigono adeguata meditazione. Non si tratta di compiere nessuna caccia alle streghe, ma non ci si può minimamente sottrarre al dovere di rassicurare il paese attraverso l'accertamento immediato e rigoroso delle responsabilità amministrative o di altra natura implicite negli atti e comportamenti dei funzionari o dei dipendenti pubblici partecipi della trama della P2.

Non è in questione l'appartenenza o meno alla Massoneria che da molto tempo non è più l'associazione segreta il cui ricordo era ancora forte nei costituenti artefici dell'art. 18. Come partito risorgimentale conosciamo le benemerenze storiche della Massoneria, ma conosciamo anche le deviazioni e non poche degenerazioni che ne hanno caratterizzato la storia in questo secolo.

In ogni caso la libertà di associazione e di dibattito ideologico è sacra e non sarà mai vulnerata dai repubblicani.

La P2, apparentemente e forse come etichetta un'organizzazione massonica, nella realtà sembra corrispondere a un centro di potere occulto e corruttore che si muoveva nella logica di quel torbido e perverso sottobosco del potere contro il quale i repubblicani si battono da molti anni.

Una linea di intransigente fermezza si impone contro tutte le commistioni tra affari e politica, fra corruzione e vita pubblica.

Il PRI è il partito che ha bloccato Sindona. Con la stessa forza con cui Ugo La Malfa spezzò le manovre e i ricatti del bancarottiere siciliano siamo decisi a chiedere che sia fatta completa luce sugli emuli, i discepoli, i continuatori, i collaboratori di Sindona. A qualunque livello e in qualunque posto di responsabilità oggi si trovino.

201

Riflettendo sugli elenchi della P2

di UGO INTINI

Il governo ha voluto rendere noto l'elenco completo di quanti, secondo Licio Gelli, appartengono alla loggia P2. Lo ha voluto fare non perché si aprisse una caccia alle streghe di stile maccartista, ma perché l'opinione pubblica conoscesse tutto quanto c'è da conoscere, come solo nelle più aperte tra le democrazie avviene, e perché tra rivelazioni e contro-rivelazioni della stampa la confusione non aumentasse. Crediamo che mai, in Italia e nel mondo, sia stato pubblicato sui giornali un elenco, o un presunto elenco, di loggia massonica. Ma a questo massimo di apertura va accompagnato un massimo di equilibrio e freddezza, che sono i presupposti della necessaria fermezza. Vediamo i punti da chiarire.

gira dalla 1ª

Riflettendo sugli elenchi

L'elenco è stato redatto da Gelli stesso, un personaggio del quale evidentemente nessuno conosce le manovre e gli obbiettivi. Non esiste perciò nessun elemento per sapere con certezza se i 963 nomi appartengono tutti alla loggia P2, se vi appartengono in parte, se sono stati inseriti nomi fasulli mentre altri, veri, sono stati tenuti fuori. È quello che vedremo.

La massoneria è una organizzazione dalla storia antica, e dai nomi prestigiosi, libera e accettata in tutti i Paesi occidentali. Non può quindi essere demonizzata a priori, ed è fuori discussione la sua liceità. La P2 (propaganda 2) sembra tuttavia essere stata trasformata in uno strumento di pressione, di potere di affari dal suo capo, Licio Gelli, benché prima della sua «scalata» abbia avuto una leadership che si dice corretta e una storia che si dice rispettabile. Bisogna vedere se tutti i suoi membri sono coinvolti nelle manovre in questione, se l'appartenenza alla loggia in quanto tale può essere considerata un atto illecito o moralmente riprovevole (cosa che la commissione dei tre saggi nominata da Forlani deve appunto accertare) se e quali dei componenti la loggia abbiano commesso reati specifici. Un punto, quest'ultimo, sul quale la magistratura è ben lontana da una conclusione, dal momento che per la semplice appartenenza all'organizzazione non ha inviato un avviso di reato a nessuno dei personaggi coinvolti, e neppure al capo stesso della loggia Licio Gelli, cui è stato contestato per il momento il solo ritrovamento, tra le sue carte, di un documento sottoposto a segreto di Stato: la relazione Cossiga sullo scandalo delle tangenti ENI.

Esaminando l'elenco della P2 in modo non superficiale, oltre le considerazioni fatte a caldo dai giornali di ieri mattina, ne emergono immediatamente altre. Vi sono personaggi di primo piano mescolati ad altri assolutamente irrilevanti. Vi è una prevalenza di funzionari dello Stato, militari, uomini della finanza, dell'industria e dell'editoria sui politici; e ciò indica, se ve ne fosse ancora bisogno, quanto sia semplicistica l'affermazione secondo cui per moralizzare il Paese basterebbe mettere da parte i politici sostituendoli con i «tecnici». Vi sono soprattutto — e questo è l'elemento che conferisce a tutta la vicenda un aspetto di incongruenza — personaggi schierati su diverse posizioni e su opposti fronti: non solo su problemi generali o nel mondo politico, ma su precise e discriminanti lotte di potere. Non si comprende perciò dove stesse l'unitarietà del disegno P2, dove la capacità di coesione e solidarietà all'interno del gruppo di pressione che, come tutti i gruppi di tal genere, ha un senso proprio in quanto riesce a fare blocco nelle battaglie più scottanti.

In questi giorni, è stato riaperto dalla magistratura il caso del contratto ENI-Sophilau-Arabia saudita, in seguito al ritrovamento, come si è detto, delle sue più segrete e scottanti documentazioni nell'archivio di Gelli. È questo uno dei casi chiave della lotta di potere negli ultimi anni, nel quale la P2 sembra aver avuto un largo coinvolgimento. E non può non essere ricordato come assumano oggi una luce particolare le affermazioni di Formica e del partito socialista che in quel momento furono coperte da un coro di censure e invettive. I socialisti sostenevano l'esistenza di una colossale tangente e indicavano, sullo sfondo, il sospetto di complesse e segrete manovre editoriali, politiche, finanziarie. Accusati di strumentalizzazioni interne di partito, denunciavano invece fuori del partito e dei partiti, innanzitutto nei potentati e nei gruppi di pressione, i tasselli di una oscura trama. Il coraggio di quella battaglia — e anche il suo isolamento — indica come oggi le nostre carte siano in regola come poche altre per chiedere al tempo stesso chiarezza, equilibrio, rigore.

Ma non soltanto su questo i socialisti hanno sollevato da tempo problemi oggi portati alla ribalta dai fatti. Abbiamo sottolineato il pericolo che si giunga a lotte di potere da basso impero e che magistrati, corpi separati dello Stato, potentati economici, entrino nella mischia senza esclusione di colpi, compresi gli arresti e l'esplosione di scandali che scuotono il sistema. Dagli arresti dei vertici della Banca d'Italia, a quelli delle Casse di Risparmio, gli esempi di questa tendenza non mancano. Abbiamo osservato come il Pubblico Ministero finisca per avere, insieme a un potere assoluto, compreso quello di disporre della libertà degli individui, una discrezionalità assoluta e una totale «irresponsabilità» nel senso di «non responsabilità» di fronte ad alcun contropotere, tanto più allarmante se accompagnata dall'estrema politicizzazione e ideologizzazione della magistratura italiana.

Con serenità e prudenza, bisogna pur affrontare questi temi. I tempi e i mezzi perchè le forze politiche lo facciano non mancano. Ma un presupposto è quello che si eviti la strumentalizzazione immediata di tutto. Non è possibile una divisione manichea tra disonesti (gli avversari politici) e onesti. Non è possibile il pianto greco sulla repubblica allo sfascio, quando a qualunque osservatore di buon senso appare evidente che gli scandali esistono dappertutto. Soltanto, non emergono dappertutto, ma solo nei Paesi liberi e in quelli dove manca un potere sufficientemente chiuso e incontrastato. La lotta politica si fa con le idee, i programmi, la storia e le tradizioni, con le strategie interne e internazionali. Non con i fuochi pirotecnici di scandali. Scandali che tuttavia sarebbe colpevole soffocare o circoscrivere. Come i socialisti hanno sottolineato con una nota della segreteria sabato scorso, nel dibattito di martedì alla Camera e ancora ieri, con un'altra nota della segreteria che pubblichiamo qui a fianco, è necessaria la massima chiarezza e la massima decisione nell'eliminare i motivi di turbamento per l'opinione pubblica.

UGO INTINI

202

Gli italiani sono migliori di costoro

di GUIDO BOSSA

La pubblicazione dell'elenco degli iscritti alla Loggia massonica P 2, opportunamente decisa dal presidente del Consiglio non appena la magistratura inquirente ne ha dato l'autorizzazione, è il primo elemento di chiarezza in una vicenda che da troppi anni avvelena la vita pubblica del nostro Paese, e che rischia ora di esplodere travolgendo le istituzioni e la credibilità stessa dello Stato.

Contro Licio Gelli e i suoi affiliati — o almeno coloro che fino a ieri figuravano negli elenchi parziali forniti alla stampa — è stato tra l'altro ipotizzato il reato di associazione per delinquere aggravata, reato che viene solitamente contestato alle associazioni mafiose; ma nei giorni scorsi i dossier della magistratura si sono arricchiti di altre ipotesi: violazione del segreto di Stato, esportazione di valuta, connessioni scorrette col mondo dell'alta finanza. Il fatto che la pubblicazione degli elenchi nominativi sia avvenuta lo stesso giorno in cui la magistratura procedeva all'arresto del finanziere Roberto Calvi e di altri esponenti di primo piano del mondo bancario e industriale è un altro elemento significativo: è come se finalmente si fosse deciso di affondare il bisturi in un bubbone da tempo ramificato in settori vitali dello Stato: le Forze armate innanzitutto, ma anche la magistratura, il mondo politico, i giornali, l'alta finanza.

Di fronte all'enormità delle rivelazioni oggi a disposizione di tutti una riserva è d'obbligo: la riserva della presunzione di innocenza che il nostro sistema garantista offre a tutti gli imputati finchè non ne sia dimostrata la colpevolezza. Una garanzia che non sempre è stata rispettata, purtroppo, nei cosiddetti « processi di regime » intentati negli anni scorsi dalla stampa prima che dalla magistratura contro quello che veniva definito sprezzantemente il « sistema di potere » democristiano.

Oggi, e non è un caso, la presunzione di innocenza viene invocata da tutti, e non solo perchè lo scandalo è grande, ma anche perchè, crediamo, tutto si può dire della massoneria e della P2 tranne che sia una emanazione della Dc, anche se alcuni democristiani — incautamente o scientemente — hanno chiesto l'affiliazione a Licio Gelli.

Tra le dichiarazioni rilasciate ieri da alcuni membri della Loggia massonica o da altri personaggi che li hanno difesi, ve ne sono alcune francamente risibili, come quelle che attribuiscono alla massoneria meriti storici, o rivendicano per questa società segreta i privilegi che solitamente si attribuiscono alle associazioni di beneficenza. Ora, per ciò che si sa finora della massoneria e in particolare della P2, quanto meno si può dire che si tratta di un gruppo di potere illegale ramificato nei vertici dello Stato e fondato sul principio della mutua assistenza tra gli iscritti e della dipendenza assoluta dei medesimi dal « maestro venerabile » Licio Gelli. Non certo quindi un circolo degli scacchi, nè un club per quanto esclusivo di funzionari pubblici. E se è perfettamente lecito a pubblici funzionari o a parlamentari riunirsi anche riservatamente per scambiarsi esperienze professionali o informazioni, certamente è illecito rivelare ad un privato cittadino, da anni sospettato di traffici illeciti, i segreti del loro ufficio, o anche approfittare di questa « amicizia » a fini di carriera.

Ripetiamo che la presunzione di innocenza deve valere in questa come nelle altre circostanze. Che la Loggia massonica P2 fosse costituita e potente è dimostrato tuttavia non solo dal numero delle smentite —di gran lunga inferiore all'elenco degli iscritti —, ma anche dalle ammissioni finora fatte da alcuni interessati oltre che dallo stesso Gelli; può darsi che alcuni degli affiliati vi siano entrati in buona fede, o per un ingenuo protagonismo (comunque condannabile in un uomo politico), o addirittura a fin di bene, per sfruttare le potenti amicizie di Gelli. Sarebbe opportuno che la magistratura riuscisse, soprattutto in questo caso, a distinguere il grano, se c'è, dal loglio; quello che è certo, tuttavia, è che lo scandalo è grosso, e che la stragrande maggioranza degli italiani — quelli che onestamente lavorano e che onestamente credono nei valori iscritti nella Costituzione, quelli che faticosamente cercano una legittima promozione sociale per sè e per altri, quelli che partecipano ai processi democratici in corso nelle città e nei luoghi di lavoro — sono molto migliori dei 960 iscritti alla Loggia P2, e hanno oggi tutto il diritto di chiedere a costoro — a quelli che veramente risulteranno affiliati alla Loggia — di sgombrare il campo. Se non lo facessero, potrebbe essere veramente la fine della Repubblica.

il BORGHESE

SETTIMANALE - ANNO XXXII - VOL. LXXX - N. 21 - MILANO, 24 MAGGIO 1981 - MARIA AUS.

CHI ARRESTA CHI?

Il pericolo è proprio Gelli? Da alcuni mesi si indaga soltanto sulla Loggia « P 2 » - Si mettono sotto accusa magistrati e funzionari e intanto i terroristi arrivano a San Pietro

L'ATTENTATO a Giovanni Paolo II ha colto il Ministro dell'Interno nel bel mezzo d'una ennesima analisi della lista dei presunti aderenti alla Loggia massonica « P2 ». Piazza San Pietro è territorio pontificio, ma, per gli accordi con il Vaticano, il compito di garantire l'ordine e la sicurezza fino alle soglie della Basilica, compete allo Stato italiano. L'onorevole Rognoni, però, in quel pomeriggio del 13 maggio, era preso da ben altro problema: nel momento in cui l'attentatore sparava al Papa, l'onorevole Rognoni stava studiando le mosse della sua battaglia contro Licio Gelli e il tenore delle risposte da dare, martedì 19, alle interrogazioni parlamentari sulla « P2 ». Il Ministro era particolarmente impegnato, perché non nasconde l'ambizione di giuocare il ruolo di « grande epuratore », raccogliendo i voti e i consensi dei comunisti.

La cosa non stupisce. Da alcuni mesi, giornali, Radio e Televisione fanno il possibile e l'impossibile per convincere gli italiani che la vera minaccia per le istituzioni democratiche è rappresentata dalla « cattiva » Massoneria della Loggia « P2 ». Sulla base di questa teoria, nelle ultime settimane abbiamo assistito (e assistiamo tuttora) ad una serie di lotte intestine, sviluppatesi in crescendo rossiniano. Tracciamone un breve e sintetico bilancio.

Il Consiglio Superiore della Magistratura, e in particolare gli Uffici del Vicepresidente Ziletti, sono stati perquisiti dai Giudici bresciani, che hanno messo le mani su tutti gli incartamenti, compresi quelli relativi ai presunti rapporti fra alcuni Magistrati e i terroristi « rossi ».

L'Ufficio « I » della Guardia di Finanza (in pratica, il « servizio segreto » di questa organizzazione) è stato anch'esso perquisito, questa volta da Magistrati giunti da Treviso.

A Milano, il Procuratore Capo della Repubblica è sotto giudizio, mentre un suo sostituto, dopo aver rischiato l'arresto, si è visto recapitare un avviso di reato.

I telefoni del Consiglio Superiore della Magistratura sarebbero stati sottoposti a controllo, sembra con l'aiuto della *Ucigos*. Ufficiali dei vecchi Servizi Segreti sono stati accusati di « tramare » all'ombra della Loggia « P2 », ed hanno reagito accusando di mendacio i responsabili dei nuovi Servizi.

Il generale Dalla Chiesa, accusato di aver fatto parte della « P2 », ha dichiarato di essercisi accostato qualche anno fa per spiare e accertare se suoi collaboratori facevano parte o no di quella Loggia massonica.

Una volta si diceva che all'apparire delle tracolle bianche dei Carabinieri, i delinquenti scappavano. Adesso, ogni volta che i Carabinieri si affacciano in qualche ufficio vitale per il funzionamento dello Stato, chi trema sono i massimi dirigenti, i quali pensano che la « Benemerita » sia stata mandata lì per loro, con un ordine firmato da qualche giudice dal « mandato » facile. Approfittando al massimo delle garanzie di cui gode l'Ordine giudiziario, è stata innescata una colossale arancia meccanica, che vede i « potenti » dello Stato arrestarsi fra loro, o essere arrestati uno dopo l'altro. E questa arancia meccanica « funziona », cioè fa strage, perché negli stessi « vertici » del potere non manca chi è deciso a servirsene. Tanto è vero che già circolano, a Roma, negli ambienti politici, i nomi di coloro che sperano di far carriera approfittando del « ciclone P2 »: aspiranti alla Presidenza del Consiglio ed ai vari Dicasteri; aspiranti alle alte cariche militari e civili. Tutti posti che, se l'epurazione riuscirà, si renderanno disponibili.

* * *

Mentre i vertici dello Stato sono impegnati, come descritto, ad arrestarsi fra loro, e a « farsi fuori » l'un l'altro a colpi di « P2 ». Mentre la Magistratura politicizzata, mancando delle prove necessarie per inviare ai supposti aderenti alla « P2 » almeno una « comunicazione giudiziaria » (un pezzo di carta che, ormai, in Italia non si nega a nessuno) fa arrivare ai giornali liste di nomi che equivalgono a vere liste di proscrizione. Mentre avviene tutto ciò, ben altre cose accadono.

Sul fronte interno del terrorismo, le *Brigate Rosse* rimangono libere di catturare a Napoli l'esponente democristiano Ciro Cirillo (dopo averne ucciso gli uomini di scorta), di metterlo sotto « processo popolare », di porre la capitale del Meridione sotto il ricatto della sovversione. Nelle carceri, tutti i detenuti che hanno « collaborato con la giustizia », vengono uccisi, o intimiditi: a Torino, soltanto l'intervento dei Carabinieri ha impedito, all'ultimo minuto, che uno di costoro fosse strangolato da un terrorista « non-pentito » in piena aula di Tribunale.

Sul fronte internazionale del terrorismo, le cose vanno anche peggio. Nei giorni in cui tutto l'apparato di sicurezza dello Stato veniva impegnato dalla Magistratura (col beneplacito del Ministero dell'Interno) contro Licio Gelli, l'attentatore del Papa, Mehmet Alì Agca andava e veniva indisturbato nel nostro Paese. Il 3 gennaio era a Roma, il 2 febbraio a Milano, il 18 e 19 febbraio ancora a Roma, il 6 aprile a Perugia (dove si iscriveva all'Università per stranieri e

diventava subito, senza manco uno straccio di controllo, « studente » a tutti gli effetti), il 6 maggio a Milano, il 10 maggio ancora a Roma. Inutilmente la Polizia e i Servizi Segreti turchi l'avevano segnalato al Ministero dell'Interno: si sa che il Ministro, essendo un democratico molto « avanzato », guarda con fastidio le indicazioni che provengono da organismi « reazionari », come il regime militare turco o il *Mossad*, il Servizio Segreto israeliano.

Ha detto l'onorevole Rognoni, per discolparsi dopo l'attentato al Papa (dichiarazione del 14 maggio): « *Non potevamo prendere il terrorista, perché aveva un passaporto falso* ». Forse l'ineffabile Ministro dell'Interno pretende che i terroristi internazionali, quando entrano nel nostro Paese, vadano ad accreditarsi al Viminale esibendo anche l'atto di nascita e il certificato di residenza? Non facciamo ridere. E poi, lo stesso Rognoni non può negare che il 2 febbraio scorso, quando la presenza a Milano di Alì Agca venne segnalata alla Polizia, questa arrivò in ritardo e, dopo aver mancato l'arresto, non riuscì nemmeno a ritrovare traccia del terrorista. Non può negare di aver saputo da tempo che questo turco, il quale era stato condannato per assassinio nel suo Paese, ed aveva già proclamato ufficialmente la sua determinazione di uccidere il Papa (con un « messaggio » diffuso in occasione della visita di Giovanni Paolo II in Turchia), si trovava in Italia.

I colpi di pistola che alle 17,17 di mercoledì 13 maggio sono echeggiati in Piazza San Pietro, non soltanto hanno colpito il simbolo dell'Occidente spiritualista che si oppone all'Oriente materialista, ma hanno rivelato tutta la pericolosità della situazione italiana. Ai tempi di Paolo VI, il *SIFAR*, l'aborrito *SIFAR*, era in grado di garantire la sicurezza del Papa anche in Palestina, in pieno scontro fra arabi ed israeliani. Oggi, con norme di legge che sono al limite dell'arbitrio e mezzi dieci volte superiori a quelli di cui disponevano il *SIFAR* e gli « affari riservati » d'una volta, l'Italia non è più in grado di garantire l'incolumità del Papa in Piazza San Pietro. Invece di badare alla sicurezza dello Stato, si è badato a mettere sotto processo i Servizi di Sicurezza. E adesso si vuole completare l'opera, cogliendo a pretesto qualche pezzo di carta ritrovato in casa di Licio Gelli, o nelle sedi della « P2 ».

* * *

La intangibilità del Papa e del Vaticano, che furono garantite il 20 settembre del 1870, quando Roma si trovò sotto le cannonate dei Savoia; che furono garantite nel 1943-'44, quando Roma « città aperta » fu governata dai tedeschi di Hitler; che furono garantite sotto il fascismo e sotto l'antifascismo, oggi sono finite. « *Il Papa sapeva di correre un pericolo grave e lo accettava* », ha detto il Cardinale Siri dopo l'attentato. Ma già dopo la strage di Via Fani, un diplomatico accreditato presso la Santa Sede aveva rivelato: « *In Vaticano non si sentono abbastanza protetti dallo Stato italiano* ».

A questo punto, una soluzione del problema noi l'avremmo. Se il Segretario di Stato, Casaroli, chiamasse in Vaticano Licio Gelli e gli desse il compito di organizzare la sicurezza della Santa Sede e del Papa con l'aiuto di qualcuno di coloro che vengono indicati come affiliati alla « P2 », tutto andrebbe a posto: il meglio dello Stato italiano diverrebbe papalino e, fuori le mura, rimarrebbe il Ministro Rognoni con gli « scarti », fra il plauso del *PCI* e dei Magistrati « rossi ».

CORRIERE DELLA SERA DEL 22 MAGGIO 1981

RISANAMENTO MORALE

Davanti agli scandali che dilagano, ripetiamo l'esortazione che abbiamo sempre rivolto ai pubblici poteri: far luce e pulizia, presto, fino in fondo senza reticenze e senza riguardi per nessuno, ma anche senza prestarsi alla caccia alle streghe o a speculazioni di parte. Talvolta la magistratura, per poter individuare i responsabili, è costretta ad indagare anche sugli onesti. Deve farlo rapidamente, evitando di dare pubblicità ad atti che dovrebbero restare riservati e non intralciando l'attività normale delle persone, degli enti, delle aziende che lavorano nel rispetto delle leggi.

L'accanimento della concorrenza, le passioni della conflittualità, classista o d'altra specie, fanno parte dell'economia di mercato e della società pluralistica, ancorché sarebbe opportuno che chi è in posizioni di primo piano non si lasciasse avvelenare dalla faziosità. I giudici, in ogni modo, sono tenuti a non sposare alcuna tesi preconcetta e a regolarsi sui fatti accertabili ed accertati, anziché sulle proprie preferenze ideologiche, politiche, sociali. Moltissimi operatori si sono arricchiti, nell'ultimo mezzo secolo, grazie ad interpretazioni elastiche di norme tributarie e valutarie poco chiare o inapplicabili per eccesso di rigidità. Il lassismo dev'essere fatto cessare, anche attraverso l'azione penale, se ricorrono gli estremi di reato, senza criminalizzare o terrorizzare gli incolpevoli.

La lotta alla corruttela è sacrosanta e ben perciò coloro che la conducono devono guardarsi da ogni indulgenza all'intimidazione, per non dire al ricatto. Il risanamento morale, di cui il Paese avverte da tempo l'esigenza e che è diventato indilazionabile, dev'essere imparziale, scevro di spirito di rivincita o vendetta. Chi ha agito con dolo dev'essere condannato. Chi ha avuto soltanto l'imprudenza di incaute frequentazioni, non può essere punito, pur dovendo mettere termine ad esse.

La Costituzione vieta le associazioni segrete. Ci siamo pronunciati, un mese fa, per lo scioglimento della loggia P2, nella supposizione che essa abbia operato clandestinamente, così come i suoi accusatori, e adesso anche i magistrati, affermano.

Nessuna responsabilità può essere, invece, addebitata a quanti, in buona fede, senza ricoprire cariche pubbliche delicate, hanno aderito a questa loggia, ritenendola un sodalizio massonico legale come tutte le altre logge. Personalmente, non abbiamo mai avuto nulla a che fare con la massoneria, neppure quando essa era perseguitata dalla dittatura fascista per la sua militanza democratica passata e il suo gran maestro, Domizio Torrigiani, condivideva coraggiosamente con noi il confino di polizia. In piena libertà di coscienza scartiamo dunque ogni eventuale proposito di perseguitarla ora, con misure di epurazione

La P2 dev'essere sciolta per le trame occulte che le vengono imputate. Nell'elenco dei suoi presunti aderenti, molti dei quali hanno categoricamente smentito la loro iscrizione a questa loggia, figurano dei servitori dello Stato che non risulta abbiano commesso nulla di illecito, anche se avrebbero fatto meglio a starsene fuori. A parte quelli che per la delicatezza delle loro funzioni pubbliche dovrebbero essere rimossi, bisognerebbe chiedere agli altri di non aderire più — se mai l'avessero fatto — ad associazioni aventi finalità diverse da quelle della totale devozione alla Repubblica, ma non sarebbe giusto sottoporli a vessazioni. Gelli può essere accusato di reati o di comportamenti scorretti, ma ciò non significa che di alcunchè del genere possano essere sospettati tutti coloro che ha incluso nei suoi registri.

Se Gelli, sempre che non abbia solo venduto fumo, o chiunque altro ha potuto partecipare a traffici di influenza, la causa prima è della debolezza dello Stato, che ha lasciato un vuoto, riempito in parte maggiore da lottizzazioni partitiche, in parte minore da favoritismi strappati da forze di pressioni private.

Occorre rafforzare il potere esecutivo, con o senza rimpasti ministeriali e altri avvicendamenti. Servono, egualmente, controlli parlamentari più stringenti. Il vero controllo il Parlamento lo esercita, però, con la sollecita approvazione delle grandi leggi ed il giudizio sistematico sull'operato politico del governo. Non è pensabile che novecento deputati e senatori possano sostituirsi all'esecutivo, senza votarlo e senza votarsi all'impotenza.

I referendum hanno documentato che il Paese vuole progredire, rifiutando, tuttavia, lo smantellamento dello Stato. Sono necessarie non poche riforme, ben meditate, fondate su conoscenze specifiche delle situazioni, ispirate a realismo e lungimiranza, e non già a demagogia. La loro attuazione suppone il debellamento dell'inflazione ed il rinvigorimento dell'ordine: naturalmente dell'ordine democratico repubblicano. Il disordine le farebbe fallire, com'è già più volte accaduto. Oggi si apre il congresso del partito repubblicano, un partito, la cui nobile storia risale al Risorgimento. L'indimenticabile capo ch'esso ebbe per un ventennio, Ugo La Malfa, sottolineava, nei programmi che redigeva durante la Resistenza, che la democrazia repubblicana, per il cui avvento si batteva tenacemente, avrebbe avuto bisogno, anzitutto, d'un governo stabile ed autorevole. Anche a tal fine egli auspicava la solidarietà nazionale.

Leo Valiani

In commissione c'è un'altra lista?

C'è un dossier di 600 pagine con le schede dei «ricatti»

Riguarderebbero i segretari della dc (Piccoli), del pci (Berlinguer) e del psi (Craxi) - L'adesione di Sarti garantita da Cosentino, Stammati, Gervaso e Trecca - Cicchitto ammette: « Ho firmato l'adesione »

ROMA — Ministri, sottosegretari, esponenti politici di primo piano, generali, capi di servizi segreti, alti dirigenti del mondo economico, finanziario ed editoriale. Quello che emerge dalla presunta lista di appartenenti alla loggia massonica P2 è veramente il gotha della repubblica italiana investito da un uragano di tali proporzioni da far tremare per la stessa stabilità delle istituzioni democratiche.

E non è tutto. L'elenco reso noto nella tarda notte di mercoledì non è infatti che una prima parte. Un'altra ingente mole di documenti è stata inviata ieri dalla commissione Sindona al parlamento mentre la magistratura continua nell'ardua lavoro per fare luce sul misterioso pianeta Gelli. Il tutto circondato da un alone di perplessità sulla attendibilità delle carte sequestrate al potente capo massonico che rende ancor più difficile capire le reali dimensioni della vicenda.

Nei documenti che saranno visionati oggi dal parlamento vi sono nuovi nomi e nuovi riscontri raccolti in un dossier di ben 600 cartelle fotocopiate. Questi negli elenchi che vanno ad aggiungersi al tabulato dei 953: il primo è il protocollo della corrispondenza spedita e ricevuta da Licio Gelli; il secondo una rubrica di indirizzi che ripeterebbe però in gran parte l'elenco dei presunti iscritti alla loggia già reso noto ed ancora una ulteriore lista di nomi divisi questa volta per categoria: albergatori, antiquari, architetti, politici, magistrati, ecc.

Infine un ultimo e più misterioso elenco compilato dall'infaticabile Gelli. In esso vi sarebbero contenuti un migliaio di nominativi cui, secondo la magistratura, corrisponderebbero altrettanti dossier che però non sono stati ancora ritrovati. Tra le personalità presenti nello schedario, stando a quanto riferito da alcuni commissari della Sindona, vi sarebbero anche i segretari della dc, Piccoli, del pci Berlinguer e del psi Craxi. Questo elenco (definito dal radicale Teodori «del ricatto») è quello che lascia più perplessi. Un primo esame fa escludere che i nomi siano di iscritti alla loggia mentre il richiamo a fascicoli interessati alle singole persone o a episodi e vicende (ad esempio, Eni Petronim, elezione del presidente della repubblica ecc.) farebbe presumere un'opera di schedatura operata ad insaputa degli intestatari.

Qualcuno ha anche avanzato l'ipotesi che molti dei dossier siano ancora quelli del disciolto Sifar salvati dalla distruzione ordinata negli anni del famoso scandalo. Tra gli altri documenti ci sarebbero poi le copie autentiche di una ventina di domande di affiliazione alla loggia con firma autografa dei richiedenti (quelle del ministro Sarti, del generale Dalla Chiesa, dell'editorialista del *Corriere della Sera*, Senzini ecc.) e lettere autografe di Gelli a diversi esponenti politici.

IL MINISTRO SARTI

Due di queste sarebbero state inviate al socialista Cicchitto per comunicargli l'accettazione della sua domanda. A fronte di una pioggia di smentite Cicchitto è stato l'unico ieri a confermare la sua appartenenza alla P2.

« La lotta politica in Italia — ha dichiarato Cicchitto — rischia di diventare sempre più guerra di servizi, dossier, scandali, di corpi separati a servizio di questo o quello. Non avendo nulla da nascondere, ma tuttavia preso dalla psicosi di questa realtà, ho commesso l'errore di sottoscrivere una domanda di adesione alla massoneria attraverso la loggia P2. Devo dire che non mi furono chiesti nè favori, nè interventi di alcun tipo, nè mutamenti di posizioni politiche. Riconoscendo il mio errore — ha detto ancora l'esponente socialista — sento il dovere di darne testimonianza, rompendo una sorta di catena del silenzio che rischia di rafforzare una spirale che può rendere sempre più difficile la milizia politica senza dover ricorrere alla copertura di apparati, di protezioni di associazioni. Sono quindi consapevole del mio errore di valutazione e per questo rimetto a disposizione del partito il mio posto in direzione ».

Altri documenti inviati al Parlamento sarebbero poi estratti di conti correnti delle banche Monte dei Paschi di Siena e della banca etruria, ricevute di quote associative, una serie di tessere, lettere di referenze allegate alle domande di iscrizione.

Quella del ministro Sarti sarebbe stata sottoscritta da quattro persone: Cosentino (presidente della Cisga), Stammati (ex ministro del commercio estero), Roberto Gervaso (scrittore) e dal clinico Trecca. Nel modulo di adesione alla loggia, oltre a nome cognome indirizzo e luogo di nascita, dovevano essere indicate fede religiosa, politica e la situazione familiare.

Nella miriade di lettere e documenti ve ne è poi una innocente: gli auguri di Natale di Licio Gelli a Giulio Andreotti. Infine una curiosità — il bilancio della P2 — che sarebbe implicata in affari di miliardi nell'ultimo anno era di soli 485 milioni.

Moreno Cerquetelli

GAZZETTA DEL POPOLO DEL 22 MAGGIO 1981

GAZZETTA DEL POPOLO DEL 22 MAGGIO 1981

206

IL GIORNALE D'ITALIA DEL 22 MAGGIO 1981

Forse un rimpasto per evitare la crisi

La giornata politica di ieri ha conosciuto un crescendo di agitazione, fino a divenire convulsa, come inevitabile contraccolpo alla pubblicazione delle liste della P2. La preoccupazione e il malessere degli ambienti politici sono del resto acuiti dalle sconcertanti vicende giudiziarie di Milano, che vedono implicati alcuni dei nomi più conosciuti della finanza italiana.

Le avvisaglie della tempesta politica si sono avute con la prima reazione dei parlamentari dc i quali, parlando con i giornalisti nel Transatlantico, hanno sottolineato l'urgenza di arrivare senza indugio a un chiarimento, per anticipare la verifica chiesta da Craxi e non aspettare le amministrative del 21 giugno. Il presidente del Consiglio Forlani, in un incontro con i giornalisti a proposito degli elenchi della P2 appariva tuttavia tranquillo. «La sola cosa evidente in tutta questa faccenda — dichiarava — è che c'è molto fumo e per poterci vedere chiaro la via migliore non è certo quella di alimentarlo. Comunque il governo ha una linea precisa: non nascondere niente all'opinione pubblica. Sono convinto che sia nell'interesse della democrazia rimuovere le cortine fumogene e consentire che su ogni questione confusa o ambigua venga fatta chiarezza». A chi gli chiedeva se era prevista una riunione con i segretari della maggioranza, Forlani precisava: «Non c'è ora questa necessità. Penso che dopo il congresso del Pri potremo avere un incontro per un esame complessivo della situazione.

Mentre Forlani parlava con i giornalisti, alle 11,30 atterrava a Roma l'aereo presidenziale di Sandro Pertini, di rientro dalla Svizzera. Il Capo dello Stato, che ha seguito la vicenda tenendosi in continuo contatto con il Quirinale, ha immediatamente convocato Forlani a Palazzo Chigi. Pertini non sarebbe favorevole comunque a una crisi di governo, anche perchè ha sempre detto di essere contrario a crisi extraparlamentari, ma propenderebbe piuttosto per un rimpasto-lampo. Il presidente ha chiesto quindi di parlare urgentemente con Bettino Craxi. Il segretario del Partito socialista ha ricevuto la telefonata di Pertini all'Eliseo, dove era stato invitato a colazione da Mitterrand, in occasione della cerimonia di insediamento del primo presidente socialista della Quinta Repubblica. Il laconico commento di Craxi è stato sufficiente ai giornalisti per comprendere il carattere straordinario della telefonata. «Avvengono cose importanti in Italia — ha detto Craxi — devo tornare stasera stessa a Roma».

Nella tarda mattinata si è riunito anche il direttivo dc della Camera. Gli animi erano piuttosto surriscaldati. La riprovazione contro i colleghi supposti affiliati alla massoneria è stata manifestata in termini molto netti. Piccoli ha parlato brevemente per ricordare l'incompatibilità dell'appartenenza alla massoneria da parte dei dc. Quando si saprà con certezza tutta la verità, ha detto in sostanza, saremo inflessibili. La segreteria ha quindi diramato una nota dal titolo «E' urgente far luce» che apparirà sotto forma di editoriale sul prossimo numero della «Discussione.

Craxi, da Parigi, impartiva intanto le direttive riflesse nell'articolo di fondo dell'«Avanti» di oggi in cui si denuncia «una situazione di emergenza dello Stato, delle sue strutture, dei suoi gangli vitali e più delicati». Poco più tardi, l'ufficio stampa del Pci, ha diffuso un comunicato della direzione in cui si afferma tra l'altro: «Le clamorose rivelazioni sulla organizzazione segreta P2 confermano che la esigenza prima per il paese è quella di un profondo risanamento morale nella direzione politica e nei vertici degli apparati pubblici». «Si impone il dovere democratico — conclude il comunicato — che il governo si presenti dimissionario davanti alle Camere in modo da consentire che si formi una guida politica all'altezza del bisogno di garanzia morale ormai divenuto drammaticamente urgente». Nelle stesse ore si sono riuniti ancora i massimi dirigenti Dc. Avvicinato dai giornalisti a Montecitorio, il segretario della Dc, Flaminio Piccoli, ha detto: «Abbiamo avuto una riunione, presente il presidente del Consiglio, anche nella sua veste di presidente del Consiglio Nazionale del partito, insieme ai presidenti dei due gruppi parlamentari Di Giuseppe e Bianco e dei vice segretari, Vittorino Colombo e De Mita. Abbiamo fatto un lungo ed approfondito esame della situazione politica. La direzione del partito è stata anticipata a martedì prossimp alle ore 10». Alla domanda rivoltagli da un giornalista circa possibili inviti da parte del Quirinale, Piccoli ha risposto con un enigmatico «Non so».

L'on. Fabrizio Cicchitto, del Psi, ha messo a disposizione del partito il suo incarico in direzione in seguito alla vicenda della Loggia P2

Note infine sono state diramate dalla segreteria repubblicana, che reclama «una linea di intransigente fermezza», dai liberali, che affermano il dovere della chiarezza nei comportamenti di quanti ricoprono pubblici uffici. Il segretario socialdemocratico Longo, presente negli elenchi, ha detto da parte sua di volere l'accertamento dei fatti e delle eventuali responsabilità penali, ma anche rispetto e difesa della onorabilità per gli innocenti.

Una verifica delle forze della maggioranza a questo punto sembra necessaria. Quali le prospettive? Semplice rimpasto o crisi vera e propria? E entro quali termini, subito o dopo il 21 giugno? Ma è possibile arrivare al 21 giugno senza chiarimenti? La risposta della Dc è negativa e Forlani sembra intenzionato a fare prima del 21 giugno ciò che comunque Craxi gli ha preannunciato per il dopo elezioni. Oggi sono i dc a mettere il piede sull'acceleratore, mentre i socialisti lo mettono piuttosto sul freno.

Una sera di maggio

Aria di burrasca, ieri, a Roma. C'era perfino chi, dalla loggia scrutando il cielo, vedendo addensarsi nubi cumuliformi, formulava previsioni ancor più fosche nel giro di poche ore. Anche l'invito del Quirinale a Bettino Craxi di lasciare la capitale francese (Parigi, o cara, noi lasceremo...) e di rientrare subito a Roma aveva autorevolmente contribuito a far salire la temperatura minima e massima della fatidica giornata. A proposito, da quando in qua il Quirinale ha inaugurato lo strano vezzo di andare racimolando i segretari dei partiti in lungo e largo per la penisola e oltreconfine? Fino a prova contraria, i segretari dei partiti sono maggiorenni e vaccinati, sanno ciò che devono fare e, poichè non fanno parte della cerchia dei consiglieri del presidente, debbono conservare con il Quirinale un rapporto autonomo e distante. Mantenere in questi termini distinti tale rapporto è, oltretutto, interesse e compito della presidenza della Repubblica, la quale non può imitare la spigolatrice di Sapri alla ricerca di una spiga o di un chicco o di un garofano. Francamente, nella fattispecie, lo zelo di Pertini ci è parso eccessivo e non in linea con il ruolo «super partes» del Capo dello Stato. Inoltre, involontariamente ma di fatto, ha contribuito a rendere più incerta ed allarmante una giornata di maggio già di per sè troppo calda e che non aveva certo bisogno di altre scintille per esplodere.

In fondo, la ben nota pigrizia di Forlani è forse riuscita a raffreddare l'atmosfera producendo qualche benefico effetto anche sul Quirinale che correva il rischio di surriscaldarsi troppo velocemente. Il presidente del Consiglio ha preso tempo, programmando un ennesimo «vertice» con i segretari dei quattro partiti della maggioranza ma non per subito, bensì fra qualche giorno, a congresso repubblicano concluso. Un po' di respiro non fa male a nessuno. E chissà che una prossima sera di maggio, quando i segretari verranno all'appuntamento, guardandosi e non rispondendo, già molto distratti, non si capiranno intonando insieme la bella canzone napoletana che muove al pianto perfino le pietre?

Un miracolo è sempre possibile in questa terra dove proprio i partiti, per primi, sono eternamente miracolati da un popolo per metà scettico e per metà generoso. E poi, perchè Forlani avrebbe dovuto, a botta calda, convocare un «vertice» da farsi a tamburo battente? I rischi erano molti e superavano di gran lunga le scarse ipotesi di ricucire una seria immediata compattezza sui punti più scabrosi. Che cosa potrebbe mai fare il presidente del Consiglio se i ministri registrati alla P2 si rifiutassero di andarsene spontaneamente? In una tale ipotesi, che non è affatto assurda, Forlani, specie dopo le rinnovate preclusioni di Piccoli nei confronti della doppia iscrizione alla Dc ed alla massoneria, avrebbe una sola via d'uscita: presentare le dimissioni del governo per strappare così la poltrona anche ai ministri che non riescono da soli a separarsene. Ma le dimissioni del governo significano l'apertura formale della crisi. E, quindi, viene a cadere l'idea, che non sarebbe dispiaciuta ai partiti e forse allo stesso Pertini che giustamente odia e teme le crisi extraparlamentari, di operare un largo rimpasto, sostituendo almeno tre ministri e spostandone qualche altro. Perciò, il presidente del Consiglio, guadagnando tempo, ha compiuto il solo tentativo realistico di allontanare lo spettro della crisi. Poi si vedrà. O tutto viene rinviato a dopo il 21 giugno o, se i ministri sotto accusa decidono intanto di andarsene, diventa fattibile l'agognato rimpasto. Chi attribuisce a Forlani la voglia e la fretta di preferire comunque la crisi fa della fantapolitica, per divertimento o per complicare ulteriormente una situazione al limite del crollo e del grottesco.

Luigi d'Amato

209

Se questo è il Gotha

Visto che il caso di cui è protagonista diventa sempre più clamoroso e si arricchisce di particolari sempre più romanzeschi, dirò il poco che so di Licio Gelli, e cioè come si svolse il mio unico incontro con lui. Non è, sia chiaro, una testimonianza. E' solo un rapido *flash*. Ma — mi sembra — abbastanza rivelatore.

Avvenne non ricordo se tre o quattro anni fa, quando il nome di Gelli lo conoscevano in pochi, e io non ero di questi. Fu un comune amico a dirmi che a tessere la complessa operazione finanziaria per il salvataggio del «Corriere della Sera» era stato questo misterioso signore, il quale ora chiedeva di vedermi. Per quale motivo, l'amico non sapeva, né io riuscivo a immaginare. Ma la curiosità ebbe la meglio. Sicché dissi all'amico di combinare senz'altro un pranzo in qualche trattoria. L'amico mi guardò incredulo di tanta ingenuità. «Ah — disse —, ma allora non hai capito niente». E mi spiegò che un incontro con Gelli non si poteva fare che nel più stretto segreto e con l'impegno di mantenerlo.

A mia volta fui un po' stupito nel sentire, un paio di giorni dopo, che il luogo fissato per l'appuntamento era l'Hotel Excelsior di Via Veneto, che non mi sembrava il più adatto alla segretezza. Ma l'amico mi ribattè con una certa sufficienza che appunto per questo la mia comparsa in un posto tanto noto e affollato non avrebbe suscitato sospetti. Dovevo subito salire al primo piano, camera — mi pare — 21 o 121. Se il portiere mi avesse chiesto chi cercavo, bastava che gli strizzassi l'occhio: avrebbe subito capito.

Come convenuto, alle undici del mattino ero sul posto, ma non ebbi bisogno di strizzar l'occhio a nessuno perché nessuno mi fece domande. All'uscita dall'ascensore, mi trovai un po' impacciato nella scelta del corridoio, poi ne infilai uno un po' a caso, mi guardai bene dal chiedere informazioni a un cameriere che mi veniva incontro con un vassoio in mano. Ma fu lui che, notando il mio incerto procedere, m'interpellò: «Che, cerca il dottor Gelli? Deve prendere l'altro corridoio».

Gelli mi accolse con un certo sussiego. Era sui sessant'anni, di struttura fisica piuttosto massiccia e terragna, la cosa che notai di più fu il suo spiccato accento aretino. Parlando a voce bassissima e dopo aver staccato il ricevitore del telefono, disse che aveva voluto vedermi per sentire il mio parere di professionista su una grande operazione editoriale che aveva in animo di fare, anzi che stava già facendo. Gli chiesi se alludeva al «Corriere della Sera». «No — fece lui, come considerandola una bagattella —, quella è già sistemata. Ora bisogna pensare a ben altro». E m'illustrò un mirabolante progetto di riforma dell'editoria italiana, entrata su una banca internazionale per prestiti a tasso agevolatissimo che avrebbero consentito di rimettere in sesto i bilanci delle varie aziende, tutte più o meno deficitarie. Io dissi che il progetto mi sembrava molto bello, ma di realizzazione piuttosto difficile. «Perché? — rispose lui — I capitali ci sono. E, quanto alla disponibilità del governo, sappia che io lì dentro ho ai miei ordini sei ministri e tredici sottosegretari».

Rimasi a bocca aperta. Dai discorsi che mi aveva fatto l'amico, avevo capito che Gelli era un massone. Ma della massoneria, io ero restato nei miei ricordi a quella cui avevano appartenuto mio nonno e due miei zii, di cui in casa si mormorava, ma solo in loro assenza, che fossero di loggia. Nessuno osò mai dirlo ad alta voce, sebbene quell'affiliazione fosse considerata un segno di autorità e di prestigio.

Gelli seguitò per un bel pezzo a illustrarmi il suo progetto, di cui ricordo una cosa sola: che coinvolgeva i nomi delle più grandi banche mondiali, di cui sembrava ch'egli potesse disporre a piacimento. Ma io non seguivo il tortuoso intreccio del suo piano. Ero unicamente teso a cercar di capire con che razza d'uomo stavo parlando. Uscii con la convinzione di averlo capito.

Ed è proprio questo che ora mi fa spalancare gli occhi sulla lista degli iscritti alla P2. L'idea che ministri, parlamentari, generali, ammiragli, ambasciatori, prefetti, magistrati, professionisti, imprenditori, giornalisti, tutta gente di grido, abbiano preso sul serio un personaggio come Gelli e accettato di fargli da valletti nella P2, mi sgomenta. Se questo è il Gotha italiano, figuriamoci il resto. Secondo me, meritano davvero la galera. Non per associazione a delinquere, come dicono gl'inquirenti, ma per baggianeria e sconsideratezza. Manca, in tutta questa bella compagnia, un nome solo: quello di Flaminio Piccoli. Strano. Il suo posto era lì.

Indro Montanelli

Si delineano gli intrecci tra massoneria, politica, istituzioni e finanza

La ragnatela P2 avvolgeva tutto
Si parla di un rimpasto di governo

Nella Dc chiedono la sostituzione dei ministri Foschi, Manca e Sarti - Piccoli riconosce l'incompatibilità tra il partito e la Loggia - Il Psdi solidale con Longo: è legittimo essere massoni - Pertini fa rientrare d'urgenza Craxi da Parigi: prepara qualcosa? - Cicchitto riconosce il suo «errore» e si rimette alla decisione della direzione del Psi - Ufficiali e pubblici dipendenti rischiano il posto

Dopo la lista dei presunti appartenenti alla P2, ecco le «prove». Ieri è stato reso pubblico il dossier che comprende la corrispondenza dei «fratelli» con il «maestro venerabile» Licio Gelli, domande di adesione, quote di iscrizione versate, schede sui singoli personaggi e sulle loro «possibilità» di aiutare i «fratelli» grazie alle cariche ricoperte nelle istituzioni e nella società: insomma, quanto basta a far giustizia di molte delle smentite che si erano avute nei giorni scorsi. Ieri sera infatti la prima ammissione: è del socialista Cicchitto. C'è anche un elenco di mille fascicoli riservati, che verosimilmente sono ancora in mano di Gelli: secondo alcuni potrebbero essere quelli del Sifar, «ereditati» e aggiornati dal capo della loggia massonica supersegreta, grazie anche al fatto che fra i suoi adepti figurano molti nomi dei servizi segreti.

Nella loggia P2 c'erano tutti i tipi di aggregazione. Nell'elenco finora pubblicato e comprendente 962 persone figurano: 199 militari, dagli ammiragli e generali ai capitani; 39 parlamentari di cui tre ministri; 11 segretari particolari; 8 dirigenti Rai; 8 direttori generali di ministeri; 30 professori universitari. Ci sono poi ingegneri e geometri che operano in punti chiave di aziende pubbliche statali e anche uomini di spettacolo, come il defunto Alighiero Noschese.

Fra i politici, molti sono gli amministratori locali nella loggia P2. C'è anche il nipote di don Sturzo, Francesco, dc, già presidente dell'Amministrazione provinciale di Palermo. Numerosi i democristiani, ma ancor più i socialisti (molti della Liguria: Teardo, Michele, Fossa, Pastine, on. Santi, sen. Fossa). Non mancano i repubblicani, come il capogruppo al Comune di Palermo, Mosciaro.

Anche Vittorio Emanuele è fra i nomi di famosi finanzieri e industriali che apparterrebbero alla P2. Il figlio dell'ex re Umberto è noto come procacciatore internazionale di affari. Altri personaggi compresi nell'elenco: Michele Sindona, Roberto Calvi, Giovanni Guidi, Alberto Ferrari, oltre a numerosi imprenditori pubblici e privati.

Sono poco più di una decina i magistrati che hanno un posto nel listone della P2. Per la maggior parte si tratta di magistrati di provincia, spesso anziani, quasi sempre con gradi elevati. Fanno spicco però due segretari del Consiglio superiore della magistratura, il massimo organo di autogoverno dei giudici, presieduto da Pertini.

C'è poi un presidente di sezione reso celebre dalle cronache del terrorismo. I primi due sono Giovanni Palata 41 anni di Cosenza e Renato Giuseppe Croce, 42 anni. Il terzo è Guido Barbaro, 55 anni, che proprio in questi giorni presiede a Torino il «processone» ai capi storici delle Brigate rosse.

«Vertice» della maggioranza la settimana prossima, all'indomani del congresso Pri. È probabile rimpasto di governo. Questo l'orientamento prevalso dopo le drammatiche rivelazioni sulla loggia P2. Forlani (che ieri ha visto Pertini) e i segretari dei partiti concordano sull'esigenza di evitare il «polverone», anche se il Pci chiede le dimissioni del governo.

IL GIORNO - 22 maggio 1981

246

IL GIORNO Venerdì - 22 maggio 1981 = 2 =

SITUAZIONE

I Mille della P2

Dopo anni in cui gli apparati pubblici hanno custodito anche i segreti di Pulcinella, dosando contemporaneamente tempestive fughe di notizie, sembra di entrare improvvisamente nel sole della verità, di tutta la verità. Alla pubblicazione dei nomi della P2 — affiliati, iniziati, candidati, cooptati — seguono ora altri documenti cosiddetti esplosivi. La gente ne è abbagliata, come sempre quando si passa dal buio alla luce e continua a chiedersi: che cos'è questa P2? E che cosa hanno fatto i «mille» o quasi che ne fanno parte? Cerchiamo di chiarirci un po' le idee.

La massoneria da tempo ha cessato di essere la «setta tenebrosa» descritta in tante pagine di storia. Ma la P2, governata da quel Licio Gelli inviso innanzitutto ai massoni più seri, era una cosiddetta «loggia coperta», cioè un'associazione segreta, con scopi (conosciuti probabilmente solo dai suoi vertici più ristretti) non confessabili o comunque da non gridare ai quattro venti.

Bene hanno fatto dunque i magistrati, i commissari della commissione Sindona — quella che si occupa dell'affare — e il presidente del Consiglio a sciorinare tutti i panni sporchi. Ma perchè vengono considerati sporchi questi panni e non altri di altre logge massoniche? Prima di tutto perchè — salvo le imputazioni specifiche che possono venire addebitate a Gelli o ad altri — la P2 avrebbe violato la Costituzione e il codice.

L'articolo 18 della Costituzione dice infatti: «Sono proibite le associazioni segrete e quelle che perseguono anche indirettamente scopi politici mediante organizzazioni di carattere militare». La seconda parte dell'articolo sembra fatta su misura per le Brigate rosse ed è sconvolgente pensare che proprio quella dizione fu voluta, nel 1946, da Aldo Moro. Ma la prova che la P2 si servisse di «organizzazioni militari» anche se nei suoi elenchi gli ufficiali paiono di casa, o che tutti i suoi membri operassero in tal senso, è quanto meno ben difficile da raggiungere.

A questo punto interviene infatti il codice il quale precisa che la responsabilità penale è personale e che nei reati collettivi perchè siano tali e punibili, devono esserci il dolo e la consapevolezza. Insomma se una banda di ladri va a rubare, per essere puniti tutti insieme, cioè in quanto banda, occorre che tutti sapessero che cosa andavano a fare. Altra dimostrazione difficile da raggiungere per quasi mille persone.

Resta la prima parte dell'articolo citato, quella che parla semplicemente di società segrete. Ma per essere una società segreta occorrono alcuni requisiti, per esempio che i «soci» sapessero e non dicessero quali erano i loro fini, o che alcuni soci venissero tenuti all'oscuro di quanto progettavano altri o infine che tutta la «società» fosse suddivisa in comparti-

I Mille della P2

● DALLA PRIMA PAGINA

menti incomunicabili appunto perchè ogni adepto non sapesse nemmeno dell'esistenza di quello a lui vicino. E anche in questo caso entriamo in una partita dai confini assai vaghi e dove il reperimento delle prove, almeno per tutti, è impossibile.

Alcuni — ufficiali, magistrati, dipendenti di enti pubblici — corrono rischi più seri perchè il testo unico che fissa le norme per l'assunzione dei dipendenti pubblici stabilisce che nessuno di essi può appartenere a società segrete, pena la perdita del posto.

Tutto ciò — più che le smentite di alcuni personaggi che ritengono di essere stati ingannati vedendo i loro nomi tra gli elenchi della P2 — induce alla cautela. Il polverone non deve accecare, il qualunquismo e l'isteria non devono prevalere sul senso di responsabilità e sull'esigenza di chiarezza.

Non si dimentichi che leaders responsabili come Flaminio Piccoli alcune settimane fa parlarono esplicitamente di un «complotto massonico contro lo Stato». Allora Piccoli non fu creduto o venne addirittura deriso ma ora ci sono elementi che giustificano il fondato sospetto di un «golpe molle», di una vasta operazione indolore di «ricambio politico» che qualcuno preparava nell'ombra. Ma se il grande vecchio non è più soltanto un fantasma evocato nell'area Br e si aggira in un'area frequentata da personaggi al di sopra di ogni sospetto e da qualche ulteriore idiota, si deve sapere.

Non bastano lunghi elenchi, occorrono precisazioni, accuse specifiche, prove. Occorre stabilire se esistono i collegamenti fra gli affari Sindona, Calvi, P2. Non rispondere a queste domande significa contribuire a indebolire la già debole istituzione e ad annullare completamente la già scarsa fiducia dei cittadini nello Stato.

Va aggiunto che la pubblicazione fino a questo momento non autorizza giudizi di merito sull'attendibilità delle accuse, nè prefabbricazioni di sentenze, anche perchè, accanto a coloro che forse perseguivano obiettivi da associazione a delinquere indigene o da multinazionali del crimine, in un elenco così lungo ci sono sicuramente uomini che si sono fatti intrappolare dalla speranza di trovare amici potenti per i propri affari, o sono stati accecati dalla loro ambizione o dalla loro stupidità. E lo dice un giornale che non ha nessuno dei suoi redattori o dirigenti in quell'elenco.

Ma dopo che avrà parlato per tutti la giustizia, resta e resterà la questione morale che continuamente esce dalla porta ed entra dalla finestra in questo affaticato Paese: bene hanno fatto la Dc e il Psi a chiedere spiegazioni ai loro iscritti apparsi nell'elenco. Gli italiani dicono basta ai militari che fanno politica, ai politici che fanno il doppio gioco, ai giornalisti che fanno gli strateghi della politica, ai finanzieri che fanno i politici, agli esponenti di sinistra che si strofinano agli esponenti di destra e viceversa, ai democristiani che si lasciano tentare dalle suggestioni massoniche. E' vero, siamo la patria di Machiavelli, delle cospirazioni grandi e piccole, delle assicurazioni sul proprio futuro sottoscritte con gli avversari, ma questo, per fortuna, non riguarda che pochi, mille o poco più poco meno.

Milioni di onesti invece vogliono soltanto vivere in pace, onestamente, e sapere a chi stringono la mano quando lo fanno.

P2
Drammatica lettera di Fabrizio Cicchitto. «Sono della P2, ho sbagliato, parlo per rompere la catena dei ricatti»

ROMA. Fabrizio Cicchitto, membro della direzione socialista e uno degli esponenti più in vista della corrente lombardiana, ha ammesso ieri con una lettera la sua appartenenza alla loggia massonica di Licio Gelli. Il suo nome compariva nell'elenco diffuso da Foriani, e la notizia aveva provocato sconcerto negli ambienti di "sinistra". Ecco le parole del giovane deputato del Psi.

«Sento il dovere di mettere in chiaro in modo molto preciso la mia posizione nella vicenda che si sta sviluppando intorno alla loggia massonica P2. La lotta politica in Italia rischia di diventare sempre più guerra di servizi, di dossiers, di scandali, di settori di corpi separati a servizio di questo o di quello. Non avendo nulla da nascondere, ma tuttavia preso dalla psicosi di questa realtà, che può facilmente trasformare colpevoli in innocenti ed innocenti in colpevoli, ho commesso l'errore di sottoscrivere una domanda di adesione alla massoneria attraverso la loggia P2.

Devo dire che non mi furono chiesti né favori, né interventi di alcun tipo, né mutamenti di posizioni politiche.

Poi, anche in seguito ad una più attenta riflessione, non ritirai la tessera, né pagai quote associative.

Riconoscendo il mio errore, sento quindi il dovere di darne testimonianza, rompendo una sorta di catena del silenzio che rischia di rafforzare una spirale che può rendere sempre più difficile la milizia politica senza dover ricorrere alla copertura di apparati, di protezioni o di associazioni.

È un problema di fondo della nostra democrazia sul quale tutti dobbiamo riflettere, operando un salto di qualità nella vita politica italiana.

Quello che più mi amareggia, in questo momento, è di essere coinvolto in questa torbida vicenda non avendo nulla da rimproverarmi, in piena coscienza, non solo sul terreno politico, ma anche su quello dei comportamenti concreti. Per quanto mi riguarda, ritengo che l'affermazione piena della verità sia la prima condizione per riacquisire interamente, in avvenire, la possibilità di parola politica, senza inquinamento di dubbi e sospetti.

Sono quindi consapevole del mio errore di valutazione, e non voglio che esso pesi in alcun modo sul partito e sui compagni ai quali sono politicamente legato.

Per questo rimetto a disposizione del partito il mio posto in direzione ed accetterò ogni decisione del partito stesso».

Pertini si muove, Forlani barcolla sotto l'onda P2. Il Pci chiede la crisi. Tra i documenti Gelli l'indice dei ricatti

di Rina Gagliardi

ROMA. Sotto l'onda P-2, Forlani barcolla. Ora si parla di crisi di governo, mentre dal *dossier* dei magistrati milanesi continuano ad uscire rivelazioni, che mettono a nudo lo squallore di buona parte della classe dirigente del paese. A un rimpasto di governo, si arriverà comunque, dopo le prese di posizione dei partiti (a parte il Psdi), che sono tutti orientati a chiedere «chiarezza». Dal Pci, che ha riunito nel pomeriggio la direzione, è venuta la richiesta che il governo, compiendo un elementare «dovere democratico», abbia il coraggio di presentarsi dimissionario alle camere.

La giornata politica sembrava, incredibilmente, destinata a trascorrere in modo pigro. Il terremoto sulla P-2 aveva prodotto sgomento, sconcerto, confusione, ma la tendenza generale appariva quella di «riassorbire» l'enormità dello scandalo nella normale amministrazione politico-istituzionale. In mattinata Forlani, con il suo consueto stile gommoso, annunciava che, addirittura, non ci sarebbe stato neppure un vertice di governo e che tutto era rinviato a dopo il congresso del Pri (che inizia stamattina). Poi, via via, la tensione politica è salita. Sandro Pertini era deciso a gettare tutto il suo peso, per costringere gli uomini del governo a assumersi qualche responsabilità, fuori dalla lunga catena delle omertà e delle smentite: il presidente della repubblica telefonava a Craxi —a Parigi per festeggiare Mitterrand— intimandogli, in pratica, di tornare subito a Roma, Forlani convocava alla Camilluccia i *leaders* politici presenti, uno dei quali, il segretario socialdemocratico Pietro Longo, è uno dei nomi di spicco dell'elenco dei 953.

Che cosa può succedere adesso? La falla che si è aperta è enorme. Supera, con evidenza, le dimensioni di uno «scandalo»: per questo Pertini chiede che i tempi politici si adeguino alla gravità del caso. Una crisi immediata di governo? La sospensione cautelativa almeno dei ministri coinvolti nella P-2 e dei dirigenti dei più delicati settori della cosa pubblica, come hanno chiesto i comunisti, i radicali, il Pdup e, per gli indipendenti di sinistra, Stefano Rodotà? La richiesta del Quirinale, fin dalla giornata di mercoledì, era che si procedesse subito almeno a un rimpasto di governo, ed è possibile che il presidente della repubblica si sia ulteriormente convinto che è necessario qualche cosa di più.

Nel governo, e in settori consistenti della maggioranza, le controtendenze erano forti, e si esprimevano fin dalla mattinata. Forlani parlava della «cortina fumogena» da dissipare attorno alla P-2, invitava alla prudenza, ostentava tranquillità, anche dopo un lungo colloquio con Pertini. Un vertice? «Lo faremo, forse, dopo il congresso repubblicano, e prima dell'inizio della campagna elettorale», affermava il presidente del consiglio che si avviava, tranquillo, a votare nell'aula. A Montecitorio, senza alcuna vergogna, circolavano alcuni degli uomini inchiodati dall'elenco: il capogruppo socialista Labriola, il donatcattiniano Vito Napoli, l'ex-bisagliano Carenini, coinvolto da anni nei principali scandali della repubblica. Tutti smentivano, naturalmente, e qualcuno con arroganza. Il solo Cicchitto ammetteva l'appartenenza con una lettera che pubblichiamo a pagina 3.

Nei partiti, si faticava a individuare una linea di comportamento. Pietro Longo poteva dirsi felice della totale solidarietà dimostratagli dalla direzione socialdemocratica, con le sdegnate parole dell'ex presidente della repubblica Saragat. I socialisti erano imbarazzati, in attesa del ritorno di Craxi, anche se si capiva che molto difficilmente gli accusati potevano pensare di cavarsela. I democristiani erano perplessi: convinti di uscirne, come partito, relativamente «puliti» (nell'elenco, i nomi di spicco sono pochi, atipici, e ben individuati in quanto ad area, complessivamente «preamobilista», fanfaniana e forzanovista), incerti, tuttavia, se approfittare dell'occasione per un «indolore» avvicendamento di uomini e di ministeri. Piccoli e Bianco, previa consultazione, proponevano al direttivo dei deputati una linea relativamente «dura»: incompatibilità tra l'appartenenza alla Dc e a logge massoniche. A parte la richiesta di «fare piena luce», dalla Dc è venuta insomma la richiesta di provvedere a qualche rimedio. In questo mare di ambigua incertezza —con, tuttavia, il Pri che usava parole durissime contro la P-2 e chiedeva, per penna del segretario, iniziative risolute— il dibattito sembrava concentrarsi sul seguente interrogativo: un rimpasto piccolo, o un rimpasto grande? La prima ipotesi, quella più gradita ai socialisti, implicava la sola sostituzione di Manca, Foschi, Sarti (e magari il ministro dei trasporti Formica, per ragioni, però, di partito). La seconda ipotesi —che veniva caldeggiata dalla sinistra dc— comportava, in pratica, un sostanzioso rifacimento della faccia del governo, al limite della crisi: per questa via, si intende, si potrebbe arrivare a costituire un serio sbarramento alla ipotesi craxiana di una «verifica politica» all'indomani delle elezioni di giugno.

A contrastare il pericolo della trasformazione del caso P2 in una sorta di esercitazione accademica, intervenivano anche nuove indiscrezioni sulla natura della documentazione inviata dai magistrati milanesi. Di essa, come è noto, l'elenco dei 953 aderenti alla loggia di Licio Gelli è solo una parte. Ma che cosa c'è, nel resto? Mentre il dossier veniva trasmesso ai presidenti dei due rami del parlamento, si parlava di un elenco molto importante: una sorta di «comitato dei garanti», costituita dai membri di maggiore autorevolezza «massonica». I nomi: quello di Andreotti, anzitutto (ma diffuso dai suoi avversari politici, e quindi non molto credibile), quello di Rinaldo Ossola (ex ministro, si badi bene, del commercio con l'estero), quello del generale Viglione. Nelle oltre seicento pagine di documentazione, poi, ci sarebbero interessanti materiali, a riprova della fondatezza dell'elenco ufficiale: una gran quantità di «schede» dei protagonisti, ricevute di versamenti con i dovuti riscontri bancari, un accurato indice «dei ricatti» diviso per fascicoli, lettere che documentano i rapporti della P-2 con la mafia americana. E ancora: i nomi dei cinque «in lista d'attesa», con relativi presentatori, il giornalista del *Corriere* Alberto Sensini (garantito da Foschi), il ministro Sarti (presentato da Cosentino, Stammati, Gervaso e Trecca), il generale Dalla Chiesa (presentatori i generali Viglione e Giudice, nonchè Cosentino), il direttore del *Tg1* Franco Colombo (che ha avuto la sfortuna di consegnare la domanda di adesione alla loggia il 22 gennaio del 1981), e Federico Federici. Si dice, infine, che non ci siano le «tessere» di Manca e di Foschi, e ci sia, invece, un biglietto di auguri di Natale di Licio Gelli a Giulio Andreotti.

In coda di giornata, è da registrare la opportuna decisione del deputato Danesi, portavoce di Toni Bisaglia, di «non partecipare più ai lavori della direzione democristiana», fino a che la sua posizione, relativamente alla loggia P-2 non verrà chiarita. Danesi, in una lettera inviata a Piccoli, arriva a scrivere di essere disponibile addirittura a dimettersi da deputato e dal partito, anche se smentisce di avere aderito alla loggia di Licio Gelli.

214

NON C'É NIENTE DA INDAGARE

di M. N.

Il primo dato su cui riflettere, anzi su cui richiamare l'attenzione, è molto semplice. Il mondo politico italiano è a soqquadro, il presidente della Repubblica appena tornato dalla Svizzera ha convocato Forlani al Quirinale e ha richiamato d'urgenza Craxi da Parigi. Sul tappeto c'è nientemeno che l'ipotesi della destituzione immediata dei capi delle tre armi, un problema che farebbe pensare all'imminenza di un golpe in qualsiasi altro paese. Bene, tutte le notizie che stanno provocando questi effetti sono state per oltre un mese pigramente o complicemente conservate nel cassetto del presidente del consiglio (dobbiamo dunque supporre che persino il presidente della Repubblica sia stato messo al corrente soltanto ieri, nonostante sia presidente del consiglio supremo di difesa e del consiglio superiore della magistratura, due tra gli organi più inquinati).

Dunque, ciò che è successo è semplicemente che le notizie sono state rese pubbliche. Il culto del segreto e l'irrilevanza delle notizie riservate non è attributo soltanto della loggia P2 ma, palesemente, un tratto dell'intero sistema politico di governo. Basta leggere le poche frasi, drammatiche, in cui un socialista come Fabrizio Cicchitto, uno dei rarissimi uomini politici italiani mai chiacchierati fino a ieri, descrive il clima di torbidume e di ricatto generalizzato in cui si manifesta la quotidianità della vita politica. Ce n'è abbastanza per farsi un'idea di quel che davvero significhi la P2 e il mondo che le sta intorno.

Forlani aveva parlato dei tre saggi e a loro aveva demandato ogni giudizio sulla qualità della loggia P2. Già oggi, quel che sta accadendo tra Quirinale, presidenza del consiglio e segreterie dei partiti basta a dire che quell'inchiesta era solo un pretesto per guadagnare tempo.

Sulla P2 si potrà continuare a indagare, ma l'essenziale è già chiaro. Qui c'è una società segreta — qualcosa che la costituzione della repubblica vieta espressamente — e a questa società segreta hanno dato la loro adesione insieme ai protagonisti di tutti gli scandali dell'ultimo decennio, anche le più alte autorità dell'amministrazione statale, gli alti comandi militari, i capi del servizio segreto, interi gruppi editoriali (tra cui il più potente e autorevole gruppo editoriale), gran parte del ceto dirigente dell'industria pubblica, i vertici della banca e della finanza, i più alti gradi della magistratura. Poi, ci sono i politici. Appartengono a tutti i partiti, salvo il Pci il Pdup e il partito radicale. Dai fascisti ai socialisti, dai democristiani più bigotti ai repubblicani più laicisti con l'aggiunta di Psdi e Pli quasi al completo. Basterebbe per dire che la massoneria, quella dei libri di storia risorgimentale e postrisorgimentale, non c'entra nulla. Qui siamo di fronte a una mafia nel migliore dei casi, a una congiura nel peggiore. Un quadro davvero da Sudamerica da paese coloniale, da repubblica di Banana. Un terreno buono anche per costruirci santuari, per seminare e accreditare sospetti di ogni sorta, su ogni tipo di trame.

Sono anni che si predica di luce da fare e di questione morale da affrontare. Forse il momento è venuto per far seguire alle chiacchiere qualche fatto. Perdere tempo sarebbe come intorbidire ulteriormente l'ambiente, favorendo il dilagare dei ricatti e il gioco del massacro. Un governo responsabile, uno stato responsabile, non aspettano certo, in casi come questo, il pronunciamento di una giustizia, che è del resto nell'occhio del tifone. Le colpe giudiziarie saranno accertate, a suo tempo, se mai lo saranno. Per ora, il problema è politico e costituzionale. Se gli implicati hanno un minimo di senso dell'onore, sanno che cosa fare. Cicchitto ha dato il buon esempio, dimettendosi dalla direzione socialista. Se questo senso dell'onore non fosse automatico, bisogna che chi ha il dovere sappia imporre senza indugi il senso elementare dello stato.

DIRITTO E ROVESCIO

L'OPINIONE pubblica è scossa dall'esplosione quasi quotidiana di scandali rumorosissimi ma sui quali di solito grava l'ombra del dubbio, per l'inconsistenza dei fatti delittuosi lamentati e solitamente abbondanti di dettagli penalmente irrilevanti, di iniziative sospette di ricatto.

C'è una mente unica che procede a queste manovre obiettivamente destabilizzanti? Ci sono forze le quali fanno scoppiare scandali non quando vengono accertate situazioni meritevoli di indagini giudiziarie, ma solo nei momenti politicamente più opportuni? Si tende a fare giustizia o a demonizzare i propri avversari di corporazione e di casta?

Da troppo tempo ormai le cronache giornalistiche sono zeppe di denunce di corruzioni, peculati, espatri clandestini di valuta e cento altre ipotesi di reato attribuite a questo o a quel personaggio legato a determinati ambienti del cosidetto Palazzo: uomini politici, ma anche altissimi gradi militari, personalità di primissimo piano della finanza, del mondo bancario, della editoria. Le campagne di stampa s'arroventano, vengono alimentate da editori concorrenti sulla cui limpidezza morale stranamente mancano indagini altrettanto severe di quelle riservate ad avversari di testata, ma sistematicamente non si perviene a risultati concreti.

La situazione nella quale siamo trascinati tutti, eventuali colpevoli e sicuri innocenti, è diventata irrespirabile. Attacchi indiscriminati e rozzi vengono promossi precostituendo processi e, in moltissimi casi, sono semplicemente indebiti. Si crea un sospetto; lo si presenta come contrario alla legge senza fornire motivazioni sufficienti; si fanno circolare — a singhiozzo, per tenere desta l'attenzione pubblica sullo scandalo che si sta organizzando — liste incomplete di presunti rei, rinviando alle successive edizioni altri elenchi; si introducono accostamenti politici fra i fatti denunciati e i personaggi coinvolti; si aggiungono molti «se» e molti «ma» tanto per cautelarsi da possibili querele, e il gioco è fatto.

Confezionato lo scandalo e compromessa un po' di gente, la si espone al pubblico ludibrio, quasi anticipando un giudizio ed una sentenza sommaria che poi restano comunque a segnare per sempre persone, vicende, situazioni, epoche. E per querelare i giudici che diffondono notizie tendenziose e responsabilità tutte da accertare, i colpiti dai processi sommari e senza prove, a quali fonti di diritto possono appellarsi?

Tutto cominciò coi cosidetti pretori d'assalto. Sotto l'incalzare della crisi petrolifera e della ingovernabilità, da parte della classe politica, per la crisi economica, un nuovo potere si instaurò in Italia, un potere assoluto, superiore a qualsiasi altra istituzione nazionale e costituzionale e talmente forte da possedere il diritto di non rispondere a nessuno delle proprie azioni, giuste o sbagliate. E si continuò aprendo processi politici che nessun altro stato di diritto, degno di questo nome, avrebbe mai legittimato e comunque fatto crescere indiscriminatamente.

Ora siamo, sembra, arrivati al punto critico terminale. Se il Parlamento non legifera, e con rapidità, sull'uso arbitrario del potere da parte di magistrati estremamente politicizzati o anche, più semplicemente, incauti, l'ordinamento della Repubblica è destinato ad un declino sicuro e in tempi ravvicinati.

L'opinione pubblica reclama che si faccia, subito e non domani, piena luce sulle vicende e sugli uomini di cui alle cronache di questi giorni. Anche la classe politica, però, questa volta, si è decisa a non nascondere nulla alla gente ma anche a intervenire, senza reticenze o improvvide e controproducenti coperture perché si diradino i polveroni, si accertino i fatti, se sono veri, si colpisca, duro, dove ci sono responsabilità, ma si individui anche chi vi specula sopra.

Perché è chiaro che, a speculare su situazioni la cui illiceità è tutta da dimostrare, non ci sono soltanto gli amanti della verità e della pulizia; ci sono, soprattutto, forze le quali non riescono per altra via, cioè attraverso il consenso degli elettori, a diventare maggioranza. Il Governo ha ritenuto opportuno troncare le speculazioni, impedendo lo stillicidio delle informazioni che dovrebbero essere coperte da segreto istruttorio (e questo è un reato!), pretendendo esso giustizia: per la classe politica che non è contaminata da alcunché di illecito e per un ordinamento costituzionale nel quale deve essere riportata piena legalità.

Le cacce alle streghe, gli scandalismi a misura di moralismo a senso unico, l'uso disinvolto della amministrazione giudiziaria risulteranno congrui nei regimi assoluti. In un regime democratico sono semplicemente inammissibili.

Giovanni Di Capua

Non affogar tutto nel polverone

di VITTORIO EMILIANI

NON ABBIAMO fatto quasi in tempo a rallegrarci di vivere in un Paese abitato da gente sicuramente affezionata alla democrazia e alle sue istituzioni, capace di respingere «crociate» antistoriche e di difendere leggi necessarie e civili, e già si riscatena una bufera di scandali e di polemiche. Grandi nomi della banca e della finanza arrestati sotto l'accusa di esportazione di capitali e, dai primi atti della commissione Sindona, i famosi elenchi di quanti (militari, politici, magistrati, uomini dell'impresa pubblica, ecc.) Licio Gelli, gran maestro della P2, aveva per amici, per adepti, o soltanto annotati sul suo taccuino di uomo potente, ambizioso e, probabilmente, anche un poco millantatore.

La bufera è grande. Il polverone fittissimo. I pericoli maggiori? Confondere ogni cosa e ogni nome in questo vortice, anche i nomi dei vari amici di Gelli. Alzare cortine fumogene densissime in vista, o a copertura preventiva, di altre verità ben più scandalose emergenti, per esempio, dal verminaio delle vicende su cui indaga la commissione Sindona. Fare di ogni erba un fascio imbastendo processi indiscriminati e anticipando anzi sentenze di condanna. Ci vuole, più che mai, equilibrio, freddezza, desiderio onesto di chiarezza.

Intanto non è in questione, come forse può apparire, il diritto, storicamente consolidato, della massoneria ad esistere e a svolgere un suo ruolo. Che fu importante nel nostro Risorgimento, nell'antifascismo stesso, e che è rilevante soprattutto nei Paesi dove i «free masons», i liberi muratori, sono nati o si sono moltiplicati (massone era George Washington, massone è stato Franklin D. Roosevelt).

Il discorso cambia tono e registro quando si viene a parlare di Licio Gelli e della loggia P2. Mai sconfessata, è vero, dalla massoneria ufficiale è però gravata, non da ora, di sospetti gravemente inquietanti, tenuta all'ombra del segreto più stretto, inquinata dalla presenza di personaggi come Michele Sindona e dalla compresenza di uomini dei servizi segreti di Stato i cui rapporti col gran maestro non risultano nient'affatto chiariti.

Certo, su questo e su altri materiali l'inchiesta dovrà scavare, senza condanne né assoluzioni preventive. Certi iscritti probabilmente sono tali solo di nome. Altri sono stati forse inseriti dallo stesso Gelli per suoi scopi e disegni. E però la figura del gran maestro della P2 non poteva risultare ignota, nei suoi risvolti quantomeno misteriosi. Quei fittissimi elenchi non saranno solo il frutto dell'inventiva fertilissima di Gelli, di una sua diabolica macchinazione. E allora come pensare di farsi soci, magari nel 1980, della P2 come se si trattasse di una società bocciofila o di un club degli scacchi? O perché ostinarsi a smentire anche situazioni palesemente comprovate?

Il quadro complessivo, come si diceva poco fa, va debitamente chiarito. Ma in quegli elenchi c'è la conferma, ad esempio, della presenza di Mino Pecorelli il cui caso — di recente connesso allo scandalo dei petroli — scotta come pochi altri. E subito gli compaiono vicino (solo per errore o per macchinazione?) uomini, in borghese e in divisa, che nella vicenda delle frodi petrolifere hanno ruoli da protagonisti e che sono o incarcerati o latitanti. Ma c'è pure il «palazzinaro» per il quale il banchiere rampante si è messo nei guai e dietro quest'ultimo spuntano (sarà anche solo un caso) nomi e sigle del mondo editoriale che di potenti amicizie avevano da tempo bisogno, quotidianamente, per sopravvivere, magari diventando una sorta di partito.

Lo scrivemmo anche al tempo dello scandalo dei petroli, del caso Pecorelli e della «questione morale»: troppe cose indecenti si vengono a sapere in Italia solo perché un certo gruppo lancia gatti morti (sotto forma di rivelazioni) sul cammino del gruppo avversario. E' un gioco al massacro che rivela solo brandelli di verità e che suggerisce un'immagine degenerata, inquinata della politica provocando sfiducia negli uomini (non ancora nelle istituzioni, come il referendum conferma). Da questo clima appestato si può sperare di uscire solo cercando di contribuire alla chiarezza. In questo senso le dimissioni del giovane deputato socialista Fabrizio Cicchitto dalla direzione del Psi confermano una regola aurea della democrazia anglosassone: difendersi dai sospetti spiegando, motivando, non occupando più posizioni di privilegio. Sono segnali di cui il Paese ha bisogno.

Sorpresa e sarcasmo

La smentita di Costantino Belluscio, sottosegretario agli Esteri, è lunga (una quarantina di righe), sdegnata, molto articolata: «Sul mio onore dichiaro che non sono mai stato iniziato a tale Loggia, né ho mai frequentato suoi ambienti». Aggiunge che non riesce a spiegarsi la comparsa del suo nome in elenco «a meno che non si tratti d'un caso d'omonimia». Dichiara che la sua famiglia ha servito, «una generazione dopo l'altra, le istituzioni con fedeltà e dedizione». Poi, evoca perfino Togliatti: «Voglio solo ripetere con Palmiro Togliatti che anche nella criniera di un cavallo scalpitante può annidarsi un pidocchio. Non tutti i cavalli, però, hanno i pidocchi. Se e dove ci sono — e va provato — vanno schiacciati». Infine ammonisce: «Ma attenti a certe campagne che ci riportano verso i lidi oscuri della dittatura, in un paese in cui la Costituzione — che è tutta un inno alla libertà — assicura al cittadino il diritto di associarsi liberamente per fini che non sono vietati ai singoli dalla legge penale».

Sen. Danilo De' Cocci (Dc, vice presidente della commissione industria della Camera): «... la cosa mi sorprende moltissimo. Non so come il mio nome sia finito nell'elenco. Non ha avuto alcun rapporto con l'organizzazione, e, tanto meno, svolto alcuna attività in essa».

Il deputato Gian Aldo Arnaud (Dc): «L'origine, la natura e gli scopi dell'elenco reso di pubblico dominio mi sono ignoti e restano più che mai oscuri. Come e perché il mio nome vi sia finito non so. Spero che al più presto vengano sollevati tutti i coperchi e fornite delucidazioni chiare ed esaurienti». **L'on. Antonio Baslini** (Liberale): «Non ho mai conosciuto né visto Licio Gelli in vita mia. Ignoravo l'esistenza della Loggia P2 fino a quando la stampa non ha cominciato a parlarne». Ottorino Monaco (ex deputato liberale): «Smentisco nel modo più assoluto».

Sergio Pezzati, segretario amministrativo del gruppo Dc della Camera: «Confermo la smentita dei giorni scorsi. Non ho mai aderito alla Loggia P2, nonostante gli inviti ricevuti. Ho soltanto avuto occasionali incontri e colloqui con Gelli che non ho visto né contattato da due anni».

Il deputato europeo Mario Pedini (ex ministro della Pubblica Istruzione e dei Beni Culturali): «Mai avuto alcun rapporto con la P2, né svolto in suo favore alcuna attività».

L'on. Vito Napoli (dc, ex sottosegretario all'industria) e **l'on. Rolando Picchioni** (Dc, sottosegretario ai Beni Culturali), smentiscono in una dichiarazione comune: «Della nostra estraneità alla Loggia P2 fa fede, del resto, la nostra azione politica, sempre limpidamente coerente con gli ideali, i valori, gli indirizzi della Dc». Picchioni e Napoli si rimettono comunque «alla valutazione degli organi del partito».

Pubblo Fiori, deputato Dc: «E' in atto un mostruoso tentativo di criminalizzazione collettiva che non ha precedenti nella storia della Repubblica». Fiori parla di tentativo destabilizzante verso le istituzioni, «per raggiungere gli obiettivi mancati dal terrorismo».

Il ministro di Grazia e Giustizia, **Adolfo Sarti**: ha inviato ad alcuni giornali (L'Unità, Paese Sera, La Gazzetta del Popolo, la Stampa, il Giornale Nuovo, la Nazione), un telegramma: «Non sono nell'elenco della Loggia P2. Chiedo l'immediata rettifica della notizia. Ripeto ancora una volta di non appartenere, né di aver mai appartenuto a organizzazioni di ispirazione massonica». Il capoufficio stampa di Sarti, Alfredo Vinciguerra, precisa in una nota che Sarti «nell'estate '77 venne avvicinato da due intellettuali che gli parlarono della necessità di promuovere una ripresa del dialogo tra la cultura cattolica e quella laica. In questo quadro gli venne sottoposta l'idea di aderire alla massoneria». Sarti rifiutò — dice Vinciguerra — «dopo una rapida riflessione», per ragioni «essenzialmente religiose».

Il senatore Carlo Pastorini: (vicepresidente della commissione Sindona): «Non m'interessa, per il momento, la ricerca di chi maliziosamente ha fornito notizie sbagliate e false per coinvolgermi in fatti a me estranei, anche se un preciso sospetto mi potrebbe indirizzare su una traccia abbastanza valida. Mi sta a cuore, invece, che nella grande confusione e nella massa di notizie non passi inosservata la verità per quanto mi riguarda».

IL MESSAGGERO

22.5.1981

ASSR

218

nella pioggia di smentite

Il sen. Vincenzo Carollo (Dc, vicepresidente della commissione Bilancio): «Proprio la pubblicazione dell'elenco fornisce la prova che non sono massone». Il sen. Carollo fa rilevare, infatti, che accanto al nome di ogni iscritto figura il numero della tessera e i versamenti delle quote contributive: accanto al suo nome non figura né tessera, né quote versate. «Chi non è massone non ha tessera, come è logico». Carollo attribuisce «a una congiura» che risale al '76, «quando parlai contro alcuni gruppi di notevole potere finanziario e politico».

Senatore Gaetano Stammati: (ex ministro del Tesoro e del commercio Estero): «Smentisco ancora una volta categoricamente di far parte della massoneria in generale e della Loggia P2 in particolare».

Senatore Amleto Monsellato: (Psi): «Non conosco Gelli se non attraverso le fotografie pubblicate dai giornali». Smentisce, ovviamente, di appartenere alla Loggia.

Il deputato Giulio Caradonna: (Msi): «Smentisco di aver fatto parte della cosiddetta Loggia, pur non avendo alcun pregiudizio nei confronti della massoneria, né tantomeno pregiudizi razziali».

Enzo Danesi, deputato membro della direzione Dc, ha scritto al segretario del suo partito, Piccoli, dichiarandosi disposto a dimettersi dal partito o da deputato qualora risulti «una domanda d'iscrizione alla P2 autenticamente firmata», o se esista una documentazione dalla quale risulti che egli avrebbe «elargito un contributo o quota associativa a favore della P2 o del signor Licio Gelli».

Giampiero Orsello: (Psdi), vicepresidente della Rai; è categorico: «Per stabilire la verità e tollermi di dosso ogni ombra di sospetto, mi rivolgerò al Parlamento, al governo, alla magistratura, tenendomi in contatto, ovviamente, con gli organi del mio partito».

Sergio Piscitello: funzionario del segretario generale della presidenza della Repubblica, smentisce «qualsiasi collegamento con sodalizi e attività che mi sono stati completamente estranei e sconosciuti. Ho dato incarico ai miei legali di perseguire nelle vie giudiziarie ogni atto e ogni giudizio lisivi della mia onorabilità.

Brunetto Bucciarelli Ducci, giudice costituzionale; si dichiara «abalordito e indignato» e smentisce categoricamente. Bucciarelli Ducci ritiene che possa trattarsi di un caso di omonomia: non fosse così «sarei rimasto vittima di un'ipotesi di falso e di spregevole speculazione».

Gustavo Selva: direttore del Gr2: «Mi sembra superfluo, ma per chi fosse interessato a saperlo smentisco per la terza volta di aver aderito o di aderire alla P2».

Roberto Gervaso: «Ho conosciuto Gelli, ma non sono massone».

Gino Neblolo, corrispondente da Parigi del Tg1: «Ignoro chi è perché abbia inserito il mio nome. Mai fatto parte né di questa né di altre sette. E' una calunnia». Nebiolo preannuncia azioni legali.

Giorgio Rossi, del gruppo «Rizzoli-Corriere della Sera»: «Mai stato affiliato alla cosidetta P2».

Paolo Mosca, ex direttore della «Domenica del Corriere»: «Per ritrovare nella storia del nostro Paese le liste di proscrizione della massoneria bisogna risalire al periodo fascista. E questo deve farci meditare. Sono estraneo nel modo più totale a circoli e congreghe con la mira di potenziare, con mezzi più o meno discutibili, la mia persona».

Giuseppe Dell'Ongaro: «Mai svolta attività massonica. Mai fatto parte di Logge segrete. Sono sorpreso e amareggiato».

Massimo Donelli, uno dei redattori capo del Mattino: «Chissà com'è finito il mio nome nella lista: davvero non lo so. Superati la sorpresa e il fastidio nel leggerla, ora mi trovo a dover smentire una notizia che se non fosse collocata nel clima di sospetto e diffamazione creatosi nelle ultime settimane, non meriterebbe neanche di essere presa in considerazione».

Luigi Bisignani, dell'Ansa: «Seguo da tempo per lavoro le notizie sulla massoneria di cui conosco peraltro parecchi esponenti, compreso Licio Gelli, i quali abitualmente mi inviano i loro comunicati in redazione. Smentisco categoricamente la mia appartenenza a qualunque Loggia, compresa ovviamente la P2. A titolo di curiosità faccio notare che non avrei neanche l'età per l'iscrizione alla P2 (minimo 30 anni) come si apprende dal libro "Massoni in Italia": infatti, compirò 30 anni alla fine dell'83».

Alberto Sensini (editorialista del Corriere della Sera). «Non sono mai entrato nella Loggia P2, come è provato dall'assenza del mio nome nella lista resa nota dal presidente del Consiglio. Pur essendo stato sollecitato anni fa ad iscrivermi alla massoneria, smentisco di aver mai partecipato ad alcuna attività della P2 o di altre Logge massoniche».

Gian Paolo Cresci (ex capoufficio stampa della Rai) smentisce categoricamente. «Sono cattolico praticante», dichiara. «Faccio parte delle migliaia di persone che in Italia hanno conosciuto Licio Gelli. Non ho mai dato alcuna adesione, né fatto richieste d'iscrizione alla P2».

Silvano Tosi, editorialista della Nazione, dichiara di non aver nulla in comune con «il signor Silvano Tosi di Arezzo», il cui nome appare negli elenchi della Loggia P2. Tosi si riserva di querelare per diffamazione il presidente del consiglio Forlani, per avere reso pubblico un elenco di nomi che, privi di sufficienti elementi di identificazione, «possono ledere, nei casi d'omonimia, l'onorabilità di altri cittadini».

«Smentisco ancora una volta — ha dichiarato Maurizio Costanzo — di apartenere alla Loggia massonica P2. L'unico mio errore, come ho già avuto modo di affermare, è stato quello di aver intervistato il sig. Licio Gelli». Il giornalista **Nino Longobardi** ha detto: «smentisco nella maniera più totale la mia appartenenza o iscrizione alla P2 o a qualsiasi altra Loggia massonica , denuncio il chiaro tentativo da qualsiasi fronte provenga di colpire non soltanto la mia persona ma il "movimento degli italiani" di cui sono il segretario nazionale».

«In relazione alle notizie riguardanti il mio nome inserito in un elenco di presunti appartenenti alla Loggia massonica P2 smentisco nella maniera più categorica di aver mai avuto rapporti di qualsiasi genere con questa associazione». Così ha detto oggi il vice questore di Genova Arrigo Molinari in relazione alla comparsa del suo nome nell'elenco dei presunti appartenenti alla Loggia. «Mi riservo altresì — ha concluso Molinari — ogni altra eventuale necessaria azione a tutela della mia persona».

Il prof. Edoardo Del Vecchio ha precisato che i suoi rapporti con la Loggia «P2» sono stati, e soltanto per pochi mesi nel 1976, esclusivamente di carattere culturale, in quanto egli era stato invitato a tenere alcune conferenze su specifici argomenti di politica estera contemporanea che effettivamente ha tenuto intorno ai primi mesi di quell'anno. Del Vecchio ha aggiunto che successivamente, essendo terminato l'impegno in questione e per nuovi e più gravosi obblighi accademici non ha più avuto alcun rapporto o contatto di qualsivoglia natura con la predetta Loggia e con la massoneria in genere.

Il capo della squadra mobile di Palermo, dott. Giuseppe Impallomeni, ha dichiarato: «smentisco di aver mai fatto partre della Loggia P2. Si tratterà senz'altro — ha aggiunto il funzionario — di un caso di omonimia».

Smentiscono anche; Gioacchino Albanese, vicepresidente dell'Anic, Romolo Arena, presidente delle Acciaierie di Piombino (gruppo Iri-Finsider), Enzo Badioli, presidente della Confederazione cooperative italiane, il direttore generale dell'Iccrea (istituto casse rurali), Giancarlo Buscarini, Mario Zanella, direttore generale dell'Istituto nazionale assistenza enti locali, il prefetto di Brescia, Fausto Cordino, l'assessore regionale pugliese alla cultura Francesco Troccoli, il giudice istruttore presso il Tribunale di Marsala, Salvatore Cassata, il consigliere regionale dell'Umbria (Msi-Dn) Michele Del Re, il capogruppo del Psi al consiglio comunale di Palermo, Rocco Lo Verde. Infine (dua casi d'omonomia), il procuratore legale romano, Paolo Tartaglia e il colonnello Salvatore Oddo, del Genio Areonautico.

IL MESSAGGERO
22.5.1981

229

No allo scandalismo e no alla tolleranza

I nomi, tanto attesi, sono finalmente usciti. Molti, a cominciare da chi scrive, troveranno nelle liste di Licio Gelli personaggi noti, importanti, insospettabili. Parecchi di questi personaggi sono del giro delle nostre conoscenze. Qualcuno, magari, era nostro amico. Ma oggi dinanzi a estranei, conoscenti, amici, occorre pronunciare due «no» con la stessa fermezza. Un «no» allo scandalismo, un altro a una tolleranza che possa anche alla lontana far sospettare convivenze o addirittura complicità.

Non è il caso di pensare a catastrofi. Ammesso, e tutt'altro che concesso, che la magistratura addebiti precisi reati a queste persone, non sarebbe la fine del mondo. Un ministro, un generale, un alto funzionario, un editore, un giornalista sono sempre sostituibili. Anzi, un ricambio fa bene. Ma sarebbe ugualmente deplorevole l'atteggiamento opposto: di considerare questo scandalo del tutto simile ai tanti che l'hanno preceduto. Una vicenda, cioè, da discutere con passione per due o tre settimane, per poi archiviare in attesa che si concludano i procedimenti giudiziari. Come abbiamo scritto due giorni fa, se nulla (ancora) può essere provato, ciò non vuol dire che nulla è accaduto.

Ragioniamo con calma. Il «maestro venerabile» Licio Gelli è implicato in tredici inchieste giudiziarie, e la procura di Roma mostra di considerare la Loggia P2 come un'associazione a delinquere. Ma neanche i magistrati sono infallibili. Gli elenchi sequestrati dalla guardia di finanza nella villa aretina di Licio Gelli, secondo lo stesso interessato non sarebbero autentici, e anzi avrebbero lo stesso valore di un elenco telefonico. Allo stato dei fatti non possiamo tassativamente escludere che il «maestro venerabile» abbia ragione. E anche se Gelli, in questo caso, avesse mentito, anche se i 953 risultassero veramente membri di una società segreta, può darsi che parte di loro si fossero iscritti in buona fede, convinti di collaborare al progresso dell'umanità secondo i tradizionali ideali massonici, e non certo per contribuire alla destabilizzazione del paese, o quanto meno all'inquinamento della società civile.

Detto questo, guardiamo al rovescio della medaglia. Un esame appena attento delle liste rese note dalla magistratura su invito del governo rivela alcuni elementi che appaiono inquietanti. Gli elenchi sono tre, compilati secondo un criterio che almeno guardando dall'esterno sembra razionale. Esiste una lista di 48 nomi, che secondo lo stesso Gelli appartengono certamente alla P2 e che del resto sono stati depositati nella sede centrale della Loggia Giustiniani. Nè potrebbe essere altrimenti, dal momento che il regolamento massonico prevede, almeno secondo ciò che mi viene riferito, che ogni Loggia deve avere al massimo 50 persone. Esiste una seconda lista, quella dei 953, che non sembra essere un quadernetto di appunti, come qualcuno aveva fatto credere. Dalle fotocopie che la magistratura ha fatto pervenire a tutti i giornali risulta che i nomi sono elencati in appositi registri, e che accanto a ogni nome sono scritti dei numeri che secondo la magistratura starebbero a indicare la data di iscrizione alla P2 e il pagamento delle quote sociali. La magistratura sembra attribuire a questi riscontri il valore di prova. Un terzo elenco, di simpatizzanti o di persone in lista di attesa, mentre scriviamo non ci è ancora pervenuto.

Da un primo esame, sembrano lecite tre osservazioni.

1) Come mai Gelli ha inviato al «gran maestro» di palazzo Giustiniani i nomi di 48 aderenti, e si è tenuto in casa un elenco di altri 953 nomi? Finora nessuno, a cominciare dallo stesso Gelli, ha fornito una spiegazione convincente. Non resta che attendere la risposta che tutti gli altri «maestri venerabili» e il «gran maestro» di palazzo Giustiniani vorranno dare a questo quesito. Per il momento non si può fare a meno di guardare a questo doppio elenco con allarmata curiosità.

2) Come era facilmente prevedibile, le smentite fioccano. Ma quanto più esse sono numerose, tanto più appaiono meno credibili. La gente avrebbe magari accolto l'ipotesi di un elenco sostanzialmente autentico, gonfiato da Gelli con i nomi di qualche simpatizzante o addirittura di qualche estraneo; ma non capisce per quali scopi il «maestro venerabile» si sarebbe fabbricato delle liste immaginarie.

3) La presenza in ciascuno dei tre elenchi può risultare irrilevante sotto il profilo della responsabilità penale, ma non lo è certamente sotto quello della credibilità, e delle responsabilità personali. Le stesse smentite, autentiche o di comodo che siano, dimostrano come chi è incluso in questi elenchi non ne sia tanto soddisfatto. Ovviamente, l'appartenenza a una società segreta è incompatibile con i doveri di chi è al servizio dello Stato, e almeno difficilmente compatibile con i doveri di chi svolge una professione di rilevanza pubblica, per esempio quella di giornalista. Ma anche nelle professioni cosiddette liberali (medico, avvocato, etcetera) la onorabilità e la rispettabilità non possono essere considerate elementi accessori.

Detto quest'altro, vediamo che cosa va fatto. Non è mia intenzione inveire o pontificare. Dirò soltanto quale sarà la mia linea di condotta. *La Nazione* non è certo il giornale più in difficoltà dopo la pubblicazione di queste liste, ma purtroppo tra i 953 il nome di un nostro collega c'è. E' quello di Ugo Bonasi, che lavora alla redazione romana. Non ho ragione di dubitare di lui, ma nel suo stesso interesse, e certamente nell'interesse di questo giornale, mi impegno a sospendere la pubblicazione di qualsiasi suo articolo o servizio fino a quando la sua posizione non sarà chiarita. Non mi ergo a giudice, e perciò invito l'ordine dei giornalisti ad affrontare questo caso impegnandomi fin da ora ad accettarne le decisioni.

Come direttore responsabile de *La Nazione*, dinanzi al pubblico sono il garante della credibilità del giornale. Non mi sembra di poter avere altra scelta.

Gianfranco Piazzesi

I comunisti chiedono le dimissioni del governo - Tempestose riunioni dei socialisti e quasi una rivolta dei parlamentari dc - I socialdemocratici fanno quadrato attorno a Pietro Longo - La lista è salita a 963 nomi

di RENZO ROSATI

ROMA — 600 pagine di fascicoli personali, ognuno corrispondente ad un appartenente, o presunto tale, alla Loggia P2. E questi fascicoli composti a loro volta da appunti, ricevute di versamento, corrispondenze dagli affiliati del Licio Gelli, domande di adesione corredate da curriculum comprendente l'attività, la collocazione politica, la fede religiosa, la consistenza patrimoniale, persino squarci del «privato»: «sposato», «convivente», «divorziato», «scapolo», e così via.

Una specie di incasellamento, per ognuno, in una «squadra» guidata da un membro (15 in tutto) di una sorta di comitato esecutivo della Loggia, identificata da una sigla (la lettera G più un numero): i confratelli più potenti, quelli che avrebbero tenuto le fila della P2.

Ed ancora, per alcuni, tessere di riconoscimento con fotografie. E soprattutto un mare di documenti autografi e di versamenti sui conti correnti di Gelli alla Banca popolare dell'Etruria e al Monte dei Paschi di Siena. Le cifre sono variabili: dalle 50 mila lire al milione annuo ed oltre.

Infine le date di iscrizione alla Loggia, in genere posteriori al 1976: anno in cui Licio Gelli, dopo aver subito una prima indagine da parte dei giudici fiorentini che indagavano sul delitto Occorsio, consegnò alla magistratura una prima lista di affiliati e poi decise di rimettere in piedi la sua organizzazione segreta.

Queste 600 pagine le ha consegnare stasera al Parlamento — e quindi sono di dominio pubblico — la commissione che aveva iniziato ad indagare su Michele Sindona e che è ora approdata a questo sconcertante affare. Secondo i membri della commissione, in quelle cartelle, in quei fascicoli, in quelle lettere autografe c'è la prova inconfutabile che i 963 personaggi della politica, dell'economia, dell'editoria, del giornalismo, delle forze armate appartengono ad ogni effetto alla P2.

Non manca una lista aggiuntiva di persone che avrebbero presentato la domanda d'iscrizione alla Loggia in data recente, senza che questa domanda fosse stata ancora accolta. E' il caso — sembra — del direttore del TG1 Franco Colombo, la cui richiesta di affiliazione è corredata dalle «referenze» dei confratelli Trecca (presidente della Cit) e Gabotto (capo delle relazioni pubbliche dell'Alitalia). E' inoltre il caso del ministro della Giustizia Adolfo Sarti e del giornalista Alberto Sensini.

La divulgazione delle «pezze d'appoggio», che segue di quasi ventiquattr'ore quella dell'elenco dei nomi, costituisce anche un segnale politico: la maggior parte della DC, del PSI, i comunisti, i repubblicani sembrano orientati ad andare a fondo in questa vicenda.

Anche se, per il momento, tutti smentiscono, e nessuno dei ministri, dei militari, dei sottosegretari, degli alti burocrati coinvolti, nonostante le molte pressioni di queste ore convulse, ha ancora dato le dimissioni dalla sua carica pubblica, così come prevede l'art. 18 della Costituzione.

Su questo punto, la partita è ancora da giocare: chi è tirato in ballo resiste, e si dice che anche questo sia un segnale. La Loggia, si afferma, vuol dimostrare che è tuttora operante, inaffondabile. Ma a livello politico la tendenza è, come abbiamo detto, opposta, almeno per ciò che riguarda i presunti affiliati alla P2 che rivestono cariche pubbliche: si vuole arrivare alle dimissioni, alla piazza pulita.

C'è stato un pronunciamento notturno, quasi una rivolta, dei parlamentari democristiani. C'è stata una tempestosa riunione socialista. I socialdemocratici hanno fatto quadrato intorno al loro segretario Pietro Longo, inserito nella lista, parlando di «congiure».

I comunisti chiedono intanto che il governo si presenti dimissionario nel dibattito in Parlamento sulla Loggia P2, la prossima settimana: lo ha deciso la direzione del partito nella riunione svoltasi oggi. Ciò anche al fine di consentire — afferma il documento della direzione — «che si formi una guida politica all'altezza del bisogno di garanzia morale ormai divenuto drammaticamente urgente».

L'OCCHIO DEL 22 MAGGIO 1981

L'OCCHIO DEL 22 MAGGIO 1981

220

PAESE SERA DEL 22 MAGGIO 1981

di CARLO ZANDA

IL GOVERNO è a un passo dalla crisi. L'«affare P2» rischia di travolgerlo da un momento all'altro, prima ancora che Forlani riesca a convincere i partiti che lo appoggiano in Parlamento della necessità di un intervento chirurgico urgente ma circoscritto (si parla della sostituzione dei tre ministri coinvolti: Foschi, Sarti, Manca), tale da impedire all'infezione politica di attaccare il governo nella sua totalità. Ma c'è molto scetticismo intorno alla realizzabilità di un semplice «rimpasto». Le dimensioni dello scontro di interessi che sta dietro alla sconvolgente sequenza di colpi di scena e di rivelazioni che in queste ore mettono in pericolo la stessa stabilità delle istituzioni democratiche rendono impossibile qualsiasi previsione. È un mostruoso meccanismo (basato sui ricatti e sul gioco al massacro) quello che si è messo in movimento, e non sembra proprio che a fermarlo basti il vertice che Forlani ha intenzione di tenere la prossima settimana con i segretari dei partiti che compongono la maggioranza.

Il rinvio di ogni decisione a dopo il congresso repubblicano, che comincia oggi e al quale dovrebbero presenziare quasi tutti i leader degli altri partiti, contribuisce poi ad alimentare il clima di sfiducia attorno alla reale capacità del governo di far fronte alla situazione. Per questo ieri la direzione comunista ha invitato Forlani a presentarsi al più presto dimissionario dinanzi alle Camere, mentre altre forze politiche (Pdup e radicali) si sono rivolte direttamente a Pertini affinché — sono parole di Lucio Magri — «in un momento di questa gravità, e nel massimo rispetto dei poteri che la costituzione gli assegna, favorisca e stimoli» quel processo di «rigenerazione» politica che si impone nell'interesse della Repubblica.

«Alla costituzione di un centro occulto di potere tanto esteso e pericoloso non si sarebbe giunti — dicono i comunisti — senza complicità e connivenze nei governi che hanno retto il paese». È evidente, del resto, è scritto nel documento diffuso dalla direzione del Pci, che «il radicale risanamento che è indispensabile non può essere assicurato da un governo come quello in carica». Occorre perciò (si impone anzi come «dovere democratico» dice il documento) che «il governo si presenti dimissionario davanti alle Camere, in modo da consentire che si formi una guida politica all'altezza del bisogno di garanzia morale ormai divenuto drammaticamente urgente».

Al Quirinale la situazione è seguita con allarme e una versione dell'incontro che Pertini ha avuto ieri mattina con Forlani attribuisce al capo dello Stato questa posizione: si faccia chiarezza su tutto anche a costo di trarne le estreme conseguenze. È una versione non confermata dalla presidenza della Repubblica, ma è chiaro che Pertini mette in conto, tra i possibili sviluppi dell'«affare P2», anche l'eventualità di una crisi.

Sa anche che temporeggiare non serve. Perciò ieri pomeriggio si è messo in contatto telefonico con Craxi e lo ha invitato a tornare immediatamente a Roma da Parigi dove il segretario socialista si trovava per partecipare all'insediamento di Mitterrand all'Eliseo. Impossibile, ovviamente, ricostruire nei dettagli tutti gli incontri e le riunioni che ieri hanno impegnato i partiti nella maggioranza. Quel che si può dire è che tra i partiti che sorreggono il governo è già emerso un contrasto difficilmente superabile.

La posizione ufficiale della Dc sembra essere appunto quella del «rimpasto» e del sacrificio immediato di due ministri democristiani (Sarti e Foschi) e di un ministro socialista (Manca), nella speranza che ciò basti a limitare i danni. «Le istituzioni dovranno indicare con esemplare severità l'inconciliabilità tra i vincoli segreti, l'appartenenza a poteri occulti e la fedeltà alla costituzione repubblicana» scrive infatti il settimanale dc «La Discussione» esprimendo il pensiero di Flaminio Piccoli. In tal modo la segreteria democristiana si ripromette evidentemente di conseguire due risultati fondamentali: mostrare una immagine il più pulita possibile del partito che faccia passare in secondo piano le responsabilità e le compromissioni gravissime che pure le competono nell'«affare»; e in secondo luogo, anticipare a subito la verifica politica chiesta dal Psi per fine giugno e che nelle intenzioni dei dirigenti socialisti dovrebbe essere l'occasione per rimettere in discussione cose ben più importanti, prima fra tutte, probabilmente, l'alternanza alla guida del governo. Appoggiato anche dai repubblicani («Una linea di intransigente fermezza si impone contro tutte le commistioni fra affari e politica, fra corruzione e vita pubblica» ha sostenuto la segreteria del Pri), il progetto di «rimpasto» caldeggiato dalla Dc incontra però la più decisa opposizione dei socialdemocratici. Il nome del segretario del Psdi si trova, com'è noto, nella ormai famosa lista dei «fratelli» legati alla «P2». Longo, dinanzi alla direzione del suo partito, ha però negato che esista un problema di incompatibilità tra «un appartenente ad una Loggia massonica ed un impiego statuale» e ha definito la ricerca delle responsabilità degli aderenti alla P2 un «attacco indiscriminato, violento e brutale che pone in discussione la nostra stessa sopravvivenza come stato di diritto».

Rimane il Psi, sulle cui reali intenzioni c'è ancora molta incertezza. Accetterà Craxi la soluzione proposta dalla Dc o deciderà di riprendersi subito la libertà di azione all'interno della maggioranza? Per il momento, il segretario socialista non è intervenuto ma oggi l'Avanti! anticipa la sua posizione chiedendo la definizione immediata delle singole reali responsabilità e sollecitando un'opera di «risanamento e rinnovamento dello Stato». Craxi, infine, rivendica al Psi il merito di aver denunciato più di un anno fa «l'esistenza di un potere occulto, affaristico e corruttore».

CARLO ZANDA

222

IN UN ARTICOLO pubblicato ieri su questo giornale, abbiamo [illegible] che il [illegible] Leonardo Publ[illegible] compiuto un diverso atto di [illegible] verso il Parlamento e la pubblica opinione. [illegible] dal convulso [illegible] di indiscrezioni, insinuazioni e [illegible]. Abbiamo anche richiesto che il Comitato dei [illegible], opportunamente istituito dal governo, concludesse al più presto i suoi lavori e che tutti gli organismi dello stato investiti in qualche misura da questo [illegible] collaborassero a chiarire prontamente la vera realtà.

Abbiamo ora sotto gli occhi questo lunghissimo elenco, la cui lettura [illegible] gravi inquietanti interrogativi anche se resta incerto il reale rapporto dei singoli con quella organizzazione e con chi la guidava. Sembra accertato infatti — anche ai fini delle misure immediate ai morti interessati — che gli elenchi contengano una [illegible] probabili aspiranti [illegible], ed è il caso più grave, [illegible] nomi inseriti per [illegible] d'ufficio, certamente per creare e allargare una cortina fumogena. La pubblicazione degli elenchi è comunque un primo passo, oltre quanto meno un punto di riferimento precisi [illegible] di chiarire e accertare il vero dal falso.

Questi elementi tuttavia, proprio per il margine di dubbio che essi lasciano, sono insufficienti per una conclusione.

CONTINUA A PAGINA 2

Un primo passo

DALLA PRIMA

stente parte dei nominativi coinvolti, richiedono l'urgente svolgimento delle previste indagini per giungere a un giudizio chiaro non solo in ordine alle questioni di principio e a eventuali incompatibilità costituzionali, politiche e morali, ma anche per stabilire le dimensioni concrete e le responsabilità effettive di questa specifica associazione massonica, il cui capo è stato chiamato in causa dalla magistratura con una serie di pesanti addebiti.

Per quanto riguarda più da vicino la presunta adesione di uomini della Democrazia Cristiana — che hanno smentito con vigore la loro appartenenza alla Loggia di Arezzo — il segretario politico on. Piccoli ha già comunicato di aver affidato al «Comitato dei garanti», istituito nel dicembre scorso e presieduto dal sen. Gonella, l'esame della posizione di ciascuno al fine di stabilire se vi siano violazioni sul piano statutario e politico-morale o per comprovare l'innocenza di quelli che fossero ingiustamente accusati.

E' comunque necessario circoscrivere prontamente la reale portata di questa torbida vicenda, prevenendo da un lato ambigue speculazioni e manovre già in atto da parte di chi ha interesse a degradare e far precipitare la situazione politica, dall'altro chiarendo — senza isterismi ma con assoluto rigore — la posizione di ognuno. Più presto si farà e meglio sarà.

In questo senso si sta muovendo la Democrazia Cristiana che non ha evidentemente alcun interesse a lasciar ristagnare questa situazione e che ha anticipato, a tale scopo, la sua direzione per un esame di tutti i risvolti di questo momento difficile della vita nazionale. In questo senso si sta responsabilmente muovendo il governo, come risulta dalle pacate ma ferme dichiarazioni del presidente Forlani.

□ DALLA PRIMA PAGINA

Siamo grati a quei giudici

NON si trattasse del partito di Tanassi, diremmo che la cosa non è credibile e continueremmo a sostenerlo fino all'esibizione di prove di ferro; ma con il Psdi, ammettiamolo, è difficile metter la mano nel fuoco se non si è nati con la vocazione del Muzio Scevola...

Il gruppo Rizzoli fa caso a parte. Negli elenchi c'è dentro il presidente Angelo Rizzoli, il direttore generale Bruno Tassan Din, il direttore del «Corriere della Sera» Franco Di Bella, il direttore del «Mattino» di Napoli, Roberto Ciuni, l'ex direttore dell'«Occhio», Maurizio Cavallaro. Lo stesso gruppo vende il grosso del pacco azionario a Roberto Calvi, influentissimo membro della «loggia» nel consiglio d'amministrazione della proprietà [illegible] Rizzoli in Argentina e in Uruguay. Nei dintorni si aggira il re della carta, Giovanni Falbri, anch'egli «fratello» [illegible] Nel gruppo [illegible] l'ex [illegible] Rizzoli. Ma i loro giornali, immagino per deferenza verso il pluralismo e l'obbiettività dell'informazione, scatenarono la più violenta campagna di stampa contro l'allora presidente dell'Imi, Giorgio Cappon, reo d'aver fatto fare la fine di Rovelli.

Per [illegible] che Cappon, di errori nel finanziare Rovelli ne avesse fatti tanti e più di tanti; ma la campagna, come capì chiunque avesse l'orecchio minimamente esercitato, non aveva soltanto lui come obbiettivo quanto e soprattutto il suo vice. Il suo vice — per chi non lo ricordasse — era Paolo Baffi, all'epoca direttore generale della Banca d'Italia.

Ne seguì un processo gestito dal giudice Alibrandi. Il vice di Baffi, Sarcinelli, fu arrestato, lo stesso Baffi dette le dimissioni e poco mancò non gli venisse un crepacuore. Adesso, a dimissioni avvenute, l'innocenza di Baffi e Sarcinelli è stata ampiamente riconosciuta. Si trattò dunque d'un errore?

La risposta è la seguente: Baffi e Sarcinelli avevano fatto [illegible] il Banco Ambrosiano da [illegible] ispettori della Banca d'Italia, avevano riscontrato gravi irregolarità e avevano trasmesso gli atti al magistrato penale. Proprio da quell'azione prese le mosse l'istruttoria che vede ora il banchiere «fratello» Roberto Calvi «sbattuto» nel carcere giudiziario di Lodi.

[illegible] Parla la lista di Bonade. Il [illegible] con la «compagnia» dell'aereo verdice della Banca d'Italia poi riconosciuto da tutti incolpevole, che cosa fu?

Un altro caso a parte merita l'Eni. Qui di «fratelli» ce ne sono parecchi, del presente, del passato prossimo e di quello remoto. Tra questi ultimi, c'è quel Bruno Marnetto che fu l'anima nera di Cefis — ai suoi tempi — per tutte le operazioni riservate, con le quali la grande azienda pubblica passava denari ai partiti del centro-sinistra e in particolare alla Dc. Ma Marnetto non faceva naturalmente solo questo. Nell'Eni di quei tempi tra la finanza pubblica dell'ente e quella privata del «principe» i confini erano molto sottili. Marnetto stava a cavallo di quei confini, ne amministrava, diciamo così, la coesistenza pacifica.

Nell'elenco di Gelli troviamo Mazzanti e il suo nemico Di Donna, entrambi protagonisti di lotte feroci all'interno dell'azienda pubblica. Mazzanti è stato fatto fuori, Di Donna è in ascesa. L'essere entrambi «fratelli» non ha impedito che si combattessero aspramente: ma quello che importa stabilire è che, con l'una [illegible] Gelli ha sempre potuto avere un piede in uno dei più grandi serbatoi di ricchezza e di sperpero del denaro pubblico. Il petrolio è merce ricca e i «fratelli» lo sanno perfettamente...

Altra merce ricca sono le armi, e non è un caso che il [illegible] Gelli [illegible] Sia [illegible]. E altra merce ricca sono le informazioni, ed ecco nelle liste della «loggia», Miceli e Maletti e Santovito e Grassini e Pelosi, ci è l'intero vertice dei servizi di sicurezza di ieri e di oggi. E Miceli. Lo Prete, Giannettino, che è quanto oltre l'intero vertice della Guardia di Finanza di ieri e di oggi. Quel Gelli, che giudici, aggiornava gli elenchi della sua «loggia» seguendo con scrupolo la carriera dei «fratelli»; o forse determinava in qualche modo quella carriera...

Tra le sue carte i giudici milanesi hanno trovato la relazione che la commissione governativa d'inchiesta redasse sul tanto discusso affare Eni-Petromin-petrolio arabo. Quel documento fu trasmesso al Parlamento, dopo molte insistenze dei partiti d'opposizione, mutilato da numerosi «omissis», ma Gelli l'aveva intero nel suo archivio. Qualcuno deve averglielo passato. Ma chi? E' un documento coperto da segreto di Stato e furono in pochi ad averlo tra le mani. Tra quei pochi, c'era qualche «fratello»? Sarebbe [illegible] che si dovrebbe dare [illegible] a meno che il [illegible] non l'abbia già avuto.

Adesso si parla di «solvente», di «guerra per bande», di irresponsabilità dei giudici di Milano. Ma l'irresponsabilità dei giudici di Milano è soltanto [illegible] aver [illegible] [illegible] aveva ancora [illegible]. L'irresponsabilità dei giudici di Milano è d'aver svelato l'esistenza d'un governo occulto che conteneva e condizionava il governo legale e i suoi strumenti operativi.

Se questa è irresponsabilità, allora il paese dovrebbe molto grato a quei magistrati irresponsabili.

EUGENIO SCALFARI

[illegible]

di EUGENIO SCALFARI

I CASI personali dei 953 «fratelli» della P2 sono certo di grande importanza: anzitutto per loro e poi, data la natura di quei nomi, per tutto il paese che vede una rilevante porzione della propria classe dirigente associata ad una setta di malfattori. Conosceremo nelle prossime ore quali elementi di prova — oltre alla presenza nell'elenco di Gelli — i giudici italiani [illegible] a sostegno delle [illegible]. A quel punto si sapprà [illegible] nella P2 e [illegible] ultimo dei ricatti del [illegible]...

[illegible] di casi personali, altri problemi si pongono. [illegible] massimo [illegible] morale e [illegible]. Il tempo d'esaminarli è venuto.

Ci sono [illegible] molte smentite da parte dei presunti «fratelli». Si vedrà. Ma che Licio Gelli fosse di casa nei palazzi del potere è cosa risaputa. Il [illegible] Craxi, Cicchitto [illegible] avevano [illegible] la sua appartenenza alla [illegible] lettere [illegible]. Ma [illegible] si raccomandava di vestire l'abito [illegible] per la cerimonia dell'«iniziazione».

Di quella medesima «loggia» fa parte senza possibilità di dubbio il ministro Compagna. Ecco un consiglio dei quali sfuggono le ragioni. Che cosa poteva attendersi un socialista come Cicchitto da una setta ampiamente «[illegible]»?

Il segretario del Psdi, Pietro Longo, smentisce [illegible] la sua affiliazione. [illegible] di chiarire tra poche ore, ma già dal [illegible] della [illegible] Sardegna, dove è in corso l'esame del materiale trasmesso dai giudici di Milano, trapela [illegible] era uno dei «fratelli» più [illegible] nel parlamento delle quote [illegible].

E' [illegible] che il segretario nazionale [illegible] termine [illegible] del [illegible] [illegible]

224

Né scandalismo né tolleranza

I nomi, tanto attesi, sono finalmente usciti. Molti, a cominciare da chi scrive, troveranno nelle liste di Licio Gelli personaggi noti, importanti, insospettabili. Parecchi di questi personaggi sono del giro delle nostre conoscenze. Qualcuno, magari, era nostro amico. Ma oggi dinanzi a estranei, conoscenti, amici, occorre pronunciare due «no» con la stessa fermezza. Un «no» allo scandalismo, un altro a una tolleranza che possa anche alla lontana far sospettare connivenze o addirittura complicità.

Non è il caso di pensare a catastrofi. Ammesso, e tutt'altro che concesso, che la magistratura addebiti precisi reati a queste persone, non sarebbe la fine del mondo. Un ministro, un generale, un alto funzionario, un editore, un giornalista sono sempre sostituibili. Anzi, un ricambio fa bene. Ma sarebbe ugualmente deplorevole l'atteggiamento opposto: di considerare questo scandalo del tutto simile ai tanti che l'hanno preceduto. Una vicenda, cioè, da discutere con passione per due o tre settimane, per poi archiviare in attesa che si concludano i procedimenti giudiziari. Come abbiamo scritto due giorni fa, se nulla (ancora) può essere provato, ciò non vuol dire che nulla è accaduto.

Ragioniamo con calma. Il «maestro venerabile» Licio Gelli è implicato in tredici inchieste giudiziarie, e la procura di Roma mostra di considerare la Loggia P2 come un'associazione a delinquere. Ma neanche i magistrati sono infallibili. Gli elenchi sequestrati dalla Guardia di finanza nella villa aretina di Licio Gelli, secondo lo stesso interessato non sarebbero autentici, e anzi avrebbero lo stesso valore di un elenco telefonico. Allo stato dei fatti non possiamo tassativamente escludere che il «maestro venerabile» abbia ragione. E anche se Gelli, in questo caso, avesse mentito, anche se i 953 risultassero veramente membri di una società segreta, può darsi che parte di loro si fossero iscritti in buona fede, convinti di collaborare al progresso dell'umanità secondo i tradizionali ideali massonici, e non certo per contribuire alla destabilizzazione del paese, o quanto meno all'inquinamento della società civile.

Detto questo, guardiamo al rovescio della medaglia. Un esame appena attento delle liste rese note dalla magistratura su invito del governo rivela alcuni elementi che appaiono inquietanti. Gli elenchi sono tre, compilati secondo un criterio che almeno guardando dall'esterno sembra razionale. Esiste una lista di 48 nomi, che secondo lo stesso Gelli appartengono certamente alla P2 e che del resto sono stati depositati nella sede centrale della Loggia Giustiniani. Né potrebbe essere altrimenti, dal momento che il regolamento massonico prevede, almeno secondo ciò che mi viene riferito, che ogni Loggia deve avere al massimo 50 persone. Esiste una seconda lista, quella dei 953, che non sembra essere un quadernetto di appunti, come qualcuno aveva fatto credere. Dalle fotocopie che la magistratura ha fatto pervenire a tutti i giornali risulta che i nomi sono elencati in appositi registri, e che accanto a ogni nome sono scritti dei numeri che secondo la magistratura starebbero a indicare la data di iscrizione alla P2 e il pagamento delle quote sociali. La magistratura sembra attribuire a questi riscontri il valore di prova. Un terzo elenco, di simpatizzanti o di persone in lista di attesa, mentre scriviamo non ci è ancora pervenuto.

Da un primo esame, sembrano lecite tre osservazioni.

1 Come mai Gelli ha inviato al «gran maestro» di palazzo Giustiniani i nomi di 48 aderenti, e si è tenuto in casa un elenco di altri 953 nomi? Finora nessuno, a cominciare dallo stesso Gelli, ha fornito una spiegazione convincente. Non resta che attendere la risposta che tutti gli altri «maestri venerabili» e il «grande maestro» di palazzo Giustiniani vorranno dare a questo quesito. Per il momento non si può fare a meno di guardare a questo doppio elenco con allarmata curiosità.

2 Come era facilmente prevedibile, le smentite fioccano. Ma quanto più esse sono numerose, tanto più appaiono meno credibili. La gente avrebbe magari accolto l'ipotesi di un elenco sostanzialmente autentico, gonfiato da Gelli con i nomi di qualche simpatizzante o addirittura di qualche estraneo; ma non capisce per quali scopi il «maestro venerabile» si sarebbe fabbricato delle liste immaginarie.

3 La presenza in ciascuno dei tre elenchi può risultare irrilevante sotto il profilo della responsabilità penale, ma non lo è certamente sotto quello della credibilità, e delle responsabilità personali. Le stesse smentite, autentiche o di comodo che siano, dimostrano come chi è incluso in questi elenchi non ne sia tanto soddisfatto.

Ovviamente, l'appartenenza a una società segreta è incompatibile con i doveri di chi è al servizio dello Stato, e almeno difficilmente compatibile con i doveri di chi svolge una professione di rilevanza pubblica, per esempio quella di giornalista. Ma anche nelle professioni cosiddette liberali la onorabilità e la rispettabilità non possono essere considerate elementi accessori.

Gianfranco Piazzesi

Ingiustificabile reticenza del governo in Parlamento

Le domande sulla P2 alle quali Forlani poteva rispondere

L'attesa per il discorso del presidente del Consiglio, chiamato a rispondere alla Camera sulla vicenda della P2, era stata enfatizzata dalla stampa governativa, che aveva preannunciato iniziative rigorose. I quotidiani della Dc e del Psi avevano pubblicato contemporaneamente due note ufficiose, ispirate dalle rispettive segreterie, con le quali si chiedeva al governo di dire al Parlamento quanto era a sua conoscenza e quale era il suo pensiero sull'intera questione per fare finalmente chiarezza. L'on. Forlani invece non ha detto nulla, dico nulla, pronunciando un discorso che ha toccato la vetta della reticenza e dell'ipocrisia.

Diciamo subito che questo giudizio non è dovuto al fatto che il presidente del Consiglio «non ha fatto nomi», come è stato scritto e detto da altri. Noi non eravamo in attesa di nomi — anche se sarà interessante conoscere i nomi di cui è certa l'appartenenza alla P2 — ma di una valutazione politica su quanto sta accadendo e di una spiegazione dell'incredibile condotta del governo tenuta nei giorni scorsi. Procediamo con ordine, seguendo le cose dette e quelle non dette dal presidente del Consiglio.

I giudici di Milano che indagano sul caso Sindona il 25 marzo 1981 consegnarono al presidente del Consiglio documenti concernenti la Loggia P2, sequestrati in un «covo» di Gelli. Perché i magistrati hanno fatto un passo così insolito, eccezionale e straordinario? Perché questo passo fu fatto subito, prima di concludere l'inchiesta giudiziaria? L'on. Forlani non solo non ha risposto a questi interrogativi, ma non ha spiegato perché ha aspettato più di un mese per prendere la temeraria decisione di nominare la solita, tradizionale, scontata commissione amministrativa che deve studiare le carte per «accertare eventuali responsabilità» e chiarire questiti giuridici. Il presidente del Consiglio si è trincerato dietro il segreto istruttorio invocato dai giudici milanesi. Ma sono stati proprio questi stessi magistrati nella loro ordinanza a qualificare la loggia P2 «centro di potere occulto». Su questo punto, che è quello essenziale, non c'era segreto istruttorio ma, anzi, una chiara sollecitazione a dire in sede politica, cioè nel Parlamento, cos'è questo «potere occulto», come è stato possibile che si costituisse, come ha agito e quali leve ha azionato per dispiegare la sua attività occulta e palese.

Ora a noi pare che i giudici, nel momento stesso in cui decidevano di fare il passo che hanno fatto, partivano dal convincimento che la Loggia P2 non era un centro «umanitario e solidaristico» di ispirazione massonica, ma un'altra cosa, come abbiamo scritto in una nota apparsa su questa rivista la settimana scorsa. Il fatto che gli stessi giudici non abbiano atteso la conclusione dell'inchiesta per consegnare i documenti al presidente del Consiglio significa che quello che già era stato accertato era sufficiente per chiedere al governo di intervenire nella sfera di sua competenza e non in quella giudiziaria. Questo è il punto su cui Forlani ha glissato. Fingendosi rispettoso dei diritti e dei doveri dei funzionari dello Stato, ha detto che nessun provvedimento può essere assunto senza un «accertamento di responsabilità che deve essere ancora fatto». Qui sta la reticenza e l'ipocrisia. C'è bisogno di un «accertamento» per chiarire quali sono le cause di un verminaio che intossica il paese? E per le responsabilità personali, dopo due mesi, bisogna ancora «accertare»?

E' possibile che, mentre nella stampa e nelle interrogazioni parlamentari si chiede al governo di dire la sua opinione su cos'è la Loggia P2, il presidente del Consiglio si inoltri nei labirinti giuridici e sul carattere «segreto» della Loggia? Ma non è stato lo stesso Gelli, con i suoi messaggi, a dire cos'è questa Loggia? Nel suo telegramma al presidente del Consiglio Gelli dice che alla Loggia fanno capo non solo personalità nazionali, ma di altri paesi e che possono essere compromessi delicati rapporti internazionali. E perché questi signori si asso-

(disegno di Vannini)

RINASCITA DEL 22 MAGGIO 1981

ciavano. Il caso Sindona dice chiaramente quali erano gli scopi dell'associazionismo. E — ricordiamolo — parte da qui la valutazione dei giudici milanesi sul carattere della Loggia P2. Ma avete letto le «smentite» di ministri e altri dignitari dello Stato indicati dalla stampa come «fratelli» di Gelli e Sindona? Tutti o quasi dichiarano di non appartenere alla Loggia, ma di avere conosciuto e incontrato Gelli. Effettivamente non c'è nulla di strano a incontrare il signor Gelli. Ma perché tutti avevano questi incontri? Perché costui era «un uomo da incontrare»? Cosa dava e cosa riceveva?

Quali erano i suoi poteri se ministri, parlamentari, uomini al vertice delle strutture statali sentivano il bisogno di «incontrarlo»? E da dove gli venivano questi poteri? Il presidente del Consiglio, per esempio, avrebbe potuto chiarire se tra le carte che gli sono state consegnate c'è un'elenco di uomini politici italiani con chiaro un riferimento a «fascicoli» a loro intestati che ricordano quelli che aveva il Sifar. O sono gli stessi? E qual è il potere contrattuale dei detentori di questi «fascicoli»? Come mai l'on. Forlani non ha detto nulla su un punto certo: i rapporti fra la Loggia P2 e la mafia? Questi rapporti sono segnati da punti inequivocabili: Sindona, Spagnuolo (ricordiamo i suoi incontri clandestini con Frank Coppola), Miceli e Crimi (medico accompagnatore di Sindona durante il finto sequestro, che faceva la spola tra l'organizzazione mafiosa, la Loggia P2 e certi ambienti americani). Dobbiamo ancora ricordare che questo rapporto si è concretizzato in esecuzioni di «indesiderabili», come era per esempio l'avv. Ambrosoli? E potremmo continuare.

Ma il presidente del Consiglio ha taciuto su tutto in «attesa di accertare responsabilità». Ma una responsabilità è accertata ed è la sua, e quella della Dc che ha governato il paese in modo tale da consentire, da favorire, da utilizzare centrali come la P2. La reticenza di Forlani si spiega così. Se si affondano le mani nel verminaio della P2 si tira fuori ancora una volta lo scudo crociato e quel sistema di alleanze palesi e occulte che hanno cementato il centro-sinistra. Può l'on. Forlani, che è uno dei resuscitatori di questo sistema, fare luce sulle basi su cui in buona parte esso — il sistema del centro-sinistra — si regge? Noi francamente pensiamo di no. Ma i fatti sono tali che non sarà possibile seppellirli, come vorrebbe il presidente del Consiglio.

Emanuele Macaluso

LA STAMPA DEL 22 MAGGIO 1981

Italia sommersa

Generali e prefetti (e vale a dire il fiore dell'amministrazione militare e civile dello Stato), deputati e ministri (e vale a dire i più alti esponenti delle istituzioni democratiche della Repubblica) appartenevano dunque alla P2 di Licio Gelli, loggia massonica segreta che interessa attualmente la magistratura.

Scandalizzarsi è d'obbligo, inevitabile perché istintivo, ma anche questa volta serve a poco. Mette piuttosto il conto di provarsi ad accertare, in parallelo alle indagini di fatto che sta svolgendo l'autorità giudiziaria, come e per quali motivazioni possa avvenire che personaggi pubblici di così eminente qualificazione sentano il desiderio o il bisogno di affidarsi alla massoneria, cioè a una setta o a una congrega a seconda che si voglia definirla, nel presumibile intento di garantirsi una bella carriera, o in ogni modo di far meglio valere la propria attività nei confronti di concorrenti di ogni ordine e grado.

E' cosa che rientra nelle tradizioni massoniche, non soltanto italiane, ma nell'Italia di oggi è un fatto che denuncia essenzialmente una profonda irrimediabile sfiducia nello Stato che evidentemente neppure i suoi più insigni servitori riescono a considerare uno strumento o apparato credibile, capace di efficienza e di giustizia. Sarà perché essi meglio di ogni altro lo conoscono dall'interno, e questa è appunto in tutta la vicenda la circostanza più allarmante. Se non la prima schiera dei burocrati, chi difende lo Stato, chi lo presidia. Domine, quis sustinebit?

In questa età dell'oro per i lottizzatori di ogni stampo, non è strano che siano arrivati a farsi un posto anche i massoni, data la naturale disposizione degli italiani a non procedere per la strada diritta probabilmente più lunga, bensì a cercare scorciatoie. E' una disposizione che ha molte origini e vari fondamenti. C'è la vocazione cattolica ad assicurarsi quanti più santi in paradiso è possibile. C'è l'indistruttibile mitologia della raccomandazione che fa premio su qualunque concetto di meritocrazia, ed è forse abbastanza naturale che, nell'evo moderno in cui viviamo, l'antico artigianale concetto della raccomandazione, ristretta negli ambiti delle parentele o delle amicizie, vada mutando fino ad assumere forme razionalmente più strutturate.

Da poi che esistono a Napoli i gruppi dei «disoccupati organizzati» (con relativa rappresentanza in Parlamento) non può stupire che in qualche altro capoluogo di provincia italiana sia stato dato spazio e sede a un organismo di «raccomandati organizzati». Il fatto che i patroni, o come suole dirsi adesso, gli *sponsors* di tale vecchissima categoria nuovamente strutturata siano i massoni, tutto sommato è naturale viste le loro ascendenze solidaristiche di congrega, e non è gran motivo di specifica preoccupazione. Se i nostri prefetti e generali, magistrati e politici li avessimo scoperti non adepti alla piccola piccola P2 ma affiliati alla mafia degli amici degli amici, sarebbe stato peggio, e il raffronto non sembri un paradosso temerario od oltraggioso per chicchessia.

Troppi grandi servitori dello Stato (prefetti e generali) e troppi insigni parlamentari e ministri sono stati trovati con le spalle coperte dagli scialli massonici di una loggia segreta. E' un fatto che potrebbe divertire e far ridere, vista la componente di comicità che è insita in ritualismi simili, destinati a persone prive affatto di sense of humour. Ma non rallegra nessuno, al contrario: le imputazioni sono pesanti e vi si trovano coinvolti in persona prima i custodi stessi, i cardini stessi dello Stato.

Vittorio Gorresio

IL SECOLO DEL 22 MAGGIO 1981

Non può e non vuole sciogliere il groviglio di logge, cosche, potentati affaristici e politici che minaccia di strangolare il popolo italiano

Il governo continua a barare

Forlani ha reso nota la lista Gelli solo perché, grazie all'azione del Msi-Dn, lo avrebbe fatto la Commissione Sindona - La pubblicazione è stata fatta in modo da sollevare un polverone nel quale non si potesse distinguere tra veri affiliati alla «P-2» ed estranei - Se ministri ed alti ufficiali «in lista» sono della loggia supersegreta, il gabinetto non può restare al suo posto; se sono stati coinvolti ingiustamente, Forlani deve dimettersi per manifesta irresponsabilità - Panico nel regime - Prosegue incalzante l'opera di denuncia dei parlamentari missini

Il presidente del Consiglio Forlani sarà anche un «bravo ragazzo», come afferma il Presidente della Repubblica, orgoglioso di averlo scelto per guidare il governo, ma continua a barare. Ieri Forlani ha dichiarato alla radio di Stato che da parte sua non c'è stata «alcuna esitazione» nel rendere noti gli elenchi della «P-2» — la «cosiddetta P-2», ha detto — e che «il governo ha una linea precisa: non nascondere niente all'opinione pubblica».

L'on. Forlani bara: primo perchè se i rappresentanti missini nella Commissione Sindona, Tatarella e Rastrelli, non si fossero battuti perchè la Commissione stessa pubblicasse gli elenchi, visto che non voleva farlo il governo, il presidente del Consiglio non si sarebbe deciso; secondo perchè il presidente del Consiglio ha reso noti «alla rinfusa» i nomi della lista Gelli, senza rendere noti anche gli elementi che consentono di distinguere tra affiliati alla loggia «P-2», aspiranti all'affiliazione e personalità che semplicemente erano entrate in contatto con Licio Gelli, il capo della loggia; terzo perchè non ha pubblicato tutti gli elenchi di Gelli. L'on. Forlani bara perchè finge di ignorare che la loggia «P-2» costituisce una società segreta e come tale il governo avrebbe avuto da tempo il dovere di scioglierla, senza che ciò coinvolgesse la massoneria come tale.

I DOCUMENTI DELLA COMMISSIONE SINDONA — Tutti i documenti relativi alla loggia, inviati dalla magistratura milanese, sono stati invece messi a disposizione dei parlamentari dalla Commissione parlamentare di indagine sul caso Sindona. Tra questi documenti ci sono anche schede di adesione alla loggia, con tanto di firma di accettazione, e perfino fotografie di affiliati. Ciò consentirà di diradare un po' del gran polverone che la decisione del governo ha sollevato, con il risultato di confondere tutto e tutti.

A questo proposito l'on. Tatarella, che fa parte della Commissione Sindona, ha dichiarato:

«La decisione di inviare tutto il materiale al Parlamento, anche se tardiva, è un riconoscimento delle tesi del MSI-DN che è stato il primo partito a sostenere la centralità del Parlamento, e quindi davanti alla pubblica opinione, per le indagini su questo grande imbroglio di regime.

«In nome di questa esigenza — ha detto Tatarella — la relazione con i dati inviata dalla Commissione alle Camere ha un senso se conseguenzialmente viene recepito l'invito rivolto da tutti dall'interno della Commissione al Parlamento per una estensione della legge istitutiva della Commissione alla vicenda P.2.

«L'on. Tatarella, che ha presentato in merito la sola proposta, la n. 2580 dell'8 maggio '81, per l'estensione della Sindona, alla P.2 ed ai casi collegati Calvi, tangenti ENI, scandalo petroli, omicidio Pecorelli, ha dichiarato che il MSI-DN aspetta ora le iniziative degli altri gruppi parlamentari in coerenza con l'orientamento espresso nella Commissione Sindona».

DEVE DIMETTERSI — Il polverone sollevato dal governo ha coinvolto due ministri in carica (Manca e Foschi), i vertici dei servizi segreti, alti ufficiali dei Carabinieri, della Polizia e della Finanza, il massimo vertice delle Forze Armate, giornalisti, uomini politici, esponenti dell'economia e della finanza.

Delle due l'una: o tutti o parte di costoro — parliamo in particolare di ministri ed alti ufficiali — sono veramente coinvolti nella loggia supersegreta «P-2», allora il governo deve ammettere la propria totale «culpa in vigilando» e riconoscere che è necessario un generale ripulisti, per il quale esso non può dare alcuna garanzia alla pubblica opinione; oppure il governo, senza consentire, come era suo dovere,

(Continua in ultima)

Il giuramento conferma che la «P-2» è una società segreta

«Solennemente giuro di non palesare i segreti della iniziazione muratoria»

La Costituzione (art. 18) vieta le società segrete; le leggi vigenti (Testo unico di PS) prevedono lo scioglimento di tali società e la punizione di promotori ed organizzatori. Il governo — cui compete il compito di individuare e sciogliere le società segrete — finge di interrogarsi sulla segretezza della «P-2».

A parte gli altri elementi emersi, il testo stesso del giuramento al quale si sottoponevano gli affiliandi alla loggia, dimostra che essa è una società segreta.

Ecco il testo del giuramento, che il governo conosce, perchè è tra i documenti che gli sono stati inviati dalla Magistratura:

«Liberamente, spontaneamente, con pieno e profondo convincimento dell'animo, con assoluta e irremovibile volontà alla presenza del Grande Architetto dell'universo, per l'affetto e la memoria dei miei più cari, sul mio onore e sulla mia coscienza, solennemente giuro di non palesare per qualsiasi motivo i segreti della iniziazione muratoria, di avere sacri l'onore e la vita di tutti, di soccorrere, confortare e difendere i miei fratelli nell'ordine, anche a pericolo della mia vita; di non professare principii che osteggino quelli propugnati dalla libera muratoria;

e, fin da ora, se avessi la sventura e la vergogna di mancare al mio giuramento, di sottopormi a tutte le pene che gli istituti dell'ordine minacciano agli spergiuri, all'incessante rimorso della mia coscienza, al disprezzo e alla esecrazione di tutta l'umanità».

226

Governo

di distinguere tra «colpevoli» e «innocenti», ha coinvolto tutti in un gioco al massacro, allora, per la sua irresponsabilità, deve andarsene.

Si parla, in questi giorni ed in queste ore, di nuove nomine ai vertici militari: come è possibile consentire ad un simile governo di procedere con la necessaria oculatezza, obiettività e serietà a nomine di tale importanza per la sicurezza nazionale?

UNA CATENA DI BUGIE E IMPREVIDENZE — Questo è il governo delle bugie a catena, puntualmente smentite dai fatti, quasi sempre grazie all'azione di denunzia del MSI-DN. Il caso Bisaglia è soltanto l'esempio più eclatante di questa catena di bugie.

Ed è il governo delle imprevidenze. È emerso — tanto per fare un altro esempio e soltanto un esempio — che la presenza in Italia dell'attentatore del Pontefice era stata segnalata dà sei mesi alle autorità italiane da quelle turche. Alle autorità italiane era stato segnalato che Agca era un pericoloso terrorista e che tra i suoi obiettivi dichiarati c'era il Papa; eppure l'attentatore ha potuto entrare ed uscire ripetutamente dal nostro paese indisturbato e preparare il vile e sacrilego attentato.

È per questo che il MSI-DN insiste per le dimissioni del governo Forlani, che non può dare più alcuna garanzia, non diciamo di efficienza, ma anche e soprattutto di credibilità.

CONCITATE FASI — La sensazione dell'insostenibilità dell'attuale governo, sembra essersi diffusa anche tra i partiti di regime, dove si nota un crescente nervosismo.

Il capo dello Stato, tornato dalla Svizzera ha trattenuto a colloquio per un'ora Forlani. Dopo di che il segretario socialista Craxi, a Parigi per assistere alle cerimonie per l'insediamento di Mitterrand, ha fatto sapere, che sarebbe ritornato precipitosamente a Roma nella serata di ieri, perchè aveva ricevuto una telefonata dal presidente Pertini. «Avvengono cose importanti in Italia — ha dichiarato Craxi — devo tornare stasera stessa a Roma».

Forlani si è incontrato anche con il segretario repubblicano Spadolini, il quale — a differenza del presidente del Consiglio — sembra non dubitare sulle caratteristiche di segretezza e quindi di illegalità della loggia «P-2».

I DOSSIER DI GELLI — La «P 2» intanto resta pronta a «sparare» altri colpi. Licio Gelli, sarebbe in possesso di un vasto archivio contenente informazioni su personalità politiche di primo piano e avvenimenti rilevanti, soprattutto di carattere economico e finanziario. Forlani, Andreotti, Craxi, Berlinguer sarebbero alcuni degli uomini politici «schedati», mentre fra i «dossier» degli avvenimenti spiccherebbero l'affare Eni - Petromin e la «cambiale di Calvi a Rizzoli». L'indice di questa singolare biblioteca sarebbe fra i documenti in possesso della commissione Sindona rimessi alle camere. Soltanto l'indice è però in mano alla commissione, perchè manca l'avallo dei relativi documenti che non sarebbero stati rintracciati dai magistrati nella villa di Gelli ad Arezzo. Le schede — sempre da quanto si rileverebbe dall'indice — riguardano anche iscritti alla loggia «P 2» sui quali il gran maestro Gelli aveva creduto opportuno raccogliere particolari informazioni.

Dagli elenchi si può ricostruire una sorta di «gerarchia» fra i presunti iscritti alla loggia P 2. Diciassette persone, elencate sulla «copertina» della lista, il cui nome è preceduto dalla lettera «G» seguita dal numero progressivo sono da considerare dei «capigruppo». La maggioranza degli altri nomi, preceduti solo da una cifra (e senza la «G») che va da 1 a 17, sono tenuti all'«obbedienza» del capogruppo con il numero corrispondente. I restanti nomi dell'elenco preceduti da una «G» (non seguita da una cifra) sarebbero invece personalità di rilievo all'interno della loggia e perciò del tutto autonome e non soggette alla disciplina di un capogruppo.

IL SOLE-24 ORE — Venerdì, 22 MAGGIO 1981

La lista dei 963 di Gelli riattizza le polemiche sulla massoneria da 250 anni al centro di scomuniche e sospetti

Quella loggia tanto amata dal Carducci

di Aldo A. Mola

Nel 1895 Giolitti lanciò in pasto alla Camera il celebre plico di documenti, che addebitavano ai suoi avversari, Crispi in testa, loschi maneggi finanziari. Accusato da Crispi, presidente in carica, di aver sfruttato la Banca Romana per vincere le elezioni del 1892, Giolitti rovesciò un mare di fango su tutti, compreso l'onore privato della moglie del presidente del Consiglio. Lo scandalo coinvolse ministri e sottosegretari, principi del sangue ed ex-garibaldini e giunse a lambire la stessa Casa reale, il cui ministro, Urbano Rattazzi jr., aveva impegnato danari del Re in azzardate operazioni speculative. Tra i nomi emersi dal plico, il più ghiotto era quello di Adriano Lemmi, Gran maestro della Massoneria italiana.

Per i giornali fu una bazza. Il settantenne «banchiere del Risorgimento», già segretario del patriota ungherese Kossuth, intimo di Mazzini, rifondatore della Massoneria italiana, forte di un cospicuo «tesoro intangibile», venne additato quale bandolo di una matassa che, pazientemente svolta, avrebbe condotto a tutti i gangli fondamentali del potere: politici eminenti di tutti i partiti, alti gradi della magistratura, dell'esercito, baroni dell'università, grandi boiardi della finanza e delle industrie protette (siderurgia, cantieristica...) e pontefici massimi della cultura, a cominciare da Giosuè Carducci, affiliato alla loggia «Propaganda massonica» (la «P1» del tempo), ripetutamente aiutato dallo stesso Gran maestro Lemmi a risolvere le sue angustie finanziarie. Benchè Giolitti non fosse massone e Crispi venisse pubblicamente combattuto da molti massoni, proprio la Massoneria venne sommariamente accusata di essere la piovra che attanagliava l'Italia.

Dieci anni prima — rinnovando la scomunica lanciata da Clemente XII (1738) — nell'enciclica «*Humanum genus*», Leone XIII aveva bollato la Massoneria come «sinagoga di satana». Non era un guizzo di originalità. Da parecchi decenni, infatti, circolavano per l'Europa libelli che facevano della Massoneria il capocordata di liberalismo, riformismo, socialismo, comunismo, nichilismo. Chi aveva ideato l'*Enciclopedia* e ordito la Rivoluzione francese? I frammassoni. Chi aveva voluto l'Unità d'Italia in odio al papato? Il Grande Oriente, in combutta con i liberi muratori di tutto il mondo.

«Longa manus dei giudei»

Quell'enciclica ebbe tuttavia il discutibile merito di codificare un nuovo schema interpretativo dei mali del mondo. La Massoneria — essa insinuava ammiccando alla potenza finanziaria dei Rothschild e all'ascesa di Disreali a premier britannico — era la truppa d'assalto dietro la quale avanzava compatta la falange dell'internazionale ebraica o meglio, col linguaggio usato dai polemisti clericali del tempo, dei «giudei».

Il paradosso della storia volle che al Gran maestro Lemmi, dimissionario sotto l'onda di un'accanita campagna scandalistica, succedesse Ernesto Nathan, ebreo appunto e per di più londinese, così come ebrei erano, in Italia, il maggiore esperto finanziario del tempo, Sidney Sonnino, nativo di Alessandria d'Egitto, Luigi Luzzatti, il promotore delle banche popolari, e alcuni tra i nostri più acuti diplomatici.

Dunque, fu detto, le logge erano la *longa manus* del sionismo: menzogne da liquidare come favole per i gonzi, ma poi divenute cavallo di battaglia dei nazional-fascisti, con le conseguenze che tutti conoscono e che massoni ed ebrei scontarono tra carceri, torture e campi di sterminio, in Germania e Francia, oltre che in Italia.

In realtà, come già nel Settecento, anche tra Otto e Novecento, la Massoneria divenne in Italia luogo di incontro delle forze intellettuali più determinate a modernizzare lo Stato e a promuovere nuove forme di organizzazione sociale, con l'obiettivo di rendere ciascun uomo più libero e creativo, secondo i modelli prospettati da altri Paesi (Inghilterra, Stati Uniti, Francia...), nei quali sin dalla sua nascita (1917), la Massoneria operava in forme pubbliche e non nel riserbo al quale la persecuzione clericale, spesso sorretta dal braccio secolare, aveva costretto i massoni dell'area latina e soprattutto dell'Italia, ove l'Ordine era stato introdotto, a Firenze, nel 1730, subito raccogliendovi statisti, ecclesiastici colti, scienziati, artisti.

A conferma basta soorrere i temi affrontati nella pubblicistica e nei convegni di studi promossi dai massoni italiani dopo l'unità: questione sociale, promozione del risparmio, agevolazione del credito ai ceti produttivi, incoraggiamento della cooperazione internazionale e della diffusione nel mondo dei modelli di garantismo costituzionale rispondenti alla forma giuridica precocemente sperimentata nell'ambito stesso delle istituzioni massoniche.

Gli ideali americani

Nel clima culturale un po' torpido della Terza Italia, solo la Massoneria cercò di conciliare la riscoperta della tradizione classica e l'elogio delle libertà comunali e dei fasti rinascimentali con propositi di effettivo allineamento culturale del Paese sui livelli scientifici richiesti dall'industrializzazione in corso.

Anche in questo dopoguerra — dopo lo scioglimento delle logge decretato nel 1925 dal Gran maestro, Domizio Torrigiani, condannato dal regime a cinque anni di confino — mentre tutti i partiti italiani sono rimasti abbarbicati alla storia nazionale o a ideologie di tradizione esclusivamente euro-mediterranea, la sola Massoneria ha relegato nel passato l'anticlericalismo ottocentesco e si è fatta promotrice degli ideali *migliorisici* (libertà, educazione, diritti civili...), la cui realizzazione avvicinerebbe l'Italia agli Stati Uniti: Paese che non conta ventimila massoni, come il nostro, bensì circa cinque milioni e che, per rimanere al solo Novecento, tra i «fratelli» ha annoverato otto presidenti della Repubblica, da Theodor e Franklin Delano Roosevelt a Truman e Ford.

Inoltre, in questi ultimi tempi è stata scoperta, anzi riscoperta, la loggia «P2». Che cos'è, nei fatti, la «P2»? Essa, in realtà, ha ben poco a che spartire con la Massoneria italiana, nè storica, nè attuale. Essa è nient'altro che il modo costitutivo di essere della dirigenza del nostro Paese.

IL TEMPO DEL 22 MAGGIO 1981

Bufera politica per gli elenchi della P2 Forlani deciso a un rapido chiarimento

Craxi rientra precipitosamente da Parigi - Previsto un vertice di maggioranza appena concluso il congresso del PRI - Comunisti, demoproletari e missini reclamano le dimissioni del Governo - Al vaglio del «comitato Gonella» la posizione degli esponenti dc coinvolti nella vicenda - PSDI, PLI e PRI chiedono chiarezza e rigore

La fazione dello sfascio

di DOMENICO BARTOLI

Leggo col fiato sospeso i novecento e tanti nomi degli affiliati alla Loggia massonica P 2. Tra svegli e dormienti, cioè inattivi, tra effettivi e aspiranti, quante persone per bene. L'associazione segreta non è colpita, in Italia, da particolari sanzioni penali. Il divieto della Costituzione non si è mai tradotto in norme precise. Tra i dipendenti dello Stato, chi aderisce commette, credo, una infrazione disciplinare. Ma non è certo neppure che la P 2 sia una vera associazione segreta: ce lo diranno Sandulli, Crisafulli e Levi Sandri, i giuristi scelti dal Presidente del Consiglio per definire con esattezza il carattere di questa Loggia.

Così come stanno le cose, ed è bene dirlo con chiarezza di fronte al baccano che si è scatenato, le persone indicate negli elenchi trovati dalla magistratura non hanno commesso nessun reato. Per accusarle bisognerà dimostrare due cose. Primo: che la P 2 sia servita come strumento o copertura per commettere qualche reato. Secondo: che le persone nominate nelle liste, prese una per una, abbiano partecipato direttamente ai fatti delittuosi. In un Paese libero, la responsabilità penale non può essere attribuita con un metodo molto simile a quello dei nazisti per condannare in blocco gli ebrei, o gli iscritti a un partito politico. Il titolo che il direttore di *Repubblica* ha scelto per il suo articolo di fondo di ieri è da respingere. Esso dice: «Hanno venduto anche l'anima» (gli iscritti alla P 2). Che ne sa lui di quelle anime e dell'anima in generale?

Non gettiamo ostracismi, dunque. Non spariamo a caso sulla folla dei novecento. Ma qualcosa possiamo dire fin d'ora. Anche se mi dispiace mostrarmi severo verso un uomo attaccato da ogni parte, devo dire chiaramente che la fama di Licio Gelli, in Toscana, è stata sempre pessima. Repubblichino acceso negli anni tragici '43-44, sostenne poi di aver fatto il doppio gioco guadagnandosi l'assoluzione del presidente del CLN pistoiese, un comunista (si vedano i particolari su *La Nazione*, 17 maggio '81, articolo di R. Berti). Assai sospetti, anche, in tempi più vicini a noi, i buoni affari che Gelli faceva con la Romania. Era, per dir poco, un personaggio oscuro, probabilmente torbido. La sua potenza, se esisteva realmente, e certo in proporzioni minori rispetto alle iperboli che si leggono su tanti giornali, doveva consistere nel mediare affari ai margini del potere pubblico, nel favorire nomine e carriere, nel premere con gli intrighi per ottenere concessioni e lucrare benefici.

Come si siano trovate novecento e più persone, quasi tutte rispettabili, quasi tutte influenti, disposte a seguire Gelli è per me un mistero. La leggerezza di tanta gente, dovuta forse a un calcolo di ambizione, o a qualche legame di amicizia, sorprende e amareggia. Non per questo ci rassegniamo a condannare in massa gli aderenti, dormissero o fossero svegli, membri effettivi o semplici aspiranti. La leggerezza, la imprudenza, l'ambizione non sono reati, e neppure colpe gravissime. Ma quando si spingono tanto in là contribuiscono a far nascere un ambiente che alla lunga diventa avvelenato, e dove qualunque sospetto può trovare credito. Né servono a rasserenarci le

231

smentite, le rettifiche, anche legittime, e ancora meno le solite frasi: «Io non sapevo...», «io credevo che...». Quel che in Italia manca tanto spesso è la serietà: negli accusati, ma anche negli accusatori, e talvolta più in questi che in quelli.

E' inevitabile mettere in rapporto le vicende della P 2 con gli arresti di Milano. Roberto Calvi risulta iscritto alla Loggia di Gelli. Si diceva un tempo che i magistrati, mentre non esitavano a mettere dentro il ladruncolo, di fronte ai grandi personaggi erano colti da timori reverenziali. Oggi, si dovrebbe dire il contrario. I ricchi, i potenti sono più esposti degli altri. C'è in alcuni magistrati una libidine del potere che ha bisogno di sfogarsi contro i personaggi conosciuti? C'è, in loro, il proposito deliberato di affossare una classe dirigente? E c'è anche, come mi pare evidente, il disegno di avvalersi sempre più largamente delle norme che garantiscono ai magistrati, sia d'accusa, sia giudicanti, la mancanza di ogni controllo sulla loro attività, di ogni sanzione per i loro comportamenti a meno che non siano chiaramente dolosi?

Domande molto gravi, che non rivolgiamo, senza aver riflettuto, all'opinione pubblica. Troppe assoluzioni, troppi proscioglimenti, troppe denunce frettolose, hanno dimostrato la assoluta infondatezza di certi arresti, di certe anche lunghe detenzioni. Sembra che il margine di errore per alcuni magistrati non abbia limite.

Non sappiamo, naturalmente, nulla di preciso sull'attività di Roberto Calvi, anche se il suo arresto, oggi, per fatti avvenuti otto anni fa e da tempo accertati, susciti qualche dubbio. A maggior ragione i dubbi si insinuano nell'animo di chi legge le cronache convulse datate da Milano, quando sappiamo che almeno alcuni degli arrestati non erano più membri del consiglio di amministrazione della Centrale, al momento del mancato rientro di capitali, e perciò non dovrebbero essere responsabili di esportazione di valuta, poiché quando questa avvenne il fatto non era reato.

Dubbi come questi non nascono se la magistratura dà sempre una chiara garanzia di precisione e di imparzialità. Ma in non pochi casi, essa è diventata un potere che si atteggia a contropotere di fronte al governo, ai partiti, anzi a certi partiti e non ad altri. La giustizia sembra trasformata, a momenti, in un campo di battaglia dove fazioni contrapposte si contendono il terreno e le acclamazioni con la sicura prevalenza finale della fazione dello sfascio. Per fortuna, si dirà, il nostro sistema politico non è fatto di materiale solido, ma di gomma, e la gomma si piega, si adatta senza rompersi. Questo è vero, anche se bisogna aggiungere subito che a un certo punto la gomma stessa si logora e cede.

DOMENICO BARTOLI

Sconcerto e confusione negli ambienti politici e parlamentari dopo la pubblicazione degli elenchi nominativi dei presunti membri della Loggia massonica P 2 e gli arresti nel mondo dell'alta finanza milanese. E' difficile dire se, allo stato delle cose, sia veramente in atto una specie di gioco al massacro, di cui ha parlato ieri in direzione il segretario socialdemocratico Longo, finalizzato alla destabilizzazione delle istituzioni, del resto già fortemente scosse, o se effettivamente vi sia, dietro l'etichetta della P 2 una organizzazione intesa a perseguire fini illeciti e, quindi, configurabili come reati. La magistratura, per il momento, si è limitata a trasmettere gli elenchi sequestrati a Licio Gelli ma non ha ipotizzato a carico di coloro che in essi risultano configurazioni di reato, né ha avallato in qualche modo l'autenticità delle iscrizioni che, pertanto, rimangono soltanto presunte.

Il presidente del Consiglio Forlani, conversando con i giornalisti, ha detto che *«la sola cosa evidente in tutta questa faccenda è che c'è molto fumo e per*

UMBERTO GIUBILO

(Continua a pagina 19)

UNA DICHIARAZIONE DEL DEPUTATO DEL PSI

Primo «confesso e pentito» Cicchitto ammette e spiega

In quella cartellina c'è tutto, o quasi. «Ho commesso l'errore di sottoscrivere una domanda di adesione alla Massoneria attraverso la loggia P2», *scrive Fabrizio Cicchitto, 41 anni, romano, deputato del PSI di corrente lombardiana. E' il primo confesso e pentito. Sarà anche un prototipo?*

Sono circa le 6 di sera quando i colleghi ed amici Covatta e Bassanini dettano alle agenzie la dichiarazione che fa uscire allo scoperto uno dei «venerabili», veri o presunti, dell'elenco dei «mille». Il colpo di scena non ha molti testimoni perché i deputati, dopo una mattinata di tensione, hanno ritenuto ragionevole lasciare Montecitorio alle sue, probabilmente amare, riflessioni.

Dunque Cicchitto ammette. Ammette e spiega. E puntualizza: «Non ritirai la tessera né pagai quote associative». *Ma come può un giovane politico di buona levatura, abbastanza «emerso» (già nella primavera scorsa avrebbe potuto occupare un posto di Ministro) anche se bloccato dalla sua appartenenza al fronte che si oppone alla maggioranza craxiana, iscriversi a questo strano «club» il 12 dicembre 1980? Lui risponde:* «La lotta politica in Italia rischia di diventare sempre più guerra di servizi, di dossier, di scandali, di settori di corpi separati a servizio di questo o di quello. Non avendo nulla da nascondere, ma tuttavia preso dalla psicosi di questa realtà, che può facilmente trasformare colpevoli in innocenti, ho commesso l'errore...». *E' un passaggio non chiarissimo, ma che si presta forse ad una lettura. Dice qualcuno:* «Probabilmente Cicchitto voleva procurarsi uno scudo». *Ma perché? e per proteggersi da chi? Più oltre, infatti, il «pentito e confesso» dichiara:* «Riconoscendo il mio errore sento il dovere di darne testimonianza, rompendo una catena del silenzio che rischia di rafforzare una spirale che può rendere sempre più difficile la milizia politica senza dover ricorrere alla copertura di apparati, di protezioni o di associazioni. E' un problema di fondo della nostra democrazia sul quale tutti dobbiamo riflettere, operando un salto di qualità nella vita politica italiana».

Franco Bassanini («sto male da tre giorni», *dice*) *aggiunge:* «Quando un sistema politico è bloccato e quindi senza ricambio, è possibile che quelli psicologicamente più fragili, o gli ambiziosi, e qui non parlo di Cicchitto in particolare, possano essere esposti a

G. CR.

(Continua a pagina 18)

La Direzione del Partito ha affrontato ieri la questione della «Loggia P2» della massoneria. All'inizio dei lavori il compagno Longo ha fatto una dichiarazione, alla quale è subito seguita la dichiarazione del compagno Saragat.

Ecco la dichiarazione di Longo.

Longo alla Direzione

Cari compagni, le istituzioni sono colpite da un attacco indiscriminato, violento e brutale che pone in discussione la nostra stessa sopravvivenza come Stato di diritto, fondato sul rispetto della dignità umana e sulla libertà dei cittadini.

La malvagia strumentalizzazione a fini destabilizzanti che si sta tentando di mettere in moto a seguito di note ed elenchi trovati (e preparati, non so se appositamente predisposti, e lasciati scoprire) dal dottor Gelli, deve imporre una ferma e solidale reazione da parte di tutte le forze politiche che hanno a cuore le sorti democratiche della nostra Repubblica.

Si tenta di avviare inaccettabili processi sommari, di marca fascista e stalinista, mentre ho la netta impressione che si sia ondeggianti nel colpire veramente i colpevoli di delitti compiuti a danno della collettività.

Se precipitiamo nella spirale è finita. A questi elenchi ne seguiranno altri, di ogni tipo e di ogni natura; nei covi dei brigatisti cominceremo a trovare nomi di complici o presunti complici; ogni criminale potrà darsi una copertura sol che segua la strada del disorientamento dell'opinione pubblica attraverso il calcolato dosaggio di invenzioni e di falsità.

Io domando l'accertamento dei fatti e delle eventuali responsabilità penali di tutti coloro che, da soli o con il concorso di altri, abbiano commesso reati. Domando rispetto e difesa dell'onorabilità per tutti gli innocenti. Insomma, chiedo il rispetto della nostra Costituzione e del nostro diritto.

In questi giorni ho sentito spesso riecheggiare uno slogan simile a quello mussoliniano del complotto «giudaico-massonico».

Ho provato sconforto e ribrezzo. Ho però anche capito ciò che tante volte, leggendo sui libri di storia, è difficile pienamente valutare: la decadenza e la fine delle democrazie. Non credo affatto che siamo giunti già a questo punto e che il corso delle cose sia irreversibile. Per queste ragioni non dobbiamo rinunciare un sol momento alla lotta per la libertà e per la difesa dei diritti umani, che rimane la base, il fondamento del nostro credo politico.

Ho già detto, per le accuse che vengono rivolte alla mia persona, che nell'autunno dello scorso anno conobbi per la prima volta ed ebbi un colloquio su sua insistente richiesta, con il dottor Gelli.

Un colloquio di circostanza e di assoluta genericità ed ovvietà, al quale mi feci accompagnare dal compagno Massari che vedo aver avuto anche lui la «gloria», immagino per questo stesso motivo, di figurare sugli stessi elenchi.

Nè prima, nè dopo ho più avuto relazioni di alcun tipo col dottor Gelli. Mi fa amaramente sorridere che sarei stato sottoscrittore di una quota di 100 mila lire.

Aggiungo però che coloro che, con onestà e credendo nei valori professati dalla Massoneria, sono iscritti veramente alla Loggia P2 e, innocenti, sono coinvolti in questa assurda vicenda, hanno la mia solidarietà, come l'hanno tutti i liberi massoni d'Italia che oggi sono colpiti da accuse e da sospetti ignobili indegni di una nazione democratica e civile.

Nei confronti dell'eventuale incompatibilità tra un appartenente ad una Loggia massonica ed un impiego statuale, ritengo che non siano applicabili le leggi persecutorie del fascismo, superate dalla nostra Costituzione.

Va punito chi ha violato le leggi dello Stato, chi ha tradito, chi è complice di delitti. Non possiamo accettare il massacro generalizzato ed immotivato di vertici delicatissimi dello Stato e delle forze armate. La catena delle persecuzioni diventerebbe inarrestabile e sarebbe sempre fondata sull'oltraggio dei diritti garantiti dalla Costituzione.

Cari compagni, sento comunque che precisi doveri incombono sulla mia persona.

Il primo di difendere il Partito che guido con la vostra fiducia e con il vostro consenso e per il quale sto dando tutte le mie energie e tutta la mia dedizione.

Il secondo di tutelare la mia onorabilità e quella della mia famiglia, chiamando davanti ai giudici i diffamatori ed i calunniatori, avendo ancora fiducia nella magistratura che mi auguro sia capace di far rispettare le leggi e di tutelare la dignità dei cittadini.

Il terzo di battermi come uomo libero di una patria che è anche mia e che non voglio vedere distrutta nei suoi valori fondamentali.

Ciò però che sopra ogni altra cosa mi sta a cuore è il Partito. Sono le migliaia e migliaia di compagne e di compagni, di sostenitori, di amici, di elettrici e di elettori che con animo fiducioso e forse oggi indignato, lavorano per far grande la socialdemocrazia in Italia.

A tutti costoro non ho bisogno di ribadire la mia assoluta estranietà da ogni addebito che in ogni e qualsiasi forma possa direttamente o indirettamente essere calunniosamente indicato come elemento di complicità o di corresponsabilità verso autori (veri o falsi) di illeciti amministrativi o penali. Ho la coscienza assolutamente tranquilla e sono profondamente sereno.

La Direzione del PCI ha diffuso ieri sera il seguente comunicato:

« Le clamorose rivelazioni sulla organizzazione segreta P2 confermano che la esigenza prima per il Paese è quella di un profondo risanamento morale nella direzione politica e nei vertici degli apparati pubblici. Alla costituzione di un centro occulto di potere tanto esteso e pericoloso non si sarebbe giunti senza complicità e connivenze nei governi che hanno retto il Paese.

« Ferma restando la necessità di uno scrupoloso accertamento delle effettive responsabilità delle singole persone chiamate in causa, anche per evitare gratuite generalizzazioni, è evidente che il radicale risanamento che è indispensabile non può essere assicurato da un governo come quello in carica. Esso ha dimostrato anche in questa circostanza tutta la propria incapacità di garantire un minimo di fermezza e di coerenza nell'opera di risanamento ed è al suo stesso interno inquinato.

« Si impone il dovere democratico che il governo si presenti dimissionario davanti alle Camere in modo da consentire che si formi una guida politica all'altezza del bisogno di garanzia morale ormai divenuto drammaticamente urgente ».

ROMA — La scossa tellurica della pubblicazione dei documenti della loggia P2 investe in pieno il governo. Il terreno sta franando sotto i piedi di Forlani, in una confusione indescrivibile, mentre nella maggioranza quadripartita (nata un anno fa all'insegna della « governabilità ») c'è già più di un segnale dell'inizio di una guerra per bande, senza esclusione di colpi. Nelle liste degli affiliati o degli aspiranti dell'organizzazione massonica spiccano i nomi di tre ministri e di tre sottosegretari. E gli « affari » trattati dal gran maestro Licio Gelli in un intreccio strettissimo con i vari comparti del sistema di potere dc, fanno emergere un sottofondo in cui si mescolano segretari di Stato, oscuri giochi di potere, colossali operazioni finanziarie e industriali.

Crisi di governo imminente? La giornata politica di ieri si è aperta su questo interrogativo. Pertini ha convocato subito al Quirinale Forlani, e ha telefonato a Craxi a Parigi, dove si trovava per l'insediamento di Mitterrand, dicendogli di rientrare in giornata a Roma. L'ondata di piena è sembrata subito a molti — anche nella maggioranza — troppo grossa per gli argini già sbrecciati del quadripartito.

Che cosa succede, dunque? Quali conclusioni si debbono trarre in sede governativa? Pallido e tirato, il presidente del Consiglio è apparso a Montecitorio poco dopo mezzogiorno, per annunciare di persona un vertice dei quattro segretari della maggioranza subito dopo il congresso nazionale repubblicano, cioè martedì o mercoledì. Saranno messi da parte i ministri accusati, i dc Sarti e Foschi e il socialista Manca? « *Non vedo perché* — risponde Forlani —. *Per certe questioni ci vuole calma e ponderatezza... Avete più prove di quante ne abbia io? Ditemele* ».

Prendere tempo, e cercare insieme di attutire i colpi. Ecco la prima immagine del governo dopo la lunga notte della pubblicazione delle liste della P2. Ma è possibile galleggiare forlanianamente in questo modo? Anche qualche settore democristiano si mette in moto per far capire al presidente del Consiglio che la situazione non può reggere, e che bisogna correre ai ripari: un vertice quadripartito (con interlocutore, tra l'altro, un segretario del PSDI il cui nome è inserito nella lista della P2) non può esser visto in alcun modo come un'ancora di salvezza. Piccoli riunisce precipitosamente il direttivo dei deputati democristiani, un po' per tastare il polso, e un po' per comunicare agli altri dirigenti del partito il senso di affanno che si è impadronito di lui. Bisogna fare qualcosa, oltre che annunciare la convocazione di quel « comitato dei saggi » democristiano che è presieduto da Gonella. E così Piccoli riunisce il vertice del partito, con De Mita, Vittorino Colombo, i due capigruppo e Forlani, il quale poco prima aveva parlato con il capo dello Stato.

Decisioni di un qualche rilievo politico la DC non ne ha annunciate: ha soltanto anticipato a martedì la riunione della Direzione del partito. Discutendo con i deputati democristiani, Piccoli ha però confessato di essere convinto che la sorte del quadripartito è appesa a un filo: « *Mi pare ormai difficile* — ha detto — *che questo governo possa arrivare alle elezioni amministrative del 21 giugno* ». Ecco allora che cosa affiora nel confuso lavorio interno democristiano: 1) affermare, come ha detto Piccoli, l'incompatibilità tra appartenenza alla DC e affiliazione alla P2 (i « saggi » dovrebbero vagliare le numerose situazioni personali emerse sulla base della documentazione pubblicata); 2) prendere l'iniziativa di un anticipo della « verifica » politica richiesta da Craxi per luglio prossimo, cogliendo di

Candiano Falaschi

(Segue in ultima pagina)

L'UNITA' DEL 22 MAGGIO 1981

L'UNITA' DEL 22 MAGGIO 1981

234

Nella maggioranza è già guerra aperta

(Dalla prima pagina)

contropiede i socialisti e imponendo a loro il terreno della trattativa per le soluzioni da adottare.

Tra i democristiani si è discusso di due ipotesi: quella di un rimpasto governativo immediato con la sostituzione dei ministri e dei sottosegretari accusati (nella lista della P 2 figurano i sottosegretari Belluscio socialdemocratico, agli esteri; il repubblicano Bandiera alla Difesa, e il dc Picchiani, ai Beni culturali); e quella di una crisi di governo — come è stato detto — «*guidata*», e cioè aperta dai quattro partiti della maggioranza con tutte le cautele possibili, soprattutto con l'impegno reciproco di rimettere in piedi un governo del tutto simile a quello caduto: con gli stessi partiti, con il medesimo presidente del Consiglio. Insomma, il concetto che regge questa ultima ipotesi è quello dei panni sporchi che si debbono lavare in famiglia, senza cambiare molte cose, anzi cambiando il meno possibile. Una crisi o un grosso rimpasto in questi giorni, secondo la DC avrebbero l'effetto di scaricare del tutto l'arma della «verifica» richiesta dal PSI per il dopo 21 giugno. Craxi, allora, ben difficilmente — pensa la DC — potrebbe assumere l'iniziativa di una nuova crisi.

Tutto questo è accaduto lungo l'arco d'una giornata che ha visto il PSI spettatore silenzioso, quasi annichilito dai clamorosi sviluppi degli avvenimenti. Craxi, richiamato a Roma da Pertini, ha presieduto un vertice di partito notturno. Tra i personaggi socialisti i cui nomi sono balzati fuori insieme a quelli di altri «fratelli» di Licio Gelli, molti hanno negato di far parte della P2. Enrico Manca ha fatto sapere nuovamente di non essere affatto disposto a dare le dimissioni da titolare del Commercio estero, anche se, a ondate successive, da ambienti democristiani sono continuate ad arrivare voci sulle dimissioni degli altri due ministri

Ma un dirigente socialista, Fabrizio Cicchitto, ha ammesso pienamente di aver presentato la domanda di iscrizione alla P2. Perché lo ha fatto? Egli ammette di aver compiuto un grave errore, ma le motivazioni che lo hanno indotto a quel passo — nel corso dell'80 — gettano un'ombra sui metodi di lotta politica che in quel momento vennero usati. Sono stato preso — dice Cicchitto, che ha dichiarato di mettere a disposizione il posto che occupa nella Direzione del PSI — da una «*psicosi*», quando la lotta politica ha rischiato di «*diventare sempre più guerra di servizi, di dossier, di scandali, di settori di corpi separati a servizio di questo o di quello*». In altre parole: chiese la tessera della loggia pensando di trovare in questa uno scudo nei confronti di minacce che lo premevano.

Quali? E' evidente che il sospetto va a cadere su quell'oscuro intreccio che sta dietro l'affare ENI-Arabia Saudita, un intreccio che divise il gruppo dirigente socialista, e che portò alla caduta dell'allora presidente dell'ENI Mazzanti e all'ascesa alla vicepresidenza di Di Donna, due nomi che compaiono (non a caso) tra i presunti affiliati della P2. La tesi dell'*Avanti!* è un'altra. Fu Craxi, scrive il giornale socialista, più di un anno fa, a denunciare un «*centro di potere occulto, affaristico e corruttore*»; la sua tesi trova ora una conferma nei fatti. Ciò significa anche che Craxi è disposto a mollare i socialisti implicati?

All'interno della maggioranza non c'è solo il gioco della concorrenza e degli sgambetti reciproci tra dc e socialisti, c'è anche un contrasto che passa tra il PSDI (che ha riunito la direzione per solidarizzare con Pietro Longo) e il PRI. Alla vigilia del loro congresso nazionale, i repubblicani bollano la P2 come «*centro di potere occulto e corruttore*», e chiedono che si accertino le responsabilità «*a ogni livello*». I socialdemocratici insorgono, e affermano — parole di Longo — che ci si trova di fronte a «*processi sommari di marca fascista e stalinista*». Lanciano persino un'accusa di ingratitudine nei confronti di Piccoli, perchè fu lui a coniare lo «*slogan simile a quello mussoliniano del complotto giudaico-massonico*». Affermo — ha detto il segretario del PSDI — che coloro che credendo «*nei valori professati dalla massoneria sono iscritti alla loggia P2 e, innocenti, sono coinvolti in questa assurda vicenda hanno la mia solidarietà, come l'hanno tutti i liberi massoni d'Italia*». Saragat è stato sullo stesso tono

Non si tratta solo di una risposta alle accuse, e di un palleggiamento di responsabilità. I socialdemocratici sono contrari all'adozione di misure contro i membri della P2, siano essi uomini politici o funzionari dello Stato. Dicono che non vi sono gli «*estremi*». Si oppongono dunque anche al rimpasto. E non si sa se un contatto avuto nel pomeriggio di ieri con Piccoli li ha «ammorbiditi». Sembra abbiano chiesto delle contropartite.

La dichiarazione di Cicchitto

Ecco il testo della dichiarazione di Fabrizio Cicchitto:

Sento il dovere di mettere in chiaro in modo molto preciso la mia posizione nella vicenda che si sta sviluppando intorno alla loggia massonica P 2. La lotta politica in Italia rischia di diventare sempre più guerra di servizi, di dossier, di scandali, di settori di corpi separati a servizio di questo o di quello. Non avendo nulla da nascondere, ma tuttavia preso dalla psicosi di questa realtà, che può facilmente trasformare colpevoli in innocenti e innocenti in colpevoli, ho commesso l'errore di sottoscrivere una domanda di adesione alla Massoneria attraverso la loggia P 2.

Devo dire che non mi furono chiesti nè favori, nè interventi di alcun tipo, nè mutamenti di posizioni politiche.

Poi, anche in seguito ad una più attenta riflessione, non ritirai la tessera, nè pagai quote associative.

Riconoscendo il mio errore, sento quindi il dovere di darne testimonianza, rompendo una sorta di catena del silenzio che rischia di rafforzare una spirale che può rendere sempre più difficile la milizia politica senza dover ricorrere alla copertura di apparati, di protezioni o di associazioni.

E' un problema di fondo della nostra democrazia sul quale tutti dobbiamo riflettere, operando un salto di qualità nella vita politica italiana. Quello che più mi amareggia, in questo momento, è di essere coinvolto in questa torbida vicenda non avendo nulla da rimproverarmi, in piena coscienza, non solo sul terreno politico, ma anche su quello dei comportamenti concreti. Per quanto mi riguarda, ritengo che l'affermazione piena della verità sia la prima condizione per riacquisire interamente, in avvenire, la possibilità di parola politica, senza inquinamento di dubbi e sospetti.

Sono quindi consapevole del mio errore di valutazione, e non voglio che esso pesi in alcun modo sul Partito e sui compagni ai quali sono politicamente legato.

Per questo rimetto a disposizione del Partito il mio posto in Direzione ed accetterò ogni decisione del Partito stesso.

FABRIZIO CICCHITTO

L'UNITA' DEL 22 MAGGIO 1981

= 2 =

235

Ricordando un colloquio con due magistrati dell'ottobre del 1980 - Definirono la Loggia «una "cosa" molto potente, le nostre inchieste la disturbano, ma non la estirpano» - Quanti nomi mancano?

Licio Gelli

Michele Sindona

Lino Salvini

ROMA — Era l'ottobre del 1980 e di P2 si parlava, ma più come di un fatto folkloristico, legato alle mitomanie di un signore di provincia, che come di una faccenda seria. Un magistrato che indagava sulla vicenda Sindona, a Milano, mi disse qualcosa che faceva drizzare le orecchie. Era solo una sciolta conversazione, garantita dall'anonimato. Per l'«Unità» stavo facendo, all'epoca, una inchiesta sul tema — poi risultato non tanto astratto quanto allora poteva apparire — del «potere occulto».

E dunque al magistrato domandai, in quel pomeriggio piovoso nel grande e vuoto — a quell'ora — Palazzo di Giustizia di Corso Venezia: «*Ma mi dica francamente, la P2 conta veramente qualcosa?*». «*Sì, senza dubbio* — fu la risposta — *E' potente e diramata ovunque, ma ancora ne sappiamo troppo poco*». «*Ma potrebbe essere il "grande vecchio" di cui si continua a parlare?*». «*Non credo che ci sia IL grande vecchio, ma posso dire che la P2 è certamente UN grande vecchio, se si intende la tessitura di trame che da un lato arrivano molto in alto, e dall'altro fino alla gestione di atti estremi*».

Subito dopo, in una stanza poco lontana, un altro magistrato rispose: «*P2? non ho dubbi. E' l'asse di un rapporto stabile e ormai antico fra "pezzi" di potere. E' una fetta della realtà in cui viviamo, una "cosa" che condiziona vicende e persone anche apparentemente lontane. Finora le nostre inchieste la disturbano, la "cosa", ma non la estirpano e sono pessimista*».

Oggi tutto è più chiaro. Di colpo un velo si è levato e ha rivelato realtà molto consistenti, nomi, legami. E forse si può dire quanto prudenza e cautela — pur nell'ambito di notizie e riflessioni che in quel velo aprivano un primo squarcio — all'epoca suggerivano di tacere. Il nome di Calvi per esempio circolava ampiamente a Milano, da almeno un anno, come quello di un sicuro appartenente alla P2, come di un suo aderente «di ferro» del tipo di Sindona

Erano brandelli di verità, che allora emergevano con difficoltà e certo senza il conforto di «elementi di fatto», comunque rilevanti dal punto di vista giudiziale, come ora. Ma serve anche — a conferma che la via ora imboccata è quella giusta — ricordare che nel novembre del 1980 l'«Unità» indicava fra i frequentatori di un salotto romano «di grido» (e tutto di destra) nomi che oggi spiccano nella lista fornita dalla Commissione Sindona e soprattutto — ma basta aspettare sulla riva del fiume, i nomi verranno — c'erano nomi che oggi nella lista non ci sono. E anzi qui sorge — in chi da qualche mese ha tenuto contatti con riservati informatori affogati nelle tenebre del «potere occulto» — il dubbio che la lista pecchi per eccesso di «sconosciuti» e per qualche troppo significativa assenza di figure «scottanti». Che invece nella P2 ci sono.

Scrivevamo in quel novembre '80 che il salotto — solo il salotto, si badi — era frequentato da magistrati come Spagnuolo e De Matteo, e poi da Attilio Monti, Eugenio Cefis, Calvi, Caltagirone, Rizzoli, Toni Bisaglia, Vitalone, e — aggiungevamo — c'era anche «un potente più oscuro, Umberto Ortolani, che sarebbe diventato il potente cassiere della P2. Il figlio di Ortolani, come è noto, è stato poi presidente della Voxson romana sorretta dai finanziamenti del Banco Ambrosiano di Calvi».

Quanto potremmo andare avanti? Oscuri episodi costellano naturalmente la vicenda P2. L'ultima è quello — di cui finora poco si è parlato — della vendita della storica Villa Medici del Vascello, sul Gianicolo, al Grande Oriente, cioè la Massoneria di palazzo Giustiniani. Fu venduta al prezzo di un miliardo e mezzo, ma la contigua Ambasciata sovietica, che voleva allargarsi, aveva offerto tre miliardi. Chi è il misterioso venditore che ha preferito l'acquirente più misero? E la Massoneria di palazzo Giustiniani che risulta acquirente, come ha comprato? E' un ente morale e non può fare transazioni commerciali di alcun genere. Possiede una sua società a questo fine, la «URBS», che però non ha comprato un bel nulla. Eppure ogni massone italiano paga ogni mese — da mesi — una quota di alcune migliaia di lire per pagare la nuova sede di Villa Medici del Vascello.

E dunque: perché tanti misteri intorno a quella villa?

Interrogativo significativo, anche perché ormai la Massoneria ufficiale, il Grande Oriente formalmente «pulito», è molto compromessa con la P2 di Gelli. E questa è la colpa che le fanno le grandi massonerie dei riti internazionali (scozzese antico accettato, arco reale, eccetera) e le Logge potentissime degli USA che vorrebbero ormai espellere gli italiani. Perché il fatto è che il Gran Maestro della Massoneria italiana, Battelli, è stato sempre acquiescente con Gelli e sua era, di necessità, la firma sulle carte che «tesseravano» gli adepti della P2. Come è accaduta questa compromissione?

Fin dall'Ottocento le normali Logge massoniche riunite nel Grande Oriente e tutte contrassegnate dal nome di un massone (un 33) deceduto e di gran prestigio e insieme da un numero progressivo, sono territoriali: per regioni, per città, o per «province». A queste si decise allora, nel clima dell'Italietta nascente, di aggiungere una Loggia «coperta», i cui nomi fossero cioè segretissimi (le altre Logge tenevano «riservati» i nomi, ma non segreti, e in caso di morte si dava l'annuncio pubblico della qualifica di «fratello» del defunto). C'erano uomini politici — perfino un re d'Italia —, c'erano cardinali. Questa Loggia non territoriale e «coperta» si chiamava Propaganda. Quando nel '25 la Massoneria fu disciolta dal fascismo, anche la Propaganda formalmente morì: ma naturalmente, essendo «segreta», fu l'unica a sopravvivere e in essa si rifugiarono molti gerarchi fascisti a fini di giochi di carriere. E questo in seguito lasciò tracce di inquinamento.

Nel '46 la Massoneria poté risorgere e fra di essa erano molti resistenti (soprattutto di «Giustizia e Libertà» o di formazioni monarchiche del tipo di quella

di Edgardo Sogno): le sue basi ideologiche, dopo la persecuzione subita, erano rigorosamente antifasciste, ma nel contempo essa manteneva il suo credo « antimaterialista » e « antimarxista ». Perciò né socialisti né — nemmeno a dirlo — comunisti, vi erano ammessi. Si rifondò la Loggia Propaganda che aveva tradizionalmente il numero UNO, ma al momento ci si accorse che a Alessandria era già nata una Loggia con il numero uno e così la Propaganda ebbe il numero due: di qui la P2.

Finì nelle mani di un massone romano, Ascarelli, protetto dal Gran Maestro che dirigeva di diritto la P2. Ascarelli si scelse un bravo giovanotto come aiutante, e era Licio Gelli. Quando morì Ascarelli la lista « d'oro » dei nomi segreti e dei codici restò in mano a quest'ultimo che, si badi, non ebbe poi mai cariche nella Massoneria ufficiale ma — a furia di ricatti e « savoir faire » — si accattivò prima il Gran Maestro Gamberini, poi Salvini, poi l'attuale, Battelli, che ancora nel marzo scorso — su sollecitazione del Grande Oratore, il perugino De Megni, uomo di Gelli — salvò Gelli stesso dalla espulsione con qualche formalismo statutario, nel corso della riunione della Gran Loggia

Ed ecco il fatto. L'aretino Gelli, nella Massoneria, tentò una operazione — per fare un parallelo con un suo concittadino — di tipo fanfaniano: cioè uno svecchiamento e una dinamizzazione della vecchia Massoneria. Come farne uno strumento « utile »? Ecco aprirsi le porte della P2 a uomini anche « di sinistra », e eccola aprirsi ai più « svegli » e decisi uomini « di destra », magari fascisti (una bestemmia questa, per un vero massone) capaci di garantire vie aperte ai traffici, al denaro, in vista anche di una prospettiva di regime, autoritario ma moderno, a tutto il Paese. Questo è stato Gelli, questo il suo disegno e questa la spiegazione di tanti nomi « incredibili » nelle sue liste, nei suoi registri.

Nel corso di una riunione della giunta esecutiva del Grande Oriente, un anno fa, qualcuno disse al Gran Maestro Battelli (che Gelli ricattava in quanto, nel '44, aveva giurato alla RSI e per questo solo fatto non avrebbe potuto essere nemmeno massone) che era ora di « fare fuori » Gelli: « O fesso — rispose Battelli — e poi se voglio un piacere a chi lo chiedo? ».

Piaceri appunto: ed ecco i magistrati, ecco la stampa (certa stampa), ecco il petrolio, ecco i generali, ecco i servizi segreti, ecco l'Argentina anche, e qualche paese arabo. E lo squallido baratro di una bella fetta di classe dirigente che ci si para ora davanti agli occhi: questo, sì, proprio questo era per lo meno uno dei superpartiti più potenti, questo e così fatto era un santuario.

E di tutto, involontario, è stato all'origine il bravo e antifascista professore Ascarelli, con quella sua predilizione per quel dinamico giovanottone di Arezzo.

Ugo Baduel

238

Bisogna fare piazza pulita

(Dalla prima pagina)

In questa holding ognuno ha avuto la sua parte da svolgere, sulla base delle possibilità e delle competenze di cui disponeva, mai spesso in virtù dell'assolvimento di importantissimi uffici pubblici. I servizi segreti hanno procurato documenti e fascicoli riservatissimi, la mafia ha coperto le esigenze criminali (e vicine da chiedersi se non abbia avuto contatti anche con la e criminalità politica o terrorismo che dir si voglia), i collegamenti internazionali con il nord e sul Atlantico hanno assicurato appoggi e basi operative ben protette, i magistrati e i finanzieri affidati hanno garantito, difeso, eseguito.

Questo è il modello organizzativo e la logica ispiratrice della P2 in vista di obiettivi che non è difficile individuare: condizionare i poteri legittimi dello Stato fin quando ciò risulta possibile e conveniente, influenzare e, se il caso lo richiede, contrastare il corso della vicenda politica nazionale, con azioni le più diverse, dalla pressione, al ricatto, ad altro ancora, comunque fuori e contro la legge.

Ecco l'essenziale. E su questo le forze politiche democratiche, e tutte le istituzioni della Repubblica devono prendere la più netta posizione e agire nel modo più deciso: tutto ciò va liquidato, di questo poter occulto e inquinante bisogna fare piazza pulita.

Gli elementi per capire di che si tratta ci sono tutti. La necessità di dire parole chiare e di fare atti incisivi è improcrastinabile. Una posizione il governo non l'ha ancora presa: questo silenzio è un segno intollerabile di soggezione o peggio, che mina la stessa legittimità dell'esecutivo.

Gli atti conseguenti da compiere dovranno necessariamente svolgersi su piani diversi. La appartenenza provata alla P2 già di per sé costituisce un fatto grave, poiché la segretezza che caratterizza la «loggia» non va fatta risalire sulla e tanto a un particolare statuto massonico, ma alla natura e agli obiettivi di questa associazione, segreta in quanto il suo funzionamento e i suoi intenti sono tali da non dover essere conosciuti. Certamente questa appartenenza non è compatibile con incarichi e responsabilità pubbliche, a cominciare da quelle governative.

E giungiamo al secondo punto da mettere in chiaro: le degenerazioni prodotte da un sistema di potere trentennale. Come tutte le società, anche la P2 è probabile che abbia gli azionisti senza pesa e il consiglio di amministrazione che detiene il potere esecutivo. Non possiamo e non vogliamo escludere che una parte degli iscritti alla P2, abbia aderito in base a calcoli di convenienza, di carriera, di affari. Ciò non assolve nessuno, data la natura di quella associazione; introduce, casomai, una distinzione, anche nel suo seno, fra artefici e strumenti della creazione di un potere occulto.

Ma se questa ipotesi viene considerata verosimile, bisogna allora chiedersi il motivo di certe adesioni; perché è stato avvertito questo bisogno o questa convenienza?

La risposta — è inevitabile — rinvia al sistema di potere in atto, ai meccanismi di selezione delle competenze e delle capacità, ai canali di attribuzione degli incarichi e dei poteri nel sistema che ha fatto della appartenenza ai partiti di governo (in primis alla DC), a correnti, gruppi e clan sottogovernativi la condizione per avanzare ed emergere, a scapito di ogni altra valutazione di merito e capacità. Grazie a questo sistema e ai meccanismi che ha attivato e consolidato in trenta e più anni, hanno potuto prender piede e trovare adepti altri meccanismi, paralleli e concorrenziali, ai quali alcuni sono ricorsi per ottenere protezioni e garanzie.

Più ancora che illusorio, sarebbe truffaldino, far credere che sia possibile estirpare una mala pianta come la P2 (e altre simili che forse ancora proseperano nell'ombra) senza bonificare il terreno sul quale ha attecchito e che le ha consentito di diramarsi e ingrossarsi.

La piena restaurazione del diritto e della legge, la liberazione dei meccanismi istituzionali della democrazia dalle interferenze clientelari e corruttrici impone di spazzare via il frutto abnorme della P2 ma impone anche, e contemporaneamente, di risanare la palude che lo ha accolto e nutrito. Altrimenti, morta una P2, — e questa, ancora, non lo è affatto — se ne fa un'altra.

Bisogna fare piazza pulita

Mentre scriviamo e informiamo sulla P 2 ci domandiamo cosa i nostri lettori — e i lettori degli altri quotidiani, gli ascoltatori dei notiziari radiotelevisivi — colgono di questa vicenda, quali conseguenze e giudizi ne traggono.

Avvertiamo un pericolo: che questa sporca storia anziché aiutare a capire di più possa spingere a capire di meno, possa accrescere una nausea forte e giustificata — che c'è — e impedire, però, che si vada oltre un rifiuto generico, una condanna in fin dei conti qualunquistica.

Ciò che sta accadendo è molto grave, è un segnale di una degenerazione tanto avanzata da corrodere ormai non solo le istituzioni, la loro salderza e credibilità, ma lo spirito pubblico. Lo sforzo di capire, la vigilanza e la iniziativa democratica devono essere adeguate al pericolo che bisogna sventare. Su due punti va fatta la massima chiarezza e va precisato un orientamento senza equivoci.

Primo: la natura della P 2. Definirla semplicemente loggia massonica non è sufficiente e può perfino essere fuorviante, tenuto conto dell'alone di mistero indefinibile che, agli occhi dei più circonda questo tipo di organizzazioni. La P 2 è una accolita tutta particolare, che ha assunto anche caratteri formali e una collocazione che la assimilano — per certi aspetti — ad altri reparti della massoneria, ma che interessa soprattutto per i tratti suoi propri e distintivi. La P 2, è stato già acutamente scritto, ricorda piuttosto una di quelle società anonime dove si realizza un incrocio azionario e si organizza un superpartito. Sotto la forma della associazione massonica, si sono collegati nella P 2 uomini diversi e diversi comparti di potere, dalla finanza vaticana, alla mafia siculo-americana, a settori dei servizi segreti, a pezzi della grande burocrazia pubblica, amministrativa, giudiziaria ed economica.

c. p.

CAMERA DEI DEPUTATI - SENATO DELLA REPUBBLICA

COMMISSIONE PARLAMENTARE DI INCHIESTA
SUL CASO SINDONA E SULLE RESPONSABILITÀ
POLITICHE ED AMMINISTRATIVE AD ESSO
EVENTUALMENTE CONNESSE

RASSEGNA STAMPA DEI GIORNI 23 = 24 E 25 MAGGIO 1981

---==ooOoo==---

ON. FRANCESCO DE MARTINO CASELLA

pg.

ASSR Archivio Storico del Senato della Repubblica

L'AVVENIRE DEL 24 MAGGIO 1981

Forlani convoca per domani i segretari dei partiti di maggioranza - Febbrili incontri a Palazzo Chigi

ROMA — (G.F.) Adolfo Sarti si è dimesso da ministro della Giustizia. Al suo posto Pertini ha nominato ad interim Clelio Darida, attuale ministro per la Funzione Pubblica. Lunedì pomeriggio Forlani ha convocato i segretari dei partiti di maggioranza per esaminare il complesso della situazione derivante dalle rivelazioni di stampa e delle indagini della magistratura sulla loggia massonica « P 2 ». Prima di prendere questa decisione, Forlani ha ascoltato separatamente i segretari della maggioranza; la decisione di convocare il vertice lunedì pomeriggio è un doveroso atto di omaggio al congresso del PRI che si concluderà in mattinata. I comunisti colgono l'occasione da due eventi, referendum e loggia « P2 », così distanti fra loro, per strumentalizzare a proprio favore l'indubbia atmosfera di imbarazzo che grava un po' su tutta la classe politica. I socialisti, che pure hanno preoccupazioni interne connesse agli sviluppi della vicenda massonica, si mostrano ermetici e vaghi. Da parte dc si chiedono, anche se con la cautela e la responsabilità richieste dal complesso caso, severi provvedimenti nei confronti di chi risultasse veramente coinvolto nelle presunte attività illegittime del « venerabile maestro ». C'è anche chi chiede le dimissioni di Forlani, sia pure con finalità opposte a quelle del Pci. L'Ordine dei giornalisti ha rilevato in una nota l'oggettiva gravità del fatto che negli elenchi pubblicati compaiano colleghi con vari livelli di responsabilità nei giornali.

Per socialisti e demoproletari ancor più grave è la valutazione per la presenza di militari nell'organizzazione di Gelli mentre quattro parlamentari (Pci, Psi e Pdup) della commissione di vigilanza sulla Rai-Tv hanno chiesto la testa del direttore del « Gr-2 » Gustavo Selva. Questa in sintesi la situazione di fine settimana. Sei giorni durante i quali i risultati e i commenti sui referendum hanno fatto subito posto alla vicenda della loggia « P2 » sui giornali italiani.

L'annuncio delle sue dimissioni da ministro della Giustizia del governo Forlani è stato dato dallo stesso senatore Sarti al termine di un colloquio con il presidente del Consiglio durato poco più di un quarto d'ora. I motivi sono indicati in una lettera inviata ieri stesso a Forlani nella quale Sarti, dopo aver ricordato di aver avuto alcuni contatti con Gelli alcuni anni fa, conferma ancora una volta che per i suoi profondi convincimenti religiosi non ha avuto seguito alcuna iniziativa di avvicinamento alla loggia massonica. Inoltre aggiunge di non aver fatto mai altro giuramento se non quello come ministro di fedeltà alla Repubblica. Si è anche appreso che Sarti aveva già offerto le proprie dimissioni subito dopo aver appreso che il suo nome risultava negli elenchi della « P2 » e che ieri è tornato a insistere perchè come ministro della Giustizia non intende « essere sfiorato nemmeno da un'ombra di sospetto ».

Evidentemente per parlare degli sviluppi della vicenda Gelli, Forlani ha avuto una serie di colloqui. Tra gli altri si è incontrato con il ministro degli Interni Rognoni e con il segretario socialista Craxi. Quest'ultimo uscendo da Palazzo Chigi dopo un'ora ha detto: « In attesa della riunione della direzione del Psi, ho avuto occasione di esporre al presidente del Consiglio il mio punto di vista e le mie preoccupazioni in relazione alla complessità e delicatezza della situazione politica che si è venuta determinando ». Il presidente del Consiglio Forlani ha avuto anche un breve incontro con il presidente del Senato Fanfani e il segretario della Dc Piccoli ieri pomeriggio a palazzo Giustiniani.

Ha visto inoltre il segretario del PSDI Pietro Longo. In pratica il presidente Forlani nel giro di poche ore ha proceduto ad una verifica politica. Ciò potrebbe portare sin dall'inizio della prossima settimana a decisioni che riguardano il Governo.

Diversi, invece, il tono e il modo con i quali i comunisti tornano a inserirsi nella polemica. Il senatore Macaluso della direzione del Pci si chiede sull'Unità » di oggi: « Può la Dc continuare a gui-

SEGUE A PAGINA 2

SI DIMETTE IL MINISTRO SARTI

ıre il governo del Paese? ». uasi ignorando che proprio alla Dc, si chiedono provedimenti fermi. E non solınto a parole. Il capogruppo emocristiano alla Camera erardo Bianco, infatti, ha nlesto con una interpellanza che presidente del Consilio e ministro degli Interni ollecitino le diverse logge derenti alla Massoneria affinchè diano completa ubblicità all'elenco di tutti li iscritti, anche al fine di llontanare il sospetto di asociazioni segrete in contrato con il dettato costituzioıale ». La richiesta non è ertamente per ragioni di uriosità.

Il capogruppo dc di Palazo Madama, sen. De Giuseppe, usando ironicamente la stessa terminologia massoıica, consiglia a tutti i personaggi impegnati nella vita pubblica che fossero legati alla Massoneria di andare « in sonno », cioè di disimpegnarsi « per un certo tempo ». Un invito che non può che essere interpretato come un consiglio a dimettersi da cariche politiche o, comunque, pubbliche « anche per difendere le proprie ragioni più efficacemente » di quanto possa fare una persona con responsabilità di governo.

Ancora più severo è il ministro della Pubblica Istruzione Bodrato, per il quale « la Dc considera incompatibile e inconciliabile l'appartenenza dei propri iscritti a società di tipo massonico ». « Forze Nuove » (la componente dc vicina a Donat Cattin, per un maggiore chiarimento chiede le dimissioni del governo Forlani a prescindere dalla parallela richiesta comunista. Precisa che si tratterebbe di una crisi formale senza intenzioni però di cambiamento di guida: « per dare maggior respiro a una struttura più forte dell'esecutivo ».

Il Psdi, dal canto suo, oggi su « L'Umanità » riconoscendo la « chiarissima posizione dc sulla incompatibilità fra Massoneria e militanza nel partito », afferma, invece, che non c'è alcuna incompatibilità tra l'essere massoni e socialisti democratici. Tuttavia prende in un certo senso distanza dalla « P 2 », sulla quale dovranno pronunciarsi i « tre saggi », e chiede che « si compiano attenti accertamenti su eventuali responsabilità »

CORRIERE DELLA SERA DEL 23 MAGGIO 1981

GLI ADEPTI CONTATTATI ANCHE PER LETTERA

Come il «gran maestro» cercava iscrizioni alla P2

Svelato il carteggio sui rapporti tra il capo della loggia e i possibili aderenti alla sua organizzazione

ROMA — Sono più di mille fotocopie raccolte in due corposi volumi. Contengono elenchi di nominativi, schede con dati personali, fotografie, distinte di versamenti, richieste di affiliazione. E' tutto il materiale sulla loggia massonica «Propaganda 2» che la Commissione Sindona ha ricevuto dai magistrati milanesi e ha ieri messo a disposizione di deputati e senatori.

E' un po' come aprire i cassetti del maestro venerabile Licio Gelli, «padrino» della «P2», nella cui villa toscana venne sequestrata l'intera documentazione. Vediamo di orientarci in questo ginepraio.

Il fascicolo contenente le lettere, il carteggio fra Gelli e i suoi amici è molto vasto. Il gran maestro della «P2» aspirava evidentemente ad allargare sempre più la cerchia degli adepti e tempestava con messaggi scritti e sollecitazioni i possibili nuovi adepti. «Egregio signore — scriveva Gelli, con un linguaggio ampolloso, retorico e in un italiano spesso zoppicante — la preghiamo di volerci scusare se ci siamo permessi di disturbarla... E' nostro desiderio illustrarle alcuni aspetti della nostra Organizzazione e degli scopi che si prefigge.... E' probabile che la presente lettera venga recapitata anche ad alcuni di coloro i cui nomi — nel corso della ben nota e ignobile campagna condotta contro di noi — apparvero sulla stampa che ne diede per certa, anche

Marco Nese

CONTINUA IN SECONDA PAGINA NELLA QUARTA COLONNA

CONTINUA DALLA PRIMA PAGINA

se infondatamente, l'appartenenza alla nostra Istituzione».

Il «gran maestro» lo invitava a entrare nei ranghi della loggia massonica perché, «lungi dall'essere un fatto demeritorio, è un titolo non solo di grande merito, ma particolarmente ambito». E aggiungeva che sono chiamati a farne parte solo personaggi «selezionati e prescelti per le loro qualità morali». Ad essi si chiedeva di dedicarsi «disinteressatamente al miglioramento ed all'elevazione delle condizioni dell'uomo».

Spiegava ancora Gelli: «Il trave portante della nostra Istituzione poggia sulla massima "non fare agli altri quello che non vorresti fosse fatto a te, fai agli altri quello che vorresti fosse fatto a te e cerca di soccorrere chi si trova in stato di necessità, senza farti accorgere da dove provenga l'aiuto dato"». Secondo il gran maestro della «P2», «non bisogna prestar fede alla brutta fama creata attorno alla loggia massonica dalla stampa, perché la nostra classe giornalistica, per la massima parte, non è brava ed educata, non è in possesso dei requisiti basilari dell'etica professionale».

Quanto alla «P2», essa, «si considera al di fuori e al di sopra di ogni ideologia politica e convinzione religiosa, cerca aderenti fra le forze dell'arco costituzionale, rifiutando nel modo più assoluto tutti coloro che parteggiano per le dittature dei due estremi».

Per entrare nella loggia «P2» bisognava essere presentato da uno o più «fratelli» già iscritti. E a questo proposito emergono per la prima volta, fra il materiale reso pubblico, i nomi del ministro degli esteri Emilio Colombo e dell'ex ministro del Commercio estero, Rinaldo Ossola, attualmente al vertice del Banco di Napoli. Il primo nella scheda di Michele Giovanni Giurati Trabocchetta, direttore della Banca di Licania, le referenze sono appunto fornite da Colombo, mentre Ossola risulta aver patrocinato l'ingresso nella «P2» di Giovanni Malvezzi, amministratore di una banca londinese.

Se il parere del gran maestro sull'aspirante era favorevole, veniva compilata una scheda informativa. Esistono nella documentazione le schede del generale Dalla Chiesa e del ministro della giustizia Sarti, nelle quali sono annotati professione, notizie sull'intera famiglia, titoli onorifici, proprietà immobiliari orientamento politico, credo religioso, nomi dei «fratelli» presentatori del nuovo adepto. Nella scheda intestata a Della Chiesa, in corrispondenza della voce «orientamento politico», è stata tracciata una sbarretta e basta.

Dopo un certo periodo di tempo, Gelli informava i nuovi iscritti che era stata fissata la data del giuramento. Nella lettera quasi identica per tutti, si raccomandava «l'abito scuro» e si chiudeva con «triplice fraterno abbraccio».

Ed ecco il testo del giuramento: «Liberamente, spontaneamente, con pieno e profondo convincimento dell'animo, con assoluta e inamovibile volontà, alla presenza del grande architetto dell'universo, per l'affetto e la memoria dei miei più cari, sul mio onore e sulla mia coscienza solennemente giuro di non palesare per qualsiasi motivo i signori della iniziazione muratoria, di aver sacri l'onore e la vita di tutti, di soccorrere, confortare e difendere i miei fratelli nell'ordine anche a pericolo della mia vita, di non professare principi che osteggino quelli propugnati dalla libera muratoria; e, fin da ora, se avessi la sventura e la vergogna di mancare al mio giuramento, di sottopormi a tutte le pene che gli statuti dell'ordine infliggono, agli spergiuri, all'incessante rimorso della mia coscienza, al disprezzo ed alla esecrazione di tutta l'umanità».

Spulciando fra le carte di Gelli, affiorano anche note curiose come ad esempio la scritta che compare accanto al nome di un certo Cesare De La Vega, «sospeso perché non è importante». Curiosa anche la scheda informativa di Michele Fossa, figlio del senatore socialista Franco Fossa: il giovane si definisce «studente fuori corso» e annota poi accanto alla voce «prospettive di avanzamento professionale»: «Sarò deputato al Parlamento della Repubblica», prefigurando il responso degli elettori.

Accanto alle schede personali, esistono le fototessere di alcuni nuovi «fratelli» ai quali il gran maestro non aveva fatto in tempo a spedire la tessera con applicata sopra l'immagine. Tra le foto spicca quella del missino Giulio Caradonna. Mentre per altri era pronta la tessera (con la firma di Gelli) e si era in attesa della tessera. Già complete di dati personali e firmate da Gelli si notano le tessere del socialista Fabrizio Cicchitto, del democristiano Vito Napoli, del segretario socialdemocratico Pietro Longo, dell'ex ministro del Tesoro, Gaetano Stammati, dell'ex presidente dell'Eni, Giorgio Mazzanti, del capo di stato maggiore della Difesa, Giovanni Torrisi, dell'ex presidente dell'Egam, Mario Einaudi, del vice presidente dell'Eni, Leonardo Di Donna, del parlamentare missino Vito Miceli.

Molti i foglietti usati come ricevute per i versamenti delle quote associative. Riguardano i deputati democristiani Emo Danesi e Arnaud, Maurizio Costanzo, Roberto Gervaso, Silvio Berlusconi, tutti per una cifra di 100 mila lire, mentre somme più elevate, 500 mila lire, avrebbero versato il banchiere Roberto Calvi, Angelo Rizzoli e Bruno Tassan Din.

Il materiale contiene anche un elenco di nomi e di argomenti che lasciano presupporre l'esistenza di un archivio tenuto con cura da Gelli. Esistono però soltanto i titoli dei fascicoli in cui egli conservava la documentazione, mentre il contenuto delle buste sembra non sia stato trovato.

Ecco alcune delle intestazioni sotto cui Gelli aveva creato l'archivio: «Resistenza cilena», «Mariano Rumor», «Paul Rao», «Relazione sul comunismo internazionale», «Villa Rizzoli-Spese», «Rizzoli», «Rizzoli Cinema», «Rizzoli Assicurazioni», «Rizzoli-Argentina», «Rizzoli Finanziaria», «Relazioni interviste pers. politiche gruppo Rizzoli», «Rizzoli-anticipazioni spese», «Rizzoli Andrea-Fissato Bollato», «Relazione Ortolani-Tassan Din», «Rizzoli gruppo-Proposta di ristrutturazione anno 1980», «Sid», «Pecorelli», «Scalfari», «Mario Sarcinelli», «Bruno Tassan Din (personale)», «Vaticano», «Università Pro Deo», «Trattato commerciale italo-argentino», «Andreotti», «Ambasciata Israele», «Anna Bonomi Bolchini», «Cellule comuniste ambienti militari», «Craxi Bettino», «Eni-Mazzanti», «Oriana Fallaci», «Fanfani Amintore», «Forlani Arnaldo», «Fiat-Edificio Buenos Aires», «Lotta Continua», «Montedison», «Attilio Monti», «Partito comunista italiano», «Proposte di legge», «Politica Usa», «Padre Celestino-Santa Maria delle Grazie», «Progetto decreto amnistia», «Carlo Pesenti».

C'è anche un capitolo relativo al bancarottiere Michele Sindona, al quale Gelli, secondo la magistratura, offrì soccorso durante il suo falso rapimento. Un fitto carteggio si intreccia nei primi mesi del 1980 fra Gelli e Philip A. Guarino, membro del comitato elettorale di Reagan in America. «Caro, carissimo Gelli — scrive ad un certo punto Guarino — le cose del nostro amico (Sindona) sono peggiorate. Anche la Chiesa lo ha abbandonato... S.E. Casaroli ha proibito a S.E. Caprio e Guerri di dare testimonianza in favore di Michele.... Le cose vanno bene per il mio partito repubblicano, credo che con Reagan e Bush noi vinceremo».

Il nome di Gelli compare intanto anche in un altro scandalo che sta per deflagrare in maniera clamorosa. I magistrati romani hanno scoperto una lista di grandi esportatori di valuta all'estero, fra i quali troviamo appunto il gran maestro della «P2». Sono in tutto 181 i personaggi al centro delle indagini. I movimenti di capitali pare siano avvenuti grazie alla compiacenza della Banca Privata Italiana di Sindona. Nella vicenda sembra implicata anche la banca vaticana Ior (Istituto Opere di Religione). Alcuni dei personaggi che gli inquirenti indicano come esportatori: Umberto Ortolani, titolare della Voxon, Raffaello Scarpitti, che curava gli interessi finanziari della DC, e Italo De Feo, ex vicepresidente della Rai - tv.

Marco Nese

Altre smentite sulla loggia P2

Enzo Badioli, Giancarlo Buscarini, Paolo Tartaglia, Antonio Colasanto, Salvatore Oddo, Danilo De' Cocci, Carlo De Risio, Fausto Cordiano, Luigi Bisignani, Gioacchino Albanese, Mario Zanella, Luigi Preti, Giampiero Orsello, Vito Napoli, Gaetano Stammati, Romolo Arena, Giovanni Marras, Angelo Azzori, Salvatore Cassata, Michele Del Re, Luciano Laffranco, Rocco Lo Verde, Francesco Troccoli, Giuseppe Di Giovanni, Amleto Monsellato, Caradonna, Tedeschi, Belluscio, Baslini, Ottorino Monaco, Gustavo Selva, Dante Schietroma, Gino Nebiolo, Vincenzo Carollo, Sergio Pezzati, Mario Pedini, Brunetto Bucciarelli Ducci, Sergio Piscitelli, Massimo Pini, Arnaud, Giuseppe Dell'Ongaro, Aventino Frau, Michele Fossa, Arrigo Molinari, Pietro De Longis, Giovanni Crésti, Carlo Fabrici, Gherardo Gnoli, Franco Michelini Tocci, Vittorio Sbarbaro, Di Donna (ha querelato), Corrado Pensa, Michele Pignatelli, Walter Vannelli, Longo (ha querelato), Vittorio Emanuele di Savoia, Carlos Suarez Mason (Argentina), Vincenzo Placco, Guillermo de la Plaza (Argentina).

241

242

CORRIERE DELLA SERA DEL 24 MAGGIO 1981

I MAGISTRATI DI ROMA E MILANO IMPEGNATI A RACCOGLIERE NUOVI ELEMENTI SULL'ATTIVITA' DI GELLI

Chieste alle Procure di tutta Italia informazioni su eventuali processi a carico di iscritti alla P2

Incontro tra il sostituto procuratore Sica e il giudice milanese Dell'Osso - Domani l'interrogatorio di Viezzer sugli ex dossier del Sifar che sarebbero finiti nelle mani dell'imprenditore di Arezzo - I rapporti con Pecorelli, il giornalista di OP assassinato, anch'egli indicato come appartenente alla loggia

ROMA — Dalla Procura della Repubblica di Roma è partita una lettera indirizzata ai capi degli uffici giudiziari delle grandi città. Questo è il senso della missiva: «Se nelle istruttorie presenti o passate figurano, a qualsiasi titolo, personaggi che si ritrovano nella lista dei 953 presunti aderenti alla Loggia massonica P2, per favore fatecelo sapere al più presto, grazie». E questo è lo scopo: verificare, attraverso una rilettura aggiornata e con la lente della loggia segreta, fatti e personaggi per trarne nuovi elementi di giudizio, eventuali inediti collegamenti, e magari insospettate compromissioni. Un lavoro gigantesco, una macchina mostruosa che vuole mettersi in moto — così almeno è nelle intenzioni — per filtrare passando come attraverso una «dialisi giudiziaria» gli scandali più gravi e clamorosi degli ultimi anni. Se ci sarà concretamente possibile lo diranno i fatti avvenire.

Una nuova luce, si fa capire, potrebbe scendere su vicende giudiziarie che hanno scandito e scosso la stessa vita del Paese: la strage di piazza Fontana per esempio, il mancato golpe Borghese, la morte del giornalista Mino Pecorelli per non dire dell'affare Sindona, dell'uccisione del curatore fallimentare della Banca Privata Italiana Giorgio Ambrosoli...

La loggia P2 è una chiave per leggere i misteri di questi anni? Il sostituto procuratore della Repubblica Domenico Sica non sembra escluderlo. Il magistrato si è incontrato con il suo collega milanese Pierluigi Dell'Osso che gli ha portato importanti carte, sempre della «partita» sequestrata a Licio Gelli. Non c'è, e si capisce da tante piccole cose, grande collaborazione tra i due uffici: la spartizione della grande «torta giudiziaria» sembra creare qualche incomprensione sui tempi, i modi dell'azione e sulle competenze.

I giudici milanesi lamentano, soprattutto, il fatto che i colleghi di Roma non si tengano in contatto con loro; e che ci siano fughe di notizie. Comunque tutto lascia credere che i magistrati romani tenteranno di riunire nelle loro mani il processo aperto contro Gelli per «procacciamento di notizie concernenti la sicurezza dello Stato», avviato dalla Procura milanese con quello di «spionaggio politico», contestato anche al colonnello Antonio Viezzer, ex capo della segreteria dell'ufficio «D» del Sid.

Viezzer sarà interrogato domani da Sica e, se avrà voglia di parlare, il discorso diventerà lungo e fittissimo di personaggi. Uno degli argomenti riguarderà i fascicoli-dossier che dagli archivi del Sifar anziché finire inceneriti a Fiumicino per ordine del parlamento giunsero nelle mani del «Maestro Venerabile» di Arezzo, ora ricercato dall'Interpol.

Presto ci vorrà una mappa, con tanto di nomi e date, per raccapezzarcisi: perché davvero Gelli aveva la disponibilità di «veline» segretissime, anni e anni di notizie riservate, un calderone fumante di robaccia per ricatti di tutti i generi e a tutti i livelli. Sica, per esempio, è andato a rileggersi certi articoli apparsi su «O.P.», la rivista di Mino Pecorelli. Un giornalista con pochissima fantasia e molte informazioni tirate fuori, in originale o in fotocopia, dai cassetti più inaccessibili della Repubblica. E Pecorelli negli ultimi tempi aveva messo sotto torchio Licio Gelli. A suo modo, cioè a colpi di piccoli o grossi dossier, lo incalzava dappresso. Un modo «strano» di agire anche perché, come s'è visto, Pecorelli era entrato nella P2.

Il 20 febbraio '79, giusto un mese prima di morire ammazzato con un colpo di rivoltella sparato in piena bocca da un killer fantasma, Pecorelli aveva scritto un articolo sul colonnello Viezzer e lo aveva intitolato «Il professore e la balaustra». E aveva raccontato che, truccato con baffi finti, occhiali neri, cappello calato sul viso, Viezzer — che non aveva mai visto — gli aveva messo in mano, per strada un elenco di nomi «che qualcuno un giorno ha tradito». Un vecchio fascicolo — scrive Pecorelli — registrato al numero 15.743 COm — IN—FORM. E aggiungeva che non l'avrebbe pubblicato perché non era suo costume (e non era vero) rivelare segreti di Stato. Di segreti di Stato si trattava davvero, ha scoperto adesso il magistrato che ha rintracciato il dossier e, per quanto lo abbia già fatto sostenendo di non saperne nulla, chiederà domani spiegazioni al colonnello Viezzer.

Dunque rimane, nell'ottica della P 2, anche il caso Pecorelli. Si danno quasi per certi, nei prossimi giorni, alcuni «provvedimenti» importanti. Di sicuro si muoveranno i magistrati di Milano: hanno esaurito l'esame delle carte di Gelli, le hanno separate formando cinque procedimenti penali e ora, a quel che pare, sono decisi a «stringere» i tempi per evitare iniziative tendenti a far finire nella capitale l'intera vicenda giudiziaria che ruota attorno a Gelli. Partono altri ordini di cattura o anche semplicemente nuovi avvisi di reato? Anche Viola e Dell'Osso sono in piena «rilettura», dopo che Gelli ha «parlato» attraverso i suoi archivi o quel che degli archivi è rimasto, di alcuni casi clamorosi, come l'affare Eni-Petromin, il finto rapimento Sindona, l'omicidio Ambrosoli, *franche* americana della vicenda del banchiere di Patti con l'aggiunta di nuovi personaggi e collegamenti tutte inchieste «scottanti» sulle quali stanno indagando i giudici milanesi. Anche su questa sponda i vecchi e i nuovi servizi segreti sembrano rivestire ruoli di grande importanza.

Paolo Graldi
Adriano Solazzo

LA LICIO GELLI STORY

Da Salò alla massoneria alla ricerca del potere

ROMA — «All'età di circa 17 anni, a seguito di un episodio scolastico per il quale mi fu vietato di frequentare le scuole dello Stato, mi arruolai volontario nel corpo di spedizione italiano in Spagna. Ci rimasi circa diciotto mesi, rientrando nel 1939». Licio Gelli da Pistoia, classe 1919, racconta se stesso. Sono le sei del pomeriggio del 14 agosto 1976. Davanti a lui c'è il giudice Pier Luigi Vigna, procuratore della Repubblica di Firenze. Lo sta interrogando per svelare il mistero dei rapporti tra l'anonima sequestri e la loggia massonica Propaganda 2.

Gelli comincia quella lunga deposizione difendendo con puntiglio e tenacia il suo «privato». Nessuno saprà mai neanche il perché di quella espulsione dall'istituto tecnico commerciale. A distanza di cinque anni, il Gran Maestro rimane ancora aggrappato alla tela di segreti tessuti con la meticolosità di un ragioniere che coltiva dentro di sé l'ambizione di un Richelieu.

Ma se il vento della giustizia sembra squarciare i mille fili di questa trama, il personaggio Gelli è ancora tutto da decifrare.

Chi è veramente Licio Gelli? Il capo del «più potente centro di potere occulto italiano», come l'avevano definito cinque anni fa i servizi di sicurezza del ministero dell'Interno? Un personaggio che «ha sempre avuto piuttosto spiccato il gusto della millanteria», come afferma il generale di Brigata, Siro Rossetti? Un «cartofilo», come dice l'ex procuratore generale Carmelo Spagnuolo? Oppure un 'brasseur d'affaire', un'eminenza grigia con un gusto maniacale per il potere?

Nel suo curriculum vitae, appena sedici righe, non dimentica — con un pizzico di civetteria — di ricordare che parla lo spagnolo e il tedesco e che ha scritto due libri dal titolo ambizioso: «Fuoco.... Voce irresistibile dall'Andalusia ai Pirenei», «E la morte a paro a paro, cronache leggendarie del paracadutismo italiano». Per quanto riguarda gli studi sottolinea che, nonostante le disavventure giovanili, il diploma da ragioniere l'ha preso a Francoforte.

Nel 1941, a 22 anni, entra nel reparto arditi della divisione Firenze. Poi nel 1942 è ufficiale di collegamento del comando italo-tedesco. «Dopo l'armistizio — continua a permanere nelle truppe della Repubblica di Salò. Cessati gli eventi bellici fui impiegato presso la Permaflex di Pistoia, dove raggiunsi le mansioni di direttore commerciale prima e di direttore industriale poi presso lo stabilimento di Frosinone».

La fine della guerra segna così una svolta nella sua vita. Nonostante l'adesione nelle file repubblichine riesce a reinserirsi facilmente nella società. Ma non potrà più tornare a Pistoia, sua città natale, per un grave episodio accaduto durante il periodo della Resistenza in cui persero la vita quattro giovani della Brigata partigiana «Bruno Buozzi». Una vicenda oscura, un altro mistero.

Attraverso Mino Pecorelli, il giornalista ucciso due anni fa, Licio Gelli cercherà nel 1979 di riabilitarsi facendo pubblicare sulla rivista OP un attestato di benemerenza rilasciatogli dal Comitato di liberazione nazionale di Pistoia. Incidenti di percorso che non bloccano la sua scalata nel mondo degli affari all'ombra delle potenti protezioni massoniche.

E' ancora il suo racconto: «Nel 1967 mi fu offerta dai fratelli Lebole la costituzione di una società per la fabbricazione di materassi a molle, data anche l'esperienza da me acquisita nel settore. Divenni così socio della società "Dormire", che agì per circa quattro anni. Poi i Lebole arrivarono alla determinazione di cedere la loro società ed io mi interessai per la cessione di questa all'ENI, cessione perfezionata nel 1972. Attualmente sono direttore della società "GioLe" e amministratore unico della società Socram. La Socram ha rapporti commerciali con la Romani in base a regolari licenze previste dai trattati commerciali. Sono consigliere economico dell'ambasciata della Repubblica argentina, accreditato presso il governo italiano».

Fin qui il ritratto ufficiale di Licio Gelli, uno dei tanti miracolati dal boom economico. Tutto qui, allora, l'uomo che sta facendo tremare la Repubblica?

La sua biografia parallela, quella legata al mondo della massoneria, spiega meglio il segreto dei tanti poteri accumulati da Gelli nello spazio di vent'anni. Una storia inquietante e oscura di cui solo oggi si cominciano a sfogliare i primi capitoli.

La sua intuizione vincente fu l'ingresso nella Loggia P 2, la più esclusiva del Grande Oriente d'Italia che egli trasformò impossessandosene, nel maggio del 1975, in un feudo potente e impenetrabile.

«Una loggia — dichiarerà il suo ex Gran Maestro Lino Salvini — la cui caratteristica era rappresentata dal fatto che gli aderenti non si conoscevano l'un l'altro. Vi potevano così entrare a far parte un ministro, un generale, un professore universitario». E così è stato anche se il generale Rossetti, fuoriuscito dalla P 2, dichiarerà: «Il Gelli citò più volte una certa loggia P 1, che sarebbe stata una specie di crema della P 2 per persone di rango ancor più elevato, la cui sede sarebbe stata in via Po a Roma».

L'uomo dai mille segreti vive ormai, protetto, temuto, tra la villa di Arezzo, intitolata a sua moglie Wanda, e un appartamento all'Excelsior, dove i camerieri lo ricordano per le laute mance lasciate. Intorno a lui ci sono inservienti, segretarie, gorilla.

«La sua casa — racconterà ancora Salvini — è frequentata da numerosi generali e alte personalità, so che ha avuto come ospite Perón e la moglie, ha rapporti con Sadat, so che viaggia molto, anche in Spagna dove è stato ricevuto da Juan Carlos».

E anche dopo la morte di Perón non si spezzerà il legame di Gelli con l'Argentina, forse il filo più importante del suo impero multinazionale. Fin dal lontano 1952, è consulente del Banco Financiero sud-americano e intrattiene da sempre buoni rapporti con José Lopez Rega. Nel settembre 1973, grazie a una legge che modificava gli accordi di cittadinanza tra l'Italia e l'Argentina firmata dal ministro plenipotenziario Alberto Bemporad, Licio Gelli acquisiva la doppia cittadinanza.

Alle prime avvisaglie dello scandalo, avrebbe optato proprio per quella argentina insieme a tutta la famiglia. Una famiglia fino ad oggi tenuta lontana dalle burrasche finanziarie, dagli scandali, dalle accuse di complicità in golpe e mediazioni illecite di contratti internazionali. La figlia è sposata con Mario Marsili, sostituto procuratore della Repubblica di Arezzo. L'altro figlio, Raffaello, si divide tra la vita mondana della capitale e l'attività di funzionario della Banca Nazionale del Lavoro.

Dal suo rifugio all'estero, Licio Gelli assiste ora al lento sgretolarsi del suo impero. Continua a lanciare oscuri messaggi e minacce. Cerca di ricucire la tela strappata con l'arroganza di chi non vuole arrendersi e medita una rivincita ad ogni costo. Il mistero della sua doppia vita si va pian piano dissolvendo, ma è ancora presto per scrivere i capitoli finali della sua storia.

Fernando Proietti
Andrea Purgatori

244

CORRIERE DELLA SERA DEL 25 MAGGIO 1981

L'ex segretario della Camera Cosentino interrogato dal giudice per la Loggia P2

ROMA — Francesco Cosentino, ex segretario generale della Camera dei deputati — una prestigiosa carriera stroncata in quarantott'ore da Pertini per una oscura storia di sterline d'oro con Camillo Crociani — è entrato nell'ufficio del sostituto procuratore della Repubblica Domenico Sica alle 17, in perfetto orario. Nella stanza del magistrato si è infilato con garbo, mostrando un disagio tutto professionale, il colonnello dei carabinieri Gianni Campo, subito presentato dal magistrato a Cosentino, già presidente della Compagnia italiana grandi alberghi e presidente della Federazione delle industrie alberghiere e turistiche.

Cosentino è stato lungamente interrogato da Sica sulla loggia P2. Che è come dire su Licio Gelli, e sugli altri «fratelli» della loggia segreta. Cosentino rispondeva in veste di testimone, ma l'incombente presenza dell'ufficiale dei carabinieri gli sarà parsa significativa. Un interrogatorio di domenica pomeriggio, fino a sera, con i ritmi che a volte il giudice Sica riesce a imprimere alle sue indagini non stupisce.

E tuttavia il magistrato dev'essersi riservato la quiete della domenica pomeriggio, il palazzo di giustizia deserto, per avviare uno dei tanti approfondimenti su quella «associazione per delinquere» della quale ha accusato Gelli, il colonnello Viezzer e il generale Picchiotti. Il nome di Cosentino è tra i 953 della loggia.

E figura anche, in diverse occasioni, come «fratello presentatore» di aspiranti «loggisti», tutti non poco «autorevoli». Per qualcuno, addirittura, il suo ruolo nella «P2» era di primissimo piano. Candidato al Parlamento europeo nelle liste dc, cinquantanove anni, dottore in legge e già consigliere parlamentare dei presidenti della Repubblica Einaudi e Gronchi e per lunghi anni, dal '64, segretario generale della Camera, l'hobby della motonautica, Cosentino ha risposto alle domande di Sica per alcune ore. Indiscrezioni nessuna, ipotesi tante. Ai cronisti, uscendo dal Palazzo di giustizia, Cosentino ha detto gelidamente: «Sono venuto per protestare la mia assoluta innocenza. Sfido chiunque a dimostrare la mia appartenenza alla P2. Protesto, e lo farò anche in tribunale, contro tutto quello che è stato scritto».

Il magistrato da giorni e giorni cerca di capire — se non ci è già riuscito — in che cosa esattamente consistessero gli «affari» di Licio Gelli. Di trovarsi di fronte al giudice e ai suoi verbali scritti a mano capiterà, nella settimana che comincia oggi, a molte altre persone. Il programma è intensissimo. Per primo toccherà al colonnello Antonio Viezzer, arrestato l'altro giorno per spionaggio politico e procacciamento di notizie coperte dal segreto di Stato.

E dunque sarà inevitabile per Viezzer sentirsi rivolgere domande su Mino Pecorelli, ammazzato nel marzo '79, e sulla sua «O.P.».

Aria di svolta decisiva. Che è come dire che gli investigatori, dopo tanto brancolare, pensano di essere vicini alla verità. E dunque c'è da aspettarsi, da un momento all'altro, un fascio di luce su quel cadavere steso di traverso sull'auto, freddato da una pistolettata in bocca. Se Pecorelli fosse vissuto qualche giorno in più avrebbe visto in edicola il numero 12 della sua rivista, in quei giorni in bruttissime acque finanziarie, e avrebbe potuto rileggere il «servizio di apertura» intitolato «Servizi segreti — Il falò dei fascicoli del Sid — La Grande Fumata», dove raccontava che in realtà i dossier del Sifar, di cui il Parlamento aveva deciso la distruzione, erano stati in parte sottratti all'inceneritore.

Sica è convinto che, in epoca successiva a quel 9 agosto '74, giorno della «Grande Fumata», una attenta cernita di quelle segretissime biografie erano nelle mani di sole sei persone, precisò Pecorelli e aveva ragione come su tutto il resto: sia poi finita negli scaffali di Licio Gelli, forse passando per l'interessamento del colonnello Viezzer, al quale il giornalista giusto un mese prima aveva dedicato un attacco violentissimo nel suo stile, rivelando di averlo incontrato per strada e di averne ricevuto in dono un elenco di nomi certamente coperti dal segreto di Stato.

Un elenco di personalità che dal '40 al '44 si era macchiata di comportamenti inconfessabili o, perlomeno imbarazzanti con l'avvento della Repubblica. Insomma un altro bel pacco di ricatti pronti all'uso. Pecorelli, che pure era affiliato alla P2 ed era a lungo andato d'accordo con Gelli e Viezzer, si era messo all'improvviso a spillonarli con le sue rivelazioni e a rileggerli ora, come ha fatto Sica, quei «servizi» mettono i brividi.

Una domanda su «O.P.» in relazione a «procacciamenti pubblicitari» Sica dovrebbe averla rivolta anche a Francesco Cosentino, segno che sono proprio la rivista e il suo titolare quel che più interessa in questo momento al magistrato. Senza tralasciare gli altri «filoni», come quello seguito a Firenze dal giudice istruttore Rosario Minna: una storia di una presunta truffa commessa dall'ex Gran Maestro Lino Salvini, si dice di dieci milioni chiesti come tangente per la costruzione di un mobilificio nel Senese. Una storia del '76 che però potrebbe tornare di grande attualità.

Paolo Graldi

Sulla P2 chiesta una commissione parlamentare

ROMA — Una commissione parlamentare che indaghi sulla «P 2» e sui suoi iscritti è stata proposta dal deputato democristiano Ariuccio Carta. Il caso è di gravità tale, secondo il parlamentare, che non può occuparsene solo la Commissione Sindona: per approfondire gli inquietanti risvolti della vicenda occorre una commissione apposita.

Intanto si susseguono le smentite e le precisazioni dei personaggi il cui nome è stato rinvenuto negli elenchi degli appartenenti alla loggia massonica «P 2», o nella lista di quelli che attendevano di essere ammessi fra gli adepti del gran maestro Gelli. Il ministro degli esteri Emilio Colombo, che nella documentazione raccolta sulla «P 2» figura come presentatore di un nuovo «fratello», tiene a precisare di non aver mai compiuto un simile atto.

«Affare Gelli»: interrogato oltre 4 ore Francesco Cosentino

ROMA — L'ex segretario generale della Camera Francesco Cosentino, si è trovato ieri pomeriggio alle 17, fino a dopo le 21, di fronte alle domande del giudice Domenico Sica. Oggetto: la sua presunta appartenenza alla Loggia P2, i suoi rapporti con Licio Gelli e con altri autorevoli «fratelli».

Cosentino presente all'interrogatorio un colonnello dei carabinieri, è stato sentito in veste di testimone e, certamente, avrà dovuto parlare degli «affari» del «maestro venerabile».

Sica ha stretto i tempi. Oggi sentirà l'ex colonnello del Sid Antonio Viezzer, arrestato nei giorni scorsi, e c'è nell'aria una svolta clamorosa nelle indagini sull'assassinio del giornalista Mino Pecorelli, che tanti segreti del Sid e della P2 ospitò sulla sua rivista «O.P.».

Paolo Graldi

IL GIORNALE D'ITALIA DEL 23 MAGGIO 1981

La situazione politica è, praticamente, dominata dagli sviluppi della vicenda «P2», che ha investito come un ciclone il governo, i partiti e l'apparato dello Stato. La maggiore agitazione sembra regnare nelle file dc, dove, evidentemente, si vuole evitare di prestare il fianco agli attacchi che, soprattutto da parte del Pci, non le vengono lesinati. Quindi c'è una certa pressione, dalla base parlamentare, affinchè i due ministri democristiani, Sarti e Foschi, ed il sottosegretario Picchioni, «in sospetto» di essere «fra' massoni», lascino i loro incarichi di governo, in attesa che la loro posizione si chiarisca. Ma gli interessati non sembrano disposti a dimettersi, dichiarandosi innocenti e vittime di una odiosa macchinazione. Per Forlani, indubbiamente, c'è un grosso problema: potrebbe invitare Sarti e Foschi (ma dovrebbe farlo anche con il socialista Manca, nelle stesse condizioni) ad andarsene, ma questo equivarrebbe all'apertura di una crisi. Crisi che nessuno, nella maggioranza, vuole in questo momento.

L'ipotesi più attendibile è che tutto si trascini ancora per un mese. Uno strettissimo collaboratore di Forlani ha detto: non sono certo quattro settimane che possono cambiare i termini della questione. Aspettiamo di vedere, prima, gli sviluppi di questa sconcertante vicenda ed attendiamo i risultati della commissione Sandulli.

Ma, come dicevamo, nel partito non si vogliono affrontare le elezioni amministrative del 21 giugno «con lo scheletro nell'armadio». I fautori del rimpasto sostengono: meglio un'amputazione dolorosa oggi che una straziante agonia domani. Tuttavia non è solo la Dc a decidere. Il fatto è che, come ha dimostrato lo stesso congresso repubblicano che si è aperto ieri, gli alleati della Dc non hanno nessuna intenzione di arrivare ad una crisi, ma nemmeno ad uno scossone come sarebbe il rimpasto. Socialisti, socialdemocratici e repubblicani sono concordi nel voler prima aspettare di vedere come andrà il test-elettorale del 21. Per il rimpasto e per la crisi c'è sempre tempo.

g.d.m.

Ancora non si sa se e come «punire» i presunti affiliati alla loggia di Arezzo

Si fronteggiano due tesi: chi vuole colpire subito e chi aspetta prove «inconfutabili». La cautela di Lagorio. Il caso Piscitello al Quirinale. La posizione di funzionari, militari e dirigenti di enti e di banche pubbliche. Si preannunciano contraccolpi in qualche sede insospettabile

C'è ancora molta confusione, a livello di governo, di singoli comandi militari e di enti, circa i provvedimenti da adottare nei confronti di funzionari, ufficiali e dirigenti di aziende e banche pubbliche i cui nomi risultano dai registri degli affiliati alla P2. Si scontrano due opposte tendenze: c'è chi vorrebbe prendere subito delle misure, ad esempio la sospensione dall'ufficio, in attesa degli sviluppi della vicenda e delle conclusioni cui perverrà la commissione d'inchiesta presieduta da Sandulli; e c'è, invece, chi ritiene, come ad esempio il ministro della Difesa, Lagorio, che si debba prima aspettare l'acquisizione di prove inconfutabili e poi procedere con la dovuta severità. Mentre, però, i sostenitori delle due tesi si fronteggiano, sembra emergere una terza via: cioè quella di adottare provvedimenti interni «punitivi», ma non espressamente motivati con l'appartenenza alla loggia massonica, del tipo trasferimento ad altro ufficio e/o ritiro di deleghe, oppure rifiuto di promozione per coloro i quali si trovano sotto esame da parte delle apposite commissioni o dei consigli d'amministrazione. Quello che sembra certo è che, comunque, qualcosa si voglia fare in attesa che vengano emanate disposizioni precise e che si possa quindi adottare un criterio unico valido per tutti e perciò non discriminatorio.

C'è già qualche esempio concreto di questa volontà punitiva. Il dott. Sergio Piscitello, capo del cerimoniale della Presidenza della Repubblica, è stato di fatto esautorato o, comunque, accantonato, dal presidente Pertini, appena gli fu comunicato, per vie ufficiali, che egli figurava nel registro sequestrato dai magistrati nella villa di Licio Gelli. Perfino in campo giornalistico, dove non vige alcuna incompatibilità, non essendovi il vincolo del giuramento, si è già presa un'iniziativa in tal senso: il direttore della «Nazione» di Firenze ha sospeso un giovane redattore il cui nome figurava nei famosi elenchi.

Tornando all'ambiente ministeriale e, in genere, pubblico, c'è anche chi preannuncia contraccolpi clamorosi anche in qualche sede insospettabile. Lo si vedrà nei prossimi giorni, giacchè tutta la vicenda sembra destinata ad avere ulteriori sviluppi.

b.m.

IL GIORNALE D'ITALIA Lunedì 25 Maggio 1981 - Pag. 3

Un nuovo incidente di percorso per Forlani

Sandulli costretto a dimettersi da presidente del Comitato d'inchiesta sulla Loggia P2

Il motivo che induce l'ex presidente della Corte Costituzionale a lasciare la commissione dei «tre saggi» istituita da Forlani il 7 maggio, è l'incompatibilità che è venuta a crearsi tra questo incarico ed il suo mandato di avvocato di Rizzoli, il cui nome figura nei registri della loggia, nella vertenza con la Rai alla Consulta

Per Forlani in questi giorni le preoccupazioni non mancano davvero. Dopo il dibattito alla Camera, sulla P2, ed i durissimi attacchi subiti dalle opposizioni, il presidente del Consiglio decise di rendere noto il famoso elenco di coloro che figuravano nei registri sequestrati dai magistrati milanesi nella villa di Gelli, ad Arezzo. Ora, come pubblichiamo a parte, Forlani si deve occupare dei contraccolpi sulla compagine ministeriale e decidere insieme con i segretari dei quattro partiti del futuro stesso del governo. L'amarezza è scaturita anche dalla constatazione che la strada iniziale da lui prescelta, quella della nomina di un apposito comitato d'inchiesta presieduto da Sandulli, praticamente non gli è servita a nulla ed anzi essa è oggi all'origine di un nuovo delicato caso.

Si tratta, per l'appunto, di un «caso Sandulli». Infatti, il presidente del comitato amministrativo d'inchiesta, come si chiama ufficialmente il comitato dei «tre saggi» — Sandulli, Crisafulli e Levi Sandri — nominato con decreto del 7 maggio, si trova sui carboni accesi. Ed è sul punto di dimettersi. Perchè? Il prof. Aldo Sandulli, già presidente della Corte Costituzionale, è venuto a trovarsi in una delicatissima situazione di incompatibilità. Il 7 maggio, quando aveva accettato la nomina a presidente del Comitato, non conosceva ancora il contenuto esplosivo della famosa lista della P2. Correvano dei nomi a grappoli, ma fino a quel momento nessuno era in condizione di valutare il grado di fondatezza delle rivelazioni giornalistiche. Insomma, Aldo Sandulli, al pari di Vezio Crisafulli e Lionello Levi-Sandri, aveva accettato al buio senza potersi porre preventivamente il problema della compatibilità o meno di questo incarico con altre situazioni di cui egli poteva essere al centro, soprattutto per motivi professionali.

Ora, però, l'incompatibilità ipotetica è diventata concreta. Infatti Aldo Sandulli è l'avvocato del gruppo Rizzoli nella vertenza con la Rai su cui sta per pronunciarsi la Corte Costituzionale. Ma proprio il presidente del gruppo, Angelo Rizzoli, il direttore generale Bruno Tassan Din ed altri esponenti della varie attività editoriali, figurano nel registro degli affiliati alla loggia massonica P2. Come potrebbe il presidente del Comitato d'inchiesta nominato da Forlani garantire la sua assoluta obiettività nell'indagine e nelle conclusioni cui il comitato stesso dovrà pervenire al termine dei suoi lavori?

Il prof. Sandulli, a seguito di questo fatto nuovo, incontestabile fino a prova contraria, ha compreso di non poter essere lui a far parte del comitato e tanto meno a presiederlo. Già era venuto a trovarsi in situazione estremamente delicata quando aveva accettato l'incarico professionale contro la Rai, di cui era stato presidente, e dinanzi a quella stessa Corte Costituzionale che, proprio mentre egli la presiedeva, aveva emesso la prima famosa sentenza a favore del monopolio radiotelevisivo statale. Ora, quello che poteva costituire soltanto un problema di sensibilità, è diventato, ai fini dell'incarico di presidente dei «tre saggi», un caso di vera e propria incompatibilità formale e sostanziale. Perciò, secondo alcuni, Aldo Sandulli si vede costretto a rassegnare le dimissioni. Secondo altri, potrebbe esserci un ripensamento dell'ultim'ora. In ogni caso, per il presidente, del Consiglio è un altro incidente di percorso, nel momento meno opportuno.

Tommaso Albani

Interrogato l'ex segretario generale della Camera dei Deputati

L'ex segretario generale della Camera dei Deputati, Francesco Cosentino, è stato interrogato ieri sera, come testimone, dal sostituto procuratore della Repubblica, Domenico Sica, che conduce le indagini sulla loggia «P2». Il nome di Cosentino figura nelle liste trovate nella villa di Licio Gelli ad Arezzo.

La deposizione di Cosentino è durata circa tre ore e nulla è trapelato sugli argomenti affrontati durante il colloquio. Comunque è noto che l'ex segretario generale della Camera nega di essersi iscritto o di aver fatto domanda di ammissione alla loggia «P2» e sfida chiunque a provarlo con documenti e testimonianze. Ha inoltre dato incarico al proprio legale, avv. Pietro D'Ovidio, di tutelare la sua onorabilità con iniziative giudiziarie.

IL GIORNALE DEL 23 MAGGIO 1981

Trovati nell'archivio P2 600 documenti «scottanti»

A chi chiedeva l'iscrizione Gelli raccomandava soprattutto la cautela - Una lettera a Sarti per la cerimonia di affiliazione: «Sarà gradito l'abito scuro»

Roma, 22 maggio

Licio Gelli si preoccupava di fare per iscritto una raccomandazione ai nuovi adepti della sua P2, sia che fossero ministri, generali o giornalisti: essere cauti. A ciascuno inviava una lettera per avvertirli: «Mentre assai di rado, per non dire mai, l'uomo è venuto a trovarsi in situazioni tali che lo abbiano indotto a pentirsi di non avere espresso i suoi pensieri, molto spesso è stato costretto a condannare se stesso per essersi lasciato sfuggire frasi e parole che, a un esame retrospettivo, non avrebbe mai voluto avere pronunciato. Il silenzio è d'oro. Da qui la necessità che tutti gli iscritti si attengano a ben determinate norme».

Il materiale che, trovato nell'archivio della loggia P2, è stato messo a disposizione del Parlamento, è costituito da 600 documenti, oltre agli elenchi degli iscritti (qualcuno insinua che manchino molti nomi, perché non molto tempo fa Gelli avrebbe parlato di oltre duemila affiliati). Si tratta di una miniera di informazioni. Licio Gelli, infatti, era molto preciso nel selezionare gli adepti: di loro voleva sapere tutto prima di accettare le richieste di iscrizione, persino quali fossero le loro prospettive e le loro aspirazioni nella vita. Il socialista Michele Fossa, per esempio, disse che sperava di diventare deputato al Parlamento della Repubblica e la sua aspirazione di lì a poco venne realizzata.

Il capo della P2, poi, aveva stabilito regole molto rigide per la cerimonia di iniziazione. A Sarti, che allora non era ovviamente ministro della Giustizia, scrisse di suo pugno nel settembre 1978: «Egregio signore, mi riferisco alla precedente corrispondenza con la quale le comunicavo che la sua domanda era stata accolta, per informarla che il perfezionamento della sua pratica avverrà il giorno 11 settembre 1978 alle ore 12. Sarà gradito l'abito scuro».

A qualcuno è sorto il sospetto che avere lasciato tanto materiale a disposizione dei magistrati non sia stata una dimenticanza o una ingenuità: ma che Gelli avrebbe di proposito messo bene in vista tutto il suo archivio. Fra l'altro la copia di una lettera inviata a Giulio Caradonna, deputato del Msi, anch'egli inserito nell'elenco degli iscritti. «La campagna di stampa — scrisse Gelli al parlamentare — è nata ed è stata portata avanti perché viviamo in un Paese dove la stampa gode della incontrollata libertà di svolgere non soltanto una critica democratica, ma purtroppo anche di perpetrare un indiscriminato linciaggio morale ai danni di persone ed organismi invisi a certe correnti politiche: fatto questo assai meno legittimo. Tutto questo può accadere non solo per le carenze notevoli della nostra legislazione, che non ha saputo e non sa mettere freno a questa forma di libertà, ma soprattutto perché la nostra classe giornalistica per la massima parte non preparata né educata non è in possesso dei requisiti basilari dell'etica professionale che le indichino i limiti di un autocontrollo selettivo e le facciano intuire e distinguere dove termina la realtà e dove, invece, ha inizio l'invenzione fantastica».

Più interessante è il carteggio che Gelli ha avuto con Philip A. Guarino, *big* del comitato elettorale di Reagan, a proposito di Michele Sindona, e che copre il periodo tra la fine del 1979 e i primi giorni del 1980. In una lettera datata 11 febbraio 1980, Guarino avverte Gelli che «le cose del nostro amico Sindona sono peggiorate: anche la Chiesa lo ha abbandonato. Due settimane fa tutto sembrava bene quando i cardinali hanno dichiarato di dare testimonianza in favore di Michele. Poi tutto d'un tratto il segretario di Stato del Vaticano S.e. Casaroli ha proibito a S.e. Caprio di dare testimonianza in favore di Michele».

Risponde Gelli: «... La mia esperienza della psicologia umana mi dice che per certi strati dell'umanità è una bazza naturale quella di aiutare i più forti e colpire i più deboli: e così anche la Chiesa non poteva che rinnegare l'uomo il quale, tempo addietro, era stato definito come "mandato dalla provvidenza"... Tu sai bene che tutto l'aiuto che potevo dare a Michele l'ho dato... E' preferibile che resti in codesto Paese in attesa che qui le cose si possano chiarire o cambiare».

Guido Guidi

IL GIORNALE DEL 24 MAGGIO 1981

La lettera di dimissioni del Guardasigilli

Sarti: cercai di diventare massone ma la mia fede mi fece ravvedere

Roma, 23 maggio

Ecco il testo della lettera del ministro Sarti a Forlani:

«Caro Forlani, ti confermo la mia decisione di dimettermi dall'incarico di ministro di Grazia e Giustizia. Pur avendoti offerta subito, come sai, la mia disponibilità in tal senso, sono rimasto al mio posto, in attesa di un chiarimento del quadro politico, e per non offrire ulteriori margini ad una evidente manovra di destabilizzazione in atto. Ma non mi sento di sopportare ancora il tormento di queste ultime settimane, segnate dal procedere di una campagna calunniosa, immotivata e strumentale nei miei confronti.

«La pubblicazione del materiale documentario relativo alla loggia P2 — *scrive Sarti* — mi consente di ribadire, dinanzi a tutti, che non appartengo né a questa, né ad altre logge, né alla massoneria di qualsiasi rito o osservanza. Ti preciso altresì che procedo legalmente anche verso chi strumentalizza a fini diffamatori l'esistenza di un contatto iniziale, avvenuto, anni addietro, nel contesto di un'iniziativa di avvicinamento tra aree culturali, laica, cattolica e socialista, che non ebbe alcun seguito a causa delle mie irrinunciabili convinzioni religiose.

«Ti confermo altresì — *prosegue la lettera* — che non ho prestato altri giuramenti che non siano quelli da me resi, come ministro della Repubblica, nelle mani del capo dello Stato. Al linciaggio in atto contro di me, credo infatti di avere il diritto, e il dovere, di rispondere in tutte le sedi legali e politiche, per tutelare la mia onorabilità di uomo, mai sfiorata da scandali in un trentennio di battaglie politiche, e la mia coerenza di cattolico. Questo mi è impossibile restando ancora impegnato in responsabilità di governo. E non voglio essere nemmeno sfiorato dall'ombra del sospetto di rendere in qualche modo meno credibile e limpida l'azione del ministero di Grazia e Giustizia, che deve essere posto nella condizione di esercitare la pienezza dei propri poteri e delle prerogative che la Costituzione attribuisce al suo titolare.

«Ti ringrazio — *conclude Sarti* — della fiducia che mi hai sempre dimostrata: nelle ore tempestose che ho trascorse alla guida del mio ministero, essa mi è stata di grande aiuto, assieme all'impegno encomiabile e intelligente dei miei collaboratori diretti. L'amarezza di questo congedo è rischiarata dalla mia serena coscienza di aver servito, fino alla fine e con lealtà, la mia patria e le istituzioni democratiche. Adolfo Sarti».

Incombe la minaccia di sanzioni su ufficiali e funzionari «fratelli»

Il primo a muoversi è stato l'Ordine dei giornalisti - I soldati, senza permesso, non possono iscriversi nemmeno al sindacato inquilini - L'imbarazzante situazione del comandante la Guardia di finanza

Roma, 23 maggio

Il terremoto dovrebbe essere imminente: anche se soltanto fra un mese il comitato dei tre «saggi» (Sandulli, Crisafulli e Levi Sandri) sarà in grado di dire se la loggia di Licio Gelli è una associazione segreta e quindi illecita e quindi punibile penalmente, non è da escludere che tra breve alcuni iscritti alla P2 possano trovarsi nell'occhio del ciclone. Soprattutto i militari, i dipendenti pubblici e forse anche i giornalisti. Non è da escludere cioè che per gli uni e per gli altri possano intervenire gli organi disciplinari.

Ha cominciato il consiglio nazionale dell'Ordine dei giornalisti a dare l'avvio alle iniziative invitando i singoli consigli regionali, che hanno il diritto — dovere di indagare sull'attività degli iscritti, a «verificare l'esistenza di condizioni che contrastino con i principi ed il dettato della legge». Il consiglio «ritiene indispensabile sottolineare come la Costituzione vieti qualsiasi tipo di associazione segreta e che la libertà di stampa ed il suo corretto esercizio da parte dei giornalisti è l'unico strumento democraticamente legittimato per operare nella informazione e nella società e per difendere le idee che si ritengano giuste». Come dire che tutti i consigli regionali devono prendere in esame sin da ora un problema tra i più delicati: se la professione giornalistica sia compatibile o non con l'adesione ad una loggia massonica e per di più così esclusiva come la P2.

I comunisti Fiori e Trambadori, il socialista Bassanini ed il pdiuppino Milano sono andati oltre: come membri della commissione parlamentare di vigilanza sulla Rai-Tv hanno chiesto al presidente Bubbico di predisporre una indagine sui rapporti fra giornalisti radiotelevisivi e la loggia di Licio Gelli. Inoltre chiedono che Gustavo Selva lasci la direzione del Gr2.

In una situazione ancora più difficile e delicata dei giornalisti si trovano senza dubbio tutti i militari, ed i dipendenti pubblici. Il regolamento impone a tutti i militari di chiedere il permesso ai superiori perfino per iscriversi anche alla associazione fra gli inquilini. Per gli altri si ricorda il testo del giuramento che tutti hanno dovuto prestare al momento della loro affiliazione: «Giuro — dice il testo che Gelli ha inviato a ciascuno degli adepti — di non palesare per qualsiasi motivo i segreti della iniziazione muratoria, di avere sacri l'onore e la vita di tutti, di soccorrere, confortare e difendere i miei fratelli dell'ordine anche a pericolo della mia vita e sin d'ora, se avessi la sventura e la vergogna di mancare al mio giuramento, di sottopormi a tutte le pene che gli statuti dell'ordine minacciano agli spergiuri, all'incessante rimorso della mia coscienza, al disprezzo e alla esecrazione di tutta l'umanità».

Qualcuno si chiede se questo è compatibile con quello che militari, magistrati e dipendenti pubblici hanno prestato allo Stato per conto del quale hanno agito ed agiscono con autorità e potere.

Per il comandante della Guardia di finanza, generale Giannini, poi, la situazione diventa davvero imbarazzante. Infatti — osserva il deputato radicale Melega — mentre il ministro delle Finanze ha assicurato alla Camera che il generale gli aveva dato la sua parola di soldato di non aver niente a che fare con la P2, questo stesso generale ha confessato a verbale, presso il tribunale di Torino, d'essere iscritto alla loggia di Gelli.

Poi vi è una iniziativa clamorosa ed importante di Gerardo Bianco, presidente dei deputati Dc, il quale intende presentare una interpellanza al presidente del Consiglio e al ministro dell'Interno perché invitino tutte le logge massoniche italiane a rendere noti i nomi degli iscritti anche in considerazione del fatto che la Costituzione vieta le associazioni segrete proprio nel rispetto della tradizione storica della massoneria.

L'ultima annotazione della giornata è costituita dalla battaglia del ministro Foschi per dimostrare che non ha nulla da rimproverarsi non essendo mai stato iscritto alla P2. La prova indiretta contro di lui sarebbe costituita dal fatto che avrebbe firmato come garante la domanda di iscrizione presentata da un suo amico. Questa garanzia sarebbe stata data il 2 settembre 1977 mentre — aggiunge Foschi — «io, secondo l'elenco trovato nell'archivio di Gelli, mi sarei iscritto alla P2 soltanto l'11 ottobre 1978. Non è ammissibile che avesse potuto assumere la veste di presentatore o di garante chi non era ancora iscritto alla loggia». Tutto questo per dire, in sostanza, che avere inserito il nome di Foschi nell'elenco degli adepti è un falso: un «giallo» che non è privo di interesse.

g.g.

Gelli con i fascicoli Sifar può ancora ricattare molti

Fuggendo dall'Italia il «venerabile maestro» ha lasciato una indicazione «per far sapere a chi deve sapere» che egli è ancora in grado di difendersi

Roma, 23 maggio

Licio Gelli ha ammesso, candidamente, qualche mese fa di avere sempre avuto, fin da bambino, una particolare predisposizione per fare il burattinaio: era sincero. In questa prospettiva, infatti, è più facile comprendere per quale motivo il capo della P2 ha cercato di entrare in possesso, per conservarla poi gelosamente nel suo archivio, di una parte (non è possibile dire al momento se consistente o limitata perché esiste soltanto una traccia generica su un brogliaccio) dei fascicoli che il Sifar intorno agli anni '60 aveva formato con il risultato di indagini riservatissime. Avere a disposizione questo materiale gli permetteva e gli permette tuttora dato che se lo è portato dietro nella sua fuga all'estero, di «ricattare» un certo mondo politico italiano.

Infatti, dopo lo scandalo che travolse nell'autunno 1966 il vecchio servizio segreto comandato prima dal generale Di Lorenzo e poi dal suo amico generale Allavena, fu disposto l'incenerimento di oltre centomila fascicoli: qualcuno di questi, però, prese la strada per Arezzo e Licio Gelli ora ce l'ha con sé e si preoccupa di far sapere a tutti che può aprirlo quando vuole.

Non si sa bene a chi venne, allora, l'idea, ma tutto lascia supporre che sia stato il generale Di Lorenzo e che a proseguire il programma fu il generale Allavena. Nel settembre 1966 qualcuno notò che dall'archivio del Sifar erano scomparsi i fascicoli dei generali di Corpo d'armata Giuseppe Aloja e Guido Vedovato, ma dopo una indagine più accurata si accertò che erano scomparsi anche i fascicoli relativi a Saragat, Tremelloni, La Pira, Malfatti e così via. Scoppiò lo scandalo, fu nominata una commissione d'inchiesta presieduta dal generale Aldo Beolchini che giunse a conclusioni sorprendenti, ma soprattutto sconcertanti: il servizio segreto aveva indagato su tutto e su tutti anche su personaggi o su episodi che nulla avevano a che vedere con la sicurezza dello Stato.

«Si è avuta — sottolineava il generale Beolchini nella sua relazione finale — una espansione enorme del numero dei fascicoli sino a giungere nel 1967 a 157 mila dei quali circa 34 mila dedicati ad appartenenti al mondo economico, ad uomini politici e ad altre categorie di interesse rilevante per la vita della nazione. Contemporaneamente — annotava poi la commissione — è mutato anche il contenuto ed il carattere dei documenti informativi inseriti nei fascicoli. Le notizie, infatti, sono raccolte non più con specifico riferimento ad attività che possano, comunque, interessare la sicurezza interna dello Stato, bensì con l'evidente scopo di rappresentare tutte le manifestazioni della persona, anche quelle più intime e riservate».

La commissione, in sostanza, accertò che secondo le direttive impartite dal controspionaggio, il servizio segreto doveva raccogliere «tutto di tutti». E cioè: che cosa avesse fatto l'inquisito da quando era ragazzo ad oggi «nella vita civile, commerciale, professionale, politica, privata ed in tutti i campi in cui ha eventualmente operato» in base a queste direttive — fu la conclusione del generale Beolchini — sono state raccolte metodicamente notizie sugli orientamenti politici delle persone, sui rapporti familiari, sociali e di affari, sui proventi finanziari e sulle attività economiche... Successivamente... la ricerca delle notizie si estende gradualmente anche alle particolari operazioni affaristiche di dubbia liceità o persino alle manifestazioni frivole; sono state ordinate ed eseguite minuziose indagini, anche con documentazione fotografica, su relazioni extraconiugali o comunque irregolari, sulla nascita di figli illegittimi, sulle consuetudini sessuali».

Tutto questo materiale venne incenerito nell'agosto 1974: ma qualcosa è rimasto nelle mani di Licio Gelli che, non davvero per errore o per ingenuità fuggendo dall'Italia ha lasciato una indicazione su un brogliaccio «per fare sapere a chi deve sapere» con quali armi egli può ancora difendersi.

Guido Guidi

Nuova «diffida» del Pci ai socialisti: non appoggiate più la Dc

Roma, 23 maggio

I comunisti, stimolati anche dalla campagna elettorale per le votazioni amministrative del 21 giugno, mettono insieme la sconfitta del «Movimento per la vita» nei referendum di domenica scorsa contro la legge sull'aborto, la confusa e inquietante vicenda della loggia di Licio Gelli e addirittura l'inflazione per accusare la Dc di retrivo e di marcio, per diffidare i socialisti dall'essere ancora alleati e per reclamare la crisi di governo come premessa della famosa «alternativa» al «sistema torbido di potere» che ruota attorno allo scudo crociato. Si sono espressi in questi termini Gerardo Chiaromonte, in un discorso a Foggia, ed Emanuele Macaluso sul giornale ufficiale del Pci.

«Veramente la Dc — ha scritto Macaluso — scopre ora l'esistenza della P2 e che i suoi uomini ne facevano parte? Ma finiamola con questo gioco ridicolo».

Il modo in cui il governo sta fronteggiando la situazione non piace neppure ai liberali, il cui segretario Zanone ha detto che «ancora una volta Forlani sta dimostrando che la sua abilità suprema è quella di guadagnare tempo».

«Ma c'è da chiedersi — ha osservato Zanone — se questa abilità sia la più utile quando i vertici delle forze armate e della sicurezza, dell'amministrazione civile, e della magistratura sono nella bufera; quando alcuni fra i più bei nomi della finanza ambrosiana sono in carcere e la confusione regna nella redazione del «Corriere della Sera». E' in atto — ha insistito il segretario del Pli — un processo rapido di intossicazione, che aggrava nella coscienza dei cittadini la sfiducia già serpeggiante verso la politica e i vertici delle istituzioni».

Milano adesso teme che Roma gli soffi l'inchiesta sul caso Gelli

(n.go.) Stupore, perplessità; anche malumore, sia pure ancora non detto a chiare lettere attraverso i megafoni dell'ufficialità. La notizia dell'incriminazione (a Roma) di Licio Gelli, «gran maestro» della Loggia massonica P2, è stata accolta alla Procura di Milano con lo stesso atteggiamento che provocano le prime gocce di un temporale in una squadra di operai, costretta a lavorare a cielo aperto.

Il motivo è chiaro: il reato contestato a Gelli a Roma (spionaggio) è più grave di quello contemplato nell'ordine di cattura milanese (procacciamento di notizie sulla sicurezza dello Stato); l'iniziativa degli inquirenti romani potrebbe dunque porre le premesse, di fronte ad un eventuale conflitto di competenza nelle indagini sulla «P2», per l'emigrazione di tutto il dossier nella capitale, con la conseguente esclusione della magistratura milanese dall'indagine.

Fantascienza? Ipersensibilità degli inquirenti del Nord? Francamente, non sembra. A Milano, portavoce ufficiosi della Procura sottolineano infatti che l'incriminazione di Gelli era stata preceduta, il mese scorso, da un altro episodio che sembrava andare nello stesso senso. Questo: poco dopo che la magistratura di Milano aveva iniziato le indagini sulla «P2», anche la magistratura romana si era mossa, perquisendo la sede della Loggia di Gelli, e avvisando di reato una serie di personaggi che gli inquirenti milanesi stavano per convocare come testi. Già allora, l'iniziativa romana aveva suscitato perplessità.

A Milano veniva lamentato infatti sia il metodo adottato dai «romani» (che si erano mossi senza neppure avvisare i colleghi già impegnati nella stessa indagine); sia sopratutto gli effetti pratici che la raffica di comunicazioni giudiziarie, decisa nella capitale, aveva portato. I neo-indiziati, infatti, non avrebbero più potuto essere (e infatti non furono più) convocati a Milano come testi. Quale che fosse stato il movente degli inquirenti romani, insomma, l'inchiesta parallela aperta a Roma si era risolta in un obiettivo freno delle indagini milanesi.

Si era già corso il rischio di una vera rissa fra Milano e Roma, un mese fa. Poi i rapporti si erano fatti meno tesi, grazie anche ad una serie di contatti «diplomatici» (il Pm romano Luciano Infelisi venne a Milano, il Pm milanese Pierluigi Dell'Osso compì una trasferta nella capitale), e soprattutto grazie ad uno scambio di documenti, interessanti i rispettivi capitoli di indagine. Pace fatta? Solo in apparenza: perchè ora l'ordine di cattura romano per spionaggio ha riaperto le «ostilità».

Formalmente, comunque, a Milano si evitano frasi polemiche. Pierluigi Dell'Osso, uno dei titolari dell'indagine milanese, parla di «piena collaborazione avuta dai colleghi romani» e aggiunge prudentemente che «se a Roma hanno contestato il reato di spionaggio, ci saranno gli elementi per fare questo passo». Ma il tono della voce è freddo; e fonti meno ufficiali dicono apertamente che i rapporti sono di nuovo tesi. L'augurio è che ogni Procura interessata proceda per la sua strada, senza migrazioni sospette verso spiagge con insabbiamento facile. E senza quelle risse fra sedi diverse, combattute a suon di reati più gravi, che in passato hanno ucciso altre inchieste partite in modo promettente.

IL GIORNO DEL 24 MAGGIO 1981

951

Ma Gallucci procede per la sua strada

dalla nostra redazione

ROMA, 24 maggio

Incuranti del malumore che la loro iniziativa ha destato tra i colleghi milanesi che conducono l'inchiesta sulla loggia «P2», i giudici romani vanno avanti dritti per la loro strada. Ieri, il capo della Procura della Repubblica Achille Gallucci ha chiesto a tutte le Procure italiane di segnalargli l'esistenza di procedimenti giudiziari a carico dei 953 personaggi nominati nella documentazione sequestrata in casa Gelli.

Dopo l'arresto del colonnello Antonio Viezzer e l'incriminazione per spionaggio a carico del «gran maestro» (imputazione più grave di quella decisa dai magistrati milanesi Dell'Osso e Viola), l'iniziativa di Gallucci rafforza l'impressione che Roma voglia mettersi alla testa dell'offensiva giudiziaria contro la massoneria occulta.

Una conferma di queta tendenza viene dalla decisione degli stessi giudici di piazzale Clodio di rispolverare numerose inchieste, quasi tutte già archiviate, che hanno avuto come protagonisti alcuni dei presunti affiliati alla «P2»: dall'omicidio Pecorelli al caso Sindona, dalla vicenda delle intercettazioni telefoniche abusive ai «fondi bianchi» dell'Italcasse, dalla truffa petrolifera all'«anonima sequestri» e, a quanto pare, addirittura allo scandalo Lockheed. L'inchiesta sulla «P2», insomma, potrebbe funzionare da «reagente», per verificare la fondatezza di certe conclusioni a cui si è giunti negli anni passati.

Sul piano delle indagini, non ci sono per il momento altre novità di rilievo. Il colonnello Viezzer, sospettato di aver fornito a Gelli una parte dei fascicoli segreti dell'ex-Sifar che si ritenevano ormai distrutti, sarà sentito quasi certamente domani dal sostituto procuratore Domenico Sica. Ad assistere l'ex-segretario dell'ufficio «D» del Sid nell'interrogatorio sarà l'avvocato Gentiloni, suo legale di fiducia.

Oggi smentiscono

REMO LANDINI — «Sono totalmente estraneo... E' vero, il sig. Licio Gelli mi offrì una tessera di iscrizione alla massoneria... ma io opposi un rifiuto».

UIL, NON CGIL — Con un telegramma la Camera del lavoro triestina precisa che Carlo Fabrioci (nell'elenco pubblicato veniva indicato come segretario Cgil) è in realtà «segretario della Uil di Trieste».

GIORNALISTI — L'amministratore della società che edita il «Resto del Carlino» e la «Nazione» precisa che: Giorgio Zicari «non è mai stato redattore nè collaboratore» delle due testate, che Roberto Gervaso «ha lasciato i nostri giornali nell'ottobre '77» e Romolo De Martino «nel dicembre '79», che Ugo Bonasi non vedrà pubblicati suoi articoli «fino a quando la sua posizione non sarà chiarita».

Una quindicina le inchieste che ruotano attorno a Gelli. Andranno in porto?

Adesso c'è il rischio dei «conflitti di competenza»

di NINO GORIO

MILANO, 25 maggio

La Loggia P2 riuscirà a fare da cuneo fra le varie magistrature? A continuare in qualche modo, anche da inquisita, il suo ruolo di potente «variabile» nella vita pubblica italiana? Un inizio di polemica fra le procure di Milano e Roma, in atto da tre giorni sia pure in forma latente, fa temere che prima o poi il doppio quesito possa avere risposta apertamente affermativa. Il rischio di conflitti di competenza è tanto più concreto di fronte all'estrema complessità che la mappa delle inchieste in corso (circa 15) presenta. Eppure, ogni inchiesta ha un suo ambito ben specifico, che (se rispettato) può costituire garanzia di rapido e corretto funzionamento della macchina inquirente. Vediamo di ricostruire questa mappa.

L'inchiesta-madre, che ha portato indirettamente all'esplosione dell'affare P2, è quella sul finto rapimento di Michele Sindona, dell'estate del '79. Il dossier è nelle mani dei giudici istruttori di Milano Gherardo Colombo e Giuliano Turone: proprio questi giudici, seguendo le tracce di Sindona, erano arrivati nell'autunno scorso ad arrestare il medico palermitano Giuseppe Miceli Crimi, braccio destro di Licio Gelli. Poi, di traccia in traccia, il 17 marzo scorso i magistrati perquisivano la villa aretina di Gelli: qui venivano trovate decine di documenti, che con Sindona avevano poco a che fare; ma che potevano provare altri reati. Queste carte venivano così smistate alla procura della Repubblica, e davano origine a diverse inchieste distinte.

Sette inchieste, in particolare, vennero aperte da marzo in poi alla Procura di Milano, sui documenti trovati a Gelli. Solo di tre delle «sette sorelle» si è saputo finora il contenuto. La prima (ora emigrata a Roma) riguarda l'affare Eni-Petromin, già oggetto di un'indagine lo scorso anno alla procura romana e presso l'Inquirente. La seconda riguarda forniture petrolifere più recenti, non meglio precisate. La terza (quella nel cui ambito è stato ora spiccato l'ordine di cattura contro Gelli) cerca di capire come sia stato possibile che documenti riservati dello Stato, in particolare un rapporto dell'ex primo ministro Cossiga, siano finiti nelle carte del leader della P2. Ad occuparsi delle «sette sorelle», diventate sei dopo il trasferimento a Roma del caso Eni-Petromin, sono i sostituti procuratori di Milano Pierluigi Dell'Osso, Guido Viola, Luigi Fenizia e Armando Perrone.

L'archivio Gelli ha intanto dato origine anche a un'inchiesta a Brescia. E' quella sulla restituzione «facile» del passaporto del banchiere Guido Calvi, ora arrestato, ma già da due anni inquisito a Milano in due distinti dossieri: uno per falso in bilancio e truffa; l'altro (quello che ha portato all'arresto odierno) per export di valuta. L'inchiesta bresciana ha avuto effetti di grosso rilievo, e ha dato origine a polemiche e alle dimissioni di Ugo Zilletti, già vicepresidente del Consiglio superiore della magistratura. Nell'ambito di questa inchiesta, condotta dal procuratore capo di Brescia Nicola Corigliano, sono stati indiziati di reato lo stesso Zilletti e il procuratore capo di Milano Mauro Gresti. Le due inchieste milanesi su Calvi, collegate a quella bresciana, sono attualmente in mano al Pg Gerardo D'Ambrosio e al giudice istruttore Mario Arbasino.

Poco dopo la perquisizione in casa Gelli, intanto, anche la Procura di Roma ha dato avvio a un'inchiesta sulla P2, per via autonoma. L'indagine, affidata al Pm Domenico Sicà, ha portato ad una raffica di avvisi di reato per associazione a delinquere, oltre che alla perquisizione della sede romana della P2. E' nell'ambito di questa indagine che è stato inoltre spiccato il doppio ordine di cattura contro Licio Gelli e contro l'ex colonnello del Sid Antonio Viezzer per spionaggio.

A tutte queste indagini ne vanno per completezza aggiunte altre due, che presentano indizi di connessione con il «mare magnum» della multiforme inchiesta sulla P2. La prima, condotta a Milano, è quella per l'omicidio dell'avvocato Giorgio Ambrosoli, già liquidatore della Banca Privata Italiana di Sindona. Se ne occupano i giudici istruttori Giuliano Turone e Gherardo Colombo, gli stessi che indagano sul finto rapimento dell'ex «mago» della finanza. La seconda, condotta a Roma, riguarda un altro omicidio: quello del giornalista Mino Pecorelli, già direttore della rivista «OP»; un documento (uno solo) trovato a Gelli ha in qualche modo un legame con questo episodio. E' stato trasmesso a Roma da Milano: se possa avere effetto concreto sulle indagini si vedrà.

IL GIORNO DEL 25 MAGGIO 1981

253

Sarti se ne va. In lista d'attesa ministri, sottosegretari, generali e poliziotti. Visentini attonito tace al congresso Pri

ROMA *(p. l. s.)* Uno, finalmente, si è dimesso. E' il ministro di grazia e giustizia, il democristiano Adolfo Sarti. Ieri è andato da Forlani, un quarto d'ora di colloquio, e poi l'annuncio: mi dimetto da ministro guardasigilli. Segue lettera, nella quale Sarti afferma di non essersene andato subito perchè era «in attesa di un chiarimento del quadro politico, e per non offrire ulteriori margini a una evidente manovra di destabilizzazione». Alla fine, però, non se l'è sentita di «sopportare ancora il tormento di queste ultime settimane», benchè «la pubblicazione del materiale documentario mi consenta di ribadire, dinanzi a tutti, che non appartengo nè alla massoneria, nè a logge». E Gelli? L'ho conosciuto, dice Sarti, «anni addietro, nel quadro di un'iniziativa di avvicinamento tra aree culturali».
Sarebbe insomma per un'iniziativa culturale che Sarti sottoscrisse una scheda di adesione alla P2 e che Gelli gli rispose precisandogli ora e luogo della cerimonia di iniziazione. E, non anni addietro, ma il primo settembre del '78.
Sarti, comunque, esce dal governo. E la sua iniziativa potrebbe avviare la frana. Si attendono reazioni da parte del ministro del commercio con l'estero, il socialista Manca; da parte del ministro del lavoro, il dc Foschi; da parte dei tre sottosegretari (distribuiti equamente tra le componenti della maggioranza), il dc Picchioni, il repubblicano Bandiera e il socialdemocratico Belluscio (gran sostenitore, a suo tempo, del sindacato autonomo di polizia, e ora vice di Lagorio).
Ci sarà, la crisi di governo? Per ora, Forlani sembra assorbire il colpo. Del resto, è stato proprio lui a dare il via alla valanga, distribuendo in piena notte le liste di Gelli. Ieri, il presidente del consiglio si è incontrato con il segretario socialista Craxi, il quale, a sua volta, proveniva da un colloquio con il presidente della repubblica. Al termine, nessuna dichiarazione esplicita: «In attesa della riunione della direzione del Psi - ha detto Craxi ai giornalisti prima di andarsene in vacanza per un paio di giorni - ho avuto occasione di esporre al presidente del consiglio il mio punto di vista e le mie preoccupazioni». Dunque, la direzione socialista, martedì quella democristiana, e soprattutto, lunedì, (così è stato annunciato) il vertice dei segretari dei partiti della maggioranza.
Molto dipenderà dalla direzione democristiana. Dopo le incendiarie minacce di Gerardo Bianco, ieri è toccato a Guido Bodrato, anche lui ministro, minacciare di espulsione dalla Dc tutti i fratelli massoni. A parte i ministri, si tratta di un plotone massiccio. E' probabile che, se i dc terranno fede ai loro propositi (e ad aprire il fuoco è stato il segretario del partito Piccoli) tutto si risolverà con un rimpasto di governo, cioè con un avvicendamento ai ministeri attualmente occupati dagli amici di Gelli. E', in fondo, quel che lascia capire la stessa lettera di Sarti (se era in attesa di un «chiarimento politico», è evidente che l'ha ottenuto, e perciò si è dimesso in solitudine).
Ieri, poi, tutti erano in attesa di conoscere quel che Visentini, presidente del partito repubblicano, avrebbe detto al congresso del suo partito, e non solamente perchè Visentini, in quanto garante dell'affare tra Calvi e Rizzoli (ambedue della P2) è direttamente interessato alla vicenda. Ma anche per il fatto che, avesse mantenuto ferma la sua idea di un governo di tecnici aperto ai comunisti, Visentini avrebbe spaccato a metà il congresso del Pri e, soprattutto, lesionato il pericolante governo di Forlani.
Visentini non ha fatto nulla di tutto questo. Ha escluso ogni possibilità di governo col Pci, ha garbatamente polemizzato coi socialisti (complimentando Craxi e ricevendo i complimenti di Martelli), si è ripetutamente richiamato alla relazione con la quale Spadolini, segretario del partito, aveva aperto il congresso. Poi ha ripetuto, sì, che i partiti usurpano il parlamento, che bisognerebbe rafforzare l'esecutivo (magari affidando al governo il calendario dei lavori parlamentari), ma ha aggiunto che la costituzione bisogna lasciarla stare, perchè, in Italia, questo significherebbe andare a qualche centimetro dalla dittatura. Come ha commentato qualcuno, più ricerca culturale che linea politica.
E nemmeno una parola, l'elegante Visentini, sulla loggia P2, della quale, pure, al congresso repubblicano si parla molto (mentre nei corridoi si discute del governo, e tutti parlano con tutti). Visentini ha scelto la linea più morbida, e la crisi di governo (che Spadolini non aveva neppure citato come eventualità) si allontana decisamente.
Con molta minore eleganza, il socialdemocratico Luigi Preti ha ribadito che va bene, forse qualcuno è iscritto alla massoneria, ma, in fondo, che c'è di male? Preti se la piglia con una interpellanza, con la quale il dc Bianco chiede che la massoneria pubblichi tutti i suoi elenchi. Tanto varrebbe, dice Preti, chiedere di conoscere gli elenchi di soci delle società bocciofile.
Perciò, a prendersela con i bocciofili dentro il governo restano solo il Pci e, per motivi tutti democristiani, la corrente di Donat Cattin, Forze Nuove. Macaluso, in un articolo scritto per l'*Unità*, paragona l'adesione dei dc alla loggia P2 ai rapporti di sangue tra molti democristiani e la mafia. Il vero problema, dice Macaluso, è la Dc, al cui sistema di potere ben si adatta quel centro di potere occulto che è la loggia di Licio Gelli. Dunque, crisi di governo e una direzione politica nuova.

Da martedì, tre servizi su quei 140 in galera a Bergamo per terrorismo. Forse una delle più grosse inchieste «calogeriane». Certo la più ignorata

---

LA RESA?

IL MANIFESTO DEL 24/5/1981

di Luigi Pintor

L'on. Forlani, venuto a conoscenza un paio di mesi fa della congiura P2, con le sue incredibili articolazioni nel potere statale, avrebbe dovuto informarne all'istante il presidente della Repubblica e il parlamento, esigere le dimissioni non foss'altro cautelative dei personaggi implicati, e presentare le dimissioni del suo stesso governo. Di modo che il presidente della Repubblica, le forze politiche, l'opinione pubblica, e lui stesso con un minimo di credibilità, affrontassero adeguatamente una crisi come questa. Almeno con limpidezza. Perché se un nodo come quello che si è formato non viene reciso, è come impiccarcisi.
Le cose non sono andate e non stanno andando così, perché ai vertici dello stato, se di stato si può parlare, non usano le dimissioni, ma solo le ammissioni in qualsiasi carica segreta o pubblica. Così se n'è andato un ministro, con spiegazioni ridicole, ma una folta schiera di congiurati, di gente che giura fedeltà non alla Costituzione ma ad una banda, continua a governarci dai ministeri, dalle caserme, da molti altri luoghi. E nessuno, apertamente, gli ha ancora chiesto di andarsene: non i ministri ai loro colleghi spergiuri, non i partiti (salvo la Dc?!) ai loro esponenti compromessi, non i militari ai loro capi indegni, non i giornalisti ai loro direttori cialtroni.
Allora qualcuno dovrebbe imporglielo. Poiché quei personaggi sono stati nominati alle loro alte cariche dal Capo dello stato su proposta del presidente del consiglio in carica, sono queste autorità democratiche che devono destituirli, nel momento in cui si scopre che la loro intimità con Licio Gelli e la Loggia P2 non è estranea alla loro ascesa. In caso che ciò non avvenga, nessuno potrà cancellare dalla coscienza pubblica il sospetto che le Loggie P2 sono tuttora più forti della democrazia e delle sue regole, e ne fanno le veci.
Ragioniamo con tutta calma, visto che la calma è la virtù dei forti. Ammettiamo pure che la paurosa sproporzione tra l'enormità delle vicende venute in luce, e la reazione del potere pubblico e delle forze politiche che pur continuiamo a considerare non tutte inquinate, non dipenda tutta da insensibilità, o cecità, o da chissà quale gioco di dossier e di ricatti e intrighi di cui chissà quali burattinai o gran maestri hanno ancora la chiave. Ammettiamo che questa paurosa sproporzione dipenda dal timore di provocare uno sfascio totale: ma quale sfascio è peggiore di una resa, che toglie a chiunque ogni fiducia in chiunque, e priva il paese di qualsiasi punto di riferimento? Davvero si ha paura di «decapitare» le forze armate, e non se ne ha di tenere quelle teste alla loro guida? Paura di cambiare un governo, e non di far digerire alla gente un governo ridotto a questi livelli?
Si è fatto abuso della parola golpe nel nostro paese. Se ora questo affare non riceverà una risposta — non importa quale, una risposta, una risposta convincente — vorrà dire che qualcosa di molto simile a un golpe, sotto forma di disgregazione, è già accaduto senza che ce ne accorgessimo. Non si tratterebbe più di corruzione, che è come un'infezione in un corpo sano, ma di cancrena già irreversibile. Si è esaltata la fermezza quando pure costava vite innocenti, non la si usa ora quando è in gioco null'altro che la credibilità della repubblica? Siamo convinti che la gente guarda oggi prima di tutto al Quirinale, all'opposizione comunista, alla sinistra, e di qui si aspetta una risposta. Ma è un banco di prova per tutti, per tutte le forze politiche che non vogliano passare il segno.

«Il materiale di Gelli non è solo quello che abbiamo letto. C'è dell'altro, ancora più marcio». Intervista a Cafiero, deputato-inquirente

di Sandro Medici

ROMA. «La Loggia *P2*? Un organismo segreto, opportunamente articolato nei settori decisivi dello stato, il cui scopo è quello di determinare le scelte di potere più importanti, un vero e proprio centro decisionale alternativo al governo, al parlamento, all'intero complesso istituzionale del nostro paese. Altro che una questione giudiziaria». E' l'opinione di Luca Cafiero, deputato del Pdup—Mls, uno dei componenti della Commissione parlamentare che indaga sui rapporti tra il bancarottiere mafioso Michele Sindona e il mondo politico italiano. Dopo aver letto il materiale *P2* che la magistratura milanese aveva sequestrato nella casa aretina di Licio Gelli, Cafiero si dichiarò «enormemente impressionato» e si pronunciò, insieme alla maggioranza dei suoi colleghi commissari, per l'immediata e completa pubblicità sui fascicoli. L'abbiamo intervistato per raccogliere il suo giudizio, le sue impressioni, come diretto protagonista delle indagini parlamentari, su quella che appare sempre più una crisi di regime.

«Vorrei segnalare — dice Cafiero — due aspetti della vicenda che più mi suscitano dubbi e interrogativi. Tra i settori contaminati dall'infezione *P2* ce n'è uno che, allo stato del materiale esaminato, sembra squilibrato rispetto agli altri. Voglio dire che nel mondo economico - finanziario, in quello delle forze armate, della magistratura, dell'editoria, di seguaci di Licio Gelli ne troviamo tantissimi e ai massimi vertici. Solo nella sfera politica i nomi rivelati non appartengono agli altissimi gradi; sì, ci sono tre ministri, decine di parlamentari, ma il reciproco del capo di stato maggiore Torrisi, per esempio, tra i politici non c'è. Che i grossi calibri della politica italiana coinvolti nella *P2* stiano ben al riparo, magari sotterrati in altri e ancor più segreti archivi?»

«L'altro elemento poco convincente — prosegue il parlamentare del Pdup-Mls — è l'evidente esiguità del periodo preso in considerazione dal materiale *P2* che abbiamo a disposizione. Andiamo cioè dal documento più antico, la domanda d'affiliazione del generale Dalla Chiesa, dell'ottobre del '76, a quello più recente, il carteggio tra Gelli e il direttore del *Tg1* Franco Colombo, del gennaio '81. E tutto quello che c'è prima, considerato che l'attività della Loggia abbraccia più d'un decennio della nostra vita politica?»

Sono dubbi consistenti. Che lasciano intravvedere quanto marciume sia ancora sconosciuto, quanto più rilevante sia la «qualità» degli appartenenti alla Loggia segreta. «Questa *P2* — continua Cafiero — era proprio un governo ombra: decideva sulle nomine militari, su quelle bancarie, sugli indirizzi dell'informazione, sulle maggioranze nel Consiglio superiore della magistratura, su quelle nei Consigli d'amministrazione delle industrie pubbliche e private, un tutto organico i cui scopi non erano certo qualche ruberia o qualche malversazione, ma la determinazione del potere in Italia. Un'opera così colossale non poteva essere gestita dal solo Gelli: qualche burattinaio, da qualche parte, deve pur esserci. E i massoni antagonisti della *P2* avanzano un'ipotesi verosimile, seppure un po' fumosa, quasi un brano di letteratura gialla: Licio Gelli è l'uomo della Cia nel nostro paese, l'*Amerikano*».

Ma se il potere della *P2* è così enorme, non sembra che i politici italiani se ne rendano sufficientemente conto. Che la rete di ricatti e di complicità sia così potente da impedire qualsiasi «riforma»? «I segni che s'intravvedono, le reazioni dei partiti — risponde Cafiero — non sono incoraggianti. Si parla di qualche dimissione, di un eventuale rimpasto, tutta roba che non mi sembra adeguata alle proporzioni della crisi aperta da queste rivelazioni. E poi, chi dovrebbe pronunciarsi, per esempio, sulla sostituzione del ministro Manca? Pietro Longo? Sarebbe ridicolo. A questo punto, solo la sinistra, il Pci, noi, i radicali, il movimento sindacale, gli uomini della sinistra indipendente, quell'area cioè che è assolutamente estranea alla mafia *P2*, ha il diritto e il dovere di intervenire, di risanare, in una parola, di porsi come forza egemone per la guida del nostro paese».

P2
Pci, Psi e Pdup chiedono le dimissioni di Selva dal Gr2

ROMA. *(s. me.)* «La permanenza di Gustavo Selva alla direzione del *Gr2* è assolutamente inammissibile». Con queste parole, contenute in una lettera inviata al presidente della commissione di vigilanza sulla Rai, Bubbico, quattro membri della commissione stessa hanno chiesto le dimissioni del direttore del *Gr2*. Giuseppe Fiori e Antonello Trombadori, del Pci, Eliseo Milani del Pdup, e Franco Bassanini del Psi, si sono riferiti all'editoriale di Selva del 21 maggio scorso.

P2
Il capo della Guardia di Finanza Giannini confessa

ROMA. Qualche settimana fa il radicale Melega, in un'interrogazione al ministro delle finanze, aveva chiesto se il comandante della guardia di finanza Giannini appartenesse o meno alla *P2*. Reviglio rispose che Giannini gli aveva dato la sua parola d'onore «di soldato» di non avere niente a che fare con la loggia segreta. Melega adesso sostiene che lo stesso generale ha confessato presso il tribunale di Torino d'essere iscritto alla *P2*, come risulta anche dai verbali d'interrogatorio.

IL MANIFESTO DEL 24 MAGGIO 1981

= 2 =

IL MANIFESTO DEL 24 MAGGIO 1981 = 2 =

255

IL MATTINO DEL 23 MAGGIO 1981

I PROVVEDIMENTI SONO DUE E ANCORA NON SI SA QUALE PROCURA ACCENTRERA' L'INDAGINE

Inchiesta Gelli: a Roma o a Milano?

ROMA — Cominceranno probabilmente domani mattina gli interrogatori del col. Antonio Viezzer, ex capo della segreteria dell'«Ufficio D» del Sid, già indiziato per la sua presunta appartenenza alla P2, arrestato venerdì scorso sotto la precisa accusa di «spionaggio politico e militare in concorso con pubblici ufficiali» con l'aggravante di aver commesso il fatto «con abuso di potere e con violazione di doveri inerenti ad una pubblica funzione o ad un pubblico servizio».

Il reato ipotizzato — lo stesso che riguarda il «maestro venerabile» della loggia incriminata, Licio Gelli — riguarderebbe il ritrovamento, tra la vasta documentazione, sequestrata nella sede della ditta «Gioie» di Arezzo, di numerosi fascicoli del vecchio SIFAR (relativi a personalità di governo e a segretari di partito) che ufficialmente risultano essere stati distrutti per decisione del Parlamento, e più precisamente il 10 agosto del 1974 nell'inceneritore di Fiumicino dove erano stati trasportati da Forte Braschi. L'inchiesta della Procura di Roma deve tra l'altro appurare se tutti quei documenti, prima di bruciare, furono fotocopiati e di conseguenza quando arrivarono nelle mani di Gelli e quando ancora nelle mani del giornalista Mino Pecorelli, assassinato due anni fa.

Viezzer, che al momento di entrare in carcere si è sfogato accusando i giudici di prendersela solo «con uno straccetto», potrebbe essere il depositario di molti misteri come potrebbe essere un uomo di paglia manovrato per interessi magari a lui sconosciuti. Se colpevole o innocente lo diranno i magistrati, ai quali in definitiva farebbe più comodo tenere sotto torchio Gelli, depositario delle «verità» sulla P2, sui 953 affiliati e sul carteggio che ora è all'esame della Commissione inquirente. Ma Licio Gelli è all'estero, probabilmente in Paraguay, dove è più difficile l'estradizione anche quando l'imputazione è spionaggio. L'altra, ricordiamolo, sapendo l'ordine di cattura spiccato dai sostituti procuratori di Milano Viola e Dell'Osso è contemplata dall'art. 256 del C. P. (procacciamento di notizie riguardanti la sicurezza dello Stato). In altre parole il dossier Eni-Petromin finito anche quello negli uffici del «Maestro venerabile».

L'emissione contemporanea dei due provvedimenti contro il capo della P2 ha provocato cinici polemiche tra le Procure di Roma e di Milano ognuna delle quali vuole accentrare l'inchiesta. E' più facile, comunque, che la spuntino i giudici della capitale forti di argomentazioni dal punto di vista giuridico ineccepibile. Sarà però sempre la Cassazione a decidere nel merito anche perché il fine dovrebbe essere lo stesso.

E, proprio per sciogliere certi timori di insabbiamento ventilati da alcuni organi di stampa, che il procuratore capo Galluzzi avrebbe deciso di riesaminare numerosi fascicoli — molti dei quali già archiviati — inerenti i casi giudiziari che hanno avuto come protagonisti diversi personaggi i cui nomi compaiono nei famosi elenchi di presunti «fratelli» della loggia P2.

Tornerebbero così alla ribalta le più clamorose istruttorie degli ultimi tempi, a cominciare dalla vicenda Sindona con la misteriosa fuga dall'Italia del banarottiere di Patti ed il suo finto rapimento avvenuto negli Stati Uniti.

Tra i sospettati per questo «falso» ancora una volta il col. Viezzer che, ascoltato nei giorni scorsi dal giudice Sica ha però smentito di aver fornito a Sindona un passaporto falso.

Un altro fascicolo all'esame degli inquirenti è quello legato alla truffa petrolifera nella quale sono coinvolti industriali, ufficiali della Guardia di Finanza e uomini del Sid. Stando agli elenchi alcuni sono sospettati di far parte di «Propaganda 2».

Nell'ambito di quello scandalo fu assassinato Mino Pecorelli, direttore dell'agenzia «OP». L'assassinio è tuttora avvolto nel mistero più assoluto. Se ne riparlò ampiamente nel dicembre scorso quando circolavano le prime voci sui contatti Sid-Pecorelli-P2. Lo stesso Presidente del Consiglio Forlani parlò di «una colossale operazione finanziaria», lasciando nel vago se la decisione da parte di ignoti di eliminare il giornalista era stata presa perché questi stava diventando troppo scomodo. Il nome di Pecorelli in ogni modo figura nella lista dei «fratelli», accanto a quello di Viezzer.

Le indagini dunque si stanno ampliando, o meglio si stanno approfondendo, rispolverando vicende che risalgono a più di dieci anni fa: la strage di piazza Fontana, ad esempio, e poi l'Italicus, il golpe Borghese, la morte del giudice Occorsio, l'«anonima sequestri» dei marsigliesi, le intercettazioni telefoniche, i «fondi bianchi» dell'Italcasse. Addirittura la Lockheed.

Piero Incagliati

IL MESSAGGERO DEL 23 MAGGIO 1981

L'Italia fra P38 e P2

IL BUBBONE P2 doveva scoppiare, da anni, e sta scoppiando. Si tratta di vedere se il bisturi inciderà fino al punto da farci vedere cosa c'è ancora più sotto, e cioè alcuni degli scandali più gravi dell'ultimo decennio, forse alcune delle trame con cui si è ripetutamente cercato di sfibrare la nostra democrazia. La prima documentazione fornita ieri al parlamento conferma l'inanità di alcune smentite e la superfluità di certi sdegni da riservare per migliori occasioni. Nonché la collaudata bontà dell'istituto delle dimissioni preventive.

Il materiale documentale — che in altri tempi sarebbe rimasto probabilmente nelle casse — andrà vagliato con molto rigore. Altro ne arriverà, a partire da lunedì. Presumibilmente confermerà che la rete di amicizie (e di ricatti) intessuta da Licio Gelli era tanto fitta quanto ferrea. Fra l'altro il fuggiasco gran maestro della P2 ha certamente recato con sé e nascosto all'estero una parte consistente di documenti compromettenti. Coi quali continuerà a ricattare, ad inquinare, a provocare. Magari coi famigerati dossier del Sifar che dovevano essere distrutti integralmente anni fa e che invece una mano amica ha probabilmente passato in copia a Licio Gelli per i suoi torbidi disegni, per le sue provocazioni.

I pericoli più incombenti? Anzitutto che si condannino gli aderenti alla P2 solo in quanto massoni, cioè unicamente per ragioni ideologiche (come si appresta a fare la Dc), lavandosi le mani per tutto il resto, paghi di aver «demonizzato» la Massoneria. Poi che si rullino fortissimo i tamburi oggi per coprire domani il tuono di altri scandali più clamorosi, legati all'opera del bancarottiere Sindona. Infine che l'inchiesta giudiziaria su Gelli e i suoi più veri amici e alleati proceda con la scoraggiante lentezza che per tanto tempo ha caratterizzato il caso Pecorelli (c'è voluta la vicenda dei petroli per disseppellirlo, ma fino a quando?).

In questi giorni c'è chi sostiene che la P2 stia facendo più guasti nel sistema democratico che non la P38 dei terroristi. Soprattutto se verrà provata l'appartenenza di vertici militari e civili impegnati direttamente contro l'eversione. Certo è che, proprio in coincidenza con lo scoppio dell'affare Gelli, le Br hanno intensificato la loro azione. Come se il terrorismo volesse impedire allo Stato di dispiegare — per esempio con la pubblicazione del dossier P2 — la propria funzione democratica costringendolo subito sulla difensiva col crepitare delle armi. Invece, anche per battere definitivamente le Br, i Nar, le altre formazioni terroristiche, occorre andare avanti nel senso della chiarezza: per dare all'Italia moderna del 17 maggio una classe politica adeguata a quel voto, a quel referendum.

Una crisi di governo forse no, ma un cospicuo rimpasto è pressocché certo. E non sarà rimandato a dopo le elezioni amministrative del 21 giugno. Forlani potrebbe addirittura attuarlo entro la prossima settimana, subito dopo il «vertice» con i segretari dei quattro partiti, previsto per venerdì. Uscirebbero dal governo i ministri e i sottosegretari su cui grava l'accusa di aver fatto parte della loggia P2, «un'organizzazione il cui capo Gelli svolgeva una serie di attività illegali e pericolose» (la definizione è di Francesco De Martino, presidente della commissione parlamentare che indaga sul bancarottiere Sindona).

Dei numerosi esponenti politici indiziati, ieri sembra essersi aggravata (anche se queste valutazioni vanno doverosamente fatte con riserva, data la complessità e delicatezza della materia) la posizione di due ministri democristiani: Franco Foschi e Adolfo Sarti. La documentazione aggiuntiva che, alla Camera, è stata messa a disposizione di parlamentari e giornalisti — e che non è ancora completa — conteneva fra l'altro la domanda di affiliazione presentata da Sarti e le lettere con cui Licio Gelli gli comunicò l'accettazione. Quanto a Franco Foschi, il suo nome figura indicato come «garante» nella domanda d'iscrizione presentata da un giornalista del *Corriere della Sera*, allora direttore di un altro quotidiano, il quale non poteva essere così sprovveduto da indicare quale garante il nome di un personaggio non affiliato.

A nome di Foschi, però, due avvocati hanno comunicato ieri di aver ricevuto mandato dal ministro di «assumere tutte le iniziative idonee a tutelare, nelle competenti sedi giudiziarie, la sua reputazione contro quanti hanno inteso o intendano strumentalizzare, in modo così ignobile, l'incomprensibile inclusione, sotto qualsiasi forma (come iscritto o garante di altri) del suo nome in liste o documenti, la cui attendibilità non ha avuto riscontro».

Che faranno i partiti? In campo democristiano, l'indiscrezione che circolava ieri — avallata dallo stesso capogruppo alla Camera Gerardo Bianco — preannuncia una decisione clamorosa: nella riunione

La Dc sarebbe pronta ad espellere tutti gli iscritti affiliati alla P2

di SERGIO TURONE

che ha programmato per martedì prossimo, la direzione della Dc espellerebbe dal partito tutti quegli esponenti che risulteranno affiliati alla P2. A quanto si dice, la motivazione del provvedimento prescinderebbe dal fatto che i personaggi coinvolti risultino o meno corresponsabili delle attività illegali di Gelli, ma si fonderebbero su un semplice sillogismo: la P2 è una loggia massonica e l'appartenenza alla massoneria è incompatibile per i democristiani. Paradossalmente, questa soluzione semplifica il compito della Dc, rispetto a quello dei partiti laici coinvolti, per i cui iscritti l'appartenenza alla Massoneria può essere in taluni casi un fatto culturale, mentre è sempre un fatto abnorme per un cattolico, anzitutto sul piano ideologico.

Ieri Flaminio Piccoli ha affermato che in proposito «soprattutto fra i democristiani non debbono restare equivoci»: ciò accredita la previsione di sanzioni severe. Il segretario della Dc ha promesso fermezza «anche laddove sospetti e ombre colpiscano chi ha responsabilità di vertice». Il proposito dunque è esplicito. Certo, Piccoli e Bianco dovranno fare i conti con il peso politico di uomini che nel partito contano (oltre ai due ministri, l'elenco, ancora da verificare, comprende personaggi come Gaetano Stammati, Gian Aldo Arnaud, Publio Fiori, Emo Danesi, Massimo De Carolis, Mario Pedini, il direttore del Tg1 Franco Colombo, il direttore del Gr2 Gustavo Selva) e che non si lasceranno certo espellere pacificamente.

Problemi ce ne sono anche per i socialdemocratici, il cui segretario Longo ha preannunciato querele contro tutti quei giornali «che hanno formulato accuse specifiche o espresso apprezzamenti offensivi nei suoi confronti». Fra i ministri del famoso elenco, come si sa, c'è pure il socialista Enrico Manca, la cui posizione peraltro non è stata modificata dalla documentazione aggiuntiva resa nota ieri. Il segretario del Psi Craxi è rientrato da Parigi e subito è stato ricevuto al Quirinale da Pertini. Il Presidente della Repubblica sta conducendo un'azione discreta ma ferma perché le forze politiche affrontino lo scandalo con un rigore che non lasci ombre. Finora, di tutti i personaggi coinvolti, uno solo ha francamente riconosciuto il proprio errore: Fabrizio Cicchitto, che si è dimesso dalla direzione del Psi. Negli ambienti socialisti si fa rilevare che questo gesto rende più debole la posizione di quanti si limitano a difendere la propria posizione con l'arma delle smentite.

Questa nuova torbida vicenda ha suscitato amarezza nei personaggi più limpidi della politica italiana. Riccardo Lombardi, in un'intervista all'«Espresso», rileva: «C'è la necessità di trovare a questi fatti una svolta politica e non solo occasionali rimedi». Secondo Lombardi, «la Dc ha generato come contropotere (o espressione sussidiaria del potere) organismi come la loggia P2, e quindi è il potere da essa creato che va modificato prima di tutto», con la creazione di un'alternativa. A fianco delle responsabilità democristiane c'è anche «una corresponsabilità, maggiore o minore, di tutte le forze che hanno tollerato e lucrato benefici marginali, anche nel mio partito», continua Lombardi. E conclude: «Conducendo a fondo la lotta per l'alternativa, si è portati a eliminare tutti gli elementi inquinanti che sono stati assunti ad imitazione della Dc».

Il comunista Pajetta sostiene la necessità che «si vada in fondo sulla vicenda della loggia P2»; le dimissioni di Cicchitto dalla direzione del Psi, aggiunge, «provano che si possono riformare i partiti dall'interno quando si riconoscono gli errori e se ne traggono le conseguenze politiche. Posso dolermi che un uomo come Cicchitto si sia fatto invischiare in una vicenda losca e grottesca, ma apprezzo che abbia ritenuto ciò incompatibile con l'appartenenza alla direzione di un partito operaio».

LOGGIA P2

Domani vertice dei quattro partiti di maggioranza. Un settore della Dc chiede che Forlani abbandoni. I socialisti non sembrano contrari. Interim di Darida alla Giustizia

Si è dimesso il ministro Sarti Crisi di governo a giorni?

Per molti un rimpasto non sarebbe sufficiente

Gli echi della nuova documentazione relativa alla famigerata loggia P2 hanno indotto ieri il ministro della Giustizia Adolfo Sarti a dimettersi dal governo. Teoricamente la situazione potrebbe essere fronteggiata con un rimpasto (ad interim, il ministero della Giustizia è stato già attribuito a Clelio Darida, ministro senza portafoglio), ma ieri — nel corso di una giornata densa d'incontri e di nervosismo — ha cominciato ad acquisire credito l'ipotesi di una crisi di governo a brevissimo termine.

Domani il presidente del Consiglio Forlani ne discorrerà in un vertice di maggioranza con i segretari dei quattro partiti di governo: Piccoli, Craxi, Longo e Spadolini. Fra i democristiani, ha preso apertamente posizione a favore di una crisi di governo la corrente di «Forze nuove»; i socialisti non si sono ancora pronunciati, ma una preoccupata dichiarazione rilasciata ieri da Craxi al termine di un colloquio con Forlani lascia intendere che, di fronte all'aggravarsi della situazione, il Psi non giudica sufficiente un rimpasto.

Nella Dc, Piccoli ha ringraziato Sarti per aver dato spontaneamente le dimissioni ed ha fatto sapere che sta mettendosi in contatto con tutti i democristiani i cui nomi appaiono nelle liste della P2. Secondo i comunisti, «la Dc non può più avere un ruolo centrale nella vita del paese»

Ora si aspettano i nomi degli altri 1500 «confratelli»

Sono duemilacinquecento i nomi compresi nell'elenco di Licio Gelli. I 962 già noti sarebbero solo una parte e neppure la più cospicua degli iscritti alla loggia P2. Probabilmente se ne saprà di più all'inizio della settimana, quando altro materiale dovrebbe essere inviato al Parlamento. La domanda è come faceva Gelli a reclutare tutte queste personalità.

Il giallo di OP

Ritorna in proposito alla ribalta un vecchio numero della rivista OP di Pecorelli per lungo tempo intimo di Gelli: vi si parlava di documenti segreti che erano in possesso del colonnello Antonio Viezzer, uomo del Sid.

IL MESSAGGERO DEL 24 MAGGIO 1981

258

L'inchiesta di Milano: «Noi abbiamo le prove, speriamo anche Roma» dicono i giudici

MILANO — Si è calmato, improvvisamente, il ciclone P2, versante milanese. E con la calma in superficie dopo l'ordine di cattura contro il maestro venerabile Licio Gelli è arrivata anche un po' di irritazione per le iniziative dei giudici romani. E' una vecchia polemica quella aperta tra Milano e Roma, tra le due procure più importanti d'Italia dove si sono composti e ricomposti i processi più tempestosi della Repubblica. E prima o poi, ci sarà come al solito, da decidere su un conflitto di competenza per l'intera inchiesta P2.

Nessuna «dichiarazione», per carità, al quarto piano del Palazzo di Giustizia. Ma qualche borbottio: «Ma cosa sta succedendo? Noi stiamo bassi, leghiamo gli ordini di cattura alle prove documentate, i contratti ENI-Petromin ritrovati nelle case di Gelli, e da Roma si parte in quarta con lo spionaggio politico-militare. C'è da augurarsi che si ancorino a documenti diversi da quelli in nostro possesso».
La sfida che la procura della Repubblica sta lanciando sulla questione P2, in direzione dell'ufficio romano diretto dal procuratore-capo Gallucci è quella dell'efficienza e della produttività. «Chi ha più filo da tessere, tesserà», lasciano capire mentre negli uffici continuano le riunioni, mentre Guido Viola e Francesco Dall'Osso, pubblici ministeri, ed il giudice istruttore Giuliano Turone, continuano a mettere a punto piani di interrogatorio, perquisizioni, sempre sulla base di quel mare di documenti lasciati alle spalle da Gelli fuggitivo.
Non si tratta di una storia giudiziaria comune, questo è chiarissimo ai giudici di Milano che si sono ritrovati per le mani documenti di fuoco per una fetta importante della classe dirigente nazionale. Ma, non era mai accaduto, salvo per storie di violenza e terrorismo, che in mezzo a tanto materiale sequestrato saltassero fuori un numero così elevato di «notizie criminis» per scandali finanziari e politici che erano stati accantonati; non era mai accaduto che da un filone di indagine saltassero fuori tante altre ricerche.
Valga per tutte l'esempio Pecorelli, il giornalista del periodico «OP», ucciso a Roma dopo la pubblicazione di notizie riservate sullo scandalo dei petroli. Dai 32 plichi sequestrati a Gelli dalla Guardia di Finanza, a ripetizione, il caso Pecorelli ha assunto sfaccettature diverse, aprendo nuove tracce, dando nuove ipotesi di soluzione. E le carte sono state trasmesse a Roma quasi subito. Restano a Milano invece tutti gli appunti di Gelli che riguardano il caso Sindona, la vicenda giudiziaria che ha veramente accelerato l'esplosione della questione P2. Dagli appunti di Gelli risultano con precisione tutte le manovre condotte dalla Loggia massonica per deviare, ostruire, bloccare il cammino della giustizia nella soluzione del clamoroso crack delle banche sindoniane. Restano a Milano le carte riguardanti le minacce, la persecuzione e la morte di Giorgio Ambrosoli, avvocato non corruttibile, liquidatore dell'ex impero sindoniano preso di mira dalla mafia, ma anche dalla P2 alla mafia strettamente legata perché chiudesse entrambi gli occhi su quello che restava del patrimonio del latitante in terra americana.
Il sodalizio Gelli-Sindona è la mina vagante che ha consentito ai giudici di inserirsi nella rete protettiva stesa intorno a sé dalla P2; un canale ancora in gran parte da percorrere e che si inoltra sul terreno di scontro tra potentati laici e potentati cattolici per il controllo delle banche, delle industrie, delle comunicazioni di massa, delle materie prime, lungo l'arco degli anni '60-'70. E proprio sul petrolio sulla materia prima che costituisce il nocciolo dell'affare ENI-Petromin, Licio Gelli è accusato di aver ricevuto notizie riservatissime, che toccavano la sicurezza dello Stato.

R. P.

Melega: «Il comandante della Finanza ha ammesso d'essere affiliato alla P2»

di ITO DE ROLANDIS

TORINO — Qual è il legame tra la «Loggia P2» di Licio Gelli e lo scandalo del petrolio? Per accertarlo i giudici torinesi battono la pista delle logge massoniche: con una mossa a sorpresa hanno perquisito la sede torinese della Massoneria Aletheia in corso Vittorio Emanuele 81, hanno sequestrato gli elenchi degli iscritti, hanno richiesto le copie degli atti della P2 e ieri l'altro hanno sentito come «testimone» l'attuale comandante generale della Guardia di Finanza, gen. Orazio Giannini.

Il tema dell'interrogatorio del responsabile delle Fiamme Gialle con gli inquirenti torinesi non si conosce ma ieri il senatore radicale Melega ha detto che Giannini avrebbe ammesso apertamente di appartenere alla P2 in contrasto con quanto dichiarato giovedì scorso al ministro Lagorio al quale aveva dato assicurazione, dando la sua parola d'onore di soldato: «Non ho niente a che fare con la P2». L'ombra della loggia di Licio Gelli sugli uomini del petrolio si era già allungata all'inizio dell'inchiesta quando il 28 ottobre 1980 l'ex comandante generale della Finanza, Raffaele Giudice, fu arrestato su mandato di cattura del giudice istruttore Mario Vaudano. Il nome di Raffaele Giudice è uno dei primi a comparire nell'elenco degli aderenti alla P2 e con lui ci sono altri nomi, tutti inseriti nei fascicoli processuali dell'inchiesta sulla frode petrolifera, come quello del capo di Stato Maggiore gen. Donato Lo Prete, latitante dal novembre scorso, da quando fu sospeso dall'incarico dal ministro Reviglio, o quello di Giovanni Tristolini, accusato di incassare e siglare gli assegni che venivano girati in favore di Giudice, dell'ex colonnello Vincenzo Gizzi, già appartenente all'Ufficio I della Guardia di Finanza.

Ma accanto a questi nomi nell'elenco P2 ci sono, come noto, quelli che collegano il caso Pecorelli con lo scandalo del petrolio, come il gen. Maletti, il cap. Labruna, il gen. Miceli, l'allora capitano Viezzer. Tutti nomi che sembrano disegnare una rete ben precisa. Gli inquirenti avrebbero anche appurato che dagli elenchi dell'Aletheia di Torino sarebbero stati depennati alcuni nomi che si ritroverebbero inseriti nella P2. C'era dunque un preciso processo di osmosi dalla loggia torinese a quella di Gelli? E qual era l'impegno degli ufficiali della Finanza nel confronto dei «fratelli» al momento del loro inserimento nella P2? Proprio in riferimento all'appartenenza di alti ufficiali alla P2 il sen. Melega polemizza col ministro della Difesa Lagorio il quale, riferendo le smentite, aveva detto: «La parola d'onore di un militare vale di più di un elenco di un privato cittadino». Melega precisa: «Sono in grado di affermare che il gen. Giannini, attuale comandante della Finanza, ha confessato al Tribunale di Torino di essere iscritto alla P2 e di essere stato membro attivo fino alla propria nomina a comandante delle Fiamme Gialle. Che cosa aspettano Reviglio e Forlani a dimetterlo immediatamente?
Ma il comandante generale della Guardia di Finanza gen. Giannini ha ribadito, facendo riferimento alla dichiarazione di Melega di «non aver mai fatto parte della Loggia P2» e di essersi «sempre espresso in tal senso». «Ritengo — prosegue il gen. Giannini — di non dover aggiungere altro».

di PAOLO GAMBESCIA

La chiave del giallo è a pagina 13? A pagina 13 di un numero della rivista OP, la creatura di Mino Pecorelli. Il 20 febbraio 1979 il giornalista scrive in un articolo titolato significativamente: «Il professore e la balaustra»: «Fantasia o realtà, sogno o allucinazione, il documento è qui, nelle nostre mani, nero su bianco. Si tratta di un vecchio fascicolo ingiallito, registrato al numero 15.743 Com-In-Form in qualche ufficio. E' un lungo elenco di nomi che qualcuno un giorno ha tradito. Un lungo elenco di nomi che comunque noi non tradiremo una seconda volta, perché non è nostro costume rivelare segreti di stato (e questo ha tutta l'aria di esserlo) perché soprattutto non è nostro costume assecondare gli oscuri disegni di un professore dalle potenti e fraterne amicizie».

Per capire il messaggio cifrato di queste righe bisogna dare qualche indicazione. Intanto chi è il professore: è Antonio Viezzer, colonnello del Sid segretario di Maletti al servizio D, arrestato su ordine di cattura della procura romana per spionaggio. Viezzer compare nelle liste di Licio Gelli e Mino Pecorelli gli ricorda questa comunanza con la frase: «un Professore dalle potenti e fraterne amicizie». Ma anche Mino Pecorelli compare nelle liste della P2. E allora? Che cosa c'è sotto? Gli inquirenti pensano di aver ricostruito una parte della verità che potrebbe aprire uno squarcio anche sulla torbida vicenda Pecorelli e sul suo assassinio. Non è a caso che in queste ultime ore alla procura di Roma con insistenza venga fatta circolare la voce dell'emissione di una comunicazione giudiziaria nei confronti del colonnello Viezzer proprio per l'omicidio del giornalista.

La ricostruzione, basata anche su un altro articolo pubblicato da Pecorelli il mese successivo a quello già citato e titolato: «Il falò dei fascicoli del Sid - La grande fumata», prevede un antefatto importante. Tutto sarebbe cominciato il 10 agosto del 1974, quando, dopo tre anni di attesa si diede seguito alla decisione di bruciare i 33.092 fascicoli spuri che la commissione parlamentare sul Sifar (il controspionaggio dell'epoca) aveva cancellato dalla lista degli oltre 150.000 messi insieme durante l'epoca delle più vistose deviazioni dei servizi segreti (leggi De Lorenzo) a scopi essenzialmente ricattatori. Secondo l'articolo di Pecorelli quei fascicoli non furono tutti bruciati, ed una parte finì nelle mani di qualcuno che continuò ad usarli secondo il vecchio criterio. E' molto probabile — questa è la ricostruzione degli inquirenti — che una parte di questi fascicoli siano stati utilizzati anche da Pecorelli per certi articoli. Ma come sarebbero arrivati al giornalista? Attraverso Licio Gelli con il quale aveva stretti rapporti, all'epoca. Fornitore, e qui sta il nocciolo dell'accusa di spionaggio, del materiale sarebbe stato Antonio Viezzer. Questi evidentemente, secondo la ricostruzione sarebbe venuto in possesso di quella parte della documentazione Sifar mai bruciata. Da quella documentazione sarebbe anche arrivato il grosso del materiale chiuso nelle cartelle, di cui si ha però solo l'indice agli atti della commissione Sindona, elencate nelle carte di Gelli. Circa 500 fascicoli aggiornati poi dal capo della loggia segreta con l'aiuto dei tanti uomini-chiave di cui poteva disporre in ogni settore della vita pubblica.

Nel 1978, però qualcosa deve aver rotto questo sodalizio Gelli-Viezzer-Pecorelli perché il giornalista comincia a scrivere, ovviamente con cognizione di causa e quindi con dovizia di particolari, contro Licio Gelli e il Professore. Infrangendo così una delle regole principali della massoneria e soprattutto della organizzazione di tipo mafioso che ruotava intorno all'industriale aretino. La morte di Pecorelli trae origine in questo «tradimento»? Può darsi, ma non è da escludere che l'autore o gli autori del delitto debbano essere ricercati tra coloro che furono attaccati proprio sfruttando il materiale che veniva dai vecchi fascicoli Sifar. Quella citazione della sigla apposta sulla cartellina che Viezzer gli avrebbe consegnato in una sera di inverno di due anni fa dimostra sicuramente che Pecorelli si muoveva su documenti autentici (è impressionante, ha detto il dottor Sica, che su quella morte indaga anche se con molte lentezze, la quantità di notizie poi risultate vere che si possono scoprire nei numeri di OP). Ma sembra anche essere un avvertimento rivolto a qualcuno che pensava di essere al sicuro: attento che lo ho un fascicolo con dei nomi. Un fascicolo segretissimo che solo ufficiali dei servizi di controspionaggio potevano avere.

Sanno gli inquirenti romani che cosa conteneva il fascicolo n. 15743? L'impressione è che in realtà siano riusciti a ricostruirlo traendo la convinzione, se non la certezza, che Gelli e Viezzer, che per lui lavorava, si erano appropriati di segreti di Stato che utilizzando per i loro fini. Di qui l'accusa di spionaggio politico e militare, una accusa pesantissima che potrebbe anche essere aggravata se si scoprisse che le notizie riservate erano poi finite all'estero.

Dunque lo strapotere di Licio Gelli era il ricatto operato con l'aiuto di quei fascicoli? Molti sono gli indizi che portano a questa conclusione, ma l'ipotesi è da verificare, atti e documenti alla mano. Certo se qualche fratello della P2 parlasse e spiegasse come è stato avvicinato e come sia stato convinto ad iscriversi probabilmente il lavoro sarebbe agevolato. Ma per ora tutti taccio-no.

Sospetta resta, comunque, la circostanza della adesione all'ultima ora di decine di persone che pur sapevano di rischiare grosso perché ormai il bubbone P2 era scoppiato. Solo una forza potente di persuasione, una forza alla quale non si poteva dire di no poteva convincere a questa operazione disperata.

Dall'inchiesta giudiziaria potrebbero arrivare supporti all'indagine parlamentare della commissione Sindona ed elementi di chiarezza che andrebbero ben al di la delle singole posizioni di quanti sono stati chiamati in causa per la loro appartenenza alla loggia segreta. E a questo proposito rimbalzano notizie allarmanti: sugli elenchi di Gelli ci sono 2500 nomi, e non 962. Le sorprese devono ancora arrivare?

Il pericolo connesso con l'ordine di cattura firmato a Roma, invece, è quello di sempre: è che l'iniziativa della magistratura romana finisca per intralciare quella dei colleghi milanesi che hanno ipotizzato un reato meno grave nei confronti di Gelli. Esempi in passato ce ne sono stati in abbondanzam tanto da far nascere l'idea di una procura romana insabbiatrice. A Milano, tuttavia, si sostiene che per quanto è possibile sapere le due inchieste sono parallele e non si intrecciano. Nel capoluogo lombardo a Gelli è stato contestato il reato di procacciamento di notizie concernenti la sicurezza dello Stato per essere riuscito ad avere notizie segrete contenute in atti di governo da esso non pubblicati per ragioni di ordine politico, interno o internazionale. Il riferimento alla relazione ufficiale Cossiga sull'affare Eni Petromin è dato da molti per scontato. Questo argomento non rientra certamente tra i segreti di Stato che potevano essere contenuti nei dossier ex Sifar. Dunque due inchieste separate su due questioni delicate che insieme però provano come Licio Gelli abbia utilizzato i suoi canali senza soluzione di continuità per acquisire notizie riservate da utilizzare poi per i suoi interessi. Ma evidentemente non solo suoi. Chi è dietro a Gelli e che gioco ha giocato, e sta giocando?

261

IL MESSAGGERO DEL 24 MAGGIO 1981

I precedenti

Altre indagini nel passato indicarono legami con 'ndrangheta e fascisti

di SANDRO OSMANI

L'ombra della P2 è apparsa, talvolta appena di sfuggita, nelle più scottanti e drammatiche vicende che hanno afflitto la Repubblica negli ultimi anni. Legami indiretti, ma anche coincidenze inquietanti si sono registrati nei più tenebrosi «affari». Mai condanne, ma una losca cadenza di fatti ha costellato l'esistenza della loggia.

Una delle prime accuse alla P2 di essere un «centro di potere occulto» risale all'epoca delle indagini per la strage dell'«Italicus» che investirono Mario Tuti e il suo «fronte rivoluzionario nazionale». La mosse il giudice toscano Angelo Vella che sulla strage diresse l'inchiesta e raccolse molti elementi significativi. Subito dopo l'eccidio fascista le indagini vennero affidate al sostituto procuratore della Repubblica di Arezzo Mario Marsili, genero di Licio Gelli. Nell'elenco dei «pidduisti» fornito da Forlani figura anche un dottor Mario Marsili definito, però, «in sonno», cioè inattivo. Si tratta della stessa persona?

Comunque le indagini sulla strage dell'Italicus andarono avanti tra vivacissime polemiche mentre da più parti veniva affermato che i fascisti del «fronte rivoluzionario nazionale» godevano di potenti protezioni massoniche, allora non meglio definite.

Alla fine del 1975 Luciano Franci, il luogotenente di Mario Tuti, riuscì ad evadere dal carcere di Arezzo con un «camerata», Aurelio Fianchini. Quest'ultimo confermò successivamente di aver saputo dal Tuti che «i camerati» potevano contare sull'appoggio di «una loggia massonica segreta e potentissima». Probabilmente il giudice Vella identificò questa organizzazione nella P2 se nella sua requisitoria la definì, appunto, un centro di potere occulto.

Tracce, sia pure indirette, della P2, si trovano scavando in quella grande piaga rappresentata dall'«anonima sequestri», tuttora prosperante.

Il giudice romano Vittorio Occorsio, ucciso poi dai fascisti, e sulla cui morte si è ritenuto, come vedremo, di trovare elementi della simbologia massonica, mentre stava indagando su alcuni sequestri di persona avvenuti nella capitale, scoprì che il «cassiere» della banda di sequestratori era un avvocato, Giannantonio Minghelli, «maestro venerabile» di una loggia nonché figlio del generale di Pubblica Sicurezza Osvaldo Minghelli il cui nome risulta ora tra gli «affiliati» alla P2.

Poi l'assassinio del giudice Occorsio ad opera del fascista Pierluigi Concutelli. Sul cadavere, dinanzi alla porta della sua abitazione, gli investigatori trovarono «qualche cosa» che poteva in qualche modo richiamare la simbologia massonica: nove volantini (il nove per i massoni è un numero cabalistico perché raggruppa il sole, la luna e i sette pianeti dell'universo) e un guanto di gomma. Quest'ultimo veniva utilizzato un tempo nei rituali delle «esecuzioni» dalla massoneria tedesca.

Tali elementi furono collegati con il fatto che Occorsio aveva espresso l'intenzione di aprire un'inchiesta sui possibili collegamenti tra l'«anonima sequestri» ed ambienti massonici allora indefiniti. Comunque il sostituto procuratore Pierluigi Vigna di Firenze (le indagini erano state assegnate dalla Cassazione alla magistratura di quella città), convocò nel suo ufficio per ascoltarli come testimoni il gran maestro della Massoneria Lino Salvini e il «venerabile» Licio Gelli della P2. Al magistrato fu consegnata anche una lista di solo 500 «fratelli».

Ma la P2 compare pure all'interno della «Ndrangheta», la mafia calabrese. Nel 1977 dopo l'arresto di Concutelli la polizia si pose alla ricerca di un boss, Giorgio De Stefano, sospettato di essere in contatto con il killer fascista. Si perquisisce l'abitazione di un suo amico, Carmelo Cortese, a Catanzaro. De Stefano non c'è, ma salta fuori un armamentario per le cerimonie di iniziazione massonica e una tessera del Centro studi di via Condotti a Roma, oltre ad alcune lettere di Gelli. Il Cortese è, infatti, nella lista resa nota in questi giorni.

«Fratelli» non identificati sembrano aleggiare persino intorno alla strage di Bologna. Il fascista lucchese Marco Affatigato, inquisito nell'ambito dell'inchiesta per quest'ultimo eccidio dei «neri», riferì che nel 1972 era stato ripetutamente avvicinato da emissari massonici che gli avevano offerto «armi e tritolo» per compiere attentati. Del resto alla P2 sono risultati appartenere personaggi sospettati per tutti i tentativi di «golpe», da Miceli ad Amos Spiazzi, dall'ex parà Saccucci a Giulio Caradonna. Non per nulla Licio Gelli nel 1943 durante la repubblica di Salò era vice-federale di Pistoia.

Le curiosità

Nella lista P2 non tutti sono dei «potenti»

Dalla lettura dell'elenco della P2 si possono ricavare anche alcune curiosità. Insieme ad alte cariche dello Stato figurano personaggi del mondo dello spettacolo come Alighiero Noschese, del quale Gelli ha diligentemente annotato il decesso, o come Claudio Pica, cioè il reuccio della canzone Claudio Villa. Di quest'ultimo nell'elenco non risulta né un numero di tessera, né quote pagate, e si registra invece la dicitura «in sonno», ovvero non ha partecipato ad attività di loggia.

Un altro nome singolare è quello del Dott. Vittorio Savoia, di Ginevra. Il figlio dell'ex-re d'Italia ha seccamente smentito. Tra i potenti c'è pure un personaggio la cui immagine è familiare grazie al messaggio pubblicitario che l'ha rilanciata: il cav. del lavoro Mario Lebole, di Arezzo, il quale figura tesserato senza aver mai pagato le quote sociali nella P2.

IL MESSAGGERO DEL 24 MAGGIO 1981

La copertura

Dopo l'apertura di alcune inchieste e le polemiche all'interno della massoneria, il «maestro venerabile» ha avuto un'idea: coinvolgere altri nomi che col potere vero non c'entravano

Una loggia «ufficiale» per proteggere la P2

L'approccio per i personaggi di secondo piano, ma che potevano tornare utili all'organizzazione, avveniva nei modi più disparati. Quasi sempre era un fratello già nella famiglia a fare le presentazioni, altre volte gli aspiranti si offrivano, molto spesso il contatto avveniva per lettera sulla base ovviamente di una segnalazione. Per i muratori che contano, ovviamente, il discorso è diverso: dietro la loro adesione c'è sempre un lungo discorso di interessi, di rapporti fittissimi che hanno nella cementazione del potere la loro stessa ragione di essere.

L'altra sera in redazione è arrivata una telefonata preoccupata. Una persona all'altro capo del telefono, una persona che ha voluto mantenere l'anonimo, ha chiesto se la seconda parte della lista pubblicata in mattinata dal nostro giornale fosse completa, se c'era da attendersi altri elenchi: «Sa, perché il mio nome non figura tra quelli che voi avete pubblicato» ha spiegato aggiungendo che lui la tessera non l'ha mai avuta. Abbiamo spiegato che il secondo elenco da noi pubblicato era appunto quello di persone che risultavano dalle carte di Licio Gelli con un numero d'ordine ma per le quali non c'era la prova che avessero ricevuto la tessera, fossero state iniziate e avessero pagato le quote «associative». L'ignoto interlocutore, chiaramente rinfrancato, si è allora dilungato nella spiegazione dei suoi rapporti con l'organizzazione di Licio Gelli: «Sono stato contattato da una persona che già conoscevo. Io Gelli non l'ho mai visto. Questa persona mi ha detto che era importante che io aderissi alla loggia, che ci potevano essere benefici. Ho dato il mio assenso di massima e poi non ne ho saputo più niente. Ora mi ritrovo il nome nella lista».

Se il racconto è veritiero, e non c'è motivo di dubitarne visto che il lettore non ha voluto neppure dire il nome e quindi bisogna arguire che non volesse giustificarsi in qualche modo davanti ai conoscenti, c'è da concludere che molte delle persone comprese nell'elenco dei 962 nomi hanno avuto solo un rapporto fugace con l'organizzazione di Licio Gelli. Sicuramente è così per quelli che avendo ricevuto una lettera di contatto firmata dal capo della loggia segreta non hanno poi dato seguito al rapporto. La lettera di approccio diceva così: «Egregio signore la preghiamo di volerci scusare se ci siamo permessi di disturbarla. E' nostro desiderio illustrarle alcuni aspetti della nostra Organizzazione e degli scopi che si prefigge...: E' probabile che la presente lettera venga recapitata anche ad alcuni di coloro i cui nomi — nel corso della ben nota e ignobile campagna condotta contro di noi — apparvero sulla stampa che ne diede per certa, anche se infondatamente, l'appartenenza alla nostra istituzione».

La lettera che Gelli soleva mandare, una lettera stampata, uguale per tutti continuava con una magnificazione della P2 e della sua funzione. La loggia «si considera al di fuori e al di sopra di ogni ideologia politica e convinzione religiosa, cerca aderenti tra le forze dell'arco costituzionale (ma poi intimi sono i rapporti con Giulio Caradonna, missino di ferro ndr.) rifiutando nel modo più assoluto tutti coloro che parteggiamo per le dittature dei due estremi». Una lettera infarcita di espressioni pompose, di luoghi comuni ma che evidentemente serviva alla bisogna. Tuttavia questa era solo il primo momento, rappresentava la fase palese, quella che può essere attribuita anche alla loggia ufficiale P2, quella per intenderci che era regolarmente registrata con i suoi 49 iscritti al Grande Oriente d'Italia.

E' dopo che inizia la cernita, che inizia la divisione degli aderenti in base alle loro attitudini, in base alla loro funzionalità rispetto al disegno complessivo di Licio Gelli. Ai prescelti il capo della loggia segreta inviava una seconda lettera — almeno così risulta dalle carte depositate alla Camera e al Senato — con la quale si avvertiva l'aspirante che l'organizzazione aveva messo su un bel centro, un nuovo punto di riferimento per tutti coloro che volevano «combattere la battaglia». Anche il deputato missino Caradonna è sicuramente la stragrande maggioranza degli ultimi 50 aspiranti muratori, cui nomi sono nel fascicolo inviato dai magistrati milanesi, hanno ricevuto un anno fa una lettera con la quale si annunciava per il 30 settembre 1980 l'inaugurazione del Centro di Studi e documentazione sulla cooperazione europea, che apriva i suoi battenti al centro di Roma, in via Giovan Battista Vico 20.

In precedenza, invece, l'organizzazione si era limitata a conservare la facciata rispettabile della loggia ufficiale. Evidentemente dopo l'apertura di alcune inchieste, dopo le furiose polemiche scatenatesi anche all'interno della massoneria per la «disinvoltura» di Gelli e dei suoi uomini nell'interpretare il credo massonico, l'industriale aretino ha pensato che fosse arrivato il momento di creare una struttura parallela che avesse una sua ufficialità e sulla quale dirottare «i sicuri», coloro che ormai erano legati mani e piedi al progetto di Gelli.

Nel momento in cui gli iscritti alla loggia entravano in contatto con il Centro acquistavano una specie di nuovo status di cui, probabilmente, molti degli ultimi arrivati non si sono neppure resi conto: lo status di appartenenti ad un centro di tipo mafioso che di fatto era strutturato, per le regole che lo governavano, come una cosca. La cui regola prima era quella di tutte le cosche: non parlare mai e se interrogati negare, negare negare. Era questa la raccomandazione di Gelli e come si vede molti, anzi tutti i sospettati (fatte pochissime eccezioni), continuano a seguire l'insegnamento: bocca cucita.

P.G.

263

IL MESSAGGERO DEL 24 MAGGIO 1981 — 6 —

Palermo

Nell'elenco il capo della «mobile» successore di Boris Giuliano

Nella P2 il questore della città dove Sindona si rifugiò durante il «sequestro»

PALERMO — Giuseppe Nicolicchia, questore di Palermo, è indignato e minaccia querele, anzi «incaricherò i miei legali di darle contro quei giornali che mi hanno indicato come aderente alla Loggia P2». Il suo nome, comunque, è nell'elenco diffuso dalla Presidenza del Consiglio dei Ministri insieme con quello di un suo dipendente, il dott. Giuseppe Impallomeni, capo della squadra mobile di Palermo. Il dott. Impallomeni non sa proprio spiegarsi come mai il suo nome sia finito fra le compromettenti carte di Licio Gelli e aggiunge che finora non vi è alcun riscontro alla sua presunta aderenza alla loggia.

Del Capo della squadra mobile — del successore, cioè, di Boris Giuliano su una delle poltrone di prima fila dell'investigazione in una città complessa e difficile come Palermo — non si sa nulla di più preciso rispetto alla lista diffusa da Forlani. Sul suo superiore, invece, circolano le notizie fornite dallo stesso interessato. Dice il dott. Nicolicchia, questore della Repubblica: «Effettivamente nel 1974, quando ero questore di Messina, sono stato avvicinato da una persona (e sarebbe oltremodo interessante conoscerne il nome, n.d.r.) che mi parlò della Loggia P2 come di un'associazione di personaggi importanti e rispettabili. Successivamente (quando?, n.d.r.) ho avuto modo di formarmi una opinione diversa e ho rinunciato all'adesione».

E' il 9 marzo 1974 quando il questore prende carta e penna e chiede l'iscrizione a Licio Gelli. Soltanto nel giugno del 1976 il Grande Maestro completa la valutazione della domanda dell'aspirante confratello e gli scrive che è stato ammesso. Nel 1976 Boris Giuliano era già sulle tracce di Michele Sindona, ne sentiva, da poliziotto, l'odore nei traffici di droga, sospettava che il bancarottiere di Patti fosse il titolare di misteriosi canali sotterranei che dalla Sicilia in Usa portavano eroina e sul percorso inverso dollari apparentemente rispettabili, puliti.

Per Licio Gelli avere in Sicilia qualcuno che gli avesse giurato devozione e fedeltà e che al tempo stesso potesse entrare in relazione con chi deteneva il segreto delle indagini su mafia e droga doveva essere estremamente comodo; quelle informazioni sarebbero state girate all'altro fratello Michele, già abbandonato dal Vaticano, alla mercè di La Malfa, esule in terra d'America, pur con tutto il nobile passato di «salvatore della lira».

Ma nel '76 — dice Nicolicchia — ero già in possesso di elementi tali da sconsigliarmi di aderire.

Smentite

Burocrati, militari e politici: «Non è vero»

Continua la pioggia di smentite di altri presunti affiliati alla Loggia P2.

Alfonso Coppola, già ispettore superiore della Banca d'Italia: «Da 9 anni non faccio più parte della Loggia P2 essendo passato ad altra "officina" della massoneria del Grande Oriente d'Italia, alla quale mi onoro di appartenere».

Bruno Lipari, direttore centrale della Banca nazionale del Lavoro, smentisce «categoricamente» di essere mai stato affiliato alla P2, ammette tuttavia di aver conosciuto Licio Gelli, «durante la mia permanenza a Firenze e ad Arezzo».

Alberto Teardo, Psi, vicepresidente della Regione Liguria: «Appartengo alla massoneria fin dal '75, in quanto ne condivido i principi generali», precisa di non aver mai fatto parte della P2.

Giuseppe Nicolicchia, questore di Palermo, ammette di aver presentato domanda per la P2 («un mio amico ne diceva mirabilie») ma poi, sebbene sollecitato, eluse l'iscrizione. «E bene feci», commenta.

Inoltre smentiscono: l'ex direttore generale del ministero dell'Industria Eugenio Carbone, il professor Ennio De Giorgi, ordinario di analisi matematica all'università di Pisa, il dottor Giuseppe Catalano, dirigente della Banca d'Italia, il professor Brunetto Chiarelli, direttore dell'istituto di antropologia dell'università di Firenze, il commercialista Gianfranco Lizza, il colonnello Giuseppe Midili, Duilio Poggiolini, il dottor Francesco Romanelli, il professor Gherardo Gnoli, il professor Franco Michelini Tocci, il professor Corrado Pensa, il dottor Michele Pignatelli.

964

Le carte che scottano

Mancano molti documenti e si moltiplicano gli interrogativi: perché si ostinano a smentire persone che inviarono perfino fotografie? Perché aderirono quando tutto precipitava?

Verità a brandelli, molti misteri

La preparazione del rito era meticolosa solo per due particolari, per il resto Gelli si affidava ai ciclostilati: la raccomandazione della segretezza ed una certa forma, l'abito scuro. Su quest'ultimo aspetto si è ironizzato e ce n'era di che. E' immaginabile un ministro che riceva l'ordine di mettersi l'abito scuro per accedere ai segreti della leggenda del Terzo Grado? Non è immaginabile ma è così. Il segreto invece tutti se lo aspettano sennò che loggia segreta è? Il silenzio è d'oro, vale per tutti come massima popolare ma per gli amici di Gelli era un punto fondamentale, anzi di vita o di morte come dimostra il caso di Mino Pecorelli.

Il maestro venerabile (per Gelli sarebbe bene mettere da parte le definizioni massoniche che invece si riferiscono a cose serie) è preoccupatissimo che si capisca bene questo punto fondamentale. Fino al punto di specificare le norme di comportamento da tenere nel caso che un profano ficchi troppo il naso negli affari della loggia. L'aspirante viene avvertito: «Può anche accadergli di sentirsi dire che corrono voci sulla sua appartenenza all'istituzione; in questo caso dovrà replicare, con la massima disinvoltura e con tutta indifferenza, che effettivamente egli stesso era a conoscenza di queste dicerie ma che, proprio perché le apprezzava al loro giusto valore, non si era mai preso il disturbo di smentirle non soltanto per la loro palese infondatezza ma soprattutto perché erano da considerarsi puri e semplici pettegolezzi impregnati della più crassa assurdità».

La lezione deve essere servita perché tutti (fatta eccezione per Fabrizio Cicchitto) continuano a smentire di fronte alla inoppugnabile prova costituita dalle carte depositate in Parlamento.

Possono essere prove false — Sono stati parecchi tra i sospettati di appartenere alla P2 a sostenere che si tratta di una macchinazine. Se l'atteggiamento è comprensibile da parte di coloro che hanno solo il nome ed una sigla sul dossier Gelli, diventa abbastanza sconcertante quando si consideri che per molti degli iniziandi ci sono le tessere e le fotografie. Qualcuno dice: e perché una foto non si può trovare, cercando così di portare avanti la tesi di un complotto. Un complotto per quale scopo? E perché solo per alcuni dovrebbe esserci questa documentazione e per altri no? D'altra parte non è sufficiente la firma sotto la domanda di iscrizione per provare la veridicità di quelle adesioni? Di fronte alle smentite forse qualche ricerca in questo senso dovrebbe essere fatta.

Perché mancano molti documenti — A scorrere la

Michele Sindona

documentazione inviata al Parlamento dalla commissione Sindona si ha subito un'impressione: che le prove riguardano un numero di persone infinitamente più basso di quello contenuto nell'elenco sequestrato a Gelli. La prima considerazione è elementare: quasi tutti i documenti riprodotti nelle mille pagine riguardano persone che dovevano o essere ancora iniziate o che erano state iniziate da poco. Quindi tutta documentazione che con tutta probabilità Gelli non è riuscito a far sparire come invece il resto del suo archivio. Prendiamo alcune date perché sembrano importanti per capire come sia stato possibile ai magistrati milanesi trovare una documentazione che doveva restare segreta. L'ultima iniziazione doveva avvenire il 26 di marzo: era tutto pronto, ma non si sa se poi avvenne vista la situazione che precipitava.

Dagli atti risulta che le liste furono inviate al presidente del Consiglio il 19 e il 24 marzo. E queste liste contengono anche i nomi degli iniziandi. Evidentemente Gelli aveva già data per scontata la loro iniziazione. Ma la circostanza spiega anche perché accanto ai nomi di questi ultimi arrivati ci sia il numero della tessera e molto spesso non ci siano le quote del contributi. Evidentemente non avevano fatto in tempo a mettersi in regola. E le date sembrano dimostrare anche un altro dato: che quegli elenchi sono aggiornatissimi. Certo stupisce che un uomo attento come Licio Gelli abbia lasciato queste tracce, ma forse il gioco è molto sottile. Egli ha semplicemente dato un assaggio di quello che può divulgare invitando i fratelli a coprire: tacere e lavorare per salvare l'istituzione.

Quei piccoli segnali — Finora l'attenzione è stata centrata sui nomi di richiamo, sulle situazioni più compromesse, sulle notizie che in qualche modo possono influire sui rapporti politici. Ma dalle carte vengono anche altri segnali, piccoli segnali di una realtà esplosiva: quella P2 era veramente un groviglio di interessi difficilmente districabile fin nelle sue componenti più semplici.

Un esempio: come valutare il fatto che sulla lista degli adepti non c'è il nome di Emilio Colombo, ma il ministro compare come garante di un suo conterraneo, il direttore generale della Banca di Lucania Michele Giovanni Giuratrabocchetta? Bisogna arguire che Gelli si accontentava anche di presentazioni di non massoni? O era l'ingenuità dell'aspirante il quale, abituato a pensare, e magari dopo aver provato, che il nome di un ministro apre tutte le porte, ha optato per Emilio Colombo? Può darsi che sia così, ma certo non è altrettanto per alcuni presentatori di professione, specie di reclutatori, stando alle carte, che si prestano ogni volta che c'è da garantire per un aspirante muratore. Picchiotti, il generale Giudice, Stammati sono i primi in questa lista. Invece l'abate di Subiaco, Stanislao Andreotti, l'ha fatto una sola volta il peccato, un peccato grave per la Chiesa che con la massoneria non ha mai avuto rapporti teneri, quando si è fatto garante del prefetto di Siena Giovanni Mannoni.

L'ultima corsa — C'è un aspetto sconvolgente in tutta questa faccenda ed è «la corsa al suicidio» di una serie impressionante di persone che tra la fine del 1980 e il marzo del 1981, quando ormai anche i bambini nelle scuole medie che leggono i giornali sapevano che cosa era la P2 e di che cosa la sospettavano, chiedono ed ottengono di entrare a far parte della loggia. Se la documentazione è vera, e non c'è motivo di dubitarne almeno per questi ultimi arrivati che hanno sottoscritto le domande, c'è da chiedersi: ma che cosa può averli convinti ad accettare questo rischio, a mettere a repentaglio la loro reputazione e nel caso di pubblici funzionari il posto di lavoro? E' un altro dei misteri di Gelli e del suo straordinario potere.

P.G.

265

IL MESSAGGERO DEL 24 MAGGIO 1981

L'archivio. Dovevano essere stati distrutti nel '74

Quei vecchi fascicoli del Sifar Gelli li custodiva per i ricatti?

di FRANCO NICOTRA

C'è un particolare, nella melmosa vicenda della Loggia P2, che forse più di ogni altro la dice lunga sulla solidità dei rapporti che intercorrevano tra i vertici dei servizi segreti e Licio Gelli. Si tratta del ritrovamento, nella villa aretina del «gran maestro», di numerosi fascicoli pieni zeppi di informazioni riservate su uomini politici, sindacalisti, industriali, pubblici amministratori e alti ufficiali. Tutte informazioni raccolte a suo tempo dal Sifar, il servizio di controspionaggio delle Forze Armate che dopo le denunce e le polemiche sulle deviazioni fu trasformato in Sid (Servizio informazioni difesa), organo a sua volta soppresso con l'ultima riforma dei servizi di sicurezza.

Al centro di infuocate battaglie parlamentari condotte dalle sinistre negli anni sessanta, i fascicoli del Sifar contenenti notizie raccolte illegalmente furono tutti condannati al rogo nel 1974. E' chiaro che prima della distruzione Licio Gelli poté disporne a suo piacimento, ordinando le fotocopie di quelli che gli interessavano per i suoi torbidi giochi di potere. Non si spiega altrimenti il ritrovamento nel suo archivio di tanto materiale proveniente dal Sifar.

Il «caso Sifar» scoppiò nella seconda metà degli anni sessanta per merito del settimanale l'«Espresso», che in una serie di articoli non esitò ad accusare l'allora potentissimo generale Giovanni De Lorenzo, già capo del servizio segreto e comandante dell'Arma dei Carabinieri, di aver fatto deviare il Sifar dai suoi fini istituzionali, a beneficio suo e dei suoi protettori politici.

Fu allora che molti, moltissimi italiani seppero di essere stati schedati con sistemi in fondo non troppo diversi da quelli usati dai servizi segreti fascisti. Lo scandalo permise di accertare che esistevano negli archivi di Forte Braschi ben 157.000 fascicoli, in buona parte intestati a personaggi importanti e insospettabili della vita pubblica del Paese. Anziché essere impiegati per vegliare sulla sicurezza dello Stato, i nostri «007» venivano sguinzagliati alla ricerca di notizie riguardanti la vita privata dei cittadini più in vista della Repubblica.

E vennero fuori fatti anche più gravi, come l'esistenza di vere e proprie «liste di proscrizione». Il «piano Solo», nel quale i partiti democratici videro non a torto la bozza di un colpo di Stato, prevedeva la deportazione di 731 persone tra politici, sindacalisti e intellettuali. Secondo il folle progetto, nel giro di un'ora soltanto 73.000 uomini ben addestrati e ancor meglio diretti avrebbero potuto prendere il Paese sotto controllo.

Il generale De Lorenzo querelò l'«Espresso» per diffamazione aggravata e al termine di un lungo processo durante il quale molti alti ufficiali si rifiutarono di testimoniare appellandosi al segreto, il settimanale fu condannato. Ma ormai lo scandalo del Sifar era scoppiato e tutte le forze democratiche premevano per la riforma dei servizi segreti. Un'inchiesta parlamentare fu inevitabile.

Un nuovo articolo dell'«Espresso» provocò una seconda querela per diffamazione da parte del generale De Lorenzo, accusato, tra l'altro, «di aver attentato alle istituzioni e di aver fatto degenerare il Sifar riducendolo a strumento delle sue ambizioni, mantenendolo sotto controllo anche dopo essere passato al comando generale dell'Arma». Questa volta la conclusione fu diversa: il tribunale, assolvendo i giornalisti, stabilì che molti dei fatti attribuiti a De Lorenzo erano veri. Sia pure con ritardo, fu ordinata la distruzione di 34.000 fascicoli del Sifar, ma che tutti siano stati subito bruciati nessuno ci può giurare. E' certo, invece, che molti finirono in copia nell'archivio di Licio Gelli.

IL MESSAGGERO DEL 25 MAGGIO 1981

Si decide stasera la sorte del governo Forlani nel «vertice» che vedrà riuniti a Palazzo Chigi il presidente del Consiglio ed i quattro segretari dei partiti della coalizione ministeriale: Piccoli, Craxi, Longo e Spadolini. Verrà deciso un rimpasto oppure siamo all'apertura della crisi? Le opposizioni, comunisti in testa, chiedono le dimissioni del governo. Forlani ha fatto degli sforzi per tentare di calmare un po' le acque, invitando «a non lasciarsi prendere dalla nevrosi di fronte agli attacchi eversivi e alle manovre». I contraccolpi della tempesta della loggia «P2» rischiano, tuttavia, di essere disastrosi. Ieri, si è dimesso il direttore del «Tg1», Franco Colombo. Ribadita da Piccoli l'incompatibilità tra Dc e Massoneria.

Cosentino dal giudice

L'ex segretario generale della Camera Francesco Cosentino è stato interrogato dal sostituto procuratore Sica, lo stesso magistrato che ha arrestato il colonnello Viezzer sotto l'accusa di spionaggio per aver fatto utilizzare da Gelli i dossier che a suo tempo erano stati raccolti dal Sifar e che avrebbero dovuto essere bruciati. Cosentino compare nelle liste della loggia segreta ed emerge come uno dei più assidui presentatori di nuovi iscritti. Con l'interrogatorio di oggi di Viezzer potrebbe aprirsi un nuovo fronte nelle indagini sulla morte del giornalista Mino Pecorelli.

Nuovi dossier

Intanto si attendono i nuovi dossier che dovrebbero essere consegnati alla Camera. Si parla di altri 1500 nomi mentre un elenco più breve, composto di 181 nomi, dovrebbe comprendere esportatori di valuta che si servirono delle banche di Sindona: moltissimi compresi nell'elenco appartengono alla loggia di Gelli.

IVALDO, GAMBESCIA E POLITI A PAG. 2

di FRANCO IVALDO

Sapremo questa sera, dopo il «vertice» a Palazzo Chigi tra Forlani e i segretari dei quattro partiti della coalizione di maggioranza, in quale stato la «tempesta P2» lascerà la navicella del governo; se la manderà a picco o se potrà in qualche modo rimanere a galla. Rimpasto o crisi? Sono le ipotesi più credibili, poiché è impensabile che le cose restino come sono, magari con la decisione di rinviare un ampio rimpasto ministeriale o la crisi stessa dopo le amministrative del 21 giugno. Le dimissioni di Sarti e la sua sostituzione con Darida «ad interim» al dicastero della Giustizia hanno tutta l'aria dei primi smottamenti della compagine governativa. Nel caso di un rimpasto, i ministri che potrebbero lasciare l'incarico sono Foschi, dc (Lavoro) e Manca, socialista (Commercio estero), apparsi entrambi nell'elenco degli iscritti alla «P2». Entrambi però non hanno messo a disposizione di Forlani le loro dimissioni, reagendo anzi con ripetute smentite al coinvolgimento nell'«affaire» della loggia massonica.

Non resta che attendere che gli interrogativi vengano sciolti. Il «vertice» comincerà nella tarda serata perché il segretario repubblicano Giovanni Spadolini che, ieri, ha avuto un lungo colloquio con Forlani ha chiesto che l'ora del «summit» a Palazzo Chigi venga commisurata alla possibilità di chiusura del congresso del Pri, prevista intorno alle 19. Sempre oggi il «comitato dei saggi» della Dc, presieduto dal senatore Gonella, prenderà contatto con gli esponenti democristiani i cui nomi risultano negli elenchi della loggia P2. Il comitato venne costituito nel dicembre dello scorso anno con il compito, appunto, di vagliare i comportamenti degli iscritti.

In attesa del difficile confronto con i segretari dei quattro partiti della coalizione, Forlani sta facendo tutti gli sforzi possibili per tentare di calmare un po' le acque. Parlando alle associazioni della comunità marchigiana, a Roma, ha affermato che «di fronte agli attacchi eversivi e alle manovre che hanno come obiettivo il nostro sistema democratico non bisogna lasciarsi prendere dalla nevrosi e occorre respingere ogni disfattismo». Si è detto fiducioso nella «tenuta» delle istituzioni malgrado le spinte disgreganti. Ha riconosciuto che il «sistema deve trovare al suo interno una più ordinata funzionalità, ma già oggi — ha aggiunto — è tale da non consentire possibilità reali di successo ai suoi nemici. Questo non vale solo per i terroristi e per chi li aiuta, ma per chiunque pensi di poter condizionare le vicende politiche o perseguire i propri affari al di fuori delle regole e della legalità». Forlani ha, infine, ammonito le forze politiche «a non alimentare il fumo attorno ai fatti che sono oggetto di indagine perché — ha concluso — questo può essere proprio l'interesse di chi ha mestato nel torbido».

Intanto, anche in vista della direzione democristiana convocata per martedì il segretario Piccoli ha riaffermato in un'intervista al «Corriere della Sera» l'incompatibilità tra l'appartenenza alla Dc e alla Massoneria: «Lo dico senza enfasi. E' così, è sempre stato così, dev'essere così. Al nostro interno nei casi limitati di scelte sbagliate, di leggerezze o di contraddizioni volute, prenderemo le decisioni convenienti. Le prime riguardano le disponibilità a lasciare gli incarichi di partito e di governo di diretta emanazione del partito stesso».

Quali le ripercussioni della vicenda? Piccoli ha ostentato ottimismo e si è detto convinto che l'«attuale maggioranza di governo dalla Dc ai socialisti, ai socialdemocratici ai repubblicani, alla comprensione dei liberali, costituisca la sola area compatibile con la continuità della legislatura». Voci di crisi? «Non accetteremo che la maggioranza si impantani nelle secche di eventi mortificanti, ma proprio per questo una verifica non può essere rinviata».

Le opposizioni, comunisti in testa, continuano a chiedere non un semplice rimpasto ma le dimissioni del governo. C'è molta attesa per quello che sarà nel «vertice» odierno l'atteggiamento del Psi, dopo la preoccupazione espressa da Craxi. La direzione socialista è convocata per giovedì. I liberali, alla cui «comprensione» si è appellato Piccoli, hanno fatto sapere per voce del segretario Zanone e del presidente Bozzi che ormai «è indispensabile che Forlani dichiari gli intendimenti del governo: i liberali si sono finora astenuti sulla formula di governo, ma sul risanamento dello Stato non possono esserci astensioni». Zanone e Bozzi hanno rilevato che non è ancora molto chiaro se le dimissioni di Sarti siano soltanto un fatto interno della Dc o l'inizio di «quel risanamento più profondo che il Paese giustamente reclama».

Anche se non ancora convocate ufficialmente sono previste questa settimana riunioni degli organi direttivi e parlamentari di tutti i partiti per seguire gli sviluppi di una situazione politica che potrebbe farsi incandescente.

Rai-Tv

Si è dimesso Franco Colombo direttore del Tg1. Selva (Gr2) resta

Franco Colombo si è dimesso. Direttore del Tg1 dal novembre dell'anno scorso (prima era corrispondente da Parigi), l'altra sera ha spedito la lettera di dimissioni al direttore generale della Rai, Willy De Luca. «Si è dimesso per essere più libero di difendersi», spiegano alla redazione del Tg1 dove, da ieri mattina, è diffusa una grande sensazione di amarezza. Il nome di Franco Colombo era apparso nella lista di Licio Gelli insieme ad una trentina di «aspiranti» ad entrare nella loggia massonica P2. La richiesta di iscrizione alla loggia è datata 22 gennaio di quest'anno e subito aveva destato stupore: possibile che un giornalista attento non sapesse, in gennaio, cosa fosse la P2 e quanti sospetti di marcio sollevasse? Presentatori della domanda di Franco Colombo, il direttore della Cit Fabrizio Trecca e il capo delle relazioni esterne dell'Alitalia, Giampiero Cabotto. La domanda di iscrizione di Franco Colombo, stando alla lista, era «in sospeso». «Per mia esplicita volontà», aveva subito precisato il direttore del Tg1. Gustavo Selva, invece, direttore del Gr2, ha detto che non si dimetterà «mai».

IL MESSAGGERO DEL 25 MAGGIO 1981

Dall'interrogatorio del col. Viezzer la verità sul delitto Pecorelli

di PAOLO GAMBESCIA

Il magistrato non ha dormito. Ha passato una notte insonne a fare istruttoria. Poi nel pomeriggio ha deciso di interrogare Francesco Cosentino, ex segretario generale della Camera, esponente di punta, stando alle carte della loggia P2, buon conoscente di tutti coloro che contano nella lista dei 962. Il sostituto procuratore Domenico Sica lo ha sentito per alcune ore poi ha ripreso ad esaminare le carte da contestare all'ex colonnello del Sid Antonio Viezzer, accusato di spionaggio perché sospettato di aver consegnato a Gelli le schede Sifar che gli sarebbero servite per ricattare, secondo la ricostruzione ipotizzata dall'accusa, politici, finanzieri, giornalisti.

Se questa è la ricostruzione del quadro generale, non tutte le tessere sembrano però essere al loro posto, nell'ipotesi dell'accusa. Ad esempio, fondamentale è una domanda: se Viezzer, come sembra ritenere il pubblico ministero, ha portato via questi fascicoli lo ha fatto spontaneamente o su istigazione di qualche «potente» dentro e fuori i servizi segreti? Quasi 34.000 fascicoli non sono un foglietto di carta, ci vogliono camion per farli sparire. Certo, è impensabile che Viezzer abbia fatto tutto da solo. Quindi bisogna dedurre che almeno i suoi diretti superiori, come Maletti e Miceli, dovevano essere al corrente della faccenda, se così sono andate le cose. Ma per Maletti il sostituto procuratore Sica non ha ritenuto di fare nulla forse perché fino ad ora aveva sempre ritenuto che a Viezzer al massimo si potesse attribuire la fuga di qualche decina di informative del Sid. Quelle sullo scandalo dei petroli, ad esempio. O quella con il numero 17.543 di cui parlava due anni fa su OP Pecorelli.

In ogni caso dall'interrogatorio di Viezzer, previsto per questa mattina, qualche elemento ulteriore di chiarezza dovrebbe venire. Almeno per quanto riguarda la vicenda Pecorelli che è tornata di attualità proprio in relazione agli interrogativi sull'utilizzazione dei fascicoli Sifar. In procura dicono che per l'uccisione del direttore di OP ci potrebbero essere presto delle novità clamorose. Anzi si dice testualmente: siamo ad una svolta. Ma le speranze non sono molte dopo aver visto come è andata finora l'istruttoria rimasta praticamente ferma per due anni. Non c'erano elementi — si è detto — nonostante il famoso articolo di OP su Viezzer e il fascicolo fantasma sia stato tra i primi letti in procura. Bisogna allora dedurre che qualcosa di importante, di molto consistente sia arrivato sul tavolo del sostituto procuratore Sica per permettergli una ripresa dell'istruttoria in grande stile. Oggi durante l'interrogatorio è molto probabile che il magistrato avverta Viezzer che deve considerarsi sospettato anche per l'omicidio Pecorelli. E questo potrebbe determinare un atteggiamento diverso da quello finora tenuto da parte del colonnello. Ha sempre detto: «Fanno volare gli straccetti». Potrebbe cominciare lui a far volare qualcosa di più pesante.

Gli sviluppi parlamentari. Se dall'inchiesta giudiziaria romana c'è da attendersi qualche novità di rilievo, non meno attenzione è da rivolgere ai lavori parlamentari. Per oggi vengono annunciati nuovi elenchi che dovrebbero essere fatti recapitare al governo e al parlamento dai magistrati milanesi. Sono elenchi che in copia dovrebbero essere già in possesso della commissione Sindona: un elenco di 181 esportatori di capitali. Ma che c'entra questa lista con la P2? Semplicemente che anche questa lista è stata trovata tra le carte di Gelli. E che l'industriale aretino compare in questo elenco anche se per una cifra minima: 11 milioni. Ma la cosa interessante è che le operazioni di trasferimento avvenivano attraverso la Banca Privata Italiana di Michele Sindona. Altra circostanza che ricollega questo ennesimo scandalo a quello della P2 è il fatto che moltissimi di questi esportatori clandestini di valuta erano iscritti alla loggia segreta. Come si vede, l'ingarbugliata matassa riserva ulteriori sorprese. I 181 poi non sono — secondo una voce insistente — che un antipasto. Circola già la notizia di una nuova lista di altre 1500 persone che avrebbero fatto parte della P2.

Perché Gelli ridatò le tessere? C'è un interrogativo che molti di quanti hanno visto le carte sequestrate a Gelli si sono posti: perché la datazione delle tessere inizia con il 1° gennaio 1977 mentre è noto che la P2 esisteva già da molto tempo? La risposta la sta cercando anche il magistrato, oltre, naturalmente, i parlamentari che hanno a disposizione il materiale. E' certo che quella è la data di inizio del nuovo corso della loggia segreta. Probabilmente Licio Gelli, con l'aiuto di alcuni personaggi di rango, rifondò l'organizzazione proprio per strutturarla a seconda delle esigenze del gruppo di potere di cui era uno dei rappresentanti, forse il general manager. In questo primo gruppo di iscritti, diciamo i soci (ri)fondatori, compaiono personalità di spicco che poi ritroveremo, nella lettura dei documenti sequestrati a Gelli, in qualità di presentatori di aspiranti massoni. Tra questi un posto di rilievo è occupato sicuramente da Francesco Cosentino, ex segretario della Camera dei deputati, motonauta, ex presidente dei Ciga hotels, la catena di alberghi. Probabilmente il suo interrogatorio di ieri deve essere ricollegato direttamente all'indicazione del suo ruolo che sembra emergere dalle carte sequestrate a Gelli. Ma può anche darsi che il magistrato sia stato spinto a sentirlo da qualcosa che gli è stato detto sabato notte durante il lungo tour de force che ha fatto nell'istruzione dell'inchiesta che vede Viezzer incriminato per spionaggio.

Piazza Fontana. Qualcuno ha scritto ieri che il magistrato romano avrebbe trovato qualche aggancio tra la vicenda P2-Viezzer e la strage di piazza Fontana. L'aggancio sarebbe Mario Zanella il cui passaporto fu usato dal Sid per far espatriare Mario Pozzan. Ora un Mario Zanella esiste nelle liste della P2. Ma la cosa non stupisce se è vero che tutti i vertici del Sid erano nella loggia segreta. Ma da questo a voler dire che ci sono elementi per riaprire su questa direttrice l'inchiesta di piazza Fontana ce ne corre. Se la carne al fuoco è troppa non cuoce bene. Una cosa per volta e senza polveroni.

È solo Gelli il ragno delle trame?

I «Ponzio Pilato» si sprecano. Come neve al sole, i responsabili morali dell'ennesimo riprovevole episodio, che sta volta va sotto la denominazione di «Loggia P2», si sono liquefatti , dissolti: Oggi costoro, con una impudenza da far impallidire il miglior Cagliostro, si sono trasformati , da falsi apologeti quali sono, a inorriditi spettatori dello scempio della democrazia.

Che Gelli fosse un «maneggione» e di pochi scrupoli era da tempo noto a certe latitudini, quindi si poteva e si doveva intervenire nell'interesse del Paese, a tempo debito, anzichè dar fiato al piffero dopo che il male si è aggravato. È un andazzo estremamente scorretto e spietatamente massimalista, dal quale si evince, e qui non ci sono dubbi, una volontà sgretolatrice verso un sistema per la affermazione di un altro. Ma quale? Quale è l'alternativa che si propone a questo tipo di governo politicamente composito e quindi sorretto da larghe masse popolari?

Eppoi è veramente infondata l'ipotesi che Gelli faccia parte di un complotto politico riconducibile verso più o meno oscuri personaggi e centri di potere?

Nel nostro Paese, mal governato, pieno di contraddizioni e di ingiustizie sociali, gli arraffoni, gli speculatori, i corrotti, i prevaricatori, prima o poi vengono messi alla gogna (e in galera), ma nel sistema propugnato dai censori, dove sembra non ci sia spazio per eventuali contestazioni, se vengono disattesi i proponimenti escatologici e si verificano distorsioni del tipo di quelle che oggi «ripugnano» questi educatori , chi può garantire al popolo che giustizia sarà fatta?

Per concludere , se dalle risultanze giudiziarie emergerà che Gelli e compagni sono colpevoli (per Gelli e qualcun'altro è già accertato) di gravi reati verso le istituzioni democratiche, vanno colpiti senza alcuna pietà e nella maniera più dura possibile, e di questo il popolo sarà grato a chi ha avuto il coraggio di smascherare la trama. Quella vera si intende. Ma da qui, ossia dal rendere un servigio al Paese, alla speculazione politica, ce ne corre. Ecco, ripariamo i guasti, ma non lasciamoci trascinare da chi ha interesse a provocarne altri, per rimediare ai quali , potremmo correre il rischio di aspettare un «ventennio» e forse di più.

Enzo Caretti

ORE 12 Flash

Si è dimesso il ministro Sarti

Il ministro di Grazia e Giustizia, sen. Adolfo Sarti, ha consegnato al presidente del Consiglio, Forlani, una lettera con la quale ha rassegnato le dimissioni dal governo, in relazione alla questione della «Loggia P.2».

Nella lettera Sarti smentisce di far parte della massoneria.

L'indagine sulla Loggia P2 riporta alla luce casi non risolti

Altri 181 nomi eccellenti dalla commissione Sindona

● Domani in Parlamento ancora un elenco «scottante»? La «scheda Berlinguer» nella lista dei nemici di Gelli

● Oltre all'inchiesta sul bancarottiere, si riaprono i fascicoli delle tangenti Eni e dei legami con la mafia

di SERGIO BARALDI

L'EFFETTO P2 non si è esaurito con le dimissioni del ministro della Giustizia Adolfo Sarti. Altri misteriosi capitoli stanno per essere riaperti, si riallacciano i fili di indagini interrotte dopo che è stato ormai sfondato il muro del silenzio ufficiale e forzato lo scrigno della «Loggia degli eccellenti». E riuscirà Forlani a sopravvivere ad una nuova ondata di scandali, ad un pantano in cui rimangono invischiati altri uomini della maggioranza? Molte mine possono scoppiare. C'è la commissione Sindona che da lunedì potrebbe mettere a disposizione del Parlamento altre carte che fanno tremare. C'è l'Inquirente che tornerà a riaprire il fascicolo Eni. C'è la pista che da Milano porta in Sicilia, dritta al cuore della mafia annidata nel palazzo della Regione. E c'è l'insoluto enigma dell'archivio segreto di Gelli, con le schedature ordinate dal Gran Maestro Venerabile. Un intreccio che sembra confermare l'esistenza, all'interno della «Loggia degli eccellenti» di una super-P2, di una ristretta cerchia di fidatissimi e fedeli fratelli, che indagavano, raccoglievano informazioni, archiviavao documenti. Gelli raccoglieva dati e notizie innanzitutto sui suoi mortali nemici: lo testimonia la scheda «Berlinguer», la scheda «Pci», la scheda «Cellula comunista in ambienti militari». Ma nell'archivio il maestro catalogava anche uomini politici, personaggi di spicco da ricattare, fratelli massoni da tenere sotto la minaccia di carte scottanti, vi chiudeva persino atti riservati che riguardavano lui stesso o i suoi collaboratori più stretti come Ortolani (che per prudenza teneva al sicuro). Un arsenale al servizio di un centro parallelo, di uno Stato ombra, ramificatissimo e potente. Lo testimonia un dossier, con una lista di 181 nomi, rinchiuso negli armadi blindati della Commissione Sindona. Nel rapporto si raccontano, secondo il settimanale «L'Espresso», una serie di esportazioni di capitali avvenute attraverso la sindoniana «Banca Privata Italiana».

Ancora una volta con Sindona compaiono gli uomini della

■ Continua in ultima

PAESE SERA DEL 24 MAGGIO 1981

di GIUSEPPE ROSSELLI

UN FONOGRAMMA è partito dal palazzo di Giustizia di Roma. Diretto ai procuratori della Repubblica e ai capi degli uffici Istruzione di tutte le città, chiede ai destinatari di segnalare se fra i 953 nomi degli affiliati (veri o presunti) alla «P2» figurano eventualmente quelli di persone inquisite nel passato in relazione a gravi vicende giudiziarie, specie di stampo eversivo o mafioso.

Che cosa può significare questo è facile intuirlo. Come dicevamo ieri, *«per anni i Servizi segreti sono stati più che manovrati, diretta da Licio Gelli»*, e se appena si pensa ai ruoli tutt'altro che limpidi svolti dal SID in certe indagini come quelle per la strage di piazza Fontana o per il fallito «golpe» di Valerio Borghese, non è difficile dedurre che molti fascicoli processuali saranno riaperti il che potrebbe consentire di dare risposta ai molti inquietanti interrogativi che ancora incombono su vicende che hanno inciso profondamente nella vita italiana degli ultimi 15-20 anni.

Una significativa conferma della fondatezza di quanto abbiamo anticipato ieri, proviene dallo stesso procuratore capo della Repubblica, Achille Gallucci, alla richiesta se era esatto ciò che ha scritto «Paese Sera», ha risposto affermativamente (anche se un po' irritato per la «fuga» di notizie) precisando comunque che per adesso una previsione su quali e quanti processi potrebbero eventualmente essere «richiamati» (come si dice in gergo giudiziario) è prematura.

Peraltro noi sappiamo, ad esempio, che l'attenzione dei magistrati inquirenti, e particolarmente del sostituto procuratore Domenico Sica, si è soffermata su uno dei 953 nomi, quello del dottor Mario Zanella, direttore generale dell'Istituto Nazionale per l'assistenza ai dipendenti Enti locali. Il dott. Zanella ha smentito di aver fatto parte della «P2», e comunque l'indagine lo riguarda, semmai, come vittima di un reato commesso da altri. Vediamo di che si tratta. Qui bisogna rifarsi alla tragedia di piazza Fontana, all'epoca (gennaio 1974) quando il SID fa scappare dall'Italia Marco Pozzan, contro il quale il giudice D'Ambrosio aveva emesso mandato di cattura per concorso nella strage.

Pozzan, prelevato a Padova da agenti del SID, viene condotto a Roma e per alcuni giorni resta «ospite» in quell'appartamento di via Sicilia dove «ufficialmente» ha sede un'agenzia di pubblicità cinematografica, ma che in realtà è una delle «sedi di copertura» dei Servizi segreti. Si decide che non può rimanere in Italia e di inviarlo in Spagna. È necessario però procurargli un passaporto. Così, su richiesta del capitano Antonio Labruna (d'accordo il generale Gianadelio Maletti) il colonnello Antonio Viezzer — arrestato l'altro ieri per spionaggio — inoltra al ministero degli Esteri la richiesta di un passaporto con le generalità di Mario Zanella (ecco l'interesse dell'odierna indagine sul personaggio). È significativo che la motivazione della sentenza di Catanzaro definisca «inconsueta» una simile procedura. Mario Zanella, dunque, avrebbe inconsapevolmente «prestato» le proprie generalità non tanto e non solo a Marco Pozzan, ma agli ufficiali del SID (che figurano tutti quanti nella lista della «P2»). Negli ambienti giudiziari, la cosa è definita di «estremo interesse» e comunque ricollegabile alla tormentata e sconcertante vicenda giudiziaria di piazza Fontana.

Ma parlavamo anche di altri processi. Forse si perverrà a constatare che certi «risvolti» del fallito «golpe» Borghese sono stati, a suo tempo, trascurati. Può darsi che questo sia accaduto perché, allora, s'ignorava, per esempio, che il capo del SID, gen. Vito Miceli, era affiliato alla «P2». Molte cose su questa «trascuratezza» nelle precedenti indagini potrà forse dirle l'ing. Francesco Siniscalchi, espulso dalla loggia perché è un antifascista e non accettava certe «direttive» di Licio Gelli volte a favorire un complotto dell'estrema destra fascista. L'ing. Siniscalchi si fece un dovere, fin dal 1976, di inviare alla magistratura fiorentina un dossier piuttosto documentato, con precisi riferimenti «ad un golpe al quale Gelli avrebbe contribuito nel periodo 1970-71» e a una dichiarazione del Gran Maestro Lino Salvini «che addita Gelli quale fautore di un colpo di Stato». Nello stesso dossier si troverebbe, con altri documenti, anche una lettera con la quale un «fratello» segnalava a Siniscalchi che Gelli l'aveva informato dell'avvenuta «iniziazione sulla spada di 400 alti ufficiali dell'esercito, al fine di predisporre un gruppo di colonnelli, sempre preferibili a un governo comunista».

Nel processo celebrato dinanzi alla corte d'assise di Roma il nome di Licio Gelli non è mai venuto alla ribalta. E questo si spiega abbastanza facilmente, perché a quell'epoca (1975) l'ing. Siniscalchi non aveva ancora preso la decisione di staccarsi dalla «P2» e di rivelare propositi eversivi del «maestro venerabile». Ma adesso che cosa potrà accadere? Al palazzo di Giustizia si limitano a dire che «sono in corso verifiche», ma è da ritenersi per certo che anche i voluminosi fascicoli intestati al fallito «golpe» di Borghese saranno «richiamati» dalla procura.

Alla domanda se altre inchieste saranno, per così dire riesumate, negli ambienti giudiziari rispondono di sì. Qualche indiscrezione fa riferimento a delitti rimasti avvolti nel mistero. E accenna al «caso Rocca» e addirittura al «caso Mattei». Ma una fonte autorevole ammonisce: «andate cauti su questo terreno. Ancora dobbiamo schiarirci meglio le idee...».

Rapporti P2-banche inchiesta a Siena

SIENA, 24 — Un'inchiesta sui rapporti tra Monte dei Paschi, Banca Toscana e il capo della loggia massonica P2 Licio Gelli è stata decisa dalla deputazione amministratrice della banca senese in una riunione tenutasi nella tarda serata di venerdì a poche ore dalle notizie che alcuni dirigenti ed ex dirigenti di alcune banche del gruppo (Monte dei Paschi, Banca Toscana) erano nella famosa lista. I nomi sono quelli di Giovanni Crespi, attuale provveditore del Monte dei Paschi, Loris Scricciolo, socialista, ex vice-presidente della banca nella deputazione precedente alla attuale, Fosco Puccianti, direttore centrale del Monte dei Paschi distaccato alla Banca Toscana, e l'ex sindaco revisore Vincenzo Vitali. La notizia che questi personaggi, in particolare Giovanni Crespi, erano nella lista, ha creato all'interno della banca un notevole scalpore e molte preoccupazioni. È stato il comunista Fazio Fabrini, componente della deputazione, che per anni ha chiesto che la politica del gruppo Monte dei Paschi fosse «improntata alla più grande trasparenza» a proporre l'inchiesta. Questa sarà condotta dai sindaci revisori della banca.

A. M.

PAESE SERA DEL 24 MAGGIO 1981

Chi è Antonio Viezzer

La sua storia si incrocia con Pecorelli

Il colonnello, secondo l'accusa, avrebbe trasmesso a Gelli copie dei documenti custoditi nell'archivio dei servizi segreti Adesso è in carcere

Il colonnello Vincenzo Viezzer

di FRANCO TINTORI

«I MASSONI? Non li avevo mai presi sul serio. Li consideravo alla stregua di vecchi rimbambiti. Poi ho cambiato opinione. Avvenne quando fui costretto ad occuparmene per incarico del mio superiore, l'ammiraglio Mario Casardi, responsabile del SID. Si trattava di accertare se 460 ufficiali delle Forze Armate avessero aderito al Grande Oriente, come si vociferava». Ecco come il colonnello Antonio Viezzer giustifica i suoi contatti con la Loggia P-2. È finito in manette. L'accusa è grave: avere trasmesso a Licio Gelli copia di documenti custoditi nell'archivio dei servizi segreti, come i verbali dell'inchiesta sulle presunte tangenti dell'ENI, oppure i fascicoli di esponenti politici e di altri personaggi, schedati dal SIFAR di Giovanni De Lorenzo e che in teoria risultano bruciati nell'inceneritore di Fiumicino per disposizione di Giulio Andreotti, il 9 agosto '74.

Per Viezzer, se l'accusa fosse provata, sono previsti 15 anni di reclusione, salvo aggravanti. Tutto ciò che ha saputo dire, mentre varcava Regina Coeli, è stato: «Sono soltanto uno straccetto». Come a dire che non è nessuno, che non ha commesso nulla, e semmai bisogna inquisire qualcuno più importante di lui. Forse ha ragione, nel caso con l'affare della P-2 (tutti quei nomi di affiliati, decisamente troppi e non sempre con prove di reale appartenenza alla Loggia) si sia voluto sollevare un gran polverone. Forse ha torto. Ma Viezzer è considerato un punto cardine dagli inquirenti, soprattutto per quanto concerne Mino Pecorelli, il direttore della rivista OP, assassinato il 20 marzo '79, una revolverata alla bocca. Gli ultimi attacchi del giornalista sembrano rivolti proprio contro il colonnello. Appunto, i fascicoli del Sifar sottratti alle fiamme. In più lo accusava di avergli trasmesso per la pubblicazione un elenco di nomi a proposito di una delle tante polemiche di Stato, ma egli — Pecorelli — ben si sarebbe guardato dall'impaginarli, poiché «non voleva tradire nessuno». È assiomatico: Pecorelli muore mentre sta portando avanti la campagna sullo scandalo del petrolio, ma soprattutto mentre tira in ballo la questione delle schedature. Che cosa sapeva in particolare Viezzer di lui? O Pecorelli di Viezzer?

«Non l'ho mai contattato — si difende il colonnello —. Semmai ad avere dei rapporti è stato il capitano Antonio La Bruna. Una volta ebbe a confidarmi qualcosa del genere». Un tentativo di scagionarsi troppo semplicistico? Che cosa hanno trovato i magistrati tra i documenti sequestrati nella villa di Gelli ad Arezzo per attribuire un preciso ruolo (spionaggio politico militare) all'arrestato? Perché hanno sentito la necessità di chiedere a Viezzer, il 12 maggio scorso, se per caso era stato lui a consegnare al bancarottiere Michele Sindona (pure nella Loggia P-2 di Gelli) un passaporto del Sid per agevolargli la fuga?

Alto, distinto, 65 anni compiuti, hobby del giardinaggio, ormai in pensione dopo una carriera nell'Arma dei carabinieri, non è la prima volta che il nome di Viezzer compare in inchieste giudiziarie di vasta portata. Nel '70, con grado di maggiore, lo troviamo a Firenze. Dirige il controspionaggio (SIOS). Nella città toscana ha modo di conoscere Gelli. In quale occasione? «Ragioni di servizio — risponde Viezzer —. Tenevo d'occhio un diplomatico ungherese frequentato dall'industriale di Arezzo». L'anno successivo, promosso colonnello, si trasferisce a Roma, a palazzo Braschi. Il suo incarico è quello di segretario generale del SID; ha proprio la custodia dell'archivio dove, tra gli altri atti riservati, vi sono anche i famigerati dossier di De Lorenzo compilati nel 1964. A sentire Viezzer, non ha più motivo di «colloquiare» con Gelli. Anzi, per possibili legami tra il «maestro venerabile» e i servizi, fa adesso il nome di un superiore in grado, eletto deputato in un partito di destra. In quanto a lui, frequenti o meno Licio Gelli, deve invece affrontare una serie di vicissitudini, tutte imbarazzanti.

Ad esempio, è invitato a fornire spiegazioni per avere consegnato due passaporti in dotazione al Sid, uno a Marco Pozzan (il bidello che sembrava sapesse tutto sulla strage di piazza Fontana, fatto espatriare in Spagna) e un altro a un certo Giorgio non meglio identificato «da infiltrare tra i fascisti riparati all'estero». Dovere d'ufficio, o che altro? Può essere, come si accennava sopra, che un terzo documento del genere sia stato benevolmente consegnato a Michele Sindona? «No — insiste —. Potevo dare passaporti soltanto fino al 30 aprile '74, mentre quello di Sindona mi risulta datato nell'ottobre successivo. Quindi io non c'entro nulla».

Come il capitano La Bruna, come il generale Gian Adelio Maletti, inquisiti nel processo di Catanzaro, anche Viezzer appare evanescente nelle spiegazioni che ritiene opportuno fornire di volta in volta. Il 12 maggio scorso, quand'è stato sentito a proposito di Sindona, non ha atteso la convocazione del giudice, ma si è recato a trovarlo spontaneamente come persona che non ha nulla da rimproverarsi e che, da un momento all'altro, qualora fosse sottoposta a contestazioni più precise, potrebbe rispondere: «Ho obbedito ad ordini». Non sarebbe la prima volta, a pensarci bene.

Eppure questo Sid di cui faceva parte Viezzer ne avrebbe di cose da chiarire. Negli atti processuali di Padova inerenti il golpe della «rosa dei venti», che vedeva implicati numerosi quadri dell'esercito, esiste un testimone, Maurizio Degli Innocenti, il quale non soltanto cita i servizi segreti, ma fa esplicito riferimento a una loggia «segreta» per particolari connivenze. Sembra trasparente: si sta parlando della P-2. Anche nelle inchieste condotte in Toscana sul conto delle diverse cellule eversive organizzate ai primi del '70, vi sono riferimenti alla massoneria (ancora Licio Gelli e le sue potenti amicizie nel Sid?) che promette coperture. Difficile credere che Viezzer non sappia niente di niente. È quanto gli inquirenti si ripromettono di stabilire. Intanto, paiono convinti che sia stato lui a passare i fascicoletti Sifar, o le copie, il che è lo stesso, a Gelli o a collaboratori del «maestro». Altrimenti non si spiega l'ordine di cattura. Se non è tutto fumo quello che si leva con i listoni della Loggia P-2, altri arresti dovrebbero seguire, ben presto. Perché Viezzer aveva effettivamente dei superiori, e tutti bene identificabili. Se colpe sono state commesse, un ufficiale può avere comportamenti censurabili compatibilmente con la sua cultura, o le sue opinioni; ma sempre e comunque che sia implicita la condiscendenza delle gerarchie alle quali è tenuto a rispondere. È prassi risaputa. A nessuno viene in mente di giocarsi le spalline per leggerezze, men che mai per rischiare un'accusa di alto tradimento.

272

PAESE SERA DEL 24 MAGGIO 1981

di GUIDO RAMPOLDI

PECORELLI è nella lista della P2, Gelli è il capo della segretissima loggia. Entrambi hanno informatori al Sid, che utilizzano per loro scopi. Non si pestano i piedi per anni, poi il giornalista cambia rotta e spara maligne allusioni contro il suo «maestro venerabile», rinnegando (se mai lo ha pronunciato) il giuramento di affiliazione. Epilogo: Pecorelli muore ammazzato.

Da alcuni giorni il giudice Domenico Sica si sta chiedendo se questa sequenza non sia casuale. Così il magistrato romano ha disseppellito il fascicolo intestato «Omicidio di Mino Pecorelli», recuperando alcuni numeri della rivista. Quattro per l'esattezza: in ciascuno compare — tra le righe e non — un riferimento a Licio Gelli. E non sempre è lusinghiero. I numeri che interessano a Sica sono usciti poco prima che Pecorelli morisse. Nel primo (20 febbraio 1979) si parla del colonnello del Sid Antonio Viezzer, arrestato l'altro ieri sotto l'accusa di «spionaggio politico», lo stesso reato contestato nell'ordine di cattura a Gelli. Pecorelli scrive che gli si è presentato Viezzer, «intimo di Gelli», e gli ha consegnato «un lungo elenco di nomi che qualcuno un giorno ha tradito; un lungo elenco di nomi che non tradiremo una seconda volta, perché non è nostro costume rivelare segreti di stato» né assecondare «gli oscuri disegni» della coppia Viezzer-Gelli. Nel secondo articolo (20 marzo 1979) Pecorelli fa sua la voce secondo la quale Sindona avrebbe ottenuto il passaporto utilizzato per l'espatrio grazie ai buoni uffici di Viezzer e Gelli. Nel terzo numero di «OP» (27 marzo 1979, impaginato lo stesso giorno in cui Pecorelli venen ucciso) si legge che Viezzer sa di fascicoli dei servizi segreti sul connubio P2-Forze Armate. E c'è infine un quarto articolo, apparentemente di segno diverso. Esce nel numero in edicola il 2 gennaio 1979, si intitola «Due volte partigiano». All'apparenza è un ritratto benevolo, quasi osannante, di Licio Gelli. Ma Sica sembra convinto che la realtà sia un'altra. Il pezzo in questione rivisita il passato del «maestro venerabile» della P2. Un argomento cui Gelli tiene molto. I suoi nemici massoni da anni infatti gli contestano la militanza fascista e la collaborazione con i nazisti, elementi sufficienti per espellere il capo della P2 dalla massoneria, privandolo automaticamente del riconoscimento delle «logge» estere. L'articolo di Pecorelli sembra volto a confutare questa tesi. Gelli un nazifascista? Macché: faceva finta di stare con i tedeschi, ma sottobanco aiutava i partigiani, c'è un documento (riprodotto su «OP») che lo attesta. La tesi è fragile, e Pecorelli non fa finta di crederci più di tanto. Così ci si chiede se in realtà quello non sia un messaggio in codice, destinatario Gelli. Magari per fargli capire che del passato del suo «maestro venerabile» Pecorelli ha scritto il bene ma conosce anche il male. Chi lo può aver informato? Forse quel militare del Sid che qualche mese prima gli aveva consegnato il rapporto sull'affare petrolifero-politico «M-FO-BIALI». Pecorelli lo aveva pubblicato a puntate, facendo cosa sgradita a Gelli. Perché chi da quella storia usciva molto male erano «fratelli» della P2: il vertice della guardia di finanza (generali Giudice e Loprete, colonnello Trisolini, colonnello Gissi, che però non compariva) e altri civili.

L'informatore di Pecorelli, lascia capire Viezzer, era il capitano del Sid Antonio Labruna. L'uomo di Gelli al Sid, da a sua volta ad intendere Labruna, era il colonnello Viezzer. Se crediamo ad entrambi, c'è da ritenere che nel Sid funzionassero due fazioni contrapposte, che si scambiavano colpi. Gelli da anni ne avrebbe pilotato una, Pecorelli negli ultimi mesi della sua vita avrebbe tentato di agganciare l'altra. Ma mettersi a collezionare segreti in concorrenza con un uomo del potere di Gelli è impresa disagevole. E per un «fratello» della P2 fare sgambetti al maestro venerabile è un'ulteriore aggravante.

Così ora Sica, rovistando nel vecchio Sid, potrebbe ritrovare il filo di molte vicende, come quella che si concluse con la morte di Pecorelli. Si parla di possibili incriminazioni per l'omicidio, un caso che sembrava destinato a rimanere irrisolto. Le voci non hanno né conferme né smentite. Sica comunque sembra convinto che la traccia P2 meriti attenzione. Intanto il generale Maletti, capo del reparto «D» del Sid (quello di Maletti e Labruna) è tornato in Sud Africa dal figlio. Tanto più che il famoso «lungo elenco di nomi che, stando a Pecorelli, Gelli aveva tentato di fargli pubblicare, sarebbe stato effettivamente ritrovato ad Arezzo. Cosa sia, nessuno lo vuole dire, anche perché — proprio come scriveva Pecorelli — quel documento sarebbe vincolato al segreto di Stato. E di segreti di Stato, stando all'accusa, Gelli faceva incetta.

Dalle carte di Gelli parte anche il sentiero che riporta all'affare «Eni-Petromin», un contratto petrolifero tra Italia e Arabia che esala odor di tangenti. Il capo della P2 collezionava notizie su quella storia, anche se non sempre attendibili. Nella sua villa ad Arezzo è stato tra l'altro trovato un appunto anonimo: vi è scritto che la tangente sarebbe finita ad una società ombra, a sua volta controllata da una holding finanziaria presieduta dal vertice dell'Eni, che poi avrebbe provveduto a spartire la torta. Il sostituto procuratore Orazio Savia ha fatto sequestrare documentazione all'Eni, al ministero del commercio estero, all'ufficio italiano cambi. Ed ha anche disposto accertamenti sulle operazioni compiute dalla holding nel periodo «sospetto». Altre informazioni Savia le chiederà all'ex presidente dell'Eni Mazzanti, che interrogherà nei prossimi giorni. E gli domanderà probabilmente se è vero — come qualcuno ha scritto — che in quell'epoca si incontrò con Gelli. Mazzanti figura nella lista dei 953, ma ha smentito l'appartenenza alla loggia.

Va bene, era Gelli a guidare la P2 Per conto di chi?

Segretezza della loggia e servizi segreti Intreccio di interessi e di poteri

di Giulio Obici

CHECCHÈ ne pensi il presidente del Consiglio Forlani, che si è rivolto a tre «saggi» perchè gli spieghino cos'è la P2, è difficile mettere in dubbio il carattere di segretezza della loggia di Licio Gelli. A meno che, sollevando quel dubbio, non si voglia alludere alla notorietà di cui le sue imprese e le sue avventure, sconosciute ai più, debbono invece avere goduto presso talune leve di comando del dispositivo di potere italiano, Dc compresa. Segreta era la loggia P2 nei suoi membri, questo è indubbio. Ma è tutto? Vediamo. A noi sembra che il carattere di segretezza ne connotasse soprattutto il programma, gli scopi per dir così istituzionali, che a quanto pare non sono assimilabili a quelli della massoneria genericamente intesa. E qui sta il nocciolo del problema, perchè l'occultamento del contenuto programmatico di un'associazione, quale che sia, è già di per sé forte indizio di illicità. Diremmo dunque che la P2 era una loggia coperta, come si dice in gergo, non solo per celare l'identità dei suoi adepti, ma soprattutto le finalità dell'organizzazione.

Ora, le notizie che di giorno in giorno investono la cronaca ricompongono un po' alla volta un quadro di cui risulta sempre più chiara una caratteristica fondamentale: che cioè molti, moltissimi, dei personaggi con responsabilità nell'amministrazione pubblica o parapubblica che risultano negli elenchi della P2 erano già assurti a notorietà per essere stati oggetto di indagini giudiziarie, spesso clamorose: da Sindona a Calvi per parlare dell'alta finanza; da Miceli a Maletti, da Viezzer a La Bruna, per citare gli uomini dei servizi segreti; da Giudice a Gissi, per rimandare alla Guardia di Finanza. Per non parlare infine di Mino Pecorelli — anch'egli iscritto alla P2 e «collaboratore» del Sid — trucidato da mano ignota forse proprio perchè stava rivelando sulla sua rivista «OP» fatti e misfatti di potenti uomini della Loggia dietro informazioni passategli da altri potenti.

È facile intuire, almeno in questi casi, come la segretezza dei nomi coincidesse con la probabile segretezza delle funzioni della P2. Le quali funzioni risultano illecite in tutti gli altri casi che ora rimbalzano sulla cronaca, dalle tangenti Eni al possesso di carte coperte dal segreto di Stato. Ma poi c'è un altro tipo di segretezza che caratterizza la P2, ed è forse la più sconcertante: tra i nomi che compaiono negli elenchi di Gelli figurano quelli dei vertici degli apparati di sicurezza di ieri e di oggi. Qui la segretezza delle funzioni della loggia concorre, anzi si sovrappone a quella delle funzioni dei servizi segreti. Un lato dello «scandalo» davvero macroscopico è che in quegli elenchi (e qui non ci interessano le smentite degli interessati) sono iscritti i tre uomini che presiedono ai vertici dell'attuale struttura di sicurezza: Santovito (Sismi), Grassini (Sisde) e Pelosi (Cesis), cioè l'organo che coordina gli altri due. La circostanza, gravissima in sé, è tanto più grave poichè negli stessi elenchi figurano massimi responsabili anche del vecchio Sid, da Vito Miceli in giù.

Quando dunque il Parlamento avviava la riforma dei servizi segreti, «abrogando» il Sid (abbondantemente compromesso nella strategia della tensione, dopo essere succeduto al Sifar a sua volta «abrogato» per il

■ Continua a pagina 4

PAESE SERA DEL 25 MAGGIO 1981

Era Gelli

tentato golpe De Lorenzo), dava sì vita a una nuova struttura di sicurezza, ma su questa immediatamente sovrastava la perpetuità del dettato massonico di Gelli. Cambiare tutto per non cambiare niente? A onor del vero, in origine, a capo del Cesis, venne posto il prefetto Napolitano, ma poi, poiché tra lui e il duo Grassini-Santovito non correva buon sangue, ecco che di punto in bianco Napolitano doveva lasciare il posto a Pelosi, un P2 (stando agli elenchi Gelli) come Grassini e Santovito. Ciò accadeva nel pieno del sequestro brigatista di Aldo Moro, una vicenda in cui i neo-servizi segreti brillarono per una inefficienza che, per essere risultata totale, forse impropriamente è passata per impreparazione.

Questa permanente coincidenza tra segretezza della P2 e servizi segreti è un risvolto della vicenda che dovrebbe indurre, oltre che allo sdegno, a drastiche decisioni governative, a immediati atti di chiarezza. Invece, quasi non se ne parla. E sì, che non si tratta di un risvolto solo di oggi ma di sempre: tant'è vero che ora si delineano dei fili conduttori che riannodano la strage di piazza Fontana, attraverso i vertici del Sid alla loggia P2. Non è tutto: anche le carte istruttorie del passato potrebbero fornire al governo utili suggerimenti. Come, per esempio, le carte dell'inchiesta sul Sid golpista di Vito Miceli da cui risulta che nel '74 in una villa del Vicentino si riunirono, per concertare il piano della «Rosa dei venti», un uomo politico di grido, due generali di cui uno della Nato e Michele Sindona, uomo della P2.

Soprattutto alla luce della coincidenza che connota l'apparato segreto dello Stato con quello della loggia P2, va posto un problema di primaria importanza, cioè il problema del vero ruolo di Licio Gelli. Costui è stato definito da taluni un avventuriero, un abile maneggione, un arruffone in cerca di potere. Da altri il protagonista massimo di un'avventura che ha prodotto, attorno alla sua persona, un vero e proprio potere occulto. Tutte definizioni riduttive. Che, attorno a Gelli, già si intravveda un superpotere, una specie di governo parallelo (e ben più stabile e continuo di quelli ufficiali), questo è vero. Ma attenzione: Gelli non dispensa potere, lo amministra per delega. Gelli non è l'uomo fattosi dalla gavetta, con le proprie mani. È impensabile l'immagine che fa di lui un industrialotto toscano che — ambizioso ricattatore — riesce a infiltrarsi negli apparati statali, a gestire in virtù del suo oscuro potere i più loschi affari di Stato, a inquinare le riforme, a sopravvivere ai trapassi del regime, a influire sulle scelte dei governi. Una immagine siffatta rischia di stravolgere i termini di questa vera e propria tragedia nazionale.

La P2 non è, non può essere un'invenzione perversa di Licio Gelli, l'esclusivo prodotto di una sfrenata ambizione personale. È semmai il punto di raccordo, il momento nodale, di un intreccio di interessi e di poteri ideologicamente impostati e politicamente sorvegliati. Gelli non è, non può essere, il tetto dello «scandalo». Probabilmente è solo il lato ora visibile di ben altre potenze, queste sì coperte; è l'anello di congiunzione di vari segmenti di un superpotere, con diramazioni anche internazionali. Fermarsi a Gelli, come sembra sia la tendenza in atto vorrebbe dire congelare lo «scandalo» e consentirne la riproduzione sotto altre forme, magari ancora più coperte e segrete.

Ecco perché la segretezza della loggia P2 non è un problema da chiarire solo amministrativamente, ma è un grande velo politico dietro il quale si celano leve di comando tutte ancora da scoprire.

GIULIO OBICI

Ricatto

del Psi, affretta i tempi del chiarimento politico, d'altronde imposto dalle dimensioni dello scandalo della P2 e dalle dimissioni del ministro Sarti. Si tratta di due condizioni che tendono a mettere in difficoltà l'obiettivo di Craxi di arrivare alla direzione del governo. Il segretario del Psi sostiene la decisione di Manca di non dimettersi dalla sua carica di ministro del commercio estero, mentre la Dc chiede che alle dimissioni di Sarti seguano, oltre a quelle di Foschi (altro democristiano) quelle del ministro socialista, il cui nome è apparso nell'elenco di Licio Gelli.

Questo diverso atteggiamento tattico rivela la diversità degli obiettivi: il Psi, con un rimpasto limitato, vuole lasciarsi aperta la strada di una crisi alla fine di giugno, dopo le elezioni amministrative; la Dc, rimaneggiando largamente il governo (dovrebbe essere sostituito anche Formica, candidato alla vice-segreteria del Psi) vuole riverniciare il ministero in carica e, depurandolo dei massoni sospetti, dargli fiato fino al prossimo autunno. Se ciò non sarà possibile, Piccoli preferisce la crisi subito, perché la Dc non appaia come l'unico partito coinvolto nella vicenda della loggia P2.

È una ginnastica di vecchio stampo applicata a una situazione di una gravità che ha pochi precedenti. Basta pensare che tra i segretari ci sarà Pietro Longo, un altro dei nomi trovati nell'elenco massonico. Ma a parte ciò, tutto rivela lo stato di tensione che si è creato tra i partiti della maggioranza, in una situazione che era già destinata allo scontro su un terreno accidentato. Va ricordato, perché forse questi temi torneranno all'ordine del giorno anche oggi, che Piccoli aveva già individuato quattro punti del contenzioso con i socialisti, subito dopo il congresso di Palermo. Cogliendo al volo alcune indicazioni del Psi, il segretario della Dc aveva proposto un chiarimento politico sulla riforma della presidenza del consiglio, sulla limitazione del diritto di sciopero nei pubblici servizi, sulla responsabilità oggettiva dei magistrati (c'era stata in quei giorni la perquisizione nell'ufficio di Zilletti, vice-presidente del consiglio superiore della magistratura, democristiano anche lui). Ultimo tema, sempre nell'ambito istituzionale, quello della «sfiducia costruttiva», cioè l'impossibilità di cacciare un governo se prima non si è rivelata una maggioranza in grado di farne un altro. A queste condizioni, un altro esponente dc, Mario Segni, ha aggiunto ieri quella della scala mobile, altra mina vagante.

Forlani si muove a suo modo, con passi felpati e parole morbide. Forse con le dimissioni di Sarti, ha tentato di limitare i danni del governo, ma ora alcune voci gli attribuiscono una maggiore determinazione verso la posizione del socialista Manca. In ogni modo, ieri è sembrato gettare acqua sul fuoco. Ha detto che «non bisogna lasciarsi prendere dalla nevrosi e occorre respingere ogni disfattismo». Ha raccomandato di «non alimentare il fumo attorno ai fatti che sono oggetto di indagine». Ma ha anche ammonito «chiunque pensi di poter condizionare le vicende politiche o perseguire i propri affari al di fuori delle regole e della legalità».

Forlani deve fare i conti anche con i liberali, che dall'esterno appoggiano il suo governo. Zanone e Bozzi hanno chiesto ieri se le dimissioni di Sarti siano soltanto un fatto interno della Dc o l'inizio di quel risanamento profondo che il paese reclama. Ricordando che il Pli si è finora astenuto sulla formula di governo, i due capi liberali avvertono che «sul risanamento dello stato non possono esserci astensioni».

RENATO VENDITTI

Il no

tuttavia dire nulla. I mille nomi della loggia massonica P 2 (generali, giornalisti, deputati, ministri, banchieri) creavano nella gente una angoscia. E mai un sentimento aveva raggiunto una tale proporzione collettiva. È stato sulla metropolitana che io, padre, ho pensato a lei e ai suoi ragazzi. Volevo scendere per raggiungervi subito.

Dinnanzi alla purulenza delle piaghe che infettano il corpo della Repubblica, dinnanzi a questa serie infinita di stragi e di scandali (e chissà che un giorno un magistrato non riesca a stabilire un nesso, addirittura, tra l'una cosa e l'altra), Lei coi suoi ragazzi del Movimento per la vita e noi (comunisti e altri dello schieramento democratico) temo che siamo i soli depositari di una concezione morale e «cristiana» della vita e del mondo.

Per esempio, l'ultima volta, quando noi abbiamo difeso la legge 194 perché le donne non abortissero più; quando voi avete difeso il diritto alla vita e avete chiamato dannati tutti gli abortisti; noi volevamo le stesse cose e lottavamo per esse in differenti maniere.

Allora, padre, assumendo anche un vostro linguaggio, facciamo in modo che ci siano meno «peccatori». Operiamo, questa volta laicamente, perché nessuna donna debba più ricorrere, anche se in modo legale, ai ferri del chirurgo. È nelle borgate, tra la gente povera, tra coloro che per risolvere anche il problema del loro destino ultraterreno (se ci credono) hanno solo da sperare in una società migliore; è lì che si sono create le condizioni per la schiacciante vittoria della 194. Ma non solo di questo dobbiamo parlare, anche se dobbiamo lavorare assieme, nei consultori, perché funzionino nello spirito della legge.

Ci sono appuntamenti prossimi ai quali non potremo sottrarci. Dovremo impedire, noi tutti, assieme, che il Comune di Roma cada nuovamente nelle mani di corrotti e corruttori. Dobbiamo stare accanto, con le opere, ai senzatetto e ai disoccupati che aumenteranno. Dobbiamo entrare nei ghetti dei ragazzi drogati e dei delinquenti. Voglio che vengano a dirmi che nella sua chiesa lei predica la bontà *e quindi* la giustizia sociale. Milioni di diseredati, di sfruttati guardano alla casa del Signore e alle proposte comuniste con spirito forse differente ma con gli stessi bisogni.

Avanti padre, dimentichi la sconfitta. Se lei era in buona fede (e lei era in buona fede) non è stata nemmeno sua. Mia madre diceva che Dio ha mille modi per chiamare a sé la gente. Dica a uno dei suoi ragazzi di attraversare la strada, di mandarci a chiamare. Abbiamo molte cose da discutere, molte cose da fare. L'Anticristo è alle porte, spesso si nasconde dietro una croce.

Siamo, come sempre, nella sezione «Appio Nuovo» del Partito comunista italiano. Suo,

LUCIANO DODDOLI

ASSR

IL POPOLO DEL 24 MAGGIO 1981

Previsto in settimana un ampio chiarimento nella maggioranza

Domani vertice politico Sarti lascia il governo

ROMA — La decisione sui modi su cui affrontare, per quanto riguarda il governo, la vicenda della loggia massonica P2, sarà presa domani. Il presidente del Consiglio Forlani ha infatti invitato ad un incontro collegiale, per lunedì sera, i segretari dei quattro partiti della maggioranza di governo. La decisione è stata assunta al termine di un'intensa giornata di colloqui dello stesso Forlani che si era visto con il presidente del Senato, Fanfani, con il segretario della DC Piccoli, con il segretario del PSI, Craxi, e con il segretario del PSDI, Longo. Forlani aveva preso contatto anche con il sen. Spadolini, impegnato nei lavori del congresso repubblicano.

Verosimilmente, nel corso del vertice, sarà esaminata l'opportunità di una vera e propria crisi di governo, con le auspicabili garanzie che non venga sconvolto il quadro politico; non mancano tuttavia le opinioni di chi ritiene che potrebbe procedersi anche ad un semplice rimpasto. Nell'un caso o nell'altro verrà responsabilmente esaminata la posizione di quegli esponenti che, a ragione o a torto (ed è questo un elemento non trascurabile), sono stati coinvolti da una ridda di voci e di smentite.

Nel pomeriggio di ieri, a Palazzo Giustiniani, il presidente del senato Fanfani ha avuto un incontro col presidente del consiglio Forlani (come si è già detto) e con il segretario della DC Piccoli. Successivamente il sen. Fanfani ha avuto un colloquio col segretario socialista Craxi.

In mattinata, recatosi a Palazzo Chigi, il ministro della giustizia Adolfo Sarti aveva avuto un colloquio con l'on. Forlani al quale ha rassegnato le proprie dimissioni dal governo con una lettera (che pubblichiamo integralmente all'interno) in cui, ricordata la sua immediata disponibilità in tal senso, rileva di essere rimasto al suo posto in attesa di un chiarimento politico e per non offrire ulteriori margini di manovra a un disegno di destabilizzazione. «Ma non mi sento — prosegue la lettera di Sarti — di sopportare ancora il tormento di queste ultime settimane, segnate dal procedere di una campagna calunniosa, immotivata e strumentale nei miei confronti».

Sarti intende essere libero da responsabilità di governo anche per poter meglio tutelare la sua onorabilità «mai sfiorata da scandali in

■ CONTINUA A PAGINA 2

Domani vertice

DALLA PRIMA

un trentennio di battaglie politiche» e la sua coerenza di cattolico.

Forlani ha già sottoposto alla firma del Capo dello Stato il decreto con cui il ministro Darida viene nominato «ad interim» ministro di Grazia e Giustizia.

L'on. Piccoli si era incontrato nella prima mattinata di ieri con il ministro Sarti, che gli aveva comunicato la decisione di rendere operanti le dimissioni già annunciate giorni fa al presidente del Consiglio. Il segretario della DC lo ha ringraziato per la sensibilità con cui egli ha autonomamente preso la decisione, in modo da tener fuori l'altissima responsabilità da ogni insinuazione e da ogni sospetto, pur non essendo egli mai entrato nelle liste della P2.

Successivamente l'on. Piccoli — come si è detto — ha avuto un lungo incontro con Forlani, con il quale ha fatto un approfondito esame della situazione politica, che ha indubbiamente subito un aggravamento, e che richiede una pronta iniziativa che si concluda con la ripresa e il rilancio della maggioranza.

Piccoli ha avuto incontri anche con Craxi e con Longo, oltre che, come si è riferito, col presidente del Senato, Fanfani.

Il segretario della DC si sta collegando con i democratici cristiani che hanno responsabilità di partito e di governo i cui nomi appaiono nelle liste della P2 per ottenerne la disponibilità alle decisioni che la Direzione nazionale prenderà martedì prossimo e che si richiamano strettamente a precise regole statutarie.

Nel frattempo il Comitato dei garanti, presieduto dall'on. Gonella, si incontrerà lunedì per iniziare l'esame delle singole posizioni.

Ovviamente c'è chi — da destra e da sinistra — tenta di ingigantire il polverone e, mentre ammette alcuni «distinguo» per personaggi di altri partiti, assume posizioni drastiche nei confronti democristiani, dimenticando ogni minima esigenza di garanzia e la necessità delle più elementari verifiche da effettuarsi. In questo quadro può collocarsi anche l'odierno editoriale scritto per l'*Unità* dall'on. Macaluso, il quale pretende di ironizzare perfino sulla riaffermata incompatibilità tra la militanza nella Democrazia Cristiana e l'affiliazione a qualsiasi loggia massonica.

Mentre nuove prove confermano i pericolosi legami tra centri di potere e Loggia

Sul governo tira aria di crisi

La Dc vuole sostituire i ministri coinvolti nella P2

Due ordini di cattura per Licio Gelli. Arrestato Viezzer

La decisione di Forlani è imminente. Convocato un vertice dei segretari dei partiti della maggioranza. Incontro di Craxi con Pertini. Il presidente ha invitato il leader del Psi a impegnarsi perché non si perda tempo

di GIORGIO ROSSI

ROMA — I prossimi giorni saranno decisivi per la sorte del governo Forlani. Lunedì il congresso repubblicano chiude i suoi lavori. Martedì si riunisce la direzione democristiana che ascolterà una relazione dei tre «saggi» sulla posizione dei ministri e dei parlamentari dc che figurano nelle liste della Loggia P2. Giovedì si riunisce la direzione socialista. Subito dopo, e cioè venerdì, i segretari dei partiti di maggioranza s'incontreranno con Forlani per decidere sul da farsi. Ma c'è anche la possibilità che il «vertice» si tenga mercoledì, se la direzione democristiana dovesse prendere immediate e radicali decisioni. Una decisione è imminente: crisi di governo o semplice rimpasto. In ogni caso — a meno di insanabili contrasti — Forlani dovrebbe rimanere al suo posto.

SEGUE A PAGINA 2

Questi i dossier della Commissione

di STEFANO MALATESTA e SILVANA MAZZOCCHI

ROMA — Una documentazione molto ampia: in alcuni punti schiacciante, densa di prove documentali. In altri molto meno decisiva, perché mancano i riscontri autografi. Questo è il senso che si ricava leggendo le oltre mille pagine sulla Loggia P2 e sui 953 affiliati inviati dalla Commissione Sindona alle Camere. Mancano ancora i dossier portati via da Licio Gelli. Inoltre la Commissione metterà a disposizione lunedì prossimo altri fascicoli. Ma l'immagine della Loggia già esce fuori chiara e molto preoccupante: «Si ha la sensazione che Gelli svolgesse una attività illegale e pericolosa» ha dichiarato Francesco De Martino, presidente della Commissione, sollecitando un'inchiesta parlamentare. Tra i documenti il carteggio Licio Gelli con un alto dirigente reaganiano per salvare Michele Sindona. E ancora firme autografe di aspiranti «fratelli», lettere del capo della P2 a Sarti e a Dalla Chiesa, versamenti da parte di giornalisti, industriali, editori.

A PAGINA 2

Spionaggio politico-militare l'accusa dei giudici romani

di FABRIZIO RAVELLI e FRANCO SCOTTONI

ROMA — Il capo della loggia P2, Licio Gelli è stato colpito da due ordini di cattura emessi dalle procure di Roma e di Milano ma il primo imputato in stato di detenzione nella complessa vicenda giudiziaria è il «fratello» Antonio Viezzer, ex segretario del generale Maletti, all'epoca del Sid. Il colonnello Viezzer è stato arrestato ieri mattina a Roma, su ordine del pm Domenico Sica, sotto l'accusa di «spionaggio politico e militare in concorso con pubblici ufficiali». La stessa imputazione, prevista dall'art. 257 del codice penale (che prevede una pena non inferiore a quindici anni) è stata contestata a Licio Gelli, tuttora latitante. Il capo della loggia P2 ha infatti preso il largo da circa due mesi, spostandosi di continuo dal sud America in Europa, e rilasciando interviste nel tentativo di respingere accuse e addebiti penali.

Ora Gelli è imputato anche di «procacciamento di notizie riguardanti la sicurezza dello Stato» un reato che prevede una pena da tre a dieci anni (art. 256 del C.p.) Questa accusa gli è stata contestata nell'ordine di cattura firmato dai sostituti procuratori milanesi Pierluigi Dell'Osso e Guido Viola che per lo stesso reato gli avevano già notificato una comunicazione giudiziaria. Prima di entrare nel merito dei due provvedimenti, già nell'aria da diversi giorni, c'è da sottolineare che l'emissione contemporanea degli ordini di cattura, da Milano e da Roma, ha provocato negli ambienti giudiziari delle due città vivaci polemiche.

SEGUE A PAGINA 7

LA REPUBBLICA DEL 25 MAGGIO 1981

LA REPUBBLICA DEL 25 MAGGIO 1981

2772

Di Bella si difende all'assemblea del "Corriere"

'Forse ho sbagliato ma resto direttore'

Calvi, lungo interrogatorio

di LEONARDO COEN

MILANO — Dalle 16 del pomeriggio alle 22,15 di ieri, Roberto Calvi è stato sottoposto al fuoco di fila di domande del sostituto procuratore generale Gerardo D'Ambrosio. L'interrogatorio s'è svolto nel carcere di Lodi, dove il presidente del Banco Ambrosiano è rinchiuso con gli altri «banchieri eccellenti» accusati di esportazione di capitali. Nessuna indiscrezione è trapelata. Intanto lunedì il pretore di Milano dovrà dire se l'ingresso di Calvi al *Corriere della Sera* è sufficientemente chiaro. Corre voce, non confermata, che un giudice svizzero ha fatto bloccare i conti di Calvi, Mazzanti e Di Donna.

A PAGINA 8

MILANO — La convocazione, chiesta da Franco Di Bella, era fissata per le quattro del pomeriggio di ieri: il direttore del *Corriere della Sera*, accusato di far parte della loggia P2, aveva annunciato improvvisamente di voler rilasciare importanti dichiarazioni alla redazione. Alle quattro, al primo piano di via Solferino 28, davanti al salone della redazione Interni, c'erano tutti o quasi i giornalisti di Milano. Roma era in collegamento diretto con l'interfono, i corrispondenti dall'estero telefonavano di continuo. I corridoi erano affollati come non mai, tensione e attesa, un clima d'incertezza, «una giornata storica», consapevoli tutti che di lì a poco si sarebbe assistito al secondo o terzo atto di una vicenda che si è abbattuta come una bufera sul più diffuso quotidiano italiano, col maggiore azionista in galera a cinquanta chilometri di distanza interrogato proprio a quell'ora dal magistrati.

SEGUE A PAGINA 6

Duro intervento del segretario del Pri all'apertura del congresso

Spadolini: "Si dimettano gli uomini della Loggia"

di LUCIO CARACCIOLO

ROMA — Il segretario del Pri, Giovanni Spadolini, ha chiesto le dimissioni dei ministri e degli altissimi funzionari dello Stato coinvolti nello scandalo della Loggia massonica P2.

Lo ha fatto in apertura del congresso nazionale del suo partito cominciato ieri a Roma. Nessuna indulgenza per «gli emuli, i discepoli, i continuatori o i collaboratori di Michele Sindona». Spadolini non ha risparmiato critiche alla Dc, al Psi e al governo Forlani, minacciando che, in caso di constatate «inadempienze programmatiche», i repubblicani non resteranno «un minuto di più nell'esecutivo». Confermata la linea del «confronto senza pregiudiziali» con i comunisti, senza la diretta partecipazione del Pci al governo.

Sulla questione delle riforme, Spadolini ha ribadito che i repubblicani sono per un «ritorno alla Costituzione» ed ha respinto la divisione del partito in «anticomunisti» e «filocomunisti». Un primo apprezzamento per la relazione è stato espresso da Visentini.

A PAGINA 9

Il costo della vita ricomincia a salire

ROMA — Il costo della vita ha ricominciato a salire. I dati raccolti nelle principali città italiane segnalano a maggio un aumento dell'1,5% a Torino, dell'1,47% a Milano e dell'1,2% a Roma. Elettricità, combustibile e alimentazione sono state le voci che hanno maggiormente contribuito all'aumento dei prezzi. In base a questi dati è previsto che l'aumento del costo della vita a livello nazionale sarà all'incirca dell'1,5%, mentre la scala mobile dal primo agosto avrà uno scatto di altri 9 punti, corrispondenti a 21.500 lire lorde. In ascesa anche il tasso di inflazione annuo che nel mese di maggio torna a livelli superiori al 20%. In particolare a Milano l'incremento è stato del 20,29% e a Torino del 20,9%, rispetto al +19,9% di aprile.

A PAGINA 27

276

ROMA – Una documentazione molto ampia: in alcuni punti schiacciante, densa di prove documentali, firme autografe, controfirme, note di versamento, lettere, carteggi. In altri punti molto meno decisiva: elenchi, nomi, tessere, foto, numeri di codice, senza però riscontri autografi. Mancano infatti i documenti che Licio Gelli, il Maestro Venerabile, ha portato via nelle sue valigie. Mancano anche quei fascicoli che la magistratura non ha ritenuto di dover inviare perché la loro pubblicazione non intralciasse le indagini. Questo è il senso che si ricava leggendo le circa mille pagine sulla Loggia P2 e sui 953 «affiliati» che mercoledì scorso sono state inviate alla Camera e che da ieri sono pubbliche.

Da lunedì prossimo la Commissione Sindona metterà a disposizione del Parlamento altri dossier. Ma già oggi l'insieme delle carte disponibili riesce a dare un quadro della Loggia: ben strutturato, logico nel suo complesso e di grande attendibilità attraverso i rinvii dei nomi, le liste, i collegamenti. L'importanza di questi documenti è tale che Francesco De Martino, presidente della Commissione, ha chiesto un'indagine parlamentare «ampia e approfondita sulla Loggia P2: la mia sensazione non è tanto se la P2 sia segreta o meno, ma che sia un'organizzazione il cui capo Gelli svolgeva una serie di attività illegali e pericolose».

di STEFANO MALATESTA e SILVANA MAZZOCCHI

I MINISTRI indicati nel famoso listone reso noto da Forlani erano due: Foschi e Manca. Nei loro confronti prove autografe non ci sono. Manca viene indicato come un affiliato alla Loggia. Su Foschi c'è di più: appare come garante nella scheda di domanda di affiliazione del giornalista Alberto Sensini, in compagnia di Gaetano Stammati, Francesco Cosentino, Roberto Gervaso, Fabrizio Trecca. Tutti questi nomi ricorrono con grande frequenza attraverso i dossier, personaggi di particolare «prestigio» e potere, in grado di garantire l'affidabilità economica e intellettuale degli aspiranti.

Un terzo uomo di governo, Adolfo Sarti, ministro della Giustizia, non iscritto nella lista, il 1 novembre 1977 ha firmato di suo pugno la richiesta di adesione, rispondendo a tutte le domande del formulario: età, professione... («funzionario di banca-senatore della Repubblica), studi («laurea in legge»), proprietà («stabile in Cuneo»), orientamento politico e religioso («democristiano cattolico»). Chi lo presentava era lo stesso Licio Gelli. Chi lo garantiva erano Fabrizio Trecca, Cosentino, Gaetano Stammati, Roberto Gervaso.

A Sarti, Gelli ha scritto almeno due vole. La prima il 27 giugno '78: «Sono lieto di informarla che durante l'ultima riunione è stata accolta all'unanimità la sua richiesta...». La seconda il 18 dicembre 1978: «Egregio Signore... La informo che il perfezionamento della sua pratica avverrà l'11 ottobre 1978 alle ore 12. Per quanto riguarda il luogo, glielo telefonerò... Per l'occasione sarà gradito l'abito scuro. Se non potrà rispettare l'appuntamento, vorrà cortesemente farmene avere comunicazione in tempo utile». Nella documentazione il testo del giuramento non è però firmato.

Pietro Longo, l'unico segretario di partito presente nella lista, risulta iscritto con tessera, un documento che porta in fondo a destra questa frase: «Preghiamo le potenze massoniche del mondo di accogliere il nostro fratello nei lavori rituali». La tessera però non era stata consegnata perché mancava della foto. Inoltre il segretario del Psdi aveva versato nel novembre 1979 150 mila lire alle casse della P2 (un anno prima dell'unico incontro che Longo dice di aver avuto con Gelli all'Excelsior).

Altre tessere 'anch'esse mai consegnate per la stessa ragione sono intestate a numerose figure di spicco del mondo politico, economico e militare: Leonardo Di Donna, vicepresidente dell'Eni, Giorgio Mazzanti, ex presidente dell'Eni, Gioacchino Albanese, vicepresidente dell'Anic, Francesco Malfatti, segretario generale della Farnesina, Giovanni Torrisi, capo di stato Maggiore della Difesa, Lolli Ghetti, armatore, Gaetano Stammati, ex ministro del Tesoro, Donato Lo Prete, il generale implicato nello scandalo dei petroli e latitante, e molti altri.

I più compromessi negli atti appaiono non tanto gli iscritti — nella sua fuga Gelli si è preoccupato di portarsi via la parte più importante della documentazione che li riguarda — quanto

Enrico Manca

Franco Foschi

gli «aspiranti», cioè quelli che avevano chiesto di entrare nella P2 e che erano in attesa della conclusione della pratica. Sono circa venti: oltre a Sarti, Franco Colombo, direttore del TG1, Alberto Sensini, editorialista del «Corriere della Sera», il generale Carlo Alberto Dalla Chiesa.

Nelle domande di affiliazione c'è il questionario preslampato con le risposte autografe. L'aspirante srià scrive di suo pugno il nome del presentatore e quello dei garanti, decisivi per l'accettazione della domanda. Tra i presentatori compaiono, oltre a Cosentino, Gervaso, Stammati e Trecca, i nomi del generale Francesco Picchiotti, primo segretario della Loggia, il generale Raffaele Giudice, in carcere per lo scandalo dei petroli, il generale Andrea Viglione e Gianpiero Gabotto, capo delle relazioni esterne dell'Alitalia. I giuramenti degli aspiranti non sono firmati. Chi invece ha firmato quasi tutto, formulario e giuramento, è Fabrizio Cicchitto, che del resto che già confessato il suo «errore».

Un intero fascicolo riguarda i libri contabili di Gelli, i versamenti alla Loggia e tutti i movimenti di cassa. Alcuni tra i più importanti giornalisti e dirigenti del gruppo Rizzoli appaiono schedati: Franco Di Bella, direttore del «Corriere della Sera», ha versato 350 mila lire il 16 ottobre 1978; Roberto Gervaso 100 mila lire il 7 aprile 1978; Maurizio Costanzo (cifra non indicata) il 3 luglio 1978; Roberto Ciuni, direttore del «Mattino», 100 mila lire l'8 dicembre 1979; Roberto Calvi presidente del Banco Ambrosiano, 500 mila lire il 24 giugno '77; Angelo Rizzoli, 500 mila lire il 3 maggio '77; Bruno Tassan Din 300 mila lire sei giorni più tardi. Tutte queste cifre fanno parte della contabilità interna della Loggia: mancano i riscontri bancari. E' impossibile dire se questi riscontri siano in mano di Gelli, della magistratura o non esistano affatto.

Da tutte queste carte non esce solo l'immagine molto preoccupante di un potere occulto, uno Stato dentro lo Stato, composto da personaggi di alto e altissimo livello (una domanda non è stata accettata perché chi l'avanzava era giudicato «poco importante»). I documenti raccontano anche la storia di Gelli, di come sia riuscito a legare a sé centinaia di uomini potenti e a controllarne migliaia.

Poco colto, straordinariamente abile nelle pubbliche relazioni, molto pignolo, il Maestro Venerabile faceva quasi tutto in prima persona: scriveva innumerevoli lettere, ne riceveva altrettante, sollecitava, ordinava, suggeriva, organizzava. Il 1° luglio '80 comunicava a Giulio Caradonna, del Movimento Sociale: « Abbiamo accettato i locali messi a nostra disposizione dal centro studi di via Vico (la sede perquisita dalla magistratura romana n.d.r.) soluzione che pone fine al lungo trascinarsi del problema e unica via idonea e positiva per consentire diretti e continui contatti in ogni giorno della settimana...».

La sua corrispondenza va da Sarti a Dalla Chiesa: con il generale dei carabinieri prima usa un riguardoso «lei» in una lettera in cui lo prega di fargli sapere «attraverso l'amico generale Franco Picchiotti, il giorno per poter concludere il perfezionamento della sua pratica». Più tardi, per comunicargli il rinvio di un incontro, adopera il «tu», iniziando la lettera con un familiare «carissimo».

La corrispondenza più singolare e significativa riguarda «il nostro amico Michele», cioè il finanziere Sindona e si svolge tra Gelli e Philip A. Guarino, dirigente del National Republican Comittee, un'organizzazione reaganiana con sede a Washington (vedere l'articolo a pag. 4).

La sua grande abilità era di muoversi tra i dossier — che aveva raccolto a centinaia anche su personalità fuori della Loggia P2 — e un costume di segretezza quasi morboso (è arrivato a presentarsi con biglietti da visita siglati solo da iniziali, con i numeri di telefono senza indirizzi). La filosofia di questa riservatezza è contenuta nella sintesi delle norme, all'interno di un dossier intitolato «pratiche di iscrizione»: «Mentre assai di rado, per non dire mai, l'uomo si è venuto a trovare in situazioni tali che lo abbiano indotto a pentirsi di non avere espresso i suoi pensieri, molto spesso è stato costretto a condannare se stesso per essersi lasciato sfuggire frasi o parole che ad un esame retrospettivo non avrebbe mai voluto pronunciare...: il silenzio è d'oro».

Il resto della documentazione è formato da elenchi: la lista degli affiliati secondo categorie: i 49 nomi di iscritti «ufficiali» alla P2 e iniziati dal Grande Oriente e altre carte sparse. «La commissione Sindona» ha detto De Martino inviando il materiale in Parlamento «non intende porre in discussione il principio costituzionale della piena libertà di associazione ma dopo l'esame delle caratteristiche proprie della Loggia P2 ha ritenuto di dover proporre una specifica commissione parlamentare».

978

LA REPUBBLICA DEL 23 MAGGIO 1981

Ma Di Bella rimane al "Corriere" "Ci attaccano perché diamo fastidio"

(segue dalla prima pagina)

MA DI BELLA, impegnato per un incontro con il magistrato (c'è chi dice con la Guardia di Finanza), tardava. E questo rendeva ancora più tesa l'atmosfera. Passava un'ora, finalmente, alle 17 e 15, eccolo il direttore, in impeccabile completo grigio, cravatta blu a disegni verdi, salire i gradini, salutato dai suoi redattori. Il salone degli Interni si stipava di gente, lui se ne stava al bordo del grande tavolo.

Un attimo, poi cominciava: «Scusate per il ritardo, sono stato trattenuto per impegni inderogabili. Ho ritenuto, prima come collega, poi come direttore, di fare autocritica: è meglio guardare ogni tanto negli occhi la realtà. La mia presenza in quella lista è frutto di manipolazioni e macchinazioni. Dopo che era stato nominato direttore del *Corriere della Sera* ho incontrato il signor Gelli in occasione di un ricevimento all'ambasciata argentina: mi parve un grande navigatore, un brasseur, un uomo in contatto con le banche. Non mi interessa quello che può essere stato il rapporto del signor Gelli con il nostro gruppo, i vertici del gruppo editoriale, anche perché è stato riconosciuto l'altro giorno, in un comunicato, che effettivamente si era parlato con questo signor Gelli non so se della ricapitalizzazione o di un eventuale finanziamento».

I redattori del *Corriere* ascoltano senza fiatare. E Di Bella, che a tratti appare teso, in altri deciso, continua: «Ho reincontrato il signor Gelli, e fu la seconda volta che lo vidi. Mi parlò col tono e nei termini del gran capo Penna Bianca: di questioni del Grande Oriente, della necessità di creare un gruppo di persone di cui facevano parte i talenti migliori, per far andar meglio le cose. La terza volta, all'Hotel Excelsior, fui agganciato in modo brutale: egli mi fece presente le sue funzioni di super-finanziere non soltanto per il nostro gruppo, ma anche per altri gruppi giornalistici italiani e stranieri».

Leggera pausa. Poi, la confessione: «Posso aver commesso un errore, posso essere caduto in una trappola: a quel punto il personaggio mi parve talmente padrone di una certa situazione. Uno che mi disse: 'Guardi che se lei vuol rimanere a dirigere quel giornale, deve fare quello che le dico'. Gli risposi che se rimanevo era per continuare a fare quello che avevo sempre fatto, il direttore cioè. Ma lui mi chiese subito una cosa: 'Lei deve licenziare Biagi perché ha fatto una trasmissione sulla massoneria'».

Enzo Biagi, allibito, ribatte rompendo il bruslo: «È il più bel giorno della mia vita, perché concludere la carriera per l'intervento di Gelli è un merito!». E Di Bella: «Biagi è rimasto e dopo di allora, come prima di allora, ha sempre potuto scrivere quel che ha voluto, anche se lo ho avuto qualche piccola grana...».

"Capisco il vostro malessere"

«Non ho più visto il signor Gelli — prosegue Di Bella — non ho partecipato a nulla che avesse a che fare con lui. Sfido chiunque a dimostrare il contrario. Capisco il vostro malessere, perché anch'io mi sentirei umiliato e offeso se mi si dicesse che il direttore figura in una loggia così chiacchierata, ma vi pongo qualche domanda: vi siete sentiti umiliati e offesi quando abbiamo cominciato la campagna sullo scandalo della Sir di Rovelli, quei 2000 miliardi carpiti alla finanza pubblica per fare soltanto dei recinti di filo spinato in Sardegna».

Alcuni redattori annuiscono, in segno di solidarietà: ora Di Bella sta elencando le grandi battaglie democratiche del suo giornale, dalla «fermezza» nel caso Moro, alle elezioni, alle campagne di moralizzazione, agli scandali, al fatto che in tre anni e mezzo nessun giornalista abbia mai ricevuto qualche sollecitazione o censura. «Si vuole criminalizzare questo giornale perché dà fastidio la sua diffusione: come Antonio, sul cadavere di Cesare, quello offeso. Non vi chiedo né un voto di fiducia, né che vi pronunciate in qualunque altro senso, vi chiedo semplicemente di pensare al *Corriere*. I direttori passano... Non ho alcuna intenzione di dimettermi, perché ho la coscienza a posto. C'è una commissione d'inchiesta nominata dal governo».

Pausa. «Non ho nessuna comunicazione giudiziaria, dormo sonni tranquilli. I direttori passano, il *Corriere* rimane. Per il *Corriere*, lo diceva Buzzati, si può anche morire. Restate uniti, non lacceratevi. Il *Corriere* va difeso, ed è ben difeso da una rappresentanza sindacale responsabile». Cita un motto di James Reston: «Bisogna sentirsi vicini alla gente, non ai potenti». Ed è applauso: non di tutti, però. Biagi, per esempio, commenta: «In questo giorno mi sento infinitamente triste. La questione non è tra noi e il direttore, ma tra lui e il pubblico».

Di Bella, che aveva detto di sentirsi «morto un po' dentro», accoglie con sollievo la reazione di una parte dei giornalisti presenti dopodiché la seduta viene sospesa: bisogna andare subito al terzo piano, dove sta per cominciare l'assemblea di tutto il gruppo Rizzoli. Raffaele Fiengo riassume le parole di Di Bella e racconta alcuni strani episodi degli ultimi tempi, collegabili ora alla famosa lista. «Vi do dei fatti. Per esempio, la famosa intervista di Costanzo a Gelli: era già stata titolata e impaginata, ed apparve anche sulla *Domenica del Corriere*, diretta da Paolo Mosca (anche lui nell'elenco P2).

Un drink al primo piano

Lo stesso Mosca viene proposto come inviato speciale, quando l'azienda sosteneva che gli inviati del *Corriere* erano troppi. Oppure il tentativo di far collaborare stabilmente Fabrizio Trecca (membro della P2) come esperto medico. Il caso Sensini, proposto come capo della redazione romana e rappresentante dell'azienda presso i partiti. O Gervaso, unico articolo 1 all'insaputa del comitato di redazione. Il quale, appena era a conoscenza di questi episodi, protestava, riuscendo a bloccare certe iniziative».

Mentre Fiengo parla, al primo piano Biagi e Di Bella bevono un drink assieme, e il segretario di redazione prepara il testo «ufficiale» dell'allocuzione. L'assemblea generale va avanti fiaccamente, l'appuntamento è per il 29 maggio. Tassan Din e rappresentanti sindacali cercano l'accordo prima di andare davanti al pretore.

LEONARDO COEN

280

Meticoloso e preciso ha steso lui stesso numeri e categorie

LICIO GELLI è un uomo meticoloso: non solo teneva accuratamente la «contabilità» dei suoi iscritti, ma amava anche aggiornare l'estensione del suo personale impero. Quella che pubblichiamo è la mappa delle ramificazioni della P2 in tutti i comparti della società italiana. A tracciarla è stato lo stesso Gelli: le cifre indicano gli uomini «piazzati» nei vari settori della vita pubblica, a fornirle è uno dei tanti documenti sequestrati al «gran Maestro». La geografia del potere occulto di questa associazione che si autodefiniva massonica è anzi più dettagliata negli appunti di Gelli di quanto non emerga dal grafico a sinistra. Si è dovuto infatti accorpare, ad esempio, in una unica dizione (Professionisti) una pignola elencazione di arti e mestieri da parte del capo della P2. Per il resto le categorie di appartenenza sono quelle coniate da Gelli stesso.

A rimpiere le rispettive caselle sono stati posti solo dei numeri: i nomi sono infatti già noti e quel che importa ed impressiona è soprattutto la dimensione quantitativa, oltre che qualitativa, di quell'oggetto ancora misterioso che è tuttora la Loggia P2. Misterioso perché è incredibile che un uomo che amava giocare con i suoi affiliati come con i soldatini di piombo abbia potuto legare a sé, solo sulla base di una indistinta ideologia che usa del termine massoneria forse solo come copertura, tanti e tali «potenti».

Il quadro che vien fuori è comunque impressionante: c'è «qualcosa» che per anni ha legato per scopi non ancora chiari tutto un settore della finanza italiana, vertici industriali, gerarchie militari, settori di partiti, giornali e giornalisti. In cambio di cosa centinaia di cittadini eccellenti stringevano con Gelli un sodalizio non da oggi sospetto? Chi e cosa c'è dietro questo piccolo uomo?

Il ministro Lagorio difende i militari "Non farò epurazioni"

Il ministro della Difesa Lelio Lagorio

ROMA — «Qui al ministero della Difesa, finché ci sono io non si fanno esecuzioni sommarie». E' quanto ha affermato Lelio Lagorio parlando della Loggia massonica P2, alla quale risultano iscritti, stando alla lista diffusa dalla presidenza del Consiglio, alti funzionari dell'esercito e dei servizi segreti. Il ministro ha detto di aver ritirato ieri mattina gli elenchi a Palazzo Chigi. «Ora — ha aggiunto — si tratta di vedere dove stanno questi militari, quali responsabilità ricoprono, se sono ancora in servizio». Lagorio ha anche fatto sapere in un'intervista all'*Europeo* di aver incontrato, tra gli altri, i generali Santovito e Grassini i quali hanno smentito di appartenere alla P2 ma si sono detti disponibili a presentare le dimissioni per favorire le indagini. Per ora, comunque, resteranno ai loro posti, perché, ha spiegato il ministro della Difesa, «tra la parola d'onore di un alto ufficiale e i misteriosi elenchi di un maneggione come Gelli, fino a prova contraria è la prima che conta. In un paese democratico non si fanno esecuzioni sommarie...».

Lagorio ha aggiunto che la vicenda va considerata su due piani, uno di legittimità, uno di opportunità. Sul piano della legittimità, sostiene il ministro, il cittadino è libero di associarsi come crede e, naturalmente, è tenuto a rispondere alla giustizia. Sul piano dell'opportunità spetta al governo dare una valutazione politica. Il titolare della Difesa non ritiene che sia giunto il momento di avviare una indagine amministrativa: bisognerà aspettare quella della magistratura per stabilire se siamo di fronte ad un'organizzazione segreta e, se dentro di essa, vi sia un'associazione di tipo particolare pericolosa per le istituzioni. «Se — ha spiegato ancora Lagorio — dovesse scattare la prova della segretezza della P2 e dell'appartenenza alla Loggia di questo o di quell'ufficiale, la mia risposta sarà immediata e rigorosa».

Prima di compiere atti decisivi, Lagorio ritiene fondamentale che la commissione d'inchiesta insediata dal governo faccia conoscere al più presto le sue conclusioni.

LA REPUBBLICA DEL 23 MAGGIO 1981

È cominciata la caccia a Gelli

Spiccati due ordini di cattura: aveva i dossier del Sid

(segue dalla prima pagina)

C'E' INFATTI il dubbio che tra le due Procure sia instaurata una discordanza di intenti e si avanza l'ipotesi che da parte del pm romano Domenico Sica ci sia il tentativo di accentrare l'intera inchiesta sulla P2 nella capitale, a due passi cioè dai centri politici.

Le preoccupazioni non sono infondate: infatti malgrado una riunione svoltasi nei giorni scorsi nell'ufficio del procuratore capo Achille Gallucci con il pm milanese dell'Osso, e durante la quale si discusse quale fosse l'ufficio che doveva emettere l'ordine di cattura contro Gelli, ieri, come si è visto, entrambe le Procure hanno emesso lo stesso provvedimento ma con due accuse diverse. Quello contestato da Roma è diventato preminente in quanto il reato contestato, lo spionaggio, prevede una pena maggiore e di fatto potrebbe accentrare l'intera inchiesta giudiziaria sulla P2 nella capitale. E veniamo alle imputazioni. L'accusa di spionaggio politico e militare contestata dal pm Sica si fonderebbe su due episodi rilevati dai documenti sequestrati nella sede della ditta «Giole» di Arezzo. Il primo riguarda alcuni fascicoli personali, relativi a personalità di governo e a segretari di partito, a direttori di giornali, ecc. che Gelli avrebbe avuto dal Sid. I fascicoli infatti sarebbero quelli che il vecchio Sifar preparò molti anni fa e che il Parlamento ordinò di eliminare. La distruzione fu affidata all'ufficio «D» del Sid e personalmente al colonnello Viezzer. I fascicoli furono trasportati nell'agosto del '74 da Forte Braschi all'inceneritore di Fiumicino dove furono bruciati alla presenza di parlamentari.

Negli anni scorsi, il giornalista Mino Pecorelli, sulla rivista «Op» riportò alcune notizie che avevano tutto il sapore di essere state tratte dai fascicoli Sifar. Di qui il sospetto che qualcuno del Sid, prima di bruciare i fascicoli, avesse fatto delle copie di quei documenti. Ora il sospetto è diventato certezza con il ritrovamento di alcuni fascicoli «Sifar» negli uffici di Gelli e si comprende chi sia stato a foraggiare Pecorelli di notizie scandalistiche. Il pm Sica ha anche individuato chi del Sid ha fotocopiato i fascicoli: sarebbero stati appunto il colonnello Viezzer, arrestato ieri mattina, e altri pubblici ufficiali per ora rimasti ignoti.

È questo il punto sul quale si basa il pm Sica. I magistrati di Milano, invece, si basano soprattutto sul fatto che il capo massone possedeva il rapporto Cossiga sull'Eni senza omissis

Antonio Viezzer

Il secondo episodio che ha determinato il capo d'imputazione di Sica si riferisce ai documenti riguardanti la vicenda Eni-Petromin ma non è stato precisato di quali si tratti. A questo punto comincia il mistero: la Procura di Milano infatti ha contestato a Gelli «il procacciamento di notizie riguardanti la sicurezza dello Stato» basando l'imputazione sul rapporto del governo Cossiga trovato integrale tra le carte del capo della P2. Quel rapporto sull'Eni-Petromin era stato trasmesso alla magistratura romana con numerosi omissis mentre per Gelli non c'erano segreti.

Non si è saputo se i due ordini di cattura sono stati estesi a livello internazionale cioè se l'Interpol abbia avuto l'ordine di arrestare Gelli. Da Buenos Aires si è appreso che il quotidiano «La Prensa» ha scritto che «se si scoprisse che Licio Gelli sotto inchiesta da parte della magistratura italiana, è attualmente rifugiato in Argentina, né deriverebbe uno scandalo che potrebbe coinvolgere soprattutto il peronismo». Inoltre il quotidiano afferma che Gelli ha un passaporto diplomatico argentino ed ha avuto rapporti con Jose Lopez Rega considerato l'anima nera del regime. Tuttavia il giornale non esclude che Gelli possa essersi rifugiato in Uruguay o Paraguay.

E' evidente però che il capo della Loggia P2 ha molte possibilità per scampare all'arresto: da anni ha intrecciato legami nel Sud America e in altri paesi, (compresi gli Stati Uniti) con personalità di governo. Non gli sarà difficile trovare un rifugio sicuro. Del resto uno dei presupposti della massoneria è quello di aiutare i fratelli in disgrazia, inoltre Gelli è stato il fondatore dell'OMPAM (Organizzazione mondiale per l'assistenza massonica) che ha sedi in diverse nazioni.

FRANCO SCOTTONI
FABRIZIO RAVELLI

287

LA REPUBBLICA DEL 23 MAGGIO 1981

C'è anche il traffico di valuta?

ROMA — La procura della repubblica di Roma ha avviato una inchiesta riguardante presunti episodi di esportazione illegale di valuta dei quali sarebbero responsabili circa 200 persone, in parte legate alla loggia massonica «P2». La notizia conferma il contenuto di un servizio sulla nuova vicenda che sarà pubblicato dal settimanale «L'Espresso» nel prossimo numero.

Secondo quanto riferito nell'articolo, l'inchiesta avrebbe preso l'avvio da alcune carte ora in possesso della commissione Sindona e contenenti, tra l'altro, un elenco di persone, per l'esattezza 181, che avrebbero esportato danaro all'estero grazie ai «compiacenti servizi» della banca privata del finanziere di Patti.

Nasce dal caso Sindona l'inchiesta sulla Loggia

MILANO *(f.r.)* — Sono noti i nomi degli affiliati alla P2: la gran parte degli interessati smentisce mentre si accumulano le prove a carico di alcuni di loro. Ma l'appartenenza alla Loggia massonica, una volta accertata, quale tipo di «reato» configura, con quali conseguenze sui «fratelli» più o meno confessi? Nel caso di pubblici ufficiali, qualora i «tre saggi» nominati da Forlani verificassero il carattere di società segreta della P2, le dimissioni dagli incarichi ricoperti diverrebbero inevitabili a termini di legge.

Diverso è il caso dei privati cittadini che avessero deciso di consorziarsi con Gelli. Sul «gran maestro» pende finora l'accusa di procacciamento di documenti relativi alla sicurezza dello Stato ma, ovviamente, l'imputazione non può estendersi a tutti gli affiliati. Analoga considerazione vale per l'inchiesta promossa a Roma dal giudice Sica che indaga sul carattere di associazione per delinquere della P2. Qualora i fatti dessero sostanza a questo sospetto, occorrerebbe individuare, fra i 953 «fratelli» chi e come abbia concorso ai singoli reati commessi.

C'è infine una «questione morale» che investe invece tutti gli affiliati, anche coloro che eventualmente non fossero stati a conoscenza di tutta l'attività di Gelli, ma questo è discorso che non attiene ai giudici.

Punto di partenza di tutta la vicenda è il «Caso Sindona». Del crack si occupa il giudice Apicella. Del finto rapimento di Sindona e dell'omicidio di Giorgio Ambrosoli, il liquidatore della Banca Privata Italiana, i giudici Turone e Colombo. Convinti che a organizzare il tour europeo del finanziere di Patti sia stata la Loggia P2, per aiutare Sindona a tentare qualche estremo ricatto, i giudici vanno al dunque.

LA PERQUISIZIONE. Il 17 marzo scorso viene perquisita la villa Wanda di Gelli ad Arezzo e gli uffici della sua ditta Gio.Le di Castiglion Fibocchi. I documenti sequestrati sono sconvolgenti. I giudici, riconoscendo nella lista di affiliati e nel dossier i contorni di una società segreta, spediscono il 19 marzo al Presidente del Consiglio Forlani copia delle carte, specificando su quali sia da mantenere il segreto per non danneggiare la loro inchiesta.

GLI STRALCI. Fra le carte di Gelli ci sono documenti che non riguardano il caso Sindona. Turone e Colombo ne fanno una serie di fascicoli che inviano alla Procura.

ZILLETTI-CALVI-GRESTI. Uno dei fascicoli va alla Procura generale. Riguarda i tentativi di deviare l'inchiesta su Roberto Calvi e il Banco Ambrosiano, ancora in corso e la concessione del passaporto a Calvi. La Procura generale avoca l'inchiesta e l'affida al giudice D'Ambrosio. La magistratura di Brescia divenuta incompetente, essendo in causa l'operato di un magistrato milanese, apre un procedimento. Comunicazioni giudiziarie a Zilletti, vice-presidente del Csm che si dimette, e al procuratore capo di Milano Mauro Gresti, che resta. In seguito anche al sostituto Mucci che conduceva l'inchiesta Calvi.

LE INCHIESTE IN PROCURA. I fascicoli sono sette, solo di due si conosce ufficialmente la materia.

ENI-PETROMIN. E' uno di questi ultimi e riguarda lo scandalo delle tangenti petrolifere. Viene trasmesso per competenza a Roma, che già si era occupata della vicenda, e alla commissione Inquirente. A Milano restano solo alcuni atti su altri contratti dell'Eni successivi al caso Petromin.

GELLI. Uno riguarda personalmente il capo della P2, che viene colpito da un ordine di cattura per procacciamento di notizie sulla sicurezza dello Stato. Fa riferimento alla copia integrale, trovata a Gelli, della relazione di Cossiga al consiglio dei ministri sul caso Eni-Petromin. Qui si entra nel campo dei si dice. Un'altra inchiesta riguarderebbe in qualche modo la figura di Mino Pecorelli, direttore della rivista «Op» assassinato. Un altro documento sarebbe relativo a operazioni finanziarie del gruppo Rizzoli. Delle altre tre inchieste non si sa nulla, per ora. Quel che è certo è che di tutto la Procura ha incaricato uno staff di magistrati composto da Viola, Carnevali, Fenizia, Perrone e Dell'Osso.

I giudici Turone e Colombo rientrano in campo, dopo la trasmissione di questi fascicoli, con un'ordinanza. Respingendo un'istanza dei difensori di Gelli, segnalano al Presidente della Repubblica e al ministro degli Esteri (Gelli è consigliere economico argentino) le loro convinzioni sulla P2. Si tratta, scrivono, di un centro di potere occulto, di una vera società segreta. Forlani, un mese e mezzo dopo aver ricevuto i documenti, si muove incaricando la commissione Sandulli. Dietro richiesta, Turone e Colombo inviano materiali anche alla Commissione parlamentare Sindona, e danno il nulla osta al governo sulla divulgazione della lista della P2.

283

LA REPUBBLICA DEL 23 MAGGIO 1981

Meticoloso e preciso ha steso lui stesso numeri e categorie

LICIO GELLI è un uomo meticoloso: non solo teneva accuratamente la «contabilità» dei suoi iscritti, ma amava anche aggiornare l'estensione del suo personale impero. Quella che pubblichiamo è la mappa delle ramificazioni della P2 in tutti i comparti della società italiana. A tracciarla è stato lo stesso Gelli: le cifre indicano gli uomini «piazzati» nei vari settori della vita pubblica, a fornirle è uno dei tanti documenti sequestrati al «gran Maestro». La geografia del potere occulto di questa associazione che si autodefiniva massonica è anzi più dettagliata negli appunti di Gelli di quanto non emerga dal grafico a sinistra. Si è dovuto infatti accorpare, ad esempio, in una unica dizione (Professionisti) una pignola elencazione di arti e mestieri da parte del capo della P2. Per il resto le categorie di appartenenza sono quelle coniate da Gelli stesso.

A rimpiere le rispettive caselle sono stati posti solo dei numeri: i nomi sono infatti già noti e quel che impressiona ed impressiona è soprattutto la dimensione quantitativa, oltre che qualitativa, di quell'oggetto ancora misterioso che è tuttora la Loggia P2. Misterioso perché è incredibile che un uomo che amava giocare con i suoi affiliati come con i soldatini di piombo abbia potuto legare a sé, solo sulla base di una indistinta ideologia che usa del termine massoneria forse solo come copertura, tanti e tali «potenti».

Il quadro che vien fuori è comunque impressionante: c'è «qualcosa» che per anni ha legato per scopi non ancora chiari tutto un settore della finanza italiana, vertici industriali, gerarchie militari, settori di partiti, giornali e giornalisti. In cambio di cosa centinaia di cittadini eccellenti stringevano con Gelli un sodalizio non da oggi sospetto? Chi e cosa c'è dietro questo piccolo uomo?

Già nel 1975 si parlava di protezioni per i neo-fascisti: tra questi Mario Tuti

Toscana: la massoneria si tinge di nero

FIRENZE, 22 — Sospetti, voci, ombre: sono ormai anni che si parla di possibili collegamenti tra eversione e Loggia P2. Era il gennaio del 1975 quando Mario Tuti, a Empoli, assassinava due agenti di Ps e si dava alla fuga. Nessuno allora pensava a possibili collegamenti tra il Fronte nazionale rivoluzionario, il gruppo eversivo creato dal geometra nero, e ambienti massonici. Ma dovevano passare solo pochi mesi perché i dubbi arrivassero prepotentemente alla ribalta. Mesi in cui correvano le voci più disparate che investivano tutta la Toscana, la regione con il più alto numero di logge d'Italia (in tutto 97) e dove era nato, nel 1733, il primo raggruppamento.

Alla fine del 1975 infatti il braccio destro di Tuti, Luciano Franci, riusciva ad evadere dal carcere di Arezzo in compagnia di Aurelio Fianchini e di un ragazzo accusato di omicidio. Ed era proprio Fianchini a fare emergere un dato inquietante. Prima di rientrare in carcere si presentava alla redazione del settimanale «Epoca» e consegnava un memoriale in cui diceva che Franci (sarà processato a novembre con Tuti e Piero Malentacchi per la strage dell'Italicus) gli aveva confidato che il Fronte nazionale rivoluzionario poteva contare su grossi appoggi da parte di una loggia massonica segreta e potentissima.

Sull'inchiesta condotta dal sostituto procuratore di Arezzo, Mario Marsili fioccavano le polemiche. Il dottor Marsili è sposato infatti con una figlia del capo della P2, Licio Gelli. Il magistrato respingeva qualsiasi accusa, minacciava querele, inviava lettere di smentita ai giornali. Ma ora un dottor Mario Marsili di Arezzo figura nell'elenco degli appartenenti alla P2 reso noto in questi giorni, indicato come un fratello in «sonno». Sulla questione indagò poi, nell'ambito dell'inchiesta sulla strage dell'Italicus, anche il consigliere istruttore bolognese Angelo Vella che il 20 settembre del 1976 interrogò il commissario Ennio De Francesco. Nel 1975 il funzionario di polizia faceva parte dell'antiterrorismo di Emilio Santillo. Era stato inviato ad Arezzo per indagare sulla cellula nera di Tuti. Al magistrato bolognese ha raccontato come ricevette «l'ordine perentorio di rientrare a Roma» proprio dopo uno scontro con il giudice Marsili, scontro causato da alcune indicazioni informali fornite al giudice bolognese Zincani che indagava su un attentato avvenuto a Molano e in cui erano coinvolti giovani dell'estrema destra di Arezzo.

Su possibili connivenze tra la strage dell'Italicus e la Loggia P2 il giudice Vella ha poi indagato a lungo ma senza trovare prove concrete. Il giudice bolognese ha però definito nella sua ordinanza il gruppo Gelli come «il più dotato arsenale di pericolosi e validi strumenti di eversione politica e morale: e ciò in incontestabile contrasto con le proclamate finalità statutarie della istituzione».

Passava un anno e nel 1976, con l'assassinio del magistrato romano Vittorio Occorsio, la P2 tornava nuovamente a spuntare dalle pagine di un'inchiesta sulle trame nere. Occorsio, quando fu ucciso, stava indagando sull'Anonima sequestri romana. Indicato come cassiere, era stato arrestato l'avvocato Giannantonio Minghelli, figlio del generale Osvaldo Minghelli appartenente alla loggia segreta. Sospetti che avevano convinto i due magistrati fiorentini, Pierluigi Vigna e il dottor Pappalardo, a cui l'inchiesta era stata inviata dalla Cassazione, a interrogare Licio Gelli è il Gran Maestro della massoneria italiana Lino Salvini. I due avevano dovuto consegnare una lista con i nomi di cinquecento appartenenti alla Loggia P2. Ma anche questa volta non emergeva nulla di «penalmente rilevante». Nelle indagini comunque finiva per restare coinvolto un altro appartenente alla P2, Carmelo Cortese, di Catanzaro. La polizia gli perquisiva l'abitazione alla ricerca del boss mafioso Giorgio De Stefano sospettato di collegamenti con Pierluigi Concutelli, l'esecutore materiale dell'omicidio Occorsio, comandante militare di Ordine Nuovo. De Stefano non c'era ma gli agenti trovarono la tessera di appartenenza alla P2 e alcune lettere inviategli da Licio Gelli.

La Procura fiorentina in più riceveva un poderoso dossier sulla P2. Lo consegnava l'ingegnere romano Francesco Siniscalchi che accusava Gelli di aver preparato un colpo di Stato e forniva alla magistratura fiorentina una serie di indicazioni sulle fonti di finanziamento della massoneria italiana. Questa parte dell'inchiesta finiva alla Procura generale del capoluogo toscano dove era stato aperto un procedimento contro il Gran Maestro Lino Salvini per truffa e millantato credito. Si sarebbe fatto consegnare dieci milioni da un «fratello» che voleva ottenere una licenza per la costruzione di un mobilificio. Il procedimento è ancora aperto presso l'Ufficio istruzione di Firenze. Un'indagine lunga e complessa che ha portato al ritrovamento di un turbinoso giro di assegni circolari per diverse centinaia di milioni che avevano come partenza le casse della Fiat e come termine la tesoreria del Grande Oriente d'Italia. Dopo mesi di silenzio le indagini sembrano destinate a riprendere il via. Secondo alcune indiscrezioni una copia degli atti l'avrebbero ricevuta anche i giudici milanesi Turone e Colombo, i due magistrati che hanno messo sotto accusa Licio Gelli.

286

De Martino: "Non è un bluff"

"Ecco cosa ho letto nelle carte della Loggia"

di ERMANNO CORSI

NAPOLI, 23 — **Onorevole Francesco De Martino, la Loggia P2 è una società segreta? La commissione che lei presiede, ha raccolto prove in proposito?**

L'intervista, nella vecchia casa del Vomero, comincia subito con una puntualizzazione: «Non è nostro compito indagare sulla P2 in quanto tale. Sono stato sempre attento a che non si andasse al di là del compito affidatoci dal Parlamento: che cioè ci mettessimo a indagare, invece che su Sindona, sulla P2».

Però lei, riferendosi a Licio Gelli e ad altri affiliati, ha parlato di attività illecite. A quali fatti si riferiva?

«Dai documenti raccolti risulta che Gelli era in rapporti con Sindona, iscritto alla Loggia, e che lo ha aiutato. Il rapporto è continuato fino a tempi recentissimi, dopo il processo e le condanne in America. Ci sono i casi degli affidavit, cioè le garanzie, i certificati di stima dati a Sindona da Gelli, Spagnuolo e altri quando l'affarista siciliano era sotto processo negli Usa. Non risulta dalle carte, ma è in corso l'inchiesta giudiziaria: ci sono gli aiuti dati a Sindona durante il finto rapimento».

Professore, ma l'attività illecita di Gelli termina qui o si può supporre che c'è dell'altro?

«C'è un'attività di Gelli che va molto oltre Sindona. Per il materiale già giunto alla commissione e per quello che hanno raccolto i magistrati di Roma e Milano, non c'è dubbio che Gelli non solo raccoglieva notizie su persone e campi politici e finanziari. Ma addirittura era in possesso di documenti di Stato. Evidentemente per i legami che nella Loggia si erano stabiliti con persone che questi documenti avevano tra le mani».

Francesco De Martino, presidente della Commissione Sindona con Enrico Manca, uno dei presunti iscritti alla Loggia P2

Cita il contratto Eni per la fornitura di petrolio al tempo della presidenza Mazzanti. Cita i plichi sigillati che i magistrati hanno trovato nella residenza di Gelli ad Arezzo. C'è un elenco («lo abbiamo inviato al Parlamento») costituito da molte voci e nomi di esponenti del mondo politico ed economico. A ogni nome corrisponde un numero. «Ciò rivela l'esistenza di un archivio con fascicoli», afferma De Martino (alcuni si riferiscono alle «cellule comuniste nelle Forze armate»). Però precisa subito: «I fascicoli non sono stati trovati dai giudici. Evidentemente sono altrove».

Onorevole, quali sono i rapporti della commissione coi giudici impegnati nelle indagini?

«Quando si è saputo che nella villa di Gelli erano stati sequestrati documenti che riguardavano Sindona, li abbiamo richiesti come si era fatto altre volte. Non ne ho preso subito conoscenza perché ero assente da Roma. Li feci custodire senza aprirli».

Prima di allora non aveva avuto rapporti con questi magistrati?

«Ci fu un contatto indiretto. Chiesero, attraverso di me, un incontro con Forlani. Io, però, non ho mai chiesto di che cosa avessero parlato. Di tutto il materiale ho preso conoscenza martedì mattina. Poi c'è stata la decisione di Forlani di pubblicare l'elenco del tesseramento, cioè dei 953».

Ma se risultasse che la P2 è una Loggia coperta quale sarebbe la conseguenza?

De Martino accenna un sorriso ironico: «Magistratura e governo avrebbero il dovere di scioglierla».

Lei ha mai conosciuto Sindona?

«Non l'ho mai visto, non mi è stato mai presentato. Le mie conoscenze, in questo campo della finanza, sono pressoché zero».

E Licio Gelli, l'ha mai conosciuto?

«No, mai».

La commissione Sindona ha finora lavorato molto? Qual è il calendario di lavoro per i prossimi giorni?

«Abbiamo tenuto un numero enorme di sedute, due o tre la settimana per giornate intere. Prima abbiamo raccolto tutto il materiale documentario esistente presso le magistrature, specie Milano, e presso banche, ministeri, enti vari. Poi è stata la volta delle testimonianze. Abbiamo ascoltato numerose persone dividendo il lavoro in modo organico, per capitoli. Ci siamo occupati del finanziamento del Banco di Roma a Sindona, nel momento del crack, dell'attività della Banca d'Italia per i controlli che esercita sugli istituti di credito e sulla valuta. Poi dell'elenco dei cinquecento e dei finanziamenti di Sindona a partiti e personaggi politici».

Questa parte dell'inchiesta è ormai vicina alla conclusione. Mercoledì sarà ascoltato Fanfani per quando è stato segretario della Dc. La relazione sarà presentata entro giugno.

Il ministro Sarti si è dimesso. Ci sono i casi dei ministri Foschi e Manca. Onorevole, si può dire che oggi la classe politica presenta più elementi di corruzione di ieri?

«Penso che non si debba generalizzare. Per i singoli appartenenti alla P2 il giudizio deve riguardare l'attività individuale. C'è chi ha partecipato con Gelli ad attività illecite, chi s'è iscritto per trovare appoggi, chi credeva nelle idee della massoneria. Occorre un'inchiesta più approfondita. Quello che però si intravede, è un centro di potere piuttosto occulto».

LA REPUBBLICA DEL 24 MAGGIO 1981

285

IL RESTO DEL CARLINO DEL 24 MAGGIO 1981

Dopo l'ordine di cattura per spionaggio

L'Interpol cerca Gelli

Secondo un giornale argentino si trova in Uruguay o in Paraguay - Ma il potente capo della P2 conta amicizie e coperture anche negli Usa - Domani l'interrogatorio di Viezzer

ROMA — E' cominciata la grande caccia. I due ordini di cattura contro Licio Gelli — il primo di Milano per «procacciamento di notizie riguardanti la sicurezza dello Stato»; l'altro di Roma, più grave, per «spionaggio politico - militare» — sono stati affidati all'Interpol. Ora, il «venerabile maestro» che arruolava ministri, finanzieri, editori, militari, intellettuali, è solo un latitante, sicuramente ben protetto, in qualsiasi parte del mondo si trovi.

La scorsa settimana e fino ai primi giorni di questa, l'imprenditore aretino è stato segnalato in Europa (da una città del vecchio continente ha rilasciato dapprima una dichiarazione all'Ansa, poi ha inviato un telegramma-diffida a Foriani, quindi ha concesso una intervista ad un quotidiano di Milano). Poi, hanno cominciato a girare voci di ordini di cattura: prima a Roma, poi a Milano (ma la procura aveva precipitosamente smentito). A questo punto, probabilmente, Gelli ha ritenuto più salutare varcare di nuovo l'Atlantico alla ricerca di rifugi più sicuri. Un giornale di Buenos Aires, «La Prensa», ha riferito che probabilmente è in Uruguay o in Paraguay, ma si fa notare che anche nell'America del Nord gode di solide protezioni ed anche di un organismo di mutuo soccorso, l'Ompam (organizzazione mondiale per l'assistenza massonica), da lui stesso fondato. L'Ompam assiste i «fratelli» in disgrazia e Gelli è un «fratello», oltretutto «venerabile», che è in guai seri.

A Roma, ormai, la prima inchiesta sulla P2 (quella per associazione per delinquere, che finora riguarda una decina di indiziati, fra i quali Gelli e Viezzer), ha lasciato il posto, come priorità, al nuovo aspetto giudiziario di tutta la complessa vicenda. Ovvero, al dossier segreto — meglio: coperto da segreto di Stato — trovato fra le carte di Gelli, alla «Gio.Le» di Arezzo e relativo al caso Eni - Petromin. Che, come ormai sappiamo, si riferisce ad un contratto petrolifero fra il nostro ente petrolifero (delegato all'Agip, società del gruppo) e l'agenzia di stato dell'Arabia Saudita, la Petromin, con un ristorno da cento miliardi, attraverso la finanziaria Sophilau, che avrebbe dovuto finire in varie tasche, per operazioni soprattutto di carattere editoriale.

Secondo le ultime rivelazioni, tratte dagli appunti trovati in casa Gelli, nell'operazione sarebbe entrata una società lussemburghese, la «Hydrocarbons International Holding S.A.», alla cui guida c'era l'ex presidente dell'Eni, Mazzanti, e altri dirigenti di allora ('79) e di oggi. L'Eni, sia venerdì che ieri, ha precisato che la società è stata costituita nell'ambito di un programma di ristrutturazione del settore finanziario estero del gruppo, il 7 marzo del '79. Ma fino al 24 marzo di quest'anno è stata «totalmente inoperante». Da quella data tutte le operazioni sono state «improntate alla più assoluta regolarità formale e sostanziale non avendo nulla a che vedere con ristorni o illeciti valutari». L'ex presidente Mazzanti, come l'attuale vice presidente Di Donna, ha preannunciato querele.

Pierluigi Visci

CONTINUA IN SECONDA PAGINA

L'Interpol cerca Gelli

CONTINUA DALLA PRIMA PAGINA

Il ritrovamento del dossier partorisce gli ordini di cattura per Gelli e Viezzer, ma rimpolpa anche l'istruttoria a suo tempo archiviata dal pubblico ministero Savia e dall'Inquirente per lo specifico caso Eni-Petromin. L'Inquirente terrà seduta mercoledì, ma i commissari del «tribunale dei ministri» hanno già preso visione del supplemento di documentazione, mentre Savia ha compiuto nuove perquisizioni (fra l'altro, al ministero per il Commercio con l'Estero) e si appresta a ricominciare il giro di interrogatori, a partire da Mazzanti.

Ma non sono gli unici fascicoli che in questi giorni a piazzale Clodio stanno rispolverando. Le «liste» e i documenti di Gelli portano elementi nuovi per riaprire, ad esempio, il «caso Pecorelli», il giornalista che dirigeva il periodico «O.P.», assassinato in circostanze tuttora misteriose. Il suo nome, con l'indicazione defunto, è nella «lista dei 953», quindi era anche lui affiliato alla loggia di Gelli. E aveva i documenti riservati, dell'ex Sid, che hanno messo nei guai Casardi, Maletti e La Bruna (che sono anche sotto procedimento disciplinare). I fascicoli dell'ex Sifar, una parte almeno, sono invece nel poderoso archivio di Gelli (circa 500 «voci» selezionate): sono originali o copie di quell'archivio dei servizi segreti del generale De Lorenzo bruciati nell'inceneritore di Fiumicino il 10 agosto del '74.

Di questo, specificamente, dovrà rispondere Antonio Viezzer, in carcere da venerdì mattina — sarà interrogato domani — che di quell'operazione incenerimento, in quanto ufficiale del Sid, fu incaricato. In questi giorni lo abbiamo ritrovato fra i «fratelli» di Gelli.

pl.v.

IL RESTO DEL CARLINO DEL 24 MAGGIO 1981

Gelli aiutava tutti, ma con Sindona non gli riuscì

Alle ingiustizie di carriera rimediava il Gran Maestro

In un carteggio con un amico, il capo della P2 affermò che il finanziere di Patti era stato abbandonato dalla Chiesa - Calvi e il gen. Giudice gli adepti più generosi

ROMA — La P2 aveva un motto da boy scouts: «Non fare agli altri quello che non vorresti fosse fatto a te; fai agli altri quello che vorresti fosse fatto a te; cerca di soccorrere chi si trova in stato di necessità, senza farti accorgere da dove provenga l'aiuto dato». E Gelli era sempre disposto ad aiutare qualcuno. Nelle schede di adesione che gli aspiranti affiliati dovevano riempire e firmare c'era anche una domanda: «Ha subito ingiustizie di carriera?». Se l'aspirante rispondeva di sì, e specificava quale tipo di torto avesse subito, provvedeva, evidentemente, il Gran Maestro a rimettere a posto le cose. O per lo meno a tanto si impegnava.

Non gli riuscì più con Sindona, parlando di lui, che definisce sempre e soltanto «Michele», Gelli dice in pratica che Sindona è stato abbandonato dalla Chiesa, come era già avvenuto per Mussolini. Utilizzando la storica frase pronunciata da papa Pio XI (Ratti) a proposito di Mussolini (dopo la Conciliazione lo definì «l'uomo della provvidenza», Gelli scrive in una lettera a proposito di Sindona: «La mia esperienza della psicologia umana mi dice che per certi strati della umanità è una legge naturale quella di aiutare i più forti e colpire i più deboli, e così anche la chiesa non poteva non rinnegare l'uomo che tempo addietro aveva definito l'uomo della Provvidenza».

Il messaggio fa parte di un fitto carteggio scambiato con un amico di Washington il quale gli aveva scritto: «Le cose del nostro amico sono peggiorate: anche la Chiesa lo ha abbandonato». Gli annunciava infatti che per ordine del Segretario di Stato Casaroli i cardinali Caprio e Guerri non avevano potuto fare una testimonianza a favore si Sindona».

L'interrogativo maggiore, la curiosità che tutti ancora tentano di soddisfare si riferisce a quello che viene definito l'archivio personale» di Gelli. Si tratta di una serie di suoi appunti autografi che sembrano i titoli di altrettanti dossier. Sono quattrocentoventisei. Citiamo a caso: «Eni - Mazzanti», «Elezioni politiche '78», «Inventario Via Ludovisi - Signorile», «Lotta Continua», «Partito Comunista Italiano», «Cellule comuniste ambienti militari». Indicativo del sistema amministrativo estremamente minuzioso seguito da Gelli è il libro mastro dei pagamenti effettuati dagli affiliati, per quote che vanno generalmente dal '77 all'81. E' stato subito fatto un elenco degli adepti più generosi. In testa a tutti sono l'avvocato Roberto Calvi e l'ex comandante della Guardia di Finanza generale Giudice, con 500 mila lire ciascuno; altrettanto generoso risulterebbe Angelo Rizzoli, mentre più parsimonioso sarebbe Bruno Tassan Din (trecentomila). Il capitano Labruna risulta avere versato la quota standard: cinquantamila. Per il versamento dell'ex ministro Gian Aldo Arnaud c'è anche la data: 13-5-80. Leonardo Di Donna, oggi vicepresidente dell'Eni e direttore generale all'epoca del famoso scandalo delle tangenti, versò 200 mila il 1-4-80 (sempre che le annotazioni siano veritiere), e Guido Barbaro versò cinquantamila.

Per ciò che riguarda i funzionari ministeriali Gelli preferiva quelli del Tesoro e delle Finanze: infatti per ognuno aveva affiliato dieci dirigenti; segue la Pubblica istruzione (sette), Lavori pubblici (cinque) poi l'Agricoltura con due come Sanità, Industria, Commercio estero. Fra i militari i più assidui sono i carabinieri (52) seguiti dall'esercito (50) dalla Guardia di Finanza (37) e dalla Marina (29); queste classificazioni sono dello stesso Gelli. I primari ospedalieri sono 22 ed i questori 11, mentre trentasei sono i docenti universitari.

Ettore Sanzò

Per l'inchiesta sulla P2 «guerra» tra Roma e Milano

MILANO — L'ordine di cattura per Licio Gelli, il faccendiere della Loggia P2, aggiornato con l'accusa di spionaggio della Procura di Roma, è al centro di una vera e propria lite tra la Procura di Milano e quella appunto di Roma. L'ordine è stato dapprima firmato dai sostituti milanesi Pier Luigi Dell'Osso e Guido Viola, i magistrati che conducono l'inchiesta sugli scottanti documenti ritrovati nella fabbrica aretina di Gelli durante una perquisizione del 17 marzo scorso per l'affare finto sequestro Sindona.

L'accusa è di «procacciamento di notizie concernenti la sicurezza dello Stato», cioè lo stesso reato per cui Gelli aveva già ricevuto una comunicazione giudiziaria settimane or sono. Ora spunta fuori la Procura di Roma che pretende di avocare a sè l'affare della P2 con le logiche reazioni da parte di Milano e con i soliti sospetti sulla «capitale insabbiatrice». Ma come mai è possibile una simile procedura da parte di Roma? Per capire bisogna ritornare a cosa fu trovato durante la perquisizione e soprattutto alla famosa copia del rapporto Cossiga (all'epoca primo ministro) sul caso Eni-Petromin, rapporto integrale e quindi comprensivo di quegli omissis che lo stesso Cossiga aveva posto nel suo documento.

Soprattutto in relazione alla Commissione amministrativa incaricata di verificare la liceità delle procedure adottate nella fornitura di petrolio tra Eni e Petromin, gli appunti di una riunione del 13 luglio tra Cossiga e Bisaglia e il presidente dell'Eni, Mazzanti ed infine il testo di una relazione Cossiga alla Commissione bilancio in seduta segreta.

I magistrati milanesi quando si trovarono di fronte a materiale del genere, partirono immediatamente per Roma per verificare l'autenticità e soprattutto per scoprire il «postino» tra i segreti di stato e Gelli. Ma una volta ottenuta la prova che tali documenti erano assolutamente autentici, i magistrati milanesi si sono visti in un certo senso mortificati nel loro lungo lavoro. Infatti la Procura di Roma ha contestato a Gelli un'altra imputazione, quella di spionaggio a favore di uno stato estero, l'Argentina, visto che Gelli era consigliere economico di quel Paese. E per l'accusa di spionaggio con tutta probabilità Milano dovrà passare la mano a Roma.

Naturalmente la Procura milanese non rilascia dichiarazioni in proposito, la materia del contendere è troppo delicata. Certo è che, come dice l'unica dichiarazione rilasciata alla stampa, «vuol dire che Roma è in possesso di elementi che Milano non ha e che quindi ha più probabilità a scoprire le ragnatele di Gelli» se pretende l'inchiesta.

Rimangono separate le inchieste sulla P2

MILANO — Aria pesante, ben mascherata da fair play, alla Procura della Repubblica milanese, rimasta «sorpresa» dall'ordine di cattura per spionaggio emesso dai giudici romani a carico di Licio Gelli proprio nelle stesse ore in cui da Milano, per il «Gran Maestro» della loggia P2, partiva un provvedimento dello stesso tenore, ma limitato al «procacciamento di notizie concernenti la sicurezza dello Stato».

Prima di decidersi a questo passo, un rappresentante della Procura milanese era andato nella capitale e si era incontrato con i colleghi romani mettendoli al corrente dello stato delle indagini e di quali erano le sue intenzioni. Che la «cortesia» non sia stata ricambiata non sconvolge gli inquirenti milanesi, i quali ostentano la convinzione che i colleghi, se hanno agito come hanno agito, abbiano raccolto elementi nuovi nelle ultime ore, tali da giustificare un provvedimento urgente.

Al palazzo di giustizia si ripete che non esistono motivi perché venga sollevato un conflitto di competenze e si spiega che l'inchiesta milanese e quella romana proseguiranno ognuna per la sua strada. «Non ci sono a parer nostro — ha detto un giudice — sovrapposizioni, giustapposizioni o parallelismi che giustificano allarmi».

Intanto l'ordine di cattura emesso per il «Gran Maestro» della P2 si è trasformato in ordine di cattura internazionale e i movimenti di Gelli all'estero, finora disinvolti, potrebbero risultarne parecchio compromessi.

Per quanto riguarda l'inchiesta dei giudici Colombo e Turone, che vede Gelli avvisato del reato di «concorso in tentata estorsione» in relazione al falso sequestro di Michele Sindona dell'agosto '79, c'è da registrare l'interrogatorio, a Milano, di Salvatore Bellassai, alto funzionario della Regione Sicilia

Lettera al Direttore

Cicchitto e la P2 una precisazione

Egregio Direttore,

in riferimento all'articolo «Che cos'è la "P2"», siglato s. b., pubblicato su *La Stampa* del 22/5, preciso che l'affermazione «Caro fratello Fabrizio (Cicchitto *n.d.r.*), la tua domanda è stata accolta. L'iniziazione avrà luogo il 12 dicembre. Abito scuro. Sarà tuo padrino il fratello Giulio Caradonna...» che dovrebbe presumere o lascia intendere di disporre di documenti, è inesistente e falsa in quanto nella documentazione a disposizione della commissione Sindona non esistono lettere manoscritte di Licio Gelli in cui faccia parte la frase sopra riportata.

Felice Borgoglio
membro della Commissione Sindona

Prendiamo atto della smentita dell'autorevole membro della commissione Sindona. La notizia che «padrino» dell'iniziazione di Cicchitto era indicato, nella lettera di Gelli, in Giulio Caradonna ci è stata data da autorevole fonte socialista: soltanto per questa ragione l'abbiamo presa in considerazione, pur non avendo ancora in visione gli atti della commissione. Abbiamo infatti aggiunto che da altre parti quella notizia veniva smentita.

In realtà è possibile affermare, adesso che gli atti sono stati messi a disposizione, che nel fascicolo indicato «7A» subito dopo il «giuramento» di Cicchitto del 12-12-'80 sono acclusi alcune lettere di Gelli allo stesso, lettere del tipo inviato ad altri aspiranti. In una di esse (28 luglio '80) si specifica che «presentatore» sarà Trecca e sotto la firma di Gelli ve ne è un'altra, quasi illeggibile: da questa seconda firma deve essere nato l'equivoco di cui ci scusiamo. (s. b.)

Ora la Commissione di vigilanza deciderà sul direttore del giornale-radio

«Mai» risponde Selva alle sinistre che chiedono le dimissioni dal Gr2

Risulta tra gli iscritti alla P 2 e avrebbe formulato «oscure minacce» ai magistrati - Il giornalista smentisce: non è mai stato massone, né ha fatto minacce ai giudici

ROMA — Quattro parlamentari di sinistra, membri della Commissione di vigilanza sulla Rai, in una lettera al presidente della Commissione, affermano di ritenere «*assolutamente inammissibile l'ulteriore permanenza del dottor Selva alla direzione di una testata radiofonica pubblica*».

Abbiamo domandato a Gustavo Selva, direttore del GR2, se aveva intenzione di dimettersi: «*Mai*» è stata la risposta lapidaria. «*Non spetta a me parlare* — ha continuato — *a me spetta soltanto ribadire, a proposito della P2, quello che dico ora per la quarta volta: smentisco di averne fatto parte, di farne parte, di avere l'intenzione in futuro di farne parte*».

Non è la prima volta che il giornalista si trova in mezzo alle polemiche: ma questa sembra più seria delle altre. Giovedì scorso, alle 7.30, Selva leggeva un editoriale nel giornale radio. Quella stessa mattina la Commissione di vigilanza si riuniva, per discutere sugli editoriali, scritti sempre da Selva, nei giorni successivi all'attentato al Papa e immediatamente prima del referendum.

Nella stessa riunione fu sollevato anche il problema dell'editoriale del giorno. Si decise che i commissari si sarebbero rivisti il 3 giugno, dopo aver preso visione del testo stenografico, e quindi avrebbero tratto le loro conseguenze. La sera di giovedì Forlani rese pubbliche le liste di presunta appartenenza alla P2: fra i nomi c'era quello di Gustavo Selva. Giuseppe Fiori (pci), Antonello Trombadori (pci), Franco Bassanini (psi), e Eliseo Milani (pdup), membri della Commissione di vigilanza, letto il testo stenografico dell'editoriale, hanno inviato una lettera al presidente della commissione, Bubbico.

In sostanza chiedono le dimissioni di Selva per le parole pronunciate giovedì scorso. «*Non solo il dottor Selva interviene pesantemente su un caso nel quale, ad oggi, egli è parte in causa. Ma interviene formulando aspre critiche e addirittura oscure minacce nei confronti dei magistrati che conducono le indagini sulla P2*». Se la Rai non prenderà iniziative «*tempestivamente*», i quattro parlamentari proporranno la convocazione del presidente e del direttore generale per il 3 giugno.

«*Una democrazia deve avere procedure e giudici che tutelino il cittadino, che resta innocente fino a quando il processo non è concluso...*» scriveva fra l'altro Selva. E ancora: «*Ma se un magistrato sbaglia, a cominciare dalla mancata tutela del segreto istruttorio, per arrivare alla formulazione di reati che non stanno in piedi di fronte al buon senso comune, deve essere chiamato a risponderne?*». Selva ricordava che solo Spagnuolo è stato radiato dai ranghi.

«*Ma dove sono queste oscure minacce nei confronti dei magistrati?*», si domanda adesso Selva.

Marco Tosatti

Un altro mistero nella vicenda della loggia segreta

Gelli compilò il suo elenco poco tempo prima di fuggire

Ma secondo gli inquirenti non avrebbe inventato nulla - Voleva forse crearsi un alibi cronologico con la magistratura o mettere nei guai il Grande Oriente d'Italia

ROMA — L'elenco dei 953 iscritti alla P2 sequestrato dai magistrati di Milano e diffuso dalla presidenza del Consiglio fu fatto battere a macchina da Licio Gelli pochissimo tempo prima di partire per l'estero. Il dossier non sarebbe perciò un originale, aggiornato via via con i nuovi tesseramenti, bensì una copia, dattiloscritta da un segretario o segretaria, in un paio di giorni di lavoro. In essa erano incluse iniziazioni previste per il 26 marzo che non ebbero mai luogo in quanto la perquisizione scattò il 17 di quel mese.

Quando la Guardia di Finanza entrò negli uffici di Gelli presso la ditta «Gioele» a Castiglion Fibocchi (Arezzo) trovò una valigia. Conteneva oltre a quegli elenchi appena compilati, tutto il materiale che la Commissione Sindona ha messo a dispostzione due giorni fa e molto altro ancora sul quale stanno indagando a Milano. Ma con le altre sei valigie che alcuni testimoni avrebbero descritto ai magistrati s'era involata la parte più scottante dell'archivio di Gelli.

Tra le cose che mancano, c'è anche il «regolamento interno» della P2. «*Il giuramento trovato non si riferiva alla loggia di Gelli: quello è il giuramento di tutti i massoni*» avverte l'ingegner Siniscalchi, cacciato dal Grande Oriente soprattutto per i suoi dossier su Licio Gelli. «*Sarebbe invece interessante conoscere le vere norme che regolavano la P2. Gelli si è portato via il meglio*».

Nessuna traccia precisa, poi, dei quattro «supermassoni» che vagliavano le domande: unico fatto certo è che quel Giuseppe Orlando, di cui si è parlato, non è il presidente della Confcommercio, ma un suo omonimo.

La conferma che quell'elenco di nomi fu compilato di recente viene da un foglio che in un certo senso precede o accompagna il dossier: l'elenco dei gruppi e dei capigruppo. Sono 17 in tutto, ma gli ultimi due (G16 = Ioli Francesco; G17 = Trecca Fabrizio) sono stati aggiunti a penna. Nel dossier invece accanto ai nomi dei membri dei due gruppi, l'indicazione G16 e G17 è dattiloscritta e identica a tutte le altre.

Perché Gelli, alla vigilia della sua partenza, fece copiare a macchina la lista poi sequestrata?

I giudici milanesi arrivano negli uffici di Gelli dopo l'interrogatorio di alcuni personaggi coinvolti nel «sequestro» di Michele Sindona. E' probabile che al «venerabile» della P2 giungesse all'orecchio che la domanda più insistente riguardava sempre i suoi rapporti con Miceli-Crimi (un 33° grado di massoneria Usa, ma residente a Palermo), chirurgo della plastica facciale, che aveva accompagnato di persona Michele Sindona da Atene a Palermo e lo aveva ospitato dopo che la casa di Gelli ad Arezzo doveva esser stata ritenuta un rifugio poco sicuro. Quanto aiuto Gelli abbia dato a Sindona risulta dalle lettere scambiate con Philip Guarino, sequestrate anch'esse. Gelli sente dunque avvicinarsi un nuovo incontro con i magistrati, e questa volta sulla scia non di semplici indizi. Prepara le sue valigie e scompare. Ne resta una soltanto.

I dubbi che possono sorgere sulle «intenzioni» di Gelli certamente non inficiano la probabile autenticità di tutto quel materiale. Tanto più che i giudici avrebbero già trovato molti riscontri, presso la banca dell'Etruria di Arezzo, ai versamenti dei singoli «fratelli». Un'altra osservazione va fatta sulle date: nessuna iniziazione risulta antecedente al 1° gennaio del '77: in quel giorno Gelli avrebbe celebrato centinaia di cerimonie.... Il che è impossibile. C'è una probabile spiegazione anche a questo sconcertante particolare: nel '76 infatti Gelli era stato chiamato dai magistrati di Firenze e Bologna (indagini sull'uccisione di Occorsio e sull'Italicus) che gli avevano domandato la lista della P2. Non si era fatto pregare, ma aveva consegnato un elenco assai smilzo di persone che risultavano anche al Grande Oriente d'Italia. Facendo dunque risalire al gennaio del '77 tutte le iniziazioni, il venerabile si assicurava che, qualora la lista fosse caduta nelle mani della magistratura, non avrebbe dovuto smentire se stesso.

Col materiale lasciato ad Arezzo, Gelli non ha sferrato soltanto un durissimo colpo ai personaggi trascinati alla ribalta, ha anche fatto sapere che il Grande Oriente gli lasciava praticamente via libera: moltissime delle tessere rinvenute portano infatti la firma dei «Grandi Maestri»: Salvini, Gamberini, persino Battelli, l'attuale capo della massoneria italiana. Forse quelle tessere gli venivano rilasciate in bianco, già firmate e pronte per la consegna. Altrimenti non si comprende l'affermazione del «gran maestro» di non essere al corrente di chi fossero i membri della P2.

Sandra Bonsanti

LA STAMPA DEL 24 MAGGIO 1981

Gli elenchi della P2 rompono gli equilibri della maggioranza

Sarti si dimette, Forlani attende che se ne vadano altri 2 ministri

Il ministero della Giustizia già assegnato ad interim a Darida - Pertini ha firmato subito il decreto di nomina - Foschi (dc) e Manca (psi) per ora si rifiutano di lasciare la carica - Domani incontro tra il presidente del Consiglio e i segretari dei quattro partiti: si deciderà se fare un rimpasto o la crisi di governo

ROMA — Per la vicenda della «P2», Adolfo Sarti si è dimesso da ministro della Giustizia. Forlani ha accettato le dimissioni ed è salito al Quirinale con il nome del nuovo Guardasigilli ad interim, che ha comunicato al Capo dello Stato. E' Clelio Darida, dc, fanfaniano, ex sindaco di Roma, deputato, ministro della Funzione pubblica.

Darida mantiene il suo attuale incarico ed assume, perciò, ad interim, quello della Giustizia. L'interim sarà comunque breve: nelle prossime 48 ore, governo e maggioranza decideranno se confermare Darida alla Giustizia oppure se al posto del ministro dimissionario andrà, secondo il manuale Cencelli sull'«equilibrio» delle correnti dc, un doroteo come Sarti. Quale doroteo? Le ipotesi sono frenetiche. Nessuna è attendibile. Il decreto di nomina è già stato firmato da Pertini. Sul nome di Darida, c'è stato un accordo quasi immediato tra tutti i segretari della maggioranza che, in un momento tanto delicato per il Paese e per le istituzioni, hanno voluto ascoltare anche il giudizio del capo storico della corrente dc, della quale il nuovo ministro fa parte: Amintore Fanfani. Il presidente del Senato, che ha ricevuto i leaders nella sua abitazione di Palazzo Giustiniani, ha approvato la scelta e ha incoraggiato gli interlocutori a procedere lungo la strada della fermezza, senza riguardi per nessuno. Pertini è d'accordo e così pure Piccoli e Spadolini.

Al Quirinale e a Palazzo Chigi, dove il gesto di Sarti è stato «favorevolmente considerato e apprezzato, nell'amarezza di un'ora difficile per tutti», si attendono, da un momento all'altro, anche le dimissioni degli altri ministri e sottosegretari, i cui nomi, a torto o a ragione, sono stati coinvolti nella tempesta.

Sono il ministro del Lavoro Foschi (dc), il ministro del Commercio con l'estero Manca (psi), i sottosegretari Picchioni (dc), Belluscio (psdi), Bandiera (pri). Secondo fonti molto autorevoli, Foschi, per tutta la giornata di ieri, ha insistito nella linea di sempre: non me ne vado perché con la «P2» non c'entro niente. Nella notte, Foschi ha confermato anche al nostro giornale questa scelta con una aggiunta sconcertante: Sarti ha fatto male a andarsene. Sarti ha preferito scegliere una strada difficile, che ha riscosso unanimi consensi e solidarietà. A Palazzo Chigi (e in casa democristiana) si attendono di ora in ora gesti di eguale sensibilità politica, che «non dovrebbero mancare».

Se mancheranno, ogni decisione sarà ri-

Luca Giurato

Sarti: era un mio dovere

ROMA — Senatore Sarti, lei prima dà battaglia per difendersi dalle accuse di appartenere alla P2, poi decide di presentare le dimissioni da ministro. Questa svolta nasce dalle pressioni della dc?

«Non ho ricevuto nessuna pressione, di nessun tipo. Ho deciso io, autonomamente, e ne ho informato il partito e il governo, oltre che il Quirinale».

Ha parlato anche con Pertini?

«Sì. Ho voluto comunicargli personalmente la mia scelta e spiegargliene le ragioni. Al telefono ho anche confermato la mia devozione nei suoi confronti».

E il presidente, che cosa le ha risposto?

«Che gli sembrava la strada giusta. Hai fatto bene, mi ha detto Pertini: il tuo è un gesto di lealtà verso le istituzioni».

Questo gesto, lei ha deciso di farlo dopo aver visto che tutti i giornali pubblicavano la sua domanda di adesione alla P2?

«Si legga con attenzione la mia lettera di dimissioni, indirizzata al presidente Forlani. Le prime parole dicono: "ti confermo" la mia intenzione di dimettermi. Non ho avuto bisogno di leggere i giornali per sapere che cosa dovevo fare».

Questo significa che lei aveva già deciso da tempo di andarsene?

«Sì, fin da quando è scoppiata questa bufera. Quando ho saputo, ho avuto un colloquio con Forlani, e gli ho detto: lasciami andar via. Adesso, gli ho confermato quella decisione, e sono convinto di aver fatto bene».

Ne è convinto anche Forlani?

«Credo di sì. Sia lui che Piccoli hanno capito i motivi di questa mia scelta. Ho spiegato loro che non voglio creare problemi al governo, anzi questa è stata una mia grande preoccupazione, fino all'ultimo. Ma ad un certo punto devo pensare anche un po' a me stesso, alla possibilità di difendermi riprendendo la mia libertà; e devo pensare a quella parte di istituzioni che mi era stata affidata quando sono stato nominato ministro».

E che cosa pensa, intanto, degli altri ministri e sottosegretari coinvolti nelle carte di Gelli, che restano al loro posto?

«Gli altri possono tentare di resistere, il ministro Guardasigilli, in queste condizioni, no. Non voglio fare il primo

Ezio Mauro

286

LA STAMPA DEL 25 MAGGIO 1981

Oggi vertice decisivo tra i partiti della maggioranza dopo lo scandalo «P2»

Tra rimpasto e crisi di governo c'è anche il rischio di elezioni

La dc ammonisce i socialisti a non provocare la caduta di Forlani - Preferirebbe un rimpasto o una rapidissima crisi guidata, senza cambiare presidente del Consiglio - Altrimenti si profila un nuovo ricorso alle urne

ROMA — Stasera, o al più tardi entro domani mattina, sapremo quale sarà la sorte del governo Forlani. Se ci sarà un rimpasto o una crisi rapida e guidata oppure una crisi profonda e lacerante che porterà quasi inevitabilmente ad un nuovo scioglimento delle Camere.

Forlani ha convocato a Palazzo Chigi i leaders dei quattro partiti della maggioranza, i quali hanno linee ed esigenze diverse, ma un interesse comune: battere ogni manovra che abbia come obbiettivo la caduta del nostro sistema democratico.

«*Non bisogna lasciarsi prendere dalla nevrosi e occorre respingere ogni distattismo* — ha dichiarato il presidente del Consiglio anticipando il tema dominante delle considerazioni che farà oggi durante il summit. — *Il nostro è un sistema che deve trovare al suo interno una più ordinata funzionalità, ma già oggi è tale da non consentire possibilità reali di successo ai suoi nemici*». Per Forlani, bisogna però anche «*stare attenti a non alimentare il fumo attorno ai fatti che sono oggetto di indagine, perchè questo può essere proprio l'interesse di chi ha mestato nel torbido*».

Una linea, dunque, equilibrata e cauta, che punta, per il governo, alla soluzione meno traumatica e più rapida: il rimpasto, con le dimissioni dei ministri Foschi e Manca, dei sottosegretari Belluscio, Bandiera, Picchioni.

(Cavallo)

Le dimissioni non sono arrivate e, salvo colpi di scena, non arriveranno più. Il giudizio su questa scelta spetta al presidente e ai segretari. Di certo, la maggioranza degli italiani si è già fatta una opinione precisa. Sappiamo che, anche ieri, Forlani e Piccoli hanno atteso invano due telefonate: quelle di Foschi e Picchioni, i democristiani coinvolti, a torto o a ragione, in una vicenda, oscura per la quale il partito vuole, immediatamente, gesti di «*sensibilità morale e politica*» come quelli che hanno spinto Sarti a lasciare il ministero

La dc è per le dimissioni cautelative di tutti i politici coinvolti nelle liste di Gelli, che oggi verranno giudicati da un «Consiglio di saggi» presieduto da Gonella. Domani questi politici verranno sospesi dai rispettivi incarichi dalla direzione. «*Non crediamo alla verità totale delle liste pubblicate e diffuse; ogni nostro iscritto ha diritto alla sua difesa* — ha dichiarato Piccoli — *non possiamo però lasciare ombra nelle istituzioni, dove la nostra rappresentanza deve essere e restare autorevole*». Nello stesso tempo, la dc è contraria, almeno per ora, alle dimissioni dei «non politici» dai posti che oggi occupano ai vertici dello Stato.

Per esempio, a Piazza del Gesù si assicura che gesti come quelli delle dimissioni di Franco Colombo dal «Tg 1» non sono stati nè sollecitati nè graditi. Si conferma il «no» alle dimissioni di Gustavo Selva dal «Gr 2» richieste da parlamentari di pci, psi, pdup e della sinistra indipendente. Perchè, abbiamo domandato, scelte diverse tra politici e alti funzionari legati alla dc? «*I politici devono dare l'esempio perchè, alla fine, saranno loro a giudicare. Non si deve giocare al massacro*».

Par di capire che, malgrado una linea così articolata, alla dc si spera ma non si crede più molto in una soluzione limitata al rimpasto. Si guarda con attenzione preoccupata al psi, dove Craxi, almeno sino ad oggi, non ha voluto far sapere niente delle sue scelte e delle sue decisioni. Si sa che è irritato per la mossa dc di giocare d'anticipo in nome della chiarezza, per un rimpasto che «*avrebbe reazioni a catena ingiuste e indiscriminate*». Non ha voluto far dimettere Manca. Punta a una verifica politica dopo il 21 giugno, ma potrebbe, per esigenze strategiche con al centro l'obbiettivo della presidenza socialista, anticipare drasticamente i tempi, per far capire alla dc che il momento dei tatticismi è finito.

Piccoli, però, ha già detto che senza un rinnovamento nel governo con un rimpasto o una rapida crisi guidata — sempre con Forlani presidente — la dc non accetta compromessi e sarà il Paese a decidere. Le carte stanno per scoprirsi. A Craxi conviene porre subito il problema della presidenza socialista con l'apertura di una crisi totale o rinviare scelte tanto decisive a dopo i risultati, che si annunciano positivi per il psi, delle amministrative di giugno? Le sorti del governo sono legate alla soluzione di questo interrogativo.

Luca Giurato

IL SECOLO DEL 24 MAGGIO 1981

Si è dimesso per la 'P-2' il ministro della Giustizia

Sarti ha confermato di essere estraneo alla loggia - Cosa faranno i ministri Foschi e Manca, anch'essi figuranti nella «lista Gelli»? - Almirante ribadisce che il gabinetto non può esitare dal dimettersi - Servello invita il capo dello Stato ad aprire consultazioni - Un desolante bilancio governativo di incapacità e inadempienze che va oltre le già gravi responsabilità nel bubbone massonico

Anche se governo e forze politiche della maggioranza seguitano formalmente incuranti della bufera a prendere tempo evitando per ora di sancire — come logica pretenderebbe — la fine del quadripartito Forlani, qualcosa accade e non potrebbe essere altrimenti. Ieri è accaduto che il ministro di Grazia e Giustizia Sarti, dopo un breve colloquio avuto con il presidente del Consiglio, si è dimesso dal suo incarico motivando la decisione con una lettera consegnata allo stesso Forlani.

Decenza vorrebbe che anche gli altri esponenti governativi i cui nomi figurano nell'elenco della loggia «P-2» del latitante Licio Gelli prendano analoga decisione: su tutti i ministri Foschi e Manca, nonché numerosi sottosegretari.

Al di là di questo, comunque, e al di fuori della stessa diatriba tra le ipotesi di rimpasto possibile e di crisi eventuale dell'intera compagine governativa, il problema di fondo resta la impossibile ed impensabile sopravvivenza ulteriore di un governo che vede coinvolti nello scandalo degli scandali uomini di primo piano e persino i vertici delle forze politiche che ne compongono la maggioranza (una di queste, il Psdi, addirittura nella persona del suo segretario, Longo).

La vicenda relativa alla «P-2» interessa ormai in modo inconfutabile le più oscure e torbide storie di regime: uomini coinvolti nel contrabbando del petrolio, nello scandalo delle tangenti ENI, una colossale esportazione di valuta e — a quanto si deduce dalle ultime imputazioni della magistratura nei confronti di Gelli — persino di spionaggio ai danni dello Stato. Per un governo da tempo traballante, da mesi chiacchierato, da sempre rivelatosi inadeguato alle esigenze del paese, la misura è più che colma.

Del resto, anche andando oltre la specifica questione «P-2», apprendiamo adesso che da mesi al governo era stata segnalata dalla magistratura la opportunità di compiere dei passi in via diplomatica presso il governo libico per accertare il percorso di armi utilizzate da gruppi terroristici in Italia. Ed ancora: a seguito dell'attentato al Papa il governo turco ha rivelato di aver segnalato sei mesi prima al governo italiano la possibile presenza nel nostro paese dell'attentatore, i suoi disegni criminali e la sua pericolosità. Cossiga, almeno, sentì il dovere di lasciare l'incarico di ministro dell'Interno dopo la tragica conclusione del caso-Moro. Rognoni è ancora lì, avviticchiato come i suoi colleghi alla poltrona ministeriale.

Ma il governo Forlani non ce la fa più: impotente sul piano economico a fronteggiare la crisi (che fine ha fatto la «fase 3» degli interventi?), non può seguire altra sorte che una fine tempestiva, per evitare che il paese, in preda alla più assoluta ingovernabilità, venga travolto.

Per tutta questa serie di motivi, il MSI-DN è stato la prima forza politica a chiedere con forza le dimissioni del governo. Il Segretario nazionale del Partito, on. Almirante ha annunciato, fra l'altro, che i parlamentari missini interverranno nei dibattiti imminenti alla Camera e al Senato con la presentazione di una mozione in cui verrà sostenuta la esigenza

(Continua in ultima)

E il ministro degli Esteri smentisce

C'è anche il nome di Emilio Colombo

Tra i ministri che, sulla base delle carte sequestrate a Licio Gelli ed esibite dalla Commissione Sindona che le aveva ricevute dalla magistratura milanese, risulterebbero coinvolti con la loggia «P-2», oltre a quelli della Giustizia (Sarti), del Lavoro (Foschi) e del Commercio estero (Manca), c'è anche il titolare degli Esteri, Emilio Colombo.

Il suo nome appare tra i presentatori e garanti di Michele Giuratrabocchetta, direttore generale della Banca di Lucania di Potenza, per la sua ammissione alla loggia di Gelli. Presentatori e garanti devono essere a loro volta massoni e, ovviamente, autorevoli.

Il ministro Colombo al proposito ha dichiarato: «Conosco e apprezzo il dottor Giuratrabocchetta, ignoro se egli abbia fatto domanda di iscrizione alla P-2 e se abbia dato il mio nome per una referenza. In tal caso avrebbe commesso l'errore di confondere la domanda di iscrizione alla P-2 per l'ammissione ad un concorso pubblico o per l'iscrizione alla Conferenza di San Vincenzo».

L'on. Colombo a sua volta

(Continua in ultima)

Quante «fortuite» coincidenze

L'intervista a Gelli del «Corrierone»

Il più grande gruppo editoriale italiano, che stampa tra l'altro il maggior quotidiano nazionale (il *«Corriere della Sera»*), dopo essere stato a lungo cospicuamente esposto finanziariamente nei confronti del Banco Ambrosiano di Roberto Calvi, di recente è divenuto per il quaranta per cento proprietà dello stesso Calvi, attualmente in carcere per esportazione di valuta, insieme con altri sei amministratori ed ex amministratori della *«Centrale»*, la finanziaria del Banco Ambrosiano che ha acquistato le azioni della Rizzoli.

L'operazione già appariva inquietante, anche perchè — come hanno rilevato i senatori del MSI-DN in un'interpellanza — il *«Corriere»* non è estraneo, con le sue «coperture» all'irresistibile ascesa di Calvi alla testa del suo attuale impero finanziario, filiato dal crollato impero sindoniano.

Ora però è saltato fuori che lo stato maggiore della Rizzoli (lo stesso Rizzoli e Tassan Din), il direttore del *«Corriere»* Di Bella, l'ex direttore e fondatore dell'*«Occhio»* Co-

(Continua in ultima)

293

Crisi

(Continua dalla prima)

cerca di un punto d'incontro fra la necessità morale e religiosa della condanna di una pratica che nella coscienza dei fedeli non può non essere e non restare un grave nefando peccato, e la necessità che la società civile avverta in modo chiaro e responsabile la natura vera di questa pratica, che è anche un angoscioso dramma umano, ancestrale, legato alla stessa natura della maternità della donna.

Un punto d'incontro che rappresenti una soluzione morale e giuridica che non consenta irresponsabilità e folli e degradanti libertà, ma nello stesso tempo impedisca veramente che l'aborto continui ad essere oggetto di avventurose pratiche clandestine e di immonde propagandistiche o affaristiche speculazioni d'ogni specie, strumento di bassi interessi e di falso moralismo, indegni di una qualsiasi società civile, moderna o retrograda che sia: pericolosi per la vita della donna e umilianti per la sua e la nostra dignità.

Questa, in sintesi, ci pare, la storia e la morale di quei «No», che sono certo politici, ma di una politica che va molto al di sopra dell'attuale livello e della capacità dei nostri partiti di governo e di potere.

Di qui la crisi, quella vera, quella dei valori e della necessità di saperla misurare con la realtà dei problemi e del vero stato della nostra società; la crisi che sta al fondo di tutto, di tutti gli altri problemi più pratici e immediati che non sappiamo risolvere; la crisi dalla quale non riusciamo a venir fuori, e che costituisce in sé un fatto più grave, scandaloso e umiliante degli stessi scandali e delle stesse malefatte e della stessa abissale disonestà e imperizia politica ampiamente dimostrate in questi anni di sbandamento e smidollamento morale e politico di questa nostra povera nazione — e in parte anche di questo nostro povero occidente — da tutti i partiti e da tutte le logge che si sono ritenuti in diritto di governarci. In nome e per conto di chi aveva vinto, naturalmente.

Pino Romualdi

Dimesso

della immediata apertura di una crisi di governo.

Insomma, come ha rilevato il vicesegretario nazionale del MSI-DN, on. Servello, «frastornato dalla P-2 e paralizzato dalla triplice sindacale, Forlani galleggia tra crisi e rimpasto alla testa di un governo che fa acqua da tutte le parti e che viene sostenuto da partiti che guardano solo al 21 giugno in vista del dopo elezioni».

«Il MSI-DN — ha detto Servello — ritiene che correttamente il presidente della Repubblica dovrebbe dare luogo non solo alle consultazioni istituzionali, convocando il presidente del Consiglio, i ministri i cui dicasteri sono al centro degli scandali, nè è possibile che l'iniziativa presidenziale si limiti all'incontro con un segretario di partiti della maggioranza. È urgente che il presidente Pertini nell'ambito delle proprie responsabilità consulti tutte le forze politiche per verificare se attraverso un dibattito parlamentare si debba, come crediamo, aprire la crisi di governo per un chiarimento di fondo che la pubblica opinione attende e reclama».

Nella lettera consegnata a Forlani, il ministro Sarti dopo aver ricordato di avere già offerto le sue dimissioni al presidente del Consiglio, afferma la necessità di doverle oggi confermare di fronte a quella che ha definito «una campagna denigratoria, calunniosa e strumentale» in atto nei suoi confronti. Sarti scrive ancora di alcuni contatti avuti anni orsono con Gelli «nel contesto di un'iniziativa di avvicinamento tra aree culturali, laica, cattolica e socialista», che non ebbe seguito a causa delle «irrinunciabili convinzioni religiose» rivendicate dal ministro dimissionario.

Palazzo Chigi è stato ieri meta di numerosi personaggi di governo e della maggioranza. Dopo aver parlato con Sarti, Forlani si è visto con Rognoni, senza che dal colloquio sia filtrato alcunchè. Precedentemente, da Forlani si era recato anche Craxi, il quale al termine ha detto di aver avuto occasione «di esporre il mio punto di vista e le mie preoccupazioni in relazione alla complessità e delicatezza della situazione politica che si è venuta determinando». Il segretario socialista si è anche incontrato con il presidente del Senato Fanfani: quindi, come si è appreso in ambienti socialisti, «è partito da Roma per prendersi un paio di giorni di riposo».

Nella giornata che più di ogni altra è stata caratterizzata da incontri e colloqui succedutisi a ritmo febbrile, a Palazzo Giustiniani si sono incontrati Fanfani, Forlani ed il segretario della Dc, Piccoli.

La piega presa dagli avvenimenti della giornata ha lasciato trasparire la volontà di almeno uno dei due ministri «chiacchierati» ancora in carica (Foschi) di non seguire l'esempio - Sarti. La scuderia dei appartenenza, la corrente di Donat Cattin «Forze nuove» ha sostenuto infatti la tesi che non un rimpasto sia necessario, ma una «rassegna del mandato del governo», pur nella successiva conferma degli indirizzi politici. Il «disagio» presente, secondo la nota, «non può avere la cura di un rimpasto, per epurazione di nomi sui quali non c'è indizio nè di reato nè di altra infrazione». Sulla scia della «verifica chiesta da Craxi per il dopo - elezioni, il gruppo Donat Cattin ha chiesto che questa sia anticipata di tre settimane, cosa che «può creare qualche inconveniente, ma è la via praticabile con le minori lacerazioni».

Il clima di paura all'interno del regime aumenta di ora in ora: è tempo di minacciose richieste e di risentite repliche. Il capogruppo dc della Camera Bianco ha chiesto che siano resi noti «gli elenchi degli associati a tutte le logge massoniche esistenti in Italia». Il socialdemocratico Magliano ha evocato fantasmi ricordando che «una iniziativa siffatta venne adottata da Mussolini e da Hitler».

Allo stesso modo, l'organo del Psdi scrive stamani che non c'è nessuna incompatibilità «tra l'essere massoni e l'essere socialisti democratici» e conferma che il partito di Longo (del quale nei documenti consegnati al Parlamento dalla Commissione Sindona, vi è la presunta tessera di appartenenza alla «P-2», che reca in fondo la frase «Preghiamo le potenze massoniche del mondo di accogliere il nostro fratello nei lavori rituali») vuole che «in questa caccia alle streghe che sempre più assume i caratteri di un complotto, colpevoli e innocenti vengano messi tutti in un mazzo».

C'è anche

commette l'errore di non considerare che — ammesso sia vera la documentazione — non si tratterebbe di una referenza addotta dall'aspirante massone Giuratrabocchetta, all'insaputa dell'attuale ministro degli Esteri, ma di una referenza data direttamente dallo stesso ministro.

Se, dato il livello della classe politica di regime, in definitiva non c'è da sorprendersi che anche il nome del ministro degli Esteri appaia coinvolto in questa vicenda di massoneria e di centri occulti di potere, sorprende invece che tra i nomi di presunti presentatori e garanti di aspiranti all'affiliazione nella loggia «P-2» compaia ad esempio quello di un uomo di Chiesa (per la quale l'appartenenza alla massoneria è passibile di scomunica) e precisamente quella dell'abate di Subiaco, padre Stanislao Andreotti, dal quale attendiamo l'immancabile smentita.

Intervista

stanzo, Mosca (una delle «firme» del *«Corriere»*) sono nella lista Gelli, cioè nella lista dei presunti affiliati alla loggia *«P-2»*.

Tutti hanno smentito ed è doveroso, fino a prova del contrario, credere alle smentite.

Però si dà il caso che anche Roberto Calvi sia nell'elenco della *«P-2»*; e si dà il caso che perfino da un comunicato ufficiale dell'editoriale del *«Corriere»* risulti come Licio Gelli si sia occupato di risolvere le difficoltà finanziarie del gruppo editoriale.

L'altro giorno il direttore del *«Corriere»* Di Bella, parlando ai redattori del suo giornale, ha detto di aver incontrato tre volte Licio Gelli, nell'ultima delle quali il capo della *«P-2»* gli *«fece presenti le sue funzioni di super - finanziere»* non soltanto per il gruppo del *«Corriere»*, *«ma anche di altri gruppi giornalistici italiani e stranieri»*.

Di Bella ha aggiunto: *«Posso aver commesso un errore, posso essere caduto in una trappola: a quel punto il personaggio mi parve talmente padrone di una certa situazione. Uno che mi disse: "Guardi che*

IL SECOLO DEL 24 MAGGIO 1981

se lei vuole rimanere a dirigere quel giornale, deve fare quello che le dico". Gli risposi che se rimanevo era per continuare a fare quello che avevo sempre fatto, il direttore cioè. Ma lui mi chiese subito una cosa: "- Lei deve licenziare Biagi perché ha fatto una trasmissione sulla massoneria"».

Biagi non è stato licenziato. Di Bella ha anche affermato: *«Non ho più visto il signor Gelli; non ho partecipato a nulla che avesse a che fare con lui. Sfido chiunque a dimostrare il contrario».* Le citazioni — dobbiamo avvertire — sono tratte da *«Repubblica»*, che è particolarmente polemico con il *«Corriere»*.

Il *«Corriere»* ieri in prima pagina, a conclusione di un pezzo redatto con il tipico stile del vicedirettore sicario, assicurava i lettori che gli uomini del giornale *«pensano con la loro testa, scrivono con la loro penna, pagano di persona»* e che *«non sono strumenti di nessuno». «Non lo sono neanche* — aggiungeva — *coloro che dirigono il "Corriere"».*

Come non crederci? Però si dà il caso che il *«Corriere»* — il cui direttore assicura di *«non aver partecipato a nulla che avesse a che fare»* con Gelli, nonostante l'impressione di *deus ex machina* che gli aveva lasciato nel suo ultimo contatto con lui — il 5 ottobre del 1980, quando già si addensavano nubi tempestose sulla testa del capo della *«P-2»* abbia visostamente pubblicato una intervista con Gelli, nella quale l'esponente massonico contrattaccava vigorosamente, si permetteva di pontificare circa i nuovi assetti di governo e sulle candidature al Quirinale, insomma rafforzava la propria immagine di uomo influente ed eminente. Quando un giornalone come il *«Corriere»* tratta così un personaggio, gli dà in pratica una carta di credito illimitato difronte alla pubblica opinione.

Certo tutti possono commettere errori di valutazione. Però si afferma che in seno al *«Corriere»* sia stato assicurato un occhio di riguardo a Mosca (che è nella «lista») e a Sensini (che figura tra gli aspiranti alla loggia e che ha smentito); e si ricorda che fu proposta la collaborazione stabile al giornale di Fabrizio Trecca, il presidente della CIT, di cui negli atti della Commissione Sindona c'è una lettera con la quale egli ringrazia filialmente Gelli, sostenendo che a lui deve tutto il proprio successo e la stessa propria maturazione morale ed intellettuale.

Il comitato esecutivo del Consiglio nazionale dell'Ordine dei giornalisti rileva «l'estrema gravità di fatti che coinvolgono in vario modo la stampa italiana e alcuni giornalisti».

«Appare di oggettiva gravità — *rileva il comitato esecutivo* — il fatto che negli elenchi pubblicati compaiano colleghi con vari livelli di responsabilità nei giornali».

Il comitato esprime anche «la massima preoccupazione e il vivo allarme per le notizie, che sembrano ampiamente comprovate anche dalle più recenti dichiarazioni, al riguardo di pesanti condizionamenti e di interferenze da parte di interessi economico - finanziari e forse anche politici, ruotanti attorno a personaggi della loggia P-2».

IL TEMPO DEL 23 MAGGIO 1981

L'iniziativa assunta dalla Procura della Repubblica di Roma - Contemporaneamente i giudici di Milano hanno emesso un analogo provvedimento con l'accusa di procacciamento di notizie sulla sicurezza dello Stato

Arrestato il col. Viezzer ex Sid

Per Licio Gelli ieri sono stati spiccati contemporaneamente due ordini di cattura. Milano lo accusa di «procacciamento di notizie concernenti la sicurezza dello Stato», Roma di «spionaggio politico e militare».

Nel formulare la grave accusa la Procura della Repubblica romana ha anche ordinato l'arresto del colonnello Antonio Viezzer, ex responsabile della segreteria dell'ufficio «D» del SID: anche per lui l'accusa è di spionaggio. Gelli — l'indiscusso capo della Loggia P2 — non è stato ovviamente arrestato in quanto, come si sa, si trova da tempo all'estero.

Finora il capo massone era stato indiziato di reato sotto l'imputazione di associazione a delinquere, da ieri i giudici romani ed i colleghi milanesi ritengono di aver raggiunto la prova della sua partecipazione ad una attività delittuosa che va dal procacciamento di notizie coperte da segreto di Stato allo spionaggio. In realtà i giudici milanesi avrebbero ipotizzato la loro accusa sulla base di un documento che riguardava la vicenda dell'ENI e che pur essendo «top secret» è stato rinvenuto nella villa di Gelli ad Arezzo. A Roma invece la Procura sarebbe giunta a conclusioni più gravi sulla base anche di altre prove e di altri documenti che proverebbero i legami del «maestro venerabile» con altri organismi dello Stato.

Licio Gelli

Antonio Viezzer

La duplice decisione (quasi certamente ora l'istruttoria sarà condotta solo a Roma) è scaturita dopo un periodo di intenso lavoro. Circa dieci giorni fa lo stesso capo della Procura romana Achille Gallucci si era recato a Milano ed a Brescia per esaminare ed acquisire documenti ritenuti importantissimi. Martedì scorso, poi, a Roma è venuto il so-

M. L.

(Continua a pagina 17)

LA TECNICA PER AVVIARE ALLA MASSONERIA

Come il maestro venerabile «seduceva» i futuri fratelli

Licio Gelli è indiscutibilmente un ottimo propagandista di un ideale massonico corretto e rivisto. Un ottimo organizzatore della lobby P2. E' infatti lui, dalla sua villa di Arezzo, o dalla sua casa di via delle Grazie 19, oppure dall'hotel Excelsior di Roma, dove risiede abitualmente il mercoledì e il giovedì di ogni settimana, a «tentare» i suoi futuri adepti. La Loggia di Propaganda 2 bussa infatti al cuore — o soltanto all'ambizione — di moltissimi personaggi in vista di ogni settore. Chi «non è importante» sarà respinto senza pietà.

Il maestro venerabile è sempre il primo a prendere l'iniziativa. Gli presentano una persona che vale, o un «emergente», e lui che fa? Gli spedisce una lunga lettera (due fogli stampati) in cui — a nome degli altri «fratelli» — esordisce in punta di piedi. «*La preghiamo di volerci scusare se ci siamo permessi di indirizzarle questa nostra, nonostante che lei — e questo lo sappiamo benissimo — non sia iscritto alla nostra Istituzione*». Seguono prolisse rievocazioni storiche, insieme ad una serrata argomentazione contro gli attacchi di stampa. Quelli contro cui Gelli si scaglia ancora, in una successiva lettera, sempre a stampa, ma questa volta più breve, inviata evidentemente a chi ha mostrato di essere interessato alla sua proposta. Se la prende con «*i famigerati e ignobili attacchi portati da certa stampa*» alla sua Loggia, ammette di essere stato ingannato da persone che hanno tradito la causa massonica e, a questo punto, chiede un incontro. Quanti i destinatari di tali lettere?

Il carteggio gelliano sequestrato dai giudici milanesi non svela quello che c'è dietro l'attività anche solo massonica del maestro venerabile. Soprattutto di moltissimi presunti fratelli c'è soltanto un nome in una o in più liste. Manca invece per moltissimi di loro, un documento firmato che attesti l'adesione. Ci sono moltissime tessere «sospese» senza foto e senza niente che giustifichi la effettiva volontà del nominato di aderire alla Lobby di Gelli.

Il maestro è un uomo che scrive mol-

ENZO CARRA

(Continua a pagina 16)

IL TEMPO DEL 23 MAGGIO 1981

LA TECNICA USATA DA GELLI PER AVVIARE ALLA MASSONERIA

Come «seduceva» i futuri fratelli

(Continuaz. dalla 1. pagina)

tissimo e pare abbia un cuor d'oro (basta leggere le sue lettere sul caso Sindona) e il gran desiderio di confessarsi per quel personaggio che una volta ha dichiarato pubblicamente a un giornalista. La voglia di essere il «burattinaio» della Repubblica.

Nei documenti che la commissione Sindona ha inviato alle Camere e che non sono tutto il materiale trovato al maestro venerabile, più le supposizioni sono in maggioranza. *«E' bene andare subito fino in fondo, così vedremo chi c'è davvero, e perché, e chi era soltanto nella testa di Gelli»*, dice un commissario, il democristiano Saverio D'Amelio. Di vero, oltre alla corrispondenza tipica dell'uomo di potere (dalla lettera di raccomandazione di quello che ha due parenti militari che vogliono essere trasferiti a quello che bussa a quattrini per la sua «famiglia») ci sono richieste «sospese», fotocopie di tessere anch'esse «sospese» perché manca la foto dell'affiliato e il libro mastro con i versamenti effettuati dagli iscritti nel corso di due anni e mezzo.

Scarseggia, al contrario, la documentazione sui personaggi che, ricevute le due lettere, hanno poi compilato la richiesta che, nel pignolo questionario gelliano contiene domande sulle *«prospettive di avanzamento»* e sulle *«eventuali ingiustizie subite nel corso della carriera»*. Di pochissimi si ha la prova che, accolta la richiesta, alla quale l'aspirante ha dovuto aggiungere le «referenze», l'«iniziando» si veda convocare con il messaggio di Gelli che sottolinea pure la necessità dell'abito scuro per la cerimonia di iniziazione.

Degli stessi «iniziandi» dell'ultima ora, una specie di «federali» del film di Tognazzi, sopraggiunti quando la Loggia gelliana stava per essere profanata dai magistrati, si conosce il nome, in qualche caso la documentazione precedente, ma non vi è traccia dell'avvenuto giuramento. Perché, infatti, come si diceva, sono più i «sospesi» o i non ancora in regola a fare notizia che quelli inquadrati e paganti.

I «sospesi» sono quasi tutti personaggi di rilievo che hanno fatto domanda e poi ci hanno ripensato. Come l'armatore De Franceschini che indica come referenza quella di Vittorio Emanuele di Savoia, del giornalista Alberto Sensini che, nel '77 (era allora direttore de *La Nazione*) viene presentato da Foschi, Stammati Gervaso e Trecca, del ministro Sarti, presentato da una «squadra» di garanti simile a quella di Sensini (Stammati, Foschi, Trecca e Cosentino), del manager pubblico Gioacchino Albanese. O, infine, quella del generale Dalla Chiesa i cui garanti sarebbero i generali Viglione e Giudice e lo stesso Gelli.

Queste persone, insieme agli altri autori delle domande «sospese» (una trentina) hanno dunque accolto l'invito di Gelli in tempi diversi e poi hanno fatto marcia indietro. Ma il maestro venerabile ha conservato gelosamente la loro richiesta, come in attesa di un loro «risveglio» (alcune di queste domande risalgono a tre quattro anni orsono). O, piuttosto, pensando comunque di tenerle in pugno per un'ingenuità.

Ci sono anche le tessere «sospese»: anche in questo caso — tranne le istruttorie compilate come quella dell'on. Caradonna la cui tessera numero 2192 con foto (ma perché Gelli non l'ha inviata al parlamentare missino?) — ben poche sono definitive.

Ce ne sono moltissime in cui manca la foto, per non parlare della firma. E spesso si tratta di persone la cui documentazione precedente manca del tutto. Queste tessere sospese riguardano molti politici: Cicchitto (agli atti però c'è tutta la documentazione e l'avvenuto giuramento), Longo Pietro (tessera 2223, ma manca il resto); Albanese Gioacchino (tessera 2210 ma poi risulta tra i «sospesi»), Leonardo Di Donna (n. 2086), Vito Napoli (n. 2170), Mazzanti (n. 2115), l'ambasciatore Malfatti (n. 2099), lo amm. Torrisi (n. 1825), Giauco Lolli Ghetti (n. 1709), Giulio C. Graziani (n. 1701), Alberto Capanna (n. 1642), Mario Einaudi (n. 1641), Gaetano Stammati (n. 1838), Sergio Pezzati (n. 1631), Vito Miceli (n. 1605), Donato Lo Prete (n. 1600).

Proprio il caso di Gioacchino Albanese induce a qualche considerazione: se la sua domanda non è andata avanti per un ripensamento dell'interessato, perché il maestro venerabile aveva già pronta la tessera che, a rigore, dovrebbe essere l'ultimo atto, ma non il primo, di una lunga istruttoria? C'è un'ombra, dietro molte richieste sospese.

Poi vi sono i versamenti aggiornati al gennaio 1981: entrate magre per la P2 se si pensa che la media è fatta di quote sulle centomila lire, oltretutto suddivisibili in diversi anni massonici. Tra i più recenti — primo novembre '80 — sono quelli di due industriali, Marco Folonari e Aladino Minciaroni che dànno alla P2 trecentomila a testa. Non è un granché. Il 17 giugno dell'80 Massimiliano Cencelli (proprio lui, l'inventore del manuale che consente alle correnti do di mettersi d'accordo sulla distribuzione degli incarichi ministeriali) versa 150 mila lire, al pari di Vito Napoli. Il 13 maggio la stessa quota è versata da Gianaldo Arnaud.

Di molti politici e alti funzionari statali tuttavia, questa è l'unica prova, dei loro contatti con la P2: è il caso del prefetto Semprini (100 mila il 16 febbraio 1979), del prefetto D'Amato (stessa cifra il 28 ottobre 1978), del senatore De' Cocci (300 mila il 16 ottobre 1978), di Silvio Berlusconi (versa 100 mila lire il 5 maggio del '78), di Gervaso (100 mila il 7 aprile '78), del gen. Grassini (100 mila il 10 marzo '78), del capitano La Bruna (50 mila l'8 novembre '77), di Mario Genghini (500 mila il 10 ottobre '77), di Francesco Cosentino (50 mila il 22 settembre del '77). E di tanti altri, giornalisti, politici, dirigenti industriali e di banca.

E' una prova di appartenenza alla P2? Può essere. Come, invece, non dovrebbe essere una prova la quantità inverosimile di «circolari» inviate da Gelli e i cui destinatari sono da lui minuziosamente trascritti: Enrico Manca riceve posta il primo luglio '80, Filippo De Jorio, il 9 luglio, Publio Fiori il 25 luglio, Franco Foschi il 26. Ma cos'erano: inviti a un pranzo, o qualcosa di più?

Indubbio, però, il rapporto che lega Gelli a Sindona: *«tutto l'aiuto che potevo dare a Michele l'ho dato»*, scrive a Philip Guarino nell'aprile 1980. Lo stesso italoamericano al quale Gelli poco dopo fa sapere che Sindona è indifendibile anche negli ambienti della finanza vaticana, e che i cardinali Caprio e Guerri non possono difenderlo.

Il resto è un «affare» colossale fatto soprattutto di carte, sempre in bilico tra la farsa e la tragedia.

ENZO CARRA

Il prof. Silvano Tosi querela «La Repubblica»

Firenze, 22 maggio

Il prof. Silvano Tosi, ordinario di diritto costituzionale italiano e comparato nell'Università di Firenze ed editorialista della *Nazione* e del *Resto del Carlino* informa di aver *«querelato per diffamazione con ampia facoltà di prova il direttore de* La Repubblica, *a seguito della pubblicazione nell'elenco della P2, apparso oggi sul quotidiano romano, del nominativo di "Silvano Tosi, di Arezzo, professore di diritto costituzionale, editorialista del giornale fiorentino* La Nazione*"»*.

Tosi ricorda nella nota che *«il nominativo in questione si ritrova nel reperto 60 degli atti trasmessi al Presidente del Consiglio dall'autorità giudiziaria, chiarissimamente inserito al numero 19 dello "elenco industriali" come "Tosi Silvano, di Montevarchi", mentre non figura nell'elenco dei professori né in quello dei giornalisti»*.

296

Altre smentite sull'appartenenza alla P2

Anche ieri numerose persone citate nell'elenco dei presunti iscritti alla P2 hanno ufficialmente smentito la loro appartenenza alla loggia massonica. Qui di seguito un elenco delle smentite che ci sono pervenute.

Il segretario del PSDI, on. Pietro Longo, ha dato mandato al suo avvocato di sporgere querela per diffamazione contro tutti quegli organi di informazione che hanno formulato accuse specifiche o espresso apprezzamenti offensivi nei suoi confronti.

Gli avvocati Osvaldo Fassari e Carmelo Caruso hanno reso noto di aver ricevuto mandato dal Ministro Foschi di *«assumere tutte le iniziative idonee a tutelare, nelle competenti sedi giudiziarie, la sua reputazione contro quanti hanno inteso o intendano strumentalizzare, in modo così ignobile, la incomprensibile inclusione, sotto qualsiasi forma (come iscritto o garante di altri) del suo nome in liste o documenti, la cui attendibilità non ha avuto riscontro»*. Sempre nell'ambito di tale mandato i legali *«perseguiranno chiunque risulterà aver concorso nella messa in opera di situazioni o di fatti relativi a tale inclusione»*.

Il prof. Ennio De Giorgi, ordinario di analisi matematica alla scuola normale superiore di Pisa, ha smentito la sua appartenenza *«a qualsiasi Loggia Massonica»* dichiarando anche di *«non aver mai chiesto né desiderato l'iscrizione alla Massoneria»*.

Filippo De Jorio: *«Ho subito per tutta la mia vita politica il peso dell'invidia e dell'intolleranza dei potenti. L'attentato del 1975, l'assurda persecuzione dello stesso con l'accusa che avrei dovuto essere ministro degli esteri del presunto gabinetto golpista, accusa che mi tenne tre anni in esilio, per poi vedermi assolto con formula piena, ne sono altrettanti esempi! Ora ci ristiamo con la ridicola inclusione a questa P2 che non so neanche cosa sia. E' chiaro che questo si svolge al difuori di qualsiasi logica giuridica e umana, nel clima e nello spirito delle liste di proscrizione cui il nostro Paese è tristemente aduso.*

«Basta! Mi rifiuto di essere criminalizzato e di prestarmi al gioco degli avversari politici. Continuerò a svolgere la mia attività come se niente fosse accaduto».

Francesco Cosentino — Il mio nome risulterebbe compreso fra gli affiliati alla loggia massonica P2 di fede democristiana. Non può trattarsi che di un falso o di un equivoco poiché: non sono iscritto ad alcuna massoneria e tanto meno alla loggia P2.

Francesco Romanelli — Vedo, con disappunto, il mio nome elencato tra i registri del signor Gelli. Non sono iscritto alla loggia del sig. Gelli, non ho conosciuto, né ho avuto rapporti di alcun tipo con il sig. Gelli e confermo la mia totale estraneità a tutta la vicenda. Mi riservo ogni azione a tutela del mio buon nome.

Vincenzo De Nardo — Non conosco il signor Gelli, non ho rapporti né con la Massoneria né con la P2.

Fausto Antonini — Dichiaro di non aver mai fatto parte e di non aver mai inteso far parte di qualsiasi organizzazione diretta da Licio Gelli. A dimostrazione di questa mia affermazione ho già inviato da tempo, tramite la cortesia dell'ing. Francesco Siniscalchi, un'adeguata documentazione al sostituto procuratore della Repubblica, dott. Sica.

Walter Vannelli — Smentisco qualsiasi rapporto con la loggia diretta da Licio Gelli.

Ottorino Monaco, ex deputato liberale, smentisce di essere iscritto alla massoneria ed in particolar modo della «P2».

Il Comitato esecutivo di magistratura democratica comunica che il dott. Giovan Vincenzo Placco, non appena ha appreso dalla stampa che il suo nome compare nella lista della «P2», ha informato gli organi della corrente di aver smentito la propria appartenenza a tale Loggia e, contestualmente, ha posto a disposizione la sua adesione al gruppo.

I professori Gherardo Gnoli, Franco Michelini Tocci, Corrado Pensa e il dott. Michele Pignatelli, in una dichiarazione congiunta hanno affermato *«nella maniera più ferma e categorica di non aver mai conosciuto Licio Gelli e di non aver mai avuto alcun rapporto diretto o indiretto con la sua organizzazione e le sue attività»*. Essi hanno dichiarato inoltre di *«riservarsi ogni ulteriore azione a tutela della loro posizione»*.

Il giornalista Giorgio Zicari ammette di far parte della massoneria universale Grande Oriente d'Italia di Palazzo Giustiniani e non della Loggia P2 di Licio Gelli. La sua iscrizione risale al 27 marzo 1980 e *«dalla mia appartenenza alla massoneria* — afferma Zicari — *non ho mai tratto vantaggi di alcun genere né ho mai partecipato a riunioni, né versato somme a qualsiasi titolo»*.

Il funzionario dell'ICE Vittorio Sbarbaro nega *«nel modo più netto e deciso»* la sua appartenenza alla massoneria, in particolare alla Loggia P2.

L'ex direttore generale del ministero dell'Industria, Eugenio Carbone, ha fatto la seguente dichiarazione: *«Non riesco a rendermi conto come il mio nome possa risultare nell'elenco degli iscritti alla "Loggia P2". Non ne ho mai fatto parte, né richiesto di aderire»*.

Il dott. Alfonso Coppola, già ispettore superiore della Banca d'Italia, ha precisato: *«Da circa nove anni non faccio più parte della Loggia "P2" essendo passato ad altra "officina" della massoneria del Grande Oriente d'Italia, alla quale mi onoro di appartenere condividendone pienamente le finalità e gli ideali di solidarietà umana e di promozione sociale, unitamente al rispetto delle istituzioni»*.

Il dott. Giuseppe Catalano, dipendente della Banca d'Italia, ha smentito *«di appartenere alla Loggia Massonica P 2 o a qualsiasi altra Loggia»*, precisando che negli elenchi pubblicati accanto al suo nome non figura alcun numero di tessera.

Il questore di Palermo Giuseppe Nicoliechia ha dichiarato: *«Fui convinto anni fa da un amico e presentai domanda per la P 2 della quale mi erano state dette mirabilie. Subito dopo mi resi conto che non era cosa confacente alla mia carica e non ne feci più niente, aggiungo che non risposi ad alcuna delle sollecitazioni che in seguito mi pervennero e bene feci. Non ho mai ricevuto lettere con la richiesta di presentarmi in abito blu. Non volli farmi sentire più»*.

Giulio Pietrosanti: «Smentisco in assoluto di appartenere alla loggia massonica P2 né di avere mai conosciuto o solo frequentato il signor Gelli.

IL CAPO DELLA LOGGIA P2 ACCUSATO DI SPIONAGGIO

Ordine di cattura per Gelli

(Continuaz. dalla 1. pagina)

stituto procuratore milanese Pier Luigi Dell'Osso che ha avuto una serie di contatti con i colleghi romani.

La prima constatazione che gli inquirenti hanno fatto riguarda un rapporto sull'ENI. Si è potuto accertare cioè come la copia (trovata in una società di Gelli) del rapporto «riservato» che Francesco Cossiga, quando nel 1980 era capo del Governo, fece al Consiglio dei ministri sulla vicenda ENI-Petromin (l'ente statale dell'Arabia Saudita che si interessava della vicenda del greggio), sia la riproduzione esatta della relazione di Cossiga che la Procura aveva già tra le sue carte proprio in relazione a quella vicenda.

Il documento giunto recentemente a Roma era stato infatti trovato, assieme ad altri altrettanto importanti e scottanti, nel corso delle perquisizioni che la Guardia di Finanza aveva compiuto nei mesi scorsi negli uffici della società Gio.Le, di proprietà di Gelli a Castiglion Fibocchi, in provincia di Arezzo.

Tra questi c'era anche un «dossier» di 18 cartelle dattiloscritte intitolato «Arabia Saudita» che contiene una cronaca dettagliata degli affannosi colloqui che uomini di Governo, alti funzionari pubblici, presidenti di enti di Stato, segretari di partiti ebbero nell'estate 1979, a proposito delle tangenti versate dall'ENI alla società panamense Sophilan. Una prova di più perché gli inquirenti si domandassero come un privato cittadino, come Gelli, fosse in possesso di notizie riservatissime sulle attività del Governo (*«vere e proprie talpe annidate nelle pieghe più delicate dello Stato lavoravano per lui, compilavano rapporti e glieli spedivano»*).

Da qui l'accusa dei giudici romani che sulla base di altre prove contestano a Gelli, a Viezzer e, pare, ad altri personaggi i cui nomi ancora non si conoscono il reato previsto dall'articolo 257 del Codice penale in base al quale *«chiunque si procura, a scopo di spionaggio politico o militare, notizie che, nell'interesse della sicurezza dello Stato o, comunque, nell'interesse politico interno o internazionale, dello Stato, debbono rimanere segrete è punito con la reclusione non inferiore a quindici anni»*. Uno spionaggio che, secondo una interpretazione semplicistica, sarebbe stato compiuto a favore dell'Argentina, Paese di cui egli era consigliere economico.

Che cosa accadrà adesso che due inchieste sono state aperte parallelamente a Roma e Milano?

La guerra fra le due Procure sembra ormai esplosa e soltanto la Cassazione potrà risolvere l'eventuale conflitto di competenza.

Dove è stato commesso il reato? I documenti eventualmente segreti sono stati sottratti a Roma, questo sembra indiscusso, per cui i giudici milanesi dovranno trasmettere tutti gli atti al procuratore della Repubblica Achille Gallucci, a prescindere dalla importanza dei reati contestati. Del resto anche il «procacciamento di notizie concernenti la sicurezza dello Stato» per il quale è stato firmato l'ordine di cattura milanese è stato commesso a Roma. Dove se non nella capitale Gelli e Viezzer si sarebbero procacciati il rapporto segreto redatto da Scardia sulle tangenti ENI? Dove se non a Roma Gelli si sarebbe procacciato le notizie riservate provenienti dal Sifar-Sid riguardanti tanti personaggi che dominano la scena politica?

La sede del SID è a Roma, le presunte spie operavano nella capitale e non si spiegherebbe, dunque, la competenza territoriale di Milano.

Se i giudici milanesi si opporranno alla trasmissione degli atti relativi alla P2, Roma solleverà il conflitto in Cassazione. La Suprema Corte in questi casi affronta i problemi con una certa celerità anche per evitare che le due Procure rimangano parzialmente paralizzate visto che durante le more non possono essere svolti che «atti urgenti».

Colonnello dei Carabinieri, già comandante del controspionaggio a Firenze e poi responsabile della segreteria dell'ufficio «D» del Sid, Antonio Viezzer — arrestato ieri a Roma — fu testimone al processo di Catanzaro per la strage di piazza Fontana in merito alla storia del passaporto che i servizi segreti avevano procurato a Marco Pozzan.

Di lui si è interessata la Procura della Repubblica di Roma ancor prima del caso Gelli per l'inchiesta sull'uccisione del pubblicista Mino Pecorelli, direttore di *OP*, ucciso la sera del 20 marzo 1979 nel quartiere Prati a Roma. In proposito c'è da dire che Viezzer era stato attaccato più volte da Pecorelli sulla sua rivista. Poi si arriva all'inchiesta sul capo della Loggia P2 e nell'elenco delle comunicazioni giudiziarie emesse dal sostituto procuratore Domenico Sica c'è anche il suo nome.

Il 12 maggio scorso Viezzer si presenta spontaneamente al magistrato. Dice di non aver nulla da nascondere e fornisce alcuni chiarimenti che sembra però non abbiano convinto l'inquirente. Anzi il contrario. All'inizio, infatti, la Magistratura voleva sapere se era vero che proprio i servizi segreti si sarebbero interessati a suo tempo di procurare un passaporto a Michele Sindona. Questo sospetto era maturato sulla base di due elementi: su alcuni documenti trovati nell'ufficio di Mino Pecorelli e su certi appunti rinvenuti nella villa di Licio Gelli. Nascerebbe così il primo legame tra il SID e la Loggia massonica. Una tesi che si sarebbe rafforzata in questi ultimi giorni grazie ad altri documenti pervenuti dal «dossier» Gelli.

In verità Viezzer non ha negato di aver conosciuto Licio Gelli cosa che sarebbe avvenuta nel 1970 quando seguiva un'indagine di controspionaggio che aveva delle propaggini con un Paese dell'Est. Ma proprio questa affermazione ha finito per incastrarlo ancora di più tanto è vero che nei suoi confronti è scattata anche l'aggravante dell'aver *«commesso il fatto con abuso dei doveri inerenti a una pubblica funzione o a un pubblico servizio»*.

In sostanza — grazie sempre ai tanti documenti rinvenuti nella villa di Arezzo — gli inquirenti si sarebbero convinti che Gelli doveva avere via libera nei servizi segreti. Non solo ma la sua influenza sarebbe stata tale da consentirgli di entrare in possesso di documenti «segretissimi» particolarmente di quelli che si riferiscono alla gestione dei vecchi servizi segreti quando il SID si chiamava SIFAR.

E' certo comunque che nella lista della P2 non sono pochi gli ufficiali del controspionaggio che vi figurano: Miceli, Maletti, La Bruna, lo stesso Viezzer e gli attuali responsabili dei riformati servizi.

M. L.

Perquisiti l'ENI l'Ufficio cambi e il Ministero del Commercio estero

Una serie di fulminee perquisizioni a raggera è stata compiuta ieri, su ordine del sostituto procuratore Orazio Savia, negli uffici dell'ENI, all'Ufficio Italiano Cambi, al Ministero del Commercio con l'estero e in alcune case private. Le improvvise indagini sono da ricomettersi alla documentazione riguardante il contratto di forniture petrolifere firmate tra l'ENI e la società saudita Petromin nel 1979, documentazione trasmessa dai magistrati milanesi Luigi Fenizia e Guido Viola.

Il fatto che ha portato alla ribalta la questione è che gli atti relativi all'accordo sono compresi tra i documenti sequestrati nel corso della perquisizione effettuata nella villa di Arezzo del capo della Loggia P2, Licio Gelli. La transazione raggiunta con la Petromin è adesso all'esame del magistrato che, prima di adottare altre decisioni, potrebbe ritenere opportuno un incontro con i colleghi milanesi che gli hanno trasmesso l'incartamento.

IL TEMPO DEL 23 MAGGIO 1981

IL SEGRETARIO DEL PSDI IN TV

Longo si chiede: chi c'è dietro Gelli?

Il segretario del PSDI, in un'intervista televisiva sul caso nella rubrica «Tam tam», ha avanzato l'ipotesi che Licio Gelli sia lo strumento di un complotto politico contro la Repubblica. Ecco, comunque, i brani salienti dell'intervista.

L'on. Longo ha affermato di non sapere perché il suo nome figuri, unico tra i segretari di partito, negli elenchi della «P2». Ed ha formulato tre ipotesi: «*La prima* — ha detto — *è che ci troviamo di fronte ad un personaggio che per accreditare se stesso, per dimostrare la sua forza, la sua potenza, se volete, la sua mitomania, preparasse una serie di documenti e di liste che in qualche modo lo accreditasse. Parlo, ovviamente, di Licio Gelli. L'ho incontrato una volta sola, quando l'ho conosciuto, nell'ottobre dell'anno scorso, insieme al mio vicesegretario che ha avuto la stessa sorte, la stessa gloria di essere inserito nella lista. Notai che lui tendeva in questo colloquio ad avvalorare la sua forza non solo sul piano interno quanto su quello internazionale: parlava di Reagan, di Ceausescu, come di personaggi che fossero suoi intimi amici. E che quindi, poi, il ritrovamento di questa lista e delle altre carte sia stato casuale.*

«*Faccio una seconda ipotesi: che per nascondere quelle che sono le attività sulle quali la magistratura stava indagando, e dovrà naturalmente continuare ad indagare, il Gelli abbia lasciato questi documenti per creare un grande polverone politico e per poter quindi, nel polverone politico, sottrarre quel nucleo centrale di affari, di interessi e di personaggi che a lui stava a cuore.*

«*La terza ipotesi che formulo è che ci troviamo invece di fronte ad un vero e proprio complotto politico, un complotto che ha Gelli come strumento, che lascia determinati documenti, di cui questi sono una parte e altri potrebbero domani venire per destabilizzare questa situazione e quindi riaprire a qualcosa di nuovo, a qualcosa di diverso, il governo del Paese*».

Dopo aver rilevato alcune incongruenze nelle liste: personaggi politici di sinistra e di destra, personaggi che in enti pubblici si sono fatti reciprocamente la guerra, Longo osserva: «*Per tutti poi — mille persone — partecipare segretamente ad uno stesso disegno è così ridicolo che in un paese civile non verrebbe neppure avanzato come ipotesi. Ecco perché sono più propenso a ritenere che c'è qualcosa di oscuro dietro questa trama, di estremamente pericoloso, e che quindi sia necessario da parte di tutte le forze democratiche di essere estremamente vigilanti, severissimi con i colpevoli, severissimi contro tutti coloro che abbiano commesso reati o illeciti amministrativi, ma prudenti nell'azione politica*».

Longo ha poi escluso incompatibilità tra la milizia in partiti laici e nella massoneria. «*Posso capire la incompatibilità* — ha detto — *tra militanza cattolica e massoneria. Certamente questa non c'è per chi è socialdemocratico. Direi che è anzi nella tradizione laica. Il Risorgimento d'Italia è stato fatto in larga misura da massoni, non certamente da cattolici. Nel nostro Paese — non voglio qui ricordare Garibaldi, Andrea Costa, Treves, Giovanni Amendola — tutti coloro che erano massoni hanno dato un contributo alla formazione dello Stato laico.*

Longo, infine, ha raccomandato «*prudenza e anche saggezza*» negli interventi politici. «*Sono esposti in modo particolare* — ha detto — *alcuni vertici dello Stato, dei servizi di sicurezza, delle forze armate. Io avrei il terrore di una nuova destabilizzazione di questi vertici che hanno cominciato a funzionare dopo quella che già avvenne alcuni anni or sono. Naturalmente anche qui se ci sono state delle deviazioni, se ci sono stati illeciti amministrativi, si deve intervenire e si può intervenire anche sul piano cautelativo, ma di fronte a persona che sul proprio onore dovesse giurare da militare l'estraneità ai fatti, io francamente darei maggiore credibilità al militare che non a questa lista di Gelli che non sappiamo come sia nata e che non sappiamo quali obiettivi intende perseguire*».

RAPPRESENTATI TUTTI I SETTORI

Come le «pagine gialle» gli elenchi del Maestro

Nelle «pagine gialle» del Maestro della «P 2» non manca un solo settore politico, economico, sociale. L'elenco per settori inventariato con il numero 6 C dai giudici milanesi si divide infatti per ordine alfabetico così: 1) alberghi; 2) antiquari; 3) architetti; 4) assicurazioni; 5) associazioni varie; 6) avvocati; 7) attività varie; dall'8 all'11 banche divise a seconda del ruolo svolto dal presunto aderente alla P 2; 12) compagnie aeree; 13) commercianti; 14) commercialisti; 15) e 16) comuni (prima i sindaci poi i dirigenti e segretari); 17) e 18) i dirigenti (di società editoriali e industriali); 19) direttori di quotidiani; 20) diplomatici; 21) enti assistenziali e ospedalieri; 22) editori; 23) giornalisti; 24) imprenditori; 25) liberi professionisti; 26) Lyons Club; 27) magistrati; 28) medici; 29) ministeri; 30) ministri; 31) notai; 32) onorevoli; 33) partiti politici; 34) prefetti; 35 provincia; 36) provveditori agli studi; 37) primari; 38) questura, Rai TV; 39) Regioni; 40) Rotari Club; 41) senatori. Nell'elenco compaiono anche gli appartenenti ai diversi corpi delle Forze Armate.

IL TEMPO DEL 25 MAGGIO 1981

Primi interrogatori a Roma Oggi è la volta di Viezzer

Gli inquietanti legami tra l'ex colonnello del SID e il «caso Pecorelli» Sica ha ascoltato ieri Francesco Cosentino in qualità di testimone

Mentre resta confermato per oggi il primo interrogatorio in carcere del colonnello Antonio Viezzer arrestato all'alba di giovedì sotto la pesante accusa di spionaggio (lo stesso reato contestato nell'ordine di cattura emesso contro il capo della Loggia P2 Licio Gelli), ieri il magistrato inquirente, Domenico Sica ha ascoltato per oltre tre ore Francesco Cosentino, ex segretario generale della Camera dei Deputati.

Cosentino — il cui nome compare nella lista — aveva proprio in questi giorni dato incarico al proprio legale di predisporre una serie di querele e denunce a sostegno della sua smentita di aver mai appartenuto alla P2.

E proprio di questa sua iniziativa ha parlato con il magistrato al quale ha detto che è intenzionato a perseguire a termini di legge ogni attentato alla propria onorabilità.

Secondo Cosentino costituisce un falso, fra l'altro, l'inserimento del proprio nominativo in un elenco di iscritti del quale non può fare parte non avendo mai firmato atti o documenti al riguardo ed è un falso, a maggior ragione, che qualche altro abbia sottoscritto domande d'iscrizione a suo nome.

Cosentino ha detto al giudice che sfida chiunque a mostrargli la propria firma autentica apposta su atti e documenti della Loggia P2.

Oggi, dunque, ci sarà l'in-

M. L.

(Continua a pagina 18)

A PAGINA 18

Franco Colombo si è dimesso da direttore del TG 1 ma riafferma: non sono della P2

COM'E' ORGANIZZATA LA MASSONERIA IN ITALIA

Il significato della Loggia P2

Il clamore suscitato dal «caso della P2» e le polemiche ad esso connesse hanno riproposto — al di là degli aspetti politici, o morali, o di costume — una serie di interrogativi su un fenomeno che i più ritenevano ormai superato e anacronistico, più proprio di epoche e tempi passati che non della nostra società tecnologica. Ma che cosa è la Massoneria? Qual è la sua organizzazione? Quali i suoi vertici e la sua gerarchia? E come si colloca all'interno della Massoneria un fenomeno come quello della P2? Quale il suo significato e quale la sua reale portata?

Risponde a questi interrogativi un giovane ricercatore dell'Università di Firenze — il prof. Gianni Vannoni — che ha particolarmente studiato e approfondito questo fenomeno e che è autore di numerose pubblicazioni in materia.

Docente nella Facoltà di Scienze politiche all'Ateneo fiorentino, il prof. Vannoni è autore tra l'altro del volume «Massoneria, fascismo e Chiesa Cattolica» edito da Laterza e «La Chiesa del Concordato» edito dal Mulino. Sta lavorando attualmente ad un altro volume di prossima pubblicazione dal titolo: «La società segrete da Bacone a Kissinger».

del Prof. GIANNI VANNONI

Il caso della Loggia P2, esploso con violenza inaudita in questi giorni, pone il problema della massoneria al centro del dibattito politico, anche se il polverone sollevato tende ad offuscare la visibilità razionale di molti commentatori e uomini politici. Infatti la Loggia P2 è una loggia massonica, che fa parte di una organizzazione più vasta, denominata Grande Oriente d'Italia, e conosciuta come massoneria di Palazzo Giustiniani, organizzazione senza la quale tale loggia non avrebbe senso, e in fin dei conti non esisterebbe nemmeno.

La sigla P sta per Propaganda, la cifra indica che si tratta della seconda loggia del genere. Non si può sapere, data la segretezza e l'ambiguità dell'organizzazione massonica, se esista anche una P1, o se la successione numerica rappresenti una sequenza temporale, un omaggio alla prima, storica Loggia Propaganda, come comunemente si crede.

Che cosa sia la P2 dal punto di vista massonico istituzionale lasciamolo spiegare, noi che siamo «profani», a un esponente del Grande Oriente d'Italia. La spiegazione non è rivolta ai «profani», ma «ai Fratelli», e per questo risulta molto più interessante. La troviamo nell'opuscolo fuori commercio Riflessioni su tre anni di attività e problematiche future, *stampato a Firenze dalla Tipografia Giuntina senza indicazione di data, e riproducente la relazione tenuta il 20 dicembre 1972 in una loggia fiorentina, la Tommaso Crudeli, dall'allora Gran Maestro di Palazzo Giustiniani, Lino Salvini.*

«Dobbiamo onestamente confessare», *diceva in quell'occasione il Gran Maestro ai Fratelli,* «che in parte ci era sfuggita la vera essenza tradizionale di tale formazione e non poteva non sfuggirci», *aggiungeva,* «perché si tratta di un organo le cui strutture possono essere conosciute solo da chi ha o ha avuto la responsabilità del supremo magistero». *A causa della sua inesperienza, il nuovo Gran Maestro aveva pensato in un primo momento di indurre i Fratelli della P2 ai lavori cerimoniali che si svolgono nelle altre logge, per dare loro* «la possibilità di avere in maniera più concreta la sublimazione iniziatica e la gioia della convivenza fraterna». *Ma questa idea innovativa era infelice, riconosceva il Gran Maestro, in quanto contraria* «alle particolari strutture della P ed alle caratteristiche di riservatezza che ne costituiscono la ragione di essere e che le conferiscono l'essenziale efficienza».

Secondo il pensiero massonico, espresso dall'alto dignitario, la separazione dagli altri Fratelli e la segretezza più ermetica non rappresentano quindi deviazioni o degenerazioni della P2, ma elementi assolutamente canonici e necessari, «che ne costituiscono la ragione di essere e che le conferiscono l'essenziale efficien-

GIANNI VANNONI

(Continua a pagina 18)

MENTRE NELLA DC COMINCIA IL «PROCESSO»

La commissione Sindona «apre» oggi i nuovi plichi

« Attenti a non alimentare il fumo attorno ai fatti che sono oggetto di indagine, perché questo può essere proprio l'interesse di chi ha mestato nel torbido. » Il Presidente del Consiglio, nella mattinata di ieri, si è recato nel cuore della vecchia Roma, tra via Giulia e via di Monserrato, nell'Istituto marchigiano di San Gerolamo della carità, titolo del cardinale marchigiano Pietro Palazzini. Ma il discorso di Forlani, piuttosto che alla più antica colonia regionale a Roma, si è rivolto alla questione del giorno.

Oggi, infatti, la commissione Sindona «scarterà» un altro pacco di documenti sequestrati dai giudici milanesi al capo massone Licio Gelli. Nessuno ne conosce il contenuto (tranne i giudici che l'hanno trasmessa al presidente della Commissione parlamentare Francesco De Martino). L'ex segretario socialista, che ha avuto il plico venerdì, ha preferito attendere due giorni: queste carte, si aggiungono agli oltre mille fogli di elenchi, «pagine gialle», di scritti divisi per categorie, libro mastro, corrispondenza gelliana, domande «sospese». Nei « nuovi » documenti può esservi di tutto: dai fascicoli Sid-Pecorelli, ad altri elenchi di nomi, dall'affare Eni-Petromiun (lo scandalo delle tangenti che costò il posto all'ingegnere Mazzanti), dai rapporti Gelli-Sindona a quelli del « venerabile maestro » con l'Argentina di cui è stato fino a ieri rappresentante diplomatico. Certo dovrebbero esserci 181 nomi degli esportatori di capitali all'estero attraverso le banche di Sindona-che una « fuga » di notizie ha già fatto conoscere all'opinione pubblica. Naturalmente vi può essere molto di meno, o molto di più. Il « fumo » di cui parla Forlani è comunque destinato ad aumentare. Tanto che qualcuno (Arnuccio Carta, un parlamentare dc della corrente « forzanovista » di Donat Cattin) ha proposto ieri una commissione parlamentare d'inchiesta esclusivamente per il « caso P2 ».

Un'altra inchiesta, intanto, comincia oggi in piazza del Gesù. Il « comitato dei saggi », presieduto da Guido Gonella, si riunisce infatti per giudicare sulla posizione degli iscritti al partito che risultano negli elenchi della P 2 o di cui esiste la traccia di una richiesta di adesione alla Loggia di Gelli. L'incompatibilità tra iscrizione alla DC e affiliazione alla massoneria è conclamata da tutti i dirigenti del partito. La DC, del resto, proprio per bocca del suo massimo esponente, il segretario Piccoli, ha messo in guardia per prima, e suscitando inizialmente reazioni di fastidio ed insinuazioni ironiche, su un « complotto

ENZO CARRA

(Continua a pagina 18)

ALLA COMMISSIONE SINDONA

Oggi i nuovi plichi

(Continuaz. dalla 1. pagina)

massonico. Non si vede come potrebbe tollerare che alcuni suoi rappresentanti siano sospettati di far parte di quel complotto.

Piccoli, in una intervista, ha ripetuto ieri che *«c'è incompatibilità tra DC e massoneria»* ed ha fatto intravvedere quali potranno essere gli sbocchi della inchiesta. *«Nei casi limitati di scelte sbagliate, di leggerezze o di contraddizioni volute* — ha detto Piccoli — *prenderemo le decisioni convenienti»*. Ed ha spiegato che queste *«decisioni convenienti»* si tradurranno nell'invito a lasciare *«gli incarichi di partito e di governo di diretta emanazione del partito stesso. Non crediamo alla verità totale delle liste pubblicate e diffuse* — ha precisato il segretario dc —. *Ogni nostro iscritto ha diritto alla sua difesa. Non possiamo però lasciare ombra nelle istituzioni»*.

Si profila dunque un'inchiesta dolorosa per quei dc responsabili di *«scelte sbagliate»*, o soltanto di *«leggerezze»* nei confronti del grande Arruolatore massonico Licio Gelli. *«Scelte»* e *«leggerezze»* che tuttavia, tranne per i casi accertati (soprattutto quelli delle domande di adesione, limitatissime e del resto incomplete) mancano di prove che non siano quella di un nome su quegli elenchi.

Le decisioni che sono chiamati a prendere i «saggi» della DC saranno quindi difficili e sofferte. E' certo però che Piccoli ha l'appoggio di tutti i settori del partito, da quelli moderati di «Proposta» a quelli della sinistra di Base. Mario Segni ha confermato l'incondizionato appoggio del gruppo di «Proposta» alla *«fermezza con la quale si sta muovendo la segreteria dc sulla incompatibilità tra appartenenza al partito e Logge massoniche»*.

Il «basista» Granelli è apparso più severo del segretario: *«Anche la sola leggerezza nei rapporti con responsabili di un potere occulto, inconcepibile con i suoi riti e i suoi giuramenti per dei cattolici democratici* — ha detto Granelli — *è talmente grave da richiedere misure rigorose e adeguate per accertare la consistenza dei fatti e stabilire le conseguenze da trarre in un secondo tempo»*. In parole più semplici: l'inchiesta sui democristiani apparsi negli elenchi gelliani può prevedere la sospensione dagli incarichi di partito (e le dimissioni da quelli di governo) o addirittura quelle *«conseguenze»* a cui accenna Granelli e che dovrebbero portare alla espulsione.

ENZO CARRA

MA RIAFFERMA DI NON ESSERE ISCRITTO ALLA P2

Franco Colombo si dimette dalla direzione del «TG 1»

La lettera di dimissioni inviata al direttore generale De Luca, il quale lo ha invitato a rimanere al suo posto in attesa delle decisioni del Consiglio d'Amministrazione

Franco Colombo, in seguito alla pubblicazione di una domanda di adesione alla P2 che sarebbe stata da lui sottoscritta, ha inviato al direttore generale della Rai, Willy De Luca, una lettera di dimissioni dall'incarico di direttore del TG-1.

Franco Colombo, che ha 50 anni, era stato nominato direttore del TG-1 il 15 ottobre scorso, in sostituzione di Emilio Rossi, divenuto vicedirettore generale della Rai. Durante questo periodo, il TG-1, che ha come vicedirettori Nuccio Fava ed Emilio Fede, ha toccato punte record di ascolto.

In ogni caso, Franco Colombo, dopo la lettera di dimissioni, è stato invitato da Willy De Luca ad assolvere agli impegni della direzione della testata in attesa delle decisioni del Consiglio di Amministrazione della azienda.

Richiesto di spiegare le ragioni delle sue dimissioni, Colombo ha detto che i motivi sono contenuti nella lettera inviata al direttore generale e che, per rispetto al Consiglio e allo stesso De Luca, preferisce non renderle noti. Copia della lettera è stata comunque consegnata al Comitato di redazione: è prevista infatti per stamane alle 10 un'assemblea dei giornalisti del TG-1 per esaminare il delicato problema.

Insieme alla lettera, Colombo ha inviato a De Luca anche la copia di un biglietto consegnato ad uno dei suoi «presentatori» alla «loggia P2», di cui fa il nome. Nel biglietto, che è del 26 gennaio scorso, cioè quattro giorni dopo la domanda di iscrizione, Colombo esortava il «presentatore» a non presentare il «questionario» da lui riempito. In pratica, nel biglietto Colombo spiegava le ragioni per cui non se la sentiva di aderire alla massoneria. *«So bene che oggi le cose sono cambiate* — scriveva —, *ma l'immagine storica è ancora difficile a digerire per un cattolico»*. Colombo pregava, inoltre, il suo «presentatore» di strappare la domanda, se non era stata inoltrata. In caso contrario, di comunicare la sua volontà «di non dare ad essa alcun seguito».

Negli ambienti della Rai, a quanto si è appreso, non è stato fatto alcun commento alle dimissioni. La notizia ha suscitato, tuttavia, rammarico in diversi ambienti della Rai. La «gestione Colombo» del TG-1, a detta di molti osservatori, ha preservato il prestigio del TG-1, soprattutto perché ne ha difeso le caratteristiche di obbiettività e di autorevolezza.

302

OGGI E' LA VOLTA DELL'EX COLONNELLO DEL SID VIEZZER

Gli interrogatori del giudice Sica

(Continuaz. dalla 1. pagina)

terrogatorio del colonnello Antonio Viezzer. Ex capo della segreteria dell'ufficio «D» del Sid, già raggiunto da una comunicazione giudiziaria per associazione a delinquere insieme al capo della Loggia P2 Licio Gelli, all'ex dirigente dell'«Ufficio affari riservati» Fanelli e all'ex generale die Carabinieri Picchiotti, Viezzer è in carcere da tre giorni accusato — insieme con il capo massone — di spionaggio, con l'aggravante di aver commesso il fatto «con abuso di poteri e con violazione di doveri inerenti ad una pubblica funzione o a un pubblico servizio».

Il reato ipotizzato dagli inquirenti riguarderebbe il ritrovamento fra la vasta documentazione sequestrata nella villa di Gelli di numerosi fascicoli del vecchio SIFAR che ufficialmente risultano essere stati distrutti il 10 agosto 1974 per decisione del Parlamento.

Antonio Viezzer

Ma poiché questo clamoroso aspetto della vicenda si legherebbe con la morte del pubblicista Mino Pecorelli, direttore di «OP» sembra che il magistrato inquirente, oggi nel corso dell'interrogatorio, notificherà al detenuto un «avviso di reato» per l'omicidio del giornalista che fu ucciso la sera del 20 marzo 1979.

Perché questo legame tra Viezzer e Pecorelli? Il 20 febbraio 1979 — un mese prima di essere ucciso — il direttore di «OP» scriveva sulla sua rivista un articolo intitolato: «Il professore e la balaustra».

«Fantasia o realtà — era scritto nell'articolo — sogno o allucinazione, il documento è qui, nelle nostre mani, nero su bianco. Si tratta di un vecchio fascicolo ingiallito, registrato al numero 15743 Com-In-Form in qualche ufficio. E' un lungo elenco di nomi che qualcuno un giorno ha tradito. Un lungo elenco di nomi che comunque noi non tradiremo una seconda volta, perché non è nostro costume assecondare gli oscuri disegni di un professore dalle potenti e fraterne amicizie.».

Ma chi sarebbe il «professore»? E' Antonio Viezzer anch'egli nella lista della P2.

Quali erano dunque i suoi rapporti con Pecorelli? Era stato lui a consegnare al direttore di «OP» il misterioso fascicolo 15743? Che cosa conteneva questo tanto importante «dossier»?

Proprio per poter porre questi interrogativi, il magistrato oggi dovrà consegnare a Viezzer una comunicazione giudiziaria collegata alla morte di Mino Pecorelli.

Ma ci sono, ovviamente, altre domande che il PM Domenico Sica intende rivolgere all'ex ufficiale dei servizi segreti. Tanto per iniziare il magistrato chiederà a Viezzer di spiegare i suoi rapporti con Licio Gelli e di fornire indicazioni sui legami che con lo stesso «gran maestro» ebbero i suoi due superiori — anch'essi nominati nell'elenco della P2 — Miceli e Maletti.

Ancora, Sica chiederà a Viezzer di chiarire un altro punto oscuro della storia recente della P2: perché Gelli nel 1976 ridatò tutte le affiliazioni alla sua Loggia.

Ma la cosa più delicata che Viezzer potrebbe chiarire è quella legata ai famosi «dossier» del SIFAR

M. L.

Smentita di Stammati su P 2 ed Eni-Petromin

L'ex ministro Gaetano Stammati, in questi giorni da più parti chiamato in causa per le vicende della P2, ha smentito ieri ancora una volta nettamente la sua appartenenza alla discussa Loggia e alla Massoneria in generale.

Inoltre, Stammati, commentando le «accuse» sollevate da alcuni settori della stampa circa il riflusso in Italia delle tangenti per il contratto ENI-Petromin, si è richiamato alla dichiarazione in proposito rilasciata nei giorni scorsi dall'ex Presidente del Consiglio Andreotti.

In pratica, per l'ex Ministro del Commercio con l'estero, allo stato dei fatti accertati non ci sarebbero ragioni per dubitarne che l'ex Presidente dell'ENI affermò il vero nel dire che la provvigione di quel contratto, giudicata indispensabile, riguardasse esclusivamente stranieri.

D'altronde — ha ricordato Stammati — le numerose indagini che si ebbero in proposito su vari piani (governativi amministrativi, giudiziarie e parlamentari), non hanno smentito l'ing. Mazzanti

Zaccagnini (PSI) smentisce di appartenere alla «Loggia P2»

Mario Zaccagnini (PSI) già assessore socialista alla Regione Marche, ha tenuto a ribadire la sua totale estraneità all'attività della Loggia di Gelli che, ha detto, non ha mai conosciuto e con il quale non ha intrattenuto rapporti di nessun tipo, né diretti né indiretti.

«*Vero è* — ha aggiunto Zaccagnini — *che ho aderito per un certo tempo alla massoneria intesa come associazione di uomini liberi e democratici essendomene peraltro successivamente distaccato.*

L'abate di Subiaco non conosceva la Loggia P2

L'abate di Subiaco don Stanislao Andreotti smentisce, con un telegramma al nostro giornale, d'aver garantito per la affiliazione alla Loggia P2 dell'ufficiale dei Carabinieri Antonio Marturano. Riferendosi all'articolo «*Gli ultimi fratelli*», di sabato scorso, l'abate Andreotti smentisce «*nel modo più categorico di aver prestato direttamente o indirettamente qualsiasi garanzia o intervento per la iscrizione di Antonio Marturano alla P2 della quale* — precisa don Andreotti — *ignoravo esistenza fino ad attuale ondata di notizie di stampa*». Don Andreotti, ci chiede perciò, naturalmente «*in base alle vigenti disposizioni di stampa*») l'«*immediata pubblicazione*» di quella che assicura essere una «*tendenziosa e sciocca notizia*», della cui provenienza non «*riesce a rendersi conto*».

Pubblichiamo volentieri la smentita dell'abate benedettino al quale diamo atto doverosamente di essere stato ingiustamente coinvolto in una vicenda che non lo ha visto (né poteva vederlo) direttamente o indirettamente protagonista. Egli è rimasto evidentemente vittima incolpevole di una indebita iniziativa altrui.

Nel reperto 11-C, sequestrato dai magistrati nella villa del capo-massone Gelli, esiste infatti la traccia che l'ufficiale dei Carabinieri Marturano aveva citato come «referenze», nella sua domanda di iscrizione alla Loggia P2, lo stesso don Andreotti. Marturano, del resto, figura tra gli «iniziandi», in quello che risulta essere l'ultimo calendario di «iniziazioni» del «maestro venerabile» Gelli. Da quel calendario risulta che Marturano avrebbe dovuto essere «iniziato» alle ore 10 del 26 marzo. Il fatto che abbia citato come garante anche l'abate di Subiaco non prova, ovviamente, che don Andreotti sapesse della cosa, né, tantomeno, della esistenza della Loggia P2. Lo iniziando, evidentemente, ha fatto tutto da solo.

INTERROGATIVI SULLE RIVELAZIONI

Molti aspetti oscuri nella vicenda della P2

Come mai i commenti hanno preceduto i documenti? - Dalle interviste di Gelli alle proposte perché siano resi noti i nomi di tutti

A leggere i giornali, a riflettere sulle reazioni dei partiti alle vicende della Loggia P2, un interrogativo sorge, anzi esplode spontaneo: c'è qualcuno o no che dirige la Piccola cantata massonica (musica di Mozart)?

Questa volta i «fatti», onore e vanto del giornalismo di scuola anglosassone, non solo non aiutano a capire, ma ci conducono per mano in una selva più oscura di quella dantesca. Col rischio di affogare nelle acque lutulente della fantapolitica. Comunque, onde evitare rischi peggiori, stiamo ai fatti.

Ebbene, ripercorrendo all'indietro — come in un flash back — il «caso» P2, si scopre stranamente che in questa oscura vicenda i «commenti» hanno cronologicamente preceduto i «documenti». Quasi ci fosse un occulto suggeritore. Ossia, gli orchestrali hanno cominciato a intonare la musica prima ancora che giungessero gli «spartiti». Come nell'orchestra di Fellini.

Chi tira i fili?

Un'altra stranezza è avvenuta nell'ottobre scorso. Ci riferiamo all'intervista di Maurizio Costanzo a Licio Gelli apparsa sulla terza pagina del Corriere della sera. Stranamente, in quell'intervista, il capo della P2, con affermazioni ambigue e allusive, anziché diradare le ombre che gravavano sulla Loggia da lui dominata, «si divertì» ad addensare, a fare più fitto il mistero della P2. Alla domanda, postagli da Costanzo, su cosa avrebbe desiderato fare da grande, inopinatamente rispose: «il burattinaio». Vale a dire: Gelli, con sprezzo dei sospetti altrui, anzi in qualche modo avallandoli, si candidava a primo timoniere delle trame italiane. Perché? A quale logica rispondeva questa sua sortita? Era chiaro che, autoproclamandosi «burattinaio», egli forniva una precisa chiave di lettura alle vicende collegate alla P2 e assegnava il ruolo di «burattini» agli affiliati alla sua loggia.

Ma procediamo oltre. Nei mesi successivi, i giudici di Milano che indagano sull'«affare Sindona», nel corso di una serie di perquisizioni, scoprono nella villa e nell'ufficio di Gelli le famose «carte». Nelle «carte», come abbiamo visto, c'è un elenco di nomi, una serie di lettere scritte dallo stesso Gelli e le domande in sospeso.

A questo punto, ed era inevitabile, questo materiale è letto in chiave scontata. Su quei nomi, indiscriminatamente, viene gettata una luce torbida e violacea. Scatta, almeno moralmente, una esecuzione sommaria. E' giusto tutto ciò? E' giusto, cioè, che, prima ancora di sapere cos'è effettivamente la P2, cosa ha fatto e chi individualmente lo ha fatto, possano formularsi giudizi sommari su quella che appare la punta di un iceberg? Quasi che «quelle» carte imponessero un limite all'indagine dei giudici e alla verità da accertare.

Far luce totale

Allo stato i «fatti», dunque, non sono sufficienti. A questo punto, invece, sulla vicenda della P2 occorre accendere i riflettori, non bastando più le luci di posizione. Far luce su tutto. Capire se Gelli sia un «burattinaio», come ha dichiarato lui, oppure un «burattino», come ha lasciato intendere il segretario socialdemocratico Longo. Se la P2 è un «tumore», una protuberanza della Massoneria, come ha sostenuto il segretario liberale Zanone, o non è, piuttosto, la parte di un tutto, come sospettano altri. E se esiste, oltre alla P2, la P1 o la P3, o cos'altro.

Secondo alcuni deputati dc occorre illuminare — come ha suggerito il presidente del gruppo della Camera on. Gerardo Bianco, tutte le Logge «così, almeno, si scrolleranno di dosso il sospetto di essere associazioni segrete, vietate dalla Costituzione».

Per Bianco, solo così si farà luce totale, anziché giustizia sommaria, e si metterà il cittadino nella condizione di poter distinguere il buono dal cattivo, liberando la stessa massoneria da quella cappa di sospetti e di insinuazioni creata dal concerto delle «voci».

Quest'esigenza di chiarezza viene sottolineata anche dai socialdemocratici. Nello editoriale del quotidiano del PSDI si esortano i vertici di Palazzo Giustiniani ad intervenire direttamente nella vicenda perché — si sostiene — il silenzio non giova alla Massoneria, né all'accertamento della verità.

L'UMANITA' DEL 24 MAGGIO 1981

Si è dimesso il ministro della Giustizia

«Mi sono dimesso da ministro di Grazia e Giustizia»: lo ha detto ai giornalisti il ministro Sarti lasciando Palazzo Chigi, dopo un colloquio di una quindicina di minuti avuto col presidente del Consiglio.

Ecco il testo della lettera di Sarti a Forlani: «Caro Forlani ti confermo la mia decisione di dimettermi dall'incarico di ministro di Grazia e Giustizia. Pur avendoti offerta subito, come sai, la mia disponibilità in tal senso, sono rimasto al mio posto, in attesa di un chiarimento del quadro politico, e per non offrire ulteriori margini ad una evidente manovra di destabilizzazione in atto. Ma non mi sento di sopportare ancora il tormento di queste ultime settimane, segnate dal procedere di una campagna calunniosa, immotivata e strumentale nei miei confronti. La pubblicazione del materiale documentario relativo alla Loggia P2 mi consente di ribadire, dinanzi a tutti, che non appartengo nè a questa, nè ad altre logge, nè alla Massoneria di qualsiasi rito o osservanza. Ti preciso altresi' che procedo legalmente anche verso chi strumentalizza a fini diffamatori l'esistenza di un contatto iniziale avvenuto, anni addietro, nel contesto di un'iniziativa di avvicinamento tra aree culturali, laica, cattolica e socialista, che non ebbe alcun seguito a causa delle mie irrinunciabili convinzioni religiose».

«Ti confermo altresi' - prosegue la lettera - che non ho prestato altri giuramenti che non siano quelli da me resi, come ministro della Repubblica, nelle mani del capo dello stato. Al linciaggio in atto contro di me, credo infatti di avere il diritto, e il dovere, di rispondere in tutte le sedi legali e politiche, per tutelare la mia onorabilità di uomo, mai sfiorata da scandali, in un frangente di battaglie politiche, e la mia coerenza di cattolico».

La presidenza del gruppo parlamentare della DC ha reso nota la presentazione alla Camera di una interpellanza a firma dell'on. Bianco ed altri. «I sottoscritti, premesso un doveroso rispetto per la tradizione storica della massoneria, interpellano il presidente del Consiglio dei ministri e il ministro degli Interni per chiedere se non intendano sollecitare le diverse logge aderenti alla massoneria affinchè diano completa pubblicità all'elenco di tutti i loro iscritti, anche al fine di allontanare il «sospetto di associazioni segrete in contrasto con il dettato costituzionale.

Il compagno Preti vicepresidente della Camera dei Deputati ha detto in una dichiarazione che: «indipendentemente dai gravi reati che potrebbe aver commesso l'ineffabile Gelli e indipendentemente dallo spirito avventuristico e megalomane che la

□ continua a pagina 2

Si è dimesso

ha indotto a considerare iscritte alla sua Loggia anche moltissime persone che non diedero mai l'adesione, resta il fatto che la Massoneria non è un'associazione segreta in contrasto con la Costituzione. Non è molto diversa dai Lions o dal Rotary. In tutti i paesi liberi occidentali opera alla luce del sole e gode del piu' largo rispetto. Proprio noi, che non siamo assolutamente massoni, dobbiamo difendere il diritto dei massoni stessi a non essere discriminati, ma venire considerati cittadini come gli altri, anche come titolari di pubblici uffici».

«L'adesione alla Massoneria può essere una criticabile contraddizione per i cattolici, per ragioni ideologico-religiose, ma per i laici non pone alcun problema. Sarebbe grottesco tornare alle persecuzioni fasciste. Speculando sulle vicende della P2 e imbastendo un processo contro la massoneria, si cerca di destabilizzare il Paese. Se i partiti di opposizione si illudono di far cadere il governo sulla questione della P2, vuol dire che la loro intelligenza politica è piuttosto in ribasso».

Il senatore De Giuseppe capogruppo DC al Senato ha detto che «il governo deve risolvere problemi che non possono essere affrontati in date di comodo e che l'attuale quadro politico viene unanimemente considerato come il piu' avanzato e l'unico possibile, quindi allora la maggioranza deve verificare la situazione che si è venuta a creare e deve coreggerla».

«Io ritengo che la gravità della vicenda», continua il senatore DC, «troverà d'accordo coloro che sono stati indicati come aderenti alla Loggia P2 sulla necessità di rendere, attraverso una dichiarazione di responsabilità autonoma e personale, piu' semplice la soluzione della vicenda. È chiaro che una persona, libera dalla responsabilità di governo, può difendere le proprie ragioni piu' efficacemente.

L'UNITA' DEL 24 MAGGIO 1981

Chi ha trasformato lo Stato in «cosa nostra»

Settimana amara e difficile, questa, per alcuni giornali e canali radiotelevisivi. Pensate, hanno prima dovuto « spiegare » che la vicenda dei referendum si era risolta, per la DC e il PCI, in un pari e patta (la prima non era stata seguita per l'aborto, il secondo per l'ergastolo) e poi hanno dovuto « spiegare » che Forlani e la DC, sulla questione della P2, volevano verità e chiarezza. Che fatica ragazzi! Giovedì sera tre redattori del TG1, Damiani, Orefice e Graziani, hanno insistito che la DC, anzitutto la DC, solo la DC, era interessata ad un chiarimento « rapido e risolutivo ». Il tentativo, spesso grossolano, di coprire la DC ha, in queste due occasioni, una spiegazione che val al di là del tradizionale servilismo di certi giornali e canali. Infatti i due avvenimenti della settimana hanno fatto riemergere il nodo centrale della situazione politica italiana: può la DC continuare a guidare il governo del Paese?

Il risultato del referendum sull'aborto ripropone il rapporto tra la DC e la società, avendo rivelato la sua incapacità ad esprimere una egemonia politico-culturale, la sua mancanza di autonomia nei confronti della Chiesa, la sua incapacità di contribuire positivamente a risolvere una grande questione: quella della condizione della donna. Questo problema si pose già nel 1974 dopo il referendum sul divorzio. Allora, la DC, con Moro, aprì un discorso sul suo rapporto con la società e sul suo rinnovamento politico-culturale come condizione necessaria per continuare a sostenere un ruolo centrale di governo. Gli anni successivi hanno chiarito che questo partito non riesce a sciogliere le sue contraddizioni di fondo. La DC che — pure — è stata forza trainante dello sviluppo capitalistico (ma quanto distorto e appesantito dal parassitismo) non sa dare risposte sul terreno delle libertà civili e dell'evoluzione del costume che sono proprie di una società industriale sempre più influenzata da cultura di tipo laico. Vuole essere « partito dello Stato » e non sa resistere alla prevaricazione delle gerarchie ecclesiastiche: vuole presentarsi come il partito del « pluralismo » e conduce una battaglia integralista volta a cancellare leggi che garantiscono, a chi non considera peccato il divorzio e l'aborto, la possibilità di ricorrervi: vuole guidare il Paese, mentre è in atto una grave crisi sociale e istituzionale, ma non sa rinunciare al suo sistema di potere che è una delle cause essenziali di questa crisi.

Ma il risultato del referendum sull'aborto pone seri problemi anche a quelle forze socialiste e laiche che continuano ad accettare e sostenere la direzione dc.

Il compagno Craxi, in una intervista all'*Avanti!* dà un giudizio sul comportamento della DC e sui problemi delle libertà civili analogo al nostro e aggiunge che la sinistra ha « particolari responsabilità » nel portare avanti una politica di rinnovamento. Ma è pensabile — ecco un punto politico nodale — separare la battaglia per le libertà civili da quella per un rinnovamento complessivo e generale del Paese? E' pensabile che da un canto ci sia uno schieramento laico che nel Paese si batte e vince per fare prevalere diritti civili e di tolleranza politica e dall'altro ci sia uno schieramento di governo che ha la DC come punto centrale di direzione? Non vogliamo con ciò affermare che lo schieramento dei no è uno schieramento di governo ma dire che la DC non può oggi guidare il governo del Paese e che la sinistra — se ha « particolari responsabilità » — deve porsi, nel suo insieme, e in modo nuovo, il problema del governo.

Queste considerazioni trovano un riscontro impressionante nella torbida vicenda della P2. E' chiaro adesso che la questione morale non è separabile da quella della direzione del Paese e della salvaguardia dello stato democratico? Cos'è la Loggia P2 l'abbiamo già detto ma da tempo, e i fatti stanno confermando le nostre « fantasie ». La massoneria, caro Saragat, nella sua accezione storico-politica non c'entra niente e non è in discussione. Il fatto che nella stessa loggia si trovino fascisti, socialdemocratici, democristiani, socialisti, monarchici, repubblicani ex partigiani ed ex repubblichini dimostra che non c'è un interesse politico-culturale — come era per la massoneria — che accomuna i « fratelli » ma un interesse di natura ben diversa. La DC proclama l'incompatibilità tra i suoi iscritti e la massoneria ma i non pochi democristiani che entravano nella Loggia P2 sapevano bene che non si iscrivevano alla massoneria ma ad « un centro di potere occulto ». Come è avvenuto per la mafia, i fatti confermano che si può fare parte della DC e di un « centro di potere occulto ». Ma veramente la DC scopre ora l'esistenza della P2 e che i suoi uomini ne facevano parte? Ma finiamola con questo gioco ridicolo. Questo Gelli sconosciuto a quasi tutti gli italiani da dove ha tratto la sua potenza? Come mai i più alti gradi dello Stato si sono associati con lui? E' credibile che l'onorevole Longo dice che andando di persona a trovare il Gelli nel suo albergo, intendeva solo discutere «di politica» con un oscuro industrialotto della provincia di Arezzo? E l'onorevole Piccoli non conosceva e non sapeva chi era Gelli? E non lo sapeva l'onorevole Forlani?

La verità è ben altra e appare sempre più chiara. Il Gelli e il suo stato maggiore erano l'anello di collegamento di tante «potenze» che insieme erano in grado di influire in maniera determinante non solo su affari e nomine amministrative ma anche per la formazione del governo e la nomina di ministri e sottosegretari. I quali a loro volta rinnovavano con nomine amministrative pilotate e con il sostegno a spregiudicate operazioni finanziarie e di corruzione le « potenze » che avevano influito per la loro nomina. E il giro continuava e si allargava e rinnovava. I mezzi usati sono oggi sotto gli occhi di tutti. Ma questo anello aveva anche agganci internazionali soprattutto attraverso i servizi segreti come si evince non solo dalle dichiarazioni di Gelli ma dai « fascicoli » in suo possesso. L'affare Sindona è l'esempio più classico, da manuale, di questo giro nazionale e internazionale e di come per il suo salvataggio sono state mobilitate, dalla P2, tutte le sue componenti e gli apparati pubblici e parapubblici e i governi. E la DC non sa niente di tutto ciò?

Emanuele Macaluso

(Segue in penultima)

La P2 in America: una mano a Sindona e il cuore a Reagan

La significativa corrispondenza tra il capo della loggia segreta Gelli e un autorevole esponente repubblicano

ROMA — Gli orizzonti della P2 arrivavano a Washington, con l'intento di condizionare la vita politica italiana. Proprio le carte di Gelli (ma, come vedremo, anche le ammissioni di altri ambienti massonici) offrono uno spaccato impressionante di collegamenti e di connessioni che testimoniano del ruolo attivo della loggia segreta in tante oscure mene di questi anni, per uno spostamento a destra dei nostri equilibri interni.

Uno dei capitoli più significativi della documentazione sulla P2 messa a disposizione del Parlamento è infatti rappresentato dal carteggio intercorso l'anno scorso tra il gran maneggione e un autorevole esponente della comunità italo-americana di New York, quel Philip Guarino che era uno dei membri più influenti del comitato elettorale del futuro presidente americano Reagan.

L'argomento dello scambio di lettere è — manco a dirlo — il bancarottiere Michele Sindona, «il *nostro amico*» come lo definisce Gelli fornendo subito una conferma molto significativa delle forze che si muovevano in difesa del lestofante. «*Anche la Chiesa lo ha abbandonato*», si sfoga Guarino rivelando di essere molto informato su quanto accade dentro le mura del Vaticano. «*Due settimane fa* — spiega infatti l'esponente repub-

Giorgio Frasca Polara

(Segue in penultima)

Dall'alto: il giornalista Mino Pecorelli e il colonnello Antonio Viezzer

I legami Gelli-Sid in un dossier che aveva Pecorelli

Il giornalista di «OP» accusò il colonnello Viezzer prima di essere assassinato - Un fascicolo su piazza Fontana

ROMA — Licio Gelli e il colonnello Antonio Viezzer «*hanno stessi ideali, aspirazioni e interessi terreni*»; così scriveva il giornalista Mino Pecorelli due anni fa, un mese prima di essere assassinato, sulla sua rivista scandalistica «OP». Ora che il capo della Loggia P2 e l'ex ufficiale del Sid sono stati incriminati insieme per «spionaggio politico o militare» (il primo è finito in prigione, il secondo è latitante), quelle parole assumono un significato più preciso. Uno degli inquirenti, a Roma, commenta: «*E' straordinario constatare come una quantità di rivelazioni che fece Pecorelli prima di essere ucciso corrispondano alla realtà*». Dall'indagine su quel centro di corruzione e di potere occulto che si chiama P2, insomma, rispunta anche il «caso Pecorelli». Tanto che ieri sono anche circolate voci insistenti — per ora non confermate — di nuove comunicazioni giudiziarie per l'omicidio del giornalista.

Con l'arresto di Viezzer e con l'incriminazione di Gelli si è aperto il primo capitolo di una vicenda giudiziaria che sembra destinata — salvo «intoppi» — ad affrontare molte trame e vicende oscure che hanno inquinato negli ultimi anni la vita politica italiana. Per ora l'inchiesta si basa sulla gravissima accusa di spionaggio (pena prevista: 15 anni), che riguarda, si può dire, il cuore del po-

Sergio Criscuoli

(Segue in penultima)

307

Cosa nostra

(Dalla prima pagina)

La verità è che tutto questo è stato possibile perché la DC con i suoi governi ha scardinato ogni regola di vita amministrativa e ha subordinato tutto e tutti alla continuità del suo potere. I guasti sono immensi e sono sotto gli occhi di tutti. E le forze politiche che hanno accettato e condiviso il governo della DC ne hanno mutuato anche i metodi ritrovandosi tutti nella Loggia P2 considerata — non a torto — la vera stanza dei bottoni.

Perché solo oggi e tardivamente la DC sembra decisa a chiudere il capitolo della P2? Primo, perché la «macchina» non appariva più governabile e poteva essere utilizzata da altri in concorrenza con la DC, per cui questa sembra intenzionata a riprendere più direttamente nelle proprie mani apparati e situazioni che potevano sfuggirle. Secondo, qualcosa è cambiato anche in apparati internazionali, soprattutto negli Stati Uniti a cui Gelli e altri facevano capo e che già l'affare Sindona aveva contribuito a «raffreddare». Si cercheranno quindi nuovi equilibri all'interno del vecchio sistema. A questo potrebbe servire un rimpasto nel governo.

Ora a noi pare che ancora una volta il problema che ci sta davanti va ben oltre un rimpasto e investe la direzione del Paese. Ancora una volta, su un altro versante da quello emerso con i referendum, il nodo è nella DC e nel sistema di alleanze che regge il suo potere. Se non c'è un mutamento reale, se non si danno contenuti nuovi alla politica del governo, se non si cambiano metodi e pratiche governative, se non si spezza il vecchio sistema di potere, cambieranno solo i protagonisti dei «centri occulti» e degli scandali a catena, ma non cambierà sostanzialmente nulla. E' possibile questo se resta in piedi l'attuale sistema di alleanze politiche attorno alla DC. La DC non può più avere un ruolo centrale nella vita del Paese. E ancora una volta la responsabilità è comune a tutta la sinistra, a tutte le forze democratiche. Ed è una responsabilità di oggi e non di un futuro indefinibile e incerto.

America

(Dalla prima pagina)

blicano in un italiano piuttosto approssimativo — *tutto sembrava bene, quando gli cardinali hanno dichiarato di dare testimonianza in favore di Michele. Poi tutto d'un tratto il segretario di Stato del Vaticano, S. E. Casaroli, ha proibito S. E. Caprio e Guerri di dare testimonianza in favore di Michele*».

Per fortuna c'è di che consolarsi con l'andamento della campagna elettorale in USA: «*Politicamente, le cose vanno bene per il mio partito repubblicano*», aggiunge Guarino dicendosi sicuro che «*Reagan e Bush, noi vinceremo*». Se ne potrà comunque parlare presto a voce: «*Fammi sapere quanto tu puoi venire, così farò tutte le prenotazioni per te*».

Ma Gelli ha da fare in Italia, per ora. E quindi si sfoga per iscritto commentando con amarezza i guai di Sindona negli Stati Uniti. «*La mia esperienza della psicologia umana mi dice che per certi strati dell'umanità è una legge naturale quella di aiutare i più forti e colpire i più deboli: e così anche la Chiesa non poteva che rinnegare l'uomo che, tempo addietro, aveva definito come "mandato dalla Provvidenza"*».

Poi la clamorosa ammissione del ruolo avuto dalla P2 e da Gelli in particolare per salvare Sindona: «*Quello che tu sai bene è che tutto l'aiuto che potevo dare a Michele l'ho dato, e da questo lato sono più che tranquillo. Quanto gli è accaduto mi è dispiaciuto moltissimo, ma forse è meglio per lui che le cose siano andate come sono andate perché se veniva in Italia avrebbe dovuto sopportare umiliazioni assai più gravi: perciò è preferibile che resti in codesto Paese* (cioè in USA, ndr) *in attesa che qui le cose si possano chiarire o cambiare*».

Fermiamoci un momento su queste considerazioni. Al momento in cui Gelli scriveva (8 aprile '80), Sindona era già in galera. Anche in Italia lo sarebbe stato. Quali sono dunque le «*umiliazioni assai più gravi*» che il bancarottiere siculo-americano avrebbe dovuto sopportare nel nostro paese? Poteva ad esempio essere costretto, per difendersi, a contrattaccare, a chiamare in causa altri uomini, altre centrali, altre responsabilità. Sarebbe stato anti-igienico, lascia intendere Gelli tirando un sospiro di sollievo.

Poi, sempre nella stessa lettera-sfogo a Guarino, una nuova dimostrazione da parte di Licio Gelli della potenza delle sue entrature nel campo dell'informazione e nei gruppi che orientano larghi settori dell'opinione pubblica. Pensando ai suoi tanti amici della carta stampata e della radio-televisione, il gran maestro raccomanda: «*Se tu dovessi ritenere opportuno che*

Gelli-Sid

(Dalla prima pagina)

tere occulto di Gelli: la sua capacità di sapere sempre tutto di tutti i personaggi che contano, di entrare in possesso di segreti di Stato, di conoscere ogni retroscena degli scontri di potere in atto, sia a livello politico che economico e finanziario.

Un alto magistrato romano ha dichiarato in un'intervista, comparsa su un quotidiano di ieri, che oramai si può dedurre, alla luce delle prove emerse, che per anni i servizi segreti italiani sono stati «*più che manovrati, diretti*» da Licio Gelli.

Il colonnello Viezzer, secondo l'accusa formulata dal sostituto procuratore Sica, sarebbe stato uno dei canali di collegamento tra il vecchio Sid e il capo della P2. «*Sono solo uno straccetto*», ha detto l'ufficiale l'altra mattina mentre gli mettevano le manette, e non si può dargli completamente torto: è difficile infatti pensare che Gelli, il quale, tanto per fare un esempio, ha candidamente ammesso di avere «favorito» la candidatura del fascista Miceli al vertice del Sid, abbia potuto disporre soltanto dei favori di Viezzer.

Al colonnello arrestato, comunque, il magistrato contesterà — durante l'interrogatorio fissato per domattina — di avere passato a Gelli copie dei famosi fascicoli del Sifar. Sì, proprio quelli contenenti le schedature illegali di uomini politici italiani, che l'8 agosto del '74, per ordine del Parlamento, furono mandati al rogo. La distruzione di quei fascicoli fu affidata all'ufficio «D» del Sid, e oggi gli inquirenti hanno raggiunto la conclusione che invece una parte di quelle carte fu fotocopiata e consegnata agli archivi della P2. Prove di questa operazione sono state raccolte tra i documenti di Gelli sequestrati ad Arezzo.

Anche per i fascicoli del SIFAR «distrutti», rispuntano le rivelazioni di Mino Pecorelli. Tra le ultime cose che il giornalista scrisse alla vigilia del suo assassinio, c'è questa: «*Torna a circolare con insistenza la voce secondo la quale i fascicoli SIFAR continuerebbero a condizionare la vita politica. Le chiavi del locale blindato dell'ufficio "D" del Sid* (dove erano conservati i dossier che poi dovevano essere bruciati, n.dr.), *dal '71 sono state soltanto nelle mani di sei persone... non v'è dubbio che almeno una parte dei fascicoli sia fuggita all'esterno. Ad esempio materiale relativo a presunti collegamenti di alti ufficiali con ambienti massonici. In quell'occasione il colonnello Viezzer ebbe a dichiarare che lui, al pari delle tre scimmiette, non vede, non sente, non parla*». E' bene ricordare che «OP» fu fondata e finanziata, diversi anni prima, proprio dai massoni della P 2. Ma alcuni mesi prima di essere ucciso, stando a ciò che scriveva, Pecorelli deve avere deciso di rivoltarsi contro Gelli e i suoi «fratelli». E gli inquirenti oggi ripetono: «*Quelle rivelazioni erano esatte*».

Nuova smentita del ministro Foschi

ROMA — Una nuova smentita del ministro Foschi. Questa volta si riferisce alla sua presunta qualifica di «garante» e di «presentatore» di nuovi reclutati alla P2. Il ministro, in una nota diffusa ieri sera, fa osservare che la data nella quale egli avrebbe presentato il giornalista Sensini (2 settembre del '77) è precedente a quella della sua presunta iscrizione alla Loggia (11 ottobre '78). Questo — sostiene Foschi — è una palese incongruenza. «*non è infatti immaginabile che avesse potuto assumere la veste di presentatore o di garante persona non iscritta alla Loggia*».

La resistibile ascesa dell'ex ministro della Giustizia Adolfo Sarti

Dalla «nuova DC» alla lista della P2

La domanda per entrare nella Loggia è dell'ottobre '80 - Il cedimento ai terroristi e i rapporti privilegiati con i radicali durante il «caso D'Urso» - Lasciò Fanfani per un posto di sottosegretario

ROMA — Sarti il ministro? «*Un salottiero e un ciarlatano*»: erano questi — ben prima delle dimissioni — gli appellativi ricorrenti a Palazzo Madama per definire il senatore doroteo. All'inizio dell'anno, nel pieno del «caso D'Urso» se ne guadagnò anche un altro: quello di bugiardo.

In quella vicenda Adolfo Sarti toccò certamente il punto più basso della sua breve e ingloriosa esperienza di ministro guardasigilli. Ma l'ineffabile senatore di Cuneo ha voluto superare se stesso facendosi pescare con le mani nell'oscuro e inquietante sacco della loggia massonica P2. E in questi giorni quelle mani ha anche tentato di nasconderle facendo diffondere penose e balbettanti dichiarazioni sulla sua estraneità al caso Gelli. Dice l'ex ministro: nel '77 fui avvicinato da due intellettuali che mi chiesero di promuovere un dialogo tra la cultura cattolica, laica e socialista. Per questo sarebbe oggi coinvolto nella vicenda. Ma guarda caso la domanda per entrare nella loggia segreta, presentata dal democristiano e cattolico Sarti — così come si qualifica nel modulo della P2 — risale a pochi mesi fa, all'ottobre del 1980. Su questo Sarti tace.

Ma davvero qualcuno poteva attendersi atteggiamento più coraggioso dall'uomo che portò lo Stato a cedere ai ricatti dei terroristi con la chiusura della sezione speciale all'Asinara? Da quel ministro della Repubblica che stabilì un canale sotterraneo e privilegiato con chi — i radicali — dialogava con i «compagni assassini», i terroristi rinchiusi nel carcere di Trani? Da chi — ad altarini ormai scoperti — rivolge ai suoi complici radicali la meschina accusa di «amicizia tradita» e, come i mafiosi — parla di tazzine di caffè offerte nella sua casa che si trasformano in strumento di morte politica?

La carriera di quest'uomo melifluo, che passa per intellettuale, è costellata di *gaffes* e uscite infelici. Come quando, con tono da salotto, al Senato legge i nomi degli «obiettivi» delle Brigate rosse elencati in uno dei loro deliranti messaggi. Ed una delle vittime designate era proprio lì, a un palmo dal suo naso.

Oppure quando propose e ripropose, per sfoltire le carceri, il logoro strumento dell'amnistia, ponendo le basi per nuove e più pericolose tensioni tra i detenuti.

Questo è il sommario profilo di un politico che nel '75 amava farsi definire «giovane leone», «volto nuovo» della DC. Un uomo del cambiamento, diceva di sé stesso. Aveva perfino proposto di dare un nome nuovo al suo partito. Questa, in particolare, era diventata una «preoccupazione quasi assillante»: bisognava a tutti i costi toglier via quell'aggettivo «cristiana». L'altro «volto nuovo» dc che sempre in quel periodo veniva accostato al suo era quello di Toni Bisaglia. Una bella coppia d'assi non c'è che dire. Dal rinnovamento della DC alla sponda della P2, questo è l'itinerario percorso con disinvoltura da Adolfo Sarti. Così come Toni Bisaglia approdato al giurì d'onore del Senato dopo essere partito dalle posizioni di «rinnovamento».

L'immagine di sé che ha tentato di accreditare all'esterno è quella di un dc non vincolato al gioco delle correnti. Ma qualcuno oggi fa notare che nel '73 «tradì» Fanfani per i dorotei guadagnandosi così il posto di sottosegretario di Rumor alla Presidenza del Consiglio. Insomma, un personaggio ben addentro ai meccanismi del proprio partito.

Di lui si è detto persino che non disdegnava di coltivare l'immagine di uomo di cultura, accreditando una notizia che a suo tempo fece, per così dire, scalpore negli ambienti parlamentari: Sarti ha letto *tutto* Proust! Ma ora il maligno di turno dice che, in verità, ha letto soltanto qualche paginetta sparsa della complessa opera dello scrittore francese.

Ma invece di porsi «*all'ombra delle fanciulle in fiore*» ha preferito i germogli della Loggia di Gelli.

g. f. m.

389

Da quattro parlamentari della commissione di vigilanza

Chiesta la destituzione di Gustavo Selva

« Ha usato il GR2 per oscure minacce contro i magistrati » - Comunicato dell'Ordine dei giornalisti

ROMA — La lettera è stata già recapitata a Mauro Bubbico, deputato dc, presidente della commissione di vigilanza sulla RAI, e contiene due richieste, secche e precise: una inchiesta immediata e rigorosa sui rapporti tra la Loggia P2 e dirigenti e giornalisti della RAI; l'allontanamento di Gustavo Selva dalla direzione del GR2. Negli elenchi di Gelli figurano, oltre a Gustavo Selva: Franco Colombo (direttore del TG1) come membro candidato; il vice-presidente Gian Pietro Orsello; Gino Nebiolo, corrispondente del TG1 da Parigi; Ettore Brusco; Gian Paolo Cresci e altri funzionari. La lettera è firmata da quattro parlamentari — il sen. Fiori (Sinistra indipendente), Trombadori (PCI), Bassanini (PSI), Milani (PDUP) — e chiama in causa direttamente anche le responsabilità dei massimi organi di governo della RAI: se l'azienda non assumerà tempestivamente provvedimenti nei riguardi di Selva « sarà necessario convocare, per la prevista seduta della commissione del 3 giugno prossimo, il presidente e il direttore generale dell'azienda, per interrogarli sulle ragioni della mancata adozione di provvedimenti che dovrebbero ritenersi, a questo punto, assolutamente indifferibili ».

Ma perché la duplice richiesta: indagine sui presunti affiliati; destituzione di Selva? Bisogna tornare alla mattina del 21 scorso, quando sui giornali compaiono gli elenchi della Loggia. Gustavo Selva legge un editoriale che lascia allibiti i membri della commissione parlamentare di vigilanza che di lì a qualche ora si riuniranno a palazzo S. Macuto e provoca un primo scontro nel consiglio di amministrazione convocato nel grande salone al piano terra di viale Mazzini. Ora la trascrizione di quell'editoriale è giunto nelle mani dei commissari. « Selva — afferma la lettera dei quattro parlamentari — non solo interviene pesantemente su un caso nel quale, ad oggi, egli è parte in causa. Ma interviene, per di più, rammuovendo aspre critiche e addirittura oscure minacce nei confronti dei magistrati che conducono le indagini sulla P2 e sulle sue trame. E vi è ancora — aggiungono Fiori, Trombadori, Bassanini e Milani — qualcosa di più grave e intollerabile: si stabilisce, infatti, un inquietante precedente di appropriazione e strumentalizzazione a fini privati del mezzo radiofonico pubblico, per di più in relazione a questioni che suscitano così giustificato allarme nell'opinione pubblica e riguardano la sopravvivenza stessa della nostra democrazia. Sicché è da ritenere assolutamente inammissibile l'ulteriore permanenza di Selva alla direzione del GR2 ».

Il ciclone della P2 investe, dunque, anche la RAI dove da giovedì si respira un clima pesante, carico di tensioni. E non tanto perché, in quella mattina, l'unica nomina (accantonata in fretta e furia) della quale i consiglieri d'amministrazione dovevano occuparsi riguardava Ettore Brusco — giornalista attualmente senza incarico e in predicato per la segreteria di redazione del TG3 — presente anch'egli negli elenchi di Gelli; ma soprattutto perché ci si è ritrovati con le testate più importanti del servizio pubblico l'una (il GR2) nelle mani di Gustavo Selva — indicato come iscritto alla P2; l'altra (il TG1) affidata da alcuni mesi a Franco Colombo, cugino del più famoso ministro, che ammette — senza neanche l'ombra di un'autocritica — di aver firmato la scheda di adesione alla P2. Anzi: lo stesso TG1 viene usato per circondare di nebbie, l'enorme scandalo.

A questo punto — al di là dei provvedimenti drastici e urgenti che si impongono alla dirigenza aziendale — è l'intera vicenda della RAI — sino alle più recenti spartizioni e folgoranti carriere — che va rivista e ripensata: per capire in che misura il servizio pubblico è stato inquinato e condizionato dalle trame che si tessevano al riparo della P2 e che hanno investito il mondo della carta stampata come è comprovato anche dalle testimonianze rese dal direttore del « Corriere della sera ».

Si tratta — denuncia in un duro documento l'esecutivo del consiglio nazionale dell'Ordine dei giornalisti — di fatti che destano estrema preoccupazione. L'Ordine — nel rispetto dell'operato della magistratura e con la doverosa cautela nel valutare situazioni e circostanze — ritiene di oggettiva gravità, inoltre, che negli elenchi della P2 compaiano colleghi con vari livelli di responsabilità nei giornali. Ai consigli regionali è demandato il compito di indagare l'esistenza di violazioni disciplinari mentre si ricorda che per il giornalista la libertà di stampa e il suo corretto esercizio e non altro — men che mai l'appartenenza ad associazioni segrete — è l'unico strumento per operare nell'informazione e nella società e per difendere le idee che si ritengono giuste.

a. z.

310

LOGGIA P2/ANATOMIA DI UN TERREMOTO POLITICO

San Pertini, salvaci tu

Dimissioni in massa dei vertici militari dello Stato? Cambio della guardia nei servizi segreti? Crisi immediata di governo? Ecco come per due giorni drammatici, a Roma, tutte le ipotesi sono sembrate possibili. Poi si è fatta strada l'unica alternativa: aspettare il vecchio presidente

di Giuseppe Catalano

Roma. «Non ci resta ormai che aspettare il rientro di Pertini. Deciderà lui cosa fare». L'invocazione è del liberale Antonio Baslini, uno dei nomi che figurano nella lista dei 953 aderenti alla loggia massonica P2 guidata da Licio Gelli. Alle otto di mercoledì sera, non appena si diffonde la notizia che il governo, dopo un'estenuante altalena, renderà pubblici gli elenchi della P2, il Parlamento è ufficialmente «zona terremotata». Come se non bastasse, allo scandalo Gelli si è appena aggiunta la retata di arresti operata nel Gotha della finanza milanese. Il Transatlantico della Camera è percorso da scosse lunghe e profonde. «Siamo ormai al decimo grado della scala Mercalli», dice il democristiano Vito Napoli. Anche lui è nella lista della P2.

L'attesa di Pertini, col passare delle ore, mentre filtrano le prime pagine degli elenchi piene zeppe di militari, banchieri, uomini di governo, grands commis dello Stato, giornalisti e diplomatici, assomiglia sempre di più all'attesa spasmodica del commissario Zamberletti nelle zone del Sud disastrate da un sisma di gigantesche proporzioni. Si viene a sapere che l'ex ministro dell'Industria Carlo Donat Cattin ha appena dichiarato: «Altro che strategia della tensione. Era un gioco da ragazzi rispetto a quello che sta succedendo».

Qualcuno ripete la battuta che il presidente della commissione Sindona, il socialista Francesco De Martino, ha rivolto ai commissari mettendogli in mano i documenti sequestrati a Gelli: «Signori, ecco qui gli elenchi che tanto aspettavate. Leggeteli con attenzione. E poi vediamo se mi domanderete ancora di renderli pubblici...».

L'ultima scossa, quella che fa esplodere la paura, attraversa il Transatlantico a fine serata quando cominciano ad affluire i primi ciclostilati degli elenchi. Sembrano i tabulati di un'industria moderna ed

Tre ministri e un ammiraglio della lista della loggia P2. Sopra: Adolfo Sarti con i dc De Carolis e Carenini. A sinistra: Franco Foschi. A destra: Enrico Manca. Nella foto grande: il capo di stato maggiore della Difesa, Giovanni Torrisi.

efficiente tanto sono precisi e ordinati. Nomi, numeri di tessera, data e quota d'iscrizione. Chi si aspettava delle paginette buttate giù alla rinfusa, facili da smentire e ancor più facili da confutare, sbianca in volto. Come un altro democristiano citato nella lista, Rolando Picchioni. Appena un filo di voce: «Tutto questo è pazzesco...».

In poco meno di mezza giornata, il terremoto della P2 ha ridotto a un cumulo di macerie la linea di difesa faticosamente approntata dal governo in una settimana di incontri riservati, conciliaboli segreti, telefonate circospette. Forlani con Craxi, Craxi con Pietro Longo, Forlani con Longo e Spadolini, il ministro dell'Interno Rognoni con quello della Difesa Lagorio. Ancora Forlani con i tre ministri che Gelli scrive di avere «affiliato»: Sarti (Giustizia), Manca (Commercio Estero) e Foschi (Lavoro).

Tutti e tre si sono decisamente rifiutati di rassegnare le loro dimissioni per anticipare con questo nobile gesto la pubblicazione degli elenchi. Sarti perché non ritiene di avere violato in nessun modo le leggi scritte e non scritte dello Stato iscrivendosi alla P2. Manca e Foschi perché «se non si dimette Sarti che non può negare la sua appartenenza alla loggia di Gelli, non vediamo come mai dovremmo dimetterci noi che con la P2 non abbiamo nulla a che fare...».

⟹

Io non faccio esecuzioni sommarie

colloquio con il ministro della Difesa

Scriva pure: non c'è stato nessun braccio di ferro tra me e gli alti ufficiali che compaiono negli elenchi della P2». Al primo piano del ministero della Difesa, Lelio Lagorio ostenta la calma più assoluta.

Eppure, signor ministro, si è parlato di riunioni tempestose, di generali che si sono rifiutati, malgrado pesanti pressioni, di dimettersi...

«Storie. Qualche giorno fa, quando Forlani mi ha anticipato i nomi dei militari compresi nelle liste di Gelli ho convocato per primo il generale Santovito, il capo del Sismi. Per il suo incarico di comandante di un servizio segreto è senza dubbio quello che aveva la posizione più delicata. Gli ho chiesto: "Generale, cosa pensa di questa situazione?". Mi ha risposto: "Signor ministro, sono assolutamente estraneo alla P2. Comunque, se lei lo ritiene necessario per non ostacolare le indagini e l'azione del governo, ecco qui le mie dimissioni". È un gesto che ho apprezzato molto».

E gli altri militari?

«L'atteggiamento di Santovito è stato contagioso. Hanno detto tutti la stessa cosa».

Anche il generale Grassini, il comandante del Sisde?

«Anche lui. Gli ha parlato il ministro Rognoni».

Quindi, per ora, nessuna epurazione: restano al loro posto...

«Certamente. Tra la parola d'onore di un alto ufficiale e i misteriosi elenchi di un maneggione come Gelli, fino a prova contraria, è la prima che conta. In un paese democratico non si fanno esecuzioni sommarie...».

Ne ha parlato con Forlani?

«Non solo con lui. Anche con i vertici delle gerarchie militari, i generali Capuzzo e Rambaldi, e tutti ci siamo trovati perfettamente d'accordo: se non emergono prove reali e circostanziate, la nostra fiducia nei generali compresi negli elenchi della P2 resta immutata. Anzi, visto il loro comportamento responsabile e coraggioso, è più solida che mai».

Però il comandante della Guardia di finanza, generale Giannini, ha ammesso di essere iscritto alla massoneria...

«Alla massoneria. Non alla P2. Comunque resterebbe sempre da dimostrare il carattere segreto della loggia P2 per ricorrere all'articolo 18 della Costituzione».

Signor ministro, ma è vero che tra le carte di Gelli ci sono fascicoli provenienti dai servizi segreti?

«Non mi risulta».

Non le risulta o lo esclude?

«Non ho visto le carte, ma a quanto mi è stato riferito, non esiste niente del genere».

I servizi segreti si sono mai occupati della P2?

«Esiste un'indagine del Sid, avviata pare nel '77. Sulla massoneria in generale, però. Non sulla P2. Aveva proprio il compito di stabilire se esisteva incompatibilità tra logge massoniche e cariche militari».

Con quali conclusioni?

«Tranquillizzanti. Le logge massoniche hanno tutt'al più carattere di riservatezza, non di segretezza, e questo non rende incompatibile l'iscrizione alla massoneria da parte di tanti esponenti delle Forze armate».

E sulla P2?

«Il rapporto del Sid non se ne occupa in modo particolare».

Non le sembra un po' strano?

«Mi sembra più strano che Gelli abbia "dimenticato" proprio una valigia piena di strani elenchi, di nomi e di appunti nella sua casa di Arezzo. Un uomo che mi descrivevano così prudente e sospettoso...».

Signor ministro, a questi elenchi lei ci crede poco, o sbaglio?

«La mia opinione è che se esisteva un nucleo segreto della P2 ne faceva parte solo un ristretto numero di persone. Gli altri nomi sono conoscenze occasionali, oppure degli obiettivi che Gelli cercava di raggiungere...».

E se lei si sbagliasse?

«Se mi sbaglio, se dovesse scattare la prova della segretezza della P2 e dell'appartenenza alla loggia di questo o di quell'ufficiale, la mia risposta sarà immediata. E rigorosa».

C'è chi sostiene che se alcuni politici coinvolti nella P2 daranno le loro dimissioni da incarichi governativi è bene che anche i militari più in vista facciano altrettanto. Senza aspettare la conclusione delle indagini.

«Cariche politiche e cariche militari hanno esigenze diverse. Ripeto: qui al ministero della Difesa finché ci sono io non si fanno di sicuro esecuzioni sommarie».

Il generale Santovito, capo del Sismi.

LOGGIA P2/*segue*

E così mercoledì mattina, il socialista Claudio Martelli può enunciare la «linea d'azione» che ha sposato il governo. I socialisti hanno interpellato l'avvocato Giuliano Vassalli e Vassalli ha escluso che sia possibile provare con certezza il carattere «segreto» della P2. Per il momento, quindi, tutti restano al loro posto, sia i politici che i militari compresi negli elenchi. Poi si vedrà.

Per i militari si aspettano prove concrete a loro carico e, d'altra parte, il capo del Sismi, il generale Santovito, è vicino alla pensione. È quello che occupa il posto più delicato: potrà uscire di scena senza troppi clamori. E per quanto riguarda i ministri? Si tratta di aspettare la prima occasione di un rimpasto. Il più indolore possibile. La verifica di governo chiesta da Craxi dopo il congresso di Palermo, oppure i risultati delle amministrative di giugno. Però, tutto all'insegna della vecchia massima manzoniana: «Adelante» sì, ma «con juicio». È in gioco la governabilità del paese, la credibilità delle istituzioni, non si può mica lasciare tutto nelle mani di un ricattatore e di un avventuriero come Licio Gelli...

Ma nella notte di mercoledì, la pubblicazione delle liste nere così circostanziate e meticolose approntate da Gelli ha fatto saltare tutto per aria. Come si fa a procedere «con prudenza» quando la P2 ha ormai preso ufficialmente la forma di una enorme piovra nascosta

Il generale Grassini, capo del Sisde.

nell'ombra, con tentacoli che si insinuano in tutti i posti di responsabilità del paese? Tentacoli che, si sa, hanno manovrato speculazioni internazionali, inchieste giudiziarie, gli stessi meccanismi politici, certe trame militari, tante deviazioni dei servizi segreti. Quando il radicale Massimo Teodori esce dall'aula della commissione Sindona, dopo avere letto i 953 nomi delle carte di Gelli, si lascia sfuggire una secca battuta: «Con quello che è successo in Italia negli ultimi anni, se anche questi elenchi fossero del Touring Club invece che di una loggia massonica segreta, ci sarebbe lo stesso lavoro per un esercito di magistrati...».

Nella notte tempestosa di mercoledì, c'è già chi parla di crisi, di un improvviso vertice di governo, di una prima serie di dimissioni forzate. Lo stesso Forlani, si dice, capisce che ormai si è messo in moto un meccanismo difficile da controllare.

Non bastasse il mutamento di rotta del Pci che dopo una fase di attesa è sceso rabbiosamente in campo per chiedere che il governo si presenti dimissionario davanti alle Camere riunite per discutere i casi P2 e Calvi, dall'interno del suo stesso partito gli arrivano pressanti inviti a rompere gli indugi. A cominciare dal segretario Flaminio Piccoli che gli ripete lo slogan lanciato qualche tempo prima: «Non si può essere cattolici e massoni nello stesso tempo. Questo della P2 è anche un complotto contro la Democrazia cristiana». Ma anche Forlani, dopo una serie di convulsi contatti con gli alleati di governo, prima di cambiare linea d'azione e mettere fuori dalla porta ministri e vertici militari, decide di aspettare il rientro di Pertini. Poche ore di attesa. Oltretutto è anche il capo supremo delle Forze armate e quello dei 175 alti ufficiali compresi negli elenchi di Licio Gelli è il capitolo più scottante e pericoloso di tutta la vicenda.

Il parere del presidente, a questo punto, è indispensabile. Ancora una volta, quindi, toccherà a Pertini cercare di rimettere in piedi il prestigio e l'onorabilità delle istituzioni del paese. Un compito non facile. Se gli elenchi di Licio Gelli già da soli fanno paura, fanno ancora più paura gli inquietanti fantasmi che evocano. □

Quando la loggia correva a sei zampe

Fra le tante carte sequestrate a Licio Gelli leggiamo quelle che gettano nuova luce sullo scandalo delle tangenti Eni. Fanno tornare a galla strani sospetti

di Luciano Santilli

Sono gli appunti che tra tutte le carte sequestrate dai magistrati milanesi nella villa di Licio Gelli faranno più rumore. E forse che porteranno più lontano, visto che camminano su sei zampe: quelle del mitico cane simbolo dell'Eni.

Riguardano storie di petrolio, e di fronte a essi non serve discettare se la P2 sia un'associazione segreta, e quindi proibita, o una confraternita di galantuomini. Le colpe, se quegli appunti si riveleranno attendibili, se non risulteranno frutto di fantasia o peggio, saranno inequivocabili: reati di peculato, esportazione di valuta, finanziamento occulto di partiti e correnti politiche da parte di un ente di Stato.

I documenti portano dritto dritto alla oscura vicenda delle tangenti che quasi due anni fa l'Eni stabilì di pagare (oltre 100 miliardi) alla misteriosa società panamense Sophilau come compenso per la presunta mediazione svolta dall'iraniano Parviz Mina a favore di una colossale fornitura di greggio dall'Arabia Saudita.

Cinque inchieste su quella tangente non approdarono a nulla, e i soli Giorgio Mazzanti e Carlo Sarchi, ex presidente ed ex direttore per l'estero dell'Eni, pagarono per tutti il sospetto di un ristorno in Italia, a vantaggio di politici, di una parte almeno dei quattrini. Un sospetto cui il ministro delle Partecipazioni statali Siro Lombardini non poté in tutta sincerità escludere un fondamento; e che è sempre stato una certezza per Rino Formica e i dirigenti della maggioranza del Psi, convinti che della tangente dovesse beneficiare la sinistra del partito

Licio Gelli, capo della loggia P2.

capeggiata da Claudio Signorile.

Ebbene, i magistrati piombati a rovistare tra i segreti di Gelli avrebbero ora elementi per ritenere meritevoli di nuova attenzione quei sospetti: note dattiloscritte, rigorosamente anonime. Mentre non è dunque agevole stabilire se furono redatte da Gelli o da qualcun altro che poi ebbe interesse a recapitarle al capo della P2, le note sono scon- ⟹

certanti per la precisione dell'accusa che muovono.

Il 4,6 per cento della tangente (o almeno della somma che fu effettivamente pagata prima che i sauditi sospendessero gli invii di petrolio) sarebbe stata accreditata, dopo un complesso giro, a una finanziaria lussemburghese che faceva capo a Mazzanti, a Leonardo Di Donna, allora direttore per l'attuazione dell'Eni, e a Florio Fiorini, responsabile della finanza. Solo la percentuale del 2,4 per cento (sul totale 7 per cento del valore del greggio) sarebbe dunque rimasta a Mina e ai sauditi.

Inutile chiedere conferma dell'ipotesi avanzata nell'appunto di Gelli direttamente a Mina, che difficilmente accetterà di parlare con i magistrati. «Non posso rispondere a nessuna domanda perché tutta la vicenda è un nonsenso del quale sono stufo e del quale non voglio più parlare», ha detto seccamente all'*Europeo*, che lo ha rintracciato all'estero. Va però ricordato che nelle prime settimane di trattativa con i sauditi Mazzanti diceva confidenzialmente che era necessario pagare una provvigione di soli 30 miliardi, somma certamente più vicina agli usi correnti per le consulenze di mediazione internazionale. Solo successivamente la tangente salì al 7 per cento del valore della fornitura (pari a oltre 100 miliardi). I giudici milanesi hanno ritenuto gli elementi trovati tanto interessanti da trasmetterli all'Inquirente, dove la vicenda Eni-Sophilau fu dibattuta, anche se senza esito, e alla procura di Roma che ha riaperto l'inchiesta.

La ragione per cui Gelli custodiva questi appunti, sui quali la magistratura e l'Inquirente sono al lavoro per le verifiche di attendibilità, non è chiara. Si può solo ricordare che molti attori della storia Eni-Sophilau figurano nell'elenco degli iscritti alla loggia P2. «Così Gaetano Stammati, ex ministro del Commercio estero, molto lesto a concedere all'Eni l'autorizzazione per il pagamento all'estero della tangente», ricorda Marcello Crivellini, deputato radicale, membro della commissione Bilancio che indagò sulla vicenda. Così Adolfo Sarti, allora (come ministro dei Rapporti con il Parlamento) incaricato dal governo di chiarire la vicenda alla Camera, di cui si ricorda un'esposizione dei fatti memorabile per opacità e reticenza, oltre che una domanda di adesione manoscritta alla P2. Così Francesco Malfatti di Montetretto, segretario generale della Farnesina, per cui passarono molte informazioni sui contratti tra Eni e Arabia Saudita. Così Emo Danesi, anche lui nell'elenco, braccio destro dell'ex ministro dell'Industria Antonio Bisaglia.

Fu proprio Danesi a convocare Mazzanti per conto di Gelli, poco prima che scoppiasse lo scandalo. Il presidente dell'Eni fu raggiunto da una telefonata a Vienna, dove partecipava a un ricevimento in onore di dirigenti dell'Opec. «Gelli ti vuole vedere urgentemente», gli disse Danesi. Il 9 ottobre 1979, durante l'incontro all'hôtel Excelsior di Roma, Gelli mostrò a Mazzanti un esplosivo e compromettente dossier. Cosa contenevano quelle carte che il capo massone fece annusare, ma non consegnò, a Mazzanti? Secondo alcune indiscrezioni, il dossier avrebbe contenuto registrazioni di telefonate di Signorile, conversazioni telefoniche d'ufficio e personali del presidente dell'Eni, fotogrammi di riprese di suoi viaggi in Medio Oriente, la copia allora riservatissima del contratto con i sauditi, perfino foto di Marielisa Zammatti, una signora proprietaria di una scuola per cani e molto vicina a Mazzanti dopo essere stata amica di Eugenio Cefis.

Tutto materiale evidentemente acquisito con microspie, soffiate, appostamenti, e altri sistemi tipici dei servizi segreti. Quei servizi segreti presso cui Gelli vantava amicizie e con i quali ha addirittura di tanto in tanto collaborato.

L'incontro tra Gelli e Mazzanti favorito da Danesi configura, fra le tante, tre ipotesi legittime: l'operazione Sophilau era effettivamente poco limpida, prevedendo rientri di miliardi a favore di politici italiani, e Gelli, venutolo a sapere, si affrettò ad avvertire Mazzanti che purtroppo circolavano carte compromettenti; oppure Gelli mostrò il dossier avuto fortunosamente per chiedere in modo brutale di entrare nell'operazione e a questo proposito è interessante che nell'elenco della P2 Mazzanti risulti iscritto dal 30 novembre 1979, nei giorni cioè più caldi dello scandalo (Di Donna risulta iscritto dal 1° gennaio 1980); oppure il capo della P2 e Danesi intendevano favorire il pagamento di tangenti per il medesimo contratto in direzioni diverse dalla Sophilau.

Ha un senso a questo punto sottolineare che i nomi di Mazzanti e Di Donna compaiono nella lista della P2? Diventa o no importante chiedersi perché il capitale della Sophilau fu a un certo punto diviso in quote minori, quasi a voler agevolare una più capillare spartizione del bottino? Significa qualcosa che a Ginevra, sede della Banca Pictet che gestì fiduciariamente la Sophilau e parte delle trattative per la tangente, e da dove Gelli in questi giorni rilascia interviste, la massoneria è fortissima e potentissima, soprattutto tra agenti di cambio e

A sinistra: l'ex ministro Stammati. A destra: il socialista Cicchitto, che per primo ha rotto il fronte delle smentite e ha ammesso di aver compiuto l'errore di iscriversi alla P2.

banchieri? Possono essere coincidenze, naturalmente. «Eppure», dice il comunista Pietro Gambolato, membro della commissione Bilancio, «se all'epoca dell'inchiesta tante cose ci sembravano senza un collegamento, l'ipotesi di un ruolo della P2 nella vicenda Sophilau sembra oggi non essere inficiata da contraddizioni apparenti».

Gli stessi esponenti della sinistra socialista chiedono adesso che il caso venga riaperto. «Due anni fa ci battemmo perché l'Eni e Mazzanti non fossero condannati senza alcuna prova di colpevolezza. Chiediamo adesso che il governo coadiuvi la magistratura, in particolare per chiarire eventuali connessioni tra Gelli e la Sophilau, Mina e la Banca Pictet», dice il deputato Bassanini.

Nonostante i sospetti sulla destinazione di parte della tangente, e nonostante che il nome di uno dei leader, Fabrizio Cicchitto, sia nella lista trovata a Gelli, la sinistra socialista sembra perciò preoccupata di evitare che la compromissione eventuale di alcuni segni la fine di una componente storica del Psi nel fango di uno scandalo.

Di un'altra vicenda petrolifera, anch'essa con l'Eni protagonista, i magistrati milanesi avrebbero trovato traccia tra i documenti del capo della P2 nella forma di un appunto dattiloscritto anonimo. Riguarda un contratto petrolifero, formalmente del tutto regolare, di entità minore rispetto a quello stipulato con i sauditi. Un mese fa i giudici incaricarono i militi della guardia di finanza di perquisire gli uffici di Di Donna e Fiorini, e di assumere informazioni anche dall'attuale presidente dell'Eni, Grandi.

Di Donna smentì, dopo la perquisizione, che un contratto petrolifero fosse stato trovato tra le sue carte. Le verifiche dei magistrati però non si sono fermate; poi il documento è stato rintracciato.

Perché tanto interesse dei giudici per l'attività di approvvigionamento petrolifero? Perché anche in questo caso c'è odore di tangenti: l'appunto trovato a Gelli parla esplicitamente di un giro finanziario di 7 miliardi che sembra chiudersi al Psi. Per scrupolo, i magistrati hanno deciso di andare avanti, fino a trovare la certezza che tutta la storia non sta in piedi, è un'inverosimile montatura, o al contrario le prove che la pista porta davvero tanto lontano da arrivare fino al nome di Bettino Craxi, fatto esplicitamente nell'appunto di Gelli. Per ora i magistrati hanno dovuto fare tappa in una banca svizzera per la quale i 7 miliardi sarebbero transitati. A questo punto hanno perso la traccia ma non hanno interrotto la caccia. □

Andreotti con Cossiga quando erano insieme al governo. Gelli sapeva tutto di loro.

Ministri, parlate il Maestro vi ascolta

Fra i collaboratori di Stammati c'era chi compilava dossier sui più segreti incontri di governo. Poi le carte finivano a Gelli. Eccone una breve antologia

di Adriano Botta

È un documento di 18 cartelle dattiloscritte intitolato «Arabia Saudita». Contiene una cronaca straordinariamente dettagliata degli affannosi colloqui che uomini di governo, alti funzionari pubblici, presidenti di enti di Stato, segretari di partiti ebbero nell'estate 1979 a proposito delle tangenti versate dall'Eni alla società panamense Sophilau in margine all'acquisto di greggio dall'Arabia Saudita.

L'anonimo autore, ricco di informazioni esclusive oltre che di sensibilità giornalistica, è senza ombra di dubbio una persona molto ben introdotta nell'entourage dell'ex ministro del Commercio estero Gaetano Stammati, il cui nome figura nell'elenco degli aderenti alla loggia P2 (insieme ai nomi di tre suoi ex collaboratori: Luigi Bisignani, Lorenzo Davoli e G. Battista).

Il documento, del quale l'*Europeo* è entrato in possesso, è stato ritrovato dai giudici milanesi fra le carte di Licio Gelli. È la conferma clamorosa di uno dei risvolti più inquietanti dello scandalo della loggia P2: un privato cittadino come Gelli, benché fosse stato già a metà degli anni Settanta oggetto delle attenzioni della magistratura nel quadro di inchieste sull'eversione nera, riusciva a disporre a suo piacimento di notizie riservatissime sulle attività del governo. Talpe annidate nelle pieghe più delicate dello Stato lavoravano per lui.

Nel caso del dossier «Arabia Saudita», non c'è stata praticamente una sola mossa del ministro Stammati, durante i mesi caldi delle tangenti Eni, che non sia stata portata a conoscenza del capo della P2. E poiché Stammati incontrava altissime personalità di ogni genere, ecco che sul tavolo di Gelli finiva di tutto. Del diario dell'anonima «talpa» di Gelli pubblichiamo alcuni brani.

7 giugno 1979. Stammati riceve Mazzanti (*in quel momento presidente dell'Eni*, ndr), il quale dice di aver informato il presidente Andreotti che per la conclusione dell'affare si è dovuto impegnare al pagamento di una tangente del 7 per cento. Malgrado ciò il prezzo è conveniente. Stammati si riserva di

⟹

esaminare la questione.

Senza data. Stammati informa Andreotti del colloquio con Mazzanti: certo sarebbe meglio che non ci fossero queste intermediazioni, dice Andreotti, ma ciò nonostante il contratto è conveniente... Stammati si riserva di approfondire le modalità tecniche del pagamento.

Senza data. Colloquio di Stammati con Mazzanti. Mazzanti vuole fare tutto alla luce del sole (quindi niente fondi neri); Stammati esclude una sopraffatturazione. Occorre che l'intermediazione risulti da regolari fatture. Mazzanti sottolinea l'esigenza della riservatezza.

21 giugno 1979. Stammati riceve da Formica (*all'epoca segretario amministrativo del Psi*, ndr) una telefonata: «Craxi ti aveva cercato, sta' attento a quel contratto, dietro vi sono delle manovre». «Starò attento», dice Stammati.

22 giugno 1979. In occasione del consiglio nazionale dc Piccoli riceve Stammati nel suo studio: anche a lui sono pervenute voci su alcuni «ristorni in mani italiane» della commissione. Fa riferimento a Signorile (*all'epoca vicesegretario del Psi*, ndr) e a Palazzo Chigi (*sede del presidente del Consiglio, all'epoca Andreotti*, ndr). Anche a lui Stammati assicura che «starà attento».

10 luglio 1979. L'Eni presenta la domanda per conto dell'Agip (*si tratta della richiesta di autorizzazione del pagamento all'estero delle tangenti*, ndr). Comincia l'istruttoria tecnica, affidata al vicedirettore generale delle valute.

17 luglio 1979. Stammati informa Andreotti della soluzione tecnica; gli fa vedere la lettera di autorizzazione predisposta, lo mette al corrente della telefonata di Formica e del discorso di Piccoli. Può darvi corso? Andreotti è d'accordo.

18 luglio 1979. Stammati manda a Mazzanti la lettera di autorizzazione. La lettera è protocollata alla direzione generale delle valute (*direttore generale era Ruggero Firrao, presunto iscritto alla P2*, ndr).

3 agosto 1979. Alle 18,30 Stammati sta dal barbiere e riceve un messaggio di Andreotti che vuole vederlo subito. «Per la fornitura di grezzo dall'Arabia», gli spiega al telefono, «i socialisti per beghe interne gridano allo scandalo».

Stammati va da lui con la copia del permesso rilasciato (...) Andreotti nel suo studio a piazza Montecitorio spiega a Stammati, parlando lentamente e con la consueta meticolosità quasi burocratica: «Craxi è molto arrabbiato, pensa che Signorile sia entrato nella faccenda, poi come al solito indicano, senza precisare, che c'entra anche Palazzo Chigi. Ha chiesto a Bisaglia la testa di Mazzanti. Ho convocato i due (...). Ho detto di non scrivere lettere e di fare un verbale di questa riunione. Stamattina è venuto Signorile preoccupato che nascano polemiche; dice di essere estraneo».

6 agosto 1979. Alla cena offerta da Cossiga ai ministri del suo governo (*che ha appena sostituito il governo Andreotti*, ndr), dopo cena Stammati si sofferma col presidente e gli domanda se Andreotti gli ha parlato della questione.

7 agosto 1979. Alle 7 del mattino telefona Piccoli e dice con frasi caute che Bisaglia avanza dei dubbi sulla legittimità dell'operazione.

8 agosto 1979. Stammati vede Mazzanti alle 16,30 al ministero del Commercio estero. Mazzanti esclude nel modo più assoluto che persone italiane siano entrate nell'intermediazione; afferma che il segretario generale della Farnesina, Malfatti (*compreso nell'elenco degli affiliati alla P2*, ndr), e il nostro ambasciatore a Riyad hanno seguito passo passo l'operazione.

10 agosto 1979. Stammati incontra al ministero l'ambasciatore Malfatti, il quale (...) ha seguito tutta la vicenda e ne ha parlato con Andreotti e con Cossiga. A suo avviso Andreotti è stato colto da un momento di panico quando di fronte alle proteste di Craxi e alle titubanze di Bisaglia ha proposto di fare una commissione di «verifica» (Malfatti dice: di «inchiesta»). A suo avviso l'unico modo di risolvere il caso è che il presidente del Consiglio, alla presenza del ministro delle Partecipazioni statali, chiami Craxi e Mazzanti e si faccia dare dal presidente dell'Eni tutti i chiarimenti del caso. Egli (*sempre Malfatti*, ndr) è già intervenuto su Craxi, duramente; per ora ha ottenuto soltanto una tregua, fino a settembre (la stessa notizia mi è giunta da altra fonte); è convinto che la questione sarà sistemata (...).

Mazzanti ha detto anche a lui che nessun interesse italiano è coinvolto; ma il vero pericolo è Di Donna (*all'epoca direttore centrale dell'Eni, presunto membro della P2*, ndr), che è vicino a Formica e a Craxi e che tenta di scalzarlo. Insomma è una bega incrociata fra socialisti: Mazzanti è l'uomo di Signorile, Di Donna è l'uomo di Craxi e forse di Formica.

Malfatti ha consigliato Mazzanti di fare un viaggio a New York e a Washington; il suo lavoro è stato ottimo, tanto da ingelosire gli americani e le Sette sorelle; occorre evitare che gli Usa vedano in Mazzanti un secondo Mattei (...). Ribadisce: «Occorre sistemare altrove Di Donna».

Alle 19 Stammati vede Mazzanti al Senato e lo mette al corrente dell'incontro. Mazzanti dice che ha parlato con Lombardini (*ministro delle Partecipazioni statali*, ndr) e che domani gli porterà un appunto

Il socialista Claudio Signorile con il segretario del Psi Bettino Craxi.

ADN KRONOS

riservatissimo. Data la loquacità di Lombardini, Stammati insiste sulla riservatezza.

13 agosto 1979. Cossiga indice una riunione a Palazzo Chigi per le 11. Stammati chiede di essere ricevuto un quarto d'ora prima, ma Cossiga ha una precedente riunione e ritarda (...). La riunione comincia alle 11,15: sono presenti Cossiga, Malfatti, Bisaglia (che non si capisce che parte giochi), Lombardini e Squillante, capo di gabinetto (*di Cossiga*, ndr). Bisaglia introduce (*segue il resoconto quasi stenografico di una lunga relazione di Bisaglia*, ndr). Cossiga riferisce di aver avuto da Andreotti delle consegne non formali, che durarono due ore; fra l'altro Andreotti gli consegnò un appunto (o un fascicolo) sull'affare arabo (...). Lombardini riferisce di avere un appunto di Mazzanti, ma di non aver visto il contratto (*per le tangenti*, ndr), che è chiuso in cassaforte (...). Malfatti afferma che un disconoscimento del contratto ci taglierebbe fuori dal mercato. Cossiga osserva che se la società panamense fu costituita dopo la firma del contratto base vi è qualche problema e la cosa diventa delicata (...). Dubita (*ancora Cossiga*, ndr) che la costituzione di una commissione sia lo strumento più idoneo. Il ministero degli Esteri acquisirà copia dell'atto di costituzione della società panamense; egli (*Cossiga*, ndr) accerterà il ruolo svolto da Giovannone (*colonnello dei carabinieri facente parte del Sismi e residente a Beirut*, ndr); Lombardini chiederà a Mazzanti i nomi di coloro che, nell'ambito dell'Eni, si sono occupati della fornitura e il ruolo che ciascuno di essi ha svolto.

13 agosto 1979. Stammati incontra Cossiga a Palazzo Chigi per esporgli con libertà il suo pensiero (...). Mazzanti (*è il discorso di Stammati che viene riferito*, ndr) ha in mente una ristrutturazione dell'Eni per rimescolare le carte; occorre non lasciare solo Mazzanti (Stammati sta cercando di assisterlo), ma occorre inserire nell'organico un elemento non di sinistra. Cossiga è d'accordo: poiché durante la discussione per le nomine appoggiò Sette (*presidente dell'Eni fino all'avvento di Mazzanti*, ndr) non vorrebbe che Mazzanti pensasse che il presidente del Consiglio gli è ostile; prega Stammati di telefonare a Mazzanti, trasmettendo un messaggio di simpatia.

Qui il resoconto del collaboratore di Gelli si interrompe. Due mesi più tardi, lo scandalo delle tangenti Eni scoppiò sui giornali. Il 30 novembre, stando all'elenco di Gelli, Mazzanti aderì alla P2. Il 5 dicembre Cossiga lo sospese dall'Eni. Il 1° gennaio 1980 anche Di Donna si iscrisse alla P2. □

Il banchiere Roberto Calvi nella casa di campagna con i cuccioli dei suoi lupi maremmani.

Sulla strada di Calvi spuntò il promemoria

L'aveva scritto Licio Gelli e accelerò l'indagine che era in corso da più di due anni. Ecco come e perché è finito in carcere il più potente banchiere privato d'Italia

di Goffredo Parente

Un giorno che certamente non si potrà dimenticare, quel mercoledì 20 maggio. Un giorno che si apre con una lunga intervista, la seconda rilasciata in tre settimane, di Licio Gelli, il maestro venerabile della loggia P2. Da «una capitale europea», l'uomo dai mille segreti, il più temuto dei big massonici, ha deciso di parlare proprio quando sotto l'incubo della bomba P2 sembra vacillare il governo.

L'intero mondo politico italiano si precipita a leggere. Com'era prevedibile, Licio Gelli manda dei segnali, butta là qualche avvisaglia. La più esplicita la rivolge al gruppo editoriale Rizzoli (dice: mi sono dato da fare per la ricapitalizzazione del gruppo), del quale, da poco, la finanziaria Centrale, presieduta da Roberto Calvi, ha rilevato il 40 per cento delle azioni.

Gli uomini del Palazzo non hanno ancora finito di leggere l'intervista, quando il mondo dell'alta fi- ⟹

nanza è scosso da un terremoto senza precedenti. Finisce in carcere proprio Roberto Calvi, insieme ad altri sei finanzieri del gruppo Banco Ambrosiano e del gruppo Invest: Antonio Tonello e Mario Valeri Manera, Giorgio Cappugi e Aladino Minciaroni, Carlo Bonomi e Giorgio Cigliana. Sono tutti accusati di esportazione illecita e omesso rientro di capitali. Milano trema. Il paese ne ha un durissimo scossone.

Non è finita. Nella serata di quello stesso mercoledì esce la lista dei 953 uomini di Gelli, gli affiliati della P2, che il presidente del Consiglio Arnaldo Forlani si era tenuto nel cassetto per quaranta giorni. Generali, uomini di governo, politici e uomini dell'alta finanza. C'è anche Roberto Calvi.

«È una congiura degli Agnelli e della finanza laica contro il gruppo del Banco Ambrosiano», commentano gli intimi di Calvi. «Siamo arrivati alla guerra tra bande rivali», spiega chi vuol vedere nel terremoto di mercoledì 20 maggio un capitolo particolarmente oscuro e brutale della vita politico-finanziaria italiana. Il fatto è che la storia di questa giornata risale a metà marzo, precisamente al 17 di quel mese. Nella fabbrica GioLe di Castiglione Fibocchi, di proprietà di Licio Gelli, i giudici di Milano scoprono una parte dei mille segreti del maestro venerabile. E non è una scoperta facile o pilotata, come qualcuno degli interessati tenta di insinuare *(vedere riquadro)*.

Tra le ventisei buste sequestrate in Toscana, quelle che contengono la ricostruzione di alcune vicende politiche scottanti, ce n'è una intestata a Calvi. Contiene una serie di documenti e di appunti: un piccolo promemoria sulle pressioni esercitate sulla magistratura di Milano per far restituire il passaporto al presidente del Banco Ambrosiano. E poi alcuni documenti che fanno riferimento a un illecito movimento di capitali tra l'Italia e la Svizzera. Sembrano relativi all'acquisto di azioni della società Toro e del Credito Varesino. I documenti vengono trasmessi alla procura generale di Milano. È il 3 aprile.

Quello stesso giorno l'inchiesta giudiziaria su Roberto Calvi che era iniziata nel dicembre 1978, in seguito a un rapporto della Banca d'Italia, esce dal letargo. L'aveva seguita, fino al giorno del suo assassinio, a opera dei terroristi di Prima linea, il giudice Emilio Alessandrini. Poi era passata nelle mani di Luca Mucci, sostituto procuratore. Dal 3 aprile la segue invece un nuovo giudice, Gerardo D'Ambrosio. È un passaggio di mani obbligato perché, dopo il ritrovamento delle buste segrete di Gelli, gravano sospetti sull'operato della procura milanese e del vicepresidente del Consiglio superiore della magistratura, Zilletti, nella vicenda Calvi.

Il giudice D'Ambrosio si pone due obiettivi: vagliare l'operato dei suoi predecessori e studiare il nuovo documento uscito dalla cassaforte di Gelli. Il giudice scopre che la Guardia di finanza ha presentato alla magistratura due rapporti. Il primo risale al 22 giugno 1979. È un rapporto molto benevolo in cui si sostiene la liceità dell'operato del gruppo Ambrosiano-Centrale. Spiega, infatti, che il gruppo ha acquistato le azioni della Toro e del Credito Varesino da alcune società svizzere che nulla hanno a che vedere con Calvi. Il secondo rapporto, che è del 12 giugno 1980, dà dell'episodio una versione del tutto diversa. Illustra un raggiro grazie al quale la Centrale avrebbe acquistato, in pratica da se stessa, cioè da società straniere in sue mani, le azioni in questione, pagandole un prezzo gonfiato per mascherare un reale trasferimento di capitali all'estero.

Il secondo rapporto della Guardia di finanza determina il ritiro del passaporto a Calvi. Ma il 23 settembre 1980, due mesi dopo, la magistratura di Milano glielo restituisce e l'inchiesta si ferma. Cos'è che la rimette in moto? In 47 giorni di indagine cosa ha scoperto il giudice Gerardo D'Ambrosio?

D'Ambrosio ha stilato un ordine di cattura di dieci pagine, così dettagliato da sembrare una sentenza di rinvio a giudizio. Venerdì 29 maggio lo stato maggiore dell'alta finanza comparirà in aula, protagonista di un processo per direttissima. I riflettori si punteranno quel giorno su Calvi, un uomo la cui ascesa nel mondo finanziario (da semplice impiegato a presidente del Banco Ambrosiano e della Centrale) si è compiuta in un riserbo quasi leggendario.

Come è effervescente e pieno di idee quando si tratta di consolidare ed estendere l'impero finanziario del Banco Ambrosiano, dotandolo di una rete complicatissima di società estere, così Calvi è uomo quieto e senza sorprese nella vita privata, nella quale si concede soltanto un'innocente passione per le piante, le galline e i cani. Tutto banca e casa. Sua moglie Clara, biologa, è un'ottima cuoca; la sera racconta al marito banchiere le letture cui si è dedicata durante la giornata, quasi dovesse fargli una cultura, e il sabato pomeriggio lo accompagna nel solito giro per antiquari (i coniugi Calvi hanno una bellissima collezione di argenti inglesi).

Per questo signore taciturno che ha fatto del Banco Ambrosiano il perno del maggior gruppo bancario privato italiano, creando attorno a sé in pari misura ammirazione e ostilità, il processo potrà rappresentare, comunque vadano le cose, la fine di un incubo: da troppo tempo ormai la spada di Damocle dell'inchiesta giudiziaria gli pendeva sulla testa. A sostenere l'accusa nei confronti suoi e degli altri imputati, durante il dibattimento, non sarà D'Ambrosio, che ha firmato l'ordine di cattura, ma un magistrato della procura della Repubblica di Milano. Solo allora si capirà se il re della finanza cattolica, passato non solo indenne ma addirittura trionfante attraverso esperienze difficili come quella dei rapporti d'affari con Michele Sindona, negli anni Settanta, per una volta ha davvero messo il piede in fallo. □

Fuori le chiavi dalla borsetta!

Come fu scoperto l'archivio di Gelli

È stata la prontezza di un sottufficiale della Guardia di finanza a far scoprire le carte segrete di Licio Gelli. Martedì 17 marzo quando i giudici di Milano bussarono agli uffici della fabbrica GioLe di Castiglione Fibocchi, in provincia di Arezzo, di proprietà del venerabile maestro della P2, non immaginavano di trovare documenti scottanti.

Cominciarono a nutrire fiducia quando notarono un forte imbarazzo nella segretaria di Licio Gelli. Avevano individuato una valigia, con la scritta «fragile», in un angolo della fabbrica. La segretaria disse che «quella cosa non c'entra con l'ufficio». Poi, quando i magistrati le chiesero di aprirla, lei trovò una scusa per defilarsi. «Non ho le chiavi. Forse, se vado in un altro ufficio, riesco a recuperarle».

La segretaria lasciò i giudici ma, dopo aver fatto pochi passi, incrociò un sottufficiale della Guardia di finanza. «Cosa c'è nella sua borsetta?». Saltò fuori un mazzo di chiavi. Fu possibile aprire una scrivania e, al terzo cassetto, attaccate con un nastro adesivo, saltarono fuori due chiavi: quella della valigia e quella della cassaforte.

Così apparvero i 953 nomi della loggia P2 e una parte dei loro segreti.

I fratelli veri e presunti

Con tecnica da ragioniere mancato, Licio Gelli aveva classificato quasi un migliaio di nomi. Ogni colonna ha una spiegazione, ma fa sorgere anche molti dubbi. Eccone una lettura critica...

Novecentosessantadue nomi in 65 cartelle, 15 per cartella. Moltissimi quelli di politici, militari, industriali, alti funzionari, giornalisti che scandiscono il lungo elenco delle persone che, sulla base delle carte sequestrate negli uffici di Licio Gelli, appartengono alla loggia massonica segreta P2. Di questi nomi, tuttavia, 114 risultano depennati, probabilmente dallo stesso Gelli. Prima di tutto quelli dei morti: dai deputati Vito Lenoci (socialista) ed Emanuele Terrana (repubblicano) all'attore Alighiero Noschese; da Mino Pecorelli, direttore della agenzia Op, a ufficiali come il capo di stato maggiore dell'esercito Francesco Mereu, e il colonnello della guardia di finanza, implicato nello scandalo dei petroli, Giuseppe Trisolini.

Poi ci sono cinque persone accanto al cui nome è scritto «sospeso» e una che invece risulta essere stata «espulsa».

Poi ancora ce ne sono 23 che, dalle carte sequestrate, risulta avrebbero abbandonato la P2 per passare ad altre logge massoniche, segnatamente al Grande Oriente d'Italia (dieci).

Infine ci sono altri 49 nominativi di persone classificate come «dormienti», persone cioè che hanno dimostrato disinteresse se non proprio distacco dall'attività della loggia. Fra questi ci sono uomini politici come il senatore socialdemocratico Anselmo Martoni e l'ex ministro socialista Luigi Mariotti; magistrati come l'ex procuratore generale Carmelo Spagnuolo; ufficiali dei servizi segreti come il colonnello Nicola Falde.

Tolti questi 114, ne rimangono 848. Quelli cioè che dovrebbero costituire gli effettivi della loggia. Ma che cosa indicano veramente questi elenchi? Una risposta precisa per ora è impossibile. Molte carte di Gelli sono ancora sottoposte al segreto istruttorio per volontà dei magistrati. Solo quando tutte queste carte saranno rese note si potrà far luce sulla rete di connivenze e di ricatti, veri o presunti, su cui basava la sua attività il capo della P2 e si potrà capire chi è veramente coinvolto nelle attività di Gelli e ha stretto con lui un vincolo di solidarietà e di omertà e chi magari lo ha invece conosciuto occasionalmente o si è lasciato indurre ad aderire a qualcosa che si presentava non come un'associazione segreta e quindi incostituzionale, ma come una delle tante ramificazioni della massoneria.

Gli elenchi resi noti nella notte di giovedì 21 maggio a palazzo Chigi, dopo che il presidente del consiglio Arnaldo Forlani aveva ottenuto il nulla-osta dalla magistratura, non aiutano molto in questa analisi, anzi si presentano come un rebus. La posizione di ciascun nominativo nella loggia P2 è descritta in 17 colonne (*vedere riproduzioni*). Ecco l'analisi di queste schede.

Licio Gelli

1) Fasc. N.: numero del fascicolo. E' l'unica colonna che segue un ordine rigido, da Fausto Antonini, 0001, a Roberto Misuri, 0962, ultimo nome della lista. Se ne può dedurre che l'elenco non è stato preparato né in ordine alfabetico né sulla base dell'ordine cronologico di adesione o di contatto di Gelli (le date infatti non sono conseguenti), ma piuttosto seguendo i fascicoli di un archivio. E' noto che Gelli basava i suoi contatti su una minuziosa raccolta di informazioni ordinate in dossier. Una domanda è quindi legittima: i fascicoli a cui si riferisce la lista raccoglievano solo la corrispondenza tra Gelli e i suoi veri o potenziali adepti o si trattava di veri e propri dossier su questi personaggi? Se, per esempio, è esatta la versione data dall'ex presidente dell'Eni Giorgio Mazzanti, Gelli possedeva un dossier su di lui ancor prima di indurlo ad aderire alla P2. Del dossier infatti (*il Mondo* n. 22) Gelli parlò a Mazzanti nell'ottobre 1979, mentre l'adesione è del 30 novembre 1979.

2) Grup. N. Che funzione avevano i gruppi in cui sono ripartiti i nomi dell'elenco? La documentazione divulgata da Forlani comprende un foglietto a parte, senza alcuna indicazione in testa, su cui sono riportati 17 nomi, preceduti dalla lettera G e da un numero: (G/1 Guzzardi, per esempio). Questi stessi nomi si ritrovano però anche negli elenchi. Solo che nella colonna del gruppo hanno accanto, invece che G/1, G/2, G/3 eccetera, la sigla C/G seguita dal numero. Facile dedurre quindi che i 17 nomi sono quelli dei capigruppo, che sono alla testa cioè degli affiliati di una certa area geografica o di una categoria (*vedere riquadrato a pagina 29*). Non tutti però, a quanto risulta, aderiscono a queste 17 sublogge. Sono infatti esclusi da questa ripartizione (e la casella risulta bianca) oltre 100 nomi, fra cui una trentina di associati esteri. E sono soprattutto esclusi quelli accanto ai quali (sono fra questi quasi tutti i nomi più in vista) spicca, invece della solita sigla, solo la lettera

FAS. N°	GRUP. N°	NOMINATIVO			Codice	Tessera N°	Data inizio / Data scad.	Versamenti											
0001	5	Prof. ANTONINI	FAUSTO	ROMA	E.18.77														
0002	5	Prof. ANTONINI	GIULIANO	ROMA	E.18.77	1807	1.1.1977 31.12.1982												
0003	5	Dott. ARCADI	GIUSEPPE	MODENA	E.18.77														
0004	5	Dott. ARCORI	ALDO	BENEVENTO	E.18.77														
0005	5	Cap. BACCI	VASCO		E.18.77	1808	1.1.1977 31.12.1982		25	25									
0006		Dott. BACCHI VERO		ROMA					B O N V O										
0007		Avv. DELA VIETA BERGLANO		PALERMO					O C C F O M T O										
0008	5	Dott. BEM	LUCIO	ROMA	E.18.77	1809	1.1.1977 31.12.1982		25	25	30	5							Conv. Pagn
0009	5	Dott. BIANDI	PASQUALE	BARI	E.18.77														
0010	0	Gen. BRUNO	WALTER	ROMA	E.18.77														
0011	8	Dott. BRUSCO	ETTORE	ROMA	E.18.77	1810	1.1.1977 31.12.1982		40										Conv. Pagn
0012	3	Dott. CAMPISI	UMBERTO	CATANIA	E.18.77														
0013	3	p.i. CARBONARO	ANTONINO	CASTLAM	E.18.77	1604	1.1.1977 31.12.1982		50										Sord. Pagn
0014	12	Dott. CARPI	PIERO	REGGIO EMILIA	E.18.77	1659	1.1.1977 31.12.1980		60	60									Conv.
0015	24	Dott. CASELLATO	PIETRO	TREVISO	E.18.77	0000	1.1.1977 31.12.1980		40	40	15	15							Conv.

La prima pagina dell'elenco del 962

FAS. N°	GRUP. N°	NOMINATIVO			Codice	Tessera N°	Data inizio / Data scad.	Versamenti											
0496	04	Gen. SIRACUSANO	GIUSEPPE	ROMA	E.18.77	1607													
0497	6	Dott. COSENTINO	FRANCESCO	ROMA	E.18.77	1608	1.1.1977 31.12.1982		50	50	100	100	100	100					
0498	6	Dott. PIRRAO	RUGGERO	ROMA	E.18.77	1609													
0499	6	Gen. MALETTI	GIANADELIO	ROMA	E.18.77	1610	1.1.1977 31.12.1982		50	50									Conv.
0500	04	Gen. DELLA CHIESA	RONALD	ROMA	E.18.77	1611													
0501	6	Avv. SINDONA	MICHELE	MILANO	E.18.77	1612	1.1.1977 31.12.1982												Con
0502	6	Cap. LA BRUNA	ANTONIO	ROMA	E.18.77	1613	1.1.1977 31.12.1982		50	50	50								Sp.Fo
0503	04	Gen. GRAZIANI	GIULIO	ROMA	E.18.77	1701													
0504	04	Gen. BRANCATO	ETTORE	ROMA	E.18.77	1614	1.1.1977 31.12.1982		50	50									Con
0505	6	Gen. ALLAVENA	GIOVANNI	ROMA	E.18.77	1615													
0506		Dott. MARTINI	MARIO	AREZZO							S O S P O								
0507	6	Dott. PISCITELLO	SERGIO	ROMA	E.18.77	1616													
0508	6	Gen. VALLATI	ENZO	ROMA	E.18.77	1617													
0509	6	T.Col. VIEZZER	ANTONIO	ROMA	E.18.77	1618	1.1.1977 31.12.1982		30	30	30								Con.
0510	6	Dott. FARINA	FRANCESCO	AREZZO	E.18.77	1619	1.1.1977 31.12.1982		50	50	50								Con

La pagina dove è annotata la posizione di Sindona

G. Fa parte di questo gruppo anche lo stesso Gelli e si può quindi supporre che si tratti delle persone con cui Gelli voleva mantenere direttamente i contatti.

3) Nominativo. Titolo, cognome, nome, città o paese estero sono indicati in questa colonna, con una cancellatura per i deceduti, sospesi o dormienti. L'ordine dei nomi (e quindi dei fascicoli, se sono esatte le ipotesi fatte in precedenza) è misto: in parte alfabetico, in parte cronologico, come se si trattasse di elenchi uniti insieme in date successive. A un primo elenco di 93 nomi in ordine alfabetico seguono (dallo 0094 allo 0285) pagine di nomi alla rinfusa, in cui a una struttura principale che rispecchia un nuovo ordine alfabetico sono mescolati altri nomi senza alcuna logica apparente. Dai numeri e dalle date delle tessere si può dedurre comunque che si tratta di persone contattate da Gelli già prima del 1977. Seguono elenchi apparentemente eterogenei, fogli in cui la maggioranza dei nomi non ha né un numero di tessera né la registrazione di un versamento. Si supera il Comm. Gelli Licio, Arezzo, diligentemente registrato al n. 0440, assieme a un gruppo di altri presunti adepti i cui cognomi cominciano con la G. Verso la metà della lista inizia la sfilata dei nomi di maggior rilievo, dal deputato liberale Antonio Baslini al generale Gianadelio Maletti; dal banchiere Roberto Calvi all'ex presidente della Rai Beniamino Finocchiaro; dall'ex ministro Gaetano Stammati al generale Giuseppe Santovito; dall'editore Angelo Rizzoli e Bruno Tassan Din (tutti e due come molti altri hanno smentito, presentando anche querela) al presidente delle cooperative bianche Enzo Badioli.

Dalla 40ª alla 42ª cartella l'elenco contiene una serie di nomi sudamericani, quasi tutti senza alcuna indicazione di tesseramento. Al numero 0622 con il giornalista Roberto Gervaso si torna in Italia. Lo segue un nutrito gruppo di altri giornalisti, tra cui Maurizio Costanzo, Gustavo Selva, Franco Di Bella, e di politici tra cui il deputato democristiano Publio Fiori (tutti hanno smentito già prima che l'elenco fosse pubblicato). Poco dopo si cambia nuovamente, tornando a un criterio geografico di presunti adepti prevalentemente toscani (tra questi Emo Danesi, deputato e uomo di fidu-

Michele Sindona

cia di Bisaglia). Poi ancora diplomatici, giornalisti (Paolo Mosca e Roberto Ciuni, il quale ha smentito), e poi una sorpresa: i nomi di Mazzanti e del suo accusatore Leonardo Di Donna, attuale vicepresidente dell'Eni, iscritti a pochi mesi di distanza (sempre secondo l'elenco). E tre mesi dopo si sarebbe unito al gruppo anche Giorgio Zicari, braccio destro del petroliere Attilio Monti.

Negli ultimi fogli della lista è rigidamente seguito il criterio cronologico. Si direbbe quasi che gli adepti aderiscano a gruppi, tra cui numerosissimo quello del 13 giugno 1980. Ne fanno parte anche il deputato democristiano Vito Napoli. Un mese dopo arriva il missino Giulio Caradonna. Infine, tra gli ultimi, il giornalista Stefano De Andreis e il segretario socialdemocratico, Pietro Longo. L'ultima grande in-

fornata (17 nomi) è del 26 marzo 1981: pochi giorni dopo la lista cadeva (o veniva fatta cadere) nelle mani della magistratura.

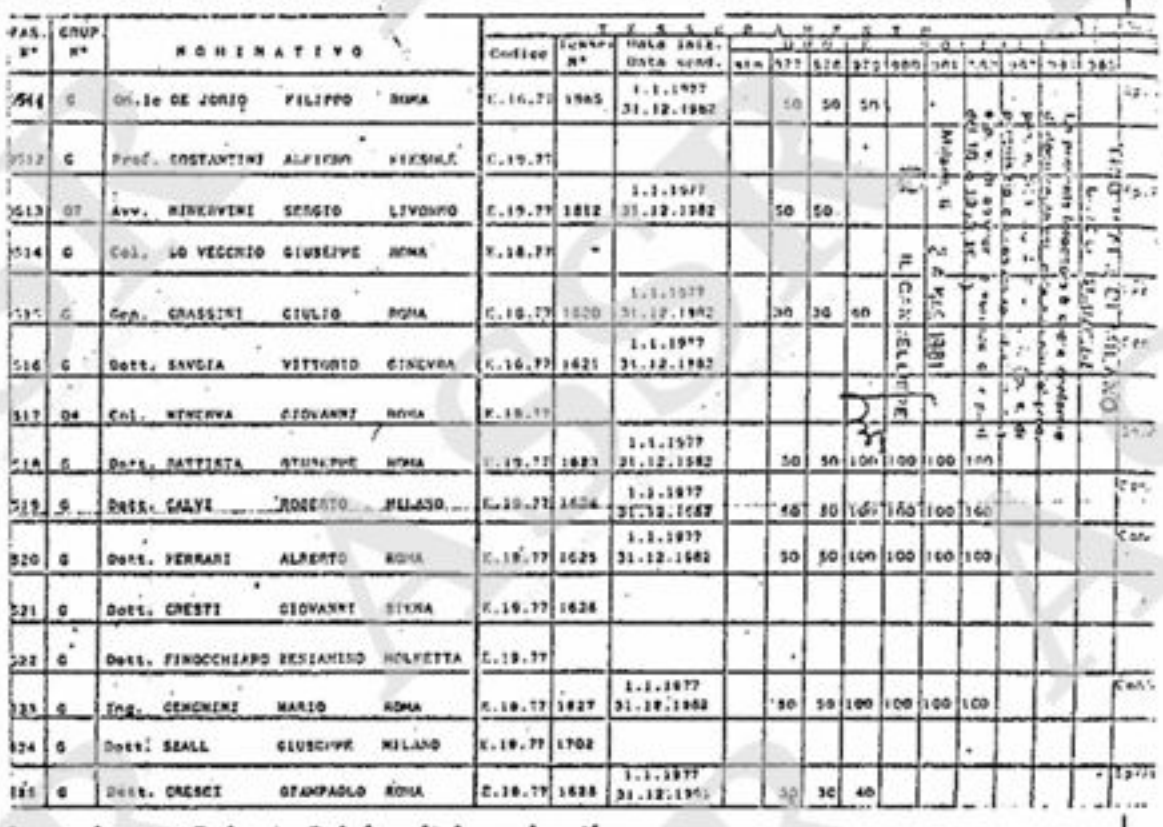
4) Codice. Se un giornalista si iscrivesse oggi alla P2 il suo codice sarebbe E.19.81. E è una lettera comune a tutti i codici dei tesserati, 19 indica la ripartizione per professioni, 81 l'anno di iscrizione o di contatto. I criteri di riparto di Gelli sono abbastanza strani. Alcune grosse categorie: la 16 (parlamentari), la 18 (militari), la 19 (industriali, giornalisti, vari). I diplomatici sono sotto il codice E 17, come lo stesso Gelli. Tra gli stranieri c'è anche

Giampaolo Cresci

qualche caso di E 12, E 14, E 15. Sotto quest'ultimo codice è registrato anche il ministro del commercio estero Enrico Manca. Ed è l'unico italiano ad avere questa collocazione.

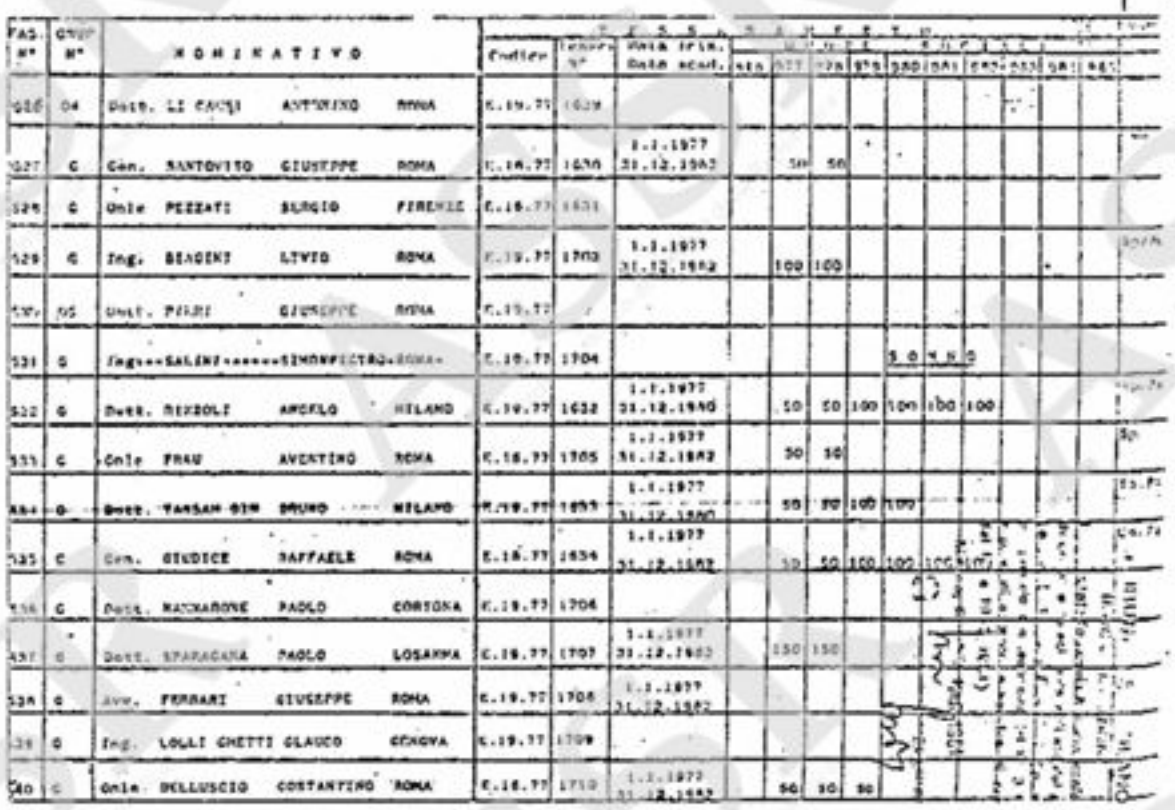
5) Tessera N. Tutti gli elencati hanno un numero di codice, tranne i cancellati per decesso o per altri motivi. Ma non tutti hanno un numero di tessera. Tra i personaggi di rilievo catalogati, ma senza numero di tessera, ci sono gli ex parlamentari Luigi Mazzei e Ottorino Monaco, il sottosegretario alla difesa Pasquale Bandiera, repubblicano. Nella seconda metà della lista, che si può immaginare rispecchi contatti più recenti, i nomi senza tessera scompaiono del tutto, tranne che per gli stranieri. La numerazione delle tessere non consente molte deduzioni. Non segue un ordine rigido, ma procede a piccoli gruppi, quasi si trattasse di blocchetti di tagliandi distribuiti da diverse mani. Il generale della finanza Donato Lo Prete, arrestato per lo scandalo dei petroli, risulta titolare della tessera con il numero più basso dell'elenco: 1600. Dal fatto che l'ultima tessera porta il numero 2248 si dovrebbe dedurre che le tessere preparate successivamente (anche se non distribuite) sono in totale 648.

6) Data iniz./Data scad. L'indicazione temporale ha posto subito un delicato problema agli esegeti della lista. «Iniz» come inizio di validità della tessera o come «iniziazione»? In questo secondo caso, il grado di coinvolgimento degli elencati sarebbe stato maggiore: una tessera è un pezzo di carta che può essere stato preparato da Gelli e in molti casi mai consegnato; l'iniziazione potrebbe testimoniare invece una partecipazione diretta, un contatto aperto con più persone già aderenti alla loggia. Ma in realtà è facile dedurre che si tratta della data di inizio di validità della tessera. Ci sono infatti persone con codice /77 (che quindi sono stati contattate nel 1977) ma che hanno una tessera Rinn. (cioè rinnovata) dal 1° gennaio 1980. Per la scadenza le tessere si possono dividere in alcune grosse categorie. Nelle prime pagine infatti sono quasi tutte con un'indicazione identica: 1 gennaio 1977 - 31 dicembre 1982. Una durata quindi di sei anni, a partire dalla data di presunta riorganizzazione della loggia. Ci sono alcuni casi di militari (i colonnelli Franco Pastore e Giancarlo Panella) che risulterebbero iscritti per soli due anni, e altri casi di persone iscritte nel



PAG. N°	GRUP N°	NOMINATIVO			Codice	Tessera N°	Data iniz. Data scad.		377	378	379	380	381	382	383	384	385
511	G	On.le DE JORIO	FILIPPO	ROMA	E.16.77	1565	1.1.1977 31.12.1982		50	50	50						
512	G	Prof. COSTANTINI	ALFIERO	VERONA	E.19.77												
513	G7	Avv. MINERVINI	SERGIO	LIVORNO	E.19.77	1612	1.1.1977 31.12.1982		50	50							
514	G	Col. LO VECCHIO	GIUSEPPE	ROMA	E.18.77	-											
515	G	Gen. GRASSINI	GIULIO	ROMA	E.18.77	1620	1.1.1977 31.12.1982		30	30	60						
516	G	Dott. SAVOIA	VITTORIO	GINEVRA	E.16.77	1621	1.1.1977 31.12.1982										
517	D4	Col. MINERVA	GIOVANNI	ROMA	E.18.77												
518	G	Dott. BATTISTA	GIUSEPPE	ROMA	E.19.77	1623	1.1.1977 31.12.1982		50	50	100	100	100	100			
519	G	Dott. CALVI	ROBERTO	MILANO	E.19.77	1624	1.1.1977 31.12.1982		40	50	160	160	100	160			
520	G	Dott. FERRARI	ALBERTO	ROMA	E.19.77	1625	1.1.1977 31.12.1982		50	50	100	100	100	100			
521	G	Dott. CRESTI	GIOVANNI	SIENA	E.19.77	1626											
522	G	Dott. FINOCCHIARO	BENIAMINO	SVIZZERA	E.19.77												
523	G	Ing. CENCHINI	MARIO	ROMA	E.19.77	1627	1.1.1977 31.12.1982		50	50	100	100	100	100			
524	G	Dott. SEALL	GIUSEPPE	MILANO	E.19.77	1702											
525	G	Dott. CRESCI	GIAMPAOLO	ROMA	E.18.77	1628	1.1.1977 31.12.1982		30	30	40						

La pagina con Roberto Calvi e altri nomi noti



PAG. N°	GRUP N°	NOMINATIVO			Codice	Tessera N°	Data iniz. Data scad.		377	378	379	380	381	382	383	384	385
526	G4	Dott. LI CAUSI	ANTONINO	ROMA	E.19.77	1629											
527	G	Gen. SANTOVITO	GIUSEPPE	ROMA	E.18.77	1630	1.1.1977 31.12.1982		50	50							
528	G	On.le PEZZATI	SERGIO	FERRARA	E.18.77	1631											
529	G	Ing. BEAGNI	LIVIO	ROMA	E.19.77	1703	1.1.1977 31.12.1982		100	100							
530	G5	Dott. PIRRI	GIUSEPPE	ROMA	E.19.77												
531	G	Ing. SALENI	SIMONPIETRO	ROMA	E.19.77	1704						S.O	N.N	O			
532	G	Dott. RIZZOLI	ANGELO	MILANO	E.19.77	1632	1.1.1977 31.12.1980		50	50	100	100	100	100			
533	G	On.le FRAU	AVENTINO	ROMA	E.18.77	1705	1.1.1977 31.12.1982		50	50							
534	G	Dott. TASSAN DIN	BRUNO	MILANO	E.19.77	1633	1.1.1977 31.12.1980		50	50	100	100					
535	G	Gen. GIUDICE	RAFFAELE	ROMA	E.18.77	1634	1.1.1977 31.12.1982		50	50	100	100	100	100			
536	G	Dott. MACCARONE	PAOLO	CORTONA	E.19.77	1706											
537	G	Dott. SPARAGNA	PAOLO	LOSANNA	E.18.77	1707	1.1.1977 31.12.1982		150	150							
538	G	Avv. FERRARI	GIUSEPPE	ROMA	E.19.77	1708	1.1.1977 31.12.1982										
539	G	Ing. LOLLI GHETTI	GLAUCO	GENOVA	E.19.77	1709											
540	G	On.le DELLUSCIO	COSTANTINO	ROMA	E.18.77	1710	1.1.1977 31.12.1982		50	50	50						

La pagina con Rizzoli e Tassan Din: le tessere risultano spedite

- 4 -

323

I gruppi sotto la loggia

Gruppo 1 - Sicilia e Calabria - Sede principale Palermo. Capogruppo: avv. Salvatore Bellassai - Palermo (nel primo foglio dell'elenco Gelli, viene indicato invece come capogruppo Giuseppe Guzzardi di Roma, è una delle contraddizioni del documento). 36 membri di cui: 19 a Palermo, cinque a Reggio Calabria, tre a Catania, tre a Messina, due a Trapani, uno a Cosenza, uno a Marsala, uno a Potenza e uno a Roma.

Gruppo 2 - Sardegna - Sede principale Cagliari. Capogruppo: Angelo Atzori - Oristano. 13 membri di cui: dieci a Cagliari, due a Oristano e uno a Nuoro.

Gruppo 3 - Sardegna - Sede principale Cagliari. Capogruppo: Motzo Giovanni - Cagliari. Sei membri tutti di Cagliari.

Gruppo 4 - Nazionale - Sede principale Roma - Si tratta del gruppo che raccoglie tutti militari delle varie armi e di grado elevato. Capogruppo: Franco Picchiotti - Roma. 71 membri di cui la stragrande maggioranza a Roma, cinque a Livorno, tre a Pisa e Firenze, due a Milano e Bologna e il resto sparso un po' in tutte le città.

Gruppo 5 - Roma e Centrosud - Sede principale Roma. Capogruppo: Giovanni Fanelli - Roma. 90 membri di cui 68 a Roma, cinque a Bari, quattro ad Ancona, due a Cosenza, due a Viterbo e gli altri sparsi in varie città.

Gruppo 6 - Firenze - Sede principale Firenze. Capogruppo: Domenico Bernardini - Firenze. 66 membri di cui 61 a Firenze, 3 a Siena, 1 a Perugia, 1 ad Arezzo.

Gruppo 7 - Toscana - Sede principale Livorno. Capogruppo: ten. col. Bruno della Fazia - Livorno. 18 membri di cui: 11 a Livorno, due a Siena, due a Tirrenia, uno a Pisa, uno a Udine, uno a Roma.

Gruppo 8 - Roma - Sede principale Roma ma con uno o due membri in diverse città in tutte le regioni. Capogruppo: gen. Luigi De Sanctis - Roma. 51 membri di cui 28 a Roma, due a Bari, Firenze, L'Aquila e il resto sparso per l'Italia. Un membro ha sede negli Usa, ed è Carmelo Genoese Zerbi.

Gruppo 9 - Firenze - Sede principale Firenze. Capogruppo: Bruno Mosconi - Firenze. 34 membri di cui: 31 a Firenze, uno a Siena, Castiglione Fior. e Montecatini.

Gruppo 10 - Piemonte - Sede principale Torino. Capogruppo: col. Domenico Niro - Torino. 17 membri di cui: 15 a Torino, uno a Cuneo e uno a Viarigi.

Gruppo 11 - Toscana 2 - Sede principale Tirrenia. Capogruppo: Ezio Giunchiglia - Tirrenia. 20 membri di cui: cinque a Pisa, cinque a Roma, tre a Livorno, due a Tirrenia, Massa Carrara, uno a Milano, Vicenza, e uno a Los Angeles (Stone Randolph).

Gruppo 12 - Toscana e Roma - Sede principale Livorno. Capogruppo: amm. Achille Alfano - Livorno. 13 membri di cui: sette a Roma, due a Livorno e uno a Savona, La Spezia, Viterbo, Massa Carrara.

Gruppo 13 - Emilia-Romagna - Sede principale Bologna. Capogruppo: gen. Vittorio Lipari. 12 membri di cui: tre a Bologna, tre a Ravenna, uno a Cesena, Forlì, Modena e Reggio E. e uno in Brasile (ing. Giampiero Cungi).

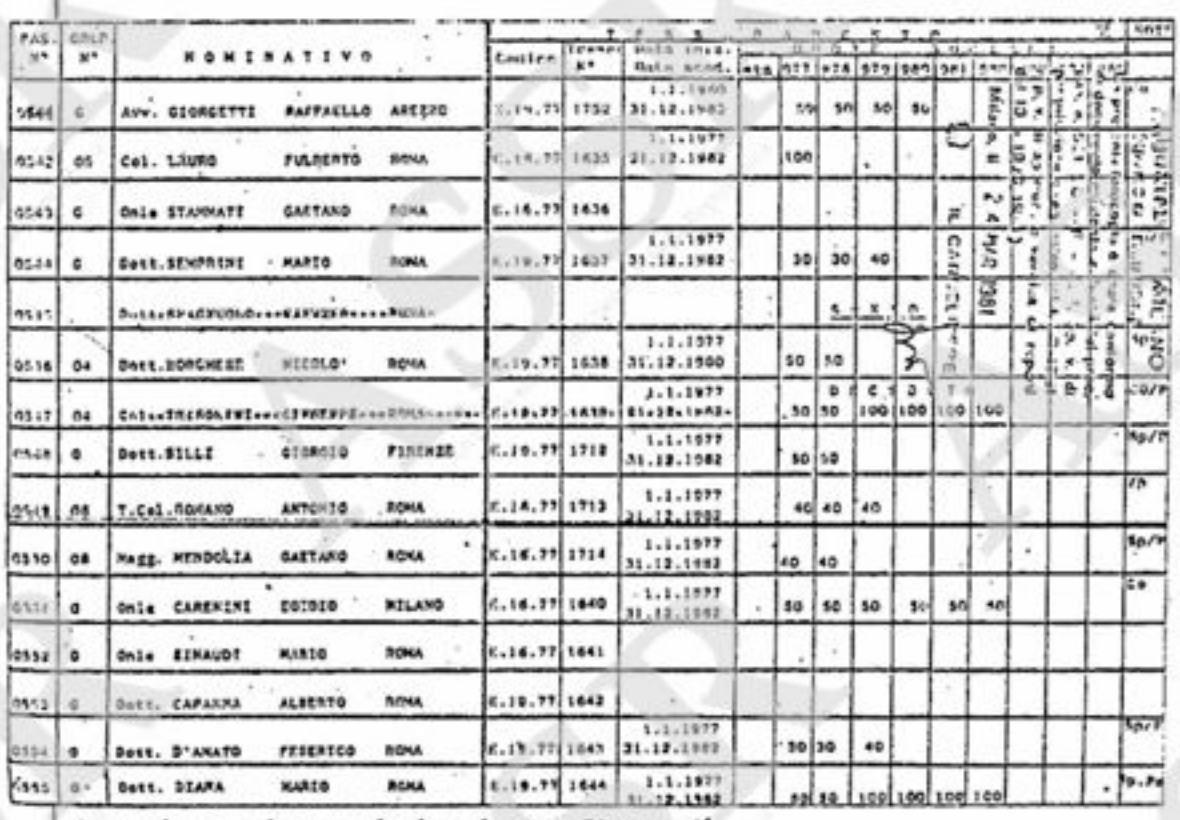
Gruppo 14 - Lombardia-Veneto - Sede principale Milano. Capogruppo: Pasquale Porpora - Milano. 19 membri di cui: sette a Milano, tre a Verona, quattro a Trieste, due a Treviso, uno a Venezia, Como e Ravenna.

Gruppo 15 - Liguria - Sede principale Genova. Capogruppo: William Rosati - Genova. 24 membri di cui: 11 a Genova, sette a La Spezia, uno ad Aosta, Milano, Albisola, Novara, Rapallo, Firenze.

Gruppo 16 - Piemonte - Sede principale Torino. Capogruppo: Francesco Ioli - Torino. 11 membri di cui: sette a Torino, uno a Firenze, Roma, Messina.

Gruppo 17 - Nazionale - Sede principale Roma - Raccoglie giornalisti e operatori dell'informazione. Capogruppo: Fabrizio Trecca - Roma. 14 membri di cui: dieci a Roma, tre a Milano, uno a Torino.

Supergruppo G (che probabilmente sta per Gelli) - In questo gruppo ci sono i personaggi più noti e importanti della politica, dell'economia e della cultura e ha nomi di tutte le regioni. Capogruppo: Licio Gelli. 222 membri. Nell'elenco figurano inoltre 176 nomi per i quali la casella del gruppo non riporta alcuna indicazione che specifichi l'uno o l'altro dei 18 gruppi menzionati.



| PAS. N° | GRUP. N° | NOMINATIVO | | | Caution | Tessera N° | Data inscr. Data scad. | sta | 1977 | 1978 | 1979 | 1980 | 1981 | 1982 | | |

-5-

324

resto risulta da alcune dichiarazioni degli interessati) che Gelli abbia suddiviso su più anni un contributo ricevuto una tantum e magari non come quota associativa.

Ma a che titolo venivano richiesti questi contributi? Questo è uno dei veri problemi attorno a cui ruota la vicenda. Qualche lume può venire dall'ultima colonna, quella delle «note» che riporta due tipi di indicazione: «Sp.» e «Con.» («Spedito» e «Consegnato»), con l'aggiunta «Pag.» o «Ver.» («Pagate» o «Versate»).

Conclusiono. Dalla lista risulta confermata una struttura della loggia P2 per gironi concentrici. Dalle persone più esterne, soltanto individuate, ma a cui non corrispondeva nessuno sforzo di tesseramento, a quelle a cui veniva intestata una tessera, con un numero e una data. Dai presunti candidati che accettavano di effettuare a Gelli uno o più versamenti nel corso degli anni, per finalità magari da chiarirsi, a quelli che assumevano un regolare impegno di pagamento, registrato nella colonna «Sta.». Da quelli che ricevevano per posta una tessera, magari senza accusare ricevuta, a quelli che avevano il privilegio di restituire il tagliando firmato nelle mani di Gelli. Fino ad arrivare al centro di tutto, al numero più ristretto dei collaboratori di Gelli: dagli iniziatori che introducevano i nuovi adepti ai capi delle 17 sublogge.

IL CAPO DELLA P2

Quando divenni venerabile

Lo disse lui stesso, descrivendo la sua creatura a un giornalista: «La P2 è più riservata delle altre logge, perché accoglie solo alti esponenti della pubblica amministrazione, oltre che grosse personalità per così dire private».

Per Lino Salvini, un tempo gran maestro del grand'ordine d'oriente della massoneria, la P2 era «affollata di cardinali, ministri, senatori, generali», e per il magistrato bolognese Angelo Vella, che si occupò della loggia Propaganda massonica n. 2 mentre conduceva l'istruttoria sulla strage del treno Italicus: «all'epoca degli eventi considerati», era «il più dotato arsenale di pericolosi e validi strumenti di eversione politica e morale: e ciò in incontestabile contrasto con le proclamate finalità statutarie dell'istituzione».

Come ha fatto Licio Gelli a costituire questo arsenale, questa mina vagante che ora è esplosa seminando un panico fatto più di dubbi che di certezze? Chi è Licio Gelli? In realtà, le notizie più precise che si hanno della sua vita le ha fornite lui stesso, il 14 agosto 1976, ai giudici fiorentini che indagavano sugli attentati lungo la linea ferroviaria Firenze-Roma, chiamato in causa da un neofascista (Luciano Franci, braccio destro di Mario Tuti) che parlò di collegamenti tra la P2, il Sid e alti esponenti della destra di Arezzo.

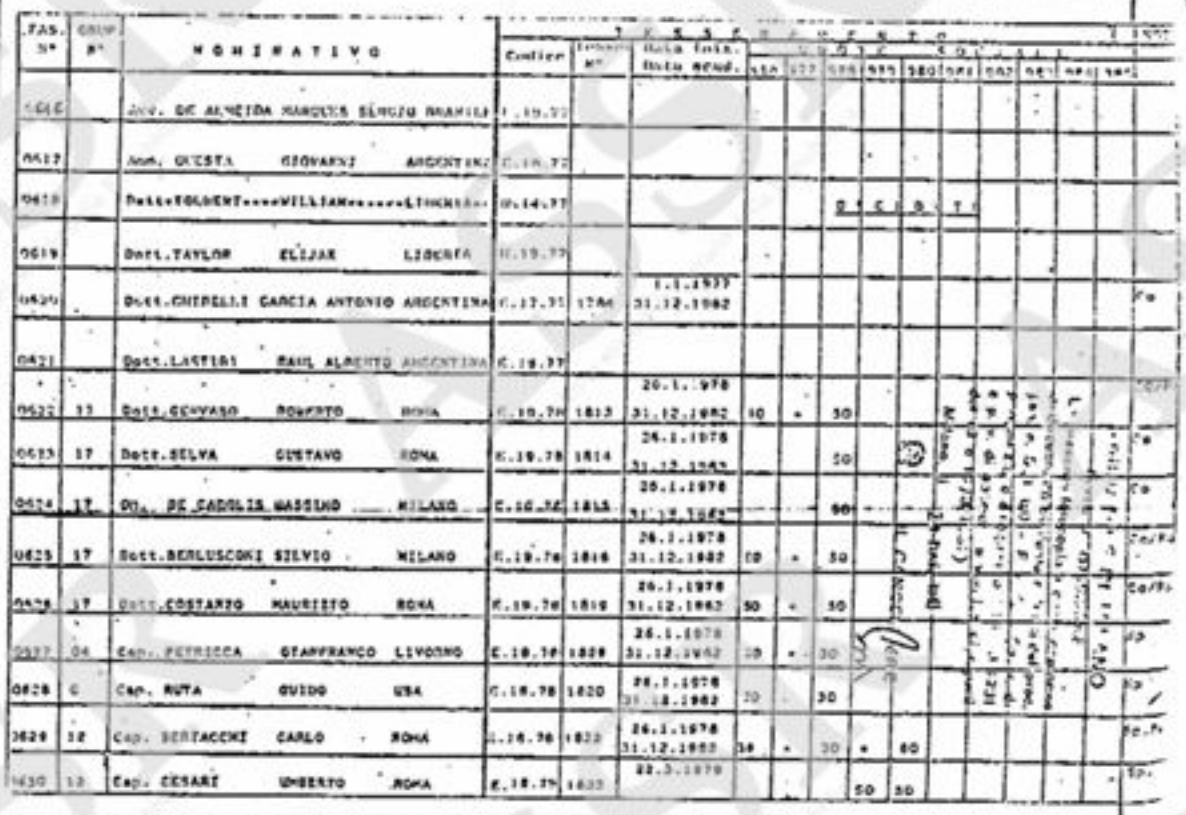
Gelli è nato a Pistoia il 21 aprile 1919, e i suoi studi si sono arrestati al secondo anno dell'istituto tecnico per ragionieri. «A quel punto, infatti», ha raccontato Gelli ai giudici, «all'età di circa 17 anni, a seguito di un episodio scolastico, per il quale mi fu vietato di frequentare le scuole dello stato, mi arruolai volontario nel corpo di spedizione italiano in Spagna, rimasi lì arruolato circa 18 mesi, rientrando in Italia nel 1939. Fui poi impiegato presso i Guf e dopo l'armistizio continuai a permanere nelle truppe della repubblica di Salò».

«Cessati gli eventi bellici», prosegue il verbale della testimonianza resa al sostituto procuratore Pierluigi Vigna, «fui impiegato presso la Permaflex di Pistoia, ove dopo poco tempo raggiunsi le mansioni di direttore commerciale prima e poi di direttore industriale presso lo stabilimento di Frosinone». Una bella, rapida carriera. Forse favorita dall'ingresso in massoneria, avvenuto «nel 1962, mi pare», ha raccontato il diretto interessato, questa volta al giudice istruttore Vito Zancani di Bologna, nel 1977, «alla loggia Romagnosi di Roma».

Per essere ammesso, Gelli presentò, oltre alla domanda, una breve sintetica storia della sua vita, dalla quale si ricava, oltre ai dati già riportati, che tra le sue attività vi è stata anche quella di scrittore. Le sue opere: *Fuoco!... Voce irresistibile dall'Andalusia ai Pirenei, E la morte a paro a paro - Cronache leggendarie del paracadutismo italiano.* Vi è anche un'attività di pubblicista, che ha prodotto un *Giorno del gran ritorno e del perdono*, oltre a un paio di pubblicazioni a dispense: *Breve corso di vendita* e *Grafici nella direzione aziendale.*

Il possessore di questo curriculum fu presentato dall'allora gran maestro

Gustavo Selva



Una pagina di nomi notissimi: Berlusconi, Selva, De Carolis

aggiunto Roberto Ascarelli al gran maestro Giordano Gamberini, che lo inserì nella loggia coperta P2. «All'atto del mio ingresso», racconta Gelli al magistrato, con un orgoglio che la prosa piatta del verbale non riesce a dissimulare, «fui contestualmente elevato al grado di maestro».

A che cosa fosse dovuta questa carriera massonica fulminante non è dato di sapere, ma qualche anno dopo, prosegue il racconto di Gelli, «se non erro nel 1969, all'atto della nomina di Salvini a gran maestro, fui da questo nominato segretario organizzativo della loggia P2». Vi si dedicò con tanto entusiasmo che molti massoni chiesero di entrare a farne parte, diffondendo gelosie, afferma Gelli, tra i maestri venerandi delle logge ordinarie. E a causa di queste gelosie nel dicembre del 1974 la P2 venne sciolta per essere ristrutturata «come una qualunque loggia normale».

Sempre parole di Gelli. In realtà, la P2 era ormai in mano sua, ed egli ne disponeva e ne faceva l'uso per lui più proficuo possibile. Le sue amicizie si estendevano, facevano strada, e per riflesso gli davano potere. «Sono stato io», ha detto ai magistrati, «a far entrare in massoneria il generale Vito Miceli, che venne appoggiato per divenire capo del Sid». Nel frattempo, la carriera economica di Gelli era avanzata di pari passo. Nel 1972 dalla Permaflex era passato alla Lebole, poi si era messo in proprio e aveva fondato la società Dormire, che produceva materassi con gli stessi brevetti della Permaflex. Dopo appena un anno, Gelli si adoperò perché l'Eni rilevasse la Lebole, ma al tempo stesso mise in piedi la GioLe, con la quale si inserì proficuamente nel mercato dell'abbigliamento grazie a un contratto con la Romania che gli spedisce 1 milione di vestiti all'anno, a prezzi che si aggirano attorno alle 10 mila lire al capo.

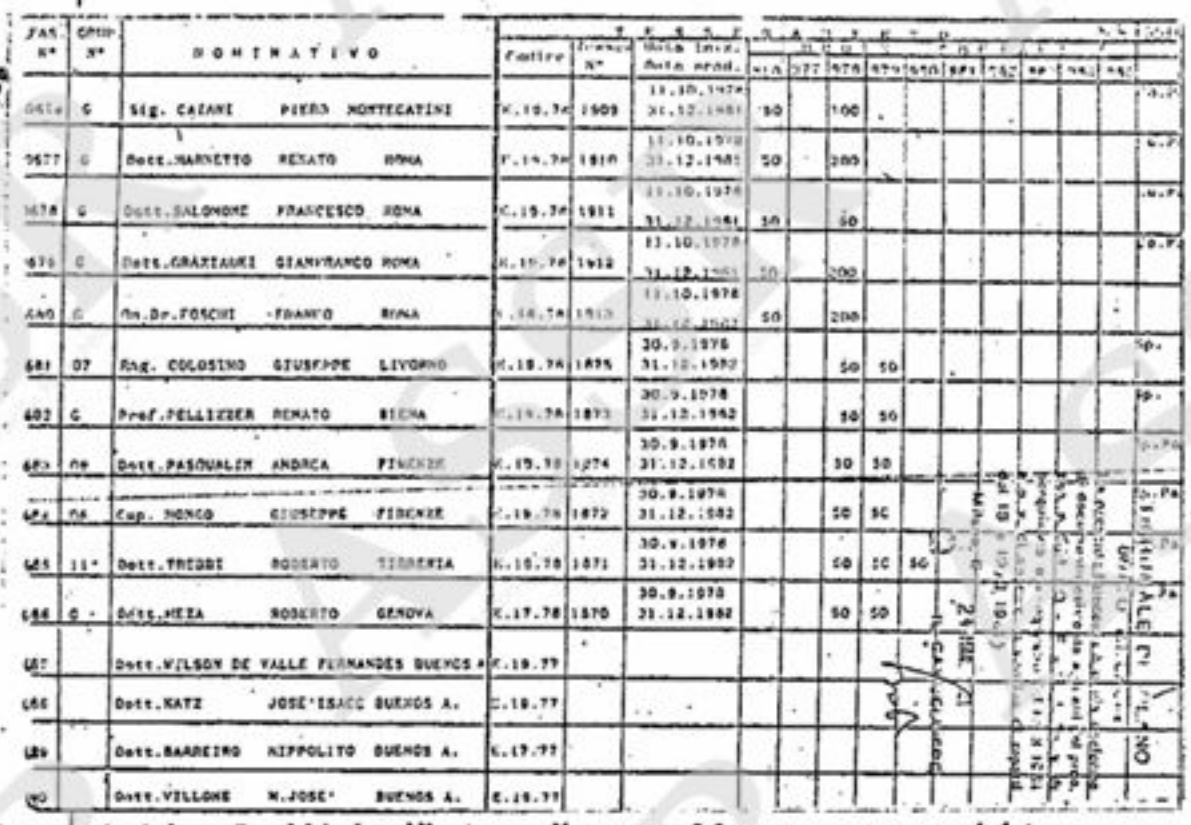
Mentre faceva affari con l'Europa dell'Est, Gelli si era aperto con decisione la strada anche in direzione opposta, verso l'Argentina. In effetti è una persona, afferma Salvini tessendo le lodi di Gelli al giudice Vella, «abilissima e intraprendente... Ha infiniti amici fra cui Andreotti, Piccoli, Mariotti, la sua casa è frequentata da numerosi generali e comunque alte personalità.

Franco Foschi

so che ha avuto come ospite Juan Peron e la di lui moglie...».

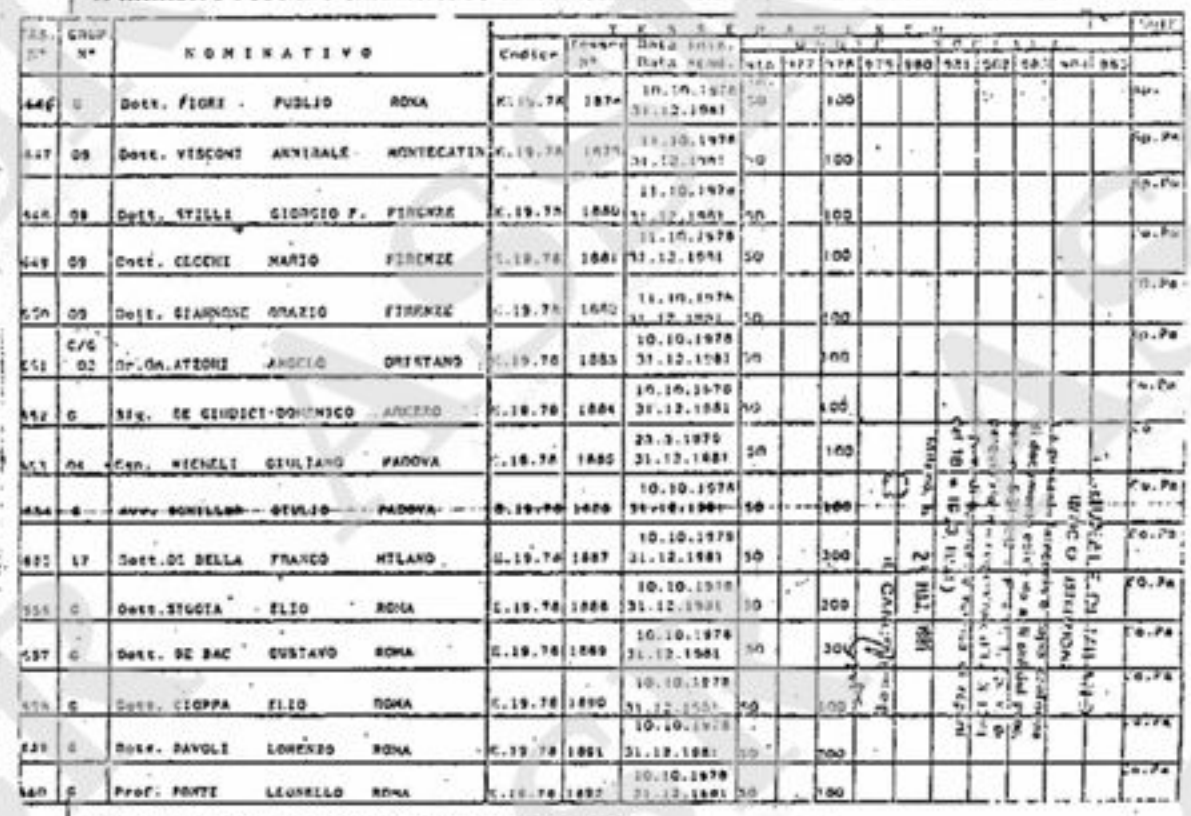
E' proprio così. Nel febbraio 1973 Gelli si incontra a Roma, all'hotel Excelsior, divenuto il suo quartier generale nella capitale, con Isabelita Peron e il futuro ministro peronista del benessere sociale Lopez Rega. Aveva già conosciuto Peron a Madrid, nel '72, e disponeva di qualche contatto a Buenos Aires, dove lo si considerava vicino alla Cia: tornando in Argentina, nel giugno del '73, Peron decise, chissà perché, di passare per Roma. A partire dall'ottobre, quando il vecchio capo dei descamisados tornò al potere, i buoni affari argentini (soprattutto armi e petrolio) per Gelli si moltiplicarono, e nel settembre 1974 il governo argentino lo accreditò come consigliere della sua ambasciata a Roma (carica che gli ha tolto pochi giorni fa).

Il 1974: in quello stesso anno, il nome di Gelli venne accostato a quello del bancarottiere Michele Sindona,



FAS. N°	GRUP. N°	NOMINATIVO			Codice	Tessera N°	Data iniz. Data scad.	1976	1977	1978	1979	1980	1981	1982	1983	1984	1985	Quot.
0676	G	Sig. CAZANI	PIERO	MONTECATINI	K.19.76	1909	11.10.1976 31.12.1981	50		100								G.P.
0677	G	Dott. MARNETTO	RENATO	ROMA	F.19.76	1810	11.10.1976 31.12.1981	50		200								G.P.
1678	G	Dott. SALOMONE	FRANCESCO	ROMA	K.19.76	1911	11.10.1976 31.12.1981	50		50								G.P.
1679	G	Dott. GRAZIANI	GIANFRANCO	ROMA	K.19.76	1912	11.10.1976 31.12.1981	50		200								G.P.
680	G	On.Dr. FOSCHI	FRANCO	ROMA	[illegible]	[illegible]	11.10.1976 31.12.1981	50		200								
681	07	Ing. COLOSINO	GIUSEPPE	LIVORNO	K.19.76	1895	30.9.1976 31.12.1982			50	50							Sp.
682	G	Prof. PELLIZZER	RENATO	SIENA	K.19.76	1873	30.9.1976 31.12.1982			50	50							Sp.
683	06	Dott. PASQUALEN	ANDREA	FIRENZE	K.19.76	1874	30.9.1976 31.12.1982			50	50							G.P.
684	06	Cap. MONCO	GIUSEPPE	FIRENZE	K.19.76	1872	30.9.1976 31.12.1982			50	50							G.P.
685	11*	Dott. TREDDI	ROBERTO	TERRENIA	K.19.76	1871	30.9.1976 31.12.1982			50	50	50						G.P.
686	G	Dott. MEZA	ROBERTO	GENOVA	K.19.76	1870	30.9.1976 31.12.1982			50	50							G.P.
687		Dott. WILSON DE VALLE FERNANDES		BUENOS A.	K.19.77													
688		Dott. KATZ	JOSE' ISAAC	BUENOS A.	K.19.77													
689		Dott. BARREIRO	HIPPOLITO	BUENOS A.	K.19.77													
690		Dott. VILLONE	N. JOSE'	BUENOS A.	K.19.77													

Il ministro Foschi è classificato con il numero 16: non era ancora ministro



FAS. N°	GRUP. N°	NOMINATIVO			Codice	Tessera N°	Data iniz. Data scad.	1976	1977	1978	1979	1980	1981	1982	1983	1984	1985	Quot.
446	G	Dott. FIORI	PUBLIO	ROMA	K.19.76	1874	10.10.1976 31.12.1981	50		100								Sp.
447	09	Dott. VISCONTI	ANNIBALE	MONTECATIN	K.19.76	1875	10.10.1976 31.12.1981	50		100								Sp.P.
448	09	Dott. STILLI	GIORGIO F.	FIRENZE	K.19.76	1880	10.10.1976 31.12.1981	50		100								G.P.
449	09	Dott. CECCHI	MARIO	FIRENZE	K.19.76	1881	10.10.1976 31.12.1981	50		100								G.P.
450	09	Dott. GIANNONE	ORAZIO	FIRENZE	K.19.76	1882	10.10.1976 31.12.1981	50		100								G.P.
451	C/G 02	Dr.On. ATZORI	ANGELO	ORISTANO	K.19.76	1883	10.10.1976 31.12.1981	50		100								G.P.
452	G	Sig. DE GIUDICI	DOMENICO	ANCONA	K.19.76	1884	10.10.1976 31.12.1981	50		100								G.P.
453	06	Con. MICHELI	GIULIANO	PADOVA	K.19.76	1885	23.3.1979 31.12.1981	50		100								
454	G	Avv. BONILLER	GIULIO	PADOVA	K.19.76	1886	10.10.1976 31.12.1981	50		100								G.P.
455	17	Dott. DI BELLA	FRANCO	MILANO	K.19.76	1887	10.10.1976 31.12.1981	50		200								G.P.
456	G	Dott. STUCCIA	ELIO	ROMA	K.19.76	1888	10.10.1976 31.12.1981	50		200								G.P.
457	G	Dott. DE BAC	GUSTAVO	ROMA	K.19.76	1889	10.10.1976 31.12.1981	50		300								G.P.
458	G	Dott. CIOPPA	ELIO	ROMA	K.19.76	1890	10.10.1976 31.12.1981	50		100								G.P.
459	G	Dott. DAVOLI	LORENZO	ROMA	K.19.76	1891	10.10.1976 31.12.1981	50		100								G.P.
460	G	Prof. PONTE	LEONELLO	ROMA	K.19.76	1892	10.10.1976 31.12.1981	50		100								G.P.

Apre la pagina il deputato dc Publio Fiori

forse anch'egli massone (è nelle liste della P2) anche se ha sempre dichiarato di essere amico di alti esponenti della massoneria ma di non aver mai restituito la tessera firmata. Era il quattro ottobre: il giudice Ovilio Urbisci spiccò mandato di cattura per il banchiere che Giulio Andreotti aveva definito «salvatore della lira», e Sindona si rifugiò a Formosa. Gelli si impegnò a fondo per fargli avere un passaporto di riserva, mantenne i contatti, fece entrare nel collegio di difesa del fuggiasco il proprio avvocato, Giuseppe Sotgiu, che ricorse in cassazione contro il mandato di cattura.

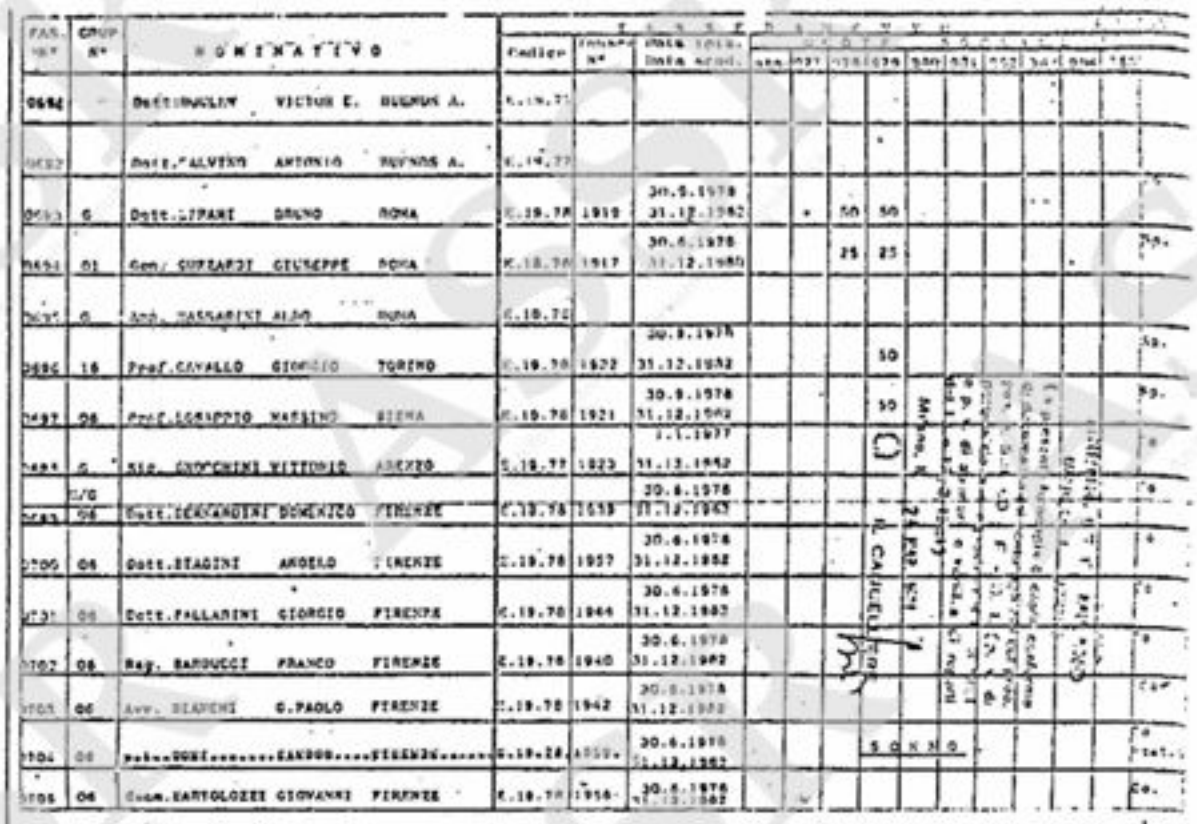
Nel 1976, Gelli non esitò a recarsi a New York per rilasciare ai giudici americani un affidavit, cioè una dichiarazione giurata, che appoggiava l'innocenza di Sindona. A Maurizio Costanzo, che lo intervistò per il *Corriere della Sera* nell'ottobre del 1980 (cioè quando secondo le carte di Gelli il giornalista, che ha smentito, era nella P2 già da due anni), il gran maestro ha

Romolo Arena

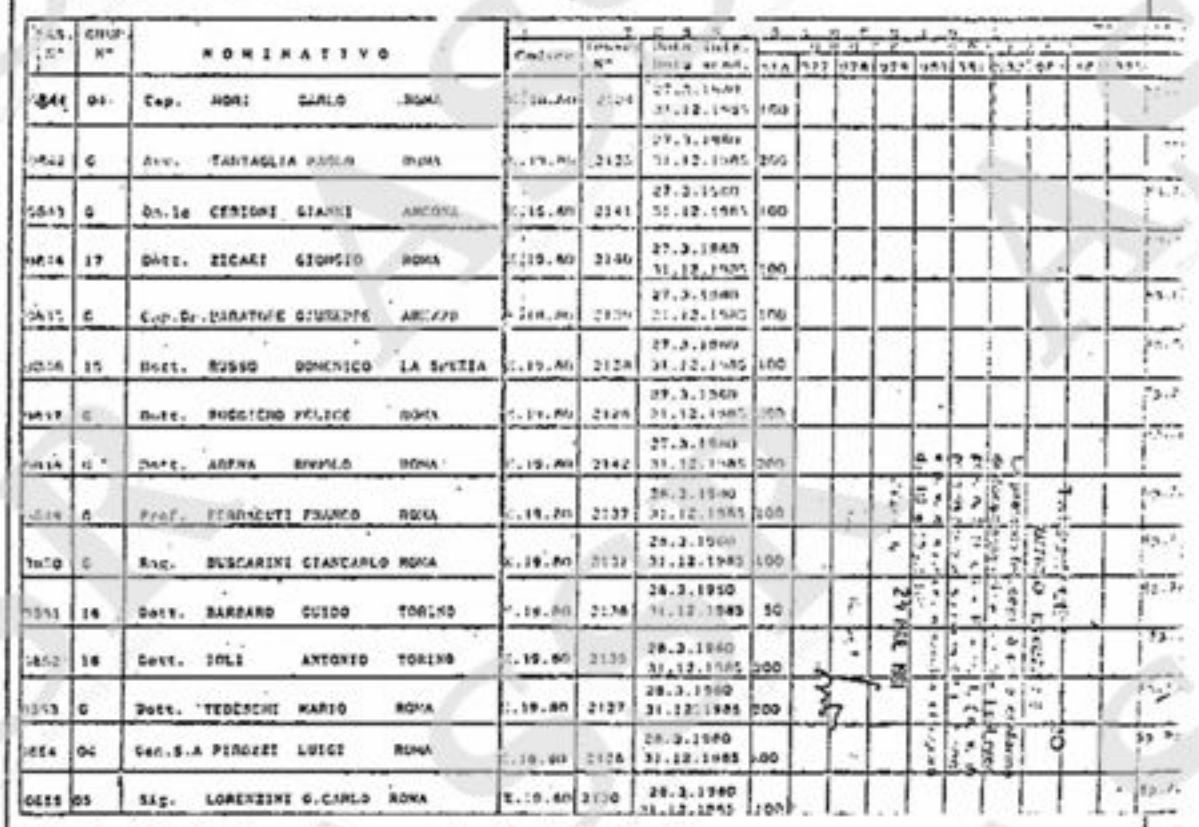
risposto: «Quando un amico è in disgrazia non per infami reati, dobbiamo essergli più vicini di quando si trova in auge».

Pare che lo stesso nobile principio lo abbia applicato nel '75, per dare una mano all'allora incarcerato Miceli, e poi di nuovo per Sindona nel 1979, quando il bancarottiere sparì da New York fingendo di essere stato rapito.

Insomma: un uomo importante, importantissimo, in grado di muovere personaggi che di fronte all'opinione pubblica sono molto più importanti di lui, secondo il talento che sembra possedere e la cui realizzazione, ha dichiarato a Costanzo, rappresentava la sua meta: fare il burattinaio. La sua tattica consiste all'inizio nel trasformare in potere reale un credito millantato: quando viene a sapere di persone che puntanò a una carica pubblica, offre



Una pagina di molti toscani

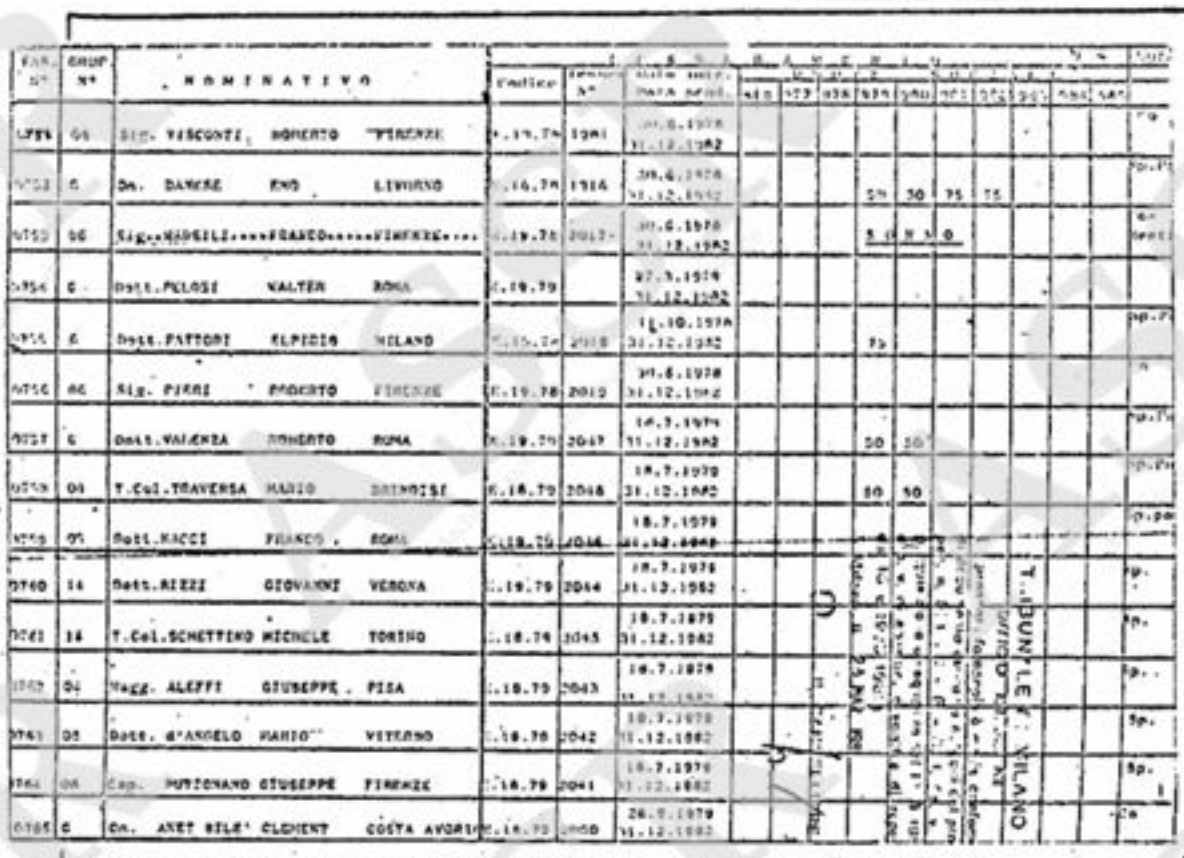


Giorgio Zicari, giornalista, uno degli ultimi adepti

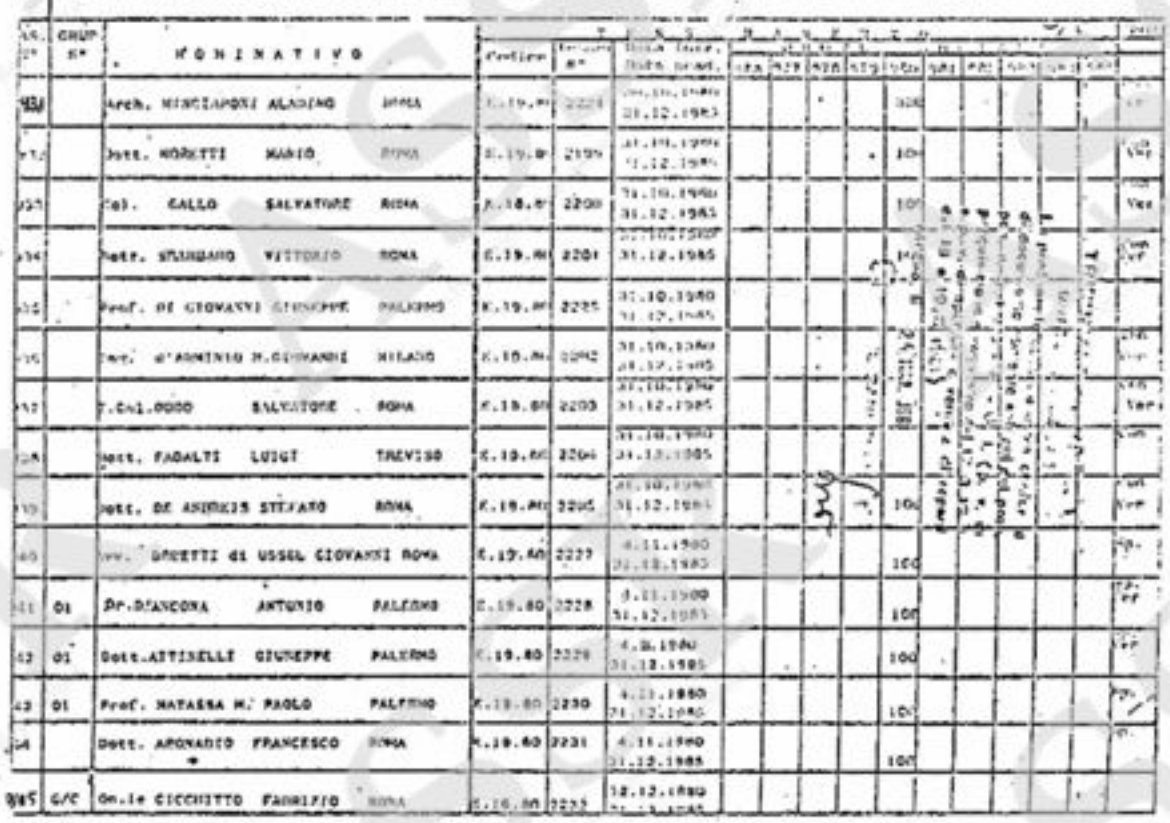
loro l'appoggio della P2 e dei suoi potenti affiliati segreti, veri o presunti. Chi cade nella rete diviene una carta, senza dubbio vera, questa volta, che Gelli può giocare nelle occasioni successive. A macchia d'olio.

Non che gli siano mancati i fastidi, anche all'interno dell'organizzazione, ma la sua tattica finisce con l'avere buon gioco. A chi si iscriveva alla P2, ai fratelli già iscritti chiedeva notizie da trasmettere a un'agenzia di stampa che non ha mai fondato; però a costituirla aveva provveduto il generale Miceli, ed era la Op di Mino Pecorelli, il giornalista che finì poi ammazzato nel 1979. I tentacoli di Gelli si allungavano in ogni direzione. Disse Lino Salvini al giudice Vella: «Nonostante il suo modesto livello culturale, Gelli riesce a instaurare rapporti con le più elevate personalità... il presidente Saragat è stato più volte ospite della sua riserva di caccia».

Gli incontri con i fratelli o aspiranti tali o corteggiati avvenivano all'Excelsior oppure a villa Wanda, la casa di Arezzo cui Gelli ha dato il nome della moglie, e che la guardia di finanza, partita nella notte tra il 15 e il 16 marzo scorso da Milano, inviata dai magistrati che indagano sul caso Sindona,



Talvolta il dattilografo sbagliava: il deputato dc è Danesi, non Daneso



Fabrizio Cicchitto: il primo ad ammettere di aver aderito alla P2

ha perquisito insieme agli uffici della Fide trovando una miniera di documenti (non per nulla l'ex procuratore generale Carmelo Spagnuolo aveva affibbiato a Gelli il nomignolo di «cartofilo»).

Eppure, Gelli ha mostrato di essere forte fino all'ultimo: il 21 e 22 marzo il Grande Oriente d'Italia si è riunito all'albergo Hilton, a Roma, e nelle discussioni sulla P2 le voci erano quasi tutte contrarie. Ma la riunione si è conclusa con un voto che ha mantenuto Gelli e la sua loggia nell'organizzazione.

Solo la scoperta dei giudici milanesi ha cominciato a produrre le sue conseguenze. Tra esse, le dimissioni del vicepresidente del consiglio superiore della magistratura, Ugo Zilletti, che un appunto di Gelli accusa di aver favorito la restituzione del passaporto, nel settembre del 1980, al banchiere Roberto Calvi.

Si è mossa anche la magistratura romana. Il sei maggio il sostituto procuratore Domenico Sica ha fatto scattare una perquisizione in via Vico 20, al Centro studi, che è considerata la filiale romana della P2, retta dal generale di brigata dei carabinieri Franco Picchiotti, fedelissimo di Gelli («A giudicare dalle smentite», ha detto nei giorni scorsi, «nella P2 c'eravamo solo Gelli e io»).

Emo Danesi

Sica ha indiziato Gelli di associazione per delinquere aggravata, mentre si moltiplicavano i nomi dei presunti affiliati alla P2 contenuti nella lista diventata ormai famosa. Tra essi, quelli di ministri e sottosegretari, di funzionari della pubblica amministrazione. Il nove maggio il presidente del consiglio Arnaldo Forlani è stato costretto a infrangere l'atteggiamento immobile mantenuto fino a quel momento, e ha nominato una commissione di tre saggi (Aldo Sandulli, Vezio Crisafulli, Lionello Levi Sandri) il cui scopo è di appurare se la P2 «sia da configurarsi come associazione segreta», e come tale vietata dalla costituzione. Il 13 maggio sono giunti a Roma da Milano i documenti dell'affare Eni, destinati alla magistratura ma anche alla commissione inquirente del parlamento, e c'era anche la lista di cui si conosceva ormai il numero dei nomi, quasi mille.

Il 14 maggio è partita per Gelli un'altra comunicazione giudiziaria: tra le sue carte sono stati trovati documenti dei servizi segreti, e si configura perciò il reato di «procacciamento di notizie concernenti la sicurezza dello stato». Pena prevista: fino a dieci anni di carcere.

Il 16 maggio, da un aeroporto europeo, Gelli ha telefonato a un'agenzia di stampa italiana: ha respinto le accuse, si è definito vittima della lotta tra i potenti, ha invitato coloro i cui nomi venivano diffusi dai giornali a smentire. E' quello che avviene, prima e dopo la diffusione della lista da parte della presidenza del consiglio. Ma molte domande chiedono ancora risposta: i nomi sono davvero quelli dei burattini? E l'autore del copione è il burattinaio oppure, ormai, burattino a sua volta?

A cura di **Franco Minmi, Davide Paolini, Antonio Ramenghi, Lorenzo Scheggi, Donato Speroni**

È scoppiata la bomba P2, si salvi chi può!

di GUIDO QUARANTA

Tre ministri, tre sottosegretari, un capo di stato maggiore: Forlani vorrebbe convincerli a dimettersi; loro si rifiutano. Ma i tempi stringono e i comunisti incalzano. A questo punto, si fa vivo Pertini...

« Il paese sta attraversando un momento estremamente difficile ma le istituzioni non sono decomposte. C'è chi dice che stiamo andando alla deriva ma non è vero. Tutti ci chiedono di fare subito chiarezza e io la farò andando sino in fondo a questa vicenda senza dubbio grave, ambigua e confusa ». Il presidente del Consiglio, Arnaldo Forlani, riconosce che la bomba esplosa con la pubblicazione dei 953 nomi dei presunti affiliati alla loggia massonica P 2 ha provocato un terremoto politico senza precedenti nella storia della nostra Repubblica ma, almeno ufficialmente, si dice in grado di far pulizia, sembra convinto di poter restare al suo posto e che "lo Stato reggerà".

Lo dice il pomeriggio di martedì 19 maggio, parlando nell'aula di Montecitorio in risposta alla raffica di interpellanze presentate da tutti i partiti per sapere come si intenda risolvere il caso Gelli in cui sono coinvolti tre ministri, altrettanti sottosegretari, una trentina di parlamentari della coalizione governativa nonché i capi dei servizi segreti. E lo ripete la mattina di giovedì 21 al presidente della Repubblica Sandro Pertini che, appena rientrato dalla sua visita ufficiale in Svizzera, lo ha convocato al Quirinale per appurare come intende comportarsi.

Ma come riuscirà a dissipare l'inquietudine, l'indignazione, i sospetti dell'opinione pubblica sconcertata da questo nuovo scandalo che vede alcuni membri del governo, diversi deputati e senatori e molti alti gradi delle forze armate nelle liste di una società segreta, indicata da qualche magistrato come un insidioso centro di potere occulto, se non peggio?

Non è un compito facile perché fin

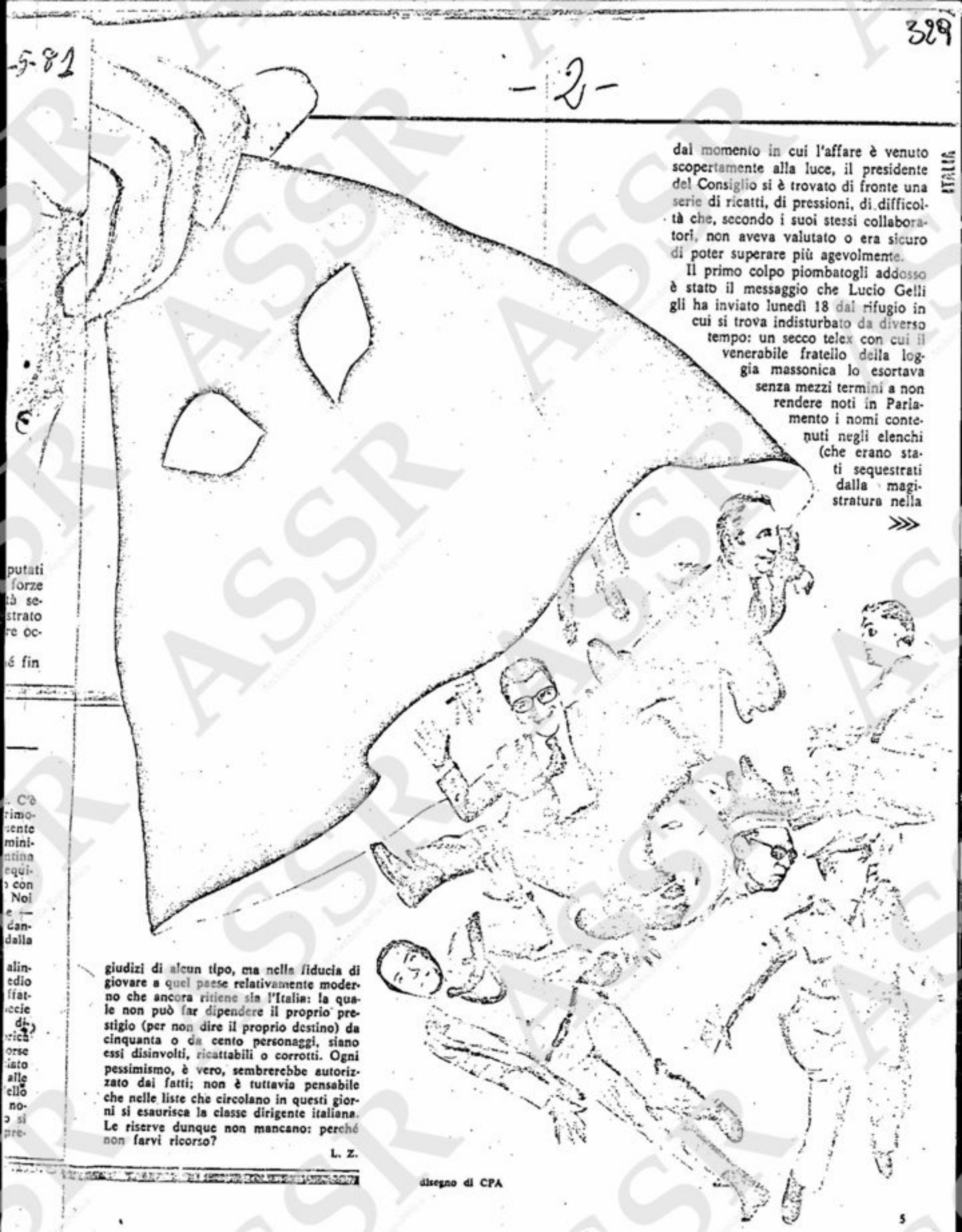
MA C'È ANCORA QUALCUNO CHE CREDE IN QUALCOSA

C'è qualcosa di ancor più preoccupante dello scandalo, ed è il modo in cui la gente reagisce allo scandalo: con fatalismo più che con indignazione, con noia più che con rabbia, come di fronte a un male oscuro contro il quale è ormai vano combattere. « Siamo un paese condannato », « non c'è più nulla da fare », « meglio lasciarci perdere », « non resta che sprofondare un po' alla volta », questi gli sfoghi che più frequentemente è dato cogliere circolando in questi giorni nella capitale d'Italia, dentro e fuori il Palazzo. Una sorta di rilassata disperazione, da "Indifferenti" degli anni '60.

Dire che questo atteggiamento di sfrenato désarroi è del tutto incomprensibile, non sarebbe cosa giusta. Le sue giustificazioni esso le ha, e a fornirgliele provvedono gli uomini del potere col loro pessimo, indecoroso esempio. Basta sfogliare l'elenco della loggia P2: dalla lettura dei nominativi e dai loro accostamenti, emerge la seguente desolante constatazione: ciò che tiene insieme tutti quei personaggi dalle origini e dalle storie così disparate, è una totale mancanza di princípi. Come potrebbero altrimenti convivere nella medesima compagine il socialista libertario e il generale ex golpista, il burocrate paludato e il sindacalista d'assalto, il responsabile dell'Ordine pubblico e il contrabbandiere di valuta? In base a quale principio? A nessuno, se non alla preoccupazione di far carriera, o all'ansia di arricchire, o alla paura d'essere ricattati (che presuppone la ricattabilità). Che mortificante spettacolo.

Davanti a questo deserto d'ideali, c'è tuttavia chi ancora non si rassegna, e persiste nel coltivare un suo scarno, ma radicato bagaglio di convinzioni. C'è ancora chi crede in qualcosa, in questo paese. Per costoro, la ragione di Stato non sempre è una buona ragione. Soprattutto non lo è oggi, se essa deve significare un eccesso di timidezza verso quei grandi apparatniki — ministeriali, militari, finanziari o patrimoniali — che hanno perduto, per propria colpa o leggerezza, il diritto alla insospettabilità. Nessuno pretende di giudicarli sommariamente, né di alimentare contro di loro un'indiscriminata persecuzione; sarebbe però assurdo, e anche pericoloso, decretare una sanatoria generale in nome della carità di patria. C'è chi sostiene che oggi come oggi la rimozione, o la sospensione, o semplicemente l'autosospensione cautelativa di tre ministri, venti parlamentari e una cinquantina di pubblici funzionari d'alto grado equivarrebbe alla decapitazione dello Stato con tutte le conseguenze che ciò comporta. Noi non siamo di questo avviso. Il paese — noi crediamo — sarebbe oggi più danneggiato dalla loro presenza che dalla loro assenza.

Arrendersi all'equivoco per un malinteso accomodantismo sarebbe il rimedio peggiore di tutti; anzi, non sarebbe affatto un rimedio. La carità di patria, specie quando la si pratica senza adeguati distinguo, diventa un'esercitazione retorica meritevole d'ogni sospetto. Nelle scorse settimane questo giornale ha denunziato circostanze gravi, in ordine alla P2 e alle sue ramificazioni in tutti i gangli dello Stato, corredando le sue cronache di nomi e di particolari. Nello stesso modo si comporterà in futuro senza obbedire a pre-



dal momento in cui l'affare è venuto scopertamente alla luce, il presidente del Consiglio si è trovato di fronte una serie di ricatti, di pressioni, di difficoltà che, secondo i suoi stessi collaboratori, non aveva valutato o era sicuro di poter superare più agevolmente.

Il primo colpo piombatogli addosso è stato il messaggio che Lucio Gelli gli ha inviato lunedì 18 dal rifugio in cui si trova indisturbato da diverso tempo: un secco telex con cui il venerabile fratello della loggia massonica lo esortava senza mezzi termini a non rendere noti in Parlamento i nomi contenuti negli elenchi (che erano stati sequestrati dalla magistratura nella

»»

giudizi di alcun tipo, ma nella fiducia di giovare a quel paese relativamente moderno che ancora ritiene sia l'Italia: la quale non può far dipendere il proprio prestigio (per non dire il proprio destino) da cinquanta o da cento personaggi, siano essi disinvolti, ricattabili o corrotti. Ogni pessimismo, è vero, sembrerebbe autorizzato dai fatti; non è tuttavia pensabile che nelle liste che circolano in questi giorni si esaurisca la classe dirigente italiana. Le riserve dunque non mancano: perché non farvi ricorso?

L. Z.

disegno di CPA

sua villa in Toscana e trasmessi poi a palazzo Chigi) sia per « non ledere i diritti costituzionali degli interessati », sia per evitare « ripercussioni di carattere internazionale ».

Il presidente — così assicurano i suoi — non si è lasciato intimorire da questa specie di ammonimento mafioso giuntogli sul tavolo del suo studio proprio mentre stava preparando il discorso da pronunciare alla Camera l'indomani. Ma c'è chi non esclude che la mossa, abbia un po' frenato il proposito di muoversi con celerità e senza guardare in faccia a nessuno che Forlani aveva confidato in un primo tempo ai suoi collaboratori. Sta di fatto che 24 ore più tardi, il capo del governo ha deluso e irritato gran parte dei deputati che, invece di espliciti chiarimenti, hanno ascoltato una difesa ad oltranza del segreto istruttorio: « Mai presidente del Consiglio è stato così reticente ed ipocrita », è stato il commento del senatore comunista Emanuele Macaluso. « Noi non eravamo solo in attesa di nomi ma ci aspettavamo anche una valutazione politica su quanto sta accadendo. Forlani non ha fornito neppure questa ».

Poi sono intervenuti i segretari dei quattro partiti della maggioranza. Tutti si sono dichiarati perfettamente d'accordo sull'esigenza di fare piena luce sulla complessa vicenda; ma solo dopo aver accertato con la massima scrupolosità se i personaggi più in vista coinvolti nello scandalo risultano effettivamente responsabili di reati perseguibili per legge.

Il primo a muoversi è stato il repubblicano Giovanni Spadolini, preoccupato dalla imbarazzante prospettiva di dover affrontare il congresso nazionale del suo partito, in programma a Roma da venerdì 22, con un sottosegretario alla Difesa, l'onorevole Pasquale Bandiera, nella lista dei personaggi chiacchierati. A tu per tu con Forlani, il leader repubblicano è stato esplicito: « Mi sembra assurdo procedere a epurazioni sommarie e indiscriminate sulla semplice scorta di liste trovate nei treni o alla tolette. Meglio prendere un po' di tempo ». Anche Flaminio Piccoli, segretario della Democrazia cristiana, è stato piuttosto problematico. Nell'esaminare i pro e i contro di un processo immediato, ha riconosciuto che una parte del suo partito deplorava "anche aspramente" l'atteggiamento di quei colleghi che, come il ministro della Giustizia Adolfo Sarti e il titolare del Lavoro Franco Foschi, avevano disobbidito alla regola che impedisce a un cattolico praticante di affiliarsi a qualsiasi loggia massonica (« Donat Cattin è arrabbiatissimo anche con i suoi amici di corrente, vuole che Foschi se ne vada immediatamente »); ma ha suggerito di agire con molta cautela tenendo conto anche dell'approssimarsi delle elezioni amministrative e ha annunciato che avrebbe nominato un sinedrio di saggi per prendere le decisioni più opportune.

Quanto a Pietro Longo, capo dei socialdemocratici, e il cui nome figura tra gli iscritti alla loggia, è stato durissimo. Sulle prime ha intimato al presidente del Consiglio di non seguire le orme dei fascisti (« Anche all'epoca di Mussolini si dava la caccia alle streghe, in nome del complotto giudaico-massonico »), poi ha fatto presente di avere dalla sua tutto il partito (« Saragat compreso ») e, alla fine, ha lasciato cadere la velata minaccia che se la situazione fosse precipitata per colpa del presidente del Consiglio, il Psdi avrebbe esaminato l'opportunità di aprire una immediata crisi di governo. Quando infine Forlani ha rintracciato per telefono il segretario del partito socialista Bettino Craxi, in procinto di partire da Milano per partecipare a Parigi all'insediamento del suo compagno François Mitterrand alla presidenza della Repubblica francese, il consiglio che ha ricevuto non è stato molto confortante: « Andiamo pure fino in fondo ma stiamo attenti a non prestarci allo scandalismo »

Ma il terzo e altrettanto difficile ostacolo che il presidente del Consiglio si è trovato dinnanzi nella più drammatica settimana della sua tormentata carriera politica è stato l'atteggiamento assunto dai membri del governo e dai capi militari che figurano tra i presunti affiliati alla loggia P2 ma dichia-

SE DIPENDESSE DA VOI, COSA FARESTE?

A Giancarlo Pajetta e a Riccardo Lombardi abbiamo domandato un parere sulla vicenda della loggia P2 e sul modo di comportarsi di fronte allo scandalo.

Colloquio con GIANCARLO PAJETTA

DOMANDA. Cosa farà il Pci di fronte alla vicenda della loggia P2?

RISPOSTA. Quello che ha già fatto, battersi perché si vada a fondo. Forse senza la nostra pressione Forlani non si sarebbe rimangiato le dichiarazioni così solennemente rese dinanzi al Parlamento. Non considero un reato appartenere a una loggia massonica, ma l'iniziativa della magistratura e le dichiarazioni di Forlani dimostrano che in questo caso si tratta di una grave questione politica per il governo e per i vertici dell'amministrazione statale. Sono implicati uomini che ricoprono incarichi per i quali non possono appartenere nemmeno ad un partito politico. Trovo poi di estrema gravità non che un membro del governo faccia parte di una loggia massonica, ma che lo neghi, se poi ci sono le prove che egli mente. Paradossalmente, credo che un ministro possa far parte di una loggia massonica come dell'associazione sportiva Lazio, ma se è un bugiardo non gli si può dare fiducia.

D. Si può cambiare il vertice dell'amministrazione statale, soprattutto quello militare?

R. Non dobbiamo chiedere un terremoto. Si esamini la posizione di ciascuno tenendo conto delle leggi e dei regolamenti. Nessuno paghi per un particolare stato d'animo dell'opinione pubblica, ma nessuno venga difeso perché ha commesso reati insieme ad altri. Mi auguro non ci siano cacce alle streghe, anche perché non credo alle streghe. Ma chiedo il rispetto della legge e dei regolamenti a garanzia di chi è chiamato a rispettarli e di chi deve farli rispettare.

D. E' possibile riformare i partiti dall'interno?

R. Ci sono dei partiti che non ne hanno neanche bisogno. Il Pci pensa sempre che deve rinnovarsi. La prima battuta che mi viene in mente è che se vuoi essere sicuro di non votare P2 devi votare Pci. Ma perché pensare che anche gli altri partiti non possano cambiare? Le dimissioni di Cicchitto dalla direzione del Psi provano che si possono riformare i partiti dall'interno quando si riconoscono gli errori e se ne traggono le conseguenze politiche. Posso dolermi che un uomo come Cicchitto si sia fatto invischiare in una vicenda losca e grottesca, ma apprezzo che abbia ritenuto ciò incompatibile con l'appartenenza alla direzione di un partito operaio.

F. D. V.

Colloquio con RICCARDO LOMBARDI

DOMANDA. Cosa fare per fronteggiare vicende come quella della P2?

RISPOSTA. C'è la necessità di trovare a questi fatti una risposta politica e non solo occasionali rimedi. Ci sono oggi in Italia una rete di organizzazioni che, indipendentemente dagli scopi delittuosi o meno che perseguono, costituiscono un contropotere o un potere parallelo. In que-

sto modo non si sa chi detiene effettivamente il potere decisionale. E' importante contrastare la rete delle attività illegittime, ma il vero problema è contrastare l'attuale sistema di potere, anche se usato in maniera legittima.

D. In che modo?

R. La Dc ha generato come contropotere (o espressione sussidiaria del potere) organismi come la loggia P2, e quindi è il potere da essa creato che va modificato prima di tutto. L'alternativa alla Dc è problema prioritario per tutte le forze democratiche. Non si può risanare lo Stato agendo su organismi che inquinano la vita nazionale senza tagliare la testa al bozzolo. Più questo sistema arriva a degenerazioni estreme, più mette in evidenza la necessità dell'alternativa.

D. Ma nella degenerazione sono coinvolti anche altri partiti.

R. C'è una corresponsabilità, maggiore o minore, di tutte le forze che hanno tollerato o lucrato benefici marginali, anche nel mio partito.

D. Una riforma dei partiti dal loro interno è possibile?

R. Direi che essa è un dovere. C'è una responsabilità preminente della Dc, ma c'è in diversa misura una corresponsabilità degli altri, anche dell'opposizione la quale, non avendo mai posto in modo serio o avendo contrastato la politica dell'alternativa, ha avallato le malefatte del partito egemone. Si riforma se stessi nel tentativo di ridurre gli altri alla riforma. Conducendo a fondo la lotta per l'alternativa si è portati ad eliminare tutti gli elementi inquinanti che sono stati assunti ad imitazione della Dc.

F. D. V.

Arnaldo Forlani

Ma né il segretario del comitato interministeriale per la sicurezza Walter Pelosi, né il capo dei servizi segreti, generale Giulio Grassini, né il capo del Sismi, generale Giuseppe Santovito, e quello di stato maggiore, ammiraglio Torrisi, si sono detti disposti ad andarsene, perché, hanno affermato, non hanno nulla da spartire con logge segrete. L'unico a scomparire dalla scena è stato il capo di gabinetto della presidenza del Consiglio, Semprini. Ad indurlo ad allontanarsi è stato, per conto di Forlani, il sottosegretario alla presidenza, Luciano Radi.

A quel punto, spossato dal lungo braccio di ferro, il presidente del Consiglio ha deciso di guadagnare un po' di tempo. Affronterà il caso dopo il congresso repubblicano, cioè a metà di questa settimana: obiettivo dichiarato, un semplice rimpasto per rimpiazzare i membri del governo sub iudice. La sera di mercoledì si parlava di Vittorino Colombo e Franco Mazzola come di due probabili successori al Lavoro e alla Giustizia. La mattina di giovedì, poi, Pertini preoccupato dal clima sempre più teso e deciso a far presto, gli ha consigliato di stringere i tempi. Ogni ritardo favorisce la crisi.

Ma a spingere per la crisi hanno subito provveduto i comunisti: « Inquinato al suo interno, il governo in carica non è più credibile », hanno decretato dalle Botteghe Oscure, dove aggiungono che Forlani non ha le "palle". Quasi alla stessa ora, in un altro palazzo, un anziano leader socialista, Riccardo Lombardi, mormorava sconfortato: « Come si farà a rassicurare il paese che le nostre istituzioni sono ancora vive? ».

GUIDO QUARANTA

Sei cordate sulla rotta del Grande Imbroglio

di MAURIZIO DE LUCA

ratisi subito del tutto estranei agli affari di Licio Gelli.

Forlani si è mosso con molto tatto, calibrando le parole da usare per non offendere la suscettibilità di nessuno; ma non ha avuto successo con nessuno. Alla fine di una lunga serie di conversazioni a quattr'occhi e di lunghe telefonate, Sarti gli ha fatto sapere che si sarebbe dimesso solo se si fossero allontanati dal governo anche gli altri colleghi compresi nella lista; Foschi si è rifiutato di uscire dalla scena e analoga è stata la reazione di Enrico Manca, il ministro socialista del Commercio Estero.

Con gli esponenti delle Forze armate è andata anche peggio. Forlani ha incaricato il ministro democristiano dell'Interno Virginio Rognoni e il titolare socialista della Difesa Lelio Lagorio di indurre i rispettivi subordinati a rassegnare le dimissioni a puro titolo cautelativo in attesa del giudizio affidato a tre "saggi" (Vezio Crisafulli, Aldo Sandulli e Lionello Levi Sandri).

Ministri, deputati, senatori, capi militari, alti funzionari ministeriali, capi di aziende pubbliche e private, professionisti e spie: accomunati, oltre che dalla loggia di appartenenza, da intrecci vari di interessi con relative cordate; e magari dalla compartecipazione in qualche grande scandalo nazionale. Ma andiamo con ordine, per districarci nel dedalo di nomi, ognuno dei quali accompagnato da: numero di fascicolo, sigla del gruppo (la loggia P2 risulta suddivisa complessivamente in 17 sottogruppi), sigla in codice, numero di tessera, data di iniziazione, data di scadenza e quote sociali con l'indicazione dei versamenti effettuati dal 1977 fino a tutto il 1985. In più, per moltissimi, l'indicazione della strada seguita per versare i contributi: o in contanti o attraverso spedizione (vaglia o assegno). Collegando nomi, cifre di codice, eventi, si possono individuare un certo numero di "cordate". Vediamo.

Cordata Argentina. Era una delle roccaforti del sistema di potere occulto di Gelli. Suo partner principale: l'ex-ministro e "stregone" Llopez Rega, suggeritore prima di Juan Peron e poi della vedova Isabelita. Josè Llopez Rega aveva un pallino: il petrolio. Per averlo comprato dai libici con oscuri maneggi di tangenti fu anche processato e, alla fine, dovette lasciare l'Argentina. Sempre per trovare petrolio in Libia, Llopez Rega si era appoggiato a Gelli, che lo aiutò e, tra le varie ricompense, ebbe anche quella d'essere nominato consigliere diplomatico presso l'ambasciata d'Argentina (un incarico che gli consentiva passaporti ed auto diplomatiche e che gli è stato ufficialmente revocato nei giorni scorsi su richiesta della Farnesina). La cacciata di Llopez Rega (uscito dall'Argentina, si racconta, con casse stracolme di denaro) non ruppe il sodalizio con Gelli che lo iscrisse presto nella sua loggia (è il numero 0591 della lista con numero di codice H 15 77).

7 >>>

Tema del giorno

Ma non ruppe neppure il sodalizio fra Gelli e il governo argentino: stretti uno accanto all'altro nella loggia figurano fior di generali: come quel generale Emilio Massera, grande ammiraglio, comandante in capo della marina argentina, ex-membro della giunta militare (numero 0478, codice E 18 77 della P2) venuto in Italia di recente per comprare armi sotto la regia di Gelli; o come il generale Carlos Suarez Mason, anch'egli ex-membro del governo militare (numero 0609, codice E 18 77); o come Josè Isac Katz, potente consigliere del superministero (è la dizione ufficiale) dell'Economia argentina (numero 0688, codice E 19 77). Sviluppando questi contatti all'ombra della loggia, Gelli pian piano era riuscito a estendere i suoi contatti e la sua influenza su vari altri paesi sudamericani, dal Brasile al Venezuela e soprattutto all'Uruguay. E s'era messo ad intrecciare capitali italiani e sudamericani, in una serie di scorrerie finanziarie sul modello del suo adepto Michele Sindona. L'uomo di banca che gli faceva da spalla era Umberto Ortolani, consigliere d'amministrazione della Rizzoli, curatore dell'invasione rizzoliana d'Argentina, rappresentante in Italia del Banco Financero Sudamericano (per gli amici Bafisud), rappresentante dell'Ordine di Malta in Uruguay e fratello nella P2 col numero 0494, gruppo "G" (quello dei più importanti, fra i 17 sottogruppi della loaggia), codice E 19 77, tessera 1622. Gelli aveva trascinato in Argentina anche l'altro grande confratello, ora in carcere, il banchiere Roberto Calvi (numero 0519, gruppo, naturalmente, "G", codice E 19 77, tessera 1624, quote pagate fino a tutto il 1982, in contanti). Gelli si sentiva fortissimo, e in Sud America forse lo è ancora, nonostante tutto. Tanto da sognare di metter su un'organizzazione massonica mondiale aperta soltanto a capi di Stato e ministri. Con tanto di richiesta di riconoscimento da parte dell'Onu che avrebbe dovuto ammettere nel suo grattacielo a New York un osservatore dell'organizzazione Gelli.

Calvi-Rizzoli. E' il sodalizio più importante che Gelli era riuscito a combinare. Non aveva confini: s'estendeva dall'Italia all'Argentina. Era lastricato di miliardi. Quelli di Calvi a Rizzoli, fin da quando nel consiglio di amministrazione della banca cattolica milanese sedeva ancora Andrea Rizzoli, padre di Angelo. Che Gelli fosse penetrato in profondità nel gruppo Rizzoli lo dimostra chiaramente una sia pur superficiale lettura dell'elenco dei 953 della P2. I rizzoliani sono una delle cordate più numerose. Apre la fila Angelo Rizzoli (numero 0532, gruppo G, codice E 19 77, tessera 1632, quote sociali già pagate fino a tutto il 1982), segue a ruota (numero 0534, tessera 1633, ma quote pagate solo a tutto il 1980) il direttore generale Bruno Tassan Din. Incalzano, oltre naturalmente ad Ortolani, i direttori, da Franco Di Bella del "Corriere della Sera" (numero 0655, tessera 1887, contributo pagato per contanti al momento dell'iniziazione, il 10 ottobre 1978, lo stesso giorno dell'ingresso in loggia del dirigente del Sisde Elio Cioppa) a Maurizio Costanzo, direttore di "Contatto" (numero 0626, tessera 1819, iniziato il 26 gennaio 1978, cioè due anni prima dell'intervista da lui fatta a Gelli per la terza pagina del "Corriere" e finora indicata nelle smentite da Costanzo come la sua occasione di conoscenza del capomassone), a Roberto Ciuni, direttore del "Mattino" (tessera 2101, numero 0814, iniziato in loggia il 30 novembre 1979, lo stesso giorno d'un altro rizzoliano, Paolo Mosca, tessera 2100, numero 0813). All'ingresso nella P2 di un direttore segue a breve scadenza quello di un caporedattore: è il caso di Massimo Donelli del "Mattino", tessera 2207, numero 0921 iniziato il 30 ottobre 1980. Poi ci sono gli uomini d'apparato, come Giorgio Rossi, che alla Rizzoli si è occupato di pubbliche relazioni. O come Lorenzo Davoli, addirittura prestato tempo fa dalla Rizzoli agli uffici dell'allora ministro del Commercio Estero Gaetano Stammati, altro uomo dell'elenco. C'è anche, alla Rizzoli, chi non ha fatto in tempo ad essere ammesso alla P2 perché nel frattempo è scomparso il maestro venerabile: è il caso di Alberto Sensini, del quale risulta giacente una domanda d'ammissione corredata di illustri presentazioni, il ministro Franco Foschi, l'onnipresente Stammati, un collaboratore del "Corriere", Roberto Gervaso, l'ex segretario generale della Camera Francesco Cosentino, gran reclutatore, secondo i documenti, di adepti alla loggia. Ultimo presentatore di Sensini, un nome che a guardare le carte della P2 appare quasi magico: quello di Fabrizio Trecca, medico, scrittore, diventato a sorpresa presidente della Cit, articolista sanitario della "Domenica del Corriere", che è del gruppo editoriale guidato da Angelo Rizzoli, e curatore d'una rubrica medica da piccolo schermo per la televisione naturalmente di Rizzoli. In ambiente P2 Trecca era un'

GIURAMENTI, TESTAMENTI

Roma. Per poter entrare nella Loggia P2, l'aspirante "fratello" doveva compilare un testamento massonico e pronunciare il giuramento. Il testamento consisteva nel rispondere a tre domande: "Quali sono i doveri dell'uomo verso se stesso?"; "Quali sono i doveri dell'uomo verso la Patria?"; "Quali sono i doveri dell'uomo verso l'umanità?". Ecco, invece, il testo del giuramento da pronunciare davanti a Licio Gelli. « Io (nome e cognome) liberamente e spontaneamente, con pieno e profondo convincimento dell'animo, con assoluta e irremovibile volontà, alla presenza del Grande Architetto dell'Universo, sul mio nome e in piena coscienza solennemente giuro: di non palesare i segreti dell'Iniziazione Muratoria; di avere sacri l'onore e la vita di tutti; di soccorrere, confortare e difendere i miei Fratelli; di non professare principi che osteggino quelli propugnati dalla Libera Muratoria. E fin d'ora se avessi la sventura e la vergogna di mancare al mio giuramento, di sottopormi a tutte le pene che gli statuti dell'Ordine Massonico minacciano agli spergiuri, all'incessante rimorso della mia coscienza, al disprezzo e all'esecrazione di tutta l'umanità. Lo giuro ».

Massimo De Carolis, Egidio Carenini e Adolfo Sarti

so nella
ve sca-
re: è il
attino",
ziato il
i uomi-
ssi, che
bbliche
oli, ad-
la Riz-
tro del
mmati,
e, alla
po ad
el frat-
enera-
ni, del
nda d'
resen-
chi, l'
aborа-
rvaso,
mera
atore,
alla
nsini,
della
ii Ga-
liven-
t, ar-
a del
riale
atore
cher-
te di
un'

autorità: almeno a giudicare dalla prima pagina dell'elenco della loggia. Il diciassettesimo sottogruppo faceva capo a lui: e nel sottogruppo 17 ci sono tutti, da Di Bella a Ciuni e agli altri rizzoliani. In più Trecca, al di fuori della Rizzoli, ha un grande amico, Gian Piero Gabotto, direttore centrale dell'Alitalia, amico a sua volta dell'attuale ministro degli Esteri Emilio Colombo. Gabotto naturalmente risulta anch'egli P2 (tessera 2208, iniziazione il 30 ottobre 1980). E proprio lui, insieme al solito Trecca, è il presentatore d'una domanda ancora in sospeso, quella di Franco Colombo, cugino del ministro e direttore del Tg1. A pieno titolo, nel sottogruppo 17, agli ordini di Trecca, c'è un altro colombeo, ora pieno di problemi: il sottosegretario ai Beni Culturali, Rolando Picchioni, tessera numero 2095, iniziato il 29 novembre 1979, contro il quale c'è una richiesta di autorizzazione a procedere per lo scandalo dei petroli. Sotto il segno di Trecca, anche un altro giornalista, grande amico di Di Bella, Giorgio Zicari, ex cronista del "Corriere" ed assistente del petroliere Attilio Monti. Infine, la vera perla del gruppo Trecca: l'imprenditore Silvio Berlusconi, edilizia, televisione e "Giornale" di Indro Montanelli, con numero 0625, tessera 1816, iniziazione 26 gennaio 1978 (lo stesso giorno dell'onorevole Massimo De Carolis che perciò precede Berlusconi nella contabilità P2 di un numero) e quote pagate in contanti.

I banchieri. Nel paniere di Licio Gelli non c'era solo Calvi come banchiere. La lista è lunga. E in qualche caso si può anche immaginare quale fosse il vero filo che la legava. Per molti uomini di banca iscritti negli elenchi della P2, il filo era una comune disavventura passata: i rapporti con il caso Sindona (e Michele Sindona risulta essere un affiliato della loggia). C'è per esempio Giovanni Guidi, amministratore delegato del Banco di Roma ai tempi del crack del finanziere siciliano e ora presidente dell'istituto. E con lui Alessandro Alessandrini, attuale amministratore delegato del Banco di Roma. C'è anche un successore nell'impero di Sindona, Amonasro Zocchi, attuale presidente della Banca Generale di Credito e della Banca di Messina. E un candidato mancato alla direzione generale del Tesoro, il vicedirettore del Meliorconsorzio, Vinicio Parasassi. Fu Stammati, sempre P2, che, da ministro del Tesoro (si era interessato da vicino, allora, del piano di risanamento del crack Sindona) lanciò senza successo questa candidatura.

Terza cordata nel mondo del credito quella della Banca Nazionale del Lavoro. Fra gli adepti di Gelli figura l'ex direttore generale Alberto Ferrari (numero 0520, tessera 1625) che ha tentato inutilmente di puntellare il cadente impero di un altro P2, il palazzinaro romano Mario Genghini, ora fuggiasco, guarda caso, in Uruguay (a sostegno, non riuscito, di Genghini si era impegnato a fondo, naturalmente, anche Calvi). Dietro Ferrari, un grappolo di Bnl: Mario Diana, Gustavo De Bach e Bruno Lipari, direttori centrali, e Gianfranco Graziadei, amministratore delegato del Servizio Italia, la fiduciaria della Banca Nazionale del Lavoro. E' un esempio, uno dei tanti, della capacità della P2 di diffondersi appena trovato il cuneo adatto.

Forze armate. La lista dei 953 aderenti alla P2, trasmessa dai giudici milanesi, avrebbe dovuto riceverla, a Roma, nella commissione Sindona, proprio uno dei 953: il colonnello della Guardia di finanza Salvatore Gallo (numero 0933, tessera 2200), fino a pochi giorni fa a capo dei militari che vegliavano sui documenti dell'inchiesta. Sorprendentemente per molti commissari, che hanno capito tutto quando hanno aperto i plichi di Milano, da qualche settimana il colonnello non si è più presentato alla commissione. E' un'esperienza che hanno fatto molti magistrati, dopo aver conosciuto la lista della P2: l'ha fatta, per esempio, il giudice istruttore di Torino, Mario Vaudano, che indaga sui tanti ufficiali della Finanza implicati nello scandalo dei petroli (e tutti o quasi negli elenchi della P2) che si è precipitato a Roma a prendere a verbale il comandante attuale della Finanza, generale Orazio Giannini (numero 0832, tessera 2116, codice E 18 80, iniziazione primo gennaio 1980, quote pagate in contanti). Le cordate, fra carabinieri, esercito, Guardia di finanza, si sprecano. E' uno dei maggiori problemi davanti al governo: tutti o quasi i vertici delle forze armate (non risulta, per esempio, fra gli affiliati alla loggia di Gelli il comandante generale dell'arma dei carabinieri, Umberto Cappuzzo) sono nella loggia con tanto di numeri, quote, tessere.

A vegliare su tutti i militari, un politico, il sottosegretario repubblicano alla Difesa: Pasquale Bandiera, numero 0114, codice E 16 77, già presidente della Lega italiana dei diritti dell'uomo, che risulta aver ricevuto finanziamenti direttamente dal Grande Oriente d'Italia di Palazzo Giustiniani.

Servizi segreti. A protestare, con discrezione, come si conviene, ma con fermezza, sono stati vari servizi segreti occidentali. Dei servizi d'informazione italiani, Sisde, Sismi, compreso il comitato di coordinamento Cesis, non si fidano più. Notizie non ne passano e non ne vogliono ricevere. L'idea di dover trattare con servizi che hanno tutti i loro vertici in un elenco ricco di numeri, date e tracce di versamenti, riferito a una loggia massonica guidata da un uomo ormai inseguito da ordini di cattura, non gli va giù. A questo ha portato la passione di Licio Gelli per i servizi segreti (e quanto meno la leggerezza di tanti generali). Una passione alimentata da un antico amico del capo massone, il generale Vito Miceli, ex-capo del Sid, oggi deputato missino. Di uomini dei servizi segreti sono piene le liste della P2. E di documenti di servizi segreti sono pieni gli archivi di Gelli. Uno in particolare interessa i giudici. Riguarda un uomo che di servizi segreti se ne intendeva: Mino Pecorelli, giornalista assassinato; anche lui era P2: nella lista, accanto al nome, c'è ora la scritta "deceduto".

Che Gelli di arruolamenti nei servizi ne avesse fatti a iosa lo dimostra un particolare: tra gli uomini del suo elenco c'è addirittura il segretario del sottosegretario Franco Mazzola delegato ai servizi. E' Massimiliano Cencelli (numero 0897, tessera 2180, iniziato il 13 giugno 1980, quote pagate in con-

PRIMA LI SPIAVA, E POI LI ADOPERAVA. PER ESEMPIO...

di FRANCO GIUSTOLISI

Roma. Ilare, sicuro e gioviale, Licio Gelli accumulava, accumulava... Accumulava dossier. Con avidità, scrupolo e fantasia. Da ogni parte d'Italia, ma anche da oltre i confini, arrivavano illustri fratelli della P2, crema del potere dello Stato, a raccontargli di intrighi e intrallazzi. E lui annotava tanti bei fascicoli, pazientemente archiviati, e tanti spunti per imprese future, per pressioni piccole e grandi. Una macchina efficiente. Del resto, molti dei suoi illustri fratelli avevano le carte in regola per vedere, per ascoltare. Dall'ex comandante generale della guardia di Finanza, Raffaele Giudice, al generale, sempre della Finanza, Donato Lo Prete; dall'ex capo del Sid, Vito Miceli, al generale Gian Adelio Maletti, ai suoi collaboratori colonnello Viezzer e capitano La Bruna; dall'ex capo dell'ufficio Affari riservati del ministero degli Interni, agli attuali responsabili dei "Servizi" e al nutrito plotone di alti ufficiali dei carabinieri e della guardia di Finanza, comandante generale in testa (benché in "sonno").

Negli uffici "I" della guardia di Finanza sono state trovate intercettazioni telefoniche fatte a Nenni, Fanfani, Piccoli: chi diede l'ordine? E perché? E chi fu il fratello che ne fece gentile omaggio al capo della P2? E chi intercettava le telefonate di Claudio Signorile, quando era vice segretario del Psi, e di Giorgio Mazzanti, quando era presidente dell'Eni? Diamo pure per scontato che gli intercettori fossero alle dipendenze di uno dei tanti servizi segreti o para-segreti italiani. Ma nascono subito due domande: cosa c'entrano i servizi per la sicurezza dello Stato con un'eventuale questione di tangenti? Perché c'era di mezzo un paese straniero? Forse. Ma non sembra più probabile che qualcuno si sia mosso ad hoc? E, poi, di nuovo, l'altro interrogativo: perché il risultato di quelle intercettazioni è finito nelle mani di Gelli? Il tutto corredato da fotografie di Signorile che si incontra in una boutique di Ginevra con una conoscente di Mazzanti, di foto dello stesso Mazzanti insieme col deputato de Emo Danesi, e col colonnello Stefano Giovannone, l'ufficiale che per conto dei servizi segreti tiene i contatti con i palestinesi.

I servizi segreti che sorvegliavano i servizi segreti? Se si trattasse di un sistema incrociato per supreme garanzie di sicurezza, ci sarebbe da complimentarsi, ma qui sembra che lo scopo sia completamente diverso. Vedi la storia dell'ormai famoso MI-FO-Biali. Intercettatori misteriosi, ma non tanto, piazzano microspie sofisticatissime nei telefoni dell'allora comandante generale della guardia di Finanza Raffaele Giudice e dei suoi collaboratori. Ne escono fuori storie sconvolgenti: Giudice insieme con Miceli sta dandosi da fare per importare petrolio dalla Libia, mentre, auspice Gelli, si cerca di creare un nuovo partito cattolico, provocando una spaccatura a destra della dc. Ma quelle intercettazioni, dove già si evidenzia la gigantesca truffa petrolifera perpetrata da Bruno Musselli e Vincenzo Gissi (anche lui della P2) finiscono solo nelle mani di Mino Pecorelli (pure lui affiliato all'onorata loggia) che ne fa un uso probabilmente troppo incauto, pubblicandone una parte nella sua rivista.

Ai ministri interessati, che pure avrebbero potuto stroncare prima la truffa petrolifera, ammesso che non fossero anche loro della P2, non fu comunicato nulla. Interrogati dal magistrato che si occupa dell'omicidio Pecorelli, il generale Maletti (P2), il colonnello Viezzer (P2) e il capitano La Bruna (P2) non sanno o non vogliono spiegare né i perché né i percome dell'intricata vicenda. Strano atteggiamento. Un po' come quello del tenente colonnello Roberto Nunzi, comandante dell'ufficio I della guardia di Finanza: i magistrati di Treviso che indagano sulla truffa petrolifera vengono a sapere che gli occhi e le orecchie dell'ufficio I si sono interessati attivamente dell'indagine portata avanti dalla magistratura. Come mai? Silenzio. Ma nel corso di una perquisizione vengono trovati alcuni appunti, corredati da date. Gli appunti riguardano Gianni de Michelis, neoministro delle Partecipazioni Statali: è lui l'uomo da intercettare, da sorvegliare. E l'ordine arriva nell'aprile del 1980, cioè pochi giorni dopo la nomina di De Michelis a ministro. Chi diede quell'ordine? Silenzio.

Chissà (ma a questo punto siamo all'ipotesi pura, non puntellata neanche da labili indizi) se l'impronta di Gelli potrà venire rilevata anche nel giallo politico Pertini-Craxi che intrigò l'Italia nel gennaio dello scorso anno. Ricordiamo la vicenda: il 7 gennaio dello scorso anno il presidente della Repubblica invia una lettera "riservatissima" al segretario del partito socialista. In quella lettera, piuttosto dura, Pertini domanda perché siano state messe in giro certe voci (Andreotti che vorrebbe scalzarlo dal Quirinale) invece di venirgli comunicate direttamente. Craxi è a Milano, la segretaria gli legge la lettera per telefono. Qualche giorno più tardi, quella lettera appare su "Panorama", integrale nella sostanza, ma con qualche frase mancante e con qualche termine diverso. Come mai? Probabilmente il telefono di Craxi era sotto controllo. Da parte di chi? L'interrogativo rimane per aria. Ripetiamo, qui il nome di Gelli non figura, anche se con la pubblicazione degli elenchi della P2 s'è venuto a scoprire che di questa congrega fanno parte collaboratori o ex collaboratori di Pertini al Quirinale e di Craxi in via del Corso.

Rimane il dilemma di fondo: come difendersi da chi ti intercetta, da chi ti spia? Abolendo o controllando meglio, i vari servizi, le varie centrali d'ascolto? Non servirebbe: in tempi come questi, di avanzata tecnologia, piazzi una microspia e intercetti mezzo mondo. Forse sarebbe meglio risalire, come si dice, a monte: non ci sarebbero tanti ricatti se non ci fosse tanta gente ricattabile.

tanti), forse più noto per essere l'autore dell'omonimo manuale che fissa i dosaggi fra le correnti democristiane nei governi. Cencelli è stato anche un collaboratore del ministro Adolfo Sarti, la cui domanda letta e sottoscritta di ammissione alla P2 reca come garanti i nomi del solito Trecca, del solito Stammati, del solito Cosentino e di Roberto Gervaso.

Politici. La cordata democristiana più affollata e di maggior peso tra quelle che figurano negli elenchi della P2 è la fanfaniana. Addirittura c'è l'uomo-ombra del presidente del Senato, il fedele Giampaolo Cresci (P2 di vecchia data, dal primo gennaio 1977, numero 0525, tessera 1628). E poi il senatore Vincenzo Carollo (numero 0295, codice E 16 77), gli onorevoli

Giulio Grassini; in basso, Raffaele Giudice e Donato Lo Prete.

Sergio Pezzati (0528, tessera 1631), Massimo De Carolis (0624, tessera 1815, iniziazione il 26 gennaio 1978) e Gian Aldo Arnaud. Anche Carlo Donat Cattin è ben rappresentato nella P2; oltre al ministro Foschi, ha Vito Napoli (0887, tessera 2170, iniziato il 13 giugno 1980), Ilio Giasolli, amministratore delegato dell'Assitalia (0556, tessera 1645, quote pagate fino al 1982), il suo ex capo di gabinetto Silvio Lauriti (numero 952, tessera 2238, data prevista per l'iniziazione il 26 marzo 1981, sette giorni cioè dopo la perquisizione negli uffici di Gelli col sequestro degli elenchi, col risultato di annullare la cerimonia) e l'editore amico Lodovico Bevilacqua (numero 0877, tessera 2160, iniziato il 30 ottobre 1980). Qualche problema anche per Antonio Bisaglia (nell'elenco c'è il suo braccio destro Emo Danesi). Folti i socialisti, che annoverano il primo P2 pentito, Fabrizio Cicchitto, oltre tra gli altri il ministro Enrico Manca (tessera 2148, numero 0864, iniziato il 30 aprile 1980) successore proprio di Stammati al Commercio Estero. A tutti gli uomini dell'elenco Gelli, considerati innocenti, è andata giovedì 21 maggio la solidarietà di Pietro Longo, segretario socialdemocratico, anche lui in lista (numero 0926, tessera 2223, iniziato il 30 ottobre 1980). L'hanno applaudito, naturalmente in segreto, decine di direttori generali di ministeri, diplomatici, prefetti, questori, medici, avvocati e imprenditori. Tutti appartenenti alla collezione Gelli.

MAURIZIO DE LUCA

A CHI ANDAVANO QUELLE TANGENTI

di PIER VITTORIO BUFFA

Roma. Alla commissione inquirente ci sono arrivati il 19 maggio, esattamente otto giorni dopo che i giudici milanesi li avevano inviati al presidente della Camera. Il socialdemocratico Alessandro Reggiani, presidente della commissione, li ha subito letti e ha convocato una riunione straordinaria per l'indomani mattina. Ai commissari ha illustrato il contenuto del plico. « E' stato inviato dai magistrati che hanno sequestrato le carte in casa di Gelli. E' un fascicolo che riguarda l'affare Eni-Petromin-Sophilau... Contiene un paio di documenti, che non hanno molto rilievo », ha detto. Ma appena ha cominciato a illustrarli nel dettaglio i commissari si sono subito accorti che di rilievo ne avevano, eccome. Innanzitutto i documenti erano sei, non due. Eppoi la loro provenienza, il loro tenore e la riservatezza con cui dovevano essere coperti alcuni di essi hanno rapidamente fatto capire ai parlamentari più attenti che quel plico non era poi così insignificante. Vediamo perché.

I quattro documenti riservati. Sono quattro lettere di cui la commissione aveva già preso visione quando si era occupata della questione Eni-Petromin (il "processato" era l'ex ministro del Commercio Estero Gaetano Stammati e la vicenda si concluse con una dichiarazione di incompetenza da parte della commissione). In particolare Gelli conservava una lettera di Enzo Barbaglia (ex presidente dell'Agip alla Sophilau, la società panamense attraverso la quale furono pagate le tangenti), la lettera dell'Eni al ministro del Commercio Estero in cui veniva chiesta l'autorizzazione per l'operazione, la lettera del Commercio Estero all'Ufficio italiano cambi per autorizzare il trasferimento di valuta e, infine, una lettera con la quale Gaetano Stammati (l'ex ministro è compreso nell'elenco della P2) si congratulava con l'allora presidente dell'Eni Giorgio Mazzanti (anche lui nella P2 con tessera 2115) per il buon esito che sino a quel momento aveva avuto l'operazione d'acquisto del greggio saudita.

I due dattiloscritti. Sono in tutto una trentina di pagine, anonime e scritte in forma di relazione. Il primo dattiloscritto inizia con un'analisi scritta un po' rozzamente, dei vizi della classe dirigente italiana. Essa viene descritta come avida di soldi e bisognosa di clientele. Ciò premesso, si afferma che la più importante operazione di "autofinanziamento" doveva essere proprio la fornitura Eni-Petromin. Per quest'acquisto, spiega il documento, era stata fissata una tangente del 7 per cento che doveva essere così suddivisa: l'uno e mezzo andava alla Petromin, un altro uno e mezzo al principe Fahd e il quattro per cento, infine, a una enstalt del Liechtestein. E' questo il punto cruciale della relazione che, se dovesse essere dimostrato, proverebbe che parte della tangente pagata dall'Eni era destinata a rientrare in Italia. Infatti presidente di questa società, che secondo il documento avrebbe dovuto incassare quasi sessanta miliardi, sarebbe stato Giorgio Mazzanti, vicepresidente Leonardo Di Donna (allora direttore finanziario dell'Eni e iniziato alla loggia P2 il 1. gennaio 1980) e segretario generale Florio Fiorini, a quei tempi amministratore delegato della Sofid. Il documento continua con un breve elenco dei personaggi che sarebbero stati interessati all'operazione: Giulio Andreotti, Bettino Craxi, Claudio Signorile, Giorgio Mazzanti, Leonardo Di Donna. Nomi citati senza riferimenti specifici e sempre in forma anonima. La seconda relazione è un diario dettagliatissimo di quello che successe negli ambienti politici, ministeriali e governativi nella prima quindicina di agosto del 1979, quando stavano venendo alla luce i molti punti poco chiari della vicenda. Vi si parla di riunioni alle quali era presente anche Stammati, di lunghe discussioni sul come pagare la tangente del 7 per cento e anche dell'intenzione, manifestata dall'allora presidente del Consiglio Andreotti, di nominare quanto prima una commissione d'inchiesta. Nei suoi progetti avrebbe dovuto essere presieduta dal segretario generale della Farnesina Francesco Malfatti (entrò nella P2 qualche mese dopo, il 29 novembre 1979). La relazione si interrompe bruscamente quando Francesco Cossiga prende il posto di Andreotti a palazzo Chigi. Adesso tutto questo materiale è stato affidato a due relatori, il comunista Attilio Basseti e il dc Francesco Martarelli.

-9-

336

Un banchiere così non s'era visto mai

di GIANFRANCO MODOLO e LEO SISTI

La sua ascesa è stata rapida, addirittura vertiginosa: in dieci anni, da direttore d'una banca senza splendore a ras della finanza italiana. Tutto questo grazie a qualche amico e ai fratelli della P2...

Milano. E' crollato un mondo. Mercoledì 20 maggio, l'arresto di Roberto Calvi, presidente del Banco Ambrosiano, e di altri sei finanzieri per esportazione clandestina di capitali ha lasciato senza fiato Milano. E non solo il mondo degli affari. La cattura di Calvi non è soltanto la fine di una carriera che in poco più di dieci anni aveva conosciuto un'ascesa vertiginosa. Semplice direttore di un istituto di credito di medie dimensioni qual era il Banco Ambrosiano nel 1970, Calvi era arrivato ad essere una stella di prima grandezza nel panorama finanziario italiano. Non più il cassiere della Curia e dei risparmiatori cattolici milanesi, ma il controllore di un impero con ramificazioni in tutto il mondo. E anche, da ultimo, il vero padrone di un'altra sacra istituzione milanese: il "Corriere della Sera".

Per arrivare così in alto, Calvi ha fatto l'impossibile. Anche a costo di deludere profondamente chi, appena undici anni fa, andava a depositare i suoi soldi agli sportelli dell'Ambrosiano. Anche a costo di cambiare i connotati dell'Ambrosiano, Banca dei cattolici per definizione (« In concorrenza con analoghe iniziative di stampo laico o massonico », come disse lo stesso Calvi) è diventata lo strumento di un uomo che non ha esitato ad allearsi con i massoni. Anzi a entrare di persona nella loggia P2.

Si chiude così un capitolo di storia dell'Ambrosiano iniziato più di ottantacinque anni fa. Nel 1895, un intraprendente monsignore, Giuseppe Tovini, aveva deciso di dare vita anche a Milano, come già aveva fatto sette anni prima a Brescia con la Banca San Paolo, a una banca di fiducia di « corpi morali, opere pie e congregazioni religiose con scopi di beneficenza ». Questo sulla carta. In realtà, però, l'obiettivo del prelato era, come per Calvi, quello di opporsi allo strapotere delle banche laiche e massoniche dell'epoca. Per decenni, i dirigenti della banca fondata da Tovini si erano limitati a vivacchiare all'ombra della Curia e neppure la presenza, verso la fine degli anni trenta, del conte Franco Ratti, nipote di Pio XI, era valsa a scuotere l'Ambrosiano dal suo torpore. Bisogna attendere l'arrivo di Calvi per vedere trasformato il pio Banco in una prodigiosa macchina finanziaria.

Una serie di fattori collegati favoriscono l'ascesa di Calvi: 1. I suoi superiori, tutti anziani, erano ormai maturi per la pensione nel giro di due anni; 2. All'interno della banca il livello culturale dei potenziali concorrenti era talmente basso che soltanto lui, neppure ragioniere diplomato, sapeva esprimersi correttamente in due lingue e vantare un'esperienza bancaria internazionale; 3. Già dagli anni Cinquanta egli aveva scelto il cavallo giusto diventando segretario e uomo-ombra di Alessandro Canesi, presidente, amministratore delegato e direttore generale del Banco; 4. Aveva capito che, una volta insediatosi sul ponte di comando, nessuno avrebbe mai potuto disturbarlo perché l'azionariato dell'Ambrosiano era polverizzato e non esistevano quindi gruppi di controllo in grado di condizionarlo. Per di più, per essere ammessi al libro soci dell'Ambrosiano occorrevano il certificato di battesimo e il placet (o gradimento) del consiglio di amministrazione.

Agli inizi del 1972 il delfino di Canesi diventa finalmente direttore generale. Da questo momento l'Ambrosiano è suo e nelle sue mani è rimasto fino ad oggi.

L'incontro con Michele Sindona, a quell'epoca sulla cresta dell'onda, è inevitabile e darà i suoi frutti. Calvi lo ammira per la spregiudicatezza dimostrata nelle manovre di Borsa e perché Sindona, eludendo le norme sulla legge bancaria del 1936, era riuscito a creare in Italia una sua banca d'affari specializzata in investimenti rischiosi ma altamente remunerativi. Da lui Calvi apprende l'uso delle fiduciarie e delle anstalt del Liechtenstein, della Svizzera e di Panama, che provvede egli stesso a costituire frequentando di persona gli studi professionali dei notai di quei paradisi fiscali.

Sindona è anche l'uomo-chiave che

Roberto Calvi

Carlo Bonomi

introduce l'uomo dell' Ambrosiano nel Gotha della finanza. Già nel 1972 lo mette in contatto con i banchieri inglesi Hambro e gli fa acquistare la Centrale. Poi gli assicura il controllo della Banca Cattolica del Veneto intervenendo presso il vecchio proprietario, cioè il Vaticano, attraverso l'Istituto per le Opere di Religione. Sempre il finanziere siciliano, lo associa in famose scorribande di Borsa, come la tentata scalata all'Italcementi di Carlo Pesenti, come l'Offerta pubblica di acquisto (Opa) sulla Bastogi, oggi decaduta, ma a quei tempi vero crocevia della finanza italiana, o come i primi assalti al Credito Varesino che (vedi articolo a pag. 15) è una delle cause delle sue disavventure giudiziarie. Infine, è ancora Sindona che, nel 1974, presenta a Calvi Licio Gelli, gran capo della loggia massonica P2. Dall'incontro tra il banchiere milanese e il massone aretino verranno nuovi affari e nuove conoscenze importanti per Calvi, che presto si iscriverà alla P2.

Gelli, al quale Calvi si rivolge chiamandolo affettuosamente "Licione mio", lo presenta nei salotti romani, soprattutto in quello di Maria Angiolillo, vedova di Renato, il fondatore del quotidiano "Il Tempo", dove fa amicizia con l'astro emergente della Dc, Toni Bisaglia e con il palazzinaro Mario Genghini. E' ancora nel giro romano che Calvi approfondisce la conoscenza di Umberto Ortolani, un avvocato dotato di importanti agganci in America Latina e nel sottobosco politico italiano.

Questo, per Calvi, è il periodo d'oro. Gelli e Ortolani lo convincono ad acquistare una partecipazione azionaria nel Banco Financiero di Montevideo, in Uruguay, e da questo momento i tre costituiscono un sodalizio che lancerà l'uomo dell'Ambrosiano in altri paesi latinoamericani come l'Argentina, il Perù e il Cile, dove Calvi insedia le sue filiali. Del resto, l'espansione all'estero è sempre stata un pensiero fisso di questo uomo dallo sguardo di ghiaccio: alla Banca del Gottardo di Lugano ha via via affiancato la finanziaria Ultrafin a Zurigo e a New York, una banca alle Bahamas, e cioè la Cisalpine Overseas, e successivamente il Banco Ambrosiano Holding nel Lussemburgo, capofila di tutte le sue partecipazioni internazionali. Sono anni, questi, nei quali i frequenti viaggi all'estero e le amicizie romane affinano i gusti di Calvi: alla villa di Drezzo, sul lago di Como dove amava ricevere gli ospiti distribuendo marmellate fatte in casa o mostrare con orgoglio i suoi allevamenti di cani di razza, cavalli e galline rare, preferisce ormai i soggiorni estivi presso la lussuosa villa a Lyford Kay, una delle località più esclusive delle Bahamas. Qui Calvi lascia da parte le relazioni pubbliche e non frequenta il jet set internazionale limitandosi a gite in bicicletta e a solitarie partite di pesca.

Il 1975 è l'anno decisivo. Calvi riesce a sopravvivere al crollo di Borsa e alla scomparsa di Sindona e di altri finanzieri d'assalto. Anzi, ne approfitta subentrando al bancarottiere siciliano nei suoi rapporti con lo Ior (Istituto per le Opere di Religione) di Paul Marcinkus, l'atletico monsignore di Chicago responsabile della finanza vaticana.

I due sono fatti per intendersi e Calvi convince Marcinkus a entrare nella già citata Cisalpine Overseas Bank di Nassau (Bahamas), che opera prevalentemente sul mercato dell'eurodollaro, con i nuovi finanzieri arabi e con le grandi banche ebraiche, senza le remore di carattere religioso che condizionavano i suoi predecessori.

I grandi affari internazionali fanno crescere il gruppo. La Banca Cattolica raccoglie massicci capitali in una zona, il Veneto, dove le banche concorrenti trovano difficoltà ad inserirsi: si vedono, insomma, i risultati delle protezioni politiche concesse da Mariano Rumor e Antonio Bisaglia. Nel Varesotto domina in lungo e in largo il Credito Varesino, che è sì controllato insieme ai Bonomi, ma che passerà a lui un anno dopo con un'operazione ritenuta irregolare dalla magistratura.

Tutto sembra andare a gonfie vele,

ma non è così. Un primo dispiacere viene a Calvi dal fatto di non essere ancora accettato "in società" dai banchieri laici del Credito Italiano e della Banca Commerciale, che si rifiutano di trattare con un parvenu. Inoltre, dal suo esilio americano, Sindona lo tiene sotto tiro; pretende da lui riconoscenza per i molti miliardi che gli ha fatto guadagnare in alcuni affari poco chiari e lo incalza per farsi salvare. Il prezzo del salvataggio è salato ed è costituito dal buco di 250 miliardi che le banche sindoniane si sono lasciate alle spalle e che Calvi dovrebbe ricoprire.

L'uomo dell'Ambrosiano non accorre al richiamo e allora è la guerra. Da New York il bancarottiere siciliano incarica un suo uomo, Luigi Cavallo, di aprire le ostilità: ecco quindi come d'incanto arrivare alla Banca d'Italia e alla magistratura memoriali e dossier contenenti la documentazione delle tangenti pagate da Sindona a Calvi per affari conclusi insieme in passato. Ecco ancora, il 25 febbraio del 1978, i muri di Milano tappezzati di volantini che, esposti il giorno stesso dell'assemblea della Centrale, rendono pubblici i numeri dei conti svizzeri di Calvi e di sua moglie, beneficiati da decine di milioni di dollari usciti dalle banche di Sindona.

La guerra termina qualche mese dopo: a fare da paciere sarà proprio il comune amico dei due, vale a dire il massone Gelli. I tre si incontrano a New York all'Hotel Pierre, Calvi sborsa qualche milione di dollari e la pace è fatta: da questo momento, di colpo, le campagne di Cavallo cessano, ma lasciano sul terreno pesanti tracce. E' infatti prendendo spunto da questa massa di documenti venuti allo scoperto, che la Banca d'Italia manda una squadra di ispettori nella sede milanese di Via Clerici. E' l'ispezione di tre anni fa, quella che fa nascere i guai attuali di Calvi e che li fa sfociare in un esposto spedito da via Nazionale alla magistratura milanese.

All'inizio Calvi non sembra preoccupato di quanto sta avvenendo intorno a lui. E' sicuro che il suo operato non potrà essere messo sotto accusa: come può infatti il magistrato scoprire chi si nasconde dietro misteriose operazioni sugli acquisti di ingenti pacchi di azioni Toro e Credito Varesino (vedi articolo a pag. 15).

E IL "CORRIERE"? HA UN TREMENDO MAL DI TESTATA

Milano. Il professor Bruno Visentini si è definitivamente convinto che non basta più neanche tutto il suo prestigio per rimediare alla incresciosa situazione che s'è venuta a creare alla Rizzoli e al "Corriere della Sera", dove il nuovo azionista Roberto Calvi è finito in galera, mentre gli altri due azionisti, Angelo Rizzoli e Bruno Tassan Din, insieme con tre direttori di giornali del gruppo, sono finiti sulla lista della P2. Naturalmente Visentini rinuncia all'incarico di garante, adducendo un altro motivo: dice soltanto che, di fatto, il garante esiste già ed è rappresentato dal comitato di redazione e dal consiglio di fabbrica, i quali, forti dei patti aziendali sottoscritti negli anni passati da Rizzoli, possono contrastare eventuali intromissioni della nuova proprietà nella linea politica del giornale. Tuttavia, prima di abbandonare definitivamente questa impresa, Visentini consulterà ancora una volta alcuni esponenti dell'imprenditoria laica per vedere se esiste la possibilità di riscattare la quota della Rizzoli ceduta alla Centrale.

Ammesso che si verifichi una tale eventualità, resta da chiedersi se Calvi accetterebbe di tirarsi da parte. Ovviamente non esiste una risposta ufficiale. Anzi, sia dalla Rizzoli che dal Banco Ambrosiano, fanno sapere che l'inconveniente giudiziario occorso a Calvi non influirà in nessun modo sull'annunciato aumento di capitale, che dovrebbe avvenire puntualmente il 29 maggio.

Eppure il perfezionamento dell'operazione da qualche giorno non sembra più procedere in modo così spedito come sembrava un paio di settimane fa, subito dopo il clamoroso annuncio. Risulta infatti che l'avvocato Gennaro Zanfagna, entrato quattro anni fa nel consiglio di amministrazione della Rizzoli non si sa bene in rappresentanza di quali interessi, ha fatto presente ai dirigenti della Rizzoli che la Centrale non ha alcuna intenzione di riconoscere quei patti aziendali sottoscritti dai Rizzoli stessi, in base ai quali i sindacati debbono essere preventivamente informati di ogni cambiamento nella composizione azionaria dell'azienda ed essere messi a conoscenza di ogni patto sociale o parasociale che venga sottoscritto fra gli azionisti. E difatti, quei pochi dirigenti della Centrale che non erano finiti in carcere fecero sapere che se si intendeva perfezionare l'accordo bisognava sgombrare il campo da quel patto fra Rizzoli e sindacati siglato in presenza del pretore Siniscalchi, patto che a loro avviso contrastava con ogni principio di logica mercantile. Zanfagna fece anche sapere che qualora il comitato di redazione si fosse impegnato a soprassedere da azioni giudiziarie per invalidare l'intera operazione finanziaria, la Centrale avrebbe sottoscritto una lettera d'intenti nella quale si sarebbe impegnata a non interferire nella gestione della Rizzoli. Una tale richiesta, del resto, era già stata avanzata anche dalla Banca d'Italia e dal ministro del Tesoro Andreatta, i quali appunto avevano posto, come condizione per autorizzare l'aumento di capitale, che comunque i dirigenti dell'Ambrosiano e della Centrale non interferissero nella linea e nella conduzione delle testate della Rizzoli.

Aldino Minciaroni

Inoltre, all'Ufficio italiano Cambi, l'organismo della Banca d'Italia che vigila sui movimenti valutari all'estero. Calvi aveva un amico, il direttore generale Pietro Battaglia (che ritroviamo, qualche anno dopo alla guida di Interbanca, un istituto nell'orbita del Banco Ambrosiano). Anzi, Calvi è così tranquillo, che si consente di mettere gli occhi sull'impero di Carlo Pesenti, ormai anziano e desideroso di sistemazione. Pesenti ha bisogno di soldi e Calvi allarga i cordoni della borsa sperando di gettare in questo modo le basi per sostituirsi a lui rilevandone banche, compagnie di assicurazioni e industrie. Ma non è tutto.

Quando poi ci si è resi conto che il comitato di redazione non aveva alcuna intenzione di rinunciare né alle garanzie già ottenute né al ricorso dinanzi al pretore, in via Solferino è cominciata a circolare la voce che l'erogazione degli stipendi di giugno poteva anche subire qualche ritardo.

Ma, a questo punto, se la Centrale volesse sganciarsi chi altri potrebbe ricomprare la quota del 40 per cento della Rizzoli, oltre, naturalmente, a un eventuale consorzio guidato da Visentini? Il nome che circola più insistentemente è quello di Orazio Bagnasco, un finanziere italiano domiciliato in Svizzera che ha fatto la sua fortuna lanciando il fondo d'investimento Europrogramme e che di recente ha comprato la catena degli Hotel Ciga. Se circola questo nome c'è anche un motivo: è certo che nei mesi scorsi Bagnasco manifestò l'intenzione di entrare in qualche combinazione finanziaria che rilevasse tutte o in parte le quote della Rizzoli. Assieme al nome di Bagnasco, si fa poi quello dell'industriale cartario Giovanni Fabbri, le cui ambizioni nei riguardi del "Corriere" sono ormai note da tempo. C'è solo da osservare che simili soluzioni non contribuirebbero a risollevare il prestigio della Rizzoli.

R. D. R.

Angelo Rizzoli e Bruno Tassan Din

Quattro anni fa, Gelli propone a Calvi un nuovo affare. Non ci sono immediate possibilità di guadagno, fa presente Gelli, però si tratta di fare un favore ai "fratelli" massoni, di acquistarsi benemerenze presso molte persone e di evitare fastidiosi attacchi dalla stampa. Insomma, Gelli propone a Calvi di finanziare tramite un prestito personale ai Rizzoli l'aumento di capitale della casa editrice da 5 a 25 miliardi. Inizia qui l'impegno di Calvi nei confronti del gruppo editoriale milanese, impegno che diventa sempre più massiccio sino a quando, il mese scorso, la situazione richiede un chiarimento: ed ecco che i debiti di Rizzoli verso l'Ambrosiano si trasformano in azioni, esattamente il 40 per cento del gruppo Rizzoli-"Corriere della Sera", che entra così nel portafoglio della Centrale.

La settimana prossima, salvo incagli procedurali dell'ultima ora, inizierà il processo. Il giudice Gerardo D'Ambrosio sembra aver trovato nelle ultime settimane quelle prove definitive che mancavano nell'ampio dossier accumulato dal suo collega Luca Mucci. Per Calvi sembra ormai giunto il momento del declino. Ma chi può toglierglì le redini del potere? Chi sono gli azionisti principali del Banco Ambrosiano in grado di contrastarlo? Chi si cela dietro le holding estere e le Anstalt, le varie Kredietbank, Credito Overseas, Sapi, Lantara Co., Cascadilla, Rekofinanz, Ulricor, Cogebel, Finkurs, Marbella Inc, eccetera, cioè le società che possiedono i pacchi di maggioranza relativa del Banco?

GIANFRANCO MODOLO e LEO SISTI

Ora di processi ce n'è due

Milano. Si chiama Mario D'Aloia ed è capitano della Guardia di Finanza. La firma si ritrova in calce a un rapporto, datato 12 giugno 1980 e diretto al magistrato Luca Mucci, con il quale la Finanza sostiene che Guido Calvi, il potente capo dell'Ambrosiano e i suoi sei soci arrestati assieme a lui, sono colpevoli di aver esportato clandestinamente all'estero oltre 27 miliardi di lire. Occasione dell'operazione fu l'acquisto di ingenti pacchi di azioni Toro e Credito Varesino da alcune misteriose finanziarie straniere dietro cui, secondo gl'inquirenti, si nascondeva lo stesso Calvi. Ma Calvi ha sempre negato questo addebito.

« Nego », dichiarò Calvi nel corso di un interrogatorio del 25 ottobre 1979, « di avere qualunque tipo d'interesse, diretto o indiretto, collegato alla Gestivaleur, alla Konzentra e alla Epi », vale a dire quelle finanziarie del Liechtenstein che hanno trattenuto i 23,8 miliardi di sovrapprezzo rimasti, secondo l'accusa, oltre frontiera a disposizione dello stesso Calvi. Ma sull'operazione che riguarda il Credito Varesino Calvi è caduto in contraddizione proprio davanti ai giudici. Ha dichiarato di aver acquistato nel maggio 1976 l'intero pacchetto azionario "detenuto dalla controparte, e cioè dalla Invest". E invece, nella Invest, come è stato accertato, c'erano ancora 900 mila azioni. Queste fecero poi parte di uno stock che Carlo Bonomi vendette ad alcune Anstalt del Liechtenstein e di Panama le quali, a loro volta, le rivendettero nel novembre del 1976 alla Centrale a prezzo maggiorato. E, su questo pacco di azioni, sostiene la Guardia di Finanza, la cresta fu di 3,4 miliardi di lire.

Uomo chiave del processo per direttissima sarà Giorgio Cappugi, ex direttore generale della Centrale e protagonista di tutti questi avvenimenti. Anche Cappugi è oggi nel carcere di Lodi. Era lui che, secondo l'accusa, rastrellava in Italia le azioni Toro, poi le spediva all'estero e qui le ricomprava dalle solite finanziarie. La sua firma è stata trovata su un buon numero di assegni che riguardavano queste operazioni. E' dunque Cappugi l'uomo che sa e può dire ai giudici chi si celava dietro quelle famose Anstalt.

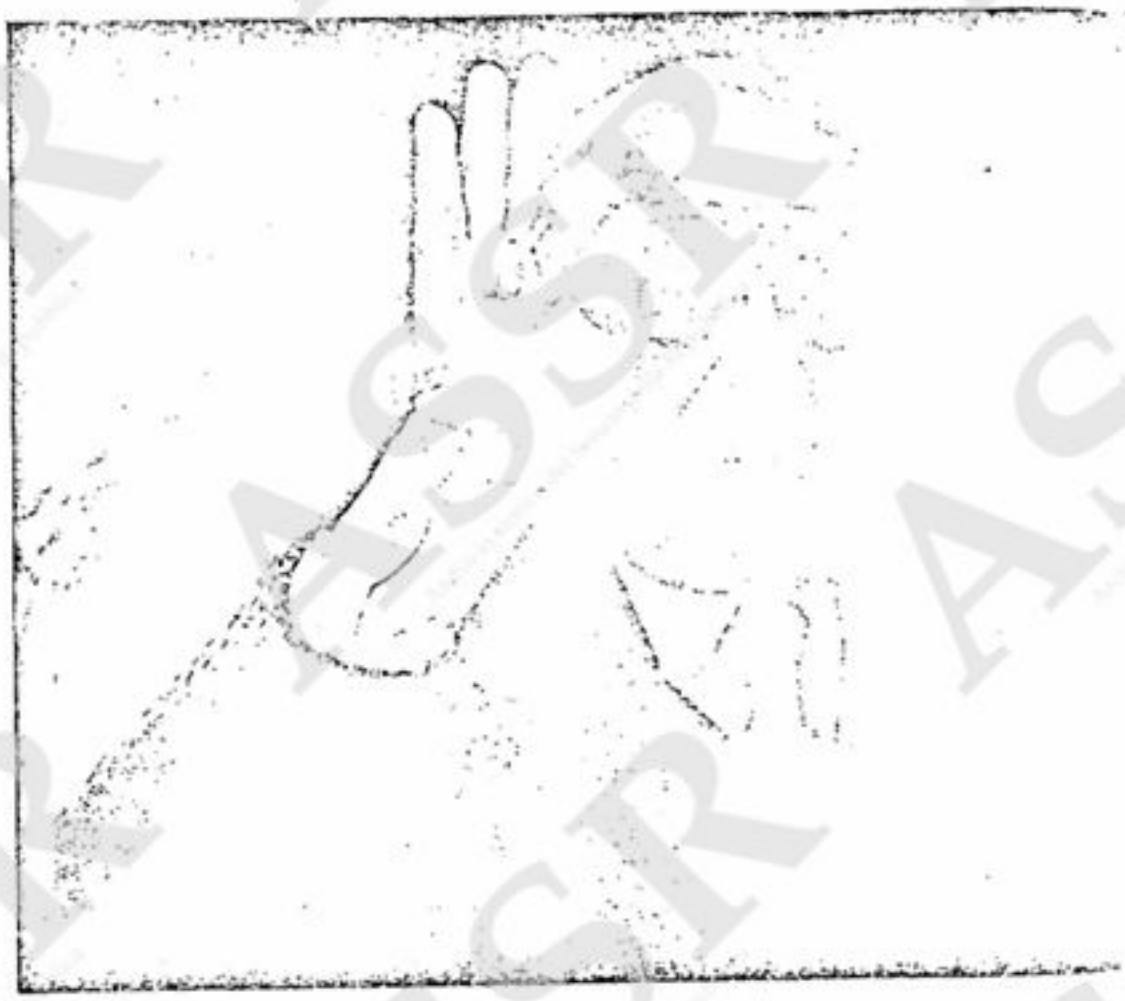
Oltre a quello che si celebrerà con rito direttissimo, Guido Calvi dovrà affrontare anche un altro processo per truffa e falso in bilancio. Anche questo procedimento era in mano al giudice Luca Mucci che lo ha formalizzato poco prima di essere raggiunto dalla comunicazione giudiziaria per favoreggiamento proprio nei confronti di Calvi. Ora se ne occupa il giudice istruttore Paolo Arbasino il cui giudizio è atteso per prima dell'estate. E' quindi possibile che anche il giudice Arbasino prenda provvedimenti destinati a provocare nuovi scossoni nella finanza italiana.

ESPORTATORI DI CAPITALI

Il Club dei 181

di PIETRO CALDERONI e PIERLUIGI FICONERI

Un terzo scandalo, inedito, riguarda gli esportatori di danaro all'estero. Molti nomi famosi: da Umberto Ortolani a Ovidio Lefebvre, da Raffaello Scarpitti allo stesso Licio Gelli. Ecco l'elenco completo



Roma. C'è un terzo scandalo. Dopo la rivelazione dei 953 nomi di appartenenti alla loggia massonica P2 di Licio Gelli; dopo il clamoroso arresto per esportazione di valuta del banchiere Roberto Calvi del Banco Ambrosiano, ecco un altro esplosivo dossier. Fra le carte custodite nella cassaforte della Commissione Sindona da pochi giorni c'è un plico che nessun commissario ha ancora letto. Si tratta di un elenco di 181 nomi di esportatori di capitali all'estero. Operazioni valutarie effettuate grazie ai servigi compiacenti della Banca Privata Italiana di Michele Sindona. Fra i clienti, Licio Gelli.

L'indagine, ora in mano ai magistrati romani, prende l'avvio due anni fa a Milano. Due sono i punti di partenza su cui vanno a posarsi gli occhi della Guardia di Finanza: da una parte si cerca di approfondire con maggior meticolosità la traccia lasciata dai tre fratelli Caltagirone nell'esportare capitali all'estero (per diversi miliardi) tramite la banca di Sindona; dall'altra parte — ma su questo aspetto della vicenda sono ancora molti i punti oscuri — si indaga sui movimenti bancari e valutari dello Ior, l'Istituto per le opere di Religione che opera per conto del Vaticano e a cui Sindona era molto legato.

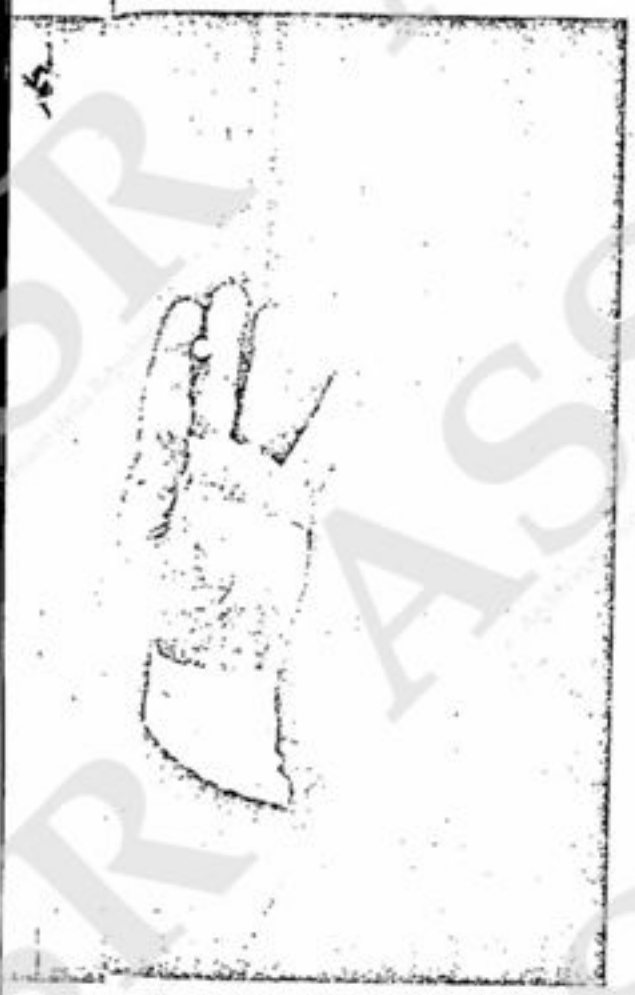
Con pazienza adesso gli inquirenti ricostruiscono tutti i sofisticati meccanismi contabili grazie ai quali gli esportatori di valuta depositavano i loro denari oltre confine. Adesso è convinzione dei magistrati che molte delle operazioni effettuate tramite la Banca Privata Italiana giungessero a compimento anche grazie agli uffici svizzeri della Finabank, sempre del bancarottiere di Patti. I giudici sono anche certi che molti nomi di questi esportatori si debbano ritrovare nella famosa lista dei "500", cui la magistratura dà la caccia da diversi anni.

Ma quali sono i nomi degli esportatori di valuta scoperti? E quali somme ognuno di loro ha portato fuori dal nostro paese? "L'Espresso", che è venuto a conoscenza del contenuto del dossier in possesso della Commissione Sindona, è in grado di rivelarne nomi, cognomi e cifre. Quelli che qui elenchiamo per primi sono una trentina fra i personaggi più prestigiosi (nell'articolo successivo pubblichiamo la lista completa dei 181 nomi). Ma vediamo.

In testa a tutti il capo della loggia massonica P2 Licio Gelli, anche se con

Roberto Calvi

Ovidio e Antonio Lefebvre



Alvaro Marchini

Umberto Ortolani

una cifra molto modesta: appena 11 milioni. Un altro nome famoso è quello di Umberto Ortolani, intimo di Gelli, iscritto alla loggia P2 e membro del consiglio di amministrazione della Rizzoli.

A Ortolani era intestato il libretto "Orlando" attraverso il quale, secondo quanto accertato dalla Guardia di Finanza, venivano pagati interessi "neri" sui depositi degli enti pubblici, clienti delle banche di Sindona. Ortolani ha esportato 234 milioni 450 mila 736 lire in un primo tempo, e altri 418 milioni e 180 mila lire in un secondo. Nella lista c'è anche suo figlio, Amedeo come proprietario della Autovox Spa: ha esportato 14 milioni.

Un altro nome eccellente: Raffaello Scarpitti, trait-d'union per gli affari finanziari tra il gruppo Sindona e la Democrazia cristiana. I magistrati accusano Scarpitti di aver esportato 91 milioni e 142 mila lire. Ovidio Lefebvre, condannato per lo scandalo Lockheed, è un altro dei clienti di riguardo della banca sindoniana. Ha esportato valuta per 102 milioni. Poi c'è Italo De Feo, socialdemocratico, vicepresidente della Rai. Il suo reato: 60 milioni oltre confine.

Non mancano altri nomi noti, fra cui molti affiliati alla loggia P2. Il primo è un massone potente che risponde al nome di Giuseppe Battista, titolare dello studio Ludovisi, presidente del consiglio di amministrazione del Teatro Eliseo di Roma e già capo della segreteria dell'ex ministro Gaetano Stammati (anch'egli P2). Battista ha portato all'estero 45 milioni. Quindi una società, la Autostar Spa (rappresentante in Italia della Mercedes) di cui è titolare Carlo Mauro, anch'egli nell'elenco della P2 di Gelli. Mauro ha esportato 818 milioni e 550 mila lire. Poi c'è Carmelo Genoese Zerbi di Taurianova. E' uno dei fratelli del marchese don Fefé che capeggiò la rivolta di Reggio Calabria. Genoese Zerbi (oltre che nella P2) era nel consiglio d'amministrazione della Venchi Unica, che è stata una delle società di Sindona e possiede ora una società di import-export in California. Ha esportato 103 milioni e 540 mila lire. Ecco poi il palazzinaro comunista Alvaro Marchini, anch'egli iscritto alla loggia P2. Esportazione per 266 milioni e 300 mila lire.

Ci sono anche due società del gruppo Sindona: la Mabusi Italiana Sas (un miliardo 248 milioni esportati) e la Tyndaris (392 milioni e 400 mila lire). Sempre legato al bancarottiere siciliano, c'è il notissimo avvocato Tito Carnelutti, uno fra i primi negli anni 60, a diventare socio del finanziere di Patti. Insieme ad Allegra Carnelutti, ha portato all'estero 130 milioni e 693 mila lire.

Ancora nomi. Quello, ad esempio, dell'ex presidente della Gulf Italiana Niky Pignatelli e di Susan Pignatelli. All'estero sono andati 195 milioni loro. Cento i milioni inviati all'estero dal cavaliere del lavoro e presidente della Fiart-Cantieri Carlo Brancaccio. Mario Perego è amministratore delegato della Brink's Securmark per il trasporto dei valori: questa società a sua volta è controllata da altre due società che hanno sede in paradisi fiscali di cui uno è il Liechtenstein. Entrambe sono legate a Mark Antinucci, un italoamericano residente a Roma e amico di monsignor Marcinkus (uno dei manovratori delle finanze vaticane). Socio di Perego e a fianco a lui nella lista c'è Enrico Camporesi, vicepresidente

17 >>>

Esportatori di capitali

della Brink's. L'accertamento sui due soci della Brink's ha provato un'esportazione di valuta per svariate decine di milioni.

Venti milioni, secondo gli accertamenti svolti dalla Guardia di Finanza, sono stati esportati da Arnaldo Angelini, uomo con un curriculum di rispetto: consultore dello Stato Vaticano, ordinario di ingegneria all'università di Roma, vicepresidente della conferenza nazionale per l'energia e membro del comitato nazionale per l'energia nucleare.

L'ultimo stock contiene ancora qualche nome noto. Quello dell'armatore Ciro D'Amico (ha esportato 273 milioni); quello del finanziere Lamberto Micangeli, ex presidente della Ciga, compagnia italiana grandi alberghi (trenta milioni) e di Maurizio Micangeli.

Due nomi notissimi del mondo del cinema: quello del produttore Maurice Morris Ergas (432 milioni esportati) e quello di Carlo Ponti, che ha portato oltre confine circa un miliardo.

Ed ecco, qui di seguito, il resto dell'elenco.

PIETRO CALDERONI
e PIERLUIGI FICONERI

Nomi, cognomi e milioni

Aimone Cat Carlangela Durini (Mi) 11.020.000
Alfassa Elizier (Adrianapoli) 5.000.000
Ante Ciro Fragagnano (Ta) 21.000.000
Apostoli Giovanni Pattada (Ss) 24.720.000
Autovox Spa (Rm) 13.427.915
Amati Giovanni (Rm) 10.576.500
Angelini Arnaldo Maria (Force) 20.000.000
Salomone Giuseppe (Rm) 283.310.000
Andreuzzi ing. Maurizio (Rm) 90.119.860
Bergamo Graziella (To) 5.000.000
Berla Vittoria (Mi) 31.000.000
Borghese Livio (Rm) 32.856.000
Borsellini Carlo (Seregno) 26.000.000
Brambilla Franco (Mi) 289.000.000
Bruni Fausto (Vt) 15.000.000
Bucci Cesare 5.800.000
Brandizzi Adriana (Rm) 22.190.000
Bianconi Tullio (Rm) 16.000.000
Battista Giuseppe (Monopoli) 45.000.000
Bonarelli Gino (Carpi) 5.000.000
Belli Arcangelo (Rm) 998.860.000
Ceschina Riccardo (Mi) 566.050.000
Casilli D'Aragona Massimo (Na) 11.000.000
Carlizzi Gaetano (Carpaccio) 259.889.000
Chourbagi Maunir Mohamed 5.814.000
Cacciari Laura in Golinelli (Bo) 4.464.000
Cardone Aldo (Ve) 24.862.500
Cerè Giancarlo (Rm)
Cerè Romano (Rm)
Cerè Massimo (Rm)
complessive 85.661.000
Comparone Umberyo Montereale (Aq) 12.941.300
Calzolari Giuseppe (Fe) 10.000.000
Cova Pietro (Borgomanero) 106.449.910
Capece di Bugnao Alessandro 25.135.000
Castio Immobiliare Srl (Rm) 20.700.000
Cerilli Francesco (Terracina) 25.000.000
Canestri Dino (Prato) 70.943.000
Autostar Spa (Rm) 818.550.000
Camporesi Enrico (Galeata) 33.349.200
Ferrara Pietro (Ve) 78.918.625
Gelli Licio (Pt) 11.000.000
Torenco S.A. di (Ginevra)
Tabellini Giulio (Rm) 27.570.000
Valsania Cesare (Frosinone) 76.500.000
Viv - Car S.r.l. (Rm)
Caruso Santo Pietro (Buenos Aires) 1.479.395.830
Braja dr. Vittorio (Pc) 37.640.800

torino wpt 81 • enzo radice

DAB autenticamente tedesca

DAB un nome famoso in Germania, è il nome della birra speciale di Dortmund, la famosa città tedesca, dove da una tradizione secolare sono nate le migliori birre del mondo

DAB, in Italia, tra le birre di alta qualità di importazione, è diventata una leader.
DAB il prestigio che nasce dalla vera qualità.

Al bar richiedetela alla spina per gustarla meglio in tutta la sua freschezza.

la birra speciale di Dortmund

Carnelutti Tito (Ve) 130.693.700
Carnelutti Allegra
Carabba Tettamanti avv. Ferdinando (Rm) 32.660.000
Carabba Tettamanti Guglielmo (Rm) 8.400.000
Fontana Gabriella (Ge) 1.314.000
Gennaioli Marco Anghieri
Mandelli Antonio (Burago di Mayora) 160.000.000
Mannelli dr. Franco (Ge) 990.000
Olephil Mario 5.400.000
Tyndaris 392.400.000
Violante Alberto (Rm)
Arrivabene Emilia in Cantone (Rosario di Santa Fè) 125.164.625
Assirelli Ernesto Mario (Rm) 25.596.000
Arnaldi Mario (Rm) 31.250.000
Amati Giovanni (Rm) 99.436.740
Aureli avv. Adriano (Rm) 4.658.500
Bedussa Walter (Bengasi) 210.296.260
Bedussa Raffaele (Bengasi) 13.345.940
Brancaccio Carlo (Mi) 100.000.000
Bortolotti Renato (Gemico) 132.070.000
Bosellini Carlo (Seregno) 8.651.000
Brandizzi Carlo (Rm) 10.034.500
Bargetti Egidio (To)
Beri Smith Bayer (Usa)
Bruno Francesco (Rm)
Balella Dario
Cipriani Antonietta (Tivoli) 35.837.500
Canestri Dino (Prato) 226.650.000
Cantoni Giovanni (Mo) 61.400.000
Cialdroni Manlio (Rm) 16.600.000
Cacciapuoti Renato (Rm) 96.000.000
Cesari Enzo (Bo)
Cesari Stefano Budrio (Bo) 8.050.000
Cesari Giorgio 16.350.000
Cardone avv. Guido (To) 38.660.000
Calvelli Francesco (Arquata del Tronto) e Calvelli Carlo (Arquata del Tronto) 3.270.000
Cere Romano
Camporesi Enrico (Galeata)
Cem Italiana (Mi)
Caruso Santo Pedro (Buenos Ayres)
Carabba Tettamonti Ferdinando (Rm) 1.818.000
D'Amico Ciro (Sa) 273.100.000
De Belardini Luigi (Rm),
Cinelli Norberto (Rm) e
Ferlosio Alberto (Pinerolo) 693.669.205
Dinelli Fabio (Rm) 3.986.000
Dikman Giorgio 16.910.000
Ergas Moris Maurice (Salonicco) 432.081.200
Flaminia Nuova Spa (Rm) 42.704.670
Fantauzzi Quintillia (Sora) 51.680.000
Fiore Edgardo (Alessandria d'Egitto) 29.283.025
Foreign Study Leayne Spa (Rm) 164.235.000
Fusaroli Pietro (Fe) 250.000.000
Fiduciary Investment Service Spa (Rm) 49.998.962
Fioretti Vittorio Colayrac St. Cirk (Francia) 19.070.000

Lamberto Micangeli

Franceschini Giuseppina
Grimaldi Silvana Molinelle e
Cesari Enzo (Bo) 103.447.000
Giaccio Guido (Rm) 61.496.250
Galante Vittorio (Mi) 105.000.000
Hassan Ester (Tripoli) 46.825.000
Immobiliare Nomentana Spa (Rm) 29.800.000
Dressach Mario Grimacco (Ud) 334.000.000
De Feo Italo Mirbella Eclano (Av) 60.165.000
D'Orazio Leopoldo (Rm)
D'Orazio Gioacchino (Rm)
Violante Alberto (Rm)
complessive 47.901.250
Di Campello Paolo (Rm) 25.000.000
De Luca Aldo (Rm) 132.000.000
Dinelli ing. Fabio (Rm) 25.467.600
De Belardini Luigi (Rm)
Ferlosio Alberto (Pinerolo)
Cinelli Umberto (Rm)
complessive 182.900.000
Finizio dr. Ferdinando (Gallarate) 49.941.000
Fleischman Aladar Brod
Iby Tenzer Zajneb 590.450.000
Fioretti cav. Vittorio Calayrac (Francia) 71.000.000
Geovese Zerbi Carmelo (Taurianova) 103.540.000
Gatti Zerbi Sas (Rm) 32.500.000
Garofoli Pietro (Rm) 130.000.000

Huber-Bachrich Peter (Vienna) 183.600.000
Loffredo Gianni Leros Egeo 141.054.980
Laspia Antonio Montevago (Ag) 98.000.000
Laurenti Erminia in Ricciarelli (Rm) 31.350.000
Laurenti Lauro Manovelle (Mc) 67.916.900
Marchini Alvaro (Città della Pieve) 266.300.000
Moroli Edoardo (Rm)
Materazzoli Elda (Rm) 65.800.000
Micangeli Lamberto Borgorese 30.000.000
Misitano Ruggero (Cairo)
Misitano Roberto (Alessandria d'Egitto) 100.116.700
Marinoni Gianfilippo (To) 41.844.400
Mabusi Italiana Sas (Mi)
Gruppo Sindona 1.247.875.000
Ortolani Umberto (Rm) 234.450.736
Piscopo Mario (Av) 211.710.000
Piperno Claudio (Rm) 59.160.000
Piperno Graziano (Rm)
Pistilli Carlo (Rm) 75.000.000
Picchi Roberto Filippo (Fi) 53.850.000
Intertrading Srl (Rm) e
Camporesi Enrico (S. Marcello Pistoiese) 45.335.045
Perego Mario (Mi)
Intercart Sas (Rm) 5.117.830
Kostner Erich (Corvara di Badia) 16.000.000
Loffredo Gianni Leros (Egeo) 31.698.200
Ladskans Tax (Germania) 304.800.000
Lami Luciana (Ts)
Lami Furio
Lide Fort 627.000.000
Lefebre Ovidio 102.402.000
Meteor Spa (Rm) 580.125.000
Mandelli Antonio (Monza) 1.239.000.000
Messina Vincenzo (Marsala) 5.697.000.000
Peroso Alfredo (Valenza) 88.510.000
Paolini G. Battista (Rm) 75.290.000
Pignatelli di Cerbara M. Teresa (Li) 31.500.000
Pignatelli avv. Nicolò (Na)
Pignatelli Susan S. Antonio (Texas) 195.000.000
Peroso Carlo (Valenza) 69.160.000
Ricci Giovanni (Fo) 105.300.000
Sais Società Aziende Industriali Saluzzo (Rm) 572.950.000
Santini dr. Osvaldo (Arcevia) 62.400.000
Salviati Maria Grazia 83.400.000
Soa International Container Terminal Spa (Na) 190.000.000
Scarpitti Raffaello (Angri) 91.142.380
Kostner Erich (Corvara in Badia) 152.500.000
Zavatti Walter (Fo) 220.800.000

a cura di P.C. e P.L.F.

LOGGIA P2/SCOPERTO IL CENTRO DEL POTERE OCCULTO

Un'impresa di pulizia

Sandro Pertini è l'unico che non ha esitato: ha subito allontanato due suoi collaboratori. I ministri Rognoni, Reviglio e Lagorio volevano fare lo stesso. Ma il vertice militare e i politici si sono impuntati. Sarà possibile liberarsi degli uomini della P2?

Per far pulizia non ha voluto aspettare neanche un minuto. Appena rientrato, il 4 aprile scorso, dal lungo viaggio in Messico, Colombia e Costarica, il presidente della Repubblica Sandro Pertini ha deciso di levarsi di torno due funzionari con i quali fino a quel momento era andato d'amore e d'accordo: Sergio Piscitello, attivissimo capo del cerimoniale del Quirinale e Francesco Gregorio, un solerte impiegato esecutivo che gli era stato accanto fin dagli anni della presidenza della Camera.

Piscitello (tessera n. 1616, codice E.19.77) e Gregorio (tessera n. 2083, iniziato il 29 novembre 1979, con quota di 50 mila lire pagate sia per l'iscrizione sia per l'anno 1980) comparivano nel famoso elenco dei 953 affiliati alla loggia P2 di Licio Gelli. Senza pensarci un attimo e per dare l'esempio, appena lo ha saputo il capo dello Stato ha messo a disposizione Piscitello e rispedito alla Camera, come dattilografo al provveditorato, Gregorio.

L'esempio coraggioso di Pertini non ha avuto seguito. Convinti come il presidente che la lista sequestrata a Gelli fosse attendibile e che le indagini dei giudici milanesi avevano offerto ulteriori elementi di riscontro (assegni, tessere di adesione, testimonianze), Virginio Rognoni, ministro dell'Interno, Franco Reviglio, ministro delle Finanze e, anche se con maggiore cautela, Lelio Lagorio, ministro della Difesa, avrebbero voluto imitare il rigore e la decisione del presidente della Repubblica. Ma non ci sono riusciti: per il già debole governo di Arnaldo Forlani il braccio di ferro col centro di potere occulto della P2 è stato più che estenuante. Per giorni e giorni ai ministri che chiedevano in tutti i modi un gesto di buona volontà (di andare, per esempio, in ferie; o di mettersi a disposizione in attesa degli accertamenti del comitato dei tre saggi; o di delegare parte dei loro poteri ai vice) i presunti « piduisti » hanno risposto picche. Un no secco innanzitutto dai vertici militari. Tra sabato 16 e domenica 17 maggio, un week-end di fuoco, generali e ammiragli indicati nella lista si sono ritrovati per stabilire una linea di condotta comune. Proclamandosi vittime di una congiura ordita da Gelli, gli alti gradi hanno deciso di non recedere. « Trovateci un solo addebito concreto e poi ce ne andremo ».

La loro autodifesa aveva anche trovato conforto nei suggerimenti di importantissimi colleghi della Nato. Con molta discrezione, da Bruxelles e Washington, facevano sapere che non era proprio il momento giusto per un vuoto di potere nelle Forze armate e nei servizi segreti italiani. Sostituire in questo momento il capo di Stato maggiore della Difesa Giovanni Torrisi (tessera 1825, l'iscrizione dal 26 gennaio 1978), il capo del controspionaggio militare Giuseppe Santovito (tessera 1603) e quello del servizio di sicurezza interno Giulio Grassini (tessera 1620) avrebbe potuto provocare gravi ripercussioni nello schieramento militare del fianco Sud della Nato, dove già da qualche giorno la crisi libanese ha acceso un pericoloso focolaio di tensioni.

Quando i militari si trovarono faccia a faccia con i ministri furono ancora più chiari: perché la classe politica non dà per prima il buon esempio? Non era, per la verità, una richiesta campata in aria

La legge Gelli

Nella vita di Licio Gelli, capo della P2, il 12 settembre 1974 è una data storica. Quel giorno entrò in vigore in Italia una legge singolare (la n. 282). Da quel momento un qualsiasi cittadino italiano poteva, se voleva, essere nello stesso tempo anche cittadino argentino. Il giorno dopo, puntualmente, un certo Licio Gelli fu ufficialmente accreditato presso il governo italiano come rappresentante e cittadino del governo argentino. Gelli è stato così il solo e unico diplomatico con doppia nazionalità a essere accreditato presso il governo della Repubblica Italiana.

LOGGIA P2/SCOPERTO IL CENTRO DEL POTERE OCCULTO

Un'impresa di pulizia

Sandro Pertini è l'unico che non ha esitato: ha subito allontanato due suoi collaboratori. I ministri Rognoni, Reviglio e Lagorio volevano fare lo stesso. Ma il vertice militare e i politici si sono impuntati. Sarà possibile liberarsi degli uomini della P2?

Per far pulizia non ha voluto aspettare neanche un minuto. Appena rientrato, il 4 aprile scorso, dal lungo viaggio in Messico, Colombia e Costarica, il presidente della Repubblica Sandro Pertini ha deciso di levarsi di torno due funzionari con i quali fino a quel momento era andato d'amore e d'accordo: Sergio Piscitello, attivissimo capo del cerimoniale del Quirinale e Francesco Gregorio, un solerte impiegato esecutivo che gli era stato accanto fin dagli anni della presidenza della Camera.

Piscitello (tessera n. 1616, codice E.19.77) e Gregorio (tessera n. 2083, iniziato il 29 novembre 1979, con quota di 50 mila lire pagate sia per l'iscrizione sia per l'anno 1980) comparivano nel famoso elenco dei 953 affiliati alla loggia P2 di Licio Gelli. Senza pensarci un attimo e per dare l'esempio, appena lo ha saputo il capo dello Stato ha messo a disposizione Piscitello e rispedito alla Camera, come dattilografo al provveditorato, Gregorio.

L'esempio coraggioso di Pertini non ha avuto seguito. Convinti come il presidente che la lista sequestrata a Gelli fosse attendibile e che le indagini dei giudici milanesi avevano offerto ulteriori elementi di riscontro (assegni, tessere di adesione, testimonianze), Virginio Rognoni, ministro dell'Interno, Franco Reviglio, ministro delle Finanze e, anche se con maggiore cautela, Lelio Lagorio, ministro della Difesa, avrebbero voluto imitare il rigore e la decisione del presidente della Repubblica. Ma non ci sono riusciti: per il già debole governo di Arnaldo Forlani il braccio di ferro col centro di potere occulto della P2 è stato più che estenuante. Per giorni e giorni ai ministri che chiedevano in tutti i modi un gesto di buona volontà (di andare, per esempio, in ferie; o di mettersi a disposizione in attesa degli accertamenti del comitato dei tre saggi; o di delegare parte dei loro poteri ai vice) i presunti « piduisti » hanno risposto picche. Un no secco innanzitutto dai vertici militari. Tra sabato 16 e domenica 17 maggio, un week-end di fuoco, generali e ammiragli indicati nella lista si sono ritrovati per stabilire una linea di condotta comune. Proclamandosi vittime di una congiura ordita da Gelli, gli alti gradi hanno deciso di non recedere. « Trovateci un solo addebito concreto e poi ce ne andremo ».

La loro autodifesa aveva anche trovato conforto nei suggerimenti di importantissimi colleghi della Nato. Con molta discrezione, da Bruxelles e Washington, facevano sapere che non era proprio il momento giusto per un vuoto di potere nelle Forze armate e nei servizi segreti italiani. Sostituire in questo momento il capo di Stato maggiore della Difesa Giovanni Torrisi (tessera 1825, l'iscrizione dal 26 gennaio 1978), il capo del controspionaggio militare Giuseppe Santovito (tessera 1603) e quello del servizio di sicurezza interno Giulio Grassini (tessera 1620) avrebbe potuto provocare gravi ripercussioni nello schieramento militare del fianco Sud della Nato, dove già da qualche giorno la crisi libanese ha acceso un pericoloso focolaio di tensioni.

Quando i militari si trovarono faccia a faccia con i ministri furono ancora più chiari: perché la classe politica non dà per prima il buon esempio? Non era, per la verità, una richiesta campata in aria

La legge Gelli

Nella vita di Licio Gelli, capo della P2, il 12 settembre 1974 è una data storica. Quel giorno entrò in vigore in Italia una legge singolare (la n. 282). Da quel momento un qualsiasi cittadino italiano poteva, se voleva, essere nello stesso tempo anche cittadino argentino. Il giorno dopo, puntualmente, un certo Licio Gelli fu ufficialmente accreditato presso il governo italiano come rappresentante e cittadino del governo argentino. Gelli è stato così il solo e unico diplomatico con doppia nazionalità a essere accreditato presso il governo della Repubblica Italiana.

A sinistra, il ministro della Giustizia, Sarti. In basso, il ministro del Commercio estero, Manca. Sotto il titolo, Gelli

Sopra, il generale Giulio Grassini. A sinistra in basso, il ministro del Lavoro, il democristiano Franco Foschi

Nelle carte esplosive di Licio Gelli c'è addirittura il ministro della Giustizia, Adolfo Sarti, che ha presentato diligentemente una domanda autografa di iscrizione con un documento encomiastico di presentazione dello stesso Gelli. E con due referenze: il suo collega di governo Franco Foschi, ministro del Lavoro, e l'ex-titolare del Commercio estero Gaetano Stammati. Qui la prova è evidente: eppure Sarti, nonostante ripetuti inviti, non solo non se ne è andato ma martedì 19 maggio ha trovato del tutto normale illustrare al Senato la difficilissima situazione nelle carceri italiane.

Con il suo atteggiamento Sarti ha subito fatto scuola. E la pulizia nei vertici civili e militari dello Stato è rimasta lettera morta.

La Dc paralizzata e piena di paura; i socialdemocratici invischiati nell'affare P2 a cominciare dal loro segretario, Pietro Longo, e pronti a far quadrato attorno a chi non vuole andarsene; troppo prudenti i repubblicani; tutt'altro che indenni i socialisti, che pure si dicono disposti a utilizzare politicamente il più grande scandalo della Repubblica. « Qui ci vuole un cambio di direzione politica » ha dichiarato a *Panorama* il ministro dei Trasporti Rino Formica. « È inutile e pericoloso far polverone coi nomi. Prima cambiamo la guida del Paese e poi faremo i conti con la P2 ».

Nel gran caos dell'affare Gelli, tra le resistenze dei sospetti affiliati alla P2 e i tentennamenti del governo, è toccato ancora una volta a Sandro Pertini, appena rientrato dal viaggio in Svizzera, caricarsi addosso le speranze di chi vuole veramente pulizia e di chi ancora non è disposto a cedere le istituzioni a un potere invisibile, infetto e pericoloso. Un centro occulto che, dal mondo politico a quello militare, fino a quello finanziario, ha tentato, spesso riuscendoci, di occupare lo Stato.

P come politica

La loggia P2 aveva suoi uomini in tutti i centri decisivi della politica italiana. Poteva quindi condizionarla pesantemente. Perfino i vertici segretissimi tra i leader dei partiti di governo non avevano misteri per la P2: vi partecipava Pietro Longo, segretario del Psdi, tessera massonica numero 2223, data d'iscrizione 30 ottobre 1980, quota versata 100 mila lire.

Nel cuore stesso dell'attività di governo, a palazzo Chigi, agiva l'uomo più vicino ad Arnaldo Forlani: il suo capo di gabinetto (e da anni stretto collaboratore) Mario Semprini, un prefetto che risulta tra i primi affiliati nella ricostituzione della loggia P2: tessera numero 1637 del 1° gennaio 1977, con tre quote annuali versate a Licio Gelli. In una stanza vicina lavorava, al coordinamento dei servizi segreti, un altro funzionario democristiano: quel Massimiliano Cencelli (ex-segretario e amico di Adolfo Sarti, ministro della Giustizia, che aveva anch'egli fatto richiesta di ingresso nella P2) finora coro-

LOGGIA P2/SEGUE

Sotto, Longo. Di fianco, Semprini, capo gabinetto di Forlani. A sinistra, il socialista Fabrizio Cicchitto

sciuto solo come autore di un «manuale» per la distribuzione dei posti di governo e di sottogoverno tra le correnti dc. Tessera numero 2180, del 13 giugno 1980.

Non c'è da stupirsi, quindi, che Gelli avesse sempre aperte le porte di palazzo Chigi, da almeno due anni. Ma la rete di connivenze, di ambizioni, di segreti legami, forse anche di ricatti, si estendeva a tutti i partiti, a esclusione del Pci. Molti i personaggi legati allo stesso Forlani: da Enzo Badioli, il potente capo delle cooperative dc, marchigiano (iscrizione del 30 marzo 1977 e quote pagate fino all'82), al deputato anconetano Gianni Cerioni (tessera 2141 del 27 marzo 1980). Altri vicinissimi al presidente del Senato Amintore Fanfani, aretino come Gelli: a cominciare dal suo fedelissimo Giampaolo Cresci, oggi dirigente della Sacis, una delle aziende Rai (tessera 1628 del 1° gennaio 1977, con tre quote annuali versate), passando poi per il proconsole fanfaniano a Firenze, Sergio Pezzati (tessera 1631), per il deputato torinese Gianaldo Arnaud (tessera 1984), per arrivare fino al senatore siciliano Vincenzo Carollo (di cui però non è indicato né il numero di tessera né la data d'iscrizione alla P2).

Quasi nessun esponente della sinistra dc appare nella lista degli affiliati alla loggia segreta: solo l'ex-presidente della Regione Lombardia, Cesare Golfari, basista (tessera 2104 del 30 novembre 1979). In compenso, due amici di Emilio Colombo, il torinese Rolando Picchioni e il romano Publio Fiori. Dorotei di spicco come Emo Danesi, che al fianco di Toni Bisaglia comincia dal 1978 una carriera fulminante all'interno della Dc (coincidenza, la sua iscrizione alla loggia P2 è del 30 giugno 1978, tessera 1916, e quote pagate con solerzia fino al 1982). Altro caso esemplare: Mario Pedini, doroteo di Brescia. E nel truppone doroteo: viene all'improvviso promosso ministro, dopo la sua iscrizione alla P2; paga le sue quote fino al 1978, poi non più. E nel 1979 non viene confermato ministro nel nuovo governo.

Molti gli amici di Carlo Donat Cattin: il suo ex-segretario particolare Ilio Giasolli (tessera 1645) poi promosso ad amministratore delegato dell'Assitalia, seguito da Franco Foschi, iscritto alla P2 l'11

➔

Fred Perry
sportswear

Distribuzione: SINTEX spa • 20090 Cusano Milanino (Milano) Via Trieste 31 • Tel. 02/6187

ottobre 1978, successivamente elevato da sottosegretario a ministro del Lavoro. Forse per accelerare la sua carriera finisce per aderire, il 13 giugno 1980, anche il deputato Vito Napoli, sottosegretario all'Industria.

Poi un repubblicano, Pasquale Bandiera, sottosegretario agli Esteri. Vari socialdemocratici: oltre a Longo, per esempio, anche il vicesegretario Renato Massari. Liberali non di prima fila (che forse speravano di migliorare la loro posizione) come gli ex-deputati Ferruccio Di Lorenzo e Ottorino Monaco. Missini come il ben noto Vito Miceli, come Giulio Caradonna.

E socialisti. Non solo vecchi massoni come Beniamino Finocchiaro, ex-presidente della Rai, ma anche esponenti politici che apparivano sulla cresta dell'onda. È il caso di Enrico Manca, ministro per il Commercio con l'estero, tessera numero 2148, la cui data d'iscrizione, il 30 aprile 1980, coincide in modo impressionante con la sua promozione nel governo. È il caso di Silvano Labriola, che abbandona la corrente di Francesco De Martino, viene iscritto alla P2 il 26 settembre 1979 (tessera 2066) e diventa capogruppo del Psi alla Camera.

Per Fabrizio Cicchitto, uno dei più brillanti giovani leoni della sinistra socialista, è forse un altro l'itinerario che lo porta alla P2: vede i suoi amici e coetanei far carriera, diventare ministri, fare soldi. Lui si sente messo da parte, cerca dei protettori potenti, non importa di che tipo: e pochi mesi fa, il 12 dicembre 1980, si rivolge alla P2. Nella domanda d'iscrizione precisa tutto il suo curriculum, specifica « sono di religione cattolica».

Quale intrico di ricatti, di interessi, di miserie personali abbiano legato tutti questi diversi personaggi sarà difficile saperlo. Di certo sulla politica italiana ha pesato per anni questa cappa melmosa: aprendo ora terribili interrogativi su tante delle vicende che hanno tormentato l'Italia.

Stammati e fratelli

Il cancro della P2 si è inserito nei gangli vitali dello Stato e dell'economia pubblica per anni, soprattutto grazie alla complicità dei dirigenti di più alto livello. Il caso di Gaetano Stammati, sotto questo profilo, è esemplare. Napoletano, 73 anni, un po' duro d'orecchi, Stammati è in pratica al vertice dello Stato fin dall'immediato dopoguerra: prima come capo di gabinetto e stretto collaboratore di numerosi ministri democristiani, quindi, a partire dal 1962, come direttore generale del Tesoro, una posizione chiave per tenere sotto controllo non solo tutta l'alta burocrazia statale, ma anche un'infinità di banche.

L'ascesa è continua: nel 1967 Stammati compie un altro balzo e viene nominato ragioniere generale dello Stato, occupando così la poltrona economica più importante dell'apparato pubblico. Quanto conti lo scoprono a loro spese il ministro del Bilancio Antonio Giolitti e i suoi giovani collaboratori, in testa Giorgio Ruffolo, i quali sono convinti che con il centro sinistra si possa avviare in Italia un'esperienza di programmazione. Silenzioso come un serpente e metodico come una formica Stammati smonta però pezzo per pezzo ogni progetto socialista, svuota di poteri effettivi il Bilancio e concentra i poteri nella ragioneria. In una parola, determina come pochi altri il fallimento del centro sinistra.

Come premio la Dc nel 1973 gli regala la presidenza della Comit, nominandolo successore di Raffaele Mattioli. Per la finanza laica, che in Mattioli aveva sempre avuto un maestro di liberalità e un campione prestigioso, è sicuramente un affronto grave. Ma lo incassa in silenzio e Stammati si trova presto isolato al vertice di una grande banca della quale non sa e non capisce nulla. Le sue dimissioni arrivano così in sordina, ma giusto in tempo perché Aldo Moro lo nomini ministro delle Finanze nel suo ultimo governo.

È la prima esperienza che prepara il salto dell'alto burocrate nella politica. Senatore della Dc dopo le elezioni del giugno 1976, si abbona subito alle nomine a ministro: prima al Tesoro nel terzo governo Andreotti (giugno 1976 - marzo 1978), poi al ministero dei Lavori pubblici (marzo 1978 - marzo 1979) sempre con Andreotti, quindi al Commercio estero con il quinto governo Andreotti e con il primo di Francesco Cossiga. Per Stammati, nonostante l'età ormai avanzata, sembra insomma che valga una regola non scritta, ma precisa: stare sempre al vertice del potere, controllare le carte più segrete e delicate, avere nel cassetto i timbri più importanti per le pratiche economiche più riservate e

L'ex-ministro Gaetano Stammati

finanziariamente cospicue. L'uomo giusto, insomma, per un Gelli eternamente a caccia di segreti di Stato e di affari puliti e non, da combinare a ogni costo con l'intrigo, il ricatto, l'inganno, lo spionaggio, la concorrenza sleale, se non addirittura con l'associazione per delinquere.

Stammati si sente ormai così sicuro, così intoccabile, così potente, che non esita a circondarsi, quando entra al ministero del Commercio estero, di una autentica corte di massoni piduisti, ai quali affida le chiavi del potere del ministero dopo averle tolte senza tanti scrupoli ai direttori in carica. A capo della propria segreteria mette Giuseppe Battista, un massone di fede provatissima (dall'elenco della P2 risulta affiliato con la tessera numero 1623 per il periodo 1977-'82, con tutte le quote pagate anticipatamente), che in poco tempo si crea una fama di autentica anima nera del ministero: controlla di persona l'agenda del ministro e filtra gli appuntamenti. L'ufficio stampa viene invece affidato a Luigi Bisignani, un giovane giornalista dell'agenzia Ansa, non particolarmente esperto di commercio estero, ma sicuramente fedele: paga le quote alla P2 di Gelli già dal 1977 e la sua tessera reca il n. 1689.

La nomina che più sconcerta i dirigenti del ministero del Commercio estero è però quella di Lorenzo Davoli, dipendente della finanziaria Rizzoli, che di punto in bianco viene inserito nel ministero come capo della segreteria tecnica. Si tratta di un incarico delicatissimo, il collo di bottiglia dal quale devono passare tutte le pratiche valutarie all'export e quelle

per il contingentamento delle importazioni. Insomma il cuore del potere di tutto il ministero. E ai più sembra una scelta quasi bizzarra: Davoli le sue carte non le fa vedere a nessuno, tranne che a Battista e a Stammati; il suo lavoro è avvolto nel mistero; pur essendo estraneo all'amministrazione dello Stato, sotto il naso gli passano i segreti industriali e di Stato fra i più delicati. Un altro uomo d'oro, forse, per Gelli, che lo ha affiliato alla P2 per il periodo 1978-'81 con la tessera numero 1981.

A completare la corte massonica si aggiunge Ruggero Firrao, ex-direttore generale per le valute del ministero del Commercio estero, tessera della P2 numero 1609, nominato con la protezione di Stammati al vertice dell'Uic (Ufficio italiano cambi): è un tassello importante che mette l'intero mosaico delle autorizzazioni valutarie nelle mani di Stammati. E il periodo durante il quale si consuma lo scandalo Eni-Petromin, con lo strano corollario delle autorizzazioni valutarie a pagare una tangente di 100 miliardi. Stammati ci si trova coinvolto, e male, fino al collo. I giudici poi troveranno fra le carte di Gelli rapporti dettagliatissimi su tutto l'affare. Un caso?

Quando Stammati, nell'aprile 1980, lascia il ministero del Commercio estero, Gelli è l'unico a intravedere una certa continuità con il successore: a ricevere le consegne si presenta infatti un altro fratello piduista, il socialista Enrico Manca.

P come petrolio

Alla loggia segreta di Gelli facevano capo anche alcuni registi del colossale contrabbando di petrolio scoperto dai magistrati di Treviso Domenico Labozzetta e Felice Napolitano. Il primo, Raffaele Giudice, ex-comandante generale della Guardia di finanza, arrestato nell'ottobre 1980 dal giudice di Torino Mario Vaudano, risulta affiliato per il periodo 1977-'82 con la tessera numero 1634 e, stando all'elenco sequestrato al gran maestro della P2, ha pagato regolarmente le quote di associazione per tutti e sei gli anni: le quote per il 1981 e per il 1982 (100 mila lire all'anno) risultano addirittura versate in anticipo. Una solerzia che però non è servita a evitare al generale contrabbandiere la prigione.

In evidenza nell'elenco della P2 anche il nome di Donato Lo Prete, ex-capo di Stato maggiore della Guardia di finanza, ex-comandante della Finanza a Milano, considerato dai giudici la vera mente delle operazioni più consistenti del contrabbando: a lui risulta intestata la tessera n. 1600. Colpito da mandato di cattura del giudice Napolitano, è riuscito a sottrarsi all'arresto e da mesi vive fra Malta, la Svizzera e il Sud America, il continente più ospitale sia per gli amici di Gelli che per i petrolieri coinvolti nello scandalo del contrabbando.

Quasi a conferma del fatto che Gelli doveva saperla lunga anche sugli intrecci di interessi e sui proventi della più grande frode fiscale mai scoperta in Italia (più di duemila miliardi sottratti allo Stato), nell'elenco della P2 è compreso anche il nome di Vincenzo Gissi, tessera numero 1695, un ex-ufficiale della Guardia di finanza che dirigeva due società chiave per lo svolgimento in grande stile del contrabbando: la Costiera Alto Adriatico di Mestre e la Siplar di Lecco. Colpito da mandato di cattura, Gissi si è costituito a Lecco proprio pochi giorni prima che fosse resa pubblica la lista della P2.

Segreti due volte

Licio Gelli non era mai contento. Non gli bastava di avere nella sua loggia solo i capi dei servizi segreti, prima del Sid, poi del Sismi e del Sisde. Ha convinto a prendere la tessera della P2 anche dirigenti delle segreterie e ufficiali operativi, capi di sezione e amministratori. Ha formato così una ragnatela estesa in ogni ufficio; un suo personale servizio segreto che, secondo i magistrati milanesi, è servito per ottenere le notizie più riservate dello Stato.

Di questa ragnatela Gelli si è servito nel modo più spregiudicato. Al servizio, per esempio, del governo argentino. La prova è in un telex partito dal ministero degli Esteri a Buenos Aires e arrivato alla sede diplomatica romana. Il documento, sequestrato ad Arezzo il 17 marzo, chiedeva di « intensificare il lavoro di informazione », spiegando con cura anche quali settori dovevano essere privilegiati.

Per i giudici milanesi Gelli ha usato senza riguardi i « fratelli » del Sismi e del Sisde per avere dossier e appunti riservati. I magistrati sanno però chi sono i membri della P2 pescati nei servizi segreti e da loro partirà l'inchiesta più delicata: quella sullo spionaggio.

Per il Sismi al primo posto c'è naturalmente il generale Giuseppe Santovito, uno dei più anziani fratelli della P2, in tasca la tessera numero 1630 e in arretrato sul pagamento delle quote (ha versato solo 50 mila lire nel 1977 e 1978). Con Gelli si era schierato anche il colonnello Pietro Musumeci, per gli amici Petruzzo, capo della segreteria di Santovito. La scheda di adesione gli ha fatto avere la tessera 1603. All'interno del Sismi Gelli aveva agganciato inoltre un ufficiale operativo, il colonnello Antonio Cornacchia, ex-comandante del reparto operativo dei carabinieri a Roma. Il suo ingresso coincide esattamente con l'incarico nei servizi segreti, il 28 aprile del 1980, con tessera numero 2154. Cornacchia ha versato al capo della P2 100 mila lire.

Il generale Santovito capo del Sismi, il servizio informazioni militari

Anche nel Sisde il « maestro venerabile » aveva affiliati importanti. Il capo, il generale Giulio Grassini, tessera numero 1620 e versamenti in regola fino al 1979. Più regolare nei pagamenti il colonnello Vincenzo Rizzuti, che aveva versato 50 mila lire al momento dell'ingresso e altrettante come iscrizione. Personaggio importante, perché da capo della segreteria di Grassini il colonnello Rizzuti vedeva ogni dossier del Sisde. Tra gli operativi del servizio addetto della sicurezza interna c'è anche Elio Cioppa, fino a tre anni fa vicecapo della squadra mobile della questura di Roma, poi nominato diri-

gente del nucleo romano del Sisde. In tasca ha la tessera numero 1980, rilasciata proprio in coincidenza con il suo prestigioso incarico al servizio segreto.

Sisde e Sismi non erano sufficienti. Nella lista sequestrata ad Arezzo c'è il prefetto Walter Pelosi, segretario generale del comitato che coordina i due servizi di sicurezza. È uno dei pochi che non ha una tessera; di lui non risultano versamenti, ma solo la data d'ingresso, 27 marzo 1979.

Fedeli al giuramento massonico, sostituito a quello dello Stato, una numerosa pattuglia dell'ex-Sid. Il generale Vito Miceli, approdato poi tra i missini in Parlamento e titolare della tessera 1605: il suo nemico Gian Adelio Maletti, tessera 1610; il colonnello Antonio Viezzer, tessera 1618, uno dei pochi a pagare regolarmente le quote associative della P2; il capitano Antonio La Bruna, tessera 1613; il generale Antonio Minerva, ex-amministratore del Sid, il capitano Gian Carlo D'Ovidio, tessera 1625.

Anche nelle file della Pubblica sicurezza Gelli aveva pescato il numero uno tra chi era al corrente di tutto, Federico D'Amato, ex-capo dell'ufficio affari riservati, anziano tra i fratelli e titolare della tessera 1643.

Come hanno reagito

Ecco una serie di smentite da parte di persone che, secondo le anticipazioni di Panorama, *erano comprese nell'elenco della loggia P2. La successiva pubblicazione dell'elenco ha confermato che* Panorama *aveva scritto il vero e aveva esercitato il suo diritto-dovere di cronaca.*

Se quell'elenco contiene dei falsi, gli interessati possono chiederne ragione al gran maestro Licio Gelli. È stato fatto notare, comunque, che fra i doveri degli iscritti alla Loggia P2 c'era anche quello di smentire categoricamente la propria affiliazione.

Ho letto che questo Gelli schedava molte persone che, secondo lui, possedevano i requisiti per appartenere alla sua loggia massonica. Posso crederci. Essendo io stato per un anno candidato alla presidenza della Cariplo, egli deve aver visto in me una persona con quei requisiti. Non si è sempre saputo che le banche sono piene di massoni? Io comunque non lo sono. Passo la pratica al mio avvocato.

Cesare Golfari, *Milano*

In relazione a quanto riportato da alcuni giornali, circa la mia appartenenza alla loggia massonica P2, ribadisco decisamente, come già dichiarato, la mia assoluta estraneità a tale associazione.

Ammiraglio Torrisi, *capo di stato maggiore della Difesa, Roma*

Nel numero odierno di *Panorama* è riferito che il mio nome risulterebbe compreso fra gli affiliati alla loggia massonica P2 di fede democristiana.

Non può trattarsi che di un falso o di un equivoco poiché:

1) non sono iscritto alla Democrazia cristiana;

2) non sono iscritto ad alcuna massoneria e tanto meno alla loggia P2.

Dott. Francesco Cosentino, *Roma*

In merito a quanto pubblicato su *Panorama* di una mia presunta appartenenza a una loggia massonica, smentisco l'affermazione non già con rabbia ma con malinconia. Ho infatti un torto: l'aver intervistato Licio Gelli. L'intervista è ormai pericolosa più per l'intervistatore che per l'intervistato. Dopo migliaia di interviste, mi domando a quante liste ed elenchi sarò stato iscritto d'ufficio.

Mi riservo comunque ogni azione legale.

Maurizio Costanzo, *Roma*

Apprendo con stupore dalla stampa che il mio nome sarebbe incluso tra gli appartenenti alla loggia massonica P2.

Smentisco nella maniera più assoluta di aver appartenuto o di aver mai avanzato candidature a qualsivoglia organizzazione del genere.

Francesco Malfatti di Montetretto, *Segretario generale del ministero degli Affari esteri, Roma*

Stellette cadenti

Sperando in rapide carriere e incarichi importanti, decine di ufficiali dei carabinieri si sarebbero legati a Gelli. Tra loro anche il generale Dalla Chiesa?

C'erano voluti più di 15 anni. Ma finalmente i carabinieri ce l'avevano fatta: l'immagine golpista di Giovanni De Lorenzo, che li aveva comandati nel 1964, quando tutto era predisposto per un colpo di Stato, pareva cancellata per sempre.

C'era ormai soltanto un orizzonte di gloria. Un comandante ascoltatissimo, temuto quanto è giusto. Una struttura in piena efficienza. L'applauso della gente per le vittorie contro il terrorismo e la delinquenza comune. Mezzi a disposizione, stipendi non più di fame, code di giovani ai concorsi per indossare la divisa.

Poi, di colpo, il terremoto: uno scossone forse peggiore di quello provocato dalle trame di De Lorenzo.

Il tessuto connettivo dell'Arma, dai generali ai capitani, dalle divisioni ai comandi di molte città chiave, è impestato dalla P2. Nella speranza di rapida carriera, di incarichi importanti, di un'operazione da prima pagina, decine di ufficiali (negli elenchi di Licio Gelli ce ne sono almeno 30) hanno giurato fedeltà al losco mestatore aretino.

Che cosa abbiano dato in cambio, oltre a una modesta quota associativa, forse non sarà mai possibile saperlo fino in fondo. Ma certo è che Gelli i fascicoli per i suoi ricatti li ha messi insieme con le notizie avute dagli affiliati. Altrettanto certo è che pochi, fra i suoi informatori, potevano avere notizie come i carabinieri. E notizie scritte, perché i carabinieri scrivono tutto.

Fino a qual punto fosse arrivato il marcio, Umberto Cappuzzo, 58 anni, generale dell'esercito, e dal febbraio 1980 comandante dei carabinieri, se ne accorse subito quando il presidente del Consiglio, Arnaldo Forlani e il ministro della Difesa, Lelio Lagorio, gli consegnarono la lista dei militari compromessi.

Su tre divisioni, almeno una, la Ogaden di Napoli, giurisdizione su tutto il Sud, era in mano a un uomo di Gelli, Giuseppe Siracusano, generale, tessera 1607, numero d'ordine 496 dell'elenco con i 962 nomi trovato nella villa di Arezzo. Una tessera vecchia, senz'altro, di oltre cinque anni. Un'iscrizione che, come per la maggior parte degli altri carabinieri, aveva coinciso con una svolta significativa nella carrie-

Relazione at articolo « Le mani sull'Italia » smentisco categoricamente che gruppo Magistratura indipendente abbia mai ricevuto sovvenzioni dalla associazione cui si fa riferimento nel menzionato articolo.

Domenico Pone, *Segretario generale Magistratura indipendente, Roma*

Con riferimento alla pubblicazione su alcuni quotidiani di questa mattina circa una mia presunta appartenenza alla loggia massonica P2 dichiaro questa notizia destituita di qualsiasi fondamento.

Antonio Buono, *Presidente del Tribunale di Forlì*

Ho già smentito di appartenere alla P2, ma a che serve? Imperterriti ci sono coloro che continuano a fare filtrare i nomi anche di chi ha già smentito. Un cittadino ha il diritto di chiedersi: è lecito fare filtrare tali nomi e per quali scopi vengono fatti?

Gustavo Selva, *direttore del GR2, Roma*

Smentisco ancora una volta di aver prestato opera di segretario della loggia massonica Propaganda 2, avendo avuto col sig. Gelli solo rapporti a carattere saltuario e per ragioni del tutto formali, dei quali ho dato e darò contezza alla Autorità Giudiziaria, nella cui azione chiarificatrice in corso, intesa ad accertare eventuali responsabilità individuali penali e morali, ripongo piena, sicura fiducia. Dichiaro inoltre di ignorare gli asseriti rapporti tra le persone indicate nello stesso articolo e il signor Gelli. Informo che adirò le vie legali anche per questo reiterato tentativo di coinvolgermi in ipotetiche vicende che, in ogni caso, non mi riguardano.

Generale Franco Picchiotti, *Roma*

Comunicato trasmesso a Panorama *da Napoli:*

Roberto Ciuni, direttore de *Il Mattino*, ha presentato alla procura della Repubblica di Napoli un esposto-denuncia sulla fuga di notizie riguardanti l'indagine relativa alla loggia massonica P2. L'esposto-denuncia verte in particolare sulla pubblicazione da parte di *Panorama* di un articolo contenente una presunta lista di aderenti alla P2, nella quale è stato inserito il nome di Ciuni. « Ho già smentito la notizia, per la parte che mi riguarda » scrive Ciuni nell'esposto « ma la gravità della pubblicazione travalica i limiti di una pura e semplice querela per diffamazione (con i ritardi che un processo del genere comporta) ed esige un accertamento rigoroso delle responsabilità che si delineano con tutta chiarezza per la violazione del segreto istruttorio se non anche per l'ipotesi prevista e punita dall'Art. 656 c.p.

« Non è chi non veda quanto grave sia la pubblicazione di una notizia del genere per chi, come me, trae dal credito professionale e politico motivo fondamentale per la credibilità e il prestigio del proprio lavoro. Il riferimento costante che i giornalisti fanno, nell'articolo in questione, al pensiero e ai giudizi espressi dai magistrati inquirenti desta non poche perplessità perché lascia intendere che non di una occasionale "fuga" di notizie si è trattato ma di una vera e propria diffusione intenzionale che sembra obbedire a un preciso disegno ».

Trent'anni di giornalismo pulito e alla luce del sole smentiscono già da soli qualsiasi militanza in oscure e segrete logge. Il futuro dirà quali velenose macchinazioni sono all'origine di questo assurdo coinvolgimento che sa tanto di neomaccartismo all'italiana.

Franco Di Bella, *Direttore del* Corriere della sera, *Milano*

Schietroma non c'entra

Il senatore Dante Schietroma, capogruppo del Psdi al Senato e presidente della « Commissione Moro », ha smentito di essere compreso nell'elenco della P2. Ha ragione: il suo nome non figura nell'elenco. È finito nelle anticipazioni di Panorama *per un errore materiale di trascrizione, in quanto citato tra parentesi accanto al nome del proprio ex-segretario, Soldano (che invece figura nell'elenco).*

Allora è proprio una pagliacciata! Tutti sanno che io, saragattiano in politica dal 1947 e da sempre dichiaratamente cattolico, ritengo questi miei sentimenti del tutto incompatibili con qualunque accostamento massonico o settario di qualsiasi specie. Respingo l'incredibile notizia e mi riservo il diritto di querela, ovviamente con la più ampia facoltà di prova al riguardo.

Senatore Dante Schietroma, *Roma*

Il comandante dei carabinieri, Cappuzzo e, a destra, il generale Dalla Chiesa

ra, cioè con una promozione.

Altri due gelliani erano a Bologna: il colonnello Antonio Calabrese, tessera 1602, e il tenente colonnello Vittorio Godano, numero di tessera 1694. E altri ancora erano sparsi in tutta Italia. A Trapani, tessera 1637, il capitano Corrado Terranova; a Roma, fedelissimi di Gelli da anni, il tenente colonnello Alessandro Costanzo, tessera 1681, e il generale Sergio Di Donato, tessera 1683; a Brindisi il tenente colonnello Mario Traversa; a Tirrenia il capitano Giovanni Pastore, tessera 2177, iscritto il 13 giugno 1980, con un versamento di centomila lire.

Poi altri nomi, il tenente colonnello Francesco Genovese, con numero di tessera 2123, data di iscrizione 27 marzo 1980 e quota di

versamento (100 mila); i tenenti colonnelli Mario Scialdone, a Firenze e Domenico Tuminello, a Perugia, indicati nell'elenco soltanto così: con nome e cognome, senza altre precisazioni.

Ma Cappuzzo dovette convincersi che l'Arma aveva mandato anche in trasferta alcuni dei suoi uomini più compromessi con la P2. Non soltanto il generale Giulio Grassini, diventato capo del Sisde, ma anche Igino Missori, che era stato vicecomandante generale (in tasca la tessera 1647, una delle più vecchie, quote regolarmente pagate a 60 mila lire per volta) per poi passare a presiedere il Centro studi di difesa civile. Un'altra scelta pessima dei carabinieri era stata quella di Giacomo Tarsi, tessera 1680, mandato a dirigere la sicurezza di uno dei centri vitali dello Stato, la Corte costituzionale.

Uno sguardo al passato non era certo consolante. Oltre a Missori e a Franco Picchiotti, braccio destro di Gelli, altri uomini della P2 erano arrivati ai vertici dei carabinieri. Per esempio Giovan Battista Palumbo, comandante della divisione di Milano e poi addirittura vicecomandante generale, il massimo per un carabiniere, in tasca la tessera 1672.

Che fare? Dai politici Cappuzzo non ha avuto indicazioni per quasi due mesi. Si è mosso da solo. Uno per uno gli ufficiali compresi nelle liste sono stati convocati al comando generale e interrogati. Nessuno ha ammesso di appartenere alla P2. Ma per molti le prove sono schiaccianti e le conseguenze durissime: se tutto va bene, la carriera troncata, ma forse anche la degradazione.

Fra gli ufficiali convocati a viale Romania ce n'è uno che nelle liste non è compreso: Carlo Alberto Dalla Chiesa, forse il carabiniere più noto, comandante della divisione di Milano, la Pastrengo. Ed è proprio Dalla Chiesa a rischiare più di tutti.

Invece della sua iscrizione, fra le carte di Gelli è stata trovata la domanda di adesione. E non è un falso: « Cinque anni fa cercai di affacciarmi in quella loggia...» ha ammesso il generale, aggiungendo poi « ... per conoscere chi a me d'intorno ne facesse parte e, come tale, avesse potuto e potesse recare nocumento od ostacolo alla mia opera particolarmente esposta e rischiosa ».

Una dichiarazione che all'interno dell'Arma ha suscitato cori di proteste. Cinque anni fa Dalla Chiesa non era più esposto di decine di altri ufficiali dei carabinieri. E poi che cosa aveva bisogno di sapere sulla P2? Da anni nella loggia c'era il fratello Romolo, generale di brigata ora in aspettativa, uno dei personaggi chiave delle trame del 1964.

Il generale Romolo Dalla Chiesa, fratello del più noto generale Carlo Alberto

Dalla Chiesa ha tentato di contrattaccare, sostenendo che della sua intenzione aveva informato i superiori. Ma è bastata una verifica negli archivi del comando: non c'è neppure una riga che in qualche modo possa testimoniare questo particolare.

La lettura della lista di Gelli ha poi fatto aumentare i sospetti: nella P2 (il generale non lo sapeva?) ci sono due fra i suoi più fedeli collaboratori: il tenente colonnello Michele Schettino, ora comandante dei carabinieri a cavallo, tessera 2045, e il colonnello Giuseppe Montanaro, tessera 2190, ora in servizio a Brescia.

Molto difficilmente Dalla Chiesa riuscirà a convincere i superiori di avere tentato soltanto un'opera di inserimento nella P2. Se davvero era convinto della pericolosità di questa cellula, perché non impedì al fratello, al quale è stato sempre molto legato, di farne parte? E come mai non tentò ugualmente di indagare? Perché anche questo è certo: Dalla Chiesa, tanto sospettoso nei riguardi della P2, mai ha scritto una sola riga per segnalarne in modo concreto la carica sovversiva.

Gelli, l'Eni, la tangente

Fra le carte sequestrate al capo massone c'è un dossier che riapre il caso della super-bustarella per il petrolio saudita. Tira in ballo Craxi, Andreotti e altri. Quanto ci sarà di vero?

La magistratura aveva preso verbali di interrogatori, fotocopie, documenti, resoconti di perquisizioni e aveva spedito tutto all'archivio: non luogo a procedere. I politici dopo mesi di incandescenti sedute parlamentari, di polemiche spietate che avevano perfino stroncato alcune brillanti carriere, convinti per la maggior parte che il marcio c'era davvero, ma incapaci di andare fino in fondo, si erano accontentati della testa di Giorgio Mazzanti. L'affare Eni-Petromin, lo scandalo delle tangenti sulla più colossale fornitura di petrolio arabo all'Italia, rivelato da *Panorama* con precise e martellanti denunce, sembrava definitivamente sepolto.

Ma fra le sorprese di villa Wanda, fra le carte che i magistrati milanesi hanno sequestrato nell'archivio personale di Licio Gelli, maestro venerabile della loggia segreta P2, c'erano anche appunti, dossier, verbali di riunioni riservate ad alto livello, addirittura copie di documenti coperti dal segreto di Stato: insomma, quanto bastava per riaprire clamorosamente l'inchiesta. Il procuratore capo di Roma, Achille Gallucci, ha fatto rispolverare i vecchi fascicoli archiviati; Orazio Savia, il sostituto procuratore che già allora condusse le indagini, si è rimesso a confrontare nomi, date e circostanze.

Ma c'è di più: i magistrati milanesi hanno messo in moto anche la commissione Inquirente. Dalle carte sequestrate a Gelli l'ombra dello scandalo si diffondeva netta non solo su alti dirigenti pubblici e funzionari spregiudicati, ma chiamava perentoriamente in causa anche parlamentari, segretari di partito, ministri: Giorgio Mazzanti, Leonardo Di Donna e Florio Fiorini dell'Eni; e poi, Giulio Andreotti, Bettino Craxi, Claudio Signorile, Rino Formica, Emo Danesi, Antonio Bisaglia, Gaetano Stammati. Tutti, stando alle ambigue annotazioni trovate a villa Wanda, si sa-

rebbero dati da fare nella spartizione della colossale tangente sul petrolio arabo. Ecco perché il compito dell'Inquirente è quanto mai arduo e delicato.

Ai parlamentari della commissione i giudici milanesi hanno spedito dei documenti, fra questi 10 pagine intitolate: « Il più grave scandalo del sistema ». Che sia scritto di pugno dal maestro venerabile Licio Gelli non si può dire con certezza: nessuna sigla, tanto meno una firma, nemmeno un segno di riconoscimento. Certo, però, che lo stile sciatto e burocratico percorso da qualche infelice e pomposa ricercatezza, il disprezzo verso i partiti e la politica, un eccesso di moralismo qualunquistico calzano a pennello sull'immagine che il tenebroso capo massone ha voluto dare di sé in questi anni.

Questo documento parte da lontano. Prima di arrivare all'affare Eni-Petromin, si dilunga in una miserabile storia della classe politica italiana a partire dal dopoguerra, disegnata come una combriccola di affaristi interessati solo al proprio portafoglio. «Questi politici per formare, ampliare, consolidare e organizzare la clientela che doveva formare la base dei loro collegi, dovettero immediatamente darsi da fare, o per meglio dire, arrangiarsi per reperire il denaro occorrente ai primi insediamenti. Questa forma di arrangiamento è antichissima ma sempre moderna: in parole povere, si chiama corruzione ».

Col passare degli anni, questo sistema si consolida tanto che i fenomeni di corruzione « stanno crescendo a ritmo vertiginoso dilagando a macchia d'olio in modo tale che gli scandali, oggi, sono da noi legalizzati », coperti, insabbiati, archiviati. Secondo il documento, in questa nebbia « l'affare Lockheed è un caso anomalo, venuto fuori per un'ingenuità americana e sfuggito poi al controllo dei mestatori nostrani ».

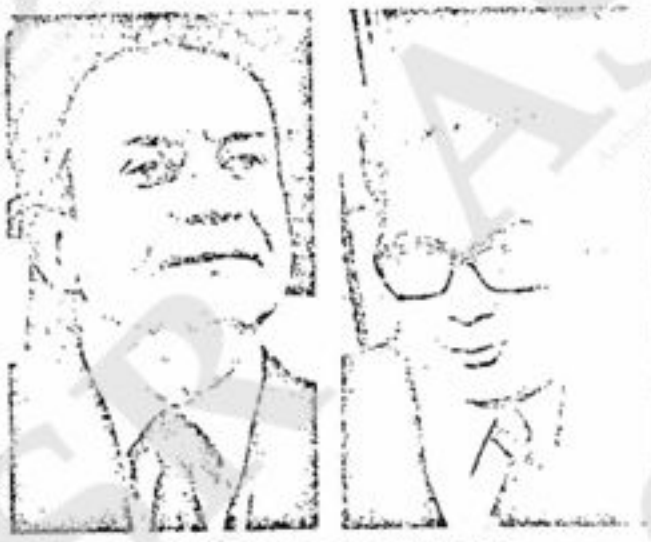
Ma il più grosso o sporco degli scandali è giudicato l'affare Eni-Petromin. « Poiché la questione investe l'Eni, si ritiene opportuno ricordare alcuni avvenimenti che si sono succeduti nell'ambito dell'ente dalla scomparsa del presidente Mattei ». A questo punto il documento lascia intendere sconcertanti retroscena: « Il decesso di Mattei fu per alcuni alti dirigenti dell'Eni una vera manna, come se fosse venuto a mancare uno zio d'America, sconosciuto ai nipoti, che solo alla sua morte potevano venire a conoscenza dell'entità del patrimonio accumulato dall'ignoto parente... Questi dirigenti, con atto di aperta pirateria, fecero propri tutti quei beni, nazionali ed esteri, che avrebbero dovuto confluire nell'Eni, ma poiché si trattava nella maggioranza dei casi di società costituite all'estero che, per sfuggire all'invadenza del fisco, non figuravano nelle contabilità ufficiali, poterono agire a man salva impossessandosene con estrema facilità: è noto, infatti, che nelle società per azioni il proprietario è chi detiene il pacchetto azionario ».

Operazioni tenute volutamente nell'ombra: « La Guardia di finanza non ha mai effettuato una verifica fiscale né all'Eni né a nessun'altra delle sue numerosissime associate, e così pure mai la magistratura si è permessa di dar corso a indagini o procedimenti ». Il fatto è che « l'Eni rappresenta l'inesauribile sorgente di linfa vitale, in parole povere quattrini, per tutti i nostri partiti ».

La voglia di quattrini, e tanti, avrebbe ubriacato mezzo Parlamento anche in occasione del contratto per il petrolio arabo. « L'affare più redditizio del secolo comincia a prendere forma all'interno della direzione centrale del Psi, ovviamente per iniziativa di uomini dello stesso partito che vi hanno tirato dentro in un secondo tempo, per motivi di necessità contingente e anche di copertura, anche elementi della Dc e di altri partiti, perché quando si tratta di soldi nessuno guarda più al colore della pelle ». Polpa dell'accordo, la tangente del 7 per cento. Il piano, « far tornare all'Eni, a disposizione dei suoi dirigenti e dei politici, quello che sarebbe rimasto dopo aver soddisfatto con l'1,20 per cento il presidente della Petronia (*l'ente petrolifero saudita*, ndr), con l'1,50 per cento il principe Fahd Al Saud, e cioè il 4,30 per cento ».

Stando al documento, l'allora presidente dell'Eni, Giorgio Mazzanti, informò Giulio Andreotti, in quel momento a capo del governo, non solo dell'esistenza della tangente del 7 per cento, ma anche che di quella somma « sarebbe rimasto all'Eni il 4,30 per cento, pari a circa 70 miliardi annui, il che, per i tre anni di durata del contratto, avrebbe fatto un totale di 210 miliardi, una buona fetta dei quali avrebbe potuto essere distribuita ai politici e che, quindi, il presidente Andreotti avrebbe potuto avere a sua disposizione per operazioni politiche somme più che sostanziose ».

Alle parole di Mazzanti, racconta il documento, « Andreotti non batté ciglio ». Un'insinuazione velenosa, un'accusa pesantissima. Ma non la sola contro Andreotti: « Il 23 maggio, Andreotti, in una riunione del Consiglio dei ministri annuncia ufficialmente di aver ricevuto in quel momento notizia della conclusione della fornitura. Andreotti, però, non comunica la seconda parte dell'operazione, quel-



Ecco il dettaglio dell'accordo petrolifero Eni-Petromin trovato tra le carte del « maestro venerabile » Licio Gelli. In alto Giorgio Mazzanti e Leonardo Di Donna

Contrase

L'accordo, all'art. 3, comma 0°, ripartisce la fornitura nei seguenti quantitativi annui:

Tipo del greggio	Programma di ritiro delle quantità annue (in barili) 1979	1980	1981
Arabian Light	7.300.000	14.600.000	14.600.000
Berri	1.825.000	3.650.000	3.650.000
Arabian Medium	3.650.000	7.300.000	7.300.000
Arabian Heavy	5.475.000	10.950.000	10.950.000
	18.250.000	36.500.000	36.500.000

202

la illegale. Perciò, per lavarsi le mani da ogni eventuale grave responsabilità, chiama Stammati, suo ministro e umile servitore, incaricandolo di risolvere il problema in tutta segretezza, trovando il modo di rendere legale l'uscita, in valuta estera, di questi capitali». Stammati ci riesce. «Dopo aver esaminato il contratto Eni-Petromin e la lettera con la quale l'Eni riconosce alla società panamense Sophilau la tangente del 7 per cento (*i due documenti sono allegati in fotocopia alle carte inviate all'Inquirente*, ndr), visti i timori di Mazzanti e seguendo le pressioni del presidente Andreotti, riesce, grazie alla sua profonda conoscenza della legge, a trovare, imbastendo un falso, il modo di salvare l'operato di Mazzanti a cui chiede di fargli avere una fattura, relativa al versamento mensile della tangente, da parte della società panamense».

Così, sarebbe stata perfezionata la colossale operazione, «5 o 6 milioni di dollari al mese che questa evanescente società Sophilau riceve per poi ripartirsi tra i beneficiari». E a questo punto, ecco una notizia clamorosa e inedita, il tassello che, se risultasse confermato dall'indagine dell'Inquirente, potrebbe gettare su tutta la vicenda quella luce che finora è mancata. La tangente del 4,30 per cento, che secondo il documento era destinata a tornare in Italia, avrebbe dovuto essere accreditata «su un conto particolare, corrispondente alla super holding lussemburghese (*la ragione sociale precisa è: International Energy and Industry Financing Holding SA*, ndr) che Mazzanti era riuscito a costituire nel mese di maggio (*1979*, ndr) assumendone la presidenza e affidandone la vicepresidenza al dott. Di Donna e la segreteria generale al dott. Fiorini».

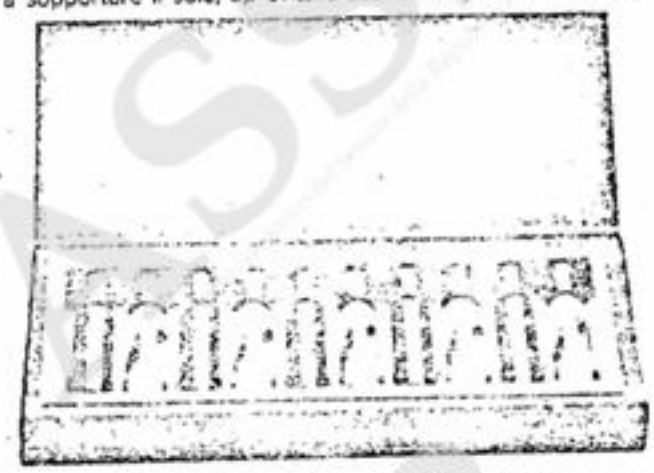
Questo, dunque, il canale che avrebbe dovuto far rientrare i quattrini in Italia? E a chi erano destinati quei soldi? Il documento vorrebbe non lasciare dubbi: «Il 4,30 per cento sarebbe stato depositato in Lussemburgo a disposizione, e per essere ripartito fra Mazzanti, Di Donna, Fiorini, Andreotti, Craxi, Signorile e Formica, un certo Vanoni e un non identificato signor Mach. Inoltre, alla torta attingerebbero anche l'on. Emo Danesi e il ministro Bisaglia che si è dato, e si sta dando, non poco da fare per entrare nel gioco pur sollevando dubbi sulla legalità dell'affare».

Ma è realistico lo scenario trat-

una novità assoluta per la donna e per l'uomo

è sufficiente un giorno di sole per farsi l'abbronzatura

Farsi un'abbronzatura comporta spesso sacrifici, specie per le pelli delicate che mal sopportano lunghe esposizioni al sole. "Half-times" può dare alla pelle uno splendido colore di bronzo con eccezionale rapidità e per lungo periodo, attraverso l'azione concomitante di due specialità. "Bronzant rapide", da applicare prima di esporsi al sole, rapidizza l'abbronzatura attraverso la sollecitazione dei meccanismi naturali preposti alla pigmentazione cutanea; "Fixant rapide", da applicare alla sera dopo il bagno di sole, fissa l'abbronzatura, la rende duratura ed uniforme, fornendo al tempo stesso alla pelle sostanze idratanti delle quali abbisogna. Basta un cofanetto di "Half-times" per assicurare al viso ed al corpo una splendida abbronzatura e per abituare la pelle a sopportare il sole, ad evitare scottature per tutta l'estate.



ARVAL

e quando Arval vi suggerisce una specialità siatene certi: è una cosa seria!

CAMERA DEI DEPUTATI - SENATO DELLA REPUBBLICA

COMMISSIONE PARLAMENTARE D'INCHIESTA
SUL CASO SINDONA E SULLE RESPONSABILITÀ
POLITICHE ED AMMINISTRATIVE AD ESSO
EVENTUALMENTE CONNESSE

RASSEGNA STAMPA DEL 26 MAGGIO 1981

=====ooOoo=====

ON. FRANCESCO DE MARTINO CASELLA

pg.

Inquietanti interrogativi dagli attacchi "in codice" di OP contro la potente loggia P2

Il lungo match di Pecorelli contro Gelli e Viezzer finì con la morte del giornalista

Perché l'improvviso cambiamento di rotta del professionista che pure apparteneva all'organizzazione massonica? Le indagini su alcuni brani-chiave

Sulla scia dell'inchiesta sulla Loggia P2 si è tornato da qualche giorno a parlare dell'omicidio di Pecorelli, direttore della rivista scandalistica «Osservatore Politico» meglio conosciuta come «OP», e si è tornato a farlo con maggiori e più inquietanti interrogativi rimasti ancora irrisolti. Il giudice romano Domenico Sica ha ripreso il fascicolo intestato «Omicidio di Mino Pecorelli» recuperando alcuni numeri della rivista OP in cui sono contenuti brani nei quali il giornalista assassinato compie degli attacchi in «codice» contro Gelli e compagni. Attacchi in «codice» perché in effetti Mino Pecorelli non se la prende direttamente con il Gran Maestro ma con Viezzer, ex ufficiale dei servizi segreti arrestato venerdì scorso sotto l'accusa di «spionaggio politico» (stesso reato contestato nell'ordine di cattura a Gelli) e «intimo da sempre» (come scrive Pecorelli il 20 marzo '79) di Gelli.

Perché questi brani interessano tanto al magistrato romano? Perché proprio il sarebbe la chiave del «giallo» Pecorelli: il giornalista è nella lista P2 e Gelli ne è il capo; entrambi hanno informatori al SID che utilizzano per loro scopi; per anni Pecorelli tiene un occhio di riguardo nei confronti di Gelli e della segretissima Loggia, poi improvvisamente cambia rotta e comincia, attraverso i brani di cui abbiamo fatto riferimento, ad avanzare maligne allusioni contro il Gran Maestro. Dopo qualche tempo Pecorelli viene ammazzato. Ci sembra opportuno a questo punto riportare alcuni passi di quei brani.

Il primo attacco di Pecorelli arriva con un articolo pubblicato il 20 febbraio del 1979 dal titolo «Il professore e la balaustra». Là dove il professore è Antonio Viezzer.

In quell'articolo Pecorelli dice che l'ex ufficiale dei servizi segreti era andato da lui in redazione a consegnargli un fascicolo segretissimo dicendogli: «Direttore sono venuto a saldare il mio debito con lei... le consegno per adesso un primo documento esplosivo perché lei ne faccia uso nel superiore interesse del paese che lei ha tanto amato. Da fratello e da cittadino». E per convalidare quanto dice, Pecorelli scrive: «Il documento è qui nelle nostre mani, nero su bianco. Si tratta di un vecchio fascicolo ingiallito registrato al numero 15743 Com-In-Form in qualche ufficio. Un lungo elenco di nomi che comunque noi non tradiremo una seconda volta perché non è nostro costume rivelare segreti di Stato (e questo ha tutta l'aria di esserlo) perché soprattutto non è nostro costume assecondare gli oscuri disegni di un professore dalle potenti e fraterne amicizie» (con questa ultima frase Pecorelli sembra voler ricordare a Viezzer la sua comunanza con Gelli).

Il secondo attacco a Viezzer, e quindi il secondo «messaggio» indirizzato a Gelli, viene da Pecorelli con un altro articolo del 20 marzo 1979 in cui si fa riferimento alla fuga di Michele Sindona che sarebbe stata favorita da Viezzer e Gelli che gli avrebbero procurato il passaporto per l'espatrio. «Questa fuga propiziata — è scritto nel pezzo — dal passaporto falso fornito a 'fratello Michele' da un altro potente fratello. Due settimane fa avevamo parlato del colonnello del SID Antonio Viezzer. Ne riparleremo presto».

Sei giorni dopo la morte di Pecorelli esce il terzo articolo con il terzo attacco a Viezzer. È il 27 marzo 1979 e Pecorelli scrive che Viezzer sa dei fascicoli dei servizi segreti sul connubio P2-Forze armate. Nell'articolo dal titolo «Il falò dei fascicoli del SID. La grande fumata» Pecorelli scrive che i 33.092 fascicoli che era stato deciso di bruciare dopo che la commissione parlamentare sul Sifar li aveva cancellati dalla lista degli oltre 150.000 non furono tutti bruciati. Ma finirono nelle mani di qualcuno che continuò ad usarli secondo il vecchio criterio.

«Alle ore 8,30 — scrive Pecorelli — del 9 agosto 1974 un piccolo corteo di auto superava i cancelli del comprensorio militare di Forte Braschi per fermarsi davanti all'ingresso della palazzina n. 4, sede del famoso ufficio D del SID. ... Sull'uscio attendevano eccellenze e deputati l'ammiraglio di squadra Mario Casardi, capo del servizio informazioni Difesa ed il generale di brigata Maletti, capo dell'ufficio D... Quello cui abbiamo assistito non è che l'ultimo atto di una commedia non ancora conclusa intitolata: distruzione mediante incenerimento dei fascicoli dell'ex SIFAR. La storia — scrive ancora Pecorelli — ha inizio nel '71 (quando la commissione parlamentare aveva cancellato dalla lista degli oltre 150.000 fascicoli i 33.092 da bruciare N.d.R...). Ma il 20 giugno del '74 i fascicoli Sifar erano ancora integri».

Il giornalista scrive ancora che gli oltre 33 mila fascicoli contenevano: 16.884 fascicoli intestati a singole persone, 7.458 atti non nominativi, 16.208 fascicoli intestati, 68 pacchi sigillati contenenti minute.

C'è poi un quarto articolo apparentemente di tono diverso (Due volte partigiano, uscito il 2 gennaio '79) quasi osannante Licio Gelli, ma che potrebbe essere un altro messaggio in codice rivolto al gran maestro: Pecorelli avrebbe potuto far sapere che del passato di Gelli conosceva non solo gli aspetti «buoni». Nel pezzo in questione Pecorelli cerca di scagionare il Maestro dall'accusa di militanza fascista e collaborazione con i nazisti, e, a prova di ciò, Pecorelli porta un documento che attesta la militanza partigiana del Gran Maestro: «Forte del suo "fascistissimo" passato — scrive il direttore di OP — di giorno fingeva di collaborare con le SS, di notte raggiungeva i campi dei partigiani che riforniva di viveri, munizioni e di informazioni sui movimenti del nemico».

AVANTI DEL 26 MAGGIO 1981

356

358

VIAGGIO LAMPO A ROMA DEI GIUDICI MILANESI SULLE TRACCE DELLA P2

Si indaga sulla «talpa» di Gelli

Molti i documenti riservati sequestrati nella villa del capo massonico

MILANO — (G.G.) La giornata festiva non ha interrotto l'attività istruttoria dei giudici milanesi che indagano su Licio Gelli e sulla Loggia massonica P2. Domenica, con un viaggio lampo, il procuratore capo aggiunto Brune Siclari e il sostituto Pierluigi Dell'Osso, si sono recati a Roma per interrogare alcuni testimoni. Tra questi l'ex presidente del Consiglio dei ministri, Francesco Cossiga. Nessuno dei giudici interessati ha voluto confermare la notizia dell'interrogatorio dell'uomo politico. « Posso solo dire che siamo andati effettivamente nella capitale per atti istruttori e abbiamo interrogato testi. Null'altro », ha dichiarato Siclari ai giornalisti. Il giudice Dell'Osso si è limitato a confermare l'ascolto come testimone di un « personaggio importante ».

L'interrogatorio di Cossiga sarebbe durato alcune ore. All'ex presidente del Consiglio i magistrati milanesi avrebbero mostrato alcuni documenti, dattiloscritti e manoscritti, relativi all'affare Eni-Petromin e all'acquisto di petrolio dall'Arabia Saudita, passati un anno fa dalle sue mani e coperti da segreto. Copia di queste carte è stata trovata nella sede della « GIO-LE », la ditta tessile di Gelli ad Arezzo.

Proprio questi documenti avevano indotto nei giorni scorsi i giudici milanesi ad emettere un ordine di cattura contro il capo della Loggia massonica P2 per « procacciamento di notizie concernenti la sicurezza dello Stato. Tra i documenti mostrati non vi sarebbe il « famoso » rapporto redatto da Cossiga nell'estate '80 sulla vicenda ENI.

Si cerca in pratica di identificare la « talpa » che avrebbe passato i documenti a Gelli. Si sa per certo che tra le numerose carte sequestrate negli uffici e nella villa del capo massonico vi sarebbero resoconti, manoscritti e una relazione completa sull'affare ENI-Petromin. Inoltre documenti provenienti dai servizi segreti e pare anche alcuni carteggi dell'« Affare Sifar ».

Infine mentre si susseguono le smentite dei vari personaggi il cui nome è stato trovato sulle liste di appartenenza alla P2, Bruno Tassan-Din, direttore generale della Rizzoli, anche a nome di Angelo Rizzoli, ha presentato ieri mattina alla procura della Repubblica una denuncia « contro Licio Gelli e altri, allo stato ignoti » ipotizzando il reato di furto e ricettazione in relazione ad alcuni documenti di Rizzoli-Corriere della Sera trovati tra le carte di Gelli.

IL COLONNELLO DEL SID COINVOLTO IN UNA DELLE INCHIESTE SULLA P 2

Per i giudici Viezzer era una delle talpe che davano le notizie a Gelli e a Pecorelli

ROMA — *Spionaggio politico, con l'aggravante di essere venuto meno ai propri doveri di pubblico ufficiale. Ieri sera il sostituto procuratore Domenico Sica ha interrogato per ore nel carcere di Regina Coeli il colonnello Antonio Viezzer, ex capo del centro di controspionaggio di Firenze, successivamente promosso a responsabile della segreteria generale dell'ufficio «D», sicurezza interna, del SID.*

L'accusa è pesante, anche perché inserita in un giro di complicità precise. Viezzer avrebbe commesso il reato che gli è stato contestato «in concorso con Licio Gelli e Carmine Pecorelli». Nell'inchiesta su quel centro di potere occulto che, secondo la magistratura, era la loggia supersegreta P2, entra anche il nome di Mino Pecorelli, il direttore dell'agenzia OP assassinato nel marzo di due anni fa.

L'ipotesi che fa da battistrada all'indagine romana è emersa chiaramente durante l'interrogatorio di ieri sera. Gelli aveva messo in piedi un giro di ricatti ad altissimo livello, alimentati dalla raccolta di notizie delicate e scottanti, spesso coperte dal segreto di Stato. La «talpa», ovvero una delle talpe su cui Gelli poteva contare, era proprio Viezzer, per anni ufficiale di primo piano del servizio più importante del SID, quell'ufficio «D» che aveva per compito istituzionale il controllo di quanto avveniva nei nostri confini. Le notizie riservate finivano poi nelle mani di Pecorelli che le traduceva in servizi «giornalistici» a scopo di avvertimento e ricatto.

L'esempio concreto cui questa ipotesi fa riferimento è quello dei fascicoli SIFAR, la più estesa e approfondita opera di schedatura politica mai scoperta in trenta anni di storia repubblicana. Quei trentatremila fascicoli che raccontavano la storia intima di parlamentari, ex presidenti della Repubblica, alti prelati, industriali e finanzieri, furono ufficialmente distrutti il 9 agosto 1974 nell'inceneritore dell'aeroporto di Fiumicino. Tre anni prima, il 4 giugno 1971, la Camera aveva dato mandato al governo per la distruzione delle schede. Per tutto il periodo intercorso tra la delibera di Montecitorio e l'effettiva esecuzione le migliaia di fascicoli restarono affidate all'ufficio «D» del SID, di cui Viezzer faceva parte. Ma non è tutto: l'ufficiale era anche il capo della squadra delegata alla eliminazione di quel materiale.

Secondo il magistrato, un numero imprecisato di fotocopie «salvate» dalle fiamme furono consegnate al capo della P2 di cui il colonnello (ma lui nega) avrebbe fatto parte. L'ultimo anello della catena era Pecorelli. E guarda caso, nell'ultimo numero della rivista, uscito in edicola il 27 marzo 1979, sei giorni dopo l'omicidio del direttore, apparve un lungo articolo sapientemente intitolato «Il falò dei fascicoli del SID - La grande fumata». L'articolo si chiude con una frase neppure troppo sibillina: «Non v'è dubbio che almeno una parte di fascicoli sia fuggito all'esterno. Ad esempio materiale relativo a presunti collegamenti di alti ufficiali con ambienti massonici».

Una storia ambigua, sulla quale incombe l'ombra dell'omicidio di Pecorelli. Intervistato un mese dopo, l'onorevole Franco De Cataldo, difensore nelle centinaia di processi che vedevano il direttore di OP imputato di diffamazione, non ebbe esitazioni: «Pecorelli — disse — stava per mettere in atto una grossa opera di destabilizzazione, cioè stava per portare un attacco al potere. E il potere è intervenuto per bloccarlo. Nell'ultimo numero c'era un articolo sui fascicoli del servizio segreto, che il potere ha assicurato di avere distrutto e che, secondo Pecorelli, invece esistono ancora».

Assistito dal suo legale, l'avvocato Michele Gentiloni Silverj, il colonnello Viezzer ieri sera ha negato tutto. Ha ripetuto quanto aveva già detto due settimane fa, quando era stato sentito come indiziato del reato di associazione per delinquere dallo stesso Sica: non faccio parte della P2, ho conosciuto Gelli quando ero a Firenze, non ho mai visto invece Pecorelli e non so quindi perché scrivesse certe cose.

Sandro Acciari

Affare Gelli: entra anche il delitto Pecorelli

ROMA — Inchiesta giudiziaria sulla Loggia P2, accusa di spionaggio politico: nel «complotto» ipotizzato dal sostituto procuratore Domenico Sica entra ufficialmente anche il nome di Mino Pecorelli, il direttore della rivista «OP» assassinato nel marzo di due anni fa.

Ieri il giudice ha interrogato nel carcere di Regina Coeli il colonnello Antonio Viezzer, ex capo della segreteria dell'ufficio «D», sicurezza interna, del SID.

Nell'ordine di cattura contestato all'imputato è scritto esplicitamente che lo spionaggio sarebbe stato organizzato da Licio Gelli e dallo stesso Viezzer «in concorso con Carmine Pecorelli, deceduto.....».

Sandro Acciari

ARTICOLO A PAGINA 2

Mazzanti: sono iscritto alla P2 ma non ho fatto favori a Gelli

Viezzer nega di aver dato al capo della loggia fascicoli Sifar

Roma, 25 maggio

Continua la girandola di interrogatori per i personaggi di primo piano chiamati in causa dalle carte di Licio Gelli. Ieri, mentre il pubblico ministero Domenico Sica sentiva al Palazzo di Giustizia l'ex segretario generale della Camera dei deputati, Francesco Cosentino, il procuratore della Repubbblica aggiunto di Milano, Bruno Siclari, accompagnato dal sostituto Pierluigi Dell'Osso, raccoglieva a verbale la deposizione dell'ex presidente del Consiglio Francesco Cossiga. Oggi pomeriggio, invece, è toccato all'ex-presidente dell'Eni Giorgio Mazzanti (interrogato dal pubblico ministero Orazio Savia) e al colonnello del Sid Antonio Viezzer (sentito nel carcere di Regina Coeli da Sica). Per domani o dopo, inoltre, è prevista la deposizione dell'ex-ministro del Commercio estero, Gaetano Stammati.

La «talpa» in ufficio

Cossiga è stato interrogato per alcune ore nel suo ufficio privato, in via di San Claudio. Il colloquio con i giudici milanesi ha riguardato il ritrovamento — tra i documenti sequestrati a Gelli — della copia della relazione sulle tangenti Eni-Sophilau. Nonostante lo stretto riserbo che ha avvolto la deposizione, sembra confermato che il documento trovato a Castiglion Fibocchi sia addirittura la minuta o comunque una prima stesura della relazione poi trasmessa con gli «omissis» al giudice Savia e senza «omissis» alla commissione parlamentare (dove però ne fu data soltanto lettura da parte del presidente, il democristiano La Loggia). Questa circostanza avrebbe consentito agli inquirenti di restringere notevolmente il campo dei sospettabili, dal momento che la «talpa» dovrebbe quasi certamente essere uno dei più vicini collaboratori dell'ex-presidente del Consiglio.

Da notare che l'interrogatorio di Cossiga si è svolto senza che nessuno dei giudici romani fosse avvertito dell'improvvisa trasferta dei colleghi milanesi. Si tratta di un particolare di trascurabile importanza, ma che conferma meglio di ogni altro come i rapporti tra le due Procure si siano ormai irreparabilmente deteriorati, dopo la corsa all' ordine di cattura contro Gelli.

Mazzanti, come s'è detto, è stato interrogato dal pubblico ministero Orazio Savia. Si tratta dello stesso magistrato che condusse le prime indagini sulle tangenti pagate dall'Eni alla società panamense Sophilau e al quale il procuratore capo Achille Gallucci ha ora affidato gli accertamenti dopo la riapertura formale dell'inchiesta.

Nell'estate scorsa, dopo aver sentito sia Mazzanti sia il «grande accusatore», l'attuale ministro dei Trasporti Rino Formica, il magistrato concluse le indagini chiedendo al giudice istruttore Catenacci, che fu d'accordo, l'archiviazione del «caso». Ora, dopo il ritrovamento di inquietanti appunti anonimi e documenti di vario genere tra le carte di Gelli, l'inchiesta riparte daccapo.

Mazzanti ha continuato a respingere ogni addebito, ma ha ammesso di aver conosciuto Gelli e di aver aderito alla sua loggia P 2 (pochi giorni fa, come quasi tutti gli altri, aveva invece recisamente smentito l'affiliazione). Evidentemente l'ex presidente dell'Eni, essendo interrogato in qualità di teste, ha avuto paura di un eventuale arresto per falsa testimonianza.

Mazzanti ha anche ammesso di avere incontrato Gelli tra il novembre e il dicembre del 1979, ma nulla è trapelato circa la spiegazione da lui fornita a Savio sugli scopi dell'incontro.

Alle 18, nel carcere romano di Regina Coeli, è cominciato l'interrogatorio del colonnello dei carabinieri in pensione Antonio Viezzer, già capo della segreteria dell'ufficio «D» del Sid, quando il reparto era comandato dal generale Gianadelio Maletti, il quale, nel frattempo, sarebbe tornato in Sudafrica dove vive il figlio. Nei confronti di Viezzer, com'è noto, il pubblico ministero Sica ha firmato un ordine di cattura per l'accusa di spionaggio politico-militare. Oggi si è saputo che all' ex-ufficiale dei servizi segreti viene contestato di aver agito in concorso con Licio Gelli e con il defunto pubblicista Mino Pecorelli, assassinato misteriosamente nel marzo del 1979. All'origine di questo capo d'imputazione c'è il ritrovamento — sempre tra le carte di Gelli — di fotocopie di alcuni dei vecchi fascicoli del Sifar (157 mila secondo alcuni, 33 mila secondo altri) che furono bruciati nell'inceneritore dell'aeroporto di Fiumicino il 9 agosto 1974. Il responsabile di quell'operazione era proprio il colonnello Viezzer.

Altri 1500 nomi

Questa sera, durante il lungo interrogatorio, l'ufficiale ha negato di aver trafugato una parte dei «dossier» prima dell'incenerimento, aggiungendo di non sapere in ogni caso in che modo il «venerabile maestro» possa essere riuscito a entrare in possesso delle fotocopie di alcuni di quei fascicoli. «Chiunque — ha spiegato a Sica — potrebbe averli fotocopiati mentre erano conservati negli archivi del Sifar a Forte Braschi». Il giudice ha ribattuto elencando gli indizi (rimasti segreti) che lo spingono invece a ritenere che Viezzer possa aver avuto un ruolo diretto nel trafugamento. Al termine del colloquio, il legale dell'ufficiale, avvocato Michele Gentiloni Silverj, ha sollecitato la scarcerazione del suo assistito.

E' stata intanto rinviata a mercoledì pomeriggio la riunione della commissione Sindona. Secondo il calendario, dopo l' audizione del presidente del Senato Fanfani nella sua qualità di ex-segretario della Dc, si dovrebbe passare all'esame della seconda parte dei documenti inviati dai giudici milanesi. Si continua a parlare, a questo proposito, di nuovi elenchi (per complessivi 1.500 nominativi) trovati durante le perquisizioni a Gelli. Questa volta, tuttavia, non dovrebbe trattarsi di possibili affiliati alla «P 2», ma di persone che forse dovevano essere ancora interpellate per un'eventuale adesione.

Guido Paglia

P2
La procura romana interroga il massone Viezzer, uomo del Sid e fiduciario di Gelli

ROMA. *(s. m.)* Interrogato, ieri pomeriggio, il colonnello dell'ex Sid Viezzer. Il sostituto procuratore Sica, che riesumando l'omicidio del giornalista Pecorelli è entrato di prepotenza nell'inchiesta sulla *P2* di Licio Gelli, ha voluto davanti alla sua scrivania l'ufficiale dei servizi segreti perché lo ritiene in qualche modo responsabile dell'assassinio del direttore di *Op*. E l'interrogatorio di ieri segue quello che ha subito l'altro ieri l'ex segretario della Camera Cosentino, uno dei seguaci di Gelli tra i più attivi e più introdotti. Non è escluso (e per tutta la giornata è circolata la voce di imminenti colossali rivelazioni) che si arrivi a un'incriminazione per omicidio e altro ancora.

Viezzer è accusato di spionaggio: è sospettato di aver consegnato alla *P2* i fascicoli del Sifar destinati al macero. Gelli avrebbe poi utilizzato il materiale per i suoi giri di ricatti. Mino Pecorelli, prima di essere assassinato nel marzo del '79, aveva preparato il suo numero 12 di *Op*, tra i cui servizi spiccava, appunto, quello relativo al Sifar: «Servizi segreti, il falò dei fascicoli, la grande fumata». In quell'articolo si affermava che una parte consistente di quelle 34.000 schede era stata sottratta al fuoco e si trovava nelle mani del gran maestro della *P2*. E a portarla nell'archivio della Loggia segreta sarebbe stato proprio il colonnello Viezzer, a cui Pecorelli aveva dedicato un articolo, il mese prima della sua morte, di violento attacco.

E' insomma un'ipotesi che fila e che, se confermata, riaprirebbe clamorosamente l'inchiesta sull'omicidio del giornalista romano, per due anni sepolta negli scaffali della procura romana. Solo, e qualcuno ce lo dovrebbe spiegare, a cominciare dagli stessi magistrati che indagano su Pecorelli, all'indomani di quell'omicidio i carabinieri riempirono casse e casse di materiale dalla redazione di *Op*, comprese quelle schede del Sifar che consentirono a Pecorelli di scrivere i suoi articoli. S'è atteso lo sviluppo dell'inchiesta milanese sulla *P2*, per riesumarle? Magari allo scopo di mettere le mani sul lavoro dei giudici di Milano, tanto per dare una controllatina a quelle stesse indagini che stanno rischiando di far precipitare una crisi istituzionale gigantesca?

P2
Rizzoli e Tassan Din denunciano il gran maestro Gelli per ricettazione e concorso in furto

di Tiziana Maiolo

MILANO. Al *Corriere* la battaglia si fa ormai solo con le carte bollate. Le ultime le hanno impugnate Angelo Rizzoli e Bruno Tassan Din, direttore generale, che hanno denunciato alla procura della repubblica di Milano il gran maestro della Loggia P2 Licio Gelli, «per ricettazione e/o concorso in furto». I due grandi del *Corriere* sostengono che il famoso telex Ansa targato *Corriere* che fu trovato nei cassetti di Licio Gelli è stato trafugato (da Gelli stesso o da una misteriosa talpa) dagli uffici di via Solferino. Una presa di distanza dalla Loggia? Se il documento (insieme ad altri riservati, che riguarderebbero il gruppo Rizzoli ma anche le persone di Rizzoli e Tassan Din) non è stato consegnato a Gelli da nessuno di questi due signori (come appare dalla denuncia), è evidente che la talpa è un'altra. Una talpa di Loggia, forse Di Bella? Oppure Maurizio Costanzo. La procura indagherà, si spera non nella persona del dottor Gresti, tanto per non fare tutto in famiglia.

Ieri pomeriggio, intanto, è iniziata (e nella tarda serata era ancora in corso) davanti al pretore la causa contro Rizzoli aperta dal comitato di redazione e dal consiglio di fabbrica del *Corriere*, dal sindacato dei poligrafici e l'associazione lombarda dei giornalisti. Nei giorni scorsi i poligrafici hanno raggiunto un accordo extragiudiziale con l'editore, mentre negli incontri con i giornalisti la situazione e l'ipotesi di accordo sono apparsi più difficili. Difficoltà che vengono comunque da lontano. Una volta c'era stata persino una lotta. Una battaglia condotta da giornalisti e tipografi che, nella estate del '74, con due giorni di silenzio stampa, cercavano di spezzare il processo di concentrazione editoriale avviato da Rizzoli, di imporre al governo misure legislative urgenti, che garantissero libertà di informazione, di strappare un nuovo patto integrativo aziendale. Erano stati, quei due giorni di silenzio, un caparbio momento di resistenza all'arroganza di un padrone che aveva osato quel che mai era accaduto sul piano dei diritti sindacali: stracciare un accordo già concluso. Davanti al pretore Siniscalchi infatti i signori Crespi, Moratti, Agnelli, precedenti proprietari del *Corriere* venduto in quei giorni a Rizzoli, avevano dichiarato di non aver ritenuto loro obbligo informare preventivamente gli organismi sindacali sull'imminente vendita del *Corriere* perché «non si riteneva ne sussistesse l'obbligo». Violavano invece un accordo precedente (quello del 2 novembre '73) e lo sapevano.

Un accordo molto simile a quello violato, con la stessa sicurezza dell'impunità, oggi da Angelo Rizzoli, una sorta di diritto acquisito, per i padroni del *Corriere*, quasi una tradizione tramandata di padre in figlio, di editore in editore. Rizzoli si era presentato in aula, quella volta, promettendo il «risanamento» dell'azienda e dei suoi passivi di 7 miliardi all'anno. Erano i tempi in cui era d'attualità la recita dell'«editore puro» («dietro all'operazione Rizzoli - *Corriere della sera* — aveva dichiarato all'*Europeo* Andrea Rizzoli, presidente della Spa Rizzoli — non c'è nessuno. Dietro a Rizzoli c'è solo la Rizzoli») e di Banco Ambrosiano e della sua finanziaria La Centrale si parlava sottovoce in qualche stanza molto riservata.

Il «risanamento» attuato da Rizzoli e i suoi soci in questi sette anni l'abbiamo visto. La debolezza degli organismi sindacali anche. Una debolezza che ha le sue radici proprio in quella estate del '74 quando la libertà di stampa e il potere dei lavoratori sono stati sacrificati a favore del più meschino e corporativo interesse dei partiti.

Nel '74, quando davanti agli occhi esterefatti del pretore gli avvocati dei sindacati in accordo con quelli dell'editore avevano comunicato l'intenzione di un accordo extra giudiziale, questo era apparso come un colpo di scena. Oggi non c'è più bisogno nemmeno di sbalordirsi. Non un giorno di sciopero è stato deciso né chiesto da nessuno, nessuno ha chiesto le dimissioni del direttore Di Bella, essendo l'assemblea tenuta venerdì scorso in via Solferino un intreccio di patetiche ironie sulle loggie massoniche e di difesa della immobilità totale. L'unica forma di protesta (se così si può chiamare) è stato il ricorso al pretore, la denuncia del comportamento antisindacale e della violazione di un accordo che era stato stipulato apposta per essere disatteso. Una decisione, quel ricorso che era comunque costata molto sudore, perché una parte del sindacato poligrafici non era d'accordo neppure su quella pallida protesta, e perché la federazione nazionale della stampa ha lasciato scoperti i giornalisti lombardi privandoli di ogni appoggio politico. I poligrafici infatti si sono accordati subito con l'editore. Più complicata invece la trattativa dei giornalisti.

Il presidente Forlani ha chiesto alla Commissione Sandulli un parere sul delicato argomento.

di PAOLO GAMBESCIA

Il colonnello Antonio Viezzer, sottoposto ieri nel carcere di Rebibbia ad una serie di contestazioni ripete che chiunque poteva fotografare negli archivi del Sifar i fascicoli che sono poi stati utilizzati a quanto pare, per arricchire i dossier ricattatori di Gelli. Ma il sostituto procuratore Sica insiste nel ritenere l'ex ufficiale del Sid una pedina determinante nel gioco del capo della P2. Lo ritiene in pratica il rifornitore di Gelli e poi di Pecorelli quando il direttore di OP ha iniziato la sua campagna contro la loggia P2. Il magistrato ha posto per cinque ore una serie di domande a Viezzer su questi contatti e sui motivi che possono aver spinto, secondo quanto risulta allo stesso imputato (Viezzer è accusato di spionaggio), Pecorelli a dare battaglia a Gelli. Pagando forse con la vita.

Ma Viezzer sembra essersi tenuto costantemente su una linea di condotta: non rispondo a domande generiche, a contestazioni precise, risposte precise, ha detto al giudice. Dunque l'inchiesta romana martella su quello che per ora appare l'anello più debole nella speranza di far saltare qualche saldatura.

E intanto a latere la situazione si muove in una sorta di terremoto. Il Consiglio superiore della magistratura ha deciso ieri di chiedere copia degli atti in possesso dei presidenti della Camera e del Senato che riguardano giudici. Oggi il plenum vaglierà la opportunità di inviare al procuratore generale della Cassazione e al ministro di Grazia e Giustizia («dopo esserci assicurati che non sia più Sarti» ha detto un membro del CSM) la documentazione per l'eventuale apertura di un procedimento disciplinare per i magistrati coinvolti nella vicenda P2. E intanto al ministero della Difesa arriva la bufera esorcizzata per giorni.

La posizione dei militari — Le preoccupazioni dei partners internazionali che hanno seguito con molta attenzione l'evolversi della vicenda P2 per l'alto numero di militari d'alto grado che sarebbero coinvolti, ha spinto il ministro Lagorio a prendere alcune iniziative. Il responsabile della Difesa aveva finora ripetuto di credere più ai suoi ufficiali che alle carte di Gelli, anche se in qualche caso vi era stata l'ammissione degli interessati di appartenere alla loggia (come nel caso del generale Giannini comandante della Guardia di Finanza). Pur non retrocedendo da questa linea di principio Lagorio, dopo una serie di colloqui con il comandante dei carabinieri, il generale Capuzzo, ha dato via libera ad un provvedimento per molti versi clamoroso: sono stati sospesi i «Nos Nato», cioè i nulla osta di segretezza del livello Nato a tutti i militari coinvolti nell'affare P2. Una misura cautelativa che è stata resa esecutiva dal generale Capuzzo essendo il Nos attribuito dai carabinieri dopo una valutazione delle qualità individuali e della funzione dei singoli militari. Di conseguenza gli stessi ufficiali non potranno partecipare alle riunioni Nato.

E' questa una prima iniziativa perché il ministro Lagorio ha già chiesto un incontro con i colleghi Reviglio e Rognoni per studiare una linea comune da tenere nei confronti dei militari coinvolti: Reviglio è interessato per la Guardia di Finanza e Rognoni per la pubblica sicurezza. Insomma si annuncia un terremoto almeno in tre ministeri e in decine di uffici periferici che dipendono dagli Interni, dalla Difesa e dalle Finanze.

Comunque i militari indicati nel famoso elenco dei 962 intendono passare al contrattacco: hanno chiesto il permesso di vedere le carte depositate alla Camera e al Senato e che sembrano accusarli.

Le carte della commissione Sindona — Ogni giorno la vicenda riseva sorprese che arrivano da ogni dove: dall'inchiesta di Milano, da quella di Roma, dalle indagini parallele che per mille rivoli portano tutte alla casa madre di Licio Gelli. Ma ora l'attenzione è rivolta in modo particolare alla attività della commissione Sindona che domani riprende i lavori nel pomeriggio. C'è attesa perché da più parti rimbalza la notizia secondo la quale da palazzo S. Macuto potrebbe uscire una nuova bordata di nomi contenuti tutti nelle carte sequestrate a Gelli. Si tratterebbe di millecinquecento nomi circa

Perché, se questi nomi esistono, non sono stati finora rivelati? Bisogna fare un passo indietro e riandare al marzo scorso. Il 19 di quel mese i magistrati milanesi decisero di inviare al presidente del Consiglio l'elenco dei 962 nomi di persone schedate da Gelli come appartenenti alla P2. Quel dossier i magistrati milanesi l'avevano trovato bello e fatto durante una delle perquisizioni. Avendo giudicato che vi fossero fondati motivi per ritenere quel documento non solo autentico ma anche valido nella sostanza in quanto le pezze d'appoggio dimostravano la corrispondenza delle sigle e delle circostanze, avevano deciso di avvisare il governo per le iniziative del caso nei confronti dei pubblici dipendenti. Poi però gli stessi magistrati hanno inviato a palazzo S. Macuto dove ha sede la commissione Sindona altri pacchi di materiale. Erano stati gli stessi commissari a chiedere alla magistratura tutti i documenti che potevano interessare il loro lavoro. Che cosa ci sia in questa documentazione non è dato sapere per ora. Tuttavia sono in molti a sostenere che le sorprese saranno molte. All'apertura dei plichi, se i commissari lo riterranno, faranno come per il dossier con le prove di iscrizioni e rapporti tra Gelli e personalità del mondo economico, politico, industriale e dell'editoria. I documenti saranno «stralciati» dall'inchiesta principale e messi a disposizione dei presidenti della Camera e del Senato. In questo caso nascerà un problema: dare o non dare pubblicità anche a questa documentazione? Molto dipenderà dal grado di attendibilità di queste carte. Se si tratta di enunciazioni, di elenchi senza riferimenti difficilmente si procederà alla loro pubblicazione. Già ci sono stati problemi per i 962 nomi sui quali è stato necessario fare dei distinguo a seconda che risultasse l'emissione di una tessera e il pagamento di quote o solo un numero d'ordine non meglio interpretabile.

Accese sono ancora le discussioni, al di là delle smentite, sui casi di aspiranti piduisti che all'ultimo momento si sono tirati indietro. E' il caso, ad esempio, di Alberto Sensini, editorialista del *Corriere della sera* che presentò una domanda per entrare nella P2 quando era direttore della *Nazione* di Firenze e poi ritirò la domanda come risulta da un appunto dello stesso Gelli: Chi si trova in questa condizione, può essere considerato aderente alla loggia segreta?

I dipendenti pubblici sotto accusa — Questa distinzione tra coloro che avevano la tessera e coloro che sono rimasti allo stato di aspiranti diventa rilevante per i pubblici dipendenti i quali corrono il rischio della destituzione. Sulla loro posizione il presidente del Consiglio ha chiesto una valutazione ai tre saggi (c'è polemica anche su questa commissione presieduta dal professor Sandulli che è stato legale della Rizzoli) i quali devono riferire entro il 10 agosto. Ma si annuncia un7altra iniziativa che potrebbe portare all'apertura di centinaia di procedimenti penali. La Pretura di Roma sta vagliando la possibilità di iniziare l'azione penale sulla base del testo unico delle leggi di pubblica sicurezza.

Il ragionamento è questo: perché devono essere i tre saggi a stabilire se la P2 è o no un'organizzazione segreta? L'associazione segreta è punita dalla legge, quindi al di là delle decisioni di tipo amministrativo il magistrato ha il dovere di procedere. Ma l'appartenere semplicemente ad una organizzazione di questo tipo che pure è vietata dalla legge non comporta una pena, si è detto in questi giorni. Non è vero, replicano in pretura. C'è l'articolo 19 del testo unico di pubblica sicurezza il quale testualmente dice: «Le contravvenzioni alle disposizioni di questo testo unico, per le quali non è stabilita una pena ovvero non provvede il codice penale, sono punite con l'arresto fino a tre mesi o con l'ammenda fino a lire 200 mila».

Insomma questa storia della P2 potrebbe portare presto anche ad una serie di processi che inevitabilmente provocherebbero il licenziamento dei pubblici dipendenti che dovessero risultare condannati.

•/•

Smentite

Continuano ad arrivare Molti annunciano querele ai giornali che hanno fatto i nomi

Ancora altre smentite da parte di coloro che sono stati citati nell'elenco distribuito dalla Commissione Parlamentare dei presunti appartenenti alla loggia P2.

Il Prefetto di Siena Giovanni Mannoni, dopo aver annunciato l'intenzione di sporgere querela per diffamazione, afferma di «non aver avuto nulla a che fare direttamente o indirettamente con la cosiddetta P2» e fa presente che «mai ho autorizzato chicchessia a spendere il mio nome per referenze in domande di affiliazione alla P2 che sarebbero state presentate da terze persone, né sono mai stato a conoscenza di simili eventuali abusi».

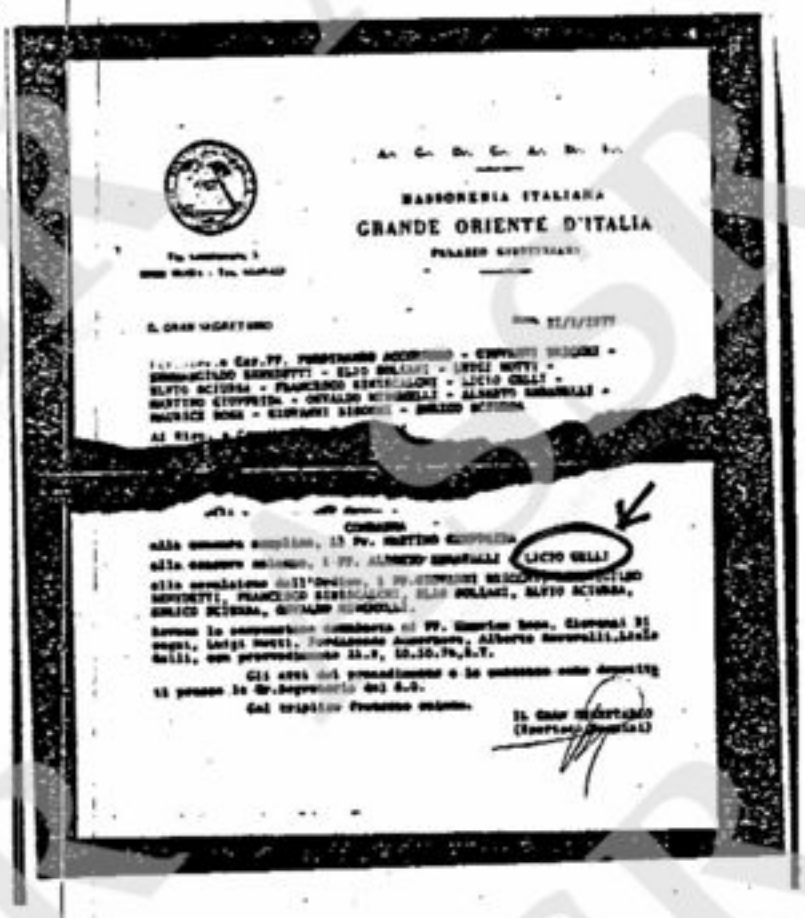
Filippo De Jorio, consigliere regionale democristiano del Lazio: «Per quanto rigurda me personalmente devo far osservare che c'è una circostanza che, semmai ce ne fosse bisogno, chirisce in toto la mia estraneità: la data della mia pretesa iscrizione recata nel famoso elenco accanto al mio nome è 1-1-1977; ebbene dai primi mesi del 1975 io mi trovavo all'estero donde sono tornato, dopo la sentenza di assoluzione con formula piena, nella seconda metà del 1978. Si deve, quindi, concludere che l'inclusione del mio nome nella lista è un falso».

Roberto Porcheddu di Grosseto, tenente colonnello della guardia di finanza: «In relazione alle notizie sull'elenco Loggia P2 riportato dai giornali nei giorni scorsi smentisco categoricamente di far parte o di aver fatto parte, in passato, della loggia massonica P2». Altrettanto ha detto il fratello gemello Fausto, anche lui tenente colonnello della finanza in servizio a Como.

Il senatore democristiano Giulio Orlando, ex ministro delle Poste e Telecomunicazioni, ha smentito «nella maniera più categorica ed inequivoca» di aver mai appartenuto ad alcuna loggia massonica, «tantomeno alla P2 del sig. Gelli, che oltretutto — ha aggiunto — non ho mai visto, né conosciuto». Il sen. Orlando ha annunciato di aver dato mandato all'avv. Mario Giraldi di presentare querela per diffamazione nei confronti degli organi di stampa che hanno pubblicato la notizia secondo la quale egli si sarebbe reso garante come presentatore alla Loggia P2 di un certo Moroni, «persona — ha detto il sen. Orlando — della quale ignoro l'esistenza».

Dedicato a Licio Gelli?

Un libro, si sa, si dedica alle persone più care. E alla regola non sfugge Roberto Gervaso, oggi collaboratore del Corriere della Sera e del Gr2 di Gustavo Selva, autore insieme con Indro Montanelli di sei volumi della «Storia d'Italia» e, da solo, di una decina di libri che gli hanno fatto vincere una ventina di premi. L'ultimo, intitolato «La mosca al naso», raccoglie una serie di «interviste famose». Ma più famosa può essere forse la dedica: «a L.G.». Un parente stretto? Un amico» Un «fratello», visto che Roberto Gervaso è nell'elenco della P2? E se «L.G.» fosse proprio il venerabile Licio Gelli?



MASSONERIA ITALIANA

GRANDE ORIENTE D'ITALIA

PALAZZO GIUSTINIANI

IL GRAN segretario

CIRCOLARE

LICIO GELLI

Il Gran segretario

Massoneria

La «censura solenne» nel '76 evitò a Gelli l'espulsione

Un primo processo al maestro venerabile Licio Gelli, da parte del Grande Oriente, è del 1976. Una condanna mite, però, come si può notare dalla sentenza qui accanto e che può essere ritenuto un significativo documento. Gelli era stato sospeso insieme con altri «fratelli» perché accusato di aver tentato, con un accordo fazioso, di provocare una sedizione. L'«affare» era esploso dopo vivacissime polemiche nel corso delle quali c'era stato uno scambio di accuse tra esponenti della Grande Loggia, tra i quali appunto Licio Gelli.

Il Collegio Giudicante della Corte Centrale del Grande Oriente il 18 dicembre 1976 esprimeva il suo «giudizio» massonico in base al quale venivano espulsi Giovanni Bricchi, Ermenegildo Benedetti, Francesco Siniscalchi, Elio Soliani, Elvio Sciubba, Enrico Sciubba e Osvaldo Minghelli.

Altri fratelli venivano «assolti», mentre al Gelli e ad Alberto Seravalli veniva riservata soltanto la «censura solenne». In sostanza i nemici di Gelli cacciati, e al venerabile della P2 solo una tirata d'orecchio.

Tra gli espulsi anche il generale di PS Osvaldo Minghelli il nome del quale è risultato, tuttavia, nell'elenco della P2 reso noto in questi giorni. Gelli si era dimenticato di cancellarlo, o lo aveva lasciato nella lista di proposito?

Il generale Minghelli è il padre dell'avv. Giannantonio Minghelli che qualche anno fa fu inquisito nell'ambito dell'inchiesta sull'anonima sequestri e venne indicato addirittura come il «cassiere» della banda. Nei successivi processi di primo e secondo grado, tuttavia, il legale, che nel frattempo era rimasto in prigione per circa due anni, è stato assolto.

Francesco Siniscalchi ed Ermenegildo Benedetti erano i più accaniti accusatori di Licio Gelli.

LA NAZIONE DEL 26 MAGGIO 1981

UN COMUNICATO DELLA FEDERSTAMPA

«Chi è coinvolto nella P2 deve sciogliere l'equivoco»

ROMA — Il giornalismo italiano sta vivendo un momento di grande incertezza e difficoltà; la sua autonomia, condizione indispensabile per la libertà di informazione, è messa in discussione, quando non rischia di essere pesantemente condizionata da gruppi di potere economico e politico.

E' quanto afferma la segreteria della federstampa, che ha discusso la vicenda P2.

Il comunicato così continua: «Se è vero che il sindacato non intende, come mai ha fatto, sostituirsi alla magistratura e quindi, tanto meno, emettere sentenze, è altrettanto vero che nessun equivoco può pesare sull'informazione e che tutti devono contribuire, per quanto è nelle loro possibilità a dissolvere un clima di sospetto che affonda le sue radici in un intreccio, torbido e perverso via via creatosi fra zone dell'informazione e centri di potere occulti e non.

«Di quella trasparenza che deve contrassegnare ogni aspetto del mond— delle comunicazioni di massa, dall'editoria al servizio pubblico radiotelevisivo, alle emittenti private più volte richiamata dal sindacato, non possono che essere protagonisti in prima persona gli stessi giornalisti nello svolgimento della professione, come ha già sottolineato l'ordine della categoria».

Il comunicato così conclude: «Perciò ogni equivoco va sciolto a partire da chi è coinvolto in vicende come quella della presunta appartenenza alla loggia P2, così come sono chiamati a scelte di grande responsabilità il Parlamento e la magistratura, cui spetta, negli ambiti delle rispettive competenze fare piena luce e garantire che la nostra democrazia non sia inquinata da intrighi e losche manovre ».

Ecco i tanti legami tra la Loggia e certi affari della mafia

servizio di ANTONIO CALABRO'

PALERMO, 26 — Gli intrighi della P2, in Sicilia, portano agli «affari» delle più potenti famiglie mafiose: il clan dei Bontade e il clan Inzerillo-Spatola-Bambino-Di Maggio (sotto il loro ombrello protettivo, infatti, s'è mosso il «viaggio» di Michele Sindona dagli Stati Uniti alla Sicilia nell'estate del '79). Ma non si fermano ai boss. Uomini della P2, anche in Sicilia, operavano nel cuore delle istituzioni locali, nel palazzo della questura (ci sono i nomi di due importanti funzionari, negli elenchi di Gelli) e, soprattutto in quel palazzo d'Orleans, che ospita gli uffici della presidenza della Regione. È proprio lì, nella stanza della settecentesca dimora che fui del vicere di Sicilia, c'è probabilmente un importante anello di congiunzione tra la peggior massoneria, il sottogoverno politico siciliano e gli interessi di mafia.

I magistrati milanesi che indagano sugli affari di Sindona hanno mandato una settimana fa, un drappello di agenti della guardia di finanza a perquisire l'ufficio di un alto dirigente della Regione. «Abbiamo sequestrato materiale molto interessante», hanno commentato gli agenti. Cosa? Segreto istruttorio, naturalmente. Si sa soltanto che contro quel dirigente è stata emessa una comunicazione giudiziaria: lo si sospetta d'aver partecipato all'intrigo delle minacce fatte dai mafiosi Spatola contro il banchiere Enrico Cuccia, fiero, ostinato oppositore delle trame finanziarie di Sindona.

Quel dirigente della Regione si chiama Salvatore Bellassai, un elegante signore di mezza età che — stando ai registri sequestrati nella «Villa Wanda» di Licio Gelli, è il capogruppo della famigerata P2 in Sicilia e Calabria e governa su un manipolo di 36 membri. Fiduciario di Gelli ed amico degli Spatola, dunque, quel Bellassai, e, insieme, anche importante funzionario di una regione malata di malgoverno: ha amministrato enti e consorzi (proprio durante una di quelle «missioni» in provincia, a Ragusa, Bellassai è stato vittima di un misterioso attentato: una scarica di pistolettate contro la sua auto) e da alcuni anni ben sistemato in uno dei più importanti uffici della presidenza della Regione: quello che si occupa dei contatti tra la Sicilia e i paesi del Mediterraneo (nello stesso ufficio c'è un altro «fratello» della P2: Paolo Matassa).

Alle ambizioni «diplomatiche» d'altra parte, Bellassai non è nuovo: console onorario di un piccolo paese africano, viaggia su auto con targa del corpo diplomatico e vanta importanti amicizie internazionali.

Tra i suoi amici più cari, c'è Joseph Miceli Crimi, il medico di Michele Sindona, massone italo-americano e mafioso della più bell'acqua (è in galera dal giugno dello scorso anno, su mandato di cattura dei magistrati che in Sicilia indagano sul traffico internazionale dell'eroina).

Proprio in Joseph Crimi si saldano, in connubio strettissimo, gli interessi della P2 e i traffici della mafia, lungo un asse ideale che lega le «famiglie» siciliane e quelle di «Cosa nostra» a New York. A Miceli Crimi, infatti, rispondono gli uomini del clan Spatola, uno dei più forti e temibili gruppi siciliani (sfiora i confini del loro impero di imprese specializzate in appalti pubblici anche l'inchiesta giudiziaria sull'assassinio del presidente della Regione siciliana Pierpanti Mattarella): da tempo in contatti d'affari con Sindona, gli Spatola, quando Sindona ha avuto bisogno d'aiuto, per imbastire —d'accordo con Licio Gelli — un grande ricatto politico finanziario, non si sono tirati indietro. Hanno infatti organizzato il suo finto sequestro a New York, l'hanno scortato per mezza Europa, l'hanno ospitato in Sicilia.

In quella spedizione, entra in gioco anche un altro boss di tutto rispetto: Giacomo Vitale, massone dela P2 e cognato del capomafia, Stefano Bontade. È proprio Vitale funzionario di un altro importante centro del sottogoverno siciliano, l'ente minerario ad accompagnare Sindona.

./.

Dai documenti sequestrati il legame tra il comandante della Gdf e la P2

Gelli elargiva nomine e carriere

L'ATTUALE comandante della Guardia di Finanza, è Orazio Giannini. La nomina, che risale al gennaio del 1980, avvenne in una rosa di tre ufficiali. La scelta fu fatta dall'allora ministro della Difesa Attilio Ruffini. Ora c'è chi dice che ci fu anche l'intervento del capo della «P2» che negli anni precedenti aveva potuto annoverare tra i «fratelli» un altro comandante generale (Raffaele Giudice), due vice (Salvatore Solbetta e Pietro Spaccamonti) e un ex capo di stato maggiore (Donato Loprete).

L'indiscrezione, che da tempo circolava tra gli alti gradi del comando di via Sicilia e che era stata avvalorata dalla presenza del nome di Giannini nella lista dei 953 presunti appartenenti alla «P2», avrebbe avuto secondo alcuni una conferma dall'esame dei documenti sequestrati dai giudici di Treviso nella perquisizione effettuata il 6 maggio nel reparto del servizio informazioni delle fiamme gialle a Roma. Allora i magistrati che da tre anni indagano sullo scandalo del petrolio esentasse sequestrarono tutta la documentazione esistente nell'ufficio riservato e riguardante il traffico illecito. Come è noto l'iniziativa dei magistrati veneti portò all'emissione di una comunicazione giudiziaria a carico del colonnello Roberto Nunzi (responsabile del reparto). Solo dopo che la stampa diede la notizia il colonnello fu sospeso dal suo incarico. Apparve subito per lo meno insolito che il capo di un ufficio, che già era stato del generale Loprete (ora latitante) e che aveva annoverato tra i suoi ufficiali quel Vincenzo Giasi (in carcere a Bergamo), fosse rimasto imperterrito al suo posto per tanti anni (undici) nonostante il pesante clima di sospetto che si era venuto a creare dopo la scoperta dello scandalo.

In particolare i documenti (lettere?) che dimostrerebbero l'intervento di Gelli per la nomina di Giannini sarebbero quelli rinvenuti negli uffici occupati da Nunzi, l'ufficiale ora indiziato di favoreggiamento per avere svolto indagini extra istituzionali sui magistrati impegnati a scoprire i responsabili dello scandalo. Inutili chiedere conferma ai giudici che hanno compiuto la perquisizione nella capitale. Una conferma indiretta viene però dal fatto che l'inchiesta sulle deviazioni e la corruzione all'interno della Guardia di Finanza che sarebbe dovuta terminare in primavera, ora sembra avere ripreso improvvisamente quota. Né si può prevedere quando finirà. La decisione di lavorare ancora è stata presa dopo l'irruzione dei giudici milanesi nella villa e nell'azienda di Gelli, ed è stata confermata dopo la perquisizione dei magistrati trevigiani a Roma.

Non solo: sempre Giannini è stato interrogato come testimone dal giudice torinese Mario Vaudano pochi giorni dopo un'altra perquisizione avvenuta negli uffici della «Alethela», l'associazione massonica piemontese. Che cosa ha dichiarato il generale al magistrato? Secondo il deputato radicale Gianluigi Melega avrebbe confessato la sua appartenenza alla «P2». Sette ore dopo che si era diffusa la dichiarazione di Melega, Giannini però ha risposto sdegnato dettando un comunicato all'Ansa: «Non ho mai fatto parte della loggia P2 e sempre mi sono espresso in tal senso. Ritengo di non dover aggiungere altro. Sottolineo però come si venga unilateralmente a revocare in dubbio l'onore di un soldato che ha servito per più di 41 anni lo Stato con piena fedeltà alle istituzioni. Mi riservo comunque di assumere le decisioni più opportune in ogni sede».

Orazio Giannini quando ha assunto il comando della Guardia di Finanza ha raccolto una eredità esplosiva: un corpo lacerato dalle lotte interne e da pesanti sospetti di corruzione (che avevano contrassegnato la gestione di Raffaele Giudice, ora accusato di essere una delle menti del contrabbando); un tentativo di risanamento che il suo predecessore, il generale Marcello Floriani aveva incominciato allontanando gli ufficiali più chiacchierati e affidando ai giudici di Treviso un gruppo di finanzieri al di sopra di ogni sospetto grazie ai quali è stato possibile scoprire l'ingente truffa da duemila miliardi.

PAESE SERA DEL 26 MAGGIO 1981

= 2 =

PAESE SERA DEL 26 MAGGIO 1981

= 2 =

ASSR

L'ex presidente del Consiglio interrogato dai giudici di Milano

Cossiga davanti ai magistrati

Spie di Gelli ad una riunione a palazzo Chigi

di GUIDO RAMPOLDI

L'INCHIESTA romana per il reato di «spionaggio politico» commesso da Gelli e da affiliati alla P2 dopo essere sbarcata nel vecchio Sid ora punta in direzione dei politici. Nell'indagine rischia di incappare qualche ex ministro, magari uno dei 953. E perciò sullo sfondo dell'inchiesta comincia a stagliarsi l'ombra della commissione Inquirente, con le sue nebbie. Intanto sulla stessa traccia si è mossa la Procura di Milano, nell'ambito dell'inchiesta per «procacciamento di notizie concernenti la sicurezza dello Stato», un reato molto simile a quello contestato a Gelli dai giudici della capitale.

L'altro ieri, in gran segreto, i magistrati milanesi Siclari e Dell'Osso sono piombati nella capitale e hanno ascoltato come teste l'ex presidente del Consiglio Francesco Cossiga. Ora avrebbero intenzione di ascoltare l'ex ministro del Commercio Estero Gaetano Stammati. Ma Stammati interessa anche al sostituto procuratore Domenico Sica, titolare dell'inchiesta romana per lo «spionaggio politico». Le due Procure sono ormai in rotta di collisione e marciano dritte verso il conflitto di competenza.

La posta in gioco è alta, l'argomento delicatissimo per i suoi possibili sviluppi: chi indagherà sulle «spie» di Gelli inserite ad altissimo livello? Che esistano, ormai è accertato. Furono particolarmente attive proprio quando il governo discuteva l'affare «Eni-Petromin» e del sospetto che sottobanco passasse una tangente. La riprova è un documento di 18 pagine, intitolato «Arabia Saudita». Trovato tra le carte di Gelli, rappresenta una specie di diario dal cuore del Palazzo, scritto nell'estate 1979. Riferisce meticolosamente i colloqui e le riunioni a palazzo Chigi sul tema «Eni-Petromin» dal 7 giugno 1979 al 13 agosto successivo. Il politico, che ha offerto gli spunti all'autore del diario non è solo censurabile, ma anche perseguibile penalmente. Tra le riunioni di governo «spiate» c'è anche quella del 3 agosto 1979. Quando — un anno fa — la magistratura chiese al presidente del Consiglio Cossiga una relazione di quel vertice, ebbe un resoconto mutilato da «omissis»: secondo Cossiga, infatti, alcuni interventi riportati nel documento dovevano essere vincolati dal segreto di Stato, e perciò il giudice non era autorizzato a conoscerli. Gelli sapeva quello che gli inquirenti ignoravano. Ma chi lo informò?

A palazzo Chigi, quel giorno, c'erano il presidente del Consiglio in carica Francesco Cossiga, il segretario della Farnesina Malfatti, i ministri Bisaglia, Lombardini e Stammati, il capo di gabinetto Squillante, che poi stese la relazione. All'ordine del giorno c'era il contratto siglato nel giugno precedente tra l'Eni e la società saudita Petromin, per la fornitura di una colossale quantità di greggio. Per iniziativa di uno dei due contraenti nell'affare era entrata la «Sophilau», una società-ombra che avrebbe incassato il 7% in cambio dell'intermediazione. In realtà quasi subito si sospettò che attraverso la «Sophilau» dovessero passare decine di miliardi di tangente, da spartirsi tra gruppi politici italiani. Quel giorno, dunque, i ministri presenti tornarono ad affrontare la vicenda e si impegnarono formalmente ad accertare se tutto era regolare (questo almeno afferma la relazione con gli «omissis»: il resto è ignoto).

Gaetano Stammati e Francesco Cossiga

Nelle carte del capo della P2 c'è un documento di diciotto pagine con tutti i colloqui fra i ministri sul tema Eni-Petromin

A sapere come andò esattamente la riunione, erano solo i presenti. Tra questi, l'ispiratore del «diario». E a proposito di «diari», ai magistrati è tornata in mente una frase buttata là dal socialista Rino Formica, quando nel gennaio scorso fu chiamato a deporre davanti all'Inquirente. Formica stava parlando dell'autorizzazione concessa all'ENI dal ministro del Commercio Estero Stammati, il travagliato «via» all'affare. Dichiarò: «Il 23 luglio ho telefonato a Stammati perché avevo saputo in quel giorno che l'autorizzazione era stata rilasciata. Il ministro non c'era, parlai con il suo segretario Battista, che mi disse: guardi che il ministro ha dovuto decidere su pressione del presidente del Consiglio Andreotti. Il dottor Battista mi disse anche che il ministro Stammati aveva tenuto un diario delle pressioni ricevute». E Stammati, che Roma e Milano vorrebbero ascoltare, è il personaggio che compare in tutte le pagine del diario, in ogni appuntamento. Nel suo entourage ministeriale a quel tempo figuravano tre collaboratori che ora compaiono nella lista dei 953. Lo stesso Stammati è nel listone (ma ha smentito l'affiliazione). E nell'elenco di Gelli, il 30 novembre 1979, fu iscritto anche il nome dell'ex presidente dell'ENI Mazzanti.

Lo stesso Mazzanti è stato interrogato ieri dal sostituto procuratore di Roma Orazio Savia. Stando alle indiscrezioni (riprese da agenzie di stampa) Mazzanti avrebbe ammesso di essersi iscritto alla P2, ma ha negato che nell'affare Eni-Petromin vi siano state irregolarità, al contrario di quanto è scritto su un documento trovato a Gelli. Con il «maestro venerabile» Mazzanti si sarebbe incontrato a vicenda conclusa, nel novembre - dicembre 1979. Stando al listone, subito dopo Mazzanti entra nella P2, presumibilmente convinto dagli argomenti di Gelli.

Sempre ieri il giudice Sica ha interrogato il colonnello Antonio Viezzer, ex Sid, arrestato per «spionaggio politico». Secondo l'accusa, Viezzer e Gelli si servivano del giornalista Pecorelli per esercitare dalle pagine della sua rivista ricatti e pressioni. Poi il connubio si sarebbe rotto, forse perché Pecorelli era entrato in possesso di documenti compromettenti per il suo patron. Viezzer, assistito dall'avvocato Michele Silverj Gentiloni, avrebbe respinto ogni addebito.

366

36X

Ancora una giornata di fermenti. Si parla di un'altra lista

P2: si annunciano nuove «rivelazioni»

Tutti gli ostaggi liberi

Spagna: arresti dopo il «blitz»

IL SERVIZIO A PAGINA 16

ROMA — L'ambigua e oscura vicenda della loggia massonica «P2» continua a fare notizia: c'è chi insiste nel sostenere che i nomi degli affiliati o presunti tali sono molti di più; c'è inquietudine e attesa per una nuova, possibile lista di «amici» di Gelli. Dopo i 962, starebbero per venire a galla altri mille e cinquecento nomi di «confratelli».

Da parte di esponenti della DC, di fronte alla gravità degli episodi, è stato rivolto in questi giorni espresso invito alla magistratura ad accertare reati di singoli o concorsi in reati. Occorre stabilire subito se siamo di fronte a una associazione segreta in contrasto con la Costituzione (l'articolo 19) e applicare quindi, da parte governativa, le misure previste per i pubblici funzionari eventualmente coinvolti. C'è anche chi ha proposto la nomina di una commissione parlamentare per far luce sulla vicenda ed allontanare un pericoloso clima di sospetto.

Sul piano della cronaca, la vicenda della P2 è all'origine di una denuncia del gruppo Rizzoli-Corriere della Sera contro Licio Gelli. Per

■ CONTINUA A PAGINA 6

IL POPOLO - Martedì, 26 maggio 1981

La vicenda «P2»

DALLA PRIMA

bocca del legale del direttore generale Bruno Tassan Din, il gruppo lamenta il furto e la ricettazione dei documenti provenienti dal «Corriere» che sarebbero stati trovati nella villa di Arezzo del «gran maestro».

Legata al caso della loggia massonica, anche la notizia che il deputato democristiano Massimo De Carolis ha annunciato di sospendere l'attività politica. Con una lettera al segretario Piccoli, al presidente del Consiglio Forlani e al capogruppo Bianco, De Carolis dichiara: «Sono stato inserito a mia insaputa e senza alcuna giustificazione nella presunta lista della loggia P2, divenendo così, a mia volta, vittima e bersaglio di una gigantesca operazione di demonizzazione della quale mi è solo in parte chiaro il movente e verso la quale non ho ancora possibilità di difesa.

«Non esistono a mio carico — prosegue De Carolis — domande di ammissione, tessere o versamenti. Non sono però in grado di provare la mia non appartenenza alla loggia, perché la prova negativa mi è impossibile. Il partito e il governo hanno gli strumenti per farlo, ottenendo così lo scopo di difendere i parlamentari da un clima di sospetto che minaccia l'intera dirigenza politica del paese. In questa situazione, assumo la decisione di sospendere immediatamente ogni attività parlamentare e politica, rimettendo al partito al quale appartengo da ventuno anni ogni iniziativa».

Dal canto suo il direttore del «TG1» Franco Colombo ha inviato domenica sera al direttore generale della Rai Willy De Luca una lettera di dimissioni. Come notò fra i documenti sequestrati in casa Gelli figurerebbe una domanda autografa di iscrizione alla loggia «P2», con data 22 gennaio '81. Insieme alla lettera, Colombo ha inviato a De Luca la copia di un biglietto consegnato a uno dei suoi «presentatori» alla loggia. In esso, che è di quattro giorni posteriore alla domanda di iscrizione, Colombo pregava il «presentatore» di non inoltrarla, se già non era stata inviata, oppure, in caso diverso, di comunicare ai destinatari di riteneria senza valore. L'assemblea dei redattori del «TG1», dopo aver ascoltato ieri le dichiarazioni del direttore sui motivi delle sue dimissioni, «ha unanimemente espresso a Franco Colombo solidarietà e apprezzamento per il gesto compiuto».

In una nota, il GIP-RAI, via del Babuino, «respinge con la massima decisione il tentativo di strumentalizzare politicamente le vicende collegate al caso della P2, sul quale occorre il massimo di chiarezza con un rigoroso accertamento della verità», e plaude, per quanto attiene al proprio impegno politico, all'iniziativa della DC di affidare al «Comitato dei saggi», l'approfondimento delle situazioni dei singoli, sulla base anche della inconciliabilità tra l'appartenenza alla DC ed alla massoneria.

In relazione ad alcune notizie di stampa che avevano rilevato l'incompatibilità dell'incarico affidato al professor Sandulli di presiedere il cosiddetto «comitato dei tre saggi» incaricato di una inchiesta sugli affari Sindona-P2, ieri una nota emessa da Palazzo Chigi chiarisce che non v'è alcuna incompatibilità: l'incarico affidato dalla società editrice Rizzoli al professore in un giudizio davanti alla Corte costituzionale si è esaurito il 29 aprile con la discussione stessa davanti alla corte.

«Nell'elenco vi sono i nomi di massoni del tutto estranei alla P 2»

Un giudice della massoneria racconta la storia di Gelli e della sua loggia

«P voleva dire propaganda, ma anche politica: questa sigla nacque dopo l'unità d'Italia» - Gelli arrivò nel '65: ex repubblichino, ripescò i non riammessi nella fratellanza per i trascorsi fascisti - Sospeso nel '76

ROMA — *«Gelli ha voluto che la bomba scoppiasse... ha costruito un elenco misto: alcuni nomi di quella lista sono di gente iscritta alla massoneria ordinaria, che con la P2 non ha mai avuto a che fare. Ne abbiamo le prove. Perché Gelli ha compilato l'elenco? Noi pensiamo che l'abbia fatto per farlo vedere a qualcuno. Ma a quale scopo? E' una domanda alla quale, per ora, non troviamo risposta. Può darsi che intendesse distruggere una o più persone mettendole nel mucchio. Può darsi che volesse convincere altri ad entrare nel suo gruppo. Può darsi infine che questo sia solo l'inizio: altri elenchi arriveranno a rate, come e quando vorrà lui».*

All'interno della massoneria che fa capo al Grande Oriente d'Italia esiste un sommo tribunale composto da una ventina di membri: amministrano la «giustizia» massonica. Abbiamo parlato con uno dei più alti rappresentanti di questo tribunale, e il suo sfogo (che deve rimanere anonimo per un preciso vincolo massonico) è cominciato proprio con quei dubbi sull'insieme dell'elenco di iscritti alla P2. Licio Gelli è attualmente sottoposto a processo massonico. Sono state tenute già tre «udienze»: il risultato arriverà in un tempo molto breve. Un risultato «scontato» ci assicura il nostro interlocutore: Gelli sarà finalmente «espulso» dalla massoneria italiana. La storia di questo processo è lunga, così come è lunga la storia «massonica» dell'industriale di Arezzo. Sentiamola per la prima volta, raccontata «dal di dentro», sulla scia dei documenti raccolti dalla «giustizia» del Grande Oriente.

«La loggia P nacque dopo l'unità d'Italia. Voleva dire "propaganda", ma anche "politica". Infatti fu costituita a Roma per quei fratelli deputati al Parlamento che avevano bisogno di una sede a Roma per compiere i loro lavori massonici. Quando il fascismo mise al bando la massoneria, alcuni fratelli, purtroppo passarono al servizio di Mussolini. Alla fine della guerra, la massoneria anglo-americana che è la madrina di tutte le massonerie, ordinò il bando da qualsiasi loggia che si andava ricostituendo di persone che avessero avuto a che fare col regime. Nel '65 però Gelli entra in massoneria. Si trova spiazzato, lui che, pur assai giovane, era stato repubblichino. Era isolato, scopre che manca un'ala di destra. Gelli capì che per cambiare gli equilibri doveva riaprire il dialogo con gli anglo-americani. Chiese un incoraggiamento a riprendere i contatti con quegli ex massoni non riammessi per i loro trascorsi fascisti: li ripescò tutti e tra loro c'erano alcuni ufficiali vicini alla pensione. Ma gli furono preziosi: gli fornirono tutti i contatti con i militari che erano in servizio attivo».

I guai, dicono i giudici massoni, cominciano qui: la regolare domanda di iniziazione deve essere corredata dalla fotografia dell'aspirante e dall'indicazione *«di tre presentatori che possono anche essere massoni, ma in genere non lo sono, perché l'aspirante fornisce nomi di gente a lui nota, di solito si tratta di profani»*. Il dossier dell'aspirante viene esposto nel «corridoio dei passi perduti» in vista di tutti i fratelli che frequentano la loggia. Oppure, nei casi ritenuti «riservati», consegnato al fratello che compirà la cerimonia dell'iniziazione. Oppure, infine, nei casi di particolare delicatezza, il nome dell'aspirante viene comunicato a voce al Gran maestro. *«Gelli si è fermato a metà: ha fatto credere a molti di averli iniziati, ma in realtà non riferiva a nessuno, si teneva tutto per sé. Dopo il '70 fu delegato dal Gran Maestro Salvini a raccogliere un insieme di persone chiamiamole "d'ordine". Tra il '70 e il '74 il Grande Oriente ebbe le prime avvisaglie che Gelli era "un commesso infedele", cioè che si muoveva per proprio conto.*

«La P2 fu "demolita": Gelli fu sospeso nel '76 e gli fu ordinato di consegnare gli elenchi: questa trattativa si prolungò, senza successo, fino al '79. Col Gran Maestro Battelli la decisione di espellerlo era ormai presa. Ma dovemmo aspettare fino al novembre dell'80, quando rilasciò l'intervista a Maurizio Costanzo, a metterlo sotto processo vero e proprio». A questo punto i giudici massoni si trovarono di fronte a un problema: era possibile giudicare ed espellere un fratello che risultava già sospeso? Che da cinque anni non pagava le quote? *«Fu necessario prima fargli regolarizzare la sua posizione.*

Perché ci sono voluti anni per togliere a Gelli la «copertura» che si era procurato con la P2? La risposta è che la giustizia massonica ha i suoi tempi, segue rituali vecchi di duecento anni. Inoltre si afferma che *«la segretezza ha giocato a suo favore: nessuno sapeva niente. I fratelli non si conoscevano fra loro, lui solo aveva in mano gli elenchi, quelli veri, che potrebbero anche non coincidere con quelli che ha fatto trovare»*. Tra le irregolarità commesse da Gelli ce n'è una che, in termini di norme massoniche, viene giudicata «macroscopica»: si tratta della suddivisione in gruppi. *«Essa è specificatamente vietata dalla massoneria.*

Sandra Bonsanti

LA STAMPA DEL 26/5/1981

./.

LA STAMPA DEL 26 MAGGIO 1981

363

L'ex colonnello del Sid forse ha deciso di collaborare con i magistrati

Lungo interrogatorio di Viezzer sui rapporti tra P2 e Pecorelli

DALLA REDAZIONE ROMANA

ROMA — L'inchiesta della magistratura romana sulla loggia P2 affronta la sua prima, importante verifica: Antonio Viezzer, ex colonnello del Sid e braccio destro di Licio Gelli (con cui divide le accuse di spionaggio politico e diffusione di notizie riguardanti la sicurezza dello Stato) è stato interrogato a lungo ieri sera, nel carcere di Regina Coeli, dal sostituto procuratore Domenico Sica. L'interrogatorio s'è iniziato poco dopo le 18, e a tarda sera proseguiva ancora: tutte le ipotesi delle ultime ore (compresa quella di una comunicazione giudiziaria al colonnello per l'assassinio del giornalista Mino Pecorelli) restano dunque in piedi.

Soprattutto, restano tutte le incognite sulla linea che il colonnello deciderà di adottare nell'interrogatorio. Sica gli ha sicuramente rivolto contestazioni precise, quelle che dall'ordine di cattura non si erano potute ricavare. Il provvedimento che ha condotto Viezzer in carcere parla infatti genericamente di spionaggio «in concorso con ignoti». E' chiaro che l'accusa riguarda vecchi fascicoli del Sifar, o estratti di essi, e probabilmente anche documenti redatti più di recente dai servizi di cui l'ufficiale faceva parte.

Ancora tutti da accertare, anche se a molti possono apparire intuibili, sono poi gli scopi che, secondo la ricostruzione del dottor Sica, spingevano Gelli a commissionare informazioni e fascicoli al «fratello» militare, e soprattutto l'itinerario dei dossier usciti dalle casseforti del Sid. L'atteggiamento dell'ufficiale sarà, evidentemente, decisivo nella ricostruzione delle trame che Sica si propone di mettere a nudo: in questo senso, l'ipotesi di accusa per il delitto Pecorelli potrebbe anche rappresentare un deterrente.

Il collegamento tra Viezzer e il giornalista ucciso è emerso, com'è noto, pochi giorni fa: era stato lo stesso Pecorelli ad accusare sulla sua rivista il colonnello del Sid di avergli consegnato un «fascicolo ingiallito», sigiato 15743 Com In Form. Pecorelli non l'aveva pubblicato, per non violare, aveva scritto, un segreto di Stato. Poche settimane dopo, il giornalista era stato ucciso, e quel fascicolo (contenente estratti di altri rapporti, tutti centrati sulla strage di piazza Fontana) era stato sequestrato da Sica nella sede della rivista «Op».

Quelle carte, e il collegamento con l'assassinio del giornalista, sono tornate d'improvviso d'attualità col ritrovamento nella villa di Gelli, ad Arezzo, di documenti analoghi, e questa volta «autentici»: provenivano dagli archivi del Sifar, ufficialmente distrutti nel '74. Da quel poco che si è potuto capire ieri mattina, Viezzer non sarebbe lontano dall'idea di collaborare col giudice. Per saperlo con certezza, bisognerà però attendere ancora qualche ora. Qualcosa si è potuto invece apprendere sull'interrogatorio di un altro illustre iscritto alla P2, l'ex segretario generale della Camera Francesco Cosentino, ora presidente della Ciga Hotels. Cosentino, come avevamo riferito, è stato ascoltato domenica sera da Sica in qualità di testimone.

Le domande del magistrato sembra siano partite da una dichiarazione che nei giorni scorsi Cosentino aveva rilasciato a un quotidiano romano: se la mia firma appare su alcune domande di iscrizione alla «P2», se molti mi hanno citato come «presentatore» — aveva detto in sostanza Cosentino — non può trattarsi che di falsi. Questa tesi sembra sia stata ribadita anche nell'interrogatorio dell'altra sera. Come molti altri hanno già fatto, anche Cosentino ha descritto Licio Gelli come il centro motore della Loggia P2, un po' «maestro venerabile» e un po' *public relation man*. Faceva tutto lui, è stata la tesi ribadita dal teste: e anche per questo, Cosentino si è detto estraneo a qualsiasi operazione di «reclutamento».

370

Sospensione per i dc coinvolti?

Nessuna novità è niente nomi fino a domani: la commissione Sindona, infatti, si riunirà domani pomeriggio per ascoltare la audizione di Fanfani, segretario democristiano all'epoca del referendum contro il divorzio per il quale il bancarottiere siciliano versò due miliardi alla DC. Domani perciò, Francesco De Martino presidente della commissione, esaminerà con i quaranta commissari il nuovo materiale pervenuto dal sequestro nella fabbrica aretina di Gelli (e riguardante, ovviamente, la sua «officina» massonica). Ai 181 nomi di esportatori di valuta attraverso le banche di Sindona potrebbe aggiungersi il famoso «tabulato» dei 500. Evidentemente però, De Martino ha preferito perdere tempo: avrebbe dovuto essere a Roma ieri, non lo ha fatto e le carte sono rimaste nel plico.

Ieri, invece, si è regolarmente riunita a piazza del Gesù la commissione dei «saggi» dc. La presiede Guido Gonella, affiancato dall'ex presidente del consiglio di Stato, Uccellatore, dal sostituto avvocato generale dello Stato, Baccari, dai professori Gismondi, Petrocchi, Mathieu e dall'ex presidente dell'Azione Cattolica, Agnes. La commissione, che Gonella ha definito «*rigorosamente indipendente e estranea ad ogni corrente di partito*», deve indicare — o più semplicemente confermare — un codice di comportamento morale nella DC, partito che vede diversi suoi rappresentanti nelle liste della P2. La commissione, ha spiegato Gonella, «*ha solo una funzione normativa spettando ai probiviri*

ENZO CARRA

(Continua a pagina 14)

MENTRE LA COMMISSIONE RINVIA L'APERTURA DEI PLICHI

Sospensione per i dc coinvolti?

(Continuaz. dalla 1. pagina)

la materia dei giudizi disciplinari».

La incompatibilità tra iscrizione alla DC e appartenenza alla massoneria, di qualunque rito o Loggia, è stata confermata dai «saggi» che hanno rimesso una relazione alla direzione dc. Così, a parte il giudizio dei probiviri, la prossima direzione dc dovrebbe adottare nei confronti degli implicati un primo provvedimento cautelativo di sospensione dalle attività. Uno di loro, il deputato milanese Massimo De Carolis, ha spontaneamente deciso di mettersi da parte fino a «chiarificazione avvenuta».

De Carolis ha scritto ieri a Foriani, Piccoli e Bianco. Nella sua lettera sostiene di «*avere il diritto di chiedere una decisione rapida, non certo legata ai tempi della istruttoria della Magistratura e fondata su prove che non consistano nell'annotazione del mio nome in un elenco sequestrato a Gelli*». Il deputato milanese afferma di essere stato inserito a sua insaputa «*e senza alcuna giustificazione nella presunta lista della Loggia P 2*». De Carolis si dichiara dunque «*vittima e bersaglio di una gigantesca operazione di demonizzazione*» della quale gli è «*solo in parte chiaro il movente*» e verso la quale dice di non aver «*possibilità di difesa*». Non esistono, dichiara il deputato dc, «*domande di ammissione, tessere o versamenti*», ma ammette di non essere però in grado di provare la sua non appartenenza alla Loggia «*perché la prova negativa non esiste*». De Carolis rimette così «*ogni iniziativa*» al partito al quale, conclude, è iscritto da ventuno anni.

Di altra natura le iniziative che si chiedono nei riguardi di alti funzionari dello Stato coinvolti negli elenchi della P 2. Il ministro della difesa Lagorio ha scritto ieri a Foriani dichiarandosi pronto a sostituire gli alti gradi delle Forze Armate i cui nomi sono comparsi negli elenchi della P 2 (tra gli altri il capo di Stato maggiore Torrisi, e il capo del SISMI, Santovito). In realtà i militari avevano già messo a disposizione i loro incarichi appena pubblicati gli elenchi: ma Foriani avrebbe consigliato il ministro della difesa a soprassedere vista la delicata fase politica

I comunisti, che insistono da mesi per le dimissioni del governo Foriani, hanno ripetuto ieri — attraverso il loro rappresentante nella commissione Sindona sen. Bonazzi — di chiedere intanto «*provvedimenti nei confronti dei pubblici ufficiali coinvolti nella vicenda della Loggia P 2*». Secondo il commissario comunista «*è chiaramente inaccettabile che persone appartenenti ad un organismo di potere occulto come la P 2 possano continuare a rivestire incarichi di responsabilità nell'ambito della sicurezza del Paese, per i quali è richiesta una sicura affidabilità democratica*».

Il radicale Melega, poi, ha sarcasticamente proposto che «*il governo annunci di estendere a chiunque sia coinvolto nelle indagini sulla P 2 i benefici previsti per i terroristi pentiti qualora rendano ampia confessione*». Melega, infatti, dice di sospettare che sia «*in atto un tentativo per chiudere le bocche a tutti*».

ENZO CARRA

371

l'Unità / sabato 2 luglio 1977

Con un piede nella Massoneria e l'altro nell'eversione

Una Loggia su misura per le trame nere

L'ipotesi dei magistrati: la « P-2 » fu scelta come campo per golpisti e terroristi - Le « carriere parallele » del generale Miceli - Tentativo di creare un equivoco che copra ancora la vera matrice della strategia della tensione

Un torbido strumento per condizionare e ricattare lo Stato

Perché tante domande di ammissione risalgono al '77? — Un vistoso capitale iniziale: i dossier del SIFAR

ROMA — Una delle cose che più colpisce scorrendo le carte di Licio Gelli è la frequenza con cui gran parte dei documenti fa riferimento sempre allo stesso anno, il 1977. A quella data risalgono infatti moltissime domande di ammissione alla loggia segreta, tanti dati contenuti nei libri-mastro, parecchi e illuminanti carteggi. Pura coincidenza? Sarebbe ingenuo crederlo dal momento che il 1977 rappresenta un momento cruciale nella vita politica italiana. Per la prima volta infatti, con la appena avviata esperienza della solidarietà nazionale, sembrano determinarsi le condizioni per la fine della discriminazione nei confronti dei comunisti. Il potere, quello vero, il più stratificato e nascosto, non si sente più tranquillo. Almeno in potenza, il velo degli « arcana imperii » rischia di lacerarsi.

Proviamo ad immaginare in quali settori quest'opera di rinnovamento può farsi sentire più acutamente. Per esempio nella selezione dei quadri militari, sino ad allora affidata a meccanismi non del tutto limpidi, sia dal punto di vista della lealtà repubblicana che per influenze straniere. Per esempio nella strutturazione e nella natura stessa dei servizi segreti, che avevano grandissimi scheletri nell'armadio: dalle protezioni fornite al terrorismo, all'uso dei dossiers per conto dei boss politici. Per esempio nella articolazione dei meccanismi finanziari, delle centrali del potere economico, che alimentavano il clientelismo e in compenso, erano autorizzati a saccheggiare lo Stato.

E' significativo che proprio in quel momento avviene il *salto di qualità* della P2, e Licio Gelli da avventuriero di secondo rango diventa, grazie anche evidentemente a investiture italiane e internazionali, il principale organizzatore di una vera e propria struttura occulta nella quale si associano (o vengono costretti ad associarsi) generali e questori, magistrati e grandi burocrati, uomini-chiave degli apparati di sicurezza, insieme ad uomini di tutti i partiti, tranne che del PCI. Non si dimentichi che la P2 ha anche un vistoso capitale iniziale: quei dossiers del SIFAR che dovevano essere distrutti nel '74 ma di cui si ritroveranno le copie negli archivi di Gelli.

Chi glieli ha procurati? E, soprattutto: chi li ha rimpolpati in questi ultimi sei-sette anni? Evidentemente la loggia era

(Segue in ultima pagina) Giorgio Frasca Polara

./.

372

Carte riservatissime del « Corriere » negli archivi della P2

Rizzoli denuncia Gelli: rubò documenti segreti

L'editore faceva parte, stando agli elenchi, della loggia - Il direttore generale Tassan Din: « Possiamo anche perdere il pacchetto di maggioranza del gruppo»

MILANO — L'editore Angelo Rizzoli e il direttore generale del grande gruppo editoriale, Angelo Tassan Din, i cui nomi compaiono nell'elenco della P2, hanno presentato alla Procura della Repubblica di Milano, tramite il legale avv. Gaetano Pecorella, una formale denuncia-querela contro il capo della loggia P2, Licio Gelli. L'accusa contro il « venerabile maestro » è di furto e di ricettazione. « Dall'inchiesta condotta dall'ufficio istruzione di Brescia — dice l'esposto di Rizzoli e di Tassan Din —, è emerso che una copia di un telex Ansa, pervenuto al "Corriere", sarebbe stata sequestrata, unitamente ad altro materiale, presso Licio Gelli. Ha trovato ora conferma il timore che la sottrazione non fosse rimasta isolata e che, pertanto, altri documenti del Gruppo avessero subito la stessa sorte.

«Numerosi "dossier" — continua l'esposto — sarebbero stati formati con documentazione concernente sia il gruppo Rizzoli che le persone del dr. Rizzoli e del dr. Tassan Din: tanto appare dalla titolazione dei fascicoli resi pubblici in sede parlamentare. Se, com'è prevedibile, i "dossier" dovessero contenere documenti riservati dell'azienda, ovvero del presidente e del direttore generale, sarebbe configurabile una vera e propria responsabilità penale del sig. Gelli il quale è concorso con altri nella sottrazione dei documenti, oppure ha ricettato ciò che altri hanno trafugato ».

Dunque, da questa denuncia-querela dovremmo dedurre che al *Corriere della Sera* — dopo un direttore, Franco Di Bella, costretto, per sua stessa ammissione, ad ascoltare un Licio Gelli arrogante e protervo sentenziare sui giornalisti e sulla linea del grande quotidiano — ci sia anche chi, allo stesso Gelli avrebbe fatto più di un favore, mettendo le mani nei cassetti privatissimi dell'azienda e dei suoi massimi dirigenti, togliendone documenti riservatissimi. Insomma, ancora una volta il capo della P 2, al *Corriere* sembra averla fatta da padrone.

Ma quali sono i documenti di cui Licio Gelli sarebbe stato in possesso? Fino ad oggi due sono gli episodi da cui sono scaturiti legami fra la Rizzoli-*Corriere della Sera*, i suoi massimi dirigenti e la loggia P 2. Il primo è il telex a cui fa riferimento la stessa denuncia-querela presentata da Rizzoli e Tassan Din. Si tratta di un breve dispaccio dell'ANSA che venne ritrovato fra le carte di Gelli. Si riferiva alla restituzione del passaporto al finanziere Roberto Calvi, presidente del Banco Ambrosiano e della Centrale, attualmente in carcere, sotto l'accusa di esportazione di valuta. Il telex portava a margine delle annotazioni, che potevano essere fatte solo in un ufficio del *Corriere della Sera* e, nonostante questo, finì fra i documenti di Gelli.

Altro anello di collegamento fra Gelli e il *Corriere*, è la comparsa nella famosa lista dei 962, come presunti appartenenti alla loggia P 2, dei nomi di Angelo Rizzoli, Angelo Tassan Din e alcuni giornalisti, fra cui il direttore del *Corriere* Franco Di Bella, con rispettiva quota di adesione. Di Bella ha smentito la sua appartenenza alla loggia di Licio Gelli, anche se ha ammesso e documentato con la sua testimonianza nel corso di una assemblea, il tentativo di pesanti ingerenze nella vita del giornale milanese da parte del « burattinaio ».

La denuncia-querela di Rizzoli e di Tassan Din parla ora di « altri documenti » che sarebbero stati sottratti, come il telex su Calvi, dagli uffici del Gruppo. Cosa contengono questi documenti, tanto numerosi da poter formare — sono gli stessi denuncianti a dirlo — *dossier* relativi all'azienda editoriale, al proprietario, al direttore generale del Gruppo? Quali segreti della vita della Rizzoli e del suo gruppo dirigente svelano, visto che Gelli ha ritenuto opportuno conservarli nei suoi preziosi archivi? E perché la denuncia arriva solo ora? Quali ripercussioni si temono dal reperimento di quelle carte?

In effetti, il testo della denuncia lascia intendere che i documenti « sottratti » alla Rizzoli siano autentici. Una ragione di più per sollecitare un'indagine ancora più approfondita, il massimo di chiarezza e di celerità, proprio nel momento in cui si stanno per definire profondi mutamenti di assetto proprietario nella struttura del gruppo editoriale. E' troppo chiedere che venga fatta immediata luce sugli inquietanti retroscena che la denuncia di Rizzoli e di Tassan Din evoca?

Non è chiedere troppo, visti gli sviluppi che l'affare ha avuto anche ieri in Pretura a Milano, dove il comitato di redazione del *Corriere della Sera* ha chiamato l'azienda a rispondere per le violazioni di un precedente accordo, che prevede informazioni e confronto preventivo in caso di mutamento nell'assetto proprietario. E' stato davanti al pretore del lavoro, dr. Marzorati, che ha aperto la fase istruttoria, che il direttore generale del gruppo Rizzoli, Tassan Din, è stato costretto a scendere in alcuni particolari sull'operazione di ricapitalizzazione dell'azienda, particolari che hanno svelato risvolti preoccupanti.

Tassan Din ha rivelato che la proprietà di 300 mila azioni del Gruppo Rizzoli è vincolata presso la « Centrale », la finanziaria di Roberto Calvi impegnata nell'operazione di ricapitalizzazione del Gruppo, quale garanzia contro eventuali minusvalenze che dovessero riscontrarsi da un controllo dei bilanci del'a Rizzoli. Ciò significa che la « Centrale », in caso di revisione del bilancio presentato dal Gruppo, può acquisire il controllo della Rizzoli-*Corriere della Sera* e di tutte le testate. Solo qualche giorno fa lo stesso Tassan Din aveva sostenuto davanti alle organizzazioni sindacali che l'operazione di rifinanziamento del Gruppo avrebbe comunque garantito a Rizzoli il controllo del pacchetto azionario di maggioranza. Le affermazioni che Tassan Din è stato costretto a fare di fronte al pretore sono giudicate « preoccupanti » dal coordinamento dei comitati di redazione del *Corriere della Sera*, che ha convocato per oggi alle 19 l'assemblea delle redazioni.

Bianca Mazzoni

373

(Dalla prima pagina)

segreta anche e proprio per questo: perchè i suoi uomini assicuravano a Gelli il controllo di quel che accadeva nelle articolazioni dello stato repubblicano, a tutti i livelli, anche i più alti e teoricamente i meno intaccabili.

Poteva tutto questo servire solo a procurare qualche scatto di carriera, qualche affare illegale, qualche raccomandazione? *Anche* questo: altrimenti non si spiega l'adesione di molti uomini che non possono essere confusi con attività complottarde o di tipo criminale. Ma la verità è che attraverso la P2 si era costituita *anche* una grossa struttura di superspionaggio, una struttura di conoscenza di segreti e, quindi, di condizionamento e ricatto sullo Stato legale.

Non a caso Corrado Stajano, l'altro giorno sul *Messaggero*, osservava che «*quel che fa più pensare e che colora di tinte fosche lo scandalo della P2 è l'adesione degli uomini dei servizi segreti*». E questo malgrado che Gelli fosse stato inquisito dai giudici di Firenze per la strage dell'Italicus; e che il nome della stessa loggia ricorresse nelle indagini su molti assassinii-chiave di questi anni: dal giudice Occorsio al colonnello Varisco, al liquidatore della banca di Sindona avvocato Ambrosoli, al capo della Mobile di Palermo Boris Giuliano, al direttore dell'agenzia OP Pecorelli. «*E i vertici dello Stato legati alla P2, con tutto questo in sospeso, hanno seguitato a esprimere fedeltà a Licio Gelli o a chi per lui?*», si chiedeva sbalordito Stajano.

In realtà c'è poco da stupirsi. Proprio l'*Unità*, già nel luglio di quel famoso 1977, aveva denunciato il carattere assai sospetto della confluenza nella P2 di tutti i cervelli delle trame nere di questi anni e, con loro, di esponenti di ambienti oltranzisti americani, di rappresentanti delle forze industriali, agrarie e burocratiche più retrive e più legate ad una politica di parassitismo, di corruzione, di mafia.

Ecco quindi il configurarsi, già allora, attraverso tanti bei nomi, di una struttura più privata e meno istituzionale ma certamente altrettanto forte di quella tradizionale. Una struttura che poteva contare su fortissimi appoggi esterni (i legami di Gelli con gruppi della destra americana fanno subito pensare alla CIA) e che certamente era di per se stessa un elemento di aggregazione assai potente ed efficace. Del resto, non era stato lo stesso gran maestro della massoneria, Lino Salvini, ad ammettere con i giudici di Bologna e di Firenze che la loggia di Gelli «*era impossibile da controllare*»? E perché mai un altro capo della massoneria, il socialdemocratico Giordano Gamberini, raccomandava a Gelli di «iniziare» ad un centro di potere così oscuro «*i 400 ufficiali di cui ti allego l'elenco*»?

Ecco perché le colpe dei governanti sono enormi. Essi non potevano non sapere, o almeno sospettare. Perché sarebbe impossibile, prima che ridicolo, cercare di chiudere questa vicenda cambiando un ministro o limitandosi a ripristinare un principio di correttezza in base al quale non sia lecito ad un rappresentante dello Stato di giurare fedeltà contemporaneamente alla Repubblica e a Licio Gelli (cosa che, peraltro, ancora non si fa). Ed ecco perché insistiamo nel reclamare gesti politici adeguati alla gravità della situazione. Si tratta di liquidare un sistema di potere che ha generato questa specie di idra dalle cento teste, tutte concorrenti a distruggere la natura stessa del nostro Stato democratico.

LOGGIA P2/SEGUE

teggiato dal documento? È possibile mettere tutti quei personaggi insieme in bella compagnia, quando si sa che furono proprio Craxi, Formica e Di Donna i grandi accusatori dell'affare con i sauditi? Il documento ha una risposta anche a queste domande. Quelli descritti sarebbero i legami iniziali, successivamente i rapporti si sarebbero incrinati. Grazie alla trovata di Stammati e alla società lussemburghese di Mazzanti « tutto filava a gonfie vele e la calma era ritornata nell'animo di tutti, ma il bel tempo non può durare sempre ». Cominciarono i primi pettegolezzi, le indiscrezioni, le denunce. « Mazzanti è di nuovo allarmato da queste voci, anche perché viene da più parti richiesto e sollecitato perché faccia altre porzioni della torta. E proprio perché vede allargarsi sempre più la macchia d'olio, avverte la illegittimità dell'affare e i pericoli a cui va incontro. A questo punto della vicenda salta fuori Di Donna che, cercando di vestirsi di un candido manto di purezza, si trasforma in delatore e si confida con qualche grosso elemento politico per cercare di scalzare Mazzanti. Ma Di Donna » accusa pesantemente il documento « dimentica che Mazzanti è in possesso di una copia fotostatica e della dichiarazione di un accordo esistente fra il dottor Auletta, presidente della Banca nazionale dell'agricoltura, e lo stesso Di Donna che riceve dall'istituto la bella somma di 100 milioni all'anno non solo per consulenze, ma anche perché si è prestato a far costituire all'Eni presso quella banca cospicui depositi a medio termine ».

Un racconto oscuro e inquietante, un documento da prendere con le molle. Ma oltre alla micidiale pericolosità politica del dossier, c'è dell'altro che preoccupa i commissari dell'Inquirente. Nelle carte trovate a villa Wanda ci sono troppi dettagli, una ricchezza di particolari e di circostanze che lasciano supporre l'esistenza e l'impiego addirittura di servizi d'informazione paralleli. A meno che al servizio di Gelli fossero alcuni personaggi implicati nell'affare, dirigenti pubblici, leader politici, ministri.

I servizi sulla loggia P2 sono stati realizzati da **Andrea Barberi, Pino Buongiorno, Romano Cantore, Antonio Carlucci, Filippo Ceccarelli, Fabrizio Coisson, Bruno Manfellotto, Tino Oldani, Nazareno Pagani, Onofrio Pirrotta**

AP AFFARI PUBBLICITA' INDUSTRIA

Nel primo centenario Ricasoliano - *Organizzato dalla Società Toscana per la Storia del Risorgimento in occasione del primo centenario della morte di Bettino Ricasoli, si è svolto a Firenze un Convegno internzionale di studi che ha ricordato la possibilità e il pensiero politico dello statista toscano. Ma il barone Ricasoli, oltre che come uomo politico, è passato alla storia anche per i suoi studi enologici e, in particolare, per le sue «regole» per la produzione del Chianti oggi sostanzialmente adottate dalla disciplina legislativa sulle denominazioni d'origine. Per questo la Casa Vinicola Bettino Ricasoli ha offerto un pranzo nel Castello di Brolio, offrendo agli intervenuti delle speciali bottiglie di una riserva «storica» e il «piatto del centenario».*

Stopover a Manila - *La Philippine Airlines, vettore nazionale delle Filippine, ha lanciato un programma speciale che elegge Manila «porta dell'Oriente» per i suoi passeggeri provenienti da altri continenti. Stopover a Manila è un «pacchetto» di servizi che la Philippine Airlines ha organizzato con la collaborazione di tre fra i maggiori alberghi delle Filippine, alcuni tra i più eleganti negozi e le più note agenzie di viaggio. Possono usufruire di queste facilitazioni tutti i passeggeri in transito a Manila che sono in possesso di biglietto aereo a tariffa normale.*

Ultime ore per il concorso giornalistico Milupa - *Scade improrogabilmete il 31 gennaio il termine per la consegna dei lavori concorrenti all'assegnazione del Premio Giornalistico Milupa per il miglior servizio di divulgazione scientifica, con riferimento all'alimentazione dell'infanzia nel primo anno di vita.*

Abbigliamento per il tempo libero - *Così vengono definiti gli splendidi sportswear presenti nella nuova collezione Il Fiore degli Sportivi. Una serie di capi realizzati con il preciso scopo di soddisfare l'aspirazione di chi ama sempre vestire in modo pratico e piacevole. È degli sportivi in genere.*

Anche a Genova la Publi Dan Wirz - *Nell'ambito dei suoi programmi di sviluppo, l'agenzia Publi Dan Wirz ha aperto una filiale a Genova diretta da Gustavo Ragnoli e Eugenio Pedullà.*

Allo STAR le novità SCT - *Il gruppo SCT, specializzato in tessuti per arredamento in seta, ha allargato la gamma della sua produzione alla lana e al lana-cotone.*

Per chi ama il «fai da te» - *È uscita l'edizione italiana del libro «per chi ama il bricolage facendo cose perfette», un nuovo libro per l'hobbista ricco di idee e di spunti, ma soprattutto preciso e pignolo. Per ora è disponibile presso la Bosch Italia S.p.A. - Via Petitti 15 Milano - e presso i rivenditori Bosch di elettroutensili.*

Campbell-Harris in orbita - *David Campbell-Harris, amministratore delegato della J. Walter Thompson Italia, è entrato a far parte del nuovo consiglio di amministrazione della J. Walter Thompson internazionale, la più importante organizzazione pubblicitaria del mondo.*

Alla Juve e a Bettega il premio Chevron Sportsman dell'anno - *Allo Stadio comunale di Torino il Presidente della Lega Nazione Calcio avv. Giorgio Righetti e il Presidente della Chevron Oil Italiana dott. Giovanni Theodoli hanno consegnato alla Juventus e al calciatore Roberto Bettega i trofei del Premio Chevron Sportsman dell'Anno per il campionato di calcio 1979-80.*

Grande successo per il 14° SIM-Hi-Fi - *La quattordicesima edizione del SIM (salone internazionale della musica e dell'Alta Fedeltà) ha visto la partecipazione di 438 espositori su un'area complessiva di 56 mila mq. Oltre all'Italia erano presenti i produttori di altri 30 Paesi, con ben 1.186 «marche» diverse. È stato un grande successo organizzativo.*

CAMERA DEI DEPUTATI - SENATO DELLA REPUBBLICA

COMMISSIONE PARLAMENTARE DI INCHIESTA
SUL CASO SINDONA E SULLE RESPONSABILITÀ
POLITICHE ED AMMINISTRATIVE AD ESSO
EVENTUALMENTE CONNESSE

RASSEGNA STAMPA DEL 27/5/81

1) Massoneria: sviluppi e smentite dopo la pubblicazione della lista della P2.

2) Lavori della Commissione: audizione del Presidente del Senato, Sen. Fanfani.

3) Vicenda P2:"caso Stammati"

4) Vicenda P2: "caso Pecorelli"

==========

ON. FRANCESCO DE MARTINO CASELLA

Avanti!

Mercoledì 27 maggio 1981

Mentre continua ad allungarsi l'elenco delle smentite e delle denunce

La commissione Sindona rimette al Senato nuove carte sulla loggia P2

Un altro gruppo di carte, anche queste ritrovate e sequestrate in casa Gelli, sono state inviate ieri alla presidenza del Senato dalla Commissione Sindona. Si tratta di un fascicolo di 36 cartelle, che si aggiungono alle oltre mille già trasmesse nei giorni scorsi ai due rami del Parlamento. Questo materiale, che non era stato accluso al dossier per un errore tecnico, riguarda le posizioni di un gruppo di presunti aderenti alla loggia P2, tra essi il personaggio di maggior spicco è il giornalista Alberto Sensini, già direttore de *La Nazione* e attualmente editorialista de *Il Corriere della Sera*.

La scheda riguardante Sensini porta la data del 2 settembre 1977; il giornalista si dichiara cattolico, mentre i suoi presentatori, sempre a quanto appare dalle carte ritrovate, vengono indicati in Franco Foschi, ministro del Lavoro del governo Forlani, Gaetano Stammati, più volte ministro nei passati governi, Francesco Cosentino, già segretario generale della Camera dei deputati, il giornalista Roberto Gervaso e il prof. Fabrizio Trecca, sanitario, nominato recentemente presidente della CIT. Col nome di Sensini, ma senza la firma dell'interessato, figura anche una copia del giuramento. Inoltre c'è la lettera di Gelli, in data 8 novembre 1977, dove si afferma che «è stata presa in esame la sua domanda che sarà accolta all'unanimità. Per quanto riguarda l'incontro per il perfezionamento della sua posizione — prosegue la lettera — provvederò a darle comunicazione indicandole il lungo, il giorno e l'ora».

Ovviamente si tratta di documenti la cui autenticità deve essere provata. Tra le stesse carte compaiono i nomi di Federico Federici, Guido Crapanzano, Antonio Moretti, Damiano Mazzola e Antonio Maroni, quest'ultimo ufficiale dei carabinieri.

Si è allungato frattanto l'elenco delle smentite. Ieri è stata la volta del generale di corpo d'armata Andrea Viglione, ex capo di stato maggiore della Difesa, il quale ha dichiarato «apprendo che il mio nome appare tra le referenze nella domanda di affiliazione alla cosiddetta loggia P2 da parte del gen. Carlo Alberto Dalla Chiesa. Non faccio e non ho mai fatto parte della massoneria, né sono mai stato interpellato dal gen. Dalla Chiesa, né da altri, per offrire referenze e garanzie a loro favore».

Sempre in ambienti militari, viene smentito che siano stati adottati provvedimenti (sospensione cautelativa) nei confronti di alcuni ufficiali dei carabinieri in servizio presso la Legione di Cagliari, i cui nomi figurano negli elenchi della P2.

In un'interpellanza parlamentare rivolta al presidente del consiglio e al ministro della difesa, il radicale on. Melega chiede se risulta vero che i responsabili politici e militari dell'Alleanza Atlantica (NATO) hanno chiesto e ottenuto che i militari figuranti nella loggia P2 non intervengano alle riunioni NATO. Melega chiede come tale decisione si accordi con quella del governo italiano di mantenerli al loro posto «nonostante gli indizi di colpevolezza a loro carico». Come noto, il ministro della Difesa Lagorio ha sostenuto nei giorni scorsi che i militari hanno assicurato sulla loro parola d'onore di essere estranei alla vicenda, e questo, fino a prova contraria, vale più delle carte di Gelli che non si conosce se sono vere o false.

Una singolare protesta è stata messa in atto da un gruppo di esponenti dell'esecutivo di Democrazia proletaria, tra cui il deputato al parlamento europeo Mario Capanna, che, in segno di protesta per le mancate dimissioni dei funzionari pubblici il cui nome è nell'elenco dei presunti appartenenti alla P2, hanno scelto di «non pagare le tasse».

Una notizia proveniente dal Sud America, precisamente da Montevideo, assicura che Licio Gelli avrebbe soggiornato nella capitale uruguayana nella settimana di Pasqua. Gelli inoltre — riferisce il quotidiano *El Dia* — che Gelli avrebbe visitato l'ambasciata italiana, ma l'ambasciatore Marcello D'Alessandro ha dichiarato che l'informazione del giornal è senza fondamento, in quanto Gelli non è stato in ambasciata né ha chiesto di essere ricevuto.

377

IL CSM INDAGA SUI GIUDICI IMPLICATI

Magistratura e P2: aperta un'inchiesta

Oggi la decisione del Consiglio superiore

di MASSIMO FRANCO

ROMA — L'ombra di Gelli è tornata ad allungarsi sul Consiglio superiore della magistratura. Un appunto a mano in favore del finanziere Calvi aveva provocato alcune settimane fa le dimissioni del vicepresidente Ugo Zilletti. La « lista dei mille » della Loggia P2 rischia di avere ripercussioni ugualmente traumatiche. Il Consiglio superiore della magistratura ha aperto un'inchiesta sulla presunta implicazione di alcuni magistrati nella vicenda Gelli.

L'altra sera il successore di Zilletti, Giovanni Conso, è andato alla Camera dei deputati per parlare col presidente Nilde Jotti. Le ha chiesto di potere esaminare l'originale degli elenchi sequestrati a « Villa Wanda », residenza di campagna del « venerabile maestro » inquisito e latitante. Poi, ieri sera ha riferito ai membri del CSM riuniti a Palazzo dei Marescialli.

Nella lista compaiono nomi e cognomi che nel mondo giudiziario hanno un peso. Resta da chiarire quale fosse il loro ruolo all'interno della P2. Per ora il CSM sembra attestato su posizioni di estrema cautela. La preoccupazione maggiore è di evitare una « caccia alle streghe » e di capire bene dove finisce la verità e comincia il gioco al massacro. « Vorremmo vederci più chiaro: ci sono state troppe smentite, sembra che gli elenchi siano un po' raffazzonati, in parte ricopiati », spiegava ieri un consigliere. E un altro: « Se qualcuno ha messo la mano nella tagliola per errore dobbiamo sperare che non si sia fatto male, non prenderlo a calci ».

Metafore a parte, di dimissioni per ora non si parla. La voce di pressioni del Quirinale in questo senso è stata smentita. Non si esclude comunque che nei prossimi giorni possano essere decisi provvedimenti disciplinari nei confronti dei magistrati attratti dall'aureola di potere del capo della loggia segreta. Sono una ventina, sempre che la « lista dei mille » possa essere presa per oro colato ma anche che possa considerarsi completa. I nomi che hanno fatto più rumore sono quelli del presidente del tribunale di Torino, Barbaro; di Raspini, e di Setari, presidenti rispettivamente a Ravenna e a Padova; e dei quattro segretari del CSM: Corsaro, Pastore, Croce e Palaia.

Solo per questi ultimi, ieri sera si ipotizzavano dimissioni: ma di propria iniziativa. Vincenzo Corsaro, che nella lista compilata da Gelli è segnato col numero 0416, risulta schedato solo come codice. Giovanni Palaia, invece, numero 0792, sarebbe iscritto dal '79 all'82, e avrebbe pagato le quote della P2 fino all'80. E Salvatore Pastore, 0960, si sarebbe iscritto nel marzo di quest'anno fino all'85. Ieri a Palazzo dei Marescialli correva voce che per due dei quattro segretari, Pastore e Corsaro, potesse trattarsi di un caso di omonimia: era quanto affermavano gli « accusati ». Conso è andato a dare un'occhiata all'elenco in possesso della commissione parlamentare anche per verificare questo particolare. Ma l'ipotesi avrebbe scarsa consistenza.

Si riteneva che il Consiglio ascoltasse le sue « comunicazioni » alle quattro di ieri pomeriggio. Al contrario, la seduta è stata dedicata all'ordinaria amministrazione. S'è interrotta alle sette. I membri « laici », di nomina parlamentare e partitica si sono riuniti per mettersi d'accordo sulla posizione da tenere sul « caso Gelli ». Alle nove di sera sono rientrati nell'aula consiliare e hanno sentito dal vicepresidente in che modo alcuni magistrati vi sono implicati. « S'è trattato di una discussione accademica », è stato fatto rilevare. Eventuali iniziative dovrebbero infatti partire dal ministro di Grazia e giustizia.

Sia « Magistratura democratica » che « Unità per la Costituzione », le due correnti di sinistra hanno preso posizione. MD aveva sospeso nei giorni scorsi il giudice Placco, che figura iscritto alla P2. Di « Unità per la Costituzione » sono tre dei quattro segretari del CSM. In quanto a « Magistratura indipendente », che riunisce i magistrati di centro-destra, dovrebbe rendere noto un suo documento nelle prossime ore. Il segretario della corrente, Domenico Pone, è al 421.mo posto della lista di Gelli: avrebbe preso la tessera della P2 nel '77 e l'iscrizione dovrebbe scadere alla fine dell'82.

AVVENIRE

DIVENTA ESPLOSIVO L'INTERROGATORIO DEL GIUDICE SICA AL COLONNELLO VIEZZER

Notizie riguardanti la sicurezza nazionale dai servizi segreti finivano alla loggia «P2»

Il magistrato ha mostrato all'ex responsabile della segreteria generale dell'ufficio «D» un dossier, dal quale si deduce che il complotto era ben più pericoloso di quanto ipotizzato - L'ufficiale ha respinto l'accusa di essere stato lui la «talpa»

ROMA — Altro che clientele, piccoli ricatti, camorra all'ombra della loggia P2. L'accusa di spionaggio contestata dal giudice Domenico Sica a Licio Gelli e al colonnello Antonio Viezzer fa riferimento a qualcosa di ben più grave, la rivelazione di notizie che potrebbero compromettere la sicurezza dello Stato ad opera di una struttura occulta che potrebbe essersi creata all'interno del SID. Un giallo di dimensioni impensabili, di fronte al quale l'episodio dei vecchi fascicoli SIFAR fotocopiati prima della distruzione diventa un fatto di contorno. Il suo asso nella manica Sica l'ha tirato fuori durante l'interrogatorio del colonnello Viezzer, durato quasi otto ore.

All'ex responsabile della segreteria generale dell'ufficio «D», sicurezza interna, del SID il magistrato ha mostrato un dossier dal quale si deduce che il complotto cui avrebbero partecipato Viezzer, Licio Gelli e Mino Pecorelli, il direttore di «OP» assassinato nel marzo di due anni fa, era ben più pericoloso di quanto fin qui era stato ipotizzato. Notizie delicatissime che investono la sicurezza nazionale uscivano dai servizi segreti e finivano in mano al «Gran Maestro» della P2, non certo per ricattare qualcuno o per ottenere favori di piccolo cabotaggio. «Se questo processo si farà», è stato il commento di chi ha potuto vedere quel documento, «sarà certamente a porte chiuse».

E' stato questo l'argomento centrale dell'interrogatorio, il nocciolo del problema esploso quando la magistratura ha deciso di veder chiaro nei misteri della loggia segreta. Fino a quel momento Viezzer si era sentito fare contestazioni ampiamente previste, le fotocopie dei vecchi fascicoli SIFAR, ufficialmente distrutti nell'agosto del '74, in realtà finiti almeno in parte nella cassaforte del «Gran Maestro». L'ufficiale, assistito dall'avvocato Michele Gentiloni Silverj, ha ovviamente respinto l'accusa di essere stato lui la «talpa» della P2 all'interno dei servizi segreti. Ha anche negato di aver avuto a che fare con l'ormai famosa scomparsa dagli archivi del SID del dossier MI.FO.Biali, il rapporto sui traffici del generale Giudice ritrovato poi in fotocopia negli uffici di Pecorelli.

Il discorso si è fatto diverso quando Sica ha introdotto a sorpresa l'argomento più delicato. Qualità e numero delle notizie segrete uscite da Forte Braschi fanno pensare ad una vera e propria struttura occulta, una cellula all'interno del SID responsabile di spionaggio. Le contestazioni sono andate avanti per ore ma sempre sulle generali, senza entrare nel merito delle singole, ipotetiche responsabilità di Viezzer. E non è stato possibile neppure sapere la fonte che ha denunciato un traffico di queste dimensioni. Il giudice si è rifiutato di specificare se si trattava di un documento trovato nelle basi di Gelli o se invece era un rapporto trasmesso dal SISDE o dal SISMI.

Qualche spiegazione tecnica Sica l'ha chiesta ieri pomeriggio al colonnello Giovanni Romeo, l'ufficiale che prese il posto del generale Gian Adelio Maletti quando questi lasciò la poltrona di capo dell'ufficio «D» del SID. Convocato, come testimone, nel tardo pomeriggio in un palazzo di giustizia deserto, Romeo ha spiegato al magistrato organigramma e funzioni del servizio da lui diretto. Oggi Sica torna alla carica con Viezzer. E questa volta il colonnello accusato di spionaggio dovrà spiegare come uscivano dal servizio segreto notizie così delicate.

Sandro Acciari

CORRIERE DELLA SERA

ASSR

GAZZETTA DEL POPOLO DEL 27 MAGGIO 1981

«Sì, ero nella P 2» ammette Mazzanti

ROMA — « Sì, ho aderito alla loggia P 2 ma Gelli non mi ha chiesto favori ». Le parole di Giorgio Mazzanti, ex presidente dell'Eni, riaprono un altro capitolo dell'inchiesta sullo scandalo delle tangenti del petrolio. Il professore è stato interrogato per due ore dal giudice Orazio Savia che indaga sul giallo delle bustarelle. Mazzanti ha ammesso di aver incontrato il gran maestro della P 2 tra il novembre e il dicembre 1979 ma non si sa quale sia stato l'argomento del colloquio.

Il giudice ha convocato Mazzanti dopo il ritrovamento di documenti riservati sul caso Eni. L'ex presidente ha negato che i soldi della tangente versata agli arabi siano rientrati in Italia per finanziamenti occulti. Ma il magistrato vuole accertare se ci siano stati reati valutari. L'autenticità dei documenti sottoposti al testimone è fuori discussione. I dossier ricostruiscono le fasi della trattativa per la fornitura del petrolio arabo. Bisognerà accertare da quale ufficio sia stata sottratta la copia.

Il «maestro» Gelli nascosto in Paraguay

ROMA — Siamo alla crisi. La formalizzerà stamattina alle 9,30 il Consiglio dei ministri riunito da Forlani per rassegnare le dimissioni. Il caso P2, quindi, ha travolto il governo, nè è detto che questa crisi, a poche settimane dalle elezioni amministrative parziali del 21 giugno, possa risolversi in modo « pilotato », cioè in breve tempo.

La giornata si era aperta con un segnale che ha destato non poche inquietudini e una certa irritazione a Palazzo Chigi: Craxi ha comunicato che avrebbe disertato il vertice convocato da Forlani per ieri sera, subito dopo la conclusione del congresso repubblicano. Il segretario socialista ha sostenuto che era meglio aspettare le riunioni delle direzioni dc e psi.

Forlani se l'è presa, tanto che il segretario repubblicano Spadolini ha dichiarato di averlo « sconsigliato » a dimettersi a causa di questo improvviso « forfait » di Craxi. Segno che il Presidente avrebbe voluto rassegnare le dimissioni già ieri. E' prevalsa una soluzione più morbida nei confronti del psi: crisi oggi ma senza aspettare le decisioni della direzione dc che infatti è stata spostata a domani.

Anche ieri una fitta serie di incontri. In vista del vertice saltato Forlani aveva ricevuto il segretario liberale, Zanone. Conosciute le decisioni di Craxi è andato da Pertini.

Gelli Si è rifugiato in Paraguay. Lo rivela un quotidiano uruguagio. E proprio Montevideo è stata una delle ultime tappe del gran maestro preoccupato di trovare una sistemazione adeguata per sfuggire ai giudici italiani. Dal 10 al 18 aprile sarebbe rimasto a Montevideo. Poi è partito per Asuncion.

I giornalisti del quotidiano « El Dia » hanno ricostruito gli ultimi spostamenti del « venerabile » grazie alle rivelazioni di Luis Fogazot, un commerciante uruguaiano compreso nel listone dei 962. Licio Gelli possiede un appartamento in calle Ferrari 1325 a Montevideo (dove ha trascorso la settimana di Pasqua) e altri beni in Argentina, Brasile e Paraguay. Durante la permanenza a Montevideo ha tentato di mettersi in contatto con amici italiani ma si sarebbe scontrato con difficoltà di comunicazione. « Ogni volta che iniziava la conversazione — scrive "El Dia" — c'erano interruzioni ».

Quando è arrivato in Uruguay si è presentato all'ambasciata italiana

Viezzer « Non ho mancato ai miei doveri di ufficiale ». Così ha detto al giudice l'ex ufficiale del Sid accusato di spionaggio politico o militare. La linea difensiva è la solita. Viezzer nega di aver consegnato i dossier del Sifar a Gelli e smentisce di essere coinvolto nei traffici del gran maestro. Ma i magistrati non gli credono. L'ex colonnello era un grande amico del capo massone e i suoi rapporti col « venerabile » non sono chiari.

380

Nuovi clamorosi sviluppi della vicenda P2

Ora esplode un «caso Stammati»

Comunicazioni giudiziarie a tre ex suoi collaboratori sospettati di avere fornito a Gelli documenti segreti e scottanti sull'operazione Eni-Petromin. Si tratta di Lorenzo Davòli, Giuseppe Battista e Luigi Bisignani. Perquisite le loro abitazioni. La svolta delle indagini provocata dalla deposizione dell'ex presidente dell'Eni, Mazzanti. Sequestrato presso un settimanale un documento riservato che proverrebbe anch'esso dal ministero del Commercio estero. Una voce inquietante: arrestato l'ex segretario generale della Camera, Cosentino. Ma è stata categoricamente smentita dai magistrati.

A pagina 3

Nuovi clamorosi sviluppi del caso P2

Comunicazioni giudiziarie a tre ex collaboratori di Stammati

Sono sospettati di avere fornito a Gelli documenti segreti e scottanti sull'operazione Eni-Petromin. Si tratta di Lorenzo Davòli, Giuseppe Battista e Luigi Bisignani. Perquisite le loro abitazioni. La svolta delle indagini provocata dalla deposizione dell'ex presidente dell'Eni, Mazzanti. Sequestrato presso un settimanale un documento riservato che proverrebbe anch'esso dal ministero del Commercio estero. Una voce inquietante: arrestato l'ex segretario generale della Camera, Cosentino. Ma è stata categoricamente smentita dai magistrati

Nuovi clamorosi sviluppi della vicenda Eni-Petromin che, come altri casi particolarmente complessi, sembra intrecciarsi sempre più con la storia della Loggia P2. Il sostituto procuratore della Repubblica Orazio Savia, d'accordo con il collega Domenico Sica, ha emesso tre comunicazioni giudiziarie in cui si ipotizza il reato di spionaggio politico. I provvedimenti sono stati notificati a tre persone che fecero parte della segreteria particolare del sen. Gaetano Stammati, all'epoca in cui era titolare del ministero del Commercio estero. Si tratta di Lorenzo Davòli, già capo della segreteria tecnica del ministro, di Giuseppe Battista, segretario particolare di Stammati, e di Luigi Bisignani, addetto all'ufficio stampa. Oltre ad emettere la comunicazione giudiziaria, i magistrati hanno disposto una perquisizione nelle abitazioni dei tre indiziati.

L'iniziativa degli inquirenti è una diretta conseguenza delle dichiarazioni rese lunedì sera dall'ex presidente dell'Eni, Giorgio Mazzanti, interrogato per quattro ore dal dottor Savia a proposito del contratto sottoscritto nell'autunno del 1979 dall'ente petrolifero con la «Petromin» dell'Arabia Saudita, per una grossa fornitura di greggio. L'Eni dovette pagare una provvigione del 7 per cento, ammontante a circa 100 miliardi, ad una società panamense, la «Sophilau» che aveva fatto da intermediaria. Secondo voci che circolarono all'epoca dei fatti, una parte di questa ingente somma era rientrata in Italia per alimentare le casse di alcuni partiti. Fu avviata un'indagine giudiziaria e del caso si interessò anche la commissione parlamentare inquirente, ipotizzandosi eventuali responsabilità di ministri. Ma entrambi i procedimenti furono archiviati in quanto non fu possibile accertare il rientro in Italia delle tangenti.

A rilanciare il caso è stata la scoperta di carte riservate riguardanti il colossale affare nella sede di una ditta di Gelli, ad Arezzo. In particolare tra le carte c'era una dettagliata documentazione sui retroscena dell'operazione con atti coperti dal segreto di Stato. Chi aveva dato quella documentazione a Licio Gelli? A far indirizzare le indagini sul ministero del Commercio estero sarebbe stato proprio Giorgio Mazzanti. Sembra che l'ex presidente dell'Eni abbia detto che, a suo giudizio, gli appunti trovati ad Arezzo riportavano ampi stralci della documentazione inviata dall'Eni al ministro del Commercio estero. Ecco perchè l'attenzione degli inquirenti si è appuntata sull'«entourage» dell'ex ministro Stammati. Uno degli indiziati, Giuseppe Battista, respinge decisamente il sospetto e sostiene che uno dei documenti trovati a Gelli, il contratto Eni-Petromin, non passò mai per la segreteria del ministro del Commercio estero. Anche gli altri due indiziati respingono le accuse. Ma sempre ieri, i magistrati milanesi che indagano sulla P2 hanno fatto sequestrare presso la redazione romana del settimanale «l'Europeo», del gruppo Rizzoli, un documento utilizzato per la stesura di un articolo, documento che, a quanto precisa il settimanale, è stato pubblicato in ampi stralci «ipotizzando che l'autore fosse un collaboratore dell'ex ministro Gaetano Stammati e che del documento fosse venuto a conoscenza Licio Gelli».

In questo clima, naturalmente, trovano alimento tutte le voci e tutte le illazioni. Molte infondate, come quella, corsa ieri per alcune ore, secondo cui sarebbe stato arrestato, nell'ambito della complessa indagine, l'ex segretario generale della Camera, Francesco Cosentino, già interrogato nei giorni scorsi. La voce è stata poi ufficialmente smentita «in maniera categorica» dal Procuratore aggiunto della Repubblica di Milano, Bruno Siclari.

Viezzer interrogato da Sica ha «molte cose» da raccontare

L'interrogatorio del col. Antonio Viezzer, arrestato sotto l'accusa di spionaggio politico e militare, prosegue «a tappe» dopo un primo «colloquio» durato ininterrottamente nove ore. Il giudice Sica ha molte cose da chiedergli e sembra che finora il colonnello si mostri molto loquace e ben disposto a collaborare. Ieri è stato interrogato anche il generale Giovanni Romeo, successore del gen. Maletti alla direzione dell'Ufficio D del Sid. La sua deposizione avrebbe contrastato in alcuni punti con quella di Viezzer.

IL GIORNALE DEL 27 MAGGIO 1981

Il colonnello del Sid sarebbe coinvolto in un «giallo» di dimensioni clamorose

Viezzer sotto il torchio per spionaggio politico «Indiziati» anche tre ex collaboratori di Stammati

Uomini dei servizi segreti avrebbero partecipato all'interrogatorio dell'ufficiale - Al ministero della Difesa si lascia capire che «qualcosa di grosso è nell'aria» - Forse uno degli assistenti dell'ex ministro del Commercio estero fornì a Gelli i documenti sulle tangenti Eni

Roma, 26 maggio

L'accusa di spionaggio politico contestata a Licio Gelli e al colonnello del Sid Antonio Viezzer nasconde un «giallo» di dimensioni drammatiche e impensabili, un «giallo» in cui il ritrovamento della copia della relazione Cossiga sulle «tangenti» Eni-Sophilau e delle fotocopie di alcuni vecchi fascicoli del Sifar rappresenta soltanto un capitolo introduttivo privo perfino di qualsiasi «suspense».

Quando ieri sera, alle 18, l'ufficiale dei servizi segreti e il suo legale, avvocato Michele Gentiloni Silverj, sono entrati nella sala del carcere di Regina Coeli riservata ai magistrati, si sono subito resi conto che si sarebbe trattato di un interrogatorio di tipo molto particolare. Insieme al pubblico ministero Domenico Sica, infatti, c'erano parecchie altre persone dall'identità misteriosa: silenziosi osservatori di quella che di lì a poco sarebbe diventata una delle deposizioni più drammatiche della storia giudiziaria italiana.

Il giudice non ha perso troppo tempo nei preamboli. Ha esaurito, nel più breve tempo possibile la faccenda del presunto trafugamento dei «dossier» del vecchio Sifar (e Viezzer — responsabile dell'operazione di distruzione — ha escluso qualsiasi tipo di eccezione), e verso le 21 ha tirato fuori l'asso dalla manica, il vero motivo dell'arresto e di quell'insolito interrogatorio alla presenza di tanti «estranei». Si è così andati avanti per altre cinque ore, con Viezzer sempre più pallido e il suo legale sempre più preoccupato per la piega che cominciava a prendere il colloquio.

Stamattina e oggi pomeriggio, né Sica né l'avvocato Gentiloni hanno voluto fare il minimo accenno al contenuto dell'interrogatorio, limitandosi a spiegare ai cronisti che l'atto istruttorio è tutt'altro che concluso e riprenderà domani. «Comunque — ha aggiunto il legale — se Viezzer continuerà, come ha fatto finora, a rispondere a tutte le domande, è possibile che si vada avanti non per parecchie ore, ma per parecchi giorni». Un'affermazione che sembra avvalorare, sia pure indirettamente, l'estrema delicatezza dell'interrogatorio in corso.

Qual è l'asso nella manica di Sica? Cosa può aver provocato il colpo di scena che ha spinto il magistrato inquirente a far assistere alla deposizione quelli che, molto probabilmente, altri non erano che alti dirigenti dei servizi segreti e — forse — funzionari della presidenza del Consiglio e dei ministeri dell'Interno e della Difesa?

Le indiscrezioni non sono molte. La più attendibile parla della scoperta di un caso di spionaggio politico di dimensioni — appunto — impensabili. Viezzer, comunque, non ne sarebbe il diretto responsabile. La sua posizione, tutto sommato, sembrerebbe piuttosto quella dell'«anello più debole della catena», sul quale premere per riuscire a chiarire tutti i contorni del «giallo».

Al ministero della Difesa tutte le «fonti» abituali appaiono abbottonatissime. Lasciano capire che «qualcosa di grosso» è effettivamente nell'aria, che forse non è da escludere che tutto nasca dall'opera silenziosa dei tanto bistrattati nuovi servizi di sicurezza civili e militari, ma di più non vogliono aggiungere.

Qualcuno, al Palazzo di Giustizia, ricorda perfino lo spettro di quel «Sid parallelo» evocato dal giudice istruttore di Padova Giovanni Tamburino, il magistrato che ordinò l'arresto del generale Vito Miceli, allora capo dei servizi segreti.

381

IL GIORNO DEL 27 MAGGIO 1981

Crisi di governo permettendo

La commissione Sindona oggi ascolterà Fanfani

dalla nostra redazione

ROMA, 27 maggio

Si riunisce questo pomeriggio la commissione parlamentare sul caso Sindona. Sabato scorso, prima della crisi di governo, era stato deciso che la riunione di oggi sarebbe stata dedicata all'audizione del presidente del Senato, Fanfani, e alla pubblicizzazione, mediante l'invio ai due presidenti delle Camere, del materiale sequestrato a Gelli relativo ai 181 esportatori di capitale che facevano parte della loggia segreta P2.

Ieri sera, però, tra gli stessi commissari parlamentari c'era molta incertezza su quello che oggi potrà accadere. Infatti, per quanto riguarda la lista degli esportatori — che è stata di fatto pubblicata questa settimana dall'«Espresso» — visto che si è aperta una istruttoria penale con invio di comunicazioni giudiziarie a tutti i 181, i documenti in possesso della Commissione potrebbero essere considerati atti istruttori e di conseguenza coperti dal segreto. Verrebbe così sospeso l'invio delle carte in questione alla Camera e al Senato.

Per quanto poi riguarda l'audizione del presidente Fanfani, la crisi di governo e le consultazioni del presidente della Repubblica, potrebbero comportare la necessità di far rinviare l'interrogatorio. Tutto verrà deciso questo pomeriggio in apertura di seduta.

Viva eco ha provocato in Parlamento la notizia che i vertici militari italiani iscritti alla P2 sarebbero stati esclusi dalle riunioni della Nato. Il deputato radicale Melega ha chiesto al presidente del Consiglio e al ministro della Difesa se sia vera la notizia. Melega ha domandato anche se sia conciliabile la decisione di sospendere questi militari dall'attività Nato con quella del ministro Lagorio di mantenerli al loro posto «nonostante gli indizi di colpevolezza a loro carico».

C'è da segnalare l'invio alle Camere di 36 pagine delle documentazioni di Gelli che per un errore di fotocopiatura erano rimaste alla commissione Sindona. Esse riguardano le posizioni relative a Federico Federici (un costruttore), Antonio Maroni (un capitano dei Cc), Guido Crapanzani (commerciante di numismatica), Antonio Moretti, Damiano Mazzola (un commerciante palermitano) e Alberto Sensini (editorialista del «Corriere»). Il primo documento è una lettera di Federici alla loggia P2 in cui chiede di essere «risvegliato e di potere collaborare fattivamente per il bene dell'umanità». C'è anche una lettera dello «studio Giunchiglia» a Gelli in cui si esprime apprezzamento per l'«acquisto di Federici». Il materiale relativo a Sensini è simile a quello che era già pervenuto alle Camere: la copia della domanda di iscrizione alla P2 (non firmata), a cui è allegata una nota con la dicitura «sospesa su richiesta dell'interessato», in data 23 giugno 1978.

Va infine ripresa una smentita: quella del generale Andrea Viglione, ex capo di stato maggiore della Difesa che ha detto di non aver mai fatto parte della massoneria «nè sono mai stato interpellato dal generale Dalla Chiesa, nè da altri, per offrire referenze e garanzie a loro favore».

IL MANIFESTO DEL 27 MAGGIO 1981

Francesco Cosentino, ex segretario generale della camera e testa della Loggia P2 al centro di una rovente giornata giudiziaria. Stanno riscoppiando i casi Eni e Pecorelli

di Sandro Medici

ROMA. L'ex segretario della Camera Cosentino, una delle punte di diamante della corte di Licio Gelli, è da ieri al centro di un'altalena di tensione: chi lo vuole già in galera, chi invece nega qualsiasi ipotesi di incriminazione. L'ordine di arresto sarebbe partito dalla magistratura milanese, dai giudici che indagano sulla Loggia *P2*, gli stessi che successivamente smentiscono. Di contro, la magistratura romana ha inviato tre comunicazioni giudiziarie ai tre più stretti collaboratori dell'ex ministro Gaetano Stammati, ai tempi della sua reggenza al commercio con l'estero, nell'estate del '79. Perquisita infine la redazione dell'*Europeo* alla ricerca del fascicolo sull'accordo Eni—petromin, diciotto paginette che raccontano doviziosamente la dinamica economico—politica con cui si sviluppò l'affare petrolifero, fascicolo pubblicato sull'ultimo numero del settimanale.

Mentre scriviamo non siamo in grado di confermare o meno l'arresto dell'alto funzionario dello stato, quel che gli viene contestato e perché. E' però segno del drammatico *bailame* giudiziario sulla *P2*. Cosentino era nel mirino del sostituto procuratore romano Domenico Sica, che da giorni si sta affannando a costruire un'ipotesi d'indagine che riesca a fargli penetrare la maxinchiesta sulla Loggia *P2*. E l'ipotesi a cui lavora Sica è che gli uomini del Sid, Viezzer in particolare, non bruciarono tutti i fascicoli Sifar, ne risparmiarono una parte e la consegnarono a Gelli. Cosentino avrebbe coperto l'operazione. Ma, per motivi ancora poco chiari, il giornalista romano Mino Pecorelli decise poco prima di essere ammazzato di rivelare il pesante gioco. Per questo venne ucciso e quel numero di *Op* non uscì mai. A testimonianza di quest'ipotesi, le otto ore d'interrogatorio ininterrotto a cui Sica ha sottoposto l'ex ufficiale del Sid Antonio Viezzer, dalle 19 dell'altro ieri alle 3 della scorsa notte. E anche ieri pomeriggio, davanti al sostituto procuratore romano sono sfilati vari ex ufficiali dei servizi segreti.

Le voci e le smentite provenienti da Milano sull'arresto di Cosentino assumono dunque il sapore di una contromossa dei giudici milanesi per contrapporsi all'invadenza dei loro colleghi della capitale. E l'eventuale reato addebitato all'ex segretario della Camera configurerebbe responsabilità d'altro tipo.

Sicure invece le tre comunicazioni giudiziarie, comprensive di perquisizioni domiciliari e di brevi interrogatori, ai tre collaboratori di Getano Stammati. L'accusa che viene loro rivolta è spionaggio: avrebbero consegnato, dopo averli redatti, i diari delle consultazioni che consentirono il pagamento delle tangenti alla società panamense Sophilau, cento miliardi di lire che poi finirono nelle casse della Dc e del Psi. I tre sono l'ex segretario particolare del ministro Giuseppe Battista, l'ex capo della segreteria tecnica Lorenzo Davoli e Luigi Bisignani, ex addetto stampa di Stammati. Battista e Davoli furono già sentiti come testimoni dalla Commissione bilancio della Camera, nel gennaio dello scorso anno, sempre a proposito dell'affare Eni—Petromin (era stata disposta dal parlamento un'indagine conoscitiva sulla vicenda). E ancora, subirono un interrogatorio anche dai magistrati che all'epoca s'interessarono alla Sophilau. Il coinvolgimento dei tre si ha tutta l'impressione che preluda a un intervento diretto verso l'ex ministro.

IL MATTINO DEL 27 MAGGIO 1981

Attendendo altri 1500 nomi

ROMA — C'è suspense. Verranno fuori o no altre carte sulla P2? Saranno davvero resi noti quei millecinquecento nomi di cui si parla da tanti giorni? E perché questi nomi non sono stati rivelati ancora? Esistono davvero? Si attende il responso della Commissione parlamentare che indaga sul caso Sindona e che riprenderà oggi i suoi lavori.

La crisi di governo non blocca le inchieste parlamentari e la Commissione presieduta da De Martino va avanti per la sua via. Oggi ascolterà il presidente del Senato Fanfani, che, a quanto sembra, dovrebbe dare informazioni sui due miliardi che il banchiere diede alla Dc e che questa avrebbe restituiti. Ma l'attesa è concentrata su questi nomi sconosciuti. A giudicare dalla pioggia di smentite e di querele che è venuta dopo le prime pubblicazioni si può pensare che la Commissione possa avere qualche perplessità. Un altro elenco senza le «pezze d'appoggio» scatenerebbe altre reazioni a catena. Vedremo che cosa verrà fuori. Ma intanto al Senato sono pervenute ieri altre 36 cartelle che si aggiungono alle oltre mille già trasmesse dalla Commissione Sindona. Questo materiale non era stato accluso al dossier per un errore tecnico. Tra gli altri nomi c'è quello di Alberto Sensini ed una copia del giuramento che questi avrebbe prestato, ma manca la firma.

Le polemiche infuriano in molti settori. Oggi dovrebbe riunirsi il consiglio di amministrazione della Rai che dovrebbe esaminare la posizione dei dirigenti i cui nomi sono stati trovati nelle liste di

Renato Caserta

CONTINUA IN SECONDA PAGINA

1500 nomi

CONTINUA DALLA PRIMA PAGINA

Gelli: Il direttore del Tg1, Franco Colombo, si è dimesso; ma la maggioranza dei suoi redattori gli ha espresso solidarietà. Su ciò non era d'accordo uno dei vicedirettori, Nuccio Fava, che a sua volta ha presentato ieri le dimissioni. Invece il direttore del Gr2, Gustavo Selva, insiste: sporgerà querela contro chi ha incluso il suo nome tra i presunti appartenenti alla P2, querela naturalmente contro ignoti. Selva dice che non ha presentato domanda né ha versato contributi, e che «*non spetta all'innocente portare le prove della sua innocenza, bensì all'accusa dimostrare la presunta colpevolezza*».

Un altro giornalista, Maurizio Costanzo, ha querelato il «Manifesto» per un articolo giudicato «*lesivo della sua onorabilità*». Smentite e querele vengono da ogni parte. Il generale Viglione, ex capo di stato maggiore della Difesa, dichiara di non far parte della massoneria e di non aver mai offerto referenze per una eventuale affiliazione del generale Carlo Alberto Dalla Chiesa. Gli ufficiali della Guardia di Finanza Gallo e Cecchetti si dicono estranei alla vicenda.

Anche da parte di organismi di stampa ci sono nuove prese di posizioni: la Fnsi e il comitato di coordinamento dei giornalisti Rai chiedono che «tutti contribuiscano, per quanto è nella loro possibilità e competenza, ad operare perché il clima di sospetto sia rapidamente dissolto». Questo ed altro è detto in un comunicato congiunto diramato appunto alla vigilia della convocazione del consiglio di amministrazione della Rai. Anche il Pdup sollecita «*le dimissioni e l'allontanamento dei dirigenti Rai implicati in qualche modo nella vicenda della loggia massonica*».

Ma ci sono altri aspetti su cui si chiede, in sede politica e parlamentare, di far luce e di prendere decisioni. Sulla notizia, circolata ieri l'altro, che i responsabili politici e militari dell'alleanza atlantica avrebbero chiesto e ottenuto dal nostro governo che i militari compresi nella lista P2 non intervengano più a riunioni Nato, i radicali hanno presentato una interpellanza, ma il ministero della Difesa esclude categoricamente, ma, in un comunicato, che «*autorità della Nato abbiano compiuto in proposito qualsiasi passo presso le autorità italiane*». «*Provvedimenti del genere* — aggiunge il portavoce della Difesa — *spettano esclusivamente al presidente del Consiglio dei ministri*».

I comunisti hanno tenuto ieri sera una manifestazione a Roma «*contro i centri di potere occulti*». Ha parlato Giorgio Napolitano. I comunisti — come ha dichiarato il responsabile della sezione problemi dello Stato, Pecchioli — ritengono che bisogna adottare «*misure cautelative*» verso i funzionari pubblici, civili o militari, che hanno compiti delicati in apparati ai quali incombe l'obbligo del segreto assoluto: si evitino giudizi sommari — dice il Pci — ma si colpisca chi si deve colpire, anche per dissolvere ombre e sospetti da chi risultasse estraneo. Molti dirigenti statali ed alti ufficiali rischiano quindi di essere sospesi. Una minaccia pende anche sul capo di grossi nomi delle Partecipazioni statali: la segreteria della Fim chiede una «verifica» sulla posizione di molti dirigenti, a cominciare dal presidente della Finsider Alberto Capanna. Tale verifica — è detto in un comunicato — deve essere effettuata da un organismo parlamentare.

Renato Caserta

385

Non parteciperanno alle riunioni del Patto atlantico

La Nato vieta l'accesso ai militari della Loggia

La richiesta del comando pervenuta al governo italiano

di ERCOLE BONACINA

LA DECISIONE di precludere temporaneamente l'accesso alle riunioni Nato agli alti ufficiali compresi nell'elenco dei presunti appartenenti alla P2, non è stata adottata dal governo spontaneamente: essa ha fatto seguito a una comunicazione del comando Nato, fatta pervenire al governo italiano per mezzo dei canali diplomatici. Oggetto della comunicazione: lo «stato di disagio» in cui si sarebbero svolte le riunioni riservate dell'organizzazione militare del Patto Atlantico, fin quando la posizione degli ufficiali italiani coinvolti nell'affare della Loggia P2 partecipanti a tali riunioni, non fosse stata convincentemente chiarita. La decisione del ministro della Difesa Lagorio, però, non può restare a mezza strada. È impossibile pensare che alti ufficiali, a cominciare dallo stesso capo di stato maggiore della Difesa, siano lasciati al loro posto con una menomata capacità di azione e di rappresentanza nel delicato campo dei rapporti militari internazionali. È impossibile credere che quegli alti ufficiali accettino di operare in condizioni di così toccante minorità. È impossibile ritenere che questa abnorme situazione non si ripercuota sul funzionamento e sull'atmosfera dei delicati organismi in cui si è determinata. Imboccata sia pure tardivamente la strada delle precauzioni nell'interesse dello Stato e del Paese, essa deve essere percorsa fino in fondo. Cioè gli ufficiali vanno sospesi dal servizio.

Ma questo discorso non vale solo per i militari che vanno a rappresentare l'Italia negli organismi Nato. Vale per tutti gli ufficiali in servizio attivo che, per quanto riguarda il sospetto di affiliazione alla P2, si trovino nella stessa condizione. Ai debiti livelli lo «stato di disagio» si determina, anzi, si è già determinato dovunque: negli stati maggiori e negli alti comandi di tutti i corpi militari. La gerarchia delle funzioni e delle responsabilità vi opera se nessuna nube offusca il prestigio e la credibilità dei vertici, sia pure per un concorso di malaugurate circostanze. Se queste circostanze si verificano, non esistono alternative: o vengono chiarite immediatamente e in modo esauriente, o chi ha avuto la sfortuna di incapparvi (facciamo il caso più benevolo e, ce lo auguriamo, più probabile) deve essere invitato ad appartarsi.

A questo punto, è da chiedersi se ciò non valga per tutti coloro che coprano posti di pubblica responsabilità. Oltre quello degli ufficiali in sospetto di P2 inviati alla Nato, c'è a portata di mano un altro caso da manuale. Sabato prossimo si terrà l'annuale assemblea dei partecipanti della Banca d'Italia. Per un tradizionale e doveroso rispetto dell'autonomia della Banca, la pubblica amministrazione non vi è mai stata rappresentata dal ministro ma sempre e solo dal direttore generale del Tesoro. Senonché il direttore generale del Tesoro attualmente in carica figura nell'elenco dei presunti affiliati alla Loggia P2. È opportuno che il governo lo invii ugualmente a rappresentare la pubblica amministrazione alla solenne adunanza di sabato prossimo? Ma c'è di più: è opportuno che, in un momento così delicato per l'economia e per la moneta, nel quale deve essere più che mai pronto e manovrabile tutto il delicato armamentario delle decisioni monetarie, creditizie e di gestione della tesoreria pubblica, è opportuno, dicevamo, che la direzione generale del Tesoro sia tenuta, nessuno sa con certezza se a torto o a ragione, in gran sospetto? La direzione generale del Tesoro è il più importante strumento operativo dello Stato in materia economica: è più importante della stessa ragioneria generale dello Stato, pur collocata a un superiore livello burocratico. È ammissibile che il suo massimo responsabile sia sospettato, diciamo semplicemente sospettato, di essere un manutengolo di Licio Gelli?

Considerazioni non meno allarmate si devono fare per i funzionari dell'amministrazione dell'Interno (prefetti, questori, dirigenti generali) compresi nell'elenco e tuttavia alle prese quotidiane con i gravi problemi dell'ordine pubblico, della sicurezza dello Stato repubblicano, della lotta al terrorismo. Altrettanto deve dirsi, naturalmente, per i magistrati e per i dirigenti di enti pubblici o di imprese a partecipazione statale.

Fin quando le cose non saranno chiarite, costoro vanno sospesi dalle funzioni, a meno che non sia acquisita la certezza oggettiva della loro estraneità alla P2. Benché dimissionario, il governo ha il dovere di decidere, avendone tutti i poteri.

•/•

Pecchioli

«Sospensione subito per i funzionari statali in elenco»

«LA PRESENZA negli elenchi della loggia P2 di pubblici funzionari, civili e militari, che svolgono funzioni particolarmente elevate in delicati apparati ai quali incombe l'obbligo del rispetto assoluto del segreto e della riservatezza nell'interesse della sicurezza interna ed internazionale dello Stato, pone l'urgente necessità di misure cautelative». Lo ha dichiarato, tra l'altro, il senatore Ugo Pecchioli, responsabile della sezione problemi dello Stato della direzione del Pci.

«I necessari accertamenti sulla posizione di ciascuna di tali persone — ha proseguito Pecchioli — devono essere rapidamente svolti per evitare giudizi sommari, colpire chi deve essere colpito e dissolvere ombre e sospetti da chi risultasse estraneo. In attesa di tali accertamenti è comunque necessario che le funzioni sinora svolte dai massimi responsabili di tali uffici, organi ed apparati siano temporaneamente affidate a personale vicario senza che ciò minimamente pregiudichi le decisioni che dovranno esser prese alla conclusione degli accertamenti».

«Questa misura cautelativa appare indispensabile», conclude Pecchioli anche per mettere gli interessati nella posizione migliore per chiarire la loro posizione.

Lagorio

«Forlani decide sui generali P2 fuori dalla Nato»

IL MINISTRO della Difesa Lagorio ha smentito che ai militari che compaiono nella lista P2 di Licio Gelli sia stato sospeso il nulla osta di segretezza Nato. «Escludo categoricamente che sia stato compiuto in proposito alcun passo presso le autorità italiane» ha affermato il ministero. Provvedimenti del genere spettano, inoltre, esclusivamente al presidente del consiglio dei ministri. Se Lagorio smentisce, il deputato radicale Melega è tornato a chiedere, con una interpellanza, se sia vero che politici e militari compresi nella lista P2 non interverranno più a riunioni Nato su richiesta degli alleati. Melega voleva conoscere le motivazioni e come sono state avanzate le richieste. Melega si chiede come sia conciliabile questa decisione, che comunque Lagorio ha smentito, con la volontà espressa dal ministro della Difesa di mantenere ai loro posti i generali nonostante gli indizi a loro carico. Come si ricorderà quando è stato reso noto l'elenco di Gelli, ai vertici delle forze armate è scoppiato un vero terremoto. Tutti gli alti ufficiali coinvolti si sono però rifiutati di dimettersi, anche perché fino ad allora anche gli uomini politici, ed i ministri non avevano rassegnato le dimissioni. Lagorio comunque aveva difeso i suoi ufficiali.

Smentite

Continua il coro: «Mai stato massone» e Costanzo querela

MAURIZIO Costanzo ha querelato «Il manifesto» (Valentino Parlato come direttore, Tiziana Maiolo come autrice) per il contenuto di un articolo apparso ieri con il titolo: «P2: Rizzoli e Tassan Din denunciano il gran maestro Gelli per ricettazione e concorso in furto». Le ipotesi contenute nell'articolo — secondo Costanzo — sarebbero lesive della sua onorabilità. L'articolo infatti fa l'ipotesi che il documento oggetto della denuncia di Rizzoli e Tassan Din contro Gelli, forse è stato consegnato da Costanzo: «La talpa è un'altra», replica il giornalista.

Il generale di corpo d'armata Andrea Viglione, ex capo di stato maggiore della Difesa, ha smentito ieri di aver dato il suo nome come referenza da allegare alla domanda di iscrizione alla loggia P2 che sarebbe stata avanzata dal generale Carlo Alberto Dalla Chiesa: «Non faccio e non ho mai fatto parte della massoneria — scrive Viglione — né mai sono stato interpellato dal gen. Dalla Chiesa; né da altri, per offrire referenze e garanzie a loro favore».

Anche il colonnello Salvatore Gallo ed il tenente colonnello Luigi Cecchetti, della Guardia di Finanza, hanno smentito di aver mai appartenuto alla loggia massonica P2 e si sono riservati di dar querela a chi sostiene il contrario.

Si indaga su possibili legami con l'Est

Per chi «spiava» Gelli? Un'ipotesi inquietante al vaglio dei giudici

ROMA — Intorno a Licio Gelli, «maestro venerabile» della loggia massonica «P 2», colpito da due ordini di cattura per spionaggio politico, latitante, vanno prendendo corpo altre ipotesi inquietanti. Spia per conto di chi?, è la domanda naturale che serpeggia anche negli ambienti giudiziari della Capitale. Ieri di nuovo un organo di informazione — il quotidiano «Repubblica» — ha notato che, a ragione o a torto, circolano voci di un grave sospetto: che Gelli potrebbe essere un «agente legato con i paesi dell'Est».

I magistrati — impegnati nell'interrogatorio di Antonio Viezzer, ex ufficiale del Sid, arrestato per la stessa accusa mossa a Gelli — non si esclude stiano approfondendo anche questo possibile risvolto dell'attività segreta del capo massone.

Una traccia in particolare potrebbe essere seguita dai giudici: appurare se Gelli abbia avuto, in passato o in tempi recenti, contatti addirittura con il KGB, il servizio segreto sovietico. Al vaglio, sarebbero anche possibili legami con un paese africano notoriamente legato all'Urss, nonché alle vicende del terrorismo internazionale e del rifornimen-

CONTINUA A PAGINA 6

Marco Giudici

Ipotesi inquietante

DALLA PRIMA

to clandestino di armi. Queste voci si sono fatte più intense, ieri pomeriggio, dopo il nuovo interrogatorio di Viezzer. E' stato il suo difensore, avvocato Gentiloni, conversando con i giornalisti, a richiamare l'attenzione sul fatto che l'accusa fa esplicito riferimento a un articolo del codice penale, il numero 257.

Diversamente da quello immediatamente precedente, che riguarda il semplice procacciamento di notizie che debbono rimanere segrete, e da quello subito successivo, che parla sì di spionaggio politico o militare ma senza ulteriori specificazioni, l'articolo 257 contempla un reato più grave: il procurarsi «a scopo di spionaggio politico o militare notizie che nell'interesse politico, *interno o internazionale*, dello Stato debbono rimanere segrete».

La differenza con l'articolo 258 sta dunque nel caso dello spionaggio internazionale (la parte in corsivo, nel testo citato, è nostra) e la pena prevista è maggiore: non inferiore ai quindici anni di reclusione. Che l'ordine di cattura per Gelli sia scattato sulla base dell'articolo 257, perciò, non esclude l'ipotesi dello spionaggio internazionale.

A vantaggio di quale paese è presto per dirlo con sicurezza; certo è che, pur ruotando la vicenda della loggia «P2» intorno a prospettive più consone a un disegno di destra, non si vede a favore di quale paese occidentale, ha detto l'avvocato Gentiloni, Gelli potrebbe aver svolto attività segreta: è quasi umoristico, ha continuato il legale, pensare all'Argentina (quali interessi nei confronti dell'Italia?), come d'altra parte appare poco credibile un'azione per conto degli Stati Uniti in uno stato dell'Alleanza atlantica. Viceversa, di recente si sono fatte più frequenti, come si è detto, le supposizioni di stampa su una possibile collaborazione di Gelli con il Kgb sovietico.

La magistratura romana, sempre in relazione alla vicenda «P2» e ai suoi intrecci con il caso Eni-Petromin, e sempre per spionaggio politico, ha inviato ieri tre comunicazioni giudiziarie ad altrettanti collaboratori dell'ex ministro del Commercio con l'estero Gaetano Stammati: Lorenzo Davoli, Luigi Bisignani e Giuseppe Battista, già rispettivamente capo della segreteria tecnica, addetto stampa e segretario particolare del ministro. Nelle loro abitazioni sono state disposte perquisizioni, già effettuate dai carabinieri.

Di «ufficiale», come si è accennato, la cronaca della giornata di ieri registra l'interrogatorio da parte del sostituto procuratore Domenico Sica, nel carcere di Regina Coeli, di Antonio Viezzer. Si cerca di stabilire se fu proprio l'ex ufficiale, nella sua qualità di segretario dell'ufficio «D» del Sid, a passare a Licio Gelli le copie di gran parte dei fascicoli segreti, le cosiddette «schedature del Sifar», delle quali era stata decretata la distruzione nell'agosto del '74. Negli ambienti della procura romana si è appreso che Viezzer collabora attivamente e spontaneamente con la giustizia, e non si escludono nuove clamorose rivelazioni.

Marco Giudici

./.

IL POPOLO DEL 27 MAGGIO 1981

Le ripercussioni delle indagini in corso sulla loggia massonica di Licio Gelli

Documenti al Senato sulla P2

ROMA — La commissione Sindona ha inviato alla presidenza del Senato altro materiale sequestrato a Licio Gelli. Si tratta complessivamente di 36 cartelle che si aggiungono alle oltre mille già trasmesse nei giorni scorsi ai due rami del parlamento. Questo materiale non era stato acciuso al dossier per un errore tecnico. Infatti, nella lettera di accompagnamento inviata dalla presidenza della commissione Sindona, si legge che «le pagine in questione, che per un mero errore tecnico non figuravano nella copia trasmessa all'onorevole presidente del senato, riguardano il reperto 15-C e più precisamente concernono le posizioni relative ai signori Federico Federici, Antonio Maroni, Guido Crapanzano, Antonio Moretti, Damiano Mazzola, Alberto Sensini».

Intanto si registrano nuove dimissioni al vertice del TG1. Dopo quelle presentate dal direttore della testata, Franco Colombo, ieri anche il numero due del TG1 il vice direttore Nuccio Fava ha mandato al direttore generale della Rai, Willy De Luca, la sua lettera di dimissioni. Le dimissioni dei responsabili della testata televisiva saranno esaminate oggi dal consiglio di amministrazione della Rai che affronterà inoltre anche il caso del direttore del GR2 Gustavo Selva e la situazione che si è creata alla Rai dopo il terremoto della «P2».

Il primo punto caldo che i consiglieri di amministrazione affronteranno è quello relativo alle dimissioni di Franco Colombo. I 16 membri del Cda Rai dovranno decidere se accettare o respingere le dimissioni. Dall'assemblea di redazione sono venuti due documenti: uno di maggioranza e uno di minoranza. Nel primo sottoscritto da 45 redattori su 73, oltre ad esprimere solidarietà al direttore, si invitava il Cda a non prendere in considerazione le dimissioni di Colombo. Il secondo invece, sottoscritto da 25 giornalisti, si limitava ad esprimere solidarietà al direttore per il suo gesto ma non chiedeva la riconferma di Colombo al vertice della testata.

La diversità «politica» di questi due documenti sono — a quanto si apprende in ambienti Rai — alla base delle dimissioni del vice direttore Nuccio Fava. Quest'ultimo è infatti uno dei 25 firmatari del secondo documento.

Da parte sua Gustavo Selva ha fatto la seguente dichiarazione: «Ho dichiarato alla riunione di tutti i redattori del GR2 che non ho mai sottoscritto alcuna domanda di iscrizione alla loggia massonica P2, che non ho mai versato alcun contributo, in contanti o in assegni o per interposta persona: confermo, quindi, la mia totale estraneità alla loggia P2 secondo il diritto vigente nel nostro ordinamento democratico; del resto non spetta all'innocente portare le prove della sua innocenza, bensì all'accusa di mostrare la presunta colpevolezza del sospettato, o gli indizi della stessa. Ho dato incarico al mio legale, prof. Giorgio Gregori, di sporgere querela contro ignoti, per l'inclusione del mio nome nella lista dei presunti appartenenti alla loggia P2».

Intanto è stato soltanto rinviato il chiarimento all'interno della maggioranza PCI-PSI che governa la provincia di Firenze, dopo la richiesta di dimissioni avanzata dai comunisti nei confronti del presidente socialista Renato Righi, il cui nome compare nella lista della loggia P2.

Il consiglio superiore della magistratura ha aperto una inchiesta sulla presunta implicazione di alcuni magistrati nella vicenda P2. Il vice presidente dell'organo di autogoverno dei giudici, Giovanni Conso, si è recato nella tarda mattinata di ieri alla Camera per prendere visione degli originali degli elenchi forniti dai magistrati milanesi sugli appartenenti alla loggia massonica.

LA REPUBBLICA DEL 26 MAGGIO 1981

"Quel che so sulla Loggia"

L'autore di quest'articolo, deputato radicale e membro della commissione d'inchiesta Sindona, rende qui la sua testimonianza sui documenti concernenti la «loggia P2».

di MASSIMO TEODORI

MOLTI s'interrogano in questi giorni sul chi ha fatto scoppiare la vicenda P2 e perché. L'opinione pubblica, per l'inquinamento di questi anni, è indirizzata alla dietrologia e al «cui prodest». Le voci lievitano: Gelli, agente legato con i paesi dell'Est; il suo doppio gioco di repubblichino traditore... Sarebbe in atto una manovra destabilizzatrice provocata dallo stesso «maestro venerabile» che avrebbe fatto trovare le carte. Altri puntano il dito sui magistrati e sulle faide politiche che ne determinerebbero l'azione. Ancora ieri Forlani, a cui in piena Camera ho detto di vergognarsi per il comportamento reticente, torna a parlare del «fumo intorno ai fatti che sono oggetto d'indagine perché questo può essere proprio l'interesse di chi ha mestato nel torbido».

Voglio qui testimoniare personalmente fatti ed elementi di verità per dimostrare che la strada per far luce sulla P2 è stata impervia, lunga e non senza ostacoli e che il risultato non era assolutamente scontato.

Primo. Tutto nasce con l'affare Sindona. Che ci fossero relazioni fra il bancarottiere e la loggia era noto. Ma il lavoro di scavo si rimette in moto anche sotto l'impulso della commissione parlamentare, ed in concomitanza con il processo americano per la fuga in Sicilia (autunno 1979), ad opera dei magistrati milanesi.

SEGUE A PAGINA 4

DALLA PRIMA PAGINA

'Quel che so...'

QUESTI scoprono che i rapporti fra Gelli e Sindona, fra Palermo e Arezzo nel periodo della fuga sono intensissimi e passano per il mafioso e membro della P2 Joseph, Miceli Crimi. Di qui ha origine la perquisizione in una serie di luoghi insospettabili nell'Aretino.

Si insinua che è strano che il furbissimo Gelli abbia potuto lasciare il materiale a portata di mano.

E se si fosse trattato, come è assai probabile, di una «soffiata» che ha permesso di bloccare del materiale in transito? Tutte le circostanze verbalizzate della perquisizione, comprese la modalità del blitz iniziato a destinazione ignota, depongono a favore del fattore sorpresa.

Secondo. Tutto il materiale sequestrato è stato trasmesso a Forlani il 23 marzo. Quale la ragione che ha fatto tener nascoste le carte per 2 mesi se non la speranza da parte del governo di preparare un'operazione di copertura? Fino a quel momento nulla poteva far pensare che una serie di azioni per la pubblicazione (è l'«incidente» della commissione Sindona) avrebbero potuto sortire effetto. La inutile nomina dei tre saggi, che segue la pubblicazione delle prime voci, sta ancora a dimostrare la volontà di rinviare, coprire, insabbiare.

Terzo. Come membri (solo alcuni) della Sindona chiedemmo l'acquisizione del materiale sequestrato: le manovre e le resistenze sono state innumerevoli. Personalmente ho messo in atto ogni iniziativa possibile affinché tutto il materiale fosse acquisito in una sede parlamentare, (cioè nell'unica possibile, la commissione Sindona) al fine anche di stroncare le voci senza documenti, quelle sì pericolose e torbide.

Quarto. La procura della Repubblica di Roma prende l'iniziativa di aprire un procedimento per «associazione a delinquere» senza avere nessun elemento in mano anche dopo le perquisizioni delle sedi massoniche romane. Perché si muove improvvisamente la Procura di Roma, certo non nota per la sua limpidezza e per l'autonomia dal potere politico? Nell'aria s'intravedono manovre di «avocazioni». Il governo è a questo punto ancora l'unico ad essere a conoscenza del materiale.

Quinto. In commissione Sindona la maggioranza decide di non richiedere esplicitamente tutto il materiale e viene quindi inviata una lettera generica ai magistrati milanesi. Personalmente rendo pubblica la mia posizione sulla necessità di usare la commissione Sindona per assicurare ad una sede istituzionale tutto il materiale, cosa che avrebbe impedito manovre di copertura e di insabbiamento. Il materiale arriva in commissione il 20 maggio. Si saprà poi che i magistrati milanesi hanno fatto la scelta corretta e positiva di inviare tutto il materiale riguardante nome e assetto della P2 proprio perché le connessioni con Sindona sono organiche e non solo relative ad un episodio.

Sesto. In commissione Sindona i plichi con il materiale scottante restano chiusi per una settimana nonostante le proteste di alcuni membri: nel frattempo passano i referendum. Nessuno ne conosce l'esatto contenuto. Il dibattito in aula della Camera (19 maggio) si svolge senza tener conto della proposta radicale di posporlo alla riunione della commissione Sindona. Forlani tiene una linea generica, di rinvio e temporeggiamento. Evidentemente spera ancora di non scoperchiare il grumo di marcio o, almeno, di poter allungare i tempi.

Settimo. Il 20 maggio in commissione Sindona altra battaglia contro chi ventila presunti segreti di Stato o tenta di limitare la conoscenza del materiale ai membri, restringendola al presidente. Persiste la volontà di circoscrivere lo scandalo. Altrimenti come si spiegherebbe l'atteggiamento reticente di Forlani il giorno precedente alla Camera? Infine il 20 pomeriggio hanno la meglio coloro che da sempre chiedono la pubblicazione del materiale, dopo un'improvvisa conversione dei commissari democristiani, travolti dall'evidenza dei fatti. La commissione decide di trasmettere il materiale al Parlamento. Colpo di scena finale: la sera del 20 maggio Forlani cambia rotta di 180 gradi; rinnegando tutti gli argomenti sostenuti in precedenza e distribuisce scorrettamente il materiale alla stampa. (Il segreto istruttorio invocato è argomento specioso perché fin dall'inizio non sussisteva per i nomi e perché poteva esser tolto, se lo si riteneva vincolante, in qualsiasi momento).

Questa testimonianza, necessariamente analitica, dimostra che probabilmente, senza un lungo e difficile impegno di alcuni, il bubbone P2 sarebbe potuto anche non scoppiare. Come il caso Sindona nel quale un solo uomo, l'avvocato Ambrosoli, si oppose per tre anni ai progetti di sistemazione inceppando un sistema di negoziati e quindi pagando di persona, anche il caso P2 probabilmente non sarebbe venuto allo scoperto senza l'azione di pochi uomini, dislocati in alcune istituzioni, che hanno agito per fare opera di pulizia e di chiarezza, rappresentando così una contraddizione del nostro regime impregnato di «ragion di Stato», «ragion di partito», «equilibri» ed altre simili «ragioni» sempre superiori alla verità.

MASSIMO TEODORI

389

390

Accusato da Bordoni, il presidente del Senato risponde alla Commissione parlamentare

I miliardi di Sindona alla Dc Oggi sarà interrogato Fanfani

ROMA — Mentre continuano a volare le schegge della «bomba» P2, la Commissione Sindona si riunisce nel pomeriggio per ascoltare un teste di gran nome, il presidente del Senato Amintore Fanfani.

Nel complicato intreccio politico-affaristico-mafioso che scandisce l'ascesa, la fuga e la caduta del bancarottiere di Patti, il nome di Fanfani è stato speso come quello di uno degli interlocutori privilegiati di Sindona nella fase in cui lo spregiudicato finanziere, nel tentativo di evitare il crack, era tutto impegnato ad acquisire l'appoggio della Dc in cambio di laute elargizioni di denaro.

Il presidente del Senato Amintore Fanfani

Correva l'anno 1974 che possiamo definire del tramonto dell'impero sindoniano e Fanfani era segretario del partito di maggioranza relativa. Da un lato c'è l'uomo a cui fino a quel momento è riuscito tutto e che s'illude di poter dare la scalata al cielo finanziario. Dall'altro un partito che ha fame di soldi impegnato com'è nella crociata antidivorzio. Col senno del poi potremmo dire che fu l'incontro di due progetti fallimentari, ma l'incontro ci fu.

Così sostengono i reduci del clan di Sindona e così hanno infine confermato i due personaggi che tenevano i cordoni della borsa in casa dc: l'amministratore del partito Filippo Micheli e il suo consigliere economico Raffaele Scarpitti.

Molti sono i punti da chiarire: oltre al ruolo svolto da Fanfani, i commissari del Parlamento cercheranno di verificare il «dare» e «l'avere» di quello strano accordo: in altri termini, cosa rese alla Dc in termini di quattrini e cosa a Sindona in termini di appoggi politici alle sue spregiudicate manovre.

Un fatto sembra però acquisito agli atti della Commissione e cioè che i finanziamenti da parte dell'impero sindoniano giunsero a Piazza del Gesù attraverso giochi d'alta finanza, società con sede all'estero, speculazioni in borsa tali da far pensare più che ad un «prestito» (come ha ammesso, minimizzando, lo stesso segretario Piccoli) ad un vero e proprio patto d'affari.

La storia è rimasta per molti anni inedita finché l'estate scorsa il genero di Sindona, Pier Sandro Magnoni, coinvolto anche lui nelle conseguenze giudiziarie del crack, non s'è deciso a farne cenno.

Magnoni, che è stato per dieci anni tra i più fidati collaboratori del suocero, ha svelato che agli inizi del '74 Sindona elargì due miliardi alla Dc su richiesta di Fanfani a quel tempo segretario del partito.

Ma c'è di più. Il «prestito» venne effettuato attraverso la «Usiris» e la «Polidar»: due società con sede a Vaduz, capitale di quel paradiso fiscale che è il Liechtenstein.

Sei mesi dopo, e cioè alla vigilia del natale '80, Sindona completa ai giudici Viola e Apicella che sono andati ad interrogarlo a New York il racconto del genero, aggiungendo che le due società furono costituite proprio per «agevolare» i finanziamenti del gruppo alla Dc e che procuratori ne erano il segretario amministrativo della Dc Filippo Micheli e il suo consigliere economico Raffaele Scarpitti.

Al suo rientro in Italia sarà poi Carlo Bordoni, ex braccio destro del bancarottiere, a chiamare nuovamente in causa la Dc e Fanfani, come beneficiari del gruppo sindoniano.

Di contro, si vuole che Sindona abbia esercitato pressioni su Fanfani perché intervenisse presso il ministro del Tesoro dell'epoca, Ugo La Malfa, allo scopo di facilitare l'aumento di capitale della Finambro, una manovra finanziaria su cui Sindona aveva puntato molte delle sue speranze di risalita.

Ancora si vuole che tra le altre contropartite chieste a Fanfani vi fu anche quella di contribuire, insieme con Andreotti, alla nomina di Mario Barona, creatura di Sindona, a terzo amministratore delegato del Banco di Roma. Ma questa dei due miliardi sarebbe soltanto la punta emergente di un affare ben più basso. Secondo Bordoni, la Dc, attraverso un commissionario di borsa vicino a Sindona, Armando Signorio, godeva di notevoli utili su operazioni speculative.

Alla Usiris e alla Polidar giungevano, poi, i profitti sulla compravendita di materie prime che Sindona effettuava attraverso altre società esterne, la Edilnassau, la Edilcayman e la Creesa.

Su questi affari sarebbe persino esistita una clausula in base alla quale alla Dc andavano soltanto gli utili, le eventuali perdite erano sempre a carico di Sindona.

Su questi aspetti, per così dire tecnici, dell'affare Sindona-Dc la commissione dispone ormai di elementi assai validi. C'è attesa su cosa replicherà Fanfani a chi lo indica come parte attiva di questo accordo.

La commissione ha infine inviato alla presidenza del Senato l'ultima parte del materiale in suo possesso sequestrato a Gelli. Si tratta di 36 cartelle, che comprendono le schede del capitano dei carabinieri Antonio Maroni (presentatori i generali Picchiotti, Viola e dall'on. Orlando), del numismatico Guido Crapanzano, di Antonio Moretti (scheda firmata dal gen. Picchiotti e dall'avv. Giacomo Boniver), di Damiano Mazzola (è un commerciante) e di Alberto Sensini (presentatori Franco Foschi, Gaetano Stammati, Francesco Cosentino, Roberto Gervaso e Fabrizio Trecca). La domanda di iscrizione di Sensini è firmata e ha la dicitura «sospesa su richiesta dell'interessato».

ROMA — In realtà si trattava di una loggia «personale». Ma molti, e forse la maggior parte, non se ne rendevano conto. L'infaticabile Gelli aveva creato una massoneria «dentro» la massoneria. O fuori?

Singolarmente entrambe le interpretazioni sono possibili, in base agli ultimi elementi che abbiamo appreso intervistando uno degli affiliati che poi, quando si è reso conto della piega che le cose stavano prendendo, ha preferito distaccarsi e passare ad altra loggia. Si tratta dell'ex deputato monarchico Gianfranco Alliata di Montereale, principe del Sacro Romano Impero, deputato per tre legislature ed a suo tempo presidente della commissione esteri della Camera. Il suo nome nella lista è sbagliato, e di conseguenza la sua presenza in quel famigerato elenco che sta mietendo tante vittime è sfuggita. Infatti è scritto Giovanni Allitta, Roma, numero d'ordine 361: accanto reca la nota «passato al Grande Oriente». «Quel Gelli non mi piaceva per niente — dice oggi — ed infatti il 9 luglio 1976 quando Gran Maestro di Palazzo Giustiniani era Lino Salvini gli chiesi di lasciare la P2 ed essere trasferito ad una rispettabile Regolare Loggia». L'esame del voluminoso incartamento depositato presso la Camera dei deputati dimostra che dal punto di vista «rituale» l'iter della affiliazione è alquanto carente. Ben diversa la situazione dal punto di vista sostanziale. Sembra sempre più probabile che molti dei grossi nomi presenti nella lista aderirono all'invito di Gelli pensando di iniziare una carriera massonica, mentre in realtà il venerabile maestro se ne serviva per dare lustro ai suoi affari interni ed internazionali. Una sorta di biglietto da visita ad alto livello. Quale porta non gli si sarebbe aperta?

Quell'elenco è reticente. Molti nomi mancano. Perché Gelli li ha tolti? Nel '76 Gelli venne richiamato dal Grande Oriente di Palazzo Giustiniani, per spiegare il suo comportamento. Era accaduto che le Logge straniere, soprattutto quelle americane, avevano criticato l'esistenza della loggia «coperta» di Arezzo. Gelli messo alle strette consegnò al Grande Oriente il «pie' di lista» vale a dire 49 nomi, completato dall'elenco delle «capitazioni» riscosse. Ma l'elenco dei 953 non lo consegnò mai, e continuò ad alimentarlo. Risulta che i 49 hanno effettuato diverse riunioni «rituali» mentre invece non risulta si siano mai riuniti i 953. In pratica, come si è detto, Gelli considerava quel gruppo di persone come la sua loggia personale.

Trarli in inganno era facile. Gelli mischiava le carte parlando sia di P2 sia di un Centro democratico di studi europei. Era questo il nome «profano» della loggia coperta. La P2 era stata già nascosta, in passato, da una denominazione analoga quando si chiamava Centro Studi di Storia Contemporanea. Tutti quelli che aderivano alla P2 ufficialmente prendevano la tessera di soci di questo centro. L'onorevole Alliata aveva quella n. 4, Cat. V codice 36. Come si vede la classificazione è la stessa seguita dall'elenco dei 953.

Alliata è un massone «importante», si può dire dalla nascita. Dal '55 al '60 è stato Sovrano Gran Commendatore del Supremo Consiglio del 33° ed Ultimo Grado del Rito Scozzese Antico ed Accettato per la Giurisdizione Italiana. Secondo le Costituzioni federiciane non avendo mai egli abdicato è tutt'ora Sovrano. «Nel '60 — dice — mi misi in licenza, cioè sospesi la mia attività, ma nel '73 alla vigilia della Unificazione tra il Supremo Consiglio da me rappresentato riconosciuto dal Supremo Consiglio «Madre del Mondo» e l'altro Consiglio, quello di palazzo Giustiniani, ritenni di dover tornare a lavorare per la gloria del Grande Architetto dell'Universo». Allora a Palazzo Giustiniani sedeva Lino Salvini e l'accordo fu facile.

«Convenni — racconta l'ex deputato — con Salvini sulla opportunità di aderire a Propaganda 2, di cui era venerabile lo stesso Gran Maestro.

Ma poco dopo le cose cambiarono: infatti nel maggio '75 Lino Salvini cedeva «il maglietto» della Rispettabile Loggia Propaganda 2 al «Fratello Licio Gelli». Questa è la lettera: «Carissimo Licio, sono stato estremamente soddisfatto di elevarti al grado di Maestro venerabile. Ho visto che hai recepito l'importanza dell'avvenimento e sono convinto che svolgerai i compiti costituzionali con l'entusiasmo di sempre. Il mio augurio è che questa funzione (finora espletata dai Grandi Maestri) ti dia la soddisfazione a cui ambisci».

Gelli si affrettava a scrivere a tutti gli iscritti di allora e diceva che «il crescente ritmo della attività ha imposto una nuova forma organizzativa interna con lo scopo di adeguare l'istituzione alle necessità contingenti e di portarla ad un più alto livello di efficienza operativa». Precisava inoltre che da quel momento in poi la P2 godeva di «un governo autonomo».

Ma l'attività di Gelli al vecchio massone Alliata non andava a genio, ed un anno dopo questi si affrettò a lasciare la P2 scrivendo a Lino Salvini: «Desidero passare dalla Loggia di Gelli in copertura presso di Te». Ed aggiungeva: Ti prego di inviarmi il relativo Brevetto». Gianfranco Alliata, dal '57 Emerito membro d'Onore del Supremo Consiglio di Washington e dal '58 altrettanto emerito del Supremo Consiglio delle Filippine, ricorda che Gelli ci restò male.

•/•

IL RESTO DEL CARLINO DEL 27 MAGGIO 1981

DA NOVE ANNI LA P2 ERA UNA LOGGIA «RISERVATA»

Erano in codice dal '72 gli schedari di Gelli

I tre saggi che cercano di stabilire se la loggia P2 è segreta o solo riservata potrebbero essere illuminati da alcune carte interne della confraternita coperta. Per esempio una circolare firmata da Licio Gelli (e scritta con ogni probabilità all'inizio del '72) fissa le regole per le riunioni: «Nonostante che la Costituzione non preveda riunioni di questa L., abbiamo ritenuto che un contatto semestrale, o, per lo meno, annuale, debba esserci, in gruppi molto ristretti, non superiori alle dieci presenze, e tutti gli intervenuti saranno pressappoco dello stesso grado anche se di settori diversi».

E aggiunge: «E' logico che alle riunioni successive non troverai più gli stessi, ma ti incontrerai sempre con altri nove amici diversi». Il 20 settembre l'ineffabile segretario organizzativo della loggia (Gelli diventerà maestro venerabile solo tre anni dopo) scrive ancora ai «fratelli»: «Per ragioni a tutti chiare non si ritiene opportuno inviare una relazione analitica sul lavoro svolto nell'anno 1971-1972». Quindi dovranno accontentarsi solo di una sintesi del loro segretario. Nella stringata paginetta c'è però una notizia importante. E' al punto 2: «Con l'elaborazione degli schedari incodice è stata ultimata l'organizzazione della nuova impostazione, adeguandola alle più recenti esigenze».

Licio Gelli dunque stava dando alla «sua» P2 tutte le caratteristiche di un organismo occulto «adeguato alle più recenti esigenze». Naturalmente le regole «particolari» della loggia coperta suscitarono ben presto perplessità e dubbi all'interno del Grande Oriente di palazzo Giustiniani. Non solo per le tendenze politiche del suo capo indiscusso, ma anche perché questo «corpo separato» era sempre più impenetrabile e misterioso per gli stessi massoni.

*

Francesco Siniscalchi, un fratello del Grande Oriente che ha sempre combattuto Gelli (ma poi fu espulso) il 3 settembre del 1976 contesta all'allora Grande Maestro Lino Salvini l'impossibilità di controlli sulla loggia «coperta». Della P2 osserva Siniscalchi non «si conoscono gli orari delle riunioni rituali» e l'Ispettore non è un consigliere dell'Ordine — come prevedono i regolamenti — ma l'ex Gran Maestro Gambelini (legato a doppio filo a Salvini e a Gelli). E butta lì una domanda imbarazzante: è vero che l'Ompam, ossia l'internazionale massonica fondata da Gelli, ha acquistato a Roma, in via Romagna, un palazzo che è costato almeno cinque miliardi?

Lo stesso Gran Maestro di palazzo Giustiniani Lino Salvini qualche giorno dopo confessa la sua impotenza ai giudici di Firenze che indagano sul delitto Occorsio. A una domanda sugli elenchi della P2 risponde: «La documentazione in questione non fu più visibile. Io non so dove venne materialmente conservata». E conclude con una mossa pilatesca: «Circa poi i motivi per cui Gelli mi teneva segreta la documentazione la domanda va rivolta a lui». Alla fine del '74 la P2 venne liquidata. Fu uno sprazzo di autonomia del Salvini che si consumò nello spazio di un mattino. A farlo ritornare sulle sue decisioni contribuì forse un articolo allusivo della agenzia Op di Mino Pecorelli sul signor Del Bene, socio di Salvini nella società televisiva Firenze Libera.

Lorenzo Bianchi

Inchiesta del Csm sui magistrati P2

ROMA — In mattina, il neo vice presidente del Csm, Giovanni Conso, si è recato alla Camera per prendere visione dei documenti sulla P2 per quanto riguarda, specificamente, la posizione dei magistrati iscritti nella presunta lista di Gelli. Questo accertamento preliminare si è reso necessario per evitare l'apertura di un procedimento interno sulla base di nomi non corrispondenti ad appartenenti all'ordine giudiziario (molti hanno infatti smentito di appartenere alla P2). Nel pomeriggio è iniziata la seduta del consiglio, a palazzo dei Marescialli, che è proseguita fino a tarda notte. Per oggi è previsto un comunicato ufficiale.

Nella lista di presunti P2, oltre ai nomi di magistrati in servizio, figurano anche quattro segretari dello stesso Csm.

393

ROMA — Chi è Gelli?

«*Un signore*».

Dove voleva arrivare?

«*A qualcosa di grande prestigio, sul piano internazionale*».

Perché ha abbandonato ad Arezzo l'elenco della P2?

«*Certamente non di sua volontà: non avrebbe lasciato alcuna traccia che potesse danneggiarmi*».

Perché tanti militari nella loggia?

«*Non per fare il golpe: altrimenti, con una situazione come quella che si è creata, lo avrebbero fatto in questi giorni*».

E lei come la pensa?

«*Non ho alcun interesse politico, la politica non ha spazio nella mia vita e sfido chiunque a provare il contrario*».

Fabrizio Trecca, 40 anni, chirurgo, scrittore, membro della P2, intimo di Licio Gelli, indicato come capo del gruppo n. 17 a cui avrebbero fatto riferimento soprattutto «fratelli» del mondo giornalistico e letterario, e, da tre mesi, presidente della Cit: ha la fama di uomo potente, dicono che il suo posto nell'organizzazione fosse ai massimi vertici. Adesso, quella poltrona del suo ufficio al quarto piano di piazza della Repubblica è un po' traballante. Domanda: «*Mi attaccheranno? Mi cacceranno?*». Ma non c'è segno di docilità o rassegnazione nello sguardo che volge intorno a sé: «*Qui mi ci ha messo una scelta di forze politiche, che hanno trovato un consenso sul mio nome perché ho prestigio. Ho ringraziato Gelli, è vero, per la nomina, ma come lui ho ringraziato decine di altre persone, è un modo di fare, di esprimere gratitudine*».

Il professor Trecca ammette che questa «*ventata d'odio*» ha travolto lui e la sua famiglia, eppure non si sente sconfitto. Racconta: «*A tre anni e mezzo sapevo leggere e scrivere; a 23 mi sono laureato e a 30 ero libero docente in patologia chirurgica, specialista in chirurgia generica, in gastroenterologia... e che, mi ha aiutato Gelli? A un certo punto della mia vita sono diventato suo medico. Cinque anni fa, mi presentò a lui un amico. E' stato un rapporto di frequentazione molto intensa, anche dato il tipo di persona, che si fidava poco dei medici, tendeva a trascurare la sua salute. Non mi sono mai fatto pagare...*».

E la Massoneria?

«*Gelli cominciò a parlarmene come di un'istituzione che tendeva a perfezionare le qualità dell'uomo. Mi riconobbi in quei principi di fratellanza, ebbi qualche perplessità per il fatto che ero cattolico, ma capii che non vi erano contrasti*».

Fabrizio Trecca

Perché un uomo come lei, pieno di interessi e di attività professionali, è andato con Gelli?

«*Non ho mai partecipato a una cerimonia, mai assistito a un rito, mai pronunciato un giuramento. Mi fu data una tessera...*».

Professore, lei non era uno qualsiasi nella P2: presentava gente importante, da Sensini e Sarti, a Franco Colombo e Cicchitto. Perché?

«*Tutta gente che non è mai entrata, e i documenti trovati ad Arezzo lo dimostrano. Diciamo che il mio nome è stato usato come quello di una persona per bene che garantiva che, altre persone per bene avessero l'idoneità morale per entrare nella P2*».

Trecca sostiene di non aver mai conosciuto Cosentino e Stammati, e si chiede quindi come sia finito assieme a loro in calce a alcune schede. Spiega che l'incontro con Sarti fu un incontro a quattr'occhi: «*Io e lui soltanto. C'era, in quel momento, un gran discutere sui rapporti tra Chiesa e Massoneria. Sarti era nell'ufficio cultura della dc e avrebbe potuto esser utile, parlando del problema nei vari dibattiti a cui era invitato. Ma la cosa si fermò lì, non entrò mai nella P2, così come non vi entrò Sensini. Quanto a Cicchitto, ha sbagliato a scrivere quella lettera in cui sembra un pentito: non c'è niente di cui pentirsi, assolutamente niente*».

Ipotesi su quello che sta succedendo?

«*Una manovra per destabilizzare*», risponde sicuro. Già, ma da dove parte? Questo dice di non saperlo nemmeno lui, scuote la testa, insiste che i militari che compaiono nell'elenco, e in particolare quelli più importanti, sono di sicura fede democratica, conferma che Grassini aveva amicizie nel pci, che Torrisi frequentava gente di sinistra e anche radicali e pensava a una seria riforma sociale per i militari, che Gelli vantava la conoscenza di Cervetti e Berlinguer ma aggiunge: «*Chissà poi se era vero*».

Il suo ruolo nella P2, oltre a quello di presentatore?

«*Non so niente di questa faccenda di capo gruppo; è avvenuta a mia insaputa, forse Gelli intendeva che fossi un punto di riferimento per persone che conoscevo, e amicizie nell'ambiente medico e culturale ne ho moltissime. Quello che posso dire è che sono stato completamente fuori dal trust degli affari*».

Il chirurgo, che fu allievo prediletto di Paride Stefanini, adesso insegna all'Università dell'Aquila, ma passa gran parte del suo tempo in impegni diversi: nel '73 fu autore e sceneggiatore della serie televisiva «*Diagnosi*»; nel '74 sceneggiò «*Gamma*», «*una storia nella quale si affrontava la tematica del trapianto del cervello con tutte le implicazioni morali e filosofiche*». Ha scritto il romanzo «*Johnny Lancet, chirurgo del Pentagono*», nel quale un personaggio anti-Bond si dedica a salvare le vite umane. Fra 15 giorni uscirà il suo ultimo libro: «*Formula uomo*», in cui racconta l'avventura di un pilota manipolato per farlo diventare campione di «Formula uno».

E alla Cit? In poco tempo aveva già riempito un dossier zeppo di idee: buoni benzina gratis per gli operai costretti a prendersi «vacanze forzate» quando chiudono le fabbriche. Un turismo che si avvicina alla concezione di «bene sociale», programmi per il «bambino-turista» e, contro la crisi del turismo, il principio che l'Italia è un Paese unico al mondo: «*Chi altri ha il nostro mare, i nostri monti, le campagne, i teatri, le nostre terme?*», chiede. E chi altri ha la nostra P2, professor Trecca? «*Aspettiamo che passi la ventata d'odio*», risponde il presidente della Cit, a cui è difficile negare la volontà di «*cimentarsi in tutto, di far lavorare la fantasia, di sviluppare l'intraprendenza: doti che ho sin da bambino, e che non ho avuto bisogno di apprendere da Licio Gelli*».

Sandra Bonsanti

394

Forse ci sarà un'inchiesta sui 19 magistrati della P2

ROMA — Un'indagine disciplinare sarà quasi certamente avviata per i 19 giudici compresi negli elenchi degli affiliati alla loggia massonica P 2 di Licio Gelli. Oggi stesso, probabilmente, la prima commissione del Consiglio superiore della magistratura trasmetterà gli atti al ministro della Giustizia e al Procuratore Generale della Cassazione

A tarda ora il Csm era ancora riunito; un comunicato sarà emesso stamane. Ma l'orientamento prevalente dei giudici, ieri sera, era per l'inizio del procedimento

Il Consiglio dei magistrati indaga sui 19 colleghi della loggia «P2»

Il vicepresidente Conso si è recato alla Camera per vedere l'originale dell'elenco E' probabile che gli atti siano oggi trasmessi al Guardasigilli e al pg della Cassazione

ROMA — Un'indagine disciplinare sarà quasi certamente avviata anche per i diciannove giudici compresi negli elenchi degli affiliati alla loggia massonica «P2» di Licio Gelli. Oggi stesso, probabilmente, la prima commissione del Consiglio superiore della magistratura, l'organo di autogoverno dei giudici, trasmetterà gli atti al ministro della Giustizia e al procuratore generale presso la Suprema Corte di Cassazione: solo loro, per legge, hanno il diritto-dovere di accertare se nell'attività svolta da un magistrato, anche fuori dall'esercizio delle proprie funzioni, esistono gli estremi per iniziare un eventuale procedimento. Le loro conclusioni saranno poi prese in esame dal Consiglio superiore nel suo plenum.

Per accertare se ricorrevano gli estremi per rinviare i diciannove colleghi al giudizio del ministro e del Pg della Cassazione si è riunito ieri pomeriggio, e si è concluso a tarda notte, il plenum del Csm. In mattinata sarà emesso un comunicato ufficiale con le decisioni anche se sul contenuto si nutrono ormai pochi dubbi dacché l'orientamento che prevaleva ieri, per lo meno sino a tarda sera, era per l'inizio del procedimento disciplinare.

L'esigenza da tutti sentita di veder chiaro nel comportamento dei colleghi «massoni» era giunta al vicepresidente Conso da più parti: da telefonate, persino, indignate, di singoli giudici e da una precisa presa posizione di «Magistratura democratica», la corrente più a sinistra in seno all'Associazione dei magistrati. Anche «Unità per la Costituzione», l'ala della sinistra moderata, ieri si era schierata, con un comunicato, a favore dell'iniziativa del Csm di intraprendere un'indagine preliminare.

Il prof. Giovanni Conso, che ha assunto la vicepresidenza del Csm dopo le dimissioni del prof. Zilletti, dinanzi alla duplice richiesta si è mosso tempestivamente. Convocato il plenum, ieri mattina si è recato alla Camera e a palazzo San Macuto, sede della Commisione Sindona, per prendere personalmente visione dei documenti sequestrati dai magistrati milanesi nella villa e nell'ufficio di Gelli nei pressi di Arezzo e contenenti gli elenchi di alcuni appartenenti alla «P2». Nel pomeriggio, tornato a Palazzo dei Marescialli, Conso ha tenuto una relazione al Consiglio dopo di che si è aperto il dibattito che si è concluso, come abbiamo detto, a tarda notte.

Quindici, più quattro presidenti di tribunale, i nomi dei giudici in odore di «P2». Alcuni sconosciuti, altri abbastanza noti. Fra questi ultimi il presidente della Corte d'Assise di Torino Guido Barbaro che in questi giorni presiede il collegio che giudica le Br a Torino.

Altri nomi illustri: quello di Domenico Pone, leader della corrente di centro «Magistratura indipendente» e candidato alle prossime elezioni del Consiglio superiore, e quelli di Domenico Raspini, presidente di tribunale a Ravenna, Pasquale Setart, presidente a Padova, Antonio Buono, presidente a Forlì.

Assieme ai nomi dei giudici Giacomo Randon, Antonio Messina, Paolo Zucchini, Paolo Mannone, Vittorio Liberatore, Carlo Martino, Carmelo Isaia, Antonio Stanzione, Salvatore Cassata, anche quello di Giovanni Vincenzo Piacco, candidato anche lui per la corrente «Magistratura democratica», al Csm.

Infine i nomi più imbarazzanti: quelli di quattro magistrati che prestano servizio proprio al Consiglio superiore in qualità di segretari. Sono Salvatore Pastore, Renato Croce, Giovanni Palaia e Vincenzo Corsaro. Non a caso, proprio sulla loro presunta appartenenza all'organizzazione di Gelli e sulle forme di intervento da adottare nei loro riguardi, si è incentrata, in mancanza di altri riscontri ai documenti acquisiti, buona parte della discussione notturna dei consiglieri di Palazzo dei Marescialli.

r. c.

395

Spionaggio politico: avvisi di reato per gli ex segretari di Stammati

Tutte le 'talpe' del Gran Maestro

Il sostituto procuratore della repubblica Domenico Sica ha emesso tre comunicazioni giudiziarie in cui si ipotizza il reato di spionaggio politico. I provvedimenti sono stati notificati a tre ex appartenenti alla segreteria particolare del sen. Gaetano Stammati quand'era titolare del ministero del commercio con l'estero: sono l'ex segretario particolare del ministro Giuseppe Battista, l'ex capo della segreteria tecnica Lorenzo Davoli e l'ex addetto stampa Luigi Bisignani.

Il magistrato ha anche disposto perquisizioni, che sono state compiute dai carabinieri nelle abitazioni dei tre indiziati.

Secondo gli inquirenti, esiste il sospetto che le carte riservate sulla vicenda Eni - Petromin, scoperte ad Arezzo, nella sede di una società tessile di Licio Gelli, provengano dalla segreteria particolare di Stammati.

Altre 36 cartelle fittamente dattiloscritte si sono aggiunte alle oltre mille pagine trasmesse dalla Commissione Sindona ai due rami del Parlamento. Stavolta è toccato alla Presidenza del Senato ricevere in custodia la scottante documentazione: si tratta di una fitta corrispondenza tra il «Gran Maestro» Licio Gelli ed alcuni Fratelli autorevoli quali Federico Federici, Antonio Maroni, Guido Crapanzano, Antonio Moretti, Damiano Mazzola e, ultimo ma non meno importante, il giornalista Alberto Sensini. A loro proposito Gelli aveva raccolto e minuziosamente conservato decine di incartamenti, richieste di «risveglio» dal sonno decretato dalla Loggia, scambi di reciproci complimenti, schede di adesione, giuramenti verbali di discussione. Il tutto condito e collegato da una rete di lettere di volta in volta sottoscritte o indirizzate dagli ed agli stessi protagonisti della lista dei 953: la scheda di adesione del capitano dei carabinieri Marotta è firmata anche dal generale Picchiotti, dal generale Viola e dall'on. Orlando; quella di Moretti reca in calce i nomi dei «garanti» Boniver e dello stesso Picchiotti; lo studio Giunchiglia esprime in una missiva «apprezzamento» per l'acquisizione di Federici; Federici chiede a Gelli di essere rimesso in attività; Moretti, aderendo, si dichiara «democratico e cattolico».

Un capitolo a parte riguarda il giornalista Alberto Sensini, che a quanto risulta dalla documentazione chiese di entrare nella P 2 nel settembre 1977 ed appena due mesi dopo ricevette, da parte di Gelli, comunicazione del «gradimento» concesso all'unanimità dalla Loggia nonché assicurazioni circa un prossimo appuntamento

(Continua in ultima)

Tutte

per «perfezionare» l'accordo.

Il nome di Sensini si aggiunge a quello dei molti esponenti di primo piano della stampa coinvolti nell'affaire - P 2, tra i quali il direttore del TG I Franco Colombo, dimissionario, la cui posizione sarà esaminata oggi dal consiglio di amministrazione Rai.

L'atteggiamento che i responsabili del servizio pubblico assumeranno nei confronti di Colombo nonché degli altri dipendenti implicati nello scandalo degli scandali è stato oggetto tra l'altro di una nota della Federazione della Stampa, in cui si sollecita una «decisione rapida e chiara» a salvaguardia dell'immagine della Rai «che per nessuna ragione deve essere offuscata da vicende e trame sulle quali magistratura e parlamento debbono fare piena chiarezza».

L'auspicio della FNSI sembra però destinato per il momento a cadere nel vuoto: troppe e troppo ramificate sono le connivenze emerse tra il mondo dell'informazione e la P 2 perchè si possa sperare in un rapido diradarsi di ambiguità, sospetti e certezze perentoriamente accusatorie. E, dicendo ciò, pensiamo anche e soprattutto ai Fratelli eccellenti che si celavano dietro le prestigiose testate di gran parte della stampa indipendente: a partire dalle «quinte colonne» del «Corriere della Sera» che — a dar retta alle indiscrezioni trapelate dagli ultimi interrogatori di Bruno Tassan Din — doveva obbedienza a Calvi grazie ad un contratto - capestro sottoscritto in favore di quest'ultimo.

Nella rete di complicità ottenute in virtù di favori o ricatti, legami ambivalenti e compromessi fruttuosi che il venerabile maestro della P 2 aveva saputo creare intorno alla Loggia ed a se stesso comincia ad essere inserita con maggiore precisione anche la sequela di scandali - insabbiati o dimenticati che ha funestato l'Italia negli ultimi anni. Primo fra tutti il colossale affare Petromin - Eni: 100 miliardi divisi tra partiti e correnti di governo grazie ad un'accorta ed occulta mediazione tra petrolieri e personaggi di regime.

Le carte dello scandalo, manco a dirlo, sono state trovate nella villa aretina di Gelli. Eppure si trattava di una relazione segretissima, trasmessa con gli «omissis» del caso al giudice Savia ed integralmente alla commissione parlamentare d'inchiesta. I giudici hanno chiesto spiegazioni prima a Cossiga, ex presidente del Consiglio, e poi all'ex presidente dell'Eni Mazzanti ed al colonnello del Sid Viezzer, in carcere per spionaggio. Sugli interrogatori solo silenzio, ma dopo il polverone sollevato dalle note di Gelli l'indagine Eni - Petromin è stata riaperta ed è già in programma per oggi una deposizione dell'ex ministro del Commercio Estero Stammati.

Al momento la posizione più difficile è senza dubbio quella di Viezzer, incaricato nel 1974 di distruggere 157 mila vecchi fascicoli del Sifar: misteriosamente ritrovati nello schedario del Maestro della P 2. Viezzer nega di aver sottratto la documentazione, ma il mandato di cattura spiccato dal giudice romano Sica parla chiaro: spionaggio politico - militare in concorso con Licio Gelli e Mino Pecorelli, assassinato in oscure circostanze nel marzo 1979 a Roma.

Le «talpe» che rifornivano la P 2 di dossier scottanti, sottratti ai massimi organismi dello Stato dovrebbero essere comunque più d'una. Tra i documenti rinvenuti nella Villa del Maestro, secondo indiscrezioni, si trovano infatti anche un paio di diari sull'attività del governo scritti da qualcuno che aveva intima dimestichezza con ministri e sottosegretari, tanto da annotarne con puntigliosità i minimi gesti, le minime dichiarazioni. Il tutto verte sull'affare Petromin - Eni, ed in particolare sul ruolo giocato da Stammati, Andreotti, Bisaglia e Craxi, legati allo scandalo da una minuziosa ricostruzione dell'accaduto che dovrebbe costituire la base della nuova inchiesta.

Sul fronte milanese si attendono gli esiti del processo per direttissima contro Roberto

Calvi e gli altri esponenti del mondo finanziario accusati di esportazione illecita di valuta e di omesso rientro di capitali dall'estero. La data della prima udienza è stata definitivamente fissata per venerdì prossimo dal sostituto procuratore D'Ambrosio, che dopo molte incertezze ed indugi ha deciso di rispettare le scadenze. D'Ambrosio ha disposto anche la scarcerazione di Mario Valeri Manera e Aladini Minciaroni, entrambi consiglieri della «Centrale Finanziaria» arrestati insieme a Calvi ed ora rilasciati in libertà provvisoria.

386

Sospesi da ogni attività i dc coinvolti nella P2

Rischiano l'espulsione dal partito - Entro dieci giorni dovranno giustificarsi - Piccoli conferma la validità del quadro politico

Non si accetta il linciaggio; ma la mannaia della DC è già pronta per quei democristiani che risultassero colpevolmente implicati con la P2 o con altre organizzazioni massoniche. E' prevista, insomma, l'espulsione dal partito. Una decisione che era nell'aria e che è stata formalizzata ieri dalla direzione dopo un paio d'ore di dibattito.

Intanto i dc con incarichi di partito e di governo che figurano nella famosa lista dovranno astenersi da ogni attività. Esempio: un deputato «sospetto» non sarà nemmeno invitato alle riunioni del direttivo del gruppo parlamentare. Fra i colpiti dal provvedimento di sospensione ci sono Arnaud e Danesi (membri della direzione), Pezzati e Publio Fiori (direttivo gruppo parlamentare), Giampaolo Cresci (consigliere nazionale), i segreteari provinciali di Livorno e di Lecco.

La direzione dc, logicamente, si è aperta con una breve relazione di Piccoli sulla crisi politica. Ha parlato anche Forlani, ma il dibattito vero e proprio si terrà in una prossima seduta, entro due o tre giorni. Il segretario ha confermato che la DC è per la difesa dell'attuale quadro politico e, implicitamente, per la «centralità» democristiana.

Dunque da Piazza del Gesù è venuta la conferma che stavolta la DC non ha la minima intenzione di prestarsi al sospetto di adoperare le maniere morbide. Su questa linea il partito, da Salvi a Donat Cattin, è un blocco unico. Chi ha la «doppia tessera», la dc e la massone, deve lasciare lo scudo crociato. «Io domani mi dimetto, non si sa mai, anche dal circolo Montecitorio», *ha scherzato un esponente dc.*

Da oggi entrano in azione i «probiviri» perché entro dieci giorni tutti i dc inclusi negli elenchi della Loggia

G. C.

(Continua a pagina 22)

A PAGINA 21

Il Consiglio Superiore esamina il caso dei giudici coinvolti

GLI ASPETTI GIURIDICI E COSTITUZIONALI DEL PROBLEMA

Massoneria e funzionari statali

di PIETRO NUVOLONE

La crisi in cui ha fatto precipitare lo Stato la pubblicazione dell'elenco dei presunti affiliati alla Loggia massonica P2 è indubbiamente la più grave della storia della Repubblica. Essa colpisce il governo, i partiti e i vertici della pubblica amministrazione, nella prospettiva dell'articolo 18 della Costituzione che proibisce le associazioni segrete e dell'art. 212 del Testo Unico delle leggi di PS del 1931, secondo il quale i funzionari ed impiegati di ogni ordine e grado dello Stato e degli enti pubblici che appartengano ad associazioni «operanti, anche solo in parte, in modo clandestino od occulto, o i cui soci sono comunque vincolati dal segreto, sono destituiti o rimossi dal grado o dall'impiego o comunque licenziati».

Come abbiamo già detto («Massoneria e associazioni segrete», ne *Il Tempo* del 22 maggio c.a.), la Massoneria, in genere, e la Loggia P2, intesa come Loggia massonica (a prescindere, naturalmente, da eventuali illeciti progettati o posti in essere nel suo interno, al di fuori e contro gli scopi propri della Massoneria) non possono essere considerate associazioni segrete ai sensi dell'art. 18 della Costituzione, in quanto associazioni segrete sono quelle di cui si occulta la stessa esistenza. Il che non si può dire, certo, della Massoneria di cui sono noti gli statuti, le sedi e i dirigenti. La sede del Grande Oriente di palazzo Giustiniani è addirittura segnalata da una targa in un palazzo contiguo a quello del Senato.

Ma il problema è stato posto, soprattutto, in relazione al sopracitato articolo 212 del Testo Unico delle leggi di PS: è questo il compito assegnato alla Commissione dei tre Saggi, nominata dal governo.

C'è un aspetto politico e un aspetto giuridico del problema. Il primo non riguarda la Commissione di cui sopra: infatti, ministri, sottosegretari, deputati non sono «funzionari» dello Stato. E lo stesso si dica per quanto concerne l'appartenenza a qualche partito. Qui si tratta di giudizi di opportunità. Certo, però, la storia dell'Italia risorgimentale e prefascista non aveva mai ravvisato incompatibilità del genere: si pensi, tra gli altri, a Giuseppe Garibaldi, a Giuseppe Mazzini, a Francesco Crispi, ad Andrea Costa, ad Arturo Labriola. Decisa, invece, fu sempre l'ostilità della Chiesa, a partire dalla Bolla di Papa Clemente XII, in data 28 aprile 1738, con cui era stata comminata la scomunica agli appartenenti alle associazioni «dette dei Liberi Muratori», sino all'«Humanum genus» di Leone XIII e all'articolo 2335 del Codice di diritto canonico. Tuttavia, negli ultimi anni, anche l'ostilità della Chiesa si è placata e si sono introdotte opportune distinzioni. Così, nella «dichiarazione» del 19 luglio 1974 del Prefetto della Sacra Congregazione per la dottrina della fede, si legge: «Nel prendere tuttavia in considerazione i casi particolari, bisogna tener presente che la legge penale va interpretata in senso restrittivo. Per tale motivo si può sicuramente insegnare e applicare l'opinione di quegli autori i quali ritengono che il *suddetto canone 2335 tocchi soltanto quei cattolici iscritti ad as-*

PIETRO NUVOLONE

(Continua a pagina 21)

ENTRO DIECI GIORNI DOVRANNO DOCUMENTARE LA LORO CONDOTTA NEI CONFRONTI DELLA P2

I dc rischiano l'espulsione dal partito

(Continuaz. dalla 1. pagina)

P2 dovranno precisare e documentare « sul loro onore » *quale è stata la loro condotta nei confronti della Massoneria. Spetta appunto ai « probiviri » condurre la istruttoria sui singoli casi ed esprimere il « verdetto » di innocenza o di responsabilità sulla base del «codice di comportamento» elaborato e messo a punto dal comitato dei saggi presieduto da Guido Gonella e composto anche da Mario Agnes, Pietro Gismondi, Giorgio Petrocchi, Vincenzo Uccellatore, Benedetto Baccari, Vittorio Mathieu. I « saggi » hanno rapidamente risposto al particolare quesito emerso in questi giorni incandescenti: non è compatibile essere iscritti alla DC e contemporaneamente alla Massoneria. Lo vieta l'art. 6 dello Statuto. Nella seduta di ieri Guido Gonella, che ha svolto una lunga relazione, ha sottolineato la necessità per la DC di mettersi in una posizione chiara, di dare insomma un «segnale». Ecco quindi la decisione di invitare intanto i presunti « piduisti » (o meglio quanti hanno avuto rapporti diretti o indiretti con la Massoneria, quindi anche quella non segreta) a dimettersi anche dalle cariche di partito. Tuttavia la DC* «non accettando i giudizi sommari che caratterizzano i regimi totalitari, riafferma il dovere di rispettare il principio delle responsabilità personali per cui nessuno può essere condannato senza che abbia potuto preventivamente giustificare la sua condotta». *Di qui l'invito a fornire «il materiale probatorio», come si è detto, entro dieci giorni. Viene riconosciuta la non colpevolezza* «di chi è stato coinvolto nella vicenda senza alcuna personale responsabilità». *Il punto più interessante è quello finale. Dice così: la direzione dc decide* «l'espulsione dal partito dei democristiani che risultassero aver chiesto o comunque ottenuto l'iscrizione alla Massoneria o di aver collaborato con iniziative massoniche». *Se questo documento non è stato modificato in extremis, significa che la DC intende andare ben oltre la P2 nella sua opera di «repulisti».*

« E' una fase di assaggio, siamo alle prime battute », *si è limitato a dire Forlani a chi gli chiedeva, al termine della seduta, come intendeva muoversi la DC. Ma Gerardo Bianco, capogruppo a Montecitorio, ha ripetuto che* « la DC in questo momento non può cedere la presidenza del Consiglio ». *Già in mattinata aveva espresso lo stesso concetto, ma con una battuta:* « La pera non è matura ».

Nella sua relazione Piccoli ha ricostruito le fasi che hanno portato alla crisi (una crisi atipica, dirà poi Forlani, perché non derivata da motivazioni politiche). Fin dalle prime battute della vicenda P2 — ha ricordato il segretario — DC e PSI hanno premuto per la massima chiarezza. Hanno in particolare insistito presso il Governo perché prendesse posizione nel senso che si desse pubblicità alle «liste massoniche»; e questo per bloccare lo stillicidio di supposizioni calunniose. Poi la DC si è subito pronunciata per una rapida sostituzione dei « presunti massoni » con incarichi di governo. A questo punto il PSI ha assunto una posizione differenziata esprimendosi contro l'ipotesi di un rimpasto. In seguito la non partecipazione di Craxi al « vertice » convocato da Forlani ha reso evidente la situazione di crisi.

Dall'interno è trapelato che la « questione della presidenza socialista » *non è stata posta sul tappeto e questo — si è fatto rilevare —* « per non introdurre ulteriori motivi di polemica in questo delicato momento

Il documento approvato all'unanimità dalla direzione è rituale: si esprime il vivo apprezzamento a Forlani e si sottolinea la validità dell'attuale quadro politico (DC, PSI, PSDI, PRI più la « positiva attenzione » *del PLI). Questo Governo ha ottenuto buoni risultati — prosegue la nota —, e pertanto la DC* « individua nel suddetto quadro politico il terreno sul quale è possibile avviare una positiva soluzione della crisi, attraverso una verifica fra le forze politiche volta a superare le difficoltà sopravvenute, in modo da costituire rapidamente su basi di rinnovato impegno, un Governo che prosegua nell'opera intrapresa ».

La DC ribadisce peraltro la validità, « di una permanente attenzione nei confronti dell'opposizione sui maggiori temi della politica del Paese, nell'ambito della linea di coesione nazionale, nella quale nei mesi scorsi si è costantemente mosso il Governo ».

La delegazione incaricata di seguire la crisi è composta dal segretario Piccoli, dal presidente del C. N. Forlani, dai vice segretari Vittorino Colombo e De Mita e dai presidenti dei gruppi parlamentari De Giuseppe e Bianco.

G. C.

398

GLI ASPETTI POLITICI E GIURIDICI DEL PROBLEMA

Logge massoniche e funzionari statali

(Continuaz. dalla 1. pagina)

sociazioni che veramente cospirano contro la Chiesa».

Cosicché, in fondo, ci sarà forse un'incompatibilità statutaria, ma non necessariamente un'incompatibilità ideologica, tra l'appartenenza a una Loggia massonica e l'iscrizione a un partito di ispirazione cristiana.

Al centro della crisi delle istituzioni sta, invece, il problema giuridico, che non riguarda i «politici», ma i «funzionari» dello Stato.

Diciamo subito che noi aderiamo alla tesi sostenuta da un'autorevole dottrina, secondo la quale l'articolo 212 del Testo Unico delle leggi di PS, che prevede la destituzione dall'impiego anche per l'appartenenza ad associazioni che non possono definirsi, nella loro essenza, segrete, deve ritenersi abrogato per l'evidente incompatibilità con l'art. 18 della Costituzione (in questo senso, per esempio, C. Galante Garrone nel «Codice della Pubblica Sicurezza»). Seguendo questa tesi, il problema non sorge neppure.

Ma anche per chi non vuol condividere questa opinione radicale, e quindi vuole considerare tuttora vigente l'art. 212, sembra evidente che non può ravvisarsi oggi l'applicabilità dell'art. 212 per l'appartenenza a una Loggia massonica. Invero, anche a prescindere dalla circostanza che, indipendentemente dai fatti che formano oggetto delle indagini dell'Autorità Giudiziaria penale, le logge massoniche italiane non operano in modo clandestino o occulto, certo è che l'art. 212, anche nello schema della legge fascista, dispone che la *destituzione* è inflitta:

a) per atti i quali rivelino mancanza del senso dell'onore e del senso morale;

b) per atti che siano in grave contrasto con i doveri di [illegible]ità dell'impiegato;

c) per grave abuso di autorità o di fiducia;

d) per dolosa violazione dei doveri di ufficio che abbia portato grave pregiudizio allo Stato, ad enti pubblici o a privati;

e) per illecito uso o distrazione di somme amministrate o tenute in deposito, o per connivenza tolleranza di abusi commessi da impiegati dipendenti;

f) per richiesta o accettazione di compensi o benefici in relazione ad affari trattati dall'impiegato per ragioni di ufficio;

g) per gravi atti di insubordinazione commessi pubblicamente o per eccitamento all'insubordinazione;

h) per istigazione agli atti di cui alla lettera *e)* dell'art. 81 (e, cioè, all'interruzione o al turbamento del servizio o all'abbandono del lavoro).

L'elencazione di cui sopra non comprende, a tutta evidenza, l'iscrizione alle associazioni massoniche, atteso che, nella costituzione della Massoneria, si impone la fedeltà alle istituzioni dello Stato; e quindi l'art. 212 del Testo Unico di P.S. deve ritenersi abrogato da questa norma, anche in virtù dell'art. 385 del decreto n. 3 del 1957 per cui sono abrogate «tutte le altre norme incompatibili con il presente decreto».

Ciò fu chiaramente evidenziato, del resto, dalla rità (sulla cui costituzionalità, ripetesi, abbiamo fondati dubbi); e perché, comunque — e il motivo è assorbente — la destituzione ai sensi dell'art. 212 del Testo Unico di P.S. non è più applicabile dopo l'entrata in vigore del Testo Unico del 1957 sullo statuto degli impiegati civili dello Stato.

Per quanto riguarda gli impiegati *militari*, premesso che i principi costituzionali valgono per tutti, si osserva che il Regolamento del 31 ottobre 1964 (art. 46) vieta di iscriversi «ad associazioni di cui l'attività e la composizione o i nomi degli associati siano in tutto o in parte segreti».

Anche qui, per altro, si ripropone il solito problema concernente la pretesa segretezza delle Logge massoniche che, per le ragioni già ampiamente esposte più sopra, non può ritenersi neppure in parte in senso giuridico esistente.

Comunque, la legge 11 luglio 1978, n. 382, ha disciplinato *ex novo* i diritti di associazione dei militari (art. 8), stabilendo all'art. 26 l'abrogazione di tutte le disposizioni legislative in contrasto con le norme della legge stessa.

Quanto al regolamento di disciplina, sino all'emanazione della nuova, rimangono applicabili, per l'art. 25, le norme del decreto 31 ottobre 1964 «che non siano in contrasto con la presente legge». Ora, sembra potersi sostenere fondatamente che il divieto dell'articolo 46 del vecchio Regolamento, così come formulato, è appunto in contrasto con i principi di più ampia libertà riconosciuti anche ai militari nello spirito della Costituzione.

L'argomento, di estrema e vitale importanza, merita,

ve essere coordinato all'articolo 209; e poiché tale articolo impone alle associazioni di comunicare all'autorità di Pubblica Sicurezza l'atto costitutivo, lo statuto, i regolamenti interni, l'elenco nominativo delle cariche sociali e dei soci, e ogni altra notizia intorno alla loro organizzazione ed attività, solo se «ne vengono richiesti dall'autorità predetta per ragioni di ordine pubblico o di sicurezza pubblica» (e tale ordine deve essere dato per iscritto: Cass. 13 giugno 1969), ne segue che la segretezza anche parziale dell'associazione, sufficiente per l'art. 212 del Testo Unico delle leggi di PS, ma non per la Costituzione, potrebbe ritenersi configurabile, anche in sede di pura interpretazione del superato Testo Unico delle leggi di PS, soltanto allorché tale ordine sia stato legalmente impartito e ad esso non si sia ottemperato: finché tale ordine non vi sia, si rientra in un diritto di riservatezza che è proprio di ogni organizzazione privata di qualsiasi tipo. E tutto ciò a prescindere dai seri dubbi che possono nutrirsi, e che in effetti noi, con alcuni autori, nutriamo, sulla legittimità costituzionale dello stesso art. 209 per il controllo troppo penetrante che consente nella sfera di libertà di associazione dei cittadini, e che deriva da una concezione totalitaria dello Stato oggi superata. Cominciò così anche Mussolini.

Ma il discorso non è così concluso.

L'art. 212 del citato Testo Unico, all'ultimo comma, stabilisce che «per l'applicazione delle sanzioni previste in questo articolo *si osservano le leggi sullo stato giuridico dei funzionari, degli impiegati e degli agenti*». Ora, l'art. 84 del decreto 10 genn. 1957, n. 3, sullo statuto degli impiegati civili dello Stato dello stesso legislatore, nella relazione al disegno di legge n. 1773 del 12 luglio 1966, che si proponeva di apportare modifiche al Testo Unico delle leggi di P.S. In essa è scritto che l'abrogazione dell'art. 212 si imponeva perché la responsabilità degli impiegati civili dello Stato è «ora regolata organicamente dal Testo Unico 10 gennaio 1957, n. 3».

Se ne deduce, in conclusione, che l'appartenenza di funzionari ed impiegati dello Stato a una Loggia massonica non comporta la destituzione dall'impiego, anzitutto perché non si tratta di associazione segreta ai sensi dell'art. 18 della Costituzione; in secondo luogo, perché non poteva parlarsi, neppure sotto il fascismo di segreto parziale ove non vi fosse stato un ordine scritto dell'autorità.

Vi è, tuttavia, un'ulteriore più specifica trattazione, cui ci riserviamo, eventualmente, di dedicare un altro articolo.

E' ovvio che le tesi qui sostenute non potrebbero essere invocate per quei gruppi che, dietro lo schermo della Massoneria, si fossero organizzati per commettere delitti comuni o politici; in tal caso, sarebbe evidente la violazione dei doveri di fedeltà propri sia dei funzionari civili, sia dei funzionari militari dello Stato.

Quello che importa, nel momento attuale, è non mischiare il grano col loglio; e applicare la Costituzione e le leggi vigenti senza ricorrere a strumenti repressivi incompatibili con l'attuale ordinamento, sull'onda emotiva e persecutoria dei fantasmi del passato.

PIETRO NUVOLONE

MAURIZIO COSTANZO QUERELA «IL MANIFESTO»

Ancora smentite

I tenenticolonnello Cecchetti e Gallo della Guardia di Finanza, i cui nomi risultano negli elenchi trovati nella casa di Gelli hanno smentito di appartenere alla Loggia «P2». Anche il gen. di Corpo d'Armata Andrea Viglione, ex capo di Stato Maggiore della Difesa ha dichiarato di non far parte e di «non aver mai fatto parte della massoneria. Né sono mai stato interpellato dal gen. Dalla Chiesa, né da altri per offrire referenze e garanzie a loro favore».

☆

Il dr. Lelio Zappalà ci ha inviato la seguente lettera: «*Con riferimento alla pubblicazione della lista degli appartenenti alla Loggia P2 nella quale figura il mio nominativo, ai sensi e per l'effetto dell'art. 8 della legge 8-2-1948 n. 47, invito a precisare che il sottoscritto Lelio Zappalà è rimasto del tutto sorpreso nell'aver visto inserito e pubblicato in quell'elenco il proprio nominativo, dichiarando di non aver mai appartenuto ad alcuna associazione e tanto meno alla Loggia P2, precisando di aver conferito mandato all'avv. prof. Osvaldo Passari perché proponga querela con ampia facoltà di prova nei confronti di chi lo ha indicato in quella lista*».

☆

Il giornalista Maurizio Costanzo ha incaricato il suo avvocato di presentare una querela per diffamazione contro il direttore responsabile del «*Manifesto*» Valentino Parlato e la redattrice dello stesso giornale Tiziana Maiolo. L'iniziativa di Costanzo si riferisce al contenuto dell'articolo apparso oggi sul quotidiano con il titolo «*P2: Rizzoli e Tassan Din denunciano il Gran Maestro Gelli per ricettazione e concorso in furto*».

Secondo Costanzo, certe ipotesi contenute nell'articolo sarebbero lesive della sua onorabilità.

CON UNA RIUNIONE FINITA A TARDA NOTTE

Il CSM decide l'inchiesta sui giudici nelle liste P2

Se sarà aperto un procedimento disciplinare gli atti saranno trasmessi al Ministero di Giustizia - Esaminati gli elenchi di Gelli

Seduta notturna del Consiglio Superiore della Magistratura, l'organo di autogoverno dei giudici, deciso a fare piena luce sulla vicenda dei magistrati i cui nomi compaiono nelle liste della loggia massonica di Licio Gelli. La riunione dei membri del CSM, iniziatasi alle 19,30, a tarda notte era ancora in corso. Soltanto questa mattina si conosceranno le decisioni prese a Palazzo dei Marescialli.

Ieri mattina il vicepresidente del CSM, professore Giovanni Conso, successore di Ugo Zilletti soltanto da qualche settimana, ha preso visione negli uffici della Camera dei Deputati degli originali delle liste sequestrate a Gelli. Poiché fra i 933 presunti aderenti alla loggia « Propaganda 2 » sono elencati quattordici giudici e quattro presidenti di Tribunale, compresi tre segretari dello stesso Consiglio Superiore della Magistratura, l'intento era di appurare se i nomi apparsi corrispondessero effettivamente ad appartenenti all'ordine giudiziario e non si trattasse di casi di omonimia.

La discussione a Palazzo dei Marescialli si è incentrata soprattutto sull'attendibilità dei documenti, cioè se essi siano o no sufficienti a dimostrare che le persone elencate sono affiliate alla P2.

Almeno tre le alternative: se i documenti saranno ritenuti sufficienti a dimostrare l'appartenenza alla P2 dei giudici, gli atti saranno inviati alla I Commissione del CSM affinché avvii una inchiesta preliminare e trasmetta poi tutto o al Ministro di Grazia e Giustizia o al Procuratore Generale della Cassazione. Soltanto ad essi spetta infatti il diritto-dovere di accertare se, nell'attività svolta da un magistrato, anche fuori dall'esercizio delle proprie funzioni, esistono gli estremi per iniziare un eventuale procedimento disciplinare. Sarà poi il Consiglio Superiore della Magistratura a prendere in esame le loro conclusioni.

I membri del CSM però potrebbero anche stabilire di attendere l'acquisizione di ulteriori documenti che completino quelli che, per il momento, appaiono soltanto come pesanti indizi e quindi rinviare ad una riunione successiva ogni decisione.

Infine l'ultima possibilità, ma anche la più remota, potrebbe essere che il CSM decida per l'inattendibilità della documentazione e quindi non prosegua oltre.

Una decisione interlocutoria, comunque, potrebbe scaturire dalla lunga riunione al Palazzo dei Marescialli: rimettere immediatamente in ruolo i tre segretari del CSM, Palaia, Pastore e Croce, in modo che siano allontanati dall'organo di autogoverno e in tempi successivi iniziare l'azione disciplinare.

In ogni caso non sarà una procedura rapida. Oltre al problema di carattere generale riguardante l'ammissibilità della iscrizione di un magistrato ad una loggia massonica ed in particolare alla P2, infatti, quasi tutti i diciotto magistrati elencati nelle liste di Gelli hanno respinto qualsiasi collegamento con la P2. Altri hanno invece preferito trincerarsi nel più assoluto silenzio, senza né ammettere né smentire.

Dopo « Magistratura Democratica », la corrente di estrema sinistra dei giudici, anche « Unità per la Costituzione », corrente di centro-sinistra, ha preso posizione con un comunicato nel quale è detto: *« Il Presidente e il Segretario generale di Unità per la Costituzione, in riferimento alle indagini in corso, relative alla cosiddetta Loggia P2, ribadiscono l'incondizionato impegno a difesa dell'istituzione e la concezione della corrente circa l'indipendenza del giudice e del pubblico ministero, quale presidio insostituibile della libertà del cittadino e dell'ordine democratico ».*

« Denunciano al Paese — prosegue il comunicato — *il tentativo ingeneroso e strumentale, proveniente da più parti, di prospettare come irresponsabile ed avventurosa l'attività che la Magistratura svolge nell'esclusivo adempimento dei doveri attribuitile dalla Costituzione; in questa visione, che bandisce ogni forma di corporativismo; prendono atto con compiacimento della richiesta del Consiglio Superiore della Magistratura per la trasmissione all'organo di autogoverno degli atti resi pubblici dallo stesso Parlamento, ai fini di accertare l'effettiva posizione di tutti i magistrati che risultano negli elenchi sequestrati ».*

401

Lagorio: per i militari implicati non escluse «misure cautelative»

Smentito un «passo» delle autorità NATO - Oggi la Commissione Sindona ascolterà Fanfani - Saranno rivelati altri documenti?

Altre novità sul caso della Loggia P2, potrebbero emergere oggi in seno alla Commissione Sindona. La commissione, com'è noto, si riunirà nel pomeriggio per ascoltare Fanfani. L'audizione del presidente del Senato è collegata al finanziamento (ammesso anche da Piccoli) fatto da una delle banche di Sindona alla DC all'epoca del referendum sul divorzio. In quel periodo — siamo nel '74 — Fanfani era segretario della DC. Ed è per tale ragione che oggi sarà ascoltato dalla Commissione Sindona.

Si prevede, inoltre, che il presidente De Martino esaminerà oggi, assieme ai quaranta commissari, il nuovo materiale pervenuto dai giudici di Milano e riguardante il caso Gelli-P-2. In queste carte potrebbero esserci i nomi di 181 esportatori di valuta attraverso le banche di Sindona (elenco peraltro già apparso su un settimanale), nonché ipotesi meno probabile, il famoso «tabulato» dei 500.

Intanto, in seguito alla pubblicazione dei nomi dei 953 presunti appartenenti alla Loggia P2, lunedì scorso s'era diffusa la «voce» che alti ufficiali implicati nella vicenda sarebbero stati sospesi dalle riunioni della NATO. Questa notizia è stata smentita ieri negli ambienti del Ministero della Difesa. Negli stessi ambienti è stato categoricamente escluso che le autorità politiche e militari della NATO abbiano compiuto a tal fine qualsiasi «passo» presso il Governo italiano.

Nondimeno il ministro della Difesa Lagorio, all'uscita da Palazzo Chigi al termine del Consiglio dei Ministri di ieri mattina non ha escluso che provvedimenti cautelativi possano essere presi nelle prossime ore o nei prossimi giorni. Lagorio ha precisato anche che provvedimenti di questo tipo sono di competenza del Presidente del Consiglio e non — come ventilato da qualcuno — del ministro della Difesa.

In serata, sullo stesso argomento, c'è stata una dichiarazione del comunista Pecchioli, vice presidente della commissione parlamentare sui servizi di sicurezza. Secondo il dirigente del PCI, allo stato delle cose, è «indispensabile» una misura cautelativa, «*non solo per porre gli interessati* — afferma Pecchioli — *in condizione di meglio chiarire la propria posizione, ma per garantire la piena funzionalità di tali delicati uffici dello Stato superando disagi e turbamenti oggettivi che possono avere negative conseguenze all'interno di essi e nei loro rapporti con altri organi*».

«*I necessari accertamenti sulla posizione di ciascuna di tali persone devono essere rapidamente svolti* — dice ancora Pecchioli — *per evitare giudizi sommari, colpire chi deve essere colpito e dissolvere ombre e sospetti da chi risultasse estraneo. In attesa di tali accertamenti è comunque necessario che le funzioni sinora svolte dai massimi responsabili di tali uffici, organi o apparati siano temporaneamente affidate a personale vicario senza che ciò minimamente pregiudichi le decisioni che dovranno esser prese alla conclusione degli accertamenti*».